This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

riodici
aliani
215
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

AY 215

Digitized by Google

UE LIRE — Conto Corrente con la Posta — GENNAIO 1928-VI

11.215

Il Secolo XX

dal mese di Ottobre viene pubblicato in formato più grande (in folio) e si vende a parte

In questo fascicolo:

MARINO MORETTI
A. G. BRAGAGLIA
ANTONIO ANIANTE
LORENZO GIGLI
EDOARDO MOTTINI
F. GERACI, ecc.

Il carbone rosso

o l'utilizzazione della forza vulcanica in Italia di F. SAVORGNAN di BRAZZÀ

Una commedia inedita di

Leonida Andreief

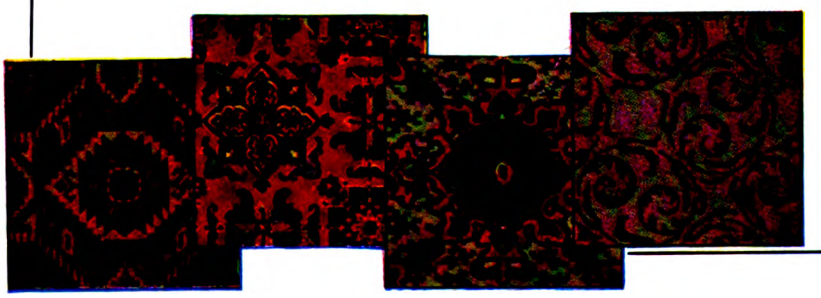
ANGOLETTA

Digitized by Google

LA STANZA DEI BAMBINI

Un pavimento di Linoleum Inlaid di tonalità chiara, è il più adatto per la stanza dei bambini perchè è igienico e caldo, smorza i rumori e si pulisce facilmente. La varietà del disegno e dei colori aggiunge grazia all'ambiente, e permette di intonare il pavimento allo stile dei mobili e degli arredi.

Si fanno preventivi per pavimenti in opera ovunque.



Chiedere l' opuscolo* B 4 *che si invia gratis.

SOCIETA' DEL

LINOLEUM

Via Melloni 28, MILANO (121).

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI GENNAIO

1. UN NUMERO CHE NON DEVE ESSERE DIMENTICATO.

Un impiegato in un'azienda commerciale, il quale, pur deplorando la propria tendenza al disordine, non sa liberarsene, cerca di supplire con la memoria alle cattive conseguenze della mala abitudine.

Questa volta, è un cliente della ditta, che avendo telefonato durante l'assenza del principale comunica all'impiegato il numero del proprio apparecchio, affinchè, non appena di ritorno, il principale abbia a conferire con lui.

Il coscienzioso impiegato nota il numero su di un biglietto; ma, nella previsione di poterlo perdere, fa le seguenti osservazioni che potranno essere di valido sussidio alla memoria: il numero è di 4 cifre; esso è superiore di 8 unità a 101 volte il numero formato dalle prime due cifre; ed è superiore di 10 unità a 91 volte il numero formato dalle ultime due cifre.

Vorrebbero i lettori del *Secolo XX* rintracciare il numero?

2. INSEGUENDO IL SOLE

Una nave, la cui rotta si mantiene sullo stesso parallelo, ha per meta un porto alla stessa latitudine di quello dal quale è partita e posto a occidente rispetto a questo.

Così, inseguendo il sole nel suo giro apparente, guadagna un minuto ad ogni 18 chilometri. È partita alle ore 4 e 15 minuti (ora del meridiano del porto di partenza) ed è arrivata alle ore 21 e 38 minuti (ora del meridiano del porto di arrivo) con una velocità media di km. 37 all'ora.

I lettori del *Secolo XX* deducano da questi dati di fatto, quale sia la distanza tra i due porti.

3. CONFRONTO TRA DUE VENDITE

Due venditori di generi alimentari, alla fine della giornata, si comunicano le loro impressioni sulle vendite fatte.

Uno di essi fa la seguente constatazione:

« Il riso da me venduto stamattina è i 3/7 di quello che tu hai venduto in tutta la giornata; nel pomeriggio ho venduto i 7/9 di quanto avevo venduto il mattino; così, per questa merce, quella venduta da me è stata inferiore di kg. 40 alla quantità da te venduta ».

L'altro, di rimando gli fa osservare che la maggior vendita non è dovuta a cieca fortuna, ma a una maggior moderazione nel prezzo.

« Io — dichiara quest'altro — mi sono accontentato di un guadagno minore di L. 0,10 di quello che tu hai preteso su ogni chilogrammo; così, su tutta la vendita, in causa della maggior quantità, ho guadagnato L. 6 di più ».

I lettori del *Secolo XX* deducano da questo dialogo tra i due venditori, quanti chilogrammi di merce abbia venduto ciascuno, e quali siano stati i rispettivi guadagni.

4. I DUE OROLOGI

Possiedo due orologi: una vecchia pendola ed un orologio da tasca. La pendola è alquanto inesatta ed ha bisogno di riparazioni: « anticipa » ogni giorno 32 minuti (primi) in più del numero dei minuti che segnano il « ritardo » dell'orologio da tasca. Inoltre ho notato questa strana coincidenza: se in qualsiasi istante faccio contemporaneamente indicare dalle lancette di ciascun orologio, l'ora giusta, dopo trascorso un numero di giorni eguale alla metà del numero che esprime i minuti di anticipo giornaliero della pendola, tanto l'uno quanto l'altro degli orologi segneranno contemporaneamente la medesima ora e i medesimi minuti. Quanto anticipa l'uno e quanto ritarda l'altro?

(Favoritoci dal sig. V. Rovere).

Il Secolo XX

CONCORSI DI GENNAIO

Per chi manderà, entro il 31 gennaio p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: **Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.**

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI NOVEMBRE

1. La piazza del villaggio.

Gli alberi che contornano la piazza sono 24.

2. I guadagni di due amici.

Il guadagno giornaliero del più abile dei due apprendisti è di L. 18; quello dell'altro di L. 15.

3. Il mercato delle uova.

Ciascuna delle due contadine era arrivata al mercato con 150 uova.

4. Un torneo scacchistico.

Parteciparono alla gara 18 concorrenti; il torneo avrebbe dovuto decidersi in 459 partite.

Vennero sorteggiati i signori: Dott. E. Trisotto - A. Andretti - M. Puglisi - Ing. G. Minutti - E. Faleni - S. Zuanelli - C. Silvestri - P. Modena - G. Garulli - Rag. C. Pagani.

ERRATA CORRIGE - I nostri lettori dovranno leggere *l. 12*, in luogo di l. 11, nel Problema « Una vincita ad una lotteria », pubblicato nel fascicolo di Dicembre.

Digitized by Google

Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda

TINGE A CALDO
ED A FREDDO

ARBITER ELEGANTIARUM
LA GRAN MARCA
ESPORTAZIONE
LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 626
FRANCESCO SOMMA - Palermo
(inedito)
Nero N. 8 pezzi

Bianco N. 11 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

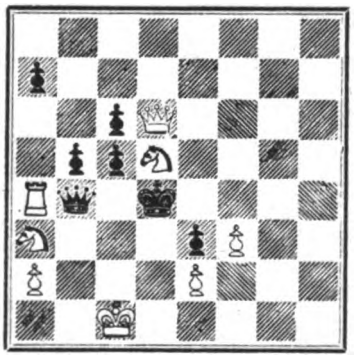
Un meraviglioso blocco totalmente incompleto con prima mossa brillantissima che dà luogo a belle varianti di cui due simmetriche ed una molto inaspettata e difficile da realizzare, che però non possiamo illustrare subito per non togliere interesse ai solutori. Non ostante la ricchezza del diagramma e del concetto non esiste nessun decale.

Problema N. 627
FRANCESCO SOMMA - Palermo
(inedito)
Nero N. 7 pezzi

Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Un altro blocco incompleto di pregevole fattura ed ingegnose varianti. Veramente artistica quella principale non possibile sul diagramma stampato prima di avere eseguita la prima mossa.

Problema N. 628
DOMENICO MANZONE - Torino
(inedito)
Nero N. 7 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Per fare equilibrio ai precedenti presentiamo un artistico problema del tipo a minaccia nel quale tutti i matti esistenti sulla scacchiera sono cambiati dopo la soluzione e ne viene anche aggiunto uno; oltre bene inteso quello dipendente dalla minaccia e che ha luogo solo quando il nero esegue mosse che ad essa non si oppongono.

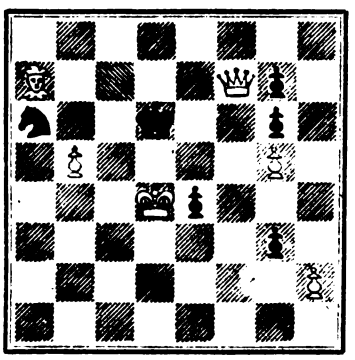
Chi entro il 31 gennaio 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori: oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 629
DOMENICO MANZONE - Torino
(inedito)
Nero N. 13 pezzi

Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Problema del tipo moderno che svolge fra l'altro vari ricami di interferenze nere e bianche combinate con schiodature.

Problema N. 630
GUIDO DEGANIS - Aquileia
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 6 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Graziosa miniatura di non difficile soluzione data l'esiguità del materiale impiegato.

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL MESE DI NOVEMBRE. — Il problema N. 616 si risolve con 1 D f3×d6. Il 617 con 1 R e2! aggiungendo però un pedone nero in più per impedire 1 T h4 ecc.: il 618 con 1 D d5; il 619 coll'aggiunta di un pedone nero in b5 con 1 D c2; il 620 con 1 A d1 - però il Cavallo deve essere sostituito da un pedone bianco in d2 per evitare le demolizioni prodotte dai vari *tempi* che può prendere la torre bianca. L'autore ci aveva però presentato un rifacimento che non abbiamo potuto pubblicare. In conclusione un numero eccezionalmente disgraziato per tante demolizioni tutte facilmente evitabili.

Mandarono soluzioni esatte e complete i signori: G. May, A. Graziani, Dr. C. Dessy, E. Ciotola, Rag. G. B. Valaberti, V. Bergine, M. Lorini, R. Giussani, Dott. C. Cernezzi, Avv. E. Pontiero, Rag. G. Pellizzari, A. Villani, G. Deganis, G. Percello, Sigg. Coniugi Sperati, L. Soliani, C. Donadoni, P. Seruscina, Dott. A. Napoli, Dott. G. C. Arata.

Venne sorteggiato il signor P. Seruscina.

L'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* toccò a sig. Dott. C. Cernezzi che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze menzionando il nostro periodico.

Match Capablanca-Aleckine. - È finito collo spodestamento del titolo di campione mondiale detenuto da Capablanca il quale finì per perdere le 6 partite contro 3 vinte e 21 patte! Lotta strenua ed onorevolissima per entrambi i giocatori. Il vincitore - vero genio degli scacchi da pareggiare senza dubbio col grande Morphy, ebbe ragione del poderoso avversario - fu definito come una vera macchina calcolatrice scacchistica per la sua maggiore fantasia unita ad uno spirito di combattività eccezionale superiore a quello dimostrato da Capablanca. L'Aleckine era del resto l'attaccante e perciò aveva tutto da guadagnare e niente da perdere seguendo la sua natura. È piuttosto meraviglioso che abbia saputo disciplinarla tanto da evitare per ben 30 partite il più piccolo errore, del quale Capablanca si sarebbe valso per stritolarlo irrimediabilmente come avvenne nelle partite da lui vinte.

PICCOLA POSTA. — *D. M. - Torino.* - Il problema alla vinciperdi presentato ci sembra presenti qualche difetto, che Ella potrà togliere facilmente. Le mosse terza e quarta non sono forzate potendo l'Alfiere guadagnare tempo in altri modi e così pure ommettendolo mediante movimenti della Regina o dell'altro Alfiere. Perciò attendiamo un suo gradito riferimento.

G. D. - Aquileia. - Pubblichiamo il suo tre mosse, nel quale il pedone h2 toglie i decali della variante principale. Crediamo per contro che lo spostamento del pedone nero in g2 darebbe troppo aiuto ai solutori.

Guido Deganis ci invia un rifacimento del suo problema N. 616 che ci duole di non poter ripubblicare integralmente. In esso è abolito il pedone b7 e l'Alfiere h2 è aggiunto un pedone nero in g3, mentre il cavallo bianco h1 è posto in d3 e quello nero in e1.

A. V. - Milano. - Il problema è perfetto ma il tema da lei prescelto venne troppe volte pubblicato su questa pagina ed abbiamo dovuto rinunziare anche ad altri lavori presentatici in passato. La preghiamo però di non... mollare e il scegliere la prossima volta un altro argomento.

Digitized by Google

NOTIZIARIO

È stato recentemente inaugurato a Roma l'Istituto Infantile per la Cura Elioterapica « Filippo Cremonesi »; un edificio notevole per la modernità di indirizzi che ne ha guidato la costruzione e l'arredamento.

Il rivestimento delle pareti dei corridoi, delle sale di degenza e degli altri locali è stato eseguito con Linoleum granito, nell'intento di avere una parte impermeabile, perfettamente lavabile e dotata di grande resistenza e durata. Nello stesso tempo si è ottenuto il vantaggio d'una decorazione oltremodo estetica ed elegante della parete, con spesa relativamente moderata.

L'uso del Linoleum per rivestimenti di pareti e zoccolature, oltrechè per la pavimentazione, si è assai esteso da qualche tempo nelle varie regioni d'Italia, seguendo un indirizzo già affermatosi all'estero.

Generalmente si usa per tale rivestimento un Linoleum di circa 2 mm. di spessore, effettuando il raccordo a guscio fra la parete e il pavimento, il che facilita la pulizia e contribuisce a migliorare le condizioni igieniche dell'ambiente, eliminando la possibilità che la polvere e i parassiti abbiano a insinuarsi fra il pavimento e la parete.

PER DIMAGRIRE
Prendete le
Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive: « *Un solo flacone Di* **Pilules Galton** *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto* ».

M. E. B. di Monbard: « *Le* **Pilules Galton** *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate; prendete le **Pilules Galton.** La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale).

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito: MILANO: Farm. del dott, Zambeletti 5, P. S. Carlo; ROMA: A. Manzoni et C., 90, via di Pietra; NAPOLI: Lancellotti, P. Municipio 15; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

Bellezza del
SENO
Il seno sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi colle
Pilules Orientales

Benefiche, ricostituenti, universalmente adoperate dalle Signore e Signorine che desiderano ottenere, ritrovare o conservare la bellezza del seno.

Le saliere spariscono. Bellezza, purezza del decolleté. Cura mai nociva alla salute, facile da seguirsi in segreto. Risultati durevoli; diffidarsi delle imitazioni.

Esigere le vere PILULES ORIENTALES de *J. RATIE, pharm., 45, rue de l'Échiquier, Paris.*
Depositi: Farmacia del Dottore L. Zambeletti 5, P. S. Carlo, Milano. — Lancellotti, Piazza Municipio 15, Napoli. — Farmacia Tarrico, Torino. — A. Manzoni e C., via di Pietra, Roma.

Una scatola è spedita franco contro L. 16.30 anticipate. Non si fanno spedizioni contro assegno.

Digitized by Google

PREZZO
RIBASSATO
L. 5.— LA SCATOLA
IN TUTTE LE FARMACIE

IL THERMOGÈNE

COMBATTE MERAVIGLIOSAMENTE

Raffreddori di petto, influenza, tossi
Reumatismi, lombaggini, nevralgie

N. B. - Rifiutate le imitazioni e insistete per avere la scatola che porta sul dorso la popolare vignetta del
PIERROT CHE LANCIA FIAMME DALLA BOCCA

Concessione esclusiva di fabbricazione e vendita per l'ITALIA e COLONIE affidata alla
SOCIETÀ NAZIONALE
PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI - MILANO

Digitized by Google

SOMMARIO

F. Savorgnan di Brazzà	Il carbone rosso	pag.	2
Antonio Aniante	La capinera di Sperlinga (*Novella - Disegni di Vellani-Marchi*)	»	7
G. Edoardo Mottini	Il centenario di Schubert	»	10
Francesco Geraci	L'Italia nel Levante Mediterraneo: Rodi	»	15
Anton Giulio Bragaglia	Moderne invenzioni antiche	»	18
	Il volto delle metropoli: Londra (*Pagine fotografiche*)	»	24
Leonida Andreief	L'amore per il prossimo (*Grottesco - Disegni di Piero Bernardini*)	»	28
Lorenzo Gigli	Donne della Rivoluzione	»	35
Giuseppe Raniòlo	Guido Gozzano	»	41
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*Romanzo - 13ª puntata - Dis. di Enrico Sacchetti*)	»	46

LA VARIETÁ

A. Thomson	Come si formano i mondi	»	51
A. Felici	Le leggi sull'eredità	»	53
G. Ermellini	La tastiera delle radiazioni	»	55

La Pagina degli Scacchi — La Pagina dei Giuochi a Premio — Pagine Fotografiche
Copertina di Bruno Angoletta — Testate e fregi di B. Disertori e P. Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 20.—; Semestre L. 11.—; Estero: Anno L. 32.—; Semestre L. 17.—
Ogni fascicolo LIRE DUE — Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

IL

FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

ANNO XXVII - N. 1 GENNAIO 1928 (VI)

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.

FRANZ SCHUBERT

(Litografia di R. Hoffmann).

43321

Digitized by Google

Il carbo

di F. SAVORGN

Trivellazione per la captazione di vapore naturale. Il vapore esce dal foro con estrema violenza, e senza adeguate precauzioni porrebbe in serio pericolo gli impianti.

Chi seguendo la lunga e serpeggiante via che congiunge l'etrusca Volterra a Massa Marittima, dopo aver lasciata a sinistra la Rocca del Sillano e la turrita Montecastelli, si affaccia alla gola del Possera è colpito dal più inaspettato spettacolo. La vegetazione quasi completamente scompare, il terreno brullo ed aspro prende uno strano colore grigiastro, chiazzato quà e là di macchie che vanno dal rosso sangue al viola, mentre dense colonne di bianco vapore, sprizzando dal terreno, salgono al cielo, o si attardono in cortine sulla vallata, lasciando appena intravedere gruppi di case e tettoie. Pochi chilometri ancora ed il turista si troverà a Montecerboli ed a Lardarello, centro della famosa e strana zona dei *soffioni* toscani e della prospera industria dell'acido borico, che rende questa regione, un tempo desolata, fonte di notevole ricchezza.

I soffioni boraciferi toscani, che costituiscono uno dei più caratteristici fenomeni pseudovulcanici, hanno somiglianza con i cosidetti vulcani motori e più precisamente con quei getti di vapore che accompagnano in Islanda i notissimi geysers. Sono vapori ad alta temperatura (da 90 a 160°) ed a notevole pressione (da 2 a 6 atmosfere), scaturenti spontaneamente da crepacci del terreno o portati alla superficie da trivellazioni del sottosuolo o gorgoglianti in piccoli bacini d'acqua chiamati *lagoni*. Il vapore d'acqua, e ciò ne fa una delle ricchezze, è sempre unito a percentuali più o meno forti di acido borico, assieme ad anidride carbonica, acido solforico e solfati minerali diversi: sodio, ferro, magnesio, calcio, ecc.

I soffioni ed i lagoni, diversamente distribuiti su di un'area elissoide che ha diametro massimo di 16 km. ed una superficie di una cinquantina di chilometri quadrati, hanno per centri principali i comuni di Larderello, Castelnuovo, Sasso, Serrazzano, Lustignano in provincia di Pisa, ed i comuni di Monterotondo marittimo, Lago, S. Federigo e Carboli in provincia di Grosseto.

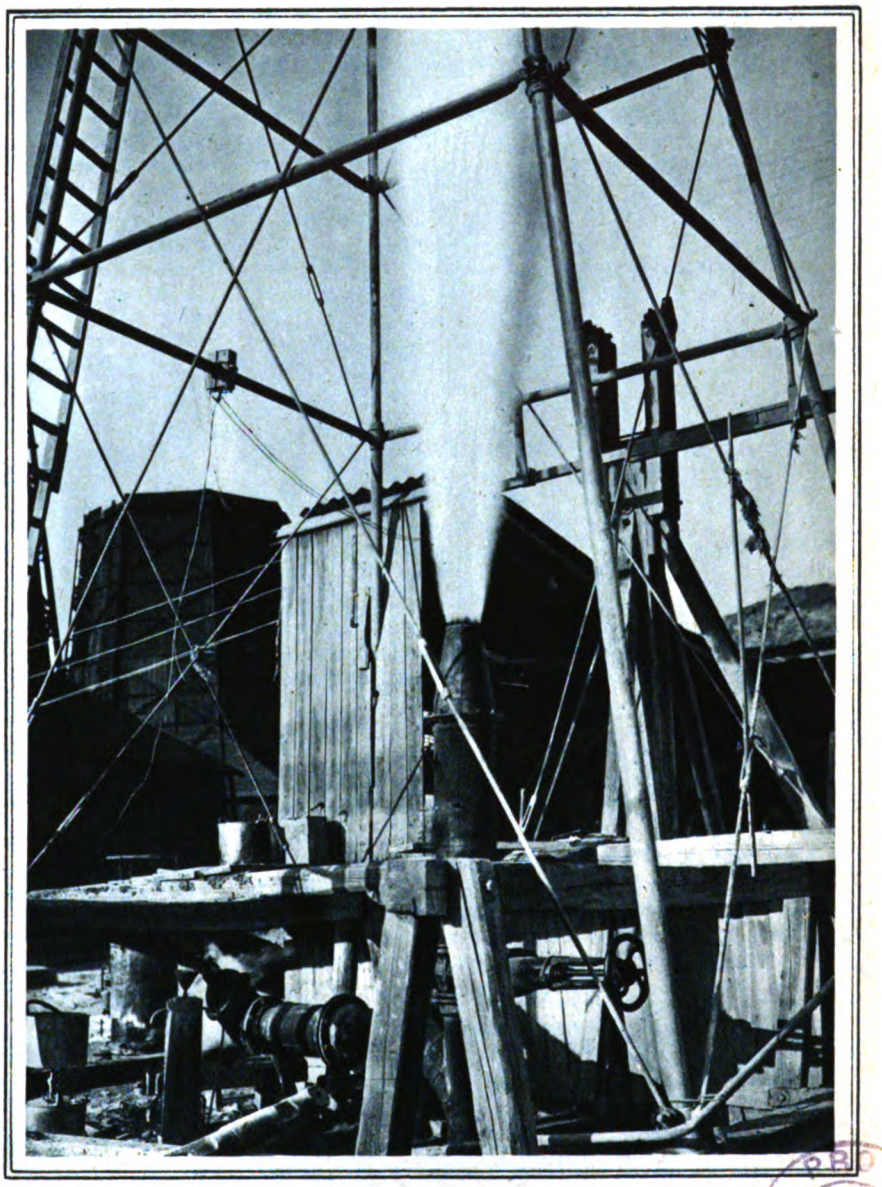
* * *

Fin dalle cronache toscane del XIII secolo troviamo menzionata l'esistenza antichissima dei soffioni, assieme ad un'impreveduta spiegazione. Gli autori ne traggono infatti argomento, a parer loro definitivo, per dimostrare l'esistenza e residenza sotterranea di potenze maligne. In quel tempo l'aspetto presentato dalla plaga era del resto tale da giustificare le leggende più sinistre. Le vaste zone desertiche, dal suolo profondamente tormentato, solcato da crepacci impennacchiati di sibilanti getti di vapore rovente, i piccoli vulcani sputanti fango, i laghetti ribollenti a somiglianza di mostruose caldaie, assumevano per le genti l'aspetto di un'anticamera dell'inferno, di cui perfino gli animali evitavano l'atmosfera grave di esala-

Digitized by Google

ne rosso

AN DI BRAZZÀ



La trivellazione del suolo mette in libertà enormi quantità di vapore naturale ad alta temperatura.

zioni solforose. E ben rari erano coloro che osavano avventurarvisi tanto più che, attorno a questa zona considerata maledetta, imperava micidiale la malaria.

Solo qualche banda brigantesca, approfittava del sicuro rifugio fornitole dalla superstizione popolare.

Eppure sotto apparenze nemiche, quante ricchezze celate. Nel 1777 infatti, Uberto Hoefer, chimico al servizio del granduca Pietro Leopoldo di Toscana, segnalava la presenza di acido borico nell'acqua del lagone di Cerchiaro a Monterotondo e, due anni dopo il noto medico e naturalista Pietro Mascagni compiva la stessa scoperta in quelli di Montecerboli e di Castelnuovo, nonchè in alcuni soffioni. Constatazione che ebbe subito larga eco, poichè faceva sperare di poter ottenere notevoli quantità di quel borace, largamente usato dalle industrie toscane, il cui rifornimento proveniva a caro prezzo dall'oriente che ne aveva il monopolio. Malgrado ciò la prima realizzazione pratica fu lungi dall'essere immediata.

Solo nel 1813, per personale interessamento di Napoleone I, furono intrapresi i primi serii esperimenti coronati da pieno successo.

Così, nel 1818, per opera di una società francese, che ne aveva avuta la concessione, nei pressi di Montecerboli, nasceva l'industria boracifera toscana, che non doveva tardare ad assumere il più importante sviluppo, ritardata però nei primi tempi dall'impiego di sistemi primitivi e dispendiosi. L'acqua veniva fatta bollire in grandi caldaie fino a cristallizzazione dell'acido borico, ciò che importava un rilevantissimo dispendio di combustibile. Nel 1827, il barone Francesco de Larderel, con idea genialissima pensò di usare, per il riscaldamento e l'evaporazione delle acque boracifere, il calore stesso di alcuni soffioni. Fu una radicale rivoluzione, la quale ridusse enormemente il costo del prodotto, in modo da permettergli di schiacciare qualsiasi concorrenza.

Gl'impianti non tardarono a svilupparsi, moltiplicandosi. Dove prima era deserto, nacque la vita laboriosa e fruttifera ed il nuovo centro prese dal suo benefattore, il nome di Larderello. Adriano de Larderel, perfezionò il metodo paterno, creando le caldaie da lui chiamate *adriane*, costituite da piani inclinati di lamiera ondulata di piombo, in cui ogni gradino fa da vaschetta riscaldata dal vapore dei soffioni. L'acqua scorrendo lentamente da scannellatura a scannellatura deposita per sovrasaturazione l'acido borico, il quale raccolto viene raffinato e trasformato in varî prodotti industriali.

Sul principio del 1900 venne a far parte della società Larderel un patrizio toscano, il principe Piero Ginori Conti, ora senatore del Regno, uomo di altissimo ingegno, scienziato di grande intuizione ed iniziativa. Sotto il suo impulso lo sfruttamento delle ricchezze della zona entra in una nuovissima êra.

Digitized by Google

L'industria solo orientata alla produzione dell'acido borico e dei suoi derivati, contenta della sua prosperità, non aveva fino allora cercato più di quanto fosse strettamente collegato al suo sviluppo. Curando unicamente la parte chimica degli strani e grandiosi fenomeni vulcanici. Così se l'illustre Nasini aveva, ad esempio, nel 1896, compiuto un accuratissimo studio sopra la composizione del vapore emesso dai soffioni, le ricerche sopra il loro comportamento fisico erano sempre state trascurate. Ben poco si sapeva sulla pressione, sulla temperatura, sulla potenza di erogazione delle varie sorgenti di vapore naturale. Vasta lacuna, del resto comprensibile, poichè essa rappresentava un interesse del tutto secondario, il vapore essendo usato solo in piccole quantità, ed in modo empirico per il riscaldamento delle soluzioni boriche e l'essicazione dei varî prodotti. Enormi quantità di energia da secoli si disperdevano nell'aria inutilizzate.

Perchè non trarne profitto? Ecco la domanda ardita che si pose il Ginori. La risposta non era facile. A parte il fatto che fino allora non esisteva nel mondo un esempio di utilizzazione dinamica delle forze vulcaniche, restava la necessità di lunghi e complessi studî da iniziare assolutamente *ex-novo*.

Oltre ad una conoscenza approfondita delle quantità di vapore disponibile in modo costante, era necessario stabilire il salto di temperatura utilizzabile dalla macchina motrice e di più stabilire i metalli capaci di resistere ad un vapore contenente i più svariati e pericolosi reagenti chimici.

Immane lavoro che poteva solo essere compiuto dall'assoluta fiducia nell'esito finale.

Riuniti i primi dati, per mezzo di speciali apparecchi appositamente ideati, dopo alcune esperienze preparatorie, il patrizio e scienziato toscano, il 24 aprile 1904, compiva una prima prova con una piccola motrice a stantuffo di tre quarti di cavallo. Usato il vapore diretto, a 3.46 atmosfere, preventivamente depurato da un apposito separatore di sua invenzione. La regolarità di funzionamento essendosi dimostrata per varî giorni consecutivi perfetta, il 4 luglio veniva accoppiata alla motrice una piccola dinamo alimentante cinque lampadine elettriche.

Lusingato dal successo ottenuto, l'anno dopo Ginori Conti, completava una prima installazione, questa volta di carattere industriale. La nuova motrice, sempre a stantuffo, della potenza di una quarantina di cavalli, potè subito essere adibita a fornire l'energia necessaria all'illuminazione dello stabilimento di Larderello. Servizio che assicurò per parecchi anni.

Questa piccola centrale permise d'intensificare gli studi specialmente sul comportarsi dei metalli al contatto del vapore naturale. Parallelamente procedevano intanto le ricerche per captare razionalmente grandi quantità di fluido. Fu così iniziata una serie di perforazioni del suolo, di poi proseguite ininterrottamente. Lavoro delicato, non scevro di pericoli, poichè la tecnica affrontava per la prima volta il problema della trivellazione in terreno vulcanico, ove le sorprese possono essere molteplici. Quindi necessità d'infinite cautele e di una progressiva modificazione degli apparecchi adibiti allo scopo.

Panorama di Larderello, centro

Altra difficoltà grave da superare, l'impossibilità di usare direttamente il vapore naturale, essendo esso sempre unito ad una notevole percentuale di anidride carbonica e d'idrogeno solforoso. I noti processi chimici di depurazione dovevano in questo caso scartarsi, necessitando impianti grandiosi e quantità enormi di reattivi. Si ricorse, aspettando di poter risolvere il problema, all'utilizzazione indiretta, vale a dire adoperando il calore dei soffioni per riscaldare spe-

Un impianto unico al mondo. La centrale geotermica di Larderello, della potenza di quasi 10.000 cavalli, in cui l'energia è prodotta dal vapore naturale dei soffioni boraciferi.

Digitized by Google

ciali bollitori, fornenti vapore puro alle motrici.

A partire dal 1912, in cui l'industria boracifera toscana si raggruppa in un'unica e nuova organizzazione, l'utilizzazione dei soffioni per produrre forza motrice, entra nella sua definitiva fase.

Tappa importantissima d'inizio la sostituzione della macchina a stantuffo con la turbina a vapore, meglio rispondente allo scopo. La prima di prova, di tipo misto ad azione e reazione, della forza di 300 cavalli, venne installata nel 1913. Anche in questo caso i risultati corrisposero all'aspettativa, e il principe Ginori Conti, malgrado lo scetticismo ostinato dei più, con quella rapidità di decisioni che ne fa un uomo eminentemente

dell'industria boracifera toscana.

Condotte dalle profondità del sottosuolo, enormi quantità di vapore naturale vengono captate e canalizzate per la produzione di forza motrice.

dinamico, decideva senz'altro la creazione di una prima grande centrale geotermica. Installazione arditissima, unica al mondo. Il macchinario, ordinato nel 1914, era costituito di tre turbo-alternatori, di 2750 kilowatts di potenza ciascuno, alimentati da vapore a bassa pressione prodotto da generatori verticali a fascio tubolare.

Sopravvenuta poi la nostra guerra, i lavori anzichè essere abbandonati, furono spinti con la massima attività, il bisogno di energia facendosi sempre più vivo. E le due centrali del Lago e di Larderello si completarono. Esse hanno subìto in sèguito continue modificazioni ed accrescimenti fino a raggiungere la perfezione dell'oggi, in cui hanno una potenza che supera i 6000 kw, ed oltre a sopperire ai bisogni di tutti gli impianti chimici ed a fornire l'energia agli stabilimenti della regione finitima, immettono nella rete elettrica toscana ben 4500 kw.

Il difficile problema dell'impiego diretto del vapore dei soffioni è stato pure risolto per mezzo di un geniale apparecchio inventato dal Brighenti, il quale, per via fisica, condensazione e vaporizzazione continua, riesce ad eliminare la quasi totalità dei gas contenuti nel fluido naturale. Provato per un paio di anni nella centrale del Lago, specialmente adibita alle esperienze, è stato pure adottato in quello di Larderello; e così si è potuto abolire l'uso ingombrante e costoso dei bollitori.

Tra le molte difficoltà superate fu anche quella della costruzione della cabina di trasformazione e delle condutture elettriche: il rame, anche se fortemente verniciato, non resistendo ad un'atmosfera ricca di acido solfidrico. Esso si lascia rapidamente intaccare. Venne quindi sostituito dall'alluminio, stabilendo così un'altra interessante innovazione.

Gli impianti sono in continuo aumento, il vapore finora utilizzato non essendo che una piccolissima parte di quella disponibile, malgrado che i 92.000 chilogrammi all'ora constatati nel 1906 a Larderello siano stati già portati, con l'impiego di nuovi sondaggi e di canalizzazioni razionali, ad oltre 300.000. E la cifra di qualche migliaia di chilogrammi del Foroforte, diventa ben meschina rispetto ai 62.000 kg. all'ora forniti dalla sola « Buca del Prete », una delle recenti trivellazioni a forte diametro.

* * *

Le centrali geotermiche di Larderello, ancora uniche al mondo, sono inevitabilmente destinate ad occupare una importante pagina storica nel grande libro delle conquiste umane.

Esse infatti costituiscono il primo esempio di utilizzazione razionale, di quell'immenso ed inesauribile serbatoio di energia costituito dal calore terrestre naturale, del *carbon rosso*, come, su proposta di Olinto Marinelli, l'ha battezzato l'VIII Congresso Geografico. Soluzione di interesse non solamente nazionale, ma mondiale.

Digitized by Google

Foro dei « Refrigeranti » a Larderello. Esso dà attualmente circa 64.000 kg. all'ora.

Lo dimostra l'altissima considerazione da cui è ormai circondato all'estero il nome di Piero Ginori Conti. Basterebbe ricordare in proposito le trionfali accoglienze tributate alle sue comunicazioni, lette alla prima *World Power Conference* (Conferenza mondiale della forza motrice) tenutasi nel luglio 1924 a Wembley durante la famosa Esposizione Imperiale Britannica, e nel 1926 a Washington in occasione del Congresso internazionale di chimica. In quest'ultima circostanza l'Università di Pennsylvania nominò il senatore Ginori Conti dottore in scienze *honoris causa*.

Il problema affrontato, e da lui risolto, ha importanza che esorbita di molto i nostri confini, sorgenti termiche naturali inutilizzate esistendo, spesso in proporzioni molto maggiori a quelle toscane, nei più disparati punti del globo.

In Europa sono ben noti i poderosi getti di vapore e d'acqua calda, che l'Islanda ha chiamato *geysers*. Nell'Alaska, estremo lembo nord-est del continente americano, esistono, sorte improvvisamente nel 1912 per eruzione del vulcano Katmai, grandiose manifestazioni idrotermali, che hanno valso alla regione ove sono comparse l'appellativo di *valle dai diecimila fumi*. Parte del distretto di Sodoma in California presenta, sopra una superficie di 25 miglia quadrate analoghi fenomeni e lo stesso avviene nella vasta zona della provincia cilena di Antofagasta che confina con la Bolivia. Stranissimo a dirsi, nella Nuova Zelanda, nella regione di Wakarewarewa, che si trova *esattamente* agli antipodi di Larderello, esistono pure imponentissimi soffioni e getti d'acqua calda, usati da secoli dagli indigeni per scopi domestici, cucina e pulizia.

Nel Giappone, paese vulcanico per eccellenza, queste manifestazioni dell'attività sotterranea abbondano, ed i centri di essi si contano a decine. Non è da sorprendere quindi se il governo nipponico abbia seguìto con la maggior attenzione gli impianti toscani e stia concretando sopra i dati raccolti un vasto programma di utilizzazione.

Lo stesso può dirsi per il Cile, in cui un gruppo di finanzieri richiese al Ginori Conti consigli ed insegnamenti, che provocarono l'invio nella regione da studiare, di un suo collaboratore, l'ingegnere Tocchi. In California, pure servendosi dell'esperienza italiana, il Grant sta compiendo le trivellazioni necessarie all'installazione di un'importante centrale geotermica.

Tornando però ai fatti nostri, in cui il problema della forza motrice ha una specialissima importanza, siamo lungi dall'aver ottenuto un massimo di sfruttamento del nostro patrimonio in « carbone rosso ». Se la zona di Larderello vedrà fra non molto moltiplicata la sua produzione, restano ancora da utilizzare i fenomeni consimili in numerose altre regioni d'Italia, come è il caso dei Campi Flegrei presso Napoli, del Piano delle Fumarole nella zona dell'Etna, di Stromboli e Vulcano nelle isole Eolie, delle cosidette *favare* a Pantelleria, ecc. Ricchissimo patrimonio che non domanda che di essere sfruttato e lo sarà.

Un'altra volta ancora il nome italiano è sinonimo di progresso.

F. Savorgnan di Brazzà

Digitized by Google

La capinera di Sperlinga

Novella di ANTONIO ANIANTE

Celestino è tornato da Nizza, rovinato, avvilito, malato. Dopo un lungo viaggio in terza classe, attraverso tutta la penisola, eccolo nel castello ereditario di Sperlinga accanto alla sorella Rosaria ingenua graziosa e diciannovenne, con una fame da lupo, intento a divorare una larga sanguinante braciola che non digerirà.

La sorellina lo guarda con certi occhi che fanno cento domande, ma non azzarda una sola parola. Sul punto di spaccare una grossa mela due lacrime scendono sulle gote di lui. Rosaria trattiene a stento un singulto, ha tanta forza da poter infine sorridere e accarezzare i disordinati capelli di Celestino dalla fronte madida di sudore.

Scendono insieme nel gran cortile e seggono come due innamorati che hanno da confidarsi un grave segreto, con circospezione all'orlo della fontana. Celestino non sa farsi coraggio, lui che ha sfidato a singolar tenzone i più valorosi giocatori di Nizza, e attende con ansia che la sorella cominci a parlare, ma Rosaria non trova la prima frase che possa dare agevolmente inizio alla delicata conversazione che dovrà decidere dell'avvenire delle due giovani vite.

Il silenzio tuttavia è sì eloquente. Celestino ha gli occhi fissi sul fondo della vasca ma non guarda le foglie e tanto meno i pesciolini, chiede con la voce della sua anima il perdono alla immagine della sorella che si specchia nell'acqua limpida.

« Rosaria — vorrebbe dirle con voce sicura — a venticinque anni non è più permesso commettere gravi mancanze. Ci si assume nettamente la responsabilità della vita. Ho finito il mio viaggio di figliol prodigo. Riconosco di aver perduto il mio tempo oltre ai miei denari. Ora bisogna riguadagnare le due cose necessarie, con la buona volontà, col lavoro.

« Un vento di follìa s'era abbattuto su di me. Lontano da Sperlinga avevo dimenticato la mia casa, te, i nostri contadini e gli affari in corso. Il tappeto verde, le donne e le orchestrine mi incantavano. Così finivo di consumare le ultime sostanze paterne, e quando si trattò di dover smantellare il castello in cui tu vivi per poter continuare lo stesso tenore di vita scapigliata, decisi di tornare, ma qui il pentimento mi ha preso tutto e giuro di essere radicalmente mutato, non voglio più ripartire, rimango a lavorare, a ricostruire, se ne avrò la forza, il patrimonio dei Canadà. Le tue sostanze, Rosaria, rimar-

Digitized by Google

ranno intatte. Il tuo fidanzato è buono e lavoratore, non andranno dunque in cattive mani. Io comincierò la mia nuova vita dal nulla ma la volontà non mi manca di ridare alla memoria di mio padre tutte le sue terre ».

Rosaria ascolta la voce interiore di Celestino e approva col leggiero dondolìo della sua testolina di capinera. Il dolce colloquio fatto di amore e di silenzio è interrotto dal calare brusco della sera nel cortile che ha racchiuso gli ultimi bagliori del tramonto.

* * *

Svegliatosi di buon'ora, incitato da una sola idea, quella di lavorare, il fratello spalanca la finestra e dà un colpo d'occhio ai fertili terreni che un dì furono proprietà del padre, don Stefano Canadà, e come se li volesse ritogliere ai nuovi padroni li abbraccia con un largo gesto delle braccia, poi con le mani si ravvia i capelli, si accinge a lavarsi con acqua gelata per allontanare il torpore della notte e sopratutto, se sarà possibile, un pensiero tenace e maligno, quello di credersi nel suo vecchio castello prigioniero dei creditori circostanti.

Rosaria si è già levata da un pezzo, con gran meraviglia di Celestino che non la avrebbe mai imaginata sì mattiniera, e si aggira intorno alla stanza del fratello, ansiosa di conoscere i suoi propositi. In tenuta di campagna, gambali e giacca di velluto, Celestino Canadà è pronto a cominciare la sua giornata. Beve il caffè e latte servitogli dalla sorella, in tutta fretta per sottrarsi alle premure di lei, e dopo di averla baciata scompare nella deserta scuderia ove un solo puledro è rimasto dei trenta e più cavalli del signor padre. Eccolo sulla minuscola sella, senza staffe, il ragazzo si allontana a galoppo e va incontro ai suoi numerosi creditori come il guerriero medioevale verso i dragoni infuocati.

* * *

Rosaria rivedrà il fidanzato fra sette giorni, al ritorno dal lontano mercato. Le lunghe ore dell'attesa sono occupate dal pensiero del fratello. La voglia se ne va di ricamare e di dipingere ramoscelli sulla seta di Sperlinga. Le mani divenute nervose maneggiano l'ago assai male e perciò la piccola massaia è costretta a lasciare il telaio e a passeggiare per le ampie stanze e a guardare a tutte le finestre per distrarsi. Ora Celestino ora il fidanzato gli si presentano davanti gli occhi, il primo le chiede conforto e il secondo, amore.

Rosaria ormai è convinta che bisogna sacrificare le sue sostanze se vuol salvare il fratello da una vergognosa rovina. Conosce bene i creditori e sa che non si fanno pagare soltanto con le belle parole. Vogliono denari o terreni, e il magnifico castello di Sperlinga, la roccaforte dei Canadà, li seduce.

O amore o conforto, le due cose insieme non può dare: il fidanzato la sposerebbe anche senza dote, ma la sorella di Celestino, orgogliosa quanto la madre, scarta questa condizione e preferisce rimanere signorina. Man mano che le ore trascorrono Rosaria pensa che sposare è un'ironia di fronte alla triste realtà del fratello.

Giorni di immane fatica sono stati per Celestino quelli che ha trascorsi a colloquio coi creditori poveri e ricchi, e non ha approdato a nulla. Tutti minacciano di appropriarsi del castello da dove sono usciti tanti Canadà a tentare la grossa fortuna nel mondo, e se Celestino vuol lavorare e vivere in pace è costretto a lasciar fare agli usurai maledetti. Ora è veramente stanco di lottare e disperato, a volta gli sembra più un dovere quello di morire che l'altro di capitolare dignitosamente spezzettando nelle mani degli altri la casa nativa, come una torta.

Stasera non si sente più la forza di nascondere tutto il suo abbattimento alla sorella che dopo di avergli riordinato il guanciale gli augura la buona notte. La chiama a sè, nelle sue braccia la seconda piccola madre della sua scapigliata giovinezza e le bagna il volto di lacrime, non le ha detto e non le dirà una sola parola di quanta tempesta ha nell'anima. Rosaria cerca e sceglie tra i più dolci suoi pensieri quello che ridarà come per incanto il sonno al fratello irrequieto.

— Celestino — gli dice accarezzandolo con tutta la sua tenerezza — domani tu rimarrai in casa. Io ti dirò la via della risoluzione. Dormi, tua sorella non ti abbandona, in simili circostanze sa prendere la decisione che rimette in ordine le cose, come prima.

Il ragazzo ha compreso che Rosaria si prepara ad affrontare un grande sacrificio per la sua salvezza e confuso e commosso non sa rispondere che con delle copiose lacrime. La abbraccia e la bacia con effusione: questa notte finalmente egli riuscirà a prender sonno molto prima dell'alba.

* * *

Ora sono i grandi occhi tristi di Rosaria che non si vogliono riconciliare col sereno riposo della notte. Un pensiero gigante la possiede tutta e non la sconvolge solo perchè la fanciulla ha una anima quanto mai forte e capace di resistere alle tempeste: salvare a qualunque costo il fratello e il nome dei Canadà dal disprezzo del mondo. Per questo suo ferreo volere la felicità terrena si allontanerà per sempre dal cuore dalla capinera di Sperlinga. Rosaria dovrà rinunziare allo sposalizio che lascierebbe Celestino nelle mani dei numerosi creditori.

Ma senza rimpianto la mite vuol dar l'addio al fidanzato e alle chimere lusingatrici della giovinezza. Avvolta nelle coltri del piccolo letto di bambola, nel silenzio profondo delle ore notturne, Rosaria fissa i punti cardinali del suo nuovo avvenire e prega il Signore che le dia tanta forza da vincere la tentazione, da compiere tutto il suo dovere di sorella buona e affettuosa. Le donne, nel ramo dei Canadà di Sperlinga, sono state tutte religiose, timorate di Dio fino ad avere una grande cappella in casa ove la domenica mattina si celebrava la messa; da quando la madre di Celestino morì un certo disordine è avvenuto nel castello e l'altare è rimasto deserto. Ora Rosaria rivive la sua adolescenza accanto alla mamma che adorna di fiori e di lampade la cappella e il suo pensiero va con sgomento all'angolo del Signore, dai fiori appassiti e dalle lampade senza olio. Si leva Rosaria, come se la mano della mamma la guidi, va a inginocchiarsi nel luogo sacro illuminato da un raggio dell'aurora. Qui vuol promettere al Signore che la antica fede non la abbondenerà mai.

Pregando si addormenta sui gradini dell'altare, ma il sogno profano la trasporta oltre i modesti confini di Sperlinga: Rosaria compie il viaggio di nozze spirituali accanto al fratello che la accompagna ad ammirare le piacevoli imagini del mondo per l'ultima volta. Al ritorno la capinera si rinchiuderà nel candido monastero protetto dai Canadà e dentro le mura di esso vivrà beata, un senso di gioia e di tranquillità le verrà dato dal pensiero che

Digitized by Google

.:. seggono come due innamorati che hanno da confidarsi un grave segreto...

Celestino ha salvato con la sua dote il buon nome della famiglia. Rosaria ha scelto la via del completo sacrificio con l'adesione di tutta la sua anima ed ora senza tristezza e senza nostalgia vede passare le ore della libertà e la fantasmagorica visione della vita nostra. Il sogno la conduce per i grandi *boulevards* di una metropoli babelica ove i cinematografi dalle pellicole sensazionali la attraggono e i rinomati magazzini di ultima moda le mostrano i modelli parigini quanto mai sconosciuti a Sperlinga e le pasticcerie di lusso la invitano a sgranocchiare pasticcini di crema e cioccolatto finissimo, il paradiso terrestre con tutte le sue tentazioni dal fascino irresistibile la vuol far prigioniera. Ma Rosaria ha preso la via del ritorno, il breve volo è finito, fra poco la capinera si lascierà tagliare le ali e non uscirà mai più dal monastero protetto dai Canadà.

Si è svegliata, ha il cuore traboccante di gioia, così grande gioia non ha mai sentita in vita sua, va al capezzale di Celestino che dorme ancora, e non lo vuole destare perchè il fratello affranto dalle amarezze e dal pentimento ha bisogno di molto riposo per non piegare la fragile testa sotto i colpi dell'avversa sorte, all'ingresso festante del mattino gli comunicherà la sua decisione. Ora ritorna con la fantasia al bellissimo sogno del viaggio di nozze in cui il fratello e il fidanzato si alternavano le sua compagnia.

ANTONIO ANIANTE

Digitized by Google

Il piccolo Schubert e il grande baritono Vogl.
(Disegno attribuito a Schobert).

Il centenario

di G. EDOAR

Negli ultimi giorni della sua vita di tormento, Beethoven si compiaceva nella lettura delle melodie allora sgorgate di fresco dalla mente d'un altro grande e sfortunato poeta dei suoni: il giovane Franz Schubert. L'autunno della vecchiezza si spegneva nel verno della dissoluzione corporale: e a quell'anima d'arcangelo esiliato sulla terra, tornava dolce l'assistere, declinando, allo sbocciare d'una nuova primavera di suoni. Nei soavissimi *lieder* di Schubert, gonfi di voluttà e di tristezza, impregnati di tutti i profumi della sempre verde foresta germanica, e di un profumo romantico di morte e di al di là, Beethoven designava la continuazione e la logica trasformazione dell'opera propria. Certo i contorni eran più sfumati, le emozioni più femminee, i singhiozzi più irrepressi. Mancavano quelle uraganesche esplosioni di collera prometeica, che nella musica beethoveniana annunciano il Dio imminente e corrucciato, e quei risvegli trepidi che dissipano, dopo laboriose stasi, i terrori d'una notte crudele, nella serenità divina dell'aurora; e mancava quella presa di possesso onnipotente del bene e del male, quel corpo a corpo ciclopico di forze avverse, di ombre e di luci d'Eliso, che fanno delle creazioni del Nume di Bonn i paradigmi sonori della legge dualistica del mondo. Schubert, melico e *homme sensible*, riprendeva tuttavia, con mirabile intensità, sebbene in forme quasi umili e dimesse, *in modo popolare*, lo stesso dolore, la stessa gioia, lo stesso amore che Beethoven aveva cantati sulla gigantesca lira della sinfonia. Due sentimenti v'aggiungeva il giovane bardo: la nostalgia leggendaria (l'arte di Beethoven, sebbene abbracci il cosmo, è materiata di pura soggettività) e il languore vertheriano (l'arte di Beethoven è forza e sanità morale, è stoica rinuncia o travagliosa vittoria). Non fa comunque meraviglia che l'autore dell'*Eroica*, nello sfogliare, disteso sul letto della sua ultima angoscia, il fascicolo che conteneva il *Re degli Alni*, l'*Onnipotenza divina* e la *Giovane suora*, sentisse integrata da Schubert la necessaria monetazione del massello d'oro della propria arte, ed esclamasse: « Veramente in quel giovane c'è la scintilla divina! ».

Con quale animo si accostano le generazioni odierne alle imminenti celebrazioni che consacreranno il primo centenario della morte del compositore viennese?

La risposta non è agevole. Volgono in ogni campo tempi avversi al romanticismo. La *sensiblerie*, anche in arte, sembra sopraffatta e superata: e troppe volte il sentimento è scambiato per essa. Si preferiscono ad entrambi la brutalità e il *bluff*. Il culto della cacofonia, l'esclusivo sensismo musicale, l'aborrimento di prammatica per l'arte ideologica e idealistica dell'Ottocento, l'antipatia radicale per le forme chiuse e strofiche, per le armonie temperate e classiche, pel contrappunto di concatenazione germanico, il poco conto in cui è tenuta la creazione intuitiva, fluida e spontanea, smaliziata e veemente, e per contro l'alto onore che si riserva ai frutti d'alabastro del

La casa natale di

Digitized by Google

di Schubert

DO MOTTINI

cerebralismo e alle deiezioni astratte e laboriose dei cabalisti della stonatura: altrettante cagioni d'oscuramento della fama e delle opere di Franz Schubert. Contro di lui non v'è inetto rimuginatore di scale dai toni interi o di none diminuite, che non sia per sputare la sua sentenza, in nome d'un ideale estetico che non ha nulla ad invidiare a quello dei Cafri e dei Bambara. Si è trovato a ridire non solo sulla sua musica, ma sulla sua vita piatta e senza aneddoti pruriginosi, e sul suo aspetto da buon maestro di scuola, tombolotto e occhialuto. Si è cercato di convincere il pubblico, con una bella frase parigina, a lasciar in disparte le sue romanze famose, col pretesto che puzzano di vecchio e di scipito, che serbano il tanfo del cassetto segreto in cui le zitellone mettono a tarlare le vecchie lettere d'amore, insieme coi premi delle quadriglie e dei lancieri d'un tempo...

Schubert a Vienna.

Schubert e il suo cane.
(Da un acquerello di L. Kupelwieser - 1821).

Tutto questo sciupio di spirito demolitore non occorreva per straniare un pubblico pigro e distratto qual è l'attuale, da un'arte profonda e pensosa nella sua gemmea liquidità, qual'è l'arte di Schubert. Il risultato della bella crociata, favorita da un sedime provvidenziale d'indifferenza, è la rinuncia pressochè totale al godimento d'uno dei tesori di bellezza e di poesia più grandiosi e stupefacenti che la natura abbia mai profferto alla sete di ideale di quello strano essere, ingrato e incoerente, che è l'uomo. E la stessa sorte sta divorando l'opera vocale di Schumann, e quella di Hugo Wolf, senza che sia lecito pensare in buona fede che la produzione dei *liederisti* recenti — Riccardo Strauss, Henry Duparc, Gabriel Fauré, Debussy e Ravel, per citarne alcuni — valga a tener le veci degli abbandonati capolavori dei tre sovrani del canto da camera romantico.

Triste destino davvero, quello di Schubert! Triste nella vita, ma ancor più dopo la morte! Da vivo patì umiliazioni e povertà. In un disegno umoristico attribuito al poeta Schobert, lo si vede tener dietro all'enorme baritono Vogl — suo grande interprete — come uno striminzito valletto tien dietro al suo pomposo signore. Il fisico del maestro era infelice, non certo fatto per cattivargli le simpatie delle belle dame che basivano per la sua musica. Un'anima divina s'era annidata in un corpuscolo panciutello di farmacista da villaggio. Non è la prima volta che il Demiurgo si diverte a nascondere genio e santità in un paio di spalle gracili e in una pancia obesa! Eppure Schubert affrontò con animo coraggioso ed angelico l'onta della mediocrità del suo stato e della sua carne. Nessun artista — meno Beethoven — riuscì a trasfigurare la propria vita e la propria arte nel raggio d'una luce più pura e più alta. Mistico e fanciullino, egli trascorse i suoi brevi giorni in una placidezza che spesso si tinge dei soavi rossori della gioia e talvolta s'illumina dei riflessi eterei dell'estasi. Ebbe amici mirabili per comprensione e fedeltà. Non sdegnò nè la danza campestre nè lo spuntino sull'erba, nè la birra nè la pipa. Si può essere an-

Digitized by Google

Franz Schubert (da una litografia del tempo).

gelici e amar la salsiccia e soffiare viticci di fumo azzurrino nel vuoto! Ciò era tanto più possibile nella beata Germania del primo quarto dell'Ottocento, paese in cui, al dire dell'arciflemmatico Giampaolo, non ostante le guerre, si viveva in stato d'incantevole atarassia e ci si sorrideva senza posa gli uni con gli altri. Schubert cantò in più romanze fiorite quell'idillio borghese che dilagava dal Mar del Nord fino alle Alpi, tra le monumentali stufe di maiolica e le pipe badiali: lo cantò, come cantò tutto — dall'onnipotenza di Dio al guizzo della trotella. Ma la sua anima, malata di *Sturm und Drang*, e imbevuta di ardori mistici da levita, cedeva al peso di tanto soffocante felicità: e la sua musica diveniva talvolta piatta e prolissa come i sentimenti borghesi che cercava d'idealizzare.

* * *

Schubert ebbe dunque un destino esterno mediocre e pallido, che gli precluse la via alla celebrità tintinnante e all'amore sensuale. Ma che stupore la sua vita interiore!

In un corpo senza eleganza, Dio aveva versata la melodia, come versa in primavera sui grigi rami degli alberi una neve di prodigio. Il pellegrino era giunto sulle amare prode della terra: e il dono del canto copriva di fiori quel deserto!

La vecchia Vienna gli offriva il miraggio opalino della nebbia e le navate gotiche di Santo Stefano. Nella penombra delle taverne inghirlandate di luppolo, scriveva, tanto sui versi divini di Goethe e di Heine, quanto sulle pallide elucubrazioni di Ossian e di W. Müller, accordi e melodie di paradiso. Dal bruno tavoliere di campi dell'Austria, sognava i laghi divini d'Italia, vedeva in sogno l'aurora sul mare. Egli non vide mai il miracolo della pianura d'onde e di spume, ma scrisse la *Calma di mare*, che è la parafrasi sublime dei grandi silenzi dell'infinità azzurra. Nel solitario assiduo alla fiamma si svegliava la dolce voluttà: ed egli, che forse non strinse mai al petto un corpo di fanciulla, compose alcuni fra i più teneri canti d'amore e d'ebbrezza passionale che siano sgorgati da un cuore umano. La mestizia lunga e pungente gli ispirava, per reazione, la gioia spensierata dei valzer turbinosi e dei gai *ländler*, con cui deliziava per notti intere i giovinotti e le ragazze, in una sala di birreria o nella sua stanza incomoda e nuda, da *bohémien*. E quando il ritmo fervido di danza si spegneva, e l'alba grigia filtrava dai vetri, allora il demone hoffmannesco che trasforma gli esseri e le cose in fantasmi, tuffava il suo genio nel vortice d'angoscia e di frenesia donde affiorò la poesia convulsa e fantastica del *Nano* e del *Re degli Alni*, e donde emersero le dantesche statue angosciate del *Gruppo del Tartaro*.

Altre volte la sua mente era teatro di melodiose levitazioni spettrali. Un freddo raggio di luna batteva su levigate arche sepolcrali. Nella pace morta d'un bosco di tombe, sonava il canto ammaliatore d'una vergine morta, di una sorella perduta, il cui passo lieve ed invisibile faceva appena piegare i colchici e gli anemoni fra l'erba folta. Errando per il mondo senza sole, presso il portale d'un cimitero, il musico profferse più volte, come fanno tutti i poeti, la sua spoglia grama al corvo. Era così stanco d'andare randagio! Era così livido il cielo d'inverno! Nessuna violetta bucava la neve! E la ghironda di cui si udiva lontanare nel bosco la stridula e nasale melopea, dava un suono terribile, come se la Morte avesse girato la manovella e mossi i tasti del vecchio strumento... Ma le note velavano l'offerta d'una veste di magici fiori, e le lacrime frapponevano iridi fra l'occhio stanco e l'amara luce del giorno: e il cuore che scoppiava, dava un ritmo di vittoria!

Quando il ramingo ebbe descritto, nel *Viaggio d'inverno*, la sua miseria d'assiderato, venne la liberazione. Chi lo salvò fu la Madonna, la Madonna ch'egli aveva tanto pregato da fanciullo, e a cui aveva votato il fresco timbro della sua voce di soprano, nel tempo in cui il figlio d'un povero maestro di scuola del sobborgo di Lichtenthal occupava un posto nel coro della cappella imperiale. Ella udì dal suo trono di nubi il canto del pio rapsodo, sentì il suo dolore tenero e sommesso, sentì l'onda del mistico tono che caccia dal mondo i mali spiriti, che dà fremiti e ali alla preghiera, che gremisce la volta tenebrosa con un tenero tremare di stelle: e lo volle con sè, il suo rapsodo, perchè scrivesse i cantici dei cieli, perchè, assunto nei velari di luce del suo trionfo angelico, fosse trasumanato nell'incanto beatifico della visione del Signore. Quando si parla di certe musiche di Schubert — l'*Inno alla Vergine*, gli *Astri*, l'*Onnipotenza*, — il linguaggio figurato e biblico s'impone. Egli si libra spesso nell'atmosfera in cui respirano gli angeli del Fiesolano. Immaginate un panteista che esprima la sua adorazione con quei colori di liquide gemme, con quelle forme caste ed evanescenti, con quelle espressioni imbevute di celesti certezze, di nostalgie di paradiso...

Ed egli partì, seguendo la strada serpentina del ruscello, che trema tutta d'erbe e di fiori, che diffonde intorno il *glu-glu* cristallino dei piccoli gorghi e il rombo d'arnia delle cascatelle... E dal piano saliva sul monte. E il ruscello, man man ch'egli si elevava sull'irta babele della città, cantava sempre più leggero, fluiva sempre più sottile. Poi non era più che un filo d'acqua sopra una

Digitized by Google

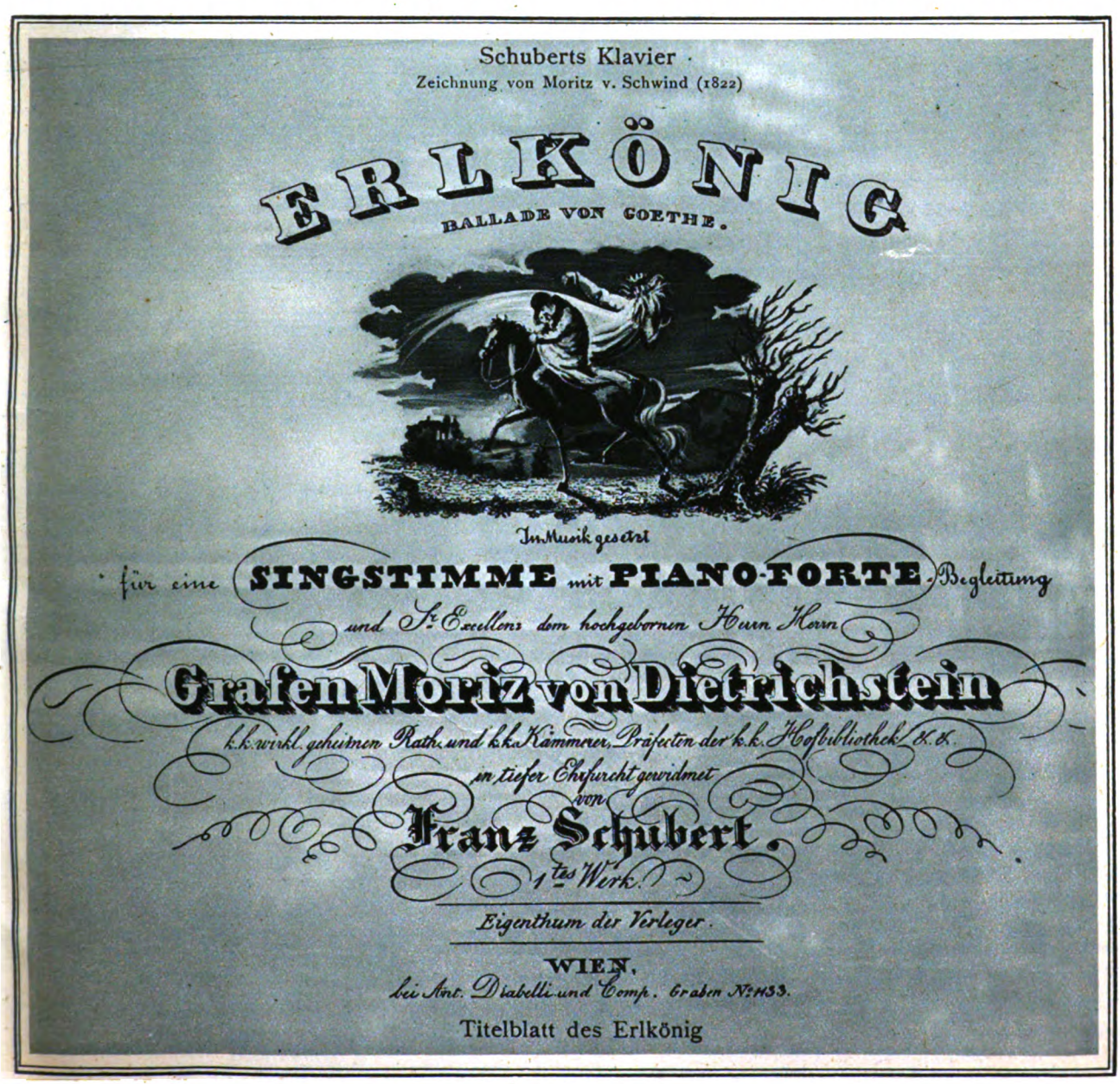
scia d'erbe... E intorno, il macigno si faceva nudo e scheggiato. Poi il ruscello non fu più che una bolla umida che geme dal sasso con un ritmo di cuore che si spegne... Quando il viandante fu giunto sulla vetta donde le anime si slanciano nella vertigine del cielo, la valle di tristezza disparve ai suoi occhi, con la sargia dei fumi e l'albugine delle nebbie. E Schubert rientrò nell'immensa dolcezza della luce primigenia.

***

Come ci accosteremo dunque alla celebrazione di questo artista, così lontano dalla nostra dura e concreta visione del mondo e dell'arte? Come metteremo d'accordo la sua *gemüth* ingenua ed espansiva, col nostro ironico dilettantismo? Che posto daremo alla sua *rêverie* romantica, ai suoi languori contemplativi, nel nostro cervello fattivo e sensuale? Che cosa rappresenterà per noi antropocentristi il suo panteismo, per noi positivisti la sua brama di soprannaturale e di trascendente, per noi carnali la sua virginea ritrosia, il suo aborrire dai sentimenti libertini? Dove sfocerà per il nostro sportismo selvaggio la deambulazione quasi spettrale del suo *Wanderer*, per i dedali d'un mondo larvale? E chi di noi sarà eletto ad ascoltare i segreti d'amore e di morte che il vento e il ruscello mormorano nei suoi canti, alle anime iniziate alla voluttà del dolore? e chi potrà cogliere la rosellina selvaggia, senza vederla appassire?

Queste domande s'impongono nella nostra ora di crisi artistica. Gli attuali centenari di artisti esoterici, come Dürer, Beethoven e Schubert, ci mettono di fronte all' imperioso dilemma: o credere nell' arte come in una creazione di bellezza e di gioia *sub specie aeternitatis*, o vedere in essa nulla più che un gioco intellettuale, un contingente e dilettoso miraggio caleidoscopico, al quale le passioni e la sensualità dell'uomo servono da colori.

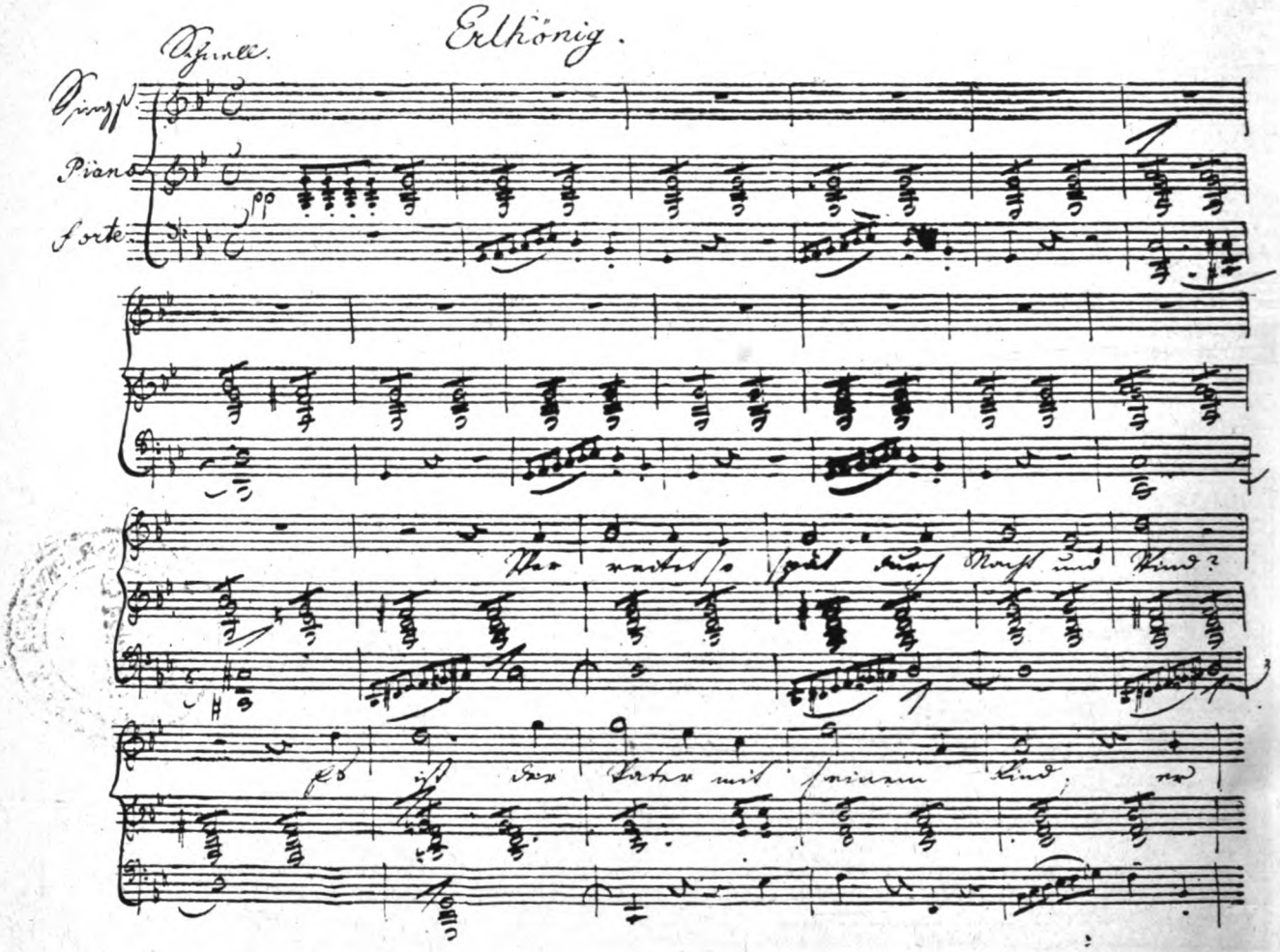
Per chi guardi poi a Schubert come a fenomeno storico, come a tappa di riferimento nell'evoluzione della musica, è evidente che se l'opera del ferace musico viennese ha



Titelblatt des Erlkönig

Frontespizio del *Re degli Alni*, la prima opera di Franz Schubert, da lui composta a 19 anni.

Digitized by Google



Autografo d'una delle versioni del *Re degli Alni*.

pagato le decime al tempo, e in larga misura, la sua eredità si spande copiosa sull'avvenire. Molte delle sue composizioni, è vero, non trascendono la facilità un po' sciatta dell'improvvisazione. Grandissimo nella forma strofica e nel piccolo pezzo, egli si trova a disagio nello schema severo della forma sinfonica. La sua *Sinfonia in do maggiore* è un compromesso alquanto ibrido fra Beethoven e la rapsodia. La famosa *Incompiuta* deve il suo fascino soggiogatore, più alla bellezza dei singoli episodi che alla compattezza della sua struttura sinfonica. Le sue sonate di pianoforte sono incomparabilmente meno vitali dei suoi *Impromptus* e dei suoi *Momenti musicali*, aureo anello di congiunzione tra l'ampia forma deduttiva di Beethoven e lo screziato impressionismo di Schumann. Negli stessi *lieder* occorre fare una scelta: ma la potatura più severa lascia sussistere un lussureggiante giardino di meraviglie! Italianeggiante e spesso artificiale nella musica teatrale, disuguale e privo di gravità liturgica nelle messe, Schubert si schiera tra i maestri sommi della musica da camera. I suoi quartetti, i suoi trii, il quintetto con due violoncelli: altrettanti capolavori, in cui la purezza melodica degna di Giovanni Mozart si allea al *pathos* profondo di Beethoven, e una fantasia ritmica shakespearianamente agile e dorata si alterna alle estasi diasprate di un William Blake della musica.

Tale è Schubert, anche se tale non appare all'occhio svagato e al gusto pervertito del nostro tempo, il quale arde di sete di verità e di bellezza, ma, ignaro dell'umile polla della foresta, esacerba la sua sete coi deludenti *cocktails* della *buvette*. Tale è Schubert, con l'immensità vergine del suo genio, con l'infantile sincerità dei suoi difetti: Schubert, che visse e morì di canto, come l'usignuolo, vestito come quello di grige penne e turgido di canzoni; come quello, destinato ai casti amori con le stelle inaccessibili e col chiaro di luna.

La bella lapide di Grillparzer sulla sua tomba, nel cimitero centrale di Vienna, non lontana dalle tombe di Gluck, di Mozart e di Beethoven, sunteggia l'effimerità di quella vita e la grandezza di quell'arte:

La musica ha sepolto qui un ricco tesoro,
e speranze più belle ancora.
Qui riposa Franz Schubert
nato il 31 gennaio 1797
morto il 19 novembre 1828
a trentun anni.

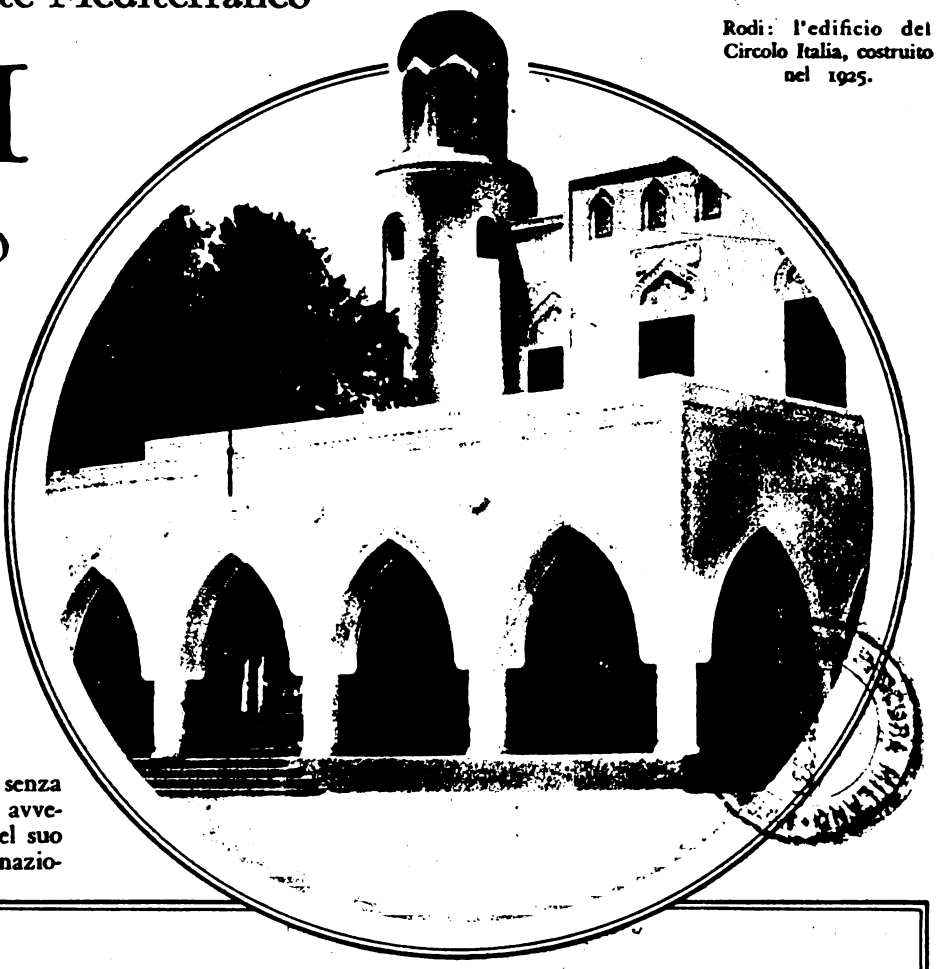
G. Edoardo Mottini

Digitized by Google

L'Italia nel Levante Mediterraneo

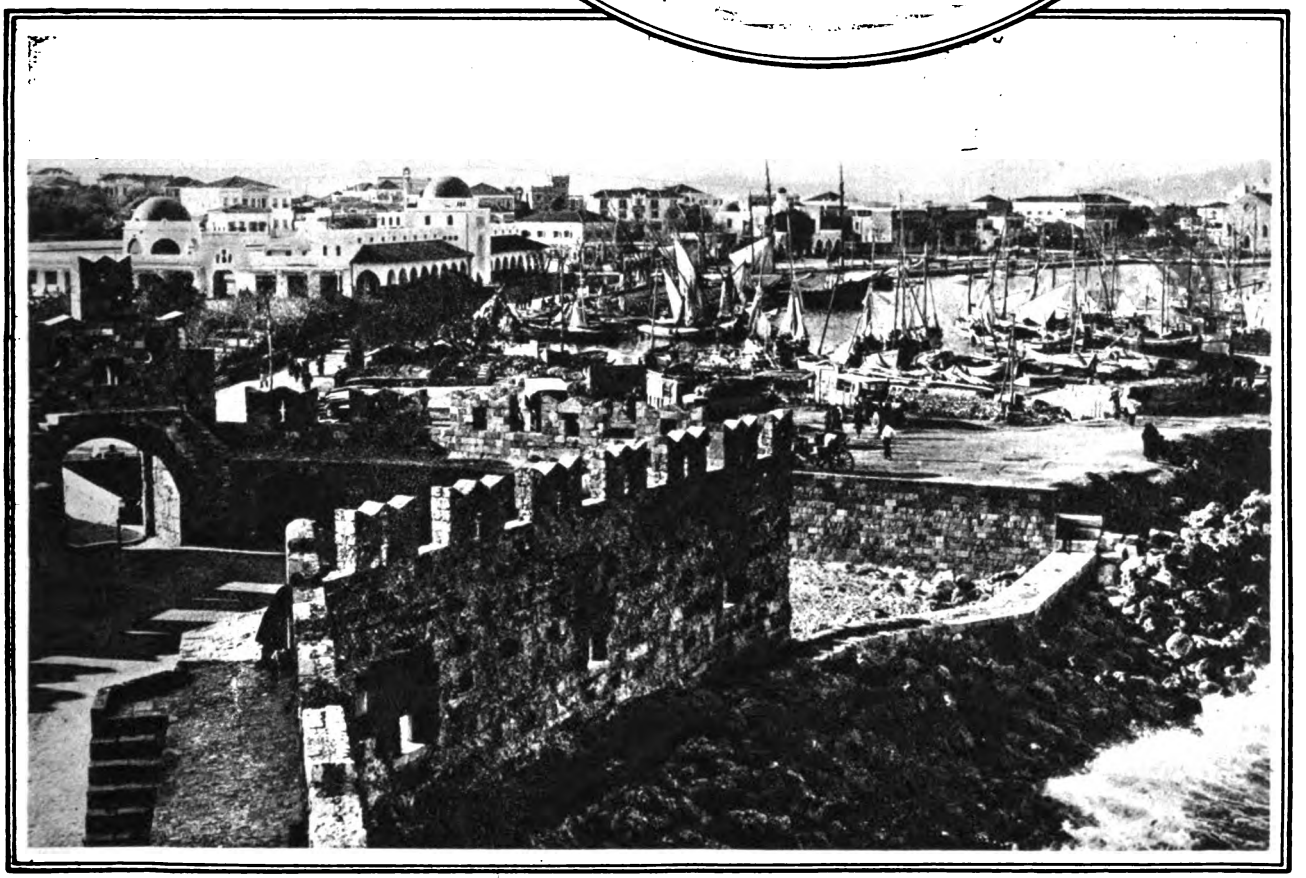
RODI

di FRANCESCO GERACI



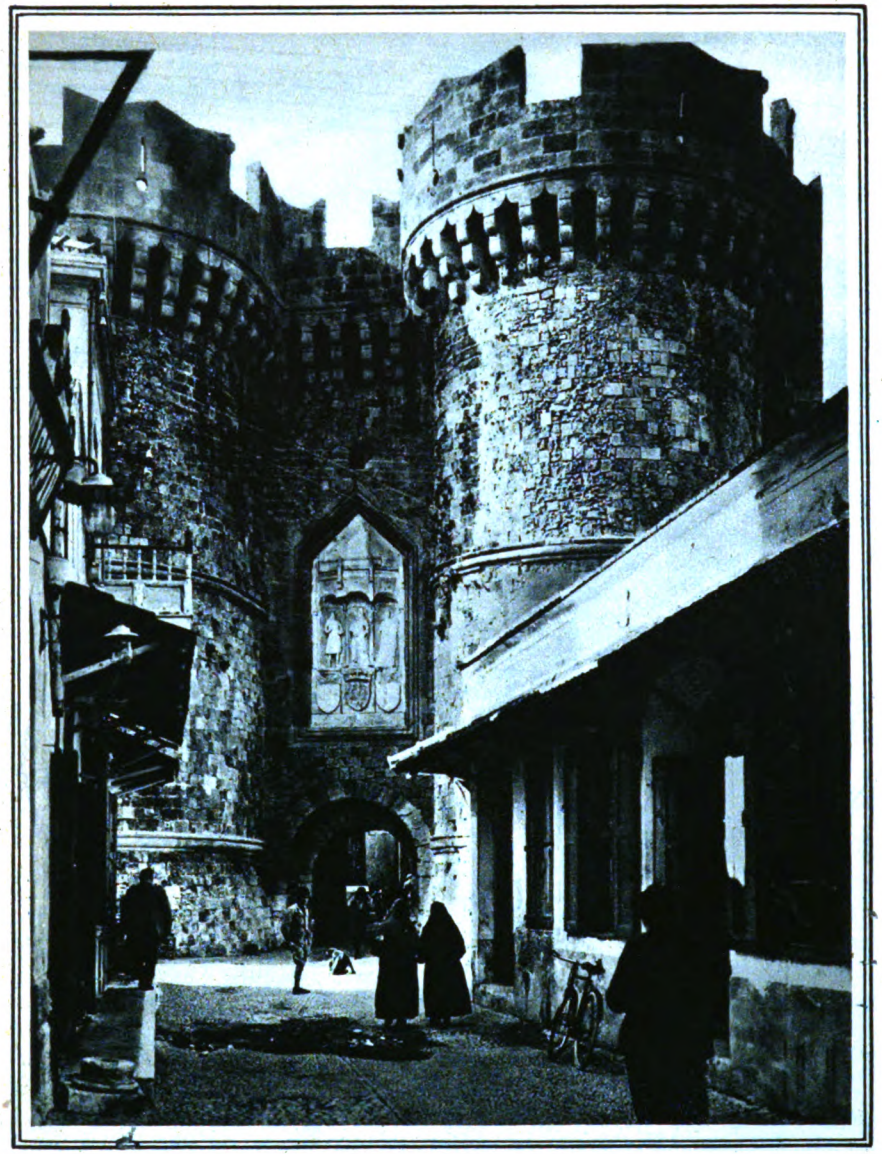
Rodi: l'edificio del Circolo Italia, costruito nel 1925.

L'OCCUPAZIONE di Rodi, secondo il fine necessario al presente e all'avvenire della Nazione — invece di sviluppare una grande Italia in cammino ed in funzione di imperio, di creare, in una parola, la vera, la grande, la forte, dignitosa e fruttifera politica nel Levante Mediterraneo, non ebbe altra veste che quella di un semplice possesso, in nome di una *italietta* senza mèta e senza azione, sbandata nel corso degli avvenimenti internazionali, privata del suo programma ideale e reale. Una nazio-



Rodi: il foro italico visto da Porta San Paolo.

Digitized by Google



Rodi: Porta della Marina, detta di Santa Caterina.

ne alla mercè della politica egemonica delle grandi Potenze interessate in tutto il Mediterraneo le quali facevano la tempesta e il sereno secondo l'opportunità del momento.

La politica estera italiana che con Francesco Crispi garantiva successi e continuità ovunque, si ridusse più tardi a ben misera cosa. Se l'Italia non riuscì — e ne aveva bene il diritto — a fare del Levante Mediterraneo uno dei suoi principali polmoni e ad estendervi il suo effettivo dominio, ciò fu unicamente dovuto agli errori del passato ed alla incapacità dei governi di allora i quali furono diplomaticamente battuti. E per precisare: il *mai* realizzato Trattato di Uccialli; il Patto di San Giovanni di Moriana, *mai* fatto valere; lo sbarco greco a Smirne; le tergiversazioni e le cavillosità dei nostri Alleati sull'annessione del Dodecaneso, la rinuncia, volontaria da parte del governo italiano, dei porti di Scalanova e di Adalia in Asia Minore.

C'è tutto da rifare, dunque. C'è sopra tutto una urgente necessità che chiameremo suprema: quella, cioè, di consolidare l'italianità nel Mar di Levante. Padroni oramai del Dodecaneso in virtù del Trattato di Losanna, nessuno può impedirci di agire liberamente e speditamente per raccogliere quegli elementi etnici, culturali, spirituali e costituire la grande famiglia italiana, la seconda Italia in Levante.

Ma dobbiamo riconoscere che dall'ottobre 1922 ad oggi, dall'avvento del fascismo al governo, la politica italiana ha un suo preciso programma.

La nuova politica estera del nostro Paese mira essenzialmente all'Oriente, dopo la perdita dell'Occidente. Il Capo del Governo italiano si è chiaramente espresso. Egli ha detto: « L'Italia non può andare che all'Oriente. Ad Occidente, infatti, vi sono formazioni statali nazionali definite. Non possiamo mandare che delle braccia e anche questo ci potrà un giorno o l'altro essere vietato e ridotto. Le linee della precisa espansione italiana sono quindi verso l'Oriente ».

Chi ragiona così, conduce gli italiani verso le vie della fortuna. Che abbiamo noi da fare, oggi, in Occidente? Orazio Pedrazzi, oggi nostro Console Generale a Gerusalemme, e che è riuscito a formarsi un'idea chiara delle nostre fortune in Levante, ci consiglia di non mandare altra gente a coltivare le terre d'Occidente, perchè « vorrebbe dire perderla attraverso la snazionalizzazione delle ingorde leggi francesi ».

Digitized by Google

Si può dire, insomma, che l'Italia considerando almeno per ora perduto il Mediterraneo occidentale, ha rivolto a poco a poco tutte le sue forze di espansione verso il Levante mediterraneo dove il respiro era più libero e dove i mercati erano più aperti. L'Italia è già alla testa del movimento commerciale marittimo in tutto il Levante.

Ma se la marina mercantile italiana ha conquistato il Levante, oggi che il destino favorevole è dalla nostra parte, è necessario scoprire le incognite che potrebbero danneggiarci domani.

Il grande problema della nostra espansione è interamente nelle possibilità demografiche ed economiche.

Poichè il domani è facilmente prevedibile, la Francia resterà in Siria, l'Inghilterra in Palestina, l'Italia nel Dodecaneso, la Turchia nei suoi attuali territori, nel Levante, come opportunamente osserva il Pedrazzi, c'è ancora posto per molta popolazione e per molti prodotti italiani. E cioè: « popolare laddove si può, allargando l'azione della nostra azione commerciale, dissipare le diffidenze diffuse, impedire che le zone soggette ai mandati altrui diventino porte chiuse per noi, tener alta la tradizione cattolica dell'Italia in Levante, valorizzare Rodi, facendone un centro attivo ed efficace di scambi e di civiltà ».

Possiamo affermare che questo programma è al suo maggior sviluppo. L'Italia ha a Rodi un Governatore che ha subito capito che cosa bisognava fare. L'opera che egli ha compiuto è semplicemente meravigliosa. Tale riconoscimento gli è venuto anche dall'estero.

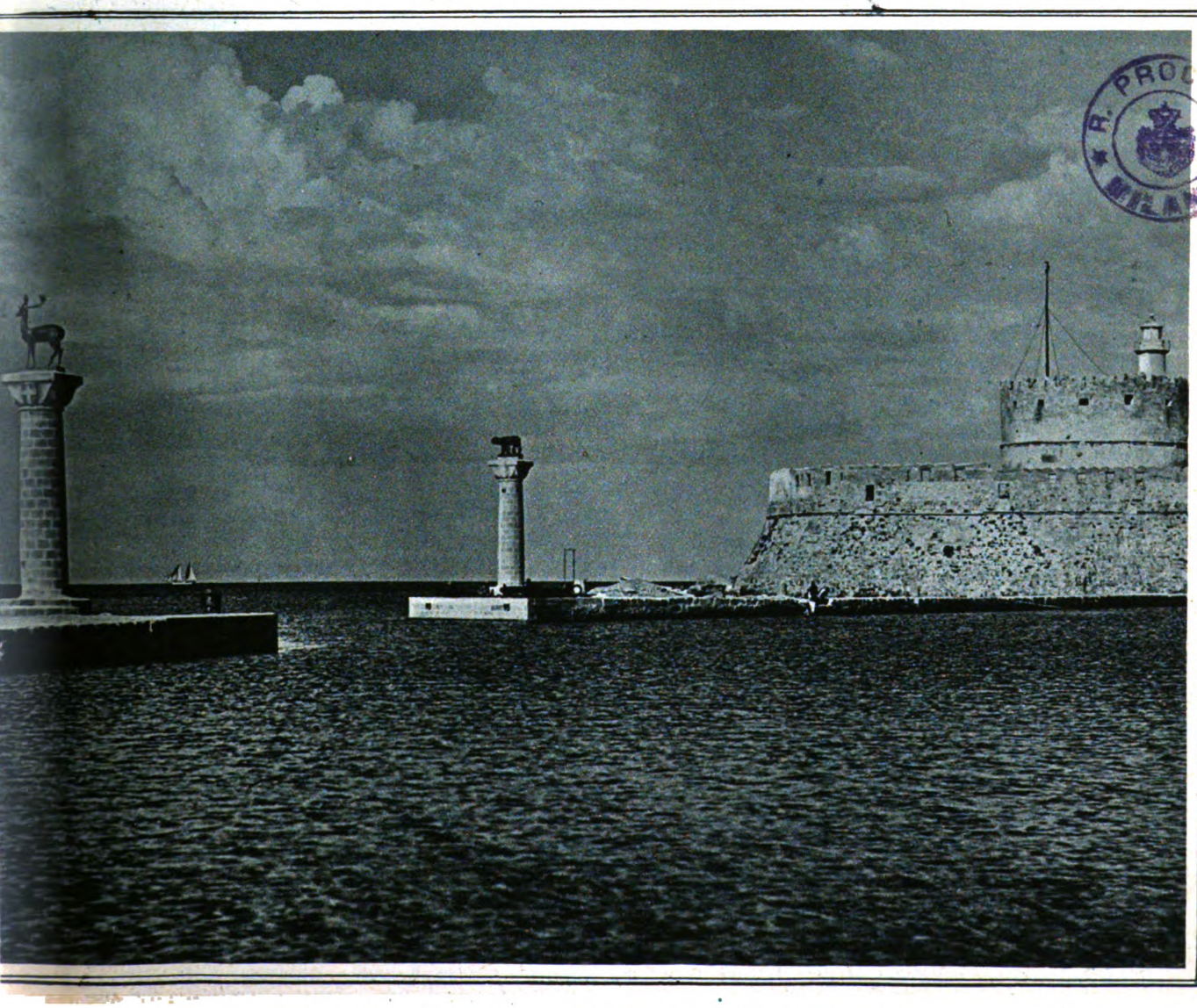
Rodi è tutto un cantiere, l'isola è sonante di martelli e di picconi. A Rodi si lavora anche per l'*Italia del Levante*, perchè dalla perla dell'Egeo si irradia la propaganda culturale, base di ogni penetrazione. L'insegnamento dell'italiano è alla base dell'ordinamento scolastico.

E dopo Rodi, Leros che diventerà la nostra grande base navale dell'Egeo. La funzione di Leros è unicamente una funzione marinara e ogni altro interesse deve lasciare il posto a quello « di avere in Levante una potente e perfetta base navale ».

Ma la marcia in avanti e il segreto per raggiungere la più grande espansione nel Levante mediterraneo sono — teniamolo bene a mente — intimamente connesse a due elementi: la nostra fiducia e la nostra tenacia.

Il Governo nazionale sa il fatto suo e lo ha ripetutamente dimostrato. Perciò gli italiani di intelligenza e coscienza non devono che proseguire in nome del Re che è anche Re di Cipro e di Gerusalemme.

FRANCESCO GERACI



Rodi: l'ingresso al porto delle Galere col Cervo e la Lupa, emblemi di Rodi e di Roma.

Digitized by Google

Moderne invenzioni antiche

La scienza dell'inventore sta non tanto nel sapere tutto quello che la mente umana ha raggiunto, ma nel conoscere anzitutto quello che, prima di lui, gli altri hanno già inventato o almanaccato. Quante volte viene fuori una novità per la quale si ricorda solo che: « *nihil sub sole novi* ». Vedendo tanti antichi libri, vien di ripetere lo stesso moto. I numerosi inventori antichi — che il caso durante molti anni ci ha dato la ventura di segnalare — tolti oggi alla mortificazione della polvere dei severi scaffali di queste venerabili biblioteche monastiche, rivelano la prodigiosa precedenza di antichi « *curiosi ingenii* » circa molte di scoperte moderne. L'attività inventiva del Rinascimento fu in special modo meravigliosa.

Aviazione armata.

È noto che l'autore immortale del *Trattato sul volo degli uccelli* fu il primo ad immaginare un *motore meccanico* fatto a forza di *molle potenti*, che fornisse all'uomo la forza per agitare rapidamente delle ali. Egli aveva già provato ad applicar direttamente delle ali alle braccia, al modo d'Icaro, ma senza buona riuscita: anzi facendo uccidere il meccanico milanese. Il concetto del « *più pesante dell'aria* » appartiene a Leonardo, che sempre da esso si è fatto guidare nelle sue invenzioni. Dopo di Leonardo, fu Fausto Venanzio Siceno che si gittò da una torre con un paracadute da lui fabbricato, il cui disegno troviamo nel volume suo delle *Machinae novae*. Ma esso è identico a quello lasciato tra i suoi disegni del grande pittore nel 1514. Leonardo scriveva: « Se si stende una fortissima tela, e un uomo ci si appende per mezzo di corde che si allaccino agli angoli della tela, egli potrà precipitarsi da qualunque altezza senza pericolo ».

Dopo Leonardo e Venanzio, solo nel 1873 doveva tornare il paracadute come opera del francese Normand. Molti anni dopo troviamo nel Padre Mersenne, corrispondente parigino di Hevelin, una descrizione di un aeroplano ad eliche: *relices*, armato di cannoni in data 14 marzo 1648. « Abbiamo qui un eccellente meccanico il quale assicura di poter fabbricare un aeroplano (*volantem machinam*) capace di volare da Parigi a Costantinopoli. Le ali avranno 32 piedi di lunghezza e 12 di larghezza. L'inventore crede di poter armare la sua macchina di quattro o cinque pezzi d'artiglieria (*tormenta maiora bellica*), cosicchè nessuno potrà resistergli. Ma dubito assai che questa portentosa invenzione, veda mai la luce ».

In quello stesso anno, nella sua *Magia Mathematica*, il vescovo John Wilkins preconizzava che « un giorno verrà nel quale più non si metterà il piede fuori di casa, senza essere munito delle proprie ali », mentre due anni dopo il bizzarro Cyrano di Bergerac nella sua *Istoria comica degli Stati e dell'Impero della Luna*, faceva addirittura agire due palloni e un paracadute, quali invenzioni fatte dai suoi genialissimi e stranissimi personaggi.

Un'officina meccanica

Automobili ed autoscafi.

Primi furono gli automobili a vela, la cui prima idea e il cui disegno si trova nel manoscritto italiano di Roberto Valturio nel 1460. Questi *carri a vela* furono costruiti ad Anversa nel 1476, dove un borgomastro ne ordinava uno a un certo Gilles de Don.

Nl 1500 un libro raro di Lodovico Hohenwang aveva portato l'idea italiana in Germania, tanto che a Norimberga nel 1559 ne fu fatto uno di cui ci dà anche notizia *La Magia Mathematica* di Wilkins. Nel secolo XVII, queste automobili furono frequenti sulle aperte spiagge dell'Olanda. Esse, però, non furono automobili, ma semplicemente navi terrestri.

Come non possono esser chiamate automobili le carrozze mosse da uomini, per il solo fatto che non erano più a tirarle i soliti cavalli o gli asini...

Questa *automobile umana* fu fabbricata a Dresda nel 1504, e ne dà notizie la cronaca di Pietro Albino. Anche a Norimberga nel 1558 se ne costruì una immensa contenente un forte numero di uomini. Ma appunto nel 1558 doveva essere ideato il primo automobile meccanico, che era, per giunta, anche autoscafo. Le *Artificiose machine* dell'italiano Ramelli, descrivono e portano il disegno di un carro di ferro, chiuso e fortificato che poteva correre sulla terra e navigare nell'acqua, essendo munito di eliche e di ruote. Questa *automobile blindata*

Digitized by Google

del Cinquecento.

di ANTON GIULIO BRAGAGLIA

da guerra conteneva « *sei archibugieri et con li moschetti impediscon da feritori* ». Veniva mossa « *per via d'una manovella con la forza di un huomo, il quale huomo sta dentro senza esser visto nè offeso da nessuno* ».

Un'automobile meccanica fu anche inventata, più tardi, da Hans Hautslh a Norimberga, mentre il Leibnitz era ancora studente in quella città. Le memorie di questo filosofo, ci descrivono una macchina a *vapore* fatta a forma di drago, e fiammeggiante, che andava veloce per monti e valli. Il segreto di questa macchina fu sepolto col suo inventore.

Nel 1639 Giovanni Branca, romano, ideava un « *carro semovente* » abbastanza notevole, che il meccanico di Norimberga Stefano Farfler realizzò avendone fama non si sa il perchè il Meyer, che vedremo, imitò. La cronaca di don Giuseppe Cervini, romano, all'anno 1673, riferisce anche di una « *carrozza senza cavalli fatta da frate di Santa Maria in Via, cieco, et da questo donata a D. Gaspare Altieri che così procede sino al suo palazzo* ».

Una vera carrozza automobile da passeggio si vede nell'opera dell'olandese Meyer, già nominato; ma il sistema è rubato a Giovanni Branca. Nel 1690 il medico Richard inventò un altro piccolo meccanismo: ma già era nota la carrozza a vapore di Newton.

I palombari.

La famosa « campana del palombaro » del medioevo è la più antica risoluzione del problema della vita sott'acqua. Una miniatura del 1320 esistente nel museo imperiale di Berlino — codice francese — e pubblicata da *Die Welt der Frau*, rappresenta in sezione per così dire, il cielo e la superficie del mare, su cui sta una barca con due uomini che tengono due corde dalle quali pende una botte di vetro: in questa, su di un tronetto siede Alessandro il Grande con scettro e corona e clamide, disceso laggiù, fra tanti mostri orrendi e pesci bizzarri ed alberi incredibili, a fare dell'oceanografia. L'idea dell'aria fornita all'uomo nelle zone sottomarine a mezzo di condotti provenienti dalle superfici, fino a prova contraria, è veneziana.

La guerra subacquea fu concepita praticamente anche da Leonardo da Vinci, il quale presentò al Consiglio veneto un progetto di organizzazione di diverse squadre di palombari, destinate ad affondare le navi turche, a danneggiare i porti ottomani. I disegni di Leonardo conservano l'armatura dei guerrieri subacquei e abbondante testo relativo al suo progetto e alla risoluzione sua del problema sottomarino. Queste pagini mirabili del divino ingegno di Leonardo ci dicono bene anzitutto quanto poco egli si facesse illusioni sulle difficoltà da superare all'atto pratico, con i meravigliosi congegni da lui pensati, prevedendo le necessità. Tra l'altro Leonardo ci testimonia che ai suoi anni c'erano dei palombari così allenati da poter resistere non poco sott'acqua. Egli scrive: « *Come molti stieno con istrumenti alquanto sott'acqua, quanto io posso star senza mangiare* ». Ma egli non vuole divulgare il segreto, perchè della gente infame — come oggi i tedeschi — possono usare il mezzo per compiere ingiustizie.

I galleggianti e gli anelli da salvataggio.

In un passo delle proprie opere Leonardo da Vinci descrive certi calzari, assai simili a quelli coi quali camminava sull'acqua Napoleone III, predecessori di varie modernissime invenzioni. Leonardo dice di averli anche costruiti. Veri *anelli di salvataggio* sono le *naviculae axillaris*, navicelle ascellari, ideate e disegnate da Fausto Venanzio Siceno, nella sua opera *Machinae Novae*. A queste *naviculae* forse somiglia un altro apparecchio da legarsi alla cintola, inventato dai fratelli Gerli nel 1785 e chiamato: « l'Ermanfibio, ossia l'uomo passeggiatore terrestre ed acquatico. Descrizione d'una macchina che potrà chiamarsi Efidroforo, dall'ufficio cui è destinata di portar l'uomo sulle acque. Milano, 1785 ».

Fu esperimentata nella « Real Villa di Monza con la graziosa presenza di S. A. R. il Serenatissimo Arciduca Host che si degnò d'aggradirla e collaudarla ». Dice però che anche Leonardo ci aveva pensato.

Un vero sottomarino e la torpedine.

Un vero sottomarino fu quello col quale Giacomo I° d'Inghilterra compì nel Tamigi la traversata tra Westminster e Greenwich, nell'anno 1642. Esso non era inglese, ma

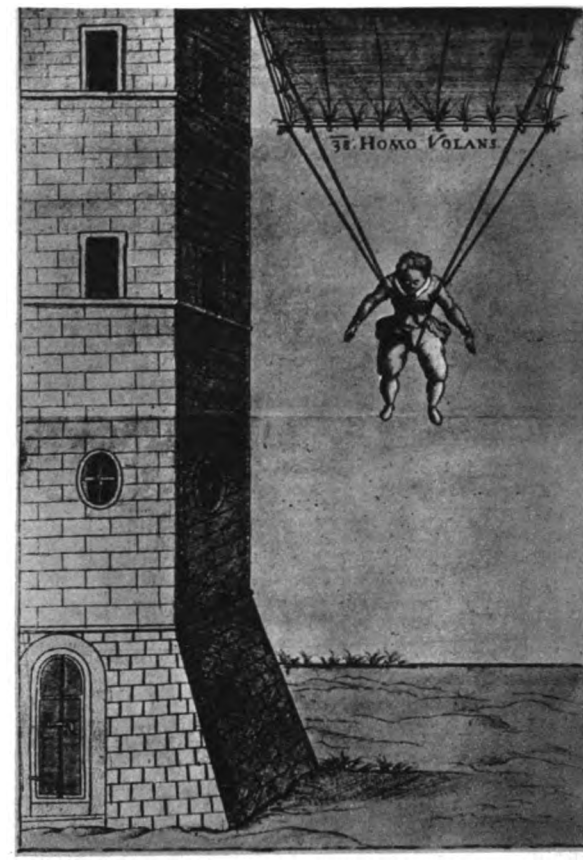
Digitized by Google

olandese, costruito da Cornelio van Drebbel. Sul suo modello, in quel tempo ne furono fabbricati parecchi, quali *posamine*, incorporati nella marina reale da guerra, e destinati a passar sotto « Lo steccato del Targone » nell'assedio inglese del Forte della Rochelle, nel 1627. Il sottomarino, nato per la guerra, entrava in azione per la prima volta.

Un altro sottomarino ci viene segnalato dieci anni dopo, nell'opera del Padre Mersenne intitolata *Phaenomena hydraulica*, pubblicata nel 1634. Vi è scritto: « Il sottomarino sarà costruito in rame, con apposite finestrine e ventilatori che aspireranno l'aria alla superficie del mare ». Dove si vede che queste invenzioni non erano altro che una applicazione, su più vasta misura, della trovata veneziana del palombaro che tira giù l'aria, dalle superfici del mare agli abissi dove egli si trova. « Dei sacchi di cuoio laterali permetteranno l'ingresso e l'uscita dei palombari. Durante l'immersione la nave si orizzonterà con la bussola. Sarà munita di spuntoni affilati per perforare la carena delle navi nemiche e di speciali ordegni per raccogliere e ricuperare oggetti dal fondo del mare ». Lo scrittore francese Charles de la Roncière, ha reso di pubblica conoscenza un documento del 9 Gennaio 1641, col quale un certo Jean Barrié, ottiene in monopolio... i territori subacquei del mare « *per la pesca al fondo del mare con la sua barca che naviga sott'acqua* ». Per difendere il suo apparecchio da ogni qualsiasi sorpresa il costruttore di questo sottomarino ottenne dal Cardinal Richelieu il permesso di segnare con i colori suoi il suo apparecchio.

Il fonografo.

Un fonografo ad acqua è descritto dal Capitano Agostino Ramelli ingegnere di Enrico III, nel 1588. Non ha nulla di comune con gli organi ad acqua, perchè questo apparecchio imita il canto di diversi uccelli, e non suona della musica: è dunque una macchina che vuole riprodurre i suoni naturali, dal vero.



Il primo paracadute ideato e disegnato da Fausto V. Siceno.

Un palombaro veneziano della fine del Quattrocento.

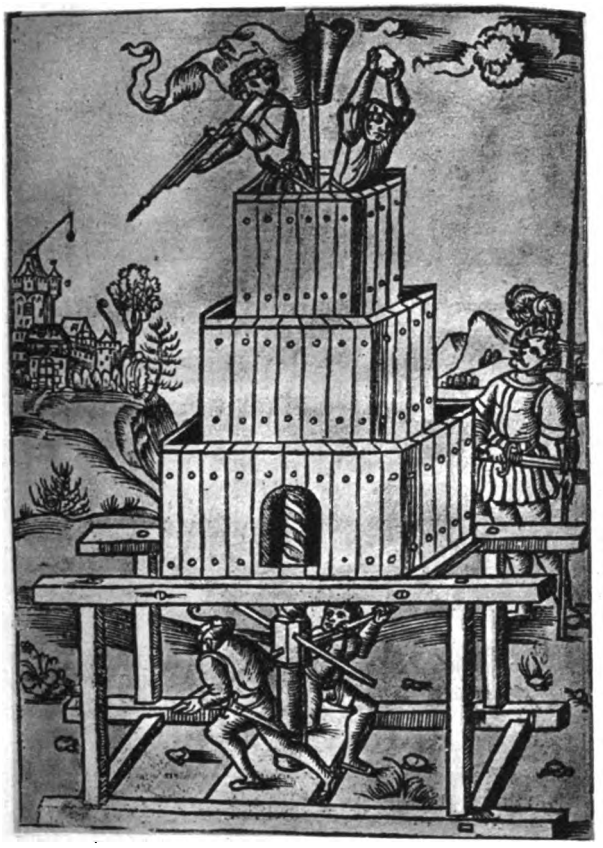
Le Diverse et artificiose machine spiegano l'invenzione di un vaso contenente 4 vasi d'acqua e 4 flauti. L'acqua, passando, provoca il passaggio dell'acqua nei flauti che fanno capo agli uccellini « li quali uccellini per questo sforzamento d'aria et con l'aiuto de i flauti, che sono dalla parte inferiore posti nell'acqua, causeranno diversi et armoniosi canti d'uccelli, con li loro movimenti, come se fossero vivi ».

L'idea di un fonografo si legge in un articoletto pubblicato nel numero di aprile 1632, del *Courier Veritable*, piccolo giornale mensile i cui redattori si divertivano a registrare le notizie più inverosimili, sotto la rubrica: *Au bureau des postes etabli pour les nouvelles hetérogenes*.

« Il capitano Vosterloch è di ritorno dal suo viaggio nelle terre australi, che aveva intrapreso per ordine del suo Stato (l'Olanda), or sono due anni e mezzo. Fra le altre cose egli ci riferisce che, essendo passato per uno stretto al di sopra di quello di Magellano, prese terra in un paese ove la natura ha fornito gli uomini di certe spugne che ritengono i suoni e la voce articolata, come le nostre spugne fanno dei liquidi. Di modo che quando quegli abitanti vogliono mandare a dire qualche cosa a persone lontane, parlano a qualcuna di queste spugne e poi la mandano a quella data persona la quale ricevendola, la prende dolcemente, e, spremendola, a poco poco ne fa uscire tutto ciò che vi era dentro di parola, così viene a sapere con questo meraviglioso mezzo tutto ciò che l'altro gli vuol dire ».

Nel 1648 il vescovo John Wilkins nella sua *Magia*

Digitized by Google



Torre blindata portatile ed a rientramento.

Mathematica riferisce l'invenzione di tal Walchins, somministrando però, a questo inventore il titolo di « idiota ». « Walchins pretende che sia possibile il conservare interamente i suoni vocali; vale a dire che ogni parola articolata della voce sia in una cassa, sia in un tubo, e che questo tubo e questa cassa aperti di poi, le parole uscirebbero certo, nell'ordine stesso in cui sarebbero state pronunciate, al modo stesso, che, dicesi in certe contrade glaciali, le parole profferite si congelano uscendo dalla bocca, e non possono essere udite prima del prossimo estate, salvo le eventualità di un grande gelo ». Ma conclude lo scienziato: « questa congettura *può appagarsi di confutazione* ».

La Lanterna Magica del Quattrocento - Una turbine a reazione del 1575 - Il trasporto di edifici interi - La libreria girevole - Una macchina idraulica da guerra.

La madre del cinematografo è la Lanterna Magica. Con questa nel Quattrocento, i signori degli antichi castelli si divertivano nelle notti invernali. Allora la Lanterna Magica si chiamava « Meccanismo per i quadri notturni ». Un codice tedesco del 1420 ci mostra un signore che ne tiene in mano una, sulla quale è dipinto un atroce diavolo che si proietta in alto grandissimo. Era ad olio, tutta rossa, con la parte superiore conica per favorire le esalazioni del fumo, e con uno *chassis* per l'adattamento delle diapositive. Queste raffiguravano di solito mostri e diavoli; i soggetti più adatti ad un fenomeno tanto... infernale!

La turbina a reazione è del 1575 e dimostra che il miracolo della ingegneria idraulica moderna è un miracolo antico. Il trasporto degli edifici, meraviglia moderna della ingegneria americana, fu ideato per primo da Leonardo da Vinci, il quale sottopose alle autorità di Firenze un progetto per sollevare il tempio di San Giovanni, con lo scopo di sottomervi delle scalinate, senza demolirlo e senza rovinarlo. La proposta venne rifiutata ma l'idea fu assicurata praticamente, con progetto reale.

Una libreria di nuovo modello fu ideata dal capitano Ramelli, tra le *Artificiose Machine,* nel 1588. « Questa è una bella et artificiosa machina, la quale è molto utile et commoda a ciascuna persona, che si diletta dello studio massimamente a quelli che sono indisposte e travagliate di gotte, essendo che questa sorte di macchine, l'huomo può vedere et rivoltare una gran quantità di libri, senza muoversi d'un luogo, oltra ch'ella porta seco un'altra bella comodità ch'è di occupare pochissimo spazio nel luogo dove ella si mette, come ogni persona d'ingegno può benissimo comprendere per il suo disegno ».

Una strana macchina idraulica da guerra di dubbio uso, si vede presso il Vegezio illustrato, del Cinquecento, ed è quello che qui riproduciamo.

Un telegrafo del Seicento - Le pompe da incendio - La fotografia a colori.

Nelle *Prohisiones academicae* pubblicate a Roma nel 1617, lo Strada descrisse quasi un telegrafo [illegible] basato sul magnetismo. In quel tempo l'idea [illegible] interesse nel mondo degli scienziati, tanto che anche un certo Padre Leurechon, gesuita lorenese, nella sua *Hilaria Mathematica* lo descrive nel modo seguente: « Qualcuno volle dire che, per mezzo di una calamita o di una « pietra » (sic) simile, le persone assenti potrebbero parlare tra di loro. Per esempio, se Claudio si trovasse a Parigi e Giovanni a Roma, essendo in possesso, ognuno

Macchina idraulica da guerra (dal Vegezio del Cinquecento).

Digitized by Google

di un ago calamitato che avesse la virtù di sentire la vibrazione dell'altro, potrebbe avvenire che Claudio e Giovanni, possedendo ognuno un medesimo alfabeto e avendo convenuto di parlarsi, da lontano, ogni giorno, alle sei di sera, l'ago dopo aver fatto tre giri e mezzo come segnale, se dovesse dire che il re è a Parigi, potrebbe fermarsi prima sull'*l*, poi sull'*e*, sull'*r* e sull'*o*, etc. sino a dire tutto: « Le roi est, ecc. ». E l'idea dello Strada, al padre Leurechon avrebbe arriso, se si fosse trovata una calamita tanto potente... Ma non si trovava e per questo egli crollò il capo al voto dello Strada. *Oh! utinam haec ratio scribendi prodeat usu cuntior et citior prororaret epistola!*

Il *Theatrum Machinarum Novum*, Opera Molaria Aquatica Constructum Industria Georgii Andreaea Böckherj Architecti et Ingegnarii - Norimbergae, 1662, con 150 grandi incisioni in folio, pubblica infinite maniere di mole a mano e ad acqua. Tra queste è notevole la pompa per incendi portata dall'autore come un progetto: una novità. I « *Siphones excellentiore* », « *ad incendia restinguenda* », dice il Böcklerius, « *non esistevano, prima, fatti in questo modo* ». Li ideò per primo Giovanni Hautsch, Fabro dei Matematici e dei Ferramentarii e Cittadino norimberghese, nell'anno 1658. Ma forse non esistevano solo a Norimberga.

È in un romanzo fantastico, che fu molto in voga due secoli or sono, che Tiphaigne de la Roche, fa descrivere in questo modo la fotografia a colori dal capo dei Genii Elementari nel cui palazzo egli finge di essere trasportato. « Tu sai che i raggi di luce, riflessi dai diversi corpi, riproducono — come dipinti in un quadro — questi corpi riflessi in superfici lucide, quali ad esempio sulla rètina dell'occhio, sull'acqua, sugli specchi. Gli *spiriti elementari* hanno cercato il modo di fissare queste immagini passeggiere e, a questo scopo hanno composto una materia sottilissima, assai vischiosa, che in brevissimo tempo si secca e poi indurisce. Essi inverniciano con questa sostanza una specie di tela e la mettono dinanzi agli oggetti che vogliono ritrarre. Il primo effetto che la tela così preparata produce, è identico a quello che si ottiene da uno specchio, ma quello che uno specchio non potrebbe fare, quella tela lo fa, e cioè per mezzo della sua pellicola vischiosa, ritiene i simulacri. Lo specchio vi rende fedelmente l'immagine degli oggetti, ma non ne conserva alcuna, le nostre tele le riflettono con la stessa fedeltà, ma le conservano tutte. La tela subito viene tolta via e resta in un luogo oscuro. Un'ora dopo la pellicola è secca e si ha un quadro tanto grazioso che nessuna arte potrebbe eguagliarne la verità. Qui il capo degli « *spiriti elementari* » entra in particolari scientifici, sulla natura della sostanza glutinosa che intercetta e conserva i raggi; sulla difficoltà di ben prepararla e conservarla; su varî problemi da proporre ai fisici del suo tempo, e che abbandona alla loro sagacia, come faremo noi.

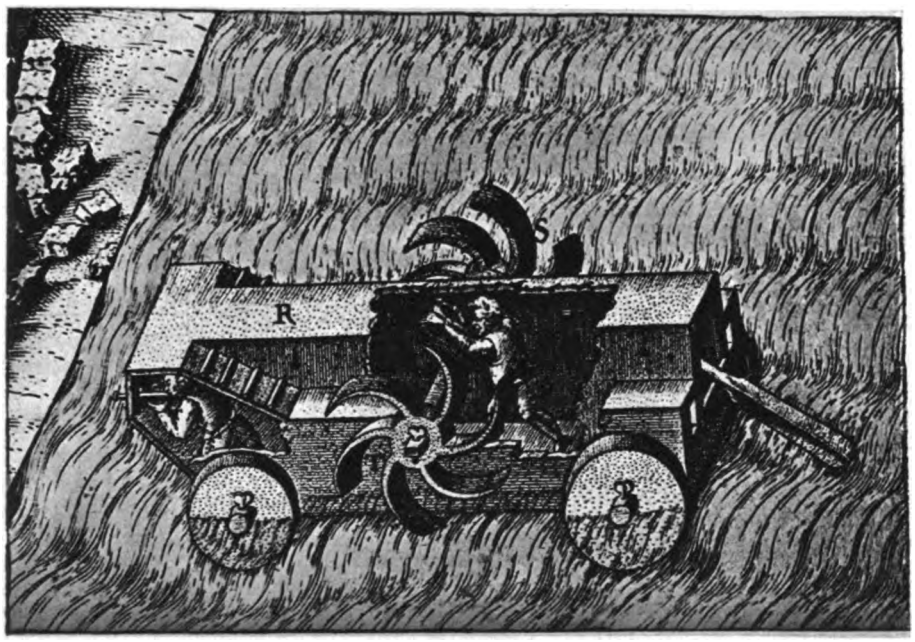
Una delle prime

Le fontane portatili = Il contachilometri
Il girarrosto meccanico = I cilindri a pistone.

L'illustre Alessandro Capra, ingegnere civile e militare cremonese del Seicento, nella sua *Nuova Architettura* dove parla anche di macchine, di fortezze, di leve e di trombe d'acqua, descrive delle fontane portatili che spingono anche l'acqua automaticamente. Parla di una fontana pensile che col proprio peso stesso dia forza all'acqua. Quindi di altre specie di fontane da camera che girando su sè stesse spruzzano acqua.

Lo stesso Capra, prendendo lo spunto dalla piccola ruota dentata ideata da Vitruvio per le ruote delle carrozze, fabbrica il contachilometri come quello moderno: con sessanta denti che battono ad ogni giro di ruota sull'asse delle ruote ove sia una vite perpetua, e dall'elica ad un sistema di rotelle che faranno avanzare una lancetta su un quadrante.

Un girarrosto curiosissimo che fa voltare lo spiedo a mezzo di un'elica posta nel camino, si vede nel « *Novo Teatro di macchine ed edi-*



Il primo carro meccanico: l'automobile e motoscafo meccanico, blindato, ideato dall'italiano Ramella nel 1588.

Digitized by Google

pompe da incendio.

fici per varie et sicure operationi con le loro figure tagliate in rame », ecc., di Vittorio Zonca, Architetto della Magnifica comunità di Padova, 1621. Il fumo del fuoco salendo nel camino, investe l'elica che gira in modo da imprimere forza a ingranaggi che terminano nello spiedo. Ma questo illustre Zonca forse conosceva l'identico girarrosto con elica nel camino disegnato e illustrato un secolo prima di lui da Leonardo da Vinci, ed importante assai per l'uso dell'elica come mezzo di propulsione.

L'idea dei *cilindri a pistone,* simili a quelli a scoppio delle nostre automobili, si vede nella sopra citata opera dell'ingegnere Capra, il quale la attribuisce al bresciano Baratta. L'applicazione dei cilindri fata da costui serviva a spingere l'acqua in cima ad una torre.

Sleeping-car - Tanks - Carri d'assalto Cupole blindate del Cinquecento.

Lo « sleeping » fu ideato da Giovanni Branca, romano, ed era costruito in modo che il giacente per un sistema di molle, non avesse scosse e rimanesse sempre in linea orizzontale, anche quando il terreno fosse ineguale.

Il « tank » non era automobile ma spinto da un cavallo dalla parte posteriore. Si poteva aprire e chiudere. Il conduttore e gli armati stavano dentro difesi. Un tank sta presso il Vegezio; ma quello del Ramelli è molto superiore.

L'altro carro d'assalto curiosissimo, qui riprodotto dal Vegezio, si moveva probabilmente con la spinta posteriore degli uomini.

Tra le tavole aggiunte a questo autore troviamo anche una torre di legno fortificata, portatile, che per mezzo di una grossa vite si alza e si abbassa similmente alle piattaforme mobili sostenenti i cannoni nei forti moderni, le cui cupole si aprono per lasciar scaricare i pezzi, e si chiudono appena questi sono rientrati.

L'armonica di Franklin.

Un articolo di Beniamino Franklin, che io ho letto nella « *Scelta di opuscoli interessanti* », ristampati nel 1725 a Torino, presso G. Briolo, « *nella contrada de' guardinfanti* », parla di una invenzione musicale.

Questa macchina si chiama l'Armonica ed è fatta di bicchieri. Dice il Franklin che l'irlandese signor Puckeridge, molti anni prima aveva già pensato a far dei bicchieri uno strumento musicale. Fu E. Deval, « *membro ingegnosissimo della nostra Società Reale* », che ne fece « *a imitazione del primo scegliendo bicchieri di qualità migliore* », « *e questi* — dice il grande scienziato — *è il primo che io abbia veduto e sentito* ». Dopo di ciò lo stesso Franklin si mise a fabbricarne uno, che sarebbe il presente pubblicato nel 1724 a Londra. Egli prese trentasette bossoli di vetro corrispondenti a tre ottave con tutti i semitoni. I vasetti dai più piccoli finivano con i più grandi, torniti più sottili e più grossi, secondo il tono. La intonazione si può dare fino all'accordo, diminuendo lo spessore dei vetri. Per ottenere questo accordo è necessario che i vetri siano bene asciutti. I trentasette vetri erano disposti dentro a una cassettina lunga tre piedi e larga undici pollici per lato, di forma piramidale, come i bicchieri. In mezzo era un fuso di ferro che univa i bicchieri. Quindi una ruota. Lo strumento si suonava con ambo le mani ben pulite... facendo col piede girare il fuso ove eran fissi i bicchieri in modo che girasse a rovescio, rispettivamente alle dita.

Per riconoscere le note dei suoi vetri Franklin li dipinse di diversi colori. Per dare ai suoni una intonazione più morbida e più viva e gagliarda, era riuscito a premere più o meno le dita sui vetri, fino a suonare una musica ch'egli dichiarava perfetta e piacevole. Tanto che « *ad onore del musicale linguaggio italiano ho voluto dare* — egli scrive — *alla mia macchinetta un nome italiano, chiamandola l'Armonica* ».

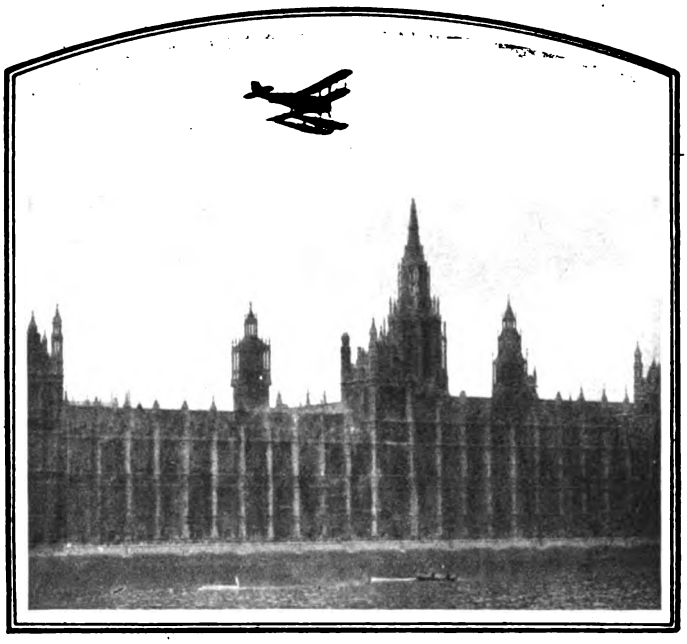
ANTON GIULIO BRAGAGLIA

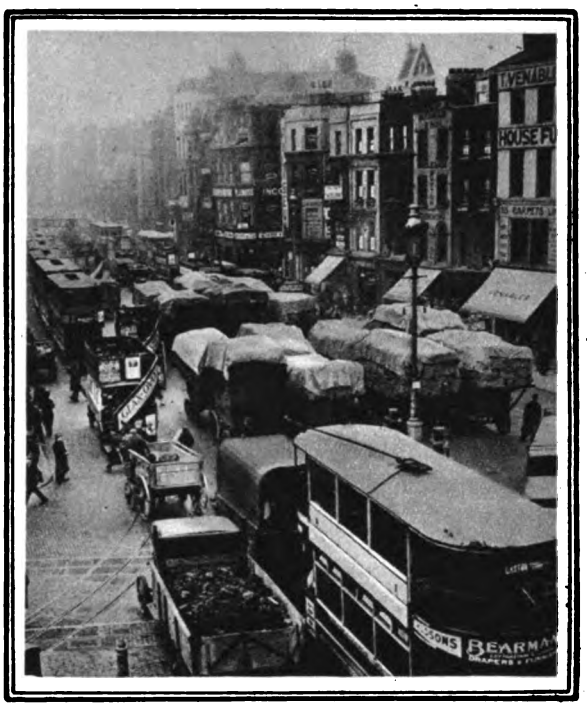
Una carrozza automobile da diporto, costruita nel 1688 dall'olandese Cornelio Meyer, sull'idea del romano Giovanni Branca.

Digitized by Google

Il volto delle metropoli

LONDRA





Sopra: *Il volo di Cobham sulla solenne architettura di Westminster.* A sinistra: *Il vertiginoso aspetto di Aldgate in un giorno di mercato.* Sotto: *L'immensa folla in Marbre Place, in tempo di elezioni.*

Digitized by Google

SE È VERO CHE IL TEMPO È MONETA, ECCO UN PONTE DOVE SI PAGA UN ESAGERATO PEDAGGIO: IL PONTE DI LONDRA. ALCUNI CONDUTTORI DI AUTOBUS ASSICURANO CHE TALVOLTA ESSI IMPIEGANO PIÙ DI UN'ORA PER ATTRAVERSARLO, DATO IL TRAFFICO.

Noi che viviamo sempre nelle grandi città ci dichiariamo spesso innamorati dell'aria libera e della campagna; eppure il volto della metropoli, scintillante e mutevole, ha tutto un suo fascino al quale nemmeno noi sappiamo resistere. È il grigio lirismo delle nebbiose serate in cui le mille luci si moltiplicano sui selciati umidi; è il tumultuoso pulsare di vita nelle arterie centrali congestionate di traffico; è la bizzarra e paradossale geometria delle architetture, la grandiosità delle prospettive, la vertigine delle macchine mostruose e frenetiche, quello che ci attira e ci incanta. Ed è questo che le nostre pagine illustrano presentando suggestive visioni di una delle più grandi metropoli del mondo.

IL MERCATO DEL PESCE A BILLINGAGATE: MONTAGNE DI MERCANZIA.

Digitized by Google

SOPRA: LA LUNGA TEORIA DEI CARRI AVVIATI AL MERCATO. SOTTO: CAMIONS, AUTOBUS, CARRI E CARRETTI DI OGNI FORMA E DESTINATI A OGNI SERVIZIO S'INCROCIANO IN UNO DEI PUNTI PIÙ CONGESTIONATI DI TRAFFICO.

Londra, come quasi tutte le metropoli europee, è suggestiva anche per la parte vecchia della città, in caratteristico contrasto con quella nuova, che di giorno in giorno si ingrandisce ed accelera il suo intenso palpito di vita febbril-

Digitized by Google

L'ASPETTO GRANDIOSO DEL TOWER BRIDGE. LA FOTOGRAFIA CHE PUBBLICHIAMO QUI SOPRA È STATA PRESA NEL MOMENTO IN CUI IL PONTE LASCIAVA PASSARE LA « QUEST ». - SOTTO: IL VIGILE URBANO, NUME TUTELARE DELLA CIRCOLAZIONE IN TUTTE LE METROPOLI, IN UNO DEI CROCCHI PIÙ PERICOLOSI DI LONDRA.

Ai vecchi carri è ancora permesso di circolare in qualche strada centrale; là dove essi fanno una curiosa figura fra il saettare degli autoveicoli.

Digitized by Google

L'amore per il prossimo

Un luogo selvatico in montagna.

Su una sporgenza appena visibile di una rupe a picco si trova in piedi un uomo in posizione disperata. È molto difficile spiegarsi come mai ha fatto per trovarsi lassù. Ma non c'è modo di arrivare fino a lui nè di sopra, nè di sotto: brevi scale, corde, bastoni indicano che per la salvezza dello sconosciuto sono stati tentati diversi mezzi, ma con insuccesso.

Evidentemente il disgraziato si trova da un pezzo in quella posizione disperata: ai piedi della rupe si è formata una folla multicolore. Vi si vedono mercanti ambulanti che vendono bibite, ed è stato anche impiantato un piccolo bar provvisorio, intorno al quale si agita un cameriere tutto in sudore. È solo e non riesce a disimpegnare il servizio. Tra la folla girano venditori di cartoline illustrate, di coralli, di « ricordi di montagna » e di altra roba inutile. Un tipo losco cerca di smerciare un pettine di « vera » tartaruga che è finta. Da ogni parte continuano a giungere turisti attirati dalle voci sulla catastrofe imminente.

Ai piedi della rupe due poliziotti tengono sgombro dalla folla il posto dove dovrà cadere lo sconosciuto; piantano intorno dei pali che riuniscono con una cordicella. Rumore e allegria.

Il Primo Poliziotto - Via di qua, ragazzo... Ti cascherà sulla testa... Che ne diranno i tuoi genitori?

Il Ragazzo - Cascherà proprio qui?

Il Primo Poliziotto - Qui.

Il Ragazzo - E se andasse a cadere più in là?

Il Secondo Poliziotto - Il ragazzo ha ragione. Nella disperazione egli potrebbe fare un salto, andare a finire oltre la corda e causare dei danni agli spettatori. Peserà almeno novanta chili.

Il Primo Poliziotto - Largo!... Dove vai a ficcarti, ragazza? È sua figlia, signora? Levatela di mezzo: il giovinotto sta per cascare.

La Signora - Proprio adesso? Oh, Dio mio! E mio marito che non c'è!

La Bambina - Il babbo sta nel bar, mamma.

La Signora (*agitatissima*) - Ma certo! Sempre star nel bar! Chiamalo, Nelly, digli che l'infelice sta per precipitare. Presto, presto!

Voci - Kener!... Cameriere!... Garçon!... Birra! — La birra è terminata. — Come? — Che cosa? Ma che razza di bar è questo? — Deve arrivare da un momento all'altro. — Fate presto! — Cameriere!

(*Si avvicinano due turisti inglesi. Osservano coi binocoli lo sconosciuto scambiandosi impressioni.*)

Il Primo Inglese - Giovane.

Il Secondo Inglese - Quanti anni?

Voci - Silenzio! — Egli si prepara a cadere! — No. —

Il Primo Inglese - Ventotto.

Il Secondo Inglese - Ventisei. Dimostra di più per la paura.

Il Primo Inglese - Scommettiamo.

Il Secondo Inglese - Dieci contro cento. Segnate.

Il Primo Inglese (*facendo un appunto nel suo taccuino, al Poliziotto*) - Dite, per piacere, come ha fatto per arrampicarsi lassù? Perchè non lo salvano?

Il Primo Poliziotto - Hanno provato ma senza riuscire. Tutte le scale sono troppo corte.

Il Secondo Inglese - È da molto qui?

Il Secondo Poliziotto - Da due giorni.

Il Primo Inglese - Oh! Oh! Precipiterà stasera.

Il Secondo Inglese - Tra due ore. Cento contro cento.

Il Primo Inglese - Segnate. (*allo sconosciuto, gridando*) Come state? Che cosa? Non sento!

Lo Sconosciuto (*con un fil di voce*) - Sto male.

Digitized by Google

Grottesco in un quadro

di LEONIDA ANDREIEF

Dice qualche cosa! — Ma no! — Cade! — Silenzio!

La Signora - Oh, Dio mio! E mio marito che non c'è!

La Bambina (*accorrendo*) - Il babbo ha detto che verrà a tempo. Sta terminando una partita a scacchi con un signore.

La Signora - Oh, Dio mio! Nelly, va a dirgli che io insisto. Però... (*al Poliziotto*) Signor maresciallo, cadrà subito quell'uomo? (*alla Bambina*) No, Nelly... Corri tu a chiamare il babbo, rimango per non perdere i posti.

(*Una signora alta e magra, d'aspetto deciso e bellicoso, disputa ad un turista il posto. Il Turista, uomo debole, di statura bassa e di carattere mite, difende fiaccamente il proprio dirito. La signora incalza con decisione.*)

Il Turista - Ma quello è il mio posto, signora. Son due ore che sto qui!

La Signora Bellicosa - E che m'importa! Voglio star qui. Avete capito? Da qui vedrò meglio, avete capito?

Il Turista (*fiaccamente*) - Ma anch'io vedrò meglio da qui.

La Signora Bellicosa - Figuratevi! Siete voi capace di capire quelle cose?

Il Turista - Ma che cosa vi è da capire? Un uomo deve cadere: ecco tutto.

La Signora Bellicosa (*contraffacendolo*) - Un uomo deve cadere, ecco tutto! Dite, un po': avete mai visto voi cadere un uomo? No? Ebbene, ne ho visti cadere tre: due equilibristi, un acrobata e tre aviatori.

Il Turista - Farebbero sei.

La Signora Bellicosa (*contraffacendolo*) - Farebbero sei! Accidenti, che attitudine per la matematica! E avete visto voi una donna fatta a pezzi da una tigre in un serraglio? Ah? Ebbene? Vedete, dunque!... Ed io l'ho visto! Vi prego, vi prego!

(*Offeso, stringendosi nelle spalle il Turista si ritira e la Signora Bellicosa trionfante occupa la pietra conquistata. Si mette attorno una borsetta, fazzoletti, pastiglie di menta una boccetta con sali; si toglie i guanti; pulisce le lenti del suo binocolo guardando affabilmente i presenti. Si rivolge alla Signora che sta aspettando il marito trattenuto nel bar.*)

La Signora Bellicosa (*con benevolenza*) - Così vi stancherete, cara. Fareste meglio a sedervi.

La Signora - Ah, sì... Non reggo più in piedi.

La Signora Bellicosa - Gli uomini d'oggi sono dei maleducati. Non cedono mai il posto ad una signora. Avete pensato di portare con voi delle pastiglie di menta?

La Signora (*allarmata*) - No. Ma sono proprio necessarie?

La Signora Bellicosa - Quando si guarda a lungo dal basso in alto certamente deve venir il mal di stomaco. E l'ammoniaca l'avete? No? Ah, Dio mio che spensieratezza! E come faranno per farvi rinvenire quando egli sarà precipitato? Non avete nemmeno con voi dell'etere? Ne ero certa! Ma se voi stessa siete così!... è mai possibile che non abbiate nessuno che pensi a voi?

La Signora (*spaventata*) - Ne incaricherò mio marito... È nel bar.

La Signora Bellicosa - Vostro marito è un mascalzone!

Il Primo Poliziotto - Di chi è questa giacca? Chi ha buttato questo straccio?

Il Ragazzo - Io. L'ho messo lì perchè non si faccia tanto male cadendo.

Il Primo Poliziotto - Via questo straccio!

(*Alcuni turisti armati di macchina fotografica discutono contendendosi il miglior punto*).

Il Primo Fotografo - Io volevo questo posto.

Il Secondo Fotografo - Voi lo volevate ed io l'ho preso.

Digitized by Google

Il Primo Fotografo - Voi l'avete preso soltanto ora ed io vi stavo da due giorni.

Il Secondo Fotografo - Perchè ne siete andato via senza lasciarvi nemmeno la vostra ombra?

Il Primo Fotografo - Non potevo mica morire di fame lì!

Il Tipo Losco (*offrendo il pettine; misteriosamente*) - Vera tartaruga.

Il Primo Fotografo (*seccato*) - Che cosa?

Il Tipo Losco (*c. s.*) - Vera tartaruga.

Il Primo Fotografo - Andate all'inferno!

Il Terzo Fotografo (*alla giovane Signora*) - Scusate, signora... Per amor di Dio! Vi siete seduta sulla mia macchina fotografica.

La Giovane Signora - Ah! Mi piacerebbe tanto essere ritratta sullo sfondo della montagna, in questa cornice.

Il Terzo Fotografo - Ma come posso fotografarvi quando siete seduta sopra la macchina!

La Giovane Signora (*balza in piedi spaventata*) - Come? È mai possibile? Perchè non mi avete avvertita? La macchina poteva funzionare da sola!

Voci - Kelner! Birra! — Perchè portate, invece, il vino? È da un pezzo che ve l'ho ordinata! — Che cosa comanda? — Subito! — All'istante! — Cameriere! Garçon! Uno stuzzicadenti!

(*Entra precipitosamente un grasso Turista russo circondato da una numerosa prole.*)

Il Turista Russo (*chiama a voce alta*) - Mascia! Sascia! Petia! Dov'è Mascia? Ah, Dio mio, dov'è Mascia?

Il Collegiale (*tetro*) - È qui, babbo.

Il Turista Russo - Ma dove sei? (*voltandosi*) Ah, eccoti. Ma che idea di cacciarsi di dietro? Ma guarda, guarda! Ma dove stai guardando, Dio misericordioso!

La Signorina (*melanconica*) - Non so, babbo.

Il Turista Russo - No! Sei impossibile! Pensate un po': non ha mai visto un lampo: sgrana, sgrana gli occhi come due cipolle, ma appena brilla un lampo, questa stupida chiude subito gli occhi. E così non è mai riuscita a vederne uno! Mascia, non lasciar passare questa volta il momento! (*indicando lo sconosciuto*) Eccolo, vedi?

Il Collegiale - Essa lo vede, babbo.

Il Turista Russo (*al figlio*) - Sta attento! (*passando ad un tratto su un tono di profonda compassione*) Povero, povero giovinotto! No, pensate un po': è mai possibile che deve precipitare dallo scoglio? Guardate, figli miei, quant'è disgraziato! Vedete com'è pericoloso arrampicarsi sulle rocce?

Il Collegiale (*tetro*) - Egli non cadrà oggi, babbo.

Il Turista Russo - Sciocchezze! Chi lo dice?

La Seconda Signorina - Babbo, Mascia chiude di nuovo gli occhi!

Il Secondo Collegiale - Anch'io non ne posso più! Tutte le notti vedo dei sogni orribili!

Il Turista Russo (*severo*) - Petia!

Il Primo Collegiale - Ed io sono tanto dimagrito che non ho più che pelle e ossa. Non ne posso più, babbo! Fate di me quello che volete, fate di me piuttosto un vaccaio, un mandriano di porci...

Il Turista Russo (*c. s.*) - Sascia!

Il Primo Collegiale - Almeno cadesse sul serio! Voi, babbo, siete buono a credere ad ogni chiacchiera... Anche il vostro famoso Bedeckaer non fa che inventar bugie!

Mascia (*malinconica*) - Babbo, ragazzi, egli comincia a a cadere.

(*Lo Sconosciuto sulla rupe grida qualche cosa di incomprensibile. Movimento generale.*)

Voci - Guardate! Cade! Cade!

(*La gente punta sullo Sconosciuto i binocoli. Alcuni fotografi, agitati, fanno scattare i loro Kodak. I poliziotti, con energia, sgombrano il posto preparato per la caduta.*)

Il Primo Fotografo - Ah! Diavolo! Perchè ho rovinato una pellicola?! Che fretta maledetta!

Il Secondo Fotografo - Collega, avete l'obbiettivo chiuso!

Il Primo Fotografo - Ah, diavolo!

Voci - Silenzio! — Egli si prepara a cadere! No. — Dice qualche cosa. — Ma, no! Cade! — Silenzio!

Lo Sconosciuto (*con un fil di voce*) - Salvatemi!...

Il Turista Russo - Oh, povero, povero giovinotto! Mascia! Petia! Eccovi una tragedia: il cielo è limpido, il tempo magnifico, ed egli, poverino, or ora deve precipitare da una rupe e fracassarsi! Capisci tu, Sascia, a che punto questo sia terribile? Che tragedia! Petia, ti ricordi l'Amleto?

La Seconda Signorina (*suggerendo*) - Amleto, principe di Danimarca, a Elsinoro...

Il Primo Collegiale (*tetro*) - A Elsinforse, l'ho so. Perchè non mi lasciate in pace, babbo?

La Prima Signorina (*malinconica*) - Sascia ha l'incubo.

Il Primo Collegiale - Avreste fatto meglio di farci portare un sandwic.

Il Tipo Losco (*offrendo il pettine; con aria misteriosa*) - Vera tartaruga.

Il Turista Russo (*fiducioso*) - Rubato?

Il Tipo Losco - Ma che dite, signore!

Il Turista Russo (*irritato*) - E se non è rubato, come mai può essere di vera tartaruga?

La Signora Bellicosa (*al Turista Russo, con benevolenza*) - Son tutti vostri figlioli?

Il Turista Russo - Sì, signora. I doveri del padre... Ma, come vedete, protestano: l'eterna lotta tra padri e figli, signora... E qui, davanti a noi, si svolge una tragedia orribile, che fa stringere il cuore... Chiudi di nuovo gli occhi, Mascia?

La Signora Bellicosa - Avete completamente ragione: i figlioli bisogna temperarli. Ma non capisco, perchè chiamate questo « orribile tragedia »? Qualunque conciatetti può cadere da una più grande altezza. Quanti metri possono essere qui? Trenta, quaranta? Ed io ho visto un uomo cadere dritto dal cielo.

Il Turista Russo (*con entusiasmo*) - Ma che dite! Sascia, ragazzi, ascoltate... Dritto dal cielo!

La Signora Bellicosa - Sì, proprio così! Un aviatore uscito dalle nuvole si è frrr-racassato contro un tetto!

Il Turista Russo (*c. s.*) - Che orrore!

La Signora Bellicosa - Questa sì, che era una tragedia! Hanno dovuto per due ore di seguito annaffiarmi con una pompa per farmi rinvenire. Mancava poco che quei mascalzoni m'avessero affogata. Da quel tempo porto sempre meco l'ammoniaca.

(*Appare una compagnia di suonatori girovaghi. Il tenore, grasso e tarchiato, dalla barba rossiccia e dagli occhi grandi, incolori e stupidamente sentimentali, canta con espressione dolciastra; il baritono, gobbo e magro, porta un berretto da ciclista e ha una voce magrissima, suona il violino, volgendo lo sguardo al cielo, di modo che non si vede che il bianco dell'occhio. Si mettono in fila e cantano una canzone popolare.*)

La Prima Signorina (*melanconica*) - Babbo, ragazzi, guardate: egli comincia ad agitare le braccia.

Il Turista Russo - È mai possibile che sia l'influenza della musica?

La Signora Bellicosa - È molto probabile. Di solito tutte queste cose si fanno accompagnate di musica. Però, in questo modo egli cadrà prima che avrebbe dovuto. Ehi, voi altri musicisti! Andatevene! Andate! Andate via!

(*Si avvicina, circondato da qualche curioso, un Turista alto, dai baffi arricciati.*)

Digitized by Google

Il Turista Alto (*gesticolando con animazione*) - È rivoltante! Perchè non lo salvano? Signori, l'avete tutti udito gridare: « salvatemi! ».

I Curiosi (*in coro*) - Tutti, tutti, abbiamo udito!

Il Turista Alto - Ecco! Anch'io ho udito chiaramente proprio queste parole: « salvatemi! » In tal caso perchè non lo salvano? È inaudito! Agente! Agente! Perchè non lo salvate? Che cosa siete a far qui?

Il Primo Poliziotto - Stiamo sgombrando il posto per la caduta.

Il Turista Alto - Ah! È ragionevole. Ma perchè non lo salvate? Tocca a voi di salvarlo. È il vostro dovere umano. Dal momento che un uomo chiede di essere salvato, bisogna che venga salvato. Non è così, signori?

I Curiosi (*in coro*) - È vero! È assolutamente vero! Bisogna salvarlo!

Il Turista Alto (*con calore*) - Non siamo pagani, siamo cristiani, dobbiamo amare il nostro prossimo. Se egli chiede di essere salvato bisogna ricorrere a tutti i mezzi che sono nel potere dell'amministrazione dello Stato! (*al Poliziotto*) Agente, avete preso tutte le misure?

Il Primo Poliziotto - Tutte.

Il Turista Alto - Tutte, proprio tutte? Signori, tutte le misure sono state prese. (*rivolgendosi allo Sconosciuto*) Giovinotto, sentite! — sono state prese tutte le misure per salvarvi! Mi udite?

Lo Sconosciuto (*con un fil di voce*) - Salvatemi!

Il Turista Alto (*agitato*) - Signori, avete udito? Egli di nuovo ha gridato: « Salvatemi! » Agente, avete udito?

Uno dei Curiosi (*timidamente*) - Secondo me, bisogna salvarlo.

Il Turista Alto - Precisamente! Son due ore che lo ripeto. Agente, avete udito? È rivoltante!

Lo stesso Curioso (*alquanto più audace*) - Secondo me, bisogna rivolgersi ad una amministrazione superiore.

Gli altri Curiosi (*in coro*) - Sì, sì! È necessario protestare! È inaudito! Lo Stato non deve abbandonare i suoi sudditi nel pericolo! Noi tutti paghiamo le tasse! Bisogna salvarlo!

Il Turista Alto - Quello che dicevo! Certo, bisogna protestare... (*allo Sconosciuto*) Giovinotto, Sentite! Voi pagate le tasse? Che cosa? Non sento...

Il Turista Russo - Petia, Katia, ascoltate, che tragedia! Oh, povero giovinotto! Egli sta per rompersi il collo e gli chiedono di pagare la tassa sul valore locativo!

Katia (*una ragazzetta occhialuta; con aria dotta*) - Si può forse chiamare questa rupe, appartamento, babbo? Il significato della parola « alloggio »...

Il Secondo Collegiale (*dandole un pizzicotto*) - Smorfiosa!

La Prima Signorina (*malinconica*) - Babbo, ragazzi, guardate! Egli di nuovo comincia a cadere! (*Un altro movimento della folla con le stesse grida e inquietudine dei fotografi*).

Il Turista Alto - È necessario affrettarsi! Signori, bisogna salvarlo ad ogni costo! Chi viene con me?

I Curiosi (*in coro*) - Noi, tutti! Tutti!

Il Turista Alto - Avete udito? Andiamo dunque, signori! (*se ne va gesticolando calorosamente*).

(*L'animazione nel bar cresce. Si ode in tintinnio dei bicchieri. Qualcuno comincia a cantare una rumorosa canzone tedesca. Il Cameriere, estenuato, esce dal bar, guarda con disperazione il cielo e si asciuga con la salvietta, il viso in sudore. Voci rabbiose*: Cameriere! Cameriere!).

Lo Sconosciuto (*con voce abbastanza alta*) - Cameriere, non potrebbe darmi un americano? (*Il Cameriere trasale, guarda con terrore in alto, trova con lo sguardo lo Sconosciuto, e se ne va, facendo finta di non aver udito*).

Il Primo Ubbriaco - E non c'è modo lassù di bere un bicchierino?

Il Secondo Ubbriaco - Ma che dici! Come potrebbe egli bere? L'uomo deve morire e tu gli confondi lo spirito con delle tentazioni. (*allo Sconosciuto*) Noi non facciamo che bere alla vostra salute. Non vi può mica nuocere?

Il Primo Ubbriaco - Ma che dici! Come mai potrebbe nuocergli? Non può che infondergli coraggio. (*allo Sconosciuto*) Sentite! Parola d'onore, che abbiamo molto compassione per voi, ma non fate caso... Torniamo al bar.

Il Secondo Ubbriaco - Guarda un po' quanta gente!

Il Primo Ubbriaco - Andiamo, se no, non facciamo a tempo. Appena caduto lui, il bar verrà chiuso).

(*Appare un nuovo gruppo di turisti, di cui fa centro un signore elegantissimo — il corrispondente dei principali giornali europei. La sua apparizione è salutata da un mormorio di rispettosa meraviglia e di ammirazione disinteressata; alcuni turisti, per vederlo, abbandonano il bar, e, anche il cameriere fa un giro più lungo con il suo vassoio, ammira il corrispondente, e si allontana con un sorriso beato, non senza far traboccare la birra che porta*).

Voci - Il corrispondente! — Il famoso giornalista! — L'inviato speciale!

La Signora - Oh, Dio mio... Mio marito manca di nuovo!

Il Turista Russo - Petia, Mascia, Sascia, Katia, guardate — guardate! È il famoso giornalista! Il più famoso, capite? Come egli scriverà così avverrà.

La Seconda Signorina (*alla prima*) - Mascia, di nuovo volgi gli occhi dalla parte opposta.

Il Primo Collegiale - Fareste meglio, babbo, a farci portare dei sandwich. Non ne posso più! L'uomo va nutrito...

Il Turista Russo (*in estasi*) - Che tragedia! Katia, figliola mia, capisci quanto tutto ciò sia terribile: il tempo è splendido, vi è presente il famoso giornalista... Tira fuori il tuo taccuino, Petia.

Il Secondo Colegialele - L'ho perduto, babbo.

Il Giornalista - Dunque, dov'è il disgraziato?

Voci (*servizievoli*) - Eccolo, eccolo! Un po' più in alto! Un po' più in basso! Più in sù.

Il Giornalista - Permettete, permettete, signori. Lo troverò da me. Ah, eccolo! Già... La situazione è veramente...

Il Turista Russo - Posso offrirvi una sedia?

Il Giornalista (*siede*) - Già, una situazione! È molto, molto interessante! (*Prepara un taccuino; ai fotografi, amabile*) L'avete già fotografato, signori? (*allo sconosciuto*) Permettete, che mi presenti: sono il più importante corrispondente della stampa europea, inviato con incarico speciale... Vorrei porvi qualche domanda sulla vostra situazione. Come vi chiamate? Vostro nome? Posizione sociale? Età?

Lo Sconosciuto (*brontola qualche cosa*).

Il Giornalista (*con un lieve stupore*) - Non sento nulla. (*alla folla*) È tutto il tempo che si esprime così?

Voci - Sì... — Non si riesce a capirlo...

Il Giornalista (*notando qualche cosa nel taccuino*) - Benissimo! Siete scapolo?

Lo Sconosciuto (*brontola qualche cosa*).

Il Giornalista - Non sento nulla! Siete ammogliato? Sì? Ripetete!

Il Turista Russo - Ha detto che è scapolo!

Il Secondo Turista - Macchè! Certamente, deve essere ammogliato!

Il Giornalista (*negligentemente*) - Credete? Mettiamo che è ammogliato. (*scrive nel taccuino*) Quanti figli

Digitized by Google

avete? Come? Non sento! Mi pare che ha detto di averne tre... Hum, in ogni modo, mettiamo cinque.

Il Turista Russo - Oh, che tragedia! Cinque figli! Pensate!

La Signora Bellicosa - Mentisce.

Il Giornalista (*gridando*) - Come siete capitato in una tale situazione? Che cosa? Non sento! Parlate più forte! Ripetete quello che avete detto! (*al pubblico, con stupore*) Che cosa dice? Il giovine non ha più voce.

Il Primo Turista - Mi pare di averlo sentito gridare di essersi smarrito.

Il Secondo Turista - No, egli stesso ignora in che modo si è trovato lassù.

Voci - È andato a caccia! — Si arrampicava sugli scogli! — No, è un sonnambulo!

Il Giornalista - Permettete, permettete, signori — in ogni modo non è cascato dal cielo! Però... (*scrive rapidamente*) Il disgraziato giovine... dall'infanzia era soggetto al sonnambulismo... Il misterioso chiarore della luna piena... la montagna selvatica... il portiere dell'albergo assonnato... non si accorse...

Il Primo Turista (*al secondo, piano*) - Ma se è il primo quarto?

Il Secondo Turista - Mah! Tanto, il pubblico non è forte in astronomia.

Il Turista Russo (*entusiasta*) - Mascia! Impara: davanti a te c'è un esempio vivo dell'influenza della luna sugli organismi animali. Ma quale orribile tragedia: uscire per prendere una boccata d'aria in una chiara notte di plenilunio e capitare d'un tratto in una situazione tale da non poter nè scendere, nè essere soccorso!

Il Giornalista (*gridando*) - Quali sono le vostre sensazioni? Non sento! Più forte! Ah, così! Già, una situazione!...

Voci (*con interesse*) - ascoltate, ascoltate che cosa prova! Com'è orribile!

Il Giornalista (*scrive; di tanto in tanto ad alta voce*) - Un terrore mortale intorpidisce le membra... Una paura gelida scorre in brividi per la schiena... Nessuna speranza... Davanti allo sguardo passano rapide visioni della felicità domestica: la moglie prepara dei sandwic, i cinque figlioletti con voci angeliche d'innocenti esprimono tenerissimi sentimenti... Nella poltrona la nonna con la pipa in bocca, cioè, il nonno, mentre la nonna... Il disgraziato è commosso dalla compassione della folla... Esprime l'estremo desiderio di vedere il suo ultimo sospiro illustrato sul nostro giornale... (*gridando*) Tenetevi forte! Così, così! Un'ultima domanda: che cosa vorreste trasmettere ai vostri simili, lasciandoci per un mondo migliore?

Lo Sconosciuto (*con un fil di voce*) - Che vadano tutti all'inferno!

Il Giornalista - Che cosa? Ah, sì... (*scrive rapidamente*) Un caldo affetto. L'ultimo addio... Avversario convinto della legge sull'uguaglianza dei negri e dei bianchi... Ultimo desiderio espresso, che mai quei diavoli neri...

Il Pastore (*facendosi largo tra la folla*) - Ma dov'è? Dov'è? Ah, eccolo! Povero giovinotto! Signori, non è venuto qui ancora nessun ecclesiastico? No? Vi ringrazio. Sono quindi il primo?

Il Giornalista (*scrivendo*) - Un istante emozionante! È arrivato un sacerdote... La folla è immobile nell'attesa... Si odono singhiozzi...

Il Pastore - Permettete, permettete, signori. L'anima smarrita chiede l'ultima riconciliazione col cielo... (*gridando*) Non volete voi, figliolo mio, riconciliarvi col cielo? Confessatemi i vostri peccati ed io vi darò immediatamente l'assoluzione. Che cosa? Non sento!

Il Giornalista (*scrivendo*) - L'aria è scossa dai singhiozzi. Con parole caritatevoli il servo della chiesa ammonisce il delinquente, cioè... il disgraziato. Il poverino ringrazia con occhi bagnati da lagrime...

Lo Sconosciuto (*con un fil di voce*) - Se non mi lascerete in pace, vi salterò sulla testa.

(*Tutti intimoriti si scostano e si nascondono uno dietro l'altro*).

Voci - Cade! Cade!

Il Turista Russo - Mascia, Sascia, Petia...

I Poliziotti (*energicamente*) - Il posto! Sgombrate il posto!

La Signora - Nelly, corri presto a chiamare il babbo; digli che sta per cadere...

Il Primo Fotografo (*disperato*) - Dio mio! La mia pellicola è finita! (*si agita, guardando con implorazione lo Sconosciuto*) Un momentino! Faccio subito! Ne ho un'altra nella tasca del soprabito! (*fa alcuni passi per andare a prendere la pellicola, senza staccare lo sguardo dallo Sconosciuto; ritorna*) No, non posso... Intanto egli potrebbe... Dio mio! La pellicola è nel soprabito... Faccio subito, un momentino... Che situazione!

Il Pastore - Affrettatevi, amico mio, raccogliete le vostre forze non fosse che per i peccati principali. Non ci occuperemo dei dettagli.

Il Turista Russo - Che tragedia!

Il Pastore - Primo: non avete ucciso? Secondo: non avete rubato? Terzo: non avete commesso adulterio?

Il Turista Russo - Mascia, Petia, Katia, Sascia, Vassia, turatevi le orecchie!

Il Pastore (*in fretta*) - Quarto: non avete bestemmiato? Quinto: non avete desiderato l'asino del vostro prossimo, il suo bue, la sua moglie, la sua schiava? Sesto...

Il Primo Fotografo (*inquieto*) - Signori, un asino!

Il Secondo Fotografo - Dove? Dov'è l'asino? Non lo vedo.

Il Primo Fotografo (*tranquillizzandosi*) - Mi è sembrato.

Il Pastore - Mi congratulo con voi, figliolo mio. Vi siete riconciliato col cielo! Adesso potete tranquillamente... Oh, Dio! Che cosa vedo?! I membri dell'Armata della Salvezza! Agenti, cacciateli via.

(*Si avvicinano alcuni membri dell'Armata della Salvezza, uomini e donne, vestiti in divisa da gala, accompagnati da musica. Gli istrumenti sono soltanto tre: un tamburo, un violino e una tromba straordinariamente stridula*).

Il Primo Membro dell'Armata della Salvezza (*battendo con accanimento il tamburo, grida con voce nasale*) - Fratelli e sorelle!

Il Pastore (*cercando di soffocare la sua voce, grida ancora più alto e con voce ancora più nasale*) - Egli si è già confessato, fratelli! Signori, potete testimoniare: egli si è già confessato e si è riconciliato col cielo.

Il Secondo Membro dell'Armata della Salvezza - Una Signora (*sale sopra una pietra e strilla*) - Anch'io, come questo peccatore, erravo nel buio e abusavo dell'alcool, finchè la luce della verità...

Una Voce - Ma essa è ubbriaca fradicia anche ora!

Il Pastore - Agente, avete sentito che egli si è confessato e riconciliato col cielo?

(*Il Primo Membro dell'Armata della Salvezza batte con accanimento il tamburo, gli altri intonano una canzone. Grida, riso, fischi... Anche nel bar cantano e chiamano il cameriere in tutte le lingue. I poliziotti confusi cercano di liberarsi dal Pastore che vorrebbe trascinarli chissà dove. I fotografi corrono a destra e a sinistra come dei posseduti. Appare una Inglese a cavallo su un asino che s'impunta testardo, non vuol proseguire e aggiunge la sua voce a tutte le altre. Poi a poco a poco tutto si calma. L'Armata della Salvezza*

Digitized by Google

si allontana solennemente, il [illegible]ore, gesticolando, la segue).

Il Primo Turista Inglese (*al secondo*) - Shoking! Questa gentaglia non sa comportarsi da gentiluomini.

Il Secondo Turista Inglese - Andiamo via!

Il Primo Turista Inglese - Un momento. (*gridando allo Sconosciuto*) Sentitemi, egregio signore, non volete cascare più presto?

Il Secondo Turista Inglese - Che cosa dite, sir William?

Il Primo Turista Inglese (*c. s.*) - Non vedete che tutta la gente non aspetta che la vostra caduta? E come gentleman, voi dovete procurarle questa soddisfazione, e liberare voi stesso dall'umiliazione di soffrire pubblicamente davanti a questa accozzaglia.

Il Secondo Turista Inglese - Sir William!

Il Turista Russo (*con entusiasmo*) - Eccola, la verità! Sascia, Petia, ascoltate come suona la verità! Che tragedia!

Qualcuno (*all'inglese aggressivo*) - Ma come osate!

Il Primo Turista Inglese (*scostandolo*) - Gettatevi al più presto, sentitemi! Se vi manca il coraggio vi aiuterò con un buon colpo di rivoltella. Siete deciso o no?

Voci - Questo diavolo rosso è impazzito!

Il Primo Poliziotto (*acchiappando l'Inglese per la mano*) - Non avete il diritto di farlo! Vi arresto!

Qualcuno - Che nazione barbara!

Lo Sconosciuto (*grida qualche cosa. Movimento generale*).

Lo Sconosciuto (*a voce alta*) - Portate al diavolo questo imbecille, egli potrebbe accopparmi! E dite al padrone che non ne posso più!

Il Turista Russo - Sascia, Mascia, eccovi un quadro della pazzia! Petia, ricordati l'Amleto!

Lo Sconosciuto (*irritato*) - E ditegli che a forza di stare così ho già le reni spezzate!

(*Si ode un rumore. Alcuni turisti arrabbiati trascinano quasi di forza un signore molto spaventato, che veste un gilet bianco. Egli sorride, saluta a destra e e a sinistra, agita le mani, e a momenti spinto corre presto in avanti, a momenti cerca svignarsela e nascondersi tra la folla. Ma è di nuovo acchiappato e trascinato.*)

Voci - È una vergognosa truffa! È rivoltante! Agente, agente! Bisogna dargli una buona lezione.

Altre Voci - Che cosa? Quale truffa? Di che si tratta? Signori hanno acciuffato un ladro!

Il Signore (*facendo degli inchini e sorridendo*) - È uno scherzo, egregi signori! Un semplice scherzo! Il pubblico s'annoia e io volevo offrire un po' di distrazione...

Lo Sconosciuto (*con rabbia*) - Padrone!

Il Signore - Subito! Subito!

Lo Sconosciuto - Sarò, dunque, qui ad aspettare il Messia? Abbiamo patuito fino a mezzogiorno e adesso che ora è?

Il Turista Alto (*fuori di sè dall'indignazione*) Avete sentito signori? Risulta che questo mascalzone, questo signore col gilet bianco, ha pagato un altro mascalzone e l'ha semplicemente legato alla rupe!

Voci - Come? Egli è legato?

Il Turista Alto - Ma sì... È legato e non può cadere! Noi tutti ci facciamo del cattivo sangue, siamo spaventati, mentre egli non può cadere!

Lo Sconosciuto - Mancherebbe altro! Vorreste che mi rompessi il collo per venticinque rubli! Padrone, non ne posso più! C'è stato qui un imbecille che per poco non mi ha ammazzato... Un pastore per due due ore mi ha fatto la predica... Tutto ciò è fuori contratto!

La Signora Bellicosa - Che cosa? Non capisco nulla! Perchè egli non dovrà cadere? E chi cadrà allora?

Il Turista Russo - Anch'io non capisco nulla! Ma certo, egli deve cadere!

Il Secondo Collegiale - Voi non capite mai nulla, babbo! Vi hanno detto chiaro e tondo: è le-ga-a-to!

Il Turista Russo - Zitti, voialtri!

La Signora Bellicosa - Ma che cosa succede? Egli deve cadere!

Il Turista Alto - No, pensateci un

— Ero calvo dal primo giorno della mia nascita e molto tempo dopo..

Digitized by Google

po! Che truffa! Vi dovete spiegare, egregio signore!

Il Padrone - Il pubblico s'annoia... Scusatemi, signori... Mosso dal desiderio di fare una cosa grata... Di procurare alcune ore di piacevole emozione... di scossa nervosa... di far nascere sentimenti altruistici...

Il Primo Inglese - Il bar è vostro?

Il Padrone - Sì.

Il Primo Inglese - E anche l'albergo, quello di sotto, è vostro?

Il Padrone - Sì. È mio... Ma il pubblico si annoia...

Il Giornalista - (*notando nel taccuino*) - Un'abbominevole truffa! Il proprietario del bar collo scopo di aumentare l'introito sui liquori, sfrutta i più nobili sentimenti umani... L'indignazione del pubblico...

Lo Sconosciuto (*con rabbia*) Dite un po', padrone, mi farete scendere una buona volta?

Il Padrone - Voi là, state zitto! Non avete di che lagnarvi. Vi fanno scendere dalla rupe ogni notte, sì o no?

Lo Sconosciuto - Ci mancherebbe altro che io penzolassi qui anche di notte!

Il Padrone - Allora potete pazientare ancora alcuni minuti. Il pubblico si annoia...

Il Turista Alto - Ma capite bene quello che avete fatto, mascalzone che non siete altro? Per i vostri miserabili scopi voi sfruttate l'amore per il prossimo! Voi ci fate patire l'angoscia, la compassione, voi ci avvelenate il cuore con la pietà, e tutto ciò perchè? Che cosa ne salta fuori? Salta fuori che questo mascalzone (*indica lo Sconosciuto*) vostro miserabile complice è legato alla rupe e non solo non cadrà come tutti lo aspettano, ma anche *non può* cadere!

La Signora Bellicosa - Che cosa? Egli deve cadere!

Il Turista Russo - Agente! Agente! (*appare il Pastore sfiatato*).

Il Pastore - È vivo ancora? Ah, eccolo! Che razza di ciarlatani sono quei signori dell'Armata della Salvezza!

Voci - Non avete sentito ancora: egli è legato!

Il Pastore - Che cosa? È legato a che cosa? Alla vita? Eh, noi tutti siamo legati alla vita finchè la morte non taglia la corda. Ma legato o no, l'ho riconciliato col cielo e basta! E quei ciarlatani...

Il Turista Russo - Agente, agente! È necessario fare un processo verbale!

La Signora Bellicosa - (*al padrone, aggressiva*) - Non posso permettere di essere ingannata! Ho visto come un aviatore uscito dalla nube si è frrr...acassato contro un tetto, ho visto una donna sbranata da una tigre...

Il Primo Fotografo - Ho rovinato tre bobine di pellicole per fotografare questo mascalzone! Voi me lo pagherete, signore!

Il Turista Russo - È processo verbale! Il processo verbale! Che insolenza! Mascia, Petia, Sascia, Vassia chiamate un agente!

Il Padrone (*retrocedendo, con disperazione*) - Ma non posso mica farlo cadere se egli si rifiuta! Ho fatto tutto quello che ho potuto! Signori, signori!

La Signora Bellicosa - Non posso permettere!

Il Padrone - Ascoltate, signori... Parola d'onore, che la prossima volta egli cadrà, ma oggi non ne ha voglia...

Lo Sconosciuto - Che cosa? La prossima volta?

Il Padrone - Voi là, state zitto!

Lo Sconosciuto - Per venticinque rubli!

Il Pastore - Ma dite un po', che coscienza nera! Poco fa, con pericolo per la propria vita, io t'ho riconciliato col cielo. Voi tutti avete sentito come egli minacciava di saltarmi sulla testa? Ed egli ancora non è contento! Adultero! Ladro! Assassino! Colui che ha desiderato l'asino del suo prossimo!

Il Primo Fotografo - Signori, un asino!

Il Secondo Fotografo - Dove, dov'è l'asino? Non lo vedo!

Il Primo Fotografo (*tranquillizzandosi*) - Mi pareva di aver sentito.

Il Terzo Fotografo - Siete voi, un asino...

La Prima Signorina (*malinconica*) - Babbo, ragazzi, guardate, viene un agente!

(*Movimento, rumore. Alcuni della folla scuotono il Padrone. Gli altri, l'Agente. Tutti e due gridano*: Permettete! Permettete!).

Il Turista Russo - Agente, commissario! Eccolo il truffatore, il borsaiolo!

Il Pastore - Agente! Eccolo l'adultero, l'assassino, colui che ha desiderato l'asino del suo prossimo!

Il Poliziotto - Permettete, signori, lo faremo subito confessare e pentirsi.

Il Padrone - Ma non posso, mica, obbligarlo a cadere quando non lo vuole!

Il Poliziotto (*allo Sconosciuto*) Eh, voi là; giovinotto! Potete cadere, o no? Confessate...

Lo Sconosciuto - (*tetro*) Non voglio cadere!

Voci - Ah! Ha confessato! Che mascalzone!

Il Turista Alto - Scrivete, agente! Desiderando... per iscopi di lucro... sfruttare l'amore per il prossimo... il sacro sentimento che... che... che...

Il Turista Russo - Ragazzi, ascoltate! Si fa un processo verbale! Che potenza d'espressioni!

Il Turista Alto - Il sacro sentimento che... che...

Il Poliziotto (*scrive con diligenza, facendo uscire la punta della lingua*) L'amore per il prossimo... il sacro sentimento che... che...

La Prima Signorina (*malinconica*) - Babbo, ragazzi, guardate: viene una reclame!

(*Appaiono alcuni musicisti con trombe e tamburi. Davanti a loro cammina un tipo, portando su un altissimo palo un enorme quadro con l'immagine di un uomo terribilmente peloso sotto la quale è scritto*: « *Ero calvo!* »).

Lo Sconosciuto - Siete in ritardo! Ci siamo buscato un verbale! Sgombrate, amici!

Il Tipo - (*si ferma, con voce alta*) Ero calvo dal primo giorno della mia nascita e molto tempo dopo! La rada vegetazione che copriva il mio cranio all'età di dieci anni, rassomigliava piuttosto alla lana che ai capelli! Il giorno del mio matrimonio, il mio cranio era nudo come un guanciale, e la giovane sposina...

Il Turista Russo - Che tragedia! Uno sposo novello che possiede una simile testa! Ragazzi, vi siete ben resi conto dell'orrore della situazione?

(*Tutti ascoltano con interesse. Anche il Poliziotto è immobile con la penna nella mano.*)

Il Tipo (*con ispirazione*) - E venne il momento quando la felicità domestica pendeva proprio per un pelo! Tutti i mezzi per far crescere i capelli, tutti i mezzi raccomandati dai ciarlatani...

Il Turista Russo - Petia, fuori il tuo taccuino!

La Signora Bellicosa - Ma quando cadrà, finalmente?

Il Padrone (*premuroso*) - La prossima volta, signora! La prossima volta! Non lo legherò così forte... e... mi capite?

SIPARIO

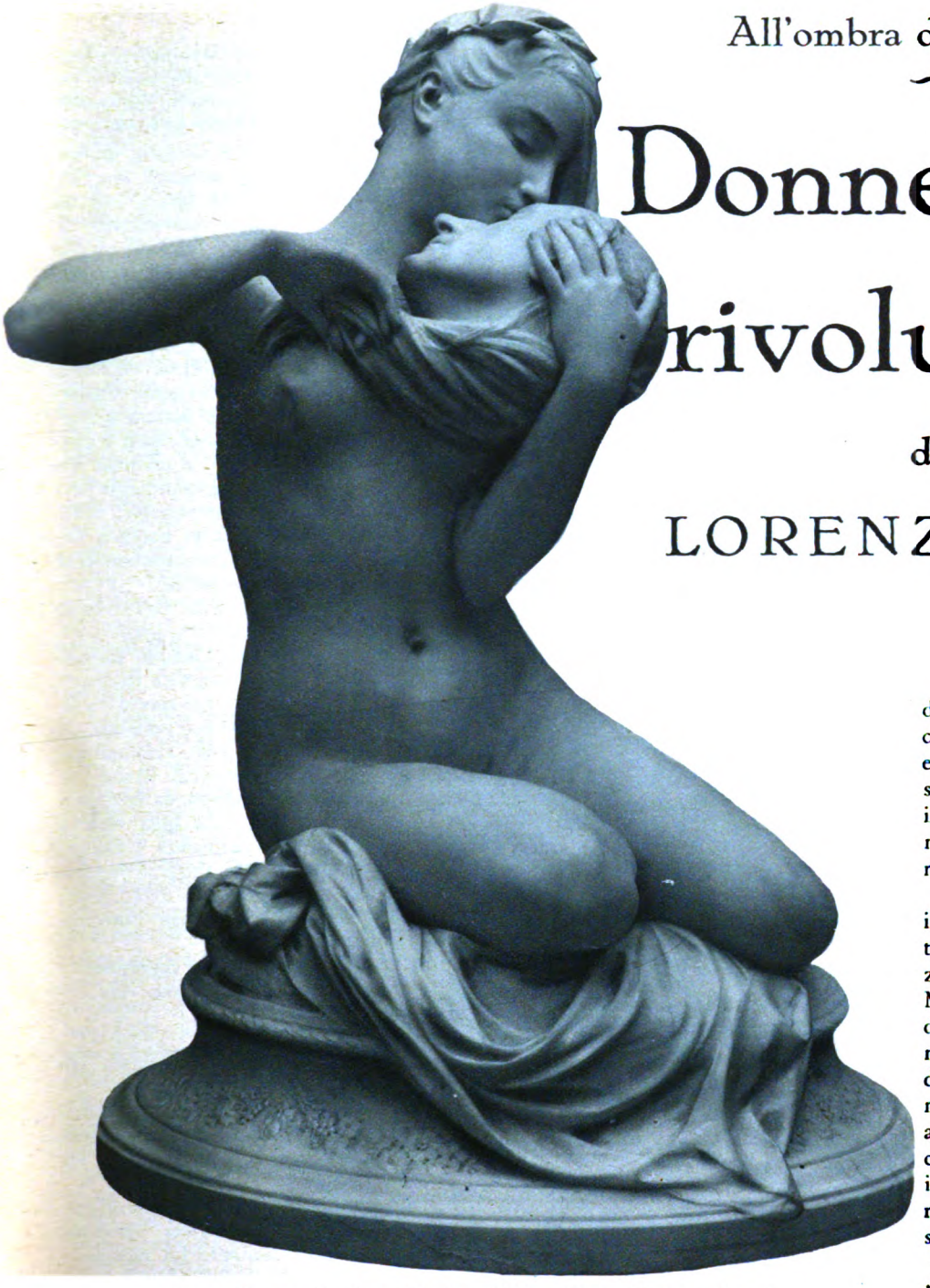
Digitized by Google

All'ombra del patibolo

Donne della rivoluzione

di

LORENZO GIGLI



DENYS PUECH - La Musa d'Andrea Chénier (Museo del Lussemburgo).

L'ANGE de l'assassinat! » chiamò Lamartine Carlotta Corday. Da centotrent'anni storici e poeti si sono interessati alla sua figura ed alla sua sorte, ne hanno cantato la tragica bellezza, ne hanno discusso l'atto per il quale Carlotta passò alla storia, sia per esaltarne il gesto vendicativo, sia per condannarlo come inutile delitto. In Italia la figura di Carlotta Corday fu portata sul teatro in un dramma di Enrico Corradini, che la sera della prima rapresentazione (15 novembre 1906) al Teatro Sannazzaro di Napoli (Compagnia stabile dell'Argentina di Roma), fu crudelmente giustiziato — come la sua eroina — da una folla esaltata per incitamento di alcuni demagoghi, i quali scorgevano nel lavoro corradiniano una intenzione d'offesa contro gli (immortali principî » e contro la Rivoluzione. C'è da scommettere che, ripreso oggi, il lavoro incontrerebbe, per le medesime ragioni, un clamoroso successo...

Tutto ciò che si poteva dire intorno a Carlotta Corday è stato detto. Forse non è abbastanza noto che essa si chiamava Maria Anna Carlotta de Corday d'Armont e che la sua famiglia, originaria di Normandia, sebbene decaduta, apparteneva alla nobiltà più antica ed autentica della regione. A dodici anni, perduta la madre, entrò in un Collegio di Caen dove ricevette un'educazione perfetta sotto tutti gli aspetti.

Nutrita di pensieri di libertà, fu repubblicana nel senso aristocratico della parola.

Era bellissima. Lo dimostra, oltre le testimonianze dei suoi contemporanei, un ritratto eseguito da un ignoto pittore nel 1791, quando Carlotta aveva ventitre anni: il quale corrisponde perfettamente alla lirica descrizione di Michelet che ha scorto in lei « le doux éclat du pommier en fleurs ». Un giovane, Bougon-Langrais, s'innamorò di lei, ma da parte della fanciulla non gli corrispose che una affettuosa amicizia, di cui restano i segni nel loro carteggio.

Nelle lettere di quegli anni (1790-93), interessanti perchè vi si possono cogliere gli aspetti provinciali della rivoluzione, Carlotta manifesta ormai un finissimo intuito e una profonda facoltà di osservazione, e i suoi giudizi sono sempre precisi, lucidi ed acuti. Si indigna

Digitized by Google

J. J. Hauer - Ritratto di Carlotta Corday (Castello di Versailles).

per l'assassinio di Luigi XVI e non nasconde i più foschi pronostici sulla degenerazione del movimento rivoluzionario. « Tutti questi uomini che dovevano darci la libertà, l'hanno uccisa: non sono che dei carnefici. Piangiamo sulla sorte della nostra povera Francia... ». Va germogliando nel suo animo l'odio implacabile contro Marat, il tiranno feroce e deforme contro il quale invano s'erano battuti i Girondini, personificazione, per la fanciulla, di quell'ideale politico che s'era foggiata durante le letture della sua adolescenza.

Dopo la terribile rivincita della Montagna (2 giugno 1793), l'idea di uccidere Marat per liberare la Francia, si impadronisce di Carlotta. L'11 luglio essa è a Parigi, e si presenta al deputato girondino Lauze-Deperret con una lettera di Barbaroux fuggiasco a Caen. Deperret avrebbe dovuto presentarla al Ministro dell'Interno per una raccomandazione che poteva giustificare la sua venuta a Parigi: ma il girondino è ormai in sospetto e non può far nulla per lei. Rimasta sola, Carlotta passa la sera del 12 luglio a redigere il proclama ai francesi « amici della legge e della pace », che le fu trovato addosso dopo la morte di Marat. La mattina seguente, dopo aver acquistato un coltellaccio da cucina, si presenta in casa del tribuno. Ma questi è ammalato e ha dato ordine di non far passare nessuno. Carlotta ritorna due volte: alle sette di sera, finalmente, riesce ad entrare. Il terribile « amico del popolo » è nel bagno, ma riceve Carlotta, poichè costei afferma di dovergli fare importanti rivelazioni intorno ad un complotto controrivoluzionario ordito a Caen. Dopo un quarto d'ora di colloquio, il coltello squarcia il petto di Marat.

* * *

Dalla prigione, prima all'Abbaye e poi alla Conciergerie, Carlotta scrisse una lunga lettera a Barbaroux, raccontandogli tutti i particolari del viaggio, e un'altra lettera al padre per domandargli perdono del dolore arrecatogli: « Le crime fait la honte et non pas l'échafaud », concludeva ritornando al suo prediletto Corneille.

Il processo si svolse il 17 luglio al Palazzo di Giustizia, gremito di una folla enorme. Quando Carlotta apparve, accompagnata da quattro gendarmi, un mormorìo indefinibile si propagò nel pubblico. A prestar fede ai giornali rivoluzionari, colei che aveva ucciso Marat era una furia, un'aristocratica fremente e superba: invece la folla vedeva una giovinetta bellissima e calma.

Nella sala dell'Eguaglianza, dove sedeva il Tribunale rivoluzionario, il presidente iniziò l'interrogatorio.

— Il vostro nome e cognome?

— Maria Anna Carlotta de Corday d'Armont.

— La vostra età?

— Venticinque anni meno tre mesi.

Le domande continuarono seguite dalle risposte ferme, nette, precise: il tono non era quello di una colpevole, ma di una giustiziera.

Terminato l'interrogatorio d'identità, il cancelliere Wolff lesse l'atto d'accusa steso da Fouquier Tinville. Poi cominciò la escussione dei testimoni. La cittadina Simona Evrard, compagna di Marat, fu introdotta per la prima e tra i singhiozzi si diffuse nel racconto della scena dell'uccisione, finchè Carlotta, molto commossa, l'interruppe esclamando: « Tutti questi particolari mi sembrano inutili. Sono io che l'ho ucciso! » Esaurite le testimonianze, il presidente iniziò un'altra schermiglia con Carlotta.

— Chi vi ha spinto ad uccidere Marat?

— I suoi delitti!

— Che cosa intendete con questa parola?

— Le sventure delle quali egli è stato causa dopo la rivoluzione e quelle che preparava ancora alla Francia.

— Chi vi ha ispirato tanto odio contro Marat?

— Non avevo bisogno che altri mi ispirasse dell'odio; mi bastava il mio.

— Che speravate, dandogli la morte?

— Di rendere la pace al mio paese.

— Credete dunque d'aver assassinato tutti i Marat?

— No! Ma, morto lui, gli altri avranno forse paura.

Digitized by Google

Poi fu la volta dell'accusatore pubblico, che chiese la pena capitale, e infine del difensore d'ufficio Chaveau-Lagarde, il quale, compreso d'ammirazione per la generosa anima della fanciulla, seppe trarsi abilmente dalla difficile situazione, senza offendere la suscettibilità dei giudici.

La giuria quindi si ritirò per deliberare e rientrò ben presto: la lettura del verdetto, che condannava Carlotta alla pena di morte ed alla confisca dei beni, avvenne in mezzo ad un silenzio impressionante. Carlotta rimase impassibile, senza che la serenità del suo viso apparisse per un momento alterata; poi, rivoltasi al difensore, gli disse con semplicità e dolcezza: — Signore, voi m'avete nobilmente difesa, in modo degno di voi e di me. Questi signori confiscano i miei beni. Ma io voglio darvi una più grande testimonianza di riconoscenza col pregarvi di pagare per me il conto alla prigione. Confido nella vostra generosità.

In carcere Carlotta ricevette la visita del pittore Hauer, allievo di David, il quale le fece il noto ritratto che si conserva nel Museo di Versailles. Poche ore dopo venne condotta alla ghigliottina sulla tragica carretta che faceva l'usuale tragitto dalla Conciergerie alla Piazza della Rivoluzione. Indossava la tunica rossa dei condannati e da tutto il suo aspetto nobile ed austero spirava tale fascino che chi la vide non la dimenticò più. Carlotta appariva così bella nel tramonto di quella sera d'estate, aureolata dall'oro caldo de' suoi capelli, vestita della tunica purpurea che dava risalto al pallore della sua tinta e alla sua verginale purezza, che il deputato di Mayence, Adamo Lux, il quale la vedeva per la prima volta, se ne innamorò di colpo perdutamente, la seguì affascinato sino ai piedi del palco fatale e quando la testa delicata cadde recisa, gridò: « È più grande di Bruto! ». Questo grido costò al Lux la vita. Poco dopo il deputato fu condannato a morte a sua volta, e Teofilo Gautier racconta che egli affrontò la sua sorte lieto, come se andasse a nozze, esclamando: « Io muoio per Carlotta Corday! ».

Ignoto - Ritratto della Principessa di Lamballe (Castello di Versailles).

Non fu il solo. Anche il poeta Andrea Chénier, che aveva detto di Carlotta: « Seule, tu fus un homme! » e le aveva dedicato un'ode famosa (« Quoi! Tandis que partout... » ecc.) pagò con la testa questa sua colpa.

Infine Bougon-Langrais, l'amico di gioventù di Carlotta, non le sopravvisse che pochi mesi: fu ghigliottinato il 5 gennaio 1794 e il suo ultimo pensiero fu per la fanciulla eroica.

* * *

Con la testa di Carlotta Corday caddero a Parigi, in meno di quindici mesi, dall'aprile 1793 al luglio 1794, trecentosettantaquattro teste femminili tra le migliaia ghigliottinate: non tutte aristocratiche, anzi in maggioranza di piccole borghesi, donne del popolo, operaie, domestiche. Il decreto, approvato il 17 novembre '99 della Convenzione, stabiliva con larghezza le categorie dei sospetti: 1° Coloro che sia per la loro condotta, sia per le loro reazioni, discorsi o scritti si sono dimostrati partigiani della tirannia, del federalismo o nemici della libertà; 2° Coloro che non potranno provare d'aver compiuto i loro doveri civici; 3° Coloro cui siano stati rifiutati certificati di civismo; poi, ancora, coloro tra i « cidevant », senza esclusione di sesso o di età, che non abbiano costantemente manifestato il loro attaccamento alla rivoluzione, e tutti gli emigranti rientrati in Francia.

A queste categorie, Chaumette volle fossero aggiunti « coloro che nelle assemblee del popolo ne arrestano l'energia con discorsi astuti, grida turbolenti e mormorii; coloro che, muti quando riguarda i delitti dei realisti e dei federalisti, declamano contro i lievi errori dei patrioti e ostentano, per sembrare repubblicani, una austerità troppo studiata; e infine coloro che « non hanno fatto niente contro la libertà, ma non hanno neppure fatto niente in suo favore ».

Il Saint-Just, dal canto suo, nel rapporto del 10 ottobre insisteva doversi punire « non solamente i traditori, ma anche gli indifferenti », e Robespierre, pochi giorni dopo, denunziava tra i sospetti ed i corrotti dai controrivoluzionari anche le donne, soprattutto quali propagandiste

Digitized by Google

dell'emigrazione e custodi di legami con gli emigrati.

Olimpia di Gouges, repubblicana antiterrorista, la nonna delle moderne suffragiste, ghigliottinata il 3 novembre '93, aveva riconosciuto già due anni avanti l'eguaglianza dei sessi davanti al patibolo: « La donna ha il diritto di salire sul palco della morte: essa deve dunque avere anche il diritto di salire alla tribuna ». Ma i giacobini non l'intesero così, e si fermarono al primo punto della proposizione, applicando con straordinaria larghezza alle donne il diritto di morire decapitate.

Compare, tra le vittime del luglio 1794, la principessa di Monaco, consorte del principe Giuseppe Grimaldi, futuro ufficiale d'ordinanza di Napoleone. La principessa rientrata a Parigi nel '93, era stata arrestata una prima volta e poi rilasciata, essendosi riconosciuta la sua qualità di straniera. Arrestata di nuovo in seguito alla legge sui sospetti, fu trasferita a Santa Pelagia e poi alla Force: donde fu tratta alla Conciergerie con altri cinquantatre compagni, tra cui quindici donne accusate di aver cospirato in prigione. Condannata a morte con essi, la principessa non fu ghigliottinata quel giorno. Infatti, essendosi dichiarata in istato interessante di tre mesi, fu sottoposta alla visita regolamentare, che però diede risultato negativo.

La principessa provvide a spiegare la ragione dello strattagemma con questo biglietto a Fouquier-Tinville: « Ti avverto, cittadino, che non sono incinta. Non ho macchiato la mia bocca di questa menzogna per timore della morte, nè per evitarla, ma per avere una giornata davanti a me allo scopo di tagliarmi i capelli che non volevo mi fossero tagliati dalla mano del carnefice. È l'unico ricordo che posso lasciare alle mie bambine: che almeno sia puro ».

Con un altro biglietto la principessa supplica l'accusatore di far consegnare alle bambine il funebre dono, ultima testimonianza della sua tenerezza.

Anche nel biglietto destinato alla Governante parla la preoccupazione di far giungere ai vivi la verità sulle cause per cui il sacrificio era stato differito: « Che Luisa sappia la ragione che mi ha fatto differire la mia morte e non mi sospetti di debolezza ».

La sera del 9 Termidoro la principessa di Monaco, dopo essersi messa del rossetto sul volto per mascherarne il pallore, saliva il patibolo. Era tra le ultime vittime del Terrore, e tra poco la giustizia avrebbe ripresi i suoi diritti. Robespierre e Fouquier stavano per cadere sotto la sua vendetta. Un emissario a cavallo, spedito per fermare le esecuzioni, giunse troppo tardi sul posto: vi giunse quando l'ultima testa era caduta, quella della principessa di Monaco.

I suoi capelli, non da Fouquier, ma dal carnefice, al quale la vittima li affidò prima di mettersi china sotto la mannaia, furono recati alle figlie superstiti, e ancor oggi la triste spoglia, coperta d'un crespo nero, costituisce uno dei più puri documenti di nobiltà della storica famiglia.

Qualche giorno avanti la morte della principessa di Monaco, erano cadute le teste della marescialla di Noailles, di sua nuora e di sua nipote, fiori dell'aristocrazia francese; e un mese prima quelle delle duchesse di Biron e di Mouchy, condotte con trenta altre vittime al supplizio.

Mentre la tragica carretta s'incamminava, uno scamiciato gridò al maresciallo di Biron: « Mangeremo i tuoi averi e berremo il tuo vino ». « Dio voglia — rispose il morituro — che tra un anno abbiate ancora del pane e non siate ridotti a mangiarvi gli uni con gli altri... ».

La ghigliottina era stata installata alla Barriera del Trono — « la Barriera rovesciata » dicevano i sanculotti: — e sulla piazza era stata scavata una pozza dove il sangue dei martiri si raccoglieva misto con l'acqua sporca e coi rifiuti.

Era caduta da poco anche la testa della principessa Rosalia Lubomoska, di 23 anni, detta, per la sua fresca bellezza, « la princesse printanière ». Era capitata a Parigi verso la fine del '92 e si era legata d'amicizia con la Dubarry, alla quale spediva a Louveciennes dei biglietti per informarla delle condizioni della Reale Famiglia, con una libertà che escludeva ogni nozione del pericolo. Questa corrispondenza la perdette.

Venne catturata pochi giorni dopo l'arresto della Dubarry, ma aveva avuto tempo di spedire una donna fidata in Ukraina, per far noto la sua disavventura a suo marito. La donna partì, ma prima la principessa volle pettinarla con cura e le impose: « Non toccare le tue treccie prima d'esser davanti al principe; quando sarai arrivata, pregalo di sciogliertele ». La giovane partì a piedi, e due mesi dopo giungeva al castello d'Opel. Quando il principe le sciolse i capelli, ne cadde una lettera: era l'ultimo addio della sposa morta, salita sul patibolo nel suo bianco abito da ballo.

* * *

Il martirologio è lungo e vi sfilano, accanto ai più bei nomi di Francia, ai fedeli della Monarchia, i nomi di alcune donne politiche, ingannate dai miraggi della dottrina umanitaria, come la vedova di Hébert, detta la « mère Duchesne », e la fanatica giacobina Gouges, la cui carriera rivoluzionaria e l'apostolato per i diritti della donna sboccano, fatalmente, nell'estremo supplizio. E sfilano i nomi di vittime ignare, di placide borghesi, di tranquille madri di famiglia, di innocenti fanciulle, tratte al patibolo sotto fantastiche accuse di cospirazione con lo straniero: la figlia di Giuseppe Vernet, Madame Chalgrin, trovata in possesso di venti libbre di candele, e per la cui salvezza il pittore David, potente presso Robespierre, rifiutò d'intervenire; una intera famiglia di Saint-Malo colpevole di avere recato qualche conforto ai prigionieri; le sette giovinette di Verdun che con altre cinque donne e venti cittadini pagarono con la testa la capitolazione della città fortificata, e alle quali Victor Hugo, nei tempi del suo fervore ultramonarchico dedicò l'ode storica che comincia: « Pourquoi m'apportez — vous ma lyre — spectres légers...? »; trenta religiose della schiera di quelle che già nei mesi precedenti erano state esposte al furore della plebaglia, insultate, spogliate e flagellate in pubblico a centinaia; ventotto povere domestiche e circa cento donne del popolo e operaie. Esse figurano nella lista del Tribunale di Parigi, che da solo fece cadere 2800 teste.

A queste vittime se ne devono aggiungere altre numerose, delle quali nulla si conosce, morte senza notorietà; e inoltre bisogna tener conto delle stragi provinciali, delle esecuzioni delle « donne sospette » di Arras, di Cambrai, di Troyes, di Lione dove Fouché volle duemila vittime; delle « messe rosse » di Orange, delle decimazioni di Saumur e di Orleans, dove Carrière immolò quattromila persone e fece annegare centinaia di donne e di bambini.... La Convenzione condannò poi Carrière per la sua ferocia; ma in realtà, i giudici di Carrière facevano il processo a sè medesimi, chè egli non aveva fatto che interpretarne le intenzioni.

Tra le donne immolate accanto alla Regina martire e alla soave principessa di Lamballe, rifulge la figura di Elisabetta di Francia, la sorella del Re. Dal suo ritiro di Montreuil essa seguiva i sinistri avvenimenti che si preparavano per il trono e avrebbe voluto che la volontà reale, opportunamente ridestata, li dominasse, appoggiandosi al consenso della nazione. Era una visione politica saggia, ma ormai le vicende incalzavano e la bufera oscurava il cielo. Quando tutto parve perduto, Elisabetta rifiutò di seguire gli emigrati, e rimase, legando la pro-

Digitized by Google

ELISABETTA LE BRUN - Maria Antonietta coi figli (particolare) (Castello di Versailles).

Digitized by Google

C. L. Muller - L'ultimo appello delle vittime del Terrore (Castello di Versailles).

pria sorte a quella della Reale Famiglia. Creatura dolce e serena, meno bella di Maria Antonietta, ma affascinante per la sua grazia, fu la consolatrice degli augusti prigionieri e insieme un esempio di coraggio eroico. Vide morire il fratello, vide morire la Regina, assistette allo scempio del Delfino che i carnefici le posero di fronte quale accusatore, finchè venne la sua volta, ed il 19 maggio 1794 fu tratta innanzi al Tribunale e separata a forza dalla nipote con cui divideva la segreta del Tempio. Venticinque altri accusati seguirono la sua sorte. « Elisabetta — dice l'atto di accusa di Fouquier-Tinville — ha collaborato a tutte le trame, a tutti i complotti formati dai suoi infami fratelli, dalla scellerata impudica Antonietta... »: le accuse sono le stesse che hanno condotto alla morte l'ultimo Capeto e l'interrogatorio non è altro che la messa in scena della nuova infamia.

Alle mostruose domande, Elisabetta risponde con semplicità calma e dignitosa. Le fu dato un avvocato, Chaveau-Lagarde, colui che aveva difeso Carlotta Corday, il quale sostenne, con fiero coraggio, che « la principessa era stata alla Corte di Francia il modello più perfetto d'ogni virtù e quindi non poteva essere nemica del popolo francese ». Il presidente, furibondo, si scagliò contro il difensore, accusandolo di corrompere la morale pubblica, con l'accenno alle « pretese virtù » della principessa. E costei, che fino a quel momento s'era mantenuta quasi indifferente davanti alla proprio sorte si commosse sino alle lagrime per il pericolo cui s'esponeva il generoso difensore. Il giudizio d'altra parte non poteva mutare. Poche ore dopo Elisabetta di Francia, caricata con gli altri infelici sulle fatali carrette, muoveva verso il patibolo. Le parole di conforto che essa trovò in quei supremi momenti, sono sublimi: « Non si esige da noi, come dagli antichi martiri, il sacrificio della nostra fede; ci si chiede soltanto l'abbandono della nostra miserabile vita: facciamo a Dio questo piccolo sacrificio con rassegnazione ». Ritta sulla carretta, a testa nuda, mostrando a tutti la sua pia e modesta serenità, giunse ai piedi della ghigliottina. Il medico Dacy, che la vide passare, rientrò tutto sconvolto in casa e annunciò alla moglie: « Ho incontrato un angelo che andava alla morte ». La sua testa fu l'ultima a cadere. La vecchia marchesa Crussol d'Amboise, chiamata per prima, si inchinò davanti alla giovine principessa e le chiese il permesso di abbracciarla; e il suo esempio fu imitato da tutte le compagne. Anche gli uomini, prima di abbandonarsi al carnefice, sfilarono ad uno ad uno dinanzi alla vittime reale inchinandosi, e un prode ufficiale, il sottotenente Montmorin, rispose agli urli della plebaglia col grido di: « Viva il Re! », raccolto e ripetuto da un modesto compagno di martirio, il domestico Battista Dubois. Elisabetta di Francia assistette, recitando preghiere, alla morte di tutti, e giunta la sua volta salì con passo fermo il patibolo. Il corpo decapitato venne gettato in una delle enormi fosse comuni del Cimitero della Maddalena; e le ossa si confusero a tal segno nell'immenso carnaio che nel 1817, quando Luigi XVIII volle ricercare i resti della sorella, non fu più possibile identificarli

Lorenzo Gigli

Digitized by Google

Guido Gozzano

di GIUSEPPE RANIÒLO

La quiete e il micio: due fra le cose preferite da Guido Gozzano.

Son trascorsi quasi vent'anni da quando apparvero per la prima volta i *Colloqui*, eppure quella poesia non è morta, nè accenna di morire, segno che ha una vitalità segreta. Certo non meritava l'infatuazione che da principio suscitò, quando parve una lirica novissima, forse perchè si era già stanchi di tanto dannunzianesimo e pascolismo e a torto anche la poesia ferma del Carducci era ormai quasi passata di moda. Ma, sbolliti gli improvvisi entusiasmi, male si è fatto a credere l'arte del Gozzano soltanto un gioco di sillabe e di rime, usando una definizione che il poeta stesso dette delle sue pagine e che anche in lui era un po' calunniosa. La poesia del Gozzano, secondo certa critica, non sarebbe che un artifizio, una graziosa impostura, una musica ingannevole. Contro queste affermazioni sta la giovinezza di quella poesia, che è ancora letta e amata, se pure con maggior cautela di prima, e si vendica così della critica, un tempo troppo benevola, ora troppo fredda.

Il Poeta con la sua « cara mamma » in villa ad Agliè Canavese.

Certo più d'una volta il verso del Gozzano cela un inganno un po' volgare, da cui un lettore di buon gusto non si lascia prendere: alludo a tutti quei passi in cui il poeta finge a sè e agli altri un dramma di forti tinte, che in realtà non ebbe, nè poteva avere. Chi lo secondasse, dovrebbe credere a un profondo rivolgimento spirituale, a una esperienza dolorosa della vita, dalla quale sarebbe sorto quello scetticismo di cui egli fa così frequente professione, ripetendolo in vari toni, spesso con parole grosse, ma in fondo vuote, poichè lasciano perfettamente freddi.

Oggi pur la tristezza si dilegua
per sempre da quest'anima corrosa
dove un riso amarissimo persiste,

un riso che mi torce senza tregua
la bocca.....

Basta leggere la prosa pedestre di Totò Merùmeni, per persuadersi meglio di quello che si dice.

Totò ha venticinque anni, tempra sdegnosa,
molta cultura e gusto in opere d'inchiostro,
scarso cervello, scarsa morale, spaventosa
chiaroveggenza: è il vero figlio del tempo nostro.

Parole inconcludenti e contradditorie, come già il Borgese notava; le quali perciò, non ostante la pretesa d'incidere con tratti energici una vita spirituale drammatica, muoiono nel vaniloquio. Un uomo di « tempra sdegnosa » non può avere « scarsa morale »; un uomo di « molta cultura » non può essere di « scarso cervello »; quella « spaventosa chiaroveggenza » poi, non ostante l'iperbolica drammaticità dell'aggettivo, non ci fa saper nulla del

Digitized by Google

la vera vita di affetti dell'autore, poichè la poesia non è nuda enumerazione di concetti.

Eppure lo scetticismo di Guido Gozzano non è falso, ma è un malore sentimentale in lui veramente esistito; solo che questa malattia non merita i colori tragici che a volte il poeta le dà, ma va limitata a proporzioni meno ambiziose.

Lo scetticismo di Guido non deriva nè da profonda esperienza della vita, nè da speculazione filosofica: a 25 anni egli sapeva certamente poco della realtà, sia per conoscenza diretta, che letteraria. La « molta cultura » di cui si vanta forse non andava oltre l'affermazione vanitosa, e il leggere « Arturo e Federico », il secondo più che altro per omaggio alla moda dannunziana, non era certo sufficiente indizio d'una mente nutrita di esperienze filosofiche. Il che si dice non per muovere un qualunque rimprovero al poeta, il quale — si sa — non occorre che sia nè filosofo nè erudito, ma per circoscrivere entro i giusti limiti quella diffidenza della vita, che aveva il Gozzano, e quell'aridità spirituale. Le quali, così circoscritte, io credo che derivassero in lui da un puro e semplice istinto, da una naturale incapacità di sentire le forze gagliarde dello spirito e di nutrire una qualunque illusione.

Che Pascoli e d'Annunzio, con temperamenti e ideali diversissimi, celebrassero nel medesimo tempo le varie energie vitali, che già prima di loro e con anima più schietta e quadrata il Carducci avesse indirizzato gli spiriti a quell'equilibrio che fu del mondo classico, cosa importava a Guido? Si è detto ch'egli, se mai, apprese da loro qualche malizia verbale, e in gran parte si è detto bene. Ma tra lui e quegli artefici, specie tra lui e il meno vicino negli anni e nello spirito, la distanza era grandissima: il Gozzano dilapidava con scettica noncuranza una eredità spirituale ormai lunga e ricca, riducendo la vita a un gioco capriccioso e anche un po' ridicolo.

Chiuso nella sua villa, come in un romitaggio, Totò Merùmeni viveva con la scimmia Makakita, con un gatto, con una ghiandaia; scriveva commendatizie per l'emigrante; faceva il compito allo scolaro; mandava un cesto di primizie all'amico e aveva per amante la cuoca diciottenne. Un sorriso pallido errava sulle sue labbra di malato, un sorriso a volte un po' caustico, ma in genere piuttosto monellesco. E intanto sotto questo sorriso cadevano le varie credenze: Dio, Patria, Umanità, studi, amore, passato, presente e avvenire. Il facile distruttore non si curava di riedificare, poichè non ne aveva nè la forza, nè la voglia: solo si compiaceva, tra malinconico e maliziosamente contento, di quei suoi versi ambigui, più volte ondeggianti tra la poesia e la prosa, che sgretolavano il grande edifizio della vita e, se non lo abbattevano, almeno lo minavano con certo inganno nascosto. L'argomento è un po' spinoso, ma io credo che in ciò contribuisse la coscienza del male fisico dello scrittore, di quel male sottile che lo tenne per un pezzo sospeso tra la vita e la morte e, quasi abituandolo alla prossima fine, gli spogliò via via l'animo d'ogni illusione e d'ogni affetto.

Perciò egli della vita ama al massimo la prima giovinezza, quella che ha come ultimo confine i vent'anni ed è quasi l'alba lusingatrice dell'esistenza umana. Ma dopo i vent'anni la storia dell'uomo per lui non ha più nessun fascino: son cadute le poche lusinghe e la vita appare quale è in effetto: arida, menzognera, volgare. Perciò egli vuole che resti al lettore l'immagine sua « sempre ventenne »; perciò dice che la sua Musa non è disposta a truccarsi e pargoleggiare come l'attrice annosa, ma dopo i pochi giochi di sillaba e di rima dei *Colloqui* vuole piuttosto chiudersi in disdegnoso silenzio, come la favoleggiata contessa Castiglione, per celare « l'onta suprema della decadenza ». Perciò a 25 anni si crede già vecchio e con una certa prosaicità scettica esamina il cammino che ancora potrebbe percorrere: la trentina, « torbida d'istinti moribondi », la quarantina che è « l'età cupa dei vinti », la vecchiezza « dai denti finti e dai capelli tinti »; e saluta la giovinezza, ormai spenta, con versi che si alzano sopra quella enumerazione pedestre, poichè hanno un lampo di vero rimpianto.

O non assai goduta giovinezza,
oggi ti vedo quale fosti, vedo
il tuo sorriso, amante che s'apprezza
solo nell'ora triste del congedo.

Quest'odio del Gozzano, non dico per la vecchiaia, ma per l'età matura e perfino per la seconda giovinezza, come è spiegabile tenendo conto del vuoto sentimentale ch'egli vede intorno a sè, così è una nota sincera della sua poesia e gli ispira versi venati d'una malinconia persuasiva e seducente. Tali sono in fondo ai *Colloqui*, quelli che riguardano la Castiglione, di cui prima si è detto; tali quelli che descrivono il lento disfacimento della bellezza dell'amica di Graziella in « Le due strade » e in « Un'altra risorta »; tali questi altri che qui mi piace citare (« Salvezza ») e che sono come una sincera aspirazione alla morte, svanita la fugace freschezza dei vent'anni.

Ho goduto il risveglio
dell'anima leggiera:
meglio dormire, meglio
prima della mia sera.

Poichè non ha ritorno
il riso mattutino:
la bellezza del giorno
è tutta nel mattino.

* * *

Del resto l'aridità spirituale del Gozzano aveva un limite, che si sarebbe dovuto metter bene in rilievo, non ostante il poeta si compiaccia di calunniarsi e l'apparenza dei suoi versi possa indurre a credere ch'egli fosse veramente un uomo chiuso ad ogni affetto. Certo di alcune idealità nei suoi versi non è traccia, quantunque siano così grandi. Patria, Dio, Umanità, ad esempio, sono per lui parole « che i retori gli han fatto nauseose! » Dove è da avvertire che l'abuso che i retori possano fare di quelle credenze non è mai sufficiente a sradicarle dall'animo di uno che veramente le abbia. Qui Gozzano, per solito così brutalmente sincero, è senza volerlo bugiardo, poichè ascrive ad altri la colpa della sua apatia. Vero è che, per quanto concerne l'Umanità, nei suoi versi si possono trovare riflessioni sulla natura pugnace degli uomini ed esortazioni alla pace e alla Fratellanza, ma questi versi sono sempre stonati; Gozzano odiatore della rettorica, qui è retore anche lui. Del resto egli forse riecheggia, caricando la maniera, certi atteggiamenti evangelici del Pascoli.

Digitized by Google

Quanto alla Patria poi, una volta egli rimpiange i bei tempi del d'Azeglio e dice che è nato troppo tardi.

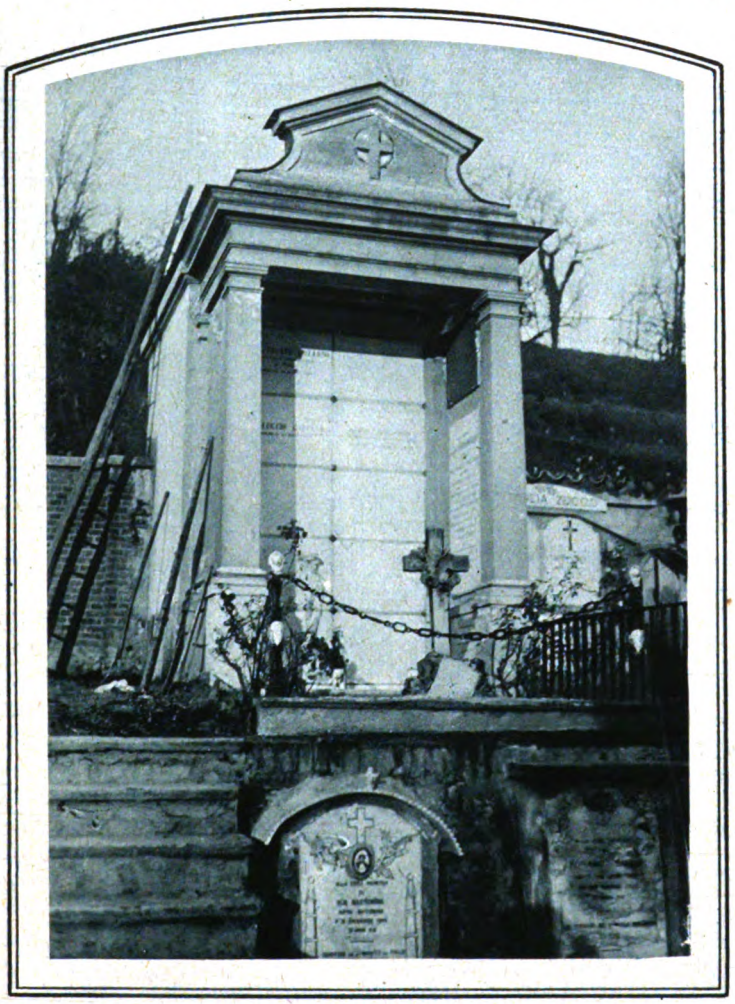
Meglio
vivere al tempo sacro del risveglio,
che al tempo nostro mite e sonnolento!

Ma al tempo sacro del risveglio il nostro poeta sarebbe stato certamente come un uccello notturno, sperso nella luce meridiana; altra fede, altro impeto ci sarebber voluti, che lui non ebbe, nè poteva avere, lui compiaciuto della sua sonnolenza e della facile saggezza di Gianduia (*Eviva i bôgianen... A l'è questiôn d' nen piessla*); lui che, come Gianduia, *teme gli orizzonti troppo vasti* e in un momento di serenità esclama borghesemente:

Buona è la vita senza [foga, bello
goder di cose piccole [e serene.
(Torino).

Qui del resto abbiamo toccato una delle corde più sensibili dell'animo di Guido Gozzano: l'amore delle cose piccole e serene, che era in lui un avanzo di sanità spirituale e di fede, pur in mezzo a tanta apatia.

Talora — già la mensa [era imbandita —
mi trattenevi a cena. [Era una cena
d'altri tempi, col gatto [e la falena
e la stoviglia semplice [e fiorita
e il commento dei [cibi e Maddalena
decrepita, e la siesta [e la partita.
(Signorina Felicita).



Agliè: il sepolcreto di famiglia dove riposa Guido Gozzano. (*Fot. Scavini*).

Quest'angolo quieto d'una casa borghese, questa mensa frugale e pittoresca senza dubbio sono amati con la nostalgia delle buone cose d'una volta. Ma errerebbe chi cedesse alla ingenuità della lettera e credesse lo spirito del Gozzano capace di un riposo veramente tranquillo, di un abbandono smemorato alla pace della casa e alla poesia delle cose piccole e sane. Sotto i versi è un sorriso che li tiene sospesi tra la serietà e l'ironia.

Il Gozzano insomma non riesce quasi mai a rompere del tutto la sua freddezza e il suo sorriso sfiduciato. La sua poesia migliore nasce dall'urto tra l'ideale e il reale, tra il sogno e la vita concreta, tra l'abbandono sentimentale e il risveglio brusco e ironico. Certo più d'una volta nel descrivere questo suo ondeggiamento egli carica un po' troppo le tinte e anche ripete se stesso; ma ci sono casi in cui questa dubbiezza di sensi è ritratta con una purità di linee singolare, quasi senza coscienza della novità del motivo poetico. Qui Gozzano riesce a creare cose veramente belle, quelle alle quali è affidato il suo nome di poeta.

Tale è il caso di « Le due strade » e « La signorina Felicita », che io credo le due liriche più significative dei *Colloqui*, specie la seconda, ove il respiro è più largo e son fusi tutti i motivi più sinceri della fantasia del poeta. Per conto mio non metterei accanto a questi due componimenti « L'amica di Nonna Speranza », come invece suole farsi, poichè la seconda parte di quest'altra lirica è molto fiacca (il colloquio tra Speranza e Carlotta) e si riduce a una prosa banale, mentre la prima parte ha più grazia e vivacità umoristica, che poesia.

In « Le due strade » c'è invece indubbiamente un motivo poetico forte, svolto con sicurezza di tocchi e attraverso un contrasto che rivela una vera sapienza poetica: intendo alludere al contrasto fra la verginità spirituale, la baldanza giovanile, la grazia fresca e ignara di Graziella e l'esperienza viziosa, la decandenza, l'artifizio dell'amica mondana. C'è veramente in quei versi la stanchezza di una vita fredda e l'aspirazione a una giovinezza spirituale; la tristezza degli anni fugaci, che passano senza vero amore e vere idealità, e la nostalgia delle prime illusioni. E come il poeta qui è sincero e preso dal dolore di quella sua battaglia interna, così la situazione drammatica non ha le tinte caricate che altre volte il Gozzano ama, ma si mantiene entro linee semplici e naturali e perciò riesce veramente persuasiva.

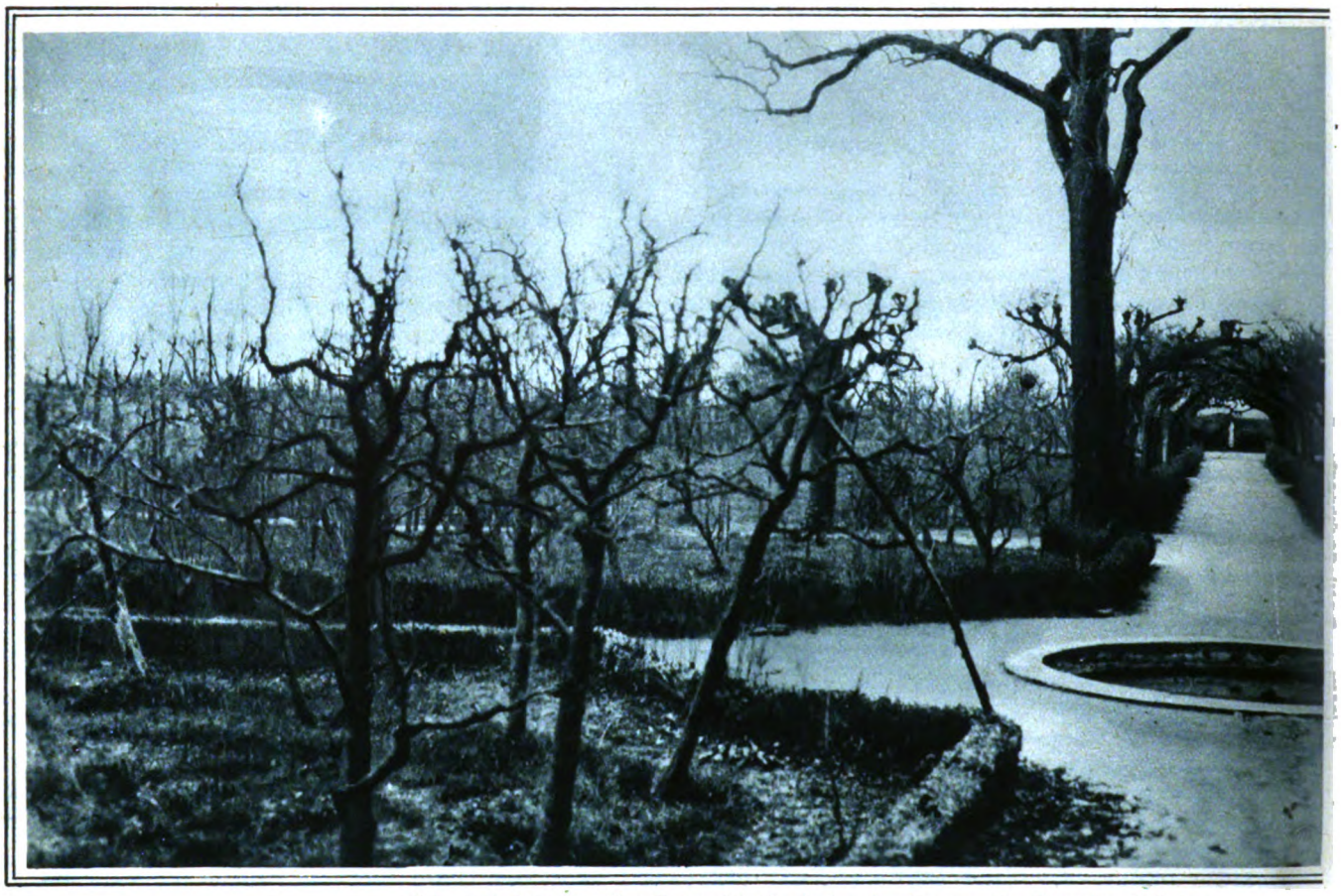
E la signora scaltra e la bambina ardita
si mossero: la vita una allacciò dell'altra.

Pare un particolare pedestre, eppure è intensamente poetico, poichè c'è il nucleo lirico della situazione: queste donne, così affettuosamente unite, in realtà sono lontanissime l'una dall'altra: l'una è la poesia vergine della vita, l'altra è la malizia consapevole di sè e sfiduciata.

Ed io godevo, senza parlare, con l'aroma
degli abeti l'aroma di quell'adolescenza.

Versi anch'essi sinceri: così naturale è nell'intimo so-

Digitized by Google



Bairo nel Canavese: il « Parco dei Marchesi » descritto ne « La Signorina Felicita ».

gno del poeta questa fusione della freschezza giovanile della vergine con la forza sana della natura circostante.

Dalle mie mani, in fretta,
tolse la bicicletta. E non mi disse grazie.

Non mi parlò. D'un balzo salì, prese l'avvio,
la macchina il fruscio ebbe d'un piede scalzo,

d'un batter d'ali ignoto, come seguita a lato
da un non so che d'alato volgente con le rote.

È un passo giustamente famoso, eppure io credo che la sua bellezza sia stata assaporata più alla superficie, che nell'intima sostanza, poichè non mi pare che qui sia soltanto una grande freschezza di sensazioni naturali, come si è detto, ma qualcosa di più profondo, che alza le parole a un simbolo poetico. Gozzano ha seguìto le due donne, perso dietro un sogno di pace e di vita sana, risvegliatogli repentinamente nell' animo dall' immagine della fanciulla. A un certo punto il breve colloquio tra le due amiche è finito e la giovine parte: quel gesto brusco con cui Graziella toglie di mano al poeta la bicicletta, quel suo silenzio ostinato verso di lui, quel balzo repentino sulla macchina, quel lieve fruscio, quel non so che di alato che volge con le ruote sono immagini materiali solo nell'apparenza. In realtà esse sono il simbolo di un puro ideale che svanisce dal cuore dopo averlo accarezzato un momento, e lo lascia più triste di prima. E poichè questa sensazione ci è comunicata senza nessun artifizio, anzi con una ingenuità ignota al poeta stesso, le parole hanno un fascino irriflesso e scendono al cuore con un tremito, che di rado il Gozzano sa darci.

Ma la poesia di « Signorina Felicita » è più ricca e più varia, come avvertivo, talchè io penso che, a intender bene questa sola lirica, il vero mondo fantastico del Gozzano è tutto svelato. Qui c'è una ricchezza di motivi che non ha nessun altro componimento del Gozzano. Qui c'è il gusto scettico di diminuire le proporzioni della vita, riducendo questa a cose piccole e banali; qui c'è la malizia sottile di contrapporre all'ideale di una vita raffinata la prosa d'un paesino di provincia e di una casa, già nobile ed ora abitata da gente umile e incolta. L'arredo della villa, privo di gusto e di ricchezza; la cena modesta; il sindaco, il dottore, il notaio che ogni sera si riuniscono lì a far la solita partita; la rudezza di quel piccolo mondo provinciale; la vegetazione prosaica d'insalata e di legumi in quello che fu un tempo parco signorile e luogo di svaghi mondani; la breve visita alla soffitta, piena di oggetti vili e corrosi dal tempo; i pettegolezzi e le piccole maldicenze del farmacista; la gelosia del notaio che sospetta nel Gozzano un rivale e non si sa se ami meglio la signorina Felicita o la magra dote: tutta questa colorazione vivace di cose volgari rivela la natura del poeta, priva di entusiasmi e di grandi sogni. Qui, senza averne l'aria e senza forte pessimismo, il Gozzano vuota la vita d'ogni significato alto e la riduce a una povera commedia.

Tuttavia da questo ambiente prosaico si stacca una figura femminile di una grazia semplice e commovente: non bella, non ricca, non fine, anzi beatamente ignorante e persa dietro le umili faccende domestiche, Felicita è un

Digitized by Google

Il Poeta nella casa materna, nel Canavese.

cuore caldo e pieno di fiducia. In questa sua sanità di animo e nell' inconsapevole civetteria con cui ella vuole piacere allo strano ospite, forse per quel misterioso contrasto, secondo il quale gli spiriti sani si sentono un po' attirati dagli spiriti malati, è il motivo più ricco di quella lirica. Il quale trova il suo naturale compimento nel puro sogno del poeta intorno a quella ragazza singolare, e così dà alla lirica una linea completa.

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
luceva una blandizie femminina;
tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina;
e più d'ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Certo nemmeno qui il Gozzano riesce a raggiungere un vero abbandono sentimentale, ma si risveglia spesso da questo entusiasmo giovanile e lo corrode col solito sogghigno di giovane viziato. Tuttavia la sua freddezza consueta qui è in gran parte superata ed egli è prossimo a raggiungere la pace degli affetti sinceri. Mai come in questi versi egli è così sinceramente stanco di quel non so che di capzioso, di artificioso, che in lui era un po' natura e un po' esperienza libresca; mai come qui la vita ebbe per lui un sorriso confortevole e casto.

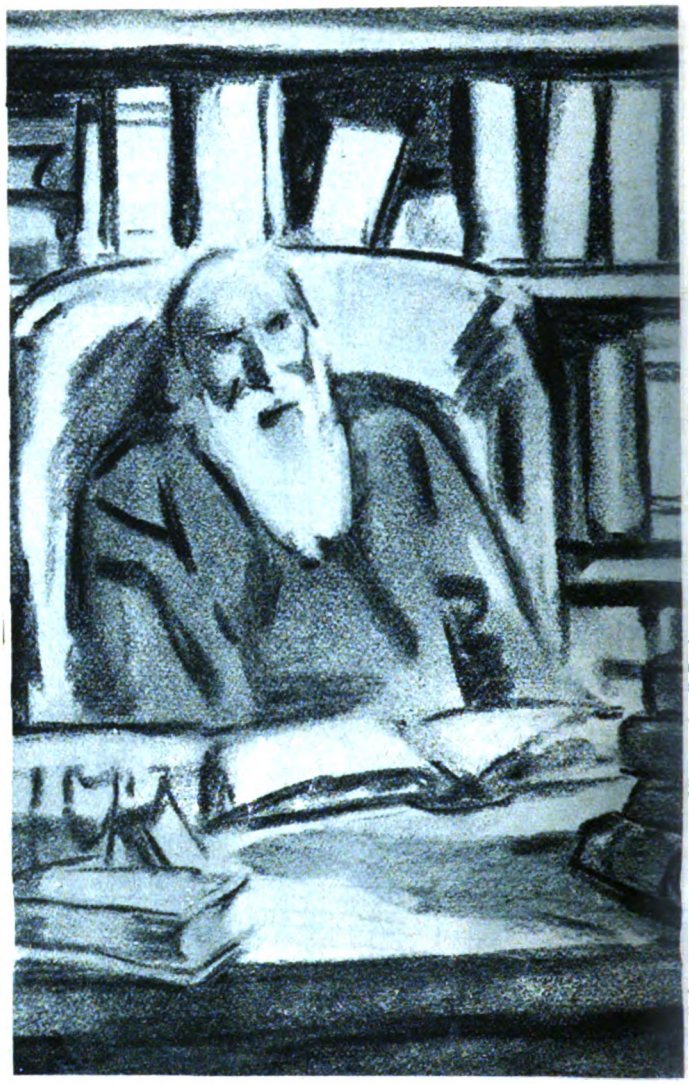
Vedevo questa vita che m'avanza:
chiudevo gli occhi nei presagi grevi;
aprivo gli occhi: tu mi sorridevi,
ed ecco rifioriva la speranza.

Qui si sente che la speranza sboccia veramente con la naturalezza d'un fiore e illumina quella giovinezza grama, già sfiorata dalle dita fredde della Morte...

GIUSEPPE RANIÒLO

Digitized by Google

Il trono dei poveri



— Chiamami Ser Menetto! Chiamami

CHE cosa sarebbe stata infatti senza virtù di Governo, se non il principio della fine, tutta quella insistenza di prefetti, sottoprefetti e procuratori del Re richiedenti l'un dopo l'altro ipotetici malfattori, disertori e refrattari di leva? Marino assentì dolcemente, e poi gli vennero in mente i suoi compagni di collegio, piccoli marchigiani e romagnoli, che non approvavano la generosità dell'Italia e l'avrebbero incitata a calcarsi l'elmo di Scipio e aprir la bocca a inghiottir quel boccone. Ma egli avrebbe voluto rispondere a quei compagni d' un tempo e al vecchio amico che parteggiava per la patria d'adozione contro la patria d'origine, avrebbe voluto dire che ciò che val per i pesci, ciò che val per gli uomini non sempre val per gli Stati, poichè c'è forse qualcosa più grande della grandezza d'un popolo ed è la piccolezza di quest'altro popolo.

VIII.

Questa era la famiglia ricostituita: il marito, la moglie, una vecchia parente, una vecchia serva (si chiamava Pirilla e non Agata) e il talamo. I ricordi parevano forse più sacri, le costumanze più antiche, i morti più vicini. Di stanza in stanza i morti parlavano suscitando nei cuori echi profondi: « Studia, figliolo, se vuoi essere principe sovrano... ».

Da quanti mesi era sua sposa questa piccola, mite Agatina? Da due, da tre mesi, da sempre. L'aveva sempre avuta al suo fianco. Prima compagna di giuochi sulla soglia, poi compagna di vita oltre la soglia. Unica pena, la zia Mustìola inferma. Unica attesa, una pallina da estrarre un giorno dal bossolo.

— L'altra volta dicesti che San Marino non ti aveva voluto. Perchè non ti avrebbe voluto?

— Forse perchè son troppo giovane. E Marino Arienti era anche lui troppo giovane.

— San Marino non ha fiducia nei giovani? Oh, t'inganni! — ribattè con vivacità l'Agatina. — Io so perchè l'altra volta non ti ha voluto, il Patrono.

— Come lo sai?

— Lo so, e non te lo dico.

Consentì a svelarsi più tardi. Il Patrono non aveva messo nella manina del bimbo, alla Pieve, la pallina che chiudeva il suo nome e la sua fede e il suo amore, perchè egli non aveva ancora condotto all'altare la fanciulla lasciatagli in pegno e in retaggio dai padri. Per essere Principe bisognava sposar l'Agatina. Per salire il più povero, il più piccolo trono d'Europa, il Reggente doveva prima assicurare al suo focolare la fervida *reggitrice* che non era già principessa.

Poi una strana notizia passa di bocca in bocca, in Borgo e in città: — Vengono! Vengono! — e tutti allungano il collo per veder passare i nuovi ospiti. Sono i carabinieri. La Repubblica ha convenuto infatti col Governo del Re di far prendere servizio provvisorio di polizia a un corpo di carabinieri reali, e adesso c'è chi si lagna perchè vien meno il diritto d'asilo, chi non trova decoroso il provvedimento per l'indipendenza sammarinese, chi si consola perchè i militi porteranno le mostrine bianche e azzurre, mentre i profughi prenderanno il largo e il Mercatale è tornato tranquillo.

Quando Marino vide il primo carabiniere italiano attraversare il Pianello ed entrar nell'ufficio del Commissario della Legge, sentì una fitta al cuore acutissima e si sedette su la spalletta dinanzi alla statua della Libertà. Era venuto meno il diritto d'asilo! L'agile carabiniere italiano aveva preso il posto del caro inutile gendarme sammarinese dai pantaloni a organetto. Allora egli desiderò d'esser con-

Digitized by Google

Nuovo romanzo di

MARINO MORETTI

Ser Menetto di Menetto Bonelli!

sole in tempi migliori: non avrebbe egli come suo primo atto trattato col Governo italiano per il ritiro di questi bravi ragazzi che offendevano il Santo e il paese, senza volerlo, con la loro sola presenza?

Così egli si preparava spiritualmente al governo del suo paese, e s'interessava di tutto, chiedeva ai vecchi, consultava i coetanei, sfogliava vecchie carte rivelatrici in archivio. Qualcuno già ricorreva a lui per consiglio, altri gli esponevano *desiderata* come s'egli già potesse esaudirli; e l'ingegnere prospettava i lavori d'una nuova strada o d'un ponte, il filatelico trattava dell'importanza culturale del francobollo etnografico, il parroco consigliava di sollecitare il breve pontificio che elevasse la Plebale ad almeno Basilica Minore, il cacciatore chiedeva di proporre al governo italiano una speciale convenzione di reciprocità per le licenze di caccia, il sammarinese tradizionalista rivoleva il pozzo monumentale e il selciato di mattoni a spina al Pianello, il dignitario affermava la necessità di ripristinare nei cortei di gala i Corpi Togati perchè l'abito moderno contrastava troppo con l'ermellino e il velluto dell'Eccellentissima Reggenza: i più suggerivano dotti restauri a vecchi edifici e alla seconda torre, ruinata. Egli stabiliva già che tutti i lavori si facessero con danaro sammarinese, e ne offriva molto di suo, e offriva anche lei, l'Agatina, e anche lei, zia Mustìola.

Bisognava anzitutto ricostruir la rocca merlata; ricostruire in gran parte le mura cittadine, sconnesse e deteriorate qua e là; scoprire e restaurare finestre e porte a sesto acuto un po' da per tutto, sulla piazza della Libertà, nelle' contrade Belluzzi e Bonelli; ripristinare le loggette di casa Braschi, di casa Pergami, di casa Della Balda e la loggetta cinquecentesca alle Piagge e il loggiato del convento di Santa Maria in Valdragone, e il rosone della chiesa di San Francesco, fors'anche il piccolo chiostro. Pensava anche d'acquistare e demolire la villetta rossa alta sul picco in prossimità della Guàita, che gli Oboli mettevano in vendita inutilmente da due o tre anni, perchè nessuno era pazzo a volerla: la « quarta penna » che deturpava il paesaggio e offendeva con la sua beata goffaggine la sovranità dei tre culmini. Avrebbe dovuto, in quei sei mesi, rifarsi del tempo perduto. Oh, se ne aveva perduto allora, prima della guerra, resistendo alla cara voce dei morti!

E l'Agatina? L'Agatina vedeva la prima coppia nella serie cronologica del Libro d'Oro e le pareva che quei due nomi antichi, lontani, 1244, le fossero incisi nel cervello così:

ODONE SCARIDDI
FILIPPO DA STERPETO;

ma vi aggiungeva in fondo i due ultimi, 1920, appena eletti, appena salutati dalle campane e dal popolo, nella secca e sonora notte di marzo in cui ardevano le fiaccole su per la salita dal Pianello alla Pieve e s'accendevano fuochi di gioia sui monti:

MARINO FOGLIANI
MARINO ARIENTI.

Oh, dolcezza!

La zia Mustìola, inferma, attendeva a letto. Avevano detto ch'era troppo vecchia, che non si sarebbe più alzata. Che importa? Vedeva e sapeva. Era stata lei a ricordar la tuba al nipote. Era stata lei a ricordare il panno per l'abito lungo. L'Agatina aveva ricevuto ordini da lei, dalla zia Mustìola, e la zia Mustìola aveva richiamato indietro la « nuora ».

— Compra il panno per l'abito lungo, ma poi va subito a rimisurarlo al Pianello dove ci sono i segni delle misure antiche sul muro. Sai, Agata, il « braccio piccolo », il « braccio grando »... il « piede da mano »...

Digitized by Google

Quando il suo nome ridiscese nel bossolo insieme col nome del buon compagno di guerra, egli disse sicuro alla piccola donna:

— *Consul designatus*. Questa volta mi vuole.

L'Agatina baciava l'immagine del Santo che aveva estratto silenziosamente dal seno. E chiamò così, teneramente, la coppia quando vide brillare i primi fuochi di gioia sui monti ardere le fiaccole su per la salita dal Pianello alla Pieve:

— Marino e Marino.

IX.

Lustravano i sassi della strada rupestre all'ombra dei tronchi neri, invernali; ma le montagne rivelavano gonfiori quasi primaverili nel vento che lanciava le nubi, e qualche alberello tutto fiorito pareva una corolla bianca o rosa buttata a caso fra le linee più armoniche dei colli.

— La primavera viene tardi quassù, ma quest'anno non se ne sono avuti prima gl'indizî? Cerca fra le rocce e sotto i rami secchi di quest'ultimo inverno e trovi molte violette. Se non dovessimo far questa visita, poi potremmo bene raccoglierne!

Ella ne aveva cercata una sola, e la donò al suo compagno che ne aspirò la freschezza prima d'infilarla all'occhiello come un distintivo, un segno di patria.

— Sai, Agatina? Quando ero in guerra io lessi un bel libro che rivolgeva qualche monito, qualche domanda alla potente Germania che vinceva: « Ammettiamo pure che la vostra civiltà faccia crescere più grassa la pianta umana sotto il vostro concime germanico, ma chi vi dà il diritto di esserne i giardinieri? Coltivate il giardino vostro; noi coltiviamo il nostro. C'è un fiore sacro pel quale io darei tutti i prodotti della vostra flora addomesticata: la violetta selvatica della libertà » (1). Non cresce nella nostra Repubblica la violetta selvatica? Non è questa che tu m'hai dato, Agatina?

Era il 31 marzo 1920. Egli aveva l'impressione, camminando, di segnar la data nel cuore, e gli occhi di lei leggevano sempre quelle tre righe del giornaletto locale: « Sono stati eletti Capitani Reggenti pel semestre 1° aprile-1° ottobre 1920 i signori Marino Fogliani e Arienti Marino » (il Reggente di Campagna aveva quasi sempre il privilegio del nome posposto al cognome). Quando entrarono nell'andito della casetta alle Piagge, egli indicò alla compagna lo sfondo gaio del cortiletto ove s'incorniciava la fontanella a muro col motto francescano inciso a cartiglio: « LA QUALE È MOLTO UMILE E PREZIOSA E CASTA », e con la ritmica goccia che dalla chiavetta scendeva incessante nella valva come a simboleggiar l'armonia. Penetrati poi nello studio, ella avrebbe voluto farsi più piccola, rannicchiarsi dietro le spalle di lui che non era già disinvolto. Ma la nicchia, dietro la scrivania ingombra e quasi negletta, era vuota. Marino non si sedette, anche l'Agatina volle attendere in piedi e guardò a lungo, tendendo gli orecchi, le due stampe ch'egli le aveva indicato quasi con reverenza: Antonio Onofri e Domenico Maria Belzoppi, il Reggente che rispose a Napoleone, il Reggente che parlò a Garibaldi. Questa era la stampa famosa dell'incontro del « cittadino preside » col profugo Eroe, immancabile in ogni casa; l'altra riproduceva un busto di sapor canoviano, gran fronte, gran naso aquilino, basette a riccioli che s'immaginavano fulvi, collo nudo e occhi ciechi da statua classica. L'Agatina capì dal gesto di lui che quelli erano due Grandi, due Padri.

Apparve il buon vecchio. Come si fermò sulla soglia, Marino gli andò incontro esitante: — « Professore... professore... — e ne provò quasi pena come se gli paresse più curvo e più sudicio, dall'ultima volta. Aveva in più, dall'ultimo incontro, un principio di zazzera bianca.

— Chiamami Ser Menetto, — diceva il vecchio con un vago accento di furbizia. — Chiamami Ser Menetto di Menetto Bonelli, — ripeteva tra scherzoso e sibillino fermandosi di fronte alla donna che considerò tutto benevolo prima di raggiungere la nicchia del suo santuario, là dove era giunto quasi all'estremo del suo sforzo terrestre.

— Vede chi le ho portato?

— Tua moglie?

— Mia moglie, sì, professore. Vieni. Fatti avanti, Agatina.

— Fatti avanti, moglie del nostro amatissimo Marino Fogliani. — (Ella s'avanza e le par di rimpiccinire come una bambina delle favole, dinanzi al vecchione.) — Sedetevi qui, accanto a me. So perchè sei venuto con tua moglie, Marino Fogliani. Perchè domani...

— Sì, professore, — interruppe Marino come se gli facesse pena il discorso.

— Chiamami Ser Menetto. Oggi ho riletto per ozio i documenti dei primi insegnanti pubblici stipendiati dalla Repubblica la cui serie comincia con un Ser Menetto di Menetto Bonelli, notaio, che fu nominato maestro per un anno con obbligo d'insegnare ai fanciulli per quel « prexio et salario che se convirano insieme ». Perciò, figliolo, ora che son tanto vecchio vorrei assumere il nome del primo maestro della Studio sammarinese. Oh, non già un dotto: un maestro di scuola, il primo di quelli che furono additati ad esempio ai giovanetti perchè i figlioli che vanno a la scola imparino non solo le lettere ma anche i costumi, essendo che li òmini litterati sieno quelli che governano e mantengono li Stati. Ed ecco qua, — concluse il vecchio indicando il marito alla moglie, — ecco qua un altro alunno del nostro Collegio prescelto a governare e a mantenere lo Stato. Quanti ne ha dati di questi òmini litterati alla suprema magistratura questa gloriosa istituzione fin da quando si chiamò Collegio secolare a guisa di una dozzena ove si tenghi un maestro di scuola e le entrate si spendano in alimentar la grammatica?

Sorrise a occhi bassi. Il sorriso parve dileguarsi giù per la candida barba, e quando alzò gli occhi fissò a ciglia aggrottate il suo scolaro:

— Non ho da darti consigli. I tempi sono difficili, ma tu che hai vissuto nel mondo, tu che hai veduto la guerra, tu sei bene un vecchio, figliuolo, mentre io non son più che un fanciullo....

— Professore, lei è...

— Chiamami Ser Menetto! Chiamami Ser Menetto di Menetto Bonelli!

Ridivenne poi serio, e si lisciava il barbone come per adornarsene il petto.

— Soltanto... ti raccomando una virtù ch'è ormai dei tempi lontani, dei tempi di Ser Menetto di Menetto Bonelli, ma che dev'essere anche del tempo nostro, per noi, per noi che siam piccoli. Figliuolo: la par-si-monia. Senza la debolezza non avremmo potuto salvarci, senza

(1) Romain Rolland, *Au-dessus de la mêlée*.

Digitized by Google

la parsimonia non avremmo potuto mantenerci deboli e inermi. Ricordati che la Repubblica non si curò di apparir pitocca agli epuloni. Pagava il poeta che scrisse la storia di San Marino in verso eroico con sei braccia di panno ch'egli sarà andato a rimisurare al Pianello, e un quadro al Guercino (il « San Filippo » della Cappella Belluzzi) con altrettanti formaggi: i nostri buoni formaggi. Prima del Concerto Militare la Repubblica non aveva che una filarmonica privata che percepiva i proventi del gioco pubblico del biribisso per comperare strumenti da suono. Nel 1835 abbiamo in Collegio un professore d' eloquenza che scioglie un inno al nostro popolo, e dice:

Un popolo che un dì sarebbe obbietto di stupore e d'invi- [dia a tutte genti.

Un tempo? Quando? È forse venuto quel tempo? È oggi, è ora, dopo questa guerra, dopo tutto questo odio?

Tacque, come se aspettasse che il suo antico discepolo prendesse lui la parola; guardò l' Agatina, non la vide e tese l'orecchio attentissimo a percepire l'unica voce che insistesse nella quieta e santa dimora e ch'era come una fiammella votiva dell'udito: la ritmica goccia che dalla chiavetta scendeva incessante nella valva quasi a simboleggiar l'armonia e a dir l'eterna gaiezza, l'eterna giovinezza, la bontà e la castità di suor acqua.

— Avrei desiderato che con la tua elezione si riprendesse l'usanza del discorso latino nella cerimonia a Palazzo. Negli Statuti è pur detto che il miglior maestro delle nostre scuole e della nostra gioventù, *egregius ludi letterarij et juventutis nostræ moderator*, o anche uno de' suoi scolari della superior classe, tenga un discorso in lingua latina, *latinam orationem habeat*, libro primo, quattordicesima rubrica, *de ingressu et juramento Dominorum Capitaneorum*. Io e Marino Juli e il povero Marino Marcovigi ne abbiamo letti diversi ai nostri tempi. Ma poi si decadde, e dall'orazione latina si passò al discorso italiano e dal discorso italiano a un bel nulla. In compenso, ecco, si fuma in Consiglio. Un Reggente che fuma la sigaretta sul trono! Sì, sì, lo si è visto fumar la sigaretta il Reggente Tonucci, durante una seduta del Consiglio... Oh, questo è il mio cruccio, figliuolo. Noi non dobbiamo decadere, noi dobbiamo rispettare gli Statuti, esser fedeli al nostro latino, che è della decadenza, che è grosso, che è basso finchè volete (non è disadorno anche il sacrosanto latino della Chiesa?), ma che è la lingua dei nostri Statuti, *leges Statutæ Republicæ Sancti Marini*. Ma ciò che non si fa il primo aprile si farà il primo ottobre. Promettimi che porterai la cosa in Consiglio...

Qui chinò il capo, parve meditare un momento, risollevarsi ed accendersi tutto.

— E promettimi che combatterai sempre coloro fra gli «uomini nuovi» che propongono di abolire la messa dalla cerimonia d'Ingresso, che abolirebbero uno dei troni dei Capitani Reggenti, il trono della Plebale, in odio alla Chiesa. Come si è abolito il discorso latino a Palazzo, non si abolirà questo soglio? Ma quale coscienza avranno i futuri Reggenti della loro missione e della loro dignità se non saranno investiti da Dio durante il divin sacrificio? Se non sapranno celebrare in una messa l'origine del Verbo di Dio, se non sentiranno — ripetute in una messa — le parole con cui il profeta fa annunziare la sua generazione al Figlio di Dio, per il quale non

Da quanti mesi era sua sposa questa piccola, mite Agatina?

Digitized by Google

c'è nè passato nè avvenire, ma il divino Presente e l'eterno Oggi? Nessun popolo come il nostro ch'è piccolo e povero deve ringraziar Dio ne' suoi giorni solenni d'averlo fatto qual è. O voi che dovreste gemere per la libertà perduta e sentire il rombo delle catene, e rifiutate invece l'aiuto che v'offre il vero Liberatore perchè vi tolga dalla vergogna e dalla miseria, la libertà di San Marino ancora non basta: bisogna invocare la liberazione dalla dura e umiliante tirannia del peccato, bisogna conquistare la santa libertà dei figliuoli di Dio, la libertà degli umili, dei puri, dei poveri per amore, dei pacifici e dei mansueti, di quanti sulla terra cercano prima di tutto, innanzi a tutto, il regno di Dio e la sua giustizia. « Non avemo bisogno di gran maestri »: non vogliamo vescovi, no: vogliamo Dio e la sua giustizia, Marino Fogliani!

Aprì le braccia, rivolto sempre all'Agatina, come se volesse dirle: « Ho finito ». Il discepolo comprese il gesto e si levò per respingerlo.

— Professore, continui. Ella ha accennato alla guerra e all'odio dei popoli; ma non vede come i popoli lottano e s'odiano ancora? Non c'è più che odio intorno a noi, professore. Dopo i delitti della guerra il mondo assiste e partecipa ai delitti di quest'altra guerra che ha nome di pace. L'assassinio richiama l'assassinio, l'assassino cade a sua volta assassinato per impeto di folla, e l'eternità in cui entra quasi accanto alla vittima ha così steso il velo dell'imperscrutabile giudizio di Dio. Altri ancora trovano la morte in quello stesso tumultuare di passioni, vittime anch'essi della cieca esaltazione collettiva che stima la vendetta come legittima, come espiatoria. Le cause? Le cause immediate? Ricercarle? Oh, a che serve? Lei parla della conquista della santa libertà dei figliuoli di Dio, degli umili e dei mansueti; ma l'odio domina, travolge, serpeggia tra gli uomini, esplode al primo guizzo d'una scintilla, la posta della vendetta è la vita...

Il giovane s'era levato in piedi infervorandosi. E poi, chi non doveva sentirsi umiliato per lo spettacolo d'una borghesia inetta a difendersi e d'un proletariato incapace di compiere il più lieve sforzo necessario alla conquista del predominio? Duplice colpevole inerzia in tanto odio vano che stillava qua e là sangue vano: chè una rivolta armata di popolo è talvolta epica e giusta, ma non era giusto nè epico e nemmen sopportabile a lungo questo piccolo irritante capriccioso disordine, questa violenza spicciola e rifuggente dal pericolo, questa imitazione senza convincimento delle rivoluzioni altrui. E l'ira, l'impeto delle masse contro gli stessi ricordi della guerra patita, come se il sacrificio affrontato non costituisse un diploma di martirio del popolo vicino e fratello?

— Non vede, professore? Noi stessi abbiamo dovuto premunirci, far sì che venisse meno il diritto d'asilo, convenire col Governo italiano per un servizio provvisorio di polizia a San Marino. I carabinieri italiani a San Marino, sa, professore?

Il vecchio chiuse gli occhi a questo punto.

— Non li ho visti, — disse poi lentamente. — Non li ho visti, i carabinieri italiani. Son quattr'anni che non esco di casa. So, so dell'odio del mondo, ma per me il Titano è la vetta dell'Ararat su cui riposavasi l'arca di pace. Ignoro ciò che avviene ogni giorno. Non leggo i giornali. Nel 1640 fu proposto in Consiglio di far venire gli avisi e reporti per sapere le nove del mondo e per eccitare la gioventù e remuoverla dall'ozio, ma io stimo oggi più savio bandire questi nuovi avisi e reporti a costo d'ignorare le nove del mondo alle Piagge. Marino, — egli continuò alzando gli occhi e fissandoli sul giovane che s'era riaccostato alla compagna, — Marino Fogliani, ho fede in te. Il Governo del Re richiamerà i suoi carabinieri durante la tua Reggenza: non ve ne sarà più bisogno. E quanto al mondo, quanto all'ira del mondo, Dio non permetterà questo scempio, Dio illuminerà pochi uomini che gli parlino, al mondo: ogni grande paese avrà i suoi saggi, i suoi conquistatori, i suoi ricostruttori, magari i suoi martiri. Ma noi piccoli pensiamo a noi piccoli. Siamo sammarinesi! Siamo dei cavatori, dei tagliapietre come il gloriosissimo San Marino e il suo glorioso amico San Leo: e quando non ci sarà più genga, San Marino aiuterà. Siamo parsimoniosi: il nostro passato non ci soffoca, la nostra storia è di povertà. Siamo dodicimila, e non più. Dodicimila, e sedici secoli di storia: che dici, tu, Marino Fogliani?

Marino era in piedi accanto alla sua piccola donna che gli aveva afferrato una mano di nascosto. Da quella stretta segreta egli capì che la sua piccola donna aveva le lacrime agli occhi.

Poi il vecchio alzò il braccio, e non additò la finestra e la linea dei monti lontani, ma la parete cieca in cui egli apriva uno spiraglio e vedeva un sol monte e tre cime, e sulle cime le rocche, e sulle rocche le piume di struzzo, e la città più in basso saldata al vivente suo stemma.

— *Ave Marine, Libertatis fondator. Salvam fac Reipublicam tua.*

Marino Fogliani aveva fermato quel gesto; s'era inginocchiato, baciava ora la mano del vecchio, sigillava ora la bocca con quella vecchia sudicia mano come per fermarvi un singhiozzo.

— Su, su, figliuolo... Marino...

Poi, prima d'andarsene spingendo avanti l'umile donna, gettò un piccolo fiore, una violetta, su la cartella del suo antico maestro, che non se ne avvide. Era la violetta di Romain Rolland.

X.

Com'era dolce allora svegliarsi al ritmo cadenzato e cupo del rullo! È il rullo del tamburo che fin dai suoi primi ricordi di fanciullo apre queste giornate e feste d'ingresso e gli dà, come allora, il senso d'un gran bandierone bicolore, bianco e azzurro, fra le cui pieghe agitate dal vento di Pesaro o dal traversone o dal tempo di sopra appare e dispare la capitale di mille abitanti. Com'era dolce pensare e immaginare a occhi chiusi quell'afflusso di sudditi di vari castelli su su per le strade rupestri, e tutti quegli uomini in tuba, tutti quei dignitari in faccende! E aspettare col cuore sospeso il primo colpo di cannone sparato da due guardie di rocca su in Guàita e ripetuto più sotto dall'eco del monte!

In piedi accanto al letto, un po' pallido, quasi indeciso, egli sorrise a sua moglie che si pettinava là senza specchio. Non si erano ancora parlati. Non potevano darsi il buon giorno.

— La zia? L'hai vista? Riposa?

— Sì, dorme. S'è addormentata all'alba. Ha passato una notte agitata.

(*continua*) MARINO MORETTI

Digitized by Google

Varietà

LO SPIRITO NEL COSMO

COME SI FORMARONO I MONDI

di A. THOMSON

Un vecchio naturalista una volta ci mostrò un'isola in un bel fiume, e ci disse ch'egli aveva veduto tutta la sua storia. Era cominciata con una coppia di grossi alberi abbattuti e portati giù da una piena. Si erano arenati in una conca e avevano formato il principio d'una barriera, che crebbe e raccolse della mota. Dopo lunghi anni, il risultato fu una bell'isola vera e propria, con alberi e arbusti alti, oltre gli uccelli e le bestie.

La faccia mutevole.

Questo non è che un esempio di ciò che accade continuamente, poichè la faccia della terra è sempre in trasformazione. Grandi mutamenti seguono l'enorme taglio di legname in tempo di guerra. Il letto d'un fiume cambia da un lato all'altro; la linea costiera — tranne che non sia rocciosa — si altera sempre; i villaggi che erano una volta sulla sponda, possono essere ora per miglia dentro terra; e, d'altra parte, praterie dove il bestiame pascolava, sono diventate ora una buona estensione marina da pesca. Bisgona pensare anche alle burrasche, ai cicloni, alle tempeste di sabbia, agli incendi di foreste, agli smottamenti di terra, alle frane, alle inondazioni e a molte altre violente influenze che cambiano la faccia d'una regione. Molto più importanti però sono i cangiamenti lenti e impercettibili, come quelli che portarono l'età del ghiaccio, e i grandi cangiamenti di livello, come quelli che sollevarono l'Imalaia, o fecero un'isola dell'Australia.

È molto chiaro che la terra non è sempre stata com'è, e molto ci narrano i geologi dei gravi cambiamenti fatti dai secoli, di materiale che si trasporta e di materiale che si deposita, di abbattimenti e di costruzioni. La crosta esterna della terra è stata fatta e rifatta in continuazione.

Dopo il caos.

Ma dove s'interrompono i geologi, ripigliano il racconto i cosmogonici, e riportano i nostri pensieri alla terra giovane, a una massa rotonda gassosa ad alta temperatura, librata nello spazio lontano dal sole.

Il concorso bandito dal "Secolo XX" per una novella inedita si è chiuso con un bilancio di 725 novelle, che noi abbiamo subito passato alla Commissione giudicatrice. Il risultato del Concorso sarà reso noto nel fascicolo del prossimo mese.

Non vi può esser dubbio che la nostra terra derivò dal sole, e si può fare in certo modo tesoro dalla teoria che dice che la terra si staccò da uno dei nodi dei bracci d'una gigantesca nebulosa contorta. Gli altri nodi divennero gli altri pianeti, e forse il nodo della terra fu doppio, giacchè includeva la luna. È possibile che i bracci della nebulosa furono staccati dal sole gassoso dall'attrazione di una stella di passaggio. Così noi possiamo pensare alla terra e ai pianeti come originati da genitori dei quali uno fosse il sole, l'altro una grande sconosciuta.

Sui bracci delle masse gassose sorgevano a intervalli le condensazioni o nodi di cui abbiamo parlato, e inoltre nella formazione di questi nodi si originarono nuclei liquidi o solidi dei pianeti futuri. Come le condensazioni continuarono, ciascun nucleo raccolse entro di sè per gravità ciò ch'era rimasto dei bracci giganteschi, includendo immense quantità di piccoli contributi, che hanno ricevuto il nome di planetoidi. In questa maniera derivarono separatamente i pianeti, inclusa la nostra terra. Vi sono molte incertezze e difficoltà; ma v'è un generale accordo fra gli astronomi che il nostro sistema solare deriva da una vasta massa nebulosa il cui centro era formato dal nostro presente sole, mentre delle secondarie nebule lontane si condensavano in pianeti.

Digitized by Google

Come nacquero le stelle.

Noi riportiamo la terra al suo genitore il sole, o più accuratamente alla nebula il cui centro condensato formava il sole che noi conosciamo. Ma questo inevitabilmente fa sorgere la domanda: donde venne la nebula solare? La solita risposta è di indicare alcune delle nebule spirali che si osservano oggi nel cielo. Ciascuna è un'enorme turbinosa massa di gas con un nucleo centrale e con bracci proiettati torti a spirale emergenti simmetricamente dai lati opposti. Le condensazioni nelle braccia di queste nebule turbinose sono stelle nascenti. Se queste condensazioni dovessero cominciare a muoversi, come corpi staccati, potrebbero derivarne costellazioni di stelle. Così l'astronomo rassomiglia un gran sistema di stelle, come la Via Lattea, a una gigantesca nebula rotante. Nella nebula spirale noi osserviamo non la nascita dei pianeti, ma la nascita delle stesse stelle. La conclusione generale si è che il nostro particolare sistema solare ebbe una genesi da una nebula che formò inoltre molti altri soli.

Di una simile nebula e di un simile modo di origine vi sono oggi apparentemente molti paralleli nell'universo. Sorge ora la domanda: possiamo, nella nostra maniera speculativa di fare dei mondi, arrivare più in alto?

Il primo principio.

Senza dubbio il nostro sole era una volta, prima che diventasse parente della sua covata di pianeti, ampiamente maggiore. Senza dubbio la luna una volta nacque dalla terra o si levò, come alcuni sostengono, insieme con essa, come una sorella gemella nana. Forse le stelle passarono da una fase di gigantesco fulgore a una tenebra morta, e forse le numerose stelle doppie possono esser state singole. Ma il punto più importante si è che i cosmogonisti non sembrano in grado di condurci indietro al principio delle cose. Essi soltanto ci conducono a un universo non molto diverso da quello che esiste presentemente — un'« ora » eterno. Ogni passo indietro nel passato mostra un universo sensibilmente identico con l'universo di oggi. Non v'è traccia d'un mondo diverso.

Se, però, il cosmogonista è messo alle strette, egli andrà un po' più oltre indietro, in un tempo in cui la materia dell'universo era straordinariamente sparsa, a qualche cosa come ciò che è discernibile oggi nella nuvola cosmica, negli atomi degli spazi interstellari. Lo stato originale può esser stato un universo di atomi altamente dissociati che pian piano si raccolsero in nebule. Se questo principio conteneva in esso la promessa e la potenza di tutto ciò che ne è risultato, e se noi teniamo all'idea aristotelica che non v'è nulla nella fine che non era presente in principiò nella specie, allora dobbiamo dire: nel principio era lo Spirito, tutte le cose furono fatte da esso; in esso era la vita, e la vita era la luce degli uomini.

A. THOMSON

Carnevali

di ENZO

È ancor vivo tra noi il ricordo della bella stagione balneare da poco terminata, cominciano appena i primi freddi, che già tu senti tra i crocchi di amici, nelle fumose stanzette ove alla sera si gioca a scopone il poncino, o nelle veglie delle donne che rimangono a casa, o nei graziosi ginecei di sartine dai grembiuloni bianchi e belle e fresche, parlare e progettare del carnevale come se poche ore soltanto ci dividessero dal suo arrivo.

Ed il fiorito idioma viareggino, schietto e ruento, già vocia per le vie l'allegria dei corsi mascherati e dei veglioni di colore: « A te!... Lullì! Si fa il caro, ci voi stà? »

* * *

Così nella ridente città baciata dall'azzurro del Tirreno, si comincia a gustare in pieno dicembre, frutto in verità ancora acerbo, la delizia di questi approcci che costituiranno domani l'entrain scapigliatissimo carnevalesco, il quale ogni anno trascina tra noi, a diecine di migliaia, i forestieri.

In quel periodo Viareggio, quieta per il momento, abbandona la sua veste di pace e come per incanto, da un'ora all'altra, si trasforma in una baraonda di gioia clamorosa.

I treni rovesciano tra noi gente e gente accorsa da ogni dove, i negozi del Viale Margherita si animano, quelli che al termine della stagione estiva avevano chiuso gli sporti riaprono nuovamente, alberghi e pensioni sono in grande affare, mentre venditori ambulanti d'ogni sorta e d'ogni razza assordiscono le orecchie con il loro vociare.

Viareggio diviene insomma la città del sogno e dell'incanto.

Nei giorni in cui ha luogo l'uscita ed il corso dei carri, la ridda raggiunge un « diapason » indescrivibile e fiumane di cittadini, di forestieri, di maschere, si riversano per le vie e per le piazze ove si intrecciano danze e si elevano canti al suono di orchestre e di musiche reclutate da tutta la Toscana.

Coloro poi che alla sera non hanno ancor tronche le gambe e prosciugati i polmoni vanno ad attendere l'alba novella nei numerosi teatri e « dancing » tra gli jazz dei veglioni spettacolosi e indiavolati.

* * *

È il corso dei carri mascherati una attrativa la quale è assurta in questi ultimi tempi ad importanza veramente nazionale, che in nessun'altra città d'Italia, io credo, il carnevale vi abbia un corteggio più mirabile e grandioso di quello che viene tenuto a Viareggio, annualmente, in suo onore.

Le origini di questi festeggiamenti risalgono ad epoca assai remota, fin da quando la Corte di Maria Luisa riportò con la pace e l'oblìo l'impazzare dei saturnali.

I carri mascherati, veri colossi di architettura posticcia, in cartone e carta pesta con armature di legno e fil di ferro, hanno oggi raggiunto la massima bellezza e grandiosità, tanto che non è esagerato il ramma-

Digitized by Google

Viareggino

BATTISTINI

rico che si prova poi nel vederli distruggere a festa fatta.

Ma è il loro destino!

A traverso questa trafila di tempo, i carri sono pervenuti ad un fasto meraviglioso ed i corsi a tanta maestosità, da poter ben contendere il primato ai loro più diretti avversari del Carnevale nizzardo.

* * *

Caratteristici sono i veglioni all'aperto, il massimo dei quali viene tenuto nella piazza Vittorio Emanuele. Le facciate dei palazzi e delle case adiacenti si avvolgono in quelle sere in una festa di luci multicolori, e lampade di ogni sorta, elettriche e veneziane, pendono dai platani che quadrano la grandiosa piazza, dai festoni trionfali che la adornano, mentre musiche improvvisate suonano i balli più strampalati che dir si possa.

Ma cosa accade?

Tu diresti ora che frana l'Olimpo!

È un fracasso terribile di strumenti i più strani e rumorosi, è un vociare di mille e mille persone, un agitarsi di mille e mille lampioncini veneziani che formano, sopra il mareggiare di teste, una mareggiare di luci.

È la « rificolona »!

La folla si accalca, si respinge e fa ala.

Passano in corteo Arlecchini e Colombine, Pantaloni e Pierrots, Clown e Diavoletti, Guerrieri dame e cavalieri, nasi e teste spropositate di carta pesta, nastri, fiocchi e banderuole... e all'intorno nubi di coriandoli e serpeggiar di stelle filanti, confetti, castagne secche e granturco che rimbalza allegramente sulle teste degli spettatori, sulle vetrine dei negozi, tra uno strombettare discorde, tra il vociar delle maschere che lanciano lazzi e grida, tra le risa di coloro che sono accorsi a Viareggio a far cura di buon sangue!

E le brigate liete si disperdono solo al tardi della notte per le contrade e « in piaggia » ove la baldoria e il tripudio continua fino al giorno di poi.

* * *

Ma veniamo ora al rovescio della medaglia, quello che i lettori non hanno ancora intravisto: Viareggio ha saputo rapportare il suo Carnevale ad una vera e propria sorgente di ricchezza.

Citiamo infatti questi dati precisi: nel 1925 affluirono a Viareggio: 60.000 forestieri durante il periodo carnevalesco; nel 1926 la cifra sale a 80.000; nel 1927 si sorpassa addirittura il bel numero di 100.000.

Occorre forse illustrare quanto e quale sia il beneficio che ne ritrae la città, alberghiera per eccellenza?

Chiuderò queste brevi note col dire che per il Carnevale di quest'anno sono in palio 250.000 lire di premi, che sono state concesse fortissime riduzioni ferroviarie da tutta Italia, che i carri, già in via di costruzione, oltrepassano il numero di trenta, senza contare quelli di minor mole e venti mascherate a piedi di giganti in carta pesta.

ENZO BATTISTINI

Le leggi dell'eredità scoperte da un frate

di ALBERTO FELICI

GIOVANNI MENDEL era figlio d'un piccolo contadino nella Slesia austriaca, e nacque nel 1822, nello stesso anno in cui nacque Francis Galton. È curioso apprendere che due dei tre uomini che misero le fondamenta della moderna scienza dell'eredità, Galton, Mendel e Weismann, nacquero lo stesso anno. Weismann nacque, invece, dodici anni dopo. Mendel fu uno dei molti grandi derivati da vecchie stirpi di contadini e riusciti nella vita, di fronte alle difficoltà, con la loro mente e la loro forza di carattere. Suo padre teneva il suo poderetto in condizioni da rendere qualche servizio agricolo al signore del castello, e certo non v'era abbandondanza di comodità. È commovente apprendere che la sorella di Mendel volontariamente rinunziò a parte della sua dote perchè Giovanni potesse esser mandato in un collegio a una certa distanza, un sacrificio generosamente ricompensato dopo, perchè Mendel accudì all'educazione dei tre figli della sorella.

Nei primi anni, non essendovi alcuna scuola nel villaggio, Mendel ebbe delle semplici lezioni da uno zio che teneva dei corsi privati. Le promesse del ragazzo erano così grandi che s'imponeva uno sforzo per dargli un'educazione più vasta; sforzo che fu ampiamente giustificato. Nelle biografie, spesso si trova qualche influenza insolita, o anche delle impressioni che dànno una inclinazione alla vita seguente; nel caso di Mendel si trova il fatto che suo padre era molto interessato nella coltivazione degli alberi fruttiferi, e insegnò al figlio l'arte dell'innesto. Il fanciullo è padre dell'uomo: dall'innesto agl'incroci non c'è che un passo.

Nel monastero.

Le fotografie di Mendel ci mostrano una bella fronte, degli occhi acuti e delle labbra ferme, con un'aria di gentile ostinazione. Le abilità di Mendel, sembra attraessero l'attenzione del clero, e quando egli ebbe venticinque anni, divenne frate nel monastero di Brünn, ma ebbe sempre lo scopo di una cultura più alta. Quando fu ordinato sacerdote, egli prese il nome religioso di Gregorio. Dal '51 al '53 frequentò a spese del monastero l'università di Vienna, dove studiò scienze, matematica e fisica in particolare. Tornando al monastero, diventò insegnante di scienze nel ginnasio cittadino e insegnò con gran successo. Continuò così fino al 1868 quando fu promosso abate del monastero ed egli tenne quell'ufficio finchè morì nell' 84, due anni dopo Darwin.

Dal punto di vista scientifico, il più fecondo periodo di Mendel si svolse durante i dieci anni prima ch'egli divenisse abate.

Digitized by Google

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franco di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di **S. A. il Principe Ereditario** *e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

Fu allora che fece i suoi famosi esperimenti sui piselli nei giardini del convento. Gli esperimenti sui piselli commestibili durarono per circa otto anni, e vi si aggiunsero gli studi su quella varietà che si coltiva per i fiori e per la sua fragranza, e sulle api. Dei suoi esperimenti prolungati sugli incroci di differenti razze di api, non è stato trovato alcuna annotazione, cosa che bisogna deplorare.

Le leggi dell'eredità.

Nel 1866 egli pubblicò il famoso studio sui piselli, nel quale stabilì la legge dell'eredità conosciuta come la legge di Mendel; ma per qualche ragione inesplicabile, lo studio pubblicato negli atti della Società di storia naturale di Brünn, mancò di attrarre l'attenzione pubblica. Solo un naturalista. Nägheli, sembra l'abbia conosciuta, e non ne comprese l'importanza.

Fu una straordinaria ironia del fato che una scoperta di prima grandezza, che Darwin avrebbe salutato con entusiasmo, fosse soffocata fin dalla nascita. Nel 1900, la legge dell'eredità mendeliana fu scoperta indipendentemente da tre botanici, De Vries, Correns e Tschermak, e subito dopo, Bateson, in un importante lavoro, mostrò il valore del mendelismo per la giovane scienza della genetica. È difficile capire come gli scritti di Mendel fossero ignorati. In parte sembra sia stato un gioco della cattiva sorte, ma anche la cosa si deve attribuire alla mancanza d'un ufficio internazionale d'informazioni.

Mendel scoperse che certe specie di caratteri (caratteri di unità) si comportano in una maniera particolare nell'eredità. Essi non si fondono o s'interrompono, ma persistono intatti per una certa percentuale di prole, una generazione dopo l'altra. Se una varietà alta di razza pura di piselli è incrociata con una varietà nana, tutti i prodotti sono alti. E noi diciamo che l'altezza è un carattere dominante e la piccolezza secondario.

Ma nella progenie di questo ibrido, vi sono tre varietà alte contro una nana, e di ogni tre alte una è pura, mentre due sono come i loro immediati parenti e produrranno varietà alte e nane nelle tre serie persistentemente.

Se un topo grigio è incrociato con uno bianco, tutta la prola è grigia. Se i grigi si accoppiano fra loro o con altri della stessa qualità, la loro progenie mostrerà una media, diciamo, in una diversità di quattro individui: uno grigio puro, uno bianco puro e due che sembrano grigi ma che hanno il carattere del bianco latente, come mostrerà la prole susseguente. Gli studi mendeliani mettono in grado l'allevatore e il coltivatore di combinare dei caratteri utili, per esempio, del frumento, delle piante o del pollame, in una maniera rapida, sicura ed economica. Mendel dovette conoscere l'importanza della sua scoperta, e la delusione di esser stato ignorato dovè esser grave. Ma egli soleva dire: « Verrà il mio tempo »; e sebbene non vedesse il compenso delle sue fatiche, la sua fiducia è stata completamente giustificata.

ALBERTO FELICI

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

TRIOFOSFORO

Ricostituente Nervino Eroico

La **NEVRASTENIA** e l'**IMPRESSIONABILITÀ**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA IRRITABILE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9)** - Telef. 85-539.

Per riacquistare la bellezza della capigliatura

Non continuate ad affliggervi per una capigliatura anemica, discolorita o senza vitalità, infine per una capigliatura che vi scoraggisce. Per dare una bella apparenza alla vostra capigliatura e far sparire la forfora provate la Lozione Lavona. Questa Lozione favorisce un'ondulazione naturale, ciò che è indispensabile coi capelli corti. Essa contiene uno dei soli ingredienti che possono stimolare la crescita dei capelli e che sopra a tutto aiuta a conservare la bellezza della capigliatura. La Lozione Lavona si trova in vendita dappertutto.

LASTRE FOTOGRAFICHE

M. CAPPELLI

LE MIGLIORI

Digitized by Google

Una lozione che abbellisce

Quante signore, che cercano invano una crema ed una cipria che si adattino loro, sanno che la Lozione Ozoino le rimpiazza a maggior vantaggio ambedue rendendo la carnagione splendida ed affascinante? La Lozione Ozoino è una cipria liquida che sbarazza la pelle da qualsiasi imperfezione, pulisce i pori e nello asciugarsi, lascia una piccola traccia di cipria che rende la carnagione fresca e le dà un'apparenza risplendente; ciò che è difficile ottenere con altri mezzi. La Lozione Ozoino viene preparata in quattro gradazioni di colore: Rosa, Rachel, Bianca e Naturale. Una volta provato questo nuovo metodo d'incipriarvi è più che certo che l'adotterete per sempre.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.

In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.

Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

La tastiera delle radiazioni

di G.° ERMELLINI

Sessantadue ottave.

Spesso si dice oggi che vi sono al mondo soltanto tre specie di cose misurabili, cioè gli elettroni — ciascuno una unità carica di elettricità negativa —, i protoni — ciascuno una unità carica di elettricità positiva — e le radiazioni, che sono di solito ritenute come vibrazioni elettromagnetiche, o come onde d'etere di lunghezze d'onda diverse, che viaggiano per lo spazio alla velocità uniforme di 186.300 miglia per secondo, della quale non vi è maggior velocità. È della lunga gamma della radiazioni che desideriamo parlare un poco, usando la parola gamma, perchè tutto quello che è conosciuto può esser disposto in una lunga serie, come le ottave sulla tastiera d'un pianoforte colossale.

La luce invisibile.

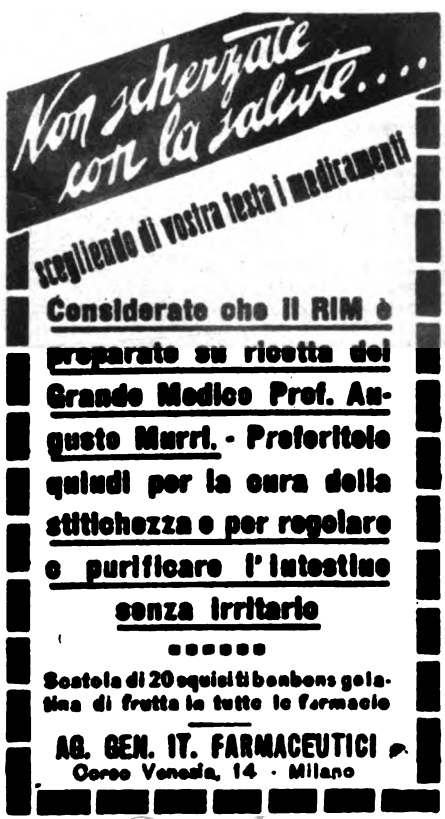
Tutte le radiazioni che noi conosciamo sono state misurate. Ma questa è cosa molto tecnica. Per il profano diventano più reali quando sono riconosciuti i loro effetti o i loro usi. Così, alcune delle radiazioni che ci provengono dal sole, servono a scaldare la terra che le assorbe: queste sono i raggi infrarossi. Altre che entrano nel nostro occhio, le chiamiamo luce. Ma, come mostrano i prismi e gli arcobaleni, questa luce visibile consiste di raggi di varie lunghezze d'onda che ci dànno diverse sensazioni di colore. Quelle che producono la sensazione del rosso hanno la maggiore lunghezza d'onda, e quelle che producono la sensazione del violetto hanno la più corta.

Ma appunto come vi sono suoni che noi non possiamo sentire — solo pochi avvertono la voce acutissima del pipistrello — così v'è la luce che noi non possiamo vedere, come quella dei raggi ultravioletti, che le formiche sono in grado di percepire, sebbene siano invisibili all'uomo. Noi possiamo usarli però, poichè una delle ragioni che ci fa bene stare al sole è che noi assorbiamo i raggi ultravioletti che agiscono come un tonico. Disgraziatamente non possono attraversare le finestre di vetro comune, fortunatamente possono essere artificialmente prodotti entro un edificio. Quasi le più lunghe di tutte le radiazioni conosciute sono quelle usate nella radio. Esse sono prodotte artificialmente con scariche di elettricità potentissime. Fra quelle con le più corte lunghezze d'onda, sono le usate nella radioterapia e ottenute quando vi è una disintegrazione dei nuclei degli atomi delle sostanze radioattive.

Tonfi nell'etere.

Se noi gettiamo una pietra in uno stagno tranquillo, vediamo i circoli d'onde

RIM



Digitized by Google

LAGRIME DI PINO

Elisir preparato con le

GEMME DI PINO ALPESTRE

su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all' Università di Pavia

Guarisce radicalmente:

BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.

Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione

In vendita nelle principali farmacie

G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' **ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

PRATICA - UTILE - ELEGANTE

Carta da lettera privata

con nome e indirizzo
ottima qualità

200 Fogli (15 × 18), 100 Buste

franco raccomandato vostro indirizzo L. 20
A richiesta campione.

W. RUBEL-SARONNO
(Provincia di Varese)

Fabbrica cassette smontabili "Tip Topp" "Record" e "Nazionale"

spargersi bellamente in tutte le direzioni, dal centro dove il tonfo avvenne. Similmente, sebbene le onde dell'etere siano molto diverse dalle onde dell'acqua, si può dire che esse si spargano in tutte le direzioni dal centro d'un tonfo che può essere in un pezzo di radio in un tubo o nell'ardente fornace di una stella, milioni di milioni di miglia lontano. Le radiazioni dal sole e dalle stelle sono probabilmente in massima parte dovute alle convulsioni degli atomi, o a collisioni di elettroni e di protoni.

Una volta iniziate le radiazioni viaggiano in ogni direzione, fin dove possono arrivare. Alcune tornano indietro in qualche modo sul loro corso precedente quando urtano in un oggetto, come la luna che le riflette. Ma altre finiscono il loro viaggio quando entrano in un corpo che può assorbirle in tutto o in parte, e giacchè nessuna forza si può perdere, la loro radiante energia è trasferita, diciamo così, nella più rapida vibrazione delle molecole del corpo che le assorbe. La sabbia si sente calda sotto i nostri piedi nudi, perchè le radiazioni infrarosse del sole sono state trasformate nella più rapida vibrazione delle molecole che formano i granelli di sabbia e nel più rapido movimento delle molecole dell'aria e dell'acqua, che possono essere intrecciate fra le infinite particelle della sabbia.

Onde lunghe e onde brevi.

Le varie specie di radiazioni differiscono nella distanza fra le creste di onde d'etere o nell'ampiezza delle vibrazioni elettromagnetiche. Ma il su e il giù delle onde d'etere, dissimile a quelle del mare, è ad angoli retti alla direzione in cui le radiazioni si diffondono. Le radiazioni usate nella radio possono avere un intervallo di un miglio o più da cresta a cresta in ciascuna onda, mentre quelle che noi chiamiamo luce visibile hanno lunghezze d'onda molto corte — giacchè le creste sono separate l'una dall'altra da intervalli di minutissime frazioni di spazio, non più di 000008 di centimetro.

Newton credeva che la luce significasse l'inconcepibile rapido movimento di corpuscoli minutissimi, ma questo concetto ha principalmente dato luogo alla teoria che la luce consiste di un numero di radiazioni elettromagnetiche con lunghezze d'onda molto brevi, ma appartenenti alla stessa gran serie come quelle che sono usate nella radio. E se noi chiamiamo il tratto di luce visibile un'ottava dal rosso con la maggiore lunghezza d'onda al limite del viola con la lunghezza d'onda più corta all'altro limite, allora la intera gamma delle vibrazioni elettromagnetiche appare che includa sessantadue ottave.

Come l'uomo le usa.

All'estremità del colossale pianoforte v'è un gruppo di dieci ottave che includono radiazioni con lunghezze d'onda enormi, più lunghe di quelle usate nella radiotelegrafia. Poi viene un gruppo di undici ottave, che sono usate nella radiografia benchè la radio, ne utilizzi soltanto una frazione. Poi viene un gruppo di diciassette ottave che sono chiamate le onde corte hertziane, dallo scopritore Hertz, che fece molto per stabilire la fondazione teoretica sulla quale è basata la radio. Questi tre gruppi di ottave sono prodotti artificialmente con potentissime scariche elettriche.

Il gruppo seguente (di nove ottave) è quello dei raggi infrarossi, che include i raggi di colore che scaldano la terra.

Poi viene un'unica ottava che rappresenta in debite proporzioni la luce visibile che è radiata dai corpi caldi o emessa da gas ionizzati, cioè a dire i gas i cui atomi sono stati turbati o messi in convulsione da una radiazione. Vengono poi i raggi ultravioletti, circa un'ottava inclusa nella luce del sole e circa quattro di più con più corte lunghezze d'onda, che sono generate sperimentalmente. Più basse ancora, vengono sei ottave di raggi X, che sono usati per vedere l'invisibile, come la pallottola sepolta nell'osso, o il tubercolo nei polmoni del tisico. Il gruppo più basso include tre ottave di raggi Gamma, alcuni dei quali sono usati in radioterapia. Accanto alla base si devono includere i raggi Millican, che viaggiano molto, con gran potere penetrante, e la cui origine, forse dalla Via Lattea, rimane ancora incerta.

Qui noi abbiamo in profilo una delle più grandi scoperte dei tempi moderni: che la luce visibile s'è schierata col resto delle energie radianti, che essa occupa solo un'ottava di una nota estensione di sessantadue, e che tutte viaggiano alla stessa velocità, ma che differiscono l'una dall'altra nella loro lunghezza d'onda.

GIUSEPPE ERMELLINI

Una cura digestiva è indispensabile

se soffrite di soverchia acidità del succo gastrico. Questa secrezione eccessiva d'acidità produce la fermentazione degli alimenti non digeriti e da ciò ne risultano rinvii acidi, bruciori di stomaco, flatulenze e perfino dei dolori eccessivamente intensi. Una cura alcalina, come quella della Magnesia Bisurata, nel maggior numero dei casi mette fine a questi malesseri, poichè essa neutralizza l'acidità e così permette che la digestione abbia luogo senza difficoltà. La Magnesia Bisurata, che è innocua e facile da prendersi, si trova in vendita in tutte le Farmacie al nuovo prezzo ridotto di L. 5.50 e L. 9.— per boccetta.

GUIDO CANTINI - DIRETTORE RESPONSABILE

STAB. A. RIZZOLI E C. - VIA BROGGI, 19, MILANO

Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

Digitized by Google

A. RIZZOLI E C. - MILANO, VIA BROGGI 19

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

FEBBRAIO 1928 - VI

fumato
11.215

Il Secolo XX

Lire Due

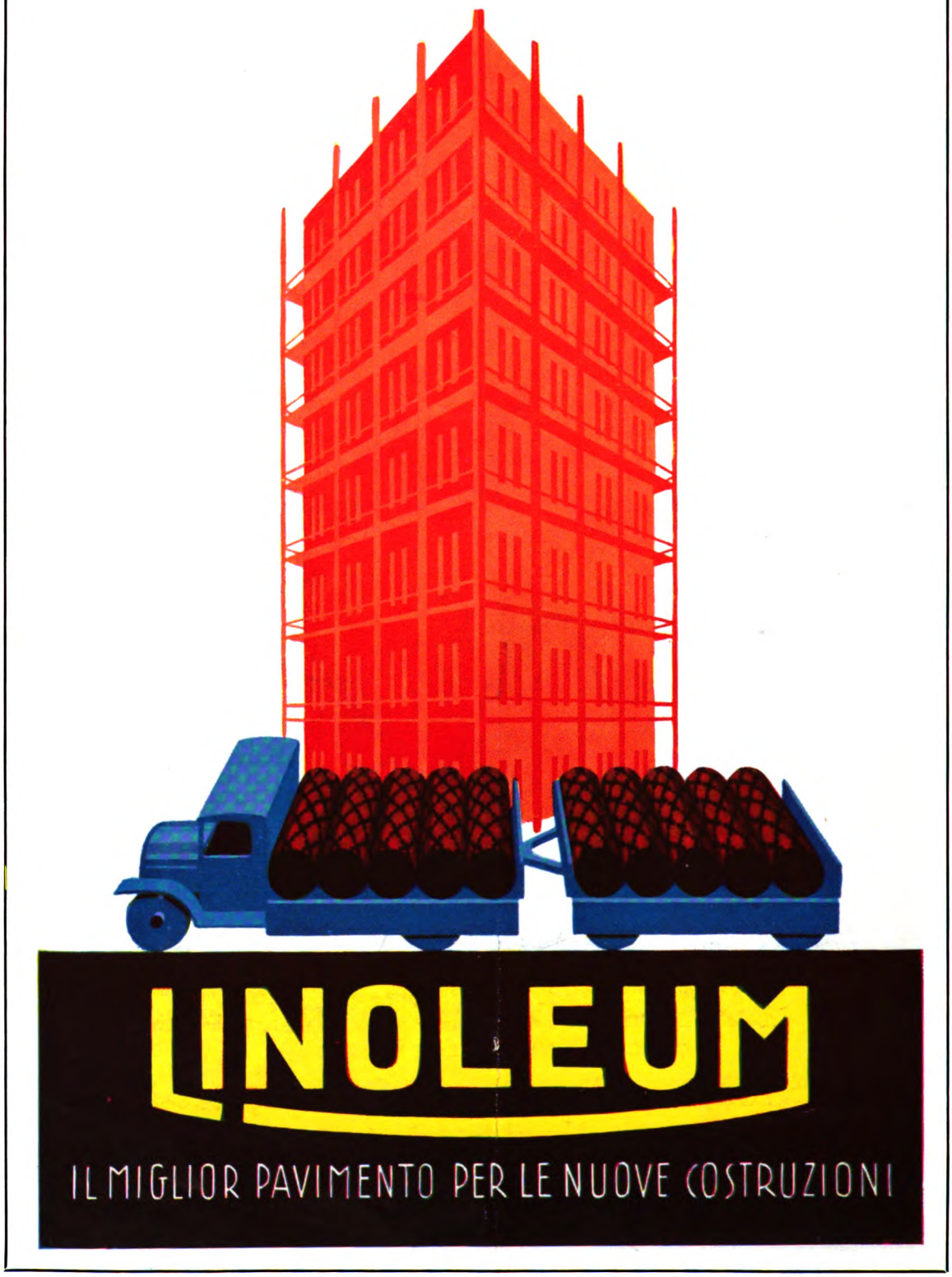
1 commedia
1 novella
1 articolo di scienza
2 articoli d'arte
1 articolo di storia
5 articoli di varietà
Grandi pagine fotografiche

CARNEVALE

Il trono dei poveri
Romanzo di MARINO MORETTI

La resurrezione di Ercolano

Digitized by Google



SI FANNO PREVENTIVI PER PAVIMENTI IN OPERA OVUNQUE

Chiedere l'opuscolo *B. 4*, alla
SOC. DEL LINOLEUM
Via Melloni 28, Milano (121)

Digitized by Google

PREZZO RIBASSATO

L. 5.— LA SCATOLA
IN TUTTE LE FARMACIE

IL THERMOGÈNE

COMBATTE MERAVIGLIOSAMENTE

Raffreddori di petto, influenza, tossi
Reumatismi, lombaggini, nevralgie

N. B. - Rifiutate le imitazioni e insistete per avere la scatola che porta sul dorso la popolare vignetta del
PIERROT CHE LANCIA FIAMME DALLA BOCCA

Concessione esclusiva di fabbricazione e vendita per l'ITALIA e COLONIE affidata alla
SOCIETÀ NAZIONALE
PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI - MILANO

Digitized by Google

Talmone
cioccolato al latte
2000 !
cioccolato fondente
Nocella
cioccolato e nocciola

UNICA

Nougatine
caramella croccante
Talmonia
caramella alla crema
Primavera
caramella al frutto

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI FEBBRAIO

1. IL VIAGGIO DI DUE NAVI

Due navi partono contemporaneamente da uno stesso porto con la medesima rotta, dirette alla stessa mèta, distante dal porto di partenza di km. 3960.

La seconda, la cui velocità supera quella della prima di km. 4 all'ora, compie il viaggio in 9 ore di meno.

I lettori del *Secolo XX* deducano da questo fatto quale sia la velocità delle due navi.

2. UN CAMBIO OPPORTUNO

Un agricoltore, la cui attività è dedicata in modo particolare all'allevamento del bestiame, ha una stalla assai ben fornita. Se non che, per quanto abbia pur dedicate le sue cure alla produzione della necessaria quantità di fieno, questo è insufficiente alla nutrizione di tutto il bestiame.

Un agricoltore vicino ha invece esuberanza di fieno e scarsità di capi di bestiame.

Vien combinato un contratto conveniente per entrambi: il primo cederà al secondo due mucche, e il secondo gli darà in cambio q.li 298,8 di fieno; così sarà possibile di arrivare al nuovo raccolto con sufficiente nutrimento per il bestiame.

Sapendo che ogni mucca mangia in media al giorno kg. 18 di fieno e che la provvista dell'agricoltore sarebbe stata sufficiente a nutrire il bestiame per ottanta giorni, mentre in seguito al cambio avvenuto sarà sufficiente per 115 giorni, i lettori del *Secolo XX* calcolino quante mucche siano nella stalla.

3. L'INCONTRO DI DUE AMICI

Due amici s'incontrano in un certo punto della strada, che unisce le loro abitazioni.

Il primo dice all'altro:

— Se prima d'incontrarti mi fossi portato di un chilometro più vicino alla tua abitazione, il mio cammino sarebbe stato triplo del tuo.

E l'altro di rimando:

— Se fossi stato io a portarmi di un chilometro più vicino alla tua abitazione, l'incontro sarebbe avvenuto a metà cammino.

Qual'è la distanza tra le abitazioni dei due amici? Quanto ha camminato il primo? Quanto il secondo?

4. GAMBE LUNGHE E GAMBE CORTE

Due giovani podisti, uno più alto e l'altro più basso di statura, si contendevano un premio consistente in un biglietto da cento lire, posto a una determinata distanza e messo bene in vista, sulla sommità di una canna, piantata in terra.

Il più basso, quando corre, fa quattro passi, mentre l'altro ne fa tre; per contro due passi del più alto equivalgono a tre del più basso. In causa di tali rapporti di tempo e di lunghezza, la giuria ritenne equo di porre i due giovani, prima d'iniziare la corsa, alla distanza di 50 passi l'uno dall'altro, passi lunghi quanto quelli del giovane più basso, che in tal modo veniva ad avere inizialmente un sensibile vantaggio. I due podisti raggiunsero tuttavia contemporaneamente il punto dove trovavasi il premio, così che questo venne diviso in parti uguali fra loro.

I lettori del *Secolo XX* sappiano dirci a che distanza trovavasi il premio dal giovane più alto, prima della corsa, e tale distanza sia espressa in passi dell'uno e dell'altro podista.

Favoritoci dal signor Gen. Pesci

Il Secolo XX

CONCORSI DI FEBBRAIO

Per chi manderà, entro il 29 febbraio p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI DICEMBRE

1. Un terno al lotto.

I tre numeri sono 75; 8; 21.

2. Singolare determinazione di proprietà.

Le dimensioni del piccolo campo sono, rispettivamente, di metri 80 e metri 45.

PICCOLA POSTA. — *Signor Generale E. Pesci.* Avevamo già mandato il suo problema, che doveva uscire nel numero di dicembre, e ne fu escluso per mancanza di spazio. Lo rimandiamo questa volta, ringraziando della sua cortese continuata collaborazione.

3. Una vincita a una lotteria.

condiz. iniziale	l. 11	l. 0	l. 0
dopo la 1ª oper.	» 5	» 7	» 0
» » 2ª »	» 5	» 2	» 5
» » 3ª »	» 10	» 2	» 0
» » 4ª »	» 10	» 0	» 2
» » 5ª »	» 3	» 7	» 2
» » 6ª »	» 3	» 4	» 5
» » 7ª »	» 8	» 4	» 0
» » 8ª »	» 8	» 0	» 4
» » 9ª »	» 1	» 7	» 4
» » 10ª »	» 1	» 6	» 5
» » 11ª »	» 6	» 6	» 0

Vennero sorteggiati i signori:

A. Tucci - G. Garulli - P. Zambelli - P. Modena - C. Lieurgo - S. Dejoannes - E. Dupré - Dottor A. Napoli - G. Paolotti.

Digitized by Google

IL NUOVO GRAMMOFONO

"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCÌO

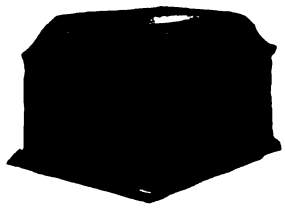
È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

NUOVI PREZZI

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI



NUOVO GRAMMOFONO N. 103
Quercia scura . . . . . L. **1100**
Quercia chiara dorata . . L. **1150**
Mogano . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109
Quercia scura . . . . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1500**

NUOVO GRAMMOFONO N. 156
Mogano . . . . . L. **3200**

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. **975**

NUOVO GRAMMOFONO N. 126
Quercia scura . . . . . L. **1900**
Mogano . . . . . L. **2200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 511
Quercia scura . . . . . L. **4700**
Mogano . . . . . L. **5500**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

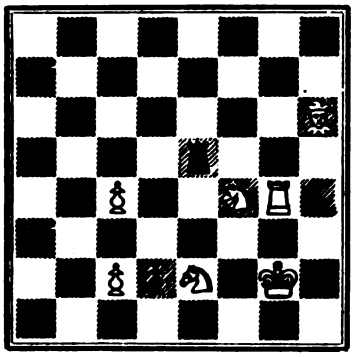
TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

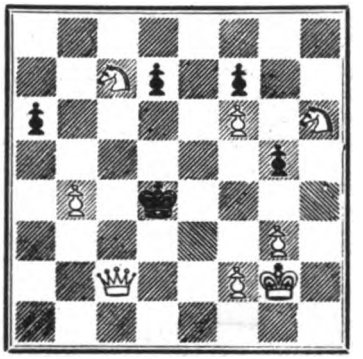
Problema N. 631
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

I problemi a forma di blocco incompiete totale sono ormai familiari ai nostri lettori e riescono sempre simpatici quando realizzano belle varianti con pochi mezzi. A noi piace nel presente lavoro una mossa di torre nera per cui risulta una autoimchiodatura non immediata ma in un secondo tempo, cioè dopo che il Bianco muove. Ci piacerebbe sapere dai teorici se tale idea sia stata svolta sistematicamente. Riteniamo che nei problemi in tre mosse la cosa possa assumere anche maggiore interesse.

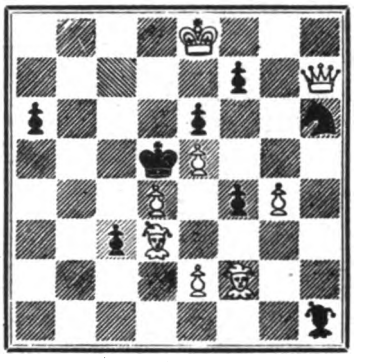
Problema N. 633
ADRIANO CHICCO - Alessandria
(inedita)
Nero N. 5 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Questo problema per quanto di stile non moderno e di non difficile soluzione, presenta però un certo interesse per la buona utilizzazione dei pezzi d'attacco onde ottenere varie posizioni regolari di matto ed è basato sopra il controllo di alcune case. Strategia tipo scuola boema.

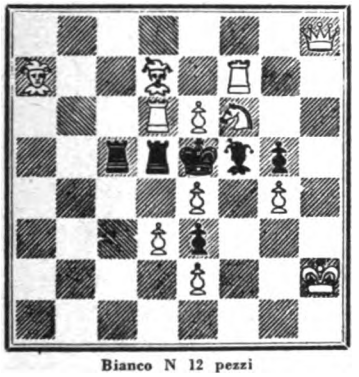
Problema N. 634
ADRIANO CHICCO - Alessandria
(inedita)
Nero N. 8 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Questo problema è basato invece sopra un tema di manovra: mediante uno sgombero di linea, l'azione dei pezzi è trasportata dall'ala destra a quella sinistra. Tattica familiare della vecchia scuola americana.

Problema N. 632
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N 6 pezzi

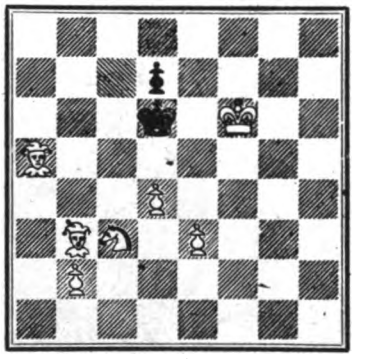


Bianco N 12 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

La curiosa disposizione simmetrica dei pezzi neri inciterà il solutore ad esaminare questo problema ricco di buone varianti e con prima mossa ingegnosa per quanto ovvia date che una delle tre fughe del Re nero resterebbe altrimenti senza risposta.

Chi entro il 29 febbraio 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 635
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedita)
Nero N. 2 pezzi



Bianco pezzi N. 7
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Ecco un altro grazioso problemino di stile antico perchè basato esclusivamente sopra una ingegnosa manovra dei pezzi bianchi.

SOLUZIONI DEL MESE DI DICEMBRE. — Il problema N. 621 si risolve con 1 T f4! il 622 con 1 De2, il 623 con 1 Cd6 ed il 624 con 1 T g5! Disgraziatamente questo bellissimo problema è demolito da Db8 che minaccia matto in d4, e 5 b7. Ci sembra che per evitare tutto questo si deve aggiungere un pedone bianco in h7 ed un Cavallo nero (per fremarlo) in h8. Allora la mossa di Regina al cantone resterebbe paralizzata dalla risposta di alfiere nero in b2. È strano come molti solutori abbiano segnalate come demolizioni la spinta del pedone f7 che verrebbe invece subito predata dall'Alfiere A3 e la mossa I C A per la quale esiste una bella ed unica risposta: D f4 che intercettando l'azione difensiva dell'Alfiere n6 sul pedone e3 ne permette la presa e conseguente occupazione di casa da parte del Re nero.

Il 625 che è molto piaciuto si risolve con 1 C7s×, R cm; 2 D×f7. Te6; 3 Ae2, C×A coll'altra variante: 1... Ad6; 2 D+b5 ecc.

Inviarono soluzioni esatte e complete i signori: M. La Rosa, Dott. C. Dessey, G. Rumora, G. Perella, V. Pergine, L. Cictola, Dott. A. Napoli, Prof. R. Gardini, Dott. G. Arata, A. Villani, A. Graziani, Geom. O. Reberti, G. Ladiana, R. Chieri, V. Montesemolo, C. Picchio, C. Cernezzi, Sorelle A. Falchetti, Ing. L. Borelli.

Venne sorteggiato il sig. O. Romerti.

L'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* toccò al sig. A. Villani, che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze nominando questo giornale.

La rubrica problemi dell'*Italia Scacchistica* è tenuta ora dal Sig. Ing. Luigi Coriani, problemista di gran classe, e senza dubbio uno dei maggiori teorici italiani. Egli succede all'Alberto Mari, costretto dagli affari a trascurare un po' i campi dei suoi trionfi, e ne continua degnamente il cammino e gli sforzi.

Digitized by Google

ARBITER ELEGANTIARUM

LA GRAN MARCA

ESPORTAZIONE

LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

Digitized by Google

PER SOPPRIMERE I RUMORI

Da recenti ricerche eseguite negli Stati Uniti dal Prof. Dabine, da C. Swan e da altri ben noti specialisti di acustica è risultato che i pavimenti sono una delle fonti principali di produzione e di propagazione dei rumori.

Il mezzo più efficace per eliminare siffatto inconveniente è di applicare pavimenti di Linoleum-sughero che per la loro elasticità e coibenza smorzano qualsiasi suono, riescono piacevoli al camminare, conservano il colore e non producono polvere.

I pavimenti di Linoleum-sughero hanno altresì il pregio di potersi lavare e lucidare facilmente e di richiamare pochissime cure per una perfetta manutenzione.

Sono specialmente preferiti per uffici, biblioteche, corridoi e camere da letto, e la loro resistenza illimitata al logoramento li rende economici e convenienti anche in abitazioni modeste.

Un bacio!
Che cosa è mai un bacio?
– Una cosa inevitabile se usate la
Radeo

CREMA EMOLLIENTE
PER RADERSI
SENZA SAPONE
SENZA PENNELLO
SENZA ACQUA

In vendita nelle migliori Profumerie
Campioni gratis a richiesta

IND. CHIMICHE DOTT. G. ZANARDELLI
ROMA Via S. Marcello, 24

Compresse „Bayer" di
Aspirina

Numerose falsificazioni delle Compresse Bayer di Aspirina si trovano in commercio; destino questo dei migliori preparati. Chi soffre di dolori di testa e di denti, reumatismi, dolori agli arti, gotta, raffreddori, nevralgie ecc., prenda soltanto le genuine Compresse Bayer di Aspirina. Solo la fascia verde e la croce Bayer dell'imballaggio originale dànno garanzia di prodotto genuino.

BAYER

Digitized by Google

SOMMARIO

Gabriele Acocella	Il telefono automatico	pag.	58
	La resurrezione d'Ercolano (*Pagine fotografiche*)	»	64
Giorgio Nicodemi	Il miniaturista del vicerè Eugenio di Beauharnais	»	68
Milly Dandolo	La festa (*Novella - Disegni di M. Vellani-Marchi*)	»	73
Alberto De Angeli	Arti decorative	»	77
Alberto Parisotti	Castel Sant'Angelo dalle mille vite	»	83
	Incanti d'acque e di boschi silani (*Pagine fotografiche*)	»	88
Francesco Herczeg	Pietro e Paolo (*Commedia - Disegni di Cesare Amaldi*)	»	90
X	Una sagra del lavoro: La Fiera di Milano	»	96
Marino Moretti	Il trono dei poveri (*romanzo - Ultima puntata - Dis. di E. Sacchetti*)	»	98
Raimondo Collino Pansa	Quando a New York non c'erano grattacieli	»	103
P. M. B.	Il movimento artistico	»	105

LA VARIETÁ

Giovannangelo Marchesi	Le macchine comandate dalla parola	»	107
Erberto Bozzano	Crudeltà vere o immaginarie della natura	»	108
Joseph Wilkinson	I rumori e la nevrosi: armonie e stonature	»	109
C. Alberto Pennino	I misteri del contrabbando	»	110
Michelina Edmondo	La magìa del moto	»	111
Berto Baggese	Suoni misteriosi	»	111
Giovacchino Milani	L'ultramicroscopio	»	112

La Pagina degli Scacchi — La Pagina dei Giuochi a Premio — Pagine Fotografiche
Copertina di Enrico Sacchetti — Testate e fregi di B. Disertori e P. Bernardini

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 20.—; Semestre L. 11.—; Estero: Anno L. 32.—; Semestre L. 17.—
Ogni fascicolo LIRE DUE — Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

La "GIOCONDA"

è un purgante salino a base prevalentemente di solfato di sodio. Spiega sull'organismo azione purgativa, depletiva, disintossicante. Utilissima negli imbarazzi intestinali, negli ingorghi epatici, nelle fermentazioni putride, nelle malattie da rallentato ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL·SECOLO·XX

ANNO XXVII - N. 2 FEBBRAIO 1928 (VI)

RIVISTA MENSILE

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata.

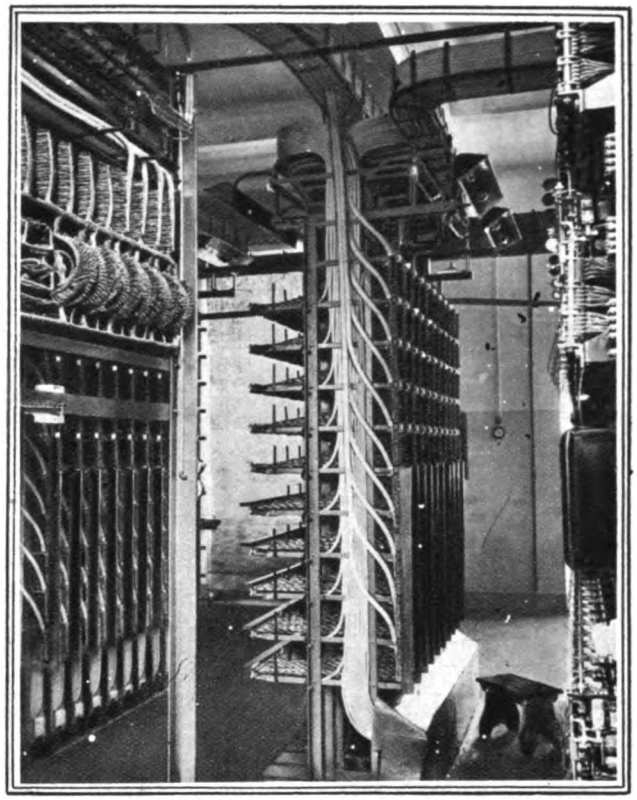
G. B. Tiepolo: Maschere

(Particolare del quadro: *Il ciarlatano*, alla Galleria del Palazzo Papadopoli, Venezia).

Digitized by Google

Il telefono

di GABRIELE



Una centrale automatica: il punto in cui il fascio di cavi viene ripartito fra i selettori.

Tra i servizi pubblici uno dei più importanti è il servizio telefonico: il telefono è necessario a tutti, all'industriale come al commerciante, al professionista come all'operaio. La vita nelle enormi città moderne sarebbe impossibile se, ogni qualvolta si dovesse parlare con una persona, occorresse percorrere sia pure con l'automobile, le grandi distanze alle quali esse, spesso si trovano. È il telefono che permette trattare gli affari senza muoversi dal proprio studio, che permette di dirigere le industrie senza allontanarsi dal proprio tavolo di lavoro; è il telefono che permette il rapido accorrere del medico o dell'auto-lettiga, dei pompieri o della polizia, nei momenti di bisogno.

* * *

Il *telefono* trasforma le vibrazioni dell'aria, che costituiscono il suono, in variazioni dell'intensità della corrente attraverso un circuito elettrico e ritrasforma, queste ultime, in vibrazioni acustiche all'arrivo. Si ottengono, così, due enormi vantaggi: la possibilità di trasmettere i suoni, ed in particolare la parola, a qualsiasi distanza, mentre attraverso l'aria difficilmente la parola si percepisce oltre i 100 metri, e l'aumento di velocità di trasmissione da 340 metri al minuto primo, quanto è per la parola attraverso l'aria, a 250 milioni di metri al secondo, quanto è per le correnti telefoniche attraverso un circuito in ottime condizioni.

L'organo, che trasforma le vibrazioni acustiche in variazioni elettriche si chiama microfono, quello che trasforma le variazioni elettriche in vibrazioni acustiche è denominato ricevitore.

Il *microfono* è composto di una membrana metallica sottilissima, dietro la quale vi sono dei granuli di carbone, inseriti in un circuito elettrico. La corrente, generata da una sorgente qualsiasi, come le pile, passando attraverso un conduttore incontra una certa resistenza: la sua intensità è tanto maggiore quanto minore è quella resistenza e se la resistenza del conduttore varia, varia anche l'intensità della corrente che lo attraversa. Orbene, quando si parla dinanzi alla membrana del microfono essa vibra e preme più o meno i granuli di carbone, facendo variare la resistenza del circuito elettrico in cui sono inseriti e, quindi, l'intensità della corrente che l'attraversa, in maniera che ad ogni suono corrisponda una determinata variazione elettrica.

Il *ricevitore* è costituito da una calamita a ferro di cavallo, i cui poli sono muniti di un'appendice di ferro dolce, circondata da una bobina di filo di rame isolato. Le due bobine sono collegate tra di loro ed inserite nella linea telefonica: dinanzi alle appendici di ferro dolce vi è una membrana dello stesso metallo. Il ferro dolce avvolto da un conduttore elettrico, acquista proprietà magnetiche quando il conduttore è attraversato da corrente e le perde appena il passaggio della corrente cessa; non solo, ma se varia l'intensità della corrente, che attraversa il conduttore, varia anche la forza con cui il ferro dolce attrae pezzi della stessa sostanza. Quindi allorchè parlando dinanzi al microfono, si fa variare l'intensità della corrente, che attraversa la linea, varia anche la forza con cui è attirata la

La centrale Centro, a Milano, che disimpegna

Digitized by Google

automatico

ACOCELLA

membrana del ricevitore, la quale vibra, riproducendo i suoni che colpiscono la membrana del microfono.

Basterebbe, perciò, inserire un microfono ed un ricevitore ad ognuno degli estremi di una linea telefonica per poter parlare. Ma, siccome le vibrazioni della membrana del ricevitore sono tanto più sensibili e, quindi, l'audizione è tanto più chiara, quanto maggiori sono le variazioni dell'intensità della corrente, si preferisce inserire il microfono insieme alle pile, che l'alimentano, in un circuito locale (*circuito microfonico*) di piccola resistenza, rispetto alla quale le variazioni provocate dal microfono siano molto grandi. In questa maniera sono anche molto grandi le variazioni dell'intensità della corrente, che attraversa il circuito.

Parte del circuito microfonico è avvolta a spire intorno ad un cilindro di ferro dolce, sul quale è avvolta, anche una seconda serie di spire, entrambe isolate: quando le prime spire sono attraversate da corrente variabile, anche le seconde sono attraversate da corrente variabile con la stessa legge, (*corrente indotta*). Dai due estremi della seconda serie di spire parte la linea telefonica, che fa capo agli estremi della spirale analoga dell'apparecchio corrispondente e comprende il ricevitore dei due apparecchi, i quali funzionano ogni qualvolta, parlando dinanzi ad uno dei microfoni, si fa variare l'intensità della corrente, che attraversa il circuito microfonico, generando una corrente indotta lungo la linea.

il servizio per 12.000 abbonati.

La centrale Centro, a Milano: il punto in cui il fascio di cavi si ripartisce fra i selettori.

Questi apparecchi telefonici che, essendo alimentati ognuno dalle proprie pile, si chiamano *apparecchi a batteria locale*, oltre che delle pile sono muniti di una suoneria, di un generatore magneto-elettrico e di un gancio commutatore al quale, nella posizione di riposo, è sospeso il ricevitore. In queste condizioni la linea è collegata direttamente alla suoneria ed al generatore, mentre il circuito microfonico è aperto e, quindi, non vi circola corrente, evitando, così, un rapido esaurimento delle pile, che emettono corrente solo quando il telefono funziona. Girando, nella posizione di riposo, la manovella del generatore, si lancia una corrente alternata lungo la linea, la quale aziona la suoneria dell'apparecchio corrispondente ed anche quella dell'apparecchio da cui si chiama, fornendo la prova, che la linea non è interrotta.

Togliendo il ricevitore dal gancio, questo per azione di una molla a spirale, si solleva, escludendo la suoneria ed il generatore dalla linea (la quale invece viene collegata alla seconda spirale del cilindro di ferro dolce) e chiude il circuito microfonico e, se il corrispondente ha fatto altrettanto, si può parlare. Se si vuol richiamare, dopo aver portato il ricevitore all'orecchio, perchè il corrispondente non risponde, occorre abbassare di nuovo il gancio, per inserire il generatore sulla linea.

* * *

Per rendere possibile il collegamento non i due soli apparecchi, ma di un numero qualsiasi di essi, occorre collegarli tutti ad un unico ufficio ed in questo collegare tra di loro, volta a volta, le linee che fanno capo agli apparecchi dei due utenti, i quali desiderano parlare tra loro. Si hanno, così, i *centralini* o le *centrali telefoniche*,

Digitized by Google

a seconda che basta una persona o ne occorrano parecchie per eseguire i collegamenti (*servizio di commutazione*). Nei cinquanta anni trascorsi dall'inizio del servizio telefonico, gli organi principali dell'apparecchio, microfono e ricevitore, sono variati ben poco; tutti i progressi sono stati realizzati nel campo delle linee e, specie, della commutazione. Dal sistema a batteria locale si è passati al sistema a batteria centrale, nel quale, cioè, tutti gli apparecchi sono alimentati da un'unica batteria di accumulatori, installata nella centrale ed ora si è giunti alla eliminazione delle telefoniste, affidando il servizio di commutazione esclusivamente ad organi meccanici.

Nelle centrali a commutazione manuale le linee degli abbonati fanno capo ai cosiddetti *tavoli di commutazione*, sui quali vi sono dei fori, chiamati *jack*, muniti di un anello metallico ed una molla, isolata dal primo. All'anello è collegato un filo della linea ed alla molla è collegato l'altro filo o la terra, se la linea è a semplice filo, cioè se il circuito si chiude attraverso la terra, che è una buona conduttrice dell'elettricità. Ma oramai, le linee telefoniche si fanno tutte a doppio filo.

Nelle grandi centrali ogni telefonista deve rispondere alle chiamate di 100 abbonati, i quali, azionando il generatore, fanno cadere uno sportellino, scoprendo il loro numero, o fanno accendere una lampadina. La linea di ciascun abbonato è prolungata lungo tutti i tavoli, ed in corrispondenza di ogni telefonista attraversa un jack che permette alla telefonista di inserirsi sulla linea stessa. Solo un jack, però, (*jack locale*) è munito di avvisatore di chiamata, per cui alla chiamata di un abbonato può rispondere solo la telefonista sul cui tavolo si trova quel jack; ma essa, avendo sul suo tavolo anche i jack di tutti gli altri abbonati (*jack generali*) può collegare gli abbonati a lei affidati sia tra di loro che con qualsiasi altro, che fa capo alla centrale. Il collegamento viene effettuato mediante una coppie di *spine* composte di due parti metalliche, la punta e l'asta, isolate tra loro e montate su un supporto cilindrico di ebanite. Quando la spina è introdotta nel jack, la punta va a contatto della molla e l'asta dell'anello; una coppia di conduttori, racchiusa in un cordone flessibile, collega le due punte e le due aste di ogni coppia di spine. Ciascuna telefonista, dispone in genere, di dieci coppie di esse, collegate ognuna, a dei contatti, che si comandano mediante una leva, e ad un avvisatore di fine, simile agli avvisatori di chiamata.

Quando funziona un avvisatore di chiamata, la telefonista introducendo una delle spine di una coppia qualsiasi nel jack locale corrispondente e, manovrando la leva, inserisce il suo apparecchio sulla linea e domanda il numero dell'abbonato desiderato. Saputo il numero desiderato la signorina introduce l'altra spina della coppia nel jack dell'abbonato richiesto e, spingendo la leva in senso opposto, gli invia la corrente di chiamata, fornita da un alternatore o da un generatore magneto-elettrico; infine abbandona la leva, che ritorna spontaneamente alla posizione di riposo, ed i due abbonati rimangono direttamente collegati e possono conversare.

Fotografie che hanno ormai un sapore... storico: i lavori per l'installazio- della prima centrale automatica di Londra.

I circuiti sono così combinati che, quando la conversazione è finita e gli abbonati girano di nuovo la manovella del generatore, funziona l'avvisatore di fine e la telefonista estrae le due spine dai jack.

Nel sistema a batteria centrale, siccome il microfono è alimentato dalla centrale, esso, quando si parla, è inserito direttamente nella linea, mentre il ricevitore è inserito in un circuito locale, collegato alla linea mediante il solito accoppiamento induttivo.

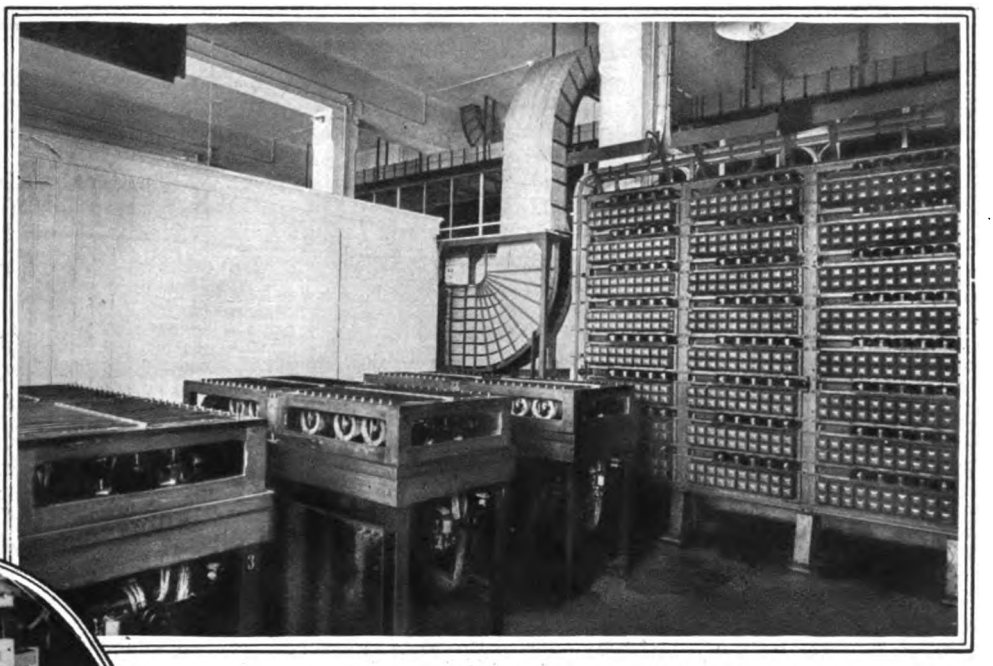
Questo sistema presenta parecchi vantaggi rispetto a quello a batteria locale: tra l'altro gli apparecchi sono molto più semplici, senza nè pile nè generatori, perchè la chiusura e l'apertura del circuito di alimentazione, quando si solleva e si abbassa il gancio, produce in centrale l'accensione delle lampade di chiamata e di fine. Quindi una grande comodità per gli abbonati i quali, per chiamare la centrale, non debbono fare altro che staccare il ricevitore dal gancio, ed una mag-

Digitized by Google

giore speditezza nel servizio della centrale.

* * *

Lord Kelvin, il grande fisico inglese, che tante scoperte ha compiuto, quando vide funzionare per la prima volta il telefono lo definì *la meraviglia delle meraviglie*. Cosa direbbe oggi, in cui esso permette non solo di parlare alle più grandi distanze, ma, anche, di chiamare da sè stesso l'abbonato che si desidera, scegliendolo tra le migliaia, che fanno parte delle grandi reti urbane?



Sopra: Una vecchia centrale semi-automatica. - *Nell'ovale:* I lavori alla prima centrale automatica di Londra.

I sistemi di commutazione automatica son parecchi, ma i tipi più diffusi sono la Strowger, il Western e l'Ericsson. Descriveremo il primo, che è il primo anche in ordine di tempo, perchè inventato il 1891 dall'americano di cui porta il nome; esso è stato successivamente modificato da costruttori americani ed europei ed è stato adottato largamente nelle grandi città italiane.

La commutazione automatica permette a qualsiasi abbonato di collegarsi a quello desiderato manovrando da se stesso una serie di organi, disposti nella centrale alla quale fanno capo tutte le linee della rete. L'abbonato comanda questi organi facendo percorrere per brevi istanti dalla corrente, ad intervalli successivi, delle spirali avvolte attorno ad un nucleo di ferro dolce. Questo si magnetizza, come già abbiamo detto, ed attira un'armatura dello stesso metallo, che lascia libera appena cessa il passaggio della corrente. L'armatura di questi dispositivi, detti *relais*, è, così, attratta e liberata tante volte per quante volte la corrente attraversa l'avvolgimento e per mezzo lei suoi movimenti, aziona degli organi, chiamati *selettori*, che sono gli elementi fondamentali della commutazione automatica.

Un selettore è costituito, essenzialmente, da un certo numero di laminette metalliche, disposte a ventaglio in dieci file di dieci coppie ognuna su una superficie semicilindrica, nel cui centro è situato un albero, munito di alcune molle di bronzo, da esso isolate. A due di queste molle è collegata la linea di un abbonato; ad ogni coppia delle laminette è collegata la linea di uno degli abbonati, che fanno capo alla centrale compresa la linea dell'abbonato collegato alle molle dell'albero. Alle laminette di un selettore di un centralino per 100 abbonati ad esempio, gli abbonati sono collegati in maniera speciale. Si comprende facilmente che se per ogni abbonato vi è uno di questi organi nella centrale e l'albero di esso è in grado di portare le sue molle a contatto con le laminette alle quali fa capo la linea dell'abbonato desiderato il collegamento si può effettuare senza l'ausilio di alcuna persona estranea.

Effettivamente l'albero è dotato di un movimento di sollevamento ed uno di rotazione, intorno a se stesso: mediante il primo porta le sue molle dinanzi alla fila, alla quale appartiene l'abbonato desiderato, mediante il secondo dinanzi ed a contatto delle lamine, alle quali l'abbonato stesso è collegato. I due movimenti dell'albero sono ottenuti foggiandolo in varie maniere: nel modello da noi rappresentato schematicamente esso è munito, nella sua parte superiore, di dieci scanalature longitudinali e più su di dieci scanalature anulari a spiga.

Quando l'abbonato invia gli impulsi di corrente in un relais, l'armatura di questo, mediante un'appendice, che si introduce tra le scanalature anulari, solleva l'albero di tanti denti (e le molle di tante file) per quanti sono gli impulsi ricevuti. L'albero è trattenuto nella posizione raggiunta ad ogni scatto da un nottolino che impedisce la sua discesa per azione del proprio peso. Quando invece, l'abbonato invia gli impulsi di corrente a un altro relais, questo, mediante l'appendice della sua armatura, fa rotare l'albero di tanti passi per quanti passi sono gli impulsi ricevuti. E siccome una molla tenderebbe a riportare l'albero alla posizione di riposo, un altro nottolino, lo ferma nella posizione raggiunta. I due nottolini sono solidali all'armatura di un terzo relais che quando è attratta, fa allontanare i due nottolini dall'albero, che ritorna in posizione di riposo.

Gli impulsi di corrente ai relais sono inviati manovrando un *disco di chiamata*, girevole attorno ad un asse

Digitized by Google

fissato nella parte anteriore dell'apparecchio telefonico. Questo disco che può girare solo quando il gancio è sollevato, è munito, in parte della sua periferia, di dieci fori, contrassegnato, ognuno, da una delle dieci cifre 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 0. Per chiamare un abbonato si introduce un dito nel foro, che porta la prima cifra del suo numero, e si fa girare il disco nel senso delle lancette dell'orologio finchè il dito non incontra un ostacolo, visibile nella figura; allora si estrae il dito ed il disco ritorna da se nella posizione di riposo. La stessa operazione si ripete per le cifre successive del numero nell'ordine in cui esse si seguono nel numero stesso.

Riferendoci ad un centralino per 100 abbonati, quando il disco ritorna la prima volta alla posizione di riposo, esso fa chiudere e riaprire il circuito, nel quale è inserito l'avvolgimento del relais di sollevamento S, tante volte quante sono le unità della cifra del foro, in cui si era introdotto il dito, tranne se quella cifra era zero, nel qual caso il disco ritornando indietro, fa chiudere e riaprire 10 volte quel circuito. In conseguenza l'albero si solleva di tanti denti (e quindi le molle di tante file) per quante sono quelle unità. Se, per esempio, avendo l'abbonato da chiamare il n.° 30, aveva introdotto il dito nel foro 3, le molle dell'albero si portano dinanzi alla terza fila di laminette (31, 32, ..., 39, 30).

Appena cessata la prima serie di impulsi, funziona automaticamente un commutatore e quando il disco ritorna indietro la seconda volta, dopo averlo fatto girare col dito nel foro 0, esso fa chiudere, ed aprire, successivamente, non più il circuito contenente l'avvolgimento del relais S. ma il circuito che contiene l'avvolgimento del relais R. Questo, perciò, con la sua armatura fa girare di 10 passi l'albero, portando le molle a contatto delle laminette a cui fa capo la linea dell'abbonato 30, con la quale rimane collegata la linea, che fa capo alle molle dell'albero.

Allora, sempre automaticamente, una corrente alternata, ogni 10 secondi per la durata di un secondo, è inviata dalla centrale sulla linea dell'abbonato 30 e se l'apparecchio di questo è nella posizione di riposo cioè col gancio abbassato, essa fa squillare la suoneria, la quale, in quelle condizioni, è inserita sulla linea. Contemporaneamente se l'abbonato chiamante porta il ricevitore all'orecchio, percepisce un ronzìo breve, della stessa durata ed allo stesso intervallo di tempo (*segnale di libero*). Questo segnale assicura l'abbonato chiamante che quello desiderato è regolarmente chiamato. Appena quest'ultimo toglie il microtelefono dal gancio, si disinserisce dalla linea la suoneria e cessano sia la chiamata che il segnale di libero, mentre i due abbonati possono parlare.

Se invece l'abbonato sta già parlando e, quindi, il gancio è sollevato, avendo egli staccato il microtelefono, la chiamata non avviene e gli impulsi inviati sono perduti; l'abbonato chiamante percepisce allora al ricevitore una serie di suoni brevi in continuazione (*segnale di occupato*).

Se, come abbiamo supposto, per ogni abbonato si installa un selettore, nel centralino per 100 abbonati vi dovrebbero essere 100 selettori e, quindi $100 \times 100 = 10.000$ coppie di laminette con le connessioni relative. Con questo sistema tutti i 100 abbonati, due a due, potrebbero parlare anche contemporaneamente tra di loro. Però si è constatato che difficilmente parlano, contemporaneamente, più di 10 abbonati su 100. Ed allora, poichè maggiore è il numero dei contatti e dei fili, che li collegano, e maggiore è non solo la spesa, ma anche la probabilità dei guasti, si è ridotto il numero di questi contatti riducendo il numero dei selettori ed introducendo degli organi più semplici, chiamati *preselettori*. Questi sono essenzialmente costituiti da una fila di 10 coppie di laminette, disposte su una semicirconferenza, dinanzi alle quali girano due molle, montate su un disco dentato, che è fissato nel centro della semicirconferenza ed è azionato dall'armatura di un relais.

Ogni linea di abbonato, invece di far capo alle molle dell'albero di un selettore ed alla coppia di laminette, ad esso assegnate, di quel selettore e degli altri novantanove, è collegata alle molle di un preselettore e ad una coppia di laminette di soli 10 selettori. La prima coppia di laminette di tutti i 100 preselettori è collegata alle molle dell'albero del primo selettore, la seconda coppia alle molle dell'albero del secondo e così di seguito fino alla decima coppia.

Appena un abbonato fa sollevare il gancio del suo apparecchio, si chiude il circuito di alimentazione del suo preselettore, il cui disco si mette a girare finchè le molle non toccano le laminette collegate alle molle dell'albero di un selettore libero, alle quali viene, così, a collegarsi la linea dell'abbonato. Questi, allora, formando il numero, aziona l'albero di quel selettore come, nel vecchio sistema, azionava l'albero del selettore al quale era direttamente collegata la sua linea.

Si hanno, così, $100 \times 10 + 10 \times 100 = 2.000$ coppie di laminette, cioè un quinto di quelle che si avevano nell'antico sistema. Però non possono avvenire più di dieci conversazioni contemporaneamente e se tutti i 10 selettori, ai quali fanno capo le dieci linee partenti dal preselettore dell'abbonato, che fa sollevare il gancio, sono occupati (caso, in verità, eccezionale) l'abbonato percepisce al ricevitore il segnale di occupato. In questo caso gli conviene attendere che quel segnale cessi, prima di formare il numero, perchè lo formerebbe inutilmente e per riformarlo dovrebbe, poi, abbassare prima per un istante il gancio.

Se invece le molle del preselettore trovano una linea, che fa capo ad un selettore libero, esse si fermano e l'abbonato riceve un segnale, costituito da un suono breve ed uno lungo (*segnale di centrale*) il quale lo avvisa che può formare il numero.

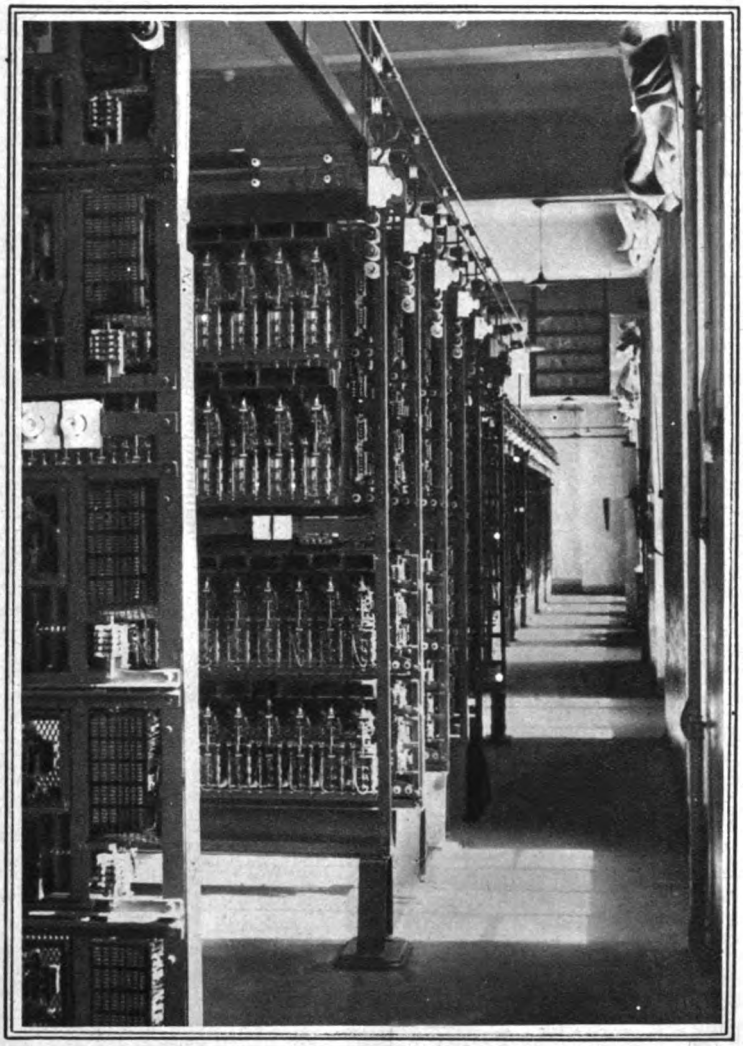
In un impianto di 1000 abbonati questi sono designati con un numero di tre cifre e sono suddivisi in 10 gruppi di 100 abbonati ciascuno. Per ogni centinaio vi sono 100 preselettori, 10 selettori di centinaia e 10 selettori di diecine ed unità (*selettori di linea*). Ogni abbonato, facendo sollevare il gancio, si collega, attraverso il suo preselettore, ad uno dei dieci selettori di centinaia e se vuol chiamare, ad esempio, l'abbonato 712, formando la cifra 7 fa sollevare le molle dell'albero di quel selettore sino alla settima fila di laminette. Dinanzi a questa le molle dell'albero si mettono spontaneamente a girare, finchè non trovano libero uno dei dieci selettori di linea, ai cui alberi fanno capo le linee, che partono dalle 10 coppie di laminette di quella fila ed ai cui contatti fissi sono collegati, ordinatamente, gli abbonati del settimo centinaio. Ed allora, formando le ultime due cifre, 1 e 2, l'abbonato fa sollevare l'albero del selettore di linea dinanzi alla prima fila e lo fa, poi, girare di due posti, collegandosi all'abbonato 712.

Nelle grandi centrali si è constatato che, pur avendosi, nei vari gruppi, anche più di dieci conversazioni contemporance per ogni 100 abbonati, ciò non avviene mai nello stesso momento per tutti i gruppi, tanto vero che il numero totale di conversazioni contemporanee raggiunge solo il 6% del numero totale degli abbonati. Si è introdotta allora, una seconda serie di preselettori, la quale, consentendo ai gruppi saturi di servirsi degli organi dei gruppi meno caricati, ha permesso la riduzione del numero dei selettori nei limiti consentiti dalla percentuale del 6%. In una centrale di 1000 numeri, ad esempio, quando i selettori di centinaia di un gruppo sono tutti occupati, mediante i secondi preselettori si può effettuare il collegamento attraverso un selettore di centinaia di un

Digitized by Google

altro gruppo. Nelle città molto estese e popolate, anzichè costruire una sola centrale, per diminuire la lunghezza delle linee degli abbonati è molto più economico costruire varie centrali, tra loro collegate, situate in luoghi opportunamente scelti. Con i sistemi di commutazione automatica questo decentramento delle reti è facilissimo: nelle grandi città, come Roma, Milano, Genova, ecc., nelle quali gli abbonati superano i 10.000, ma non raggiungono i 100.000, si costruisce un certo numero di centrali, della capacità massima di 10.000 abbonati, e ad ognuna si collegano gli abbonati domiciliati in una determinata zona, assegnando a ciascuno un numero di cinque cifre, della diecina di migliaia riservata alla centrale a cui fa capo.

In queste centrali, oltre i preselettori primari e secondari, si installano i primi selettori per le diecine di migliaia di tutti gli abbonati della rete ed i selettori secondi, terzi e di linea per le migliaia, centinaia, diecine ed unità degli abbonati collegati alla centrale. La fila delle laminette dei primi selettori corrispondenti alla diecina di migliaia assegnata alla centrale è collegata alle molle dell'albero dei selettori di migliaia della centrale stessa; le altre file sono collegate ognuna, mediante linee in cavo, ai contatti mobili dei selettori di migliaia della centrale corrispondente ad ogni fila. Quando un abbonato forma la prima cifra, se essa rappresenta la diecina di migliaia assegnata alla centrale alla quale esso fa capo, il collegamento con l'abbonato chiamato si completa nella centrale stessa; altrimenti si chiude attraverso la centrale, alla quale fa capo questo ultimo.



Sala dei selettori.

Nelle zone periferiche, in cui gli abbonati sono poco densi, essi finiscono con l'essere molto lontani dalla centrale alla quale si dovrebbero collegare, ma, se non è conveniente costruire delle linee molto lunghe, neanche conviene costruire altre centrali, che sarebbero poco utilizzate. In queste zone, invece, si installano in piccoli armadi soltanto i preselettori e i selettori di linea (qualche volta anche quelli di centinaia), mentre nella centrale da cui dipendono queste sotto-centrali, chiamate *satelliti*, si installano gli altri organi di commutazione.

Se si desidera parlare da un apparecchio automatico con un abbonato residente in un'altra città, si forma un numero, anche esso stabilito, il quale provoca un segnale su un apposito tavolo della *centrale interurbana*, al quale l'apparecchio viene a collegarsi. La signorina addetta prenota l'abbonato per la conversazione e, quando è arrivato il suo turno, avvisa la telefonista della centrale automatica, addetta ad un tavolo su cui passano tutte le linee degli abbonati, attraverso tanti jack generali. Questo tavolo è collegato alla centrale interurbana mediante un certo numero di linee, che fanno capo ognuna ad un jack: la telefonista collega, con una coppia di spine, la linea dell'abbonato che deve conversare ad una di queste linee, il cui numero comunica alla signorina della centrale interurbana. E questa, chiamato l'abbonato, lo collega alla linea interurbana, già collegata, nella centrale della città a cui fa capo, all'altro abbonato.

* * *

Con la completa automatizzazione delle reti telefoniche dei grandi centri le telefoniste sono destinate a scomparire quasi completamente, rimanendo solo per il servizio interurbano ed i servizi accessori. Esse per tanti anni sono state il bersaglio di tutti gli abbonati che, a causa delle cattive condizioni delle centrali e delle reti (e, qualche volta, anche della cattiva volontà delle telefoniste), non riuscivano ad ottenere le comunicazioni con la rapidità desiderata. Ed ora sono inesorabilmente eliminate dal progresso, che lascia sempre sul suo cammino delle vittime.

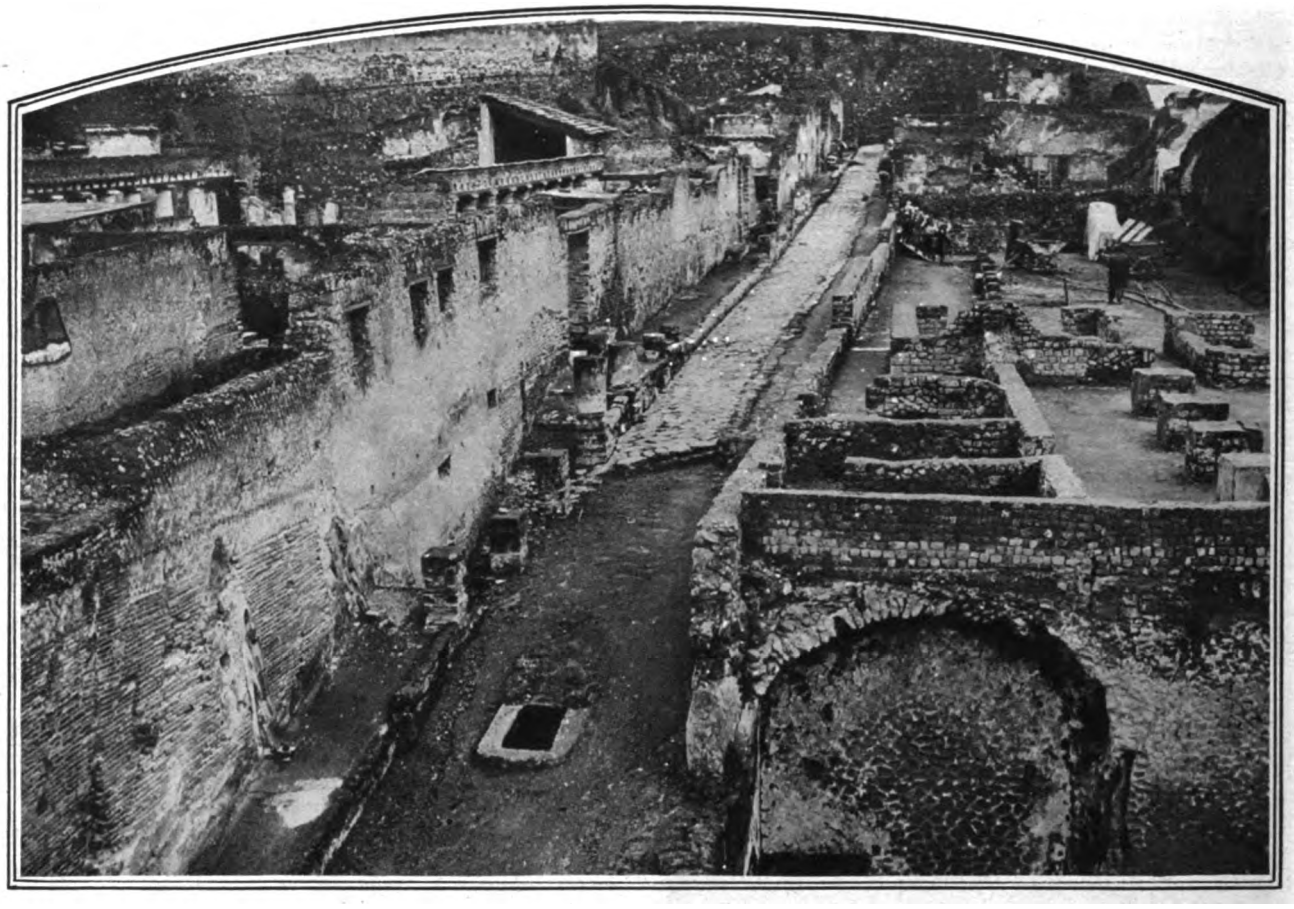
Numerosi sono i vantaggi della commutazione automatica: i collegamenti si effettuano direttamente, con notevole economia di tempo e grande beneficio del... sistema nervoso e senza che le telefoniste possano seguire, disturbare o interrompere, addirittura, le conversazioni; la chiamata avviene automaticamente finchè l'abbonato non risponde, senza il bisogno di insistere presso la signorina perchè la rinnovi; se l'abbonato è occupato, non occorre attendere che lo dica la signorina, perchè, appena formato il numero, si percepisce il ben noto segnale.

L'automatizzazione delle reti telefoniche in Italia è molto avanzata: su 180.000 apparecchi, che noi abbiamo, ben 100.000 sono già automatici. La commutazione automatica non solo rappresenta una grande comodità per tutti coloro i quali non possono fare a meno del telefono, ma contribuirà enormemente alla diffusione di esso, vincendo la diffidenza di molti che col vecchio sistema manuale, vedevano nel telefono un mezzo di tortura invece del più prezioso mezzo di comunicazione.

GABRIELE ACOCELLA

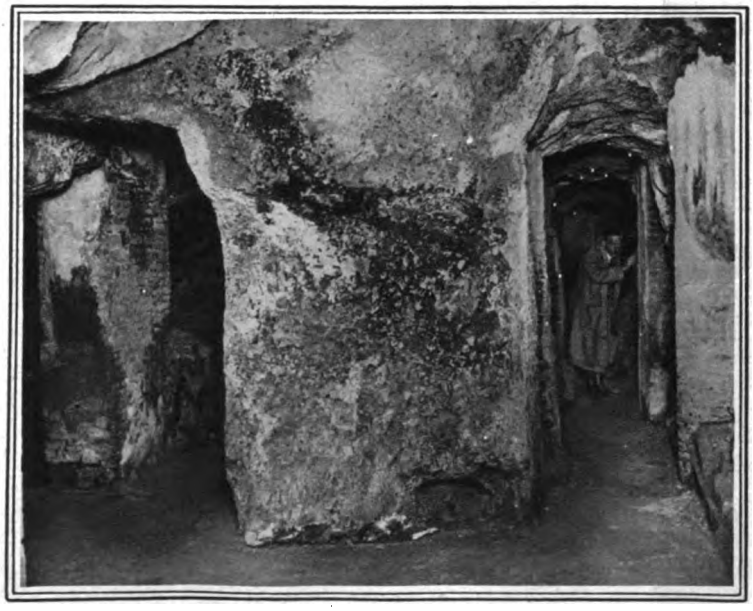
Digitized by Google

LA RESURREZIONE DI ERCOLANO



Veduta generale degli scavi.

DOPO QUASI DUEMILA ANNI DI SEPOLTURA SOTTO UN LAGO DI FANGO, ERCOLANO TORNA ALLA LUCE CON LE MERAVIGLIE DELLE SUE ARCHITETTURE, DE' SUOI MOSAICI, DE' SUOI AFFRESCHI, DE' SUOI GIARDINI.



Sopra: Il professor Majuri, davanti a un affresco riportato alla luce. *A sinistra:* Cunicolo che mostra l'antico sistema di scavi, consistente in gallerie aperte per ritrovare oggetti d'arte.

Digitized by Google

La tragedia di Ercolano non ha paralleli nella storia. Dopo essere miracolosamente scampata all'ira del Vesuvio, e alla tempesta di ceneri e di lapilli che distrusse in tre giorni Pompei, Ercolano fu sommersa da un torrente di fanghiglia nera e limacciosa, sceso dalle pendici del Vesuvio con un temporale infernale che infuriò per settantadue ore senza tregua. Questo avvenne nel 79 avanti Cristo.

Particolare della « Casa di Argo ».

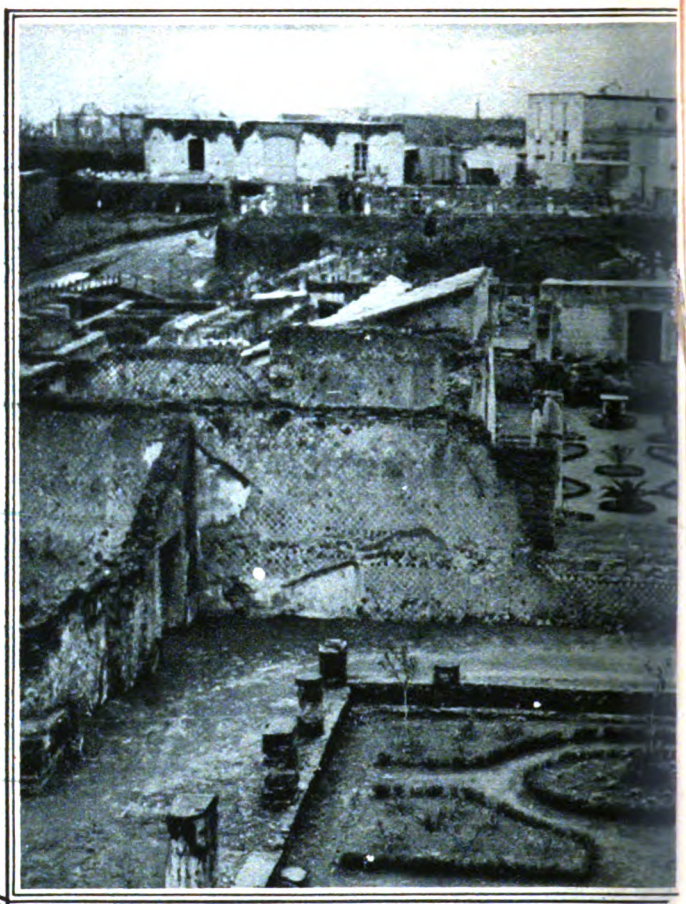
SEBBENE ERCOLANO SIA STATA CHIAMATA LA CITTÀ SORELLA DI POMPEI, DA CUI DISTA SOLTANTO POCHI CHILOMETRI, I DUE CENTRI ERANO MOLTO DIVERSI L'UNO DALL'ALTRO: POMPEI ERA UNA CITTÀ ESSENZIALMENTE COMMERCIALE, ERCOLANO UNA CITTÀ DI VILLEGGIATURA. POMPEI ERA IN DECADENZA; ERCOLANO INVECE FIORIVA ANCORA SOTTO LA MIGLIORE INFLUENZA GRECA QUANDO LA TRAGEDIA LA COLSE. POMPEI ERA CORROTTA; ERCOLANO PORTA INVECE CHIARI SEGNI DI VITA IDEALE E ARTISTICA.

A quaranta metri sotto il livello stradale si trova il palcoscenico del Teatro di Ercolano completamente immerso nell'oscurità e sepolto nel fango. Si nota il proscenio chiaramente visibile nella fotografia. - *Nel tondo:* I resti di un negozio, probabilmente di vinaio.

Digitized by Google

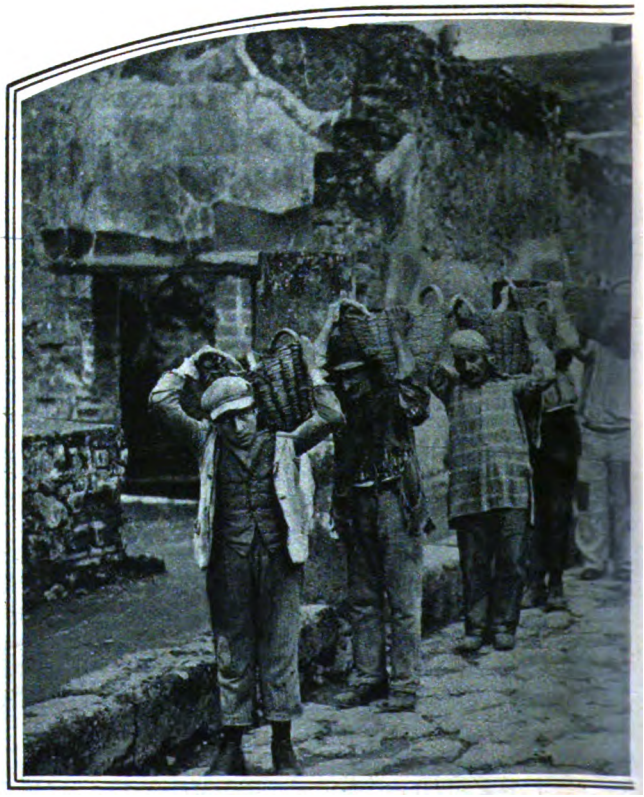
La riparazione al mosaico di una stanza nella « Casa dello scheletro »; così detta perchè vi si rinvenne uno scheletro.

Il fatto che il fango colato su Ercolano si sia solidificato così da rendere difficile ogni scavo, spiega perchè, mentre Pompei ha attirato l'attenzione degli archeologi fin dal Medio Evo, Ercolano invece non è stato quasi toccato. Un tentativo abbastanza importante fu fatto nel 1819 per ordine di Emilio di Lorena, allora regnante in Napoli, e fu un tentativo fortunato perchè si potè ritrovare l'intiero Teatro; ma non fu possibile riportare alla luce il magnifico edificio.

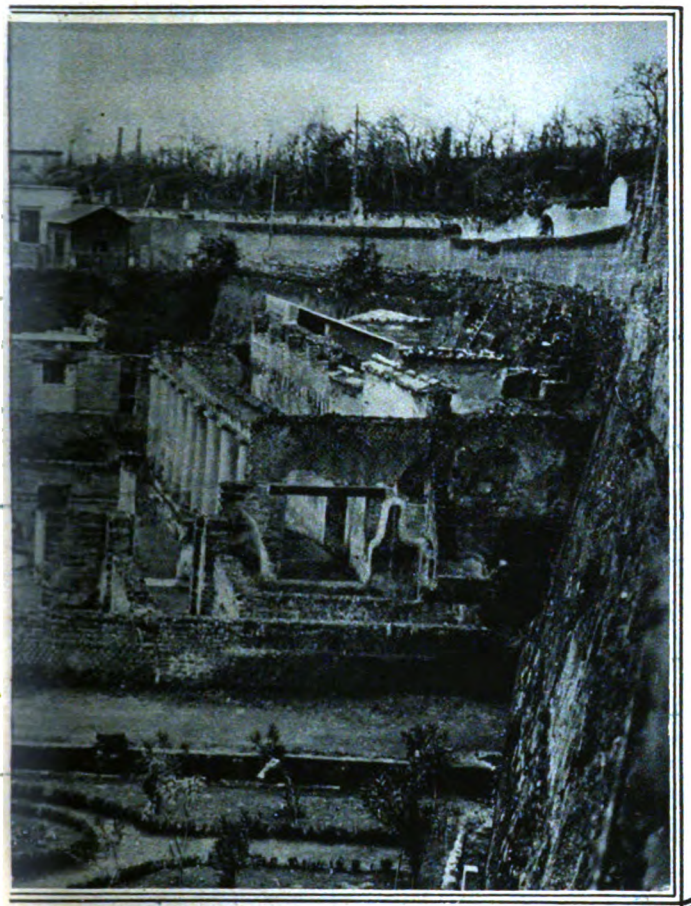


Sopra: Veduta generale della « Casa di Argo », che forse era un ricco pescecane dell'epoca. *A sinistra:* Il colonnato della stessa sontuosa dimora.

PARECCHI ALTRI TENTATIVI FURONO FATTI PER MEZZO DI CUNICOLI O GALLERIE CHE PERMISERO AGLI SCAVATORI D'IMPADRONIRSI DI OGGETTI RINVENUTI QUA E LÀ; MA NON OFFRIRONO CHE SCARSO INTERESSE AGLI ARCHEOLOGI POICHÈ NON TRATTAVASI DI LAVORI ORGANICI. SOTTO VITTORIO EMANUELE II QUALCHE RAZIONALE INIZIO DI SCAVI VERI E PROPRI FU FATTO, MA, PER MANCANZA DI MEZZI FINANZIARI, LE OPERAZIONI VENNERO SOSPESE BEN PRESTO.



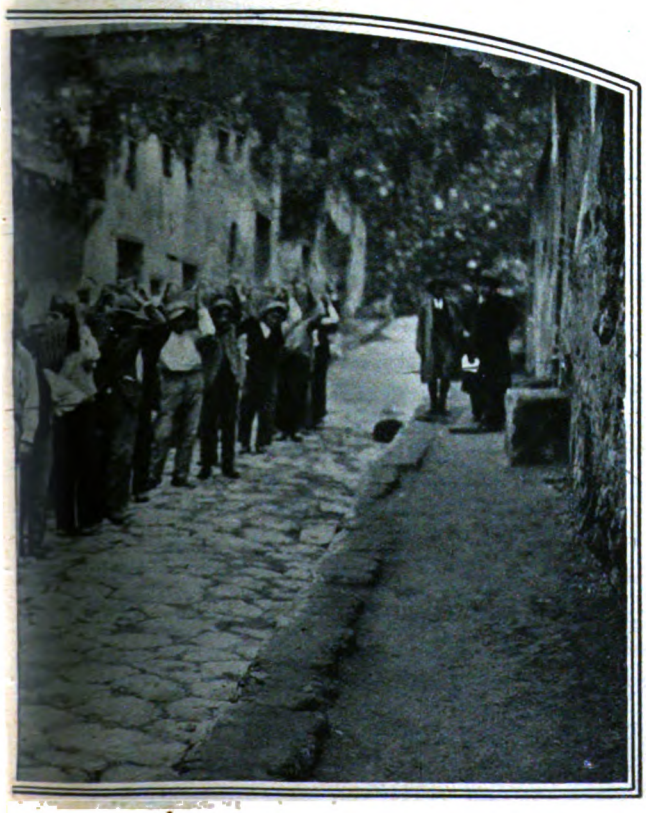
Digitized by Google

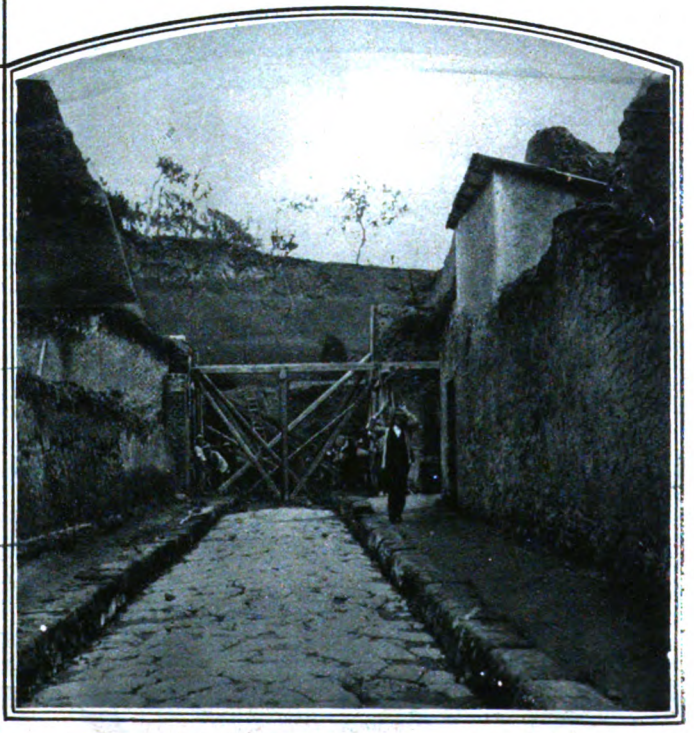


Il delicato lavoro di scavo attorno alle pareti affrescate delle ricche case di Ercolano.

I lavori attuali sono cominciati da poco più di sei mesi, dal maggio 1927, sotto la direzione del prof. Majuri del Museo Nazionale di Napoli che ha potuto ottenere dal Presidente un fondo finora ristretto, ma bastevole per inziare quell'opera delicata e difficile che il mondo intero spera porterà alla resurrezione completa di Ercolano. Sulla montagna di fango esistono edifizi che bisognerà a poco a poco espropriare e distruggere per ridar vita alla città sepolta.

A destra: Gli scavi che rimettono alla luce la città vecchia: si vede chiaramente l'alto strato di fango che bisogna rimuovere. *Sotto:* Il trasporto della terra dagli scavi.





IL LAVORO DI SCAVO È AFFIDATO A UN PICCOLO MANIPOLO DI OPERAI, OGNUNO DEI QUALI HA UN ANIMO D'ARTISTA, ED HA ACCETTATO DI LAVORARE PER UN SALARIO IRRISORIO, PUR DI COLLABORARE A UN'OPERA COSÌ GRANDE E DEGNA. IN TAL MODO ERCOLANO STA PER RIVIVERE. QUESTE RECENTI FOTOGRAFIE ATTESTANO COME VI SI LAVORI E COME IL PICCONE E IL BADILE ABBIANO GIÀ RIMESSO IN LUCE UN INTIERO GRUPPO DI CASE FINORA SEPOLTE.

Digitized by Google

Il minia del Vicerè di Beau

di GIORGIO

G. B. Gigola. - La Maddalena

Da quando, cacciata dai procedimenti rapidi della tipografia, la delicata arte della miniatura abbandonò i suoi squisiti compiti di decorare le pagine dei libri composti dagli scattanti fogli di pergamena, lentamente ritrovò nuovi campi di gloria, posando le sottili malìe dell'esecuzione finissima, e lo splendore delle sue tinte, su piccoli oggetti di legno, di avorio, di metallo. Le scatole dove le dame riponevano piccoli intimi oggetti per la teletta, e che rimanevano presso gli specchi, sui tavolini davanti ai quali si compivano le più caute raffinatezze dell'abbigliamento, o quelle che si adoperavano per le varie usatissime pasticche, le tabacchiere, s'ornarono del lavoro minuto e piacevole che evocava la grazia di piccole scene, a volte di una galanteria accesa, le fattezze di persone care. Così si diffuse il gusto della miniatura, e tanta importanza fu data agli artisti che la coltivavano, che il Klinsted, di Riga, vissuto lungamente a Parigi sul finire del secolo XVII e nei primi decenni del XVIII, potè chiamarsi il « Raffaello delle tabacchiere ». La moda giunse a far sì che le persone della miglior società in Francia, in Inghilterra, cercassero di raggiungere qualche felicità esecutiva nei piccoli lavori, facendosi insegnare i processi dell'arte da qualcuno dei molti artisti che vi si dedicavano. Quando, nel 1720, Rosalba Carriera fu a Parigi, la moda della miniatura era diffusissima, e la dolcezza con la quale ella trasportava sulle lamine di avorio le trasparenze e i contorni vaporosi e leggeri dei suoi pastelli apparve come una cosa nuova, che sollevò entusiasmi. Maria Antonietta volle proteggere quest'arte graziosa che s'era diffusa per tutta Europa, e aveva dato con il Cosway in Inghilterra, con il Füger in Austria, mirabili saggi.

In Italia fin qui nessuno tentò di indagare questa minore produzione, fiorita dovunque con felice abbondanza, specialmente sul principio del secolo scorso, e durata finchè la fotografia soppresse il tedio delle lunghe pose, le incertezze e i dubbi dell'artista, e attenuò sensibilmente la spesa necessaria per un lavoro lento e che dava una copia sola dei ritratti. Uno studioso, che ha ripreso come artista la pratica della bella arte, e che ha già indagato molto felicemente alcuni degli artisti più rappresentativi, Carlo Jeannerat, presto rivelerà in un grande dizionario dei miniaturisti italiani il tesoro di questa produzione artistica, di cui forse tutte le case conservano saggi.

* * *

Tra i miniatori che operarono a Milano durante l'età neoclassica, e dei quali è forse più famoso il Quaglia, autore della bellissima miniatura con il ritratto della Grassini che si conserva nel Museo teatrale della Scala, fu celebratissimo un bresciano, G. B. Gigola. La sua opera non può forse essere uguagliata a quella dei maestri più illustri del Direttorio e dell'Impero, Isabey, Augustin, Guérin, Saint, pur risentendo di simili ispirazioni. Troppo l'arte degli emuli francesi è, in confronto alla sua, vaporosa e leggera, ed egli risente spesso della lontananza dal mondo che era più adatto a comprenderlo.

Qualche squisita affinità si può tuttavia ritrovare tra lui e G. B. Duchesne de Gisors, vissuto dal 1770 al 1856, il quale, verso la metà della sua vita, si diede, come il Gigola, alla pittura su smalto, abbandonandosi alle fortune di questo processo tecnico con tanto ardore da sa-

Digitized by Google

turista Eugenio harnais

NICODEMI

G. B. Gigola. - Beatrice (Brescia, Ateneo).

crificarvi la sua ricchezza.

Gli artisti nell'età neoclassica avevano fatto della finitezza, dell'amore per il liscio, di quegli elementi cioè che sembrano oggi la più forte ragione per allontanare dalla produzione di quel tempo, che è d'altra parte di profondi e complessi meriti, uno speciale stato d'animo, capace di grazie e d'inerzie statiche, nel quale si erano perduti gli impasti settecenteschi della macchia. Ma se l'arte neoclassica si presentava nuda dei frastagli e degli svolazzi settecenteschi, non per questo aveva rinunciato alle piacevolezze e alle grazie dell'amorosa anima di quel secolo. I miniatori sembrano appunto il tramite per il quale gli spiriti dell'arte inaugurata dal Watteau, continuano a vivere sottilmente.

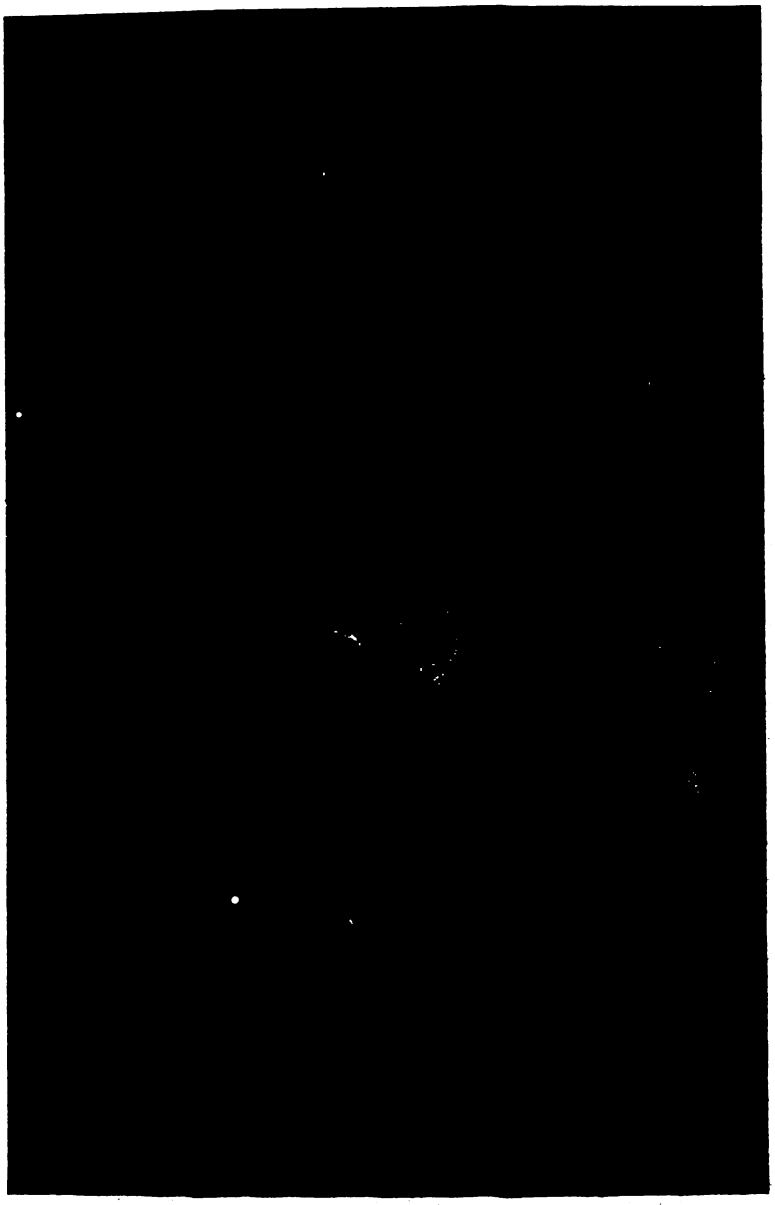
Il Gigola nacque a Brescia nel 1769. Un elogio, che fu detto dal pittore Tommaso Castellini in un'adunanza dell'Ateneo di Brescia, circa vent'anni dopo la morte dell'artista, narrandone la vita, si indugiò su molti particolari che ne danno gli inizii, vissuti con la piena spensieratezza cara ancora agli artisti del suo tempo. Così, alla scuola, era stato ribelle al latino ed ai consueti insegnamenti. Il padre l'aveva allogato poi, per favorire certe inclinazioni a disegnar pupazzi che aveva notato nel figlio, con un mediocre pittore di stanze. Con questo il Gigola rimase due anni piuttosto come servo che come discepolo. Poi, fu per varii mesi in una bottega del lotto tenuta dal padre, finchè, morto questo, e, spogliatagli dai ladri la casa, si rimise a dipingere. La Brescia settecentesca, fervida di studii, di delicate mondanità, gli fece apparir utile la pittura di ritratti su avorio. A diciotto anni, fattasi una piccola fama, chiamato da alcuni signori, andò a Bergamo, di dove poi passò a Milano. Fu allievo dell'Accademia che era sorta nel 1776 sotto gli auspicii di Maria Teresa, e che frequentava non cessando, per vivere, di applicarsi alla miniatura. Quando riuscì ad avere venti zecchini suoi, pensò di andare a Roma. Lo aiutò a riuscire nel suo intento un maestro di ballo, che vi si recava con la sua compagnia, e che lo prese con sè. Fu accolto nella scuola del nudo all'accademia del Campidoglio, vinse un premio, e passò a quella di San Luca dove vinse un altro premio con un quadro raffigurante la morte di Giuliano l'Apostata. Gli spiriti neoclassici lo avevano convinto, e quando seppe della venuta di Napoleone in Lombardia, tornò a Brescia. Fu subito amico di ufficiali francesi, per i quali eseguiva ritratti. La maggior parte degli ufficiali erano giovani, allegri. Brescia aveva scosso il dominio veneziano, ed era tutta fervore di vita, retta da un governo provvisorio che affrontava serenamente i diversi problemi che le si imponevano. La gioventù bresciana era riunita nella Guardia Civica Nazionale, alla quale apparteneva anche il Gigola in qualità di ufficiale. Aveva fama di novatore audace, e presso i suoi camerati, come presso gli ufficiali francesi che passavano per Brescia, godeva una fama simile a quella del Gros, che, come riferisce lo Stendhal « était fort aimé à l'armée, dont il était peut-être la tête la plus folle, et faisait les portrait de toutes les belles ».

Lo chiamò quindi a Milano Gian Giacomo Trivulzio, nobilissimo signore, amico carissimo d'artisti, e vi divenne il ritrattista di moda. Le più illustri famiglie milanesi, i Borromeo, i Visconti, i Sommariva, i Melzi, i dignitari del nuovo Regno Italico ebbero da lui delicate immagini di pinte su avorio, su pergamena. La sua fortuna fu tanta

Digitized by Google

che, scrisse un suo biografo, « presto non ebbe più simili a Milano », e che, quando uno di questi dovette « cedergli il posto presso il Vicerè Eugenio, ne morì di dolore ».

Veduti alcuni saggi delle miniature su smalto che in Francia cominciavano ad apparire, partì per Parigi nel 1803. Vi conobbe l'Isabey, il Duchesne, gli altri artisti di maggior nome, conobbe le indagini sulla pittura a smalto, imparò ad apprezzare i fiamminghi più fantastici di cui imperava la moda, e, tornato a Milano, diede alle sue opere qualche nuova eleganza. Specialmente lo favorì la Viceregina Amalia, che gli fece eseguire i ritratti dei principali personaggi della Baviera che venivano alla sua corte, e gliene fece commettere per i maggiori signori tedeschi. La sua immensa produzione non fu tutta di ritratti. Spesso, la sua perizia tecnica s'indugiò a rendere temi mitologici e di fantasia, nei quali piuttosto che la delicatezza dei colori si rivelano le sue forti doti di compositore. Per il Sommariva egli eseguì un piccolo quadro con le *tentazioni di Sant'Antonio*, che poi ripetè più volte, dove il sottile gusto dell'imitazione da esemplari fiamminghi riesce ad accorgimenti inventivi di qualche curiosità.



G. B. Gigola. - Lord Byron (Brescia, Ateneo).

Lentamente lo distrassero dal ritratto, dalle piccole composizioni mitologiche, i soggetti che furono cari ai nuovi tempi romantici ed ai quali egli specialmente indulse nei suoi smalti. Così, alcuni dei più belli, che si conservano nelle raccolte dell'Ambrosiana, eseguiti su porcellana, si rivolgono a rappresentare scene di questo genere: *Bradamante nella grotta di Merlino intende dalla fata Melissa la sorte sua e de' suoi discendenti, Boccaccio racconta le sue novelle alla regina Giovanna di Napoli ed alle sue dame, Barnabò Visconti nel castello di Trezzo colla Del Maino e i suoi figli, Ludovico il Moro alla tomba della moglie Beatrice d'Este.*

L'amore per le esperienze di ciò che la sua arte poteva dare non si limitò allo smalto. Egli volle anche tentare di far rivivere la miniatura come decorazione del libro, sull'esempio degli antichi. La sua opera tuttavia non ebbe affatto l'intento di imitare i codici più illustri, o l'opera di qualche miniatore più noto. Così non ricorse all'opera di calligrafi per il testo dei libri che intendeva miniare, ma provvide a far stampare i testi su bellissima pergamena bianca, con caratteri ampii e spaziati, che lasciavano larghissimi margini. La sua opera si esercitava in fregii, e in tavole fuori testo. Illustrò per il Trivulzio un *Decamerone*, ornato di un quadretto in capo a ciascuna delle dieci giornate. Per altri miniò un esemplare degli *amori di Dafne e Cloe*, e, nel tentativo di allargare il numero degli esemplari dell'opera miniata, portò la grazia del suo minuto pennello su sette copie della *Giulietta e Romeo* del Da Porto, e su tre del *Corsaro* di Lord Byron. Questi codici furono tutti venduti ad altissimi prezzi. Furono l'ultima attività dell'artista, il quale, il sette di agosto del 1841 moriva a Milano, e lasciava [illegible] de delle [illegible] che aveva [illegible] l'Ateneo [illegible] di scienze, [illegible] ed arti, perchè, con le rendite, fossero eretti [illegible] tero della città monumenti ai bresciani più [illegible] sapere o per qualche magnanimo fatto.

* * *

Opere del Gigola sono profuse dovunque. [illegible] nel 1838, il consiglio della Società [illegible] esposizione permanente di Milano, bandì [illegible] miniature e di ventagli, dalle più importanti [illegible] lanesi affluirono sopratutto esemplari [illegible] fu esposta una lunga serie, che dava [illegible] naggi passati a Milano nei tempi del [illegible]

Digitized by Google

lico, e della seguente dominazione austriaca. Come le famiglie milanesi, quelle bresciane conservarono spesso i ritratti dei loro maggiori. Il nucleo più notevole delle sue opere si trova tuttora nell' Ateneo di Brescia, e da questo, e dalla Pinacoteca di Brescia sono tratti gli esemplari qui riprodotti.

G. B. Gigola. - Personaggi della famiglia Lechi.

Ecco in una delle miniature, eseguita probabilmente intorno al 1796, alcuni personaggi della Famiglia Lechi. Il bellissimo giovane dalla testa fiera è Teodoro Lechi, che Napoleone, il quale lo aveva carissimo, per la lealtà del carattere e per il sicuro valore chiamava il suo « beau général ». La giovane donna che gli sta accanto è la contessa Franchi Lechi Ghirardi, sorella di Teodoro, la quale preparò il tricolore che fu piantato poi sulla grande cancellata in ferro del palazzo di Broletto il giorno in cui Brescia insorse contro il dominio veneziano.

Lo Stendhal diceva ch' ella era « l' être le plus séduisant et les plus beaux yeux que l' ont ait jamais vus... ».

Ecco poi una romantica Maddalena, cinta di un velo nero ed una ancor più romantica immagine di fantasia di Beatrice.

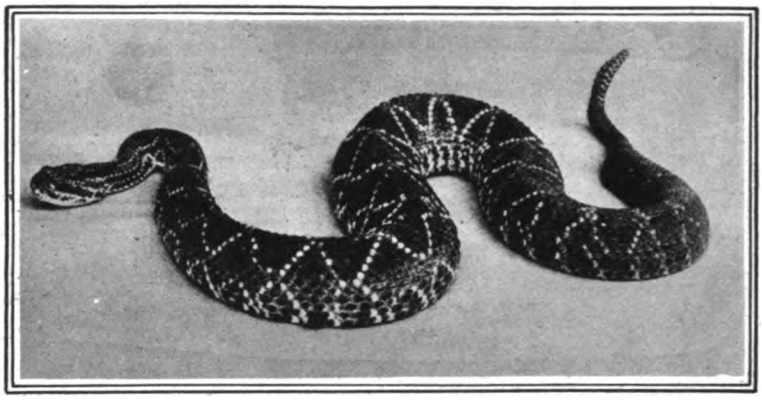
La riproduzione tolta dall'esemplare del « Corsaro » del Byron, dà infine un'idea della miniatura come ornamento del libro, secondo i concetti del Gigola. In essa, la delicatezza che anima la composizione richiama le accorate tenerezze dell'età romantica con una squisita intimità.

G. Nicodemi

Venere (Brescia, Pinacoteca Tosio e Martinengo).

(Fotografie eseguite con Rollfilms Gevaert).

Digitized by Google



Il serpente a sonagli (*Crotalus terrificus*), il più terribile rettile del Brasile.

Il "Serpentarium" di Butantan

A BUTANTAN, PRESSO S. PAOLO DEL BRASILE, ESISTE IL COSIDDETTO « GIARDINO DEI SERPENTI », UNO DEI PIÙ CURIOSI ISTITUTI SCIENTIFICI DEL MONDO, DOVE IN STRANI PICCOLI VILLAGGI SONO OSPITATI RETTILI DI TUTTE LE SPECIE.

Estrazione del veleno a un *Lachesis alternatus*, un serpente brasiliano assai temibile.

QUESTO ISTITUTO - DI CUI LE NOSTRE FOTOGRAFIE MOSTRANO QUALCHE ASPETTO - È DIRETTO DA UN NOTO BIOLOGO, IL DOTTOR VITAL BRAZIL, CHE COMPIE LÀ INTERESSANTI ESPERIMENTI, STUDIANDO E PREPARANDO EFFICACI SIERI CONTRO IL VELENO.

A sinistra: La cattura di un serpente in una piantagione di caffè, al Brasile. *Qui sotto:* Serpenti in libertà nel parco dell'Istituto di Butantan.

Digitized by Google

La festa

Novella

di MILLY DANDOLO

Stavamo spesso sedute a cucire sul terrazzino della stanza da pranzo

Bisognerebbe — disse il babbo alla mamma — sistemare le ragazze.

Egli aveva pronunciato queste parole con semplicità, quasi con leggerezza: come se si trattasse d'una cosa qualunque, come se avesse detto « bisognerebbe comprare un'altra lampada ».

Del resto, anche comprare un'altra lampada, non sarebbe stata una cosa semplice, in casa nostra. Perchè non c'era denaro. Questo avviene in molte famiglie, veramente: ma le cose fanno impressione in modo speciale quando succedono a noi: e, in modo speciale, il fatto di non avere denaro.

C'era stato un po' di denaro, fino a poco tempo prima. Poi era successo quel che succede spesso nella vita: il denaro era sparito; aveva pagato i debiti d'un fratello che viveva lontano da casa. Non era un fratello cattivo; così dicevano sempre il babbo e la mamma. Dicevano pure che era intelligente e disgraziato. Forse eravamo convinte di questo anche Teresa ed io: o accettavamo i fatti e le parole, come li accettano le ragazze abituate sempre in casa, tra mura strette e stretti pensieri. Spesso, pensando alla vita di nostro fratello, così diversa dalla nostra, eravamo certe anche noi che egli era molto più intelligente di noi e più disgraziato sebbene non sapessimo perchè.

Prima che si spendesse tutto il denaro per i debiti del fratello, anche noi speravamo d'avere una vita serena: e anche, di poterci sposare.

Allora, tutte le ragazze pensavano solo di potersi sposare. Non sapevamo bene che cosa potesse offrirci il matrimonio; qualche cosa, certo, di non molto diverso dalla vita solita, ma almeno la parola era diversa. E, almeno, avremmo avuto dei bambini.

Amavamo i bambini; Teresa si chinava ad accarezzare quelli che incontrava; si fermava di più alla finestra, quando c'era un bambino sulla via. Stavamo spesso se

Digitized by Google

dute a cucire, sul terrazzino della stanza da pranzo: e qualche volta a non far nulla, sedute sulle sedie basse, e a guardare giù, tra i ferri della ringhiera, la gente che passava.

Il paese era quieto, e spesso non passava nessuno. Allora Teresa sbadigliava, posava i gomiti sulle ginocchia, il volto sulle mani intrecciate, guardava lontano, davanti a sé, nell'azzurro e nell'ombra. Non sapevo che cosa guardasse.

Mio padre e mia madre s'erano sposati tardi, e adesso erano quasi vecchi: non avevano energia, non avevano iniziative: desideravano solo star quieti, e, possibilmente, sistemare le ragazze.

Per Teresa, forse, non sarebbe stato difficile. Aveva diciannove anni, ed era graziosa: qualcuno guardava in su, verso il terrazzino, passando per via. Era sempre un po' pallida, e aveva un dolce sorriso.

Io non so com'ero. Avevo sedici anni, e forse ero scialba e insignificante: mi ricordo solo che le mie mani erano belle, delicate, con le unghie ben fatte. Per me, certo, la sistemazione sarebbe stata difficile.

— Esse hanno — disse mio padre — almeno la bellezza dell'asino.

Avevamo udito queste parole, dal terrazzino. Teresa non sorrise: susurrò, con un lieve sospiro:

— Anche un poco di più, forse, non basta.

Credo di aver cominciato a capire in quel momento. Teresa amava qualcuno. La sua testa graziosa si chinava e si soffermava tra i ferri della ringhiera, a un certo momento, ogni sera: e allora passava un giovane, che camminava più adagio e guardava su. Non sapevo chi fosse; Teresa mi disse una sera, con voce un po' tremante, che lo conosceva.

Era un giovane avvocato, venuto da lontano; forse si sarebbe fermato a lungo in paese: era nello studio d'un avvocato anziano.

— Forse — susurrò Teresa, con la pacata gravità d'una madre che pensa alla figliuola — Forse ha delle intenzioni serie.

Mi parve, ad un tratto, che Teresa amasse, anche, con quella pacata gravità che era nella sua voce. Ma forse mi sbagliavo.

Una sera ella mi chiamò in camera, al buio. Era affannata, ansiosa.

— Senti — cominciò a dirmi, sottovoce — è arrivato l'invito per la festa...

* * *

Ora parlerò di quella festa, alla quale Teresa pensava con tanta agitazione, da tremarne tutta, nel buio, con le mani posate sulle mie spalle.

C'era una famiglia ricca, in paese, che amava i divertimenti ed era molto ospitale. Dava tre o quattro feste da ballo, durante l'inverno. Invitava con molta larghezza e con molta cortesia. Aveva invitato Teresa, l'anno precedente: quest'anno la lettera gentile nominava anche me.

Teresa non era andata, perchè non aveva potuto farsi un bel vestito. Aveva alzato le spalle, leggermente, e aveva detto che non le piaceva ballare. Ma quest'anno era tutto diverso.

— Tu capisci — susurrava, stringendomi le spalle con le mani tremanti — bisogna che io ci vada. Lui ci sarà, senza dubbio. Un incontro come questo può essere il principio di qualche cosa: può anche essere decisivo, chi lo sa? Bisogna assolutamente che io vada!

— Come farai? — chiesi un po' smarrita.

— Ho bisogno d'un vestito — riprese Teresa. Non vorranno farmi un vestito, certo. E non vorranno venire, il babbo e la mamma. E noi andremo lo stesso. Verrai anche tu, così non si capirà che è per me... Vero, cara? Tu verrai. Ti metti l'abito blù: sei quasi una bambina, e per te basta. Io... io... troverò il modo di farmi un vestito!

— Andremo sole? — chiesi, sempre più smarrita.

— Ma no, ma no. Ci accompagnerà Lucilla. Lei è di casa. Andrò io a pregarla: è vecchia, ci farà da mamma. E quanto al vestito...

Teresa si fermò. Ciò che stava per dire era forse così grave, che esitava.

— Quanto al vestito, ho già pensato come farò. Senza denari. Ho già deciso.

Aspettavo, ansiosa. Le mani si fermarono, rigide, sulle mie spalle.

— Andrò dalla zia Costanza a chiederle un vestito di Matilde...

Sussultai, indietreggiai: le mani si staccarono dalle mie spalle. La cugina Matilde, figlia della zia Costanza, era morta poco più d'un anno prima. Benchè molto più vecchia di noi, Matilde ci voleva bene, specialmente a Teresa; era fine e gentile.

— Che cosa vuoi fare! — esclamai a voce alta.

— Taci — susurrò Teresa. — Ti pare una profanazione? Io spiegherò alla zia. E Matilde mi capirà, certamente. Andrò domani. Porteremo a casa un vestito, che dovrà essere accomodato. Matilde era più alta di me: e poi, la moda è un po' cambiata.

Teresa aggiunse, con voce turbata:

— Può essere decisivo, sai!

* * *

Certo, poteva essere decisivo. Io lo credetti fermamente, poichè Teresa lo credeva: e accompagnai mia sorella in una casa solitaria, lontano, la casa della zia Costanza.

La vecchia zia sedeva presso la finestra: ci accolse con effusione. E ad un tratto vidi una cosa straordinaria: Teresa s'inginocchiò davanti alla zia che la guardava con sorpresa: era una donna pallida e fine, con due grandi occhi intelligenti.

Poi Teresa scoppiò in singhiozzi. Allora anche la zia pianse, l'accarezzò, le disse di non piangere più, di parlare, di confidarsi. E Teresa si confidò, piangendo, disse che era decisivo, che era senza dubbio decisivo: ma ci voleva il vestito.

Io ascoltavo, seduta in un angolo, nella penombra. Teresa mi parve ad un tratto bella e ardente, diversa. La zia Costanza si alzò. Non osammo seguirla.

Restò assente qualche minuto. Poi rientrò portando un abito sul braccio sinistro, un abito di seta rosso cupo, un abito che era stato della cugina Matilde. Lo fasciò nella carta, delicatamente, come se avesse toccato la persona della figlia amata. Disse dolcemente a Teresa che non occorreva rendere il vestito, che lo tenesse per ricordo della cugina.

Digitized by Google

Venne la sera della festa e Lucilla, una zitellona amica, ci accompagnò.

A sera, nel freddo e nel buio delle strade invernali, ritornammo a casa. E quella sera stessa Teresa disse energicamente ai genitori che voleva andare alla festa, e fece vedere il vestito: l'aveva donato, disse, la zia Costanza, per ricordo della cugina.

— La zia desidera che io vada alla festa — finì Teresa semplicemente. — Ci accompagnerà Lucilla, che è di casa.

— Fa impressione, però, l'abito d'una morta — disse mia madre, con voce naturale.

Anche a me, certo, mentre lo accomodavo, con Teresa, l'abito faceva impressione. Mi pareva di sentire vicino a me la cugina Matilde, alta e sottile, col viso sciupato, gli occhi buoni e dolci; allora lasciavo la stoffa, di colpo, e guardavo Teresa: anche Teresa mi guardava, e certo capiva il mio pensiero.

Poi, l'abito fu pronto. Teresa lo indossò, lo provò davanti allo specchio. Mi parve bella ed elegante. E pensai io pure, con fermezza, che certo sarebbe stato decisivo. E dimenticai che la cugina Matilde era morta.

Venne la sera della festa, e Lucilla, una zitellona amica, ci accompagnò.

— Sii allegra e vivace — mi susurrò Teresa, mentre salivamo le scale. Non si deve credere che è solo per me.

Certo, io non volevo che si credesse questo. Ma mi sentivo così insignificante e piccina nel mio abitino blù, al quale Teresa, per l'occasione, aveva scucito le maniche! Mi vergognavo delle mie braccia nude, così magre, più

Digitized by Google

bianche delle mie mani. Sedetti accanto a Lucilla, che chiacchierava animatamente con una vecchia signora, e pensai di non muovermi più.

La sala era grande, arredata con uno sfarzo di gusto un po' dubbio. C'erano, mi par di ricordare, moltissime ragazze e pochi uomini. Ma Teresa ballò sempre, e quasi sempre col giovane avvocato. Certo, era decisivo. Mi pareva tutta bella, tutta ardente, tutta felice, nel suo abito rosso cupo. Io la guardai ballare, per due o tre ore, e poi cominciai ad annoiarmi.

Si mangiò, si bevve. Poi io sedetti al solito posto, e mi parve d'aver sonno.

— Ti diverti, piccina? — mi chiese Teresa, sedendo per un attimo vicino a me. Poi si alzò, e scomparve, tutta ridente.

Senza dubbio mi divertivo. La testa mi pesava, stava per cadermi sul petto. Anche Lucilla era scomparsa.

Mi alzai, passeggiai un poco, tentando di vincere il sonno. Poi sedetti in un angolo, presso una tenda: voltavo quasi le spalle alla gente.

— Certo, è decisivo — mormorai.

La testa mi pesava, gli occhi mi si chiudevano.

Ma ad un tratto mi scossi, e frenai un grido. Era apparsa dinanzi a me la cugina Matilde.

Mi alzai, tutta tremante, e poi ricaddi.

Ella indossava un abito bianco, quello che indossano, nella cassa, le vergini morte. Mi guardava coi suoi occhi buoni, e mi sorrideva tristemente.

— Tu credi che sia decisivo? — mi chiese con semplicità.

— Credo di sì — balbettai.

— Allora — disse la cugina Matilde — bisogna chiamare Teresa. Debbo parlarle.

Provavo a poco a poco, un terrore strano. Terrore, anche, per Teresa. Non riuscii ad alzarmi.

— Che cosa vuoi da lei? — chiesi, con un filo di voce.

— Debbo parlarle — riprese con fermezza la cugina Matilde. — Ella ride, adesso, e mi dimentica. Ma ha un debito, e io debbo ricordarglielo. Io le ho dato il mio vestito, per la festa, e lei deve darmi almeno metà del suo amore.

— Non vorrà — balbettai.

— Deve darmelo — insistè la cugina, con maggiore fermezza. — Non è giusto. Io non ho avuto niente, nella vita, nè amore, nè dolore, nè gioia — e lei, col mio vestito, deve avere tutto? Non è giusto. Deve darmi metà del suo amore. Va a chiamarla.

Non potevo muovermi. La cugina Matilde mi guardava con insolita severità nei suoi buoni occhi. Ma io non potevo muovermi.

— Va a chiamarla — disse ancora la voce ferma e grave.

Allora mi alzai. Mi mossi dal mio angolo, mi avviai verso la gente che ballava. Ad un tratto mi fermai e mi volsi. La cugina Matilde era scomparsa.

— Piccina, che hai?

Teresa era dietro a me. Non rideva più: mi posò le mani sulle spalle.

— Sei stanca, sorellina?

— Andiamo via — susurrai. — Ti prego, andiamo via!

Ella mi guardò con sorpresa.

— Ma che hai? Sì, sì, andiamo via. Io ti cercavo, appunto...

Non ricordo come salutai le persone. Ero smarrita, spaventata. Il mio segreto mi pesava e mi tormentava; Teresa camminava stretta a me, in silenzio; Lucilla chiacchierava sempre.

La notte era gelida. Sentivo il braccio di Teresa tremare intorno al mio. Certo era molto tardi.

Lucilla abitava al primo piano: ci salutò con effusione, ancora eccitata dalla festa: sentii che Teresa la ringraziava appena, con fatica.

Entrammo al buio nella nostra camera. Quando fu accesa la luce, mi accorsi che Teresa era molto pallida. Avrei voluto chiederle qualcosa, ma non osavo: non ero ben certa d'avere sognato.

Ella si spogliò, adagio. Depose l'abito rosso, con calma, sopra una sedia: ma ad un tratto si scosse, e poi si gettò sul letto, singhiozzando.

***

Noi crediamo che i morti siano buoni e capiscano tutto: ma essi sono, qualche volta, severi e gelosi.

Non era stato decisivo: il giovane avvocato partì qualche tempo dopo, per sempre: e due anni dopo Teresa sposò un professore molto più vecchio di lui, ma simpatico. Essa gli voleva molto bene, certamente, ma ogni tanto piangeva.

(Disegni di M. Vellani Marchi)

Il fratello che viveva lontano, e che era così intelligente e disgraziato, ebbe ancora bisogno di denaro. In casa era difficile vivere. E un giorno io me ne andai, con un vestito nuovo — come era andata Teresa alla festa — non un vestito di seta, ma fatto di coraggioso dolore e di tacita speranza: e cercai, non sapevo bene che cosa, lungo le vie del mondo.

MILLY DANDOLO

Digitized by Google

Arti decorative

di ENRICO DE ANGELI

Fra tante ricerche del « nuovo stile » e fra tanto fervore di mostre d'arti decorative, vien voglia di chiedersi, forse agli ingenui, *che cosa siano*, queste « arti decorative » o « arti industriali » o « arti minori ».

Sicuro: Forse ora il maggior bisogno, fra tanto confusionismo, è appunto quello di qualche socratico « cos'è ».

— Dimmi tu, che cosa è Virtù?

— Dimmi tu, che cosa è « Stile »?

Ma non nel senso di quell'impronta personale del singolo artefice la quale sempre si palesa in ogni singola opera fra quelle di un medesimo « Stile »; sì bene quest'ultimo appunto, storico, organico, ufficiale, riconosciuto e descritto dagli eruditi?

Hai negato ospitalità, fra i maestosi *confessionnals* del tuo salotto a queste gonfiette *bergères* « Luigi *quindici* ». Perchè?

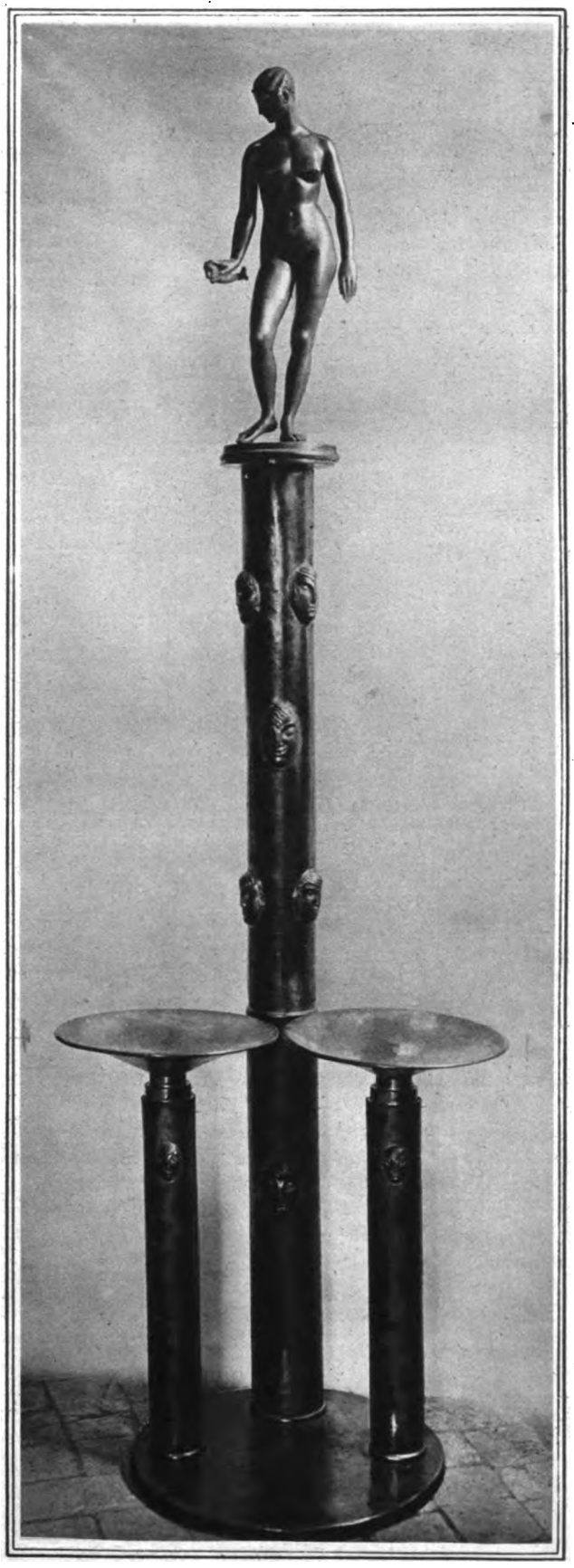
È forse un imperativo di quell'unità che volle nel « Grand Siècle » il quattordicesimo Luigi a traverso il suo fido Colbert e alle prime « Académies », il quale ti vieta questa piccola variazione in minore?

Ma non facciamo domande inutili: chè, forse, è in quel numerale cardinale la risposta.

Invero, se la filosofia moderna ha ormai superato certe confusioni fra i concetti di arte, scienza e filosofia, e ha fatto pure giustizia dei « sistemi » immutabili e perfetti; e ad essi ha sostituito il concetto della filosofia come storia; la medesima filosofia moderna tuttavia, con i suoi corollarii e pseudo corollarii speciali in tutti i campi dello scibile, ha prodotto altresì una terribile confusione concettuale in quei molti eruditi non filosofi e non artefici, i quali fanno professione o si dilettano di critica d'arte.

Non è infatti signorina intellettuale la quale non creda di sapere che « arte è creazione » e che « scienza è assimilazione »; che « arte è sentimento » e che « scienza e tecnica sono ragionamento ».

Gli è che l'Arte, per certi suoi lati solo apparentemente soggettivi, si presta meglio che la scienza ad essere frodata: in Architettura, quando questa appunto non è considerata se non come una specie di mezzana, che sul davanti dell'edifizio, con i suoi *postiches di sapore* più o meno arcaico, adeschi, mentendo, i passanti. In musica, quando se ne vanta quello che si crede vi sia di matematico, di platonicamente misurato; confondendo orribilmente in ciò il soggettivo con l'oggettivo; rendendo



Architetto A. Fallica, scultore A. Cataldi: Lavabo per stanza da pranzo, in rame sbalzato.

Digitized by Google

Architetti Amendola e Alberti: Dettaglio di un negozio di profumeria.

ad un tempo un pessimo servigio all'arte e alla scienza: a quella, cui si attribuisce il bisogno di farsi prestare da questa un grano di pseudo-difficoltà, di pseudo cerebralismo, il quale viceversa non la riguarda affatto in quanto è *arte*, ma solo la grava di qualche necessaria quanto estranea e fastidiosa operazione organizzativa; a questa, facendola quasi consistere in qualche meccanismo aritmetico.

In pittura e in scultura, quando, nell'aberrazione di un comodo pseudo neo-impressionismo o di un ancor più comodo sintetismo, si dimentica che non pure il disegno vi entrò già come elemento non sempre del tutto pittorico o scultorio, ma altresì come fonte obbiettiva di ogni pathos soggettivo.

* * *

In ogni epoca d'arte insigne, le arti decorative hanno tratto il loro spirito e i loro partiti dalla Madre Architettura; non per niente Architettura significava in greco « arte delle arti », se non nella lettera, sì bene nello spirito.

È dunque vano sperare dalle esposizioni e dai concorsi il rivelarsi dell'*intérieur* moderno fino a che non si sarà delineato uno stile su l'orizzonte architettonico. Infatti, cosa si vede in queste esposizioni?

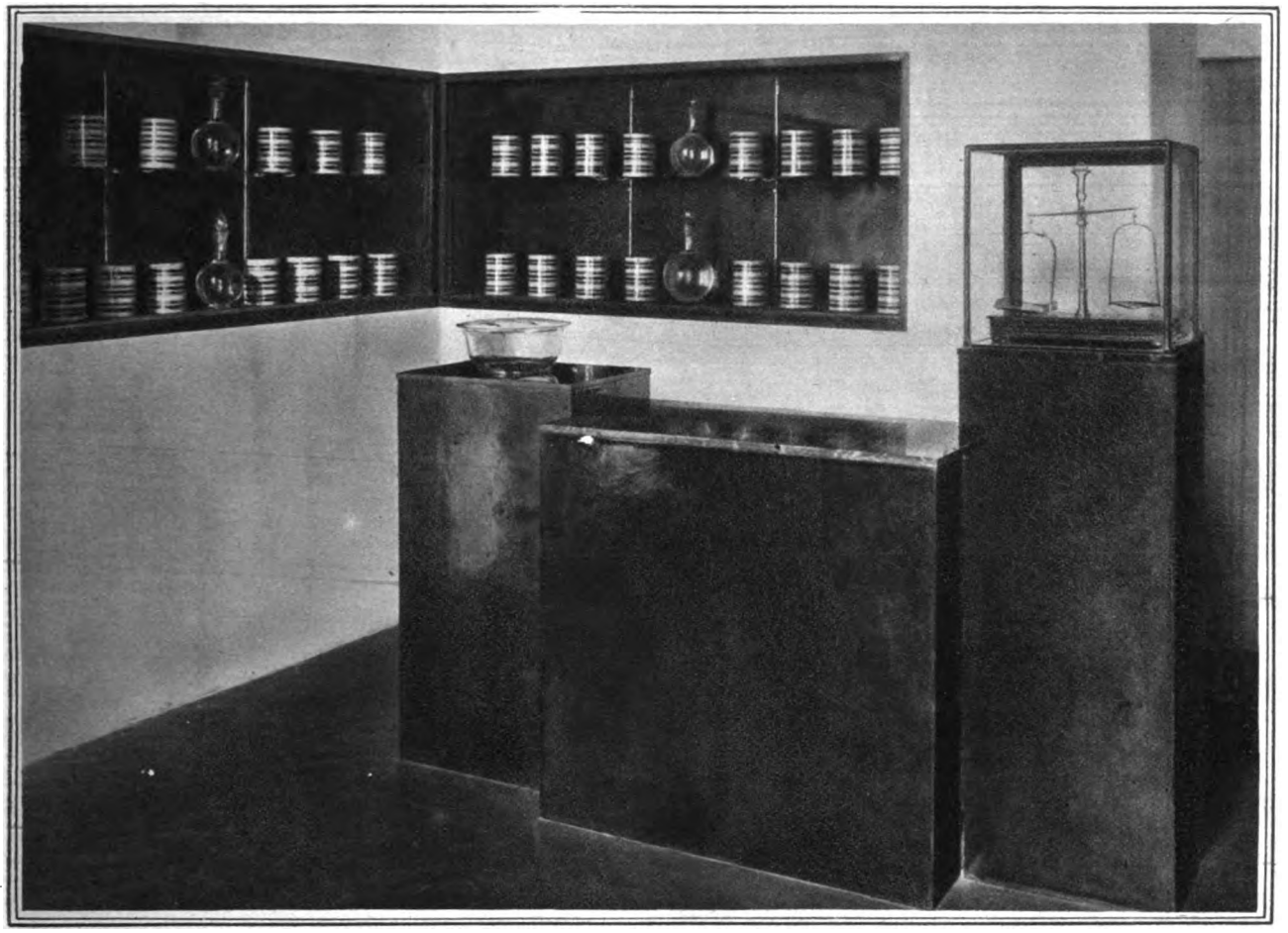
Si vedono portali, i quali, per essere moderni ad ogni costo non altro sono se non archi romani le cui belle proporzioni sono mutate in altre nemmeno giustificate dalle nuove strutture di fabbrica; chè queste, esili, tese. meglio, casomai, si immaginerebbero sopra, in alto, oltre la chiave dell'arco, oltre i timpani dei rinfianchi ormai confusi con l'arco medesimo.

Si vede, anche, al posto dell'aletta d'imposta romana, di forte aggetto e di sentita contrazione, un bordino di stucchevole stucco al quale manca non pure l'espressione dell'energia contenuta, ma altresì la fantasiosa se pur frivola vita degli stucchi settecenteschi.

Si vede, ancora, una timida fascetta tinteggiata, al posto dell'elastica armilla romana, le cui fasce l'una su l'altra sbalzanti e schizzanti, ti rivelavano la novella energia elastica dell'architrave curvato in più èsile e più denso archivolto.

In questi modernissimi e parigini portali sono generalmente i piedritti che fanno generoso olocausto di sè alla Dea Novità; cosicchè l'insieme « ribassato » ti farebbe presentire, al di là, non già quel fragile e compunto salottino nel quale male si immaginerebbe una calda conversazione; sì bene più tosto le stalattiti di una grotta oscura, o il turbinoso rombare di un traforo metropolitano, oppure il moto lento del corso basso di un fiume: non pure l'ultima scusa, quella del *nuovo*, è dunque concessa al nostro povero fòrnice? Ahimè, no; chè la sua bocca di mostro ben già fu in altri tempi inventata dagli architetti di Roma per i lucernari

Digitized by Google



Gigi Chessa: Progetto di piccola farmacia.

delle loro meravigliose terme e per i ritmi dei loro ponti.

E fra queste ibride mura la più atroce lotta delle civiltà: in genere, abbondano i pezzi di stoffa, sbiadita rimembranza orientale, nei quali pare ormai rifugiarsi l'ultimo calore di un fuoco mercenario; usurpatore triste di quello veramente domestico esalato già, insieme con l'ultima vampa dell'arte, dai mobili squadrati e stecchiti, i quali nella ricerca di un artificioso *comfort* da albergo diurno, sembrano ormai avere dimenticato il loro compito vero, quello dettato da Amore: donare il riposo morale allo stanco abitator della casa.

E veramente, non potrebbe avvenire altrimenti in un'epoca la quale ha sostituito alla geniale e originale *composizione* architettonica quella pretesa libertà d'invenzione che si chiama arbitrio caotico. Ahimè, che non si parla ormai più delle « belle inventioni » a proposito di artistiche *composizioni;* e che non si parla più di fare *ordinare* una fabbrica, ma di far *costruire* ossature e *disegnare* facciate e *ornamenti.*

Ma per « ordinare » una fabbrica, e per fare « le belle inventioni » occorrono membri e « membretti », come direbbe con l'olimpico Andrea vicentino il marchese architetto Berardo Galiani elegante traduttore e comentator di Vitruvio. E ben membri e membretti in gran copia e variata erano appunto offerti alle arti minori dalla bella architettura, allor ch'essa, ancor cara alle Grazie, conosceva gli armonici rapporti per tutti i suoi motivi; sì che questi, trasportati in minore nell'arte industriale, vi conservavano tuttavia quell'armonia che par posta da Dio come condizione di ogni bellezza.

A ciò si potrebbe obbiettare che nel generale ordine delle cose (e pur quindi nel campo statico dal quale appunto trae le sue armonie l'architettura) tutto obbedisce a certe leggi (cui gli uomini hanno fatto corrispondere univocamente una loro struttura matematica) le quali comprendono, oltrepassandole, le armonie che l'uomo richiede pe'l bello e pe'l comodo.

Ma tale obbiezione cade subito, se si pensa che pure quelle più limitate armonie del campo estetico non altro sono se non opere divine: se è vero com'è, che la Natura le ha imposte pel tramite dell'uomo, appunto col dare a questi la necessità di tali « speciali » armonie per la sensazione del bello e per la soddisfazione del comodo.

* * *

Quando si accusano la fisica e il meccanicismo moderni di avere ucciso l'arte, si dice una cosa priva di senso.

Una torre d'assedio romana era un complicatissimo e artificialissimo ordegno rispetto alla Madre Natura; nè più nè meno di una lampadina elettrica; e ambedue sono opere rudimentali, imperfette, di fronte a ciò che ci riserba la scienza e l'ingegneria future. Edison ha fatto veramente il suo dovere inventando la lampada elettrica;

Digitized by Google

Thayhat: Salotto. Al centro, « Il violinista », statua in pietra; mobili laccati in azzurro scuro; candelieri e specchiera in legno dorato; pannelli dipinti; tappeto in lana.

non lo fanno invece quei sedicenti *artisti* moderni, quelli che *non calcolano*, quelli che non si curano del *numero*, dell'analisi; i *sintetici* insomma, i *creatori* i quali non sanno prendere dall'industria le nuove lampade e dotarle di un proprio lampadario il quale abbia una sola qualità: quella di essere bello invece che brutto.

È senza dubbio più « opera d'arte » la lampadina elettrica, che non uno di quei moderni pretenziosi candelabri per vitree candele, i quali spesso non altro sono se non una brutta copia pòstuma dell'opera modesta di oscurissimi operai.

E partecipa assai più dell'arte dei costruttori fiorentini di lucerne una fra le migliori caffettiere elettriche lanciata da una commercialissima e americanissima società anonima, che non molti degli oggetti esposti nelle moderne mostre d'arti decorative.

Quando gli artigiani fiorentini foggiavano quelle lucerne che ora si vedono, autentiche o copiate, in ogni salotto borghese, non facevano se non della modestissima industria di serie. E quando qualche lucerna più bella e di linee veramente armoniose usciva da qualche bottega, ciò significava soltanto che era avvenuto un fenomeno di *selezione:* quel fenomeno cioè dal quale soltanto si genera quell'arte che noi moderni scriviamo con l'iniziale maiuscola, e che andiamo invano cercando a traverso quelle esposizioni periodiche spesso non d'altro feconde se non di polemiche letterarie, ricche di certi aprioristici *ismi* che meglio sarebbero lasciati ai futuri storiografi della nostra arte moderna.

E quando gli immaginosi stampatori e molatori di vetri dell'età barocca frastagliavano con i loro palpitanti *lustres à girandoles* gli scorci prospettici e le riflessioni acustiche dei simmetrici saloni risonanti di gavotte e minuetti; o quando con discreti *bras d'applique* rompevano per le languide dame esauste da inchini e da idilii la monotona ellissi seguace dei segreti *boudoirs,* non temevano, sembra, di privare di un quarto di nobiltà i loro modernissimi candelieri non dando a questi le catacombiche fogge delle antiche lampade ad olio.

* * *

Si va da alcun tempo delineando, nella general critica d'arte, e per opera appunto dei migliori fra i suoi cultori, una entusiastica e direi quasi volonterosa pseudo-assimilazione di concetti prettamente architettonici.

Ho detto *volonterosa* assimilazione, perchè essa risulta da una cosciente e coscienziosa ricerca di contatti con gli speciali ambienti tecnici, nel nobile intento di rendere meno *letteraria,* se possibile, meno di *maniera* la propria opera di critici. Fra tali principii (i quali del resto sono sempre stati in possesso dei migliori fra gli architetti di tutti i tempi) voglio principalmente alludere a quelli inerenti a certo carattere dirò così *logico* dell'estetica archi-

Digitized by Google

tettonica: a quell'influsso cioè che i materiali da costruzione e la statica delle strutture di fabbrica esercitano sulla sensazione soggettiva del bello architettonico.

Senonchè, come sempre avviene in chi ha cerebralmente assimilato concetti formulatisi ormai nella storia di un'arte, di una scienza per opera dei naturali artefici di esse, cioè da coloro che sono dotati di una speciale *sensibilità* per quell'arte o scienza, tali principii, lungi dal divenire negli eruditi di cui dianzi un vivo e fecondo mezzo interpretativo, salutare reazione al loro precedente astrattismo pseudo-artistico e pseudo-anti-scientifico, non altro hanno spesso generato in loro se non un opposto astrattismo, grave di fallaci proposizioni due volte pseudo-scientifiche: una prima volta per una formulazione quasi sempre inesatta e priva di senso logico e intrinseco; una seconda volta per un errore filosofico e quindi di metodo scientifico, consistente in quella frequente confusione fra giudizii oggettivi in cui cadono i non filosofi allorchè, credendo di tener conto di un attributo puramente genetico di un'arte, di una sua *modalità* speciale, insomma, necessaria sì, ma non sufficiente dal punto di vista estetico, ne svisano l'influenza su l'arte al punto da confonderla con essa medesima, cioè con l'intuizione.

Una vetrata di Pietro Chiesa junior, su cartone di Giulio Rosso.

Ha dato appunto luogo a uno di questi sempliciotti equivoci l'avvento nell'edilizia moderna delle strutture in calcestruzzo armato: sì che non si legge ormai più, sulle terze pagine dei quotidiani, o nei commenti delle Riviste, se non di « nuova statica » delle nuovissime fabbriche, o di « dinamismo » delle nuove strutture... statiche; di « severe composizioni di figure geometriche » e di « semplice rigidità di linee rette » o di non so quali altri nuowissimi idoli.

A dimostrare la inconsistenza di tutta questa moderna mitologia dovrebbe bastare uno sguardo alla critica d'arte di ieri, nella quale erano costantemente tacciati di eresia artistica i suoi sacerdoti; o a quella dell'altro ieri, in cui un Olimpo non meno seducente era solcato dai bagliori ferrigni o acciaiosi degli ultimissimi tralicci; o a quella barocca, dove troveremmo ormai vecchi e perfezionati dal sofisma i nostri giovanissimi idii.

Chi scrive queste righe, spezzò già una lancia, or son più che due anni, e su queste medesime colonne, in favore di uno sguardo più severo alla metamorfosi artistica dovuta alle nuove strutture. Ma dal dire che la nuova architettura dovrà *esprimere*, come quelle di ogni epoca degna, l'ideal schema elastico delle proprie strutture (non diciamo, per carità, la « nuova statica » che di statiche ce n'è una sola!), al considerarla come compiuta nei nudi portali cementizi delle moderne officine; dall'affermare che il meglio dell'odierna edilizia si vede negli zuccherifici nei silos e negli opifici (perchè in essi

Digitized by Google

vi è *almeno* la genuinità costruttiva) all'auspicarne una simile per le abitazioni civili, ci corre qualche cosa come una chiasezza di concetti e una sensibilità architettonica.

La razionalità costruttiva è analitica e *a priori;* quella estetica è *a posteriori,* frutto di una sintesi istintiva nella quale si risolve un'analisi involontaria, mentre consegue *non necessariamente* da quella costruttiva.

Se così non fosse, anche i Greci avrebbero potuto fare a meno dei loro capitelli, delle loro basi e delle loro èntasi inimitabili: chè gli esuberanti rocchi delle loro colonne avrebbero ben sostenuto i corti architravi anche senza la grazia espressiva delle rastremazioni delicate, dei toni compressi e delle scozie slargate; senza echini, senza piumacchi e senza acanti. Soltanto, che allora il Partenone non sarebbe più il Partenone; l'Eretteo e la Torre dei Venti non sarebbero più l'Eretteo e la Torre dei Venti.

I silos e gli opifici sono sì un mònito, una nuova conferma di vecchie leggi: ma le loro odierne utilitarie strutture non sono sufficienti a determinare una nuova architettura civile. E non si parli di strutture di « cristallo, cemento e ferro »; chè, come tali, non pur sono nuove anzi antichissime.

Le nuove armonie cui può dar luogo il cemento armato non derivano affatto dall'essere esso costituito di cemento e di ferro, i quali, nella loro intima unione, perdono gli abituali rapporti di dimensioni e di deformazioni pratiche: ma unicamente dello splendido schema elastico che a quella concorde unione porge la teoria matematica dell'elasticità, e sul quale esso si plasma con una docilità e un'eleganza ignote agli altri mezzi.

Da questo punto di vista lo *stand* degli architetti milanesi del « Gruppo » alla Terza Biennale testè chiusasi nella Villa Reale di Monza, par veramente fallace. La « spontaneità » dei gessi ivi esposti è fittizia e artificiosa: quella *vera* non può sorgere se non dalle contingenze economiche, tecniche ed estetiche che caso per caso si impongono al costruttore, e non sempre malauguratamente: chè bene spesso esse, lungi dall'imbrigliare la fantasia del vero architetto, ne stimolano anzi l'orientamento verso partiti originali e impensati, in virtù appunto della feconda associazione di idee che suscitano nella mente sagace con la loro immanenza.

E se, del resto, codesta « spontaneità » esistesse, essa non sarebbe tuttavia sufficiente per potersi parlare di arte architettonica, nè di quella decorativa che da essa si vuol far derivare.

Gli è che se un'epoca può differire da un'altra per il traffico delle strade e per il ritmo delle officine, sì che mentre in talune passarono il cocchio maestoso, la pomposa berlina, e il borghese *landau,* nella nostra romba il motore; mentre in una erano artieri che fondevano bronzi battevano ferri a tralci a volute e a viticci; o sbalzavano rami o intagliavano legni, nell'odierna è un ronzìo di motori e di torni, di seghe meccaniche e di frese esatte; tali epoche si debbono tuttavia somigliar sempre più allorchè si procede dall'esterno verso l'interno della casa. Dove, se in cucina sarà ben venuto un forno elettrico o nel bagno una perfetta caldaia; le poltrone saran tuttavia sempre poltrone; e, nonchè soffici al corpo, dovranno essere morbide alla vista; i tavoli dovranno pur sempre invitare a un intimo circolo o a un lieto convito, e i letti dovran pur sempre esser sereni ai bambini e dolci agli amanti.

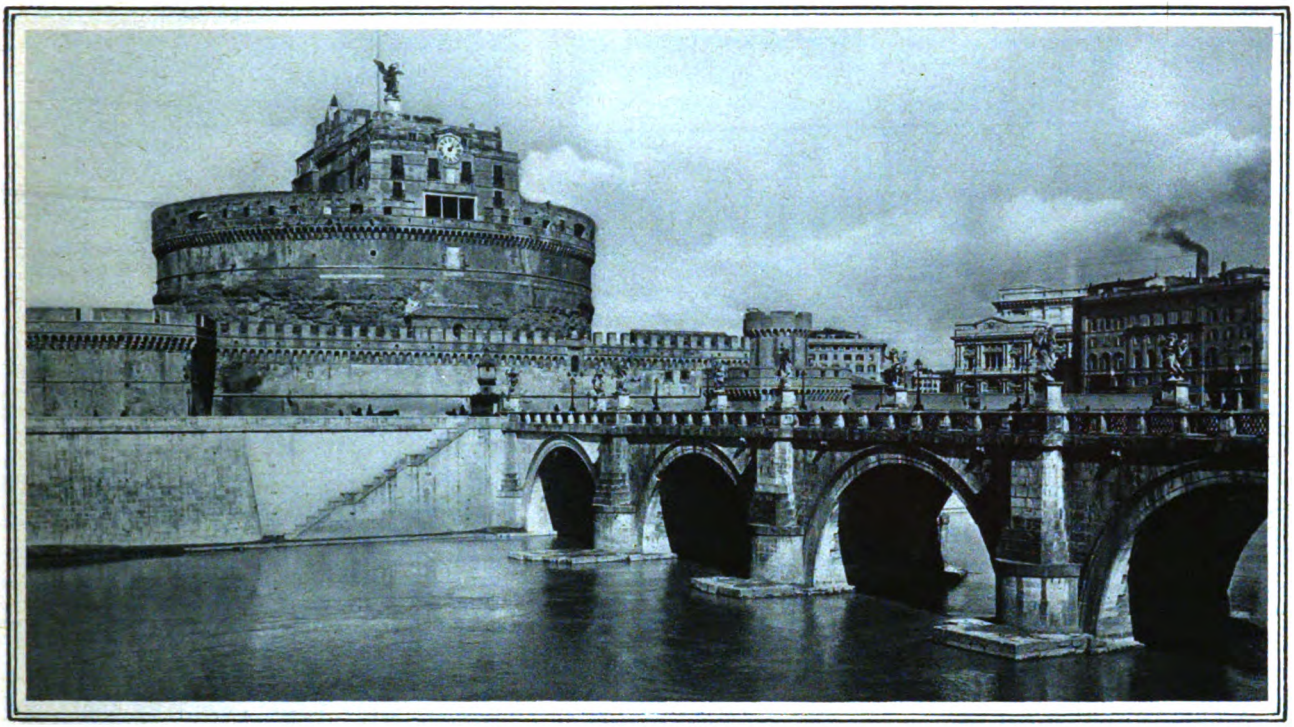
E allora? Allora riabilitiamo coloro che oggi preferiscono per natural sentimento (e non per certa *snobness* decadentissima ora molto diffusa) agli agghiaccianti *interieurs* moderni gli adattamenti eclettici armonici e sentiti di quelli antichi. E giustifichiamo coloro che non disdegnano anzi di costruirsi con le proprie mani qualche mobiletto più intimo: e tanto meglio se qualche giunto mal connesso, o qualche spigolo incerto, renderanno più *morbido,* più *personale* l'oggetto domestico.

E non allarmiamoci troppo di tutto questo confusionismo: chè esso non sarà poi tanto prerogativa moderna, se Vitruvio architetto di Augusto occupò una intera *praefatio* di uno dei suoi dieci libri preziosi per giustificare quei molti quiriti che preferivano dirigere da soli la costruzione della propria dimora più tosto che affidarla ai numerosi pseudo-architetti che infestavano l'Urbe.

E. De Angeli

Fortunato Depero: Il Padiglione del Libro Treves e Bestetti & Tumminelli alla Terza Biennale di Monza.

Digitized by Google



Castel Sant'Angelo dalle mille vite

di ALBERTO PARISOTTI

Quel pacifico uomo che fu l'imperatore P. Elio Adriano, tornato dai suoi numerosi viaggi attraverso tutte le provincie dell'Impero, fece edificare, intorno agli anni 133 o 134 d. Cr., per sè e per i suoi un maestoso mausoleo sulla sponda destra del Tevere, in corrispondenza con l'altro simile che aveva fatto erigere Augusto sulla sponda sinistra. Adriano era tornato dall'Egitto pieno di ammirazione per i giganteschi monumenti faraonici, ma non meno imbevuto dei concetti religiosi egizi e, amante come egli era della pace, aspettava per i suoi resti mortali, cioè per il suo *doppio* che doveva abitare nel sepolcro, un tranquillo riposo e per l'anima sua la beatitudine eterna del luminoso regno del sole.

E veramente per circa quattro secoli il desiderio di Adriano potè sembrare esaudito; ma i tempi si facevano sempre più torbidi e la posizione del mausoleo e la sua solida costruzione dovevano necessariamente attrarre l'attenzione dei condottieri di eserciti per servirsene come arnese di guerra, ciò che, come è noto, per il primo fece Belisario, difendendo Roma dall'assalto dei Goti, e dopo di lui Totila e Narsete, sicchè per molti anni dal 537 al 552 fu il centro di attacco e di resistenza nella guerra gotica tra gli invasori e i difensori dell'Impero.

Quando il Papa San Gregorio, nel 590, passò processionalmente presso la Mole Adriana, implorando l'aiuto del cielo contro la peste che decimava la misera popolazione di Roma, si disse che in alto sopra il monumento si vedesse l'Arcangelo S. Michele che rimetteva la spada nel fodero e questa apparizione fu giudicata un segno della pacificazione del Cielo. La pestilenza cessò, non subito, ma cessò. E può darsi che i penitenti che seguirono San Gregorio non si siano ingannati nell'interpretare l'atto dell'Arcangelo; ma certo questi ha in seguito tratto di nuovo la spada dalla guaina e di che maniera!... Perchè la Mole Adriana divenuta Castel Sant'Angelo si trasforma in fortezza, residenza di potenti e carcere. Da ciò derivano le devastazioni e le rovine che sono conseguenze inevitabili della guerra: ma d'altra parte questo nuovo carattere del monumento gli infuse una nuova vita, che si perpetuò fino ai giorni nostri. Con ciò la sorte del Mausoleo di Adriano si stacca recisamente da quella degli altri monumenti romani: questi sono venerande reliquie di un passato glorioso le quali ci commuovono per le grandi memorie che suscitano in noi: ma il monumento di Adriano accompagna la storia di Roma attraverso tutte le sue fortunose vicende delle quali è parte integrale. Nei primi secoli del Medio Evo si disse: finchè starà in piedi il Colosseo, starà in piedi Roma: quando cadrà il Colosseo, cadrà anche Roma. Ma il proverbio non ha corrisposto alla realtà dei fatti, in quanto il Colosseo ha assunto lo stesso carattere degli altri monumenti romani. La tomba di Adriano invece, pure essendo famosa per innumerevoli eccidî che vi si commisero, sic-

Digitized by Google

Castel Sant'Angelo. - Loggetta.

Castel Sant'Angelo. - Nicolò V.

chè potrebbe chiamarsi Castello dai più che mille morti, merita invece il nome di Castello dalle mille vite, perchè vive della vita sempre rinascente di Roma.

Senza riandare minutamente la storia di Roma, che sarebbe troppo lungo, basta accennare di volo i fatti più salienti per vederli rispecchiarsi in Castel Sant'Angelo.

Smembratosi l'impero Carolingio con la deposizione di Carlo il grosso, mentre Arnolfo di Carinzia Re di Germania, veniva a Roma, chiamatovi da Papa Formoso, per essere incoronato Imperatore (895) i partigiani di Lamberto di Spoleto nemici di Arnolfo e del papa, imprigionarono Formoso in Castel S. Angelo, e dinanzi allo spirito sorge la macabra scena del processo fatto di poi al cadavere del papa, che dissotterrato dopo otto mesi, fu collocato al cospetto del sinodo, per essere giudicato e condannato e, spogliato degli abiti pontificali fu decapitato e mutilato delle dita che avevano benedetto.

La bellissima e potente Marozia, la dominatrice di Roma alla fine del secolo X, celebra in castello le sue contrastate nozze con il Re Ugo di Provenza e quivi stesso dovette accadere la ribellione del figlio di lei, Alberico, al padrigno, quando chiamò a rivolta i cittadini che insorsero e scacciarono Ugo.

Intanto il papato, caduto nell'estrema abbiezione, si risollevava protetto da Ottone, Re di Germania e Imperatore, ma la protezione accordata all'autorità spirituale tendeva troppo chiaramente a mutarsi in dominio politico e Crescenzio opponendosi ad Ottone III, in favore del libero Comune, gli resiste in Castel Sant'Angelo, finchè vinto subisce l'estremo supplizio e il suo cadavere fu appeso ai merli del Castello, spettacolo miserando e minaccioso contro i nemici dell'Imperatore.

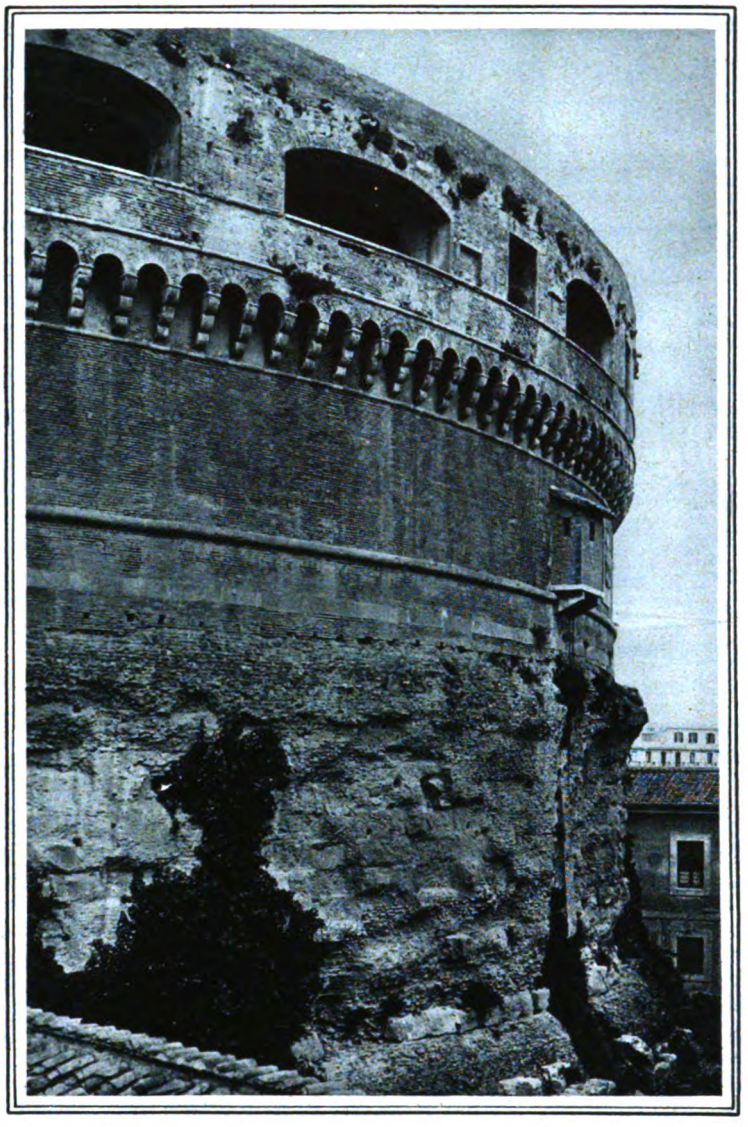
Ma non tardò a giungere il tempo in cui le sopraffazioni imperiali dovevano suscitare la resistenza dei Papi, e quando Enrico IV Imperatore, invelenito dopo l'umiliazione di Canossa, strinse d'assedio Roma, l'austero ed energico Papa Gregorio VII, chiuso in Castel Sant'Angelo, gli resistè finchè sopravvenne Roberto il Guiscardo a liberarlo: sì a liberarlo, ma empiendo Roma di rapine e di incendi.

Così la grandiosa lotta per le investiture, che si preparava da lungo tempo e che ebbe ripercussioni fino allo scisma di Martin Lutero, si appunta e riflette anch'essa in Castel Sant'Angelo.

Con la partecipazione di Alessandro III alla Lega lombarda per far fronte alle prepotenze di Federico Barbarossa, il papato si avvia risolutamente nel cammino della supremazia pontificia e raggiunge in esso la massima altezza con Innocenzo III che proclama al principio del secolo XIII la superiorità della sede pontificia su tutti i Principi terreni. Ma Bonifacio VIII, alla fine di quello stesso travagliatissimo secolo per le mutate condizioni dei tempi, non potè mantenere la sede apostolica a tale altezza e l'oltraggio di Anagni fu il preludio dell'im-

Digitized by Google

Adriano (Museo Vaticano).



Il bastione di Castel Sant'Angelo da cui fuggì Benvenuto Cellini.

minente caduta del pontificato che ne seguì.

Passarono due anni dalla morte di Bonifacio VIII e Clemente V trasferì la sede pontificia ad Avignone, iniziando quel deplorevole periodo di servitù del papato, che fece levare la voce al Petrarca e alla grande anima di Caterina Benincasa.

Roma piombò nella miseria, nella desolazione e nell'anarchia.

Quando, scosso dalle energiche esortazioni di Santa Caterina, Gregorio XI si risolvette a tornare a Roma, egli e i suoi successori dovettero ricostruire da capo l'edificio del loro dominio temporale sullo Stato della Chiesa. Ma non fu cosa agevole: lo scisma religioso e le dissensioni politiche impedirono ogni tentativo di restaurazione religiosa e di potere temporale.

Urbano VI, italiano, si trovò di fronte Clemente VII, antipapa francese, sicchè la lotta prese un carattere nazionale. Clemente VII con un corpo di soldati brettoni occupò Castel Sant'Angelo e dall'alto dei suoi bastioni bombardò Roma. Fu quella la prima volta che i cannoni tuonarono da Castel Sant'Angelo. Il resto della città però era in potere di Urbano VI, le cui milizie stringevano d'assedio l'antipapa e il Castello. Allora un corpo di brettoni guidati dal conte di Montjoy, accorse per liberare l'antipapa, ma Alberigo da Barbiano, con la sua compagnia italiana affrontò i brettoni presso Marino e li sconfisse in una memorabile battaglia.

La cittadina di Marino sui ridenti colli Albani è comunemente conosciuta per il suo vino poderoso, ma ha diritto ad una più elevata rinomanza per l'affermazione di italianità segnata dalle armi vittoriose di Alberico nella guerra contro i brettoni e contro l'antipapa francese. Castel Sant'Angelo dovette capitolare, l'antipapa fuggì e i romani furibondi distrussero quel che poterono della Mole Adriana. Questa che era uscita dalla guerra gotica come un moncherino, fu ridotta un troncone. Certo la parte più bassa della costruzione romana, che somiglia più ad una rupe che ad opera manufatta, restò a formare quasi la base di un immenso cumulo di rovine che presto si coprì di vegetazione e sul quale pascolavano le capre.

Ma allo sguardo acuto di Bonifacio IX non isfuggì l'errore commesso dai romani nella loro furia devastatrice. Egli vide chiaramente che chi voleva dominare Roma doveva possedere Castello e chi possedeva Castello dominava Roma. Restaurò quindi l'edificio, lo munì di tutte quelle opere che erano allora richieste dall'arte militare, scavò un cammino di ronda tutto intorno al corpo rotondo del maschio e congiunse con un corridoio il Castello al Vaticano.

Il concilio di Costanza iniziò la restaurazione morale e disciplinare della Chiesa e il concilio di Basilea le restituì l'unità, cosicchè Nicolò V potè svolgere l'opera sua a rendere sicuro il dominio politico di Roma.

Ma spiravano già le aure del Rinascimento e le fortificazioni dei bastioni di Castel Sant'Angelo edificate

Digitized by Google

Castel Sant'Angelo. - Supplizio di Beatrice Cenci (Abbozzo del Fracassini).

o restaurate da lui si vestono già di forme eleganti.

Assicurato il dominio di Roma, occorreva riconquistare lo Stato e quest'opera sarebbe stata compiuta da Alessandro VI se Cesare Borgia non avesse inteso a volgere le conquiste a profitto proprio. Il papa però comprendeva che il suo dominio politico poteva da un momento all'altro vacillare e perciò non trascurò le opere di fortificazione di Castel Sant'Angelo, che provvide anche di magazzini per granaglie, olio e di tutto ciò che sarebbe stato necessario nel caso di un lungo assedio.

Ma il vivere civile si andava rapidamente cambiando; le città mutavano aspetto, ai castelli irti di minacciose torri merlate si sostituivano i palazzi severi ma sontuosi, decorati di pitture, arredati riccamente con stoffe, tappeti e oggetti d'arte. Castel Sant'Angelo allora, pur restando fortezza, si dispose ad accogliere i papi non solo fugacemente per sfuggire al pericolo, in occasione di rivolte o di guerre, ma per soggiorni più lunghi quasi in luogo di riposo, come faceva Leone X quando voleva sottrarsi all'affannoso succedersi delle udienze, delle visite ufficiali e delle trattazioni di affari.

Il passaggio di Giulio II e di Leone X in Castello ha lasciato evidenti e magnifiche tracce nella meravigliosa loggia che guarda il ponte, nella splendida sala detta di Apollo dipinta da scolari di Raffaello, probabilmente da Giovanni da Udine, nell'elegantissimo corridoio anche esso decorato da vaghissime pitture di una leggerezza e [illegible]vità incomparabile, nella graziosa cappella recentemente restaurata, rispettando scrupolosamente ciò che [illegible] maneva della decorazione medicea e nulla aggiungendovi che ne possa turbare l'armonia, nelle leggiadrissime pitture attribuite a Pierin del Vaga che ornano la sala detta di Perseo. Nè mancarono i successori di Leone X e specialmente Clemente VII e Paolo III di arricchire di nuove bellezze la residenza papale di Castel Sant'Angelo, di guisa che esso rispecchia fedelmente la vita italiana del Cinquecento.

Ma la vita italiana del Cinquecento ha luci abbaglianti e ombre tenebrose. Il lusso non aveva più limiti: le sete, i velluti, i broccati, le perle, le pietre preziose parevano cose di poco valore tanta ne era la profusione. Accanto alle feste pubbliche, come i grandiosi cortei carnevaleschi, le corse di cavalli, le corride di tori, gli spettacoli di ogni maniera, nei palazzi dei cardinali, dei principi, dei banchieri si coglieva ogni occasione per imbandire sontuosi banchetti rallegrati da musica, da danze, dalle melensaggini dei buffoni, da stravaganze.

Con questa continua orgia di sensualità, di sfrenato lusso, di prodigalità mostruosa facevano tristo riscontro gli odii, le vendete, i delitti di sangue, i supplizi di coloro che a torto o a ragione erano incolpati di qualche misfatto o comunque invisi ai potenti. E intanto per le vie della città giacevano malati e moribondi pieni di piaghe e di pustole, che non potevano trovare ricetto negli ospedali, fino a che il Vernaccia e San Gaetano da Thiene non ottennero che fosse aggiunta all'ospedale di San Giacomo un'ala di fabbricato per gli incurabili. Tutta questa vita con le sue luci e le sue ombre si riflette in Castel Sant'Angelo, dove si recitano commedie, si dànno feste, si banchetta e si tengono prigionieri in carceri umide e oscure e si martoriano quegli infelici con torture raccapriccianti.

Il processo di Beatrice Cenci, che si tenne nella gran sala regia di Paolo III in Castel Sant'Angelo, non ha bisogno di essere qui minutamente descritto dopo la bella rievocazione che ne ha fatto Corrado Ricci. Ma già prima ssai di Clemente VIII, sotto cui si tenne il processo, la emesi celeste era piombata su Roma, sul papato e su astel Sant'Angelo.

La immane catastrofe del sacco di Roma del 1527 si abbatte sulla città e sù Castel Sant'Angelo in maniera terribile. Saccheggi di case, di chiese, di palazzi, di monasteri, incendi, rapine, massacri, la fame, la peste, fece di Roma un inferno.

Clemente VII, fidando sull'aiuto della Lega, si indugiò in Vaticano; ma l'esercito della Lega, giunto ad

Digitized by Google

Isola Farnese a circa tredici chilometri da Roma, tornò indietro abbandonando il papa alla sua sorte. Clemente VII si rifugiò in Castel Sant'Angelo e mentre raggiungeva il portone del Castello, sulla passerella di legno scoperta, il Giovio lo coprì col suo mantello perchè non fosse riconosciuto e preso di mira dalle soldatesche dell'invasore, già padrone della città Leonina. Con Clemente entrarono in Castello circa tremila persone, che vi si allogarono come poterono, non essendo ancora stati costruiti gli appartamenti che vi edificò poi Paolo III. Il cardinale Armellini, giunto troppo tardi, dovette essere tirato su in una cesta; molte persone facendo ressa all'entrata del Castello caddero nei fossati e morirono: una folla enorme si accalcava tra la chiesa della Traspontina e la porta del Castello incalzata dai lanzichenecchi, due portabandiere dei quali, facendosi largo a bandiere spiegate giunsero sino alla porta del Castello, ma quivi furono uccisi. La fame e la peste facevano strage per tutta la città e un testimonio oculare, parlando dei lanzichenecchi dice: Bevono molto, perdono il senno e muoiono tosto: qui c'è vino forte. Anche in Castello molte furono le vittime, giacchè gli assedianti impedivano ogni rifornimento e alcuni ragazzi e una vecchia che raccoglieva erbe nei fossati, per mandarle agli assediati, furono uccisi.

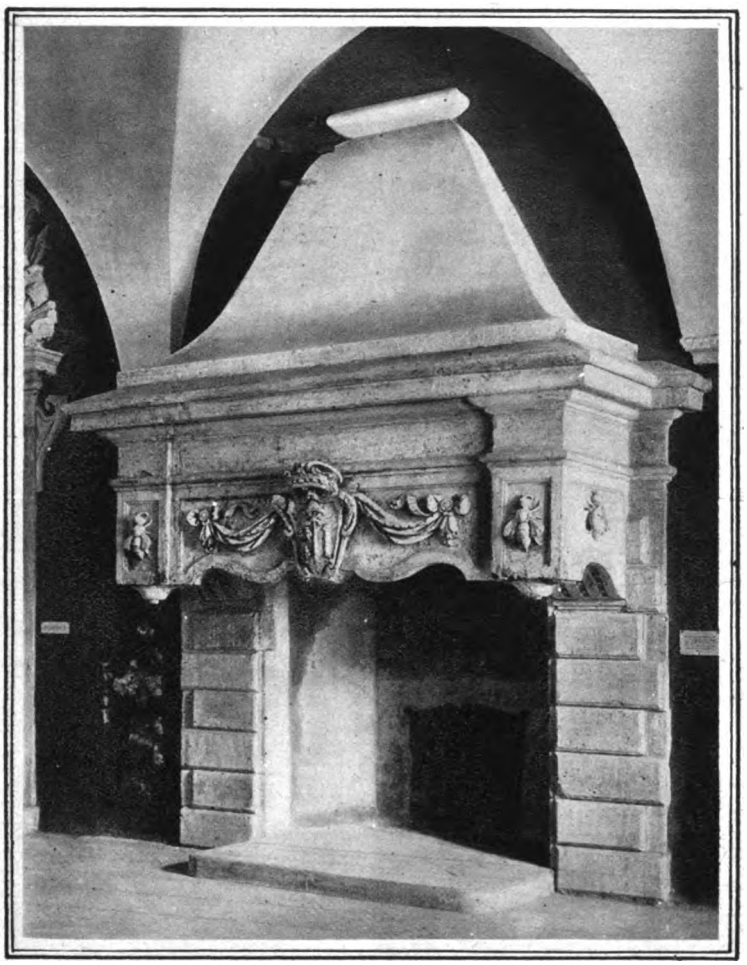
Il 5 giugno 1527 il Castello capitolò e vi entrò l'Alançonne con tedeschi, spagnuoli e duecento lanzichenecchi, per custodire il papa e gli altri ostaggi, fino a che non fosse pagata l'enorme somma di quattrocento mila fiorini d'oro. Lo Scherlin de Burtenbach, che era tra coloro che guardavano i prigionieri, dice che il papa e i cardinali erano in una angusta sala con molto dolore; piangevano molto: noi diventammo tutti ricchi. A queste ingenue e ciniche parole fa da eloquente commento la notizia che i soldati spagnoli e tedeschi in Castello erano in continuo contrasto per *il possesso* del papa e dei cardinali, che erano considerati come fonte di lucro; donde si capisce bene quanto dovesse essere dolce la condizione dei disgraziati prigionieri.

Dopo sette mesi di questa terribile prigionia, Clemente VII travestito con gli abiti del suo maggiordomo, nascosto in fondo alla lettiga del Cancelliere e scortato dai valletti di questo con la connivenza del Gonzaga, capitano imperiale, fuggì da Castello. Il Gonzaga lo aspettava nei prati di Nerone sulla via Cassia, donde a cavallo attraverso il bosco di Baccano il papa raggiunse Viterbo e quindi Orvieto.

Fatta la pace con l'imperatore, Clemente torna a Roma e la città a poco a poco risorge dal suo squallore, tanto che sotto Paolo III Roma e Castel Sant'Angelo hanno ancora giorni di grande splendore.

Durante l'assedio di Roma e sotto Paolo III il nome di Castel Sant'Angelo è strettamente congiunto con quello di Benvenuto Cellini per la sua attività nella difesa di Roma, la sua prigionia in Castello e la sua fuga.

Dopo la pace di Westfalia, cioè dopo Urbano VIII e Innocenzo X, la sorte del papato, di Roma e di Castel Sant'Angelo si svolge in tono minore, e da allora la storia del Castello sembra tornare indietro di parecchi secoli; perchè esso non è più residenza regale, ma fortezza e carcere.



Castel Sant'Angelo. - Camino.

La caratteristica figura di Cagliostro, arrestato a Roma e imprigionato a Castello, prima di essere trasportato al forte di S. Leo, ci richiama alla memoria il pontificato di Pio VI che vide lo stato della Chiesa e Roma invasi dal Berthier.

La Repubblica Romana fece smantellare gli stemmi papali a Castel Sant'Angelo, il quale seguì le alterne vicende delle fortune francesi, a volta a volta occupato da loro e dalle milizie napoletane, venute, per dir così, in soccorso del papa, senza curarsi però neppure di rialzarne la bandiera sull'edificio. Le fucilazioni dei partigiani del papa si alternano con le fucilazioni dei giacobini, e nelle prigioni di Castel Sant'Angelo è chiuso tra gli altri quell'abate Benedetti, severo giudice delle enormità commesse da giacobini e da napoletani. Fu anche carcerato in Castello monsignor Consalvi, poi cardinale e rappresentante del papa al Congresso di Vienna. Negli ultimi cinquant'anni di vita dell'agitato dominio papale, Castel Sant'Angelo racchiuse nelle sue tetre prigioni malfattori e cospiratori politici.

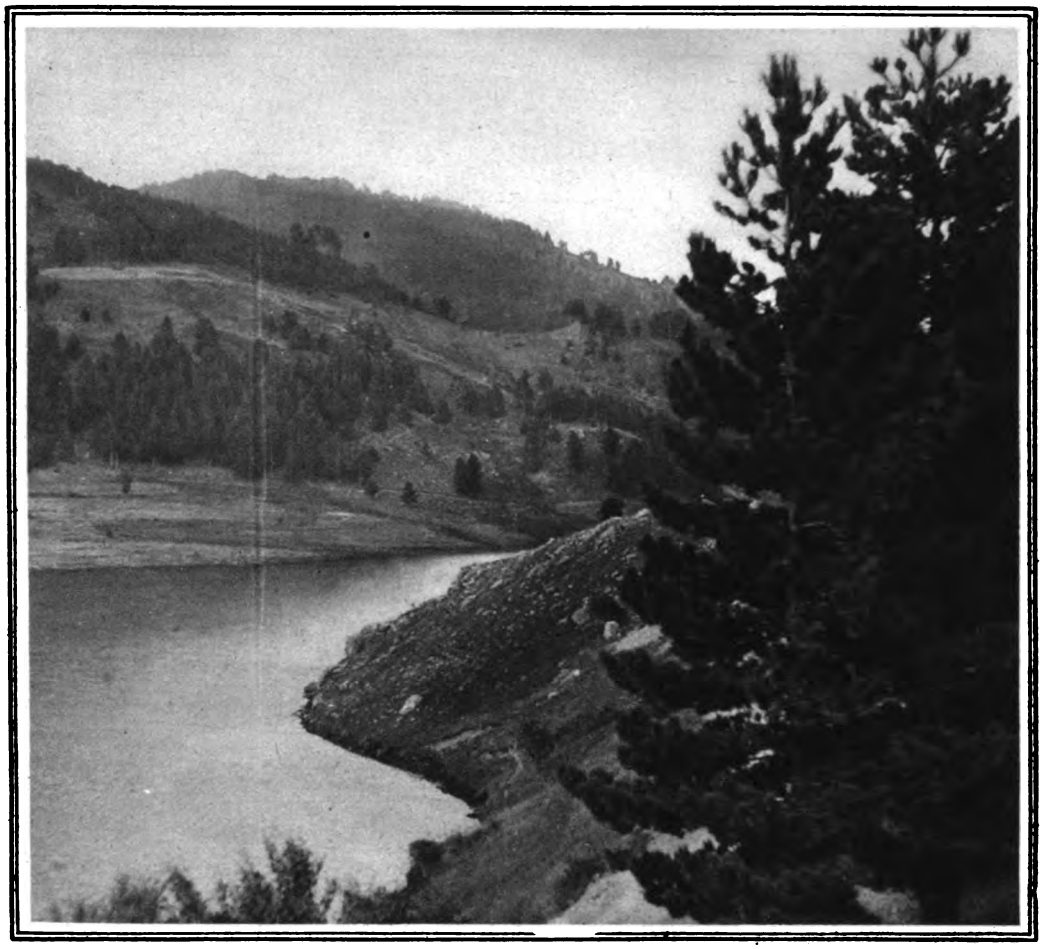
Dopo il 1870 però non passarono molti anni che le sorti di Castel Sant'Angelo si rialzarono per opera del Borgatti. Esso riacquistò la dignità di monumento, con il restauro delle sue bellezze artistiche. Ora, dopo la grande vittoria delle armi italiane, costituito il Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, per iniziativa dello stesso generale Borgatti, esso, accanto a pregevoli opere d'arte del Rinascimento, accoglie in degna sede i cimelii della storia dell'esercito e conserva quale prezioso deposito le bandiere che hanno sostenuto i nostri soldati nelle ardue prove della immane guerra e li hanno condotti al trionfo.

ALBERTO PARISOTTI

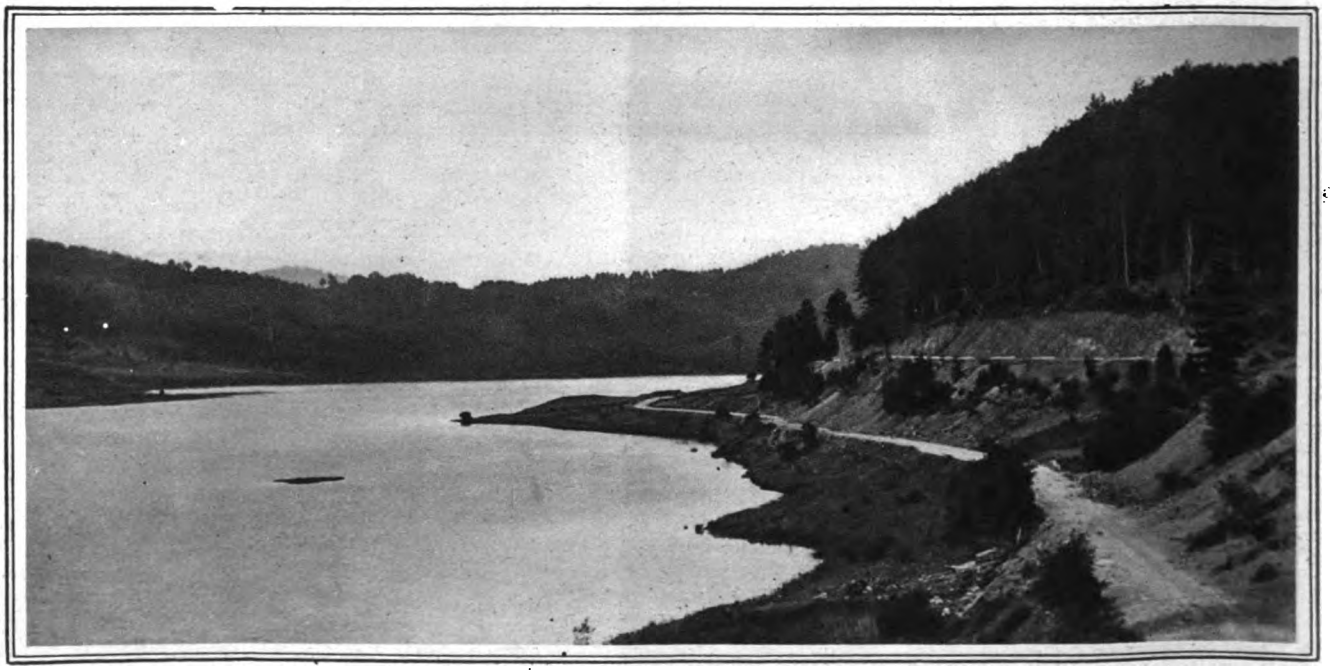
Digitized by Google

Incanti d'acque e di boschi silani

LA SILA, QUESTO INCANTEVOLE ANGOLO D'ITALIA MAGNIFICATO DA PLINIO E DA VIRGILIO, VIVE OGGI UNA VITA RINNOVATA, FERVIDA DI OPERE, NELLA MERAVIGLIOSA RINASCITA DEL NOSTRO PAESE.



Sorprese d'azzurro e di verde a ogni curva, per il passeggiero che segue la strada costeggiante il lago.



Digitized by Google

IL LAGO AMPOLLINO — DI CUI PRESENTIAMO QUI SOPRA UNA SUGGESTIVA VISIONE — HA UNA CAPACITÀ DI MC. 62.000.000 E FORNISCE CON I SUOI IMPIANTI IDROELETTRICI, TANTA ENERGIA DA ALIMENTARE TUTTA LA CALABRIA, LA BASILICATA, PARTE DELLA CAMPANIA E LA PUGLIA FINO A FOGGIA.

Tradizionali costumi silani.

La Sila è centro di sports: caccia, pesca, sci, d'inverno — e il circuito automobilistico sulla bellissima strada che traversa i punti più pittoreschi della regione.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Pietro e Paolo

L'usuraio si ferma dinanzi al cameriere

Il salotto di un elegante appartamentino di scapolo. Molto lusso, ritratti di donne, schizzi di nudi femminili, fotografie di cavalli.

La comune a destra. A sinistra porta che mette nella camera da letto. Sul davanti un tavolino apparecchiato per una persona, con ricchezza di porcellane, argenti e cristalli. Accanto al tavolino un altro più piccolo, sul quale è un servizio da liquori, piatti con vivande, sigarette, ecc.

Accanto al caminetto una sedia a braccioli molto appariscente: sul piano del caminetto numerose fatture sono accumulate su un vassoio d'argento.

Il Cameriere (*col volto rasato, in maniche di camicia, con un grembiule bianco è vicino al tavolino, con in mano un piatto dal quale prende dei ravanelli che mangia*).

L'Usuraio (*volto rasato d'un rosso di rame, baffi arricciati: indossa una vecchia redingote, ha un cappello alto col pelo arruffato e ha in mano un grosso bastone. Viene dalla destra, si ferma dinanzi al cameriere e batte in terra il bastone*).

Cameriere - Buon giorno, signor Castl. Vuole un po' di ravanelli? Sono squisiti.

Usuraio - Non ne ho voglia.

Cameriere - Io ne mangio sempre un piatto per prima colazione. Ciò purifica il sangue. (*si mesce del vino*) Non vuole neanche un po' di sherry?

Usuraio - Io voglio il mio denaro!

Cameriere - Lei è il tredicesimo! Il tredicesimo che vuole il suo denaro! Non è superstizioso, lei, per caso?

Usuraio - Io non ho niente di comune con voi! Cerco Sua Eccellenza!

Cameriere - I creditori sono ricevuti solo dalle tre alle quattro.

Usuraio - Ma io devo parlargli subito, perchè so che è stata presentata la domanda per il suo fallimento.

Cameriere (*con serenità*) - Davvero? Io l'aspetto già da due anni. Ma neanche per questo si può parlare con lui; ora dorme.

Usuraio - Non è vero! È un pretesto!

Cameriere (*beve lo sherry, poi con freddezza*) - Vedete, signor Castl, se mentisco, non mentisco mai per il comodo del mio padrone. Questo proprio no! Io rimango neutrale nella lotta fra il mio padrone e i suoi creditori (*accende una sigaretta prendendola dal servizio da fumo*).

Usuraio - Alle dieci è stato qui il dottor Levi, a cui avete detto che Sua Eccellenza era nel bagno. A momenti sarà il tocco e mi dite che ora dorme!

Cameriere - Perchè di solito dopo il bagno egli si corica nuovamente. La sua vita è regolata come un meccanismo di orologio. All'una si alza per far colazione, poi riceve la visita dell'attrice alla moda...

Usuraio (*borbottando*) - Col mio denaro!

Cameriere - Alle cinque fa una passeggiata in carrozza nel parco, alle otto pranza e dalle undici alle cinque di mattina gioca alle carte. Questa è la vita di Sua Eccellenza.

Usuraio - Gioca... col mio denaro!

Cameriere - Ma che! Il vostro denaro non basta al mio padrone nemmeno per gli stuzzicadenti! Cosa credete? Non sapete quanti usurai abbiamo noi? Senza contare le banche e gli istituti di credito, ne abbiamo ventisette, pensate, ventisette!... Ma ora favorite prendervi la pena di passare nella sala d'aspetto dei creditori. Lì potrete leggere i giornali umoristici; quando Sua Eccellenza avrà fatto colazione, vi annuncerò.

Usuraio - Ed egli dirà nuovamente che devo tornare fra una settimana, e che frattanto morirà la zia Aglaia ed egli avrà denaro in abbondanza... Da quattro anni mi dice che devo tornare fra una settimana...

Digitized by Google

e batte in terra il bastone...

Commedia in un atto

di FRANCESCO HERCZEG

CAMERIERE - Andate e fumate lì questa sigaretta (*gliela offre*).

USURAIO - Quanto costa una sigaretta di queste?

CAMERIERE - Cinquanta centesimi.

USURAIO - Ho smesso di fumare perchè mi dispiace spendere, e questi col mio denaro fumano sigarette da cinquanta centesimi l'una! Col mio denaro e con la fortuna dei miei figliuoli! (*furioso caccia le mani nella scatola delle sigarette*).

CAMERIERE - Quanti figli avete, zio Castl?

USURAIO - Cinque.

CAMERIERE - Allora, una sigaretta li danneggia solo di due soldi a testa!

USURAIO (*confidenziale*) - Ditemi, credete che riavrò mai più il mio denaro?

CAMERIERE - Dio mio, finchè c'è vita c'è speranza! La natura può anche dare un aiuto: per esempio, un bel giorno potrebbe morire davvero la zia Aglaia, ed allora Sua Eccellenza erediterebbe...

USURAIO - La zia Aglaia ha venti milioni, non è vero?

CAMERIERE - No, soltanto diciannove.

USURAIO - E quanti anni ha la zia?

CAMERIERE - Oh, Dio, non è di primo pelo... In primavera ha compiuto la bellezza di novantatrè anni.

USURAIO - Novantatrè anni? È una bella età. Davvero una bella età. E ditemi: a voi non deve nulla Sua Eccellenza?

CAMERIERE - Ho dei principi io, e questi non mi permettono di dare denari contanti a Sua Eccellenza... Ma quattro mesi di salario mi devono essere ancora pagati!

USURAIO - Oh, li riscuoterete dall'eredità della zia Aglaia!

CAMERIERE - Il mio credito è sicuro... Ho preso ipoteca sui pantaloni di Sua Eccellenza: ne ha 473 paia, senza contare quelli dei pigiama!... Ma ora chiederò io qualche cosa a voi, signor Castl. Voi che siete così saggio, come mai avete potuto dare tanto denaro al mio padrone?

USURAIO - Questo è accaduto perchè quattro anni fa egli riuscì ad attirarmi qui e mi fece sedere in quella poltrona (*indica la sedia a braccioli*).

CAMERIERE - Già, questa è la sedia operatoria...

USURAIO - Sapevo bene che era indebitato fino alla cima dei capelli e giurai a me stesso che non gli avrei dato un soldo... Ma egli parlò, parlò, parlò, finchè...

CAMERIERE - Insomma, vi ha narcotizzato e poi vi ha operato!

USURAIO - Ah, come sa parlare il vostro padrone!

CAMERIERE - Sicuro: alle sue parole si aprono anche le casseforti. Se uno lo sente parlare, il denaro esce da solo dalle sue tasche... Egli sarebbe capace di farsi prestare anche i denti dal lupo! (*tende l'orecchio verso sinistra*) Lo sento muoversi! (*introduce Castl a destra*) Ditemi, voi che vi occupate di finanze, non potreste dirmi quando è l'estrazione del gran premio della lotteria nazionale?

USURAIO - Cosa volete che mi importi del gran premio della lotteria?

CAMERIERE - L'ho chiesto perchè ho dieci biglietti. (*apre la porta di destra*) Favorite passare di qua... Dopo verranno altri signori strozzini e potrete giocare a scopa o a briscola con loro... (*richiude la porta dietro di lui*).

BARONE (*entra, è in pigiama e col monocolo ed appena entrato ispeziona la tavola apparecchiata*) - Non ci sono ravanelli?

CAMERIERE (*molto cortese e un po' cerimonioso*) - Sono dolentissimo, ma sebbene abbia girato fin dalle prime ore del mattino tutta la città, non mi è riuscito trovarne.

BARONE - Eppure mi piaccion tanto... i piccoli ravanelli rossi e freschi.

Digitized by Google

CAMERIERE (*con gesto istintivo, pare accennare che basta su questo argomento*) - Posso chiedere a Sua Eccellenza come desidera andare al Parco: in carrozza o in automobile?

BARONE - Col « cabriolet ». Ma dopo colazione mi sdraierò nuovamente un poco per riposarmi. Stanotte ho dormito molto male. Ho sognato di essere una zucca rampicante...

CAMERIERE - Cosa dice Vostra Eccellenza?

BARONE - Una zucca, una bella zucca matura... Penzolavo in giù e dei ragazzacci sono venuti a scuotere l'albero al quale era arrampicata la mia pianta. A queste scosse ebbi l'impressione di cadere a terra e con un soprassalto mi svegliai...

CAMERIERE - Che abito desidera indossare Vostra Eccellenza?

BARONE (*bevendo il tè*) - Vediamo... Oggi non sono di buon umore... È giornata marrone... Metterò dunque un tait marrone e delle scarpe gialle e perchè il mio stato d'animo non sia troppo evidente, metterò delle uose giallo zolfo e prenderò un fazzoletto color limone.

CAMERIERE - Cravatta?

BARONE - Che cosa ti pare?

CAMERIERE - Starebbe bene gialla.

BARONE - Un'idea da tappezziere! (*sprofondato in una grave meditazione*) Si potrebbe prendere una seta turchina con puntini rossi... Ma dovrebbero essere piccoli come quelli della coccinella... È un'idea audace ma d'effetto! Sarà come una lucertola tra le foglie secche... (*prende in mano un piatto ma si arrabbia subito*) Quante volte ti devo dire che sul lardo abbrustolito si deve mettere il pepe!?

CAMERIERE (*leva disperatamente gli occhi al cielo, corre in fretta verso destra, ma davanti alla porta si ferma*) - Ah, c'è il signor Castl che aspetta fuori.

BARONE - Digli che torni fra una settimana. Aspetta. Forse si potrebbe chiedergli ancora un po' di denaro. Digli che sono disposto a prendere anche una grossa partita...

CAMERIERE - Ma questo potrei dirglielo solo per telefono... A voce no, perchè ha un grosso randello... C'è stato anche il dottor Levi, il quale ha detto che ha presentato la domanda per il fallimento di Vostra Eccellenza.

BARONE (*mangiando*) - Cosa ha presentato?

CAMERIERE - La domanda per il fallimento. L'assemblea dei creditori di tutto il paese ha stabilito che i debiti di Vostra Eccellenza ascendono a tre milioni.

BARONE - Tre milioni? Non me lo sarei mai immaginato! (*con slancio patriottico*) Davvero, è meraviglioso com'è sviluppata la vita commerciale di Budapest. Se ripenso che otto anni fa son venuto qui con venti corone in tasca... ed oggi!

CAMERIERE - Ed oggi?

BARONE - Ed oggi ho un debito di tre milioni! (*severamente*) Ma che fine ha fatto il lardo abbrustolito?

CAMERIERE (*corre verso destra, apre la porta ed esce lasciandola aperta, sì che si sente la voce dell'usuraio*).

USURAIO (*nella sala d'aspetto*) - Io voglio il mio denaro! Voglio il mio denaro!

BARONE (*seguita a mangiare con calma. La porta si chiude dal di fuori*).

CAMERIERE (*ritorna. Si è levato il grembiule bianco ed ha indossato la livrea coi bottoni dorati. Porta in mano un vassoio con su alcune fatture, fa un inchino al barone Paolo*) - I conti di oggi.

BARONE - Mettili con quelli di ieri... Ma senti: quanti ne hanno portati?

CAMERIERE - Soltanto quattro.

BARONE - Sai che sul quattro tiro sempre... Tira anche tu, prendendo quelli di ieri, ma ti raccomando di succhiellare bene la carta!

CAMERIERE (*prende le fatture dal piano del caminetto e conta*) - Due, tre, quattro, cinque, sei! Quattro e sei fanno dieci...

BARONE (*con sgomento*) - Dieci! Cista, Dio mio! In questi ultimi tempi mi capita sempre cista!

CAMERIERE - Si dice che quest'anno la stagione non sia buona per le carte da gioco. (*squilla il telefono, il cameriere prende il ricevitore*) Pronto! Chi parla?... Sì, sono io, Pietro... Acci... Sì, sì...

BARONE - Che c'è?

CAMERIERE - È una cosa privata.

BARONE - Ma guarda un po', anche le cose private ha lui!

CAMERIERE (*ascolta con agitazione, accennando con mal garbo verso il barone Paolo che taccia*) - Zitto!

BARONE (*lascia cadere di mano la forchetta e guarda con sorpresa il cameriere*).

CAMERIERE (*al telefono*) - Ma lei non scherza? Davvero?... E quanto?... Mi dica, quanto?... Va bene... Venga, ma corra subito... (*riattacca il ricevitore, si prende la testa fra le mani e corre su e giù per la camera*).

BARONE - Ma cosa fai, imbecille?

CAMERIERE - Eccellenza, ho guadagnato all'estrazione della Lotteria.

BARONE - Tu puoi guadagnare nel pomeriggio della domenica, quando hai la tua mezza giornata di libertà: ma adesso sei in servizio ed io aspetto ancora il mio lardo abbrustolito!

CAMERIERE - Sì, Eccellenza, glielo porto subito.

BARONE (*pazientemente*) - Pietro, figlio mio, dimmi, quanto hai guadagnato?

CAMERIERE - Mi hanno telefonato che è una grossa somma... Il Direttore della Banca, quel pescecane, corre qui in persona per dirmi la cifra e per congratularsi con me (*da fuori si sente suonare*) Questo è lui, il direttore! (*corre via a destra*).

BARONE (*si alza come una tigre che senta l'odore del sangue*).

CAMERIERE (*torna pallidissimo*) - Eccellenza... La ringrazio per la sua bontà... Da ora in poi non sarò più un servo... non avrà più bisogno... (*si leva la livrea, la getta su una sedia e resta in maniche di camicia*) Ecco la mia livrea. Ho vinto il primo premio della Lotteria Nazionale.

BARONE - Il primo premio? Quanto è?

CAMERIERE - Molto denaro!

BARONE - Migliaia?

CAMERIERE - Molte migliaia!

BARONE - (*con crescente orgasmo, facendo una pausa dopo ogni cifra*) Diecimila?... Ventimila?... Trentamila?... Ancora di più? (*si asciuga la fronte*) Centomila? Parla, dunque, altrimenti divento pazzo!

CAMERIERE - Dieci milioni!

BARONE (*abbagliato*) - Dieci milioni! (*tenta reggersi al bracciolo della poltrona*).

CAMERIERE (*con sollecitudine*) - Vostra Eccellenza si sente male?

BARONE - No, solo la gioia, la sorpresa...

Digitized by Google

CAMERIERE – Ma sì, lo tengo! non sarà un cameriere elegante, ma sono abituato a lui come a un vecchio mobile di famiglia

Digitized by Google

CAMERIERE (*commosso*) - Vostra Eccellenza è stata sempre un buon padrone, perciò ancora una volta Le porto il lardo abbrustolito: però questo sarà il mio ultimo servizio (*via a destra*).

BARONE (*contando fra sè*) - Dieci milioni! I debitori chiedono tre milioni, ma si potrebbe forse fare concordato per due milioni... Me ne resterebbero dunque otto... (*va verso la porta e aspetta Pietro, pronto ad assalirlo*).

CAMERIERE (*è in giacchetta e porta il lardo abbrustolito*).

BARONE (*gli va incontro, gli prende il piatto dalle mani, lo posa sul tavolino, prende Pietro per mano, lo guida alla sedia operatoria e lo invita a sedersi con un sorriso affascinante*).

CAMERIERE (*siede e aspetta sgomentato ciò che deve accadere*).

BARONE - I decreti imperscrutabili della fortuna vollero che le relazioni che erano fra noi subissero un improvviso mutamento. Ora qui non ci sono più un servo e un padrone ma due amici intimi, legati uno all'altro dai vincoli della simpatia e della stima reciproche. Pietro, amico mio! Finora io ti ho dato del tu, ma ora permetterai che, per prova di stima, io vi dia del Voi.

CAMERIERE (*con voce commossa*) - Obbligatissimo! (*stretta di mano*).

BARONE - Vi ho chiamato amico e questa non è stata una frase retorica. Io ho coscienza dei sacri doveri che il titolo di amico mi impone. Caro Pietro, io adempio il mio dovere mettendovi in guardia contro gli scogli pericolosi che infiorano la via del denaro. Voi dovete essere preparato a vedervi circondato da uomini inetti e buoni a nulla, i quali vi mostreranno dei volti amabili fingendo l'amicizia, ma tutti, sì, tutti, non avranno di mira che il vostro denaro.

CAMERIERE (*diffidente, si abbottona la giacchetta*).

BARONE - È importante che voi troviate al più presto un impiego sicuro e fruttifero per il vostro patrimonio. A questo riguardo, posso offrirvi la grande esperienza che ho nel campo finanziario... E posso aiutarvi non solo coi consigli, ma anche coi fatti, visto che le mie circostanze attuali mi consentono di prendere anche una forte partita da voi.

CAMERIERE (*che finora ha guardato fisso il barone, scoppia all'improvviso in una risata*).

BARONE (*turbato*) - Perchè ridete? Questa è un'indelicatezza (*pausa*) Si, è vero, in questi ultimi tempi io ho una vera disdetta al gioco, ma so come vanno le cose: dopo una serie di disdetta, ho una serie di fortuna... (*animato*) Pietro... Ora io sono in condizioni ottime: potrei guadagnare dei milioni! Vedete: è già autunno, le foglie cadono e volano, volano... E la Riviera, la magnifica sposa del mare, si affolla di milionari polacchi... Essi corrono nei Casinos dove si gioca, a Nizza e a Montecarlo, come i maialetti arrostiti corrono per le strade del paese di Cuccagna. Nei loro dorsi c'è già la forchetta e il coltello: occorre soltanto tagliare il pezzo che si vuole... Sarebbe una leggerezza, Pietro, anzi, peggio: sarebbe un delitto lasciar fuggire la nostra buona fortuna! Andremo insieme a Nizza, ma prima con qualche miserabile milione chiuderemo la bocca ai creditori. Poi opereremo sui principi polacchi e i re del petrolio americani. Tutto quello che io guadagnerò, lo divideremo: e poi, caro Pietruccio, avrete in più anche una buona mancia...

CAMERIERE (*ride di nuovo clamorosamente*).

BARONE (*rattristato*) - Pietro, perchè ridete?

CAMERIERE (*si alza e con superiorità ed energia, batte sulla spalla del barone Paolo*) Vedete, caro mio, io vi amo molto; perciò voi potete avere da me tutto quel che desiderate, ma denaro niente! Neanche un soldo! Tutti quelli che vi danno denaro, caro mio, sono pazzi da legare, perchè voi siete finito, rovinato, e non vi rialzerete mai! Non prenderete più in mano neanche una carta, perchè certo perderete anche le 473 paia di calzoni!

BARONE - E se anche io li perdessi, voi non correreste nessun rischio: mia zia Aglaia pagherà tutto. Inoltre vi darò anche la mia parola d'onore — pensate bene, la parola d'onore d'un gentiluomo!

CAMERIERE - No!

BARONE (*batte un piede a terra con rabbia*) - No?...

CAMERIERE - No!

BARONE - Ma che cosa volete fare di tanto denaro? Non potrete mica portarvelo nella fossa!

CAMERIERE - Col mio denaro sarò un signore. Veramente, io mi sento un signore innato.

BARONE - Voi un signore?... (*con aria cupa*) C'è da scoppiare dal ridere!

CAMERIERE - Ma sapete, mio caro amico, che anch'io so fare alla perfezione tutto quello che fate voi?... Dormire fino a mezzogiorno, giocare alle carte fino all'alba, mangiare e bere, e poi cavalli, donne...

BARONE - E come volete cominciare?

CAMERIERE - Vi interessa? Posso dirvelo. Con cinque milioni farò un vitalizio. Con un milione mi provvederò di una guardaroba signorile... (*si guarda attorno*) Questo « muliu »... Questo « muliez » mi piace molto...

BARONE (*con disprezzo*) - « Muliez »! Voi dite « muliez»!

CAMERIERE - Come si pronuncia allora?

BARONE - Lo so cosa volete dire... Ma sì... Ce l'ho sulla punta della lingua...

CAMERIERE - Insomma, io comprerò tutta la baracca dai vostri creditori...

BARONE (*sta ancora cercando la parola « milieu »*) - Ma come diavolo si dice?

CAMERIERE - Mi resterebbero ancora quattro milioni... Questi serviranno come fondo per giocare...

BARONE - Ma voi sarete cacciato dai clubs!

CAMERIERE - Ma che! Per i polacchi e gli americani è indifferente se siete voi o sono io a guadagnar il loro denaro!

BARONE - Allora io dovrei bruciarmi le cervella!

CAMERIERE - Che sciocchezze! Non bisogna scoraggiarsi così presto! Vostra zia Aglaia vi tirerà fuori dai guai!

BARONE - Ma lasciatemi in pace con la zia Aglaia! Non voglio nemmeno sentirla nominare!

CAMERIERE (*sbigottito*) - Ma come! Cosa ha fatto la zia Aglaia?

BARONE - Cos'ha fatto? Ha fatto che non esiste!

CAMERIERE - Che cosa non esiste?

BARONE - Lei! La zia Aglaia!

CAMERIERE - Come, non avete neanche una zia?

BARONE - Ma sì che ce l'ho! Soltanto si chiama Dorotea e vive di beneficenza! E di me ha semplicemente schifo!

CAMERIERE - Che guaio! Che guaio! Che guaio!

BARONE - Sono caduto dalla pianta delle zucche!

CAMERIERE - Sì, siete caduto. (*dopo una pausa*) Ma ora... Su bello con la vita Paolino mio! Finchè ci sono io, non dovete aver paura! Noi due non ci separeremo mai! Resteremo insieme e continueremo la nostra vita!

BARONE (*risollevato*) - Come fino adesso? Tale e quale?

CAMERIERE - Press'a poco...

Digitized by Google

BARONE (*con alterigia e un po' sentimentale*) - Ma io non posso vivere alle spalle del mio ex cameriere...

CAMERIERE - Non si tratta di vivere alle spalle: voi utilizzerete i vostri talenti.

BARONE - I miei talenti? E che talenti ho io?

CAMERIERE - Ci sono delle cose nelle quali posso considerarvi mio maestro: voi sapete fare trenta cocktails diversi!

BARONE (*risentendosi*) - Trentadue!

CAMERIERE - E vi intendete di sigari e di vini come nessun altro... Combinate delle liste di pranzi addirittura regali... E sapete fare un nodo di cravatta con perfetto senso d'arte...

BARONE - Questo è innato nei veri signori!

CAMERIERE - Giustissimo! Ed io vorrei che voi mi deste la quintessenza della finezza per la vita che sto per intraprendere e che farà di me un vero signore.

BARONE (*con indignazione*) - E voi avreste il coraggio di offrirmi per questo un salario? Un salario? A me?

CAMERIERE - Il Presidente del Consiglio non ha forse un salario?

BARONE - E quanto sarebbe allora il mio salario?

CAMERIERE - Sentite, Paolino, io vi darò lo stesso che voi davate a me!

BARONE - Ah, ora capisco! Voi vorreste che io fossi il vostro cameriere?!

CAMERIERE - Non posso mica nominarvi ammiraglio!

BARONE - E forse dovrei anche portare una livrea!

CAMERIERE (*mettendosi prudentemente dietro alla tavola*) - Dio mio, cosa è poi una livrea? Una giacca con dei bottoni dorati! Anche il re porta una giacca coi bottoni dorati e il mondo non sprofonda per questo!

BARONE - Ma è terribile!

CAMERIERE - Sciocchezze! Mio caro, io vi ho servito come cameriere per tre anni e posso dirvi che non è stata affatto una cosa terribile! Ho fumato gli stessi sigari che fumavate voi: ho bevuto gli stessi vini e anche ora, vedete, ho addosso una vostra camicia...

BARONE - E dire che non posso più scacciare questo farabutto!

CAMERIERE - E non c'è neanche da alzarsi troppo presto! Voi, nella vostra epoca di signorilità, vi alzavate alle dieci, ed io mi alzavo alle dieci meno un quarto.

BARONE - E la pulizia quando la facevate?

CAMERIERE - Mai!... Avevo sempre più denaro di voi, perchè i negozianti mi hanno sempre dato la provvigione sui vostri debiti... (*si siede per far colazione e comincia a mangiare*) Caro mio, se volete continuare la vostra vita non potete fare cosa più saggia che diventar il mio cameriere... Tutta la differenza sarà questa: che finora, quando si andava in carrozza al parco, voi guidavate i cavalli ed io stavo seduto dietro (*fa il gesto di incrociare le braccia*) invece da ora in poi sarò io che avrò da affaticarmi coi cavalli e voi potrete sedere comodamente dietro... La sera potrete andare a letto senza essere obbligato a giocare a carte fino all'alba... Questo sarà anche vantaggioso per la vostra salute... Allora, siamo d'accordo?

BARONE - Ma lei dimentica che io ho dei doveri verso la società!

CAMERIERE - Ma non dite sciocchezze! Per tutta la vita avete avuto schifo della società, perchè la trovavate noiosissima... Dunque, da ora in poi potrete sacrificarvi per una società più divertente... (*si sente suonare da fuori*).

CAMERIERE - La Diva! Questo è il modo di suonare della Diva!

BARONE - Che guaio! Povera Ricki! Ora che saprà cosa mi è successo si sentirà male! Perchè lei mi ama, mi adora! (*un'altra scampanellata*).

CAMERIERE - La Diva vuole entrare!

BARONE - Sì. Bisognerebbe aprirle la porta (*si guardano*).

CAMERIERE - Dunque?...

BARONE - Dunque?...

CAMERIERE (*dolcemente, ma fermamente*) - Caro Paolino, andate ad aprire la porta.

BARONE (*va ad aprire*).

LA DIVA (*è un po' blesa e strascica l'erre*) - Ciao, sorcettino mio! Come ti pare il mio nuovo vestito? L'ho fatto fare apposta per te...

BARONE - Io non ho più nessuna opinione sui vestiti delle signore...

CAMERIERE (*seguitando a mangiare*) - Senti, Ricki, hai già fatto colazione?

LA DIVA (*con gesto superbo*) - Signor Pietro, le chiedo perchè è così sfacciato davanti a Sua Eccellenza?

BARONE - Io non sono più Eccellenza: sono diventato un tizio qualunque. Sono caduto dalla pianta di zucca!

LA DIVA - Che hai fatto, topolino mio? Che hai fatto?

BARONE - Cara, bisogna che tu sia forte. Sono rovinato.

LA DIVA (*a Pietro*) - Davvero? Sul serio?

CAMERIERE - Il Barone ha fatto cista!

BARONE - E da ora in poi faccio passo!

LA DIVA - Ecco la mia fortuna! Questo è già il terzo che mi viene a mancare!

CAMERIERE - Povera donna, come soffre!

LA DIVA - E ora chi lo pagherà il mio nuovo vestito? Forse io stessa?

BARONE (*indicando Pietro*) - Forse lui... Lui adesso ha soldi ...Ha vinto dieci milioni alla Lotteria nazionale...

LA DIVA - Dieci milioni! Dio mio! Davvero? Sul serio? (*una pausa*) Oh, Pietruccio mio, come sono contenta della tua fortuna! L'ho sempre detto che eri un giovanotto intelligente!

BARONE - Ecco, gli dà già del tu!

LA DIVA (*a Pietro*) - Ti piace il mio nuovo vestito? È il tuo colore preferito!

BARONE - È ricco, e perciò gli dà del tu! Le donne danno del tu a tutti quelli che hanno denaro...

LA DIVA (*a Pietro*) - Scusate, ma noi ci diamo del tu da un anno, cioè da quando andiamo insieme al cinematografo... Non sono mica una donna che corre dietro al denaro, io!

BARONE - Quell'individuo mi beveva i miei vini, mi fumava i miei sigari, indossava i miei abiti e portava al cinematografo la mia amante... Non saprei trovare per lui punizione più adatta che l'avere me come cameriere!

LA DIVA (*accostandosi al tavolino imbandito*) - Dio mio, quante buone cose ci sono qui!

CAMERIERE - Paolino, figlio mio, una posàta per la Diva! Avanti, svelto!

BARONE (*porta la posata*).

LA DIVA (*siede vicino a Pietro e indicando il Barone che è dietro le sue spalle, domanda*) Lo tieni quest'uomo?

CAMERIERE - Ma sì, lo tengo! Non sarà un cameriere elegante, ma sono abituato a lui come a un vecchio mobile di famiglia...

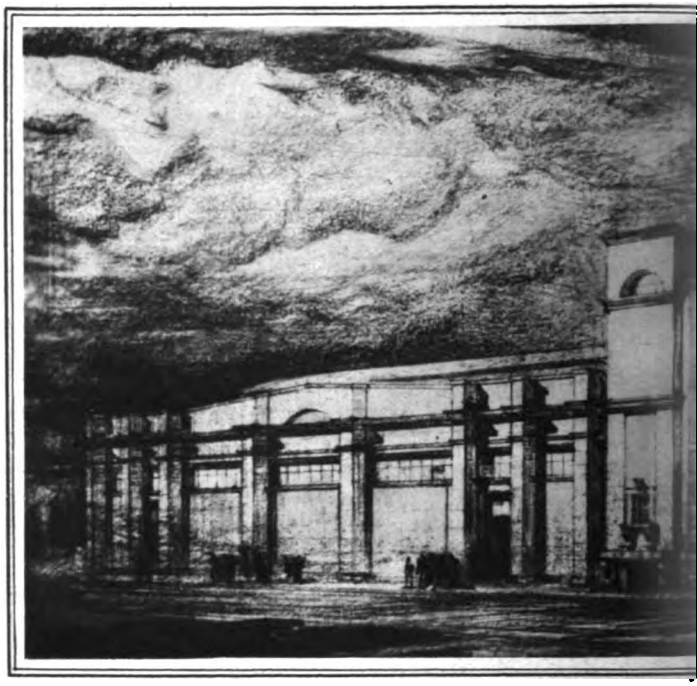
FRANCESCO HERCZEG

(*Trad. di Ignazio Balla e Ada Salvatore*)

SIPARIO

Digitized by Google

Una sagra del Lavoro



Progetto del Palazzo degli Impianti Idroelettrici

Ernst Moritz scriveva: Volete conoscere il paradiso terrestre? Esso si chiama lavoro e fatica.

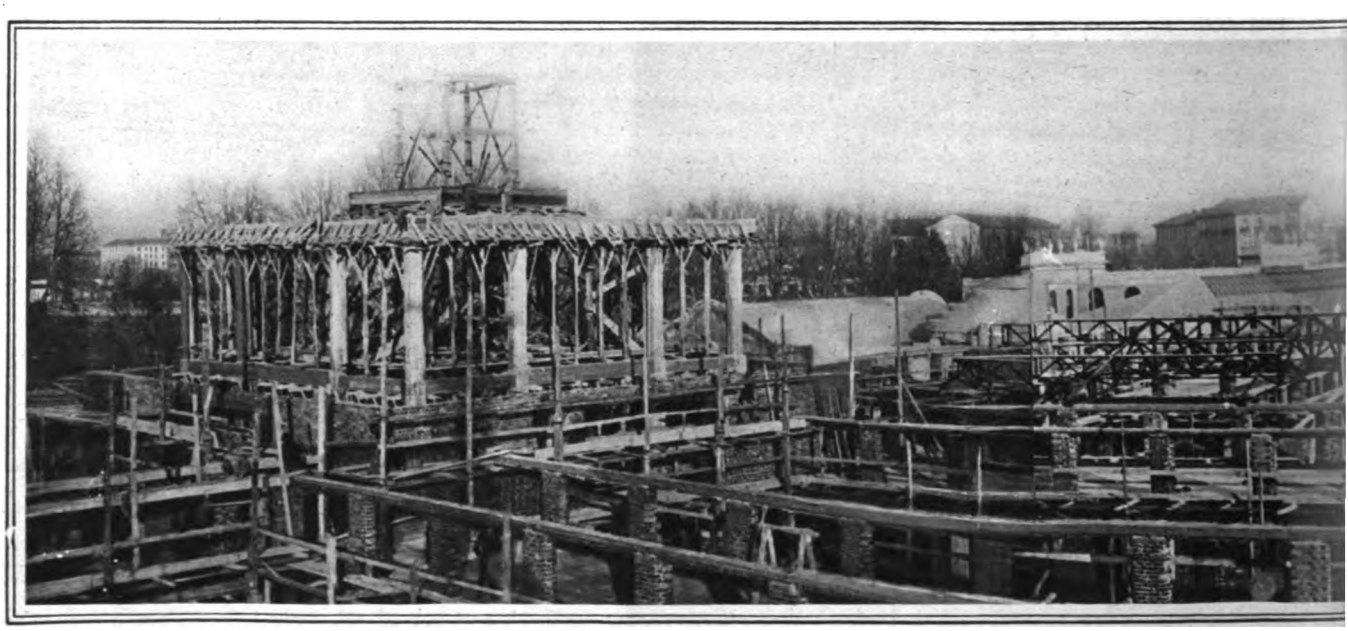
Bene, possiamo soggiungere noi, volete fare allora una giratina per il paradiso terrestre? Venite a Milano e visitate la Fiera Campionaria... cioè quello che a tutt'oggi si può vedere della Fiera Campionaria. Vi troverete in una selva di travi, di macchine, di longarine, dovrete procedere su tratturi e viali e piazzali terremotati e sconvolti, fra colline e trincee, in un bailamme di pietre, di mattoni, di cemento ancora irto di ferro, fra battiti e colpi e ànsiti e fragori di macchine che dàn l'impressione del palpito di un gigantesco cuore. Ebbene, questo, amico lettore, se Ernst Moritz non era un volgare spacciatore di frottole, questo è il paradiso terrestre.

Lavoro e fatica: ecco la Fiera Campionaria. Essa è, vorremmo dire, l'altare della fatica. Il giorno là dentro è celebrato come sagra del lavoro. Il tempo, questo terribile implacabile tiranno di chi lavora, questa vertiginosa macchina che batte in velocità tutte le macchine della nostra epoca, incalza i costruttori di questa piccola strana città che sorge in margine alla metropoli e che è come un compendio, un riassunto, un catalogo di tutto il lavoro compiuto nel mondo.

Nell'aprile dell'anno scorso il profano — e per profano intendiamo il buon visitatore qualunque pronto a essere épaté, lontano le mille miglia dalla concezione di una grandiosa organizzazione industriale — ebbe la sensazione che la Fiera di Milano fosse una cosa già... sufficientemente colossale, che avesse già raggiunto il suo massimo sviluppo e trovato il suo assetto definitivo. Non era così. Se il più gran progresso — secondo le parole di Rollin — consiste nel desiderio di progredire, nella mente dei capitani di questa grande impresa industriale la Fiera di Lipsia era bell'e battuta e superata. E d'altronde, è stato veramente un miracolo di volontà, di tenacia, di spirito d'iniziativa, il fatto di compire le linee del disegno che ora sta traducendosi in opera nella vasta area della Piazza d'Armi, a Milano.

Piazza d'Armi? Ma Piazza d'Armi non basta più. Sono centomila metri quadrati (centomila: bella cifra, rotonda, americana) che verranno ad aggiungersi, a nord, alla zona attuale: nuove costruzioni, nuovi recinti e il grandioso Parco dei Divertimenti — 50.000 metri quadrati — pensato in omaggio al carattere di esposizione che la prossima fiera dovrà avere e in considerazione della sua maggiore durata, che sarà di circa dieci settimane.

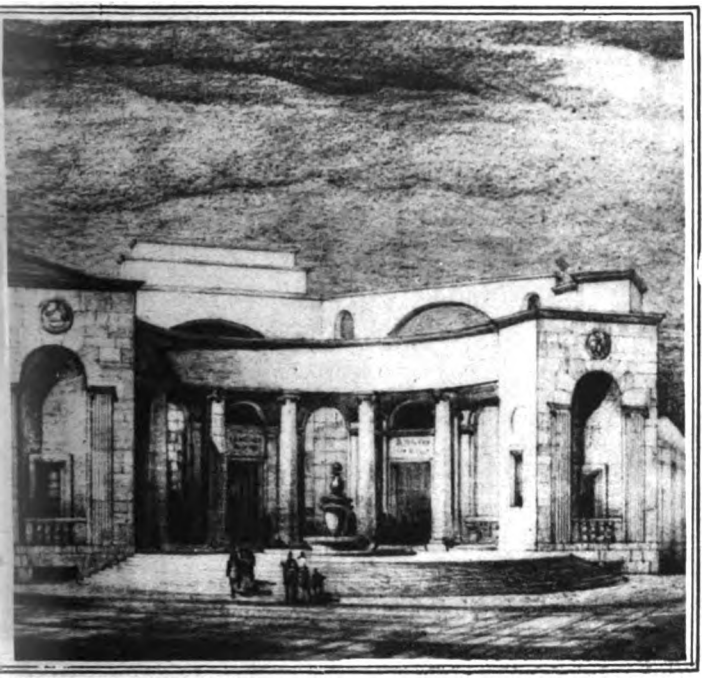
Quindicimila metri quadrati d'area saranno coperti da



Una visione dell'enorme costruzione

Digitized by Google

La Fiera di Milano



e delle Applicazioni Elettriche.

nuove costruzioni stabili, destinate ad accogliere i prodotti di alcune fra le maggiori industrie. Oltre un palazzo destinato alle Applicazioni elettriche, alle Macchine dell'Industria grafica e al Libro (500 mq.) avremo quello per i prodotti alimentari (1.800 mq.), quello a cinque gallerie (5.500 mq.) per le cristallerie e ceramiche, chincaglierie, industrie artistiche ecc.; quello per la Mostra delle Colonie (300 mq.), quello per i Magazzini raccordati (900 mq.) e infine la Mostra del Club Alpino.

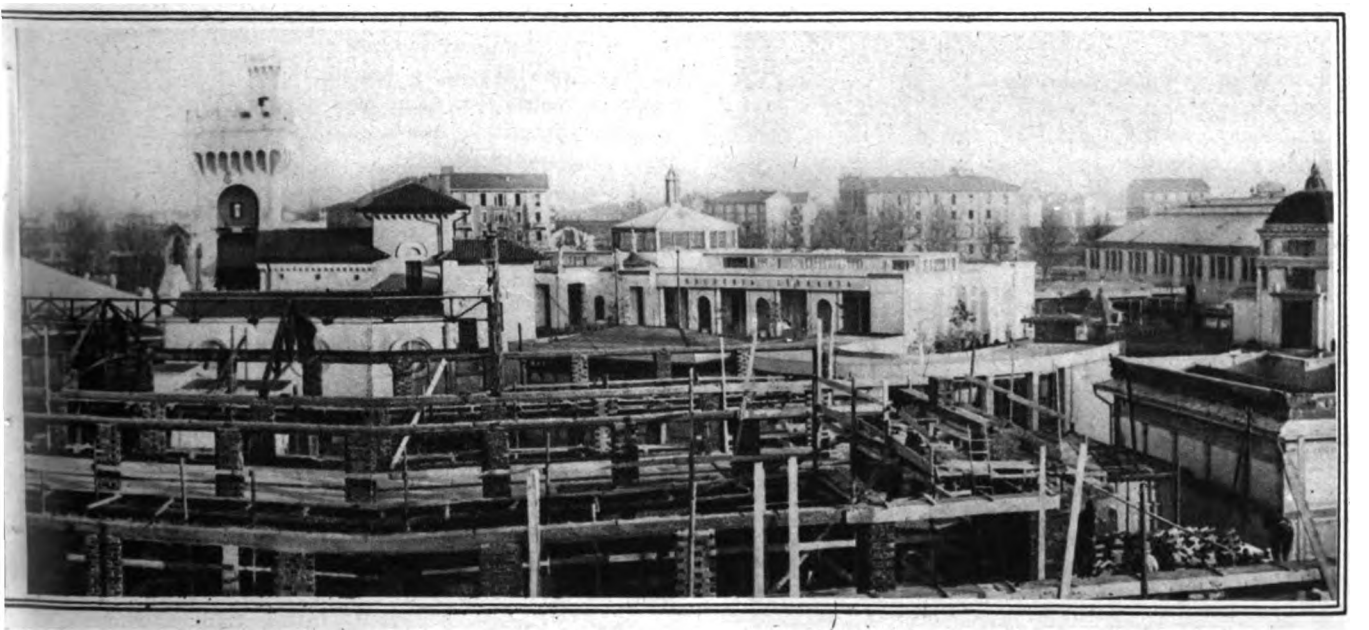
Vi saranno anche padiglioni privati. Fra i più importanti, quello Pirelli (600 mq.), quello della Nafta (800 mq.), dell'A. G. I. P. (700 mq.) e dell' Italo-Americana (500 mq.). Questa partecipazione dei privati alla grande festa del lavoro e dell'industria aumenta senza dubbio l'importanza e il valore dell'avvenimento.

Di questo avvenimento la nostra rivista — che vuol essere lo specchio della vita moderna in ogni manifestazione, ideale e di attuazione pratica, e che del volto del secolo vuol presentare al pubblico un quadro più che sia possibile preciso e completo — non può disinteressarsi: perciò il fascicolo di Aprile del « Secolo XX » sarà dedicato a questa affermazione dell'industria e dello spirito organizzativo d'Italia. In tal modo inizieremo una serie di articoli che tratteranno nella forma più piacevole le più importanti e vive quistioni che si agitano nel campo del lavoro italiano, — i suoi problemi, i suoi sviluppi, i suoi orizzonti: le nostre pagine, fino a oggi specialmente aperte al movimento spirituale, passeranno in rassegna a una a una anche le nostre officine, dove si forgia la grandezza e la potenza economica della nazione; accanto a coloro cui sono affidate le nostre gloriose tradizioni artistiche e letterarie, figureranno coloro che pensano per la patria ricchezza e conquista.

Soltanto così — noi pensiamo — un grande « magazine » moderno può dare una visione panoramica della vita dei nostri giorni, tutta percorsa dal fremito destato in noi dalla grande meraviglia del tempo, l'avvento della civiltà meccanica, il trionfante sviluppo della vita industriale.

Con questo, i nostri lettori non dubitino che la rivista cambi carattere: essa non vuole modificarsi: vuole arricchirsi.

È insomma un più duro programma di lavoro che noi a nostra volta ci fissiamo. Una nuova fatica che noi, in tanto fresco e vibrante fervor di vita, affrontiamo con animo fiducioso ripensando le parole di Leonardo: « Tu, o Iddio, ci vendi tutti li beni per prezzo di fatica! ».



del nuovo Palazzo delle cinque gallerie.

Digitized by Google

Il trono dei poveri

C'è anche quest'anno tra i personaggi

Ella uscì in punta di piedi, uscì con le braccia alzate per nascondere la sua commozione più che per puntarsi l'altra forcina. Ritornò poco dopo e s'arrestò sulla soglia: nel suo mattiniero disordine pareva anche più stanca, disfatta.

— C'è il donzello, — annunziò a voce bassa.

— Il donzello? Hai detto che aspetti?

— Aspetta in tinello.

Egli scosse la testa e sorrise rassegnato indicando la porta come indicando il sopraggiunto, e pareva dicesse a lei che lo guardava muta con gli occhi più grandi: « D'ora in poi sarà il mio compagno ». Era pronto. Pareva disposto a uscir subito col suo beneamato donzello che lo avrebbe condotto a Palazzo Valloni e a Palazzo Valloni, aiutandolo a indossare il costume, lo avrebbe tramutato in Reggente. Senza commuoversi troppo, senza baciar la sua cara, egli pensava già di affacciarsi sull'uscio dell'altra stanza con una cordialità molto pronta: « Eccomi nelle vostre mani, Filippo ». Ristette di colpo, intimidito. Era il ritratto di lei, della povera mamma, alla parete? Era il ritratto del padre? Quel costume di Capitano Reggente del caro, amato, immediato ritratto paterno? Non volle turbarsi e girò ancora lo sguardo e lo posò sulla sua tuba fiammante a cui associava il pensiero d'uno stupor quasi d'infanzia; ma allora sorse dal suo profondo come da una tomba un accento, una voce, quella lunga voce straziante: « Studia, Marino, se vuoi essere Principe sovrano... » Trasalì, fu scosso da un brivido anche più pungente, fu attratto verso quel monito come se si protendesse verso lo stesso fantasma. « Io sono Capitano Reggente di Campagna e sto alla sinistra. Ma tu studierai e sarai un giorno Capitano Reggente di Città, il nobile, quello che ha la dritta sul trono. Studia, Marino, se vuoi essere Principe sovrano... » Strane parole, dette a un fanciullo figlio di terriero! Parole di conquistatore, parole di re! « Principe », « trono »: parole. Eppure egli era giunto là dove l'ambizione paterna e materna, non certo folle, l'aveva visto fin d'allora, fin da quei primi anni, seduto. Eccolo a destra! Fra un'ora, fra meno d'un'ora egli avrà la dritta sul trono!

— Agata, cara, — egli disse con grande dolcezza per nascondere il suo turbamento, — vorrei baciare la povera zia Mustiola, prima di uscire, come bacerei la mia mamma... ma tu hai detto che dorme...

E le fece un cenno d'addio quasi allegro. Ella lo richiamò indietro paurosa, straziata, contorta, come se non potesse separarsi da lui così presto, come se non potesse rinunciare a lui per la vita. Sì, era riuscita a comprimere la sua pena di sposa, e ora l'avrebbe gridata se non gli s'aggrappava, se non gli s'appendeva al collo per dir che l'amava. Era tardi? Non le importava. Aspettassero. Aspettassero il Commissario della Legge, i Sindaci di Governo, a Palazzo Valloni, e tutti gli altri. Le cerimonie subissero pure il ritardo. Ella doveva parlare a suo marito, doveva trattenere suo marito. Suo marito prima d'essere d'altri era suo.

— Agata, che hai fatto? Che c'è?

— Di' pure. Di tutto.

— C'è che... c'è che...

— Sì, sì, tutto, tutto...

Gli allacciava il collo col braccio, e con l'altro gli teneva stretta la spalla, e si rimpiccioliva entro il petto di lui come per penetrarlo, per entrargli nell'anima, per versargli il cuore nel cuore.

— Di' pure. Sfogati, sfogati!

— Sì, sì... Abbi pazienza... Ma tu devi dirmi prima... Mi vuoi bene davvero? Mi... ami?

— Perchè chiedermi *questo*, adesso, Agatina?

— Adesso, adesso. Mi... ami?

— Ti amo.

— Basta, mi basta, — esclamò ritraendo le mani per liberarlo e ricongiungendole al petto. — Va, va. Puoi andare!

— Ma come? — egli chiese quasi addolorato, interdetto. — Non dovevi dirmi qualcosa?

— Nulla. È tardi. Filippo aspetta. T'aspettano a Palazzo Valloni. Non bisogna farsi aspettare.

Lo baciò e lo lasciò tutto al donzello.

Egli la salutò ancor dalla strada per dimostrarle che del suo accompagnatore non aveva già soggezione come il valletto non ne aveva certo di lui, benchè egli non

Digitized by Google

Nuovo romanzo di

MARINO MORETTI

nchinevoli un rappresentante straniero...

fosse abituato ai donzelli come i donzelli sono abituati ai Reggenti.

— È tardi? — chiese poi all'ometto che gli trotterellava al fianco, in discesa.

— Non è tardi, Eccellenza.

« Eccellenza »? Udiva per la prima volta il titolo che gli sarebbe spettato un poco più tardi e avrebbe voluto rimproverare il donzello della piccola anticipazione che non era forse servile. Avrebbe voluto raccomandarsi ora e più tardi: « Non mi chiamate così. Non mi piace ». Ma pensò ch'egli non apparteneva più a sè stesso, che non spettavano a lui queste rinunzie, e sorrise un po' tristemente. Quanto gli era spiaciuto un tempo l'arcaismo delle cerimonie sammarinesi, dello stesso costume che avrebbe indossato fra poco, della divisa delle milizie, dello stile dei tanti protocolli! Come aveva temuto il ridicolo di cui taluni venivano in cerca proprio quassù! Il ridicolo di cui il perfetto sammarinese deve essere ignaro! Ma egli era guarito di tutte le timidezze e di tutte le ubbie, ed anche della più grande ubbia, del ridicolo. Eccolo pronto a indossare il costume nello spogliatoio del palazzo di rappresentanza ove affluivano i primi dignitari in abito di cerimonia, in divisa. Ecco il giustacuore, il mantello, le manopole. Sta bene? Non è poi tanto goffo? Filippo lo loda, loda la sua distinzione, la sua snellezza, la sua giovinezza, loda il suo proposito di sacrificare per oggi gli occhiali.

— Vuol vedersi allo specchio, Eccellenza?

Rifiuta, rifiuta. Non vuol vedersi allo specchio.

Il donzello gli accomoda il tocco bianco e nero su quei capelli d'albino su cui l'ermellino ritrova quasi il suo stesso nitore. Anche Marino Arienti, già pronto, è molto lodato da quel bravo ometto che ne ha *accomodati* di Reggenti a dozzine, e non si turba se anche in costume l'Arienti appare in contrasto col suo esile omonimo, perchè bruno, tarchiato, vigoroso, il collo largo e la pelle di bronzo: il contadino, il terriero a fianco dell'intellettuale, al nobile sangue. I donzelli assicurano le LL. EE. che una coppia simile, così bella, cioè così giovane, non s'era vista più da gran tempo.

Sale dalle finestre il brusìo della strada: è il passo cadenzato delle milizie, son gli ordini dei comandanti; poi Marino sussulta alle prime note del Concerto schierato sotto il palazzo e guarda il compagno che gli risponde con un bel sorriso soddisfatto come per dirgli che non lo sgomenta il pensiero delle porte che s'aprono, delle autorità che s'inchinano. Gli piace forse d'essere inchinato, al terriero.

Il console d'Italia è sempre il primo a curvarsi alle nuove Reggenze, ma con l'affabilità d'un buon padre; ecco S. S. il Commissario della Legge, il Procuratore del Registro, i due Segretari di Stato, i due Sindaci di Governo, i due Massari del Santo; a tutti l'Arienti risponde soddisfattissimo con un lieve cenno del capo e l'altro Marino sorride un po' assente, pensando a sua madre, ai suoi morti. C'è anche quest'anno tra i personaggi inchinevoli un rappresentante straniero, inchinato e festeggiato a sua volta quasi quanto un Reggente, ed è nientemeno che l'Incaricato d'affari della Repubblica a Parigi, le baron St. Ouen de la Lande, che sta compiendo un viaggio di piacere o d'istruzione in Italia.

— *Mes hommages les plus distingués... hommages et voeux à Votre Excellence... mes meilleures félicitations à Votre Excellence...*

Si scendono le scale, si sosta ancora nell'atrio; altri sorrisi, altri inchini, altri omaggi; e si compone il corteo. In testa il Concerto che suona l'Inno sammarinese, segue la Guardia civica comandata dal capitano con la sciabola nuda, segue la Guardia nobile comandata dal maggiore con la sciabola nuda. Seguono Marino Fogliani e Arienti Marino, i nuovi Reggenti, e le due linee nere delle finanziere sormontate dai coni lustri e neri.

Quante volte Marino fanciullo è corso incontro al corteo sdrucciolando giù dal Pianello! Quante volte s'è tolto il berretto (e avrebbe voluto inginocchiarsi) davanti ai Reggenti che trasvolavano in un luce di gloria!

Ora è lui che passa tra il popolo, è lui che veste così come piace ai fanciulli, è lui che cerca nella folla quel ricordo di sè, è lui che vorrebbe vedere un bambino che si toglie il berretto; ma quello, ma quello, ma quello.

Digitized by Google

E sempre quella voce, quel monito: « Studia, figliuolo, se vuoi essere Principe sovrano... ».

Gli risponde un colpo di cannone sparato su in Guàita e ripercosso, più sotto, più addentro, dall'eco del monte e del cuore.

XI.

In chiesa, prima ancor di raggiungere i due seggioloni del Consiglio a fianco del trono su cui son già saliti i vecchi Reggenti, egli lascia la destra al compagno, obbedendo non già alla tradizione o al protocollo, ma a un senso d'umiltà che lo ispira. Egli sa, egli sente che nella casa di Dio il popolo è più accetto al Signore, è più ricco d'animo, è più vicino allo spirito del Tagliapietre. Egli sa, egli sente che nella casa di Dio e del Tagliapietre il Principe contadino e plebeo è il Povero, il Semplice, il Derelitto, il Mansueto, il Misericordioso, il Puro di cuore che ha la precedenza sui ricchi e sui sapienti nel regno dei Cieli.

È già cominciata la messa: San Marino guarda dall'alto. È vecchio, è barbato, è sereno, e, nella sua ampia dalmatica, ha più l'aspetto d'un profeta che d'un semplice sbozzatore del sasso, d'un umile cavator della roccia. Mostra un cartiglio al popolo col motto d'una parola sola: « Libertas ». Ma sulle sue labbra dischiuse lo stesso motto è più lungo: « Voi siete nati per essere liberi ». Poi volge un poco lo sguardo e vede il trono e sul trono la maestà dei due Consoli che stan per uscire. E, sì, benedice dall'alto del suo nitido altare come da una Penna che abbia sul vertice, anzichè la piuma di struzzo che significa giustizia, la croce di Cristo.

Or egli vorrebbe inginocchiarsi e adorar la sua patria costringendo i ginocchi sul legno come quando, durante quelle messe di suffragio, egli adorava sua madre senza pregare nella panca che recava ancora il nome di lei. Ma inginocchiarsi qui non si può. Non si può qui nascondere il viso. « O mamma, o mamma, eccolo qui il tuo figliuolo. Quanto hai temuto ch'egli non volesse servire il suo paese e se ne vergognasse e lo disprezzasse in segreto e meditasse di abbandonarlo e non trovasse fuori la pace rimasta quassù e non apprezzata che quassù! Quanto hai temuto ch'egli togliesse in moglie una straniera e non la fanciulletta che tu gli destinavi fin dalla infanzia e tenevi d'occhio e vedevi crescere per lui come si usava ai tuoi tempi e si usa ancora quassù! Mamma, mamma, hai dunque tanto temuto? Ti sforzavi a capirmi e sorvegliavi invano le mie pigrizie, le mie esitazioni, i miei pudori, il mio ozio, il mio silenzio, il mio isolamento, la mia vergogna d'essere albino, un vecchino canuto a dieci anni e a vent'anni? Ebbene, mamma, era vero. Io dovevo lasciar la mia casa, lasciar la mia patria, lasciare anche il ricordo di te, perchè non potevo credere con te e col padre e coi vecchi e coi capi che fosse vita anche questa, che anche questa fosse *la* vita. Mamma, ho veduto e ho creduto: poichè per credere bisogna pur sempre vedere e bisogna soffrire, peccare e andar raminghi e mettere il dito nella piaga di nostro Signor Gesù Cristo. Or eccomi qui ad ascoltar questa messa. Guardami, mamma, guarda com'è vestito tuo figlio. Che cosa gli manca? Il collare? Ma il tuo dolce sguardo di morta, ma gli altri dolci occhi del morto non saranno su me in quel lungo attimo in cui chinerò il capo e la fronte, la fronte e l'anima, o mamma, a ricevere l'investitura? Studia, figliuolo, se vuoi essere Principe sovrano... ». E guarda umilmente la statua del Santo in cima all'altare come per pregarlo di tenergli asciutte le ciglia, chè qui non ci si può inginocchiare, non si può nascondere il viso e non si può piangere: un eletto del Santo non piange.

Guarda con la stessa umiltà il celebrante nell'atto che egli si gira per aprir le braccia ammonendo: « Pregate, fratelli ». Non è stato lo stesso celebrante, il dotto arciprete ad augurargli si potesse dire a lui e di lui ciò che disse il pontefice Clemente XIV al Reggente Girolamo Gozi: « Quantunque non siate che il piccolo sovrano di un piccolissimo Stato, ciò non pertanto avete un animo che uguale vi rende ai Principi più grandi »? Un gran Principe? Oh, padre!

Un ordine secco, uno scatto. È l'Elevazione.

Gli Eccellentissimi Capitani Reggenti si alzano e chinano il capo. I nuovi eletti si alzano e chinano il capo. Le milizie presentano le armi all'Ostia Consacrata. L'organo canta. Il popolo prega. Il sacerdote ha celebrato il sacrificio divino per la gloria, per la fede, per l'umiltà, per l'incolumità della Repubblica. La Repubblica si è comunicata. La Repubblica è santa.

Quando si ricompone il corteo, egli è ancora a fianco del suo compagno che gli par d'amare come un fratello, è nella stradetta in discesa, attraversa il Pianello, sale le scale del Palazzo, entra nella sala del Consiglio, e qui rimane in piedi con il suo compagno e guarda i Reggenti che scadono salire il trono senza sedersi, aspettando.

Non sa della folla che si accalca oltre il semicerchio dei seggioloni che forma il brevissimo spazio ove il rito si svolge, non risponde all'inchino del maggiordomo che legge il commiato della vecchia Reggenza nè al maggiordomo che legge il saluto della nuova, ma è invece attratto come un fanciullo dal cofanetto delle chiavi che gli vengono trasmesse con la trasmissione dei poteri, e gli par di vederle le grandi, aduste, materne chiavi che un tempo si portavano anch'esse in corteo, le chiavi della Città e della Rocca e dell'Archivio e dell'Erario, e i Sigilli dello Stato. Or chi s'avanza nel breve spazio ove il rito si svolge è il vecchio, saggio Segretario per gli Affari Interni, la cui vita è consacrata in cento e cento protocolli testimoni del suo alto senno. Tiene in mano un libro. È il Vangelo. Legge anch'egli. È la formula:

— *Ad laudem et reverentiam Dea Optimi Maximi, ac Beatissimæ Mariæ semper Virginis, beatique Marini Patroni, ac defensoris Communis et Populi Reipublicæ ejusque curiæ Districtus et Comitatus! Vos Domini Capitanei super vocati et electi Reipublicæ...*

Giurino. Giurino i nuovi Eccellentissimi Capitani Reggenti della Serenissima Repubblica di San Marino: giurino di conservar la Repubblica e la sua dignità, i privilegi e le esenzioni ed ogni altro diritto; giurino (giuri Marino Fogliani) di mantener la pace fra i cittadini, di osservar gli statuti e le riforme e i decreti; d'esser benigni difensori delle vedove e degli orfani e dei pupilli e dei poveri (*miserabilium personarum*) ed anche dei luoghi venerabili come gli ospedali e le chiese, e dei loro beni e diritti: giurino (giuri Marino Fogliani) che durante la loro potestà (la sua potestà) sia resa a tutti giustizia e facciano ogni altra cosa che essi stimino vantaggiosa alla Repubblica e a qualsivoglia persona: *quæ ad Reipublicæ ac hominum ejusdem commodum cedere posse existimabitis.*

I nuovi Eccellentissimi Capitani Reggenti della Serenissima Repubblica di San Marino, giurano. Toccano solo

Digitized by Google

con dita ferme il Vangelo. Marino tocca il Vangelo.

S'appressano al trono. È, come quello della Plebale, il trono senza ostri, il trono senza porpora, il trono nudo, il trono della repubblica povera, il trono povero, il trono dei poveri. E il patrizio s'appressa al patrizio, il plebeo s'appressa al plebeo. Il patrizio si leva dal collo il gran collare di San Marino bianco ed azzurro e lo appende al patrizio, e il plebeo lo appende al plebeo. La vecchia Reggenza lascia il posto alla nuova dinanzi al cofano delle grandi onuste chiavi materne.

Marino è sul trono. « Studia, Marino, se vuoi essere Principe sovrano... »

Poi, alla fine del banchetto a Palazzo Valloni, fra coloro che si recano a ossequiare la nuova Reggenza, c'è un vecchione d'ottanta e più anni a cui tutti lasciano il passo. Dinanzi a Marino, scattato in piedi col tovagliuolo in mano, il vegliardo dalla canizie abbagliante, s'inchina.

— Eccellenza...

Così il maestro rende omaggio al discepolo, e l'antico Principe al nuovo.

XII.

Rientrando in casa nel tardo pomeriggio, Marino avanzò di soppiatto. Alla Pirilla che lo vide prima apparendo in fondo all'ombra dell'andito, fece cenno di tacere e consegnò furtivamente la tuba ch'ella accolse con reverenza e portò in salvo in tinello. Pareva quasi che un silenzio pudico, un silenzio castissimo avvolgesse la vecchia casa in quel gran giorno di festa come se le anime che vi si raccoglievano non potessero partecipare alla gioia comune se non curvandosi sulla propria, chiudendo le porte, fasciandosi di soavità e di penombra. Egli lo riconobbe il silenzio che la casa accumulava sempre ne' suoi vecchi vani in questo gran giorno, ma lo sentì oggi più sacro poi ch'egli vi rientrava dopo aver toccato il Vangelo.

— Mia moglie è di sopra?

— Eccellenza, è di sopra.

Lo sapeva. Ella era accanto al letto della parente inferma o indugiava sola e pensosa nella cara stanza coniugale dove le pareva di custodir meglio i pensieri. Forse nella sua solitudine ella non aveva altro conforto che d'alzar gli occhi sul talamo.

Era qui, infatti, sotto le finestre dalle tendine calate, seduta su uno sgabello come una ragazzina. Come una ragazzina teneva sulle ginocchia un gran librone rilegato, che pareva quel delle favole.

Vista così di soppiatto, come da una soglia vietata, da una lontananza amorosa, la fanciulla che secondo il pensiero materno il buon Dio aveva fatto donna per lui, gli appariva gentile e purissima quasi che dovesse ancora sposarla. Sobbalzò, divenne rossa, parve sorpresa in flagrante. Si vergognò del librone, dello sgabello, della sua stessa attitudine: esitò, non gli andò subito incontro, appoggiò il libro così aperto sul letto e gli si buttò fra le braccia. Da buona moglie, da moglie amorosa, l'aiutò a togliersi quella gran finanziera o redingote che doveva dargli fastidio e gli fece indossare la smilza giacchetta ch'ella aveva già preparata appendendola all'umile attaccapanni di legno. Così le pareva di ritrovare il suo sposo e di non averne più soggezione. Egli la obbligò a chinarglisi ancora sul petto per darle un altro bacio fra i riccioli.

— M'è parso che tu leggessi una favola quando sono entrato. Dove hai nascosto il libro?

— Delle favole? Non vedi ch'è il Libro d'oro?

Accennava il libro aperto sul letto. Marino si assicurò che fosse quello davvero il Libro d'oro della Repubblica di San Marino ricco di stemmi, ritratti, documenti d'archivio, elenchi di trattati, elenchi di commissari e segretari e arcipreti, e la lunga teoria dei Reggenti che s'era susseguita, ininterrotta, due coppie all'anno, fin dal 1244. Il libro era aperto alle pagine della gloriosa serie cronologica.

— Questa è la favola che tu leggevi? Una lunga fila di nomi che sembran di fanciulli, i più antichi? « Marino di Venturino, Landolino di Nicolino, Michelino di Paoluccio... » Così leggevi, Agatina?

— Ti dirò... sì, sì, ti dirò... Perchè leggevo i nomi dei Capitani Reggenti... i tuoi predecessori... i più antichi...

— Che hai fatto? Avevi da confidarmi qualcosa, poi ti sei pentita, hai detto ch'era un'ubbìa per rimandarmi in fretta al donzello. Volevi saper se ti amavo, e ti ho accontentata, ti ho detto che...

— Mi ami?

— Ma tu come mi ricompensi?

— Come ti... ricompenso? — Si appoggiava ai ferri del letto. — Ah, volevi che ti parlassi stamattina prima di mandarti via col donzello? Volevi che la cerimonia ti sembrasse tanto più lunga, ti diventasse un supplizio? E se avessi parlato ieri, Marino mio, non sarebbe stato lo stesso? Non è meglio, di', non è meglio che io abbia aspettato, che io abbia avuto la forza di....?

— Agatina, una brutta notizia?

— No, caro, — rispose ella ancora un po' misteriosa, e si avvicinava e continuava a voce più bassa schiacciando la gota su la spalla di lui che vibrava: — Una notizia... una gioia...

— Una gioia che mi dài tu?

— Sì, sì, ma non ci son che gioie reciproche. Che tu dài a me, che io dò a te. Non è vero? Non hai capito?

— Agatina?

— Vedi che hai capito? Vedi che hai capito? Sì, sì, è proprio *questo*. È *così*.

La baciò in fronte. Ella si asciugò gli occhi col dorso della mano, in segreto. Poi si sedettero insieme su la sponda del letto come per sentirsi più prossimi.

— Ti ricordi, Marino, — ella continuò poi carezzevole, — ti ricordi quando sapesti che la palla contenente il tuo nome e quello di Marino Arienti era rimasta nel bossolo? Allora dicesti che San Marino non voleva la vostra coppia, ricordi?

Assentì. Era questa la credenza del popolo quando la sorte non favoriva una coppia, che pur s'annunziava gradita o, peggio ancora, se una coppia era stata altre volte inutilmente nel bossolo.

— Un altro giorno dicesti scherzando che San Marino non voleva nè che tu diventassi Reggente nè che tu avessi un figliuolo. Dicesti che San Marino non ti voleva nè console nè padre. Oh, lo so, tu scherzavi; ma era un dolore, era come un'umiliazione per me. Mi pareva che la colpa fosse del fanciullo che non aveva pescata la palla nel bossolo e, sì, della tua compagna che non sapeva darti un bambino. Invece... invece... Dobbiamo dire che San Marino ci ha fatto la grazia? Un altro giorno — riprese — un altro giorno chiedesti perfino: « Come fu che non ti riconobbi quando mi avvicinai la prima volta? » Non fu colpa tua. Ero troppo timida allora, troppo ignorante. Ricordi? Ero così attaccata al mio Borgo che non avrei voluto a nessun costo salire in Città. Quando volesti portarmi lassù, proprio lassù, sulle tre Penne, mi pareva

Digitized by Google

che tu fossi impazzito. Avrei voluto disobbedirti, tornare indietro, fuggire, ma avevo paura di te benchè ti sapessi tanto indulgente. Paura! Paura! Credi che se non fossi stata ignorante, avrei avuto tanta paura? non avrei saputo *disimpegnarmi* come un'altra ragazza? Oh, Dio; ma se non sapevo neppure che cosa fosse Italia e che cosa Repubblica, tutto era lo stesso per questa povera sciocca. Cominciai forse a capire quel giorno che mi mostrasti i nostri confini lassù, dall'ultima Penna, quando mi dicesti che il Regno d'Italia ha mille e mille comuni più grandi di questo libero Stato. « Libero Stato » furono due parole che mi fecero una grande impressione...

— Non eri mai stata in cima al Titano, Agatina?

— No, mai. Che vergogna! Aver per nazione una montagna e non averla salita! Accontentarsi di restare alle falde! Eppure sapessi quanto soffrii quella volta che tu mi prendesti per mano e mi portasti quasi di corsa su su fin sulla Guàita, e poi giù di corsa e poi su ancora alla Fratta, e ancora giù e ancora su, sul Montale: e tu eri calmo, oh, calmissimo. « Vedi il Carpegna? Il Copiolo? ». Sì, sì, vedevo, vedevo, seguivo il tuo dito che m'indicava i monti, il fiume, il mare, i paesi, i castelli, e mi sforzavo a credere alla leggenda di San Marino e di San Leo che lavorando si buttavano gli arnesi dall'uno all'altro monte, dal Titano al Feretrio; ma bisognava che tu avessi pazienza, che tu mi dessi tempo: per capire. Ero così ignorante! Non avevo ancor letto il Libro d'oro...

Marino sorrise benevolmente e accennò il librone rimasto aperto sul letto.

— Mi sai dire adesso, Agatina, quale favola hai letto lì dentro?

— Non te l'ho detto? Una filza di nomi. Cercavo un nome per *lui*. Non ti piacerebbe, per *lui*, un nome d'antico Reggente, di quando i Regge ti avevano quei bei nomi di fanciulli, col diminutivo?

— Marino di Venturino? Landolino di Nicolino? Michelino di Paoluccio? E l'hai trovato, un bel nome?

— C'è un Menetto, un Menghino, un Foschino, anzi son questi i nomi che ricorrono più facilmente. — Sorrise. — *Foschino di Marino*, ti piacerebbe?

— Che? Pensi già di farne un Reggente?

Egli sorrideva sempre benevolo; ma lei, la piccola mamma, alzò gli occhi su lui senza ridere.

— Che c'è di strano? Perchè non dovrebbe esserlo *lui*? Mio padre non è stato Reggente? E tuo padre? E tu non lo sei da poche ore? E non gl'insegneremo ad essere sammarinese, ad essere di quassù, di quassù?

— Sì, cara. Gl'insegneremo subito ad amare le tre Penne: perchè non abbia bisogno come suo padre d'esperienze *italiane* per sentir la sua terra e per servirla.

E poich'ella balbettava e chiamava quasi inconscia: — Foschino... Menghino... — egli si volse a guardare il talamo bianco e gli parve di vedervi nel mezzo un infante nudo rosato simile a un Bambin Gesù di presepio, con la sua paglia nel letto.

Così, per volersi più bene, per sentirsi più uniti, restarono seduti su la sponda del letto dove sarebbe sbocciato il fiore della loro discendenza. Restarono così fino a sera. Poi ella fu scossa da un brivido di freddo e s'inchinò con la testina verso di lui come per chiedergli un bacio: un bacio che la riscaldasse.

— Mi ami?

— Ti amo.

Non si baciarono.

Agata fu la prima ad alzarsi e a stupirsi della penombra che s'era addensata nella stanza portandovi la serenità del giorno caduto. Sorrise pensando d'aver fatto all'amore, sentendosi ancor fidanzata. Si pentì d'aver dimenticato per tanto tempo la povera inferma e finse d'incolparne il suo caro.

— Vedi come sei cattivo con la tua povera zia Mustìola? Non l'hai nemmen ricordata! M'hai persino impedito di accenderle il lume!

Lo prese per mano e lo portò in quella stanza.

Marino intravide come in barlume una gran letto informe in cui si rattrappiva qualcosa d'ancora più informe, e udì quella voce: — Marino? — Gli parve che lo chiamasse sua madre in punto di morte: «Marino».

Agata accendeva intanto il lumino da un soldo che lasciava poi sullo stipo.

— Sei contento, Marino?

— Sì, zia Mustìola.

— Tutto bene? È stato bello? Sei soddisfatto?

— Sì, zia Mustìola.

— Sono contenta anch'io. Muoio contenta.

Egli si chinò, baciò quella povera mano brancolante che lo additava e venne via come per fuggire la morte che gli pareva d'aver visto all'altro lato del letto, china sull'altra mano brancolante.

A lei che gli aveva tenuto dietro sul pianerottolo disse turbato che sarebbe uscito un momento.

Uscire a quell'ora? Voleva indossare la redingote? Voleva il cilindro? Lo sapeva lui che un Reggente non poteva vestir che quell'abito e calzare quel copricapo ingombrante ed era bene non si facesse vedere in giro a quest'ora? Egli chiedeva invece il suo berrettuccio, chiedeva la sua frusta *capparella* col bavero di pelo ch'era stato tolto alla *capparella* paterna, più frusta. Avvolto nell'ampio bigio mantello fino alla punta del naso, chi lo avrebbe riconosciuto a quell'ora?

— Tu, intanto, Agatina, vai a dare un'occhiata in istrada. Spingiti fino alla Pieve. Poi torna. T'aspetto dietro la porta.

L'Agatina tornò soddisfatta. Chiesa aperta, straducce deserte.

Allora egli si staccò dalla casa con passo d'ombra, e gli pareva di sorvolare sulla strada vuota, e si sentiva felice avviluppato così nel mantello che gli dava aria di povero, ch'era simile alla *capparella* della sua buona gente a cui avrebbe accordato udienza a Palazzo. Principe sovrano, egli sentiva quasi fanciullescamente la gioia d'essersi spogliato della sua assisa e della sua dignità per non esser da più del postulante che gli avrebbe chiesto con reverenza consiglio o giustizia. Egli non era Principe, ma suddito: suddito di sè stesso, della sua stessa coscienza.

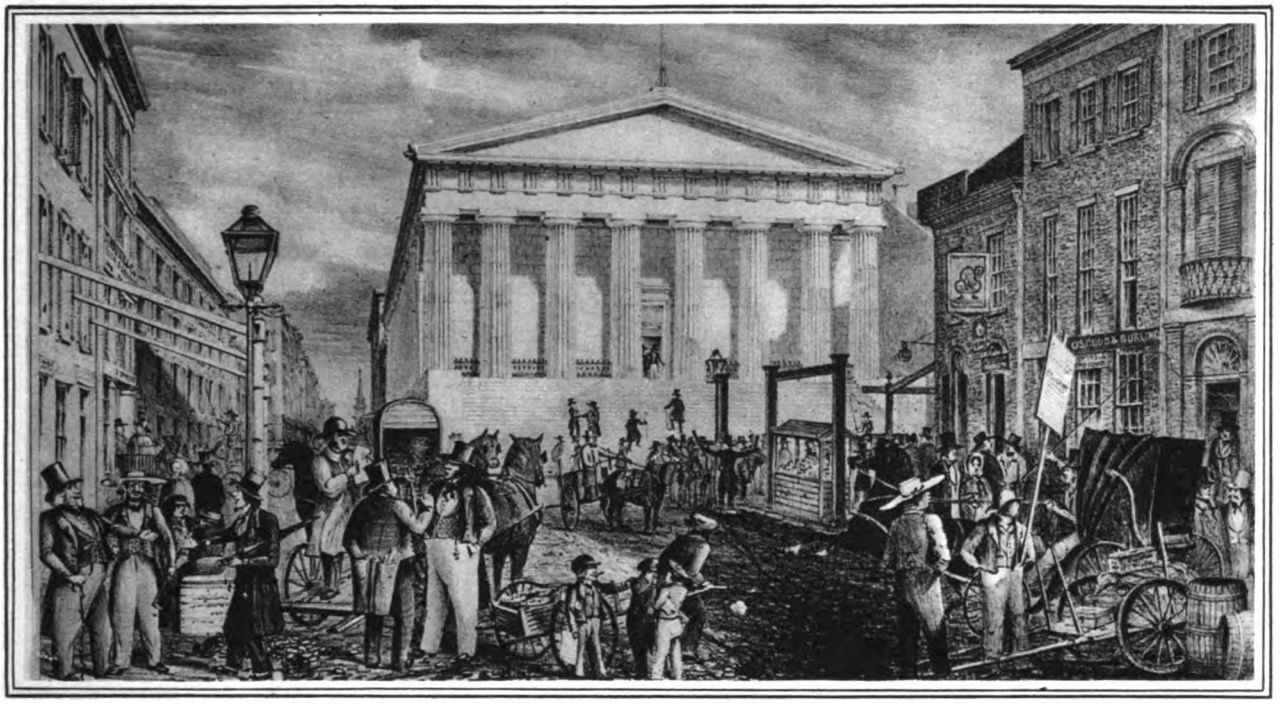
E quando fu nella chiesa colma d'ombra, ove due devote candelette scoprivano con casto lume la statua del Tagliapietre, egli s'inginocchiò di fianco all'altare a una panca del popolo, lì, lì, per umiliarsi, curvarsi, pregare così come il popolo prega, si curva, si umilia. Aveva dinanzi a sè, sotto l'arco dell'altra navata, un'ombra goffa e informe che non riusciva a comporsi, a riacquistar le sue linee, a esser *quell'*ombra nell'ombra. Ma egli lo riconobbe: era il trono. Poi gli parve che la statua biancastra alzasse e agitasse una mano verso di lui genuflesso che si sentiva ferir dalle lacrime. E la preghiera era quella:

— *Ave Marine, Libertatis fondator. Salvam fac Rempublicam tuam.*

FINE

MARINO MORETTI

Digitized by Google



Wall Street, il centro finanziario di New York, nel 1845.

Quando a New York non c'erano i grattacieli

di RAIMONDO COLLINO PANSA

L'America è di moda; giornalisti europei descrivono la vorticosa vita di Oltre Oceano; economisti pubblicano statistiche; gli uffici turistici rivelano quanti newyorkesi e « girls » sono giunti sulle nostre spiagge; gli aviatori varcano d'un sol volo il lungo spazio, quasi fosse un gioco la terribile traversata; industriali, importatori, esportatori, uomini politici vanno e vengono come se invece di fare la spola tra due mondi navigassero da una riva all'altra del lago. Ma poichè oltre Atlantico si va per traffici, e poichè il tempo è denaro, ognuno corre affrettato per le rettilinee vie di Nuova York e le impressioni di questi viaggiatori, siano essi il commerciante X od il tenore Y, sono d'una monotonia esasperante. La colpa, certo, non è di noi europei. Noi, delle nostre città, svischeriamo vicende antiche, gloriose e no, peripezie, lotte, guerre, tragedie. Qui, sulle case non una lapide... Ingenuità la mia! La lapide è murata su per essere letta, e lungo le vie di Nuova York non v'è spazio nè tempo per sostare. Eppoi le case crescono in breve stagione, e dopo pochi anni il piccone principia a demolire. Nuova York è un divenire continuo.

Cosicchè molti sapranno dirvi che il più alto palazzo di Nuova York vanta 55 piani, ed è costato 14 milioni di dollari, ma nessuno sa rammentarvi che la parte più pulsante di questa regina dei traffici, sorge su un isolotto roccioso che nel 1626 gli olandesi acquistarono dagli abitanti che erano i pellirossi. Questa sua origine fece sì che per lungo tempo *Nuova York* abbia avuto nome *Nuova Amsterdam*. Nuova Amsterdam contava 1600 anime e Nuova York annovera 7 milioni d'abitanti. Sapete voi quanto fu pagato dagli olandesi l'isolotto tutt'intero? Ma prima riflettete che colà sorge *Wall Street*, il più possente centro bancario del mondo, ove il terreno oggi è disputato ad oltre 4 dollari per centimetro quadrato. L'isolotto fu dunque pagato 24 (dico 24 senza nessuna coda di zeri) dollari. E non furono versati in contanti, ma in natura: chincaglierie e sete.

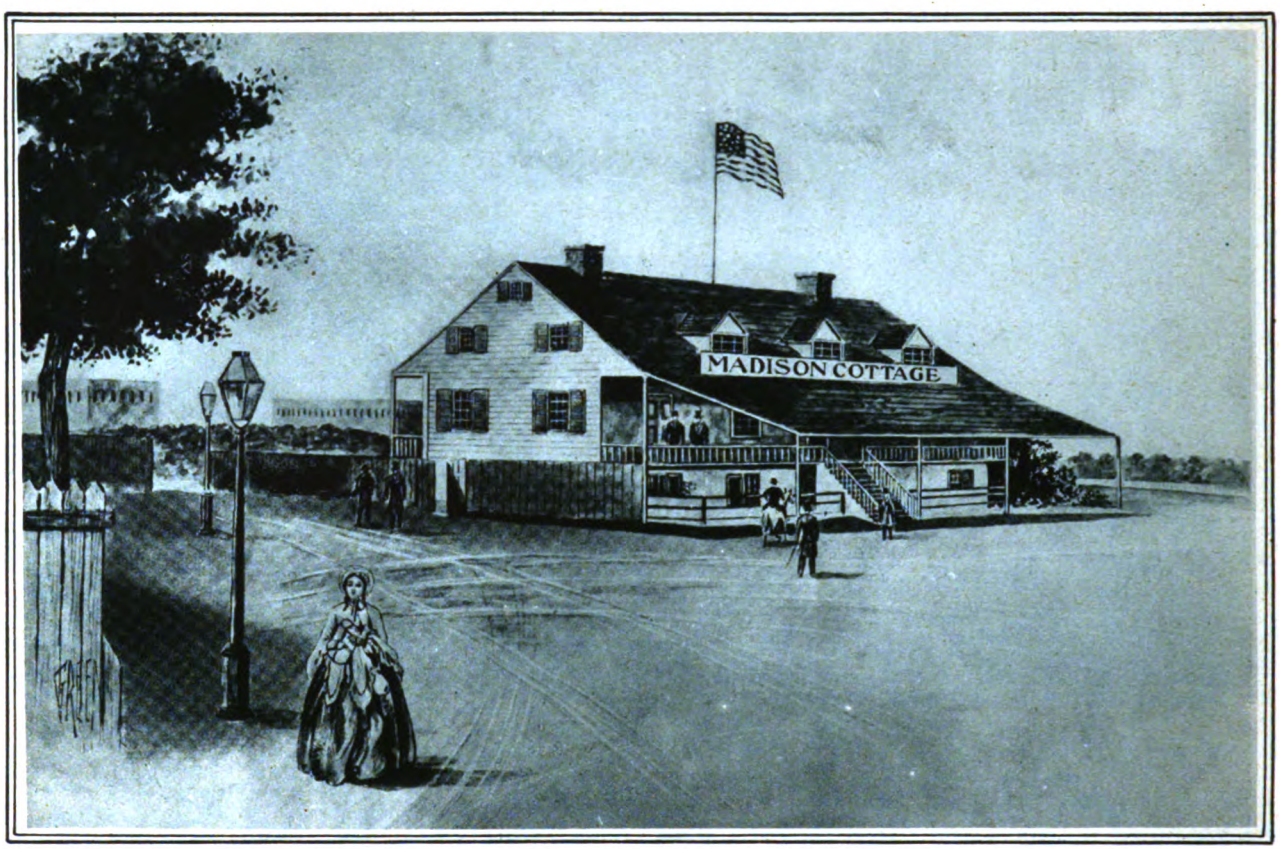
* * *

Una delle caratteristiche di questa metropoli sono certo gli alberghi. Il « Pensilvania » è il più vasto del mondo; il « Commodore » occupa un isolato intero. Dall'atrio della stazione infilate un corridoio, poi salite in ascensore e vi trovate nella vostra camera d'albergo. Vi è di tutto là: ufficio postale, ristorante, negozi, concerti, balli, cinematografo; e in più la stazione ferroviaria. Potreste vivervi, senza mai uscire d'albergo. File di valletti in livrea, quadri di illustri autori, tappeti preziosi, serre aulenti. L'albergo americano è incantato come il palazzo delle fate. Ebbene il primo albergo di Nuova York fu aperto nel 1789. Aveva nome « City Hôtel » ed era situato nella *Broadway*, che oggi è una delle vie di più intenso traffico del mondo intero. Ma a quel tempo le consuetudini americane dovevano essere ben differenti dallo sfarzo d'oggigiorno, a giudicare dagli statuti di quella prima locanda, di cui oggi è scomparso il nome ed anche il ricordo.

Diceva dunque lo statuto che ora si conserva nella biblioteca della Fifth Avenue:

Prezzo: 4 penny per notte e per letto (il penny è circa 10 centesimi) 6 penny per notte e per letto, cena compresa. Non più di cinque persone possono dormire in un sol letto. È vietato porsi a letto con le scarpe. I suonatori girovaghi con organetto debbono dormire nella lavanderia. È vietato condurre i cani al piano superiore. Non è permesso condurre le pecore in cucina. Non sono ammessi gli arrotini e i calderai.

Digitized by Google



Madison Avenue verso la metà del secolo scorso.

Sino all'inizio del 1800 la vita si svolgeva semplice e patriarcale. Quando scoppiò l'incendio in casa del primo ambasciatore giunto nella giovane repubblica, Don Diego de Gardopui, tutti i più notabili cittadini, accorsero recando secchie d'acqua e prestando la loro opera con la spontaneità cordiale che è la caratteristica della gente dei borghi e dei villaggi. L'ambasciatore fu così commosso che si credette in dovere di pubblicare un ringraziamento su d'una gazzetta locale. Nel caratteristico documento, quel diplomatico del tempo che fu, dice: « ... Ho veduto molte persone di primissimo rango, energicamente adoprarsi nell'estinzione dell'incendio, e per quanto le porte fossero aperte a tutti, e la casa zeppa di gente, nessun oggetto andò perso, poichè ogni cosa portata fuori dall'abitazione, venne restituita, una volta che l'incendio fu domato ».

E del resto un settimanale del 1802, il *Weekly Post*, narra il seguente fattaccio di cronaca:

« Ieri al pomeriggio un gentiluomo camminava lungo Beekman Street quando fu improvvisamente attaccato da una mucca. Malgrado tutti i suoi sforzi per allontanare l'animale, l'infelice fu così gravemente colpito dalle cornate che poco dopo spirava ».

Oggigiorno un simile pericolo a Nuova York è certo ben lontano. Ma pensando al turbine delle auto private, dei furgoni, dei camions, dei 50.000 e più taxi, delle ferrovie stradali, aeree e sotterranee, certo la vita doveva essere ben più serena e sicura quando si correva il rischio di essere preso a cornate per le vie centrali della città.

* * *

Forse, un'idea della trasformazione vertiginosa, fantastica e senza uguali subita da Nuova York, si ha solamente osservando i rarissimi disegni della città di circa settanta anni or sono. L'ufficio postale di Nuova York nel 1845! Ottantadue anni or sono!... L'ufficio pareva quello d'un nostro villaggio che conti poche migliaia d'abitanti. La sede era una vecchia chiesa olandese riformista, quasi sperduta nella campagna tanto poco era il transito e tanto ampi i viali solitari. (Oggi la « Posta Centrale » è un grattacielo che contiene 13.500 impiegati!) Erano gli anni in cui la Trinity Church, un piccolo tempio oggi soffocato dai grattacieli sovrastanti come montagne, era considerata pazzia, poichè, a detta d'ognuno, « *troppo grande per la piccola città* ». Erano gli anni in cui l'unico ponte che unisse le due sponde del fiume Hudson era in muratura, affacciato su uno specchio d'acqua, ove poche barche di pescatori si dondolavano quiete tra i canneti. Allora quel ponte bastava ai traffici e poichè, varcandolo, ci si avviava verso i silenzi della più idilliaca campagna, esso più che altro serviva alle gite domenicali delle brigate in festa. Oggi di qui e di là del fiume è Nuova York. I ponti mastodontici sono meraviglie dell'ingegneria, e poichè la loro ampiezza e la velocità dei veicoli non bastano a sfollare i traffici, sotto il letto del fiume corrono i treni elettrici, dì e notte insonni, ingoiati da un tubo enorme che inghiottendo carrozzoni, trattrici, antenne, umanità, in un batter d'occhio restituisce ognuno ed ogni cosa alla luce, all'altra sponda del fiume.

Ma il contrasto più saliente è quello della Fifth Avenue, la via celebre in tutto il mondo per le ricchezze che rinserra; la strada, piccolo paradiso terreste a cui guardano i cuori delle mille e mille fanciulle che, sedute dinanzi alle macchine dattilografiche, accrescono ad ogni colpo di tasto la dovizia di questa laboriosissima nazione. Fifth Avenue! Nome maliardo come Hollywood è per gli oscuri paria del cinematografo, i quali nel loro travaglio d'ogni dì sognano i dollari e le fame che la città californese profonde. Fifth Avenue! Pellicce d'ermellino, aulire dei più raffinati costosissimi profumi, auto accodate dinanzi alle gioiellerie (le perle più grosse del mondo), pasticcerie luminose come palazzi di re, botteghe solenni come castelli, trine e biancherie esili come spume, bazar splendenti come templi, mura marmoree, bronzi sulle porte, statue, livree...

E nel 1850 i boscaioli abbattevano gli alberi di quella landa sperduta e brumosa.

Là ove la grande biblioteca mostra la sua maestosa gradinata, e dove Wanderbilt e Morgan risiedono nel loro palazzo, sorgeva un serbatoio d'acqua per alimentare la lontana città, intrapresa audace d'una piccola società anonima.

Ecco un'acqua di cui, senza iperbole, può dirsi: è divenuta un rivolo d'oro.

RAIMONDO COLLINO PANSA

Digitized by Google

Il movimento artistico

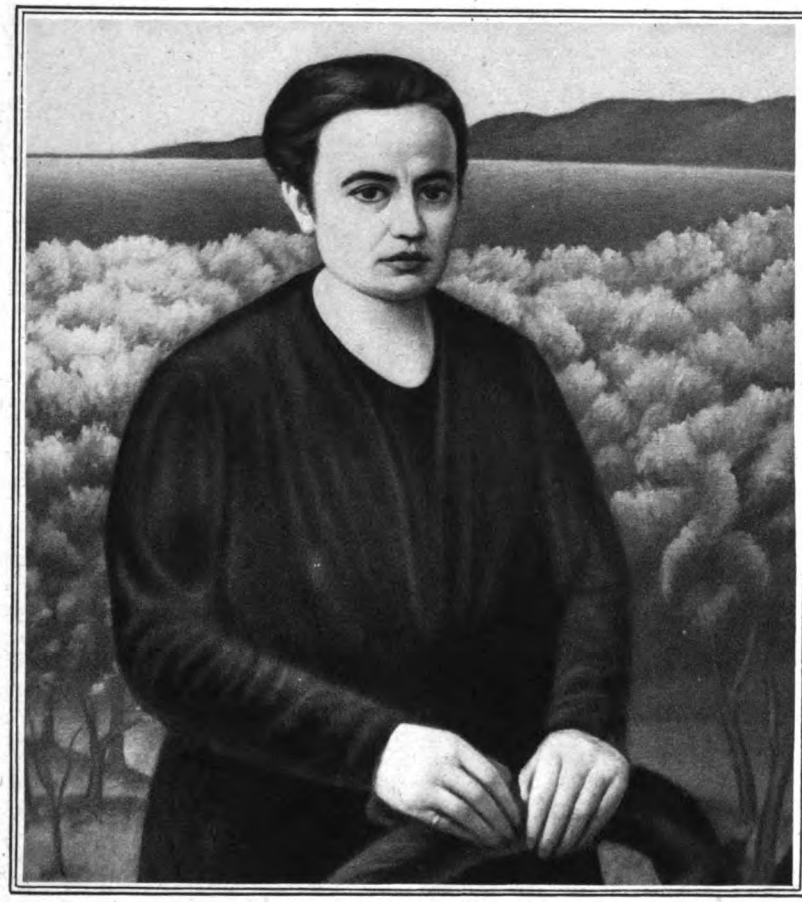
Le arti plastiche sono in pieno fervore di rinnovamento e in questo primo scorcio di stagione artistica si sono già sentite le avvisaglie novecentiste che lasciano facilmente capire una battaglia in stile contro l'ormai decadente arte di stampo passato. La ricostruzione politica deve fatalmente farsi sentire nel campo dell'arte: le polemiche che da cinque anni si agitano sono servite a chiarire vieppiù la situazione.

La tendenza novecentista va guadagnando terreno giorno per giorno; ma le vecchie radici sono così fortemente abbarbicate nel campo che la fatica per liberare il terreno è durissima. L'ultima prova di svecchiamento è stata la mostra di Brera che ha dato, sia pure attraverso alcune manchevolezze, una spinta decisiva ai giovani, accogliendoli largamente e incoraggiandoli con l'assegnazione di tutti i premi dell'esposizione: sono balzati alla ribalta nomi oscuri che hanno rivelato artisti nobili e sicure promesse. Fra i tanti basterà ricordare Arnaldo Carpanetti il quale, con spirito veramente audace, ha costruito un quadro con diverse decine di figure in movimento.

Su questo tentativo, anche la critica si è fermata troppo poco; mentre a parere nostro mette in evidenza e indica un programma: oggi i giovani indugiano troppo sul quadretto di natura morta, e troppo spesso presentano questi esercizi come opere d'importanza. D'accordo: uno scarabocchio può essere arte; ma la tradizione italiana da Giotto a Segantini ha commosso con le grandi composizioni. Il problema non è dei più semplici, e richiederebbe un ampio esame: oggi non si fabbrica l'ambiente capace di contenere un quadro come la Battaglia di Lepanto; la possibilità e la tranquillità di lavoro sono scarse per gli artisti; l'arte sacra è trascurata: ma però fra questi inconvenienti i giovani possono tentare qualche cosa di realmente moderno che sia cioè del nostro tempo. Per esempio: l'arte che cosa attende per celebrare la Marcia su Roma? Siamo soltanto al « Saluto alla Bandiera » di Nomellini: può bastare? Ma è già molto poter osservare i sintomi del rinnovamento e il fiorire di una schiera di artisti che non dormono: il tempo, poi, si incaricherà di definire e giudicare.

Un segno dei tempi mutati lo avremo quest'anno alla Biennale di Venezia, affidata alle cure di Antonio Maraini. Lo scompiglio creato dal nuovo regolamento si fa sentire ancora: l'invito alle opere e i cento posti per gli artisti che tenteranno il giudizio hanno destato la preoccupazione di coloro che, ormai, si erano adagiati sui compiacenti allori veneziani. L'esposizione sarà moralizzata e la sua fama diverrà maggiore: cioè si « svenezierà », per assumere un aspetto veramente internazionale.

La nuova importanza della Esposizione di Venezia e il riconoscimento di quella tradizionale di Roma prelude ad una certa revisione delle mostre di ogni specie e misura imperversanti in Italia. Non è detto che il ripetersi delle mostre collettive sia un male: servono in definitiva ad allenare il pubblico; ma c'è da pensare anche al danno delle esposizioni senza controllo, in cui si accetta quel cento per cento di opere che sconcertano il pubblico, e che danno la patente di pittore o di scultore anche agli imbianchini ed ai formatori. Questo è ciò che avviene nei grandi centri. In provincia, poi, la cosa diventa umoristica: i così detti circoli dell'arte sono una specie di diluvio universale ed educano i così detti amici dell'arte in una eccellente maniera antiartistica.



Oreste Bogliardi: *Ritratto*.

L'intervento dei sindacati, in questi casi, dovrebbe farsi sentire: considerare cioè se i sodalizi d'arte stanno meglio in mano ai sindacati degli artisti, oppure agli avvocati ed ai negozianti di salati.

Ma bisogna dare tempo al tempo.

Si susseguono, intanto, specialmente a Milano, con un fervore inconsueto le esposizioni così dette individuali che dànno modo alla critica di discutere su degli artisti degni di nota. Fra le ultime esposizioni individuali, che sono poi le prime della stagione, vanno ricordate quelle del giovanissimo pittore marchigiano Orlando Sora, tenuta alla Galleria Micheli. Questo giovane, il quale non appartiene a nessun gruppo e non proviene da nessuna scuola, si è fatto ammirare per una disinvolta bravura nella composizione. È un romantico, un sentimentale che vuol parlare attraverso un verismo aneddottico: liberato da questo vizio di letteratura egli potrà affermarsi presto e bene in una pittura più franca e più moderna.

Fra le esposizioni che hanno suscitato maggiore interesse di curiosità va messa in prima linea quella di Vincenzo Gemito ordinata nella Galleria Pesaro: gli amatori milanesi hanno potuto vedere la vasta produzione del grande scultore napoletano, per il quale non sarebbe di buon gusto rievocare la gloriosa carriera. Dei pittori noti che si sono ripresentati al pubblico di Milano ricorderemo, alla Galleria Scopinich,

Digitized by Google

F. Scattola: *Mercato.*

Ferruccio Scattola che ha tirato fuori dai vecchi armadi una gustosa raccolta di appunti di viaggio, brevi tavolette dipinte con rapidità e con fervore; Vincenzo Caprile, che ci è parso un po' lontano dalla sua pittura tradizionale; Petrella Da Bologna, il vivacissimo impressionista che canta con le sue tavolette i più melodici stornelli sulle città italiane: la serie veneziana allineata in una sala della Galleria Micheli è apparsa a tutti molto pregevole. Altre esposizioni di quest'ultima galleria sono state quelle del pittore abruzzese Giuseppe Verdecchia il quale, con semplicità primitiva ritrae con amorevole entusiasmo le bellezze della sua Atri; di Teodoro Wolf-Ferrari che ha riunito, invece, il frutto di un intenso lavoro compiuto la scorsa estate tra quelle collinette che da Bassano ad Asolo sembrano un mareggiamento di dolcissime onde verdi.

L'attività della Galleria de « L'Esame » sembra si rivolga particolarmente a diffondere la conoscenza dell'ottocento italiano: una piccola mostra di Giuseppe Barbaglia è servita a far meglio apprezzare l'autore degli « Emigranti »; come pure abbiamo potuto conoscere un lato poco noto di Sebastiano De Albertis: egli è stato, a giudicare dalle vivaci caricature ordinate nella predetta galleria un umorista garbato e compito, se non addirittura un Gavarni, come è stato un po' troppo precipitosamente detto. Enrico Somarè a queste postume ha alternato le mostre dello scultore Guido Micheletti, e dei pittori Oscar Saccorotti e Paolo Rodocanachi.

Notevoli le mostre di Oreste Bogliardi e Cristoforo De Amicis, due pittori novecentisti che si sono fatti ammirare alla Galleria Micheli.

Da questo breve cenno — non vogliamo dimenticare la mostra dei trentaquattro futuristi inaugurata da Marinetti alla Galleria Pesaro — si può capire quanto sia ricca l'attività artistica di Milano, considerata ormai il centro del mercato artistico nazionale. Peccato che a tanto lavoro e a tanti sforzi non corrisponda quasi mai un adeguato compenso di acquisti: il mercato si muove per ora, ancora lentamente e non presenta grandi risorse.

Il collezionista orienta quasi sempre la propria raccolta sulle più grate e più note firme dell'ottocento, e di conseguenza il commercio delle opere d'arte dei pittori viventi, se ne togli quei venti nomi che sono ormai nel novero della quotazione, ne risente non poco. Ma di questo avremo occasione di intrattenere i lettori in un'altra nota.

P. M. B.

S. De Albertis: *Caricatura.*

Leggete:

NOVELLA

la più ricca rivista di letteratura narrativa: ogni numero contiene sei novelle, un intero romanzo, articoli di varietà, ecc.

COMOEDIA

di gennaio è uscita, con il più fresco notiziario e la più fresca cronaca fotografica degli avvenimenti teatrali del mese.

Digitized by Google

Varietà

L'AUTOMA

Le macchine comandate dalla parola

di GIOVANNANGELO MARCHESI

Quasi ogni giorno si legge di nuove macchine che obbediscono alla volontà dell'uomo. Dei treni sono fermati da un semplice segnale umano, aeronavi e navi sono spinte dalla terra al comando d'un uomo, e si costruiscono macchine che compiono ciò che farebbe un uomo a una semplice parola di comando.

Molti naturalmente si domandano a che serva tutto questo. Il segreto è che certe operazioni meccaniche son fatte meglio di quello che un uomo può fare col meglio delle sue forze, e continueranno a farle meglio finchè sono in azione. L'uomo può stancarsi e cominciare a far male il lavoro, ma la macchina compie l'operazione un milione di volte e non si stanca mai: così in certe circostanze la macchina è migliore dell'uomo.

L'uomo meccanico.

L'inconveniente dell'uomo meccanico, dell'automa, cioè, è che a questo si può dir soltanto ciò che deve fare solo per mezzo della luce e per mezzo del suono. Venti anni fa Tommaso Butler mostrò in un teatro londinese una cassaforte che apriva lo sportello a un fischio. Si doveva fischiare la nota giusta, altrimenti lo sportello rimaneva ostinatamente chiuso. Il professor Low ha immaginato un mezzo col quale una parola parlata aprirà le porte del suo *garage*. Ma se si fischia una nota falsa o si parla un'altra parola, lo schiavo meccanico non obbedisce. Un uomo meccanico costruito dalla Compagnia Elettrica Westinghouse è un'altra meraviglia che risponde al comando o alla voce, o per parlare più esattamente, alle vibrazioni del suono.

Questa macchina è la più vicina sembianza d'un automa che sia stato ancora costruito per un proposito utile. Essa si fa lavorare con onde di suono che la raggiungono millequattrocento volte al secondo, e si fermerà con quelle che la raggiungono alla velocità di seicento al secondo. Una voce umana che parla a queste frequenze metterà in moto o fermerà la macchina; ma in pratica le vibrazioni impiegate sono quelle d'un fischietto che può esser regolato più facilmente e precisamente. Le vibrazioni del fischietto sono regolate da tre *diapason* vibrati elettricamente che mandano suoni del timbro richiesto su un telefono.

La trasmissione degli ordini.

A un'estremità del telefono è l'automa, all'altra estremità è un operatore telefonico. Appena l'operatore mette il contatto, l'automa è immediatamente messo in moto. Vi può essere più di un'automa in uno stabilimento e ciascuno ha il suo proprio congegno e le sue proprie segnalazioni. Quando l'operatore al telefono mette il contatto, la prima cosa che fa l'automa è di dare le sue proprie segnalazioni, cosicchè l'operatore che ha chiamato può sapere se è proprio quell'automa o un altro. Se nessun altro ordine è trasmesso attraverso il telefono dall'operatore, il contatto è interrotto e l'automa non fa nulla affatto. Se però qualche cosa di più è richiesto da esso, il telefonista manderà un altro segnale, una volta, due volte, tre volte, secondo l'ordine particolare, chiudere o aprire le batterie della luce, o mettere al lavoro gli apparecchi di riscaldamento.

L'uomo meccanico allora segnala una seconda volta per indicare che è pronto a lavorare, o una seconda volta per dimostrare che il circuito che gli si chiede d'operare è aperto. Finalmente quando tutte le domande hanno avuto risposta — il che si sbriga in pochi secondi — l'uomo meccanico è pronto e rimane ad aspettare finchè non gli si segnali una seconda volta di fermare le attività che esso controlla. È un meccanismo ingegnoso e nel suo sviluppo occuperà il posto di molte macchine di segnalazione. In un certo modo è superiore all'uomo perchè non può addormentarsi o commettere un errore, ma esso rimane un apparecchio che può lavorare soltanto se anche l'uomo che opera non commette alcun errore.

Per ora dev'essere usato a Washington per regolare l'altezza dell'acqua nei pubblici serbatoi.

Il reale segreto di queste macchine che obbediscono all'uomo è questo: che esse rispondono a uno stimolo meccanico. Il suono che noi cacciamo produce un'onda nell'aria, e se queste onde arrivano a un meccanismo che è intonato allo stesso numero di onde, esse lo faranno vibrare in simpatia e la vibrazione può essere usata per completare il contatto d'un circuito di forza elettrica.

G. A. MARCHESI

Digitized by Google

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore LUIGI GUACCI Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — LECCE

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di S. A. il Principe Ereditario e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

Crudeltà vere o immaginarie della natura

di ERBERTO BOZZANO

V'è un po' del Don Chisciotte nell'uomo che si mette a difendere la natura. Egli ha tanto da difendere sè stesso! Ma molte persone di buon cuore sembra che non siano poco turbate dalle cose come si svolgono nella natura selvaggia, così aspra di denti e di artigli. Vi sono alcuni che si vergognano del sistema... naturale al quale appartengono. C'è in esso sistema molto di diabolico perchè vi si scorga un pensiero di Dio — una vecchia opinione, perchè vi è una frase attribuita ad Aristotile, che dice che la natura più che divina, è diabolica.

L'incubo della selvatichezza della natura, della sua crudeltà, della sua inflessibilità e amoralità, non è affatto confinato nei sentimentali, poichè le più potenti accuse sono probabilmente quelle che si trovano nel famoso *Saggio sulla Natura* di John Stuart Mill, e nel meglio conosciuto lavoro di James: *È la vita degna di essere vissuta?*, e in quel che si ricava dalla filosofia leopardiana.

Pensiamo tranquillamente alla crudeltà della Natura.

Morti indolori.

Il sistema della natura animata si evolve sullo schema o sulla norma che molti animali, e un po' di piante, si servono d'altri organismi come cibo. L'erba si trasforma in lepre e la lepre in volpe. Possiamo veramente pensare a un mondo interamente vegetariano con le piante che, infine, dipendono dall'aria, dall'acqua e dai sali? Ma questa non sarebbe la natura selvaggia e avventurosa che noi amiamo.

Nessuno può negare che l'uccisione e la digestione d'un'altra creatura vivente, anche d'un altro animale, è un continuo bisogno in natura. Ma questo non implica necessariamente della sofferenza. La rapidità dell'uccisione è spesso magistrale. La crisi mortale d'un topo ucciso da un serpente è di tredici secondi; quella d'un uccellino ucciso da un'aquila è molto minore. Senza dubbio vi sono alcune terribili scene, per esempio quando due leoni piombano su un'antilope, o quando i lupi si scagliano su un cervo. Ma queste sono eccezioni, e il gran viaggiatore Livingstone non raccontò ch'egli non sentì nessuna sofferenza quando il leone lo tenne nelle sue fauci? Alfredo Russel Wallace aveva grande esperienza della vita, come essa si svolgeva nella natura, e scrisse: « Agli animali è risparmiata la sofferenza della morte incombente. Le morti violente, se non troppo prolungate, sono indolori e agevoli, nè quelli che muoiono di freddo o di fame soffrono molto. L'idea comune della lotta per l'esistenza che implica infelicità e sofferenza nel mondo animale è il rovescio della verità ».

La gamma della sofferenza.

Le sole persone che hanno qualche diritto di parlare di crudeltà della natura sono i perfettamente vegetariani. Ma quelli che accusano la natura di crudeltà devono esser più che vegetariani, devono astenersi dal mettere trappole per gli animali selvaggi, o di metter veleno per i topi, devono far senza pellicce, naturalmente, e anche astenersi dal comprare un guanciale di piume, non simpatizzare con la carta moschicida e non uccidere neppure un serpente.

Qui cade a proposito il buon senso di Darwin: « Quando riflettiamo a questa lotta, possiamo consolarci con la piena credenza che la guerra della natura non è incessante, che non si sente alcuna paura nella morte particolarmente rapida e che i vigorosi, i sani e i felici sopravvivono e si moltiplicano ».

Nel senso stretto, la crudeltà implica il godimento per l'assoggettamento a una pena non necessaria; e vi sono pochissimi esempi di questa sottigliezza anche fra i più alti animali. Noi non arriviamo fino a dire che tutto ciò che si svolge nel mondo animale è mite e piacevole e che solo l'uomo è vile, ma si è inclinati a pensare che è l'uomo ad avere il monopolio della crudeltà.

Uno dei casi difficili è quello del gatto che scherza col topo; ma anche questo spettacolo familiare non è un chiaro esempio di crudeltà. Un avvertimento da non dimenticare, però, è che gli animali domestici spesso sviluppano delle caratteristiche spiacevoli delle quali è responsabile l'uomo e non la natura. E un altro avvertimento è la nostra ignoranza della gamma della sofferenza. Una vespa troncata della metà del suo corpo, continuerà spensieratamente a succhiare un frutto, e la parte fornita di gambe d'una formica può continuare a lavorare per ore dopo aver perduto tutto il resto.

Il massimo della vita e della gioia.

Se Stuart Mill e James avessero ben conosciuta la natura animata, non avrebbero scritto quel che scrissero. Alcuni poi sentimentali con gli animali, soffrono di ignoranza; ma parte della difficoltà a spiegarci questi enigmi della natura, si deve all'incapacità di guardar le cose nella prospettiva cosmica ed evoluzionista. Un saggio vecchio naturalista, John Burroughs, meraviglia quando scrive della natura: « Che barbarie, che carneficina e che sofferenze, che assenza di tutto quel che noi chiamiamo intelligente disegno e antiveggenza, di amore, di maternità! » Ma questa è un'opinione da esser corretta dalla penetrazione di Darwin e di Wallace. Vi sono scene nel mondo animale che feri-

Digitized by Google

scono la nostra sensibilità. Ma noi dobbiamo pensare all'equilibrio e al progresso della natura che involge e richiede versamento di sangue, così come richiede il tenero spettacolo dell'amor materno e del mutuo aiuto.

Non v'è progresso senza crivellamento. Un concetto sentimentale del mondo porta ad errori; un concetto sano ed esatto fu quello di Wallace che scrisse: « Dopo tutto, noi possiamo concludere che la comune idea della lotta per l'esistenza, che involgerebbe infelicità e sofferenza del mondo animale, è assolutamente il contrario della verità. Ciò che realmente essa dà è il massimo della vita e la gioia della vita, col minimo della sofferenza e del dolore ».

E. BOZZANO

I rumori e la nevrosi: armonie e sfonature

di JOSEPH WILKINSON

Si crede che oggi la gente soffra dello sforzo nervoso e dei suoi effetti più di quanto abbia fatto mai prima, e che all'impeto e alla fretta della moderna esistenza si debbano molti mali, molte infelicità e molti delitti. Può essere, naturalmente, che i sofferenti del nostro tempo siano rivelati con insolita distinzione nel bagliore della pubblicità luminosa universale che illumina lo stesso nostro focolare, la stessa casa nostra.

I « vapori » delle eroine del diciottesimo secolo e i languori dei primi romantici, probabilmente ebbero luogo nel relativo ritiro della domesticità; ma si noti che, probabilmente, si dovettero più alla stessa noia di quella domesticità che all'attività sforzata d'una vita febbrile.

Le vibrazioni dei suoni.

Certo, vi sono nella vita d'un cittadino d'oggi molti fattori che scompigliano i nervi, e non ultimi i rumori. Nuovi rumori si sviluppano quasi quotidianamente, e nei passi giganteschi della scienza, particolarmente nel regno del suono, quali altre prove di nervosa sopportazione giacciono nascoste? Dalla natura della vibrazione delle onde del suono dipende l'impressione trasportata dai nervi dell'orecchio al cervello.

Il timbro d'una nota, per esempio, è alto quando le vibrazioni sono rapide, basso quando sono basse. La capacità dell'uomo per giudicare il timbro d'una nota ha limiti definiti che variano in ciascun individuo. Ma come regola generale, nessuna nota che vibra più lentamente di trenta volte al secondo, o più rapidamente di sessantamila volte al secondo, può essere udita dall'orecchio umano. Il cervello registra una nota particolare come tale secondo il suo grado di vibrazione.

È possibile che gli animali possano udire delle note molto più alte che non siano percettibili all'uomo. Probabilmente il piacere che un miagolio sembra dare a chi lo fa, può esser derivato da note impercettibili alla umanità sofferente. G'insetti, che sono apparentemente muti, possono emettere una nota che ha un timbro o troppo alto o troppo basso per essere percepito dall'orecchio umano. Fortunatamente per la sopportazione umana, tutte le vibrazioni sono effettivamente smorzate dal tamburo dell'orecchio prima di raggiungere l'organizzazione interna squisitamente sensibile.

L'altezza d'una nota dipende dal movimento di va e vieni dello strumento vibrante: quanto maggiore è lo spazio occupato dalla sua oscillazione, tanto più alto è il rumore. L'oscillazione d'un diapason ordinario che vibra alla velocità di circa quattrocentotrentadue volte al secondo, può esser mostrata, con metodi fotografici, tracciare una semplice onda alta o bassa che produce una nota d'un certo timbro; ma la traccia delle note di altri strumenti dimostra che onde più piccole sono presenti sulla superficie della principale. Questa oscillazione decide il timbro d'una nota, o la differenza nella qualità della sensazione prodotta da un pianoforte, da un violino o dalla voce umana.

I suoni e il direttore d'orchestra.

La differenza fra un suono musicale e un rumore sta principalmente nella regolarità delle vibrazioni. Se paragonate il rumore del rombo del traffico pesante col ronzio eguale d'una trottola, trovate che le vibrazioni d'una trottola che gira sono regalori e ininterrotte, mentre il brusìo d'una strada affaccendata vi sono innumerevoli toni le cui vibrazioni non hanno alcuna relazione l'una con l'altra, e l'orecchio è incapace di combinarle nella sensazione di un suono musicale.

L'orecchio umano, e specialmente quello d'un musicista può essere addestrato a raccogliere certi suoni e ad ascoltarli a esclusione di altri. Il direttore d'una orchestra può acquistare il potere di udire ciascun strumento separatamente, escludendo tutti gli altri temporaneamente dalla sua coscienza. Similmente uno che è ipersensibile al rumore e che è costretto a vivere nel mezzo di esso può imparare a escludere dalla mente qualcuno dei rumori che gli cagiona sconforto. Non v'è dubbio che col tempo egli s'avvezza all'atmosfera discordante e insegna a sè stesso a ignorarlo. E anche nella pratica quotidiana della vita molti rumori sfuggono all'attenzione, se la mente non è definitivamente concentrata sopra di essi. Ma questo oblio significa in primo luogo uno sforzo, e poi questo sforzo viene continuato subcoscientemente cagionando quindi una certa somma di tensione nervosa.

La tortura dei musicisti.

Lo sforzo impiegato nel levare la voce al di sopra del rumore del traffico per farsi sentire, è simile a quello di far

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La **NEVRASTENIA** e l'**IMPRESSIONABILITÀ**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA IRRITABILE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9)** - Telef. 85-539.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale; migliaia di guarigioni.

In tutte le farmacie. — Opuscolo gratis.

Laborat. Farmaceutico "CORDICURA"
Via Stradivari, 7 MILANO (119)

Digitized by Google

udire una persona sorda: uno sforzo come ben si sa che produce intensa stanchezza.

Vi sono grandi variazioni individuali nella stanchezza, nella irritazione e anche nell'insonnia prodotta dal rumore. Il sistema nervoso varia da persona a persona, e quelli senza inclinazione musicale, i cui orecchi non sono capaci d'afferrare delicate differenze nel timbro e nel tono, non sono così prontamente irritati da suoni che causano dei veri sconforti all'orecchio sensitivamente intonato del musicista.

Se l'individuo sordo al tono è incapace di distinguere la differenza di timbro di due diverse note, può perdere molto delle delizie dell'armonia, non ha, in compenso, la raffinata tortura inflitta agli infelici musicisti che sono obbligati ad ascoltare il miagolio d'un violino stonato o i tentativi d'una disgraziata voce di soprano per rimanere alla sommità di una nota d'alto timbro.

In un mondo di molti rumori, colui che sa raccogliere le armonie e non sentire le stonature, può affrontare la vita indisturbato dalla irritazione dei nervi in disordine.

J. WILKINSON

I misteri del contrabbando e i mezzi ingegnosi di cui si serve

di C. ALBERTO PENNINO

Dicono, specialmente quelli che vivono nell'entroterra, che la razza dei contrabbandieri s'è quasi spenta. Ma quelli che vivono sulle coste parlano diversamente. Essi sanno che il contrabbando è in gran fiore e fa nel 1928 degli affari molto più grassi di quelli che faceva recentemente o anticamente. Si deve in generale alla imposizione di molte nuove tasse doganali in tutti gli stati la rinascita in grande del contrabbando. Poi, oggi, il contrabbando è più facile: non solo ci sono i canotti-automobili che sono più rapidi delle barche dei contrabbandieri dei vecchi tempi, e, per giunta, più sicuri, ma alcuni contrabbandieri usano metodi molto più moderni e sbarcano merci con gli aeroplani ridendosi dei diritti doganali.

I vantaggi di quest'ultimo metodo sono ovvii. Nel Sussex, osservava alcuni giorni fa un giornale inglese, vi sono, per esempio, grandi strisce di dune solitarie dove un aeroplano può facilmente atterrare inosservato. Dall'aeroplano la merce è trasferita in un'automobile che va innanzi sull'erba rasa per un paio di miglia, e poi imbocca la strada maestra. Dopo questa, chi può più rintracciarla?

In Inghilterra, molti residenti sulle rive del sud sanno di questo traffico; ma ancora si mantiene la vecchia tradizione intorno al contrabbando e par che nessuno si curi o pensi di dare un'informazione all'autorità.

Come si nascondono le droghe.

V'è una specie più sinistra di contrabbando che dà molto da fare all'autorità: quello dell'oppio sotto le sue varie forme ed elaborazioni. Due marinai cinesi furono recentemente condannati alla prigione in Hull per essere stati trovati in possesso d'una quantità di oppio senza autorizzazione. L'oppio era stato abilmente nascosto: un po' era nella parte riservata al carbone della nave e un po' in un pesante vaso di creta pieno di rimasugli di ferro, nascosto sotto la stiva.

Ma il contrabbando delle droghe si fa in molte maniere. Alcune sono state nascoste nelle fodere dei cappelli, in bastoni cavi, apparentemente da passeggio, nella cioccolata, e anche nell'imbottitura delle sedie. In Inghilterra, circa un anno fa, fu rivelata una strana maniera di contrabbando. Un carico d'un miscuglio chiamato « lubrinole », svegliò i sospetti di qualcuno. Quando fu analizzato si trovò che esso era composto di morfina e di un'altra sostanza dalla quale la droga poteva esser facilmente ricuperata con un processo chimico.

Gli artefici dei contrabbandieri di droghe sono infiniti. È stato dichiarato che per troncare questo indegno traffico sarebbe necessario d'indagare in ogni pezzo di sapone che entra in uno Stato, di togliere le scarpe d'ogni uomo e d'ogni donna che entra in un paese e farle a pezzi, di guardare in ogni padella cercando un doppio fondo e di eseguire una serie infinita di simili investigazioni.

Il Tamigi e le piccole barche.

Una volta un cestino contenente un gatto e alcuni gattini fu portato a bordo d'un bastimento in un porto orientale. Il gatto sembrava poco interessato dei gattini, e questo destò la curiosità di un impiegato doganale. Egli investigò e trovò che i gattini erano pelli abilmente impagliate così d'avere un'assoluta apparenza di vita e la imbotttitura consisteva di droghe.

Il centro europeo di questo traffico che distrugge le anime si crede sia Copenaghen. Le droghe che entrano di contrabbando in Inghilterra sotto varî travestimenti, vi penetrano per la via dell'estuario del Tamigi. Le droghe sono messe in un viluppo incerato e gettate in un posto prestabilito da una nave che procede per il Tamigi. Poi quando la riva è sgombra, esse sono raccolte da piccole barche che operano da qualche piccola solitaria rada e trasportate a Londra.

Il traffico è pericoloso, ma il rendimento è enorme. Poche libbre di cocaina, per esempio, rappresentano una piccola fortuna, così che vi sono sempre uomini e donne poco scrupolosi pronti ad accettare i rischi di questo commercio.

C. A. PENNINO

LAGRIME DI PINO

Elisir preparato con le

GEMME DI PINO ALPESTRE

su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all' Università di Pavia

Guarisce radicalmente:

BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.

Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione

In vendita nelle principali farmacie

G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' **ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

Digitized by Google

La magia del moto

di MICHELINA EDMONDO

Diventa sempre più chiaro che comprendere la scienza fisica come un tutto è possibilmente comprendere la vita stessa. Pure è sorprendente vedere quante persone ancora non sanno nulla degli effetti pratici della prima legge del moto. Ogni giorno si vedono persone che si comportano come se questa legge non esistesse, con dei risultati spiacevoli, quando saltano da un tram in moto, o si provano a tenersi in piedi in un treno.

La prima legge del moto è così semplice come è grande ed estesa nei suoi risultati. Essa consiste in questo: un oggetto è messo in moto, si moverà direttamente innanzi per sempre alla stessa velocità con la quale s'è mosso, finchè un'altra forza non venga ad agire sopra di esso. Questa è una legge che nessuno, per quanto bravo, può disobbedire.

Non è una contraddizione a questa legge che la maggior parte degli oggetti intorno a noi non sono in moto. La spiegazione della calma degli oggetti comuni è che l'attrazione della terra li ha messi a riposo. Se non fosse per questa attrazione, noi cadremmo dalla terra nello spazio. Quando saltiamo, il nostro salto ci farebbe levare per sempre in una linea retta sempre più su attraverso lo spazio, se qualche cosa non ci fermasse. Questo qualche cosa è la terra stessa che ci tira giù. Se fossimo nella luna e facessimo lo stesso salto, troveremmo che esso non ci allontanerebbe dalla superficie, perchè la luna è tanto più piccola della terra che la sua attrazione è molto meno efficace. Se potessimo essere trasferiti alla luna, ci troveremmo come palle di gomma a saltare intorno alla sua superficie e saremmo contenti di mettere delle pesanti suole di piombo alle scarpe per tenerci fermi.

Quando stiamo in un tram, dovremmo ricordare la legge del moto. Stando in piedi sulla vettura che si muove rapidamente, siamo messi in moto anche noi stessi. A un tratto il conduttore applica il freno e arresta la velocità del tram; ma siccome noi ci moviamo e il freno non agisce su di noi, noi continuiamo a moverci dopo che la vettura è stata fermata, e così ci troviamo gettati innanzi. A provvedere contro questo noi dovremmo stare di faccia alla via che il treno fa, con un piede dietro l'altro, con la punta del piede innanzi alquanto alzata e col corpo inclinato all'indietro, riposando sull'altro piede. Se noi stiamo in questa maniera, la scossa della vettura si esaurisce nel muovere il nostro peso verso il piede che teniamo avanti.

Per la legge del moto, è follia saltare da un omnibus che viaggia rapidamente. Se noi siamo sciocchi da provare, troveremo che il nostro corpo continua a viaggiare innanzi, dopo che ha lasciato il veicolo in moto, con questo risultato: che siccome i nostri piedi sono fermati dal contatto del terreno, il corpo vien gettato innanzi, e noi forse siamo scagliati ingloriosamente sulla strada.

È per questa legge del moto che i pianeti, inclusa la terra, si movono intorno al sole, in un'ellisse. Se la terra fosse lasciata sola, continuerebbe a viaggiare nello spazio in linea retta a velocità uniforme. Siccome il sole l'attira, la terra percorre una strada curva. Questa è una combinazione del suo movimento innanzi e del suo movimento verso il sole.

Se prendiamo una pietra, la leghiamo a un pezzo di corda e giriamo la corda intorno intorno, troviamo che diviene tesa. Questo si deve al fatto che la legge del moto opera sulla pietra che si move, ed essa tende a muoversi innanzi in linea retta, ma non può farlo perchè è frenata dalla corda alla quale è attaccata che teniamo in mano. Se la pietra è legata un po' lenta, vedremo che appena lasciata la corda, essa volerà via a una tangente e correrebbe nello spazio per sempre se non fosse interrotta dall'attrazione della terra.

Come altre buone cose, la leggeg del moto è un buon servo ma un cattivo padrone, e se desideriamo servircene, dobbiamo comprenderlo. Molte vite sono perdute ogni anno da persone che fanno delle sciocche cose con oggetti mobili, senza comprendere la propria follia. Le pene di una simile ignoranza possono essere terribili, come quando il conduttore di un *autobus* non comprendendo com'egli giuochi con una legge che non può esser disobbedita, va a una grande velocità su una strada ripida e fida su un freno fallibile per salvarsi dalle conseguenze della prima legge del moto.

M. EDMONDO

Suoni misteriosi

di BERTO BAGGESE

Sono note generalmente nel mondo scientifico le sabbie sibilanti di Carnarvon, in Inghilterra. Esse vengono esaminate sotto il microscopio nella speranza che cedano il segreto dei loro sibili. Forse fra poco si potrà sapere un po' più intorno agli strani suoni da esse emesse.

Intorno ai suoni misteriosi di varia natura, che si odono qua e là per il mondo, la scienza è perplessa. Degli strani gemiti, si dice, abbiano annunziato la gran tempesta che devastò la Florida non molto tempo fa. Una generazione innanzi, quando un ciclone simile, ma meno distruttivo, s'abbattè sull'estremità settentrionale della stessa regione, questi suoni gementi fu-

RIM
PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

Uno o due squisiti bonbons RIM presi la sera prima di coricarsi liberano il corpo dei bambini senza irritare il loro delicatissimo intestino
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia 14 - Milano

RIM

Non scherzate con la salute....
scegliendo di vostra testa i medicamenti
Considerate che il RIM è preparato su ricetta del Grande Medico Prof. Augusto Murri. - Preferitelo quindi per la cura della stitichezza e per regolare e purificare l'intestino senza irritarlo
Scatola di 20 squisiti bonbons gelatina di frutta in tutte le farmacie
AG. GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - Milano

Digitized by Google

rono uditi da molti. L'aria allora era mortalmente calma. Era un buio di pece e da qualche parte, apparentemente in cielo, venivano a intervalli i più strani gemiti per i quali nessuna spiegazione soddisfacente era possibile.

Nella storia della Luisiana si ricorda ancora una cosa ancora più strana. Nel marzo 1722 s'abbattè sulla Luisiana una tempesta di tal forza da terrificare anche gli indiani. Durò per tre giorni con tale furia che essa fece traboccare l'acqua del Mississipi per un'altezza di tre metri, coprendo centinaia di chilometri quadrati con l'inondazione. Otto giorni precedenti a questa straordinaria tempesta, la gente della colonia fu atterrita da un suono velato ma potentemente distinto che pareva ascendere il fiume nella mattina e discendere nel pomeriggio. Difficilmente poteva essere una fantasia perchè tutti lo udivano, ma la spiegazione del mistero rimase oltre il potere della scienza.

I cannoni di Barisal.

Questi rumori misteriosi non sono isolati. Sono sentiti a volte in Italia, nel Mar del Nord e in India. In Italia sono conosciuti dai contadini col nome di « bombio » e si succedono a intervalli nel mezzo degli Appennini. Può essere che essi siano causati da movimenti della terra, ma sono spesso uditi quando non accade alcun terremoto.

Nella campagna fra i monti di Garo e Assam e il fiume Bramaputra, spesso si sente un rombo lontano. Questo avviene in tutti i tempi, ma più spesso quando il cielo è sereno. A volte i suoni soni molto alti e rassomigliano a una cannonata distante. I barcaioli superstiziosi, che sono familiari con quei rumori, dicono che son dovuti agli spiriti che celebrano il matrimonio del Gange col Bramaputra.

Nel delta del Gange fino a Barisal occorrone frequentemente simili rumori e sono conosciuti come i cannoni di Barisal. A volte i rumori sono distanziati, ma a volte s'odono in rapida successione. Essi non sono certamente causati dal tuono, perchè si avvertono quando il cielo è perfettamente sereno e quando la stagione è asciutta. Nelle montagne della Georgia, nella Carolina del Nord e nelle colline della Pensilvania si odono suoni dello stesso genere e sono stati anche uditi nei solitari altipiani del Dartmoor. Si dice che avvengano verso sera, dopo una giornata calda. Ma il Dartmoor ha molte cave ed è appunto possibile che questi rumori siano causati dagli scoppi di mina giacchè i suoni sono trasportati a grandi distanze attraverso le rocce di granito.

Il burrone incantato.

I suoni però uditi nel Mare del Nord sono molto difficili a spiegare. Osservatori di Ostenda hanno spesso udito lontani colpi sordi rassomiglianti a cannonate, quando è certo che nessun colpo di cannone è possibile. Vi diranno che essi sembrano venire da sotto terra. Questi suoni si odono di solito nei giorni di calma quando la nebbia avvolge il mare, e non v'è nessun vento che li possa portar lontano.

Vi sono anche gli strani suoni del burrone incantato della vallata di Uloa, nell'Honduras. L'approssimarsi d'una tempesta viene annunciata da questo profondo burrone come un suono alto ma melodioso, che può essere udito per miglia. Si dice che esso indichi col suo timbro se la tempesta imminente sarà lieve o grave. Si dice, inoltre, sia un perfetto osservatorio meteorologico naturale, accurato e credibile come le previsioni ufficiali che si pubblicano di tanto in tanto in Europa.

S'è parlato anche tempo fa di strani suoni musicali nel famoso parco di Yellowstone, e uno scienziato degli Stati Uniti li ha descritti. Solitamente, egli dice, si odono nelle mattine serene dopo il levar del sole e sono sempre più alti a quell'ora, ma sono stati qualche volta uditi chiaramente, sebbene debolmente, una volta a mezzogiorno, quando soffiava un leggero vento. Nessuna spiegazione scientifica di questi fenomeni realmente strani è mai stata pubblicata, sebbene siano state parecchie volte raccontati dai viaggiatori, che hanno avventurato varie congetture sulle cause.

Forse i fenomeni appartengono alla classe degli echi aerei, ma anche con questa ipotesi non si può giustificare l'origine dei suoni.

B. BAGGESE

UN NUOVO CAMPO DI RICERCHE

L'ultramicroscopio

di GIOVACCHINO MILANI

Il gran mondo delle cose minute rivelate dal microscopio sta per diventare ancor più grande, perchè nuovi strumenti sono inventati che hanno aumentato enormemente il potere d'ingrandimento a disposizione della scienza. Da due fonti insieme sono date notizie d'un nuovo microscopio che ingrandirà un oggetto circa seicentomila milioni di volte, o venticinquemila diametri. Un simile strumento è stato inventato dal dottor Siedentopf della famosa ditta Zeiss di Jena. Un altro, capace di dare un ingrandimento anche maggiore è stato perfezionato da N. D. Chopra, un metallurgico inglese, che ha già risolto con esso il problema di evitare la corrosione [illegible], una scoperta che farà risparmiare enormi somme di danaro in tutti i paesi. Un buon microscopio di moderata potenza ingrandirà un oggetto di circa seicento diametri.

Un ingrandimento come quello dello strumento annunziato è difficile immaginare, ma qualche idea della sua potenza può esser data dal fatto che una palla di tennis, se potesse esser vista per mezzo loro, apparirebbe di circa due chilometri e quattrocento metri di diametro.

Nei microscopi della più alta potenza, noi non guardiamo direttamente attraverso la lente questi oggetti minuti. Essi sono veduti come gli occhi vedono gli atomi in un raggio di sole. Quando un raggio di sole entra in una stanza polverosa, esso rende visibili particelle che non potrebbero mai esser vedute altrimenti. E forse la più strana cosa in questa specie di visione è che noi non vediamo realmente gli atomi, sebbene crediamo di vederli. Ciò che accade è questo: che gli atomi spargono le onde di luce in giro, e noi semplicemente vediamo l'alone di luce formato intorno agli atomi. Nell'ultra-microscopio un raggio di luce cade perpendicolarmente sulle minuzie che si vogliono vedere e le illumina su uno sfondo scuro, come un raggio di sole fa con un alone intorno agli atomi.

Ma questi nuovi miscroscopi vanno un passo ancor più oltre: rendono possibile con l'aiuto d'una lastra fotografica di vedere i particolari di questi invisibili frammenti, o la struttura d'invisibili microbi. E accade così. Una particella o un microbo diviene invisibile quando la sua dimensione è minore della lunghezza dell'onda di luce che cade su di esso. Ma supponiamo che noi facciam l'onda di luce più breve. La luce rossa ha l'onda più lunga della luce verde, cosicchè le particelle illuminate dalla luce verde diverranno visibili benchè esse non possano esser vedute nella luce rossa, e le particelle illuminate dalla luce ultravioletta che ha una lunghezza d'onda così breve che l'occhio umano non può vederla, diverrà visibile su una lastra fotografica quando non le rivelerebbe nessuna luce solare. Nel nuovo microscopio perciò i microbi sono illuminati dalla luce buia, che è un altro nome per la luce ultravioletta o invisibile.

Così i germi invisibili sono veduti con la luce invisibile, e i microscopisti parlano ora d'usare la luce di lunghezza d'onda ancor più breve, cioè quella dei raggi X.

Vi sono oggetti invisibili d'ogni specie che gli scienziati sono ansiosissimi d'esaminare, e con questi nuovi strumenti a loro disposizione si spalanca un nuovo ampio regno di ricerche interessantissime.

G. MILANI

Lo stabilimento di Arti Grafiche A. Rizzoli & C. usa per la riproduzione delle fotografie in fotogravure unicamente i rinomati prodotti Gevaert.

GUIDO CANTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

STAB. A. RIZZOLI [illegible] BROGGI, 19 - MILANO.

Digitized by Google

Isotta Fraschini, la vettura dei Maharaja

FABBRICA AUTOMOBILI ISOTTA FRASCHINI

VIA MONTEROSA, 89 MILANO

Digitized by Google

Il lavoro della mente, aspro al pari di qualunque sforzo fisico, richiede un'alimentazione oltremodo sostanziosa acciocchè le energie dei nervi non deperiscano in guisa irreparabile. L'

Ovomaltina

è, in queste contingenze, un sussidio prezioso che apporta nell'organismo, sotto minimo volume, quanto ad esso occorre per mantenersi in un perfetto equilibrio di forze.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie

a L. 6,50 - L. 12,- e L. 20,- la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D.r A. WANDER S. A. - MILANO

A. RIZZOLI E C. - MILANO, VIA BROGGI, 19

Digitized by Google

con la Posta

Il Secolo XX

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.-ROMA
29 FEB 1929

In questo fascicolo:

ADA NEGRI
GUIDO DA VERONA
ADOLFO WILDT
ARTURO ROSSATO
GIUSEPPE LIPPARINI
ecc. ecc.

arnaldi

DUE LIRE

Digitized by Google

SOCIETA' DEL

LINOLEUM

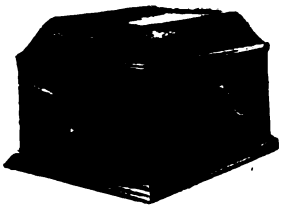
Via Melloni 28, Milano (121)

IL PAVIMENTO MODERNO

DAI COLORI E DISEGNI INDISTRUTTIBILI
unisce all'eleganza l'igiene, la facilità di pulitura e la durata senza limiti.

Chiedere l' opuscolo* B 4 *che si invia gratis.

Digitized by Google



NUOVO GRAMMOFONO N. 103
Quercia scura . . . . . L. 1100
Quercia chiara dorata . . L. 1150
Mogano . . . . . L. 1200

NUOVO GRAMMOFONO N. 109
Quercia scura . . . . . L. 1350
Mogano . . . . . L. 1500

NUOVO GRAMMOFONO N. 157
Quercia (O) . . . . . L. 3100
Mogano (M) . . . . . L. 3700

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCÌO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

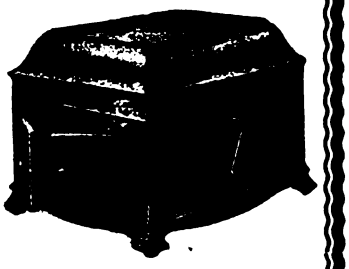
NUOVI PREZZI

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. 975



NUOVO GRAMMOFONO N. 127
Quercia scura . . . . . L. 1900
Mogano . . . . . L. 2200

NUOVO GRAMMOFONO N. 163 (O)
Quercia . . . . . L. 4200

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

ARBITER ELEGANTIARUM

LA GRAN MARCA

ESPORTAZIONE

LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

Cambiate il colore
dei vostri abiti
Secondo la moda

TINGE A CALDO
ED A FREDDO

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI MARZO

1. UNA GITA SUL LAGO.

Un battello ha compiuto una gita sul lago, alla quale parteciparono 294 persone.

L'incasso totale fu di L. 1890, metà delle quali dovute alla vendita dei biglietti di I^a classe, l'altra metà alla vendita dei biglietti di II^a classe.

Sapendo che il prezzo di un biglietto di I classe supera di L. 4 il prezzo di un biglietto di II classe, i lettori del *Secolo XX* calcolino quante persone abbiano viaggiato in I classe e quante in II classe.

2. IL GIRO DEL MONDO.

Un valoroso podista ha effettuato il giro del mondo percorrendo una circonferenza massima del nostro globo, non concedendosi altro mezzo di trasporto che la inevitabile navigazione, per il passaggio da un continente all'altro.

Supposto che, anche durante la navigazione, il viaggiatore sia rimasto sempre in piedi, la sua testa avrebbe compiuto un percorso superiore di m. 10,99 a quello dei suoi piedi.

Quanto è alto l'ardito viaggiatore?

3. GLI INGORDI PUNITI.

Tre amici hanno ricevuto in dono, dopo di aver ultimato un lavoro, un orcio contenente 10 litri di buon vino, che avrebbero dovuto dividersi fraternamente in parti uguali e sorseggiare con parsimonia.

Invece: il primo comincia a bere; gli altri, per non esse defraudati, bevono pure più che possono, fin che cascano tu e tre ubriachi fradici, abbandonando il resto del liquido prezio

Il primo si è mostrato il più indiscreto dei tre, poichè, solo, ha bevuto i 2/3 di quanto hanno bevuto gli altri d insieme.

A sbornia passata calcolano, malinconicamente, che del liquic rimasto e andato miserevolmente perduto, ne sarebbero 'toccat ancora i 2/9 al primo; i 16/45 al secondo e conseguentemente gl altri 19/45 al terzo.

I Lettori del *Secolo XX* calcolino quanto abbia bevuto ciascuno dei tre crapuloni.

4. I BIGLIETTI DELLA LOTTERIA.

Un giovanotto, il quale faceva parte di un comitato di lotteria di beneficenza, ebbe l'incarico di vendere un dato numero di biglietti. Nel primo giorno vendette la metà dei biglietti meno 8; nel secondo la metà meno 8 della rimanenza e così ancora riuscì a vendere per il terzo e quarto giorno.

Rimasero invenduti un numero di biglietti eguale alla somm. di quelli venduti nel secondo e quarto giorno, e conoscendo che il prezzo di ogni biglietto era di lire 5, si domanda ai lettori del *Secolo XX* quante lire il giovanotto incassò e quanti biglietti gli rimasero invenduti.

(*Favoritoci dal sig. cap. Giovanni Carofiglio*).

Il Secolo XX

CONCORSI DI MARZO

Per chi manderà, entro il 31 marzo p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI GENNAIO

1. Un numero che non deve essere dimenticato.

Il numero è 7381.

2. Inseguendo il sole.

La distanza tra i due porti è di Km. 666.

3. Confronto tra due vendite.

Il primo ha venduto Kg. 128 di riso, guadagnando L. 72,96; il secondo ne ha venduti Kg. 168, guadagnando L. 78.96.

4. I due orologi.

La pendola anticipa ogni giorno di 36 minuti. L'orologio da tasca ritarda ogni giorno 4 minuti.

Vennero sorteggiati i signori:

L. Zanetti, Dott. E. Fiore, L. Valentini, C. Silvestri, S. Dejoannes, V. Corazziari, O. Calogiorno, G. Mattina, B. Pini, M. Pession.

Digitized by Google

Un bacio!
Che cosa è mai un bacio?
– Una cosa inevitabile se usate la

Rodeo

CREMA EMOLLIENTE
PER RADERSI

SENZA SAPONE
SENZA PENNELLO
SENZA ACQUA

In vendita nelle migliori Profumerie
Campioni gratis a richiesta

IND. CHIMICHE DOTT. G. ZANARDELLI
ROMA Via S. Marcello, 24

LA MACCHINA PER SCRIVERE
"CONTINENTAL"
È IL TIPOSCRITTORE PIÙ PRATICO E PERFETTO CHE ESISTA OGGI SUL MERCATO MONDIALE

CHIEDETE IL NUOVO MODELLO 1928

E. LEVI & C. - MILANO (103)
Via Montenapoleone, 23 - Telefono 71-980

AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ

ASPIRINA BAYER

I cambiamenti repentini di temperatura

causano spesso malattie da raffreddamento.
I reumatismi, la gotta, la sciatica ne sono peggiorati, ma le

Compresse „Bayer" di
ASPIRINA

dànno un sollievo immediato ed un aiuto sicuro.

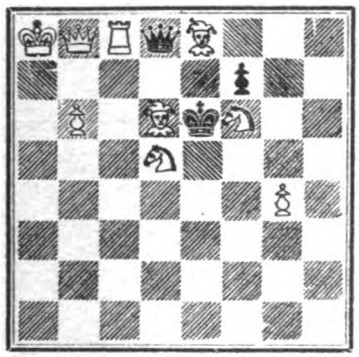
Si badi alla confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

ASPIRINA BAYER

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

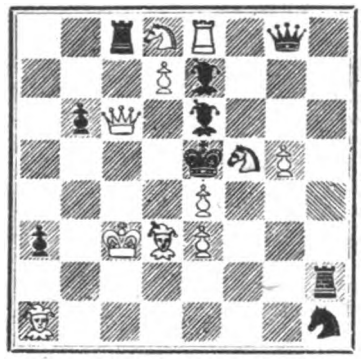
Problema N. 636
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N. 3 pezzi



Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Dodici pezzi! Un Meredith! Un curioso raggruppamento sulla parte superiore della scacchiera, che non dà possibilità a lunghe mosse e tuttavia un sorprendente risultato di matti cambiati ed aggiunti con varianti precise e pittoresche! La idea principale di controscacco realizza una manovra simpaticissima.

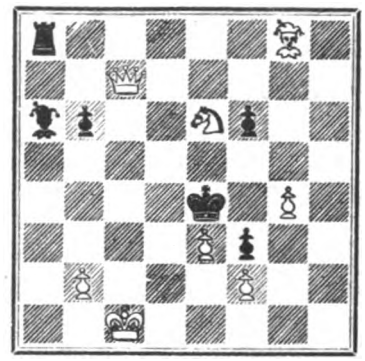
Problema N. 638
Rag. GUIDO CRISTOFANNINI - Genova
(inedito)
Nero N. 9 pezzi



Bianco N. 11 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Per quanto il meccanismo di minaccia di questo problema sia per un esperto molto evidente pure non è facile precisare la ingegnosa mossa che permette al Bianco di smascherare le sue batterie. La semi inchiodatura serve a disegnare con simmetria e precisione le varianti di schiodatura.

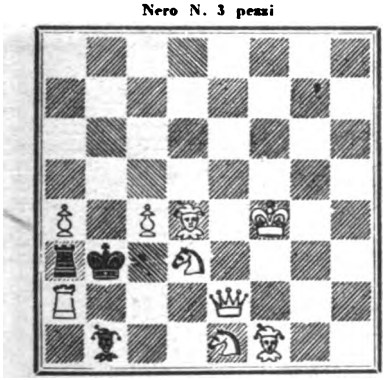
Problema N. 639
ATTILIO FALCHETTO - Milano
(inedito)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Questo problema si presenta di fattura e concezione più semplice dei precedenti pur presentando un matto cambiato e matti aggiunti. L'area maggiore occupata dai pezzi è naturalmente a scapito dell'economia, ammesso che l'obbiettivo fosse quello di combinare un Meredith.

Problema N. 637
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N. 3 pezzi

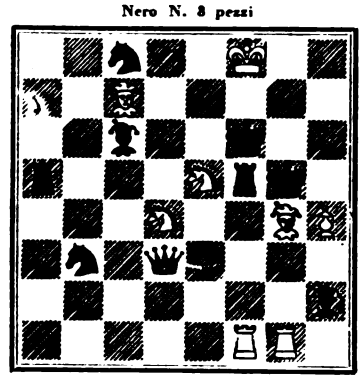


Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Questo ingegnoso compositore non ha bisogno di tutta la scacchiera per le sue combinazioni! Come nell'altro problema, pochi pezzi e un piccolo spostamento gli basta per cambiare completamente le carte in tavola. In questo bellissimo blocco incompleto la prima mossa è per di più assai brillante.

Chi entro il 31 marzo 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 640
VITTORIO VERGANI - Brescia
Nero N. 8 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Siamo stati un po' perplessi nel pubblicare questo lavoro un po' per la prima mossa di troppo forte minaccia, e un po' perchè non esiste un piano generale o un tema predominante. Tuttavia ci sembra che la padronanza dei pezzi e della scacchiera provata fra l'altro dalla mancanza di pedoni — ne esiste uno solo come campione! — sia segno di ottime qualità meritando la pubblicazione a titolo di incitamento a comporre qualche cosa di più organico.

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL MESE DI GENNAIO. — Il problema N. 626 disgraziatamente stampato con una donna nera al posto del Re, diradò un poco la fila dei solutori producendo molte false soluzioni. La vera è 1 C e5 e se il R nero prende C e5 sottoponendosi ad una quadruplice inchiodatura 2 T×P matto nelle altre varianti i pezzi che concorrevano alla triplice inchiodatura movendosi danno mezzo a ciascuno dei pezzi imbeccati di proteggere il cavallo permettendo il matto in b7! Bellissima e armonica concezione senza duali! Il 627 si risolve con 1 D g6 schiodando il pedone! Il 628 nella soluzione dell'autore si risolve con 1 C b1 ma però ogni mossa del C d5 dà luogo al matto di scoperta; il 629 si risolve con 1 C g6 con varie false soluzioni fra cui 1 C d3 controbattuta da T e5; il 630 con 1 R en seguito da ariose varianti.

Mandarono soluzioni esatte e complete i signori: A. Vannucci, A. Kustrin, V. Bergine, A. Tamburini, V. Montesemolo, V. Vergani, A. Villani, Avv. E. Venuti, G. Perella, E. Gnocchi, A. Chicco, Geom. O. Roberti, Avv. G. Marchesano, Dott. P. Tonghini, Dott. G. Arata, G. Ladisa, A. Graziani, C. Donadoni, Rag. G. Pelliszari, F. Cassani, Dottor A. Napoli, E. Ciotola, Avv. E. Pontiero.

Venne sorteggiato il signor F. Cassani.

Il premio speciale consistente nell'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* toccò al sig. Donadoni che è pregato di rivolgersi a Firenze nominando il nostro giornale.

PICCOLA POSTA. — *V. V. - Brescia.* - L'altro suo problema è veramente da rifare. Il Re bianco passibile di 2 scacchi di cavallo rende evidentemente obbligatorio lo scacco di cavallo bianco. Le due varianti che seguono ci piacciono in vero assai, ma allora a cosa serve la D bianca e il pedone b6, g6?

A. V. - Petrullo. - Non possiamo ancora pubblicare in causa della prima mossa troppo violenta perchè non solo elimina una forte difesa del nero, ma dà luogo ad una minaccia di Torre molto evidente. Provi ancora e mandi.

Giornale di Genova. - Il valente problemista rag. Guido Cristofannini dirige una interessante rubrica settimanale in quel giornale, alimentata dai più bei nomi della eletta schiera dei problemisti genovesi fra cui A. Mari, V. De Barbieri, ecc. Congratulazioni ed auguri.

Comm. F. Somma - Palermo. - I suoi ultimi problemi sono stati riservati per il venturo mese. Rinnoviamo ringraziamenti ed ossequi.

Digitized by Google

SOMMARIO

MARIO TURIELLO
Rammentando Giulio Verne . . . . . pag. 114

ADOLFO WILDT
Della mia vita e della mia arte . . . . » 118

ADA NEGRI
Luna sulla città (*Lirica; fregio di Carnevali*) . . . . . » 123

GUIDO DA VERONA
Il raccoglitore di crocifissi (*Novella; 1ª punt.; illustr. di Amaldi*) . . . . » 125

CESARE V. LODOVICI
Carrara e i suoi marmi . . . . . » 130

IRENEO SANESI
Il Leopardi incontentabile . . . . . pag. 138

ARTURO ROSSATO
Da galeotto a marinaro (*Commedia; disegni di Angoletta*) . . . . . » 143

VICO MANTEGAZZA
La Lituania . . . . . » 152

GIUSEPPE LIPPARINI
La signora maestra (*Novella; illustrazioni di Vellani Marchi*) . . . . . » 159

LIBERO SOLAROLI
La metafisica della danza . . . . . » 162

PAGINE FOTOGRAFICHE - ARTICOLI DI VARIETÀ - ILLUSTRAZIONI - LA PAGINA DEGLI SCACCHI - LA PAGINA DEI GIUOCHI A PREMI - COPERTINA DI AMALDI - TESTATE E FREGI DI DISERTORI.

La proprietà letteraria e artistica per tutti gli scritti e per tutte le illustrazioni contenuti nel presente numero è riservata secondo le leggi e le convenzioni internazionali.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 20.—; Semestre L. 11.—; Estero: Anno L. 32.—; Semestre L. 17.—
Ogni fascicolo LIRE DUE
Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

In seguito ad una nuova combinazione editoriale Guido Cantini lascia la direzione de "Il Secolo XX" che viene assunta da Enrico Cavacchioli.

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

ANNO XXVII - N. 3 MARZO 1928 (VI)

RIVISTA MENSILE

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

IL LAVORO NELLE CAVE DI MARMO DI CARRARA.
ESCAVAZIONE DI UN BLOCCO COL SISTEMA « A FORMELLA ».
(*Vedi articolo a pag. 130 e segg.*)

Digitized by Google

RAMMENTA

di MA

GIULIO VERNE.

Ricordo ancora benissimo quella piovosa sera del settembre 1905 in cui dal figlio dell'illustre scrittore venni introdotto nella silenziosa e modesta casa che per tanti anni egli aveva abitata in Amiens: ricordo l'ospitale e premurosa accoglienza ivi ricevuta dalla vedova inconsolabile, cui solo il poter intrattenersi dell'amatissimo consorte con persone che lo avessero conosciuto o ammirato, valeva a lenire un cordoglio che durò per lei fino alla fine della sua vita. Pochi mesi infatti erano allora trascorsi dalla morte del romanziere, spentosi, dopo breve e penosissima malattia, il 24 marzo di quell'anno.

Della semplicità di quella gentile e affettuosa vecchietta, della serenità di quell'ambiente, della vita quasi patriarcale condotta per circa mezzo secolo dai due coniugi, poco allettati dalle magnificenze e dalle agitazioni della vicina capitale, paghi e felici del loro mutuo inalterabile affetto, disse già Edmondo De Amicis, con somma grazia e vivacità in un articolo intitolato *Una visita a Giulio Verne* (visita che aveva avuto luogo nel 1895). Pubblicate dapprima nella *Nuova Antologia* del novembre 1896, quelle pagine furono poi inserite dall'autore nel suo volume *Memorie*. Mi parrebbe un po' imprudente ricominciare, dopo del De Amicis, quel racconto e quella descrizione. Essi hanno anzitutto il grandissimo merito di far conoscere davvero l'uomo a chi (ed erano i più anche in Francia) soltanto sapeva dello scrittore. Giacchè il Verne tanto rifuggiva dal discorrere di sè stesso, dal far pompa della propria persona quanto poco gli premeva che altri lo facesse in sua vece. « Il cachait sa vie et répandait son esprit » si potrebbe dire e si è detto a ragione di lui. Invero, quella simpatica riluttanza, la sua grande bonarietà, la sua profonda modestia — modestia e non affettazione di modestia — comuni in altri tempi, non rarissime in quelli in cui fiorì l'autore dei *Viaggi Straordinari*, han dovuto sembrare inconcepibili alla generazione che gli è immediatamente succeduta, e addirittura strabilianti, per non dir altro, parranno alle future. Si legge di Oscar Wilde (cito un sol nome e un solo esempio) ch'egli si reputava offeso, e lo lasciava scorgere, quando, in sua presenza, si parlava con riverenza di Guglielmo Shakespeare o di Giovanni Milton, nonchè del Thackeray o di Dickens. Il Verne che del proprio valore aveva una idea esatta, e forse inferiore al vero, si mostrava caldissimo nell'ammirazione pei grandi e — pregio non comune — sapea render piena giustizia ai suoi contemporanei, anche a quelli le cui tendenze letterarie erano in stridente contrasto colle sue.

Nato in Nantes l'8 Febbraio 1828, destinato anch'egli dal padre, come tanti illustri, come il suo primogenito, al foro, Giulio Verne conseguì la sua laurea nel 1849, ma non fu mai avvocato. Lasciato ancor giovane la città natìa per non più tornarvi stabilmente, fissatosi a Parigi, vi divise il suo tempo fra la finanza e gli studi letterari e scientifici che già prediligeva. Della maggior parte delle produzioni di quel tempo, versi, novelle, commediole e persino tragedie, poco c'è da dire e non tutto fu ristampato, sebbene non tutto sia insignificante. A Parigi gli balenò per la prima volta l'idea del nuovo genere di romanzo che doveva rendere così chiaro il suo nome, ivi scrisse anche i suoi primissimi libri. Ma, com'ebbe a dichiarare, la vita febbrile della capitale aveva finito collo stancarlo, e il matrimonio che contrasse alcuni anni dopo, verso il 1860, gli fece intravedere la convenienza di un soggiorno tranquillo e più propizio al raccoglimento di cui aveva bisogno. E fu Amiens la sede prescelta, paese di origine di sua moglie. Vi si trasferì definitivamente verso la fine del '70, e vi dimorò, com'è noto, sino alla morte. Una città di provincia bastò dunque per trentacinque anni all'ambizione di questo vero filosofo, la cui fama, in breve volger di tempo, aveva varcato i confini della patria, diventava a poco poco mondiale: « Non mi si dirà, rispondeva alcuni anni dopo, celiando, agli amici, ch'io non ho voluto esser nulla e che nulla sono mai stato. Se non appartengo all'Accademia francese, son membro di quella di Amiens; fra poco sarò anche uomo politico, e per lo meno consigliere comunale ».

A chi muovesse rimprovero all'Accademia francese, la quale premiò i *Viaggi Straordinari*, di non aver aperte le sue porte al loro autore, come faceva e fa per tanti uomini insigni e per tante mediocrità tronfie e presuntuose, sarebbe bene ricordare che il Verne, che la pensava su questo punto come il Flaubert e come Alfonso Daudet, non mosse mai un dito per farne parte. Il suo orrore per l'intrigo, pel cerimoniale, per le insulse ciancie che rendono spesso tediose quelle stimabili società, ne lo tenne e ne lo avrebbe sempre tenuto lontano. Non era affettazione la sua indifferenza in proposito e lo diede a divedere quando scrisse su certo tono che voleva parer compunto a un suo conoscente: « In una delle mie ultime lettere mi pare di aver commesso un erroruzzo di ortografia. Ecco che son perduto, e perduto per sempre, per l'Accademia ». E quando, venti anni dopo, Dumas figlio suo amicissimo e un giornalista che lo ammirava, il

Digitized by Google

NDO GIULIO VERNE

RIO TURIELLO

IL MONUMENTO A GIULIO VERNE NEL GIARDINO DELLE PIANTE, A NANTES, SUA PATRIA.

Giffard, tentarono di nuovo di indurlo a porre la sua candidatura, rispose, e i giornali ,anche italiani, pubblicarono la sua risposta: « Sono un po' impressionato quando penso al gran numero di accademici che hanno lasciato questo mondo dacchè Dumas mi fece una prima volta la sua proposta. Come mai si può chiamare Accademia degl'immortali questa vostra, che non permette neppure, a chi vi entra, di vivere in eterno? » Così, come in altre occasioni, con un'arguzia detta a proposito, egli si cavava d'impaccio.

Ma se, anche nell'Accademia di Amiens, che naturalmente s'era data un gran da fare per averlo, e di cui fu varie volte presidente, egli non si mostrò sempre rigido osservatore del protocollo, se non compose mai il discorso di prammatica cui sostituì, con molto spirito, la lettura dei primi capitoli del *Giro del Mondo*, di *Michele Strogoff*, della *Jangada* (prima di licenziar queste opere per le stampe) la sua innata profonda rettitudine gli fece prendere molto sul serio le sue funzioni di consigliere comunale. Non le considerò punto come una qualsiasi onorificenza. Assiduo alle sedute, attento a tutte le discussioni, lavorava di lena nelle commissioni, studiava con cura tutti i problemi municipali, specialmente quelli riguardanti le belle arti, l'Istruzione pubblica e la beneficenza, interessandosi in sommo grado alle rappresentazioni teatrali, sulle quali si addossò anche il carico di riferire, alla fine di ogni stagione. Fra le cose del Verne che non saranno molto probabilmente mai riesumate, neppur ora che la casa Hachette si decide finalmente, in occasione del centenario, a metter fuori un volume di *Pagine scelte*, sarà dispiacevole dover annoverare non poche di quelle relazioni; quasi ognuna di esse, dicono i giornali francesi del tempo, era un piccolo capolavoro letterario.

In Amiens, fu composta la più gran parte di quei volumi che tante volte hanno fatto il giro del mondo e alcuni dei quali furono tradotti perfino in giapponese e in persiano. Pochi ne avrà il Verne ideati e nessuno ne scrisse a bordo del suo yacht, dov'egli preferiva, di quando in quando riposarsi, allorchè era troppo stanco dell'immane lavoro; riposo gli era allora il solo spettacolo del mare, che tanto ardentemente amò e ha così profondamente studiato e così spesso descritto. Quel suo yacht, che non era in principio che una grossa barca a vela, e diventò col tempo un elegante bastimento a vapore, lo condusse a poco a poco, molto al di là delle coste francesi, fino in Inghilterra, fino in Italia. Altre regioni, la Svezia, la Norvegia, l'Olanda, una parte dell'America settentrionale, aveva già visitate e se ne giovò per la composizione di parecchie delle sue opere. A queste tranquille emozioni volle aggiungere quelle, meno banali, dell'aeronautica e prese parte a due escursioni un po' rischiose, il cui esito fu del resto felicissimo, ma delle quali si era ben guardato dal parlare prima alla famiglia e agli amici. Questi viaggi cessarono di botto nel 1886, in seguito all'aggressione di cui fu vittima da parte di un suo nipote e che ebbe conseguenze gravi per la sua salute. Ma, pur confinandosi sempre di più nel suo romitaggio di Amiens, e per non mai uscirne questa volta, e sebbene afflitto per un pezzo dalle sofferenze cagionategli dalla violenta scossa subita, egli rimase quel che era: l'uomo mite e sereno per eccellenza, incapace di acredine e di rancore. Molte e molte lettere gli giunsero allora, di alte personalità francesi e soprattutto straniere, esprimenti la loro costernazione e la loro simpatia. E, sia detto qui fra parentesi, può destar meraviglia che delle tante che ne ricevette per tanti anni come delle moltissime che scrisse, la sua famiglia non abbia mai pensato a pubblicare almeno le più interessanti. Ma gli omaggi che maggiormente gli stavano a cuore, che lo commovevano molto più degli onori che gli furono tributati e di quelli a cui avrebbe avuto diritto, erano le manifestazioni spontanee ed entusiastiche della gioventù dei due mondi. Per l'appunto in quell'anno, la « Lega Imperiale dei giovanetti londinesi » volle dare al gran romanziere un candido attestato della sua ammirazione — un bellissimo bastone dal pomo di oro con su una scritta da cui traspariva l'affetto e la riconoscenza che per lui nutrivano gli adolescenti della Gran Brettagna. La pronta e gentile risposta del Verne fu senza indugio riprodotta dal *Times* che lo aveva già proclamato: « the true prince of story-tellers ».

Digitized by Google

GIULIO VERNE NEL SUO GIARDINO.

(Foto eseguita con Rollfilm Gevaert).

Alla prima lettera che — studente universitario diciassettenne — io gli scrissi nel 1894, e non senza un po' di titubanza perchè gli comunicavo anche in un quadernetto a parte, le mie prime impressioni sui suoi libri, egli replicò immediatamente:

Amiens, 7 juin 1894.

« *Mon jeune ami,*

Je m'empresse de répondre à votre aimable envoi, et je voudrais pouvoir écrire en italien comme vous écrivez en français. C'est à croire que nous sommes des compatriotes. Je ne navigue plus maintenant, car l'âge me rend sédentaire. Mais, il y a juste dix ans, après avoir fait le tour de la Méditerranée, je me trouvais avec mon yacht dans votre admirable baie de Naples. Je regrette que nous n'ayons pu faire connaissance à cette époque, car une telle occasion ne se représentera pas...

Je suis très heureux de tout ce que vous écrivez sur les « Voyages Extraordinaires ». Je trouve votre petit travail extrêmement bien fait, tout en tenant compte d'aperçus un peu trop élogieux pour moi... *Vous avez déja, très certainement, le sens critique, car vous etc... etc.*

Appelez moi désormais votre vieux conteur si le mot de Monsieur vous gêne etc. etc.

Jules Verne ».

Con questa lettera ebbe principio un carteggio durato circa undici anni.

Dell'Italia, Giulio Verne avea serbato assai gradito ricordo, e perchè è difficile che non sia così, e per l'accoglienza veramente entusiastica che gli fu fatta specialmente a Venezia (dove il popolo illuminò in suo onore la facciata dell'albergo e, sulla terrazza, circondò il suo nome di lampioncini veneziani) e per le belle e incoraggianti parole che all'esimio educatore doveva rivolgere e rivolse Leone XIII, e finalmente per una certa misteriosa visita ricevuta a Napoli da un signore che chiese insistentemente di vederlo, gli esternò la sua profonda ammirazione, ma non volle dire il suo nome. Egli si fece conoscere più tardi per l'arciduca Salvatore d'Austria, — la cui fine fu poi tragica, come quella di quasi tutta l'imperiale famiglia d'Absburgo — e gl'inviò da Vienna una splendida opera storica e geografica, riccamente illustrata, sulle Baleari, di cui, il Verne, più tardi, tenne conto pel suo gustosissimo *Clovis Dardentor*.

Gli uomini di azione — nel senso vero, beninteso, nel senso nobile ed alto della parola — esploratori e missionari, furono, molto più dei letterati puri e degli scienziati da gabinetto, la sua grande e costante passione. Delle loro imprese, dei loro progressi, su cui ha avuto, come fu già assai giustamente notato, un'indiscutibile influenza, fu studiosissimo sino agli ultimi suoi giorni. Così, nel 1896, egli scriveva, non conoscendolo, a un giovane e ardito suo compatriota, E. Richet, divenuto poi un valente giornalista, il quale, al governo inglese che la stava preparando, aveva chiesto di far parte di una importante spedizione scientifica nell'Alaska. Senza aversi a male della frettolosa risposta inviatagli nell'ora impressionante della partenza, Giulio Verne si recò tranquillamente e modestamente a udire una conferenza che, tre anni dopo, al suo ritorno, il Richet tenne in Amiens, innanzi a personalità competentissime quali i generali De Brye e Baratier, sui risultati della sua esplorazione. Solo alla fine della seduta, il Verne si fe' conoscere, per ricordare al giovane la lunga lettera che gli aveva scritta — lettera patriottica e interessàntissima per gli studiosi di quistioni coloniali e, dopo la morte del gran romanziere, riprodotta da moltissimi giornali. Alle scuse e ai ringraziamenti dell'esploratore, meravigliato e confuso, rispose il Verne offrendogli con semplicità la sua amicizia; ben la meritava chi, giovanissimo ancora, si era messo sulla buona via, onorando la Francia e la scienza.

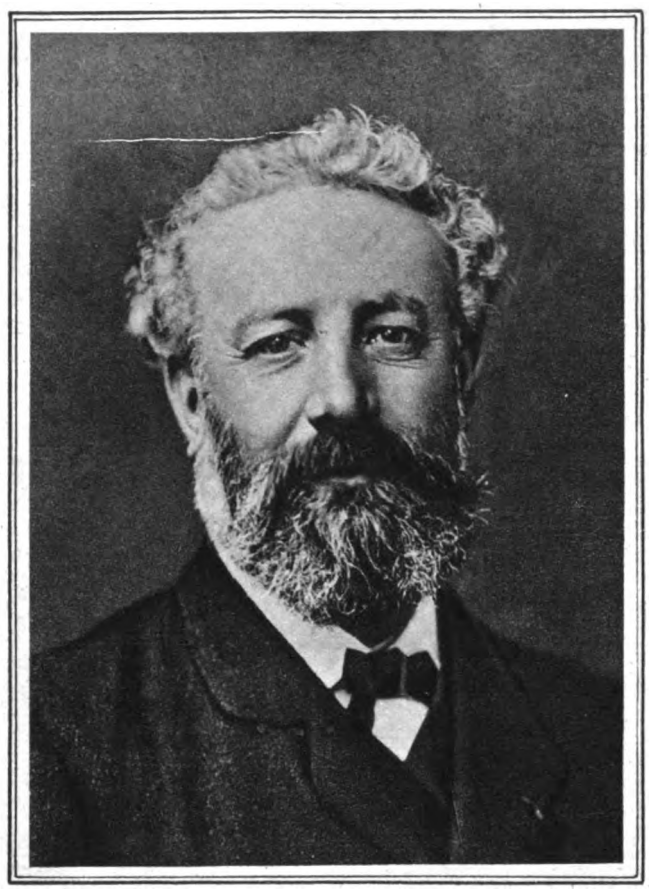
Così pure, nel 1901, informato il Verne del viaggio intorno al mondo che Gastone Stiégler doveva compiere e compì in 63 giorni, si fece, sebbene vecchio e sofferente, condurre alla stazione per salutarlo. Delle molte congratulazioni che riceveva, capì lo Stiégler quanta parte spettasse al padre di Phileas Fogg che gli aveva additato il cammino, e seppe, in più di un'occasione, mostragli la sua riconoscenza.

Digitized by Google

Questo « conteur » così « moderno » — più che moderno, poichè costituiscono una realtà di oggi, o saranno quella di domani, tante pretese utopie, vere conquiste della scienza, da lui divinate, con mirabile intuito, quaranta o cinquant'anni fa — questo romanziere moderno fu, invero, considerato dal punto di vista letterario ed umano, uno scrittore della vecchia scuola. È ben nota, a chi sa qualche cosa di lui, la sua ammirazione per Dumas padre. Anche di più ammirò George Sand, alla sua volta lettrice entusiasta delle *Avventure del capitano Hatteras,* e fino a un certo punto, ispiratrice di quelle indimenticabili *Ventimila leghe sotto ai mari,* che presto seguirono. Non è discutibile una tale affinità fra questi grandi autori e Giulio Verne, sebbene piuttosto dal De Foe, dal Poe e dal Cooper egli abbia preso le mosse quando iniziò la serie dei suoi romanzi.

Quanta differenza vi sia invece, sempre dal punto di vista umano, fra lui e il Wells, che fu detto suo continuatore, è stato e da altri avvertito, e anche da me in uno dei miei scritti sui *Viaggi Straordinari.*

Che qualche analogia si trovi subito e senza avere a cercarla, fra questi libri e quelli di P. Loti, mi pare ammissibile senz'altro. Predilezione per terre lontane e paesaggi esotici e grande magistero nel ritrarli; predilezione per certe storie pietose di marinai e di naufraghi; indifferenza verso quella Parigi in cui pei Francesi in generale e pei romanzieri francesi in particolare, continua a compendiarsi l'universo: son queste le caratteristiche che accomunano i due scrittori e li distinguono essenzialmente dalla maggioranza dei romanzieri contemporanei.



GIULIO VERNE A QUARANTANOVE ANNI.

Queste, è non altre, del resto, le analogie fra i due romanzieri. A chi, dato l'esagerato concetto che generalmente si ha oggi del Loti, giudicasse poco opportuno questo abbozzo di paragone, rammenteremmo volentieri, se non mancano nei libri di Giulio Verne le ripetizioni e le banalità convenzionali, se maggior delicatezza e più frequente profondità tu trovi in quelli del Loti, quanto si sia pur ripetuto quest'ultimo, la cui produzione fu tanto men ricca, quanta sia la povertà del suo vocabolario e a qual grama figura egli condanni la povera lingua francese. Difetto ancor più notevole di questi, e delle sue sdolcinature, e della sua mancanza assoluta di *humour* — di quell'*humour* che scorre così copiosamente nei *Viaggi Straordinari* — è poi la sua incapacità di tratteggiar caratteri, di creare un sol tipo che ci rimanga impresso nella mente.

* * *

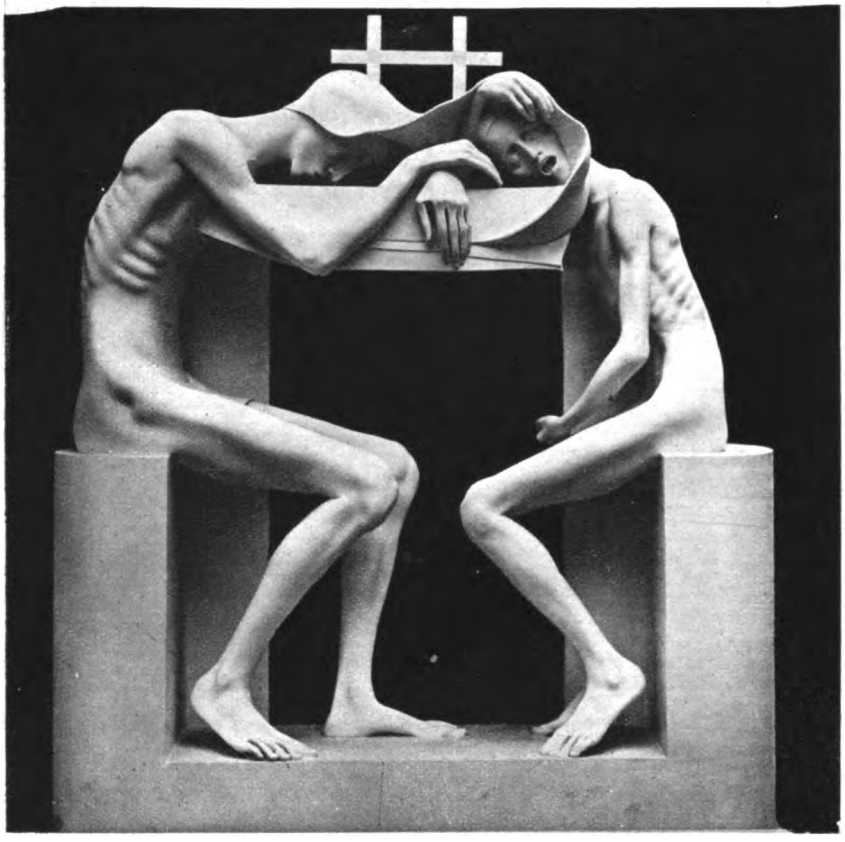
Bella e geniale è l'allegoria che immaginò e a cui si ispirò lo scultore Alberto Roze, pel monumento che la famiglia del grande scrittore gli fece innalzare nel cimitero di Amiens. Giulio Verne vi figura nell'atto di sollevare, impaziente, la pietra dell'avello per lanciarsi verso l'immortalità. « Vers l'immortalité et l'éternelle jeunesse » è il titolo del pregevolissimo lavoro al cui confronto impallidiscono davvero gli altri due ricordi marmorei di Amiens e di Nantes.

Nulla, mi pare, si poteva dire nè immaginare di più esatto. Morto da ventitrè anni, ma, come vediamo, letto quanto prima e più di prima e da chi lo dice e da chi — e sono molti — ha la debolezza di nasconderlo, l'autore dei *Viaggi Straordinari* è oggi vivo più che mai, e così sarà ancora finchè non sorga chi riesca a superarlo o ad uguagliarlo, chi per altra via, giunga allo scopo ch'egli conseguì pienamente, chi sappia a un tempo parlare alle immaginazioni, entusiasmare delle sensibilità in formazione e promuovere le sane energie, rendendo così alla pedagogia un servigio analogo a quello di cui essa gli va debitrice. L'insuccesso quasi completo di tutti i continuatori del Verne è la prova più convincente della difficoltà dell'impresa. Prescindendo poi da siffatto merito, mettendo da parte l'educatore e il volgarizzatore, di romanzi come lo *Chancellor, Michele Strogoff,* il *Capitano Hatteras,* l'*Isola misteriosa* e qualche altro, bisogna anzi tutto ricordare che sono delle opere poderose, di alto e indiscutibile valore letterario e bastevoli a fondare una soda e durevole reputazione. Neppure si potrà dire del Verne che difettino le idee nei suoi libri, ch'egli non abbia saputo essere all' occorrenza « écrivain à considérations », chi abbia ben letto e meditato l'eloquente storia dei *Naufraghi del Jonahan* o la mirabile novella dell'*Eterno Adamo.* Così, mentre, frattanto, veniva su una pleiade di nuovi scrittori, continuavano e continuano a moltiplicarsi le edizioni dei suoi libri, si perfezionano fuori di Francia o si mutano le traduzioni, come ha fatto recentemente, con lodevole pensiero, anche una casa di Milano. La Francia, certo, pochissimo o nulla fece per l'uomo che aveva saputo farla accettare ed amare dai popoli più diversi e nelle regioni più lontane, che le mostrò in altri modi, specialmente negli ultimi anni, la sua profonda devozione. Nè molto parvero impressionati i suoi uomini politici, i suoi ministri dell'Istruzione, così pronti ad agitarsi per onorare scrittori su cui sarebbe doveroso il silenzio, di certe opportune lezioncine ricevute in proposito da altissime personalità straniere, tedesche specialmente, e russe e portoghesi. Questa, in ogni modo, è storia antica, e di tali poco scusabili negligenze hanno avuto a dolersi uomini maggiori di Giulio Verne.

MARIO TURIELLO

Digitized by Google

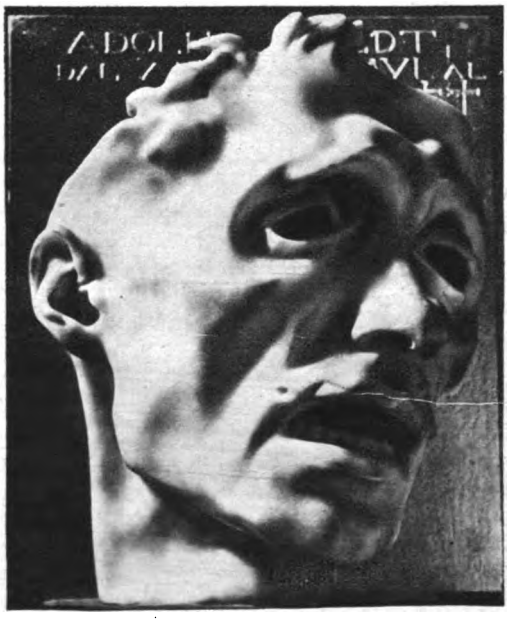
ADOLFO W
SUA VITA



L'ULTIMA OPERA DEL MAESTRO: « LA CASA DEL SILENZIO », AL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO

Nell'aula della Scuola del Nudo, a Brera, una mattina. Gli allievi, col càmice bianco o greggio, lavorano in silenzio, ciascuno davanti al suo blocchetto di plastilina. Un giovinetto ignudo sta immobile sopra uno sgabello, in mezzo all'aula tiepida, dove la chiara luce del mattino invernale si diffonde parcamente da un'ampia vetrata. Il Maestro, semplice, piccolo, sottile, coi capelli grigi, e gli occhietti attentissimi dietro le lenti, gira di qua e di là, discorrendo piacevolmente, affettuosamente correggendo ogni tanto e scrollando con amore-

I miei genitori erano molto poveri, e a nove anni io dovetti entrare in una bottega di parrucchiere, come garzone. Non ci rimasi che qualche mese. Poi la mia santa mamma, desiderosa di accontentare la mia manìa dell'arte — che fin d'allora era prepotente in me e mi teneva chino sopra ogni straccio di carta con un pezzo di matita o di carbone in mano — volle che io facessi « el marmorin »; ed entrai nel 1880, a undici anni di età, nello studio di Giuseppe Grandi, l'autore di quel *Beccaria* che era certo fra le migliori statue che c'erano allora a Milano. Dal Grandi restai fino ai tredici anni. Ho imparato molto, e molto vi ho sofferto: anche il freddo... Mi ricordo che l'inverno era quell'anno così rigido che a impugnare la maniglia d'ottone dell'uscio si aveva l'impressione che la mano vi restasse appiccicata, tanto il gelo del metallo aderiva alla pelle. Dal Grandi buscavo ogni tanto degli scapaccioni. Un giorno, per esempio, avevo sottratto a una sua statuina una pallottola di creta, e andavo arrabattandomi per scolpirvi dentro un viso, quando il mio maestro mi sorprese. Non potei negare il minuscolo furto; e n'ebbi subito la ricompensa: « on sgiaffon »...



L'« AUTODOLORE »

Questo, naturalmente, non impediva che io volessi un gran bene al Grandi, e non riuscissi a convincere più e più volte il mercante della legna a vendergli a credito qualche fascina per accendere la stufetta dello studio. Una altra ramanzina solenne mi refilò il Grandi per una mia curiosa ingenuità. Ero solo nello studio, chè il mio maestro si era recato a lavorare altrove; ed ecco presentarsi un signore, molto ben vestito, compito, solenne, che mi domanda:

— Sta qui lo scultore Grandi?

Vidi in lui un possibile e ricco cliente, e con l'entusiasmo dei dodici anni risposi:

— Sissignore; ma « adess l'è foeura ».

— Dov'è? Avrei bisogno di vederlo subito.

Ed io a dargli le indicazioni più esatte e più scrupolose, e a raccomandargli di far presto per trovarlo con sicurezza. Un'ora dopo ritornava nello studio il Grandi con un cipiglio da gendarme inferocito: colui che io avevo così bene informato e indirizzato non era, no, un ricco e generoso cliente, ma... uno spietato creditore!

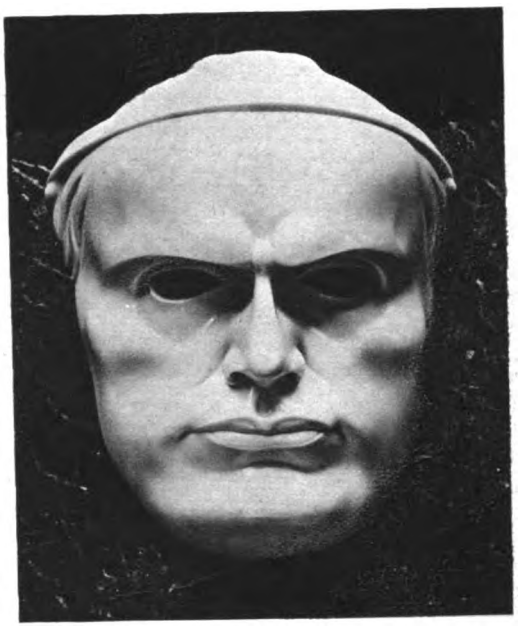
A tredici anni, stanco un po' anche delle originalità del povero Grandi, passai nello studio del Villa; e nei quattro anni e mezzo che rimasi con lui imparai a lavorare il marmo con tanta efficacia che quando volli affrontare solo, con la mia cassettina e i miei diciotto anni, la vita e l'avvenire, diventai rapidamente il primo « finitore » in marmo di Milano.

In quanti studi ho lavorato! Era il pane sicuro; e, forse non mi accorgevo di avere in me, in fondo a me stesso, qualcos'altro che maturava impetuosamente. Per lo stesso Butti ho « finito » delle opere in marmo; tutti volevano me, insomma...

A ventitrè anni mi sposai; e volli ritrarre in un busto mia moglie, creando quella testina che è conosciuta sotto il nome di *La Vedova*. È la mia prima opera di scultore...

Digitized by Google

ILDT PARLA DELLA
E DELLA SUA ARTE



MASCHERA DEL DUCE

vole energia chi s'attardi e rallenti nel suo lavoro.

La nostra visita improvvisa non turba il ritmo sereno di quell'officina di bellezza; solamente il Maestro si chiama dintorno gli allievi perchè le sue parole vadano anche in quei cuori di vent'anni, come un eloquente insegnamento di vita. La passione, la speranza, il dolore, la fede di chi molto soffrì prima di giungere alla vetta, son, forse, più persuasive e feconde di bene di ogni ammaestramento teorico, d'ogni legge, insomma, e d'ogni règola.

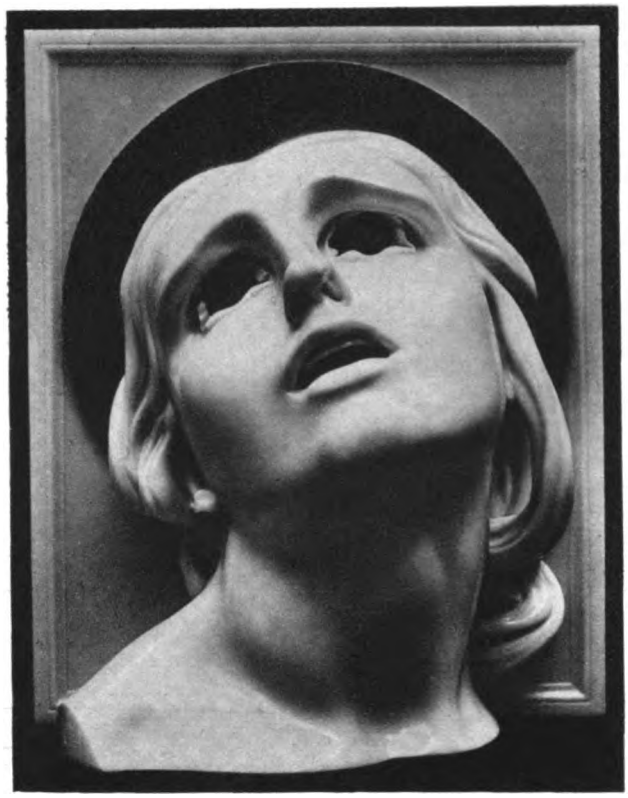
No, bisogna che sia sincero. La prima, veramente, fu il *Marinaio*. Abile com'ero a trattare il marmo, a suscitarvi i particolari decorativi più sottili, accecato dal cattivo gusto dell'epoca, ritrassi un marinaio dall'aria biricchina, seduto sulla prora d'una barca, col berretto di maglia, pieno di riccioli, di fronzoli, e un annelluccio spenzolante dalla prora davanti al quale il pubblico grosso andava in visibilio. Una chincaglieria, insomma. Volle il caso che in quei giorni fosse a Milano l'Imperatrice d'Austria, Elisabetta: vide il mio *Marinaio*, trovò che rassomigliava stranamente a un arciduca suo figlio, che era scomparso da poco tempo, e lo volle comperare...

Ma per me, il mio primo lavoro resta *La Vedova*. Nel 1894 la esposi a Milano; e un giorno mi dissero che il Ministero della Pubblica Istruzione se l'era comperata per la Galleria d'Arte Moderna di Roma. Potete figurarvi la mia sorpresa! Io ignoravo, si può dire, che esistesse un Ministero; non sapevo, in ogni modo, che questo Ministero comperasse opere d'arte. Era l'avvenire che mi apriva una sua piccola porta. C'era la miseria, c'era anche la fame attorno a me; ma a ventiquattro anni questi non sono ostacoli insuperabili. Voglio anzi dirvi, a questo proposito, che io credo di essere debitore della mia arte, della singolarità, della personalità della mia arte, precisamente alla mia povertà. Perdonatemi questa piccola parentesi; ho la speranza che non vada del tutto perduta.

— Ero dunque povero; e non potevo studiare come avrei voluto; non potevo cioè recarmi a Roma e a Firenze a guardare i capolavori dei nostri grandi, e nutrirmene lo spirito come avrei voluto; dovevo accontentarmi delle fotografie, anzi: perchè quelle costavano meno. Ma quelle piccole fotografie avevano il grande pregio di accentuare tutti i chiaroscuri della scultura ed io vi passavo sopra delle lunghe ore di meditazione e di ricerca. Quando, già avanti negli anni, mi recai a Firenze e, per la prima volta, ebbi davanti ai miei occhi quei capolavori, ebbene... come dirvi? Non restai deluso: la parola sarebbe troppo forte; trovai, ecco, che quelle opere immortali erano inferiori a quelle che io mi ero studiato e contemplato sulla fotografia. E mi domandai allora, quasi con angoscia, perchè mai quei grandi maestri non avessero approfondito i chiaroscuri, così come appariva dalle mie piccole riproduzioni... In quei secoli così luminosi non esistevano fotografie; è un'osservazione banalissima; eppure solamente la fotografia, e la piccola fotografia sopratutto, dà quel senso così evidente del chiaroscuro. Disse di me qualche critico che io

LA TRILOGIA

Digitized by Google



S. LUCIA; COMMESSA ALL'AUTORE DAL MARCHESE PAOLUCCI DE' CALBOLI

esagerai, che io esagero, nell'approfondire i chiaroscuri; ma è certo che lì sta un segreto della mia arte: segreto che, fino ad un certo momento, io credetti di aver rapito ai grandi scultori del Cinquecento, e che in realtà non ho rapito che... alle fotografie dei loro capolavori...

Pochi giorni dopo il successo della *Vedova*, dunque, mi vedo capitare in istudio una specie di gigante biondo, con un ombrello tutto rattoppato sotto il braccio.

— Lei stare signore Wildt? — mi chiede.

— Io stare signore Wildt.

— Lei avere la *Vedova*. Bellissimo, lei lavorare marmo? Ebbene: io dovere andare Roma; lei venire Roma con me, fare mio ritratto. Io essere signore Frantz Rose.

— Io non vengo affatto a Roma. Se vuole, il ritratto glielo faccio qua. Se le piace, me lo paga e se lo tiene. Se no, me lo tengo io, e lei se ne va.

Accettò. Diventammo amici: più che amici, fratelli. Fu il mio Mecenate. Per diciotto anni lavorai per lui, con amore, con passione, anche se qualche volta qualche contrasto ideale, fra le nostre due anime fiere, parve che dovesse scavare un fosso fra di noi. Mi aveva assegnato un compenso annuo di quattromila lire e, per quanto poi lui facesse, io non volli acconsentire mai che quel compenso venisse, man mano che io salivo nella estimazione del pubblico, aumentato. Mi legava a Frantz Rose un sentimento di amicizia così profondo, che ancor oggi nel mio studio io sento aleggiare il suo spirito intorno a me...

A ventisette anni scolpii in un blocco di 40 quintali di marmo, l'*Uomo che tace*, incidendovi nel piedestallo il motto « Sulla terra ogni male tace quando l'uomo tace ». Era una massima mia, trovata nell'oscuro pessimismo che mi gonfiava il cuore. In Germania, dove il marmo fu esposto, non mancarono i critici che sentenziarono che quella massima era di... Dante Alighieri.

Seguirono altri lavori, come la *Martire* e il *Vir temporis acti;* poi nel 1906 esposi il gruppo dei *Beventi*. E qui incomincia la notte mentale che mi tenne nella sua tragica ombra per tanto tempo. Soffrivo sino a rasentar la follìa. Non volevo uscire dallo studio. Lavoravo come un folle; e non ero mai contento del mio lavoro. Nei *Beventi* credetti d'aver dato una prova efficace della mia arte; credetti d'aver raggiunto una semplicità lirica e rappresentativa esemplare. Mi ingannai. Il gruppo non piacque: fu trovato — e avevano ragione — in troppo aperto contrasto con l'anima e la sensibilità contemporanee. Lo infransi.

E seguirono settimane e mesi terribili. Intorno a me si era fatto il vuoto. Nel mio studio, dovunque io mettessi le mani, nasceva la rovina. M'ero smarrito; non riuscivo a trovarmi. Passavo intere settimane chiuso nel mio studio, dormendo per terra, crocifisso al mio tormento...

Finalmente, una domenica, un amico viene a trovarmi, e mi vede a terra, svenuto. Mi raccoglie, mi conforta; chiama mia moglie, ch'era a Viggiù coi tre bambini; telegrafa a Frantz Rose; e il mio fratello spirituale accorre sollecito dalla Germania, accarezza con parola affettuosa il mio sconforto, mi esorta ad aver fede. Io lo ascolto, come intontito; sento accendermisi in cuore un lume di speranza: e qualche giorno dopo, in un piccolo pezzo di marmo che trovo in un angolo dello studio, scavo il mio *Autoritratto*, che è ora nella Galleria degli Uffizî, e che io considero ancora come il mio capolavoro.

Fu la liberazione! La luce che divampò nella notte che schiacciava ogni mia energia! La strada aperta! E subito dopo l'*Autoritratto*, da due blocchi di marmo di 290 quintali, incominciai a trarre la mia *Trilogia*.

Per... la verità storica, vi dirò che nessun scultore al mondo osò mai affrontare... 290 quintali di marmo. Di giorno, scalpellavo infaticabilmente; di notte, al lume di un moccoletto che reggeva in alto, in una mano, il mio figliolo primogenito, lavoravo di finitura. E quante volte, il mio povero ragazzo, schiantato dal sonno, lasciava cader la testa sul petto, e dovevo scuoterlo bruscamente perchè il moccoletto non gli abbruciasse il naso!...

Fu allora che sorse, fra il mio amico Rose e me, un primo e abbastanza grave dissapore. Egli sapeva ch'io lavoravo con disperata energia a questo gruppo, e voleva venire nel mio studio a vederlo, anche così incompiuto com'era. Mi scriveva

UNA DELLE OPERE PIÙ SQUISITAMENTE SPIRITUALI DEL MAESTRO: SAN FRANCESCO

Digitized by Google

dalla Germania lettere perentorie, quasi tiranniche; ed io gli rispondevo con altrettanta violenza che non avrei mai consentito che egli ponesse il piede nel mio studio sino a che non mi fosse sembrato opportuno. Finalmente, un giorno, Frantz Rose capitò a Milano. Io avevo appena finito la statua del Santo della Trilogia; e gli concessi di venire a vederlo. Venne; non era solo. Stava con lui un signore alto, biondo, solenne, che il Rose mi presentò come uno dei più grandi critici d'arte della Germania. Io stavo immobile, come accasciato, puntato contro il muro, con gli occhi fissi su quel gigante biondo che guardava, guardava, guardava la statua del mio Santo con un'attenzione grave, in silenzio. Poi, dopo molti minuti che mi parvero secoli, mi venne vicino, tendendomi le mani e dicendomi:

— Signore, io le auguro di poter fare in avvenire capolavori come questi.

Io mi sentii venire meno per l'emozione, e scivolai a terra...

Quando la *Trilogia* fu compiuta, la esposi; e suscitò il putiferio che tutti sanno. Polemiche, esaltazioni, ingiurie; corse anche qualche pugno nelle sale dell'Esposizione, prima che la Giuria mi assegnasse per quell'opera il Premio Principe Umberto... Lo stesso putiferio nacque davanti al *Vir temporis acti:* qualcuno sosteneva ch'era immorale; ed io a coprire la... fonte di quella presunta immoralità con una foglia d'oro, e i miei amici a strapparla via indignati...

Nel 1912, quasi improvvisamente, il mio grande amico Frantz Rose moriva, lontano dai suoi, in un suo castello sul confine russo, assistito da una vecchia contadina che poi mi raccontò piangendo di quella disperata agonia. Il mio Frantz, per tutta quella notte, sull'orlo della morte, non fece che mormorare il mio nome, come se mi volesse chiamare a sè. Perduto quel mio sostegno, solo con la mia arte terribile, ammirata sì, esaltata, se volete, ma tutt'altro che popolare; la miseria non tardò a ribussare alla mia porta. Una testina di bimbo che avevo eseguita, in seguito a un concorso benefico, e che aveva riportato un grande successo, mi aveva sì offerto l'occasione di qualche ordinazione; ma nè potevano bastare ai miei bisogni, nè potevano, soprattutto, accontentare il mio spirito. E così, saputo che un mio collega aveva bisogno di un finitore in marmo, gli offersi l'opera mia. Egli accettò; non disse nulla ad anima viva; e, nascostamente, per un intero mese io lavorai nel mio studio a polire e finire le sue sculture. Mi dava trenta lire al giorno: una somma favolosa per quei tempi!... Poi, finalmente, nel 1919, con la Personale alla Galleria Pesaro venne anche il successo popolare ad allontanarmi dai fianchi quella terribile e crudele tiranna ch'era stata la Povertà. Ma io sento di poter dire, con sincerità e con purezza, che sono ancor oggi come allora: un timido, se volete, un ingenuo, crocifisso alla mia arte che è la mia vita.

« IL PRIGIONE »

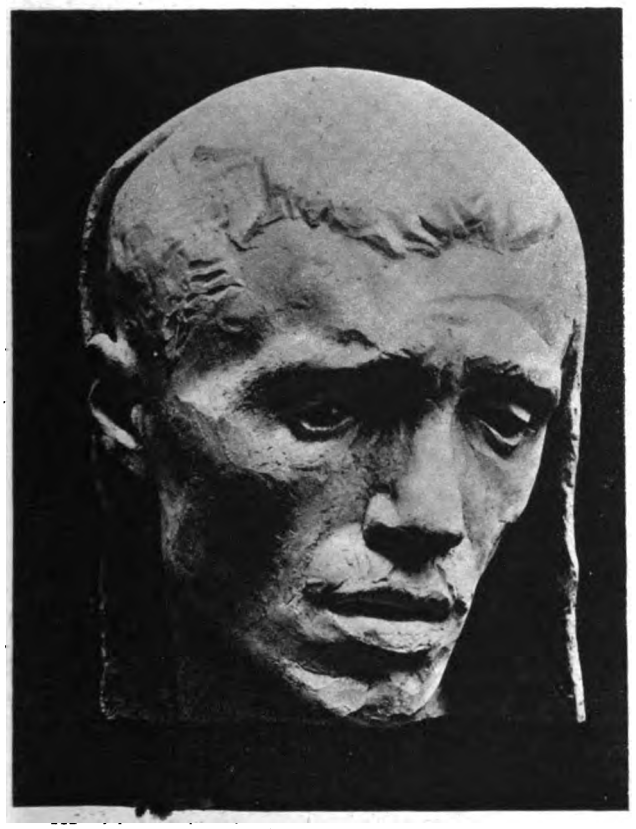
Nel 1923, per esempio, quando il Duce nostro amatissimo venne a Milano, gli avevano fatto trovare nel salone della Casa del Fascio il busto che io avevo eseguito, traendolo da una sua fotografia. M'ero preoccupato, come sempre, di scavare nella materia sino a creare lo spirito, il carattere dell'Uomo. Ma non avevo mai visto l'on. Mussolini; e stavo lì trepidante, fra donna Margherita Sarfatti e il Prefetto, con una voglia pazza di darmela a gambe. Scoppiano degli applausi, entrano dei signori, dei generali della Milizia, e, un po' isolato, sorridente, un uomo vestito di nero. Penso che sia il Duce, guardo la mia opera; e un senso di gelo, una delusione amarissima mi stringono il cuore. Ho sbagliato completamente; non ho intuito nulla; non ho veduto nulla in quella maschera cesarea... Il mio sbigottimento dovette essere così manifesto che il Prefetto se ne accorse, e mi sussurrò ridendo:

— Ma no, Wildt: quello non è il Duce: è suo fratello!...

Che liberazione, ragazzi! E che soddisfazione dopo, quando, davanti a Sua Eccellenza l'on. Mussolini, sentii di avere espresso il segreto della sua forza spirituale e morale nel mio marmo! Anche il Duce rimase scosso; e dopo avere contemplato a lungo l'opera mia, mi strinse la mano, e mi disse, con pensosa gravità:

— Mi felicito con voi: non per me; per l'arte tutta...

Mi ricordo — siamo sul sentiero dei ricordi, e per noi vecchi è il più caro dei



AUTORITRATTO (INEDITO; IL MAESTRO LO INFRANSE; NON RESTÒ SALVA CHE LA MASCHERA DALLA FRONTE AL MENTO)

Digitized by Google

« IL FILO D'ORO »

abbracciano! Doveva essere commovente e buffo nel tempo stesso...

Ecco. Vi ho raccontato, un po' confusamente, la storia, in verità assai semplice, della mia vita. Naturalmente, ognuna delle mie opere ha una sua storia, quasi una sua passione; ma chissà dove andremmo

SOPRA: AUTORITRATTO, DISEGNO. - SOTTO: « IL BEVENTE », GIÀ APPARTENENTE AL GRUPPO 1906, INFRANTO. DALL'AUTORE

LA PRIMA OPERA DEL MAESTRO: « LA VEDOVA »

sentieri... — mi ricordo anche l'emozione di Toscanini quando venne nel mio studio a vedere, per la prima volta, il busto che avevo tratto da una sua fotografia. Stette a guardarlo un pezzo; e poi, tutto commosso, mi chiese:

— Che cosa devo mai dirle, Wildt?

— Sciao... brascemes su... — gli risposi, più commosso di lui.

E ci abbracciammo. Pensate un po': due orsi come Toscanini e Wildt, che si

a finire, se mi lasciassi tentare dalla suggestione di tutti quei ricordi. Ho sempre creduto alla mia arte, e non sono stato cieco davanti ai difetti delle mie opere. Molte ne ho infrante io stesso, dopo che m'erano costate settimane e mesi di lavoro e di tormento... Del resto, ho sempre cercato di essere fedele a me stesso e al mio temperamento, di non mentire e non mentirmi mai: e questa è, forse, la più grande forza e la più bella virtù degli uomini ».

ADOLFO WILDT

Sei novelle di: Salvator Gotta, Enrico Cavacchioli, Mura, Meyrinck, Rosenberger, Betzonich; un atto di Jack London, la 1ª puntata di un bellissimo romanzo di Bojer; articoli, aneddoti e storielle fanno del numero di

NOVELLA

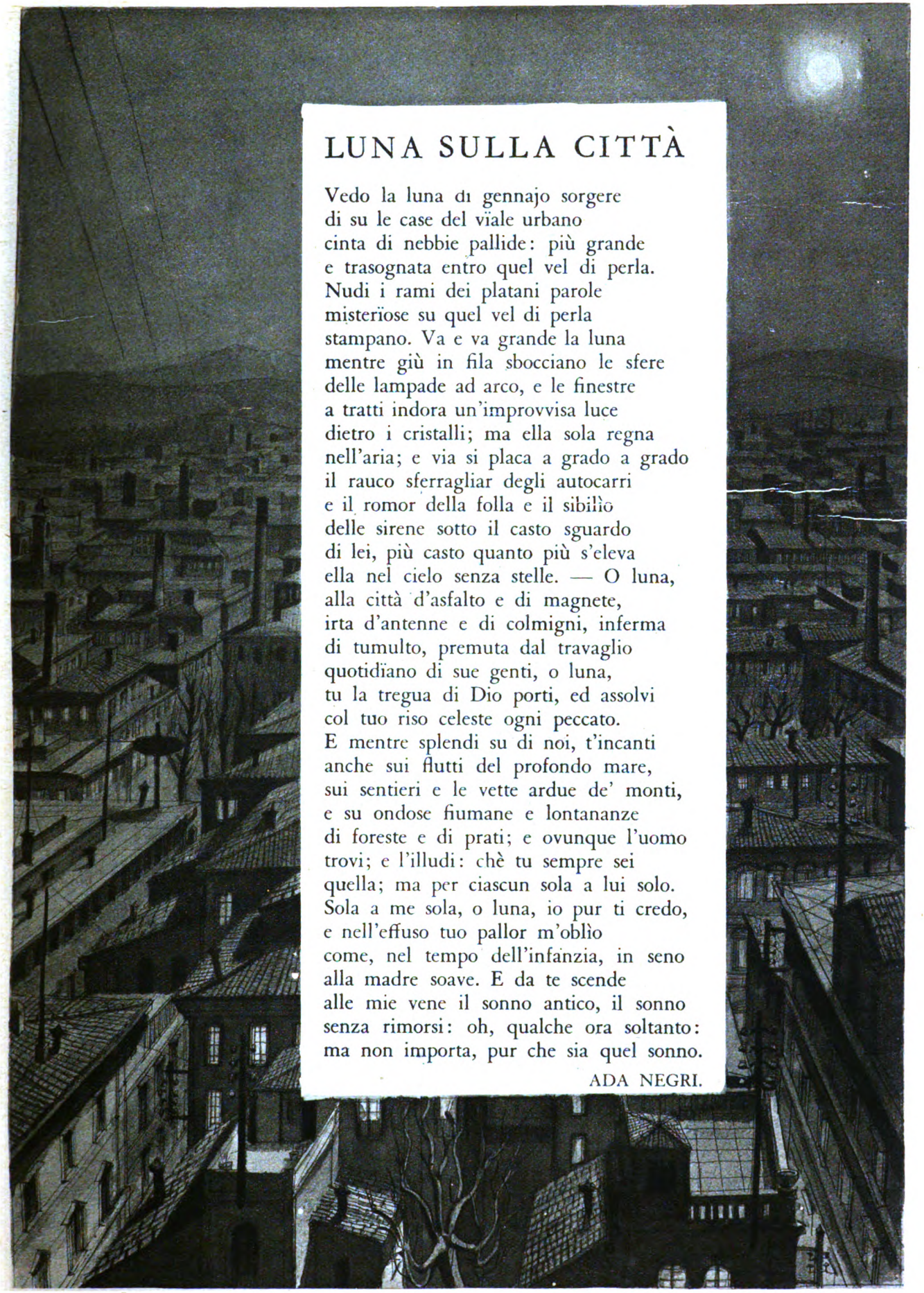
or ora uscito uno dei fascicoli più veri, più belli, più ricchi.
In ogni edicola, a
50 centesimi.

« Jolly », « La rosa dei venti », « Messalina », « Il sistema di Anacleto », « Periferia », « Magia », « Il fecondatore di Siviglia », « La strana sposa del professor Stierbecke », ecc. trovano illustrazione nella ricca cronaca fotografica di

COMŒDIA

Il fasc. 2 uscito ora, porta, fra l'altro, un interessante articolo di D'Amico ed una commedia di Crommelynck

Digitized by Google



LUNA SULLA CITTÀ

Vedo la luna di gennajo sorgere
di su le case del viale urbano
cinta di nebbie pallide: più grande
e trasognata entro quel vel di perla.
Nudi i rami dei platani parole
misteriose su quel vel di perla
stampano. Va e va grande la luna
mentre giù in fila sbocciano le sfere
delle lampade ad arco, e le finestre
a tratti indora un'improvvisa luce
dietro i cristalli; ma ella sola regna
nell'aria; e via si placa a grado a grado
il rauco sferragliar degli autocarri
e il romor della folla e il sibilìo
delle sirene sotto il casto sguardo
di lei, più casto quanto più s'eleva
ella nel cielo senza stelle. — O luna,
alla città d'asfalto e di magnete,
irta d'antenne e di colmigni, inferma
di tumulto, premuta dal travaglio
quotidiano di sue genti, o luna,
tu la tregua di Dio porti, ed assolvi
col tuo riso celeste ogni peccato.
E mentre splendi su di noi, t'incanti
anche sui flutti del profondo mare,
sui sentieri e le vette ardue de' monti,
e su ondose fiumane e lontananze
di foreste e di prati; e ovunque l'uomo
trovi; e l'illudi: chè tu sempre sei
quella; ma per ciascun sola a lui solo.
Sola a me sola, o luna, io pur ti credo,
e nell'effuso tuo pallor m'oblìo
come, nel tempo dell'infanzia, in seno
alla madre soave. E da te scende
alle mie vene il sonno antico, il sonno
senza rimorsi: oh, qualche ora soltanto:
ma non importa, pur che sia quel sonno.

ADA NEGRI.

Digitized by Google

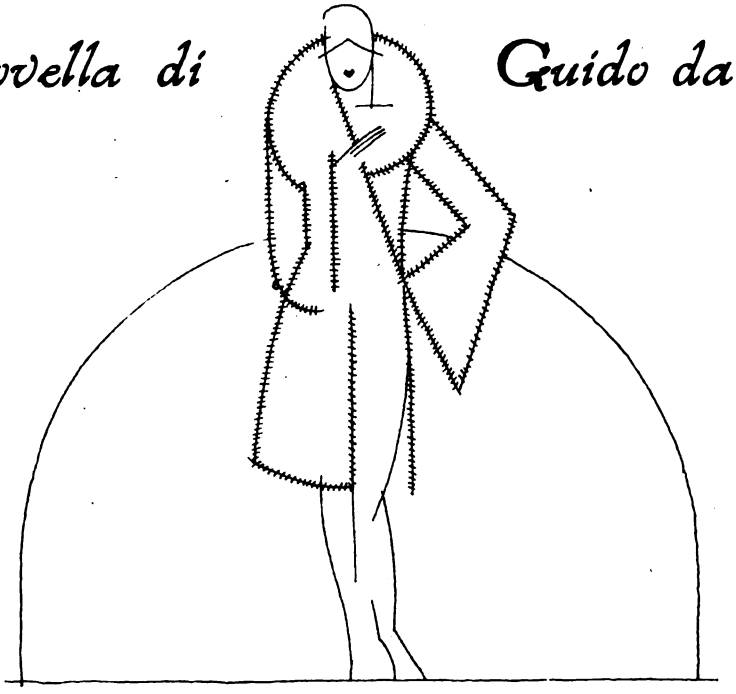
(Fotografia eseguita con Lastra Cromosa Gevaert)

GUIDO DA VERONA

Digitized by Google

Il raccoglitore di crocifissi

Novella di Guido da Verona



Non so, perchè, ho sentito in quel momento che sarebbe l'ultima volta.

Come lo abbia sentito, non saprei dire. Fu questa una sensazione che non dipendeva da nulla; un vero presentimento; una di quelle certezze prive di fondamento che fanno pensare all'Inconoscibile.

Erano tre volte di séguito, in quattro settimane, che il nostro appuntamento, per quelle congiure di avvenimenti che presiedono ai doveri d'una moglie e alle complicazioni della mondanità, andava successivamente a vuoto.

L'avevo molto desiderata, forse perchè non v'è nulla che esasperi il desiderio come l'attendere una donna invano. Ma ella non poteva disporre della sua libertà se non attraverso una rete di astuzie infinite, che il più delle volte fallivano.

Quella mattina stessa, per telefono, mi aveva rinnovato l'appuntamento. Nel risponderle che l'avrei attesa per un'ora ed anche più, una voce ironica, nel fondo di me stesso, mi avvertiva che non sarebbe venuta. E questo giuoco esasperante precedeva tutti i nostri convegni, dopo una maniera d'essere amanti la quale durava da oltre due anni, ma ci costringeva a rimanere ancor più estranei di quando non eravamo l'uno per l'altra assolutamente nulla. Per vederla, per scambiare con lei quattro parole furtive e sorvegliate durante un giro di blue, nell'intermezzo di uno spettacolo, al termine d'una partita di bridge, dovevo sottomettermi a tutto un calvario di « corvées » mondane per subir le quali è necessario un grande amore.

Poteva chiamarsi questo un grande amore? Non saprei dirlo. Ne aveva tutte le apparenze. Tutte le fatiche. Tutto quel vuoto che c'è in fondo ai veri grandi amori.

Aveva un marito circondato di tanta potenza da far giudicare pazzo chi avesse pensato a tradirlo. Uno di quei mariti che forse non hanno alcun affetto per la loro moglie, ma son così pieni d'orgoglio, e dispongono di tante forze, da ridurre in polvere la loro donna se li avesse traditi, il suo amante se avesse appena osato pensare ad una possibilità così inammissibile.

Era un bruto; sì, uno di quei bruti che fracassano con la loro potenza finanziaria e politica le reni del prossimo, rendono infelici tutti quelli che stanno accanto a loro, e, senza mai dare nulla di ciò che promettono, lasciano sempre sperare a tutti ch'egli sarà domani il creatore della loro fortuna. Sono i tiranni dell'età moderna, i così detti uomini forti, a cui la nazione tributa i suoi onori e la credulità del pubblico le sue vane speranze.

E questa era sua moglie: una bellezza professionale che appassiva col più grande sfarzo, vicino a lui.

E questi erano i suoi figli: una bambina che somigliava al padre: grossolana, violenta, prepotente, con la fronte bassa e la bocca cattiva; un bimbo che somigliava a sua madre: pallido, fino, con due grandi occhi pieni d'infelicità silenziosa, che sembravan due grandi mammole.

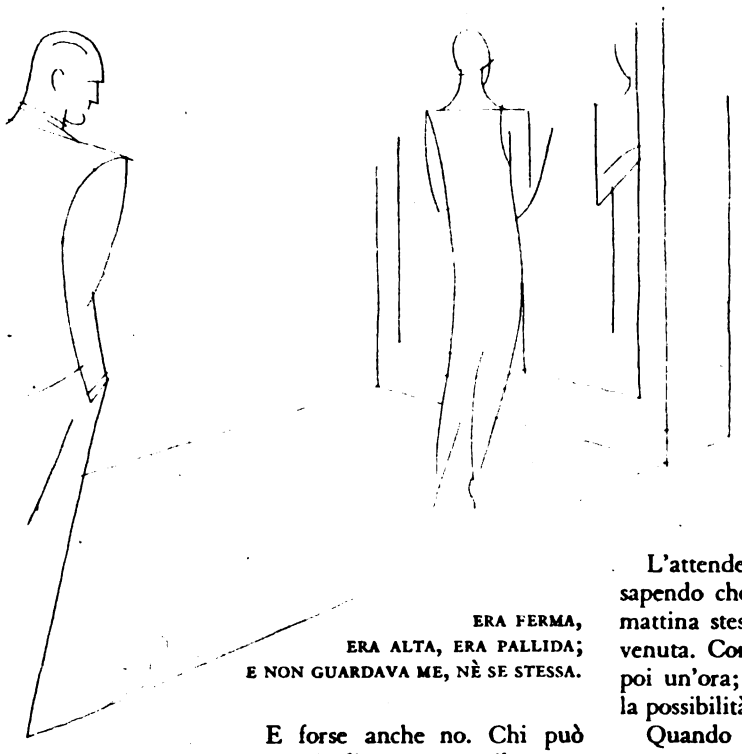
Léi conosceva tutti; andava dappertutto. Non era facile per lei, tra questa furia di occupazioni mondane, procurarsi un'ora libera. Qualche volta credeva di potervi riuscire; poi, all'ultimo istante, una coincidenza impreveduta le sbarrava la strada.

Così durava da due anni; ma in due anni l'avevo incontrata, sì e no, dieci volte. E poi, come? Col batticuore, con un tremito nelle vene al più piccolo rumore che potesse mettere in allarme, con l'ansia di dover guardare ad ogni cinque minuti l'orologio, con lo spavento che alcuno l'avesse veduta giungere, o la vedesse uscire.

Più temibili di lui, c'erano i suoi parenti; le amiche di casa; gli altri uomini ai quali aveva detto di no.

Perchè aveva detto di no? Forse perchè mi preferiva? Non credo. A filo di logica mi sarebbe impossibile crederlo. Nel guardarla pensavo qualche volta che avrebbe detto di sì a molti, se avesse potuto.

Digitized by Google



ERA FERMA,
ERA ALTA, ERA PALLIDA;
E NON GUARDAVA ME, NÈ SE STESSA.

E forse anche no. Chi può vantarsi di conoscere il cuore di una donna?

La storia, fra noi, era incominciata per un semplice caso. Anch'io non lo credevo possibile. Fu l'azzardo — solo dio della vita. E fu senza fatica, naturalmente, perchè mi disse una parola che non compresi, con la bocca su la bocca, al termine d'una lunga danza.

Passarono due lenti anni. Due anni: gli ultimi della giovinezza d'una donna. I più gravi. I più torbidi. I più pesanti. I più estenuanti.

Quando fu mia — le dieci volte che fu mia — non trovammo il tempo di parlare. Così non sapevo di lei nulla. Mi era più estranea la decima volta, che la prima.

Però tutte le sere pensavo a lei — a lei sempre, dappertutto. Era quel non so che di spirituale e di divino che occorre per rassegnarsi a vivere le cose comuni. Benchè potessi baciarla una volta ogni tre mesi, il suo profumo era sempre su le mie dita. La sua pallidità, il riflesso di que' suoi grandi occhi scuri come mammole splendevano al vértice di tutti i miei pensieri quando altre donne, forse più belle di lei, mi dicevano sorridendo: « E come va il vostro amore infelice? »

La incontravo nei salotti, nei teatri, nella sua casa, nei dancings, agli ippodromi, qualche volta per istrada.

Mi scriveva. Ma le sue lettere erano brevi, secche, nude, senz'amore, con una personalità frettolosa e distratta, che non pareva la sua. Per evitare un pericolo, mi era vietato risponderle. Come tutti gli innamorati sciocchi, le preparavo alle volte una lettera di dieci pagine, poi la buttavo sul fuoco.

Ma quando, di mese in mese, accadeva che per una breve ora fosse con me, la sua vita e la mia vita cambiavano radiosamente colore, per un tempo senza limiti.

Aveva la più piccola mano, il più piccolo piede, che ho mai serrato nella mia mano, toccato col mio piede.

Era alta, un po' esigua, con i capelli fasciati alle tempie, con le spalle che tentavano di nascondere, tenendosi un po' racchiuse, ciò che in lei era violentemente femmina.

Aveva un bel nome; la voce calda e sorda, come il rumore dell'acqua d'estate quando scorre sotto un gran sole. In un luogo dov'era stata lei, rimaneva la sua presenza ossessionante. Quando aveva dato un bacio, questo bacio scavava un solco, prima nei sensi, poi nell'anima. E la sera, a teatro, quando le perle fredde vestivano di gelidi arcobaleni la sua nudità scintillante, avrei dato cinque anni della mia vita per rapirla una notte a quelli che la circondavano.

Sì, l'avevo molto desiderata; l'avevo attesa non so quante volte; non so quante volte invano. Adesso il mio desiderio portava tante ammaccature quante ne porta il contuso metallo su cui ha battuto per ore ed ore, per giorni e giorni, il martello infaticabile del ramiere.

L'attendevo con un senso di fredda inquietudine, pur sapendo che non sarebbe venuta. Mi aveva telefonato la mattina stessa, ma ero tuttavia ben certo che non sarebbe venuta. Come le ultime volte, passerebbero dieci minuti, poi un'ora; poi le sfere degli orologi camminerebbero su la possibilità oltrepassata.

Quando appariva una donna, alzavo gli occhi distrattamente per vedere se fosse lei. Mentre i miei occhi tentavano di riconoscere in altre sembianze il suo volto, già il mio spirito, rassegnato e sarcastico, si affrettava a precorrere la mia delusione avvertendomi che non sarebbe lei.

Avevo un appartamento ed avevo un albergo. Mi aveva detto — cosa irragionevole — d'attenderla nel mio albergo.

Forse aveva ragione. Dove c'è più gente si è meno osservati. Dove tutti passano c'è sempre la possibilità di crearsi un àlibi. Ad ogni modo sapevo che non sarebbe venuta, e ciò mi era quasi indifferente. I desiderî si stancano. I desiderî sono cose vive, che, a un dato punto della strada, cadono sui ginocchi dopo aver molto camminato. I desiderî più intensi hanno vita breve, come caduca è la fragranza dei mazzi di fiori; la mattina, quando sono ancor aspersi della loro nativa rugiada brillano e mandano profumo; poi le ore passano, la gente li tocca, l'elettricità della vetrina li uccide.

In quell'attesa sfiduciata e inutile mi preparavo istante per istante ad accettare l'ultima delusione.

Invece apparve; con una pelliccia che la copriva sino al mento, un cappello fasciato alle tempie, calzato fino ai sopraccigli, cosicchè io stesso dovetti esitare un istante prima di riconoscerla.

Stette ferma sui tre gradini che separavano l'atrio d'ingresso da quella sala un po' scura; poi discese. Discese e venne a me tranquilla, senza dir nulla, senza darmi la mano. Si sedette.

Un impiegato dell'albergo accese la luce elettrica; il che era inutile.

Io guardavo i suoi guanti; la sua pelliccia; i suoi occhi scuri come mammole.

Mi batteva molto il cuore; ma non mi ero nemmeno alzato per salutarla.

Pensavo alle lunghe scale, al lunghissimo corridoio per giungere alla mia camera.

Fuori pioveva leggermente; una lenta brina d'acqua d'autunno. Il soffitto a vetri ogni tanto si scioglieva in piccole tortuosità leggere. Intorno a noi, disposte ai quat-

Digitized by Google

tro angoli della sala, c'erano poche persone che prendevano il thè. Forestieri. Gente di un altro emisfero, per cui la nostra presenza era del tutto priva di significato e d'importanza. Vedevo nello scorcio dell'hall, salire e scendere l'ascensore, con un ronzìo d'elettricità e di corde metalliche.

Guardavo i suoi guanti di antilope color talpa, il suo feltro nero cosparso di una rugiada scintillante.

A poco a poco il gelo che c'era tra noi si andava sciogliendo, come quei fini rigagnoli di pioggia che ogni tanto si formavano e scorrevano, là in alto, sopra la vetrata.

Il bavero della sua pelliccia era tempestato d'un minuto pulviscolo d'acqua scintillante. Prima di pensare a lei, mi accorsi del suo profumo, che usciva da quell'involucro rugiadoso. Era questo che mi faceva male: il suo profumo. Più della sua bocca, più del suo silenzio.

Un cameriere si presentava, per sapere se volevamo un thè col latte, col limone, o con altri ingredienti.

Una tazza di thè, di caffè, una tazza che fuma, distrugge molto spesso le nebbie dell'anima.

Così avvenne. La sua pelliccia si aperse, denudò la sua gola estremamente bianca. Il principio della nudità è tutta la nudità; o bisogna nasconderla fino al sommo, o la si vede intera.

Così la vidi. Era lei. Meravigliosa creatura, dalla voce soffocata come il chiarore d'un paralume troppo denso, e dalla bocca ardente. Quelle sue dita, quand'erano attorcigliate, sembravano le chiavi dolorose che tendono le corde stridule d'un violino singhiozzante. Portava quel giorno un vestito quasi nero; non mi ricordo più se fosse nero, o viola molto scuro.

Quando servirono il thè, ne bevemmo due gocce per ingannare il cameriere. Spiavo l'istante in cui l'ascensore non fosse troppo affollato, nè ci fossero intorno persone indiscrete, ad osservare chi scendeva o chi saliva.

Ella camminò avanti; io la seguii. La cabina di cristallo si chiuse. Insieme con noi saliva una vecchia « nurse », portando due cagnolini in braccio. I cagnolini abbaiavano. E fu tutto. Al secondo piano l'ascensore sostò. Il corridoio circolare girava nella profondità dell'edificio come nei meandri di un labirinto. Venti stanze uguali, di qua, di là; e una stuoia purpurea.

Ella, con le due mani, si teneva la pelliccia serrata al mento. Ma perchè, in noi, tanta inquietudine? Quando un cliente accetta e assolve le tariffe degli alberghi di lusso, egli è almeno sicuro di poter condurre chi vuole nel suo domicilio inviolabile. Non sono gli alberghi fabbricati per questo? I valletti s'inchinano, le cameriere strisciano rasente al muro, pensando tutt'al più che avranno da rifare la coltre.

Quando la serratura scattò, serrata al di dentro, ella buttò sovra una poltrona la sua pelliccia umida. Poi si mise davanti allo specchio e incominciò a togliersi i guanti.

Era ferma, era alta, era pallida; non guardava me, nè sè stessa.

Guardava un non so che d'immaginario, di nuovo, di strano, d'inafferrabile, che forse la inseguiva dappertutto, anche lì, nella mia stanza.

L'acqua, gocciolando nel bagno, scandiva quel silenzio caldo e allarmante. Un fonografo suonava in fondo al corridoio, nell'appartamento di forestieri allegri. Qui, nel mio, c'era ospite l'amore: il personaggio più triste che vi sia nel mondo.

Sul mio desiderio contuso e contorto batteva senza tregua il martello del ramiere; lo aveva già ridotto ad una lastra più che sottile, quasi trasparente, che stava per spezzarsi....

Ora ella si tolse e buttò via la guaina di feltro che le serrava la fronte; i suoi capelli, leggermente scompigliati, conservarono attraverso le due tempie, tutt'intorno alla nuca, un solco quasi livido.

La donna, davanti allo specchio, si coperse con le due mani gli occhi; poi rise.

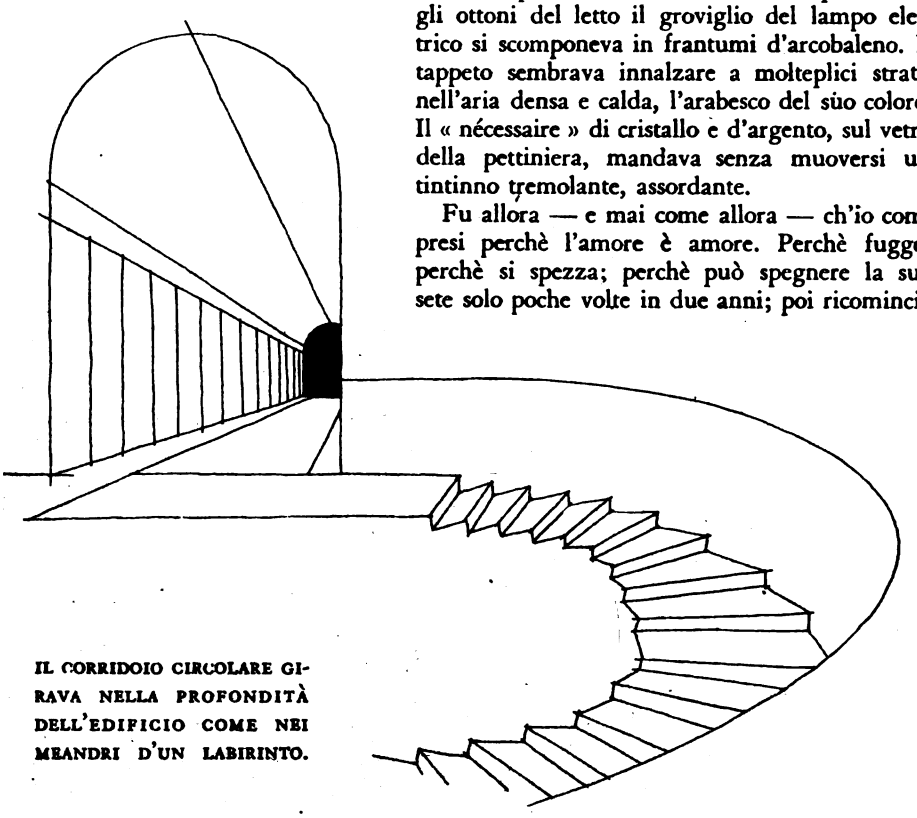
Rise col fiore purpureo della sua bocca tormentata, — ma rise per schernirsi, per offendersi, per punirsi.

E fu in quell'istante, non so perchè — in quel veloce istante — ch'io sentii dentro di me qualcuno, qualcosa, dirmi: « È l'ultima volta ».

Mi parve di sentire, intorno a quel pericolo ch'era il nostro amore, un rumore d'invetriate che si sfasciassero, l'urlo d'un nembo di polvere che si alzasse, per travolgerlo come un pugno di foglie morte; qualcosa, dentro di noi, fuori di noi, che urlava con tutto il suo fiato: « Mai più; mai più... ».

Nella specchiera la stanza era moltiplicata. Su gli ottoni del letto il groviglio del lampo elettrico si scomponeva in frantumi d'arcobaleno. Il tappeto sembrava innalzare a molteplici strati, nell'aria densa e calda, l'arabesco del suo colore. Il « nécessaire » di cristallo e d'argento, sul vetro della pettiniera, mandava senza muoversi un tintinno tremolante, assordante.

Fu allora — e mai come allora — ch'io compresi perchè l'amore è amore. Perchè fugge; perchè si spezza; perchè può spegnere la sua sete solo poche volte in due anni; poi ricomincia



IL CORRIDOIO CIRCOLARE GIRAVA NELLA PROFONDITÀ DELL'EDIFICIO COME NEI MEANDRI D'UN LABIRINTO.

Digitized by Google

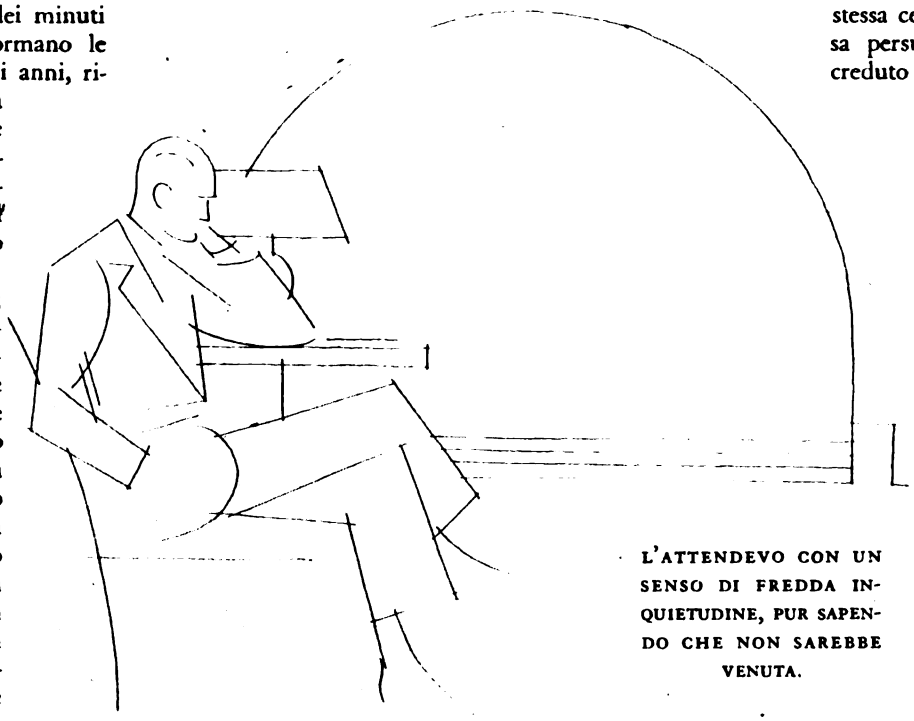
la vita grigia, la vita stanca, nella quale si cammina senza fedeltà, per andare sino in fondo alla strada necessaria.

Fu allora — e mai come allora — che qualcuno mi disse: « È l'ultima volta; non la vedrai più, non ti darà mai più la sua bocca rossa e tormentata ».

In verità non sapevo di lei nulla. Sapevo chi era, e ciò era tutto. Ma della sua anima, del suo spirito, d'ogni altra cosa che non fosse la sua violenta e avviluppante figura, tutto mi era sconosciuto.

Poi mi disse: « Non accompagnarmi ». Uscì e sparì.

Lo specchio ripercuoteva dappertutto la sua presenza dileguata. Il tappeto mandava in su la sua polvere gonfia e arabescata. Nel termosifone, tratto tratto, si udiva il gorgoglio dell'acqua bruciante. La lampadina, immobile, assiderava ogni cosa nel gelo del suo fulgore senza fiamma. La ridda dei minuti secondi, che formano le ore, i giorni, gli anni, ricominciava la sua oscillazione perpetua, facendo battere il polso metallico del suo congegno d'orologeria.



L'ATTENDEVO CON UN SENSO DI FREDDA INQUIETUDINE, PUR SAPENDO CHE NON SAREBBE VENUTA.

Non c'era più; sentivo che sarebbe questa l'ultima volta — e non perchè me lo avesse fatto comprendere, ma solo e proprio perchè ciò era inevitabile. Ciò dipendeva da qualcosa che non era in noi, da qualcosa d'estraneo alle nostre volontà: un fatto del quale si era delineata l'ombra nello specchio, proprio nell'istante in cui ella si pose le due mani sovra gli occhi, e rise.

Rise, in quell'istante, come se avesse finito di vivere. Come se l'ultima gioia de' suoi sensi fosse quella che stava per lasciarsi carpire. Come se la donna ch'era stata, la femmina ch'era stata, la moglie, la madre, l'amante ch'era stata, sentissero venire dal regno scuro dell'inconoscibile l'ala che tronca il destino.

Otto giorni dopo un terribile scandalo metteva a rumore tutta l'alta società nella quale vivevamo. Nonostante la consegna del silenzio, lo scandalo aveva traboccato in alcuni giornali, cosicchè non si poteva più entrare in un locale pubblico nè privato senza che qualcuno vi dicesse: « Avete sentito? La povera baronessa di St.... Che terribile cosa!... ».

La notizia era questa. Mentre da tutti era creduta e stimata — un po' per forza di cose — la donna più irreprensibile fra quelle che hanno il loro palco all'Opera e si vestono dalle grandi sarte; mentre io pensavo — non per orgoglio, ma perchè questa è la persuasione di quasi tutti gli uomini — d'esser l'unico, il prescelto fra mille, il favorito dal caso fortuito se non il possessore di qualità eccezionali; mentre questa donna, con i suoi occhi scuri e torbidi, con le sue tempie ammaccate dall'impronta livida che vi tracciava il cappellino di feltro, con le sue anche lunghe ed esili da pantera addomesticata, con la sua voce un po' pesante, un po' addormentata, come il rumore dell'acqua d'estate quando scorre sotto un gran sole, questa « povera baronessa di St... » che si era creata l'impunità facendosi credere la donna più corteggiata e meno accessibile fra quelle a cui la buona società non riesce ad assegnare un amante, non aveva poi, del suo potente marito. la paura che tutti le attribuivano, e se per due anni — dieci volte in due anni — avevo creduto con la più cieca persuasione d'essere l'unico ed il solo, ce n'era per lo meno un altro, il quale — con la stessa cecità e con la stessa persuasione — aveva creduto anch'egli d'essere l'unico ed il solo.

Può darsi che la fama di terribilità e di potenza annichilatrice della quale viveva circondato il tirannico finanziere altro non fosse che un'abile invenzione della sua bella moglie per dare un sapore più palpitante agli errori della sua carne tormentata, che la sera noi vedevamo, vestita di perle irragionevoli, al parapetto d'un palco nel quale sfilavano tutti i più bei nomi dell'aristocrazia e della finanza. Può anche darsi che tale fama corrispondesse invece alla verità, e che la baronessa di St.. fosse una donna senz'amanti — cioè una donna che n'aveva solamente due.

Io e l'altro.

Quest'altro credeva al pari di me che il caso fortuito lo avesse favorito fra le mille coincidenze della vita mondana, e forse anch'egli — da due anni — o da più di due anni — riteneva in tutta buona fede che il sistema planetario offrisse un incontro particolare di costellazioni le rarissime volte in cui — tremante e palpitante — ella scendeva tutta impellicciata dal predellino d'un taxi, con la moneta già pronta nel piccolo guanto, per essere più pronta a dileguarsi sotto l'ombra d'un portone.

Così credeva l'altro, e credevo io pure.

Dunque eravamo per lo meno in due.

Gli altri — se ve ne furon altri — non si sono mai conosciuti. Ma questo mio rivale, dirò così postumo — cioè che mi apparve di fronte solo dopo il dramma — era uno dei tanti ai quali si dà del tu, senz'aver mai avuto con loro nè intimità nè amicizia.

Egli possedeva due cavalli da corsa, che correvano da

Digitized by Google

tempo immemorabile. Credo fin dalle origini delle corse al galoppo. Forse da prima.

Aveva per amante ufficiale — ossia per palla di piombo attaccata al piede — una giunonica sarta ritirata dal commercio.

Quand'egli l'aveva conosciuta, essa era sottile come una silfide, bionda come una Walchiria, leggera come una coditremola. Da una decina d'anni in qua i suoi due cavalli dimagravano a vista d'occhio, mentre la ex-sarta recuperava tutti i chili che i cavalli perdevano.

Questo mio amico era un grande bibliofilo, un appassionato raccoglitore di antichi crocifissi, e suonava passabilmente il violino, con pose da grande maestro. La sua bellissima testa, incorniciata di capelli una volta biondi — ora levigata e sfumata come una preziosa tabacchiera d'oro e di platino — era quella degli uomini che hanno abbastanza spirito e sono abbastanza « noceurs » per ispirare le grandi passioni alle donne di classe elevata. Per di più era di famiglia nobilissima, frequentava i « meets » di caccia alla volpe, si era battuto in duello un paio di volte, con verbali corredati di firme degne di una bolla pontificia, ma per ragioni che un moderno business-man, anche se coraggioso e sportivo, avrebbe magari sbrigate con una alzata di spalle.

Era dunque il tipo più perfetto del nobile uomo di mondo che gli arrivisti moderni tentano invano di imitare.

Ed a lui era toccata l'avventura più terribile che possa fra tutte capitare ad un uomo. Quella che noi attendevamo col tremito nel cuore, a quei convegni che dopo mille rinvii si rendevan possibili una volta ogni tre mesi, quella cui tutti erano concordi nel cercare e nel non trovare un amante, gli era per l'appunto rimasta morta fra le braccia, colpita da una sincope al cuore durante un accesso d'isterismo.

Nel suo grigio e solitario appartamento di scapolo, in una camera che non ho veduta, ma che suppongo un po' simile alla mia, forse alla medesima ora, qualche giorno dopo esser stata da me, la donna, che aveva lasciato i suoi abiti nello spogliatoio vicino e si era offerta, pallida come un'ostia, aveva dato un urlo — un urlo che si ripercosse in tutto il caseggiato — poi stralunando gli occhi vellutati già sperduti in una bianca e folle disperazione, aveva battuto sul cuscino di piume la sua corta frangia di capelli scuri; e per quanto egli la chiamasse, per quanto egli cercasse di scuoterla, il suo corpo non dava più un tremito, nè la sua bocca un gemito.

Forse, come l'ultima volta in cui venne da me, i vetri si appannavano sudando di una fina brina tortuosa di pioggia d'autunno, e lontano si udiva il rumore ondoso della strada, quel tumulto soffocato che la città manda contro le vetrate ben chiuse dietro le quali si nasconde il peccato. Forse — come da me — in una stanza vicina o lontana, dietro altre finestre illuminate, un grammofono dalla voce squillante suonava l'ultimo black-bottom, e tutto il quartiere di qua, di là, era pieno di una folla indifferente che si occupava de' suoi affari o de' suoi capricci, di ascensori che salivano e scendevano, di finestre chiuse dietro le quali passavan ombre, di automobili che venivano da tutte le strade, e si fermavano per pochi attimi davanti ad una portineria.

Questo mio rivale postumo — questo amico al quale davo del tu — mi ha di poi narrata la storia di quel tragico istante. Era inevitabile che noi ci facessimo le nostre confidenze. Lei scomparsa, lei sepolta in un romito angolo di cimitero, dove andiamo qualche volta — l'uno senza l'altro — a portarle un gran mazzo di rose tee, il fiore ch'ella prediligeva, — lei dormente per sempre su l'orlo del rumore infinito che manda l'obliosa città, ove i drammi più terribili durano lo spazio di un giorno, era inevitabile ch'io volessi udire dalla viva bocca di quest'uomo il racconto di ciò che avvenne, là, in quella stanza dov'egli sempre si rifiutò di condurmi, e che anzi, un mese dopo, egli cedette ad altri abitatori, perchè più non gli riusciva di dormirvi.

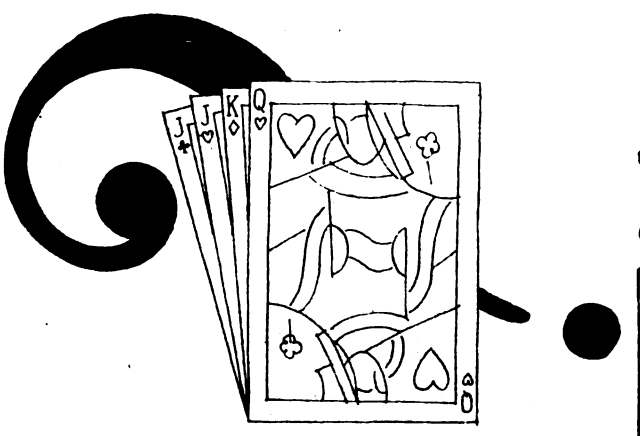
Quest'uomo, quand'ella venne, si trovava del tutto solo nella sua piccola casa da scapolo. Aveva di proposito licenziato per tutto il pomeriggio la sua domestica ed il suo cameriere. Era dunque assolutamente solo, di fronte ad un cadavere ignudo che si andava raggelando, in un vasto caseggiato gremito di gente, fra la quale non avrebbe saputo a chi chiedere aiuto. Da prima non si accorse che la sua amante — la mia amante — fosse morta. Questa certezza gli venne — così egli mi raccontò — vedendone l'immagine, con le ginocchia sollevate e un braccio fuori dal letto, nella grande specchiera un po' inclinata che rifletteva intera la stanza. E sopra di lei vide, incastonato nella sua custodia di vecchio broccato, il pallido Crocifisso d'avorio, a cui questo raccoglitore di vecchi libri, questo frugatore di botteghe d'antiquario, dava un pregio inestimabile.

E gli sembrò — cosa irriverente — che il gelo della carne del Cristo penetrasse a poco a poco nel gelo della donna supina; tutta la invadesse e la vestisse d'una fredda immobilità cadaverica.

Quand'egli comprese ch'era morta, la prima visione che lo colpì fu quella del marito di lei, un magnate dell'alta industria, dell'alta finanza, e che a quell'ora, probabilmente, stava seduto davanti alla sua scrivania, con un grosso Avana in bocca e l'orecchio appoggiato al ricevitore del telefono, per impartire le istruzioni di Borsa relative alle ultime quote.

(*continua*) GUIDO DA VERONA

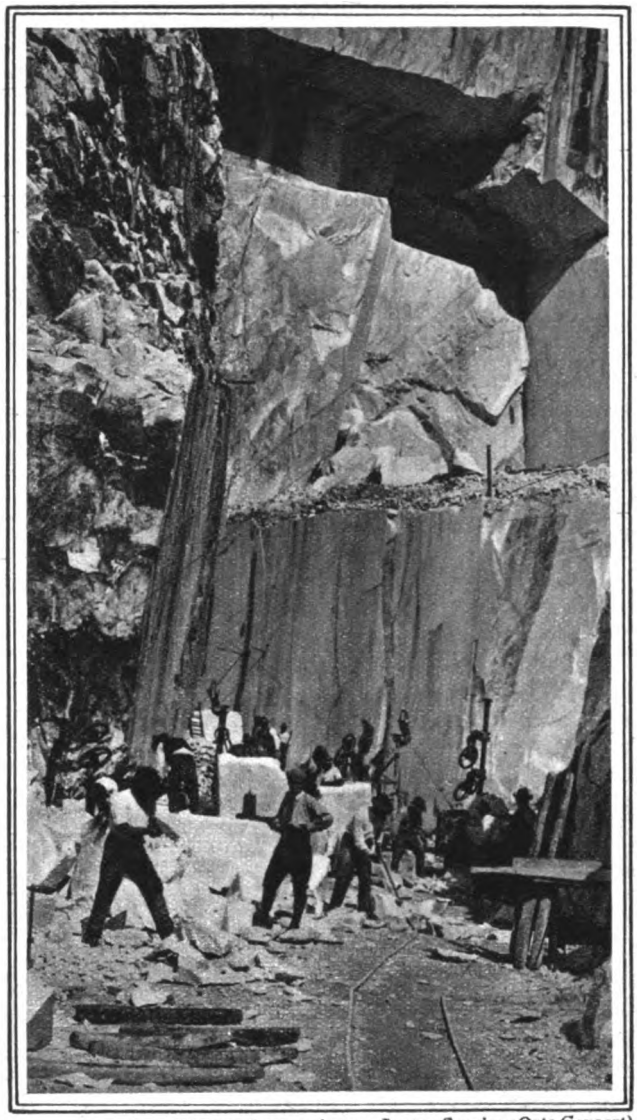
(*Dis. di Amaldi*)



Nei prossimi numeri: Salvatore Di Giacomo, Bruno Cicognani, Caramba, F. M. Martini, Libero Bovio, Palazzeschi, Enrico Sacchetti, Domenico Tumiati, ecc.

È uscito il fascicolo di Febbraio di Comœdia *che reca la più fresca cronaca illustrata degli avvenimenti teatrali del mese e interessanti articoli.*

Digitized by Google



(fotografie eseguite con Lastra Sensima Orto *Gevaert*)

FIG. 2. - ESCAVAZIONE COL FILO ELICOIDALE.

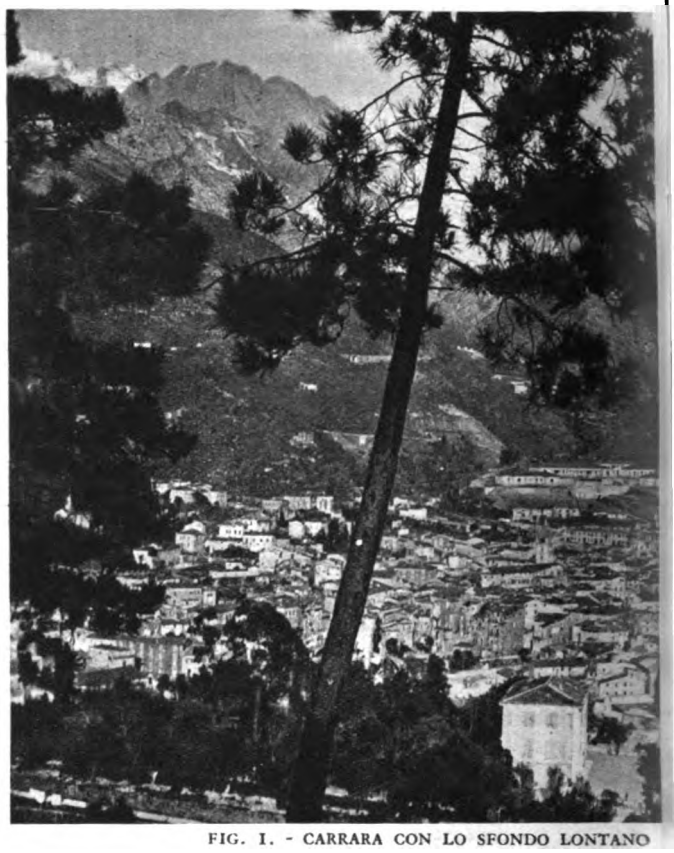


FIG. 1. - CARRARA CON LO SFONDO LONTANO

CARRARA E I

di CESARE VI

La città di Carrara costituisce il cuore di quella terra che si stende dalle foci della Magra alle foci del Serchio, ed è tutta dominata dalla dorsale, candida e ferrigna, dell'Alpe Apuana.

Terra diletta ai poeti: sacra alla memoria di Dante che la percorse fuggiasco e vi trovò riposo nelle castella di Fosdinovo e di Mulazzo dei Malaspina, dominatori della Lunigiana; ospiti degni del Grande Esule, che della loro accoglienza cortese conservò un vivo senso di gratitudine. « Mi piace di pensare » — dice il d'Annunzio — che Dante Alighieri immaginasse le mura della città di Dite, contemplando dal castello di Fosdinovo lo spettacolo delle Alpi Apuane arrossate dai bagliori del tramonto « *come se veramente di foco escite fossero* ».

* * *

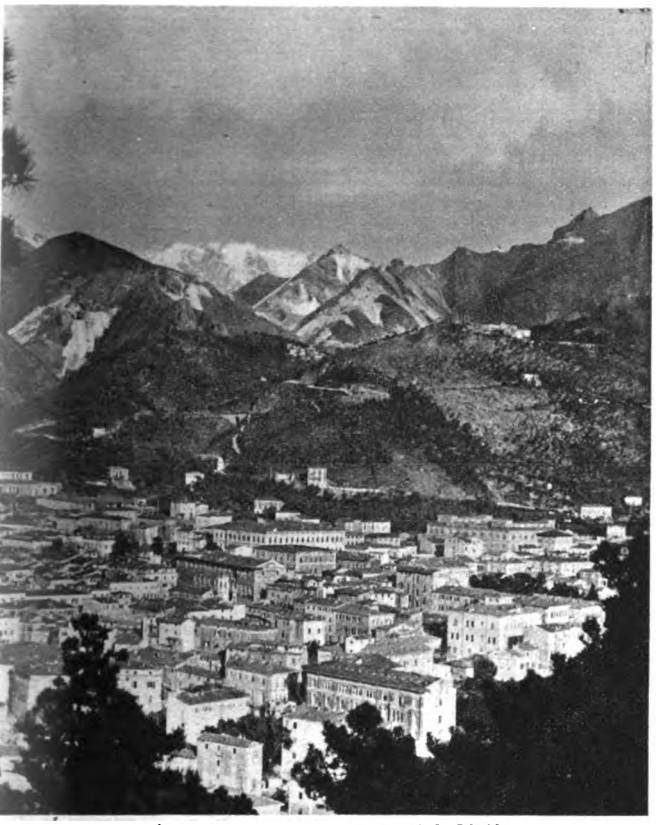
Di tutta questa catena, il tratto compreso tra la Rocchetta e la Tambura, che ha per centro orografico il Monte Sagro e per nucleo marmifero il Monte Maggiore (ed è precisamente l'Alpe di Carrara, corrispondente all'antica Alpe di Luni), si può considerare come una sola grande miniera, la produttrice di marmi per antonomasia; perchè fornisce da sola i quattro quinti della produzione, e la migliore per saldezza, per misura e per qualità — come dicono quelli del luogo — sicchè è ormai invalso l'uso di chiamare marmo di Carrara qualunque sia la sua provenienza, tutto il marmo della zona apuana. Ed è perciò che i Carraresi, gelosi della superiorità naturale dei loro marmi pensano ora di istituire un marchio che li distingua da quelli delle zone finitime e delle regioni lontane; e questo marchio sarà un cerchio raggiato, che è lo stemma della città, come quello della Fortuna, sorretto dalla stessa leggenda: « Fortitudo mea in rota ».

* * *

Negli anfiteatri, nei templi, nelle basiliche, nei fòri, nelle palestre dell'antichità secondo il gusto di quelle antiche genti; secondo quello dei moderni nei cinematografi e nelle arene; e finalmente per la pietà cristiana in tutti i cimiteri del mondo, questo marmo splende e decora.

Già durante l'Impero, l'introduzione delle statue e dei marmi in Roma « era diventata una manìa » (Stoppani); « sicchè udiamo l'imperatore Ottaviano Augusto

Digitized by Google



DELLA TAMBURA COPERTA DI NEVE. NEL PIANO PIÙ CALMO DEL MARMO.

SUOI MARMI

CO LODOVICI

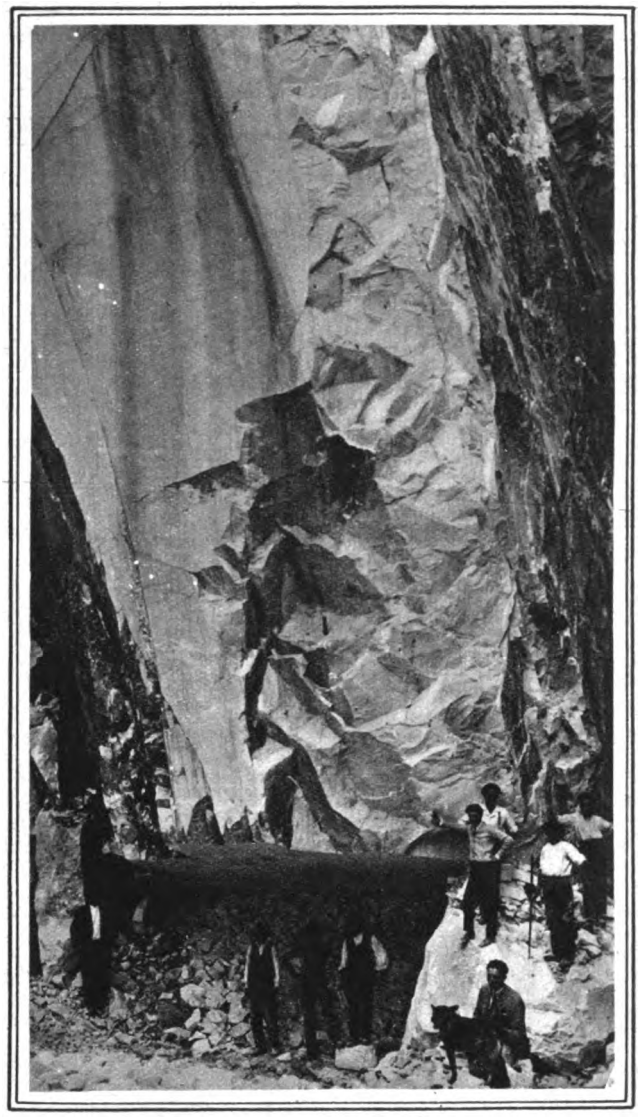


FIG. 3. - UNA « CALA » ESEGUITA COL FILO ELICOIDALE PER ABBATTERE UN BLOCCO DI 2000 TONNELLATE.

gloriarsi di lasciare dopo di sè marmorea quella città che aveva trovata di mattoni; e Ovidio e Plinio esprimere il timore che si distruggessero i monti » (Stoppani: *Il Bel Paese* - 65ª ed., pag. 412), mentre, per testimonianza di Strabone si sa che già fino da un secolo avanti l'èra volgare le più belle opere che si ammirassero in Roma e altrove erano fatte di marmo lunense, ovverossia di marmo di Carrara, perchè l'Alpe di Luni e l'Alpe di Carrara sono la stessa cosa, cambiato solo il nome nel decorso del tempo. Notissima è, su questo punto, la testimonianza di Dante:

> *Aronta...*
> *Che nei* monti di Luni, *dove ronca*
> lo carrarese che di sotto alberga
> *ebbe tra i bianchi marmi la spelonca.*

* * *

Vediamo ora un po' che cosa è il marmo, come si scava, come si trasporta, come si lavora, come si carica sulle navi marmorarie, tuttora esistenti sebbene diverse dalle antiche, e che cosa sia nei suoi risultati pratici questa antichissima tra le antiche industrie nazionali.

1. — Il marmo di Carrara è, chimicamente, un carbonato di calcio ($Ca\ Co^3$). È un saccaroide: anzi, « per la sua struttura caratteristica e per l'importanza della formazione geologica può essere considerato come il tipo di tutti i giacimenti di marmo saccaroide » (1).

Più interessante, per il lettore profano, sarà forse il conoscere come il marmo si sia venuto lentamente formando nelle millenarie vigilie, in cui si preparano e si svolgono le età della terra.

Recenti studi e rilievi ottenuti con processo microfotografico hanno rivelato la natura di molti calcari, *che furono formati da ammassi di triturne di conchiglie, coralli e alghe saccarifere*. Ora, ad ammettere una simile origine anche del marmo contrastava, specialmente per il marmo di Carrara, il suo aspetto tipicamente a struttura cristallina, e « esente da quelle parti dolomitiche che in associazione al marmo si incontrano in altri punti della catena apuana ».

Oggi è pacifica la teoria che la trasformazione del calcare marmoreo nel suo aspetto cristallino attuale, è dovuta a forti compressioni avvenute nella profondità terrestri prima che la massa dei marmi si sollevasse per formare le montagne attuali (Ib., pag. 199). Fa ecce-

Digitized by Google

zione il travertino che deriverebbe da depositi lacustri invece che da depositi marini.

A conferma di questa teoria, recenti studi oceanografici, col sondaggio di notevoli profondità marine hanno rivelato l'esistenza di « enormi deposizioni » che avvengono tuttora a profondità abissali, di carbonato calcare di origine organica. Dunque anche il marmo sarebbe, in sostanza, un ammasso di tritume di calcari, reso più compatto e solidificato fino al cristallino da enormi pressioni.

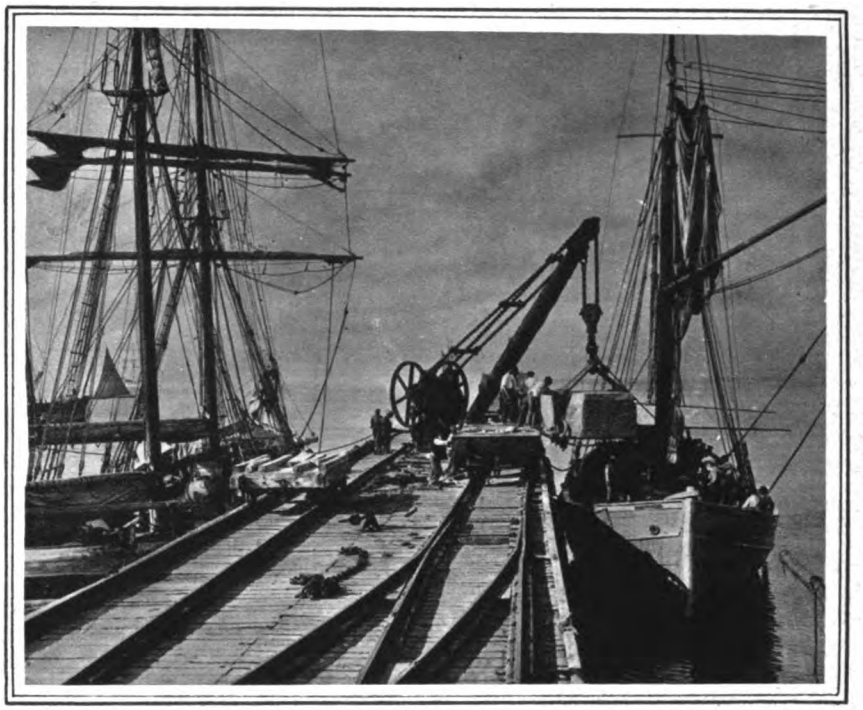


FIG. 4. - ALLA MARINA: IL CARICAMENTO SUI « NAVICELLI ».

« Da un vastissimo cimitero di conchiglie fossili, laggiù adunato, frantumato, macinato e ridotto a fanghiglia, mescolato a più o meno argilla ed ossido di ferro, come componenti principali » la natura si prepara lentamente ma ininterrottamente, a « una nuova serie di formazioni stratificate che nei futuri periodi della terra emergeranno a loro volta formando nuove montagne » (Ib., pagg. 199-200).

* * *

Tre sono i sistemi di escavazione del marmo, corrispondenti, in complesso, a tre grandi epoche della storia: *a*) per dilatazione (formelle e cunei); *b*) per esplosione (mine a polvere pirica e a dinamite); *c*) per tutto taglio (filo elicoidale e mistura di acqua e sabbia silicea).

Il primo sistema corrisponde, in prevalenza, all'antichità, fino all'invenzione della polvere, dopo la quale prese sviluppo il secondo, che rimase il prevalente fino all'istituzione del terzo sistema, che è in uso da una ventina d'anni soltanto, e che ha portato una vantaggio incalcolabile all'industria del marmo.

* * *

Esistono ancora avanzi di lavorazioni dell'epoca imperiale romana e dei primi secoli del cristianesimo, che ci rivelano il metodo di escavazione di quei nostri predecessori, che consisteva nel praticare, a seconda dei casi, intorno al blocco da scavarsi, uno o due o tre canali, aperti a forza di piccozzino nel vivo del marmo. Con pazienza che oggi apparirebbe quasi insopportabile si apriva, mediante questi canali, un così breve intervallo tra il blocco e la montagna, che un uomo difficilmente avrebbe potuto entrarci di fronte, sicchè il lavoro doveva riuscire oltremodo scomodo e difficile e lento. Finita questa fase preparatoria, nei canali così aperti si introducevano a forza di mazzapicchio grandi cunei di legno bene stagionato. Alla forma cuneiforme del ciocco, corrispondeva la forma del canale o tagliata (oggi formella) a pareti leggermente convergenti verso il fondo (forma a V). Forzato bene il legno nella tagliata si bagnava abbondantemente e si lasciava che con la dilatazione naturale aprisse una incrinatura nel blocco, sufficiente a separarlo dalla sua montagna.

Con l'invenzione della polvere la tecnica della escavazione si avvantaggiò per celerità: ma anche in questo campo il presto è a scapito del bene, come si dice nel nostro dialetto: « *prest e bén a' n' convén* » (notiamo di sfuggita che Carrara è in Toscana). Messa in uso la polvere, accadde che escavatori poco scrupolosi si dettero a *minare* il monte senza garbo e senza grazia, sfracellando mille per avere dieci — il che dicesi da noi, *tirar giù rap' e coston*. Anche oggi avviene che l'escavatore coscienzioso, dopo aver preparato a regola d'arte il suo lavoro si trovi danneggiato dalle incrinature che scopre improvvise nei massi e che sono dovute a quelle antiche *tronate*, come si chiamano queste mine a grossa apertura o *gargana*. Anche accade oggidì che si usi talvolta a preferenza il metodo della *varata* piuttosto che quello del lavoro paziente di escavazione a taglio. La *varata* consiste nell'aprire nel cuore di una parte considerevole di montagna una o più gallerie di scoppio con fornello, lunghe talvolta anche oltre i trenta e i quaranta metri. Nel fondo di questo fornello o camera di scoppio, si aduna una rilevante quantità di esplosivo a volte fino 18 e anche 20 quintali, cui si dà fuoco, dopo avere ultimati alcuni lavori preparatori di ordine tecnico che io non mi soffermerò qui a illustrare e anche senza l'aiuto di tale lavoro. Chi non abbia mai assistito a questi spettacoli, per fortuna del commercio assai rari, pensa che appiccato il fuoco a una tonnellata e anche a due o tre di esplosivo, gli spettatori, pure a distanze considerevoli, debbano rimaner assordati dal rombo. Anche questa è una idea inesatta. Io ho visto brillare la famosa mina di d'Annunzio — così detta perchè assisteva il Poeta allo spettacolo — in cui erano stati impiegati 18 quintali di un esplosivo di potenza molte volte superiore a quella della polvere pirica. Si udì appena un rombo sordo, lontano, dolce, come a dire *rotondo*. Si avvertì un sensibile sussulto della terra sotto i piedi: la montagna *allargò* il torace come chi faccia una profonda ispirazione e si aperse rovinando: un istante, e tutto rimase avvolto nel fumo della mina e nel polverone del marmo, che, dietro quel nembo, precipitava al piano. Un silenzio totale teneva gli animi sospesi. Allora io sentii la voce di un vecchio esperto che disse: « *Molt effètt e marmi poghi!* ». Molto effetto e marmi pochi. Ed è proprio questo il destino delle *varate* che possono tornar utili al momento, ma che, se non sono proprio indispensabili e inevitabili, dovrebbero esser vietate dalla superiore

Digitized by Google

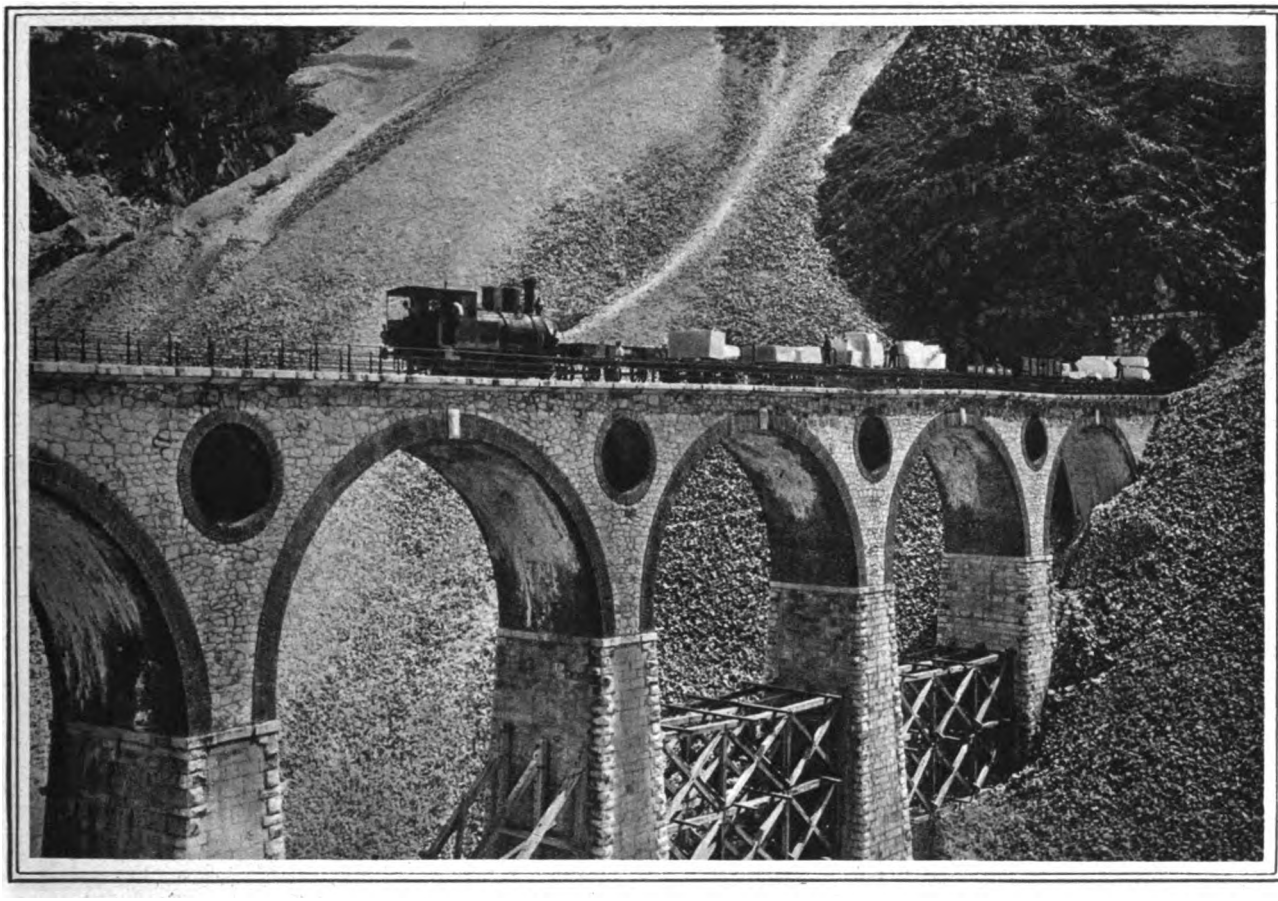


FIG. 5. - LA FERROVIA MARMIFERA SUL PONTE DI VARA.

saviezza delle autorità, quando quella dei singoli non sia sufficiente o ceda alla cupidigia.

L'unica tecnica avveduta di escavazione è quella di *isolar* il blocco sano e poi, valendosi degli interstizi naturali esistenti tra strato e strato, staccar nel modo più delicato possibile il blocco isolato così. Per la quale operazione anche oggi si fa uso della *formella* — (v. fotografia) — una specie dell'antica tagliata, che raggiunge in certi casi lunghezze considerevoli (fino a 5 e a 6 metri). In questi intagli convenientemente predisposti si ficcano a forza, tra guide di ferro (*roba*) dei cunei anche di ferro, che sotto il colpo dei mazzapicchi azionati a tempo e *a chiamata ritmica* da una fila di operai dànno un suono a scala diatonica ascendente, finchè l'incrinatura si forma, il calcare si fende e i cunei non dànno più suono, ma soltanto un roco rumore.

* * *

Tuttavia non tutte le cave presentano stratificazioni omogenee e regolari e taluni giacimenti marmiferi, forse in virtù di più forti compressioni si presentano come masse compatte senza interstizi sufficienti.

Per questi giacimenti è stata una provvidenza l'invenzione e la pratica del *filo elicoidale*, che poi fu usato anche nelle cave a filone determinato ed ora è il normale metodo di escavazione in tutto il Carrarese (fig. 2 - 3 e 9).

Chi voglia avere un'idea particolareggiata sull'argomento veda l'esatta e lucida memoria sulla Rivista *Il Marmo* (Carrara, annata IV, fasc. 4 e 6) del gr. uff. Carlo Andrea Fabbricotti, che oltre ad essere il più forte produttore della zona è anche diligente e competente studioso di varie discipline: « L'organizzazione scientifica del lavoro nell'industria marmifera ». Io mi limiterò a dare appena un'idea dell'importante innovazione, che consiste nell'isolare il blocco da escavarsi mediante un *taglio* effettuato col filo elicoidale aiutato da una miscela di sabbia fortemente silicea e di acqua.

Immaginiamo il caso più difficile. Il *masso* si presenta compatto e senza divisione di strati (detti *peli*). Il primo lavoro da eseguire è quello di scavare nella facciata di esso, a conveniente distanza una dall'altra due gallerie parallele, dentro cui si faranno entrare le *guide* di ghisa, alle quali è affidata una puleggia scanalata che *cala* o *avanza* portando con sè il filo lungo le guide con l'avanzar del taglio che compie il filo aiutato dalla miscela liquido-silicea, per tutta la facciata del blocco in direzione normale all'andamento delle due gallerie. Giunti alla fine della galleria si muta direzione al taglio e si fa correre verticale per quanto è alta la galleria stessa, e compiuto questo secondo taglio si riprende, nel nuovo piano più basso di tutta l'altezza della galleria (che sarà sempre da 2 a 4 metri) un terzo taglio parallelo al primo e leggermente divergente dal fondo verso l'apertura. Eseguito il lavoro, la parte segata si estrae facilmente, e resta, nel masso, visto di profilo un V sdraiato, e di prospetto come una bocca spalancata. Aperto questo varco iniziale nella compattezza della roccia il blocco è *alla mano;* cioè si può ormai escavare o con successivi tagli o, dove sia possibile, isolandolo ulteriormente e poi abbattendolo. Quasi analogamente si può procedere praticando invece che gallerie orizzontali, dei pozzi verticali, mediante grandi perforatrici, sul cui uso come sui molti impieghi del filo elicoidale simili o differenti nel loro

Digitized by Google

scopo in confronto dell'esempio su esposto, non posso qui intrattenermi, per amore di brevità. Basta aver accennato all'uso del filo elicoidale, perchè anche a chi sia nuovo della materia saltino agli occhi i suoi indiscutibili vantaggi, che si possono raggruppare in quattro principali:

1° Evita le rotture ai blocchi e le fenditure alla miniera.
2° Riduce al minimo il cumulo dei detriti.
3° Facilita la riquadratura dei blocchi.
4° Tiene in migliore efficienza l'escavazione (C. A. Fabbricotti: Ib., pagg. 37 e 38).

Per sapere che cosa significhi il vantaggio segnato al n. 2, basta ricordare che il lavoro di escavazione sull'Alpe nostra risale *almeno* al I secolo avanti Cristo. Veda il lettore su questo punto la bella trattazione dell'argomento fatta dal Fabbricotti in « Echi e Commenti » del 5 settembre 1927.

***

Terminata l'opera di scavo, il masso escavato viene ridotto a cubi o più precisamente a tetraedi parallelepipedi dalle maestranze dei riquadratori (che si chiamavano in antico *quadratarii* mentre i cavatori si chiamavano *marmorarii*). Ciò anche allo scopo di meglio *imbragarlo* per farlo discendere lungo le pendici dei monti fino al piano di caricazione della ferrovia, o dei carri da buoi; i quali carri sono di due specie: il carro (su quattro ruote) che può sostenere fino a 25 tonnellate circa e la carretta, a due ruote, per i pesi minori e più *manevoli*.

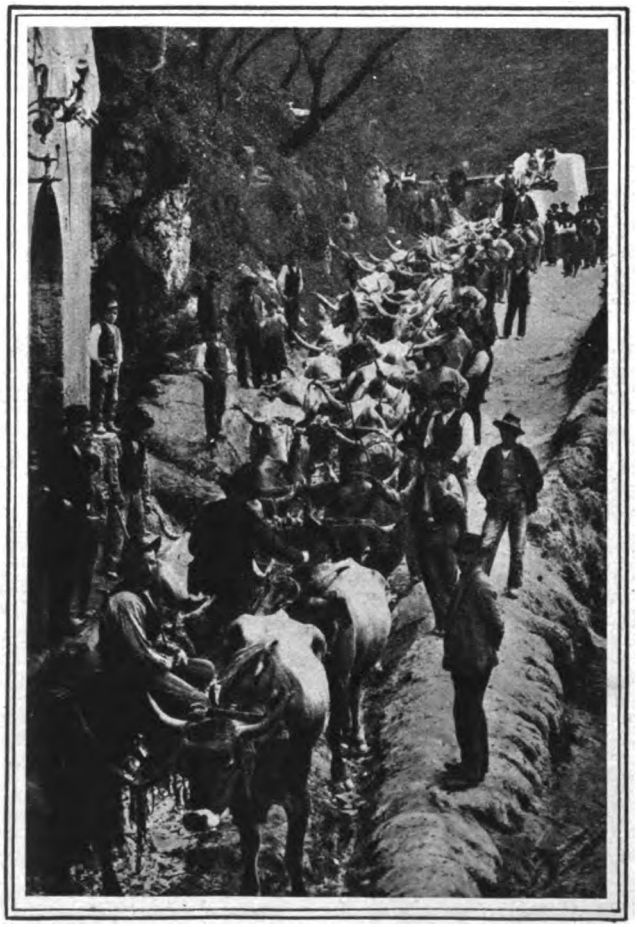
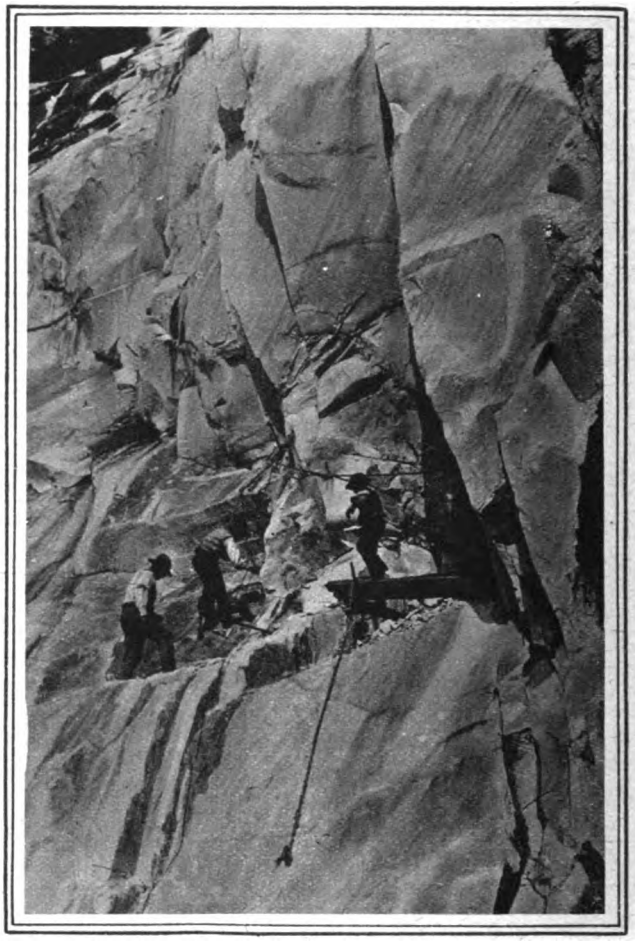


FIG. 6. - IL MEZZO PIÙ ANTICO PER IL TRASPORTO DEI MARMI: I BUOI.



(fotografie eseguite con Filmpack *Gevaert*)

FIG. 7. - LAVORI SULLA « TECCHIA ».

Molto spiccio sembra fosse all'epoca romana il sistema di discesa dei blocchi, che consisteva, semplicemente, nel lasciarli rotolare sugli ammassi detritici di cui si è parlato più sopra, e che si dicono in carrarese *ravaneti*. L'operazione si esercita, sebbene in rari e non importanti casi, anche tutt'oggi, e si chiama *abbrivare* o meno precisamente, *scalamare*. *Abbrivare* è più esatto, perchè vuol dire lasciar operare l'abbrivio e la forza di gravità.

Oggidì la discesa dei blocchi si effettua mediante grandi slitte di faggio (lizze) (fig. 10) che, unte di sapone, scivolano su piccole traversine di faggio dette *parati* e l'operazione si dice lizzatura e si chiamano *lizzatori* le maestranze. I lizzatori sono a *compagnie* obbedienti ognuna al suo *capo* il quale, più che un vero e proprio comando disciplinare, ha una funzione di manovra, stando davanti al blocco durante tutta la sua discesa, e dirigendone il cammino lungo la via di lizza — a volte paurosamente pericoloso per balze e buratti — col sapiente collocamento dei parati sotto le lizze. Il blocco in lizzatura è assicurato a grossi canapi — oggi sostituiti in parti da funi metalliche — e questi avvolti intorno a sostegni (*piri*) e mollati *oncia a oncia*, come si dice, vale a dire, con prudente continuità. Così il masso discende, e, intorno, la compagnia si affanna e s'industria, « come un branchetto di formiche intorno a un pezzo di pane ». I *piri* sono infissi a forza entro allogamenti scavati a *subbia* su massi pesanti e incrollabili, detti in dialetto *forti*.

Tra le maestranze del marmo quella dei *lizzatori* è forse la più audace. Sobria del resto quando non ha soldi in tasca e quando è sul lavoro, appena prende la paga e

Digitized by Google

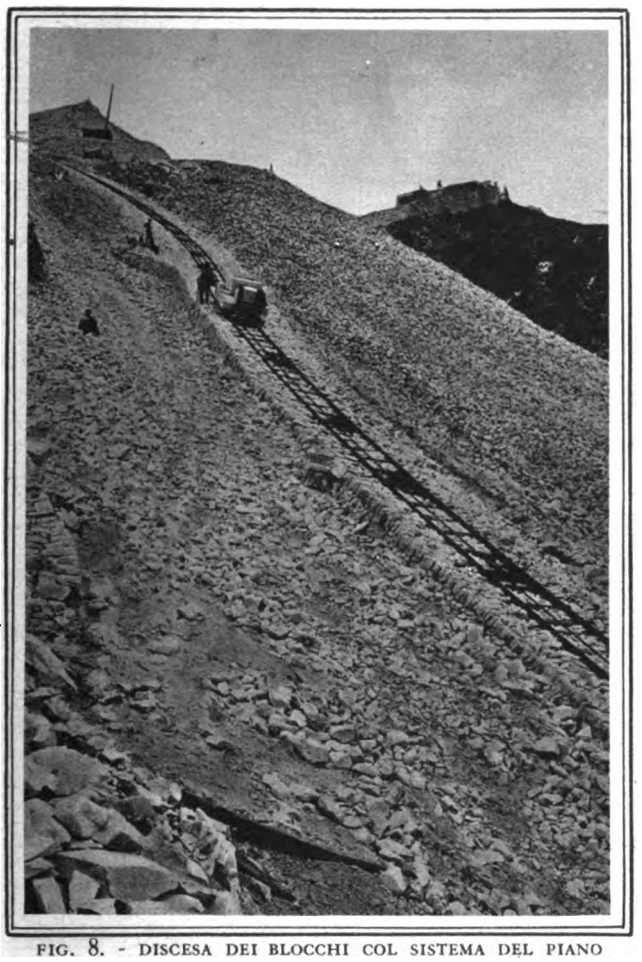


FIG. 8. - DISCESA DEI BLOCCHI COL SISTEMA DEL PIANO INCLINATO.

scende nel paese questa gente dà i più valenti bevitori della regione. Mi raccontavano una volta che una compagnia di lizzatori era capace (in dodici) di far mettere sul tavolino della bettola un barile pieno, e poi, infisse nel cocchiume dodici cannelle di gomma, di asciugarsi il barile, in cerchio, sorbendo quel buon vinetto come gli ascoltatori dei vecchi fonografi si sorbivano « La donna è mobile » del *Rigoletto* e il « Libiamo, libiamo » della *Traviata*. Io penso che bastino anche soltanto sei lizzatori a finire un barile; ma non so se la storia sia vera.

Da qualche tempo si sono tentati metodi più moderni di lizzatura: uno di essi è il *piano* inclinato costituito di un carrello su guide di ferro sorretto da una fune metallica e regolato da un argano (Fig. 8). Non so se questo sistema abbia dati buoni frutti, come non ho mai visto nemmeno l'altro — che so esistere altrove — di discesa per mezzo di trattrici e di carrelli, su vie appositamente disposte lungo i ravaneti. La più usata forma di lizzatura è dunque tuttoggi quella a canapo e a slitte, che è ormai assai sicura, per le provvidenze imposte dalla legislazione sul lavoro, ma che fu un tempo grande macinatrice di uomini; sicchè lo stesso Michelangelo ne uscì una volta salvo per miracolo e si vide sotto gli occhi stritolare un uomo che stava con lui.

Ma, sebbene molto diminuita la frequenza degli infortuni, anche ai giorni nostri si possono calcolare da 10 a 12 le disgrazie mortali, e circa da 200 a 300 gli incidenti tra gravi, lievi e lievissimi nel giro di un anno, su un numero complessivo di circa 12 mila operai impiegati nell'industria del marmo. Non occorre osservare che il massimo numero delle disgrazie mortali — e qualche anno la totalità — avviene nelle cave. E una volta, che fui presente, ne rimasi impietrito per molto tempo. Accadde verso le undici di mattina. Era l'*ora del pane:* i cavatori chiacchieravano in crocchio, una parola e un boccone, e sopra una bevuta (d'acqua). Tutto a un tratto si sente uno scroscio, si vede levarsi una nuvola di polvere, suona il *mugnone* di una cava di fronte, si vede un accorrere di gente, e prima ancora che ci si sia ripresi dallo stupore improvviso, corre già la parola: « morto ». Da dove sia uscita, così presto non si sa: ma è nell'aria e resta il pane tra i denti. Dopo poco si vede scendere la barella tutta coperta di tela incerata: «morto». Si va a casa. Quando nasce una disgrazia tutti quelli della vallata si mettono in via per trasportare a turno il caduto che scende giù giù, piano piano, perchè non si sa mai, le scosse possono fargli male; chi può dire con certezza se uno è proprio morto? E su tutta la vallata in cui non si sente più nè suono nè grido, si stende un silenzio che fa buio il sole.

* * *

Arrivato al piano o poggio, il blocco veniva, un tempo, caricato sul carro o sulla carretta. Ho visto, nella mia infanzia un blocco solo tirato da 24 paia di buoi (Fig. 6); che vuol dire un blocco di oltre 25 tonnellate. Intorno al 1870 i *carratori* erano 450, con 300 a 400 paia di buoi; 125 carri e 300 carrette. Inaugurata nel 1876 la ferrovia marmifera, la maestranza dei carratori si andò assottigliando, ed è ora vicina a sparire.

La Ferrovia Marmifera che dal mare fino all'ultimo ramo delle cave (Ravaccione) ha uno sviluppo di circa

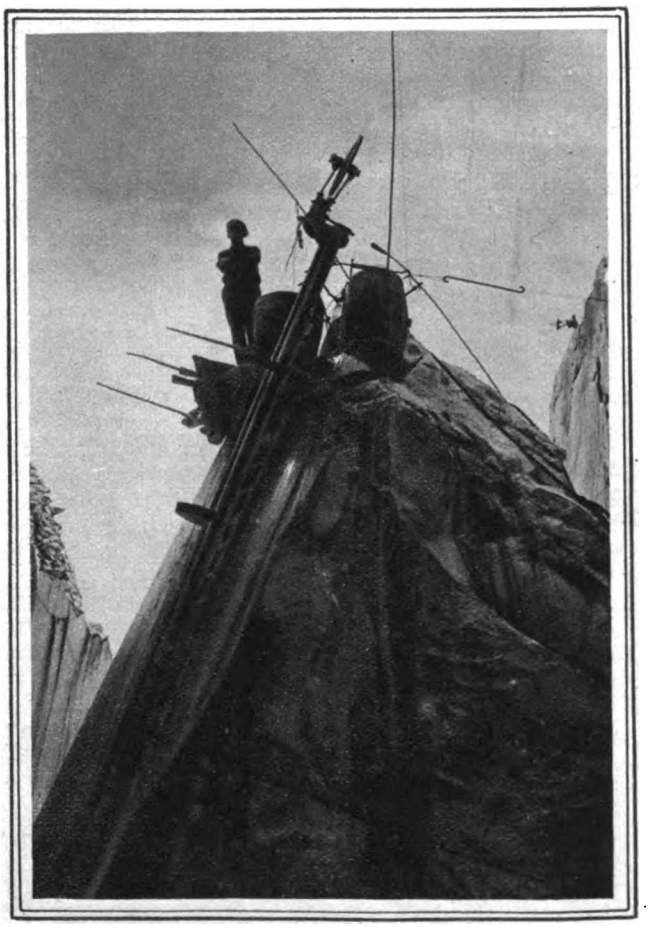


FIG. 9. - IL FILO ELICOIDALE SU UN BLOCCO DI NOTEVOLI DIMENSIONI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

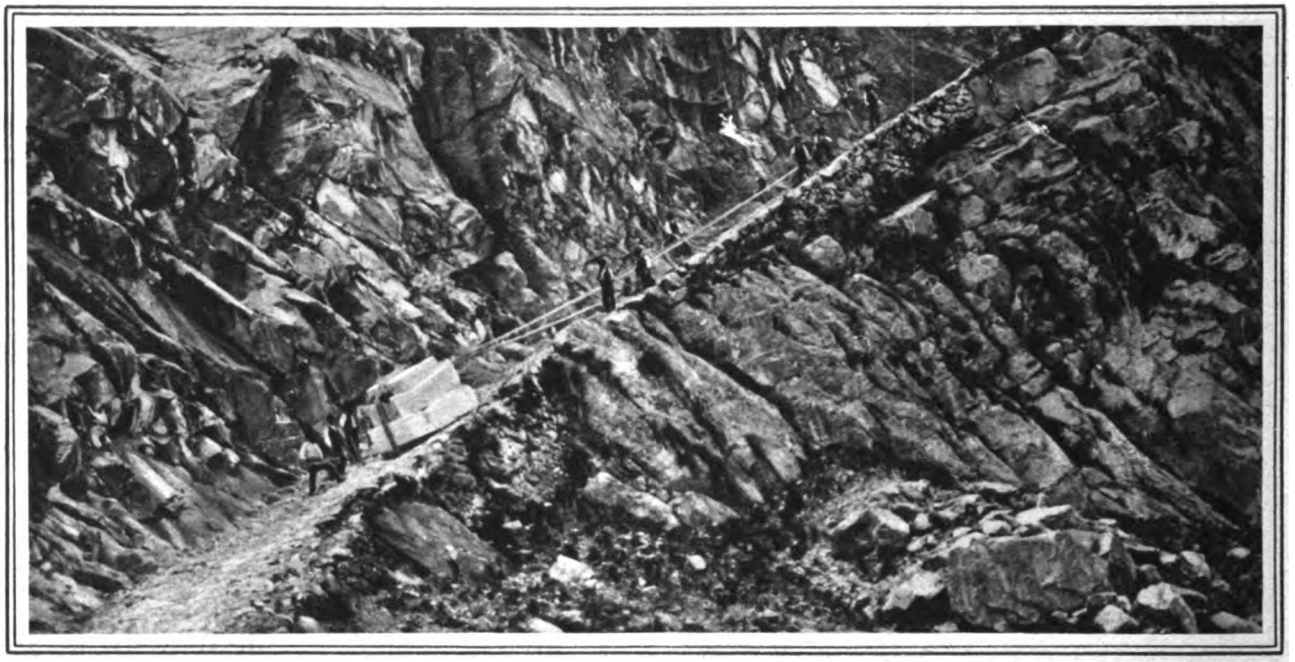


FIG. 10. - IL TRASPORTO DEI MARMI: LA LIZZA.

20 km., fu giudicata, ed è, un capolavoro d'ardimento e di tecnica, superando, nel suo breve tratto, difficoltà che a tutta prima erano state giudicate insormontabili, a parer degli esperti (Fig. 4). Compiuta com'è attualmente, essa allaccia le tre grandi valli di cui si compone tutta l'Alpe di Carrara, e cioè la valle di Colonnata, la valle di Fantiscritti e la valle di Ravaccione; e riesce ad effettuare un trasporto totale di oltre 250.000 tonnellate di marmo, in media, all'anno.

***

La grandissima parte di questo materiale è destinato alle *segherie,* che già nel 1904 ammontavano a una settantina, con 355 telai e 28 frulloni e, in parte minima ai *laboratori* che da *sessantasei* che erano nello stesso anno, sono oggi senza dubbio più che triplicati per numero e per importanza.

Prima che esistessero le segherie, si attuava la segatura *a mano,* mediante lama unica, sostenuta da una specie di trespolo simile a quello, ma più grande assai, che hanno le seghe da legno che adoprano i legnaioli. Gli operai che si dedicavano a questo mestiere, con l'età incassavano il collo prendendo un'apparenza un po' gibbosa: a qualcuno, per l'abitudine di appoggiar la faccia contro il telaio a spingerlo più forte, tutta una gota diventava col tempo una sola callosità.

Applicato questo stesso telaio verticale a una ruota azionata da una piccola caduta d'acqua (*ruota a colpo*), e dotato sempre di una sola lama, si ebbe il primo esempio di segatura meccanica. Il passo decisivo fu fatto con l'invenzione del telaio orizzontale a rettangolo e a più lame, il quale istituì il nuovo metodo, che, perfezionatosi rapidamente rese possibili le grandi segherie moderne che dotate di telai perfetti e numerosi (fino a 16, a 18, a 24) e di vasti depositi per il marmo grezzo e segato e di potenti gru della portata di 25 a 40 tonnellate sono il ramo più fiorente — o lo furono fino a poco fa — se non il più pittoresco dell'industria carrarese.

Il marmo così segato prende due vie distinte: parte si imbarca alla marina per destinazioni mediterranee o transoceaniche, parte passa — coi pochi grezzi — ai laboratori, che sono stati portati, da pochi anni, al loro ultimo perfezionamento tecnico.

Quasi tutte le segherie e parte dei laboratori sono allacciati da raccordi colla Ferrovia marmifera che dai monti scende, come s'è detto, fino al mare. Fanno servizio ausiliario alle segherie certi robusti barrocci a sponde alte e piene che con parola di cui non conosco nè l'origine nè l'etimologia, si dicono *mambrucche*.

Sono alla marina tre pontili sui quali arriva la ferrovia marmifera, e che permettono di caricare il nostro marmo su navicelle a vela, di cui non so se esista altrove il modello, e che rappresentano ancora la specie e la funzione, se non la forma, delle antiche *navi marmorarie* che partendo dalla nostra marina o dal porto di Luni, già fin dall'ultimo secolo av. Cristo, andavano a scaricare a Ripa Grande sul Tevere (dove tuttoggi è un luogo che si dice marmorata) i marmi per lo splendore di Roma imperiale e, poi, cristiana.

L'uso delle navicelle a 5 vele, che hanno una portata varia dalle 90 alle 150 tonn., si è reso necessario per la natura della nostra marina, che è rada aperta, dove i vapori non possono avventurarsi. I *navicelli* servivano e serviranno a portar il marmo dalla spiaggia ai vapori, come le navi marmorarie servivano a portarli a destinazione.

Ma è in costruzione un porto che dovrebbe, in un prossimo avvenire, permettere ai vapori di accedere direttamente ai pontili per il carico dei marmi e che con un ulteriore perfezionamento, permetterà alla nostra industria, che è una delle più importanti d'Italia, di raggiungere il fastigio che, prima della guerra, aveva toccato; e che potrà riconquistare se l'aiuteranno intelligenza e buona volontà non disgiunta dal favore della fortuna — di cui il carrarese ha fatto sua, come si è visto in principio, la divisa: « Fortitudo mea in rota ». — L'aumento considerevole della esportazione dal 1870 ad oggi dovrebbe far bene sperare.

CESARE V. LODOVICI

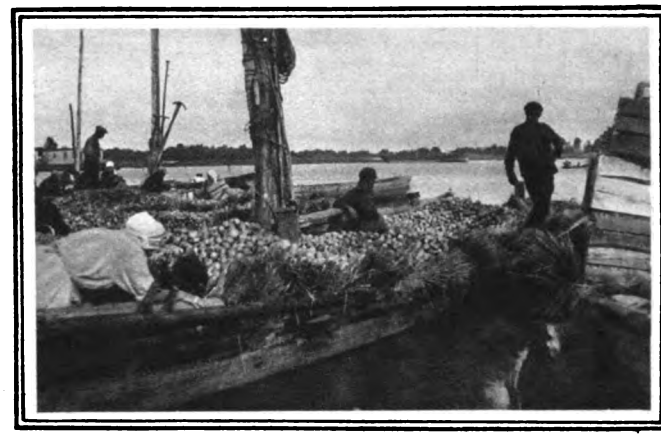
(1) Cfr. il bellissimo scritto dell'ing. D. Zaccagna: « Che cosa è il marmo », nella Rivista *Il Marmo,* 1927, n. 5, pag. 195 e segg. Tolgo le notizie più tecniche da quell'articolo e da altri dell'illustre mio concittadino che venero e amo.

Digitized by Google

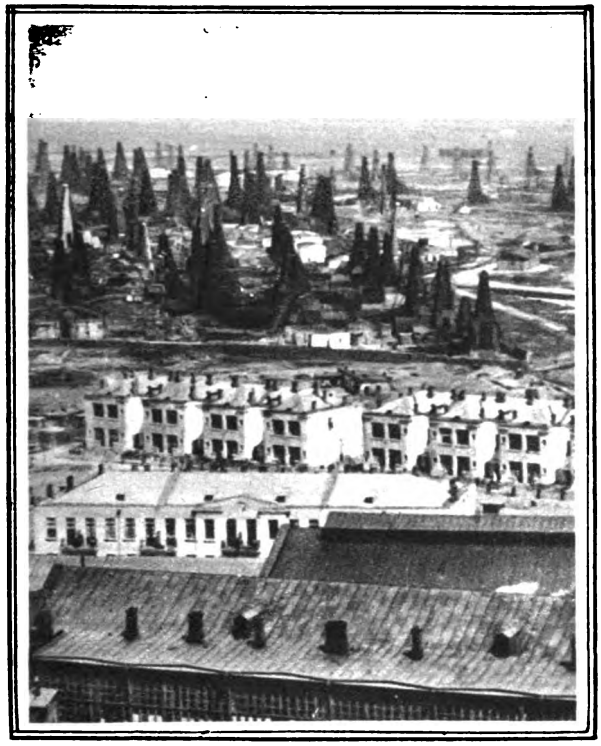
La Russia, paradiso perduto

MENTRE OGGI CI GIUNGONO DALLA RUSSIA I TRISTI DOCUMENTI DELLA MISERIA E DELLA FAME CHE HANNO ACCOMPAGNATO PER LE VIE DI MOSCA E DI LENINGRADO LA CELEBRAZIONE DEL DECIMO ANNIVERSARIO DELL'AVVENTO ROSSO, RIESUMIAMO, PER AMOR DI CONTRASTO, QUESTE FOTOGRAFIE DELLA VECCHIA RUSSIA IMPERIALE CHE CI RIPORTANO A UN'EPOCA VIVA ORMAI SOLTANTO NELLE MEMORIE; E CHE DIMOSTRANO COME ALLORA LA VITA NON FOSSE COSÌ TERRIBILE COME LE VECCHIE STORIE DEI PRIGIONIERI SIBERIANI E LA FANTASIA DEI ROMANZIERI FACEVA CREDERE.

Il sordo nemico dell'operaio russo: il mugik.



Sul Dnieper: i grossi barconi carichi di mele avviati lentamente alla città.



Montagne di cocomeri sulle banchine del fiume in attesa di essere caricate.

I GIACIMENTI PETROLIFERI, UN TEMPO SFRUTTATI RAZIONALMENTE, COSTITUIVANO UNA VERA RICCHEZZA PER IL PAESE; ORA LA PRODUZIONE È MOLTO DIMINUITA.

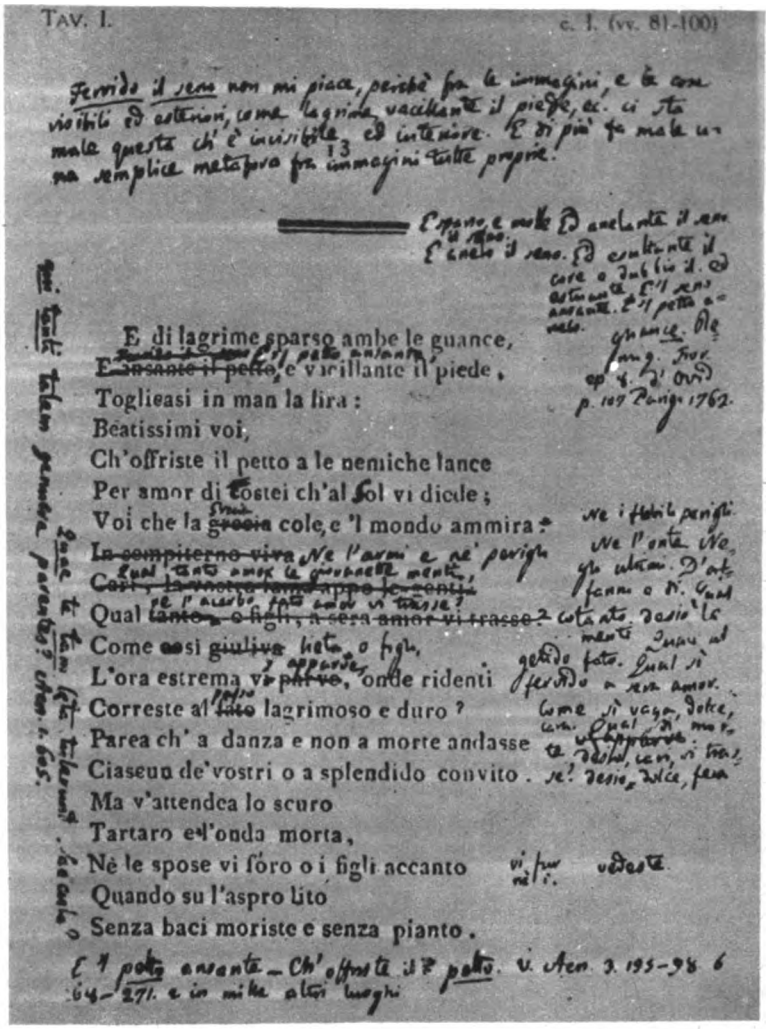
LA PASTORIZIA ERA L'UNICA PRERROGATIVA DI MOLTE VASTISSIME REGIONI: GLI ALLEVAMENTI DI BESTIAME POTEVANO COMPETERE CON QUELLI DEL SUD-AMERICA. ECCO UN QUADRO PITTORESCO DI ARMENTI AL PASCOLO.

(fotografie eseguite con Lastra Astrid Orto *Gevaert*)

Digitized by Google

Il Leopardi

di IRENEO



FACSIMILE DELLA CANZONE « ALL'ITALIA ».
(Dall'edizione critica dei *Canti*, a cura di F. Morandini, Bologna, Cappelli, 1927).

PREGATO da Giuseppe Melchiorri di voler mandare qualche suo verso per una raccolta poetica che certo signor Carnevalini di Roma veniva apprestando in memoria di un suo defunto fratello, Giacomo Leopardi così scriveva al cugino marchese il 5 marzo del 1824: « Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè « avete dovuto credere che io fossi come sono tutti gli « altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in « ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore « a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi « potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occa- « sione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e « brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro « che un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la qua- « le, in due minuti io formava il disegno e la distribu- « zione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio « sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tor- « nandomi (che ordinariamente non succede se non di là « a qualche mese), mi pongo allora a comporre, ma con « tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una « poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre setti- « mane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non « mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un « tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri pos- « sono poetare sempre che vogliono, ma io non ho que- « sta facoltà in nessun modo, e per quan- « to mi pregaste, sarebbe inutile, non « perch'io non volessi compiacervi, ma « perchè non potrei. Molte altre volte so- « no stato pregato, e mi sono trovato in « occasioni simili a questa, ma non ho « mai fatto un mezzo verso a richiesta di « chi che sia, nè per qualunque circo- « stanza si fosse ».

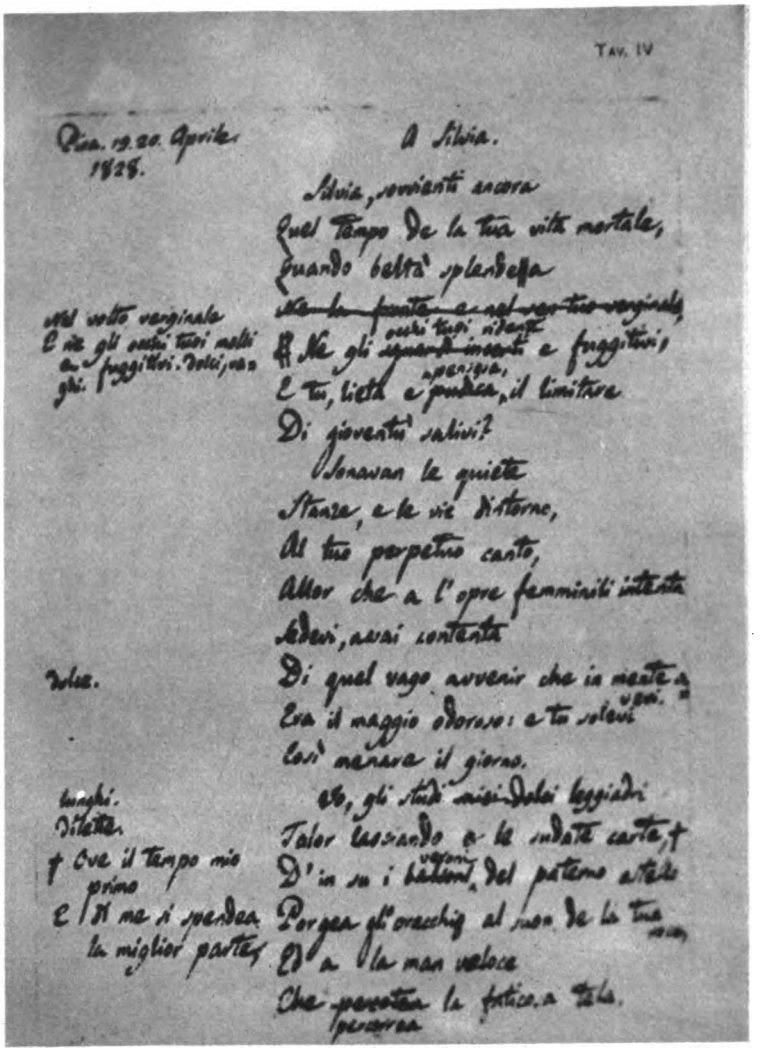
C'è, in queste parole, una precisa e netta dichiarazione circa l'impossibilità, inesistente per i poetastri ma addirittura insuperabile per i veri poeti, di scrivere su qualsiasi argomento e in qualsiasi momento, più per effetto di un meditato atto volitivo che di uno spontaneo impulso fantastico. E c'è la rivelazione di un metodo che, a prima vista, non solo può destar meraviglia, ma può fin anche sembrare del tutto avverso e contraddicente ai saldi principî di una moderna e meritamente fortunata dottrina estetica. Il Leopardi, infatti, era solito (lo dicono le parole su riferite e lo confermano gli autografi napoletani) di far precedere la composizione di un canto dalla stesura in prosa di esso canto; di buttar giù, insomma, un abbozzo rapido e frettoloso, ma pur minutissimo e in quasi tutte le sue parti bene determinato e organato, come quello, per esempio, da cui germogliò il solenne *Inno ai Patriarchi* e del quale mi piace di trascriver qui alcune righe: « E voi, primi parenti di prole sfortunatissima, « avrete il mio carme; voi molto meno infelici. Perocchè « alla pietà del Creatore certamente non piacque che la « morte fosse all'uomo assai migliore della vita, o che la « condizione della vita nostra fosse tanto peggior di quella « di ciascuno degli animali e degli altri esseri che ci sotto- « mise in questa terra. E sebbene la fama ricorda un antico « vostro fallo cagione delle nostre calamità, pur la clemen- « za divina non vi tolse che la vita non fosse un bene; e « maggiori assai furono i falli de' vostri nepoti, e i falli no- « stri che ci ridussero in quest'ultimo termine d'infelicità. »

Anche Vittorio Alfieri, sappiamo, passava sempre a traverso le tre fasi dell'ideare, dello stendere in prosa e del verseggiare. Ma da una tragedia o da una commedia a una lirica corre pure una differenza non lieve: sia per riguardo all'ampiezza, tanto minore in questa che in quelle; sia per ciò che si riferisce alle loro peculiari caratteristiche, rappresentando quelle una successione di fatti di cui è agevole intendere come si possa in precedenza immaginare e determinare la trama ed esprimendo questa un sentimento, un pensiero, un desiderio,

Digitized by Google

incontentabile

SANESI



FACSIMILE DEL CANTO « A SILVIA ».
(Dagli *Scritti vari inediti di G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1906).

un rimpianto, una volontà, un moto, insomma, fantastico e spirituale che si direbbe dovesse trovar subito, al suo primo affacciarsi, un'immediata, se pur non definitiva, espressione. Sicchè il metodo del Leopardi, non ostante il precedente alfierano, provoca veramente, lì per lì, un qualche stupore e suggerisce varie dubitose domande. Dunque il contenuto e la forma non costituiscono un'unità inseparabile? Dunque la forma si sovrappone al contenuto come una veste al corpo o come una guarnizione alla veste? Dunque tutto si riduce, nell'arte, a un'ingegnosa riduzione o combinazione o trasposizione di parole e di frasi? Dunque nel lavorìo dello stile (il Leopardi parla sempre di stile) consiste la vera e intima e profonda essenza della poesia? Domande, apparentemente, ragionevoli; ma, sostanzialmente, non giuste. Quando, infatti, il Leopardi, preso da quella tal « frenesia » di cui discorre nella citata lettera al Melchiorri, buttava giù « in due minuti » l'intero « disegno » e l'intera « distribuzione » di un « componimento » lampeggiatogli improvviso al pensiero, egli non faceva, in realtà, se non registrare e fermare sulla carta un'idea che avrebbe anche potuto mantener chiusa, indeterminata e fluttuante, nella sua profonda memoria; ma era ancora ben lontano dal vero momento creativo. Sopraggiunto, più tardi, questo momento, allora quell'idea o, diciamolo pure, quel contenuto veniva naturalmente a compenetrarsi e annullarsi nella forma; e da materia torpida e inerte si tramutava, per inevitabile necessità, in viva e vitale e magnifica opera di poesia.

Per altro, anche intorno a quest'opera già compiuta il Leopardi soleva indugiarsi pertinacemente e amorosamente, a varî intervalli e per una lunga serie di mesi o d'anni, con una quasi incredibile incontentabilità: incontentabilità che, già nota, in parte, agli studiosi a traverso il confronto fra l'una e l'altra delle edizioni originali dei *Canti* curate dallo stesso poeta, fu poi messa in particolare rilievo dalla pubblicazione degli *Scritti vari inediti* di sulle carte autografe napoletane ed è ora minutissimamente e diligentissimamente documentata nell'edizione critica dei *Canti* stessi a opera di Francesco Moroncini e per i tipi dell'editore Cappelli. Quale continua, persistente, sottile, tormentosa, quasi affannosa ricerca della parola più propria, dell'espressione più opportuna, di quel dato sostantivo o aggettivo o pronome o verbo o avverbio o di qualsiasi altra forma grammaticale o lessicale o sintattica che meglio valesse a conseguire la voluta evidenza e la desiderata bellezza!

E non si tratta, neppur qui, di una ricerca meccanica e, per così dire, esteriore; ma bensì di tante nuove successive intuizioni a cui altrettante nuove successive espressioni dovevano necessariamente corrispondere: giacchè perfino i così detti sinonimi non sono tali se non nella superficiale apparenza e rappresentano invece mille diversi pensieri o mille diverse sfumature di uno stesso pensiero e ciascun d'essi è in rapporto e in collegamento con una diversa visione e ciascuno suscita nei lettori una diversa immagine e un diverso fantasma.

In questo assiduo rimeditare e rielaborare l'opera già compiuta accadeva talora al poeta di andare aggirandosi per gli avviluppati meandri di sempre nuovi tentativi ed assaggi per ritornar poi al punto di partenza ed ivi stabilmente fermarsi; come gli accadde, ad esempio, nel canto *A Silvia:* dove riscontriamo, bensì, alcune modificazioni alla originaria stesura del 19-20 aprile 1828 che vennero accolte nella redazione definitiva; ma dove, nel maggior numero dei casi, le assai numerose varianti segnate in margine furon poi tutte risolutamente abbandonate di fronte a quell'unica e più spontanea e più perfetta espressione che gli s'era presentata fin dal principio.

Digitized by Google

I vv. 28-48, costituenti la quarta e la quinta stanza, tranne, per altro, il 35 (*E tornami a doler di mia sventura*) che fu inserito più tardi fra il 34 e il 36, sonavano, nel primo getto, così:

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un cordoglio mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O Natura, o Natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo consumata e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior de gli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or de le negre chiome,
Or de gli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne a i dì festivi
Ragionavan d'amore.

Poi, il Leopardi segnò sul margine destro queste varie lezioni a lato ai vv. 29-31: « cori Furo i nostri a quel « tempo, o S[ilvia] mia! Quale, qual ci ap[paria]. Qual « ci appariva allora. quale apparia Ne l'alme nostre « al- « lora »; e al v. 32: « Qualor »; e al v. 33: « Sempre « un dolor »; e al v. 35: « Ritornami. E fammi ancor pietà « la. E tornami pietà. E sento ancor »; e al v. 37: « serbi »; e ai vv. 40-41: « i poggi scolorisse. autunno. dopo il tra- « passar, l'aggirar, di poche lune. occulto »; e al v. 44: « sonava in. scendeva al. »; e al v. 45: « chiome brune »; e al v. 46: « verecondi ». Tutte lezioni infelici, o ad ogni modo, meno felici di quella originaria: sia che il poeta mirasse a sdoppiare un verso in due versi o ad allungare un settenario in un endecasillabo; sia che s'industriasse penosamente intorno a una parola o a un costrutto; sia che pensasse per un momento a sostituire la fredda determinazione dell'età giovanile in cui Silvia si spense (*Tu dopo il trapassar* [o *l'aggirar*] *di poche lune*) alla stupenda immagine, che ha pure un valore simbolico e ci rende melanconicamente pensosi, dell'erbe non ancora inaridite dal verno quando ella perì. Tutti oscuramenti, chi sa mai da quale cagione prodotti, della primitiva chiara visione; la quale finì pure, come doveva, col tornare a risplendere luminosissima dinanzi alla fantasia del poeta. E nulla sopravvisse di tutto quello sterile lavorio. E il primo getto del canto fu conservato e consacrato nella stampa come espressione necessaria e definitiva con sole due modificazioni indovinatissime introdotte dal Leopardi nei vv. 33 e 41: nel primo dei quali egli sostituì al troppo determinato « cordoglio » un indeterminato « affetto » che, appunto per la sua fluttuante significazione, riesce di gran lunga più suggestivo; e nel secondo soppresse (come par certo, all'ultimo momento e sulle bozze di stampa, giacchè nell'autografo non ve n'ha traccia alcuna) il participio « consumata », un po' languido e fiacco nel suo soverchio aderire alle caratteristiche patologiche del morbo di cui Silvia morì, per sostituirgli l'altro participio « combattuta » che è, senza dubbio, incomparabilmente più energico e più poetico.

Press'a poco il medesimo (giova qui riportare un secondo esempio) accadde al Leopardi per rispetto ai vv. 81-83 della canzone *All'Italia:* versi nei quali è raffigurato Simonide mentre ascende il sacro colle di Antela e, commosso dalle grandi memorie patrie, sta per intonare un inno magnanimo glorificante con acceso entusiasmo i severi morti delle Termopili; e che erano già stati editi in questa forma nell'edizione romana del 1818:

E di lagrime sparso ambe le guance,
E ansante il petto, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira.

Ora appunto su un esemplare di quest'edizione andò il poeta segnando, poco più tardi, le eventuali modificazioni e correzioni per una stampa futura; e principalmente si esercitò, quasi stavo per dire, si accanì intorno e contro al v. 82 che, a prima vista, non si riesce ad intendere come potesse parergli tanto bisognoso di cure e di emendamenti. Cancellato, infatti, il primo emistichio, vi riscrisse sopra le parole *Fervido il seno;* ma poi, subito dopo, si sentì così insoddisfatto di questa nuova espressione da essere quasi costretto a obiettivare il proprio malumore fuori di sè, scrivendo sul margine superiore della pagina questa precisa e recisa considerazione critica: « *Fervido il seno* non mi piace, perchè fra le immagini, e « le cose visibili ed esteriori, come lagrime, vacillante il « piede, ec. ci sta male questa ch'è invisibile ed interiore. « E di più fa male una semplice metafora fra immagini « tutte proprie ». Cancellò, dunque, inesorabilmente anche quel malaugurato *fervido il seno.* E si diede a registrare in margine altre molteplici espressioni che gli sembravano via via poter essere sostituite alla prima: « E anelo il seno »; « Ed anelante il seno »; « Ed esultante « il core e dubbio il [piede]»; « ed estuante [il core] »; « E « 'l seno ansante »; « E 'l petto anelo ». Finchè, da ultimo dopo aver così ostinatamente girato e rigirato intorno a un unico verso o, meglio ancora, intorno a un solo mezzo verso, non seppe far altro che riavvicinarsi al punto d'onde aveva preso le mosse per il suo fantastico vagabondaggio; e si limitò solo a spostare il nome e l'aggettivo di quel così tormentato primo emistichio, fermando il v. 82 nella forma definitiva, rimasta poi sempre immutata in tutte le successive edizioni, *E 'l petto ansante e vacillante il piede.* Lieve e insignificante cambiamento? Lieve, sì; ma insignificante, no certo: chè, anzi, esso basta a spiegarci quanto da prima ci era sembrato inesplicabile. È chiaro, infatti, che l'insoddisfazione del poeta non si riferiva, in questo caso, all'immagine ma solo all'armonia del verso: il quale, presentando nei suoi due membretti due rime (*ansante: vacillante*) e due quasi assonanze (*petto: piede*), disposte le une e le altre in modo perfettamente simmetrico, dovè parergli un po' fiacco, un po' monotono, un po' rilassato, pedestre e, quasi potremmo dire, cadente. Egli andò, pertanto, in cerca di nuove espressioni senza riuscire da principio, e forse per un periodo non breve, a trovarne una che, pur non turbando e non peggiorando l'immagine, valesse, in pari tempo, a migliorare e ad irrobustire l'armonia. E finalmente, dopo un così vario brancolamento all'oscuro, la luce fu fatta; e alla chiara intuizione si accompagnò d'un tratto, com'era naturale e necessario, la chiara espressione per cui venne ad essere interamente e pienamente conseguito quel duplice intento che il poeta si era proposto appunto di conseguire.

Ma altre volte il minutissimo e pazientissimo lavoro di

Digitized by Google

lima a cui il Leopardi sottoponeva i proprî componimenti poetici non era un inconsapevole allontanarsi da una limpida visione già presentataglisi ma era, al contrario, un avvicinarsi consapevole a una limpida visione non ancora raggiunta; della qual cosa ci offrono un esempio quanto mai perspicuo e significativo i vv. 46-48 del *Bruto Minore* che, nella primitiva stesura, avevano questa forma:

Spiace a gli Dei chi l'immatura al rogo
Vita schivò. Non fòra
Tanto valor ne' molli eterni petti.

L'idea qui espressa riguarda il suicidio che la religione condanna. L'immagine scelta dal Leopardi ad esprimerla deriva dalle costumanze funerarie degli antichi e propriamente si appunta nella rappresentazione di chi abbandona volontario la dimora dei vivi. Ma la forma non appagava il poeta; e una fitta selva di notazioni buttate giù in caratteri serrati sul margine sinistro del foglio ci attesta questa sua scontentezza e ci rivela la sua penosa irrequietudine nella ricerca di una migliore espressione. Per non dir nulla delle parole « e quegli sdegni — e « 'l degno ferro, rogo », che ci si presentano prime fra le tante altre scritte di traverso a lato alla strofa ma che non riesco a veder chiaro come dovessero ricollegarsi con i versi precedentemente composti, l'esame di quelle intricatissime notazioni ci dimostra avere il poeta fermato sopra tutto la propria attenzione sul sostantivo « rogo » e sul verbo « schivò ». A quello avrebbe potuto sostituirsi la forma « Stige » o l'altra forma « Orco »; a questo una quantità di altri verbi che, pure accennando a varie sfumature di sentimento, avrebbero però conservato sostanzialmente inalterata l'immagine: « spogliò, spregiò, gittò, « snodò, sdegnò, indegnò, sprezzò, occupò, calcò, spezzò ».

Ed ecco, mentre il Leopardi si affaticava in questa persistente ricerca, ecco balenargli improvvisa una diversa immagine significatrice della medesima idea: non più l'abbandono volontario della dimora dei vivi; ma il volontario ingresso nell'abitazione dei morti. E, col lampeggiamento di questa nuova immagine, ecco un'immediata e lussureggiante fioritura di espressioni che si accavalcano tumultuariamente l'una sull'altra distendendosi e condensandosi su cinque righe di fianco a quelle che ho riferite pur ora: « chi volon- « tario scende, scese, al, nel « Tartaro. Chi non chiamato « il bruno Flutto varcò, mi- « rò. Chi violento il bruno, « morto, sozzo ec. Regno, « Stige, Flutto, varco, guado, stagno. Dite occupò ». Con l'apparizione dell'aggettivo « violento » si era fatto un passo gigantesco sulla via della forma definitiva e perfetta; e il poeta lo avvertì così chiaramente da tornare a scrivere sul margine superiore della pagina: « Chi violento il bru- « no, sozzo, pigro Stige, *Dite occupò* ». Se non che era necessario avanzare ancora. Quello « scende » o quello « scese » o quel « varcò » o quel « mirò » o quell'« occupò » erano verbi troppo fiacchi e incolori perchè potessero eleggersi a rappresentare con la dovuta evidenza il disperato impeto del suicida. Un altro verbo ci voleva; un altro verbo più rapido e tempestoso, più veemente e incalzante, più gonfio di angoscia vertiginosa e di appassionato furore. E la luce folgorò d'un tratto. E il poeta, cancellate con un frego le parole « l'immatura al rogo — Vita schivò » dei vv. 46-47, vi riscrisse sopra con l'esultanza della conquistata vittoria: « violento irruppe — Nel Tartaro ». E tuttavia restava ancora da muovere un altro passo, brevissimo, sì, ma pur necessario e decisivo, per il raggiungimento di quella mèta a cui si era venuti, di mano in mano, sempre più approssimando; giacchè quel perfetto « irruppe », non opportuno per sè medesimo in quanto si voleva qui esprimere una sentenza d'ordine generale piuttosto che un determinato fatto particolare, appariva addirittura fuor di luogo sulle labbra di Bruto il quale non aveva per anche compiuto ma stava anzi per compiere l'azione riprovata dai Numi e doveva, quindi, adoperare una forma che potesse riferirsi, piuttosto che al passato, al futuro. Inutile dire che anche quest'ultimo breve passo fu mosso dal Leopardi animosamente nell'edizione fiorentina dei *Canti* del 1831; dove l'« irruppe » del manoscritto e della prima stampa bolognese del '24 fu cambiato in « irrompe » e dove i tre versi di cui si sta discorrendo assunsero questa forma, davvero perfetta e definitiva, destinata a rimanere nei secoli:

Spiace agli Dei chi vio-
[lento irrompe
Nel Tartaro. Non fòra
Tanto valor ne' molli
[eterni petti.

Così il Leopardi, al parî di altri grandi poeti (di Lodovico Ariosto, per esempio, o di Alessandro Manzoni), andava, spesse volte, raggiungendo per gradi quell'ideale di bellezza che aveva da prima intravisto un po' oscuramente e che finiva coll'illuminarsi a poco a poco di una luce sempre più chiara e più viva. E l'opera sua di meditazione, di revisione, di rielaborazione, si trasformava in una vera conquista.

IRENEO SANESI

Digitized by Google

NOSTRO DOLCE FRIULI

IL FRIULI, PAESE DI VERDE E D'AZZURRO ADAGIATO NELL'ANFITEATRO DEI MONTI RICONSACRATI, È UNA DELLE NOSTRE REGIONI CHE MEGLIO CONSERVA LE SUE PITTORESCHE TRADIZIONI.

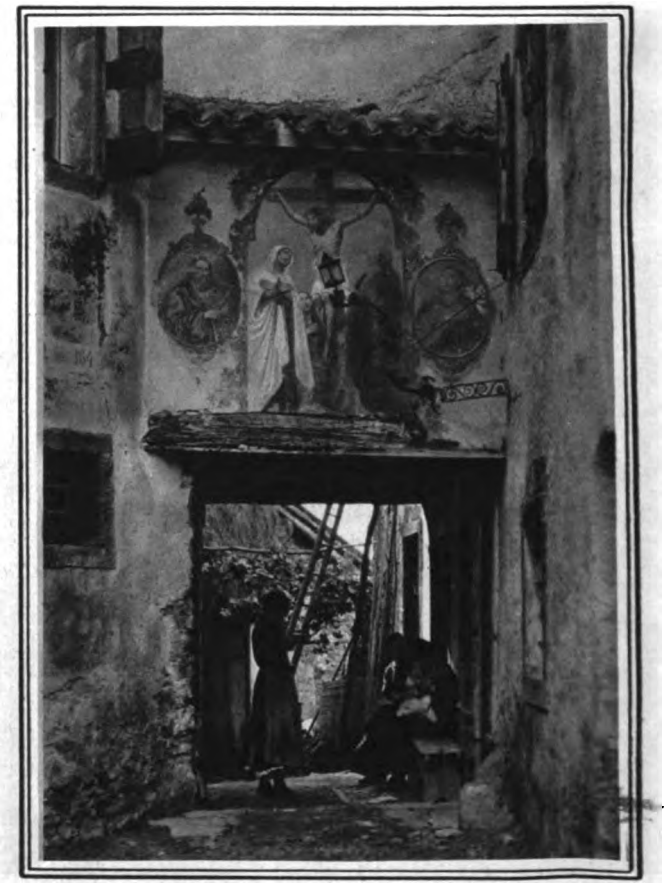
Il pozzo, dall'elegante arco di ferro battuto con motivi di ***foglie e fiori che ricamano sottili volute sullo sfondo terso del cielo...***

I PAESELLI DEL FRIULI, CHE SEPPERO GLI ORRORI DELLA GUERRA, RITROVANO IL LORO VOLTO DI UN TEMPO, LA LORO VITA DI SERENA E RACCOLTA OPEROSITÀ.

Al pozzo, aspettando che il secchio colmo affiori, ***grondante di freschezza...***

La filatrice che rinnova gli antichi prodigi d'ordito.

(Fotografie eseguite con Filmpack Gevaert).



l' portico: ***un quadretto pieno di colore e di poesia: figure di donne, sull'uscio mentre imbruna; davanti a un antico affresco del Cristo un lampione sbilenco trema al soffio del vento.***

Digitized by Google

Da galeotto a marinaro

Due tempi di ARTURO ROSSATO

PERSONAGGI

MADAMA FABRIZIA, moglie di BERNARDO
NICOLETTA, cameriera di Fabrizia
PAOLO, giovane patrizio
MARCO, servo di Paolo

A Venezia - 1870.
In tempo di Carnevale.

TEMPO PRIMO

Una camera arredata con buon gusto. Due porte: una a destra, l'altra a sinistra. Nel fondo una finestra.

Un largo divano. Un tavolino. Una poltrona. È quasi mezzodì. Seduta vicino al tavolo, Fabrizia — una giovane dama — cuce tenendosi in grembo una pezza di broccato antico. A' suoi piedi stanno alla rinfusa altre pezze di damasco e di broccato di tinte vivaci. Nicoletta, una giovane cameriera, siede di fronte alla Padrona e cuce anch'essa a una stoffa di broccatello. Pure a' suoi piedi giacciono altre robe eguali. Sopra il divano, altri broccati vecchi.

Fabrizia, lavora a capo chino, grave, tranquilla. Nicoletta invece è imbronciata e cuce di malavoglia smettendo di tanto in tanto.

La porta comune è a sinistra

SCENA I.

FABRIZIA - NICOLETTA.

FABR. (*dopo un po' di silenzio, cucendo*) Nicoletta!

NIC. (*imbronciata, cucendo in fretta, quasi dispettosa*) - Madama Fabrizia!

FABR. - Che cos'hai, da tacere con tanta ostinazione?

NIC. (*stizzosamente*) - La rabbia!

FABR. (*con dolcezza*) - Per qual ragione?

NIC. (*stizzita*) - Madama lo sa.

FABR. (*sospirando, rassegnata*) - Cara Nicoletta! Crucciarsi è la peggior cosa del mondo. Una donna saggia e prudente ha il dovere di obbedire e di rassegnarsi. Non sono qui con te, io? Non aspetto che il mio signor marito ritorni? E non lo so come te, ch'egli oggi non ritornerà?

NIC. (*imbronciata*) - Madama, sì. Ma io ho la rabbia egualmente. Infine, madama è la moglie del signor Bernardo. Io sono appena la cameriera. (*sentenziando*) Una moglie ha il dovere di tacere, una cameriera mai.

FABR. (*dolce*) - Ti compatisco. Ma di che cosa ti lamenti?

NIC. - Del signor Bernardo. Perchè ogni volta ch'egli parte per i suoi negozi ci proibisce di uscir di casa e di metterci in qualche conversazione? Siamo anticaglie, noi da rimanere in casa?

FABR. (*sospirando*) - Il signor Bernardo è il miglior marito che si possa immaginare, ma bada alla sua reputazione. La bottega di anticaglie ch'egli tiene così onoratamente lo obbliga spesso a lasciar Venezia. Giusto oggi s'è recato a Padova per certe armi che gli premono. Se ci comanda di non uscire, non lo fa per noi, ma per non dar motivo alle male lingue d'intaccar la reputazione di due donne.

NIC. - Proprio oggi, ch'è carnevale, aveva bisogno di quelle maledettissime armi? Ormai ne ha piena la bottega.

FABR. - Sono le anticaglie dalle quali cava i maggiori vantaggi.

NIC. - Non dico di no. Ma se gli piacciono le anticaglie, non doveva prendere una moglie giovane e una cameriera da marito! (*dispettosa*) Di grazia, dovrò maritarmi con uno spadone a due mani, io?

FABR. (*mutando voce, maliziosetta, sorridendo*) - Ti mariteresti volentieri, Nicoletta?

NIC. - Non penso ad altro.

FABR. (*maliziosa*) - Che cosa credi ch'egli sia il matrimonio?

NIC. - Un'anticaglia che piace finchè si è giovani.

FABR. (*sospirando*) - Ma se una volta maritata ti accorgessi che l'anticaglia serve soltanto per appagar l'occhio?

NIC. - Cercherei qualche altra bagattella che appagasse il resto.

FABR. - Onestamente?

NIC. - Tutto è onesto quando c'è di mezzo la necessità.

FABR. - Saresti capace di ingannare in qualche modo tuo marito?

NIC. - Capace?... Da sola... no. Ma mi farei aiutare.

FABR. - Come mai osi pensare simili cose?

NIC. - Nella vita bisogna essere preparate a qualunque sacrificio. Gli uomini gelosi e sospettosi che appagano soltanto l'occhio, io li burlerei tutti. E se fossi madama comincerei a burlarne due: uno il signor padrone che ci obbliga a cucire i suoi drappi mentre è carnevale, e secondo il signor Paolino ch'è sotto la finestra a cavarsi gli occhi per guardare in su.

FABR. (*sospirando, con compassione*) - Povero signor Paolino!

NIC. (*maliziosa*) - È un giovane grazioso.

FABR. (*cucendo*) - Non dico di no.

NIC. - Innamorato di madama.

FABR. (*cucendo più in fretta*) - Non dico di no.

NIC. - Un po' timido...

FABR. (*sospirando quasi con dolore*) - Non dico di no.

NIC. - E allora perchè non gli dice di sì? Sta attorno a madama da due mesi senza nessuna consolazione. Se io fossi nei panni di madama...

FABR. (*seccata*) Va' via e non rompermi più il capo.

Digitized by Google

Nic. (*levandosi imbronciata e avviandosi verso la porta*) - Signora, sì. (*piagnucolando*) Ma non è giusto essere obbligata a cucire queste stupide anticaglie mentre ognun si diverte. Che male abbiamo fatto, poverine? (*piangendo di più*) Che colpa ne ho io se son giovane? (*stizzosa, sull'uscio*) Per divertirmi un pochino sarei capace di andare in istrada in camicia!

Fabr. (*fra sè*) - Poveretta! Mi fa compassione! (*forte, bonaria*) Via! Siediti e riprendi il cucito!

Nic. (*sedendo*) - Bel divertimento, questo! Dopo tutto, per un marito vecchio come il signor Bernardo...

Fabr. (*severa*) - Osi chiamare vecchio il tuo padrone davanti a me?

Nic. - Madama mi compatisca. È la rabbia che mi fa parlare. (*cambiando voce, sfacciatella*) Però tanto giovane non è. Proprio l'altro giorno mi sono accorta che deve avere cinquant'anni.

Fabr. - Come te ne sei accorta, di grazia?

Nic. - Dal modo col quale mi ha accarezzata.

Fabr. (*offesa*) - Ti ha accarezzata?

Nic. - Di sorpresa.

Fabr. - Ma io queste sorprese non le voglio.

Nic. - E nemmeno io. Tanto è vero che gli ho detto che con me non si scherza. O sul serio o niente.

Fabr. (*rabbonita*) - Mi accorgo che sei meno grulla di quanto sembri. È come hai fatto a capire che ha cinquant'anni?

Nic. - Dalla pratica. Un padrone si compiace d'accarezzare soltanto quando ha passato di poco la cinquantina. A cinquantacinque... bacia.

Fabr. (*indignata*) - Allora ti ha baciata.

Nic. - Signora, no. Lo giuro.

Fabr. (*levandosi, nervosa, avvicinandosi alla finestra e togliendosi come se volesse vincere la tentazione di guardar giù*) - Certe confidenze farai bene a tacermele. (*sbuffando, dopo un poco, imperiosa*) Ma un'altra volta me ne avviserai subito.

Nic. (*mortificata*) - Signora, sì.

Fabr. (*nervosa, a sè stessa*) - La grande sciocca che io sono. (*quasi inseguendo un pensiero*) Ma se egli credesse... (*risoluta*) Guarda se il signor Paolino passeggia ancora sotto la finestra...

Nic. (*guardando*) - È al tavolo del caffè di faccia.

Fabr. - Che cosa fa?

Nic. - Sospira fortemente.

Fabr. (*cucendo in fretta*) - Povero giovane!

Nic. (*maliziosa*) - Ma deve essere perchè la cioccolata scotta. Difatti, sospira ancora sopra la tazza.

Fabr. - Se non ti movessi sarei quasi tentata di godermi tale spettacolo!

Nic. - Per conto mio sono di carattere. Non mi muovo.

Fabr. (*andando a mettersi alle sue spalle e sbirciando fuori*) - È veramente grazioso.

Nic. - Ma timido...

Fabr. - Come lo sai, per ripeterlo un'altra volta?

Nic. - Me lo ha detto lui.

Fabr. - Hai osato di parlargli?

Nic. - Madama, no. Io l'ho semplicemente ascoltato.

Fabr. (*allontanandosi*) - Vieni via.

Nic. - Proprio adesso che rimescola la cioccolata?

Fabr. - Ti dico di lasciar la finestra o la cioccolata te la rimescolo sul capo io.

Nic. (*allontanandosi ma giuliva, di botto*) - Madama! Ho un'idea! Facciamolo salire in casa!

Fabr. - Sei pazza?

Nic. - Facciamolo salire! Tanto non c'è nessun pericolo perchè i timidi sono sempre pronti ad aver paura. Lo accoglieremo qui. Madama fingerà d'essere sdegnata. Poi lo ascolterà con più grazia. Quindi gli farà un sorrisetto. In quella io entrerò spaventata gridando che il signor Bernardo, carico di spade e di pistole, è sulle scale. Il poveretto morirà dalla paura.

Fabr. (*tentata*) - E se Bernardo lo venisse a sapere?

Nic. - Imparerà a lasciarci sole di carnevale e a trascurare madama.

Fabr. - Tu mi tenti. E che cosa dirò io al signor Paolo quando sarò sola con lui?

Nic. - Dipenderà da quanto egli farà con le mani.

Fabr. - Con le mani?

Nic. - I timidi si aiutano sempre coi gesti quando parlano. Facciamolo salire?

Fabr. - E poi?

Nic. - Rideremo. In casa siamo sei. La paura più grossa la proverà lui.

Fabr. (*decisa*) - Sì. Hai ragione. Ma come farai a fargli capire di venir qui?

Nic. - Siamo già d'accordo... (*va alla finestra, fa dei gesti*) Si leva e lascia la cioccolata sul tavolo. (*come parlasse a lui*) Sì! Qui! (*a Fabrizia*) Attraversa la piazza... Oh! cielo! Torna indietro. Ah! Raccomanda di lasciar lì la cioccolata... Ecco. Entra dalla scala.

Fabr. (*pensosa, pentendosi*) - No. Facciamo male. Mandalo via. Va in anticamera e gridagli dalle scale che non ci sono.

Nic. - Perchè?

Fabr. (*con forza*) - Obbedisci...

Nic. - Subito. (*corre alla porta e grida*) Madama Frabrizia non c'è. Entri pure, signor Paolo...

Fabr. (*uscendo di corsa da destra*) - Costei ha il diavolo addosso...

SCENA II

Paolo e Nicoletta.

Nic. (*inchinandosi*) - Serva, illustrissimo...

Paolo - A chi mai devo tanta fortuna?

Nic. - A me e al marito. A me perchè son qui e al marito perchè è lontano...

Paolo - Molto lontano?

Nic. - In fino a Padova...

Paolo (*sotto voce*) - Madama sa nulla?

Nic. - Nulla assolutamente. Adesso andrò a dirle ch'ella ha da farle un'ambasciata da parte del signor Bernardo del quale è molto amico...

Paolo - Veramente faccio di tutto per diventarlo... (*pauroso*) Sei sicura che a Padova?

Nic. - È partito stamattina alle prime ore. Tornerà armato fino ai denti.

Paolo (*pauroso*) - Contro di me?

Nic. - No. Contro gli avventori del suo negozio. È andato a comperare armi e pistole...

Paolo - Nicoletta, è vero ch'egli è geloso?

Nic. - Un satanasso.

Paolo - Non vorrei che venisse a sapere che sono innamorato di sua moglie e se ne avesse a male.

Nic. - Mi compatisca. Ma se ella non si darà coraggio, madama non potrà mai apprezzare i suoi meriti.

Paolo - L'amore non basta?

Nic. - Senza coraggio, l'amore è un discorso senza conclusione. Se proprio non è coraggioso finga di esserlo. Noi donne, amiamo il rischio quando siamo certe che il pericolo lo corre un altro.

Paolo - Maledetta timidezza!...

Nic. - Ora chiamo madama. Lo accoglierà molto male... Anzi, malissimo... Lo avverto prima.

Paolo - Credi che sia meglio che me ne vada? (*pensoso*) Quante leghe ci sono da qui a Padova?

Nic. - Quante bastano a un giovane di spirito per dimostrare che non è uno sciocco.

Paolo - Mostrerò che sono un giovane di spirito.

Nic. - In tutti i casi io starò alla finestra di là, e se mi capitasse di vedere il signor Bernardo darò subito avviso...

Paolo - Ti sarò sempre obbligato, Nicoletta.

Nic. - Non si pigli incomodi. Lo faccio per buon cuore. Con permesso... (*esce*).

SCENA III.

Fabrizia e Paolo

Fabr. (*dopo un poco ristà sulla porta severa*).

Paolo (*inchinandosi*) - Umilissimo servo di donna Fabrizia...

Fabr. - Voi? Proprio voi? Mi meraviglio molto del vostro ardire, cavaliere...

Paolo (*intimidito*) - Di quale ardire se non ne ho mai avuto?

Fabr. - Di quello che vi ha spinto fin qui, ingannando la cameriera coll'assicurarla che avevate un'imbasciata da parte di mio marito... Non è da giovane onorato quanto fate.

Paolo - Vorrei pregare umilmente, madama...

Fabr. - Chi vi ha dato licenza di entrare in casa? Chi vi permette di seguire ogni mio passo? Compatisco la vostra passione: ma l'onor mio m'impedisce di accettarla, costringendomi anzi a biasimarla, come quella che precipiterà voi e me senza vantaggio veruno...

Paolo (*intimiditissimo*) - Siete ben crudele, madama Fabrizia.

Fabr. - Oh! gli uomini! Basta dir loro la verità perchè ci accusino di cattiveria. Vi prego di uscire subito, signor Paolo.

Paolo (*retrocedendo*) - Perchè mi trattate con tanto rigore?

Fabr. (*fra sè*) - Poveretto! (*forte*) Confido nella vostra onoratezza di cavaliere per essere tosto obbedita.

Paolo (*rassegnato*) - Sa il cielo quanto volentieri disobbedirei! Ma se tale è la vostra volontà... Non mi resta che di accusar di perfidia il mio destino e di andarmene...

Fabr. (*vedendolo andar verso l'uscio; gentile*) - Vedo che siete un giovane garbato (*indicando la sedia*) Sedete e parlate.

Paolo (*sedendo*) - Grazie, madama.

Fabr. - Che cosa volete da me?

Paolo - Nulla, madama...

Fabr. - Oh! gli uomini! Non vogliono mai nulla a sentirli. Ma se poi hanno veramente quel che dicon di volere... eccoli mortificati da far compassione...

Paolo - Io son timido di natura, madama. Ma se faceste la grazia di lasciarmi

Digitized by Google

BERNARDO: — CIELO, CHE PAN DI BURRO!... CHE GIÙGGIOLA!...

parlare, avrei tanto ardire da convincervi che in verità io non chiedo nulla che non sia onesto e rispettoso.

FABR. - Se ciò fosse non sareste così impacciato.

PAOLO - Chiedere cosa onesta è forse più imbarazzante che domandar cosa contraria. Una dama giovane e graziosa come voi, deve sentir sempre in ogni uomo un nemico. E trattandolo come tale, mortifica anche chi le può essere amico.

FABR. (*esagerata*) - Come li detesto gli uomini!

PAOLO - Ed io più di vòi!

FABR. - Credo bene!

PAOLO - Non li posso vedere. La maggior parte di essi non ha alcun pensiero che non sia di nuocere o di sopraffare.

FABR. (*esageratissima*) - Oh! gli uomini!

PAOLO - In ciò io non sono un uomo. Lo attesta la mia timidezza, la quale proviene dal fatto ch'io mi trovo a mezzo tra il fanciullo che crede e vuol credere ancora nella devozione e nell'onestà di ogni sentimento e l'uomo che vorrebbe sorgere in me e prendere ogni cosa, da padrone. Tra quest'uomo che tenta di vivere e il fanciullo che gli si oppone, nasce la timidezza che vedete. Un piccolo fatto qualsiasi potrebbe farmi diventare subito un uomo come gli altri o rimanere così ingenuamente fanciullo.

FABR. (*fra sè*) - Non mi dispiace il briccone (*forte*) E quale fatto cercate per rimaner sempre fanciullo o diventar uomo?

PAOLO - Una donna.

FABR. - E non l'avete trovata?

PAOLO - Certo che sì. Voi.

FABR. - Ma io ho dei legami. Son maritata.

PAOLO - È il freno che appunto mi conviene per vivere in codesto stato di fede e per poter amare al modo tenero e profondo dei fanciulli (*con passione, sottovoce*) Vorrei starvi sempre vicino, ascoltar la vo-

Digitized by Google

stra anima, sentirvi intorno a me come un profumo, e in questa servitù cara, credere che la vita sia bella perchè veduta attraverso il vostro viso e credere che tutto sia buono perchè considerato attraverso la vostra bontà.

FABR. - Per fortuna che siete timido...

PAOLO - E tale vorrei rimanere. Se l'uomo si svegliasse in me sarebbe certo crudele. Tante altre dame hanno il loro cavaliere. Prendete me, così, come sono, madama. Metto ai vostri piedi tutta la mia vita.

SCENA IV.

NICOLETTA - FABRIZIA e PAOLO

NIC. (*entrando affannata*) - Madama! In nome del Cielo! Il signor Bernardo attraversa la piazzetta con in mano uno spadone lungo così!...

PAOLO (*spaventato*) - Oh! poveretto me!

FABR. - Dici dassenno?

NIC. - Altro che dassenno (*a Paolo*) Presto! O nascondersi o fuggire.

PAOLO - Per me, preferisco di fuggire...

FABR. (*indignata*) - Vedete a quale danno mi espone la vostra imprudenza? Come farò ora a salvare la mia riputazione?

PAOLO - Cominciamo prima a salvar me, madama.

FABR. - Così difendete l'onore di una donna messa in rischio da voi?

NIC. (*alla finestra*) - Presto! Il signor padrone è sulla porta di casa.

PAOLO (*risoluto*) - Fuggo dalle scale!

NIC. - Vi infilerete da voi sullo spadone!

PAOLO - E allora come fare, Dio mio?

FABR. - Siete ridicolo, signore. Che cosa avete dunque nell'animo?

PAOLO - Paura, Madama, paura!

NIC. (*sulla porta*) - Presto! Egli è già sulle scale.

VOCE (*di dentro*) - Fabrizia!

FABR. - Cielo! È qui dassenno... (*a Paolo*) Pagherete ben cara la paura che mi fate passare.

PAOLO - E la mia chi la pagherà, allora?

FABR. (*nervosissima*) - Ah! se la sconterete!

NIC. (*indicando il divano*) - Presto. Mettevi qui. Vi copro coi drappi!

VOCE (*di dentro*) - Oè! Fabrizia!

NIC. (*coprendo Paolo coi drappi*) - Non muovetevi per l'amor del cielo!

PAOLO (*mettendo fuori la testa*) - Non potrei uscire e dirgli che venivo qui per un'anticaglia?

FABR. - An! Io sarei un'anticaglia, adesso? Ve ne accorgerete quando mi sarò levata da codesto imbarazzo.

VOCE - (*di dentro*) - Fabrizia!

FABR. (*rispondendo*) - Signor Bernardo!

SCENA V.

BERNARDO - FABRIZIA e NICOLETTA

BERN. (*grasso, grosso, bonario, con uno spadone antico a due mani sotto braccio, piantandosi sull'uscio*) - E che si che vi faccio una bella sorpresa?

FABR. - Come mai?

NIC. - Vi è capitato qualche accidente?

BERN. (*mettendo sul tavolino la spada*) - Veramente no. Ma stava per capitarmi. Fortuna che sono arrivato a tempo.

FABR. - Qui?

BERN. - No. A Mestre.

FABR. - Mi mettete in curiosità.

NIC. - Abbisogna di cambiarsi d'abito il signor padrone? Desidera che l'aiuti a levarsi la gabbana?

BERN. - Nulla. Non ho bisogno di nulla. Sapete che dovevo andare a Padova per comperare quelle armi?

FABR. - Così avevate detto.

BERN. - E così doveva essere. Ma arrivato a Mestre, mentre stavo per salire nella diligenza, mi sento chiamare a nome da un giovane, che mi dice d'essere il figlio di padron Giacomo...

FABR. - Quegli che doveva vendervi le armi?

BERN. - Per l'appunto. Il quale mi raccontò che suo padre era partito stamane per un negozio improvviso, ma che sapendo ch'io non avrei certo mancato di venir a Padova mi aveva mandato incontro lui con la spada, oggetto del nostro affare (*fra sè*) Chissà se mi crede...

FABR. (*fra sè*) - Ho timore che mentisca.

NIC. - Oh! La gran bella cosa che ha fatto il mio caro padrone a ritornare!

BERN. - Lo immagino anch'io.

FABR. - E di quale accidente allora parlavate?

BERN. - Di quello di giungere a Padova senza trovare padron Giacomo e di perdere domani un buon guadagno con la vendita di codesta spada.

FABR. (*per tentar di scoprire l'animo di Bernardo*) - Mi sembra, scusatemi, che la storia non sia chiara.

BERN. - Per me la trovo chiarissima (*fra sè*) Non ci crede...

FABR. (*fra sè*) - S'è accorto di qualche cosa e cerca di scoprirla tenendomi in ciarle.

BERN. - Perchè dite che non è chiaro?

FABR. - Mi sembra. Conoscevate voi quel giovane?

BERN. - No. Ma conoscevo bene la spada. Dove vorreste ch'ei fosse andato a prenderla? E come avrebbe saputo che volevo comperarla io se non glielo avesse detto suo padre?

NIC. - Per me è chiara come il sole.

BERN. - Non pensiamo più a codesto incidente (*si leva il tabarro*) Chi è venuto qui stamane?

FABR. - Nessuno.

BERN. - La porta di strada era aperta.

NIC. - Sono andata per le compere e mi sarò dimenticata di chiuderla.

BERN. - E così qualcuno potrebbe entrare (*fra sè*) Speriamo che colui non mi abbia seguito.

NIC. - Qui, di nascosto, non entra nessuno.

FABR. (*fra sè*) - Cielo! Guarda i broccati!

BERN. (*indicando i broccati*) - Avete terminato quel lavoruccio? (*alzandosi e andando verso la roba*) Vediamo se i colori concordano.

NIC. (*con un grido fortissimo*) - Ahi!

BERN. (*fermandosi di botto spaventato*) Che cosa c'è?

NIC. - Ho preso un torcipiede nel salir in casa dopo le provviste, e adesso nel muovermi mi duole.

BERN - Hai gridato come se ti avessero rotto il collo.

NIC. - Vado a preparare gli abiti di casa, signor padrone?

BERN. - Va pure... (*a Fabrizia*) Mi sembri turbata. Nascondi qualche cosa?

NIC. - Povera padrona! Nasconde quel che può.

FABR. - Il pensiero che eravate lontano in questo giorno di confusione e di maschere mi teneva in tristezza...

BERN. (*fra sè*) - Decisamente non sospetta di nulla (*forte*) Allora non pensiamoci più. Oggi è carnevale. E ci divertiremo anche noi... Avete pensato a qualche bel divertimento?

NIC. (*con intenzione*) - Veramente ci si stava pensando.

FABR. - Ma dal momento che siete qui non ci pensiamo più (*fra sè*) Non sospetta di niente.

NIC. (*prendendo tabarro e spada*) - Vado a preparare l'abito?

BERN. - Gran premura! Lascia almeno che faccia vedere a Fabrizia la magnifica spada di padron Giacomo. Mi sarebbe spiaciuto assai di perderla.

FABR. - Siete certo che quel giovane non vi abbia ingannato?

BERN. - Conosco questa spada come voi. Non ce n'è una d'eguale in tutta la Repubblica. Guardate qui: (*legge*) 1538. Viene dal miglior spadaio di Milano. E dopo duecento anni sembra uscita ieri dalla bottega.

FABR. - È veramente bella.

BERN. (*andando verso i drappi*) - Adesso le levo un po' di polvere...

NIC. (*con un grido terribile*) - Ahi! Il torcipiede!

BERN. (*cadendo sulla sedia*) - Chi ti ha insegnato di gridar così, balorda?

FABR. (*fra sè*) - Adesso vorrei proprio spaventare anche colui... (*risoluta, forte*) Lasciate vedere la data (*legge*) Proprio 1538. Una meraviglia.

BERN. - E il filo? Guardate il filo. È di una tempera della, quale solamente gli spadai d'allora conoscevano il segreto.

FABR. - Taglierebbe ancora ad usarla?

BERN. - Taglierebbe?... Fenderebbe in due qualunque oggetto di pietra, di legno e di ferro.

NIC. - Un coltellaccio così mi occorrerebbe proprio in cucina...

FABR. (*fra sè*) - Adesso ti ripago la paura che mi hai fatto avere poco fa. (*forte a Bernardo*) Temo che vi inganniate, caro Bernardo, sulla virtù di codesta tempera.

BERN. - Da uomo onorato mi permetto di assicurarvi che no.

FABR. - Ne siete certo?

BERN. - Oserei qualunque scommessa su questo filo di spada.

FABR. - Sareste capace di tagliarmi quei broccati?

NIC. (*spaventata*) - Che cosa dite, madama?

BERN. - Broccati? Ma qualunque altro oggetto molto più resistente.

FABR. - Ma lascerebbe un segno su quei broccati?

BERN. - Li taglierebbe in due, ci fosse sotto anche un vitello.

FABR. - Con un colpo solo?

BERN. - Con un colpo solo.

NIC. (*spaurita*) - Ma perchè madama vuole rovinare tanta bella roba?

FABR. - Mi permetto di non crederlo.

BERN. - Mi mettete in puntiglio. Scommettiamo?

FABR. - Due zecchini.

BERN. - Due zecchini.

FABR. - Allora, fate.

Digitized by Google

Nic. - Il cielo vi guardi caro signor padrone.

Bern. (*alzando la spalla e avvicinandosi a poco a poco al divano*) - Indietro. Prendo spazio. Alzo la spada... Uno... due...

Fabr. (*fermandolo*) - Come? Oscreste dassenno di rovinare codeste stoffe? Ho fatto per burla, caro Bernardo. La scommessa non ha senso.

Bern. (*cocciuto*) - Signora no. M'avete messo in puntiglio e adesso voglio farvi vedere di quale tempera è codesta spada.

Fabr. - Vi prego di non insistere.

Bern. - Signora no. Insisto. Vi dico e vi ripeto che con un colpo solo, taglio broccati, divano e quanto vi è dentro...

Fabr. - Ve ne prego. Anzi, di più. Mi dichiaro vinta (*togliendo da uno stipo il danaro*) Eccovi due zecchini.

Bern. - Allora depongo la spada. Se vi date prigioniera non è cortesia battagliare davvantaggio. Due zecchini voi. Due zecchini li metto io. E con quattro zecchini, oggi, ci prenderemo il miglior spasso del mondo.

Nic. (*fra sè*) - Respiro! (*forte*) Oh! Caro signor padrone! Viene ella, quand'è così, a mutarsi di abito?

Bern. - Signora sì. Ma vado da me (*sull'uscio*) Con questa spada taglierei la testa a un toro (*fra sè*) Meno male che la braveria della scommessa m'ha levato d'imbarazzo... (*forte*) Torno subito (*esce*).

SCENA VI.

Fabrizia - Nicoletta *e* Paolo

Fabr. (*a Nicoletta indicandole l'uscio*) Sta attenta ch'egli non ritorni per davvero.

Nic. (*mettendosi sull'uscio*) - Se non è morto segno che ha del coraggio.

Fabr. (*a Paolo togliendo via i broccati*) - Presto. Fatemi la grazia d'uscire.

Paolo (*drizzandosi a stento*) - Ahi! Ahi! Gira tutto! Lasciate che mi rimetta in piedi... Sudo... son tagliato in due...

Fabr. - Siete pallido come un morto.

Paolo - Il colore non importa. Mi basta d'esser vivo. Ma vi ringrazio, madama. Un piccolo fatto doveva farmi rimaner fanciullo o diventar uomo. Non so se morirò... ma se campo, uomo lo divento di certo (*asciugandosi la fronte*) Sudo come una fontana!

Paolo (*con un gesto*) - Gira tutto (*facendo il colpo della spada*) Zaf!... Mi sento tagliato in due. Di qua il fanciullo... di qua l'uomo... (*piangendo*) Morirò, ma dama...

Nic. (*con voce affannata*) - È lui! Fuggite...

Paolo - Umilissimo servo... Ahi! Ma se muoio ne avrete rimorso... (*esce*).

Nic. (*sull'uscio comune*) - Gli piglierà un accidente sulle scale, poveretto!

Fabr. - Guarda dalla finestra...

Nic. (*corre, spia*) - Esce. Siede al caffè. Mette il viso fra le mani (*spaurita*) Cielo!

Fabr. (*con un piccolo grido*) - Muore?

Nic. (*sdegnata*) - No. Beve la cioccolata avanzata prima.

Fabr. - Come mi ama, lo scellerato!

SIPARIO

Fine del Primo Tempo

INTERMEZZO

Dalla scalinata del palcoscenico sale Marco con una lanterna accesa. Si ferma davanti il velario e guarda in su. Poi chiama. Dal velario fa capolino allora Nicoletta che poi esce

SCENA VII.

Marco *e* Nicoletta

Marco - Nicoletta! Ehi! Nicoletta!

Nic. (*affacciandosi*) Chi è?

Marco - Io. Marco. Il servo del signor Paolo. Madama è in casa?

Nic. - Signor no. È uscita proprio or ora.

Marco - Giuratelo.

Nic. - Sulla mia riputazione.

Marco (*malizioso*) - Allora avvertite subito madama che il mio padrone muore.

Nic. - Muore?

Marco - Muore. Nessuno sa di qual malattia ma è certo che non ha mezz'ora di vita.

Nic. - Oh poveretto! Ma se dieci giorni or sono istava tanto bene...

Marco - Dieci giorni or sono! Ma adesso sta male. I medici hanno provato di tutto. Sembra che si tratti di uno spadone, e cioè di una malattia nuova che si piglia di nascosto senza saperlo.

Nic. - Povero signor Paolo!

Marco - E come delira! Non fa che dire: «Uno... due... zaf!...» e poi: «Maledetto spadone!» E poi: «Sono diviso a metà: qui c'è il fanciullo. Qui c'è l'uomo». Vi dico! Una cosa da muovere a compassione anche le bestie.

Nic. - Difatti fate piangere anche me.

Marco - Stasera si è svegliato tranquillo. Mi ha chiamato. E mi ha detto con un fil di voce: «Va da madama Fabrizia. Scongiurala in nome del cielo di venire qui. Forse ho poche ore di vita. Non voglio ch'ella provi alcun rimorso dalla mia morte e desidero di perdonarla e di essere da lei perdonato».

Nic. (*piangendo*) - Mi cavate il cuore.

Marco - Morir così, povero giovane! L'amore che portava alla vostra padrona lo ha precipitato. Orsù. Ella è in casa. Ditele di aver compassione d'un moribondo e di venir subito.

Nic. - Ma se il signor Bernardo...

Marco - Ho provveduto io. Sono passato poco fa dalla sua bottega ed ho fatto in modo ch'egli se ne allontanasse. Potrei anche dirvi dove l'ho mandato con la iscusa di un buon negozio in anticaglie.

Nic. - Me lo giurate?

Marco - Sulla vostra reputazione.

Nic. - Quasi quasi vi credo. Sapete che la mia padrona non ha più pace da quel giorno e sospira per quanto si è fatto?

Marco - Sempre così, voi donne. Prima fate il male e poi sospirate se gli altri ne portano la penitenza. Ma questo non mi riguarda. Difele di non aver pensiero e di venir subito.

Nic. - Ve lo prometto. Ma se la vedessero?

Marco - È già sera. Si metta in bautta e si faccia accompagnar da voi. Io vi aspetto qui nell'angolo. Mi seguirete come se fosse niente. E una volta in casa la vostra padrona andrà a raccogliere l'ultimo respiro del mio padrone e voi rimarrete a consolar me che sarò certo disperato.

Nic. - Consolarvi in che modo?

Marco - Non ho preferenze. Basta che la consolazione ci sia!

Nic. - Allora aspettateci. Medici non ce ne sono?

Marco - Nemmeno uno. Li ho licenziati appunto per questo.

Nic. - Bene. E parenti?

Marco - I parenti aspettano che sia morto.

Nic. - Saremo sicure di non esser viste?

Marco - Sicurissime.

Nic. - Allora aspettateci sull'angolo.

Marco - Sbrigatevi.

Nic. - Il tempo di metter la bautta e un po' di cipria...

Marco - Per visitare i moribondi è necessaria la cipria?

Nic. - La donna dev'essere bella specialmente nelle disgrazie...

Marco - È una gran delicatezza.

Nic. - Ehi! Sentite. Spero che il vostro padrone non si permetterà di morire proprio quando sarà lì la padrona. Toccherebbe poi a me sopportare le conseguenze.

Marco - Il mio padrone è troppo cavaliere per usare una villania simile.

Nic. (*piangendo*) - Oh povero signor Paolo. Scendiamo subito: aspettateci (*si ritira*).

Marco - Oh le donne! Chi le capisce? Piangono come si mettono la cipria... (*ascoltando*) Scendono. Andiamo avanti e portiamo il lume. Il meno che capiti a un uomo dabbene, quando c'è di mezzo una faccenda simile, è di far chiaro... senza capirci nulla.

(*Escono dal velario Nicoletta e Fabrizia che scendono i gradini del palcoscenico. Dietro: Marco.*)

TEMPO SECONDO

Una camera da letto. L'alcova con tende in un angolo. Una porta a destra. Una a sinistra. Penombra. Un doppiere è acceso sopra un tavolo. Da sinistra entra Fabrizia, con la bautta sul volto e lo scialle, seguita da Marco.

SCENA VIII.

Fabrizia - Marco *e* Paolo

Fabr. (*levandosi la bautta*) - Dov'è?

Marco (*indicando l'alcova*) - Là. Forse è assopito.

Fabr. - Andate pure.

Marco (*uscendo da sinistra*) - Con permesso.

Fabr. (*accostandosi all'alcova e sollevando una tenda*) - Signor Paolo! Come sono afflitta d'avervi fatto così male. Da dieci giorni non ho più pace. Vorrei che poteste leggermi nell'anima la pena che provo. Sarete così buono da perdonarmi?

Paolo (*ch'è a letto, con un fil di voce*) - Sì, madama.

Fabr. - Dassenno?

Paolo (*sollevandosi*) - Ve lo giuro. Tanto è vero che mi sento meglio.

Fabr. - Lo volesse il cielo!

Paolo - Basta che lo vogliate voi.

Fabr. (*con calore*) - Ardentissimamente.

Paolo (*sollevandosi di più*) - Se è così non datevi più altra pena. Avete fatto il miracolo (*gettando indietro le coltri*) Son guarito!

Fabr. (*retrocedendo*) - Che cosa fate?

Paolo - Mi levo da letto

Digitized by Google

FABR. (*un po' smarrita*) - Come?

PAOLO - Vestito. Non abbiate paura. Ne ho avuta già tanta io, dieci giorni or sono, che basta per due.

FABR. - Allora non siete malato (*indignata*) Allora non morite?

PAOLO - Con l'aiuto del cielo spero che no. Sono guarito e diventato uomo. Il piccolo fatto necessario è accaduto, e dalla timidezza del fanciullo burlato è uscito l'uomo pronto al rischio e alla menzogna, l'uomo che piace e sa piacere.

FABR. (*andando verso la porta*) - Ma questo è un inganno indegno...

PAOLO - Non tentate d'uscire. La porta è chiusa. In casa siamo soli. La vostra cameriera è con Marco. Qui non ci son che io, voi... e un altro.

FABR. - Chi?

PAOLO - Lo saprete.

FABR. - Son certa che non vorrete approfittare d'un vantaggio o d'un inganno.

PAOLO - E voi che cosa avete fatto? Ma non ne approfitterò. Forse l'uomo vero non è ancor ben nato dalla mia timidezza. Perciò son buono. Vedete che vi amo ancora.

FABR. - Perchè mi avete fatto venir qui?

PAOLO - Perchè se un piccolo accidente ha posto me nella necessità di osare un altro accidente, potrebbe metter voi nella necessità di fare altrettanto.

FABR. - Non capisco.

PAOLO - Capirete (*misurando l'effetto delle parole*) Che direste se vostro marito vi trovasse qui?

FABR. - Prego il cielo che no.

PAOLO - Ma se vi ritrovasse?

FABR. - Morirei dallo spavento.

PAOLO - Come poteva accadere anche a me sotto quei maledetti broccati. (*rievocando*) Uno... Due... Zaf!... Mezzo di qua e mezzo di là.

FABR. - Vi prego di perdonarmi.

PAOLO - Siete perdonata. Ma è anche giusto che voi proviate in poco ciò che io ho provato in molto. Dopo sarà quel che vorrà essere.

FABR. - Vi scongiuro. Se sapeste quanto affetto avevo per voi.

PAOLO - Me ne sono accorto. Ma lo vedrò meglio fra poco (*con molta grazia, indicando l'alcova*) Volete farmi la grazia di mettervi là?

FABR. - Che cosa dite?

PAOLO - Vi prego.

FABR. (*risoluta*) - Mai...

PAOLO - Eppure lo farete col miglior garbo del mondo (*alla porta di destra schiudendo*) Siete ancora lì, signor Bernardo?

BERN. (*di dentro*) - Cospetto! Da un'ora!

FABR. - Cielo!

PAOLO (*sottovoce a Fabrizia*) Per nascondervi non c'è che l'alcova... O sotto quei broccati o davanti a vostro marito...

FABR. (*sottovoce*) - Vi scongiuro (*corre nell'alcova*).

PAOLO (*sottovoce*) - Lo sapevo che avreste obbedito colla più buona grazia del mondo. Da gaieotto a marinaro, madama.

SCENA IX.

BERNARDO *e* PAOLO

BERN. (*imbronciato, scurissimo, duro*) Riverisco.

PAOLO (*fingendo una certa confusione*) - Servo! Scusatemi se son confuso (*accennando a una sedia*) Favorite pure.

BERN. (*sedendo imbronciato*) - Obbligato.

PAOLO - Vi domando perdono se vi ho fatto aspettar di là tanto tempo, ma un impensato e curioso accidente...

BERN. (*brusco*) - E che si che vi burlate di me? Mi fate chiamar da bottega con un'imbasciata misteriosa, mi obbligate alla cortesia col farmi presente che siete il figlio del mio povero padron Marino...

PAOLO - Scusate se ardisco d'interrompervi... V'ha detto egli qualche cosa di strambo quel balordo d'un mio servitore?

BERN. (*brusco*) - M'ha detto che dovevate confidarmi una cosa segreta a proposito della spada di Padova.

PAOLO - Ringrazio il cielo che v'ha riferito quanto gli avevo comandato.

BERN. - E come conoscete quella spada?

PAOLO - Vi assicuro che la spada la conosco benissimo. In quanto alla cosa segreta confido nella vostra bontà se prima di dirvi quanto riguarda voi son costretto di farvi partecipe di un segreto mio. Credevo che, prima che voi arrivaste, mi fosse stato possibile di convincere una persona ch'è qui ad allontanarsi. Ma per quanto l'abbia scongiurata non sono riuscito ad ottenerlo.

BERN. - Una persona ch'è qui? E dov'è ella?

PAOLO - Conto sulla vostra indulgenza se rivelo ciò che avrei l'obbligo di tacere (*indicando l'alcova*) La persona è là (*fra sè*) Un po' per ciascuno, madama.

BERN. (*stupito*) - Cospetto?... Avete una persona nell'alcova? (*strizzando l'occhio*) È forse la vostra cameriera?

PAOLO (*forte*) - Mi meraviglio di voi. Ella è una dama.

BERN. - Dama? Bazzecole!... (*sottovoce*) E con una dama sulla... scacchiera pretendete di comunicarmi una cosa che deve rimaner segreta?

PAOLO - Vi dirò che potremo parlare con ogni libertà, perchè quella dama non comprende una sola parola del nostro linguaggio. Essa è turca.

BERN. - Turca?

PAOLO - È una delle mogli più belle dell'ambasciatore ottomano arrivato giorni sono a Palazzo.

BERN. (*meravigliato*) - Aceto e sanguisughe!... E dove diavolo l'avete conosciuta?

PAOLO - Al ridotto.

BERN. - E come avete fatto a spiegarle...

PAOLO - Le parlo turco.

BERN. - Ed ella capisce?

PAOLO - Dal momento ch'è turca...

BERN. (*convinto*) - Già! Non vi avrei mai creduto capace di tanto. E perchè non ha voluto andarsene?

PAOLO - Per puntiglio. Credeva che aspettassi un'altra donna. Ed ha voluto convincersi della verità.

BERN. - E suo marito?

PAOLO - Un baggeo...

BERN. - Me lo immaginavo. Però correte un bel pericolo.

PAOLO - Ho imparato che in amore non bisogna aver paura...

BERN. - Che cosa pagherei a vederla... È bella?

PAOLO - Da incantare.

BERN. - Giovane?

PAOLO - Appena vent'anni.

BERN. - Allegra?

PAOLO - Ride anche da sola.

BERN. (*indignato con sè stesso*) - Non ho mai visto una donna turca in vita mia!

PAOLO - Se mi deste la vostra parola di galantuomo... quasi, quasi sarei tentato di farvene vedere un pezzetto...

BERN. - Che pezzetto mi fareste vedere?

PAOLO - Che so io... Il mignolo della mano destra?

BERN. - Burlone!... Qualche cosa di più.

PAOLO - Un braccio?

BERN. - Ecco! Un braccio, ma con una certa larghezza di vedute sulle adiacenze...

PAOLO - Voglio darvi questa soddisfazione (*fra sè*) Sentirai che gusto ad aver paura! (*forte*) Adesso la prego di voler acconsentire (*si avvicina all'alcova*) « Vol ti cucara bestiana maritala? Allà mana... Allà mana... Allà! »

BERN. - Che cosa le avete detto?

PAOLO - Che siete un mio carissimo amico, che volete vedere il suo braccio nudo... che obbedisca... tenendo conto, se non lo facesse, che aprirò l'alcova.

BERN. - Gran linguaggio il turco! In due parole si fa un discorso (*osservando l'alcova*) Però non mette fuori un bel niente...

PAOLO - Vedrete.

BERN. - Son qui che non aspetto altro.

PAOLO - Obbedirà.

BERN. - Temo che vi burliate di me...

PAOLO - Volete scommettere un zecchino, che obbedirà?

BERN. - Son così curioso che ne scommetterei perfin due.

PAOLO (*fra sè*) - Suda, suda, anche tu adesso! (*forte a Bernardo*) Allora mettetevi là... Così... Non movetevi. Bene. S'ella non sporge il braccio, aprirò la tenda... (*solenne*) Uno... Due...

FABR. (*sporge il braccio nudo*).

PAOLO - Vedete?

BERN (*ammirato*) - Cielo! Che pan di burro... Che giuggiola! Posso intingere il polpastrello? Cara!... Trema come se avesse paura (*stupito*) Ma che braccialetto è mai quello? (*il braccio si ritrae*) Eclissi di mezza luna! (*di colpo, pensoso*) Mi pareva che quel braccialetto fosse veneziano.

PAOLO - È un mio dono...

BERN. - Ah! (*pensoso, fiatando*) Però anche questo profumo...

PAOLO - È venezianissimo... Un altro dono fattole da me.

BERN. - Ma suo marito...

PAOLO - È veneziano... Cioè... No... Turco..

BERN. - Volevo dire: ma suo marito non sospetta nel vederla carica di tante bagattelle veneziane?

PAOLO - Suo marito non capisce nulla.

BERN. - Già. Testa di turco... (*severo*) Però... Ecco... Badate a quel che fate. Siete giovane e a non aver giudizio si fa presto a precipitare.

PAOLO - Obbligato, signor Bernardo. Ma non siete voi quegli che mi può dar simili consigli... Se vi ho fatto venir qui è appunto per causa di donne. E son proprio io quegli che dovrà supplicar voi di badar ai fatti vostri con più giudizio.

BERN. - Ai fatti miei?

PAOLO - Signor Bernardo. Oramai conosco le vostre bravure in fatto di donne...

BERN. - Per me, parlate ancora turco...

PAOLO - Allora cambierò linguaggio.

FABR. (*nell'alcova si muove e da sotto le tende appaiono i piedini nervosi e impazienti*).

BERN. (*osservando*) - Che cosa diavolo fa?

PAOLO - Si è seduta sull'alcova. Le turche non stanno mai ferme.

BERN. - Sarà stanca d'aspettarvi.

Digitized by Google

PAOLO - Quand'è così sbrighiamo il nostro affaruccio brevemente (*solenne*) Voi, signor Bernardo... dieci giorni or sono... non eravate in viaggio per Padova, ma avevate un convegnetto d'amore con una cameriera a Mestre.

BERN. - E come diavolo sapete questo?

FABR. (*batte i piedi contro l'alcova nervosamente*).

PAOLO - La spada l'avete portata voi da bottega per giustificare la vostra assenza. Ma giunto a Mestre, mentre vezzeggiavate la cameriera, il marito vi capitò addosso all'improvviso. E voi via a gambe...

BERN. - O come diavolo sapete anche codesto piccolo particolare? (*accennando l'alcova e sentendo ridere*) Perchè ride?

FABR. (*di dentro ride e batte più nervosamente i piedi*).

PAOLO (*spiegando a Bernardo che stupisce*) - Ve l'ho detto ch'è allegra e ride da sola.

BERN. (*guardando l'alcova*) - Buon pro le faccia!

PAOLO - Il marito di quella cameriera è un mio uomo di campagna. Venuto il dì dopo a Venezia mi raccontò l'accaduto, protestando che non vi conosceva, che di voi aveva visto soltanto la spada... ma che vi avrebbe trovato egualmente e rotto le ossa...

FABR. (*ride*).

BERN. (*si volge, si abbuia*) - E come diavolo avete fatto a sapere ch'ero io dal particolare della spada?

PAOLO - Quella spada la conoscevo meglio di voi.

FABR. (*ride nervosa*).

BERN. - Ma come si diverte da sola quella turca!...

PAOLO - Tali donne son abituate così... (*continuando*) E fu buona fortuna che vi abbia conosciuto. Perchè ho rabbonito il mio uomo e mi sono impegnato con lui di mettere in ordine codesto negozio.

BERN. - Come l'avete rabbonito?

PAOLO - Dicendogli che certo eravate un forestiero e che la paura fattavi doveva avervi consigliato di lasciar Venezia.

BERN. - Bravo. E lui?

PAOLO - S'è accontentato.

BERN. - E lei? Sua... moglie?

PAOLO - Ha le ossa macinate.

BERN. - Me ne dispiace.

PAOLO - Ma voi non siete alla vostra prima impresa di codesto genere. Da certe pratiche fatte mi risulta che le cameriere non vi dispiacciono.

BERN. (*faceto*) - Confidenza per confidenza. Ecco! Le cameriere mi piacciono. E quando posso me le prendo.

FABR. (*ha un piccolo strido di rabbia e sbatte i piedi*).

BERN. - Ma non può star cheta un momento quella donna!

PAOLO - Si diverte...

BERN. - Cosa volete? Madama Fabrizia è una cara moglie... ma è un nonnulla per me...

FABR. (*ride nervosa*).

BERN. (*osserva l'alcova e prosegue*) Quattro ossicini. E per giunta schizzinosi. Un giorno ha mal di capo, un giorno la bile, un giorno è stanca... Ci vuol altro per me... Le cameriere invece son sempre disposte bene. Morbide, sode... sostanziose (*stridio di Fabrizia*) Aprite le braccia ed esse ve le riempiono. Mi piacciono. Mi piacciono (*stridio e pestamenti di calcagna*) Ma una scimmia così non la vorrei per tutto l'oro del mondo.

PAOLO - Sollecita la vostra partenza.

BERN. - La obbedirò e le leverò l'incomodo.

PAOLO - Fate giudizio. E per una settimana non girate troppo. Il mio uomo potrebbe cercarvi e trovarvi.

BERN. (*serio*) - Avete ragione. Obbedirò. Starò in bottega da mane a sera. Non andrò nemmeno a casa per desinare. Contateci pure.

PAOLO - Ci conto assaissimo.

FABR. (*ride forte*).

BERN. - E se in qualche accidente simile potessi esservi utile, disponete pure di me. Chiuderò un occhio.

PAOLO - È quanto vi pregherò di fare.

BERN. - Per voi lo farò (*risa di Fabrizia*) Ma com'è allegra quella scimmia! Permettete che la saluti? (*verso l'alcova*) Madama! Tanti complimenti a quel caro asino di vostro marito... (*ride*) Quello è il Corno d'oro in persona!... (*a Paolo*) Tanto non capisce niente... Riverisco...

PAOLO - Servo umilissimo.

BERN. - E grazie del servigio che mi state facendo...

PAOLO - Mi ringrazierete a servizio ultimato... Vi accompagno fino alla porta. (*esce*).

SCENA X.

FABRIZIA e PAOLO

FABR. (*spalanca la tenda e appare seduta sul letto, rigida, pallida, fiera*) Baggeo!... Indegno... Scellerato... Meriti tutto... Tutto...

PAOLO (*rientrando*) - Madama.

FABR. - È uscito?

PAOLO - In questo momento.

FABR. - Mi avete fatto tremare... ma mi avete aperto gli occhi. Grazie. Dov'è Nicoletta?

PAOLO - Di là.

FABR. - Chiamatela. Ditele di venir qui subito.

PAOLO - Come madama comanda.

FABR. - Invece no. Aspettate (*commossa*) È indegno quell'uomo! Indegno! Piangerei se non avessi timore di sembrare ridicola.

PAOLO - Io darei invece la vita per farvi sorridere.

FABR. - Dassenno?

PAOLO - Senza più timore, da uomo, ma con la grazia e la passione del fanciullo.

FABR. (*china il capo*).

PAOLO - Volete? (*Fabrizia leva il capo e sorride*) Sì? Grazie. Fabrizia (*corre ad abbracciarla*).

FABR. (*con molta grazia*) - Un momento (*accennando*) Chiudete quella porta.

PAOLO (*chiude*) - Fatto (*per abbracciarla*) Il galeotto è diventato un buon marinaro...

FABR. (*con grazia arrestandolo*) - Aspettate (*accennando*) Chiudete anche quella.

PAOLO (*va alla porta di sinistra*) - Questa è già chiusa (*aprendo le braccia*) Ed ora potrò?

FABR. (*accennando il sipario*) - E quello?

PAOLO - Avete ragione (*accompagna il velario, richiudendolo lentamente. Egli vi resta fuori e s'inchina al pubblico*) Chiedo perdono. Finchè avevo paura sentivo bisogno del vostro aiuto. Ma adesso spero di aver tanto coraggio da rimaner solo (*solenne*) Meglio soli... quando si è ben accompagnati... (*si inchina, si ritira*).

ARTURO ROSSATO

(*Dis. di Bruno Angoletta*)

FINE DELL'ATTO

Digitized by Google

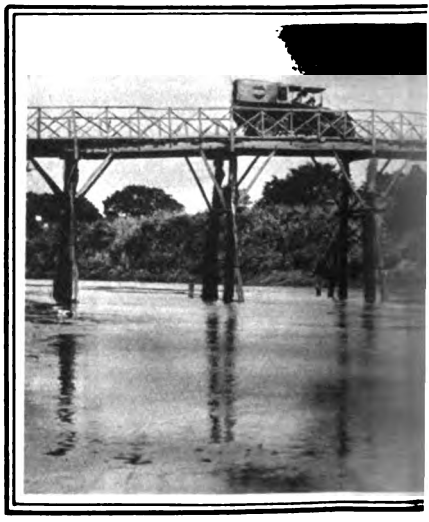
PRINCIPI ITALIANI IN

Il Duca degli Abruzzi in Somalia. S. E. il Governatore riceve l'augusto ospite.

La copertura della nuova cattedrale, a Mogadiscio.

(Fotografie esegui

UNA DELLE TANTE OPERE INTRAPRESE DALL'ITALIA FASCISTA IN COLONIA: LA CATTEDRALE DI MOGADISCIO IN COSTRUZIONE.



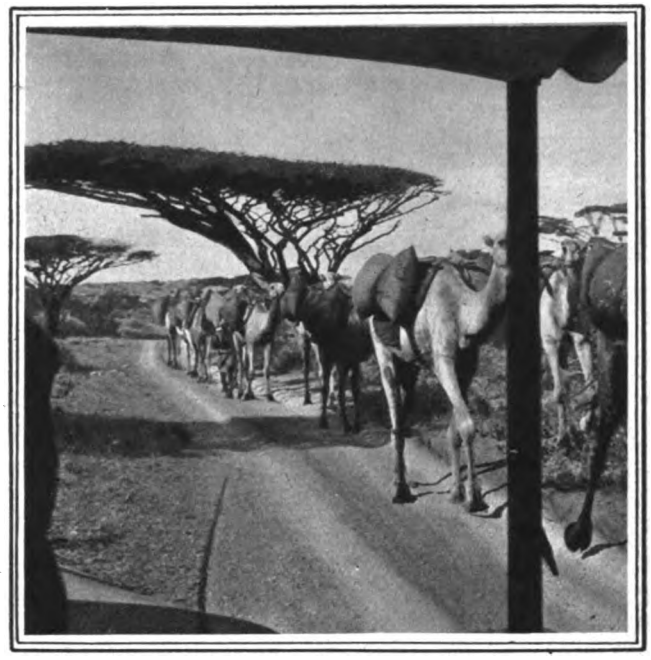
A sinistra: *Una fantasia delle cabile di Mogadiscio in onore del Duca degli Abruzzi.* Sopra: *Panorami della regione del Giuba il ponte sull'Uebi Jero*

Digitized by Google

TERRA D'AFRICA

con Filmpack Gevaert).

I QUOTIDIANI HANNO DATO GIORNO PER GIORNO NOTIZIA DELLA LUNGA CROCIERA DEL PRINCIPE DI PIEMONTE. NOI, QUI, CI LIMITIAMO A ILLUSTRARE UN EPISODIO DEL VIAGGIO; E CIOÈ LA SOSTA CHE IL PRINCIPE FECE ALL'ISOLA DI SELUJA, NELL'ALTO EGITTO, PER VISITARE GLI SCALPELLINI ITALIANI CHE, PER CONTO DI UNA DITTA ITALIANA, LAVORANO IN QUELLE CAVE DI GRANITO.



Panorami della regione del Giuba: una carovana sulla strada Gobuen-Chisimaio.

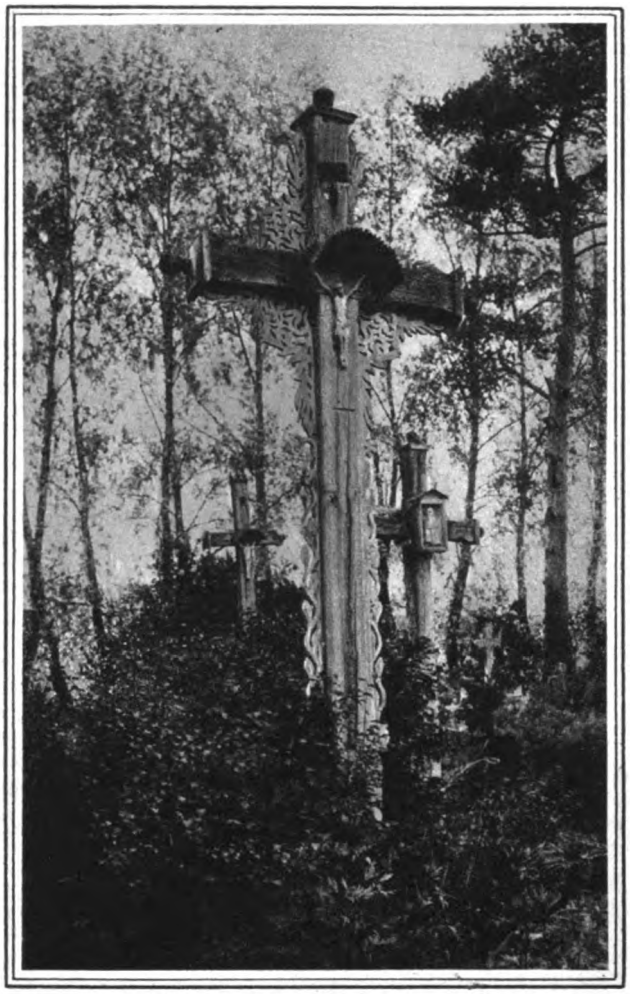
Il volto della Patria. La folla degli operai riverenti e commossi attorno al Principe.

Qui accanto, a destra: *Il Principe Umberto in Egitto. Sua Altezza assiste con interesse alle corse dei cammelli, organizzate ad Assuan in suo onore.*

Digitized by Google

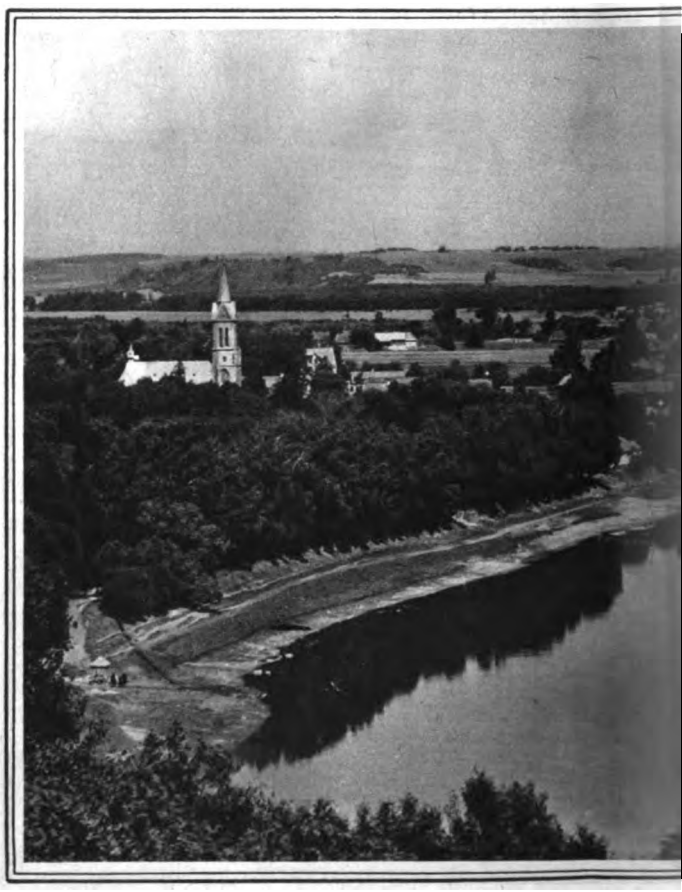
LA LIT

di VICO MA



UN SUGGESTIVO ANGOLO DI BOSCO LITUANO.

La Lituania. Un paese del quale ben poco si parlava prima della guerra. Molti ne ignoravano addirittura la esistenza. Eppure, anche questo piccolo stato risorto, per effetto della grande conflagrazione ha nella sua storia pagine gloriose e vi è stata un'epoca nella quale fu uno dei baluardi contro i quali s'infransero le orde tartariche che minacciavano la nostra antica civiltà latina. Durante la lunga oppressione russa ne era stato soppresso persino il nome. Si chiamava il « Paese del Nord Est ». Ma anche prima fu ben triste, attraverso i secoli, la sorte della Lituania. Sorte triste e dolorosa poichè, in seguito alla sua unione personale con la Polonia, anche la storia — la storia che tutti leggono — è stata ingiusta verso di essa. Non le ha riconosciuto la parte di gloria che le spetta alla pari della Polonia per aver difeso la civiltà europea contro le invasioni mongoliche e quelle dei Turchi, e per aver fermato un'altra marcia — quella verso l'Europa orientale dei Cavalieri teutonici. La famosa battaglia di Tanemberg nella quale vinti e disfatti questi dovettero rinunziare alle loro vaste mire di conquista: la grande battaglia considerata come la pagina più gloriosa della storia polacca fu combattuta dalle armi polacche e lituane e furono sopratutto quest'ultime a decidere della vittoria. Nessuno contesta certamente i titoli di gloria della Polonia, ma è supremamente ingiusto dimenticare che la Lituania vi ha gli stessi diritti. Eppure questa Lituania che è ora un piccolo Stato di un paio di milioni di abitanti è stata a suo tempo il più grande e più potente Stato di quella parte dell'Europa, che sotto i suoi Granduchi occupava vastissimi territori. Passò in seconda linea quando, per un matrimonio, fu sancita nella persona del Re di Polonia l'unione dei due Stati. Non pare sia stato l'amore a determinare le nozze della Regina di Polonia, Edvige: non avendo prole maschile la sua mano di sposa fu offerta a Jaghello, Granduca della Lituania, che diventò così Re di Polonia. In generale, a quell'epoca, nella



PAESAGGI

Digitized by Google

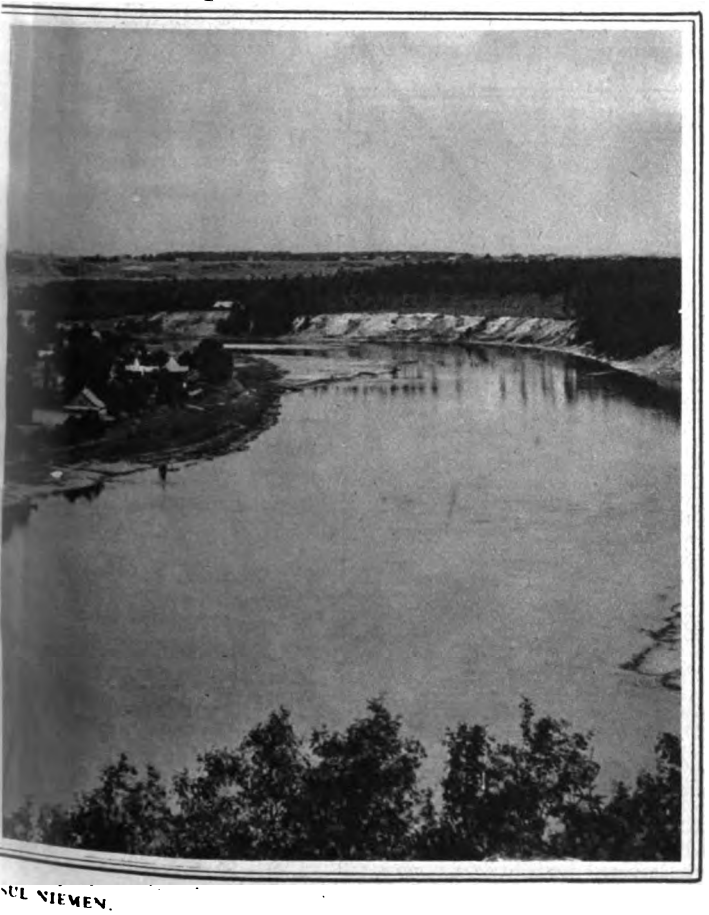
UANIA

NTEGAZZA

quale gli Stati si arrotondavano coi matrimoni, erano le spose che portavano in dote ai Principi ereditari ed ai Re nuove provincie o adirittura degli Stati. In questo caso, abbastanza raro, è stato invece lo sposo a portare la dote fondando quella celebre dinastia degli Jaghelloni che figura generalmente come polacca, ed è invece di origine lituana. Con questo matrimonio incomincia la decadenza della Lituania.

La corona perduta in un bosco.

Al principio del quindicesimo secolo, sotto lo scettro di Vytautas il Grande, che i contemporanei chiamavano il Re



SUL NIEMEN.

CROCE LITUANA.

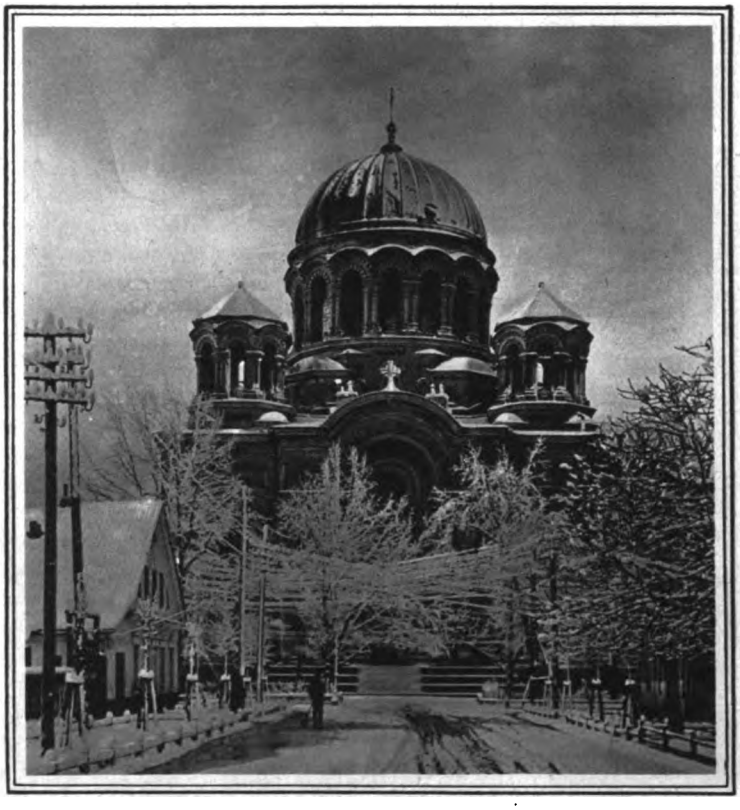
del mare, il Granducato si estendeva dal Baltico al Mar Nero con una superficie all'incirca di 1.200.000 chilometri quadrati. Nel 1928 la Repubblica lituana, entrata ora nel dodicesimo anno della sua esistenza, si estende da Tilsitt a Dvinsk con una superficie di 56.000 chilometri quadrati. Fra queste due date e queste due cifre si svolge il doloroso passato della Lituania.

La lotta che tuttora si svolge fra la Polonia e la Lituania ha origine antica: data dal giorno nel quale con le nozze della Regina Edvige fu sancita l'unione personale che fu ben lungi dall'essere accolta con entusiasmo dai lituani, i quali vi vedevano un primo passo per l'asservimento del loro paese alla Polonia. Il matrimonio della Regina Edvige con il Granduca Jaghello le era stato imposto dalla nobiltà polacca che non dissimulava le sue mire. La Regina si sacrificò, obbedendo sebbene fosse già proclamato il suo fidanzamento con il principe Guglielmo d'Austria. Il Granduca Gediminas, nel quattordicesimo secolo, conquistando vastissimi territori aveva portato la Lituania all'apogeo della sua potenza. È questo sovrano che volendo creare una capitale allo Stato ingrandito, fondò quella città di Vilna che, occupata con un colpo di mano dalla Polonia, sebbene la Conferenza della pace

Digitized by Google

VILNA: PANORAMA DELLA VECCHIA CITTÀ.

l'avesse attribuita alla repubblica lituana, è continua causa di preoccupazioni nelle Cancellerie. I Lituani non si rassegnano a lasciarla alla Polonia, mentre i polacchi sono più che mai decisi a non abbandonarla. Qualche mese fa a Ginevra, si trovarono di fronte in un drammatico colloquio, appunto per la questione di Vilna, il maresciallo Pilsudsky e il ministro degli esteri lituano. Cinque secoli fa, quando il Granduca Jaghello era diventato lo sposo della regina Edvige, impegnandosi però a rispettare tutte le libertà dello Stato lituano, sorse contro di lui come capo dei lituani avversi a quella unione e Granduca di una Lituania che voleva rimanere assolutamente indipendente, Vytantas che, come se quella unione non fosse avvenuta, continuò le conquiste dei suoi predecessori, e parve riuscire a rompere ogni legame con la Polonia facendosi proclamare Re. A tale scopo, furono convocati e accolti con grandi feste che durarono cinquanta giorni il Legato del Pontefice, l'Imperatore Sigismondo, il Re di Danimarca, lo stesso Jaghello diventato Ladislao di Polonia, gli inviati dell'Imperatore di Costantinopoli e del Khan dei Tartari. Nulla vi fu concluso di definitivo. Però l'Imperatore finì col promettere a Vytantas la corona reale. Qualche mese dopo, gli inviati all' Imperatore adempivano la sua promessa, ma attraversando una foresta in Polonia caddero in una imboscata e più nulla si seppe della Corona reale destinata al Granduca, e la Lituania finiva per essere unita con la forza alla Polonia, il cui Re era nel tempo stesso Granduca della Lituania.



VILNA: LA CHIESA DELLA GUARNIGIONE.

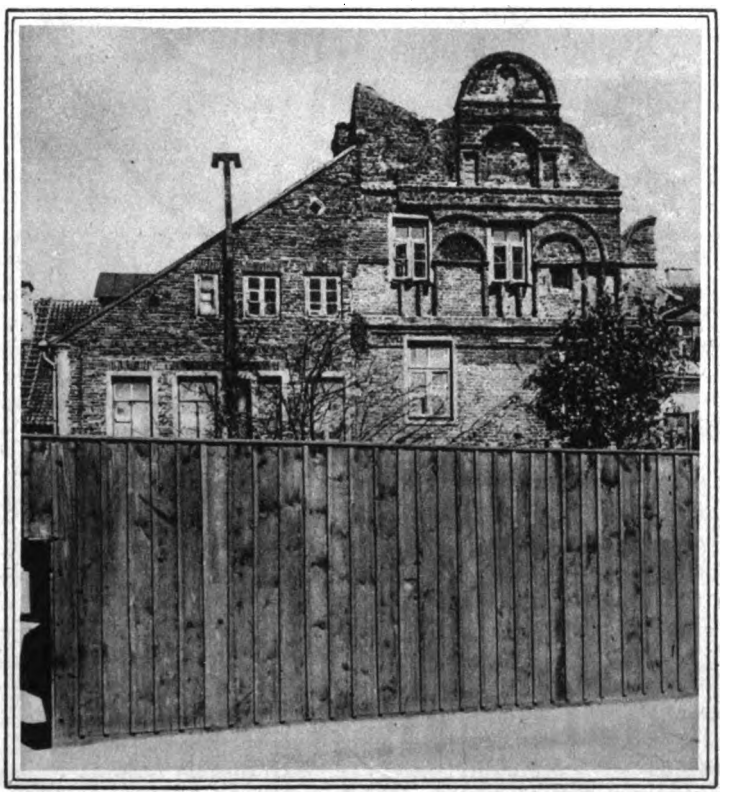
Il paese delle croci.

Per quanto la Lituania avesse conservato le sue leggi e i suoi costumi quando, dagli impegni assunti dallo Jaghello, passò a quella che nelle sue storie si chiama l'«unione effettiva» era però sempre il Re di Polonia che figurava nelle compli-

Digitized by Google

IL MERCATO DI CAVALLI IN UN VILLAGGIO PRESSO VILNA.

cazioni e nelle guerre europee, combattute assieme da polacchi e lituani. D'altra parte nobili lituani, i quali avevano seguito il loro Granduca diventato Re, a poco a poco, finirono per essere considerati come polacchi e tali sembrano ancora oggi: nomi di alcune grandi famiglie — come i Radziwill per citarne una delle più celebri — di pura origine lituana. Ma vi è di più. È del pari lituano uno degli eroi delle rivoluzioni polacche: il Koscmsko che figura nelle storie come il grande eroe polacco. Ed era un lituano, sebbene per ragioni facilmente spiegabili, date le vicende del suo paese, scrivesse in polacco anche il Miskievich. La triste sorte che pesa sulla storia di questo piccolo paese che ha pure belle e grandi tradizioni politiche e militari l'ha perseguitato anche durante l'ultima guerra, nella quale grandi battaglie con tutte le distruzioni che ne seguirono furono combattute su suolo lituano. Vilna, la sua antica capitale è stata, a vicenda, occupata da tedeschi, da bolscevichi.

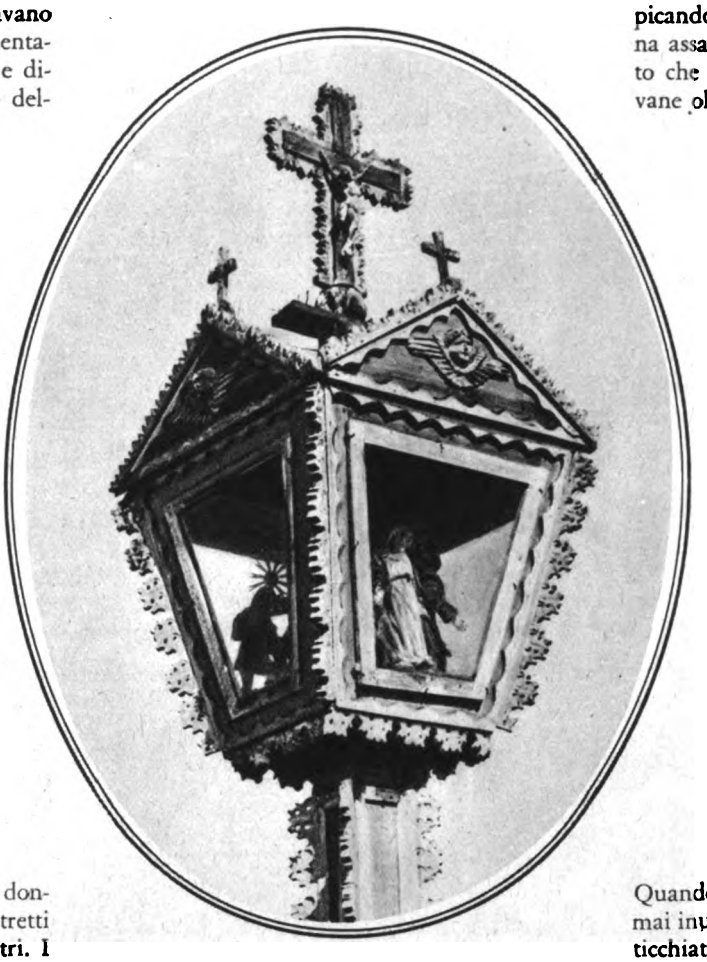


VILNA: LA CASA DI NAPOLEONE.

Paese sconosciuto questa Lituania che pure meriterebbe di essere visitata non solo per i ricordi della sua storia, della quale ho cercato di dare un fugace cenno, ma per le sue tradizioni, per le sue zone pittoresche, per i suoi costumi, per le sue leggende e anche per quei suoi canti popolari nei quali rivive la storia delle lotte secolari contro i Cavalieri teutonici e quelle fra pagani e cristiani in cui questi ultimi finirono per trionfare. Lungo le strade, sulle alture, alle porte delle città, testimonianza della sua fede, s'incontrano numerose quelle « croci lituane » che lo han fatto chiamare talvolta « il paese delle croci », e sulle origini delle quali continuano ancora oggi le dispute fra gli archeologi. A volte quando meno si aspetta, errando fra i monti, in qualche zona perduta o quasi nascosta, appare tutt'a un tratto

Digitized by Google

una di queste croci foggiate con arte rustica, magari addossata o nell'incavo di una pianta. Qualche volta la croce sormonta invece una piccola cappelletta con travi e tronchi d'albero che il tempo ha sconnesso. Assai probabilmente quest'uso delle croci cristiane della Lituania continua una tradizione pagana, quando gli antichi in onore dei defunti erigevano talvolta sulle strade piccoli monumenti funebri. Quantunque il popolo chiami « croci » anche gli avanzi di questi monumenti primitivi nei quali vi sono talvolta croci di forme caratteristiche diverse dalle croci cristiane, esse non sono cristiani che di nome. Figuravano su questi monumenti rudimentali gli ornamenti più strani e disparati: dei cuori, simbolo dell'affetto che lega i sopravviventi ai trapassati, delle teste di cavallo, l'animale caro al lituano: in qualcuno apparivano alla sommità dei tronchi degli uccellini simboleggianti il canto che doveva rallegrare coloro che dormono sottoterra.



UNA CARATTERISTICA CROCE LITUANA.

La Lituania che prega e l'idea della morte.

I Lituani sono profondamente religiosi. Nelle grandi solennità la folla che assiste alle funzioni nella piccola chiesa di un villaggio offre uno spettacolo quanto mai caratteristico. Non vi è la divisione fra uomini e donne delle nostre chiese di campagna. Uomini e donne sono là in ginocchio, stretti pigiati gli uni contro gli altri. I confessionali sono senza tende, senza porte. I penitenti in ginocchio, si dirigono verso il sacerdote che ascolta la loro confessione a bassa voce, ma in presenza di tutti. Una volta assolto, il penitente bacia la stola del sacerdote, e, sempre in ginocchio, ritorna al suo posto fra la folla. Alle Litanie il popolo risponde con voce compunta, quasi piagnucolosa che a poco a poco si fa più forte, per ritornare in certi punti alla intonazione di prima.

Ma, nelle molte chiese dei piccoli villaggi v'è anche dell'altro che le differenzia dalle nostre e dalle nostre abitudini. Generalmente sono piccole costruzioni assai modeste. È collocata nel coro la campana che si fa suonare tirando un grande nastro ricamato. Davanti all'altare, su di un catafalco, è posta una tomba a forma di sarcofago. Ma, contrariamente a ciò che si potrebbe credere a tutta prima, non è preparata per un servizio funebre. Deve soltanto ricordare ai fedeli l'idea della morte. Lo si smonta per le funzioni della domenica, e al lunedì lo si rimette di nuovo al suo posto, dove rimane per tutta la settimana.

Come tutti i popoli lungamente oppressi che hanno un culto per le loro tradizioni; per tutto ciò che ricorda le loro antiche glorie, i lituani non si avvicinano senza emozione alle tombe dei loro grandi, alle mura dei castelli dove rifulse il valore dei loro avi, dinanzi al più piccolo oggetto che evoca nella loro memoria il ricordo di tempi migliori o le fortune della loro patria. Vicino a Punia, un gruppo di poche case, vi è una collina alla cui sommità si arriva malagevolmente arrampicandosi alla meglio. Vi domina assai spesso impetuoso il vento che scuote i rami di un giovane olmo, dinanzi al quale i lituani si scoprono come alla bandiera di un reggimento. Quell' olmo di pochi anni è conosciuto col nome dell'« albero del ricordo ». Uno degli antichi Granduchi che, per decine di anni condusse una lotta accanita contro i Cavalieri teutonici — quei famosi cavalieri teutonici, che, con la scusa di convertire la Lituania ed altri paesi al Cristianesimo li devastavano e cercavano di impossessarsene, aveva dato a uno dei suoi luogotenenti la missione di difendere ad ogni costo la fortezza che ivi sorgeva. Circondato da tutte le parti dai teutonici egli si difese con eroismo disperato. Quando si persuase essere oramai inutile la resistenza, ammonticchiata una grande catasta di legna, vi die' fuoco e salitovi coi pochi soldati rimasti, morì fra le fiamme. Della fortezza, di cui si potevano vedere ancora poche rovine fin verso il diciassettesimo secolo, nulla più rimane ora.

La leggenda di Vilna.

Con questi stessi sentimenti la Lituania è attaccata a Vilna, l'antica capitale dell'epoca del suo massimo splendore. Della sua fondazione narrano in vario modo alcune leggende che sono però sempre la deformazione di una sola che l'attribuisce al più illustre degli antichi granduchi. La leggenda racconta che il Gran sacerdote di Perkunas — il dio pagano degli antichi lituani — errava un giorno nella foresta pensando alla edificazione di un nuovo tempio, quando incontrò una contadina... della quale si invaghì. Un figlio nacque da questo amore, accolto con dolore dal padre poichè come Gran Sacerdote non poteva

Digitized by Google

ammogliarsi, e sebbene Gran Sacerdote, era punito con la morte insieme alla donna se infrangeva questa legge. Davanti a questo pericolo ebbe un'ispirazione. Sapendo che il Granduca doveva passare per una certa strada per andare a caccia appese a un albero una cesta con dentro il neonato. Quando, passando, il Granduca la scorse, la fece prendere, e meravigliato dello strano dono che gli mandavano gli dei, fece chiamare il Gran Sacerdote perchè gli spiegasse quale era la volontà degli dei. Il Sacerdote gli spiegò come Perkunas per favore speciale gli aveva mandato quel ragazzo chiamato ad esercitare una grande influenza sulla Lituania: a condizione però che fosse dato da educare al Gran Sacerdote... Il Granduca annuì. Il trovatello, al quale fu posto nome Lizdeika, diventò un bel giovanotto. Un giorno il Granduca Gediminas lo mandò a chiamare chiedendogli di spiegargli un sogno che lo aveva turbato. Aveva sognato una lupa che aveva nei fianchi tanti lupicini che urlavano.

— Ciò significa — rispose Lizdeika — che per la volontà degli dei devi fondare qui una città. Sarà grande e celebre nel futuro.

Rientrato al campo il Granduca tracciò il piano della nuova città.

Secondo una variante, anzi una aggiunta alla leggenda della quale è fatto cenno in molti canti popolari, si racconta che Gediminas, tracciato il piano della nuova città, si pose la domanda: dove avrebbe messo la prima pietra? Il collegio dei sacerdoti, interrogato, rispose indicando il luogo, e come, per renderla inespugnabile occorreva seppellire vivente sotto la prima pietra un adolescente dal cuore puro. Trovata facilmente, la vittima, che la madre stessa condusse al luogo del supplizio, quando fu davanti alla fossa domandò al Granduca se poteva rivolgere tre domande ai sacerdoti.

Il Granduca avendo acconsentito, il giovane rivolto ai sacerdoti disse: — Ditemi voi che avete pronunciato la mia condanna, che cosa vi è al mondo di più leggero — di più dolce — di più duro.

Dopo un momento di esitazione ed essendosi fra loro concertati, il Gran Sacerdote rispose:

— Ciò che vi è di più leggero al mondo è l'ala della rondine; di più dolce il miele delle api; di più duro la spada del granduca.

— No, — rispose l'adolescente. — Ciò che vi è di più leggero è il fanciullo fra le braccia di sua madre: di più dolce il seno della donna per il figlio che allatta, di più duro il cuore di una madre che condanna il figlio alla morte.

Un mormorio accolse quelle parole. I sacerdoti confusi tacevano. La madre aveva prorotto in lacrime. Il Granduca rinunziò a chiedere altro ai sacerdoti e la prima pietra fu collocata al posto designato senza ricorrere a sacrifici umani; nè allora nè poi, quando i sacerdoti avevano insistito perchè essendosi con le sue abili parole salvato l'adolescente si sotterrasse in vece sua una vergine.

FANCIULLA LITUANA NEL SUO PITTORESCO COSTUME.

Gli Italiani in Lituania.

Il « paese del Niemen », come fu spesso detto poichè il gran fiume lo attraversa in quasi tutta la sua estensione attuale, meriterebbe, come ho già avvertito, di essere un po' più conosciuto non solo dal punto di vista storico come quello che fu per parecchio tempo lo Stato più grande e più forte di quella parte dell'Europa, ma altresì perchè nel periodo del suo splendore, prima ancora della Polonia ebbe un certo sviluppo artistico e letterario arrestato da quella sua fatale unione al regno vicino. La sua lingua, che più di molte altre indoeuropee s'avvicina al sanscritto, è considerata dai glottologi come una delle più belle e delle più ricche e come tale non esita a qualificarla con la sua grande autorità il Redus. Nè mancarono allora di recarsi alla Corte Lituana, e in quella città dove si mostra la casa nella quale passò qualche ora Napoleone durante la celebre ritirata, anche artisti italiani. A Pazaïlis una città sorge, una bella e antica chiesa è stata costruita da operai italiani, sotto la direzione di artisti italiani. Uno di essi, il pittore Fredo Putini, dopo aver dedicato una ventina d'anni a decorarne il Santuario, decise di finirvi i suoi giorni e vestì l'abito religioso. Ma tutto ciò, il passato e la gloria della Lituania era dimenticato se non ignorato dai diplomatici e dagli uomini politici incaricati di dare un nuovo assetto all'Europa sconvolta dalla guerra. Più che mai dal Wilson che, dopo aver proclamato che in questo assetto si dovevano soprattutto rispettare l'indipendenza e la volontà delle piccole nazioni, non ha poi avuto nessun scrupolo a sottoscrivere patti per i quali le piccole nazionalità sono state invece sacrificate.

VICO MANTEGAZZA

Digitized by Google

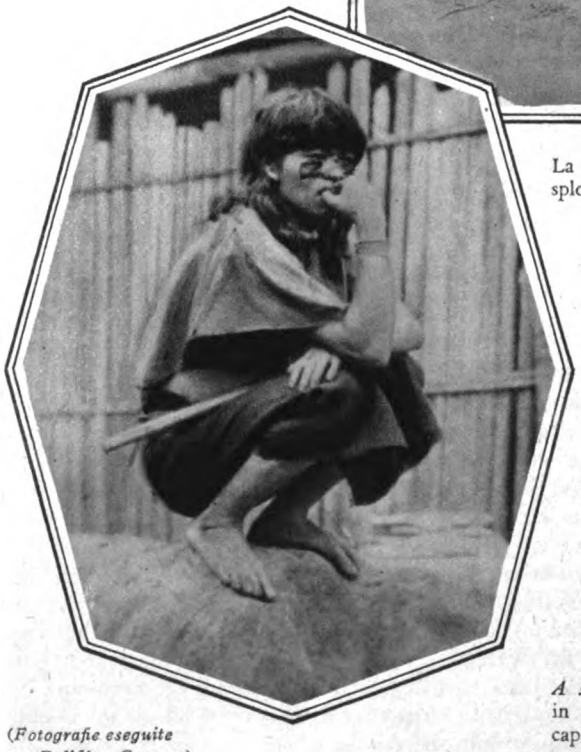
Fra i cacciatori di teste del Sud-America

I « cacciatori di teste » — questi truci e affascinanti protagonisti dei romanzi d'avventure — esistono ancora nelle grandi foreste del Sudamerica, dove vivono in villaggi primitivi che la natura selvaggia, tutt'intorno, trasforma in veri campi trincerati contro la marcia della civiltà. Ciò nonostante, di tanto in tanto qualche spedizione giunge fin là; come quella recentissima del dottor Herbert S. Dickey, che è stata seguita anche da William Fox e che ha procurato, con note e fotografie, un interessantissimo materiale per lo studio della vita in quelle regioni.

Inutile dire che il viaggio della spedizione Dickey si è svolto fra difficoltà e pericoli di ogni sorta. Le fotografie che qui riproduciamo furono prese presso la tribù Jiveros, i cui componenti discendono dagli antichi Incas. Essi sono fra i più feroci « cacciatori di teste » e ci volle tutta l'abilità... politica del Dickey per mantenere i buoni rapporti con loro.

Guerriero della tribù Jiveros, acconciato a battaglia. I due oggetti che si vedono ai lati della sua faccia sono giganteschi spilli trapassanti il lobo dell'orecchio.

Sotto: La testa di una fanciulla, a nome Ambuscia, rapita e trucidata dai guerrieri Jiveros.



La signora Dickey, moglie dell'esploratore, che ha seguito la spedizione.

La confezione delle teste tagliate ai nemici è operazione lunga e complicata. Succintamente, si può dire che anzitutto viene estratto il cranio, indi tutte le ossa, così che non rimane che la pelle: cuciti gli occhi e la bocca, il macabro involucro viene riempito di sabbia calda, mentre l'operatore cerca con ogni accuratezza di conservare i lineamenti originali. Molti di questi raccapriccianti trofei sono appesi alle capanne dei capotribù.

A sinistra: Un guerriero Jiveros, in meditazione dinanzi alla sua capanna. Forse pensa alla testa del vicino...

(Fotografie eseguite con Rollfilms Gevaert).

Digitized by Google

LA SIGNORA MAESTRA

Novella di

GIUSEPPE LIPPARINI

STAVAMO DIVORANDO GLI SPAGHETTI COL BURRO ASSISTITI DA PIETRO LUNGO QUANDO NENCIO GLI DOMANDÒ: O LA SIGNORA MAESTRA?

Come mai ci sperdemmo quel giorno nella boscaglia, invece d'infilare il viottolo che dai Forconi gira attorno alle fonti della Lima e sale diritto all'Abetone? Nencio diede la colpa ai carbonai, che avevano aperto un nuovo sentiero nella macchia, per arrivare da Rivoreta in meno tempo alle loro capanne sotto il Libro Aperto, là dove i faggi cedono il posto al cervino soffice. Poco ci valse proverbiarlo e dargli del ciuco; il male ormai era fatto, e ci convenne continuar la discesa, rinunciando al desinare con la comitiva che ci aspettava lassù all'albergo di Petruccio.

— Meglio così, — disse Nencio per ultima consolazione; — avevamo promesso di portar noi l'arrosto di uccelli, e invece torniamo a mano vuote. Bella figura!

Infatti, la nostra sola vittima era stato un innocente pispolone, il solo volatile che si fosse offerto quella mattina alle bocche sitibonde delle nostre doppiette. Il tempo era secco e caldo, con un sole che anche lassù, poco dopo l'alba, faceva scottare le pietre. Si sentivano uccelli qua e là bisbigliare; qualche chioccolìo ironico; dei fruscii d'ali. Ma non si vedeva nulla; e anche il cane, con quell'alido, non ci sentiva.

— Ma a Rivoreta, — domandò l'ingegnere, un villeggiante che era venuto a caccia con noi —, troveremo da desinare?

— Certamente; — assicurò Nencio. — C'è l'osteria di Pietro lungo; un piatto di pasta asciutta e un pollo alla cacciatora non ci mancheranno mai. Ed anche — soggiunse — un fiasco di quel buono.

L'ingegnere si consolò. Era forte e grosso e rosso, e il pensiero della pasta asciutta gli parve più dolce della visione del bel paese che ci si apriva davanti agli occhi, ampio, disteso e molle, tutto verde fino alle cime, rigato in fondo dalla striscia sinuosa del fiume.

Era quasi il mezzogiorno, e la luce cadeva giù diritta e ferma scolpendo le cose immobili. Dall'alto, vedevamo già sotto i nostri piedi la mèta sospirata. Eravamo stanchi, sudati, assetati, affamati. Una stanza fresca e una tavola apparecchiata figuravano in quel momento il colmo della felicità.

Ero passato di là molte volte, ma non mi ci ero mai fermato. Immaginate, fra i castagni, uno spiazzo breve; e lì attorno, la chiesa e quattro case: tutto lindo, pulito, con le facciate fresche, rosee o azzurrine, le persia-

Digitized by Google

IN QUEL MOMENTO LA SIGNORA MAESTRA APPARVE SULLA PORTA... CON UN VASSOIO IN MANO.

verdi, i tetti coi tegoli rossi. Il vero paesino toscano di montagna, dove il pittoresco non è dato dal sudiciume ma da un tranquillo nitore.

Intorno, selve e poggi che sembra s'inchinino a guardare. Giù in basso, dai due lati di uno sprone di roccia, la Lima e il Rio Maggiore si mescolano insieme spumando. D'autunno, quando i torrenti si gonfiano, il fragore è così forte che non si odon le parole. E pensare che proprio là... Ma come ci era capitata? Per che gioco del destino? Oh, la mia giovinezza lontana!

* * *

Stavamo divorando gli spaghetti col burro, assistiti da Pietro lungo — un gigante alto due metri, e robusto, così da poter essere anche Pietro grosso —, quando Nencio gli domandò:

— O la signora maestra?

— È in cucina a friggere il pollo; — rispose il marito.

Intesi che d'estate, quando la scuola era chiusa, la signora maestra lasciava l'abaco e la grammatica e maneggiava le pentole e le padelle per gli ospiti di passaggio. Ma questo — lo capii dal tono ossequioso di Nencio — non le diminuiva la stima dei paesani. L'ingegnere, che era cittadino, se ne stupì.

— Ha sposato la maestra? — domandò poi a Nencio, quando l'omaccione fu tornato in cucina. — E lei, come si è adattata?

— È una donna d'oro, — spiegò il guardiacaccia. — Gli porta in casa settecento belle lire tutti i mesi (un poderino!), e gli fa da massaia e da cuoca. Quando si nasce fortunati... Ha un solo mancamento: non gli ha fatto figlioli. Come si è adattata? — proseguì, vuotando il bicchiere colmo. — Che vuole? Capitò quassù giovinetta, mandata qui per caso, con l'idea di restarci qualche mese e poi andarsene in un posto più vicino a Firenze. Ma Pietro, allora, era un bellissimo giovane, e...

— E pensò, — conclusi io, — che un marito così robusto non lo trovava neppure in città. — Ridemmo tutti, con lo stomaco contento, e l'animo esilarato. Dalle persiane socchiuse filtrava una luce tranquilla che ci riposava dai bagliori fieri del solleone di fuori. C'era un'aria fresca, pura, pulita. I mobili erano semplici e lindi. Anche i piatti e i cristalli non erano comuni; la tovaglia aveva un orlo elegante. I muri erano quasi nudi, senza le solite oleografie delle case di campagna.

Si sentiva la presenza di una donna di consuetudini non volgari. In quel momento, la signora maestra apparve sulla porta, rossa ma seria, con un vassoio in mano. Nencio si precipitò ad incontrarla.

— Signora maestra!

Le portò via di mano il vassoio, profondendosi in complimenti ed inchini. Anche noi ci sollevammo a mezzo e ci inchinammo. Era una donnina esile, e quasi carina, benchè mostrasse i suoi cinquant'anni. Aveva un nasino all'insù, e una bocca un po' larga, con le labbra carnose, sensuali, ancor giovani... Dove avevo io veduto quella bocca e quel naso? E quel volto ovale, un poco smunto, con gli occhi nerissimi che si affacciavano come velati ma che in gioventù dovevano essere stati brillanti come carboni accesi? Mistero. Era la prima volta che la incontravo, e mi pareva di averla sempre conosciuta. Ma quando rispose a Nencio che la complimentava, io sussultai.

— Grazie, Nencio. Non v'incomodate. Faccio da me.

Quella voce dolce, velata, un poco roca, non era nuova per me. C'era qualche cosa che mi vibrava nel profondo. Restai pensieroso qualche minuto, spolpando in silenzio una coscia del pollo. Era una cuoca eccellente. Ma poi sorrisi. Quanti volti si somigliano, quante voci hanno la medesima risonanza! Noi incontriamo oggi una persona che non vedemmo mai, e ci sembra di riconoscerla. Forse la sua immagine ci apparve un giorno nel mondo dei sogni...

Così ripresi a chiacchierare gaiamente di caccia, di lepri, di passo dei tordi, di sorbi selvaggi e di ciliegi per attirarci i merli. Quando i cacciatori cominciano... S'era unito con noi anche l'oste, e il buon vinetto toscano aiutava la fantasia e la parola. Ma poi, bevi e bevi, ci cominciò a venir sonno. Nencio e l'ingegnere uscirono fuori a dormir sotto i castagni. Io pensai che colà era afa grande, e feci per distendermi sull'ottomana nel salottino fresco.

— Ma che Le pare? — fece Pietro lungo agitando le braccia che dentro l'ampie maniche sembravano alacce. — S'accomodi piuttosto in camera. C'è il letto, e potrà anche mettersi in libertà.

In quel momento, qualcuno chiamò dalla piazzetta

Digitized by Google

— Bisogna che scappi giù, — disse; — mi hanno portato il carico del vino. Le manderò la maestra.

Non diceva « la mi' moglie » o « quella donna ». E nel dire « la maestra » ci metteva anche lui un'aria di rispetto. Era, un poco, la sua nobiltà.

Poco dopo, la signora maestra comparve:

— S'accomodi, signore.

E mi accompagnò sul pianerottolo, e di qui in una camera che doveva essere quella matrimoniale. C'era la finestra spalancata, e lo sguardo, di sopra la piazzetta muta, spaziava libero fino alle abetine, tra cui la strada maestra appariva or sì or no serpeggiando. Si sentiva, là in alto, chiarissima, la tromba di un'automobile che strepitava alle curve.

Guardai un momento, mentre la donna stendeva sul letto una coperta bianca; poi, nel riaccostarmi a lei, passai rasente alla parete. C'era una cornicetta con un vecchio ritrattino stinto. Mi avvicinai, non so perchè, per vedere meglio...

— Marina! Marina! È Lei?

* * *

Guardavo la fotografia, guardavo la donna magra dal volto segnato di rughe. Sul cartoncino splendeva ancora luminoso il sorriso di una adolescente bellissima, con le lunghe trecce avvolte sul capo, e gli occhi ardenti.

— Marina! Ma è dunque Lei?

— Marina? — mormorò impallidendo. — Sì, mi chiamo Marina; come lo sa? Qui mi chiamano tutti « la maestra »; perfino mio marito.

— Ma insomma, — incalzai, strappando quasi dal suo gancetto la cornicina, — questo ritratto, questo ritratto è il suo?

— Sì, ma di trent'anni fa, forse più che meno. Ero giovane, allora... Ma che cos'ha mai? Si sente male?

Sentivo infatti di esser divenuto pallido. I fumi della digestione eran spariti d'incanto. Cercai di essere più calmo, di riordinar alla meglio le mie idee.

— Lei è di Firenze, non è vero? Lei abitava in via Ghibellina, all'angolo di...

— Ma come sa queste cose? — E un'ansia le tremava nella voce. — Sì, è vero; ma trent'anni fa... Ma insomma, mi dice, chi è Lei?

Tremava tutta, per poco non piangeva. Riconobbi una mossa caratteristica delle sue labbra quando si atteggiavano al pianto, come allora.

— Non si ricorda più?

E le dissi un nome.

Dovetti correre a sorreggerla, perchè non cadesse.

— No, non è possibile. Davvero? Non lo avrei mai riconosciuto, dopo tanti anni. L'ho seguito sempre, sa, sui giornali... Ci vedo spesso il suo nome. Ha fatto molta strada; mi compiaccio...

Cercava di farsi coraggio, di sorridere; riacquistava a poco a poco il colore.

— Vede quella fotografia? Come ci cambia la vita!... A un certo punto ci afferra, ci trascina con sè... Volevamo essere una cosa; diventiamo un'altra... Chi le avrebbe detto di trovarmi viva, e quassù...

— Si ricorda ancora? — mormorai, non guardando lei, ma il ritratto.

— Zitto. Era una cosa troppo dolce. Non poteva durare. Poi, Lei mi dimenticò...

— No, lo giuro. Dovetti obbedire a una promessa strappatami dal mio povero padre. Ma quando, dopo tre mesi di silenzio, tornai in città, ero già deciso a ribellarmi. Marina doveva essere mia...

— Così? — E sorrideva un poco amara. — Povera Marina!

— Venni in via Ghibellina, a cercare di Lei. Mi dissero che la sua mamma era morta, e che Lei era partita... Non mi seppero dir dove... Aspettai... aspettai... E poi...

— Era il destino. Mi mandarono quassù...

— Ma almeno, è stata felice?

Restò un momento pensierosa, poi mi alzò in faccia gli occhi che brillavano:

— Sì.

Poi uscì a capo basso, con un lungo sospiro, lenta e grigia, povera signora maestra...

GIUSEPPE LIPPARINI

Digitized by Google

LA META

MARY WIGMANN. - LA DANZA DELLE STREGHE.

« Alles Vergängliche ist nur ein Gleichnis, das Unzulängliche, hier wirds Ereignis.

W. GOETHE

MARY WIGMANN cominciò a danzare relativamente tardi, fondando la sua educazione coreica, quant'altre mai severa, su uno studio rigoroso, profondo e disciplinato, delle creazioni dello spirito e della loro espressione.

In tutta la sua arte, nell'intuizione e nella forma, e perfino in quel suo corpo strano, dalle rigidità e dalle modellazioni inaspettate, nella cui rapidità v'è sempre qualcosa di dolorosamente faticoso, sono evidenti i segni di una rigorosa ricerca e di una disciplina severa. Non sappiamo, ritenendo insufficienti, per quanto emotive, le tappe di un cammino esteriore che non ci svela gli intimi richiami dell'anima, attraverso quali evoluzioni ella sia venuta alla danza, ma la celebrazione di questo mistero ne risulta abbellita da un pericoloso fascino fatto di esigenti fatalità e di nuove precise illuminazioni. Quando il suo volto non è coperto da maschere stilizzate che fissano un attimo pauroso, incidente, saliente del dramma, ci appaiono i suoi occhi spesso socchiusi che gettano sul volto un'ombra presente, imminente, mentre la sua bocca e le sue guancie larghe si sfinano, protendendosi in un atto che rivela sempre una intensità dolorosa. I suoi balli, e quelli della sua scuola, sono sempre perfetti come spettacolo e come realizzazione in confronto alle purissime sfumature dell'intuizione; tutto in essi è studiato, misurato, preparato con cura, nulla lasciando alla improvvisazione, alla creazione personale, ogni mezzo essendo mille volte esperimentato e raffinato fino a poter rendere l'effetto voluto. L'eccellenza delle esecuzioni oltre che dalla sua facoltà creativa dipende da un esperto ingegno di direttrice, dai tedeschi felicemente chiamato « regietalent », che sopratutto attira la nostra attenzione di italiani, sull'importanza del loro intimo lavoro.

Caratteristico esponente della sua razza la Wigmann appartiene alla scuola germanica iniziata da Rudolf von Laban in reazione alle tendenze, tutte esterne, superficiali e in fondo false della Duncan e del ginevrino Dalcroze.

Il Laban, giudicando quanto vuote d'intimo significato estetico e come lontane nel tempo e nello spazio dallo spirito attuale del popolo tedesco fossero le danze neoclassiche della Duncan, fondate su una esaltazione panica della personalità e del corpo umano nella sua dinamica vitalità, e su una abilità e virtuosità tutta tecnica aspirante alla sana perfezione e bellezza della vita greca, reagì alla moda spostando il centro creativo dal corpo allo spirito. Le sue danzé e quelle della sua scuola, la famosa Laban Tanz Schule, prive di qualsiasi espansività esteriore, franca e giovanile, erano frutto d'un vigile scrutamento nel proprio animo, tutte pervase di un'umanità dolorosa ed appassionata che risvegliava un'eco profonda negli spettatori. Il dramma, l'ascesa, l'abbattimento, la sconfitta, l'abolizione, la lotta, l'aspirazione, la liberazione e la trascendenza derivanti da questa potente spiritualità, nobilitava la danza tra le

Digitized by Google

FISICA DELLA DANZA

di LIBERO SOLAROLI

più grandi, le più pure e più raffinate arti. Essa acquistava un valore religioso, era quasi una forma di culto; sembrava infatti che i danzatori in quel loro doloroso vivere trovassero nei ritmi plastici, qualche volta accordati un un'armonia perfetta ma non subordinati a quelli musicali, una liberazione dei loro mali. Raramente il loro corpo era libero, sfrenato, pieno di un rigoglioso fiorire di movimenti, ma sovente raccolto, sferzato, elevato da un intimo pathos. La danza con essi era sopratutto estrinsecazione d'una interiorità.

Il Laban ebbe molti seguaci che si raccoglievano in scuole, paragonate a conventi per le mistiche celebrazioni e l'unità d'intenti spirituali, famosa fra tutte quella di Loheland. Tra i danzatori più significativi che teoricamente, se non praticamente, possiamo considerare derivati dal Laban sono la Leisticow, Bereska, Roon, Allan Frank, Jeus Keith e Mary Wigmann. Quest'ultima sembrò portare un afflato nuovo, una più ampia possibilità di concezioni, una maggior rigorosità nella scelta e nella espressione dei temi, un più alto grado di perfezione e di modernità nelle fonti di ispirazione. Con le forme che ella crea e i loro essenziali caratteri dinamici, con quegli angoli acuti, quegli spigoli bizzarri, con quelle novità di costruzioni geometriche sembra ispirarsi alla moderna scultura tedesca. Le sue decorazioni son dette espressioniste, tanto profondo è il sentimento che le anima e tanto sono intimamente legate al dramma che si svolge, frutto di raffinatissime ricerche plastiche per nuovi e più puri simboli. « Tanzdichtung » o poesia di danza l'espressione della sua coreografia, « metaphisik des tanzes » il significato e l'origine dei suoi motivi coreici. « Der Tempel » (il tempio) una delle sue ultime e più avvincenti creazioni, esprime completamente le caratteristiche della sua arte: divisa in cinque « monotonie » e danzata da lei, sola od insieme alla sua scuola, è stata considerata addirittura una forma di culto. Essa culmina nella terza scena, o monotonia, ove le danzatrici vestite di mantelli e di stoffe, nere e bianche argentee, con in capo dei fez rossi, sono trasportate in un vortice impetuoso, che quasi le solleva facendole avvicinare e respingere, posare un attimo, correre pazzamente, annullarsi improvvisamente, subitamente riprese da una potente forza ascensionale, con un gioco coreico fondato su costruzioni e ritmi ora centrifughi ed ora centripeti. Esse dovrebbero significare la lotta delle oscure potenze del Caos, le antitesi, le evoluzioni, le fusioni, l'irrompere prepotente degli atomi, fino al trionfo della forza creatrice...

Per la Wigmann il corpo è il vaso magico dell'anima a questa subordinato o da questa modellato a rappresentare ogni sua più riposta ed astratta interiorità, tanto che la sua danza può assurgere a rappresentare una sinfonia simbolica di forme teutoniche (Tectonica è per chi non lo ricordasse la scienza che studia le condizioni statiche delle rocce componenti la crosta terrestre...) È appunto studiando le forme create dalla plastica avanguardista, specialmente dagli espressionisti tedeschi, che la Wigmann ha potuto trovare forme equivalenti alle più analitiche esigenze del suo spirito e più immediate e più direttamente pure estrinsicatrici della sua evoluzione esteticamente intellettuale

* * *

La Wigmann è considerata come una delle più interessanti danzatrici moderne, quella, per lo meno, che la danza ha innalzato a vette mai sperate, arricchendola di contenuto e trovando di questo una espressione adeguata. Tuttavia oggi al critico italiano, il cui gusto formatosi alla luce della tradizione nostrana, latina e meridionale, paesana e classica, sia confortato da una integrale conoscenza degli ultimi portati di tutte le arti, nelle variazioni nazionali, la Wigmann rappresenta soltanto il valore di

MARY WIGMANN. - DANZA RAPSODICA.

Digitized by Google

MARY WIGMANN E LA SCUOLA. - LA DANZA DEI MORTI.

un alto documento per la storia della danza. Ella infatti, lontana dai limiti di purezza segnati da una tradizione secolare, ha introdotto in quest'arte dei valori estranei, contaminando così l'assolutezza degli effetti aperti a sconfinamenti arbitrari, soggettivi, sensitivi e quindi romantici. Non è lecito, e una esperienza di gloriosi maestri danno autorità alle nostre parole, rinnovare sulla guida di aspirazioni personali, senza una profonda conoscenza dei rapporti e dei limiti dei valori estetici, e non filosofici o psicofilosofici come la moda vorrebbe, da cui nascono le leggi dell'armonia e del ritmo. Un insufficiente studio di tali rapporti e forse appunto la mancanza d'una buona esperienza estetica ha spinto la danzatrice tedesca a introdurre come principi massimi della sua ispirazione dei valori ideali troppo superficiali per essere integrali e troppo arbitrari per essere estetici, commettendo così un errore che l'ha sviata dai fini severi dell'arte coreica, quanto la ginnastica musicale ne sviò la Duncan, e quanto la vuota tecnica ne allontanò i balletti classici.

Appunto da tali metafisicherie, frutto d'una coltura nordica, pesante e romantica in un senso internazionale, mediocri e superficiali filosoficamente, nulle esteticamente, il nostro spirito rifugge non potendo accordare ad esse nessun valore nè ideale nè coreico, e non potendoci trarre in inganno la loro coscienziosa esecuzione tutta meccanica e tedesca. Con la Wigmann si esauriscono gli ultimi portati di un'arte, derivata da cattivo gusto ottocentesco, in cui il significato intimo dell'opera d'arte invece di sorgere spontaneo dalla purezza dell'espressione, veniva introdotto volutamente e in modo troppo preponderante; alcune sue creazioni infatti assomigliano per la loro disarmonia a certi quadri del secolo scorso in cui il « soggetto », risultato d'una fredda elaborazione mentale, svelava troppo il suo carattere aprioristico. Tutto infatti in lei è voluto, e dipende da una posizione soggettiva, quindi romantica e relativa del dramma fondato su una sensibilità quasi mai interessante, spesso pesante, astratta, mediocre, che non può suggerire nulla allo spettatore italiano e frustra l'indagine del critico sulla purezza dell'espressione.

Tuttavia ella ha un modo tutto suo particolare e affascinante di interpretare alcune danze tradizionali e paesane, che ci può avvincere e può farci comprendere quanto ingegno e quanta serietà d'intenti ella metta nelle sue opere. Nella tarantella e nella « polonnaise » specialmente ella rinnova raffinatamente i simboli con una poesia dimessamente dolorosa e piena d'emotività nuova e profonda, appena trattenuta. Sembra che da quei suoi occhi socchiusi, ma non abbandonati, da quella bocca commossa, ma appena tremula, da tutto il fascino del suo corpo sofferente e umanamente scultorio, il sentimento stia per traboccare, per rivelarsi. È il simbolo che cessa di esser tale e diventa poesia.

LIBERO SOLAROLI

Digitized by Google

Varietà

Gli ultimi metodi per l'identificazione dei quadri

di ANGELO BARCLAY

Da quando — e sono ormai più di cinquant'anni — gli americani si son messi d'impegno a comprare in Europa opere d'arte, è noto quali proporzioni abbia preso la frode e come soprattutto riesca talvolta difficile smascherarla.

Si è dovuto pensare a organizzare scientificamente l'esame dei quadri.

Per la stessa ragione del valore e della qualità delle opere da esaminare non si poteva pensare che in via eccezionale a impiegare l'analisi chimica. E infatti non si procede che assai raramente a rilievi ottenuti chimicamente: qualche volta, quando si tratta di un quadro dipinto su tela, se ne distacca con cura qualche filo che, al microscopio, permette di rendersi conto della sua natura, mentre la microanalisi indica il genere della preparazione, che conferma, tutt'al più, l'esame spettroscopico.

Si è dovuto fare appello ai processi fisici. Si pensa a utilizzare le radiazioni. È così che M. A. P. Laurie, di Edimburgo, si basò sulla microfotografia per scoprire i procedimenti dei grandi maestri e che A. Cheron pensò di servirsi dei raggi X che rivelano la composizione dei colori, la preparazione della tela, i restauri e i ritocchi.

Infine un altro distinto scienziato ebbe l'idea di mettere a profitto l'ineguale sensibilità delle lastre fotografiche ai differenti colori; egli fotografò i quadri da esaminare, ma sotto uno speciale apparecchio di illuminazione, in modo da rilevare il tocco particolare del pittore, la sua pennellata caratteristica. Poichè si trattava di ottenere dei raggi di lunghezza d'onde ben determinate, egli costruì un apparecchio denominato cromoscopio a quattro fuochi o proiettori a selezione policroma. Questo apparecchio consta di quattro potenti lampade elettriche che mandano fasci convergenti di luce. Sulla linea luminosa di tre dei fasci convergenti si dispongono tre schermi, rispettivamente rosso, bleu e verde; il quarto fascio di luce resta bianco. Speciali apparecchi permettono d'intensificare a volontà la luce emessa da ciascuna delle quattro lampade. In questo modo si riesce a rilevare pienamente le particolarità, le macchie e i ritocchi del quadro esaminato. Grazie al cromoscopio è stato possibile, per esempio, rilevare su un ritratto di donna, eseguito da Renoir, la forma contornata di colpi di pennello, conseguenza di una infermità del celebre impressionista.

È noto, d'altra parte, che i raggi ultra violetti provocano la fluorescenza di certi colori minerali — il bianco di zinco per esempio; ma si è indotti a servirsene per svelare i colori nei quadri in esame; viene utilizzata a questo scopo una lampada a vapore di mercurio Henry George, che riesce a far apparire la più leggiera sovrapposizione, il minimo difetto di colorìtura, il più insignificante ritocco, e, ciò che più conta, le firme e le date falsificate o truccate.

Un altro metodo di esame è l'analisi spettroscopica. Per questa si adopera il spettrografo Féry, grazie al quale si ottengono spettrogrammi di una tale nitidezza che l'esperto può rimpiazzare con un documento autografico l'esame oculare, sempre scomodo e così precario. Per analizzare certi colori senza staccarli, si usa anche lo spettrofotometro Yvon — apparecchio assai complesso, vero piccolo laboratorio dalle multiple combinazioni ottiche che sarebbe impossibile descrivere brevemente.

Questi metodi hanno avuto più volte occasione di essere esperimentati. Fotografando col cromoscopio a quattro fuochi un ritratto *de la Tirana*, che si attribuiva a Goya, il perito potè mettere ben in evidenza la fattura incerta, certi ritocchi, certe macchie e certi peli di pennello che, d'altronde, avevano attirato a prima vista la sua attenzione; l'esame radiografico della testa gli permise di scoprire una sovrapposizione alla nuca. Infine, illuminando il ritratto con un fascio di raggi ultravioletti, egli vide scomparire la firma dell'artista, la data « 1799 » cambiarsi in 1792 e la parola « Tirana » apparire sotto le grattature. Ogni dubbio cadde: la data era stata grattata, la figura truccata: il quadro in questione era un falso.

Un'altra volta si trattò di esaminare alcune opere di Renoir, e specialmente quella che ha per titolo « Femme au chapeau jaune ». Il perito, fotografando alcune altre opere autentiche dello stesso artista sotto luci diverse, rosse, verdi, o violette, e paragonandole ai quadri in esame potè facilmente svelare i varî trucchi di cui si erano serviti i mistificatori, e svergognarli. Le pennellate del grande impressionista, infatti, assumono la forma di piccole e grandi virgole; quelle invece della « Femme au chapeau jaune » e delle altre tele apocrife, somigliavano a tratti continui. L'analisi spettroscopica rivelò

Digitized by Google

La casa moderna e l'igiene

Negli ambienti ristretti, come sono generalmente quelli delle costruzioni moderne, specie nelle grandi città, l'igiene e la lindura dei pavimenti assumono particolare importanza a causa dei malanni che possono essere provocati dalla polvere, di cui i pavimenti sono uno dei principali ricettacoli.

È quindi comprensibile che gli igienisti si siano sempre preoccupati di eliminare il più possibile la polvere dalle abitazioni e dagli ambienti chiusi in generale. A tale scopo le cure incessanti della pulizia certamente giovano, ma non sono bastevoli, perchè di solito la spazzatura dei pavimenti come è abitualmente praticata, non fa che sollevare la polvere dal pavimento per lasciarla deporre sui mobili e sulle tappezzerie, rendendo l'aria carica di microbi per un tempo assai lungo.

L'unico rimedio radicale a questi inconvenienti, a quanto si deduce dalle esperienze più recenti dei Laboratori d'Igiene, è di usar sistemi di pavimentazione che escludano la formazione e il ristagno della polvere negli interstizi del pavimento stesso, e che si possano pulire senza far uso di scope o di spazzole.

Tale scopo si raggiunge nel modo migliore — secondo l'opinione dei più reputati igienisti — con l'adozione dei pavimenti di Linoleum, i quali non hanno connessure, sono impermeabili e si puliscono passandovi sopra un panno leggermente umido, così da escludere completamente il sollevarsi della minima particella di polvere, con beneficio inestimabile della salute.

L'uso di pavimentazioni di Linoleum del resto promuove non solo l'igiene, ma anche la comodità dell'abitazione, perchè i pavimenti di Linoleum, grazie alla loro elasticità e coibenza, aboliscono quasi interamente i rumori e mantengono costante la temperatura degli ambienti.

inoltre all'abile fisico che Renoir usava impiegare sempre, come giallo, del giallo di Napoli; ora, nella « Femme au chapeau jaune », come anche negli altri quadri che si volevano far passare per autentici, si trovava ogni specie di giallo, meno che del giallo di Napoli!

Il guaio è che, se è spesso facile scoprire il falsi, riesce straordinariamente difficile scoprire il falsario. È generalmente semplice conoscere il nome dell'ultimo possessore del quadro, ma, via via che si cerca di risalire di compratore in compratore la ricerca si fa complicata e l'autore rimane invariabilmente irraggiungibile. D'altronde una folla d'intermediarî s'interpone per rendere impossibile ogni prova di responsabilità. Tutto ciò che si può sperare, se c'è frode e vendita, è di fare annullare il mercato.

ANGELO BARCLAY

I cammiffamenti degli animali

di A. T. VELANI

Una volta una nevicata mi riempiva di gioia — oggi mi riempie di apprensione soprattutto se una necessità mi costringe ad uscire all'aperto. Sì, ammetto che il paesaggio ammantato di neve abbia un fascino speciale, e ammetto anche che il Natale non potrebbe avere una cornice più adatta. Però provo un vivo senso di rammarico se penso che gli uccellini non tarderanno a sentire gli stimoli della fame e in pochi giorni cadranno morti a centinaia. Considerando questo, una naturale associazione di idee mi conduce a osservare le condizioni dell'Artico e i loro effetti sulla vita animale. Più particolarmente penso alla curiosa reazione che si sviluppa in alcuni uccelli ed altri animali, che su un paesaggio coperto di neve diventano bianchi.

È noto comunemente che in Iscozia la lepre, la pernice e l'ermellino diventano bianchi in inverno. Questo, secondo il detto popolare, è l'abito che la natura offre loro perchè possano meglio evitare i loro nemici o piombare non visti sulla loro preda. Invece quest'abito non è che il risultato di una combinazione di fattori fisiologici o agenti interni dell'organismo, e della loro coordinazione per affrontare le condizioni imposte dall'ambiente esterno.

Bisogna notare che questo mutamento avviene solo in quelle regioni nelle quali il candido manto della neve è universale e persistente per parecchie settimane e magari per dei mesi interi; e questo solo nel caso in cui i suddetti uccelli ed altri animali abbiano la possibilità di trovare il cibo per sostentarsi durante quel periodo.

Nè il tordo nè nessun uccello della sua famiglia diventano bianchi: per loro sarebbe inutile, visto che quando cade la neve ogni mezzo per alimentarsi scompare per loro. Questi uccelli, come tanti altri, cercano piuttosto di emigrare verso terre più meridionali e ciò non per sfuggire al freddo ma alla fame.

Nè tutti gli abitanti delle regioni artiche diventano bianchi in inverno. Il corvo conserva il suo mantello scuro. Egli non ha nemici a cui sfuggire nè deve nascondersi per cercar la sua preda, giacchè vi sono sempre abbastanza carogne per i suoi bisogni. Il bue muschiato neppure muta colore perchè i suoi nemici non sono tanti da costituire una minaccia. L'orso polare è bianco tutto l'anno; ma la foca, di cui esso si nutre, è scura. Qui troviamo un'eccellente dimostrazione della parte rappresentata dal manto bianco. L'orso rimane su un lastrone di ghiaccio e aspetta pacificamente che una foca venga a galla per respirare. Nel momento in cui la testa della vittima appare visibile nell'acqua l'orso l'afferra rapidamente mentre se esso fosse oscuro come i suoi fratelli che vivono in latitudini più meridionali, la foca se ne accorgerebbe in tempo e potrebbe evitarlo. Alla foca, che vive la maggior parte del tempo nell'acqua non occorre avere un manto protettore. I pinguini dell'Antartico, sebbene vivano tutto l'anno fra la neve, non hanno manto protettore perchè non hanno nemici, ad eccezione del gabbiano che ruba le loro uova e i loro piccoli.

Che la temperatura bassa sia un fattore della bianca livrea è una supposizione che viene distrutta dal fatto che il pinguino, il corvo, il bue muschiato e la foca non mutano colore. Il colonnello Meinertzhagem in una memoria presentata recentemente alla Società Geografica relativamente ai suoi studi sulla flora e sulla fauna dell'altipiano del Tibet dice che « dove le condizioni di temperatura erano uguali a quelle dell'Europa settentrionale non si è notato nessun caso di manto bianco negli animali. La sua interpretazione di questo fatto è convincente. Non è il freddo ma la neve che produce questo. « L'altipiano del Tibet — egli dice — sebbene stretto nelle morse di ferro del ghiaccio, non ha neve. La livrea bianca sarebbe uno svantaggio per gli animali tibetani. La terribile lotta per la vita si svolge quivi diversamente e il manto bianco renderebbe più visibile l'animale... Invece nell'Artico è una condizione vitale ed infatti lo troviamo quasi invariabilmente ».

Bisogna dire qualche cosa sul modo nel quale avviene tale mutamento di colore. Metchnikoff, che fu alla testa dell'Istituto Pasteur, affermò che ciò avviene mediante un processo di « depigmentazione ». Egli diceva che, nei mammiferi, quelle cellule

Digitized by Google

del sangue note sotto il nome di « fagociti » ascendevano nell'interno del pelo di cui divoravano il pigmento. Dopo essersi saziate, tornarono nella corrente sanguigna, lasciando il pelo decolorato. Sembra però che vi sia qui un errore d'interpretazione; e certamente non è questo il processo che si verifica, poichè la bianca livrea è sempre assunta col normale processo della « muta ». Se si esamina un coniglio della Norvegia subito prima della muta — ciò che può essere affrettato tenendolo a temperatura artificialmente invernale — si vedrà che i nuovi peli bianchi stanno già crescendo. Tenendolo in cattività nei paesi meridionali, si vedrà la sua pelliccia invernale più pigmentata; ciò potrebbe dimostrare che l'assenza di pigmento è determinata dall'abbassarsi della temperatura specialmente la notte, cioè quando i follicoli del pelo divengono più attivi; ma nè il freddo nè la neve per sè stessa sono causa originaria dell'incanutimento invernale. Peraltro, per assuefazione dell'organismo, lo stimolo del freddo potrebbe ora bastare a inibire la formazione del pigmento della muta.

Si è detto che le penne bianche della pernice e del gallo di montagna sono anche dovute all'azione di divoratori del pigmento. Ma non sarebbe possibile alle cellule divoratrici farsi strada attraverso lo stelo fino alle barbe e poi tornare indietro, superando l'ostacolo della sostanza che forma l'interno dello stelo stesso.

A. T. VELANI

UN NUOVO AIUTO ALLA POLIZIA

"Dammi ascolto..."

di MARINO CODELUPPI

Parecchi anni fa, Scotland Yard (sede e scuola della Polizia inglese) istituì dei corsi di studio per stabilire l'identificazione dei delinquenti mediante le loro impronte digitali. Sono impronte che riproducono le piccolissime linee che segano la superficie della pelle del polpastrello delle dita, differenti in ogni individuo, e che non mutano mai la loro forma. Lungo queste linee, se esaminate al microscopio, si vedono innumerevoli piccolissime aperture che sono gli orifizi delle ghiandole sudorifere.

La loro immutabilità e — possiamo aggiungere — il loro carattere assolutamente « personale » fu scoperto per primo dal defunto Sir Francis Galton. Più tardi (non potrei ora dire esattamente quando) Sir Edward Henry, che divenne poi Capo della Polizia Metropolitana, pensò che il carattere individuale e la permanenza di queste impronte avrebbero potuto essere un ottimo ausilio per l'identificazione dei delinquenti. Migliaia e migliaia di impronte sono ora classificate e depositate negli archivi della polizia; e purchè l'impronta sia abbastanza buona, la loro evidenza è indiscutibile. Oggi però l'astuto malfattore usa la precauzione di mettere i guanti, in modo da non lasciar traccie sulla scena dei suoi misfatti. Ma le impronte accusatrici sono lì a fornire la prova, quando egli sia arrestato dietro qualche sospetto.

Un secondo elemento viene ora ad aggiungersi a quelle che possono essere le prove di identificazione di un delinquente; alle sue impronte digitali viene da oggi in poi aggiunta la fotografia del suo orecchio. Come le linee della pelle del polpastrello, anche le orecchie sono singolarmente personali; non vi sono due individui che le abbiano esattamente uguali. Inoltre, esse hanno ancora le specialità di essere lievemente diverse l'una dall'altra; ciò che rende l'identificazione ancora più facile. Vista la nuova importanza assunta da questo organo, molte persone, probabilmente, saranno contente di fare su di esso uno studio più accurato; e ciò sarà più agevole, se si ricorderanno le varie parti di cui è formato l'orecchio.

Prima di tutto diremo che quello che viene comunemente chiamato « orecchio » è tecnicamente noto col nome di « padiglione » o « orecchio esterno », che è distinto dal complicato congegno che forma il vero organo auditivo; l'orecchio esterno ha il solo ufficio di collettore dei suoni, e in alcuni animali, come la talpa, la foca, la balena, non vi è orecchio visibile. In alcune specie di balene, l'orifizio che conduce all'apparato auditivo può essere scorto solo con l'aiuto della lente d'ingrandimento.

Provate ad osservare un orecchio umano. Il margine esterno, ripiegato a formare un orlo arrotondato, si chiama elice. Se si osserva un certo numero di orecchie, si sarà sorpresi delle numerose variazioni che si troveranno nella forma dell'elice. In molte l'arrotondamento è lievissimo; in altre, all'altezza di un terzo dell'orlo, si trova un piccolo tubercolo triangolare, noto col nome di « punta di Darwin », perchè questo studioso dimostrò che essa corrispondeva all'estremità delle orecchie delle più piccole scimmie, nelle quali l'elice è scarsamente arrotondata. L'elice cinge la « anti-elice » che, all'estremità superiore termina di solito in una forcina con denti molto larghi. Qualche volta questa anti-elice è molto prominente. L'elice e l'anti-elice terminano in basso nel « lobo » che è anch'esso molto variabile come forma. In alcune persone esso è sviluppato assai debolmente, ciò che è poco estetico. Al sommo del lobo è una proiezione rotonda chiamata « antitrago » perchè si trova di

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisca ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste farle direttamente allo scultore LUIGI GUACCI Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — LECCE

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato dalla visita di S. A. il Principe Ereditario e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Belluzzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

Digitized by Google

LAGRIME DI PINO

Elisir preparato con le

GEMME DI PINO ALPESTRE

su ricetta del Comm. E. POLACCI già Professore di Chimica Farmaceutica all' Università di Pavia

Guarisce radicalmente :

BRONCHITI, TOSSI RIBELLI, CATARRI ANCHE CRONICI, MALI DI GOLA, RAUCEDINE, ASMA BRONCHIALE.

Da notabilità mediche venne riconosciuto e dichiarato un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi Polmonare.

Corregge il cattivo alito
Facilita l'espettorazione

In vendita nelle principali farmacie

G. OGNA & C. - MILANO
VIA FARINI, 63

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' **ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero ; scrivere :

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

fronte a un'altra simile proiezione che viene all'indietro dal volto e che si chiama « trago ». Questa è spesso enormemente sviluppata nei pipistrelli. Finalmente, lo spazio compreso fra il « tragus » e l'« antitragus » è conosciuto come « cavum conchae ».

Queste sono le parti dell'orecchio; all'esame risulterà che vi è un'enorme diversità di sviluppo in esse. Richiamerò specialmente l'attenzione sull'elice nel punto in cui — per così dire — si unisce al volto: i suoi modi di unione « no innumerevoli. Fra la pelle e la cartilagine dell'elice del trago e dell'antitrago sono quattro paia di muscoli; ma non ci occorre di occuparci dei loro nomi, visto che sono ridotti a dei vestigi assolutamente inutili.

Si è tentato di dimostrare che le varie razze umane hanno caratteristici tipi di orecchie; ma il tentativo non ha dato risultati convincenti. Si potrebbe supporre che i negri avessero un tipo di orecchio primitivo; invece essi hanno di solito orecchie assai ben formate. Fra gli animali inferiori, i soli che mostrino una somiglianza con la razza umana in fatto di orecchie sono le grandi scimmie antropomorfe: il gorilla, lo scimpanzè e l'orang-utang: tale somiglianza è indiscutibile.

Vi è però una strana e inesplicabile differenza, che concerne la loro misura. Esse sono relativamente enormi nello scimpanzè, mentre sono piccole nel gorilla e nell'orango. Poichè questi animali abitano le foreste, si potrebbe supporre di trovare in essi un maggiore sviluppo date le speciali condizioni di acustica; cosa che infatti troviamo nell'okapi e nell'antilope delle foreste. Ma dobbiamo ricordare che una simile differenza esiste fra gli elefanti d'Africa e quelli indiani. Si potrebbe quindi dedurre che vi sia anche una diversità nell'acustica dei vari paesi. Ma noteremo anche che i cavalli e gli asini, che vivono press'a poco nelle stesse regioni, differiscono ugualmente per la misura delle orecchie; si può quindi logicamente immaginare che dove forme assai simili, come nella lepre e nel coniglio, differiscono di molto nella misura delle orecchie, lo studio potrà rilevare che la chiave del mistero si trova, in parte, nella struttura dell'orecchio interno.

Sebbene l'uomo non abbia, fino ad ora, mostrato un particolare interesse per la forma del suo orecchio, egli — ed egli solo — ha mostrato una coscienza della sua esistenza, usandolo come sede conveniente per sospendervi degli ornamenti. Fin dalle prime età, uomini e donne, civilizzati o selvaggi, hanno dato prova di una gran vanità a questo riguardo. In alcune tribù africane, le donne forano il lobo e poi allargano l'apertura fino a formare un enorme occhiello entro cui passano bizzarri ornamenti. Altri sospendono conchiglie lungo tutta l'elice. Nella mia gioventù gli uomini usavano portare all'orecchio un sottile cerchietto d'oro, come una cura contro la miopia!

Qualcheduno può chiedere: « Perchè questo subitaneo interessamento per l'orecchio? Perchè non studiare ugualmente la forma dell'occhio, del naso o della bocca? »

Una breve osservazione dimostrerà che questi non offrono un così rapido mezzo di confronto nè conservano così immutabile il loro carattere dalla gioventù alla vecchiaia. E possiamo essere certi che risultati estremamente utili saranno ottenuti in pochi anni dagli studiosi, mediante uno studio del vasto materiale riunito a Scotland Yard per la ricerca e l'identificazione dei delinquenti.

MARINO CODELUPPI

La pietra filosofale

di AUGUSTO MARTIN

Solamente negli ultimi anni del secolo diciottesimo l'agonizzante alchimia cedette il posto alla giovane ma già trionfante chimica, figlia del grande scienziato francese Lavoisier.

L'alchimia, nata nell'antico Egitto, fu importata dagli arabi in Ispagna e nel Sud della Francia circa il VII e VIII secolo dell'èra volgare. E durante il medioevo cristiano interessò al massimo grado i filosofi più rinomati. L'alchimia aveva due fini: il primo consisteva nella ricerca di un rimedio capace di guarire tutti i mali fisici che affliggono l'umanità. Questa specialità farmaceutica destinata a rapida fortuna in caso di scoperta (scoperta che, purtroppo, non avvenne mai!), era stata battezzata anticipatamente col nome roboante di panacea universale.

L'altro oggetto di ricerca era il modo di tramutare i metalli in oro: la polvere o la pietra filosofale doveva permettere di operare il miracolo.

Inutile aggiungere che nessuno ha mai scoperta la composizione di questo prodotto che renderebbe lo scopritore il più ricco uomo del mondo, tale da far impallidire di rabbia i re del petrolio e dell'automobile.

Quali erano le dottrine degli alchimisti?

Non distinguevano che due categorie di metalli: i metalli nobili, come l'oro e l'argento, e gli altri, chiamati metalli imperfetti. Credevano che tutti questi corpi fossero composti dagli stessi principî differenziati soltanto dalla più o meno grande quantità di zolfo e di mercurio in essi contenuto.

Digitized by Google

Sotto l'influenza della pietra filosofale un metallo nobile messo a contatto di un metallo imperfetto doveva comunicargli la sua perfezione.

Tutti i lavori che si riferivano alla ricerca della meravigliosa pietra prendevano il nome di « grande opera ». I dotti in materia, e gli allievi, ne parlavano fra loro a bassa voce, come congiurati; e ciò perchè alle storte e alle provette si mescolavano formule di magia. L'alchimista tendeva infatti alle scienze occulte e certe parole cabalistiche, accompagnate da segni misteriosi, dovevano provocare il felice intervento delle potenze savrannaturali.

Per ridicoli che possano apparirci, da certi lati, questi scienziati medioevali, bisogna tuttavia riconoscere che sono essi che hanno raccolto e classificato gli elementi e i materiali di cui i chimici moderni si servono ancora. È lavorando alla loro « grande opera » che essi hanno scoperto l'acido cloridrico, l'acido nitrico, l'acido solforico, l'alcool, l'etere, ecc.

Nel XVI secolo cominciò per l'alchimia, come per tutte le istituzioni del medioevo, il periodo della decadenza; ciò non pertanto essa contò ancora un gran numero di adepti fino alla fine del XVIII secolo.

A quest'epoca le scoperte di Lavoisier rovinarono definitivamente le dottrine degli alchimisti. Le sue esperienze, condotte con un metodo scientifico rigoroso, liberato da tutto il fardello di fantasticherie mistiche che avevano impedito ai suoi predecessori di progredire, lo condussero alla scoperta di numerosi *corpi semplici*. I corpi nei quali l'analisi chimica rivelava l'esistenza di parecchi *corpi semplici* presero il nome di *corpi composti*. L'acqua, per esempio, è un corpo composto di due corpi semplici: ossigeno e idrogeno. Lo scopo della chimica divenne allora non più il chimerico perseguimento della panacea universale nè della pietra filosofale, ma lo studio delle proprietà dei differenti corpi e delle reazioni che essi hanno gli uni sugli altri; l'*analisi* di questi corpi (cioè a dire la ricerca degli elementi di cui essi sono composti) e la loro *sintesi*, che è l'operazione inversa: partendo dai corpi semplici ricostituire il corpo composto.

Negli ultimi anni del XIX secolo, l'illustre chimico francese Berthelot intraprese degli studî che pubblicò (1893) in un libro intitolato: *La chimica nel medioevo*. In quest'opera, Berthelot, passando al vaglio della scienza moderna le dottrine alchimistiche sulla costituzione della materia, conclude che alcuni punti di queste dottrine non sono per nulla in contraddizione con le teorie più recenti.

Il principio fondamentale sul quale si basavano gli antichi filosofi era il seguente: la materia è « una » per la sostanza, « diversa » per le qualità. Essi pensavano dunque di poter spogliare una data sostanza delle sue qualità prime e rivestirla di qualità nuove.

Le scoperte fatte posteriormente non hanno servito che a rinforzare le opinioni manifestate da Berthelot. Da prima furono le esperienze di Becquerel, poi la trasformazione del radio in due altri corpi semplici, constatata nel 1899 da Curie, a dare il primo esempio di una *trasmutazione* di metalli.

Ciò equivale forse a dire che si potrà un giorno cambiare il piombo in oro? Noi non osiamo affermarlo. Ma, nello stato attuale della scienza, nessuno potrà ormai sostenere ancora che la pietra filosofale è una chimera.

AUGUSTO MARTIN

Corsari dell'alta Barberia

di GIOVANNI MORENO

Non vi è nulla di così strano nella storia come il fatto che per trecento anni, sino alla metà del secolo scorso, l'Europa sia stata terrorizzata da una squadriglia di navi piratesche che operavano partendo dalle coste della Barberia. Non vi erano limiti all'impudenza di questi pirati nordafricani. Non solo le loro galee compivano scorrerie nelle acque d'Italia e di Spagna, penetrando nei villaggi i cui abitanti venivano da essi condotti in schiavitù, ma fino in Islanda si aveva terrore delle loro vele. Essi minacciavano il passaggio del canale di Bristol; e l'immaginazione popolare aveva celebrato il loro nome in varie canzoni e si diceva che la proprietaria del vascello *Vanità dorata*

« temeva di essere catturata dai nemici turcheschi ».

La legge così detta della « Vanità dorata » data dal secolo XV, l'epoca in cui l'Europa, lacerata da discordie religiose e politiche, era maggiormente indifesa contro i corsari. Solo nel Mediterraneo i cavalieri di San Giovanni disputavano loro la supremazia dal loro fortilizio di Malta, « in nome di Dio Onnipotente, della Beata Vergine Maria e di San Giovanni Battista »; e in ogni parte di Europa convenivano viaggiatori a visitare questa guardia avanzata della cristianità.

Il 12 maggio 1614, Alberto conte di Erbach, un nobile tedesco di Neckar, che ha lasciato una vivace descrizione dei corsari, partì dal suo paese con nove compagni per la Valletta. Era l'ora del tramonto, e i viaggiatori tedeschi notarono subito il contegno stizzoso del siciliano che comandava la loro fregata.

RIM
PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

Uno o due squisiti bonbons RIM presi la sera prima di coricarsi liberano il corpo dei bambini senza irritare il loro delicatissimo intestino
AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICA
Corso Venezia 14 - Milano

RIM

Non scherzate con la salute....
scegliendo di vostra testa i medicamenti
Considerate che il RIM è preparato su ricetta del Grande Medico Prof. Augusto Murri. - Preferitelo quindi per la cura della stitichezza e per regolare e purificare l'intestino senza irritarlo
Scatola di 20 squisi bonbons gelatina di frutta in tutte le farmacie
AG. GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - Milano

Digitized by Google

— Che cosa c'è? — chiese il barone Meissenbach.

— Se avessi atteso fino a sabato avrei avuto un carico di cotone — borbottò il capitano.

— Davvero? — replicò Meissenbach. — E quell'uomo bruno e magro col quale parlavate presso alla porta è un coltivatore?

— No, no, è un mercante — rispose in fretta il siciliano; e mutò argomento.

Dopo poco scoppiò un temporale, e, malgrado le proteste dei passeggeri, la nave tornò in porto. L'indomani mattina il mare era calmo.

— Ora — disse il conte — possiamo partire.

— No — disse il capitano — perchè vi è minaccia di un altro temporale.

Si perdette un'altra giornata. L'indomani era l'anniversario della morte della figlia del capitano; partire in quel giorno avrebbe recato sventura. Il giorno seguente era domenica e bisognava andare a messa. Il lunedì il vento era sfavorevole. Ma a mezzogiorno venne un inviato del Gran Maestro a dire al capitano che bisognava partire o spiegarsi davanti ai giudici. E la nave partì per la seconda volta alle due del pomeriggio di quel giorno.

* * *

Tutto andò bene finchè il Capo Passero fu oltrepassato alle tre del mattino, quando una vedetta gridò all'improvviso: « Brigantino a destra! ». Il conte e i suoi compagni accorsero sul ponte afferrando i loro fucili e pistole, e videro nella scialba luce una piccola nave nera che, proveniente dalla riva, procedeva rapidamente verso di loro. Quando fu vicino una nuvola di frecce furono lanciate da essa, senza avvertimento alcuno; tre passeggeri tedeschi e nove uomini dell'equipaggio caddero prima di aver avuto il tempo di rispondere. I rimanenti, incitati dal conte, vollero far agire le loro armi, ma si accorsero con costernazione che le munizioni mancavano.

— Siamo stati traditi dal capitano! — gridò il conte: — uccidetelo!

In questo momento il capitano scavalcava la murata per balzare in mare; ma un giovane paggio trasse rapidamente il pugnale, e urlando « Eccoti pagato, furfante! » lo trafisse, sicchè il traditore cadde in acqua ferito a morte.

Frattanto i corsari andavano all'arrembaggio della fregata. I tedeschi notarono un moro alto e fornito di una maestosa barba grigia, che, appoggiato all'albero maestro, allargando le braccia, gridava: « Salem aleikum » per tre volte.

— Ci offre pace, — disse uno dei marinai. — È il valoroso Ahmet Rais.

— No, mai! — gridò il conte. — Difendiamoci!

Immediatamente un'orda di piccoli uomini bruni si arrampicarono sul ponte della fregata servendosi di corde gettate all'uopo. La esigua schiera dei tedeschi indietreggiò combattendo disperatamente; e le sorti della lotta sembravano ancora ineguali, quando un manipolo di banditi, arrampicatisi dall'altra parte, sorse alle loro spalle. Stretto da ogni parte, il manipolo dei valorosi si difese con le sciabole e i pugnali, ma non tardò a venir sopraffatto. Uno ad uno essi caddero feriti o morti e finalmente anche il conte dovette arrendersi ai nemici. Passando lentamente sui caduti, Ahmet Rais si avvicinò.

— Chi siete? — chiese al conte che stava dinanzi a lui tutto insanguinato.

— Sono un uomo disperato per la morte dei suoi migliori amici.

— Lo credo; ma vi ripeto: chi siete?

— Sono un povero studente: Giorgio Heidelberger.

Ahmet lo guardò fissamente; quindi si volse e ordinò di far vela per Tunisi.

I prigionieri furono spogliati dei loro abiti, ed a ciascuno fu dato un altro vestito e un fardelletto di biancheria. Il loro cibo consisteva in tre fettine di pane e un po' di frutta la mattina, e una zuppa la sera.

Il 23 maggio furono condotti in una barca a fondo piatto, attraverso il porto de La Goletta e poi per le paludi di El Bahira, a Tunisi.

— Il vostro imperatore Carlo è stato qui — disse Ahmet — ma oggi i sovrani occidentali non si avventurano così lontani.

* * *

Incatenati a coppie, preceduti da Ahmet a cavallo, essi marciarono verso la Kasba o cittadella, dove furono imprigionati in una rozza costruzione di pietra, sudicia e infestata di insetti disgustosi; l'indomani mattina essi furono condotti al lavoro e tenuti per ore e ore alla fatica sotto un sole ardente: si voleva costringerli con questo mezzo a confessare il loro rango e la loro ricchezza.

Vi era l'abitudine in Barberia di dividere i prigionieri cristiani in due classi: i poveri, che venivano poi venduti al mercato degli schiavi, e quelli di alta nascita, che venivano trattenuti dal Bey e liberati soltanto dietro pagamento di una grossa somma. Il traffico era stabilito lungo tutto il Mediterraneo; e a Napoli vi era un ordine di frati, chiamati della Redenzione, che funzionavano generalmente da intermediari, richiedendo e pagando il prezzo preteso per la libertà dei prigionieri.

Il conte, avendo promesso ai suoi compagni di non abbandonarli, pose ogni cura a nascondere il suo rango. Inoltre, la sua famiglia non era molto ricca, ed egli non voleva impoverirla ancora esponendola a pagare il suo riscatto.

A tutte le domande egli persistette nel rispondere che era Giorgio Heidelberger, studente. Kara Osman, che era allora Bey di Tunisi, rimase però nella convinzione che il suo prigioniero era un uomo di alta nascita, e tentò tutti i mezzi, dalla tortura alla persuasione con le buone, per costringere il conte a rivelare la sua identità.

* * *

Nel frattempo, la madre del conte, che era stata informata della condizione di suo figlio dal Gran Maestro de La Vallette, aveva raccolto fra tutti i membri della famiglia ventimila ducati che, per mezzo dei fratelli della Redenzione, offerse per il riscatto di suo figlio. Un giorno in cui il conte e i suoi compagni guardavano attraverso le sbarre della prigione, videro una figura incappucciata che veniva lungo la strada polverosa. Ma le notizie recate dal frate non erano buone: ventimila ducati non bastavano a pagare il riscatto di tutto il gruppo; il Bey ne chiedeva trentamila per il solo conte. Non solo; ma il Bey, ormai esasperato, annunciava che fra una settimana avrebbe venduto tutto il gruppo al mercato degli schiavi.

Ma prima che la settimana fosse trascorsa, Alberto conte di Erbach piegava sotto il peso delle sue sventure. In una capanna di legno, su un mucchio di paglia, egli giaceva colpito dal vaiuolo. Il medico del Bey lo assisteva, ripetendogli la frase senza speranza: « Quando è giunta la propria ora, bisogna morire ».

L'indomani, ultimo giorno della settimana fissata, il medico disse al suo padrone che il prigioniero sarebbe morto nella serata. Temendo di aver delle noie, Kara Osman consentì allora a liberare tutto il gruppo per la somma di ventimila ducati che era stata offerta.

Il conte, una volta libero, cominciò a migliorare come per miracolo. Egli e i suoi compagni, tutti emaciati e mal ridotti, furono condotti a La Valletta in una galera dei cavalieri di Malta e là si ebbe cura della loro salute. In settembre egli tornò al suo paese e impiegò il resto della sua vita a pagare il prezzo alquanto esorbitante del suo viaggio nel Mediterraneo.

GIOVANNI MORENO

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico
La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.
Ricevendo L. 12 la scat. ed L. 60 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (21) - Telef. 85-539.

Lo stabilimento di Arti Grafiche A. Rizzoli & C. usa per la riproduzione delle fotografie in rotogravure unicamente i rinomati prodotti "Gevaert".

Ing. [illegible] Direttore responsabile
Soc. A. Rizzoli & C. - via Broggi, 19 - Milano

Digitized by Google

IL COMBUSTIBILE SOLIDO "META"

sostituisce lo spirito d'ardere in tutti gli usi sportivi e casalinghi con maggiore

COMODITÀ - SICUREZZA - PULIZIA

Indispensabile
in viaggio, in casa, nelle gite, ovunque.

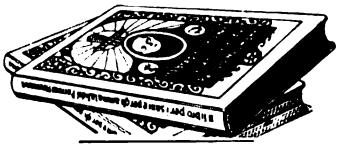
Trovasi nei migliori negozi.

SOC. AN. ITALIANA "META" - VIA RUGABELLA, 8 - MILANO

Vi regaliamo una copia del celebre libro:

"Il nuovo metodo di cura del Parroco Heumann,,

Più di 4 milioni di famiglie in tutto il mondo già posseggono questo caro libro. - Esso è il consigliere indispensabile per ogni persona. Questa è la dimostrazione che il libro dovrebbe essere anche in Vostro possesso. - Il Parroco Heumann espone in modo interessante e assai dettagliato come *ci si conserva la salute* e come *ci si libera da molte sofferenze*. Inoltre il libro contiene *molti preziosi consigli e tutte le ricette originali del Parroco Heumann.* - Chi abbia ricevuto il libro può affermare ch'esso è *il migliore* che mai sia stato offerto in materia.



Molte centinaia di migliaia di sofferenti hanno già trovato *sollievo* col Metodo di cura del Parroco Heumann. Non trascurate l'occasione che Vi si offre e scriveteci una cartolina postale col Vostro esatto indirizzo alla

Soc. An Heumann - Sez. R. 33
Via Principe Eugenio N. 62 - Milano

La spedizione del libro sarà fatta prontamente e *del tutto gratis*, senza che Voi siate per ciò menomamente impegnato.

100.000 libri gratis

Digitized by Google

A. RIZZOLI E C. - MILANO, VIA BROGGI, 19

Digitized by Google

APRILE 1928 - VI

IL SECOLO XX

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
12 DIC 1928
RIVISTE
PROCURA DEL RE • MILANO •

In questo fascicolo: "ROMAGNA" di A. MUSSOLINI

S. DI GIACOMO - G. BEVIONE - G. DA VERONA - A. MARAINI
SAPONARO - B. COPPA - G. GHERARDI - G. WEILLSCHOTT, ecc.

C. C. con la posta

DUE LIRE

Digitized by Google

LINOLEUM INLAID

Il pavimento elegante e pratico, che sopprime la polvere e i rumori, facilita la pulizia, e abbellisce ogni stanza con la varietà della decorazione a disegni *indistruttibili*.

Chiedere l'opuscolo B. 4 *e preventivi per pavimenti in opera ovunque.*

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Via Melloni, 28 - Milano (121)

Digitized by Google

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCÌO

NUOVO GRAMMOFONO N. 103
Quercia scura . . . . . L. 1100
Mogano . . . . . L. 1200

NUOVO GRAMMOFONO N. 109
Quercia scura . . . . . L. 1350
Mogano . . . . . L. 1500

NUOVO GRAMMOFONO N. 157
Quercia (O) . . . . . L. 3100
Mogano (M) . . . . . L. 3700

PORTABILE N. 101
Prezzo . . . . . L. 975

NUOVO GRAMMOFONO N. 127
Quercia scura . . . . . L. 1900
Mogano . . . . . L. 2200

NUOVO GRAMMOFONO N. 163 (O)
Quercia . . . . . L. 4200
Mogano . . . . . L. 5100

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

NUOVI PREZZI

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

ARBITER ELEGANTIARUM

LA GRAN MARCA

ESPORTAZIONE

LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

CARLO ERBA MILANO

MARMELLATE

CARLO ERBA MILANO

ERBA

di pura frutta e zucchero

CARLO ERBA S. A. - MILANO - SEZIONE PRODOTTI ALIMENTARI E DIETETICI

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI APRILE

1. UNA LUNGA MARCIA

Un viandante che deve percorrere una lunga marcia su ripide strade di montagna, si ferma a riprendere le proprie forze in un punto ombreggiato, presso una fresca fonte.

Ristorate le forze, calcola, che se si fosse fermato quattro chilometri prima, il cammino percorso sarebbe stato i 3/2 di quello che rimaneva da percorrere; se, invece, avesse perseverato nella marcia per due chilometri di più, il cammino percorso sarebbe stato quadruplo di quello da percorrere.

I lettori del *Secolo XX* deducano da questi dati di fatto quanto fosse lunga la strada che doveva percorrere il viandante.

2. UN MERITATO RIPOSO

Un vecchio signore, che si è ritirato in una sua casetta di campagna, vivendo con le rendite che gli procurano i risparmi di tutta una vita di lavoro, ci tiene a far sapere ai giovani come la sua carriera presso un'azienda commerciale, brillantemente finita, abbia avute modestissime origini.

— Sono stato assunto, — dichiara, — con uno stipendio annuo di L. 1600; però la mia attività e il mio buon volere furono presto premiati; così che posso calcolare che nei successivi anni il mio stipendio fu sempre aumentato di L. 1000. Nella mia lunga carriera ho guadagnate L. 903.000, che sono però ben lungi dal possedere oggi, perchè col mio guadagno ho dovuto provvedere al mio mantenimento e a quello della mia famiglia.

I lettori del *Secolo XX* deducano da queste dichiarazioni per quanti anni il signore, che gode oggi il meritato riposo, sia stato impiegato presso l'azienda commerciale.

3. IL DONO DEL FARAONE

Ad un suddito, che si era specialmente prodigato in opere di utilità pubblica, il Faraone aveva donato in premio un appezzamento di terreno da scegliere nei suoi possedimenti.

Aveva dato al suddito una lunga fune dicendogli: « Con questa segna in quella posizione che tu vorrai il contorno di un quadrato; il terreno così delimitato sarà tuo ».

Il suddito si pose in viaggio alla volta dei possedimenti del suo sovrano; se non che, durante un breve riposo, un ladruncolo lo derubò di m. 40 della preziosa fune.

Così l'area del quadrato che egli potè contornare non fu che i 25/36 di quella che avrebbe avuta seguendo il contorno con l'intera fune.

Quanto era lunga la fune data dal Faraone?

4. UNO SCAMBIO DI VELOCITÀ

Quattro autocarri, che contrassegneremo con: N. 1, N. 2, N. 3, N. 4, partono contemporaneamente venendosi incontro dai due capi di una strada maestra, e precisamente i due primi in opposta direzione ai due ultimi.

Supponendo le loro velocità rimangano costanti; il N. 1 percorrerebbe *tutta* la strada in 50 minuti secondi, il N. 2 in un minuto primo e 40 secondi, il N. 3 in 2 minuti primi e 30 secondi, e il N. 4 in 3 minuti primi e 20 secondi. Le rispettive velocità rimangono costanti sino a un certo tempo, poi simultaneamente i conducenti degli autocarri N. 1 e N. 3 modificano la corsa in modo da *scambiare* le velocità: e precisamente il N. 1 acquista la velocità del N. 3 e viceversa. Grazie al suddetto scambio, quando il N. 1 incontra il N. 4 anche il N. 2 incontra il N. 3 in altro punto della strada.

Quanto tempo dopo la partenza degli autocarri avviene lo scambio delle velocità?

(*Gentilmente favoritoci dal signor V. Rovere*).

Il Secolo XX

CONCORSI DI APRILE

Per chi manderà, entro il 30 aprile p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: **Raccomandiamo vivamente ai nostri amici, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.**

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI FEBBRAIO

1. Il viaggio di due navi.

La velocità di una nave è di km. 40 all'ora; quella dell'altra di km. 44 all'ora.

2. Un cambio opportuno.

Nelle stalle dell'allevatore erano 54 mucche.

3. L'incontro di due amici.

La distanza tra le abitazioni dei due amici è di km. 8; il primo ha percorso 5 km., il secondo 3 km.

4. Gambe lunghe e gambe corte.

Il premio si trovava alla distanza di 300 passi *lunghi* e di 450 passi *corti*.

Vennero sorteggiati i signori:

Ing. M. Bologna - Dott. A. Napoli - A. Alberti - Ing. E. Sturani - P. Modena - G. Dal Monte - O. Calogiorgio - Ing. M. Mori G. Garulli - R. Grisanti.

Digitized by Google

Un bacio!
Che cosa è mai un bacio?
– Una cosa inevitabile se usate la

Radeo

CREMA EMOLLIENTE

PER RADERSI

SENZA SAPONE
SENZA PENNELLO
SENZA ACQUA

IN VENDITA
NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE

CAMPIONI GRATIS
A RICHIESTA

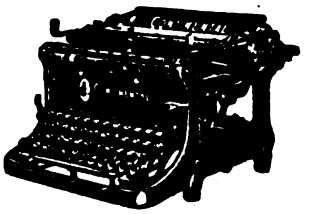
INDUSTRIE CHIMICHE
DOTT. G. ZANARDELLI - ROMA
VIA SAN MARCELLO N. 24

LA

Sulphine Preparata

toglie i Peli Superflui

IN VENDITA DAPPERTUTTO



LA MACCHINA PER SCRIVERE

"CONTINENTAL"

È IL TIPOSCRITTORE PIÙ PRATICO E PERFETTO CHE ESISTA OGGI SUL MERÇATO MONDIALE

CHIEDETE IL NUOVO MODELLO 1928

E. LEVI & C. - MILANO (103)
Via Montenapoleone, 23 - Telefono 71-980

AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ

Digitized by Google

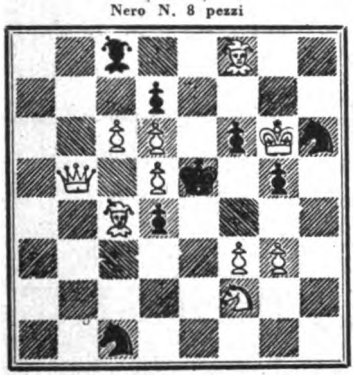
LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 641
COMM. FRANCESCO SOMMA - Palermo
(inedito)
Nero N. 7 pezzi

Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in due mosse

Contributo alla raccolta di blocchi incompleti della « Pagina » scrive l'illustre autore come accompagnamento dell'artistica composizione. Il matto cambiato dopo la mossa dell'Alfiere A2 è di grande bellezza e gli fanno degna corona le altre varianti aggiunte. Se riusciremo mai a pubblicare una raccolta in degna veste dei migliori problemi da noi pubblicati non dimenticheremo certo il presente.

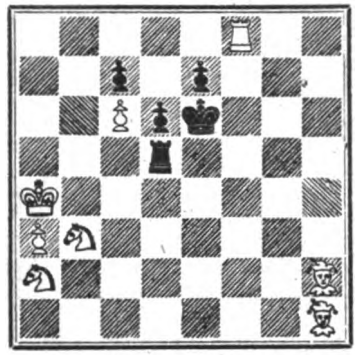
Problema N. 642
COMM. FRANCESCO SOMMA - Palermo
(inedito)
Nero N. 8 pezzi



Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in due mosse

La graziosa idea che ha dato origine a questo problema è quella di cambiare un matto di scoperta possibile solo dopo una certa difesa del nero e benchè il pezzo smascherato sia lo stesso nei due casi pure la direzione dell'offesa e la mossa che scopre sono interamente cambiati occasionando altre varianti le quali sfruttano la forza della mossa di chiave.

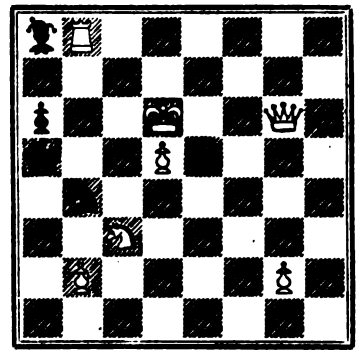
Problema N. 643
A. FALCHETTO - Milano
(inedito)
Nero N. 5 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in tre mosse

Il bianco con due mosse precise cello quali offre i suoi pezzi in presa sbarra la strada alla Torre nera che tenta di tagliare l'azione dei pezzi nemici più attivi. Questo avviene nella variante principale le altre non cambiano il concetto strategico salvo una che dà origine ad un autoblocco inaspettato.

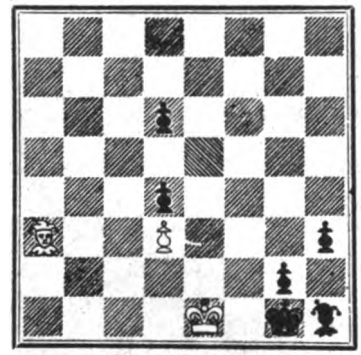
Problema N. 644
N. N.
(inedito)
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in due mosse

Al solo scopo di non essere giudicati troppo parsiali per alcune categorie di problemi ne pubblichiamo uno che si inizia con una mossa di minaccia. L'autore nonostante una bella variante di autoinchiodatura forse in causa della grandissima semplicità della concezione ama restare nascosto. A quale dei nostri assidui potrà essere attribuito?

Problema N. 645
VITTORIO ROVERE - Corsia
(inedito)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 3 pezzi
Il bianco muove e matta in due mosse

Questo finale presenta una ingegnosa manovra dell'unico pezzo attivo bianco per raggiungere in tempo la casa g3 senza occasionare lo stallo. L'inesauribile ricchezza del gioco degli scacchi è tale da portarlo in certe posizioni ad assomigliare moltissimo a quello della dama in grazia appunto delle proprietà degli Alfieri, le quali sono identiche a quelle delle dame nella dama giocata alla francese, salvo quanto riguarda la presa dei pezzi.

Chi entro il 30 aprile 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

SOLUZIONI DEL MESE DI FEBBRAIO. — Il problema N. 631 si risolve con 1 Cg3; il 632 con 1 Rg2; ambi molto lodati dai solutori; il 634 con 1 A×a6 e se R c6, 2D b1! e matte alla seguente se invece 1..., C muove, 2D h1+ ed infine se 1.... A e4, D×A+!!; il 635 si risolve con 1 d5, 2A a2 3P b4 + + però esiste la demolizione 1 e4, 2A d5 ecc. Ci sembra che la demolizione era evitabile con un pedone nero in e4, oppure se la casa e4 dovesse essere lasciata libera con un pedone nero in f5 frenato da un pedone bianco in f4.

Ritornando sul numero 634 troviamo strane che molti solutori sieno incappati dalla falsa soluzione 1R d7 la quale non conduce alla vittoria in quanto che il Nero si accontenta di una mossa d'aspetto e la spinta e2-e4 è resa vana dal pedone f4 che prende « en passant ». Ora la presa in questione è assolutamente ortodossa nel corso del problema e il White pubblico anzi una delle sue interessanti raccolte in cui i problemi sono basati su questa presa.

Non sarebbe invece completamente ortodosso un problema nel quale la prima mossa del bianco consistesse appunto nel prendere « en passant » e ciò perchè non è in generale ammissibile che l'ultima mossa del nero (ammettendo che il problema non rappresenti che un determinato stadio di una partita effettivamente giocata o possibile ad essere giocata) antecedente alla chiave sia stata la spinta di un pedone alla sua quinta casa.

Tuttavia se dall'esame della posizione risultasse che al nero non era possibile altra mossa, ciò a rigore dovrebbe essere ancora accettato. Ci sono appunto problemi chiamati: « Retrogradi » ad analisi retrograda nei quali l'obbiettivo imposto al solutore è precisamente quello di scovare quale dovette essere necessariamente l'ultima mossa del nero, che il compositore cerca di rendere meno ovvia che può.

Questi problemi non sono punto facili come potrebbe sembrare a prima vista e ci piacerebbe, giacchè siamo venuti su questo argomento che qualche volonterose volesse cimentarsi in questo campo.

Mandarono soluzioni esatte e complete i signori: Cav. G. Michieli, Dr. C. Cernezzi, Ing. P. Borelli, C. Picchio, L. Rossi, V. Monteremolo, Dr. A. Napoli, Dr. P. Tonghini, F. Cussani, Rag. G. Pellissari, Dr. G. C. Arata, G. Perella, A. Villani, Ing. G. Abbate Daga, Dr. A. Noppi, Avv. E. Venuti, V. Vergani, A. Kustrin, V. Pergine, E. Ciotole, Geom. O. Roberti.

Venne sorteggiato il sig. A. Kustrin.

L'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* toccò al sig. V. Rovere, che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze, nominando il nostro giornale.

Piccola Posta: *V. V.* - *Brescia* - Ricevuto esamineremo. — *D. M.* - *Torino* - Abbiamo ancora un problema alla vinciperdì che desideriamo esaminai attentamente poichè ci risulta possibile una deviazione di manovra che ne toglierebbe l'interesse. — *Geom. O. R.* - Gradiremo moltissimo l'invio dei suoi lavori e data la sua assiduità di solutore siamo certi di un esito buonissimo.

Concorso problemistico: Fra breve verranno aggiudicati i premi ai concorrenti del riuscito concorso.

Digitized by Google

SOMMARIO

ARNALDO MUSSOLINI
Romagna . . . . . pag. 172

GUIDO DA VERONA
Il raccoglitore di crocifissi (*Novella; contin. e fine; disegni di Amaldi*) . » 177

ANTONIO MARAINI
Come si presenterà la XVI Biennale . . » 182

Zululand Film (*Pagine fotografiche*) . . . » 184

MICHELE SAPONARO
Lettera dal villaggio: Benvenuta Primavera! (*Disegni di Carnevali*) . . . . » 188

GIUSEPPE BEVIONE
Il mondo allo specchio . . . . . » 193

SALVATORE DI GIACOMO
Olivetta (*Un atto; disegni di Vincenzo La Bella*) . . . . . pag. 197

GUSTAVO WEHLSCHOTT
Variazioni sul crack . . . . . » 206

BRUNO CORRA
Idillio elettrico (*Novella; disegni di Vellani-Marchi*) . . . . . » 211

GHERARDO GHERARDI
Alfredo Trombetti e la Torre di Babele » 215

ERCOLE MOGGI
La città bianca: l'Esposizione di Torino » 219

LUIGI DE LILLO
« Zi' Mariannina » e la Scuola di Posillipo » 222

PAGINE FOTOGRAFICHE - ARTICOLI DI VARIETÀ - ILLUSTRAZIONI - LA PAGINA DEGLI SCACCHI - LA PAGINA DEI GIUOCHI A PREMI - COPERTINA DI DUDOVICH - TESTATE E FREGI DI DISERTORI.

La proprietà letteraria e artistica per tutti gli scritti e per tutte le illustrazioni contenuti nel presente numero è riservata secondo le leggi e le convenzioni internazionali.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 20.—; Semestre L. 11.—; Estero: Anno L. 32.—; Semestre L. 17.—
Ogni fascicolo LIRE DUE
Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

ANNO XXVII - N. 4 APRILE 1928 (VI)

RIVISTA MENSILE

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

(Fot. Fiorioli della Lena).

Pasqua in montagna.

Digitized by Google

ROMAGNA

di ARNALDO MUSSOLINI

La storia e il volto della Romagna; i panorami di quest'angolo d'Italia così bello e lo spirito di questa terra così generosa, compongono un quadro solo, colorito e luminoso, avvivato dall'amore di uno che di questa terra benedetta è fra i figli più grandi e più nobili.

Un giorno, nella mia lontana giovinezza, trovandomi solo e quasi sperduto in terra straniera, ebbi un'impressione indimenticabile che ancor oggi vibra nella mia memoria. Per una strada coperta di neve, in un rigido inverno, mentre la gente si affrettava a raggiungere la propria casa o il proprio posto di lavoro, io sentii in mezzo al gelo e all'indifferenza generale, una vivida e rapida parlata in dialetto romagnolo.

Ancor oggi ricordo l'impressione indimenticabile che ne ricevetti: un balzo nel cuore, un'onda di nostalgia e di sentimenti... Un impulso istintivo mi fece sentire la necessità di abbracciare quei fratelli sconosciuti che vivevano come me oltre frontiera, tra l'indifferenza e molte volte il disprezzo della gente estranea ed inospitale.

Lontano quasi sempre dalla mia terra d'origine, ho però conservato intatto il ricordo vivo e la memoria perenne dei monti che mi videro nascere, della terra che mi vide partire, per le necessità della vita, oltre i confini della piccola provincia. E sempre sono ritornato con l'animo sereno al mio piccolo mondo. Amo con tutta l'anima la nostra divina penisola, ma ho sempre pensato con un sentimento di particolare giocondità alla mia terra. Non ho mai provato un'ombra di tristezza e di rammarico nello scendere a Forlì, la città gaia del piano, che nei decennî ha subìto sensibili varianti e si presenta sempre armonica agli occhi dei visitatori. Ripenso e ricordo la bella piazza maestosa, il palazzo della provincia, le quattro porte d'accesso, i quattro angoli dove la gente del piano e del monte si trova nei giorni di mercato a discutere delle proprie vicende. Singolare mercato è quello di Forlì: tutto viene concluso sulla parola; non si firmano cambiali. La parola è ancóra, per i Romagnoli, il titolo più sicuro di garanzia. È per i galantuomini un documento indiscutibile. Forlì non è una città di carattere storico, ma ha delle memorie che ne attestano la vitalità.

ARNALDO MUSSOLINI.

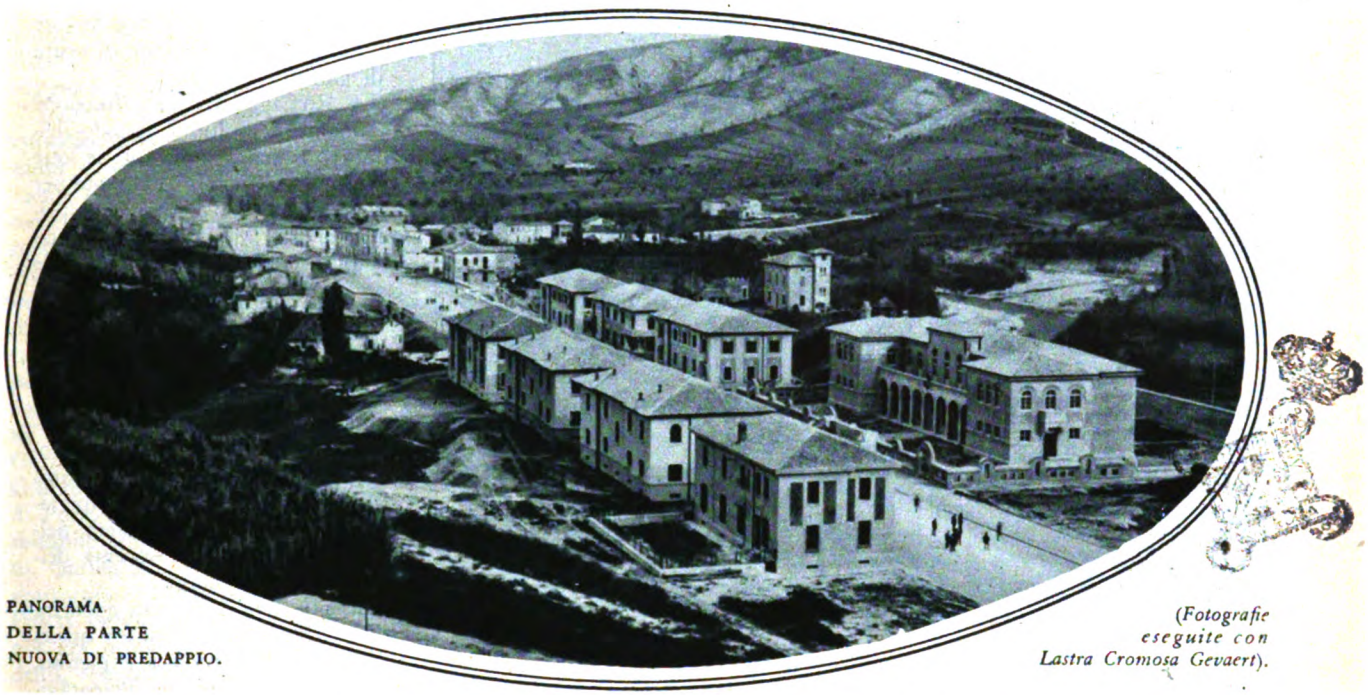
Il castello di Caterina Sforza, i palazzi gentilizî, il Duomo, la Pinacoteca, l'Ospedale, rivelano un'armonia indistruttibile, un carattere tutto suo assunto e trasmesso nel corso dei secoli.

Nella solinga pianura del fiume Rabbi, non popolosa, non sonante di cantieri e di officine, ma obbediente al lavoro umile e pio della terra, fioriscono le frazioni di San Martino in Strada e di San Lorenzo, poco lunge paesi come Fiumana, Dovia e infine Predappio, il modesto comune che oggi si eleva ai fasti della Storia, ed è vivamente ricordato e discusso non solo nelle piccole cronache nazionali, ma anche in quelle del più vasto mondo.

Da Predappio si scorgono le torri delle Caminate, la Rocca d'Elmici, e più lontane, verso l'Appennino, le rovine della torre di Valdoppio ricordata da Gabriele d'Annunzio; più oltre, infine, si trova Premilcuore, incastrato nell'Alto Appennino, con le sue caratteristiche laboriose, lontano dalla vita e dalle vicende della modernità. Chi ridiscenda a Predappio e valichi Mirabello, trova la cittadina di Rocca San Casciano, semplice, raccolta, e pur fiera della sua preminenza nella vita economica dell'Appennino Romagnolo.

Ma il mio memore pensiero mi conduce anche più oltre: discendo per la valle del Montone, trovo Dovadola, città antica; mi indugio a Castrocaro, terra dinamica, iodica e sulfurea, che ogni estate si affolla di forestieri eleganti; contemplo Terra del Sole, e mi ritrovo nuo-

Digitized by Google



PANORAMA DELLA PARTE NUOVA DI PREDAPPIO.

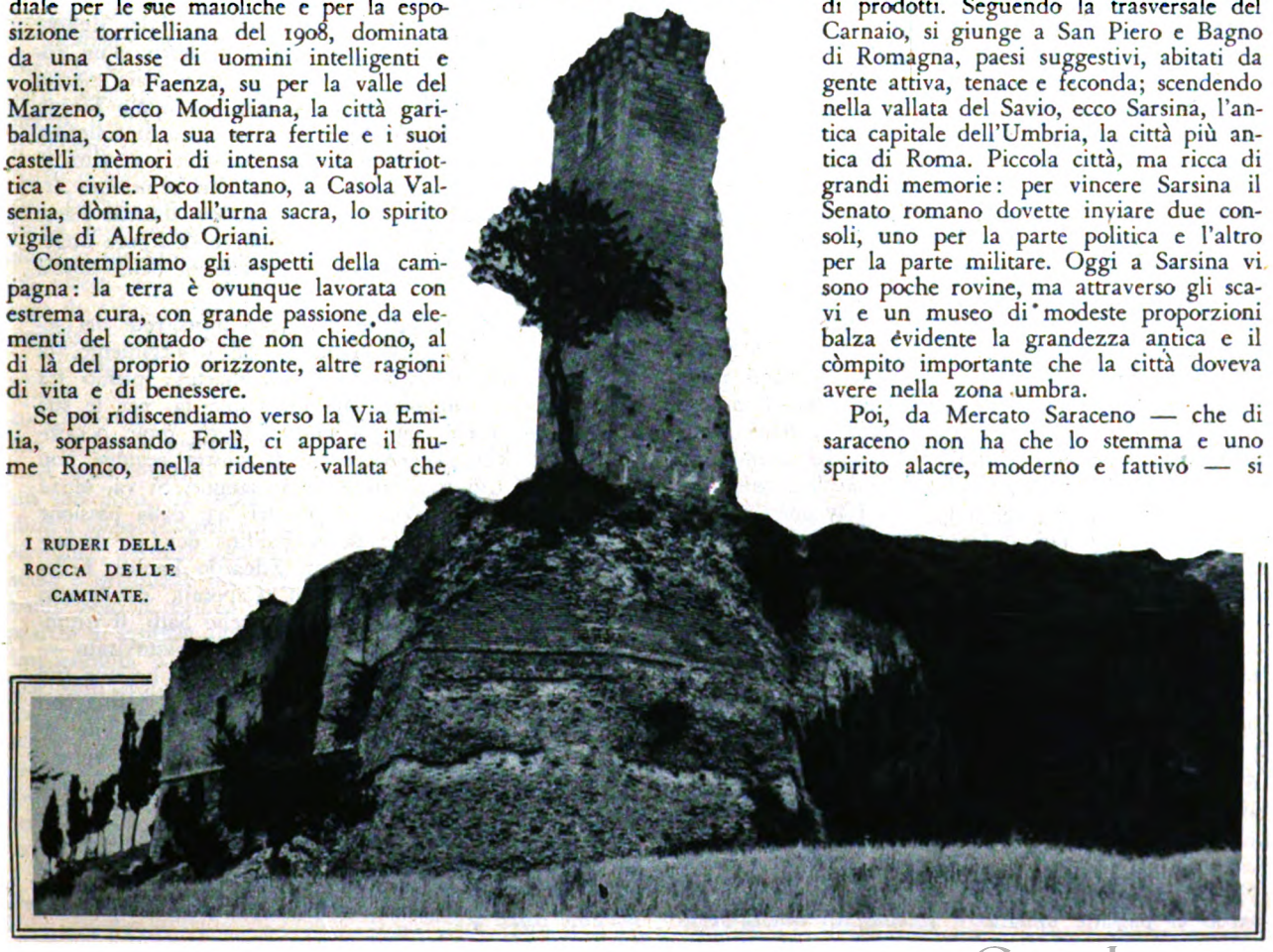
(Fotografie eseguite con Lastra Cromosa Gevaert).

vamente a Forlì, sboccando per la Via Emilia, la storica strada che ha visto passare le legioni di Giulio Cesare, i mercenari dei capitani di ventura, le milizie del Risorgimento e le generazioni di Vittorio Veneto. A 15 chilometri ecco Faenza, città di risonanza mondiale per le sue maioliche e per la esposizione torricelliana del 1908, dominata da una classe di uomini intelligenti e volitivi. Da Faenza, su per la valle del Marzeno, ecco Modigliana, la città garibaldina, con la sua terra fertile e i suoi castelli mèmori di intensa vita patriottica e civile. Poco lontano, a Casola Valsenia, dòmina, dall'urna sacra, lo spirito vigile di Alfredo Oriani.

Contempliamo gli aspetti della campagna: la terra è ovunque lavorata con estrema cura, con grande passione, da elementi del contado che non chiedono, al di là del proprio orizzonte, altre ragioni di vita e di benessere.

Se poi ridiscendiamo verso la Via Emilia, sorpassando Forlì, ci appare il fiume Ronco, nella ridente vallata che ne porta il nome. Qui sorge la città di Meldola con l'antico castello degli Sforza, il suo frequentatissimo mercato, e, più oltre, le frazioni di Ricò e di Cusercoli, i comuni di Civitella, Galeata e Santa Sofia, tra una corona magnifica di monti e una vallata ubertosa, fertile di prodotti. Seguendo la trasversale del Carnaio, si giunge a San Piero e Bagno di Romagna, paesi suggestivi, abitati da gente attiva, tenace e feconda; scendendo nella vallata del Savio, ecco Sarsina, l'antica capitale dell'Umbria, la città più antica di Roma. Piccola città, ma ricca di grandi memorie: per vincere Sarsina il Senato romano dovette inviare due consoli, uno per la parte politica e l'altro per la parte militare. Oggi a Sarsina vi sono poche rovine, ma attraverso gli scavi e un museo di modeste proporzioni balza évidente la grandezza antica e il còmpito importante che la città doveva avere nella zona umbra.

Poi, da Mercato Saraceno — che di saraceno non ha che lo stemma e uno spirito alacre, moderno e fattivo — si



I RUDERI DELLA ROCCA DELLE CAMINATE.

Digitized by Google

LA CASA OVE NACQUE IL DUCE A DOVIA (PREDAPPIO).

passa a Borello, dalle fosche misteriose leggende, e finalmente Cesena, città di prodi, piena di fremiti e d'iniziative gagliarde. A Cesena sovrasta il monte con l'Abbazia dei Benedettini. Poco distante, alta e ridente, si eleva Bertinoro.

Sulla Via Emilia, verso il mare, ecco Savignano, Sant'Arcangelo, Verrucchio e Rimini, la città che ha meritato il soprannome di Ostenda italiana, e accoglie — tra l'Arco d'Augusto e il tempio d'Isotta — con lo spirito buono della sua popolazione ospitale. Poco lontana è la Repubblica di San Marino; poco lontane sono altre due magnifiche vallate, quella del Marecchia e quella del Conca, che si avanzano a piccoli altipiani verso l'Appennino. Ma chi segua invece la linea marina trova Viserba, Cesenatico, Cervia e infine Ravenna.

Ravenna, la città bizantina, si adagia nella pianura doviziosa ed è dominata da una popolazione dallo spirito alacre e tenace, che ha vissuto a passo a passo la sua redenzione, ed oggi, in nome del Fascismo, sta per riallacciare il suo destino luminoso all'antico splendore imperiale. È inutile parlare dei monumenti di Ravenna. Sono vivi nella memoria di tutti i Romagnoli; sono ammirati, oltre i confini d'Italia, dal mondo intero. Basta a noi meditare sulla tomba di Dante. Ma alle memorie antiche si aggiungono, a Ravenna, le opere nuove: possiamo citare il Canal Candiano, Porto Corsini e i lavori di bonifica che hanno ridato salute, ricchezza e forza a tutta la provincia. Ecco ancora Lugo, dove vibrano ricordi secolari e glorie nuove di medaglie d'oro; ed ecco ancora altri paesi, disseminati nella fertile pianura, che fanno di questa terra una terra capace di tutte le produzioni, un magnifico centro di vita dove le nostre popolazioni esuberanti sanno sempre contenersi nei limiti della schiettezza e della fraternità.

Questa è, a sommi tratti, un'immagine plastica della Romagna, quale mi si presenta nella memoria, se mi indugio a ripensarne gli aspetti, le bellezze naturali, i colori e le luci.

Ma se, anche per un solo momento, gettiamo uno sguardo al passato, lontano e recente, di questa terra nostra, il quadro puramente pittorico si anima di un grande fervore di vita, di una ricca mèsse di opere e di glorie.

La Romagna ha una funzione dominante nell'ultimo periodo dell'Impero Romano e durante le lotte sostenute dall'Impero d'Oriente per l'egemonia in Italia. Siamo ai primi albori del Medio Evo. Ravenna è l'ultimo rifugio imperiale, e le Romagne assistono alla lotta disperata e crudele fra Greci e Barbari. A Ravenna, la leggenda vuole che l'esarca Longino, grecamente malfido, abbia accolto la fuggiasca Rosmunda, dopo l'assassinio di Alboino. Ma più tardi il dominio carolingio verrà spegnendo gli ultimi vestigi dell'antica potestà imperiale. All'arte bizantina succederà, nella città romagnola, l'impronta dell'architettura carolingia.

Ma più viva e colorita apparirà la Romagna all'esule Dante: questi vedrà, triste ma umano e pietoso, le tragiche passioni dei Polentani, dei Calboli, dei Malatesta; conoscerà signori generosi e pugnaci, pronti al furore della vendetta come all'impeto del perdono, concesso nel nome di Dio. La pineta di Ravenna sembra popolarsi di figure leggendarie vive nella fantasia medioevale e rievocate dal Boccaccio, nella fantastica novella di Nastagio degli Onesti.

Viene poi, nella fervida Rinascita, l'età dei signori fastosi e dei condottieri dalla mano di ferro, d'un coraggio disperato, pronti alla ventura, stoici nella morte; bastino, per tutti, due nomi: Muzio Attendolo Sforza e Giovanni dalle Bande Nere, l'eroico figlio di Caterina Sforza. Ma nel Rinascimento la Romagna non rimane estranea alla ricca fioritura dell'arte: nell'atmosfera artistica dell'umbro Piero della Francesca fiorisce l'arte pittorica di Melozzo da Forlì, evocatore di figure angeliche dotate della sana ridente freschezza della nostra gente.

Se poi, senza indugiare nel lento trascorrere dei secoli, ci accostiamo alla Romagna del Risorgimento, la troviamo ricca di cospiratori e di martiri: primo fra tutti Leonida Montanari che un secolo fa, per le sue idee, diede la vita sul patibolo. Non c'è moto o campagna del Risorgimento a cui la nostra regione non rechi il suo tributo d'attività e di sangue. Si va, senza soste, dai moti del '31 a quelli del '43, dalla passione del '48 alla tragica vicenda garibaldina del '49, da uomini come Luigi Carlo Farini, Edoardo Fabbri, Federico Comandini, Gaspare Finali, Caporali, Zambeccari sino all'epica e pensosa figura di Aurelio Saffi, il triumviro di Roma. Il periodo dell'azione del triumvirato — costituito da Mazzini, Armellini e Saffi — ha una sua impronta particolare anche per il modo e la forma con cui Garibaldi potè disincagliarsi dalla insostenibile situazione romana. Ritiratosi attraverso la catena appenninica, Garibaldi cercò rifugio nella Repubblica di San Marino. Egli era incalzato da molti eserciti. Giunto a San Marino, sciolse le sue Legioni il 31 luglio 1849. In quell'occasione scrisse un ordine del giorno che fu affisso per le strade della Repubblica; che diceva precisamente così:

Digitized by Google

ROMAGNA SOLATIA, DOLCE PAESE...

-« Militi, vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi. Tornate alle vostre case. Ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna ».

Intendo soffermarmi su questo episodio per dimostrare come l'ospitalità e la generosità siano realmente sentite e vissute nella nostra terra. Garibaldi, per non compromettere la piccola Repubblica, che gli austriaci minacciavano di invadere, scese di notte tempo con alcuni suoi fidi a Cesenatico. L'accompagnava Anita sofferente. L'Eroe prese subito il largo su alcuni barconi. La notizia si seppe e dall'Alto Adriatico si venne incontro a Garibaldi con alcuni piroscafi. Giunto due giorni dopo all'altezza di Porto Corsini, visto che era impossibile sfuggire all'accerchiamento, Garibaldi e i suoi pochi militi sbarcarono e si diressero verso la Pineta. Sebbene ridotti di numero, non era prudente, per ragioni evidenti, restare in gruppo, per la facilità di essere catturati. Il manipolo si divise in varî gruppetti. Ciceruacchio e il figlio furono poco dopo arrestati nel Polesine e fucilati; Ugo Bassi, egli pure arrestato dagli Austriaci, moriva fucilato l'8 agosto a Bologna. Garibaldi, con la sua donna morente, si avviò verso Sant'Alberto di Ravenna e di qui ai Mandrioli, alla fattoria Ravaglia, dove Anita spirò poco dopo il suo arrivo.

Incalzato da presso, Garibaldi dovette lasciare insepolta la sua Anita, riguadagnare Ravenna e Forlì e passare l'Appennino. A Modigliana egli incontrò un ottimo uomo, il prete Don Giovanni Verità, che lo portò oltre il confine nel Gran Ducato di Toscana. Di lì egli si imbarcò e traversò l'oceano per dar la sua opera all'America Latina. Intanto Anita Garibaldi veniva sepolta in fretta, poco lontano dalla fattoria. Per caso alcuni giorni dopo la sua salma veniva rinvenuta. Furono eseguiti degli arresti. La Curia minacciò di non volere una sepoltura di Anita nel cimitero comune, ma poi il buon senso prevalse e Anita ebbe una modesta fossa nel cimitero.

Vi restò fino al 1859, quando Garibaldi ritornò per Nizza.

compiere un rito sacro a riprendere i resti mortali della sua Anita, e portarli vicino a quelli di sua madre a

A questo tempo si riferisce un episodio narrato, in un suo libro, da Olindo Guerrini. Per quanto la cerimonia avesse carattere luttuoso e riservato, pieno di discrezione, tutto il paese di Sant'Alberto volle essere presente e organizzò una manifestazione in onore di Garibaldi. Solo il medico del paese era assente, perchè ammalato di risipola facciale: e soffriva e piangeva per la impossibilità d'intervenire. Di ciò informato, Giuseppe Garibaldi si recò egli stesso a trovare il medico e nel trasporto e nell'effusione di quel dolore così vivamente sentito, abbracciò e baciò più volte l'infermo. A chi gli faceva notare il pericolo di un'infezione, Garibaldi rispose: « Un'infezione è nulla di fronte alla gioia che ho procurato e che mi sono procurato abbracciando questo fervido amico ».

Troppo lungo sarebbe enumerare tutta la parte attiva che la Romagna ebbe nel Risorgimento fino al 1870. Vi è una parte di azione compiuta dagli spiriti liberi delle città; vi è una parte viva capitanata dal colonnello Valzania, con tendenza spiccatamente repubblicana, ed un'altra capeggiata dal senatore Caldesi e da varî altri elementi della nobiltà romagnola, che propugnavano una Italia unitaria e monarchica. Più tardi queste tendenze affiorarono nella composizione del Parlamento italiano.

A parte ogni considerazione di carattere partigiano, furono uomini di prima grandezza Gaspare Finali, il senatore Saladini, Alessandro Fortis, Luigi Carlo Farini, Antonio Fratti, l'ing. Baccarini, Ubaldo Comandini, ma nella politica doveva poi sorgere dalla nostra terra di Romagna un uomo che poteva elaborare e ricreare sinteticamente tutto il pensiero politico, non solo della Romagna, ma d'Italia, in una concezione unica, tipicamente unitaria, a linee imperiali. Quest'uomo, lasciatemelo dire, è Benito Mussolini.

Ma vicino a questi elementi politici che sono poi gli elementi dominanti nella storia di un popolo, vi sono pensatori e poeti che non vanno dimenticati: primi fra tutti, Alfredo Oriani e Giovanni Pascoli. Alfredo Oriani, il solitario del Cardello, sofferse e lottò aspramente per l'atmosfera grigia e nemica di un'Italia democratica e massonica, che non poteva e non voleva capirlo. Ma nell'impeto delle sue polemiche, nella ricostruzione profonda della *Lotta politica in Italia*, nella presaga coscienza della *Rivolta ideale*, nella stessa esuberanza appassionata de' suoi romanzi, lanciava all'Italia nuova un mònito che non doveva cadere. Quasi l'antitesi d'Oriani appare — per la mite soavità del temperamento — Giovanni Pascoli. Ma anch'egli è profondamente romagnolo. La Romagna gli dà quella tragedia paterna che lascerà un'ombra di dolore in tutta la sua esistenza; la Romagna ispira le sue poesie più colorite e nostalgiche: egli ritrae talora in modo insuperabile, con accenti di soave nostalgia, con vivi e precisi colori, il paesaggio romagnolo: la sua regione vibra nel suo grande cuore di poeta e di Italiano.

Ma a questi due grandi, altri si aggiungono, morti e viventi. Apre la schiera il dolente spirito eroico di Re-

Digitized by Google

nato Serra raccolto in un travaglio di analisi spirituale, in cui era tutto il tormento delle giovani generazioni del principio del nostro secolo, inquiete e malcontente dell'Italia di Giolitti. E con Serra possiamo citare parecchi scrittori oggi militanti: Antonio Beltramelli, Bruno Corra, Alfredo Panzini, Marino Moretti. Sono narratori di prima grandezza, tra i più valenti dell'Italia odierna. E a Beltramelli — il più focosamente romagnolo — si devono alcuni libri in cui vita, paesaggio, anima della Romagna rivivono in tutta la loro pienezza. Basti ricordare le satire mordenti, e pure non prive di vera poesia, degli *Uomini rossi* e del *Cavalier Mostardo;* basti ricordare, sopra tutto, il libro di passione dedicato alla figura del Duce. Ed agli scrittori si affiancano oggi pittori come Bagioli, Guaccimanni, Toschi e Salietti, scultori come Rambelli, musicisti come Balilla Pratella.

Se poi dalle arti passiamo al campo dell'economia, vediamo che l'agricoltura razionale ha avuto il suo primo squillo di guerra in Romagna. I mercati internazionali sono conquistati dai nostri prodotti. Gli uomini hanno abbandonato le piccole vicende e si sono lanciati alla conquista dei mercati dell'Europa centrale. Le cooperative, che sembravano inaridire fra le cifre, i numeri e gli articoli di un regolamento, hanno oggi una tipica funzione nella vita romagnola, attraverso il loro rinnovarsi di fronte alle stesse iniziative private. I servizî pubblici hanno avuto uno sviluppo insperato. L'unità politica, la concezione totalitaria della Nazione e lo stesso sindacalismo corporativo hanno moltiplicato le forze. Le polemiche e le divisioni inutili non indeboliscono più la compagine della nostra regione. Lo sforzo concorde di tutti i suoi cittadini porterà in un decennio certamente la Romagna all'avanguardia della vita economica italiana.

Che dire, infine, del contributo eroico portato dalla Romagna alla nostra guerra? Non voglio farmi applaudire su la virtù degli altri. Non ammetto forme retoriche. Tuttavia, il quadro che veniamo facendo della nostra regione non sarebbe completo se non ricordassi le molte medaglie d'oro romagnole, i volontari, i gloriosi Caduti ed i fascisti che suggellarono col sangue la virtù della loro fede, tutti insieme degni figli della nostra terra.

LA ROCCA DELLE CAMINATE — RICOSTRUITA COI FONDI DI UNA PUBBLICA SOTTOSCRIZIONE FRA ROMAGNOLI, COL FARO VISIBILE DA TUTTA LA PIANURA DI ROMAGNA.

E questa regione fertile e sonante di opere, sembra rivivere oggi una sua seconda primavera. Le sue città si trasformano, i suoi borghi diventano più armoniosi, le campagne moltiplicano i loro prodotti. La marina sembra dare un sorriso divino alla terra del sole caldo e rutilante, mentre l'Appennino si disegna lontano e sembra portare in grembo la ricchezza delle acque e delle selve. Le sue valli vivono un'èra di fraternità, mentre è in atti una gara di opere che le rendono degne del tempo e del Duce, figlio di Romagna, che governa l'Italia.

In tutte le vicende della mia esistenza, lontano dalla mia terra, in mezzo a difficoltà molte volte maggiori delle mie possibilità e delle mie forze, quando raccolgo le idee, il pensiero corre all'ambiente che sa ridonarmi la serenità, la forza e l'anelito verso l'altezza. Se per poco io chiudo gli occhi e mi fisso col pensiero

Tra campi di rosso trifoglio,
tra campi di giallo fiengreco,
mi trovo; mi trovo in un piano
che albeggia, tra il verde, di chiese;
mi trovo nel dolce paese
lontano.

Per l'aria, mi giungono voci
con una sonorità stanca.
Da siepi, lunghe ombre di croci
si stendono su la via bianca.

Notando nel cielo di rosa
mi arriva un ronzìo di campane,
che dice: Ritorna! Rimani!
Riposa!

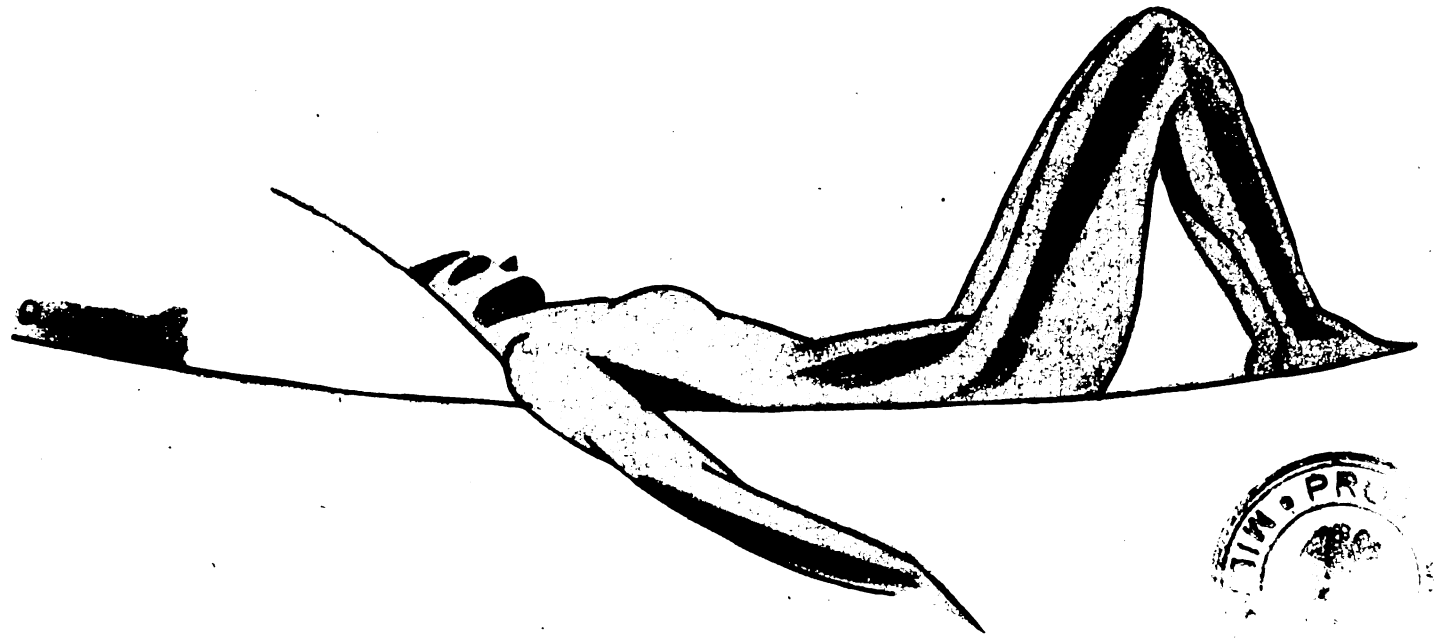
Questa mia sensazione è anche la vostra. Ma la vita ha le sue necessità ferree che ci sospingono verso i cammini più aspri e più grandi. Ma nel tumulto non dimentichiamo mai:

il paese dove, andando, ci accompagna,
l'azzurra vision di San Marino.

E nell'amore della nostra piccola Patria ingigantisce l'amore per la nostra grande Patria comune, nostra signora l'Italia.

ARNALDO MUSSOLINI

Digitized by Google



Il raccoglitore di crocifissi

Novella di Guido da Verona

RIASSUNTO DELLA PRIMA PUNTATA

La baronessa St... la bellissima moglie di un personaggio la cui potenza politica e finanziaria è tale da dissuadere chiunque dal concepire la minima offesa al suo orgoglio di marito, ha tuttavia un amante, che è il protagonista di questa storia. Uno strano amore, tessuto di lunghe attese e di brevissimi incontri, in cui la visione del terribile marito li tormenta come un incubo. Ma eccoci all'imprevedibile dramma. L'uomo non era il solo amante della baronessa; un altro conosceva quei convegni amorosi, ed è costui un raccoglitore di antichi crocifissi e prototipo dell'elegante uomo di mondo. A lui capita una terribile avventura: la bella amante gli muore fra le braccia, colpita da una sincope al cuore.

Epoichè una vecchia pendola di tartaruga e di bronzo camminava col suo tic-tic settecentesco in quella camera tesa di damaschi da antiche gualdrappe matrimoniali e, soffocata dal colore un po' sbiadito dei vecchi tappeti di Ispahan, l'uomo, sentendo correre il tempo, ebbe la sensazione della morte in rapporto con la vita — in drammatico raffronto con la vita, — cioè dell'istante in cui l'assiduo giuocatore di bridge rientrerebbe al suo domicilio coniugale — (un palazzo nel quale si davano le più grandi feste della stagione) — e apprenderebbe che sua moglie era assente, fra l'inquietudine di tutta la casa.

La pendola camminava, senza tregua, senza esitazione — vecchio ordigno misuratore del tempo — il quale, sopravvivendo a secoli oltrepassati, sembrava dire a questo pallido cadavere, a quest'amante agghiadato dal terrore, che i drammi degli uomini, per quanto grandi paiano su l'istante, non riescono a soffermare neppure d'un secondo il Tempo — e sono in verità cose da nulla.

Ma come ricondurre in quel grande palazzo, situato in tutt'altro quartiere della città, quel cadavere che si andava raggelando? Come giustificare la sua morte? Come, innanzi tutto, rivestirlo, egli, con le sue proprie mani, senza l'aiuto di nessuno?

Il terrore lo assideravà in una specie di folgorata immobilità. Tratto tratto, quando i minuti scattavano, più forti, più lievi, nel congegno a pendolo dell'orologio settecentesco, egli osava tastare una caviglia della donna ignuda, nella speranza di ritrovarla calda e di sentire i muscoli tendersi vincendo il torpore dell'assopimento. Ma il gelo, da quella caviglia affusolata, si propagava in lui, nel suo polso, nella sua anima; invadeva di spavento e di immobilità tutto il cerchio delle cose intelligibili: non rimaneva di urgente, di vivo, quasi di sarcastico, che il rumore del pendolo camminante per inseguire la fuga del Tempo.

Ed egli guardava continuamente le sfere, senza vederle.

Finalmente le vide.

Erano già le sette e mezzo; le sette e trentacinque.

Il raccoglitore di crocifissi vide la sala del club, dove i giuocatori di bridge facevano i conti degli « onori » e delle « manches » vinte o perdute; due giuocatori pagavano i loro debiti agli altri due, annotando velocemente

Digitized by Google

una grossa cifra, con la penna stilografica, nel libretto degli chèques, poi tracannavàno ridendo l'ultimo sorso di whisky, e se ne andavano a casa loro per annoiarsi fin verso le dieci nel riposo fisico e spirituale della inimicizia coniugale.

Il raccoglitore di crocifissi incominciò a vedere, scena per scena, fatto per fatto, quasichè si trovasse davanti al telone d'un cinematografo, quello che accadrebbe laggiù, nel palazzo dov'ella non fosse rientrata, al ritorno del temuto finanziere.

I telefoni avrebbero incominciato a squillare senza interruzione, da un capo all'altro della città. I domestici a correre per tutte le scale. I bimbi, tenuti per mano dalla loro istitutrice, ad aspettare come al solito nell'antisala che precedeva l'anticamera.

Lui, nervoso ed accigliato, con il grosso avana mezzo mordicchiato fra i denti, a camminare in su, in giù, da una stanza nell'altra, irritandosi con tutti per il ritardo inverosimile della baronessa, e tenendo responsabile più di tutti gli altri il suo povero segretario.

Che c'entrava questo pover'uomo, laureato in legge ed in scienze economiche, magro e spiumato come una vecchia cicogna, costretto a mettersi due paia d'occhiali quando voleva leggere o scrivere, coi ritardi della signora baronessa, alla quale non rivolgeva più di venti parole in tutto l'anno, oltre gli auguri di Natale, di Pasqua, ed il bigliettino che mandava, legato a un mazzo di fiori, in società col maestro di casa e col capo-chauffeur, il 9 aprile, giorno del suo compleanno?

Evidentemente nulla. Ma, appunto per questo, egli avrebbe dovuto subito occuparsi di rintracciare, di reperire, di riferire, di telefonare, di muoversi, d'incomodarsi, e, in ultim'analisi, di togliersi dai piedi. Che ci sta a fare un segretario, costoso ed inutile per tutto il resto, se all'occorrenza non sa nemmeno informarsi dove può essere andata la signora baronessa?...

Giù in portineria, un trambusto. Il portiere non fa che aprire e chiudere il cancello per dare il passo alle tre automobili che escono dal « garage » l'uno dietro l'altra, spedite in direzioni opposte, presso luoghi diversi, dove, presumibilmente, la signora baronessa può essersi recata.

E la pendola va, cammina, corre. Nell'immaginazione del raccoglitore di crocifissi ha già segnato le otto e mezzo, le nove e mezzo, le dieci; i telefoni hanno interrogato invano tutti i fornitori e tutte le conoscenze; le tre automobili sono ritornate e stanno ferme davanti al cancello; i tre chauffeurs si guardano in faccia, dopo aver interrogato a loro volta il portiere. Nell'antisala c'è ressa di servitù. Il maggiordomo esprime a bassa voce il parere che la signora baronessa si sia sentita male, e sia stata ricoverata in una clinica. Ma qual'è la clinica che non avrebbe telefonato al palazzo, dato che la baronessa è conosciuta da tutti, ed ha inoltre le sue fotografie esposte nelle vetrine dei maggiori fotografi?

Le due cameriere piangono. I bimbi sono stati messi a letto. L'istitutrice — appassionata lettrice di romanzi polizieschi — reputa che la signora baronessa sia stata rapita e sequestrata da malviventi che ordiscono un ricatto: è senz'altro del parere che convenga rivolgersi ad un ufficio di detectives privati. La polizia ufficiale — sempre a detta dell'istitutrice — non ha mai saputo condurre a buon termine nessuna operazione delicata.

Lui non parla. Si è rinchiuso nel suo studio, e tutti sentono che sta per esplodere la sua collera formidabile. Aspetterà un'altra mezz'ora; poi telefonerà al capo di Polizia, e, se occorre, al Ministero. Ma che scandalo!... Dio, che scandalo!... Come giustificare domani in Borsa la scomparsa della baronessa? E i giornali? Perchè nessuno pensa a mandar a prendere i giornali della sera? Chissà che non vi sia qualche notizia illuminatrice... Dov'è quel poltrone di segretario?

Il segretario ha creduto bene di rinchiudersi nella propria stanza e si è messo a consultare il catalogo delle sue collezioni di farfalle. Per lui, tutto nella vita è una questione di farfalle. Con le donne, sopra tutto se belle e ricche, non c'è troppo da illudersi. Le donne fuggono, scompaiono, tradiscono, mettono sossopra mezzo mondo. Le farfalle no. Questi gentili esseri variegati, incipriati e così ben dipinti dalla natura, si contentano di avere uno spillo conficcato attraverso l'addome, e stanno lì, con le ali aperte, a rappresentare il sogno del povero essere umano, che vede, attraverso le sue quattro lenti convesse, tutta la bellezza del mondo trafugarsi verso le alte nuvole in un volo di meravigliose farfalle...

E la pendola va, va, corre, precipita...

D'un tratto il telone da cinematografo davanti al quale è seduto, nella penombra della sua camera, il raccoglitore di crocifissi, ha un'interruzione brusca, si spegne, diventa buio. Non c'è più che una realtà presente, immanente: quella donna ignuda e supina, con le ginocchia sollevate, un braccio fuori dal letto, la bocca torta e umida, in cui ride ancora la smorfia dell'angoscia.

Egli è pazzo; è veramente pazzo; ha un istante di vera follìa. Vuole aprire una finestra, e mettersi a urlare, a urlare, con tutto il suo fiato.

Oppure vuole buttarsi giù a capofitto, nel vuoto, come sarebbe il suo dovere.

Sì, l'inesorabile suo dovere. Che altro può fare un uomo travolto in un simile dramma, se non sopprimersi?

Egli sente — il suo spirito cavalleresco sente — che ormai gli rimarrebbe un solo dovere, assoluto, formale, imprescindibile: scrivere quattro righe al Commissario di Polizia, e spararsi un colpo di rivoltella dopo aver ricoperta la nudità del cadavere, il volto del cadavere, lì, ai piedi del letto.

Non c'è più via d'uscita. Questo è il solo dovere di un uomo che porta il suo nome, d'un esteta e d'un perfetto gentleman, il quale si è battuto molte volte in duello per un sì e per un no.

Allora si alza. Esita. Sul cadavere bianco e freddo stende il lenzuolo. La pendola corre veloce; — più veloce —; non ha mai una sosta.

Egli allora vede il Crocifisso; l'antico Crocifisso d'un avorio venato e fumoso come i calici profondi delle ubbriacanti rose tee...

Lo stacca dalla sua custodia di damasco; lo guarda, nel medesimo istante, con l'occhio del credente e dell'intenditore.

Poi raccoglie il braccio della donna, rimasto, con tutti i solchi delle sue vene azzurre, fuori dal letto; lo ripiega e gli sembra pesante.

Bacia il puro Crocifisso, scolpito da un avoriere del XVI secolo; guarda ancora una volta l'Uomo che ha perdonato agli uomini tutte le loro colpe, e lo pone

Digitized by Google

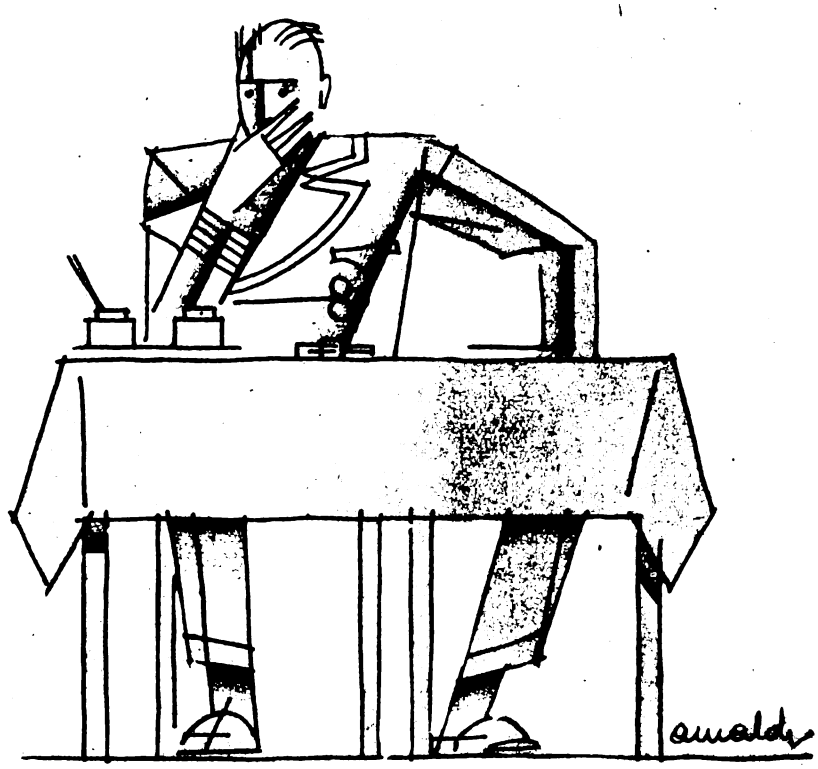
fra le dita congiunte della donna supina. E ora, dice a se stesso: « È finita; bisogna che mi uccida. Poichè non è più possibile salvare in un modo qualsiasi l'onore di questa donna, madre di due figli, e che è morta nelle mie braccia, io, che domani, davanti a tutti, sarò il colpevole, bisogna che mi uccida ».

Apre un cassetto e palleggia nella mano destra la sua piccola rivoltella d'acciaio brunito.

Ode il colpo che fra poco rintronerà nella stanza chiusa.

Lo ode, e guarda il cadavere.

Poi dice a sè stesso: « Rimaniamo calmi, amico mio. Uccidermi è per me un dovere. Sarebbe nondimeno assurdo lasciar credere alla gente ch'io l'abbia avvelenata o strangolata. I miei parenti — coi quali sono peraltro in rottura da più di dieci anni — hanno diritto a pretendere ch'io non lasci alcuna macchia sul nostro intatto nome. È dunque necessario scrivere al Commissario di Polizia ».



) « ...PERCHÈ DOVREI UCCIDERMI? »

Si siede e scrive.

Il piccolo tavolino scricchiola sotto il tremito del suo braccio pesante.

Sul foglio di carta assorbente, d'un vecchio colore blu, diventa sempre più scura la rivoltella d'acciaio brunito.

Scrive:

« Signor Commissario,

Questa signora, — la baronessa di St*** — è morta nella mia casa per repentina paralisi cardiaca. L'avevo pregata di venire da me, per mostrarle alcuni oggetti antichi, di cui eravamo entrambi appassionati raccoglitori. Si sentì male; fu posta in letto; ma tutte le cure che le prodigai riuscirono vane. Io amavo questa donna, e mi uccido per non sopravvivere alla sua scomparsa. Il mio testamento è nel terzo cassetto della mia scrivania. Vi prego di far avvertire i miei parenti, coi quali non sono in buoni rapporti, e di farmi seppellire nella mia tomba di famiglia. Vostro devotissimo.... ».

Rilesse, chiuse, bagnò la ripiegatura e sigillò.

Poi disse: « Domani avrei dovuto montare in una caccia a cavallo... Domenica Arquebusier parte favorito nell'handicap di duemila e cento metri... Peccato uccidersi quando la vita è così bella. Peccato sopra tutto uccidersi quando si può finalmente vincere un handicap.

Guardò l'ora. Le otto e dodici.

Ripetè due volte a sè stesso: « Le otto e dodici ». Poi fece a se stesso questo ragionamento: « Dov'è andato a finire il tuo spirito amico mio? Vediamo un po'... cerchiamo un po' di ragionare a mente calma... Perchè dovrei uccidermi? »

Lo scettico, lo sportsman, il clubman, l'uomo indurito dagli egoismi del celibato e della galanteria disse al vecchio gentiluomo di spada e di cappa: « La mia colpa consiste nell'aver avuto per amante una bellissima donna isterica, afflitta da un vizio al cuore. Se io mi sparassi un colpo di rivoltella, i miei amici direbbero: « Che imbecille! ».

Guardò l'ora. Le otto e ventisei.

« I miei parenti si fregherebbero le mani. La mia vecchia zia, bigotta e avara come un sagrestano, la quale ha sempre sperato d'indurmi a sposare la sua insopportabile figlia, sentito il parere de' suoi avvocati di provincia astuti come vecchie volpi, sarebbe magari capace d'impugnare il mio testamento, perchè l'ho diseredata. E coi giudici non si può mai dir nulla in materia di diritto ereditario. No; siamo ragionevoli. Per tutti gli altri poco m'importa; ma morire io prima di quella orribile zia, ecco una cosa che veramente mi secca ».

Guardò l'ora un'altra volta. Pensò: « Il mio cameriere, la mia domestica, non rientreranno fin verso la mezzanotte. Quando ricevo persone che mi premono lascio in libertà fino alla mezzanotte le mie persone di servizio. Oggi mi hanno detto che andrebbero al cinematografo per vedere l'ultimo film di Charlot. Charlot è così divertente, che, al solo pensarvi, nessuno ha più voglia di morire ».

Allora guardò il cadavere.

E lo guardò, questa volta, con odio; quasi con repugnanza.

Il cadavere aveva il lenzuolo fin sopra la bocca. Era l'ingombro di carne che attraversava il sentiero della sua vita.

Pensò: — « Uccidersi?... La via d'uscita, per gli uomini che non hanno spirito. Io sono sempre stato un uomo di spirito ».

Il cinico, il solitario, il raccoglitore di vecchi crocifissi, l'uomo senza focolare, senza un affetto, senza un amore nella vita, ricominciò a fissare quel cadavere con l'odio che hanno certi uomini per la loro amante, dopo la possessione. Qui accadeva che l'uomo refrattario a tutti i vincoli di parentela, a tutti i legami creati dall'abitudine o dalla riconoscenza, si vedesse traversare la vita da una

Digitized by Google

donna ch'era venuta a morire nel suo letto, senza chiedergli, per così dire, il permesso. L'aveva egli amata? No. Desiderata? Sì.

Ma guai se tutte le donne che abbiamo desiderate dovessero prendersi la libertà di venire a dar l'ultimo respiro nelle nostre braccia!

E poi... la vita è vita; quando la tragedia batte alla nostra porta bisogna esser uomini di mondo e riceverla con le dovute forme.

In questa circostanza che fare? Non v'era tempo da perdere. Un'idea... Gli venne un'idea.

Si rivestì molto in fretta. Quasi correndo scese le due rampe di scale. Chiamò fuori dalla sua loggia il portinaio, e gli disse all'orecchio: — « Un caso grave; dovete aiutarmi. Andate a prendere un taxi; poi salite da me in fretta, senza dir nulla a nessuno ».

L'uomo andò, e pochi minuti appresso era nell'anticamera del suo inquilino.

Questi non aveva più il coraggio di entrare da solo nella camera dov'era la morta. Benchè fosse un uomo di carattere tutt'altro che pavido, egli non si sentiva più questo coraggio. Stava seduto sopra un cassone dell'anticamera, fumando una sigaretta.

In brevi parole fece al portiere il racconto dell'accaduto. Poi disse: — Mi aiuterete a vestirla. Da solo non vi riuscirei. I morti sono pesanti. La porteremo giù di peso per le scale, come se fosse una signora che si è sentita male. A vostra moglie e allo chauffeur diremo: « È una signora che si è sentita male ». Mi aiuterete a farla entrare nel taxi. Devo riaccompagnarla a casa da suo marito; vi sembra? E non direte nulla a nessuno, nè ora nè dopo; mi raccomando! Questi cinquecento franchi sono per voi ».

Entrarono insieme nella camera dov'era la morta.

Entrambi divennero ancora più pallidi.

Il portiere si fece il segno della Croce.

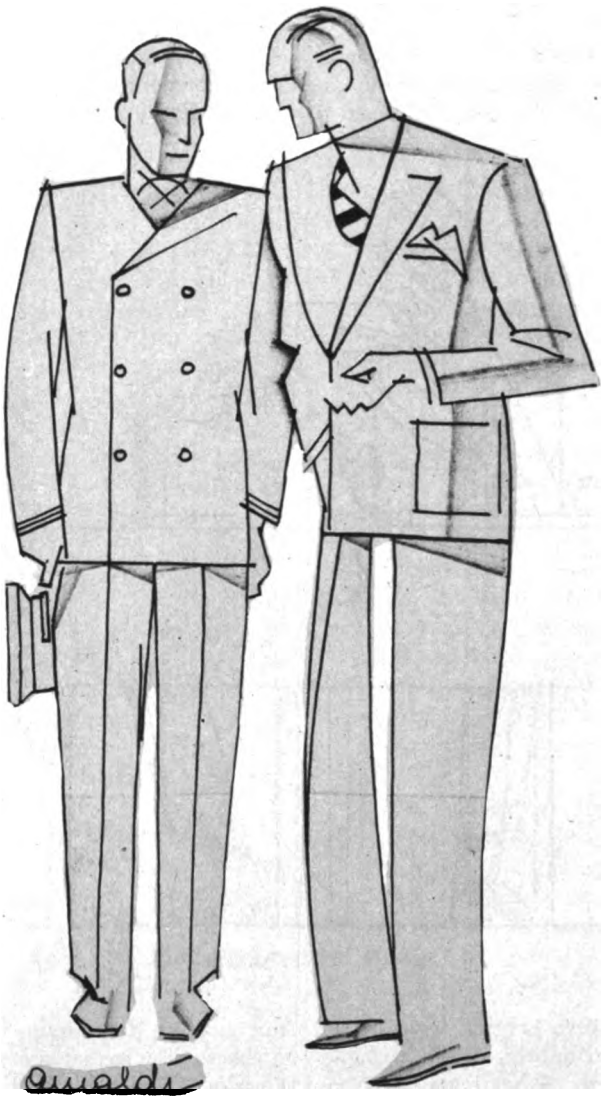
Il raccoglitore di crocifissi no.

Egli tolse il lenzuolo dal corpo dell'ignudo cadavere. Passò un braccio dietro le spalle incipriate e profumate della morta, per sollevarla.

Pesanti, e quasi con un tonfo, le due gambe caddero giù dal letto. Il mento si conficcò attratto dal suo peso contro il sommo della gola, rovesciando su la fronte la bella frangia di capelli neri.

Il portiere prese con le sue ruvide mani la camicia di trasparente batista, e insieme, con fatica, la rivestirono.

L'uomo del popolo non aveva mai toccato con le grosse mani una così bella femmina, ed ora ne appariva turbato, benchè si trattasse d'una morta.



— UN CASO GRAVE: DOVETE AIUTARMI.

Poi la ravvolsero tutta nella sua gonfia pelliccia e le calzarono il cappellino di feltro sino all'orlo dei sopraccigli.

Così vestita, nessuno poteva dire se fosse viva o morta.

Il raccoglitore di crocifissi la sorresse per una ascella, il portiere per l'altra, e così, di peso, le fecero traversare il piccolo appartamento.

Per le scale non incontraron nessuno.

Giunti alla loggia della portinaia, questa uscì.

Il marito le disse: — È una signora che si è sentita male. Corri ad aprire lo sportello del taxi.

Poi aggiunse: — E taci!

Così fecero.

Il cadavere traversò il marciapiedi.

I radi passanti si volsero a guardare la donna insaccata nella sua pelliccia di visone fulvo. I due piccoli piedi non riuscivano a toccare il selciato.

La donna aperse lo sportello del taxi.

Il raccoglitore di crocifissi cercava di nascondere col suo corpo il viso della morta.

Disse allo chauffeur:

— È una signora che si è sentita male.

L'uomo non ebbe l'aria di curarsene gran che. Mise in moto il suo motore. Càpita quasi ogni giorno di portare qualcuno all'ospedale. Purchè non sian feriti che sporcano i cuscini di sangue, il resto poco importa. Andare ad un teatro oppure ad una clinica, è sempre una funzione che rientra nel mestiere dei conduttori di taxi.

Durarono una certa fatica a far passare la donna morta attraverso lo sportello angusto.

Ma infine riuscirono a coricarla in un angolo, come se dormisse.

— Andrete in via tale, numero tale.

Digitized by Google

Era l'indirizzo della casa di suo marito, il potente finanziere e grande giuocatore di bridge.

Il portiere si tolse il cappello, rimanendo impalato sul marciapiedi, a fianco di sua moglie.

Pochi passanti si erano fermati.

Il raccoglitore di crocifissi entrò a sua volta, e chiuse forte lo sportello.

Via. La strada. Le luci oblique delle vetrine. Il rumore, il fragore, il frastuono degli altri veicoli. La folla che parla e che ride. Il bastone bianco dell'agente stradale, che ferma con un cenno tutta la circolazione.

Ora la morta era di nuovo lei, nella sua pelliccia calda e profumata.

Solo non parlava.

Perchè non parlava?

Perchè era tanto stanca... d'aver tanto vissuto...

Via. La strada. La città voluminosa e violenta. I teatri sfolgoranti. I cartelli aerei della pubblicità elettrica. I bars gremiti; i capannelli di gente intorno a un venditore d'invenzioni brevettate.

Le povere donne che servono alla gioia di tutti andavano anch'esse in cerca di vendere la loro stanca gioventù su l'affollato marciapiedi. Poi si costeggiava un giardino grigliato, un parco vasto, freddo, silenzioso. Si traversavano i quartieri quieti, ove sono le case che hanno sonno di buon'ora, le lunghe strade illuminate di lampioni pallidi, ove s'incontra qualche fanciulla romantica appoggiata alla spalla del suo amante.

Perchè aveva tanto sonno?... Che ora sarà mai?...

La strada sbucava nuovamente in un incrocio di quattro corsie, gremite di folla e illuminate a giorno. Lo scettico, il cinico, l'uomo che avrebbe dovuto montare il giorno dopo in una caccia alla volpe, e che forse, la domenica appresso, avrebbe vinto con Arquebusier un handicap sui duemila e cento metri, si lasciò assalire in quell'attimo da tutta la vigliaccheria dello scapolo egoista e crudele, che abbandona la sua piccola amante in mezzo alla strada. Battè l'anello sul vetro e fece segno al guidatore di fermarsi.

Questi, rallentando, fermò la macchina rasente al marciapiedi.

L'uomo allora guardò la morta, ed ebbe forse un attimo di estrema esitazione.

Forse voleva darle un bacio; ma non osò.

Poich'egli stava seduto a sinistra, scavalcò i ginocchi della morta, aperse lo sportello e scese in mezzo alla folla che si pigiava e si urtava ingombrando il marciapiedi.

Richiuse rapidamente lo sportello, assicurandosi che la maniglia avesse ben addentato la serratura; poi si cercò nelle tasche un pugno di biglietti e di monete; lo diede allo chauffeur, dicendogli:

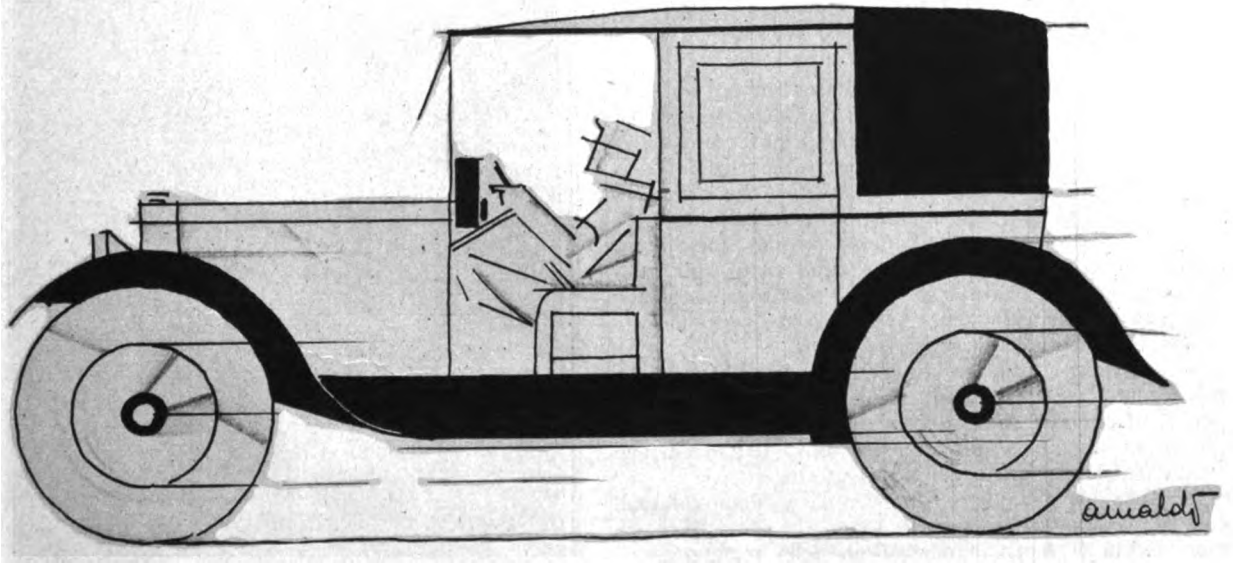
— Mi raccomando: via tale, numero tale.

E quasi correndo scomparve nella baraonda serale della infinita corsìa, dove i cinematografi urlavano di luce, i bars vendevano le droghe esaltatrici della gioia di vivere, i tabaccai smerciavano il fumo che manda verso le nuvole i sogni e le nevrastenie della città sfolgorante; mentre, in coda a una triplice fila di veicoli pieni di donne giovani e di uomini in frac, la morta continuava la sua strada, accompagnata dal suono delle orchestre, cullata dal ritmo dei motori che tremavano di contenuta velocità, avvolta nella musica della giocondità serale che faceva rider fin sull'orlo dei marciapiedi il ritornello dell'ultimo *blue*.

GUIDO DA VERONA

(Disegni di C. Amaldi).

FINE



Digitized by Google

COME SI PRESENTERÀ

di ANTONIO

La Sezione Italiana.

Il programma pubblicato sin dall'estate scorsa per la XVI Biennale di Venezia diceva: « La nuova Esposizione di Venezia si propone di non essere soltanto una vetrina dimostrativa per la statica dell'arte moderna, ma attraverso l'incitamento, la gara e l'ammaestramento, un elemento attivo del suo novello vivente avvenire.

« E prima di tutto nei riguardi dell'Italia. Per questo, rifacendosi all'ottocento, essa offrirà un quadro dei punti culminanti raggiunti dalla pittura e scultura nostre nel loro rinnovamento, dalla scuola napoletana alla piemontese, dalla lombarda alla romana, dalla toscana alla veneta. Dimostrerà poi, con i rappresentati tuttora vivi della generazione che fece l'unità artistica dopo avvenuta l'unità politica, il trapasso dell'arte regionale dell'ottocento all'arte nazionale del novecento. Infine, con una eclettica ma rigorosa selezione della produzione contemporanea, definirà la fisionomia che il novecento le va imprimendo a traverso tormenti, crisi e conclusioni estetiche, tipicamente nostri. Così all'analisi che delle singole personalità artistiche italiane veniva compiuta nelle Biennali passate, verrà quest'anno sostituito una sintesi; quella sintesi che corrisponde del resto tanto agli studi d'insieme compiuti ormai sul secolo passato, quanto alla tendenza visibile nelle più recenti Mostre, verso la risoluzione di un problema generale di stile.

IL PADIGLIONE DELLA GERMANIA.

« Agli stessi criteri s'informerà l'opera dell'Esposizione nei riguardi dei Padiglioni stranieri, nei quali si adopererà ad ottenere dalle rispettive nazioni, che riuniscano gli artisti meglio o più rappresentativi dell'evoluzione fondamentale del gusto dei nostri giorni. »

L'attuazione di questo programma è stata condotta con la massima fedelà sino in fondo. E per quanto un mese e più ci separino dal giorno della inaugurazione della Biennale, il 25 aprile, ecco come l'Esposizione si presenterà.

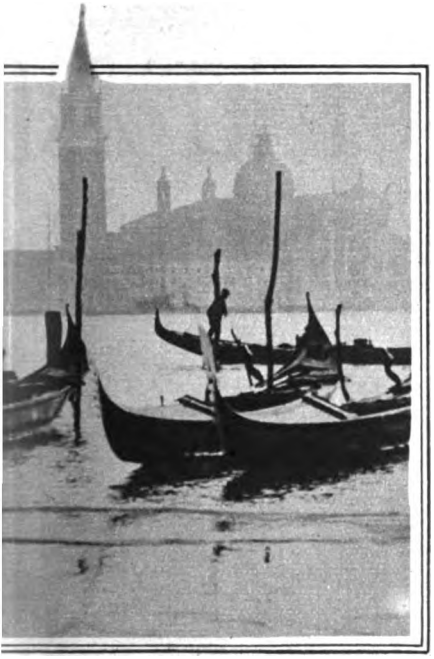
Entrando si troverà l'ottagono di accesso interamente rinnovato su disegno dell'architetto Giovanni Ponti, in un alternarsi di chiare, liscie pareti e grandi arcate. Da esso si accederà lateralmente agli uffici di amministrazione e vendita, e ai servizi di stampa e posta qui spostati per maggior comodità del pubblico. Nel mezzo una statua di bronzo ricorderà il Decennale della Vittoria cui l'Esposizione è dedicata. Lungo le pareti divani e poltrone con qualche prezioso oggetto d'arte come in un salotto.

Subito dopo il gran salone si offrirà sgombro e spazioso nella nuova veste architettonica datagli dall'architetto Marcello Piacentini. Con mura messe a nicchie e pilastrate, ove sono incastrati dodici piccoli boccascena della mostra scenografica presieduta dalla signora Margherita Sarfatti. E in fondo la tribuna trasformata in palcoscenico per audizioni e letture da tenervisi un giorno fisso della settimana. Ai lati della Tribuna due piccole sale date al Teatro dei Futuristi e al Teatro degli indipendenti, completeranno questa sezione introduttiva, per così dire della Biennale.

Il giro comincerà di quì, dalla porta di sinistra, con le quattro o cinque vaste sale dedicate alla pittura italiana dell'ottocento. Mostra importantissima diretta da Ugo Ojetti, che raccoglierà in un duecento e più quadri una sintesi quanto mai scelta e significativa della produzione pittorica del secolo passato, dai neoclassici e ro-

IL PADIGLIONE DELL'OLANDA.

Digitized by Google



LA XVI BIENNALE

MARAINI

La Sezione Italiana.

mantici ai rinnovatori nel paesaggio, nella scena di genere, nel ritratto, dell'arte nostra prima regionale, poi nazionale. Questo trapasso sarà visibile sopratutto nelle tre sale che seguiranno immediatamente sempre a sinistra, dei maestri ancora viventi della tradizione ottocentesca, e di tutti coloro in una parola che a quella tradizione naturalistica e borghese ancora si ricongiungono.

L'antico passaggio in vista dell'isola di Sant'Elena, ingrandito e mutato in una lieta prospettiva di padiglioni a candidi archi, servirà di pausa per prendere rinfreschi e fumare, incredibile dictu, una sigaretta, sedendo ai piccoli tavoli del bar. Opera tutto ciò dell'architetto Brenno Del Giudice.

Si sarà così rinfrancati per affrontare la seconda e più vasta e più folta parte della Esposizione: quella del 900: intendo con tale appellativo non il solo gruppo milanese, ma tutti gli artisti giovani d'anni o di spirito, nei quali si concreta autenticamente l'estetica caratteristica del nostro tempo. Saranno una dozzina di belle sale, cui mi sono particolarmente dedicato, che nuovi collegamenti e partizioni, aperture e nicchie rendono assai diverse d'aspetto e di luce dall'usato. Qui molti gruppi di opere si alterneranno, in vario numero a dirci, ben distanziati e composti, l'ultima parola dell'arte che l'Italia fascista va foggiandosi, sotto l'impeto di rinnovamento onde tutta è pervasa. E qui troveranno certo posto le rivelazioni degli autori sconosciuti, che sarà vanto della Biennale mettere in luce, accanto alle affermazioni di quanti già da lei ebbero il battesimo di una meritata notorietà.

Un'altra sosta. Questa volta con un seguito di piccole sale dedicate alle incisioni ai disegni alle medaglie, con comodi divani e tavoli per consultare cartelle di schizzi e di stampe, libri e cataloghi, con vetrine di oggetti d'arte rari e perfetti, per distrarre, riposando. Vi attendono Pulitzer, Chessa, Venini e Chiesa.

Infine l'ultima infilata di sale. Poche; tre o quattro; ma dense di modernità esasperata, inquietante. Vi troveranno posto la « Scuola di Parigi », con Picasso, Van Dongen, Fonyita, Chagal, Sontine, Brancusi, Rissling, Survage ecc., un insieme cioè scelto da René Paresce della produzione cosmopolita di Parigi, cui fanno capo le ricerche più audaci d'avanguardia, e il « Gruppo Futurista » organizzato, s'intende da Marinetti. Saranno le sale delle sclamazioni, delle ribellioni, dei rimpianti per le quiete delizie dell'arte d'una volta... Ma, non sono forse queste punte estreme i tentacoli con i quali tentiamo l'avvenire?

IL PADIGLIONE DELLA GRAN BRETAGNA.

Dal passato così all' avvenire, l' Esposizione di Venezia ci guiderà in un ordine cronologico di successive evoluzioni estetiche attraverso tutto un secolo: inizi dell' 800, del 900; per tre tappe collegate e pur distinte: *ieri, oggi, domani*. E speriamo che il domani dell'arte nostra possa trarre da questo sforzo di sintesi, insegnamento ad adeguarsi alla realtà sempre più alta cui, l'Italia è avviata.

Quanto ai padiglioni stranieri le opere sono già in viaggio e il segreto delle casse potrà essere svelato solo quando saranno arrivate. Si sa però che esse recheranno ai padiglioni il contributo dei massimi artisti d'Europa, alcuni con sale speciali, come Matisse, Van Dongen, John, Dobson, Vaszary, forse Sert ed altri.

ANTONIO MARAINI

IL PADIGLIONE DELL'UNGHERIA.

Digitized by Google

ZULULA

Un gruppo di giovani ha compiuto recentemente una esplorazione del Sud Africa, allo scopo di studiare la vita e i costumi degli Zulù.

Oggi che per comandamento del Duce, si va formando in Italia un « concetto coloniale » non può non incontrare consensi e simpatie il tentativo nobilissimo testè compiuto da pochi italiani.

Otto giovani, quasi tutti milanesi, partiti dalla metropoli lombarda senza i presuntuosi propositi nè la grancassa da cui fanno accompagnare tanti esploratori o pseudo esploratori. Con fatiche e sofferenze questi animosi ragazzi si sono portati nel cuore dello Zululand; percorrendo la distanza di 13.400 miglia marine, e circa 15.000 chilometri, sono giunti allo Zululand inoltrandosi poscia per ben 400 miglia nel cuore dell'Africa tenebrosa. Essi avevan con loro molto ardimento, molta curiosità di sapere — e una macchina; una macchina cinematografica.

Fu un anno fa, nel marzo del 1927, che,

DANZA DI VERGINI ATTORNO ALLA CAPANNA DOVE SON NATI DUE GEMELLI, PER IMPLORARE LA PIOGGIA. SOPRA: UN BEL TIPO DI SUOCERA... ZULÙ. - NEL TONDO: GIOVANI GUERRIERI A CACCIA DI PITONI.

partiti da Trieste a bordo del piroscafo « Perla » e dopo di aver toccato i porti di Aden, Port-Said, Mogadiscio, Chisimaio, Mombasa, essi sbarcavano a Durbau nel Natal. Erano invero pochi per affrontare le incognite di un viaggio come quello che avevano in mente; ma gli italiani hanno sempre, in tutte le imprese più rischiose, uno spirito di entusiasmo che li aiuta, li sospinge e ripara molte volte alla deficienza d'organizzazione.

La piccola spedizione, diretta dal milanese Attilio Gatti, ricevuta e incoraggiata a Durbau dal nostro ministro plenipotenziario nel sud-Africa conte di Labia, ebbe nel primo tratto di cammino l'aiuto di interpreti e poliziotti, ma in seguito proseguì completamente sola e attraversò lo Zululand. Durante il percorso fu messa in azione la famosa macchina. Questo era il sogno dei nostri bravi ragazzi: « girare » un film in una Hollywood barbara, con attori senza arte, sugli sfondi impressionanti e grandiosi della natura selvaggia. E l'hanno infatti « girato » scegliendo i paesaggi più caratteristici e i più bei campioni di bellezza maschile e femminile: tutti i Valentino e i Menjou, le Pola Negri e le Gloria Swanson del Centro Africa sono passati dinanzi allo schermo. Teatro: le strade... dei paesi senza strade: la sconfinata distesa di colline brulle, di piccole paludi, zone desertiche senza traccia alcuna dell'opera dell'uomo; a distanze considerevoli uno dall'altro poveri villaggi di capanne divise in « kraal », cerchi di tan-

Digitized by Google

ND FILM

La spedizione aveva una macchina cinematografica con la quale ha « girato » un film particolarmente interessante e suggestivo

più difficile a fare che a immaginare. Con infinita pazienza e anche grazie ad un acuto studio psicologico, furono scelti qua e là i tipi più adatti come prestanza fisica, intelligenza e bontà di carattere; le difficoltà erano moltiplicate dalla necessità di spiegare nella loro lingua agli Zulù quello che dovevano fare per il lavoro di «presa».

Il professor Cipriani dell'Università di Firenze, antropologo ed etnografo, che faceva parte della spedizione, riesumò tutte le più importanti tradizioni del popolo Zulù; così i riti bizzarri, le strane magìe, le caratteristiche cerimonie poterono avvivare e colorire suggestivamente una tenue trama di odio e di amore. — Zululand romantico! — tratta dalla loro stessa vita

UN GRAN CAPO COL SUO CONSIGLIO DI VECCHI SAGGI: IL CERCHIO D'OSSO SULLA LORO TESTA INDICA CHE OGNUNO HA UCCISO ALMENO TRE BIANCHI. - SOPRA: CARATTERISTICO MEZZO DI TRASPORTO DEI FIGLIUOLI.

te capanne quante sono le mogli del capo famiglia. Piccole foreste furono attraversate facendosi strada con la scure tra foltissimi intrichi di liane, aggrovigliate matasse verdi che nascondono spesso l'insidia del cobra, il terribile serpente tropicale; poi ancora sconfinate distese percorse dai disordinati galoppi delle zebre e poi ancora « kraal » costruite in circolo, in modo da formare una specie di recinto che serve, la notte, di ricovero al bestiame, ricchezza ed orgoglio dello Zulù.

Di miglio in miglio, di sforzo in sforzo, accolti da ogni tribù con gutturali grida di stupore, la piccola spedizione italiana ha fatto lungo cammino, salutata dalla diffidenza degli uomini e dallo spavento delle donne che fuggivano sgomente.

Convincere quei selvaggi al rispetto per l'arte muta e organizzare un vero e proprio film è stata una cosa assai e ordinata dal capitano Gatti, improvvisatosi « soggettista ». In pochi giorni, dopo prove e riprove, venne formata la « Compagnia » e l'operatore Giuseppe Vitrotti al seguito della spedizione riuscì finalmente a girare.

— Quali erano gli onorari dei divi Zulù? — si domanderà il lettore.

— Erano cospicui e di tutte le sorta. Il popolo zulù è un popolo intelligente (pur non amando la cinematografia e non parlando che la propria lingua; ciò che evita d'altronde il rischio di imbarbarirla secondo il tenore dei

Digitized by Google

LO STRANO CONTRASTO FRA LA BIMBA DEL CAP. GATTI E UNO ZULÙ NELLA CARATTERISTICA ACCONCIATURA DI GUERRA. - AL CENTRO: LA CAROVANA IN CAMMINO. - IN BASSO: DONNA MARITATA, CON LA CARATTERISTICA PETTINATURA IMPASTATA D'OCRA, CHE NON VIENE MAI DISFATTA, DAL GIORNO DEL MATRIMONIO.

puristi europei); ma è un artista nato: la spedizione dovette ricorrere per l'attuazione del contratto a degli espedienti perchè i divi zulù, a somiglianza dei loro colleghi di Hollywood, intendono essere pagati con moneta sonante.

In ogni modo all'atto di posare dinanzi alla macchina da presa si rinnovarono le scene di spavento che avevano avuto luogo all'ingresso nei villaggi: la « troupe » di attrici e di attori, si diede alla fuga più completa e ci volle del bello e del buono per convincerli che le macchine non erano un simbolo di distruzione e di morte, che non erano neppure mitragliatrici e che non contenevano spiriti maligni. Ma di « kraal » in « kraal », intanto, era ormai corsa la voce; gli stregoni si agitarono e il Gran Capo Reale degli Zulù ne fu informato...

Un brutto giorno le lancie e i bastoni si alzarono minacciosi e danze guerresche e « fantasie » furono intrecciate dagli Zulù.

Per tranquillizzare gli animi si dovette ricorrere al sistema di fingere di girare la manovella delle macchine che naturalmente erano prive di pellicola e poi di aprirle traendone specchietti, conterie, lana colorata, pettini, cosicchè dopo qualche tempo gli stregoni si convinsero che le macchine non contenevano spiriti maligni e predicarono favorevolmente fra gli indigeni.

Il verbo religioso fu sempre validamente aiutato dalla distribuzione di specchietti e di tessuti; ma il resultato fu che finalmente si potè incominciare a « girare » sul serio, alla presenza di Sua Maestà il Gran Capo Reale Zulù, che assistè a tutta la durata del lavoro.

Tremila metri di film furono impressionati e il risultato fu assolutamente insperato. Oltre che per la capacità dell'operatore Vitrotti, il buon esito fu dovuto al fatto che gli Zulù, non sapendo nemmeno che cosa fosse la cinematografia, non si atteggiarono a fare i Valentino o le Pickford e diedero così un' interpretazione di una naturalezza e di una compostezza superiore a quella di certi pseudo grandi attori. L' esatta interpretazione della verità e della realtà fu colta senza artifizio nello svolgimento normale di ogni attività, singola e collettiva.

* * *

L'obbiettivo colse momenti interessanti e curiosi della vita sentimentale degli Zulù. Non occorre dire che anche nel Sud Africa Cupido scocca le sue frecce. Ebbene, vogliono gli usi della buona società che quando una vergi-

Digitized by Google

ne è chiesta in isposa, si danzi sino a quando il tramonto incendia l'orizzonte: le ballerine si ungono le membra di burro rancido per essere più belle e profumate e le vergini compiono strani virtuosismi di danza, non prive di grazia. Al tramonto, quando il ritmo delle danze rulla nell'alto silenzio della pianura e riscalda tutti i cuori, i giovani si slanciano in simboliche piroette e scambiano dolci occhiate con le vergini nere.

Scomparso il sole, le danze si spengono: ognuno ritorna al proprio « kraal » vicino o lontano, donde è venuto. Anche la fanciulla prescelta tornerà alla sua capanna, ma con uno strano indumento: una piccola tabacchiera appesa al collo che — dolce pegno d'amore — porterà da quella notte in poi, per tutta la vita.

Ma il popolo Zulù, come d'altronde quasi tutti i popoli selvaggi, non tiene la donna in alto concetto: le donne sono povere bestie da soma. Lavorano tutto il giorno portando legati alle spalle i propri figlioli. Gli uomini preparano soltanto la robusta ossatura delle capanne: tutti quanti gli altri lavori sono lasciati alla donna. Questa per l'uomo non è che strumento di piacere bestiale. Nel cuore vibrante dell'uomo, che di solito ha un'armoniosa struttura fisica, i sentimenti acquistano una istintiva e irruente potenza. Nella vita degli zulù parte preponderante è presa dai fanatismi, dalle superstizioni e dai supplizî.

Terribile e feroce è la prova del fuoco. Il condannato viene legato all'albero del supplizio, e la folla di giustizieri assetata di sangue stringe vieppiù la danza della morte. Ed ecco le punte di cento « assagai » lo sfiorano, lo punzecchiano, gli intaccano il cuore, sino a che qualcuno gli darà il colpo di grazia.

Anche a questa barbara cerimonia hanno assistito i nostri esploratori nei sei mesi di permanenza nel sud Africa, in cui hanno « girato » la loro pellicola, certo più unica che rara.

La spedizione inoltre si è resa benemerita per la magnifica e rarissima raccolta di oggetti etnografici, armi, strumenti e ornamenti, e per la grande collezione di maschere facciali prese su individui d'ogni età e sesso. Il prof. Cipriani ha portato in Patria anche una raccolta di cinquecento volatili e di cervelli di Zulù che a rischio della loro vita gli esploratori ricavarono dal cranio di giovani indigeni morti in quei giorni e che con una larga messe di rilievi antropologici costituiscono ora oggetto di studi per moltissimi scienziati.

A. A.

UNO STREGONE.

Digitized by Google

Lettere dal villaggio

BENVENUTA PRIMAVERA!

di MICHELE SAPONARO

L'incanto della Primavera in campagna; la gioia serena e vibrante della vita vicino alla natura; di bere il vento che reca il profumo dei primi fiori, di godere i voli delle prime rondini, di inebriarsi dei liberi cieli così nitidi... quando son nitidi: ecco la lettera di Michele Saponaro.

Apriamo le finestre alla primavera che torna! Benvenuta primavera! Dove sei stata sino a ieri, capricciosa monella dagli occhi di giacinto e dai capelli di viola? E per quale via stanotte sei d'improvviso sopraggiunta? Forse filavi l'idillio marino lungo una spiaggia mediterranea, o un piccolo mostro geloso venuto dal tropico t'imprigionava in una grotta colma di sole e d'estasi? Questa notte l'incauto dormiva, e tu via, di sasso in sasso, di salto in salto, lungo la corrente del torrentello fiorito di giunchiglie, chi sa, o per le aeree vie dei rami sei venuta, sbocciando a ogni passo una gemma. O piuttosto ti ha portata a volo, di furia, una folata di vento, scompigliando e impigliando tra gli aghi dei pini i tuoi veli di rugiada? Mi pare infatti di sentire odor di zagare e di mimose, odor di mare lontano passato traverso il filtro dei prati novelli.

Gran vento questa notte sul far dell'alba, e gli oroscopi iersera non lo avean preveduto nel colore del tramonto o nella forma delle nuvole. Così improvviso e violento che mi ha svegliato di soprassalto: e ho sentito lungamente cantare per i cardini arrugginiti tutte le porte e le imposte della casa. Poi s'è abbattuto un rovescio d'acqua, pesante, compatto come un colpo di maglio. Infine s'è placata l'acqua, s'è placato il vento, porte e imposte han messo la sordina alla loro musichetta, e io mi sarei addormentato se non fosse rimasto sui vetri un battito sommesso e segreto: i rametti di non so che alberelli o spalliere di rampicanti, che insistevano con le loro dita innumerevoli: — Àlzati, àlzati, àlzati...

Tant'è, dormire non è più lecito: e la camera arde per tutti i mobili e i quadri, come se ogni cosa bianca o lucente, un vetro, una cornice, un bicchiere, una carta rùbino alle fessure delle imposte una scintilla di sole.

Apriamo dunque le finestre alla primavera che torna. Benvenuta primavera!

***

Questa vecchia casa, a tre passi dal villaggio, non è mia. Non è mia nemmeno la vigna che la circonda. Nulla qui è mio, nè una pietra nè una pianta nè un ricordo: per questo tutta la terra, fin dove mi riescirà percorrerla e oltre, fin dove i miei occhi potranno vederla, tutta è mia. E son miei gli odori, le luci, i canti: miei, miei, miei!

Pròvati tu, amico lettore, a gridarlo questo mio grido, aprendo le finestre del tuo studio, e vedrai rotaie, salvagente, fili e pali elettrici, aste di bandiere, antenne radiofoniche e altri cancelli, che s'incaricheranno di dare qualche delusione al tuo impeto possessivo. Pròvati a farlo urlare nel mezzo di un tempestoso crocicchio cittadino al tuo più sorridente nemico, e se il vigile pronto non arresterà il malcauto con la sua bianca mazzetta, tu ti sarai liberato senza molta spesa di un concorrente pericoloso.

Digitized by Google

Questa casa e il giardino e l'orto non sono miei: sono di un uomo che consente di tenermi a pensione, e iersera mi ha aperto le braccia, che sono vecchie braccia, ma salde. Meglio così. Se fossero miei; peggio, se fossero stati miei e non lo fossero più, la malinconia dei ricordi e dei rimpianti mi toglierebbe ogni piacere di viverci. No, no, via il passato, via la mia letteratura! Voglio godermi questo bel sole d'oggi, non quello di ieri, che era un altro sole e da un pezzo è tramontato.

Eccolo lì, il padrone della casa del giardino e dell'orto. Non è il curato. I curati di campagna hanno la cara abitudine di tenere una camera un ceppo e una bottiglia a disposizione dei fuorusciti cittadini, ma questo non è il curato. È un medico che non è più medico. Lo era sino alla fine della guerra: e in quegli anni ha tenuto la condotta in tutto un crocchio di paesi, per sostituire i giovani. Poi i giovani son tornati, quelli che son tornati, e lo han messo a riposo. Ne aveva bisogno, ma non ci teneva.

Alto, diritto, salcigno. Contadino. Cacciatore. Si avanza a gran passi, e agita le braccia per scacciare una nidiata di pollastrelle che gli bèzzica il vivaio della lattuga. Che lunghe braccia! Che lunghe gambe! Me lo imagino piantato lì, a giugno, nel mezzo della messe: farebbe paura a un esercito di uccellacci. Mi vede alla finestra e fa una gran scappellata:

— Buon giorno, Saponaro.

Bravo il vecchio medico! Ecco un saluto che fa piacere. A sentire il proprio nome camuffato con titoli e complimenti, si ha l'impressione di vedersi in un'armatura di cartone, come un personaggio da tragedia berriniana.

— E a lei buona caccia, dottore.

Scarponi di vacchetta, stringati sino ai polpacci, calzoni e giacca di fustagno. Ma nè schioppo nè carniere nè cartuccera.

— Tordi? Fringuelli?

Ride:

— Niente. I fringuelli cantano ormai, e bisogna lasciarli cantare, perchè fanno all'amore. Qualche tordo, negli olivi; ma pigliarli, col brio che han messo!

Va ad altra caccia. Caccia di chioccioline, quelle minutissime, appena sgusciate dalle uova, che sono una devastazione. Cercano il tenero, e s'incrostano su le gemme che stan per romper la scorza. Hanno una spiccata predilezione per i tralci recisi della vite, ora tutti umidi di lacrime. Se non si fa presto a distruggerle il prodotto è perduto, chè i rimettiticci non dan grappoli. Quando l'invernata è stata dolce, come quest'anno è stata, di chioccioline ce n'è uno sterminio. E rimedio non c'è da sperare fuori del gelo. Rimedio spesso peggiore del male, chè le gemme son più tenere delle chioccioline.

Il dottore mi sbriciola il pane della sua scienza agraria; ma io di briciole ne ho le saccocce piene. Le so, le so queste cose. Questa terra non è mia, e non mi attrista di ricordi, ma io non ho più dimenticato quel che nella mia terra imparai. Le so queste cose. E ne so delle altre. Contadino anch'io. Non ne ho i muscoli, ma l'anima è tutta rustica. E ne ho raccolte anch'io di chioccioline, e distrutte! Provavo un certo gusto a schiacciarle, per sentirle scricchiolare sotto i piedi. E so scalzarmi, scamiciarmi, zappar la terra, ingrassarla, sarchiarla, aprire solchi cavaie canali, coltivar rape poponi patate, fare propaggini margotti talee innesti. Non ha un pero un pruno un mandorlo da innestare il dottore?

— Troppo tardi per l'innesto a spacco o a corona. Le linfe son tutte in movimento.

— Cercheremo qualche frutice tardivo, piantato in luogo freddo, che non abbia visto ancora il sole.

— Lo cercheremo.

TRE SOLDI IL FILARE, MA BISOGNA FAR PIAZZA PULITA...

Digitized by Google

QUESTA È L'ORA SERENA E CASTA DELLA MERAVIGLIA...

E ride.

Ma ride veramente? Gli ridono gli occhi. La faccia è scavata, tagliata da lunghi solchi nella barba arsiccia e dura di tre giorni; ma gli occhi chiari, limpidi, luminosi, son di fanciullo incantato.

E se ne va nella vigna. Uno stormo di ragazzetti lo circonda e lo segue. Non so di dove sia sbucato, pare sia venuto a volo. In fila! Egli a capofila: e vanno, ognuno il suo filare, alla distruzione sistematica delle chioccioline. Tre soldi il filare, ma bisogna far piazza pulita. Chi lascia un nemico lascia anche un soldo.

A mezzogiorno il dottore torna con un mazzo di fiori, che è anche un mazzo di frutti: carciofi, il primo frutto, quaggiù, della stagione novella.

***

Fa fresco. Direi che fa quasi freddo. E non pare. Posso uscire senza cappello, senza colletto, a petto nudo, e non avverto che un piacevole senso di refrigerio. Il temporale notturno ha sospeso nell'aria una trama di brividi. Il sole è tutto luce ma non ha calore. Su la terra è una nevicata bianca e rosa di petali caduti ai mandorli e ai peschi. La rugiada è quasi ancora brina. Ma il freddo non si sente. Illusione del cielo azzurro, dell'aria trasparente, della terra odorosa.

L'inaugurazione della primavera. Nulla al mondo è più bello della prima ora. La prima ora del giorno, la prima ora dell'anno, la prima ora dell'amore. L'alba, la primavera, il fidanzamento. Questa è l'ora del fidanzamento tra l'uomo e la terra. I fidanzati vivono un magico accordo. I sospetti, i dispetti, i dissidii, le scenate verranno poi, quando infurierà la passione dell'estate e sopravverrà la stanchezza dell'autunno. Questa è l'ora serena e casta della meraviglia, del trasognamento, dell'attesa, della speranza.

***

C'è quasi una pausa nel rustico lavoro. Fino a ieri han travagliato più gli animali che gli uomini, a rompere il bolo. Domani gli animali riposeranno un poco, e lavoreran duro gli uomini, a curare e a raccogliere i frutti.Il tempo correrà d'ora innanzi veloce, e converrà che gli uomini si affrettino per tenergli dietro.

Oggi è stagione di lavoro leggero. E piove. Più cade acqua e più se ne vuole. Non c'è nessuno che dica basta. Se vuoi avere una buona annata, Natale asciutto e Pasqua bagnata. E anche la pioggia concorre ad alleggerire il lavoro degli uomini, serrandoli in casa. L'acquazzone notturno è passato, ma ne verrà un altro prima del tramonto. E nel bagnato il lavoro non può essere che a fior di terra: interrare i semi delle solanacee e i tuberi delle patate tardive, seminar le insalate, piantare il tabacco, sarchellare fave e piselli, gerbare il grano. Lavoro piuttosto di donne che di uomini. Occorrono gambe svelte, braccia agili, meglio che dorsi muscolosi.

Eccole, le sarchellatrici. Una fila di spalle curve, di fazzoletti calati su la fronte, di gonne annodate su le reni, di garetti e di polpacci neri e forti; un barbaglio di colori vivi, vermiglio, turchino, arancione. Dieci, dodici. Ogni tanto la fila si scompone: qualcuna va più forte, o brucia; ma poi trova un intoppo d'erbacce che l'arresta, e la fila si ricompone. La natura corregge gli errori degli uomini e ristabilisce gli equilibri.

Digitized by Google

Domani andrò tra le sarchellatrici, domani seguirò il dottore cacciatore di chioccioline e medico di piante, domani farò anch'io compagnia con bifolchi e zappatori. Scolare e maestro. Perchè, voglio ancora dirti che tu non imagini, lettore, e non lo imagina nessuno dei nostri amici quante cose io sappia della coltivazione della terra. Nozioni apprese a quindici anni e non più dimenticate. Molte cose apprese a quindici anni ai libri mi sono uscite dalla memoria, e tutte le altre, tutte, allora e poi apprese alla strada; ma queste dell'agricoltura, messe da parte, il tempo non le ha logorate. Non dico che orti e giardini non abbian più segreti per me, perchè una pianta è più misteriosa ed ermetica di una ballerina russa; ma è certo che di segreti rustici io ne conosco moltissimi, e zappe, badili, saracchi, ronchetti, sono strumenti familiari alle mie mani. Peccato li abbia lasciati tanto tempo arrugginire. Ma domani li ripiglierò, e affonderò i piedi scalzi nella terra a gara con i più forti di me, e ti scriverò poi la gioia e i frutti del mio lavoro. Ho portato da Milano un sacco di preziose sementi che qui non si trovano, e le dispenserò ai miei nuovi colleghi.

Domani. Oggi riposo. Oggi mi crogiolo a occhi chiusi in questo mio piacere sornione. Me ne sto buttato supino su la terra bagnata, e son sicuro che non prenderò un raffreddore. So di un mio amico, resistentissimo a tutte le intemperie delle ore piccole, che solo che metta il sedere sul margine di un sentiero erboso starnutisce e gli viene il cimurro. Risultato di una prevenzione. Io ti giuro che si può stare distesi su un giaciglio di erba umida e guarire di tutti i reumi che affliggono la nostra vita sedentaria.

Così. Ah! Le mani intrecciate sotto la nuca, il vellicamento di un filo d'erba all'orecchio, il sole su le palpebre, una chiara voce non so se di donna o di polla di là dalla siepe. E lì, innanzi, oltre i miei piedi il villaggio, col suo campanile, e il campanaio, e questo suono di campane che da mezz'ora si ostina a rotolare su la mia testa. Ma che petulante quel campanaio! Sembra un querulo predicatore del rinnovamento del teatro italiano.

Poi, a vespro, l'ospite mi manda il cestello con la merenda. Pane e olive. Una pagnotta di pane inferigno ma di grano schietto, con molta crusca che dà colore e sapore, e un pugno di olive salate. Una merenda innocente, una merenda sacra come una comunione; e che non toglie l'appetito della cena, anzi lo eccita. Oh bel divertimento schizzare i noccioli all'aria. Tirerò di freccia contro tutte le cose brutte che truccano la creazione del buon Dio. A te, a te, a te, piglia! Contro la statua di marmo di un pensatore a piedi e contro la faccia di lardo di un banchiere in automobile, contro il musetto di una gattina che fa l'attrice comica e contro la coda di un malinconico frac che balla, contro il ventre dei ventriloqui, le decorazioni dei decorati, i quadri delle esposizioni d'arte, le vetrine dei librai. Noccioli d'olive in piccionaia.

Esaurite le munizioni, attenderò in pace il crepuscolo. E nel crepuscolo ascolterò le preghiere degli uomini che han lavorato elevarsi a Dio in lunghe colonne di fumo dalle case e dalle capanne: — Ti ringraziamo, Signore, di averci dato anche oggi il nostro lavoro quotidiano.

E vedrò a tutti gli altari del cielo accendersi le stelle.

Da quanto tempo, da quanto tempo non vedevo le stelle sul mio volto? Ricordo: dai giorni che la Mamma mi cullava supino nelle sue braccia.

MICHELE SAPONARO

(*da un villaggio, 21 marzo*).

Digitized by Google

LA DANZATRICE ANNA PAVLOVA

Anna Pavlova ha dedicato tutta la sua vita alla danza, ballando — ella dice — perchè doveva ballare; perchè il sangue nelle sue vene danzava un ritmo continuo; perchè ha sempre sentito che questa era la strada segnata dal destino, e riservata al suo avvenire.

Fin da bambina, infatti, Anna Pavlova ha creduto possibile soltanto ballare su un grande palcoscenico, dinanzi a un pubblico affollato, dando a questo la più viva espressione della bellezza del moto, e aspettando l'applauso col respiro sospeso e col cuore trepidante.

LA SQUISITA DANZATRICE RUSSA VIENE PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA AD ESEGUIRE LE DANZE CHE L'HANNO RESA CELEBRE IN TUTTO IL MONDO. OFFRIAMO AI NOSTRI LETTORI QUALCHE ATTEGGIAMENTO DI ALCUNE INTERPRETAZIONI DI QUESTA ARTISTA TANTE VOLTE IMITATA E MAI UGUAGLIATA.

È DALLA NATURA STESSA CHE CON ARDORE E SICUREZZA INVINCIBILI, ANNA PAVLOVA HA APPRESO LA GRAZIA ISTINTIVA DELLA SPONTANEITÀ, RIPRODUCENDO NELLE SUE DANZE LA LEGGEREZZA DI UNA FOGLIA CADENTE, LA PIEGHEVOLEZZA DI UN GIUNCO, LA MORBIDEZZA DI ATTEGGIAMENTO DI UN CIGNO.

Digitized by Google

IL MONDO ALLO SPECCHIO

Cronache politiche mensili di Giuseppe Bevione

Siamo lieti di potere arricchire d'una cronaca politica mensile la nostra Rivista. Oggi, col trionfo del quotidiano, la politica è materia di tutti; e particolarmente interessante, se essa è commentata e sviscerata con quell'arte tutta vivacità e chiarezza, che è dei grandi giornalisti. Il collaboratore a cui abbiamo affidato questa rubrica — non c'è chi non lo sappia — è un principe del giornalismo: e questo primo articolo lo attesta.

Il discorso di Monsignor Seipel al Consiglio Nazionale austriaco (23 febbraio), anche se estremamente cauto nelle forme, e visibilmente dominato dalla necessità di non ferire le suscettibilità italiane, non era perciò meno pericoloso per noi e in contraddizione coi nostri interessi più vitali e colla realtà delle cose. Infatti il Cancelliere austriaco sconsigliava di portare la questione dell'Alto Adige davanti alla Lega delle Nazioni, ma per soggiungere che « bisogna lasciare aperta questa ultima istanza »; riconosceva trattarsi di cose interne nostre, ma nello stesso tempo dichiarava trattarsi anche di una questione di coscienza, di sentimento, sulla quale l'Austria non può tacere; escludeva il passo diplomatico, ma affermava il diritto alla lagnanza. Insomma un « pezzo » di propaganda contro di noi, un appello al mondo a favore dei Tedeschi cisalpini, una protesta pel presente e una riserva per l'avvenire.

SEIPEL (AL CENTRO) ASSISTE A UNA CERIMONIA PER I CADUTI IN GUERRA

Tutta roba che evidentemente Mussolini non poteva sopportare, nonostante l'unzione di cui Monsignore l'aveva condita. La risposta del Duce alla Camera (3 marzo) penetra in cavità. Con misura e linea smonta le basse menzogne sulla « oppressione » della popolazione tedesca in Alto Adige e rammenta ciò che l'Italia ha fatto per la salvezza dell'Austria e sta facendo per il progresso della nuova provincia: identifica il motivo dell'agitazione di Innsbruck e di Vienna nella coscienza che si diffonde nel germanesimo di aver perduta la partita dell'Alto Adige: avverte che l'insistenza nelle ingiurie e nelle menzogne avrà per solo effetto in Alto Adige di « accelerare il giro della vite fascista » — soppressione di tutte le pubblicazioni in lingua tedesca e sostituzione dei funzionari di lingua tedesca con funzionari di lingua italiana. Altrove è in preparazione un nuovo prestito austriaco della ricostruzione: l'Italia può, ritardando la sua adesione, rimandarlo alle calende greche.

In politica ciò che sovratutto conta è l'avvenire. Questi moniti mussoliniani, che toccano l'avvenire dell'Austria in alcuni punti sensibili, fanno miracoli. La Commissione Principale dell' Assemblea nazionale di Vienna, convocata per discutere il discorso del Primo Ministro italiano (7 marzo) conclude la sua discussione constatando « il perfetto accordo sull'ulteriore atteggiamento in merito al dissidio con l'Italia ». Nel senso cioè di considerare chiuso l'incidente e di non parlare più dell'« oppressione » dei Tedeschi in Alto Adige. Che è ciò che si voleva ottenere.

Una prova? L'ex deputato allogeno al Parlamento italiano Reuth Nicolussi, grande agitatore austriaco doveva fare a Vienna una conferenza sul «Süd Tirol». Dopo numerosi rinvii, questa conferenza è definitivamente rinunziata dal conferenziere (15 marzo). Padre Innerkofler, capo della Lega Andrea Hofer, ne spiega la ragione così: « Il nostro Ministro degli Esteri crede tuttora che ogni propaganda possa peggiorare la situazione dei Tedeschi di là del Brennero ». Continui così Monsignor Seipel, e le cose andranno bene.

* * *

La Camera ha approvato (16 marzo) con 216 voti favorevoli e 15 contrari il disegno di legge che riforma, anzi rivoluziona la Camera stessa. Non è il caso qui di analizzare nelle sue minute disposizioni il fondamentale provvedimento, che prepara la rappresentanza nazionale corporativa, ma fin d'ora abbatte nella Camera elettiva, politica, parlamentare uno dei pilastri superstiti dello Stato liberale e democratico.

Ho detto « prepara », perchè la soluzione adottata non è definitiva nei riguardi dell'avvenire, e rappresenta l'adattamento provvisorio ad un periodo di transizione, durante il quale l'organizzazione sindacale dovrà radicarsi e consolidarsi, e i suoi dirigenti dovranno dare la piena misura delle loro attitudini e del loro valore. In attesa,

MILANO • PROV

Digitized by Google

l'*alta manus* sulla formazione della nuova Camera è riservata al Gran Consiglio Fascista, supremo organo politico, depositario delle direttive della Rivoluzione: il che significa che la Camera della XXVIII Legislatura (si continuerà nell'ordine delle Legislature?) sarà a fondo corporativo, ma ancora a carattere nettamente politico.

Ad ogni modo la dichiarazione di voto dell'on. Giolitti — che « questa legge la quale, affidando la scelta dei deputati al Gran Consiglio Fascista, esclude dalla Camera qualsiasi opposizione di carattere politico, segna il decisivo distacco del regime fascista dal regime retto dallo Statuto » — è esattissima. Ed è logico il voto dei 15 liberali rimasti nella Camera contro il disegno di legge, poichè esso effettivamente, come ho detto più sopra, seppellisce la caratteristica dominante del regime liberale — la Camera politica, a partiti contrapposti. Ma la violazione dell'art. 39 dello Statuto denunciata dall'on. Giolitti lascia tranquillo l'animo dell'enorme maggioranza degli italiani: perchè lo Statuto non è una carta pietrificata, ma una legge in perpetuo divenire, secondo le necessità vitali della Nazione, e perchè Corona e Parlamento concordi hanno autorità per riconoscere e definire queste necessità, e per derogare dallo Statuto in quanto risulti indispensabile.

Lo Statuto è al servizio del Paese, non il Paese al servizio dello Statuto.

***

Marzo è un mese d'attività per la Società delle Nazioni. Il Consiglio si riunisce a Ginevra in una delle sue adunate stagionali, e i piccoli e i medii nodi della politica internazionale che si sono formati nel frattempo vengono al pettine. Il nodo maggiore questa volta era costituito dall'affare delle mitragliatrici scoperte il 1° gennaio dai doganieri austriaci nella stazione di Szent Gotthard alla frontiera austro-ungherese Su questa scoperta la Jugoslavia e la Cecoslovacchia avevano fatto gran rumore: e aveva protestato anche la Romania, ma in tono più calmo, specialmente dopo l'incontro Mussolini-Titulescu. La Piccola Intesa aveva denunciato la cosa alla Società delle Nazioni, invocando un'investigazione a carico dell' Ungheria, sottoposta dal trattato del Trianon a un regime d'armamenti limitati: ma il passo non era stato congiunto, e si avevano avute tre istanze, ciascuna con motivazione diversa, ciò che dimostrava che la Piccola Intesa anche questa volta era lungi dalla compattezza.

IL DUCA DELLE PUGLIE.

S. E. SCIALOJA.

Poichè le mitragliatrici risultavano spedite da Verona, la Jugoslavia soffiava nel fuoco con speciale ardore, e sperava ingenuamente di ferire con un colpo solo Ungheria ed Italia, dimenticando che la Società delle Nazioni non aveva alcun diritto di investigare intorno all'operato dell'Italia, che è libera, dal punto di vista internazionale, di mandare armi a chi vuole.

Delle grandi Potenze che siedono nel Consiglio, l'Italia e l'Inghilterra erano contrarie a qualunque eccesso a carico dell'Ungheria, disarmata, mutilata, schiacciata dai suoi inesorabili vicini, però avendo cura di non vulnerare il principio della investigazione sui paesi ad armamenti limitati; la Germania era anch'essa per una soluzione benigna, ma *pro domo sua,* onde creare un precedente che giovasse poi ad eludere il suo disarmo; solo la Francia, che si è assunto la protezione della Piccola Intesa e nutre rancore contro l'Ungheria, si mostrava sdegnata ed esigeva inchieste e sanzioni.

Ma la più conclusiva inchiesta era già stata fatta dall'Ungheria stessa, che aveva distrutto il carico di mitragliatrici e ne aveva venduto all'asta i rottami. Questo atto spregiudicato ma abile dell'Ungheria riduceva a zero la reale materia del contendere. Investigazione? Ma si trattava di qualche vagone di mitragliatrici: l'Ungheria lo ammetteva senza difficoltà. Provvedimenti? Già tutto fatto: le armi erano demolite, e il ferraccio venduto al miglior offerente. In linea politica era evidente la montatura grossolana e ingenerosa del trascurabile episodio: quale preoccupazione potevano seriamente dare alla Piccola Intesa ricca di territorii, di popolazioni ed armatissima, quei pochi vagoni di mitragliatrici arrivati alla minuscola Ungheria straziata, accerchiata ed inerme?

Anche a Ginevra il senso delle proporzioni finisce sempre per avere il sopravvento. La questione è regolata così: non si mette l'affare in mano ai militari, non si nominano commissioni d'inchiesta: il Consiglio si limita a scegliere nel proprio seno tre membri — un olandese, un ci-

Digitized by Google

leno e un finlandese — che esamineranno i dati messi a disposizione dall'Ungheria, si faranno aiutare, se lo crederanno necessario, dagli esperti della Società delle Nazioni, e riferiranno al Consiglio, cioè al più presto nel prossimo giugno. La vescica è sgonfiata.

Briand cerca di dare un compenso formale alla Jugoslavia sottoponendo il rappresentante ungherese a un interrogatorio fulminante: ma il nostro Scialoja, che ha guidato la delicata partita con finissima intelligenza, impedisce anche questo piccolo premio di consolazione, facendo osservare che le istruzioni si fanno complete e non a pezzi.

UNA SEDUTA A MONTECITORIO.

Conclusione: l'Italia ha avuto a Ginevra in questa faccenda piena soddisfazione perchè ha impedito una iniqua umiliazione dell'Ungheria, ha fermato il proiettile di rimbalzo con cui la Jugoslavia si lusingava di colpirla, e nello stesso tempo ha giovato alla riputazione della Lega, evitandole un'ingiustizia ed un errore.

***

Meritano rilievo le ultime azioni vittoriose della nostre forze nel cuore della Sirte e nell'Ovest cirenaico. Dopo la rapida e brillante marcia sull'oasi di Giofra, una forte colonna di truppe tripolitane, al comando del generale Graziani, un giovane splendido condottiero coloniale, partiva da Uaddan (Giofra) verso l'importante oasi di Zella — a 180 km. da Giofra e 620 km. da Misurata — ricetto e base d'azione di grossi nuclei ribelli (19 febbraio). Dopo una rapida marcia nel deserto e vittoriosi combattimenti, la nostra bandiera sventolava sull'abitato di Zella (22 febbraio). Per misura e il valore strategico di questa conquista, bisogna ricordare che fu da Zella che nel 1914-15 i ribelli mossero all'attacco dei nostri presidii del Fezzan e fecero poi divampare la rivolta che si estese fino alla costa, riducendo ad un'ombra il nostro dominio tripolitano: e che da Zella perdurava sempre la minaccia sul fianco per qualunque nostra azione verso il Fezzan.

Appena fu rafforzata l'occupazione di Zella e vi fu posto uno stabile presidio, il Governatore De Bono venne informato dell'esistenza di forti concentramenti avversari nella zona di Tegrift, a nord di Zella, e ordinò da Tri-

Digitized by Google

poli al generale Graziani l'immediata occupazione di questo centro di notevole valore militare per i suoi pozzi. Una colonna partì da Zella verso nord il 23 febbraio, mentre un'altra colonna si muoveva verso lo stesso obbiettivo partendo da Nufilia presso la costa, dirigendosi quindi verso sud. In due giorni di marcia le colonne si avvicinarono a 120 km. La colonna partita da Zella si scontrò per prima coi ribelli di Tegrift (25 febbraio) e dopo due aspri e sanguinosi combattimenti conquistò la posizione, infliggendo al nemico gravissime perdite e disperdendo i superstiti nel deserto. Con questa seconda occupazione tutti i pozzi del deserto sirtico atti a sostenere una resistenza armata dei ribelli sono in mano nostra: risultato militare e coloniale di grande importanza, perchè indebolisce in modo irreparabile l'avversario, e ci apre la porta per l'ampliamento della nostra occupazione effettiva fino agli estremi limiti del Fezzan, cioè per l'intiero territorio della Colonia.

Le nostre perdite ammontarono a 5 ufficiali caduti e 5 ufficiali feriti in combattimento alla testa dei loro reparti, e 200 uomini di truppa fra morti e feriti, tutti appartenenti ai reparti di colore. Libici ed Eritrei si batterono meravigliosamente. Alla testa dei suoi Sahariani montati sui dromedarii da corsa il Duca delle Puglie, che ha preso parte a tutta la dura campagna, è stato a tutti esempio di costanza, di serenità, di valore. Fra i cinque ufficiali caduti figura il sottotenente Sigfrido Wackernell di Merano, il primo allogeno tedesco morto combattendo da prode per la nuova patria. Un argomento ancora contro Monsignor Seipel.

Negli stessi giorni, altri importanti successi nello scacchiere cirenaico: una forte colonna di truppe della Colonia partita da El Hasciat a 50 km. da Agedabia (18 febbraio) in cinque tappe copriva 150 Km. nel deserto, e si accampava in vista dell'oasi di Augila. La popolazione mandava messi per sottomettersi. Augila (24 febbraio) e la vicina oasi di Gialo (25 febbraio) furono così occupate pacificamente colle minori oasi dello stesso gruppo, ed un forte presidio vi veniva stabilito. Un altro gravissimo colpo era vibrato alla Senussia.

Onore a questi eroici fratelli nostri che affrontano disagi, sofferenze, rischi, morte per portare più oltre la bandiera d'Italia!

* * *

Gli ambasciatori di Francia e di Spagna rimisero singolarmente ai primi di marzo una identica nota al nostro Capo del Governo e Ministro degli Esteri, colla quale l'Italia era invitata a mandare un suo delegato a una Conferenza convocata a Parigi il 15 marzo per perfezionare — coll'intervento dell'Italia e della Spagna — gli accordi di Tangeri. A rappresentare l'Italia fu destinato il conte Manzoni, Ambasciatore a Parigi.

La Conferenza si riunì con qualche giorno di ritardo, il 20 marzo. Vedremo nella prossima nota lo svolgimento delle trattative. Ciò che importa notare fin d'ora è che la partecipazione dell'Italia ai negoziati per Tangeri, sempre ostinatamente respinta dalla Francia, oggi si compie su invito anche della Francia. La vittoria diplomatica dell'Italia sta essenzialmente in questo: che, mercè l'inflessibile tenacia del nostro Governo si riconosce apertamente da tutti che, senza l'intervento dell'Italia, non si risolvono validamente i problemi del Mediterraneo.

L'autorità e il prestigio si conquistano così.

GIUSEPPE BEVIONE

IL GENERALE GRAZIANI

NOVELLA

è il successo del giorno. La ricchezza del testo — ogni fascicolo contiene sette o otto novelle, una puntata di romanzo, storielle, giuochi e concorsi — e la nitidezza delle illustrazioni spiegano il favore di un pubblico di circa 70.000 lettori formatosi nel giro di pochi mesi. Nel fascicolo or ora uscito: M. Puccini, C. Giorgieri Contri, L. Pietravalle, M. Pensuti, E. Mettini, M. Dekobra, Bierce, M. Santoro, etc. In ogni edicola, 50 centesimi.

LA DONNA

Tutta la moda di primavera, le prime indiscrezioni sulla moda di estate, articoli d'arte, di varietà, di mondanità, di ammobigliamento, una bella novella di Maria Messina, un atto unico di Giuseppina Ferioli, la puntata del romanzo « Partita d'amore » di Suzanne Lenglen, illustrazioni, fotografie, tavole e figurini dei più noti disegnatori, nel numero di aprile de « La Donna ». Fascicolo doppio L. 10. Abb. annuo L. 78.

Digitized by Google

OLIVETTA

INTERMEZZO DI SALVATORE DI GIACOMO

QUESTA LIEVE PROFUMATA COMMEDIOLA DI PERFETTO STILE ROCOCÒ CI FA CONOSCERE UN SALVATORE DI GIACOMO POCO O PUNTO NOTO; LA GRAZIOSA VICENDA DI DONNA VIOLANTE, DELL'ABATE BELFIORE E DI OLIVETTA SI ALLONTANA MOLTO DALL'ARTE VERISTA DEL POETA NAPOLETANO. CIÒ CHE, SE DA UNA PARTE SORPRENDE, DALL'ALTRA NON PUÒ MANCARE DI ACCENDERE LA CURIOSITÀ E L'INTERESSE.

SCENA PRIMA

DONNA VIOLANTE - GIRAUD
quindi OLIVETTA

Camera da toilette in casa della Contessa. Porta in fondo col sovrapporta dipinto ad angioletti tra nuvole. Altra porta a sinistra dello spettatore e dà sul salotto. Accanto alla porta in fondo a sinistra un paraventino presso una terza porta dalla quale pende una larga e pesante cortina. A destra della porta di mezzo, del fondo, un caminetto con un orologio. Sgabelli intorno. La toilette sul davanti della scena, a destra. Un cestino. Un piccolo tavolino pel parrucchiere, accanto alla toilette. Finestra da quella parte.

La Contessa legge, seduta sul davanti, alcune lettere che poi lacera e getta nel cestino.

Giraud prepara i suoi utensili al tavolinetto.

Scampanellata fuori.

DONNA VIOLANTE

(cessa dal lacerare le carte)

Olivetta!

(dopo un po', impazientita)

Olivetta!

(s'innerva).

GIRAUD

(move verso la porta a destra e chiama forte)

Olivetta!

OLIVETTA

(entra in fretta con in mano un piccolo vassoio tondo sul quale son lettere e un giornale)

Son qua...

DONNA VIOLANTE

Siete sorda?

(si leva).

OLIVETTA

Mi scusi. V'era gente di là.

(depone il vassoio sulla mensola).

DONNA VIOLANTE

Chi ha suonato?

OLIVETTA

Il volante.

DONNA VIOLANTE

Vi son lettere?

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

OLIVETTA

(si volta: riprende il vassoio e lo presenta)

Tante:
e un gran pacco di libri, e il *Mercurio galante*...

DONNA VIOLANTE

Mio marito?...

(legge sbadatamente qualche lettera).

OLIVETTA

Esce or ora.

DONNA VIOLANTE

(va a sedere alla toilette)

Ov'è il foglio?

OLIVETTA

L'ho qui.

(lo ha sul petto, tra veste e grembiule. Lo cava fuori e lo presenta)

DONNA VIOLANTE

(a Giraud che va riscaldando un ferro alla fiammella)

Una scorsa e son pronta...

GIRAUD

(s'inchina)

A votre aise...

DONNA VIOLANTE

(sorridendo)

Merci.

(Spiega il *Mercurio galante* e legge. Giraud continua la sua bisogna. Olivetta, in piedi, aspetta).

DONNA VIOLANTE

(leggendo)

« È arrivato da Parigi un nuovo parrucchiere... » Sentite, Giraud?... « e sta con bottega al vico Teatro Nuovo. È inventore del mezzo torrione e delle parrucche che si portano dei mesi senza pettinare... » Diamine! Vediamo appresso... « Notizie letterarie: Sono uscite alla luce due commedie nuove del signor Carlo Goldoni...» (*a Giraud*) Conoscete? un autore di moda... Vediamo ancora... « San Carlo: Domani sera il pubblico goderà di una nuova musica del maestro Jomelli su libretto del cavalier Metastasio, e s'intitola Demofoonte... » Demofoonte? (*perplessa*) E chi sarà?... Ah!... Portici!... (*legge con maggiore attenzione*) « Sua Maestà gode del maggior desiderabile piacere nell'amenissima villa di Portici. Gli fanno ossequio ogni giorno i cavalieri e le dame che quivi pure si dilettano. Appunto giorni addietro, nel Teatrino di Corte... » Una commedia?... Ah, bene! Degli attori anche i nomi... (*continua a leggere con interesse*) « Il Re de' Genii: Cavalier don Lelio dell'Aurora... Zoraide schiava da lui amata: la marchesa Bettina del Lauro... » Come!...

(Irritata gualcisce il giornale e lo sbatte a terra).

GIRAUD

(un poco impazientito)

Signora?...

DONNA VIOLANTE

(pensosa, con gli occhi sul giornale)

Ecco... son pronta...

GIRAUD

(soffiando sul ferro)

Il ferro aspetta.

DONNA VIOLANTE

(si rivolta allo specchio. Giraud le copre le spalle con la grande tovaglia. Sospira)

Che tempo fa?

GIRAUD

Magnifica giornata.

DONNA VIOLANTE

(sempre pensosa)

Olivetta!...

OLIVETTA

Comandi.

DONNA VIOLANTE

La cagnetta?

OLIVETTA

Dorme.

DONNA VIOLANTE

Andate... a frullar la cioccolata.

(Olivetta s'inchina ed esce).

GIRAUD

(cominciando a pettinarla)

Badi all'abito, scusi...

DONNA VIOLANTE

(preoccupata, nasconde meglio le vesti sotto la tovaglia)

Giraud! Mi raccomando!
È seta di Parigi: e m'è venuta
più cara d'un merletto!
È un abito che metto
oggi la prima volta: ho gente a casa...

GIRAUD

Non dubiti...

DONNA VIOLANTE

Ho il concerto.
Cimarosa mi dedica un quartetto...

GIRAUD

Ben dedicato!

DONNA VIOLANTE

E poi v'è minuetto.

(Un silenzio).

GIRAUD

Dunque?... Pettinatura all'« Antoinette »?

DONNA VIOLANTE

Come sarebbe a dir?

GIRAUD

(mostrandole un figurino)

Architettata
a cesta, o a torricella...

DONNA VIOLANTE

(osservando il figurino)

Non mi par troppo bella...

GIRAUD

(insistendo)

Osservi bene...

DONNA VIOLANTE

Ho visto... Esagerato!
Non mi va... non mi va!...

(con l'indice sul figurino)

Che foggia è questa?

GIRAUD

(si china a guardare)

È detta: all'« odalisca »...

Digitized by Google

DONNA VIOLANTE
(si decide)
Questa.

OLIVETTA
(sulla porta, annunziando)
Il signor Abate!

DONNA VIOLANTE
Oh!... Favorisca!...
(esce Olivetta).

SCENA SECONDA

La Contessa - Donna Violante - Giraud - Olivetta L'Abate

L'ABATE BELFIORE
(entra. Inchino profondo alla contessa)
Impareggiabile Contessa!
(depone la sua canna in un angolo)
(a Giraud, salutandolo con la mano)
Amico!...
(Giraud s'inchina).

DONNA VIOLANTE
(guardandosi nello specchio)
Sedete...

L'ABATE BELFIORE
(cerimonioso)
Grazie...
(siede su uno sgabelletto).

DONNA VIOLANTE
(chiamandolo pur con la mano, sempre guardandosi allo specchio)
Più in qua... più in qua!

L'ABATE BELFIORE
(avvicinando lo sgabello)
Ma forse... scomodo...

DONNA VIOLANTE
Più in qua, vi dico!...
(Olivetta serve cioccolata e biscotti. Depone il vassojo su d'un altro sgabelletto, che l'Abate si trae d'avanti. Esce Olivetta)
Dunque? Informatemi. Che novità?...
La vostra amabile donna Bettina,
l'amica tenera vostra... che fa?

L'ABATE BELFIORE
Mia?
(bagna un biscotto).

DONNA VIOLANTE
(ironica)
Vi calunnio?...

L'ABATE BELFIORE
Ma.. Stamattina
(bagna un altro biscotto)
tornò da Portici...

DONNA VIOLANTE
(meravigliata si volta. Giraud si arresta)
Come! Diggià!
(l'Abate accenna di sì, col capo)
Ma dunque l'aria...

L'ABATE BELFIORE
Non l'è giovata...
(caccia in bocca un terzo biscotto).

DONNA VIOLANTE
(ironica)
L'ha fatta struggere?...
(l'Abate vorrebbe rispondere e non può: ha la bocca piena. Sorridendo)
Comodo...

L'ABATE BELFIORE
(finalmente)
Ohibò:
scambio di struggersi vi s'è ingrassata,
e adesso ha un fisico più... roçocò.

DONNA VIOLANTE
(sempre rivolta all'Abate)
E gli amori che fanno?
Per don Lelio costei
s'infiamma ancor? Sospira egli per lei?
Ditemi, Abate...

GIRAUD
(alla Contessa)
Abbia pazienza un poco:
Si rigiri un tantino.

DONNA VIOLANTE
Eccomi. Abate?

L'ABATE BELFIORE
(occupato a cacciarsi biscotti in saccoccia)
Contessa?

DONNA VIOLANTE
(nervosa, curiosa)
Oh, Dio! Parlate!

L'ABATE BELFIORE
Che devo dir? Il cavalier don Lelio...

DONNA VIOLANTE
(c. s.)
Ebbene?...

L'ABATE BELFIORE
Ebbene... Mi pare... A quel ch'io vedo...
Ch'oramai... l'ha piantata!

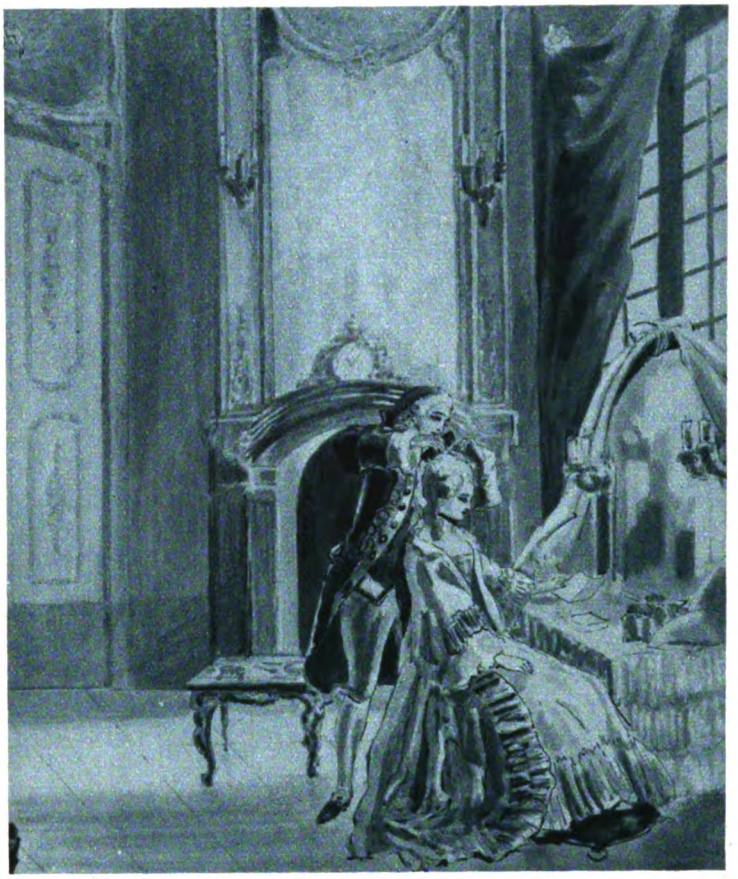
DONNA VIOLANTE
(con gioia e dubbio)
Ah! Non vi credo!
Ma è proprio vero?... E come lo sapete?...

L'ABATE BELFIORE
Vi dico, n'ho le prove.
Fui dell'insospettabile rottura
testimone non visto.

DONNA VIOLANTE
(sempre più curiosa)
E quando? E dove?

L'ABATE BELFIORE
(si leva. Declamatorio)
Di Portici nel bosco. Era il tramonto
e il ciel di roseo si tingeva. Un suono
per l'aria tintinnava. Eran campane
d'un armento in cammino
pel solitario ovile.
Al vespero d'Aprile
ridevan l'erme, bianche
tra le arcadiche fronde, e, non lontana,
chioccolava, tra l'ombre, una fontana.

Digitized by Google



GIRAUD - SI RIGIRI UN TANTINO, ABBIA PAZIENZA...

DONNA VIOLANTE
Bene... Immagino... Ammiro...
Voi dipingete al vivo...
Ma narratemi, invece,
che accadde? Ella dov'era? Egli che fece?
(Oh, Dio! Che sofferenza!)

GIRAUD
(alla Contessa)
Si rigiri un tantino... abbia pazienza...
(Ella si rigira di mala voglia).

L'ABATE BELFIORE
(c. s.)
All'erbosa, d'un piccolo laghetto,
umida sponda ella sedea, raccolta
l'azzurra gonna, ove intessuto il fiore
della dalia vezzosa
s'intrecciava alla rosa...

DONNA VIOLANTE
(interrompendolo, a mani giunte)
Oh, per amor di Dio!...

GIRAUD
(impazientito anche lui, all'abate)
Abbrevii!

L'ABATE BELFIORE
Ei disse: Addio!

DONNA VIOLANTE
(palpitante)
Ed ella?

L'ABATE BELFIORE
Ed ella, triste e sconsolata,
mi pareva Didone abbandonata.

DONNA VIOLANTE
(con un sospiro di soddisfazione)
Alfin! Respiro... E lui?

L'ABATE BELFIORE
Tragico Enea,
Partì, crucciato. E il faretrato infante
di Venere figliuol Cupido Amore
mi parve di vedere,
lì, tra' muti viali,
piegar confuso l'ali
e dileguar piangendo...

DONNA VIOLANTE
(con crescente interesse)
Ed ella che diceva? Avete udito?...

L'ABATE BELFIORE
Disse, mi sembra: Ohimè! Tutto è finito!

DONNA VIOLANTE
Ah! Non vi credo!

L'ABATE BELFIORE
(accostandosi a lei, sottovoce)
Ebben... se vi dicessi
che di tanto abbandono
la cagion... siete voi!...

DONNA VIOLANTE
(palpitante, piena di gioia)
No!... Non è vero!...

L'ABATE BELFIORE
(più basso)
Che il povero figliuolo
a me s'è confidato...

DONNA VIOLANTE
(trepidante)
E... che v'ha detto?

L'ABATE BELFIORE
(c. s.)
Ch'egli ancor brucia dell'antico foco...
(Soffia, Mercurio!) E...
(cauto)
sarà qui fra poco.

DONNA VIOLANTE
Oh, Dio!... Giraud!...
(corre allo specchio)

GIRAUD
Prontissimo!
(Rientra Olivetta).

DONNA VIOLANTE
(rimettendosi allo specchio)
Spicciatevi!

GIRAUD
Son qua.

OLIVETTA
Signora, v'è una lettera...

DONNA VIOLANTE
(si leva: prende la lettera, emozionatissima)
(Ah, forse egli sarà!).

GIRAUD
(le braccia conserte, sbuffante)
(Daccapo!)

L'ABATE BELFIORE
(guardando la soprascritta)
I suoi caratteri!
(legge. L'Abate le si accosta fingendo curiosità).

Digitized by Google

L'ABATE BELFIORE

Che dice? Con permesso...
(Lo so! Bravo, don Lelio!)

DONNA VIOLANTE

(confidenzialmente, raggiante)

Leggetela voi stesso.

(congeda con un segno Olivetta).

L'ABATE BELFIORE

(fa per leggere. La Contessa è tornata alla toilette. Musica dentro)

Che suono è questo?...

DONNA VIOLANTE

Provano in salotto
un quartetto per archi.

(a Giraud)

Permettete
ancora un momentin...

(si volta a udir l'Abate)

L'ABATE BELFIORE

(in piedi con la lettera in mano)

Leggo?

DONNA VIOLANTE

Leggete.

(la musica continua durante la lettura).

L'ABATE BELFIORE

(leggendo)

Alla dolce signora
Violante, il suo servente
cavalier dell'Aurora
dedica, umilemente.
Tutto, è vero, si scorda,
tutto o si muta o muore:
un istromento è amore
ed ha più d'una corda.
Oggi tu sei: domani
forse un'altra sarà:
e, in giorni più lontani,
anche un'altra, chi sa?
Ma la memore mano,
al metro antico usata,
torna a tentar, più piano,
torna la corda amata...
A quel suon conosciuto
ridesto Amor vedrai:
che non sarà più muto,
che non morrà più mai!...

(Termina la musica. Ancora s'ode l'accordo degl'istromenti)

(Inchinandosi alla Contessa che Giraud finisce di pettinare)

Dunque... I miei complimenti!

GIRAUD

La signora è servita.

(fa per toglierle di sulle spalle la tovaglia)

DONNA VIOLANTE

(guardandosi allo specchio)

Ancora un po' di cipria,
caro mossiù Giraud!

(Giraud incipria. Ella si volta all'Abate e si leva)

Sto bene?

L'ABATE BELFIORE

(enfatico)

Divinissima!

DONNA VIOLANTE (SODDISFATTISSIMA) - STO BENISSIMO.

DONNA VIOLANTE

(additando Giraud)

Pettina comilfò!

(Giraud s'inchina)

Abate?... Illuminatemi!...

(col medio sulla gota)

Qui... ci starebbe...

L'ABATE BELFIORE

(sentenzioso)

Un neo:
un allusivo, tenero
segno: una *passionnée*.

(a Giraud)

Guardate, amico, all'angolo,
tra ciglio e sopracciglio...

GIRAUD

(frugando nello scatolino de' nei)

(c. s.)

Una moschetta.

L'ABATE BELFIORE

(c. s.)

È l'ebano
che dà rilievo al giglio!
Qui, sul corallo tumido
che un fil di perle adombra...

GIRAUD

(sorridendo)

Un poco di carminio?

L'ABATE BELFIORE

(osservando)

Ma proprio un'ombra... un'ombra...
Bene... Così!...

(alla Contessa)

Digitized by Google

Miratevi!
(ella si mira e si rimira)
Del mio suggerimento
che dite?

DONNA VIOLANTE
(soddisfattissima)
Sto benissimo!

L'ABATE BELFIORE
(esagerato, le braccia levate)
Ma che! Siete un portento!
(Giraud raccoglie i suoi arnesi, s'inchina ed esce)

DONNA VIOLANTE
(graziosa sul davanti)
M'è opportuno avere allato
così accorto consigliero,
così esperto e lusinghiero,
così amabile con me!
(riverenza).

L'ABATE BELFIORE
(cerimonioso)
A Fileno giardiniere:
Fammi ninfa! — disse Clori.
E Filen di fronde e fiori
la recinse e l'adornò.
(inchino).

DONNA VIOLANTE
(traendolo da parte, languida)
« Se a ciascun l'interno affanno
si leggesse in fronte scritto,
quanti mai che invidia fanno
ci farebbero pietà!... »

L'ABATE BELFIORE
Non a caso, o mia signora,
Metastasio ricordate:
pur, qualcosa ei dice ancora
che v'invoglio a meditar.
« Non per tutti ordisce Amore

DONNA VIOLANTE
(seguitando)
« Le più facili catene...
(a due)
« Ma ben misero è quel core
« che non vive in servitù!
« Son diletto ancor le pene
« d'un felice prigioniero... »

L'ABATE BELFIORE
(adulatore)
« Quando uniscono l'impero
« la bellezza e la virtù! »
(inchino)
(Bella virtù davvero!)
Sentimenti squisiti!
Vi compiango, mariti!)

DONNA VIOLANTE
(pensosa)
« A quel suon conosciuto
ridestò Amor vedrai... »
(all'Abate)
Che dite? Gli perdono?...

L'ABATE BELFIORE
Io gli perdonerei...

DONNA VIOLANTE
Come sentir vorrei
l'amica mia Bettina!
Povera me!

L'ABATE BELFIORE
Si sarà rassegnata
Alla sfortuna sua.

DONNA VIOLANTE
L'ha meritata!
Caro, quando l'Aprile
è già tanto lontano,
ci si adopera invano
a ritornar sottile,
rosea, fresca, piacente...
Si spera, inutilmente,
delle antiche virtù
resuscitar gli ardori:
quel che fu, non v'è più!...
Or voi, ditemi, Abate,
voi... quanti anni le date?

L'ABATE BELFIORE
Dico... non me ne intendo...

DONNA VIOLANTE
Io l'ho saputo:
(sottovoce, confidenziale)
All'usciolin de' trenta ha già battuto...
Me l'ha detto più d'uno...

L'ABATE BELFIORE
(Ed ella n'ha trentuno!)

DONNA VIOLANTE
(scattando improvvisamente)
È una pettegola!

L'ABATE BELFIORE
Piano!...

DONNA VIOLANTE
Antipatica!
Volgare! Stupida!

L'ABATE BELFIORE
(tra serio e scherzoso)
Piano!...

DONNA VIOLANTE
(s'accende)
Ma sì!
Dice ch'è nobile. Lo credo: è nobile
con quattro decimi di nobiltà!
Manca di spirito: si veste male:
poco sa leggere...

L'ABATE BELFIORE
Per carità!

DONNA VIOLANTE
(sprezzante)
E poi la chiamano « fine, ideale,
aristocratica, colta beltà! »

L'ABATE BELFIORE
Siete severa!

DONNA VIOLANTE
Oibò! Dico, son schietta.
Se ho veramente qualche qualità
questa, mio caro, è la sincerità.
La marchesa Del Lauro è un cataplasma:
le piaccia o non le piaccia,
sono sincera — e glie lo dico in faccia!

OLIVETTA
annunziando)
La marchesa Del Lauro.

Digitized by Google

SCENA TERZA

La Marchesa Bettina - La Contessa - L'Abate - Violetta

DONNA VIOLANTE
(va incontro alla Marchesa a braccia aperte)
Oh, dolce amica!
Oh, mia cara Bettina!

DONNA BETTINA
Un bacio!
(si abbracciano e si baciano due volte. - All'Abate che s'inchina, piccola riverenza)
Abate...

L'ABATE BELFIORE
(sorridendo)
Si parlava di voi.

DONNA BETTINA
(che esamina l'acconciatura della Contessa)
Che dicevate?

L'ABATE BELFIORE
(mellifluo e ironico)
Male! Un mondo di male.

DONNA BETTINA
(lusingata)
È bontà vostra...
(alla Contessa con tenerezza)
Violante!
(le stende le mani).

DONNA VIOLANTE
Anima mia!
(le prende le mani).

DONNA BETTINA
(esaminandola)
State un prodigio!

DONNA VIOLANTE
E io vi trovo adorabile! Che gusto!
Che *bon-ton!* Già, si sa,
siete sempre la stessa;
lo dicevo all'Abate poco fa:
« quella cara Bettina
« ha tutte le virtù! »...

DONNA BETTINA
(tenerissima)
Amica!

DONNA VIOLANTE
(tenerissima)
Angelo mio!
(*A due*:)
Siete un *bisciù!*

DONNA VIOLANTE
(a parte)
(Fraschetta! Ti conosco!)

DONNA BETTINA
(a parte)
(Civetta! Ti capisco!)

DONNA VIOLANTE
(Sei qui, ma non per me!)

DONNA BETTINA
(Disturbo, è ver, lo so!)

DONNA VIOLANTE
(Se ancor tu speri, ahimè!...)

DONNA BETTINA
(Ma se non lo vedrò...)

DONNA VIOLANTE
(Cara, stai fresca!)

DONNA BETTINA
(Di qui non esco!)

(*Quartettino*)

(la Contessa e la Marchesa)

DONNA BETTINA
(Egli m'ama!)

DONNA VIOLANTE
(Egli m'adora
Per me sola egli sospira!)

DONNA BETTINA
(Per lui son Bettina ancora!
Sempre Lelio egli è per me!)

(l'Abate e Olivetta)

L'ABATE (di furto a Olivetta fa per parlarle)

OLIVETTA (piano)
Che volete?

L'ABATE (piano)
Una parola...

OLIVETTA (c. s.)
Qui? Non posso...

L'ABATE (c. s.)
È affare urgente.

OLIVETTA (c. s.)
A momenti resto sola...

L'ABATE (c. s.)
Bene. Qui?

OLIVETTA (tra sè)
(Che mai vorrà?)

(Alla fine del quartettino s'ode musica e vocio dal salone. La Marchesa si volta a guardare, poi:)

DONNA BETTINA
(a Donna Violante)
Fate musica?

DONNA VIOLANTE
Un quartetto.

L'ABATE BELFIORE
(alla Marchesa)
Cimarosa!

DONNA BETTINA
A meraviglia!
Chi dirige?

DONNA VIOLANTE
Egli. L'aspetto.

L'ABATE BELFIORE
(guardando nel salone)
È arrivato! Eccolo qua!...
(battimani interni).

DONNA VIOLANTE
(offrendo la mano alla Marchesa)
Permettetemi, marchesa...

DONNA BETTINA
(s'inchina. Prende la mano)
Quanto siete compiacente!
(s'avviano al salone ove la Marchesa guarda con le lenti)
Molta gente?

DONNA VIOLANTE
Molta gente.

Digitized by Google

DONNA BETTINA
(sorridendo)
Donne?

DONNA VIOLANTE
(sorridendo)
Poche.
Andiamo?

DONNA BETTINA
Andiam.
(escono. L'Abate s'inchina).

SCENA ULTIMA

L'Abate - Olivetta

L'ABATE BELFIORE
(subito si volge a Olivetta e la trae sul davanti della scena. Dialogo rapido)
Dunque, ascoltami, Olivetta...
Vieni qua...
(la piglia per mano).

OLIVETTA
(curiosa)
Son tutta orecchi...
Dite... dite... ho fretta...

L'ABATE BELFIORE
Aspetta!...
(Non so come cominciar!)
(confidenziale e basso)
Vieni qua: dimmi, conosci
quel don Lelio dell'Aurora,
ch'è del Conte intimo amico...

OLIVETTA
(strizzando l'occhio)
E corteggia la signora?

L'ABATE BELFIORE
Bello, ricco, disputato;
chi di lui chi più felice?

OLIVETTA
Certo...

L'ABATE BELFIORE
E pur egli è un malato
che si strugge — e non lo dice!

OLIVETTA
Poverino!

L'ABATE BELFIORE
Egli sospira,
geme, piange, s'arrovella...
Egli è cotto! Egli delira!
(parlandole quasi all'orecchio)
Sai per chi?...

OLIVETTA
(additando alla porta come per additare alla Contessa)
Per lei?...

L'ABATE BELFIORE
Per te!

OLIVETTA
(meravigliata e commossa)
Oh, mio Dio!... Che dite!...

L'ABATE BELFIORE
Ascolta:...

OLIVETTA
È impossibile!...

L'ABATE BELFIORE
Ti giuro
che mai come questa volta
dissi il vero!

OLIVETTA
Oh, Dio!

L'ABATE BELFIORE
Vien qua!...
(insinuante)
Avrai sfarzosi, autentici
abiti parigini:
il professor di cembalo,
il palco ai *Fiorentini;*
Un parrucchier emerito
francese ed elegante,
un casinetto a Portici,
il cuoco ed il volante;
e a te, novella Venere,
dea del novello Olimpo,
le frasi sue più tenere
Marte sospirerà!...

OLIVETTA
(tremante, ancor indecisa)
Abate!... È ver?!...

L'ABATE BELFIORE
Verissimo!

OLIVETTA
(c. s.)
Ma... è proprio ver?

L'ABATE BELFIORE
Cospetto!

OLIVETTA
(c. s.)
Ah, no, non ingannatemi!

L'ABATE BELFIORE
Ma che!... Decidi. Aspetto.
(Olivetta retrocede pian piano fino alla toilette. Siede allo specchio. A poco a poco comincia a riguardarsivi, a servirsi di cipria, etc. La musica principia di dentro. La Marchesa e la Contessa cantano il duettino tra Elisabetta e Carolina - primo atto del « Matrimonio segreto »).

L'ABATE BELFIORE
(sul davanti, al pubblico. - Quasi parlato)
L'Abate, al settecento,
è quel che avete visto:
d'un discreto talento
quasi sempre provvisto,
lo adopera pel bene
dell'egra umanità,
la cui felicità
felice ei rende.

(Durante il 1° parlato dell'Abate)
VOCE DELLA MARCHESA
(di dentro)
« Le faccio un inchino,
« Contessa garbata;
« per essere Dama
« si vede ch'è nata;
« Per altro, per altro
« da rider mi fa! »

(Durante il 2° parlato dell'Abate)
VOCE DELLA CONTESSA
(di dentro)
« Strillate, crepate,
« son Dama e Contessa.
« Beffar, se volete,
« beffate voi stessa.
« Per altro, per altro
« Creanza non ha! »

Digitized by Google

OLIVETTA
(incipriandosi)

Avrò cavalli ed abiti,
carrozza e servitori,
il parrucchiere, il cem-
balo...
E poi?... Sapendo im-
pormi
chi sa? Dice il pro-
verbio
Abbi fortuna e dormi!

ABATE BELFIORE
(c. s.)

Squaderna, a timorate
Signore, il suo breviario:
per le spregiudicate
interroga il rimario:
Accender sa d'un fuoco
vivo e perenne i cuori:
e a quel che accende
il cuoco
arde egli stesso.
Ne' più gravi cimenti,
ne' più duri momenti,
con chi vi confortate?
Chi dunque interro-
gate?
Chi chiamate?...
L'Abate!
(a Olivetta che s'è levata e gli si avvicina)
Orsù?...

OLIVETTA

Mi son decisa!

L'ABATE BELFIORE
(allegro)

Bene! Ho piacer!

OLIVETTA
(girando sopra sè stessa)

Mirate.

L'ABATE BELFIORE
(carezzandole il mento)

Perfettissima! Evviva!
Oggi sei Cenerentola in cucina,
diman sarai regina!

(*Disegni di Vincenzo La Bella*)

OLIVETTA - M'È OPPORTUNO AVERE ALLATO - COSÌ ACCORTO CONSIGLIERO.

OLIVETTA
(imitando la Contessa)

M'è opportun avere
allato
così accorto consigliero
così esperto e lusin-
ghiero
così amabile con me!
(riverenza)

L'ABATE BELFIORE
(imitando la Contessa e presentando la mano)

Permettetemi,
Olivetta....

OLIVETTA
(posa la punta delle dita sulla mano dell'Abate c. s.)

Quanto siete compia-
cente!....
Molta gente?

L'ABATE BELFIORE
(c. s. ridendo)

Molta gente.

OLIVETTA
(c. s.)

Donne?

L'ABATE BELFIORE
(c. s.)

Poche. Andiamo?

OLIVETTA
(c. s.)

Andiam!...

(s'avviano comicamente al salotto. Musica di dentro).

CALA LA TELA

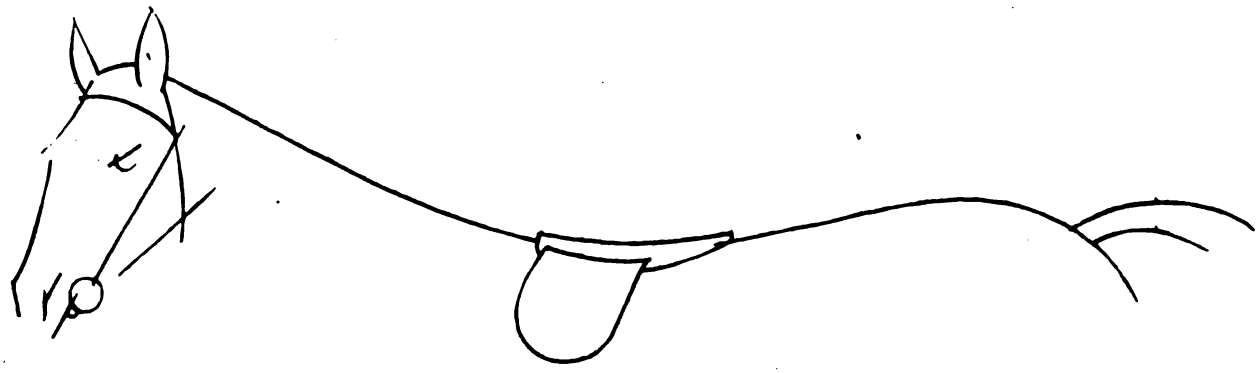
SALVATORE DI GIACOMO

« L'ABATE » IN UNO SCHIZZO INEDITO DI SALVATORE DI GIACOMO.

Nei prossimi numeri: Ada Negri, Sem Benelli, Giuseppe Bevione, Berto Barbarani, Enrico Morselli, Bruno Cicognani, Massimo Bontempelli, Enrico Sacchetti, Luigi Chiarelli, Alessandro Mazzucotelli, Libero Bovio, Carola Prosperi, ecc.

È uscito or ora il fascicolo di Marzo di « Comœdia ». Esso, oltre articoli di Chiarelli, di Lualdi, di Rovescalli, di Brunelli, di Bragaglia, di A. Niccodemi, ecc., contiene il nuovissimo dramma di M. Bontempelli: «Minnie la candida».

Digitized by Google



VARIAZIONI SUL CRACK

LA VITA DEL CRACK — IL PUROSANGUE, LA BELLA MACCHINA DI MUSCOLI E DI NERVI ALLA QUALE SPESSO SONO AFFIDATE SPERANZE E FORTUNE — È UNA VITA GENEROSA E GLORIOSA. QUALI FURONO I CRACKS D'IERI? E QUALI SARANNO QUELLI DI DOMANI?... L'APPASSIONATO DEL TURF TROVA IN QUESTE PAGINE RICORDI E OSSERVAZIONI UTILI DI UN ESPERTO CONOSCITORE.

(*Fotografie eseguite con Filmpak Gevaert*)

Il crack, alias campione, costituisce uno dei fenomeni più interessanti del turf, ed è naturalmente la rarità, l'eccezione. Davanti ad esso tutti si inchinano con rispetto, e si rialzano per applaudire.

Produrre il crack è la grande aspirazione del buon allevatore che a tale intento riunisce ogni sforzo, selezionando anzitutto con cura e sagacia il materiale fattrici, e decidendo poi, sulla guida della propria competenza fisiologica e degli studi del passato, gli accoppiamenti più indicati. Raggiungere la mèta desiderata non significa soltanto soddisfazione o vanto personale, ma può riflettersi in vantaggiose conseguenze pecuniarie, perchè il crack dà la nomèa, imprime la marca di fabbrica all'allevamento dal quale proviene, ed i prodotti successivi non mancheranno certo di acquirenti a prezzi rimunerativi. È questo uno dei coefficienti che ha fatto gradualmente assurgere l'allevamento del purosangue in Inghilterra, e anche in Francia, a solida branca dell'industria agricola.

Il proprietario d'una scuderia da corsa desidera di vincere, e specialmente di vincere col crack che riporti il successo con indiscussa superiorità contro avversari che alla loro volta abbiano dimostrato di possedere qualità. Qui più che altro siamo nel campo della emulazione sportiva, dove l'elemento denaro rimane in seconda linea, giacchè le allocazioni per quanto vistose non compensano che parzialmente i sensibili sacrifici sostenuti.

Possono chiamarsi già fortunati coloro che bilanciano le spese, e una bene esigua falange è quella dei proprietari che, tirate le relative somme si dice abbiano ritratto guadagni effettivi dai cavalli da corsa. Tanto è che dovendosi fare delle citazioni, riescono sempre quei pochi nomi che ri-

« DORALICE »

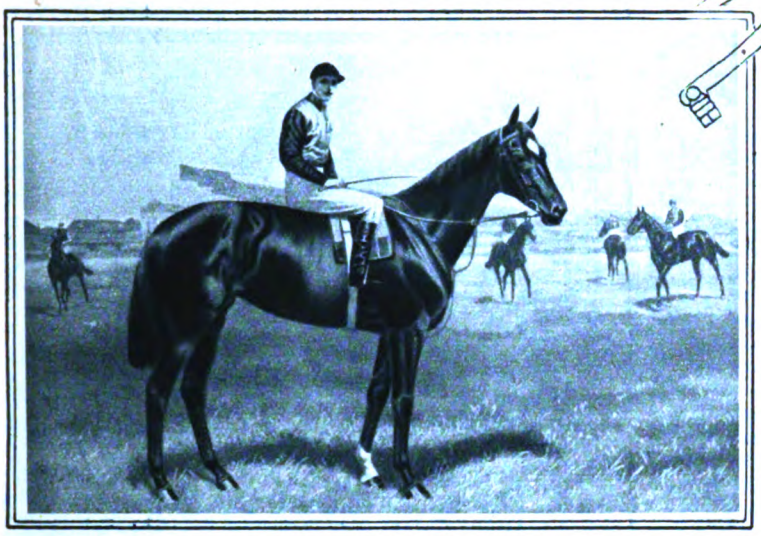
spondono a un M.r Sullivan che con *Winkfield's Pride*, M. G. de Brémond in Francia, conoscitore di primissimo ordine, aiutato anche dalla fortuna, e più recentemente M.r Irish, il quale possedendo un ristrettissimo numero di cavalli, vinse la Coppa d'Oro e il Derby.

Passando ai professionisti, l'allenatore che ha avuto la buona sorte di esibire vittoriosamente un crack ed il fantino cui è toccato di pilotarlo si sono — salvo singolari casi evidentemente dominati dal fortuito — assicurati la carriera. La luce di gloria, che circonda in aureola il cavallo, illumina anch'essi, che troveranno da allora in poi numerosi patroni in gara sonante di quattrini per richiedere i loro servigi. Tali considerazioni non vogliono tuttavia diminuire il merito dei professionisti, essendo da tutti riconosciute la delicatezza e la difficoltà delle loro funzioni.

Infine il crack, una volta definitivamente consacrato, è l'idolo del pubblico che si adunerà sempre in folla per vederlo correre, anche se sicuro *a priori* dell'esito, anche se la provia sia ridotta ad un minimo di competitori, o quasi ad un walk-over che in certi casi potrebbe paragonarsi al monologo del grande attore.

In tema di crack si verifica in ogni paese l'inconveniente dell'abuso di questo termine che spesso è prematuramente assegnato, mentre non si dovrebbe decernere il titolo che a ragioni vedute, dopo che il soggetto in questione abbia dato ripetute prove veramente persuasive. Accade così talora che l'idolo di ieri viene vilipeso, salvo poi a risorgere nell'occasione di un nuovo bril-

Digitized by Google

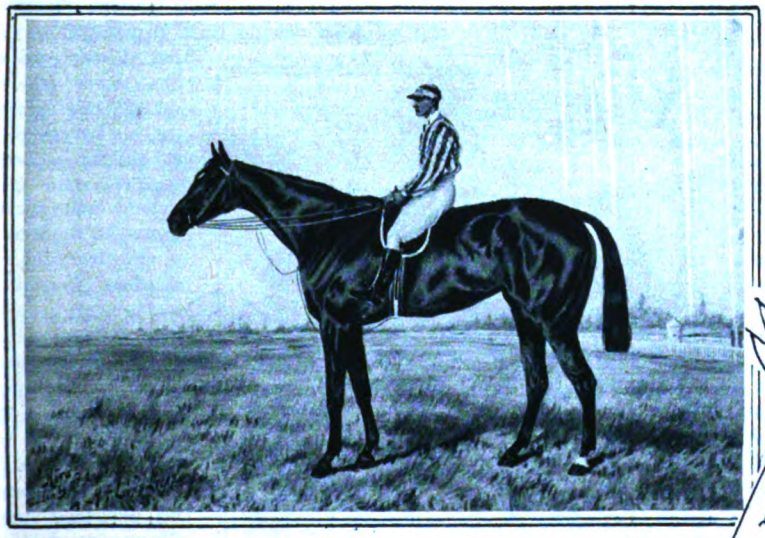


« PRETTY POLLY ».

lante successo. Sopprimere d'altro lato le discussioni, le polemiche anche vivaci, sarebbe un voler togliere al turf una delle migliori attrattive nelle quali rifulge spesso la passione assolutamente disinteressata.

Anche l'Italia, se pure non in gran numero, ha prodotto dei cracks e ne vorremmo ricordare qui qualcuno dei più noti, seguendo l'ordine cronologico.

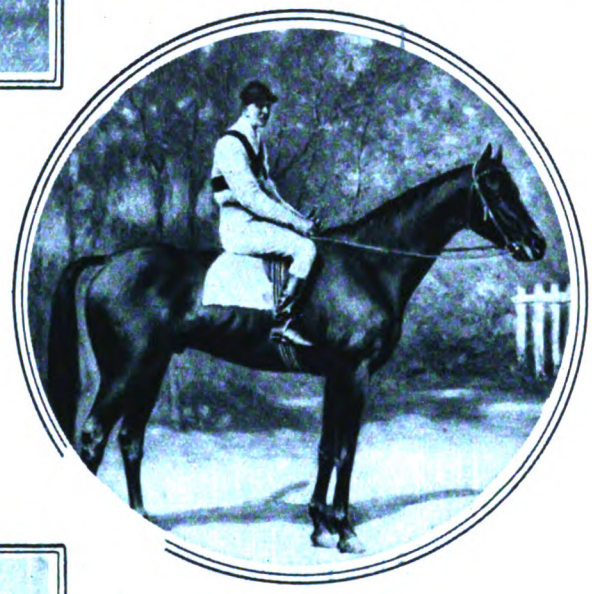
Prima di tutti va citata *Andreina*, che inaugura la gloriosa serie dei vincitori di Derby, e ha dimostrato una forma quasi sempre costante, comparendo numerosissime volte in pubblico. Pochi anni dopo *Doralice*, pure laureata classica, superiore al fratello pieno *Rabicano*, e dopo di essa *Sansonetto* — la perla dell'allevamento di Carmignano — il primo cavallo italiano che si coprì di gloria



« HIRA ».

all'estero in competizioni a peso per età, contro avversari di indubbio valore, battendo fra gli altri *Omnium II*, leader della sua generazione, ricordato oggi ancora come un fulgido astro dell'allevamento francese. *Hira*, nata a Castellazzo di Rho, fu una puledra eccezionale che diede la sua misura anche in confronto dell'ancora vegeto *Sansonetto*. *The Oak*, dominatore dei suoi coetanei, ribadì la seria qualità sconfiggendo ripetutamente, su media e lunga distanza, l'importato *Keepsake*, soggetto di classe indiscutibile, che raccolse successi anche dopo quei memorabili scacchi.

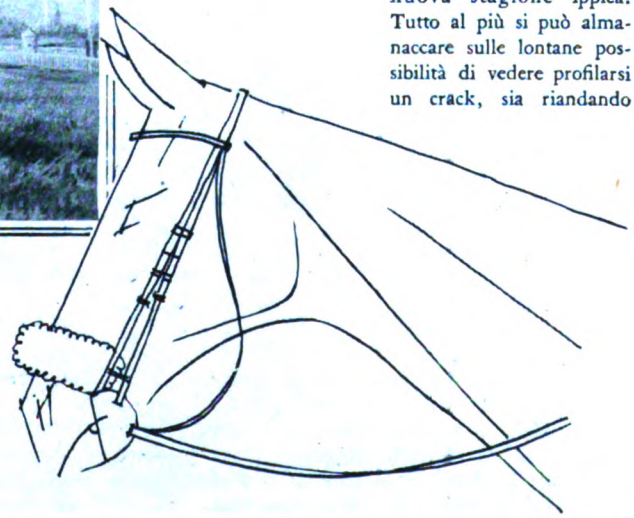
Rammentiamo *Kibwesi*, del quale va notato che vinceva con estrema facilità, pur non essendosi mai potuto presentarlo nella pienezza dei suoi mezzi, perchè la costituzione non avrebbe sopportato una preparazione eccessivamente laboriosa. Dei figli di *Signorino* vanno citati *Alcimedonte*, lottatore tenace, e *Ghiberti*, che conobbe una sol volta, e casualmente, la sconfitta. Arriviamo fino a *Scopas*, dalla brillantissima carriera in Italia e fuori. Non ci sentiremmo di includere fra i cracks *Apelle*, il puledro dal meccanismo eccezionale, perchè malauguratamente gli mancava la generosità, dote indispensabile per qualificare un cavallo *hors ligne*. E, malgrado il duplice trionfo nella nostra più ricca competizione, omettiamo *Manistee*, pur riconoscendolo soggetto solido ed onesto: esso non ebbe occasione di battere



« GHIBERTI ».

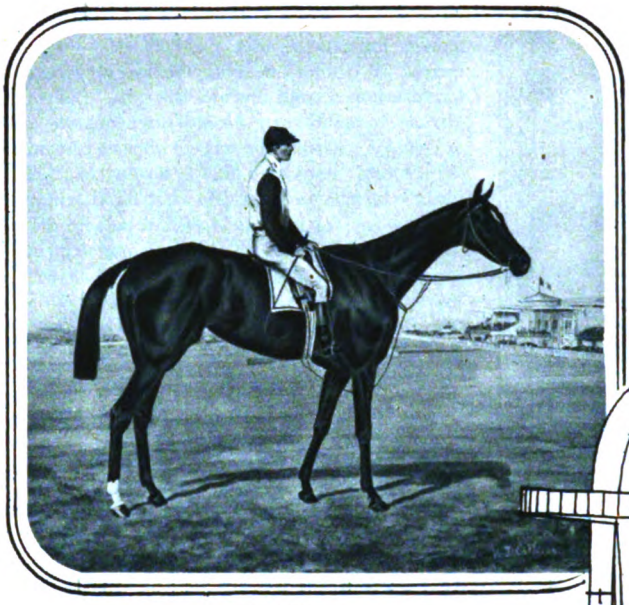
grandi avversari, ed incontrò uno *Scopas* stanco e prossimo al declino di forma.

Dopo quanto siamo venuti esponendo, sembrerebbe fuor di luogo toccare il tema del crack intrattenendoci sui due anni del 1927, ed essendo ancora all'inizio della nuova stagione ippica. Tutto al più si può almanaccare sulle lontane possibilità di vedere profilarsi un crack, sia riandando

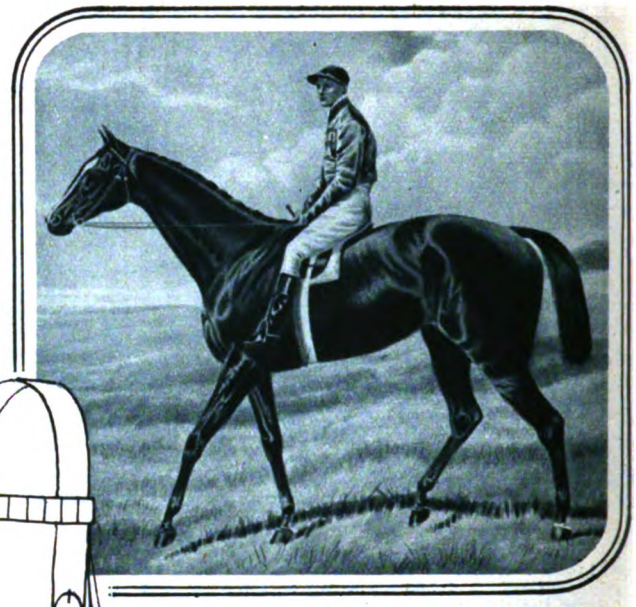


(Fotografie eseguite con Filmpak Gevaert).

Digitized by Google



« ANDREINA ».



« FLYING FOX ».

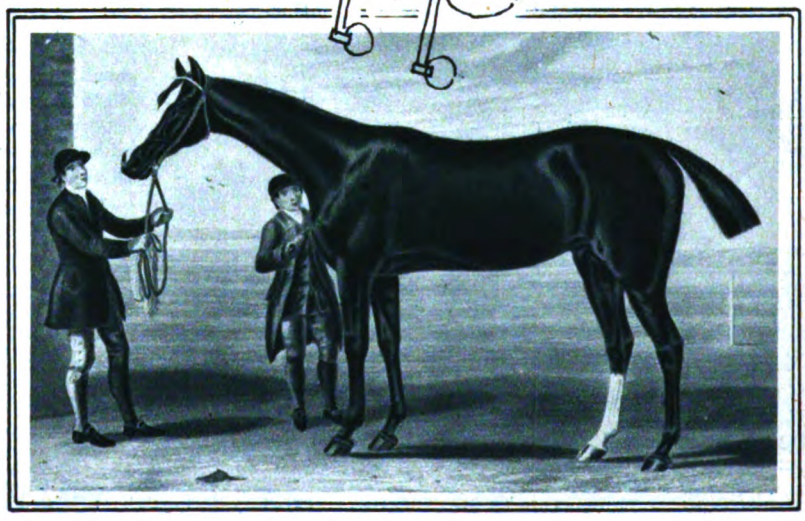
la forma dell'annata scorsa, sia dando un'occhiata all'origine dei soggetti, quelli compresi, sui quali corrono voci nei centri di allenamento, ma che ancora non sono comparsi in pubblico.

Noblesse oblige, e dobbiamo incominciare la rassegna dall'allieva del nob. De Montel (Erba), cui venne assegnato il primo posto nella scala dei pesi. Puledra di qualità che sapra quasi certamente farsi onore anche nell'attuale stagione, possedendo forse maggiori mezzi della madre *Ellera;* non vediamo tuttavia in essa doti che caratterizzano il soggetto eccezionale. Fra i suoi compagni di box, *Isso,* dopo un buon inizio deluse, e *Dervio* che si dice sensibilmente progredito non dovrebbe accampare grandissime pretese. In *La Tetragonia* (Razza Oldaniga), che vinse lo scorso anno qualche prova importante, temiamo che le possibilità abbiano ad essere neutralizzate da un temperamento non troppo facile. Nella medesima scuderia si trovano *Scarpetta di Madonna* che non sembra destinata a marciare sulle orme della sorella maggiore *Stella d'Italia,* e il maschio *Astro,* comparso una sola volta in pubblico; esso è ben nato da ambo i lati, ma il padre *Cannobic* non affida eccessivamente quale generatore di cracks.

My Blue che ha al suo attivo una carriera giovanile brillante e regolare, è handicappata dal modello piuttosto ridotto che mal si addice ad un soggetto di altissime qualità. Nel lotto dell'avvocato Gualino era piaciuto al vittorioso debutto *Lionello,* i cui genitori rappresentano due fra le dinastie oggi maggiormente in voga, ma la seconda esibizione fu veramente manchevole senza trovare efficienti giustificazioni, e soltanto uno straordinario progresso nel passaggio di età potrebbe avere operato una seria trasformazione. Appare più quotato il compagno *Akenaton,* la cui forma a due anni era più che promettente; ma la paternità di *Sardanapale,* che non ha corrisposto alle grandi aspettative degli allevatori, non lascia adito a speranze troppo rosee. *Mars* ha dato prove molto lusinghiere, ma dovette a varie riprese interrompere il lavoro, e l'origine da parte materna non è fra le più riputate.

Fa parte del materiale del conte Guazzone Passalacqua l'inedito *Tao Kuang,* figlio di *Cylgad* (padre di *Paulo,* uno dei migliori cavalli oggi in treno), ma esso è tuttora in sviluppo, e la corporatura già fuori del comune non ne facilita il lavoro. Della falange del signor Zanoletti, *Plautus* rimase sul felice debutto senza riportare altre vittorie; vi sono varî inediti, alcuni dei quali vantano belle genealogie, ma l'averli esclusi da qualche importante iscrizione non è un sintomo molto incoraggiante. Le scuderie del comm. Centurini e del marchese Corsini potranno comprendere dei soggetti più che altri utili, quasi sicuramente in grado di guadagnarsi la biada. Non sarebbe la prima volta che esce un buon prodotto dall'allevamento del colonnello Alberto Chantre, ma dubitiamo che ciò si possa verificare anche quest'anno.

Fra i pensionari dell'on. Fiamingo si è distinta a due anni, senza però eccellere, la femmina *Ontario,* e si sente parlare favorevolmente del maschio *Kimney.* Questi ha per sè, la fratellanza piena con *Manistee,* ed il fatto è interessante, pur ricordando che certe parentele strette hanno talvolta causato amari disinganni. Il puledro *Giambo* del barone Levi ha destato impressione



« ECLIPSE ».

Digitized by Google

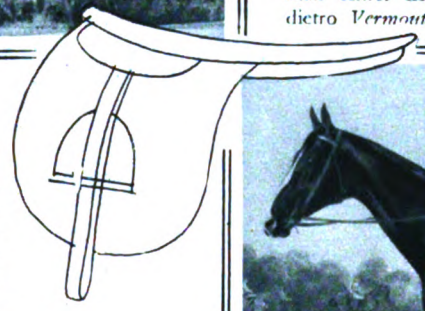
« SANSONETTO ».

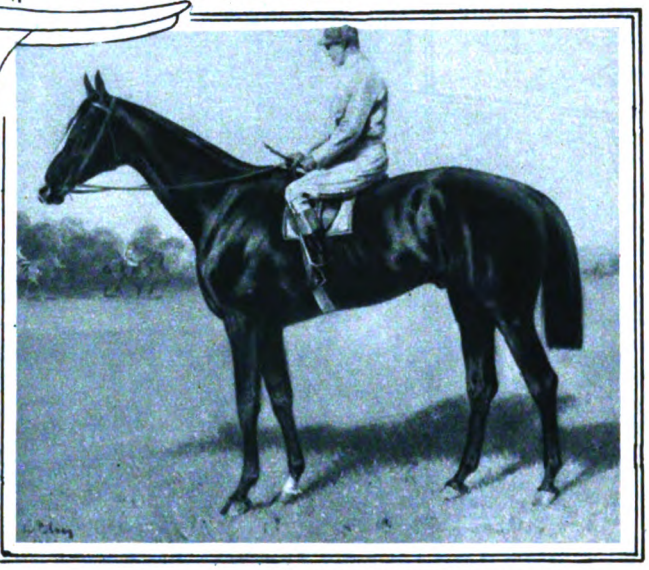
abbastanza lusinghiera senza però lasciar presumere che sia chiamato ad alti destini.

Dulcis in fundo, ed eccoci a discorrere del lotto del signor Tesio. *Delleana* ha dimostrato lo scorso anno di saper seriamente galoppare, e la riteniamo capace di disputare il primato femminile a *Erba*. Molto ci era piaciuto *Guardi* nelle due esibizioni, che furono due vittorie, e più per lo stile col quale vennero riportate che pel valore dei concorrenti; esso ha anche un'origine impeccabile da ambo i lati, ma una recente operazione chirurgica ci lascia perplessi sul brillante avvenire che intravvedevamo. Poco affida *Magnasco* per la paternità, e *Simon Memmi* non sembra un soggetto primario. Richiamiamo la nostra attenzione agli inediti *Corot* e *Nicomaco* che attraverso canali diversi rappresentano la dinastia maschile dell'indimenticabile *Bayardo*. *Corot* è un fratello uterino di *Cranach*, mentre *Nicomaco* è consanguineo di *Nera di Bicci*, *Neroccia*, *Nesiotes*. Rammentando la tardività di questi soggetti fonderemmo maggiori speranze su *Nicomaco*, anche per la paternità di *Gainsborough* che fra i *Bayardo* si è dimostrato sinora il continuatore più efficiente.

Al momento di concludere sta per invaderci lo scetticismo sul valore della generazione italiana nel 1925, ma lo superiamo per esprimere il voto che certamente verrà condiviso da ogni buon sportsman: abbia a trionfare il migliore nelle massime competizioni e sia veramente degno degli allori conquistati. I maggiori cracks li ha naturalmente posseduti il Regno Unito, paese d'origine dei purosangue, ed inesauribile miniera di rifornimento pel mondo intero, e vogliamo qui rammentarne qualcuno.

Già intorno al 1760, agli albori di una regolare legislazione delle corse, troviamo il celebre *Gimèrack*, ancora oggigiorno onorato da un club che ad esso si intitola, ed indice ogni anno una gara pei puledri giovani, sempre molto disputata dalle principali scuderie. Di poco posteriore è quello che è forse stato il migliore cavallo di tutti i tempi, *Eclipse*, dal nome fatidico che non venne mai offuscato, supercrack e progenitore di cracks, e che rese persino illustre il suo proprietario. Verso la metà del secolo scorso — periodo di colossi del turf — *The Flying Dutchman* chiuse la brillantissima carriera trionfando nel famoso match contro *Voltigeur*, rivale formidabile. Appartiene alla medesima epoca *Stockwell*, corridore di primissimo piano che conquistò poi in razza tale nomea da essere chiamato « imperatore di stalloni ». *Blink Bonny*, giumenta impareggiabile, due volte laureata classica, godette straordinaria popolarità, ed il suo degno figlio, il pallido sauro *Blair Athol* non uscì per nulla diminuito dal secondo posto dietro *Vermout*, crack francese.





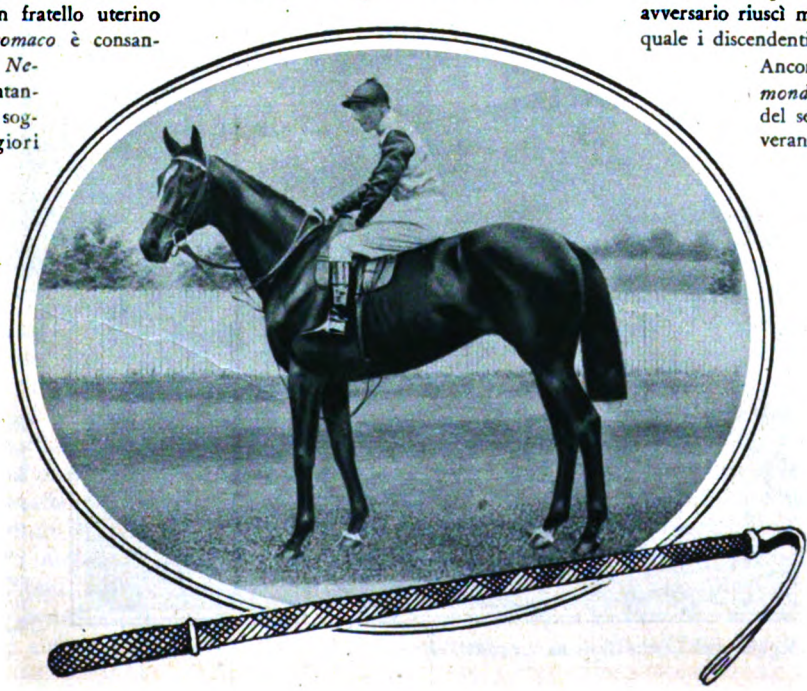
A DESTRA, « THE OAK ». SOTTO, « BAYARDO ».

(*Fotografie eseguite con Rollfilm Gevaert*).

Più vicino ai giorni nostri *St. Simon*, imbattuto su qualsiasi distanza, che nessun avversario riuscì mai a far distendere e del quale i discendenti hanno ovunque eccelso.

Ancora oggi si parla di *Ormonde*, battezzato il « cavallo del secolo », e fu un soggetto veramente eccezionale *Isinglass* che non signoreggiò soltanto fra i coetanei. Era ultrapotente l'azione del cavallo reale *Persimmon* che riportava la vittoria in magnifico stile ed ebbe il merito di battere nel Derby un competitore del calibro di *St. Frusquin*. Figurano assai bene nel libro d'oro del turf le femmine *La Flèche*, *Sceptre*, *Pretty Polly*, e molti ricordano ancora l'entusiasmo che suscitavano *Flying Fox* e *Bayardo*.

GUSTAVO WEILLSCHOTT

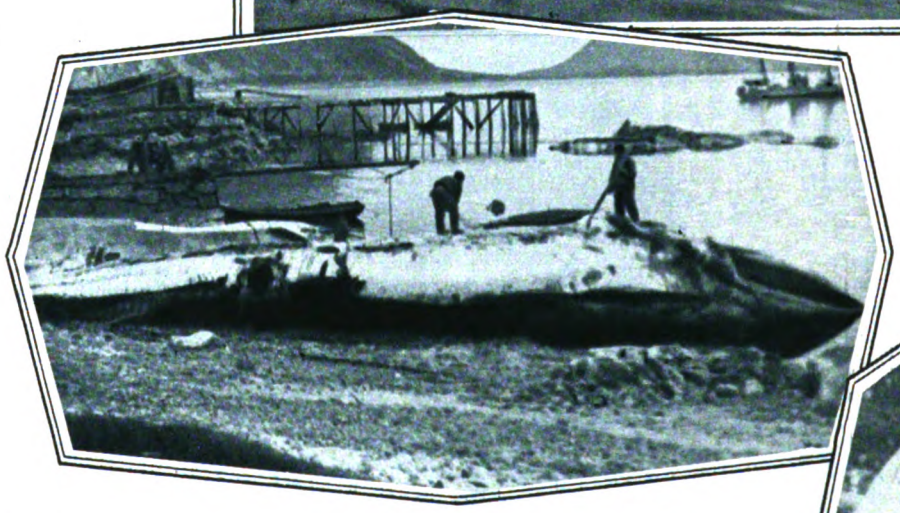


Digitized by Google

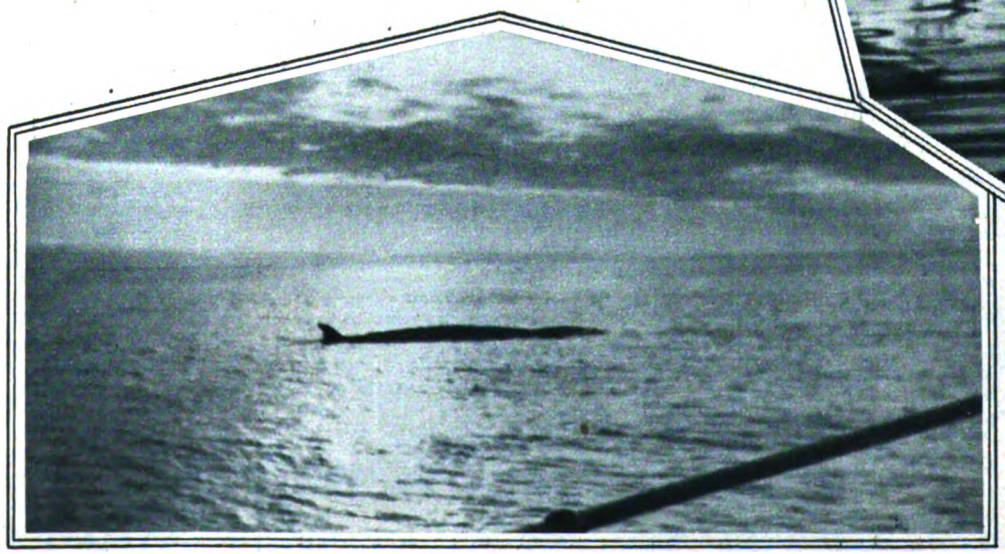
Norvegia, patria di balene

NORVEGIA, PAESE DEL PALLIDO SOLE, DELLE ROCCE STRAPIOMBANTI SUL FREDDO CRISTALLO DEL MARE, REGIONE DI SOGNO CHE ABBIAMO IMPARATO AD AMARE NEI LIBRI DI TANTI SUGGESTIVI SCRITTORI.

IN QUESTI MARI IPERBOREI, LA BALENA HA ELETTO IL SUO REGNO ED È QUI CHE SI SVOLGONO LE PIÙ FRUTTUOSE CACCE ALL'ENORME CETACEO, ATTRAVERSO ROMANZESCHE PERIPEZIE.



Qui sopra: *Nella pallida aurora nordica la nave-baleniera prende il largo, mentre gli uomini vigilano sul ponte.* Qui sotto: *La vittima, colpita a morte, si rovescia e (vedi fotografia a sinistra) viene tratta a riva.*



Ecco una fotografia della fase più emozionante della caccia: la balena è a portata dei ramponi che stanno per essere scagliati sul mobile bersaglio; poi cominceranno gli strattoni furiosi e le pazze corse del mostro, che tenterà invano di sfuggire alla morte.

(Fotografie eseguite con Lastra Cromosa Gevaert).

Digitized by Google

MA SUBITO CAMMINAVA PIÙ LESTO SE DI SOTTO UN FANALE ALCUNE DONNE DIPINTE GLI S'ACCOSTAVANO...

IDILLIO ELETTRICO

NOVELLA DI BRUNO CORRA

Come un giovane professore di fisica possa innamorarsi di una leggiadra signora che coltiva gerani su un balcone vicino è cosa facilmente immaginabile; quel che è più difficile capire, come i due possano prender contatto attraverso la schiena di un gatto. Si tratta di un esperimento scientifico compiuto per la prima volta dai personaggi di questa novella...

Dai finestroni spogli del laboratorio di fisica, volgendo gli occhi in su verso l'ala sinistra del fabbricato, Gervasio poteva vedere le finestrette eleganti e i balconi di fiori di casa Fisher. Parevano, il laboratorio e l'abitazione del professor Fisher, due frammenti di mondi lontani e diversissimi, accostati per sbaglio o per amor di contrasto. Aguzzando lo sguardo Gervasio scorgeva di là dai vetri, sopra le tendine di seta rosa, zone fiammanti di tendaggi di velluto, lembi di tappezzerie di un color violamammola. Poi, se voltava la testa, si vedeva intorno, nuda, fredda, arida, la squadrata solitudine del laboratorio. Erano dieci stanzoni in fila, pareti a biacca, scaffali affiancati, tavoli di legno e di marmo, e dappertutto la cristallina geometria degli apparati elettrici, vetro, metallo, porcellana, ebanite. Gervasio, quando s'incantava a guardare lassù, si sentiva come un pesce immerso nell'acqua, che in alto travedesse l'arioso miraggio del cielo.

Lavorava da due anni nel laboratorio dell'Università di Napoli. Da quando cioè il professor Fisher, che teneva un corso di fisica anche agli alunni del seminario di San Giuseppe, gli aveva dato modo di uscir dal collegio e di continuare libero gli studi, facendolo nominare dopo la licenza liceale suo secondo assistente. In seminario, Gervasio era entrato a undici anni. Diversamente sua madre — una vedova carica di figlioli, portinaia in un palazzo di Chiaia — non avrebbe potuto farlo studiare. D'altra parte, l'idea di vivere tra preti e di diventar prete più tardi, a quel tempo gli era piaciuta. Sino ai quindici anni, egli era stato un ragazzo gracile, pigro, taciturno.

Fra i sedici e i diciotto, era avvenuta in lui la sorprendente rivoluzione organica che l'aveva trasformato in un gigante tutto ossa e tendini, con quel suo volto da asceta combattivo, sul quale i capelli rossi mettevano un casco di fuoco. Da un estremo, era balzato all'estremo opposto. E si sarebbe detto che nel trambusto del bru-

Digitized by Google

sco passaggio, non avesse saputo cogliere i tempi opportuni per sbarazzarsi della sua personalità di fanciullo. Era rimasto timido, scontroso, sgraziato, votato alla solitudine. Già uomo, lasciata la tonaca nera del seminarista, aveva indossata — come un'altra veste monastica — la tunica bianca dello scienziato. Ma un sordo, tenace, pungente bisogno d'accostarsi alla vita lo torturava.

Gli piaceva dunque, mentre il professore era occupato a far lezione, d'indugiare presso le grandi vetrate del laboratorio, e di guardare — lassù — quelle altre finestre... Le tendine di seta, i panneggiamenti di velluto, le tappezzerie color viola, gli suggerivano immagini di un'esistenza tutta mollezza e piacere elegante, in contrasto con la vita d'austera castità alla quale gli pareva d'esser condannato. Si udiva venire di lassù, quasi ogni pomeriggio, un poco di musica: frivoli ritmi di canzonette saltellati sulla tastiera del pianoforte, e una ridente voce di donna che anche alle modulazioni più tristi sapeva dare un poco di gaiezza. Ascoltando, Gervasio si figurava attimo per attimo, proprio come se li vedesse, i movimenti della signora Fisher seduta al pianoforte: *vedeva* nelle note tenute la bocca spalancarsi, la gola tendersi, il petto gonfio irrigidirsi, e poi alla fine della strofetta, ecco, le spalle ricadere, la schiena flettersi con palpitante mollezza, la tensione di tutto il corpo allentarsi e disperdersi come un fluido magnetico nel picchiettìo veloce delle dita sui tasti.

A vederla, la signora, quando da marzo a novembre si mostrava sui balconi fioriti di gerani, nessuno che non l'avesse conosciuta avrebbe indovinato in lei la moglie di un uomo importante come il professor Fisher. Era una bella donnina bruna, pallida, sottile, irrequieta, tutta scatti, fremiti e capricciose effervescenze. A Gervasio dava l'idea di una bamboletta meccanica, piena di rotelline e d'ingranaggi complicatissimi, e carica di crepitante elettricità. Per guardarla bene senza parere, si affacciava al finestrone meno distante da lei, quello dell'ultima sala. Appoggiava gli avambracci e le mani sulla balaustrata di ferro, e fingendo di guardare in giù con disinvoltura, osservava la figurina riflessa in uno dei suoi bottoni da polsi, che eran di liscio metallo nichelato, lustri come due specchietti. Gli accadeva allora di concentrarsi a poco a poco nella sua osservazione con tanta intensità, che spesso quando la moglie del professore si ritirava dal balcone, egli si sorprendeva aggrappato spasmodicamente alla ringhiera, come se dovesse sradicarla dal davanzale. Sapeva, per averlo sentito dire dal primo assistente di laboratorio, che la signora era costretta a fare una tranquilla vita casalinga, perchè era stata anni addietro molto malata d'ossa e di nervi, e anzi il professore aveva dovuto mantenerla lungamente in un sanatorio svizzero.

— Questa malattia è stata per Fisher una di quelle disgrazie che son mezze fortune — aveva commentato il primo assistente, un bolognese, — altrimenti, senza figli, una donnina con quel *frin-frin*, ti saluto fisica sperimentale!

Ma lei, lo guardava, Gervasio? Egli non avrebbe saputo dirlo. Due sole volte, serrando le sbarre della ringhiera con la sua forza da fulvo scimmione, aveva osato levarsi dritto, e fissarla. La prima volta, era stato mentre ella si chinava di scatto a spiccare un geranio dalla pianta, e a lui era balenata l'idea pazza che stesse per gettarglielo. La seconda, un giorno nel quale distesa in una poltrona sul balcone, l'aveva veduta ripetere a lungo con la mano destra un gesto enigmatico, levandola e abbassandola in ritmo, come se volesse fargli un cauto segnale. L'una volta e l'altra, all'ebbrezza momentanea datagli dall'assurda speranza, era seguìto un senso di rabbiosa delusione, e quasi un odio contro sè stesso. Aveva pensato fuggevolmente — trovando in fondo al pensiero un'acre soddisfazione — di suicidarsi, dopo aver scritta una lettera d'amore alla signora Fisher. Con più fermezza, s'era attaccato al proposito di voltar le spalle per sempre alla vita, rientrando in seminario deciso a divenir prete. La sera, dopo cena, tutto solo, sfogava il proprio desiderio di smarrire sè stesso, compiendo interminabili passeggiate lungo le straducole più sudicie di Napoli. Un istinto buio di crudeltà, un bisogno cattivo d'incanagliare i propri sensi, lo facevan rallentare il passo quando rasentava le mostre sanguinolenti delle macellerie, o i carretti dove un odore nauseoso si levava dai pesci simili a coltelli nella luce arrotante dell'acetilene. Ma subito camminava più lesto, se di sotto un fanale alcune donne dipinte gli s'accostavano: le loro risate, mentre fuggiva a testa bassa, lo colpivano in mezzo alla schiena, come zampilli gelati.

Dall'ultima sala del laboratorio si poteva montare all'appartamento del professore attraverso un passaggio interno. Di là da una porticina quasi invisibile una scala saliva in due rampe, e in alto doveva esserci un corridoio che girava ad angolo retto lungo le due ali del fabbricato. Quattro volte ogni giorno entrava e usciva di lì un *coso* smilzo dall'aria isolante, che sembrava un gran manico d'ebanite: il professor Fisher. Gervasio, oltre la soglia di quella porticina, non aveva mai posto piede. Ma una mattina, mentre egli si trovava solo nell'ultima stanza, e dritto davanti alla lavagna posta sul tavolo tracciava a gesso lo schema di un'esperienza, gli parve di udire un rumore, come di un dito che picchiasse con la punta dell'unghia sul legno dell'uscio. Trasalì: ascoltò. Il rumore si ripeteva. Depose il gesso. In punta di piedi si avvicinò alla porta, girò pian piano la maniglia, dischiuse il battente. E un bel gatto nero, frustando l'aria con la coda, maestosamente entrò.

Tranquillo il gatto passeggiò fin presso al tavolo, e vi saltò sopra. In quel momento, il professor Fisher entrava nella sala dall'altra parte.

— Eccolo — esclamò — il brigante! Quante volte non l'ho respinto, dal corridoio e dalla scala! Ma c'è riuscito lo stesso a venir giù! — E volgendosi all'assistente, con scientifica gravità aggiunse: — Non esiste organismo animale — io credo — che possieda, al pari di quello del gatto, la sensibilità elettromagnetica, la proprietà di avvertire i fluidi e le correnti emanate nell'etere. Guardi, Gervasio, come l'atmosfera elettrizzata del laboratorio ha attratto questa bestia. E guardi come s'allontana, adesso, se io tento di toccarlo. Sente in me, chissà come, una forza negativa. Provi lei, a toccarlo.

Gervasio tese la destra, e sotto la sua mano il gatto inarcò la schiena vibrante.

— E vedesse — seguitò il professore — come fa con mia moglie! Appena si siede le salta addosso, e le s'addormenta sui ginocchi, proprio magnetizzato...

A queste parole Gervasio ritrasse vivacemente la mano, come se avesse trovata una brace nella pelliccia

Digitized by Google

del gatto. Aveva riveduto in un lampo l'enigmatico gesto della signora Fisher sdraiata nella poltrona sul balcone, la sua mano levata e abbassata in ritmo: ella accarezzava, quel pomeriggio, il suo gatto.

Dopo la prima visita (s'era al principio d'aprile) il gatto nero venne in laboratorio ogni giorno. L'attrazione che Gervasio esercitava su di lui, s'accrebbe con l'avanzar della primavera. Qualche volta, varcata la soglia, l'animale si fermava a guardarlo con una bizzarra espressione di tenerezza negli occhi color d'ambra liquida: ed erano poi moine da esperta odalisca, sfregamenti delicati intorno alle caviglie, graziosi colpi di muso sulle mani, e languide frizioni della testa contro un orecchio stando appollaiato sopra una spalla. Altre volte veniva giù per le scale a precipizio, graffiava la porta miagolando, si avventava con una furia da amante isterica contro le gambe di Gervasio, e a colpi d'unghie fitti fitti si metteva a crivellargli la stoffa dei pantaloni. Altre volte ancora balzava sul tavolo, si sedeva in mezzo alla lavagna, e se per caso v'era disegnato a gesso un bel dispositivo d'esperienza, lo cancellava fregandovi sopra la schiena: poi si rimetteva seduto e con sprezzante ironia strizzava l'occhio a Gervasio. Sotto la sensuale danza del suo passo, anche i casti tavoloni del laboratorio sembravan molli e fondi come divani. Quando scendeva la mattina verso le undici, portava addosso un odore caldo di letto sfatto, di pelle umida, di sapone e di cipria. Nel pomeriggio la signora sdraiata sul balcone, tenendoselo in grembo nervosamente, lo accarezzava, mentre guardava Gervasio seduto presso la finestra: e ad un tratto la bestia spiritata scattava via dai suoi ginocchi, correva giù a rannicchiarsi sulle ginocchia di lui. Dalla finestra al balcone, faccie protese, occhi perduti, si fissavano: ed era come se il gatto rimbalzasse dall'uno all'altro, sbattuto su e giù dall'onda del loro desiderio incatenato. Ah! se ora ella si fosse chinata a spiccare un fiore rosso di geranio, e attraverso la finestra glielo avesse gettato, tutto il laboratorio — Gervasio lo sentiva! — si sarebbe di colpo incendiato!

Invece no, affatto. Nulla esplose, nulla s'incendiò — almeno sul primo momento — al contatto del fiore color fuoco, che in una sera di giugno la piccola signora elettrizzata portò con sè fra due dita, di là dalla fatale porticina. Gervasio era tornato in laboratorio dopo pranzo, a predisporre nell'aula grande per il mattino successivo, quanto occorreva per eseguire un'esperienza coi tubi al gas *neon*. Terminato il lavoro, spenta la luce, aveva accesi per prova i sei tubi fluorescenti. Il ronzìo della bobina aveva coperto il rumore del passo che s'accostava. E così gli avvenne di sentir d'improvviso squillare, nel vuoto teatro dell'aula, la voce ridente della cantatrice di canzoni.

— Signor Gervasio — ella disse, lasciando cadere le sillabe nel frizzìo della bobina, come goccie di uno sciroppo denso in un'acqua gassosa, — mio marito è dovuto partire per Roma. Ha lasciato questo biglietto per lei. Vedendo luce alle finestre, ho voluto portarglielo io stessa!

Allora il povero Gervasio, invece d'infiammarsi, si sentì tutto agghiacciare. Lesse il biglietto, lo lesse ancora, e tornò a rileggerlo. Poi per guadagnar tempo, con l'aria di un sonnambulo si diede a piegare il foglio in due, in quattro, in otto, in sedici. Infine smarrito levò gli occhi in faccia alla signora, che a due passi da lui lo fissava, e coi denti aguzzi scoperti fino alle gengive mordicchiava il gambo del geranio. Così vicina e offerta, pareva a Gervasio di vederla tuttavia come una volta, quando la guardava dentro i bottoni da polso, lontanissima, minuscola, irraggiungibile... Ma in mezzo ad essi c'era, per fortuna, uno sgabello: e il gatto nero, apparso come un notturno fantasma, vi balzò sopra. Nel gesto istintivo d'accarezzarlo, le loro mani s'incontrarono. Uno svolo di scintille sfavillò dalla pelliccia arida, sotto il tocco delle dita intrecciate. Come in un sogno, infantilmente, guardando i tubi al gas *neon* pretensiosi e scientifici, la donna mormorò: — Che bella luce fanno, Gervasio, *quei serpentini rosa!*

E con uno scatto felino, gettato a terra il fiore, gli piantò le unghie nel dorso della mano.

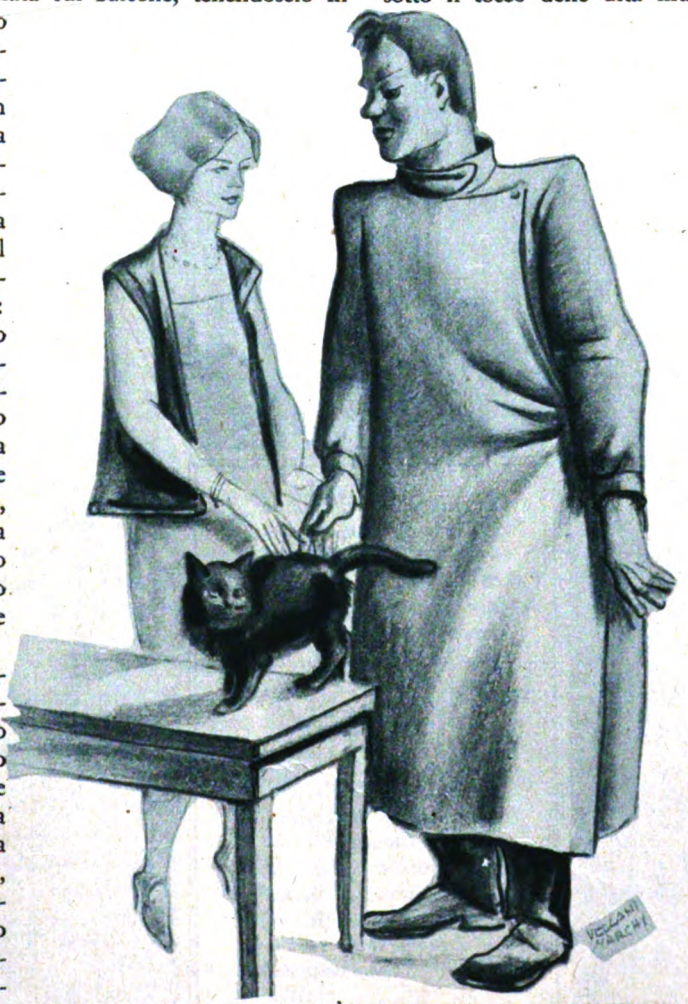
Egli rise, e le abbandonò — virilmente felice — la sua mano da straziare.

— Più forte! — la incitava, ridendo.

Quel triste grigio gelido impaccio di timidezza che sino ad ora aveva separato la sua vita dalla Vita, ecco, ecco, queste piccole unghie di donna conficcate nella carne, per sempre — così come s'infrange un suggello — lo spezzavano!

Lo sgabello, in mezzo, rimase vuoto. Vi si lasciarono andar seduti, avvinghiati, senza respiro. Già naufraghi l'uno dell'altra, non vedevano il gatto nero che intorno a loro girava girava, intento a chiuderli nel triplice cerchio magnetico del Peccato.

BRUNO CORRA



NEL GESTO ISTINTIVO D'ACCAREZZARLO, LE LORO MANI SI INCONTRARONO...

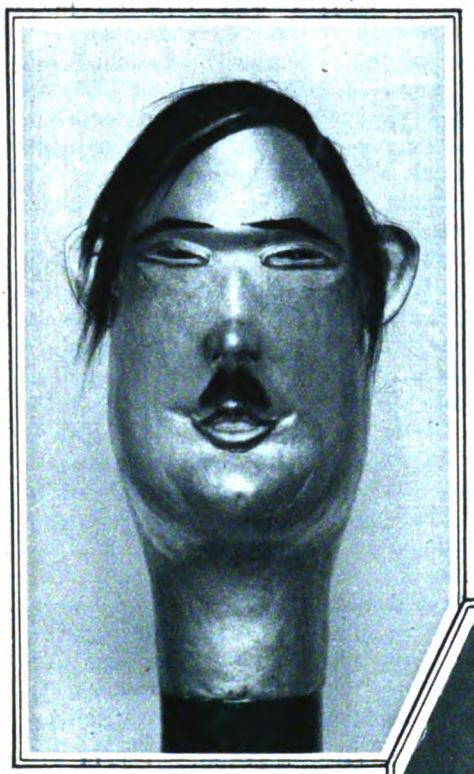
MILANO • PROCURA

Digitized by Google

IL NOSTRO PROSSIMO

‹Come lo vede Zina Wassilieff›

(Fotografie eseguite con Rollfilm Gevaert).



QUESTE ORIGINALI MASCHERE SONO OPERA DELL'ARTISTA RUSSA ZINA WASSILIEFF, CHE DIMOSTRA DI POSSEDERE NON SOLO PERSONALISSIME DOTI ARTISTICHE, MA ANCHE UNO SPIRITO INTERPRETATIVO E CARICATURALE VERAMENTE NOTEVOLE.

NON È FACILE DIRE CHI PRECISAMENTE L'ARTISTA ABBIA PRESO A MODELLO DELLE SUE SCULTURE (D'ALTRA PARTE I MODELLI NON SE NE SENTIREBBERO TROPPO LUSINGATI); MA I TIPI CHE ESSA HA VOLUTO RAPPRESENTARE SONO EVIDENTI.

La scultura a sinistra in alto non è, come si potrebbe credere, una caricatura di Curzio Malaparte, ma una gustosa figurazione del tipo di bel giovane alla moda. La grinta a fianco è quella dell'iroso tiranno da palcoscenico.

In centro: *L'appassionata frequentatrice di tabarins, dal fascino stracittadino — bistro, rossetto e gioielli.* Qui a sinistra: *Il vecchio lupo di mare.* A destra: *La signora dalle strane tendenze estremo-orientali.*

Digitized by Google

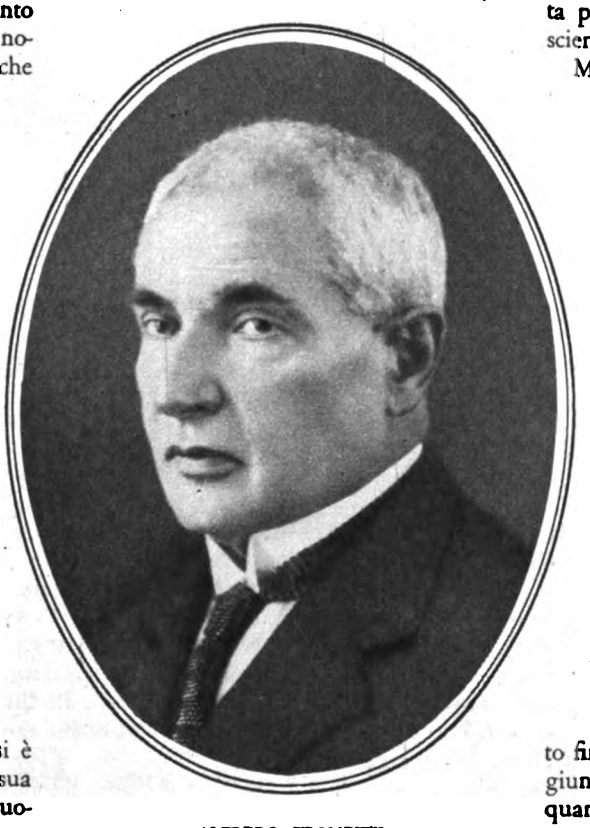
ALFREDO TROMBETTI E LA TORRE DI BABELE

Come si lavora e si intarsia l'ebano; come si insapona la faccia al prossimo e come si fa il contropelo: questi furono i primi studi dell'uomo che oggi è riuscito a decifrare quindicimila parole etrusche... Noi ne rimaniamo sbalorditi. Alfredo Trombetti invece crolla la testa: « Non è questa la scoperta da cui doveva venire, se riconoscimento merito, un riconoscimento della mia fatica... »

Questa nostra benedettissima Italia pare finalmente incominci a trovare qualche gusto a riconoscere le linee bellissime, anzi insuperabili del proprio volto e a gloriarsene. La bellezza non deve mancare della coscienza di sè, anche se per questa via si possa pericolosamente correre verso la vanità. Siamo stati per tanto tempo sì modesti di noi, della nostra vita e del nostro destino, che se anche, svegliandoci in questa bella mattinata che la storia ci elargisce, tutta profumi di speranze e senso di possesso e di pienezza, noi ci pavoneggiamo un poco non è male. Anzi è in lode a Dio, che alla fine, potrebbe offendersi di un così lungo misconoscimento dei doni di cui ci ha fatti ricchi.

Con un orgoglio di sè, tutt'altro che spiacevole in un uomo che può guardare indietro nella sua vita e trovare un mezzo secolo di studi e di sacrifici, queste cose mi diceva il professore Alfredo Trombetti, e sospirando ripeteva il vecchio motto: « Nemo propheta in Patria ». Alludeva al lungo, ostinato silenzio, che dalla scienza italiana per tanti anni si è fatto intorno al suo nome e alla sua fatica, quasi congiura contro un uomo, che aveva il solo torto di battere una via trovata, cioè « sua », sulla quale imprimeva orme non solo nuove ma durevoli. Pensava, l'illustre uomo a quella sua *Grammatica italiana*, edita dall'Albrighi e Segati, che è stata apprezzata dovunque, meno che in Italia; pensava alla grandissima mole del suo lavoro, che per tanti anni era stato conosciuto ed apprezzato più all'estero che nel suo paese, dove è sempre sembrato impudico dire troppo alto il nome di un italiano, per timore d'essere uditi oltre i confini. Pensava infine che, se finalmente un qualche riconoscimento veniva all'opera sua e il suo nome poteva affiorare dal silenzio — non per desiderio di fama, ma per amore di Patria, che nel campo degli studi acquista esasperazioni inaspettate — tale riconoscimento dico, dovesse proprio venirgli all'indomani di una scoperta che egli chiama « secondaria ».

Perchè non sembra, al glottologo bolognese, che valga proprio la pena di conclamare a sì gran voce la sua ultima fatica. Sì, il testo della mummia, di quindicimila parole, è stato dall'illustre scienziato svelato. Lo spirito umano, cercando e indagando nella notte dei tempi, ha potuto sollevare un velo di più e leggere là, dove l'occhio pareva per sempre sepolto sotto la pietra funeraria; intendere forse, se non oggi, domani, il mistero originario di un popolo che fu tanta parte della storia nella nostra terra, che fu ed è tuttora tanta parte nelle preoccupazioni della scienza.



ALFREDO TROMETTI.

Ma lo stesso scopritore si affanna a mettere le cose al loro posto, cioè a inquadrare la sua scoperta, secondo egli crede giusto, nella tavola generale dell'opera sua.

Si tratta, egli dice in sostanza, di un ripicco scientifico. Lo spirito umano inquieto e sospinto senza posa verso ciò che non sa, ha bisogno di sapere anche questo. Ma è una prova di forza, un felice esercizio ginnastico che può meravigliare, forse, ma che non deve essere dilatato nella valutazione oltre i suoi limiti reali. Perchè l'avere scoperto il significato di quindicimila parole etrusche non muta nulla. Potremo forse stabilire, con maggior precisione di quanto non sia stato fatto fino ad ora, che gli etruschi non giunsero per mare dalla Libia, in quanto se così fosse tra la loro lingua e quella originaria avremmo un nesso più stretto ed evidente; potremmo forse penetrare più a fondo nella conoscenza della loro oscura civiltà. Ma non di più. È molto forse, ma che cosa rappresenta di fronte alla scienza, nel senso vero e proprio della parola, questa parziale scoperta, di fronte a ciò che il Trombetti ha assicurato all'umanità, come conquista indiscutibile, documentata, irremovibile, vale a dire la dottrina della *Monogenesi del linguaggio?*

Io guardo l'uomo che mi sta seduto vicino e, da profano come sono, non oso dirgli che per me l'ultima scoperta vale l'altra, anche se quella è risolutiva di un problema e questa non lo è. Io ammiro silenziosamente questo gigante dell'ingegno e della fatica, che a sessantadue anni conserva il sorriso bonario e l'arguzia discreta che sono caratteristiche di una mente plastica, in pieno rigoglio. Lo ammiro e raccolgo le sue parole religiosamente, come sul cavo della mano.

Egli ha un curioso modo di parlare: sembra che stenti ad esprimere il suo pensiero, sembra che egli cerchi le parole, che proceda a tentoni, ma seguendolo ti accorgi

Digitized by Google

LA TOMBA ETRUSCA RINVENUTA A POPULONIA, PERFETTAMENTE INTATTA ALL'INTERNO, DOPO 2600 ANNI. (FOT. CIVILINI)

che non è incertezza la sua, bensì prudenza scientifica; che egli preferisce farti aspettare un decimo di secondo, ma dirti il suo pensiero con la precisione voluta, perchè tu comprenda tutto, in breve, perchè tu possa leggere nel suo pensiero, fino in fondo, agevolmente.

Quando gli dico che parlo il dialetto bolognese, egli sorride di compiacenza. Anch'egli preferisce esprimersi in dialetto. Delle innumerevoli lingue che egli parla egli preferisce appunto il dialetto. Nato di popolo, egli vi si sente a suo agio, non certo per un maggior possesso scientifico, ma proprio per un più dolce abbandono sentimentale. Ma sempre il suo dire procede a scatti. Il suo occhio piccolo e acuto si ferma su un punto, pare che indaghi, che tenti, poi la frase scoppia con la caratteristica impetuosità bolognese, ma lucida e chiara. Egli sa che parla a gente che conosce troppo pochi linguaggi.

Non ama parlare di se. Però confessa di non essere un modesto. Basta del resto conoscere la sua vita per comprendere come la modestia in lui sarebbe una ipocrisia. Ma anche della sua vita parla poco volontieri. Del resto, il pubblico italiano di venti anni fa gli ha tanto frugato nella vita, che si comprende anche questo suo ritegno, nato dalla nausea di popolarità.

***

Nato nel 1866 incominciò nel '70 le scuole elementari, Non potè finirle, perchè il padre gli venne a morire. La madre non aveva altro sostegno per se e per i figli minori, che lui. Dovette lavorare. E fece l'ebanista. E fece il garzone di barbiere. Sopratutto trovò modo di studiare. La sua passione per le lingue era tale che perfino un mercante girovago persiano, gli servì per le prime elementari nozioni di lingua persiana. Comperava libri a tutto spiano. Finalmente ebbe con un libraio, anzi col suo libraio, una piccola disputa per una grammatica araba, che egli riuscì a comperare per cinque soldi — aveva allora diciassette anni — e questo fu il principio della sua fortuna. Il caso di questo garzone di barbiere che tanto si interessava a quegli stranissimi studi, richiamò — auspice il libraio — l'attenzione dell'illustre Gino Rocchi letterato e purista di gran nome.

Dopo qualche tempo Alfredo Trombetti fu chiamato alla presenza di Gino Rocchi, Giosuè Carducci, del latinista Gandino e di altri professori, i quali, tutti ben disposti ad aiutarlo, volevano essere ben certi di non lasciarsi commuovere troppo dalle toccanti apparenze, anzi che dal merito. E Alfredo Trombetti, tartassato a dovere un po' da tutti, si portò bravamente. Lesse e tradusse brani greci e latini, inglesi e tedeschi, all'improvviso sostenne discussioni etimologiche e critiche e se ne andò lasciando la commissione addirittura sbalordita.

Il piccolo garzone di barbiere apparve poco meno che prodigioso. E fu protetto.

***

Iniziate le scuole regolari — per la verità non andavano molto a fagiuolo al giovane impaziente, il quale non voleva sapere che di materie linguistiche e marinava molto volontieri le altre lezioni pur rispettando rigidamente i programmi governativi — le conseguenze sono ovvie.

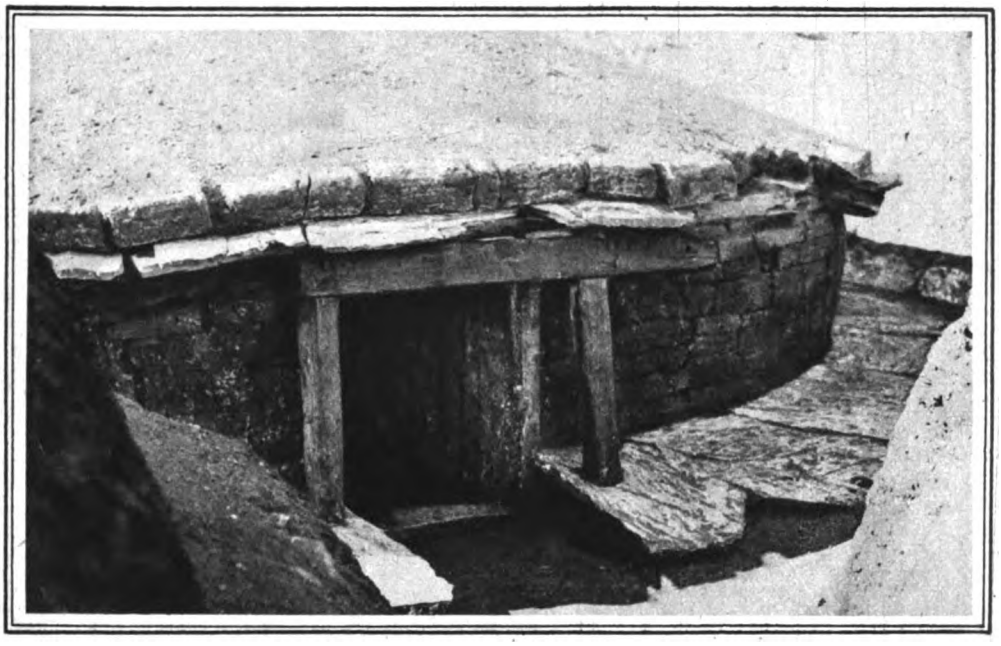
Si laureò, divenne professore, vinse clamorosamente il premio di diecimila lire dell'Accademia dei Lincei, fu trasferito dal Liceo di Cuneo alla Università di Bologna per meriti eccezionali, assunse la cattedra allora vacante

ARMATURE IN BRONZO RINVENUTA NELLA TOMBA.

Digitized by Google

di lingue semitiche, da lui trasformata in cattedra di scienza del Linguaggio.

Ma la vita di questo benedetto uomo non mutò. I figli crebbero, divennero prima delle preoccupazioni e poi delle ragioni di orgoglio, ma la sua vita non mutò. Quanto ai figli appena essi ebbero l'uso della ragione tenne loro questo breve discorso, che avrebbe potuto tradurre in qualche centinaio di lingue tra vive e morte, ma che data la tenera età dei fanciulli e le simpatie di famiglia, si contentò di dire in bolognese:



L'INGRESSO DELLA TOMBA (FOT. CIVILINI).

— Figli miei: o voi seguirete le mie pedate o le mie pedate seguiranno voi.

Ma tutto questo non ha niente a che vedere con la scoperta con la quale, piaccia o non piaccia all'insigne professore, egli ha controvoglia sbalordito il mondo. Ma che vi posso dire io? Quello che potevo imparare da una breve lezione avuta in *camera charitatis* dalla sua bocca, io ve l'ho detto nè altro saprei escogitare per rendere chiaro ciò che egli ha fatto. Nè i lettori forse hanno molto interesse ad entrare nel merito di questo intricatissimo problema.

Basti al pubblico sapere che quest'uomo, il quale dallo studio delle lingue vive, seguìto con un metodo originale del tutto suo, direi quasi spontaneo, è passato a quello delle lingue morte, nelle quali ha trovato la vena di scoperte connesse, come è evidente, alla etnografia, alla storia, alla psicologia, a tutto il movimento spirituale dei mondi che furono e che sono; quest'uomo che possiede il segreto di leggere perfino ciò che nessun uomo della civiltà moderna ha mai letto; quest'uomo che piange perchè sono andati distrutti i codici dell'Imperatore Claudio, il quale morì lasciando una trentina di volumi sulla lingua, la storia, gli usi e i costumi dell'Etrusca gente; quest'uomo semplice e profondo, quest'uomo che non impazzisce varcando con la barchetta del suo pensiero i mari sconfinati della tènebra e più inoltra e più vuole trovare la luce, e tanto vuole che la trova; quest'uomo mansueto, fa paura.

UTENSILI DA CUCINA, IN BRONZO, RINVENUTI NELLA TOMBA.

Perchè non bisogna considerarlo dal punto di vista empirico, come colui che sa fare una moltiplicazione a memoria, con numeri di sedici cifre; non bisogna considerarlo, in altri termini, come una macchina prodigiosa capace di miracoli di memoria; ma come un cervello pensante e ragionante, il quale salendo a grado a grado per i piani linguistici della umanità, è arrivato al sommo, e tutti i linguaggi domina nella loro essenza spirituale, sostanziale, più che nella loro meccanica empirica.

Perchè? Perchè il bisogno naturale dell'uomo è di sapere, di conoscere, di mettere una sua luce dovunque. Ma professore, non avete mai pensato a Dio, voi che siete cattolico? Verrebbe la voglia di domandargli per quale ragione mai un uomo come lui fermo credente nella Rivelazione, non si sia mai accorto che metterà sulla via, della quale egli arrivato al colmo possibile, era cadere in una contraddizione filosofica patente: Se Iddio volle la confusione delle lingue, con quale diritto un uomo osa mettere l'ordine nella confusione, raggruppando, ordinando, classificando tutte le lingue del mondo (i suoi nove gruppi fondamentali sono la sola suddivisione scientifica delle lingue); con quale diritto osa mettersi a sedere sull'ultima pietra della torre di Babele?

Ma io mi sono ben guardato dal fargli conoscere questa piacevolezza. Come idea drammatica non c'è male, ma egli me l'avrebbe certamente guastata con una sua breve, ironica, risolutiva risposta.

E poi con Alfredo Trombetti è inutile discutere: ha sempre ragione lui. Perchè quando ha dato fondo al vocabolario italiano, attacca con l'Etrusco e non c'è più salvezza.

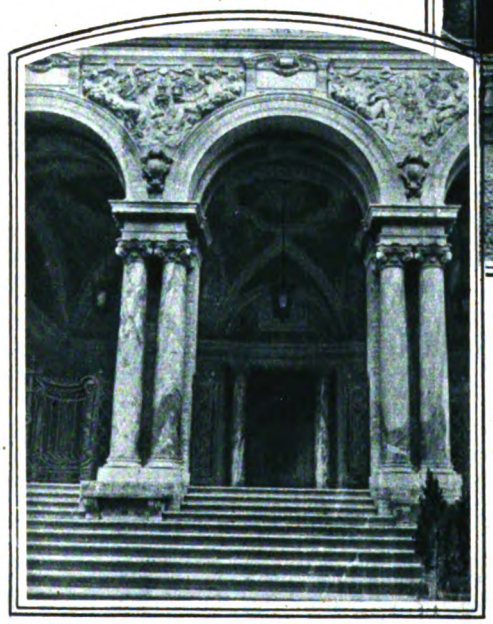
GHERARDO GHERARDI

Digitized by Google

Il Giardino d'Agricoltura

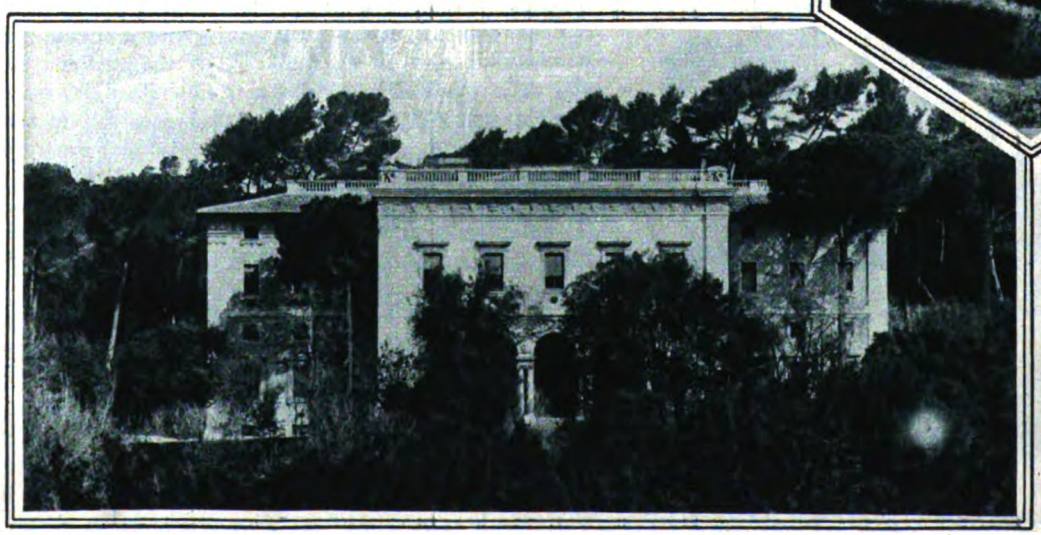
IN UNA LUSSUREGGIANTE CORNICE DI VERDE, SU UN FANTASTICO SFONDO DI ALBERI CENTENARI E DI RIGOGLIOSA VERZURA, SORGE, MODERNO TEMPIO DI CERERE, L'ISTITUTO DI AGRICOLTURA DI ROMA I CUI COMPITI E I CUI MERITI SONO DEL TUTTO DEGNI DI UN PAESE EMINENTEMENTE AGRICOLO COME IL NOSTRO.

(Fotografie eseguite con Filmpak Gevaert)



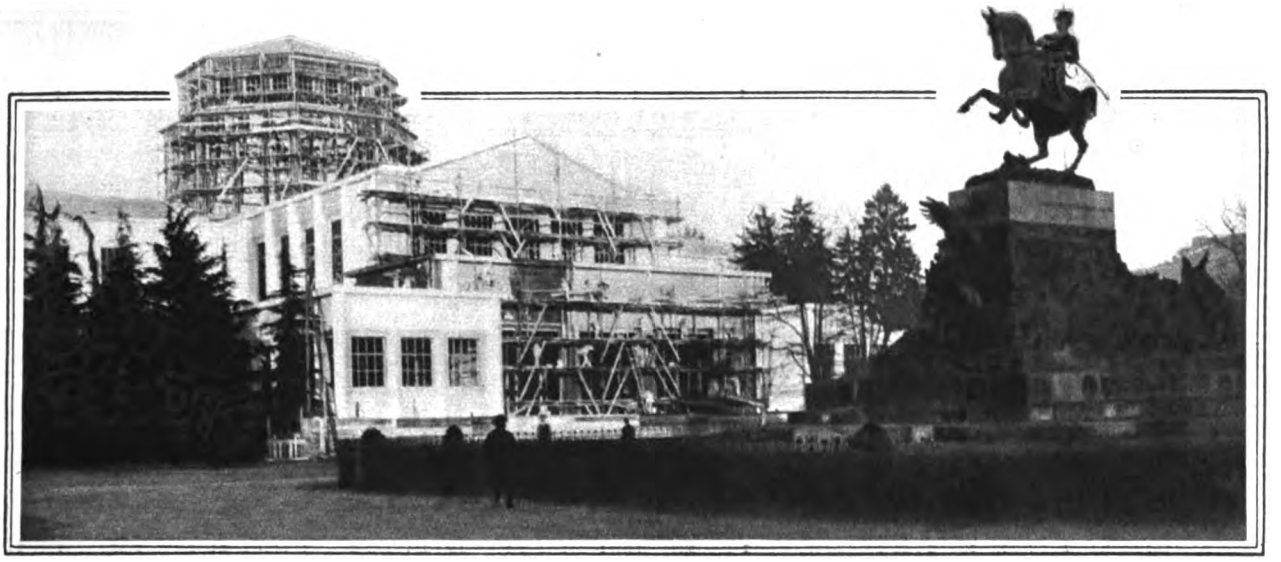
In alto: *La nobile architettura del vestibolo, a cui si accede da una scalinata di marmo.* Qui sopra: *La balaustrata e la fontana del piazzale.* A sinistra: *L'ingresso principale.*

(Fot. Bragaglia - Obb. Voigtlander).



Qui sopra: *Un padiglione in uno degli angoli più belli del giardino dell'Istituto.* A sinistra: *Il pittoresco aspetto della pregevole costruzione, vista del Pincio.*

Digitized by Google



IL PADIGLIONE DELLA CHIMICA E IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE.

LA CITTÀ BIANCA

(L'ESPOSIZIONE DI TORINO)

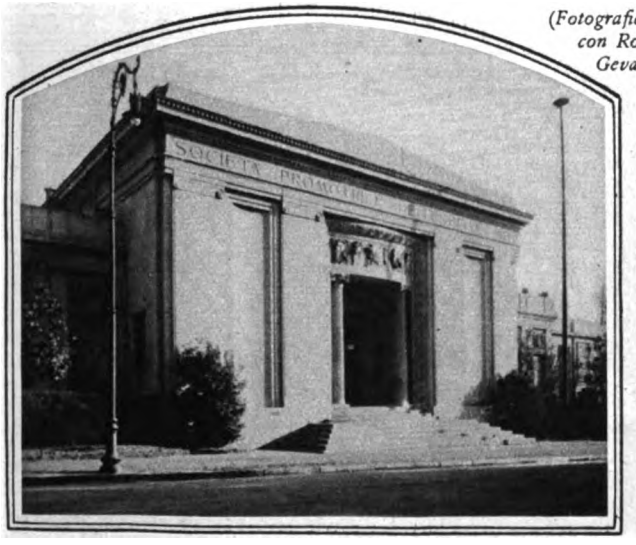
PERCHÈ sorge questa Esposizione, la quinta in questi ultimi quarant'anni di vita italiana? Per due grandi date ideali: per celebrare il decennio della nostra grande Vittoria e i quattro secoli dalla nascita di Emanuele Filiberto, il Principe valoroso e saggio, illustre nelle opere di guerra e di pace, il quale dopo San Quintino ringuainava la spada vittoriosa — così come lo ha riprodotto il Marocchetti nel monumento in piazza San Carlo — per dedicarsi alla ricostruzione dei suoi Stati. Questa Esposizione che si svolgerà dall'aprile all'ottobre, è dovuta alla precisa e tenace volontà di un Principe venerato da tutti gli italiani: il Duca d'Aosta, il quale ripete il nome e le virtù del suo grande avo e dopo avere condotto i soldati della sua invitta Terza Armata alla Vittoria, si è dedicato con altrettanta fervida attività alle opere feconde del lavoro. Le celebrazioni di Torino comprenderanno una serie di Mostre, di festeggiamenti, di concorsi, di gare, di grandi spettacoli di bellezza e di eleganza che culmineranno in un Carosello storico che rievocherà le glorie militari di tre epoche e al quale parteciperanno Principi e Principesse di Casa Savoia oltre al fior fiore degli ufficiali dell'esercito e della nobiltà.

MENTRE A TORINO FERVONO I PREPARATIVI PER L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE, CHE SI FARÀ IN APRILE, ERCOLE POGGI CI DESCRIVE IN QUESTO ARTICOLO LE MERAVIGLIE SCIENTIFICHE CHE I VARÎ PADIGLIONI RACCHIUDERANNO E DELLE QUALI TANTO, FRA POCO, SI PARLERÀ.

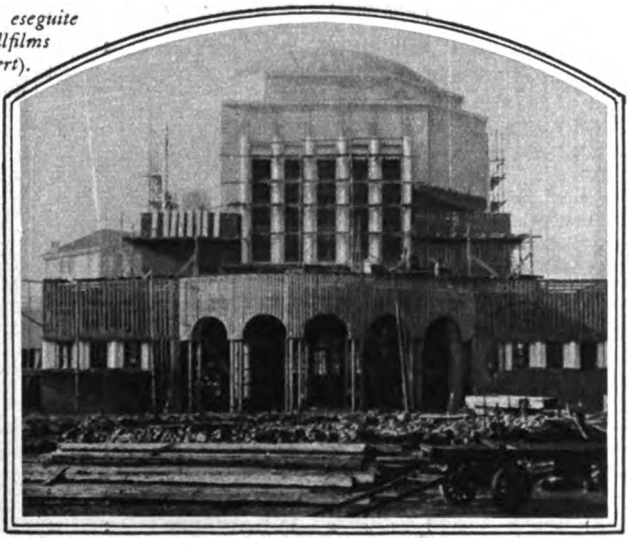
La Mostra Storica Sabauda e della Vittoria avrà posto nel Castello del Valentino e vicinanze. Geniale idea fu questa di collocare tanti preziosi e antichi cimelî d'arte e di storia in una così degna cornice. Il Castello fu innalzato nel 1633 dalla celebre Madama Reale, Maria Cristina. La sua architettura è graziosa e grandiosa. Già in passato servì per feste e tornei rimasti famosi. Un reparto sarà destinato a una speciale Mostra sacra che verrà organizzata da una Commisione nominata dal Cardinale Arcivescovo di Torino e riferentesi all'opera dei Principi di Savoia che, come è noto, protessero generosamente l'Arte e la Chiesa.

Il Padiglione della Chimica sorge ormai ultimato là dove una volta c'era il grazioso Laghetto dei Pattinatori. Nè breve, nè facile sarebbe la descrizione di quanto racchiuderà questo palazzo: sorprese e incanti si presenteranno al visitatore ad ogni passo. Appena varcato il grande ingresso

(Fotografie eseguite con Rollfilms Gevaert).



IL PADIGLIONE DELLE BELLE ARTI.

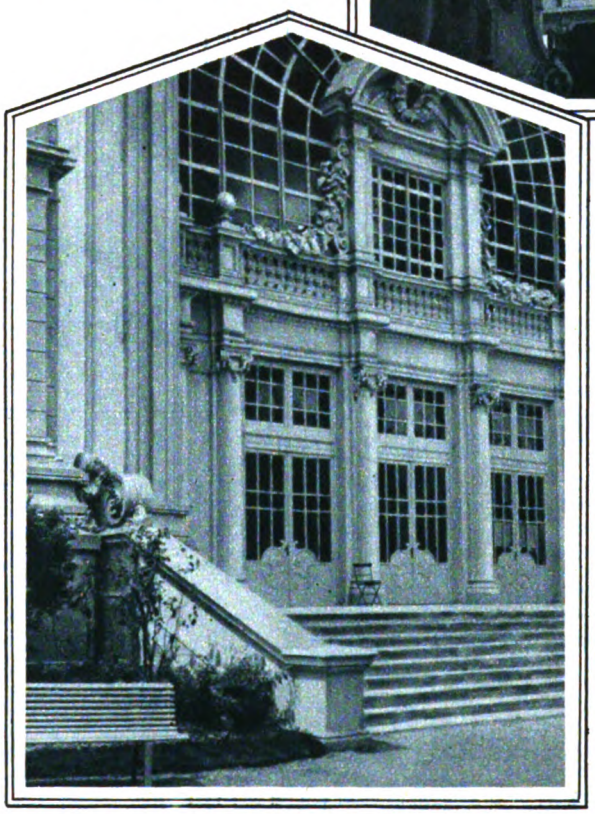


IL PADIGLIONE DELLA MODA IN COSTRUZIONE.

Digitized by Google

principale, egli si troverà di fronte ai più moderni e perfezionati sistemi di utilizzazione della luce, del gas o della forza elettrica, sfruttata per reazioni chimiche. Sotto la monumentale cupola, nel centro di un grande ottagono, zampillerà una fontana chimica di effetto fantastico. Persino i giardini civettuoli ed eleganti che entro questo palazzo saranno come oasi di riposo e di ristoro nelle ore calde dei mesi estivi, saranno di una creazione perfettamente chimica perchè formati con impiego di sostanze chimiche e con procedimenti assolutamente nuovi e soprendenti.

IL PADIGLIONE DELLA SETA.

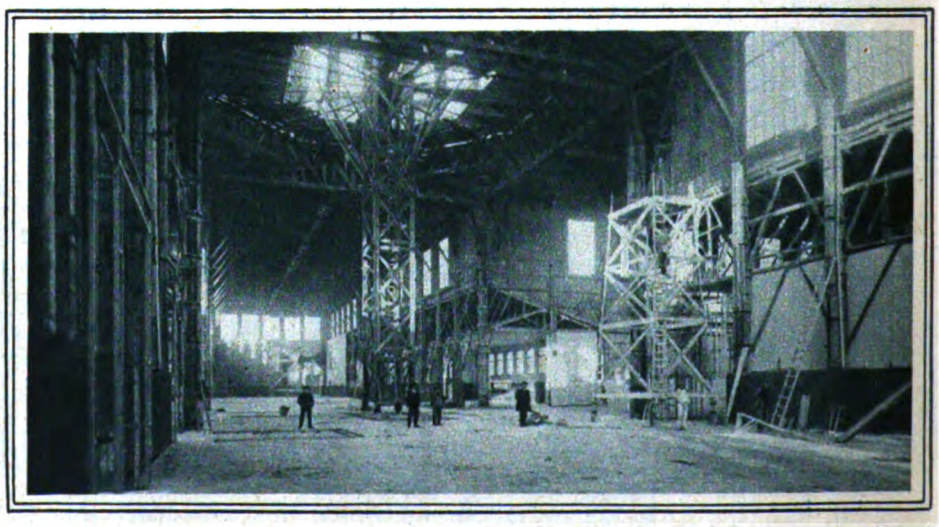


INGRESSO DEL PADIGLIONE DELLA SETA.

L'Esposizione della Seta avrà collocamento nel Palazzo Stabile del Giornale, costruito, come si ricorderà, per l'Esposizione del 1911. Con la attigua Esposizione dell'Abbigliamento e della Moda, che avrà posto nel Palazzo delle Feste, costituirà una gioia per quanti amano le supreme eleganze. Questo Palazzo delle Feste sorge in una signorile gaiezza, ricco di un vastissimo salone capace di 1300 posti a sedere e con un palcoscenico degno di un grandissimo teatro e di due maestose gallerie laterali che si protendono all'esterno a ferro di cavallo formando una gran piazza che sarà ridotta a giardino. In questo Palazzo si svolgeranno le mostre delle grandi Case di Moda a mezzo di *mannequins* viventi. A queste periodiche sfilate s'intercaleranno feste, balli e signorili riunioni nel costume dei secoli scorsi. Avranno luogo speciali feste dell'eleganza, di fiori, di bimbi e balli degli *ateliers*. Verrà organizzata la Mostra del Figurino Italiano con una sezione retrospettiva e un concorso per il più bel figurino di moda italiana. L'interno di questo Palazzo sarà decorato sinteticamente: nelle pareti bianche giuocheranno vivaci note di rosso e di nero rotte da cascate di velluto grigio-argento. L'ampio salone delle Feste verrà animato da speciali giuochi di luce che gli architetti e specialisti del genere stanno studiando sino da ora così per le feste diurne che per quelle notturne. Speciale interesse avranno le Mostre delle applicazioni della seta nell'ammobigliamento, nella decorazione, nel costume italiano del 1400 a Milano, del 1500 a Firenze, del 1600 a Torino, e del 1700 a Venezia. Esteriormente il Palazzo e le gallerie saranno adornati da dodici fontane luminose, i cui getti d'acqua appariranno nelle serate dell'Esposizione fantasticamente colorate.

Diciotto grandi diorami verranno allestiti dal pittore Golia con *mannequins* e ammobigliamento al naturale. I diorami svolgeranno questo tema suggestivo: La giornata d'una signora del 1928. Questi diorami coglieranno la signora elegante nelle sue varie manifestazioni di vita quotidiana dal momento in cui scende dal letto al momento in cui, terminata la sua faticosa giornata, se ne va a dormire...

Singolare, in puro stile valdostano, è lo *châlet* destinato alla Caccia e Pesca, che costituisce una delle più indovinate attrattive di questa bianca città.



UNA GALLERIA DEL PADIGLIONE DELLA CHIMICA.

Digitized by Google

MOSTRA DELLA VITTORIA - TRENO ARMATO DELLA R. MARINA.

Il Palazzo dell'Alimentazione sarà il regno di Gargantua, di Gambrinus, di Bacco e di altre deità care a chi ama mangiar bene e bere meglio. Alcune grandi ditte di spumanti faranno la spedizione dei loro prodotti direttamente dall'Esposizione: una grande ditta di vermouth ha costruito un esemplare delle sue grandiose cantine sotterranee in un terrapieno del Parco. Il reparto dolci sarà interessantissimo, perchè caramelle, gianduiotti ed altri prodotti squisitamente torinesi e di fama mondiale verranno fabbricati sul posto a mezzo di grandi macchinari sempre in azione.

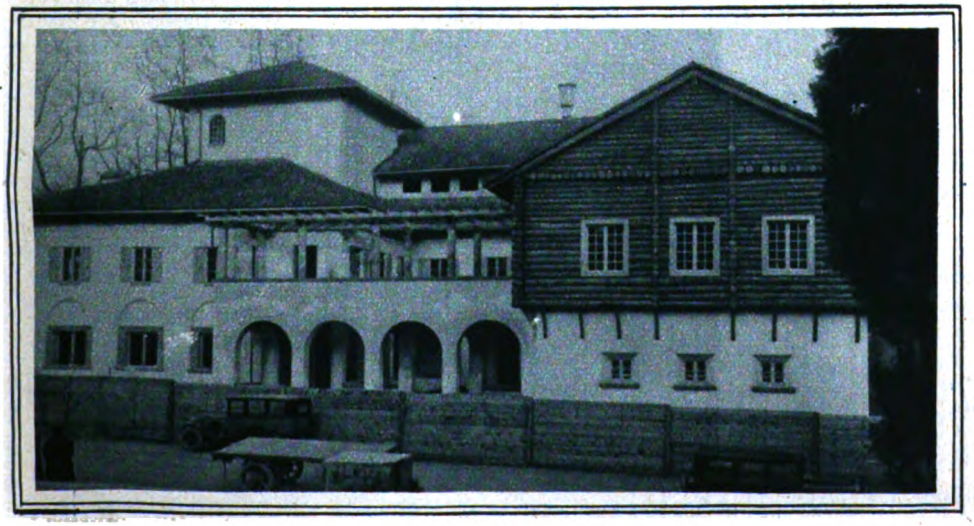
La Mostra delle Comunità Artigiane avrà luogo in uno dei più deliziosi e caratteristici angoli del Parco, in quel Borgo Medioevale che, ideato da un gruppo d'illustri artisti, fu uno dei maggiori successi della Esposizione del 1884.

Ai piedi del Castello si apriranno le botteghe degli artigiani che daranno a questa mirabile ricostruzione medioevale una cornice affascinante in cui palpiterà l'anima di un'età tramontata e vivrà l'opera della genialità dellla stirpe attuale.

Sessantamila metri quadrati di terreno sono stati destinati per i villaggi delle nostre colonie, una mostra che si appalesa fin d'ora imponente. Essa sarà ambientata da indigeni, somali, eritrei della Cirenaica e della Tripolitania insieme a soldati relle varie armi coloniali.

Anche i futuristi parteciperanno a questa Esposizione con un proprio padiglione e con una prima Mostra d'architettura. In questa loro organizzazione i futuristi, secondo i loro canoni, agiranno... in libertà, cioè indipendentemente dalle direttive degli uffici e delle commissioni del Comitato dell'Esposizione. Essi hanno lanciato a questo proposito un manifesto in cui dichiarano senza ambagi che dopo il Seicento l'Italia non ha avuto un'architettura. Il manifesto prosegue testualmente: « Dallo stile barocco ad oggi, attraverso l'insano neoclassicismo, è stato un continuo ripetersi di plagi e compromessi stilistici per ubbidire al mercantilismo quotidiano e per soddisfare l'impotenza creatrice dei pseudo architetti. Artisti italiani: « Questa Esposizione è un invito alla Rivoluzione e alla Creazione a un tempo ». Un saggio di rivoluzione architettonica sarà lo stesso Padiglione; ma altri saggi sono in

UN ANGOLO DEL PARCO DEL VALENTINO.



PADIGLIONE DELLA CACCIA E DELLA PESCA.

preparazione. Ai visitatori non mancheranno insomma passatempi e sorprese.

Torino attende con passione al nuovo cimento. Con la sua bella Esposizione, con le sue feste e celebrazioni storiche, con la signorile bellezza della città e coi suoi incantevoli dintorni, riuscirà cara e indimenticabile non solo agli italiani che converranno a visitarla, ma anche agli stranieri d'ogni più lontano e diverso paese che scenderanno in Italia e ai quali essa porgerà per prima un sorriso e un saluto di gentilezza e di poesia italica.

ERCOLE MOGGI

Digitized by Google

GIACINTO GIGANTE: LA VILLA DEL POPOLO.

"ZI' MARIANNINA" E LA SCUOLA DI POSILLIPO

Dai Camaldoli a Posillipo, dall'Arenella al vicolo dei Cangiani, dal Vesuvio al golfo: questo lo sfondo immenso e suggestivo della Scuola di Posillipo, sorta e divenuta famosa nel secolo XIX.

I migliori artisti del tempo vi rifulsero; e per non farne un elenco, ci fermeremo al maggiore di essi: Giacinto Gigante.

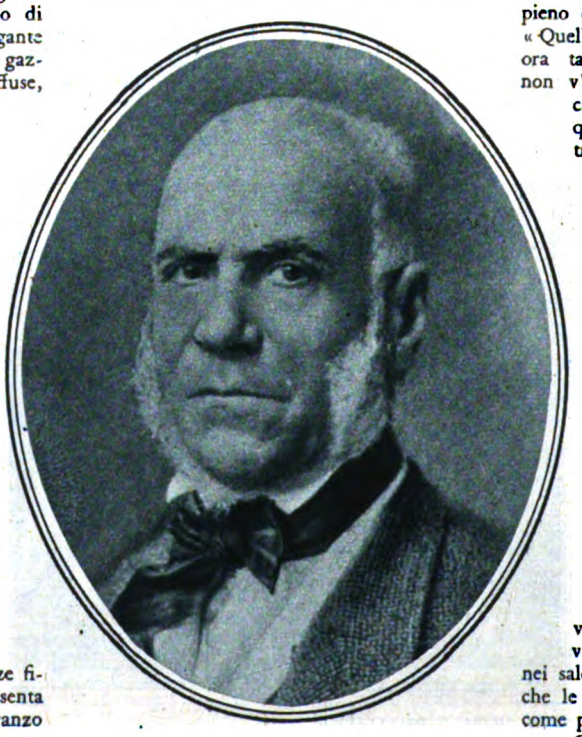
Fu questi un pittore nato; su per giù l'inizio della sua carriera può essere guardato come un caso analogo a quello di Giotto: in breve volger di tempo Gigante assurse alla celebrità, nonostante le gazzette dell'epoca non fossero così diffuse, nè così compiacenti da valorizzare questo genio dell'arte pittorica. Ma il successo di Giacinto Gigantte fu così spontaneo ed unanime che il giovane artista fu ben presto in grado di creare il suo raccolto, poetico studio in una ridente villa di quel villaggio così solatio e romantico che diede i natali a Salvator Rosa: l'Arenella, e da qui sfolgorò la sua creazione e il suo gusto irraggiungibile.

* * *

In quella stessa villa, dove fino a settant'anni fa Giacinto Gigante ritrasse le impervie contrade di Confalone, vive ancora una delle sue figliuole: Anna, che i nipoti e i vicini chiamano « Zi' Mariannina ». Ha forse novant'anni. È quasi cieca e sente appena: un rudere bianco in vestagli e multicolori.

Il dottor Sorrentino, che ha tenerezze filiali per « Zi' Mariannina » ce la presenta sorridendo: « È questo l'ultimo avanzo ancora vivente della Scuola di Posillipo... ».

« ZI' MARIANNINA », OVVEROSIA ANNA, LA VECCHIA FIGLIA DI GIACINTO GIGANTE, RICORDA CON COMMOZIONE L'AMBIENTE IN CUI VISSERO E LAVORARONO I PITTORI DELLA SCUOLA DI POSILLIPO: VIANELLO, WITTING, FERGOLA, E TUTTI GLI ALTRI CHE FISSARONO SULLA TELA L'INCANTO DELLA DOLCE LORO PATRIA.



GIACINTO GIGANTE.

« E « Zi' Mariannina » parla...

— Sono vecchia: e qui sono nata! Questa era la villa di mio padre. Lassù al primo piano era il suo studio: su quella « balconata » egli lavorava. Questa la piccola chiesetta che egli tante volte dipinse nei suoi varî aspetti; ecco il cipresso che egli ha ritratto in molti dei suoi quadri.

« Zi' Mariannina » rivolge uno sguardo pieno di dolcezza e di nostalgia intorno: « Quella pianura ove, vedete, sorgono ora tanti palazzi, era tutta alberata e non v'erano che poche casette bianche e circondate di erbe solitarie. Prima, qui, non giungeva nessuna eco, mentre oggi siamo turbati da tanti rumori... Vi è perfino il tram... ».

« Zi' Mariannina » non scende in città da anni immemorabili e non è andata mai in tram: ricorda con un senso di malinconia le piccole vetture che s'inerpicavano faticosamente per la via Infrascata (oggi: Salvator Rosa), via Salute, Confalone e giungevano piene di polvere. Dalle caracollanti carcasse scendevano gli amici dell'insigne pittore o magari lo stesso Gigante — grasso, grosso, con le lunghe fedine borboniche, redingote e cappello a cilindro — sempre allegramente.

* * *

Diverse volte Giacinto Gigante ebbe visite regali, ed egli stesso era ricevuto con onori addirittura sovrani nei saloni della Reggia di Napoli, ove anche le sue otto figliuole erano considerate come principesse.

— Gesù! — esclama la vecchietta, —

Digitized by Google

quanti bei regali abbiamo avuti dai Borboni.

A questo punto gli occhi di « Zi' Mariannina » s'inumidiscono di lagrime: e la pia donna ci mostra il ritratto di suo marito un brillantissimo ufficiale della Guardia del Re, che chiese la sua mano proprio attraverso la Corte Borbonica. E fu dopo la morte del consorte che Maria Gigante dette un addio al mondo, ritirandosi nella tranquilla e suggestiva villa lasciatale dal padre, ove, amorevolmente circondata dai nipoti, non ha altri affetti che i ricordi:

— Non sono che un avanzo — dice — di un secolo che è passato, ma trascorro felice gli ultimi giorni della mia esistenza, qui dove tutto mi parla di mio padre e di quelli che furono a lui tanto cari come Vianelli, Witting, Fergola e tanti altri che cantarono sulla tela Posillipo, Capodimonte, il Vesuvio e tutta la mia bella Napoli.

La nostalgica tenerezza con la quale la vecchietta pronunzia queste parole è commovente.

« Zi' Mariannina » c'introduce quindi in una specie di salottino, ove è quasi mortificata, di poter offrire alla nostra ammirazione soltanto qualche esemplare dei capolavori di suo padre. I più sono stati venduti ed... anche a buon prezzo.

Usciamo quindi sulla terrazza dalla quale Napoli si profila al nostro sguardo nei suoi molteplici, divini panorami. La vecchietta rievoca le agapi e le accese discussioni che su questo lembo di paradiso terrestre si svolgevano nelle serate domenicali estive.

— E questa terrazza — rileva « Zi' Mariannina » — fu fatale per il mio buon papà, perchè un giorno, un triste giorno, che gli mancava un certo colore, per discendere in fretta al piano inferiore dal Vianelli a chiederlo in prestito, cadde malamente e tutto fu vano per sottrarlo alla morte. Aveva settantotto anni, ma la sua fibra era delle più forti. Durante i cinque lunghissimi giorni di penosa agonia, smarriti i sensi altro gesto non faceva l'insigne artista che quello di dipingere nell'aria un ipotetico paesaggio, e in qualche momento di lucidità di mente non chiedeva altro che si aprisse il balcone, per godere fino all'ultimo anelito della vista del cielo, degli alberi, di tutte le bellezze della natura alle quali aveva data tanta vita attraverso la sua inesauribile genialità.

GIACINTO GIGANTE: LA VALLATA DI AMALFI.

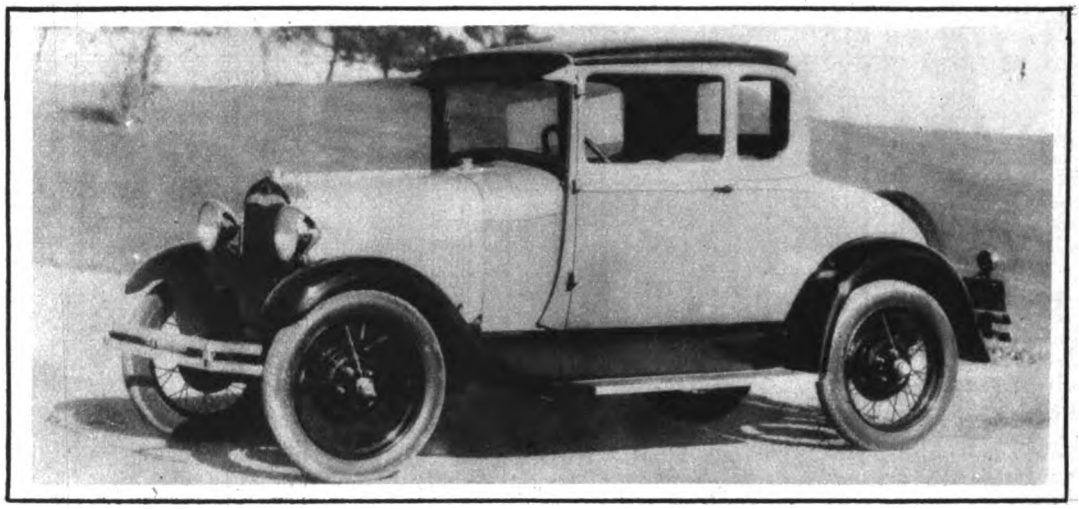
« Zi' Mariannina » non riesce mai a frenare la sua commozione. La riaccompagniamo nella sua stanzetta e poi riprendiamo la via della città.

Siamo anche noi commossi e la strada lunga e deserta accresce il turbamento, che è in noi. Proseguiamo col dottore Sorrentino senza scambiarci una parola. Capodimonte, lo Scudillo, il Vesuvio, il golfo si mostrano sgargianti e ridenti. Un ragazzo dall'alto di un albero canta una vecchia canzone napoletana, e sul sentiero della tranquilla strada cerca sottrarsi al nostro sguardo una giovane coppia: le mani nelle mani, assorta nell'immensa visione di queste contrade sacre al sogno, all'arte, all'amore e alla nostalgia dei ricordi.

LUIGI DE LILLO

GIACINTO GIGANTE: POZZUOLI - NEL TONDO, « ZI' MARIANNINA ».

Digitized by Google



Nuovo Coupé FORD - Prezzo L. 22.400
Franco Trieste sdoganato con 5 ruote gommate pneus Balloon

Non è solo una nuova vettura: è una nuova conquista.

La nuova Ford non è soltanto una vettura assolutamente nuova - dal radiatore all'asse posteriore -: essa costituisce una innovazione in un senso più complesso e più vasto.

È la vettura che crea una nuova era nell'automobilismo.

Una vettura come la nuova Ford, per la costruzione e il materiale, per l'eleganza e il rendimento, per la sicurezza, per la durata, è stata riservata fino ad ora soltanto ai ricchi. In queste qualità essenziali, la nuova Ford equivale qualunque altra vettura a qualsiasi prezzo prodotta fin qui.

Questo è stato il segreto del successo di H. Ford nel 1908: e lo è ancora oggi nel 1928. Nel 1908 Ford mise l'automobile alla portata di milioni di persone. Oggi, egli rende accessibile a milioni di persone una vettura di lusso.

Chiedete al più vicino rivenditore autorizzato Ford di lasciarvi esaminare e provare la nuova Ford. Il suo valore supera di tanto il suo prezzo, che nella storia dell'automobilismo essa eccelle come il più vantaggioso affare che sia mai stato offerto.

Un libretto con illustrazione di tutti i modelli e coi completi dettagli della nuova Ford, è inviato gratuitamente contro semplice richiesta con cartolina postale.

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. TRIESTE

Ford

Digitized by Google

VARIETÁ

LA TARANTOLA E LA TARANTELLA

di GIUSEPPE DONINELLI

Una strana leggenda vuole che coloro i quali sono morsi da quella specie di ragno che si chiama « tarantola », vengano colti da un invincibile parossismo di danza.

Pare che questa leggenda avesse origine in Taranto: donde il nome di « tarantola ». Si diceva che il morso fosse in breve seguìto da una speciale sonnolenza e da altri sintomi dolorosi che potevano svanire solo al suono d'una musica gaia e vibrante, che invitava l'ammalato a danzare in un modo che affaticherebbe il più fervente cultore delle danze moderne e lo costringerebbe al riposo per una settimana! Lo studioso Goldsmith dichiara che tutto questo era un'invenzione dei furbi contadini, i quali fingevano di farsi mordere — dietro lieve compenso che si facevano dare dal credulo viaggiatore — simulavano il collasso e rispondevano poi all'invito della musica che ancora oggi accompagna la danza detta « tarantella ». Il sudore che seguiva i moti violenti della danza liberava — si diceva — il corpo dal veleno inoculato dal ragno. Si dice che la strana manìa « ballerina » che imperversò in Europa durante le età di mezzo, fosse associata con questa credenza. E taluni aggiungono che oggi vi è una recrudescenza di questa manìa.

Inutile dire che le proprietà velenose del morso di questo insetto sono state in ogni tempo grandemente esagerate. In verità, non so che vi sia alcuna specie di ragno il cui morso sia più doloroso della puntura, ad esempio, di un'ape o di una vespa.

Molte specie di grandi ragni, in diverse parti del mondo, vengono chiamate « tarantole »; ma questo appellativo appartiene di diritto soltanto ai giganti fra i « ragni-lupo » dei quali vi sono circa venti specie.

La « tarantola » per eccellenza è forse « tarantola dal ventre nero » di Narbonne, di cui Fabre ci ha dato un così vivo ritratto. Vestita di velluto nero con macchie marrone ed anelli bianchi e grigi, può quasi avere qualche pretesa di bellezza. Come molti altri individui della sua tribù, essa ha la sua tana nel terreno e l'orifizio è nascosto da erbe arse dal sole. Questa tana, che ha un diametro di un paio di centimetri e una profondità di circa trenta centimetri, è da principio verticale, quindi piega ad angolo acuto.

È assai laboriosamente costruita, perchè il terriccio è rimosso e portato via a granellini, ed è foderata di seta per evitare che le pareti crollino. Attorno all'orifizio si eleva un riparo, dietro al quale la cacciatrice si mette in agguato, per balzare sulla vittima — a guisa di una tigre — appena essa è abbastanza vicina. Se per caso le accade di sbagliare il calcolo della distanza, si ritira in fretta ed aspetta un'altra occasione; in nessun caso si avventura a cacciare al di là del limite che si è prefisso.

Il fulmineo morso delle mandibole sembra avere l'effetto di uccidere la vittima immediatamente; perchè il veleno, sebbene non sia inoffensivo per noi, è però bastevole al suo scopo. Veramente Fabre lo ha trovato abbastanza violento per uccidere un passero e una talpa in breve tempo. Il lavoro di scavo e la costruzione del parapetto si compiono di nottetempo. Ciò sembra dimostrato dal fatto che l'insetto non fa alcuna scelta di colori. Fabre diede alla sua prigioniera dei brandelli di seta e di lana variamente colorati perchè se ne servisse per il parapetto, e nessun colore fu scelto particolarmente — evidentemente perchè nelle tenebre non si distingueva colore alcuno. Fabre notò anche che l'insetto non si allontanava troppo in cerca dei materiali per questo lavoro così importante. I parapetti trovati in natura non erano mai molto grandi; ma le prigioniere ne costruivano di assai più grandi se trovavano maggior quantità di materiale nelle immediate vicinanze.

Arditissima come cacciatrice, sembra che la tarantola sia un perfetto modello di madre. Immediatamente prima di deporre le uova essa tende sul terreno un gran foglio di seta, e su questo un altro, più sottile, di forma circolare. Su questo depone le uova, e vi ripiega sopra i bordi in modo da formare una specie di fardelletto. Collocato questo fra le sue zampe posteriori, lo trascina seco ovunque vada. Ogni giorno, nelle ore in cui il sole è più ardente, ella porta il suo fardello fuori della tana, lo espone ai raggi cocenti e lo svolge lentamente in modo che ogni parte di esso riceva ugualmente luce e calore. Questa è senza dubbio una prova di intelligenza e di premura materna. Ma Fabre ha notato che se il fardellino di uova veniva sostituito con uno fatto di altro materiale, la tarantola sembrava non accorgersi affatto della sostituzione.

Appena i piccoli vengono fuori dall'uovo, si arrampicano sul dorso della madre

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Ereico

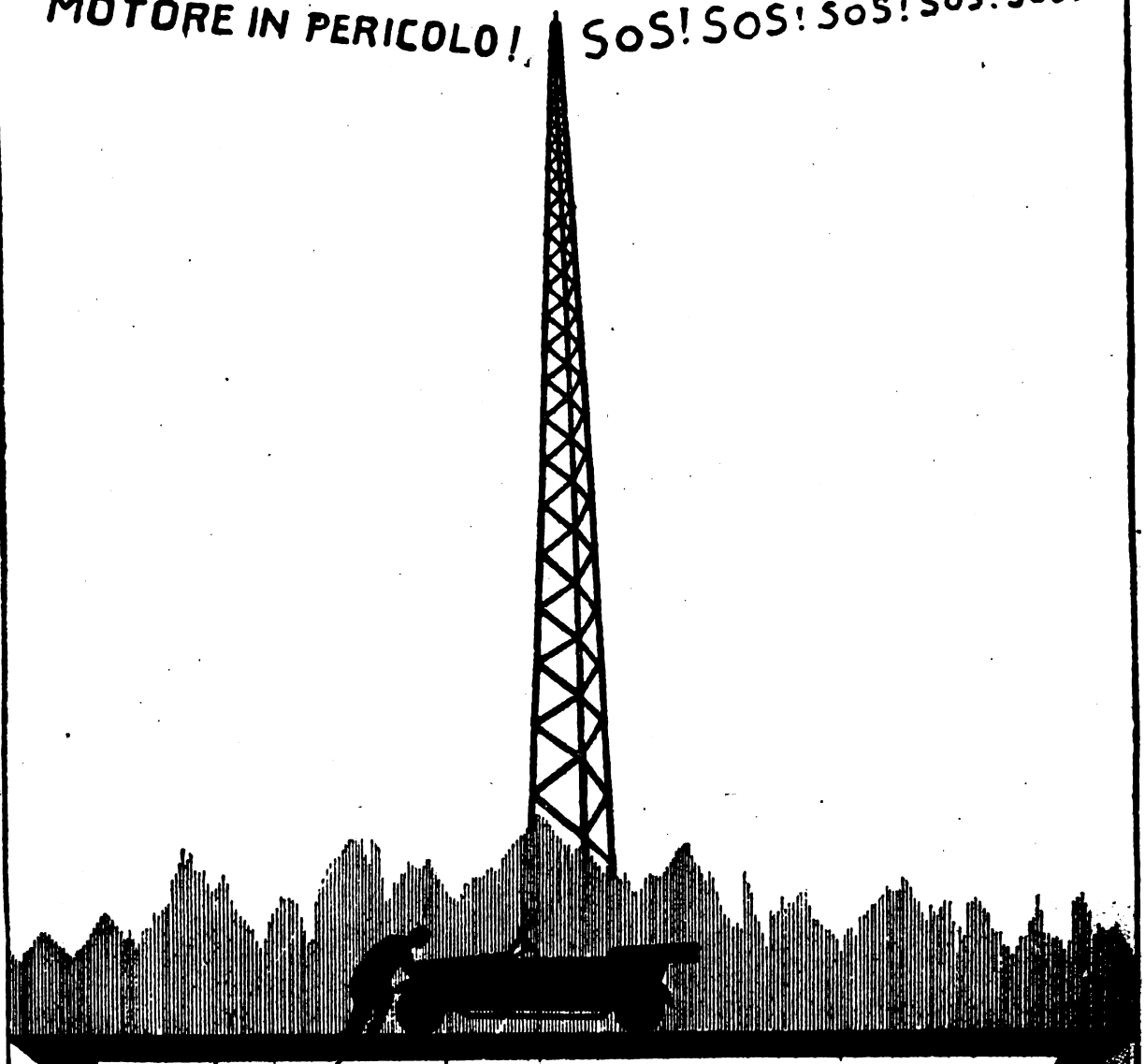
La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 66 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

Digitized by Google

SOS !!

MOTORE IN PERICOLO! SOS! SOS! SOS! SOS! SOS!



AUTOMOBILISTI !!!!!

QUANDO IL VOSTRO MOTORE È IN PERICOLO
GETTATE IL GRIDO DELLA SALVEZZA:

Spedite Oleoblitz Subito!

Digitized by Google

RIM
PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

Uno o due squisiti bonbons RIM presi la sera prima di coricarsi liberano il corpo dei bambini senza irritare il loro delicatissimo intestino

AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia 14 - Milano

ove rimangono per sette lunghi mesi, senza mostrare di interessarsi neanche al cibo. Se un piccino vien sostituito con quello di un altro ragno, la tarantola lo adotta con indifferenza; come pure le è indifferente il numero di piccoli che le tocca trasportare.

Fabre descrive l'interessante lotta fra due madri vicine di tana. Appena terminato, la vincitrice si affrettò a divorare la vinta, mentre la sua prole, caduta al suolo durante la lotta, era raggiunta da quella della morta, e tutti insieme salivano sul dorso della sopravissuta, senza che i piccoli orfani fossero menomamente turbati dal banchetto. Si può dire che fortunatamente erano troppo piccoli per capire; ma questa mancanza di percezione è simile a quella della madre che non si accorge che il fardello di uova è stato sostituito da un fardello di grano.

Gli atti necessari alla continuazione della razza sono — a quanto pare — istintivi. Le uova che non hanno il quotidiano bagno di sole non arriverebbero a schiudersi. La madre *non sa* perchè compie quel seguito di fatti, come il bruco non sa perchè fila il suo bozzolo. Nessuno glielo ha insegnato, nè ha mai visto alcun altro bruco fare quell'operazione che esso non ha mai compiuto prima e che non sarà mai ripetuta. Con l'elevarsi della coscienza e dell'intelligenza, diminuiscono le azioni compiute per istinto. E noi, esseri superiori, molte cose possiamo apprendere — se sappiamo osservare — dal bruco e dal ragno.

GIUSEPPE DONINELLI

RIM

Non scherzate con la salute....
scegliendo di vostra testa i medicamenti

Considerate che il RIM è preparato su ricetta del Grande Medico Prof. Augusto Murri. - Preferitelo quindi per la cura della stitichezza e per regolare e purificare l'intestino senza irritarlo

Scatola di 20 squisiti bonbons gelatina di frutta in tutte le farmacie

AG. GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - Milano

Le religioni bizzarre

di MARK HUPKINS

A Parigi, in un quartiere del Marais. Uno strano tempio, con una facciata stretta e triste. Al disopra di una delle tre porte, un busto: quello del filosofo Augusto Comte, morto nel 1857, e un'iscrizione: L'Amore per principio, l'Ordine per base, il Progresso per scopo ». Siamo di fronte alla sede del positivismo brasiliano, inaugurata nel 1903. Saliamo al primo piano, ed eccoci nella cappella dell'umanità.

A prima vista essa non è diversa da ogni altra cappella. Ma, osservando meglio, si notano, separati gli uni dagli altri da stretti pilastri, dei busti che sono quelli dei « santi », per dir così, del culto dell'Umanità. A colui che li ha scelti non si può rimproverare una mancanza di eclettismo, e la lista ne fa fede: Carlo Magno, San Paolo, Cesare, Archimede, Aristotile, Omero, Mosè, Dante, Gutenberg, Shakespeare, Descartes, il Re Federico, ecc.: tutte le tendenze vi son rappresentate...

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata all'Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 50.—

Coi prezzi suindicati si spedisce in TUTTO il Regno, franca di ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo.

Le richieste fatte direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI** Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro — **LECCE**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato della visita di S. A. il Principe Ereditario e recentemente da quella del ministro della Economia Nazionale S. E. Bellazzo. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco devunque.

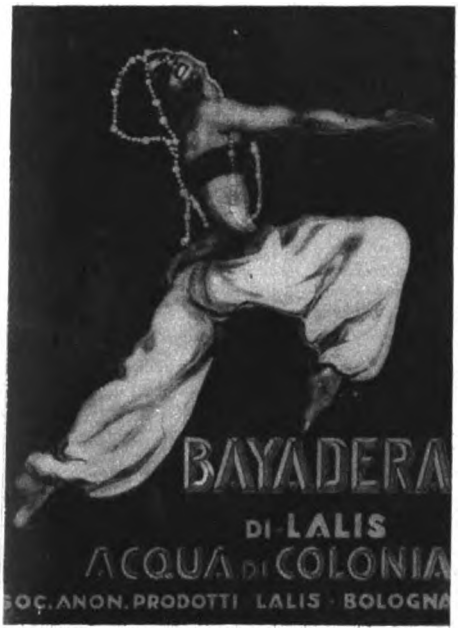
Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

Digitized by Google

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI



PER BEN DIGERIRE

non avete che da prendere dopo ciascun pasto un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua calda. La Magnesia Bisurata assicura una perfetta assimilazione dei cibi coll'impedire l'intossicamento dello stomaco. La maggior parte dei disturbi di stomaco come la dispepsia, l'indigestione, i bruciori di stomaco, le acidità, ecc., sono dovuti od accompagnati da una soverchia acidità. La Magnesia Bisurata neutralizza immediatamente quest'acidità eccessiva e calma le pareti dello stomaco ciò che assicura una digestione sana e normale. La Magnesia Bisurata si trova in vendita in tutte le Farmacie al nuovo prezzo ridotto di L. 5,50 e L. 9,— per boccetta.

Decr. Pref. Firenze 7827 del 3-3-928.

Nessun officio è celebrato tuttavia nella cappella dell'Umanità, ma moltissimi positivisti e qualche curioso vengono a meditarvi.

I fedeli di questa strana religione hanno fra l'altro un calendario speciale: ogni mese porta il nome di un personaggio benemerito dell'umanità.

I teosofi.

In un quartiere del Champ-de-Mars. Un edificio nuovo, imponente e misterioso: il tempio dei teosofi. Trent'anni or sono essi erano a Parigi circa trecento; oggi sono delle migliaia e questo vasto monumento che ad essi s'intitola è una prova dell'incremento delle loro teorie. Ma che cosa è in sostanza la Teosofia? Una religione? Una filosofia? Una scienza? Niente di tutto questo o tutto questo insieme. La Teosofia, dicono, è l'insieme delle verità che formano la base di tutte le religioni. Ma è un fatto che la Teosofia si avvicina al Buddismo in parecchi punti; e del resto la Società teosofica ha una filiale a Benares; altra sua caratteristica fondamentale è che uno dei dogmi teosofici consiste nella reincarnazione: dopo la morte il nostro spirito passa in un altro corpo, poi in un altro, e così all'infinito. Uno dei grandi nomi della Teosofia è Blawatoky, donna strana e misteriosa vissuta durante il XIX secolo e che, a quanto pare, poteva incarnare nello stesso giorno fino a tre personalità diverse.

I Swedenborgiani.

Swedenborg è un filosofo svedese vissuto nel 1772. Egli fondò la « Nuova chiesa cristiana », chiamata anche la « Nuova Gerusalemme », i cui fedeli si riunirono lungo tempo in un tempio situato dietro il Pantheon, non lontano dalla piccola taverna dove cospirarono i quattro sergenti della Rochelle. Il tempio è ora diventato un cinema (naturalmente!) e gli adepti della « Nuova Gerusalemme » si riuniscono ora in un palazzo del quartiere del Champ-de-Mars, mentre la loro libreria di propaganda è situata a Ménilmontant. Per parecchi anni il loro centro di propaganda fu St. Emand, poichè un sottoprefetto di questa città s'era convertito al Swedenborgismo, a cui consacrava tutta la sua attività.

In Inghilterra e in America, i Swedenborgiani sono assai numerosi: circa un milione. A Parigi ce ne sono poche centinaia che hanno dovuto soffrire le miserie dello scisma e anche della persecuzione.

Questo non è nè il tempo, nè il luogo di parlare delle teorie di Swedenborg. Basti dire soltanto che una delle sue asserzioni più precise e fondamentali è quella con cui egli assicura che il giudizio universale non è da venire, ma ha avuto luogo nel 1757.

E ciò è sufficiente a... far punto.

MARK HUPKINS

FACHIRO ASTROLOGO
HASSAN MOHAMID BEY
celebre chiromante, cartomane. Indovina l'avvenire e il passato. Anche ogni cosa difficile. Cura l'anima. Presenza o per iscritto. Segnare nascita.
MILANO - Piazza Duomo, 17 - p. II

UNA NUOVA TENDENZA NELL'ARREDAMENTO DELLA CASA

Da qualche tempo si è venuto manifestando anche in Italia, un crescente interesse per l'arredamento della casa e numerosi periodici, fondati di recente, si dedicano ormai in modo esclusivo alla discussione di tale problema.

Nella decorazione di qualsiasi ambiente ma specialmente in quelli destinati all'abitazione primeggia per la sua importanza igienica ed estetica la scelta della pavimentazione, che è la base di tutto l'arredamento, sebbene fino ad ora sia stata molto scarsa l'attenzione a questo aspetto della questione.

Fra i tipi di pavimento che per il loro valore estetico hanno conquistato un posto di primato nell'arte di decorare gli ambienti, uno dei più appressati oggigiorno è il Linoleum, sopratutto perchè un'esperienza di oltre mezzo secolo in ogni genere di edifici ha mostrato in modo irrefutabile quanto grande sia la resistenza al logoramento e quindi la durata di questo pavimento e quanto ne sia facile ed economica la manutenzione. Non è quindi un prodotto nuovo che possa riserbare delle delusioni ma un materiale di provata bontà, a cui la tecnica moderna ha conferito col progredire dei tempi pregi artistici sempre più evidenti grazie alla varietà di tipi e di disegni di Linoleum che l'industria oggi produce.

CUORE DEBOLE

Il CORDIVAL RIVALTA è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE. - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di CORDIVAL le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

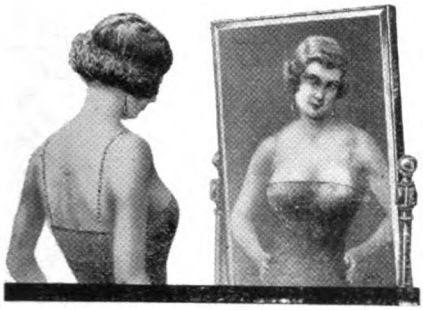
Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

ENRICO CAVACCHIOLI,
DIRETTORE RESPONSABILE

Lo stabilimento d'Arti Grafiche A. Rizzoli e C. usa per la riproduzione delle fotografie in rotocalco esclusivamente i rinomati prodotti Gevaert.

STAB. A. RIZZOLI & C.
VIA BROGGI, 19 - MILANO

BIBLIOTECA NAZ.
Digitized by Google



UN BEL SENO

grazie ai metodi Parigini

EXUBER

Quello che la Natura non vi ha dato, la Scienza può procurarvelo.

La silhouette attuale completata dalle tanto graziose toilettes moderne non sopporta un busto troppo esuberante, nè dei seni troppo voluminosi, esige invece un busto slanciato, dai seni rotondi e fermi, dalle linee armoniose e seducenti, e non deformate dall'età, dalla maternità, dalle malattie.

Voi potete molto facilmente e prontamente ottenere questo risultato col mio metodo

EXUBER BUST RAFFERMER

Questo metodo, che da parecchi anni va di successo in successo è ESCLUSIVAMENTE ESTERNO, tanto semplice quanto inoffensivo, ed è il solo che possa realmente ridare ai seni più sciupati la loro solidità primitiva e le loro linee naturali.

Da tutte le parti del globo ricevo lettere di ringraziamento per i notevoli risultati ottenuti con questo metodo, ed anche con quello

EXUBER BUST DEVELOPER

universalmente conosciuto da oltre diciassette anni, per lo sviluppo dei seni che la Natura ha fatto insufficienti.

Se avete l'occasione di ammirare una giovanetta o una signora che possiedono un busto perfetto, pensate che assai spesso è ad uno dei miei metodi che esse devono questa attrattiva incomparabile. Se avete esitato finora ad imitare queste persone, non differite oltre: rivolgetevi a me con tutta confidenza riferendovi a questo giornale, e riceverete assolutamente *gratis* a giro di posta, senza indicazioni esteriori, un opuscolo esplicativo, relativo al vostro caso, e questo senza nessun impegno da parte vostra.

ATTESTAZIONI

RASSODAMENTO.

S.a B. R., via Torino, Milano, ha rassodato il suo petto in 18 giorni				
S.a E. D., viale Abruzzi, Milano		,,	22	,,
S.a C. M., S. G. Teduccio, Napoli		,,	20	,,
S.a L. A., XX Settembre, Genova		,,	21	,,

SVILUPPO.

S.a Y. B., via Durini, Milano, ha sviluppato il suo petto di 16 cm. in 21 giorni				
S.a T. M., via Manzoni, Milano	18	,,	23	,,
S.a A. L., via G. Romano	17	,,	22	,,
S.a C. B., via Palermo	21	,,	21	,,

OPINIONE DELLA CLASSE MEDICA

I Dottori G. P. TRIFONOFF, CECCALDI, VERGNES, Th. GAUTIER, di Parigi dopo aver constatato i resultati dei miei metodi EXUBER, ne dichiarano la piena efficacia e li raccomandano alle loro clienti.

BUONO GRATIS

Le lettrici del « SECOLO XX » riceveranno per posta, in busta chiusa, senza alcuna indicazione esterna, i dettagli sul metodo della Sig.ra ELENA DUROY. Preghiera di cancellare con un tratto il metodo che non interessa.

SVILUPPO **RASSODAMENTO**

Nome .....

Indirizzo .....

da inviare subito alla Signora ELENA DUROY. 11, Rue de Miromesnil, Divisione 635 PARIS (8°)

Preghiera di scrivere ben chiaro nome ed indirizzo ed aggiungere francobollo per la risposta.

ASPIRINA BAYER

E'veramente inutile soffrire

per l'emicrania, il mal di capo o di denti, che si presentano proprio quando la nostra attività in casa ed in ufficio è completamente assorbita dai nostri doveri. Infatti le rinomate

Compresse „*Bayer*" di

ASPIRINA

che calmano rapidamente i dolori, apportano un sollievo ed un aiuto immediato.

Si esiga sempre l'imballaggio originale con la fascia verde e la croce Bayer.

ASPIRINA BAYER

Digitized by Google

Mammine previdenti, volete che il vostro bimbo si colori delle rosee tinte della salute e cresca vegeto e robusto? Introducete nel suo regime alimentare l'

Ovomaltina

la quale contiene i principii essenziali di tutti gli alimenti più sostanziosi ed è perciò la garanzia più sicura di un rigoglioso sviluppo.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie

a L. 6,50 - L. 12.- e L. 20.- la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

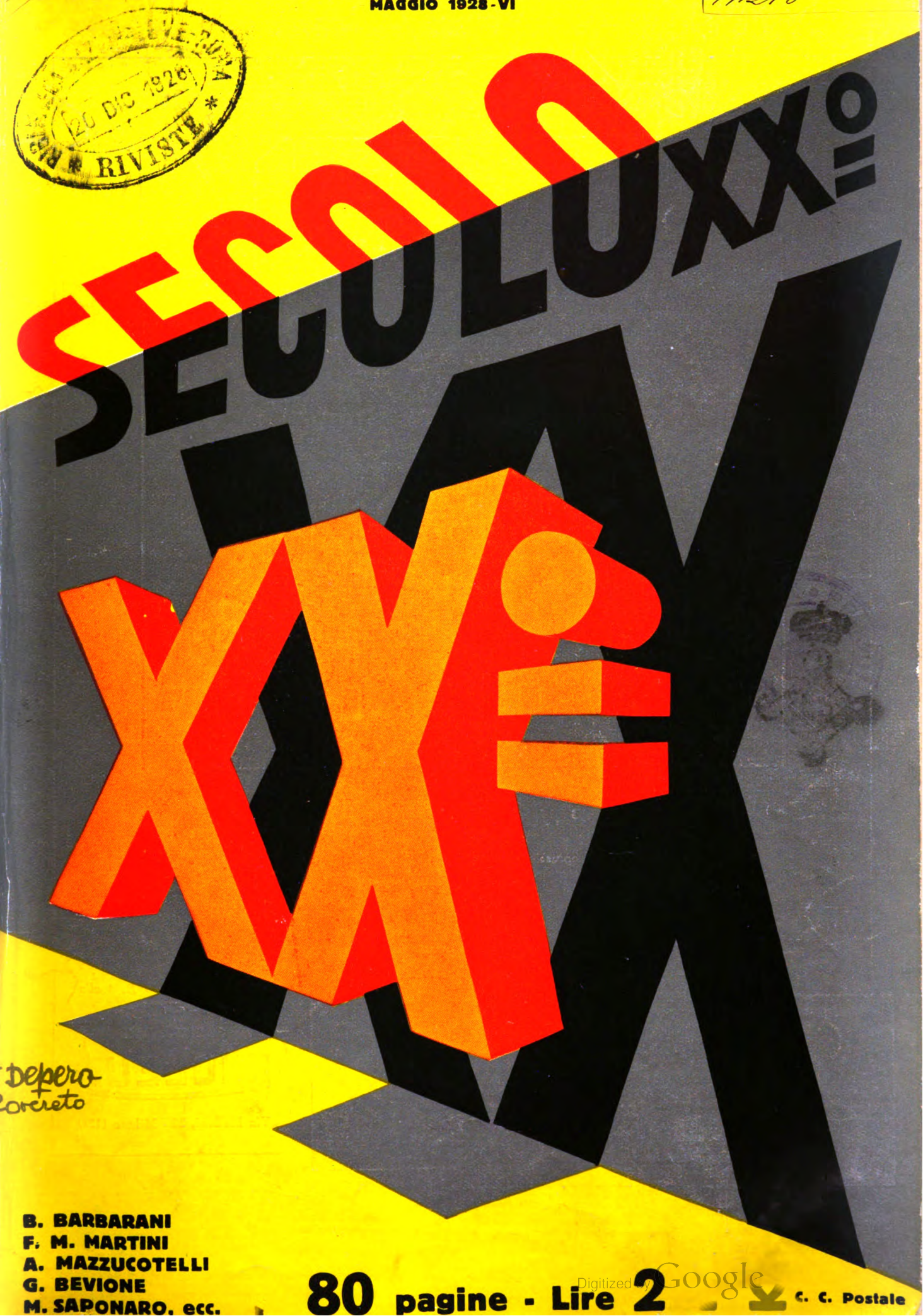
D.r A. WANDER S. A. - MILANO

Digitized by Google

MAGGIO 1928-VI

R. ISTITUTO D'ARTE PER LA GRAFICA ROMA
20 DIC 1928
RIVISTE

SECOLO XX

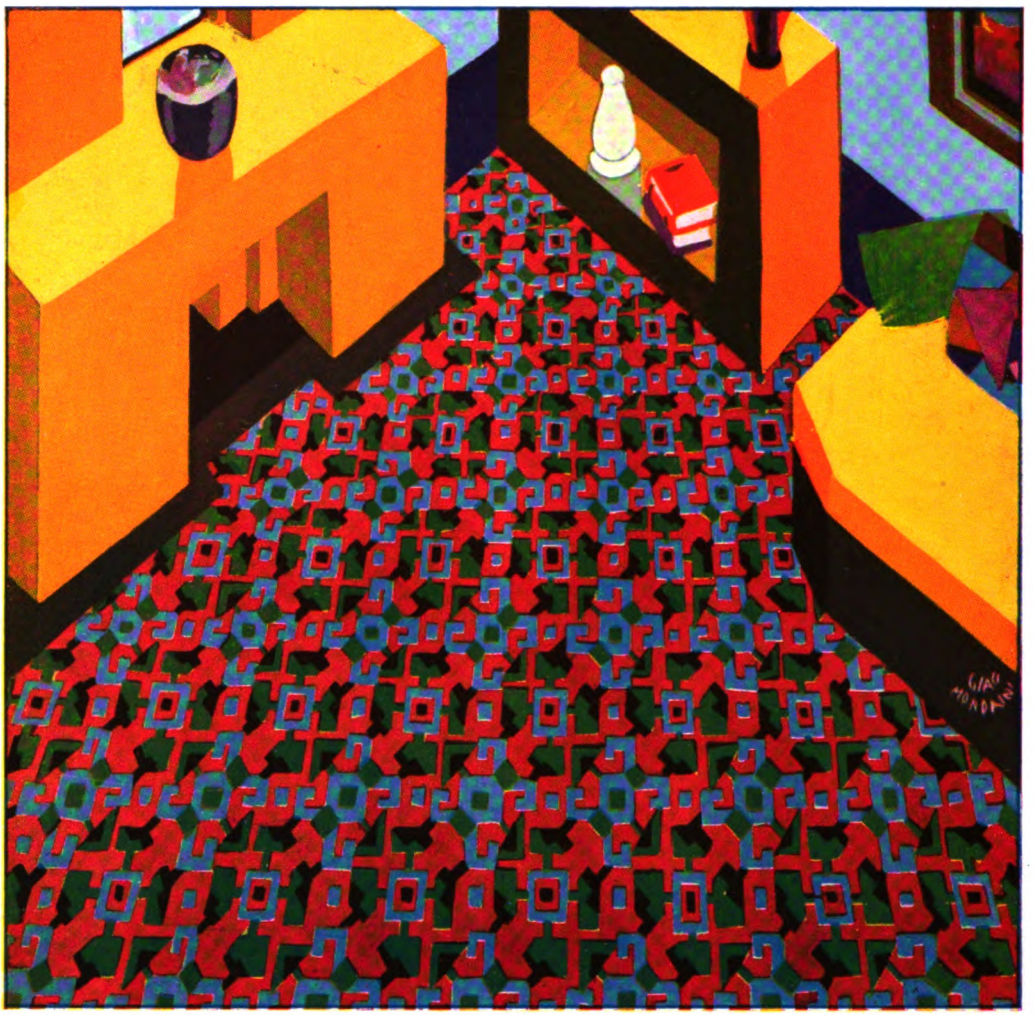


B. BARBARANI
F. M. MARTINI
A. MAZZUCOTELLI
G. BEVIONE
M. SAPONARO, ecc.

80 pagine - Lire 2

Digitized by Google

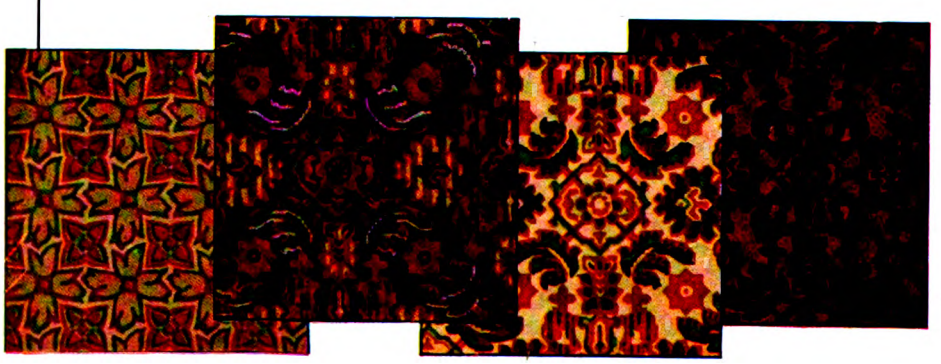
C. C. Postale



IL PAVIMENTO MODERNO

È il Linoleum Inlaid... l'espressione della più raffinata modernità nell'arte di abbellire la casa e di migliorare l'igiene della vita, perchè abolisce i rumori e la polvere, facilita la pulizia e unisce alla durata l'eleganza della decorazione a colori e disegni indistruttibili.

Preventivi per merce in opera ovunque.



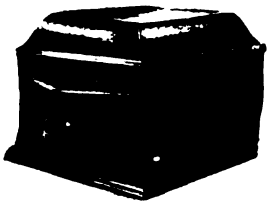
Chiedere l'opuscolo B. 4 alla alla

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Via Melloni, 28 - Milano (121)

Digitized by Google



NUOVO GRAMMOFONO N. 103
Quercia scura . . . . . L. **1100**
Mogano . . . . . L. **1200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 109
Quercia scura . . . . . L. **1350**
Mogano . . . . . L. **1500**

NUOVO GRAMMOFONO N. 157
Quercia (O) . . . . . L. **3100**
Mogano (M) . . . . . L. **3700**

IL NUOVO
GRAMMOFONO
"LA VOCE DEL PADRONE"

LO STRUMENTO SENZA FRUSCIO

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. La dizione è chiara e naturale. Sopratutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

NUOVI PREZZI

40 TIPI DIVERSI DI STRUMENTI
A TROMBA ESTERNA E INTERNA
DA L. 650 A L. 8000

INCISIONE ELETTRICA

GRATIS CATALOGHI

PORTABILE N. 101
. . . . . L. **975**

NUOVO GRAMMOFONO N. 127
Quercia scura . . . . . L. **1900**
Mogano . . . . . L. **2200**

NUOVO GRAMMOFONO N. 193
Quercia . . . . . L. **5700**
Mogano . . . . . L. **7200**

In vendita in tutto il Regno presso i migliori Negozianti del genere e presso la

SOC. ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA
Via Tritone num. 88-89
(Unico in Roma)

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, num. 39
(lato Tommaso Grossi)

TORINO
Via Pietro Micca, num. 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Digitized by Google

L' ALPINISTA ESPERTO

esige per le sue refezioni al sacco
un prodotto che risponda ai requisiti

di massima leggerezza
di poco volume
di pronto consumo
di elevato valore nutritivo
di facile digeribilità

IL CIOCCOLATO AL LATTE

TALMONE

compendia tutti questi requisiti

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI MAGGIO

1. IL SEGRETO DEL VECCHIO PAPIRO.

Ad uno studioso di antiche scritture vien presentato un papiro corroso dal tempo e, in parte, indecifrabile.

Lo studioso è però quasi riuscito a ricostruire il testo.

Il vecchio papiro vuol tramandare ai posteri la notizia di una grande guerra combattuta con valore e con fede.

All'eroismo dei combattenti, faceva degna corona l'abnegazione dei cittadini, che non potevano prender parte alla pugna.

Vi si parla di offerte di danaro alla Patria; nel numero di cinque cifre indicante quante monete d'oro furono offerte, sono state cancellate dal tempo, la seconda e la terza cifra; per cui, indicando con un punto le cifre mancanti, il numero si presenta nel seguente modo: 1 . . 9 2

Lo studioso che ha con tanta cura ricostruito il testo, non ha troppa confidenza coi numeri, ricorre perciò all'acume dei Lettori del *Secolo XX*, avvertendo che, poichè si parla di 264 oblazioni uguali, il numero da ricercarsi è certamente multiplo di 264.

2. LA DIVISIONE DI UN'EREDITÀ.

Due fratelli hanno ereditato da uno zio un terreno a forma di triangolo rettangolo i cui cateti sono lunghi, rispettivamente, m. 114 e m. 152.

Il testamento dispone che la proprietà sia divisa in parti uguali tra i due eredi e indica anche il modo con cui deve essere fatta la divisione.

« A partire dai vertici degli angoli acuti si prendano sui cateti due segmenti uguali, in modo che il solco congiungente gli estremi di detti segmenti divida il terreno in due parti equivalenti ».

I nipoti vogliono scrupolosamente eseguire le volontà del defunto, ma non sanno come tracciare il solco divisorio. Vorrebbero i Lettori del *Secolo XX* indicar loro quale sia la lunghezza di ciascuno dei segmenti uguali da prendere su ciascuno dei cateti?

3. UNO SBAGLIO CHE COSTA CARO.

Un tale ha dato a un produttore di vini due botti da riempire del liquido prezioso: la prima dovrebbe essere riempita con vino da bottiglia del costo di L. 4 al litro, la seconda più grande, con vino da pasto da L. 2,25 al litro.

Il fornitore sbaglia riempiendo la seconda con vino da bottiglia e la prima con vino da pasto: così il conto importa L. 245 di più di quel che non avesse preventivato il compratore, secondo l'ordinazione fatta.

Lasciando ai due interessati la diatriba delle contestazioni, i Lettori del *Secolo XX* calcolino quale fosse la capacità di ciascuna delle due botti, sapendo che, complessivamente, contengono l. 244.

4. IL CAVALLO A REGIME.

Un agente di campagna, che possedeva un puledro, dovette risolvere un semplice quesito al suo contadino, il quale non sapeva come regolare l'alimentazione giornaliera della bestia, nei limiti prescritti dal veterinario. Gli era stato facile, per la prima volta, ottenere quanto desiderava, attaccando il puledro ad un palo, piantato in mezzo al prato, ove cresceva l'erba che doveva servire di nutrimento, per mezzo di una corda lunga tre metri, in modo da permettere all'animale di consumare l'erba racchiusa nel cerchio. Ma non sapeva calcolare di quanto dovesse allungar la corda giorno per giorno, e per altri tre giorni successivi, in modo da permettere al puledro di consumare la stessa quantità d'erba mangiata il giorno innanzi.

L'agente, non conoscendo la regola per estrarre la radice quadrata, si valse di alcune semplici costruzioni geometriche, usando due picchetti ed uno spago. Tale sistema gli permise di calcolare, con tutta esattezza, le varie lunghezze della corda, mentre, col calcolo, avrebbe ottenuto soltanto valori approssimativi. Come fece?

(*Gentilmente favoritoci dall'Ill. Generale Comm. E. Pesci*).

Il Secolo XX

CONCORSI DI MAGGIO

Per chi manderà, entro il 31 maggio p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri amici, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premi; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI MARZO

1. Una gita sul lago.

Hanno viaggiato in prima classe 105 persone e in seconda classe 189 persone.

2. Il giro del mondo.

La statura del viaggiatore era di m. 1,75.

3. Gli ingordi puniti.

Il primo ha bevuto l. 2 ½, il secondo l. 2 e il terzo l. 1 ½.

4. I biglietti della lotteria.

Il giovanotto ha incassato L. 300 e gli rimasero invenduti 20 biglietti.

Vennero sorteggiati i signori:

A. Meschini, P. Modena, A. Daga, Cap. G. Mrac, G. Ambrosini, L. Briani, ing. F. Puricelli, avv. E. Venuti, B. Matteini, A. Napoli.

Digitized by Google

BANCO DI NAPOLI

Fondato nell'anno 1539 - ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO (decreto legge 23 luglio 1926)

FONDO DI DOTAZIONE L. 500.000.000 - RISERVE L. 686.526.000

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

NAPOLI - Sede San Giacomo - Monte Centrale di Pietà - N. 10 Agenzie di Città

FILIALI: Alessandria — Altamura — Ancona — Aquila — Avellino — Avezzano — Bari Sede — Bari Agenzia n. 1 - n. 2 — Barletta — Benevento — Bologna — Bolzano — Brindisi — Cagliari — Campobasso — Caserta — Cassino — Castellana — Catanzaro — Chicago — Chieti — Cosenza — Cotrone — Firenze — Fiume — Foggia — Foligno — Formia — Gallipoli — Genova — Gioia del Colle — Gioia Tauro — Giugliano — Gorizia — Irsina — Isernia — Isola Liri — Lanciano — Lagonegro —Lecce — Livorno — Matera — Melfi — Milano — Molfetta — Moliterno — New York n. 1 — New York n. 2 — Nicastro — Nocera Inf. — Nola — Nuoro — Oristano — Ortona a Mare — Ozieri — Paola — Perugia — Pescara — Piedim. d'Alife — Pisticci — Pizzo — Potenza Succursale — Potenza Agenzia — Pozzuoli — Reggio Cal. — Rionero in Vult. — Roma — Roma Montecit. — Rossano — Salerno — Sansevero — Sassari — Sava — Secondigliano — Sessa Aurunca — Spezia — Stigliano — Sulmona — Taranto Succursale — Taranto Agenzia n. 1 - n. 2 — Teramo — Torino — Torre del Greco — Trani — Trento — Trieste — Tripoli — Venezia — Venosa — Zara.

CORRISPONDENTI SU TUTTE LE PIAZZE DEL REGNO E DELL'ESTERO

OPERAZIONI:

SCONTA: Cambiali - Assegni bancari - Cedole di Titoli pubblici - Note di pegno emesse da Società di Magazzini Generali - Cedole di Titoli.

FA ANTICIPAZIONI: Su Titoli dello Stato o garantiti, e su oggetti preziosi.

CONCEDE RIPORTI: Su Titoli dello Stato e su Titoli di Società.

ACQUISTA E VENDE DIVISE ESTERE E BIGLIETTI DI BANCHE ESTERE.

RICEVE SOMME IN DEPOSITO in C/C libero ed in C/C vincolato APRE CONTI DI CORRISPONDENZA CREDITORI.

EFFETTUA SERVIZI DI CASSA PER CONTO DI ENTI E PRIVATI.

EMETTE VAGLIA, FEDI DI CREDITO, POLIZZINI.

INCASSA EFFETTI semplici e documentati sull'Italia e sull'Estero.

COMPRA E VENDE TITOLI per conto proprio e per conto di terzi.

Sezione Cassa di Risparmio del Banco di Napoli

FONDO DI DOTAZIONE E FONDO DI RISERVA L. 80.239.444.57

Il banco garantisce col suo capitale i depositi della Cassa di Risparmio.

OPERAZIONI:

Depositi su Libretti di risparmio ordinari - fruttiferi fino a L. 100.000.
» » » » » vincolati da sei mesi a un anno.
» » » » piccolo risparmio - fruttiferi fino a L. 20.000.
» » » » » » operaio.

(I LIBRETTI DELLA CASSA DI RISPARMIO SONO INSEQUESTRABILI)

La Cassa di Risparmio emette buoni fruttiferi a 6 e 12 mesi.

Servizio di Cassette di Risparmio a domicilio - libretti nominativi per conto emigrati.

Ammontare dei depositi . . . . . L. 600.537.815,11
Ammontare dei mutui ad Enti e Corpi morali . . . . . » 260.779.010,43
Ammontare dei titoli di Stato . . . . . » 370.593.730,—

Elargizioni per opere di pubblica utilità e beneficenza concesse dalla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli dal 1° Gennaio al 20 Ottobre 1927 L. 1.228.993,24

Sezione di Credito Agrario

FONDO DI DOTAZIONE E FONDO DI RISERVA, circa L. 170.000.000

OPERAZIONI:

CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO IN TUTTE LE PROVINCIE MERIDIONALI CONTINENTALI.
MUTUI PER MIGLIORAMENTI AGRARI.

Digitized by Google

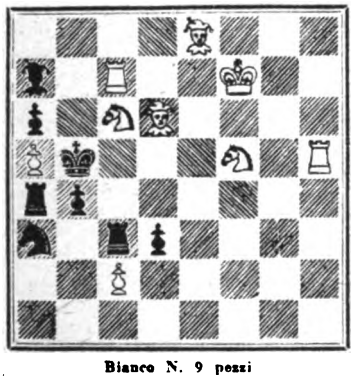
LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 646
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N. 11 pezzi

Bianco N. 12 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Una combinazione di semiinchiodature e schiodature e scoperte di sapore perfettamente moderno.

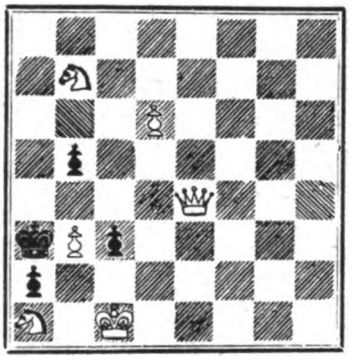
Problema N. 647
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N. 8 pezzi



Bianco N. 9 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

In questo problema l'ingegnosità della chiave senza della quale le batterie di Alfiere e di Torre resterebbero inefficaci, ha la prevalenza sugli altri elementi della bella composizione.

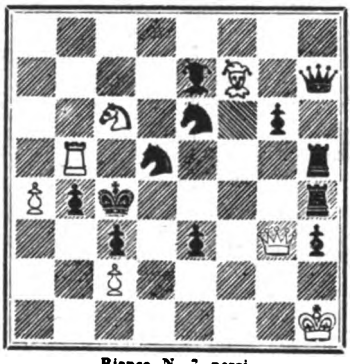
Problema N. 648
Comm. FRANCESCO SOMMA - Palermo
(inedito)
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 6 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Poichè un nostro lettore occasionale ci domanda cosa si intende per « Meredith » rispondiamo che si tratta di un problema semplice ma succoso, come una «miniatura» nel quale il numero totale dei pezzi non superi la dozzina, come precisamente nell'esempio qui esposto. W. Meredith è stato uno dei più grandi problemisti americani dopo il Lloyd.

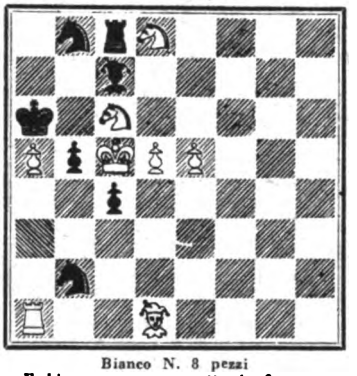
Problema N. 649
GRECO SANTI - Messina
(inedito)
Nero N. 12 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Siamo lieti di presentare un nuovo e promettente compositore. Questa semi-inchiodatura col suo corredo in interferenze od autoblocchi non sarebbe disdegnata neanche da un provetto.

Problema N. 650
GRECO SANTI - Messina (inedito)
Nero N. 7 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

L'autore ha voluto inspirarsi a quanto dicemmo in un numero precedente a proposito di mosse (ci si scusi la rima) non ortodosse e dipendenti dalla precedente del nero. Una breve analisi della posizione dimostra che l'ultima mossa del nero in questo caso non può esser stata che P b5! Bisogna ammirare senza restrizione il modo altrettanto semplice quanto ingegnoso e spiccio col quale è stata concepita la posizione per forzare tale conseguenza logica.

Chi entro il 31 Maggio 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL MESE DI MARZO. — Il problema N. 636 viene risolto con 1 T e8-c6; il problema N. 637 con 1 C e1-c2; il problema N. 638 con 1 A d3-c2; il problema N. 639 con 1 D c7-e7; il problema N. 640 con 1 A g4-h5. L'avv. E. Pontiero scrive a proposito del N. 638 che il decale seguente alla difesa del nero A e4 potrebbe essere evitato coll'aggiunta di un pedone nero in g7. Giustissimo: noi però abbiamo un'opinione differente e cioè apprezziamo moltissimo un problema senza duali purchè questa assenza sia dovuta alla naturale disposizione dei pezzi, tutti impegnati ad uno scopo. Il pezzo usato solo contro un duale ci sembra leda troppo alle leggi dell'economia e sia meglio accettare doppi colpi quando non sieno contro il tema. Nel caso nostro le due portate di donna sono simmetriche all'asse della semi inchiodatura e sfruttano lo stesso concetto collo stesso meccanismo. Ad ogni modo gradiremo altre opinioni in proposito.

Hanno inviate soluzioni esatte e complete i signori: R. Richard, S. Bruno, R. Bottalini, Avv. E. Vonuti, Dott. G. Arata, S. Angelico, Dott. A. Nardone, Ing. L. La Rocca, A. Tamburini, A. Lerco, V. Rovere, Dott. A. Napoli, L. Padoa, Avv. E. Pontiero, V. Bergine L. Linger, F. E. Weber, A. Ferrari, S. Ardi, E. Ciotola, A. Kustin, S. Greco, G. Ladiana, A. Torre, A. Villani, S. Petrulla, F. Cussani, E. Montesemolo, Dott. P. Tenghini, O. Delachi, G. Valenza, G. Deganis, A. Soncin, C. Feroldi, Dott. C. Cernezzi, Cav. Rag. G. Michieli, Marchesina Carla Garroni.

Venne sorteggiato il sig. L. Linger. L'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* toccò al sig. Dott. A. Nardone, che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze, nominando il nostro giornale.

ERRATA-CORRIGE. - Nel numero precedente il finale del Deganis è in 5 e non in 2 mosse.

Il problema n. 628 in luogo del pedone f3 deve avere un pedone nero in e4.

AI NOSTRI PROBLEMISTI. - Preghiamo nei limiti delle loro possibilità di mandarci chiari diagrammi invece di elencare la posizione dei pezzi o di fare piccoli diagrammi di tre o quattro centimetri e ciò non solo per evitarci ricopiature ed eventuali errori di trascrizione e d'interpretazione, poichè non basta riprodurli sulla scacchiera, ma anche per favorirci l'archiviatura di essi. Preferiamo anche invii multipli ai consecutivi di un problema alla volta, raccomandando anche di evitare i rifacimenti o correzioni postume. Molte volte un problema che viene rifatto, può essere già stato scartato nella sua prima versione e non è quindi possibile rintracciarlo.

PICCOLA POSTA. — *F. S. - Palermo.* - Uno dei problemi inviati dovrebbe essere riveduto, perchè risolve anche 1 Dd1-h5 per la doppia minaccia che ne consegue.

V. R. - Gorizia. - Ringraziamo dei suoi ultimi lavori che andremo pubblicando tutti mano mano.

Sig. G. S. - Nel mentre la ringraziamo vivamente del graditissimo invio dei suoi lavori, per i quali le presentiamo le nostre congratulazioni, crediamo di non pubblicare il primo ed il secondo (che ci sembra dovrebbe essere riveduto per la difesa efficace T f4). Il quarto - nostro preferito - sarà pubblicato nel numero venturo e intanto attendiamo altri invii.

Digitized by Google

Sulle navi di lusso della Navigazione Generale Italiana

La celebre soprano Claudia Muzio della Chicago Opera in viaggio di ritorno in Italia

Servizi espressi di gran lusso per le Americhe

NORD AMERICA
Genova, Napoli, New York.

ROMA
32.580 Tons. - 21 Miglia orarie
4 Eliche - La più grande nave dal Mediterraneo al Nord America.

DVILIO
Transatlantico di lusso di 24.300 Tons. - 21 Miglia orarie - 4 Eliche.

SUD AMERICA
Genova, Barcellona, Rio Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires.

AVGVSTVS
32.650 Tons. - 4 Motori - 4 Eliche - *La più grande motonave del mondo* - La più grande nave per il Sud America.

GIVLIO CESARE
Transatlantico di lusso di 21.700 Tons. - 21 Miglia orarie - 4 Eliche.

CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO
GENOVA, MARSIGLIA, BARCELLONA, COLON, VALPARAISO
e scali intermedi

ORAZIO — VIRGILIO
Motonavi celeri a due eliche di 11.700 Tons. appositamente costruite per i viaggi in climi tropicali - Le più grandi navi dal Mediterraneo al Centro America.

LINEA REGOLARE POSTALE PER L'AUSTRALIA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA - GENOVA

Digitized by Google

ARBITER ELEGANTIARUM

LA GRAN MARCA

ESPORTAZIONE

LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

Digitized by Google

Gli Assegni

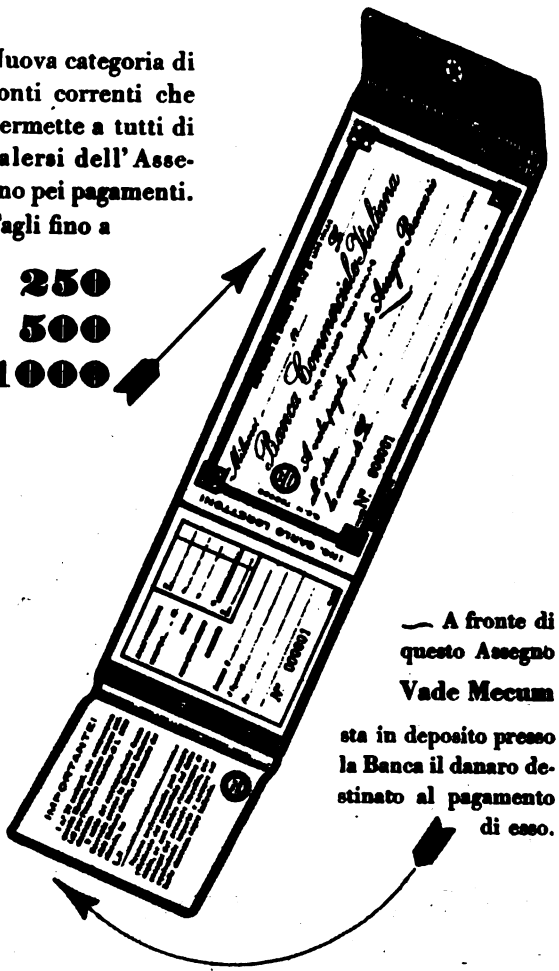
VADE MECUM

della

Banca Commerciale Italiana

Nuova categoria di conti correnti che permette a tutti di valersi dell'Assegno pei pagamenti. Tagli fino a

250
500
1000



— A fronte di questo Assegno **Vade Mecum** sta in deposito presso la Banca il danaro destinato al pagamento di esso.

Per l'apertura dei Conti correnti VADE MECUM e per eventuali schiarimenti rivolgersi alla Sede della

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

od alle sue Agenzie di Città

Digitized by Google

FLORIO
IL MIGLIOR MARSALA
RACCOMANDATO DA TUTTI I MEDICI

Digitized by Google

Un bacio!
Che cosa è mai un bacio?
– Una cosa inevitabile se
usate la

Radeo

CREMA EMOLLIENTE

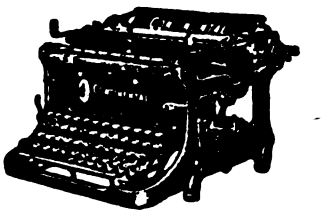
PER RADERSI

SENZA SAPONE
SENZA PENNELLO
SENZA ACQUA

IN VENDITA
NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE

CAMPIONI GRATIS
A RICHIESTA

INDUSTRIE CHIMICHE
DOTT. G. ZANARDELLI - ROMA
VIA SAN MARCELLO N. 24



LA MACCHINA PER SCRIVERE

"CONTINENTAL"

È IL TIPOSCRITTORE PIÙ PRATICO
E PERFETTO CHE ESISTA OGGI SUL
MERCATO MONDIALE

CHIEDETE IL NUOVO MODELLO 1928

E. LEVI & C. - MILANO (103)
Via Montenapoleone, 23 - Telefono 71-980
AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ

LA DECORAZIONE DEGLI AMBIENTI

In passato si dava poca importanza ai pavimenti nel decorare l'abitazione, ma ormai grazie ai progressi delle arti industriali le cose sono assai mutate.

Oggi l'architetto e il proprietario di stabili trova in alcune pavimentazioni, come ad esempio nel linoleum inlaid, un prezioso mezzo di abbellire gli ambienti con spesa limitata. Questo tipo di linoleum a disegni penetranti per tutto lo spessore della massa e perciò indistruttibili, offre una estesissima varietà di stili; che permettono di armonizzare il pavimento con le pareti, con le tappezzerie e con i mobili, e di dare il massimo risalto ad ogni elemento della decorazione. E si ha il vantaggio di una pavimentazione igienica e di facile manutenzione, che non produce polvere, che attutisce i rumori e che per la sua lunghissima durata è la più economica che si possa adottare, pur mettendo un'impronta di signorile distinzione in tutte le stanze.

Digitized by Google

CREDITO ITALIANO

Società Anonima - Capitale L. 400.000.000 - Versato L. 354.694.900

Sede Sociale: GENOVA — Direzione Centrale: MILANO

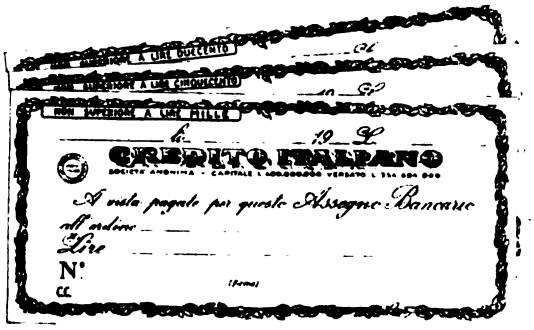
FILIALI IN ITALIA:

Acireale, Arezzo, Asti, Bari, Barletta, Bergamo, Biella, Bologna, Bolzano, Brescia, Brindisi, Cagliari, Carrara, Castellammare di Stabia, Catania, Catanzaro, Chiavari, Chieti, Civitavecchia, Como, Cremona, Ferrara, Firenze, Fiume, Foggia, Forlì, Frattamaggiore, Genova, Iglesias, Imperia, Lecce, Lecco, Livorno, Lucca, Messina, Milano, Modena, Mola di Bari, Molfetta, Monopoli, Monza, Napoli, Nervi, Nocera Inferiore, Novara, Oristano, Padova, Palermo, Parma, Pinerolo, Pisa, Roma, Sampierdarena, S. Giovanni a Teduccio, Sassari, Savona, Spezia, Taranto, Torino, Torre Annunziata, Torre del Greco, Trento, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Vercelli, Verona, Voghera,

ESTERO:

Sede a Londra. Rappresentanze a Berlino, New York e Parigi.

Assegni limitati



IL CREDITO ITALIANO ha istituito per la Clientela uno speciale tipo di assegni bancari i quali, rappresentando danaro già depositato presso la Banca, saranno largamente accettati in pagamento in luogo di contante e torneranno quindi di vantaggio ad ogni ceto di persone.

Tali assegni — predisposti in tre tipi: per importi fino a L. 200, fino a L. 500 e fino a L. 1000 — portano stampata l'indicazione della cifra massima per la quale ognuno di essi può essere emesso e vengono rilasciati (in libretti di 10 moduli) ai richiedenti che versano in conto corrente *fruttifero* l'importo di L. 2000, o L. 5000, o L. 10.000, per ciascun libretto di assegni, a seconda del taglio.

Ogni assegno, emesso per cifra inferiore o eguale alla cifra « limite » indicata sul modulo, verrà pagato a vista al presentatore senza alcuna spesa, da una qualsiasi delle 110 Filiali in Italia del nostro Istituto o da nostri Corrispondenti.

Gli assegni limitati presentano tutti i requisiti degli ordinari assegni di conto corrente e dei « Travellers' Checks » ed hanno in confronto agli uni o agli altri i seguenti notevoli vantaggi:

1) il danaro versato per « assegni limitati » è fruttifero come quello versato in conti ordinari;

2) gli assegni limitati possono emettersi per la precisa somma che occorre versare o trasferire a terzi (naturalmente entro il limite massimo indicato sul modulo) riducendo così al minimo la necessità di scorte di danaro improduttivo;

3) gli assegni limitati saranno sempre accettati in pagamento come contante, anche dalle persone meno familiarizzate con l'uso dell'assegno bancario, perchè un assegno limitato con l'indicazione a stampa « non superiore a L. 200 » o « a L. 500 » o « a L. 1000 » rappresenta uguale somma di danaro dall'emittente effettivamente depositato presso una delle nostre Filiali.

Digitized by Google

SOMMARIO

GIAN GIACOMO ROSEO
Il valore politico della Fiera di Milano pag. 229

FAUSTO MARIA MARTINI
L'amica di casa (*Novella; disegni di Piero Bernardini*) 233

BERTO BARBARANI
...se de Magio » (*Versi*) 236

ALESSANDRO MAZZUCOTELLI
Io, Mazzucotelli, « fabro dei fabri » . . . 239

GIUSEPPE BEVIONE
Il mondo allo specchio 244

LUCIO D'AMBRA
I mariti di Daisy Hall (*Novella, disegni di M. Vellani Marchi*) 249

CESARE CALCIATI
Fra le vette e i ghiacciai del Karakorùm 252

BERNARDO ODDO
Gli alti esplosivi . . . . . pag. 255

MICHELE SAPONARO
Lasciate che i pargoli vengano a me (*Disegni di Francesco Carnevali*) 260

V. TOCCI
Notte di plenilunio (*Un atto, disegni di Erberto Carboni*) 265

FRANCESCO SAPORI
Antica pittura olandese a Roma . . . 269

LORENZO GIGLI
Emanuele Filiberto 277

ARTURO LANCELLOTTI
Voti di marinai 283

INNOCENZO CAPPA
Per dare a Milano il campanile più alto del mondo 287

PAGINE FOTOGRAFICHE - ARTICOLI DI VARIETÀ - ILLUSTRAZIONI - LA PAGINA DEGLI SCACCHI - LA PAGINA DEI GIUOCHI A PREMIO - COPERTINA DI DEPERO - TESTATE E FREGI DI DISERTORI.

La proprietà letteraria e artistica per tutti gli scritti e per tutte le illustrazioni contenuti nel presente numero è riservata secondo le leggi e le convenzioni internazionali.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno **L. 20.—**; Semestre **L. 11.—**; Estero: Anno **L. 32.—**; Semestre **L. 17.—**
Ogni fascicolo LIRE DUE
Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL·SECOLO·XX

ANNO XXVII · N. 5 MAGGIO 1928 (VI)

RIVISTA MENSILE

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

Il valore politico della Fiera di Milano

SOPRA: L'INGRESSO DALLA PARTE DI VIA DOMODOSSOLA.

ACCANTO, A SINISTRA: IL PADIGLIONE DELLA SARDEGNA.

PRENDO lo spunto da una lettera direttami da S. E. Turati, nella quale il Segretario del Partito, con la sua peculiare dote di scolpire con poche parole dei precisi concetti, si compiacque esprimere come la Direzione del Partito, che ha seguito e segue con ammirazione l'intenso sforzo che Milano compie per il successo della Fiera, la quale mostra ed esalta i sempre migliori risultati del lavoro dell'Italia nuova, fosse lieta di mandare un segno del suo vivo assentimento...

La grande Fiera internazionale non è dunque più soltanto una rassegna di prodotti con fini unicamente commerciali. Se rassegna e affari sono i due presupposti che spingono a intervenire singolarmente i produttori e i consumatori, siano essi grossisti o commercianti, se rassegna e affari sono i due fuochi sui quali si centra l'elisse di una grande Fiera per appoggiarvi tutta la gigantesca organizzazione che essa richiede per ben riuscire, sta di fatto che oggi, in un paese come il nostro, in cui le redini del Governo sono saldamente tenute da una mano sola, la grande Fiera internazionale è una piattaforma di sane relazioni politiche su-

Digitized by Google

LA FOLLA
NEL SETTORE DEI PRODOTTI ALIMENTARI.

scettibili di riflessi di enorme importanza.

A Ginevra impera e sovrasta la melliflua, insincera, premeditata manovra delle ombre che non devono tradire la realtà, delle parole che debbono nascondere i pensieri, delle proposte che lascino insoluti i problemi.

Nel grande campo della manifestazione che è il soggetto di queste brevissime righe, quali e quante opportunità, quali e quanti fatti che riavvicinano i pensieri politici delle Nazioni! Quando voi leggete che quaranta nazioni hanno partecipato alla Fiera di Milano, voi afferrate immediatamente che gli industriali ed i commercianti di quaranta paesi esteri apprezzano negli affari l'Italia. Di riflesso i governi di questi quaranta Stati debbono assolutamente prendere spinta da questa realtà economica per creare il loro atteggiamento politico-commerciale. Lo Stato non può mai fare solo commercio, ma deve ovattare tutto di politica: di conseguenza però non vi può essere logica politica che urti gli affari. Oggi dunque gli affari intonano normalmente gli atteggiamenti della politica economica: la quale ha una stretta parentela con la politica, chiamiamola pura, e la influenza intimamente fino a che l'equilibrio non è turbato da motivi di supremo interesse.

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert)

QUI SOPRA: IL GRANDIOSO ASPETTO DI PIAZZA ITALIA, VISTA DAL PALAZZO DELLA FIAT. - QUI ACCANTO A SINISTRA: LO SPETTACOLO DEGLI INDIANI AL PARCO DEI DIVERTIMENTI SULLO SFONDO D'UNA POSTICCIA, MA IMPONENTE MONTAGNA.

La Fiera di Milano addita inoltre un altro fatto veramente degno di rilievo. Perchè quindici governi esteri hanno costruito un padiglione ufficiale che è un lembo della loro espressione nella Fiera, che è una finestra di diplomazia commerciale, che è un atto di saggia politica? Perchè essi sanno che attraverso gli affari si manovrano le relazioni e si guidano i rapporti.

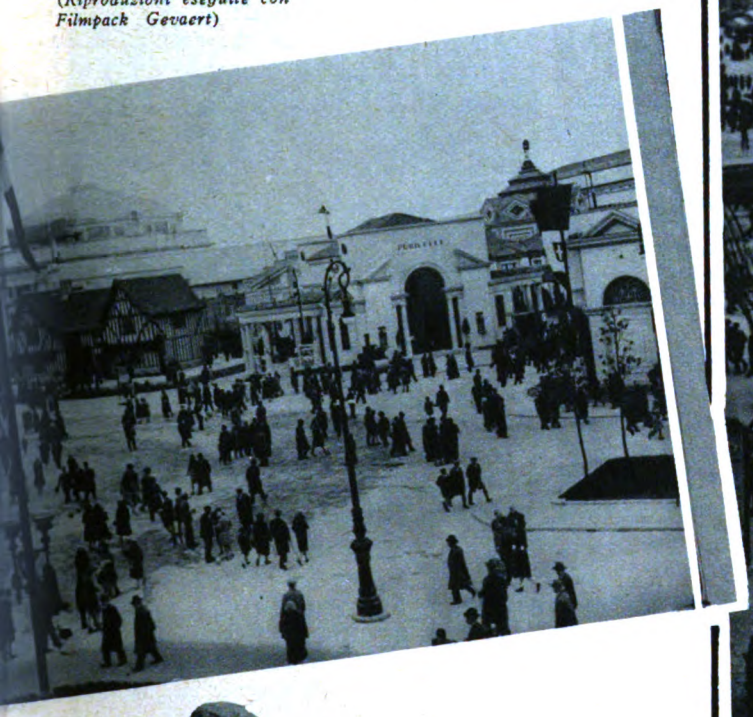
Ricordo due giornate memorabili. Il 19 aprile 1927 per iniziativa della Fiera, si riunirono in convegno a Milano, Ministri, Ambasciatori, diplomatici di quaranta nazioni. Un

Digitized by Google

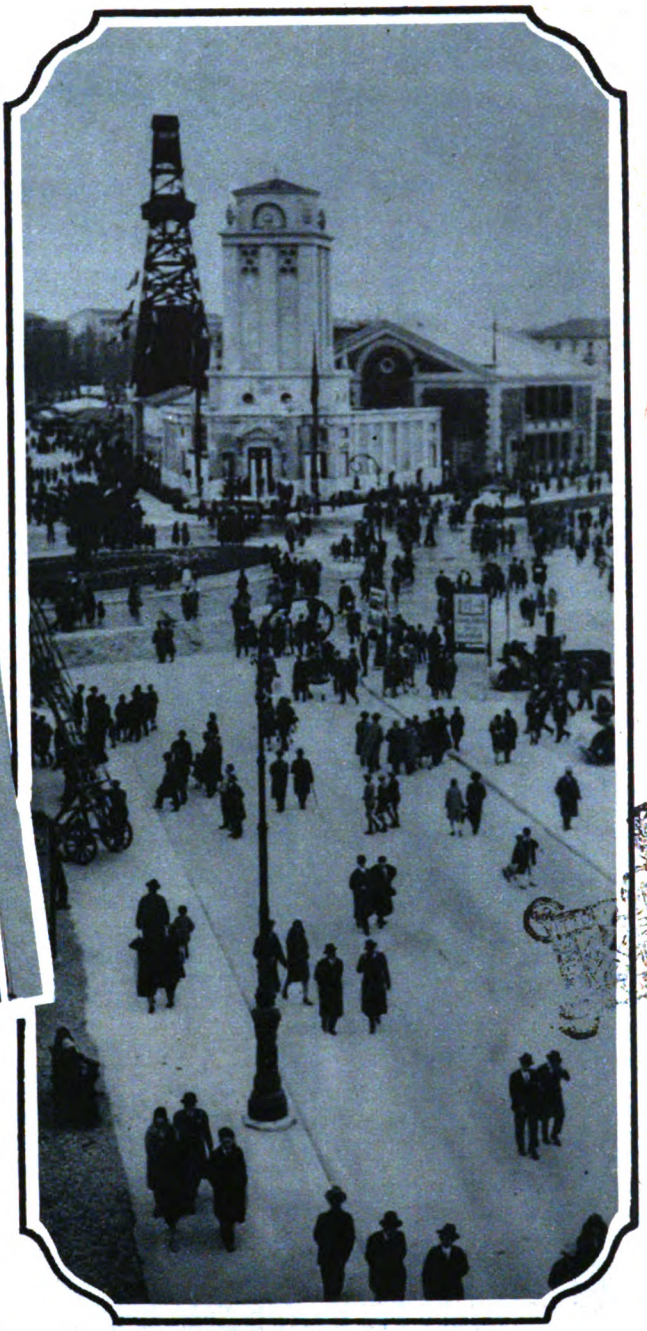
corteo imponente come partecipanti e eminente come significato politico. Questi rappresentanti politici di tante nazioni che non intessono certo tutte fra di loro l'accordo ideale politico, ebbero possibilità di raggrupparsi e intrattenersi in cordialissimi motivi, fecero poi visita ufficiale successivamente ai rappresentanti di ogni padiglione estero. Nessun disagio diplomatico ma spontaneo e simpatico ogni avvicinamento.

Il 12 aprile 1928, attorno al nostro amato Sovrano, Alto Patrono della Fiera, che con la sua augusta presenza si è degnato di dare risalto al particolare significato della celebrativa esposizione, i governi dei principali Stati del mondo erano rappresentati dai loro fiduciari diplomatici.

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert)



ALLA MOSTRA CANINA: UNO DEI PIÙ BEI SOGGETTI PRESENTATI ALLA GIURIA.



IL CENTRO DELLA FIERA-ESPOSIZIONE CON ALCUNE DELLE NUOVE COSTRUZIONI.

Consacrazione di un omaggio di tutto il mondo che è stato tanto gradito dal Re d'Italia e che la Fiera, per la sua importanza nei rapporti commerciali internazionali, ha potuto sollecitare.

Un altro motivo di compiacimento politico. L'industria, il commercio, il lavoro del paese fusi insieme in un fascio di energie meravigliose tendenti tutte al miglioramento di ogni singola unità e quindi al progresso generale di tutta la nazione, partecipando largamente e degnamente alla grande Fiera presentano in disciplinata maestosa rassegna la loro potenza.

Ho sentito molte personalità italiane esprimere motivi di ammirazione di fronte a mostre imponenti come quelle della meccanica e dell'agricoltura ed espressioni di simpatica sorpresa per aver trovato in Fiera produzioni che non sospettavano nemmeno che in Italia si fosse riusciti ad ottenere.

La Fiera dunque serve anche a... scoprire l'Italia a tanti italiani.

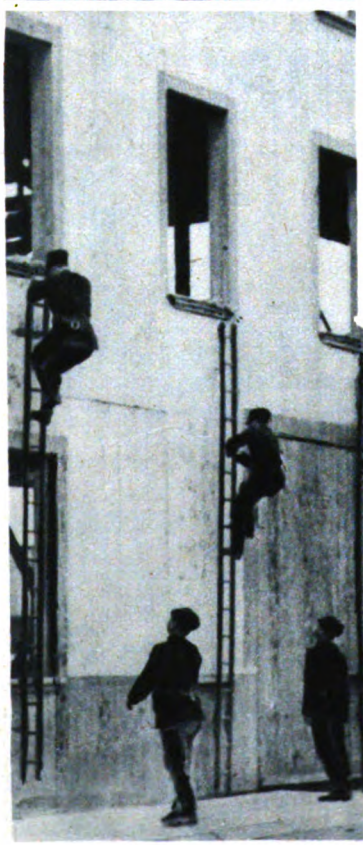
Questa presentazione a larga base fieristica, quando raggiunge le proporzioni gigantesche della Fiera di

Digitized by Google

Milano, offre poi agli stranieri ed al mondo tutto una testimonianza completa della potenza del nostro paese e mette in rilievo i progressi che esso ha compiuto dalla vittoria di Vittorio Veneto ad oggi attraverso la febbrile riorganizzazione che saggezza di governo e laboriosità di popolo hanno saputo realizzare.

GIAN GIACOMO ROSEO

Segretario Generale della Fiera di Milano.



SOPRA: DECORAZIONI ALL'INGRESSO DEL PARCO DEI DIVERTIMENTI. - A SINISTRA: LE APPASSIONANTI ESERCITAZIONI DEI POMPIERI DI MILANO. - A DESTRA: LA SFILATA PER LA GRANDE RASSEGNA ZOOTECNICA.

Digitized by Google

L'AMICA DI CASA

Novella di F. M. MARTINI

RICORDI. RICORDI LONTANI; RICORDI DI UN AMORE APPENA BALENATO VENTI ANNI PRIMA FRA UN « RAGAZZO » E UN'AMICA DI CASA; RICORDI CHE RIFIORISCONO PER L'INCANTO SOTTILE E PATETICO DI DUE LETTERE INGIALLITE... QUESTA NOVELLA È CARATTERISTICA DELL'ARTE DELICATA DI FAUSTO M. MARTINI.

IL SIGNORINO ERA VERAMENTE INNAMORATO, ALLORA...

Lo guidava lei stessa verso un salottino che dagli usci aperti si intravedeva in fondo all'appartamento; ma camminava in punta di piedi e trattenendo il respiro come se temesse di svegliare qualcuno in quella casa, dove — Ruggero ne era certo — non c'era altri che la Signora Letizia e la cameriera che era venuta poco prima ad aprirgli la porta. E solo quando furono giunti e Ruggero, ubbidendo a un cenno della signora Letizia, si fu seduto sopra un divano basso davanti ad una specie di *sécrétaire*, quali erano di moda molti anni fa, ella gli disse — e sempre nel tono tra malizioso e misterioso che aveva assunto appena s'era trovato di fronte quell'uomo che aveva conosciuto ragazzo e rivedeva dopo tanto tempo.

— Ti ho pregato di venire da me, Ruggero (non ti dispiace che ti dia del tu come allora?) perchè ho qualche cosa per te: qualche cosa che mi è capitata tra mano un giorno mentre riordinavo in questo vecchio mobile le mie carte. Una lettera; e poichè l'incontro della settimana scorsa mi ha fatto ritrovare un amico che credevo perduto per sempre, ho voluto essere io stessa a consegnartela.

— Una lettera?

— Due, anzi... — corresse subito la signora Letizia con un sorriso sempre più ambiguo — perchè bisognerà pur chiudere una volta una partita che era rimasta aperta tra noi due da quasi vent'anni...

* * *

Vent'anni: quel passato era tanto lontano nella vita turbinosa di Ruggero, che questi — che qualche giorno prima aveva stentato a riconoscere l'amica della sua fanciullezza nella signora dai capelli già grigi e dal volto appassito, dalla quale s'era sentito chiamare per via — non capì subito a quali lettere ella potesse alludere e perchè si ostinasse a circondare quel colloquio voluto da lei di una strana aria di avventura e di mistero: seguiva ansioso i gesti della donna e si meravigliava ogni volta che questa sembrava accendersi alle stesse vicende del suo giuoco come ad una fiamma di superstite gioventù. Ma la signora Letizia gli aveva già messo sotto gli occhi una lettera tratta dallo stipo, ne aveva nascosta un'altra dietro le spalle con un gesto fanciullesco che non era sfuggito a Ruggero, e si era seduta accanto a lui, aspettando. Ruggero guardò stupefatto quei suoi caratteri di ragazzo che cominciavano ad annegare nel primo giallore del foglio, ricordò, e sorrise alla sua vicina, malinconico e goffo ad un tempo, come preso da un tardivo pudore di quel passato che risorgeva improvviso.

— Rileggiamo insieme? Vuoi? — Ella chiese con un leggero tremito nella voce, ma subito parve preoccupata di disperdere l'inevitabile tristezza della riesumazione e il sapore di cenere che quelle parole sepolte da tanti anni, le avrebbero lasciato sulle labbra, e premise con un aperto tono di celia:

— Il signorino era veramente innamorato allora, come si conveniva d'altronde ai suoi quindici anni, e si permetteva di scrivere una lettera piuttosto impertinente alla migliore amica di sua madre... Vero è che a quei tempi

Digitized by Google

« GENTILE SIGNORA LETIZIA, HO MOLTO ESITATO PRIMA DI SCRIVERLE... »

(Riproduzione eseguita con Lastra Sensima Orto Gevaert)

ero giovine anch'io. Sulla trentina o poco più, a quei tempi... Vero?

Un assenso vago dell'amico che già si sentiva riportato di colpo nella vita famigliare di allora; e la signora prese a leggere:

« Gentile signora Letizia,

Ho molto esitato prima di scriverle, ma ormai soffro da troppo tempo in silenzio e sento che non potrei sopportare più a lungo il peso del mio segreto.

Soltanto io mi domando se sia proprio necessaria una simile confessione da parte mia. È possibile che Lei mi abbia visto tante volte impallidire — le vene mi si vuotano di colpo al suo squillo di campanello, riconoscibile tra mille, che mette un bel nome luminoso, il suo, nel silenzio e nell'ombra di casa nostra — e non si sia domandata la ragione di quell'improvviso pallore? È possibile che Lei abbia sentito tante volte la mia mano tremare appena stringe la sua e non abbia mai voluto sapere perchè? E allora a che scopo questa aperta confessione di oggi che mi costa tanto sacrificio, e alla quale non so se avrò il coraggio di mettere la mia firma, quando sarò arrivato alla fine?

Perchè, signora Letizia, io vorrei ottenere da Lei una grazia che non avrei mai osato di chiederle a voce e dalla quale mi pare dipenda tanto della mia vita: mi consenta di vederla una volta fuori di casa mia, mi dia modo di parlarle una volta da solo a sola e di raccontarle da quale ventata di passione sia stata travolta la vita di un « ragazzo », come Lei è solita dire quando chiede di me al babbo e alla mamma (e il « ragazzo » che fa?) e non si accorge quanto mi dispiaccia e mi turbi quella parola sulle sue labbra.

Le giuro: sono lontanissimo da ogni proposito orgoglioso, e nemmeno spero in una sua parola capace di placare il tumulto del mio spirito; ma le chiedo questa grazia appunto per difendermi da quell'eterno « ragazzo » che ormai è diventato umiliante per me.

Perchè di una cosa io sono certo, signora: finchè Lei mi vedrà soltanto in mezzo ai miei, a fianco di mia madre che Lei è abituata a considerare più che una cara vecchia amica, una sua dolce sorella maggiore, non ho alcuna speranza di essere per Lei altri che il fanciullone che conobbe qualche anno fa quando entrò per la prima volta a casa nostra.

In questo senso tutto nella mia casa congiura contro di me, ed io ne soffro a tal punto che a poco a poco mi prende una istintiva ribellione contro le persone e le cose che fino a ieri mi erano più care. Troppo ne soffro! Che spasimo fu, sere fa, quando mio padre mi rifilò quella solenne romanzina, perchè la notte ero tornato più tardi del solito, e minacciò persino di togliere le chiavi di casa al suo figliuolo quindicenne! Io non so da che cosa dipenda; ma da qualche tempo a questa parte mio padre, che pure è così affezionato, con me, pare li cerchi, i pre-

Digitized by Google

testi per umiliarmi davanti a Lei e quando li trova, è felice... ».

A queste parole, nelle quali la lettera assumeva un tono di ingenuità addirittura toccante, i due si guardarono in faccia qualche momento, senza parlare. Finchè la donna credè di ravvisare sul volto di Ruggero, riaffiorata dai lontanissimi tempi, un'ultima vampa di quella gelosia, forse inconsapevole, che lo aveva travagliato ragazzo e lo aveva acceso di una sorda ostilità contro il padre, e non seppe resistere dall'istinto di difendersi dall'ingiusto sospetto, se pure a tanta distanza di anni:

— Chi sa che cosa fantasticavi tu, ragazzaccio? Tuo padre faceva così con tutte le giovani amiche di sua moglie: scherzava con tutte...

Ma Ruggero avrebbe fatto volentieri a meno di quel tardivo rimprovero che ancora lo umiliava, intendeva sopratutto evitare nuovi indugi sullo scabroso argomento, e fu lui, con la stessa avidità dello sguardo posato sul foglio, ad incitare la donna perchè proseguisse nella lettura: da quando le infocate parole della sua adolescenza avevano cominciato a rivivere nella voce della vicina, gli era parso di ricordarle come una musica sopita, ed ora, quasi per una rinata abitudine del suo spirito e del suo sangue, sentiva che proprio a quel punto sbocciava la nota più alta di quel puerile canto d'amore. L'altra riprese:

« Eppure, se la notte prima io avevo fatto così tardi, la colpa era stata sua, signora Letizia; sì, tutta e soltanto sua, perchè prima di cena Lei, pregata dal babbo, s'era seduta al piano della nostra sala da pranzo e, dietro invocazione di lui, aveva accennato quella canzonetta che mio padre chiama il suo « cavallo di battaglia ». Orbene al famoso ritornello: « *Je ceuillis sa bouche exquise* » proprio mi parve che il suo sguardo si posasse a lungo sopra di me... Illuso, lo so; ma quella notte non seppi fare di meglio che vagabondare per le strade di Roma senza una meta: solo e con lo scopo di dare libero sfogo ad una felicità troppo grande per essere contenuta fra i quattro muri di una stanza...

Le chiedo troppo, signora? Io vedo già piegarsi ad un sorriso tra ironico e pietoso quella sua bocca che da tanto tempo illumina i miei sogni, ma mi permetto di insistere e dirle: rifletta prima di rispondermi un « no ». Tutta la vita può dipendere dal volto che assume l'amore quando ci si mostra per la prima volta. E questa è la prima volta per me!

RUGGERO ».

* * *

Di quando in quando durante la lettura la signora Letizia aveva increspato a bella posta la voce fino ad una certa asprezza caricaturale per contrastare ogni minaccia di malinconia; ma nonostante queste sue agguerrite e sorridenti cautele, una commozione sempre più intensa si era venuta impadronendo di lei: la stessa forse che ora gonfiava il silenzio ostinato di Ruggero.

E con questa un senso di oscuro disagio s'era diffuso sui due, i quali tentarono subito di dissiparlo, conchiudendo scherzosamente quel ritorno del passato di una così imprevista evidenza.

La donna disse, quasi in tono di scherno:

— Bella lettera per un ragazzo di quell'età: insinuante ed ossequiosa ad un tempo. Ma un po' dannunziano quel « volto dell'amore »! Non ti pare, Ruggero?

— Forse...

E l'altro, pronto:

— Ma la signora Letizia punì quell'intrusione di letteratura non rispondendo mai al suo disgraziato ammiratore: non il convegno che egli le chiedeva e neppure una parola che servisse comunque a placare la violenza di quella passione fanciullesca. Crudele, l'amica di casa...

Ma il loro stesso giuoco li aveva ripresi prima che essi trovassero uno scampo attraverso l'ironia. La signora Letizia mormorò appena, ma con una malinconia che già sopraffaceva decisamente ogni intenzione di celia:

— Chi sa?...

— Come sarebbe a dire « chi sa »? Questa mia lettera era così dimenticata, che certo non sarebbe risorta mai più; ma quello che io ricordo benissimo ora è che essa rimase senza risposta.

— Eppure, io...

— Lei?

— Io ho trovato fra le mie carte anche la risposta a questa lettera. Essa non fu spedita mai, è vero; ma fu scritta — lo ricordo e mi rivedo, come fosse ieri — la sera stessa in cui la tua lettera mi giunse. Eccola...

Non osava guardarlo; ma gli sventolava sotto il viso l'altro foglio che aveva tenuto nascosto fino allora. Ruggero glie lo strappò di mano con l'impeto di un ragazzo e lo scorse con un'occhiata sola. Poi, deluso, come se il passato rivivesse in una sconcertante pienezza:

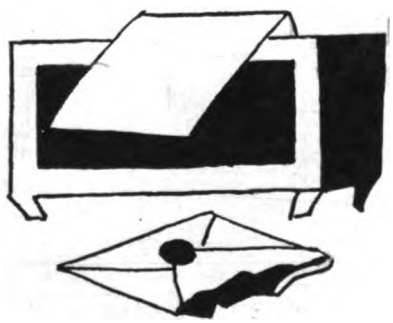
— E perchè non spedirla, se la risposta doveva essere un « no »: un « no » pieno di tenerezza accorata, ma un « no »? Non si sarebbe certo compromessa, con una lettera come questa, l'amica della mamma...

— Questo, poi... Questo potrebbe anche essere il mio segreto...

E non profferì una parola di più. Un impeto d'odio correva quel cupo silenzio della signora dai capelli già grigi; ma non si sarebbe potuto dire se ella si ribellasse alla curiosità impertinente dell'uomo che le sedeva accanto o non piuttosto — ancor oggi — all'assurda timidità del fanciullo che le aveva negata per sempre una ebbrezza intravista...

F. M. MARTINI

fine



Digitized by Google

ROSE DE

di BERTO

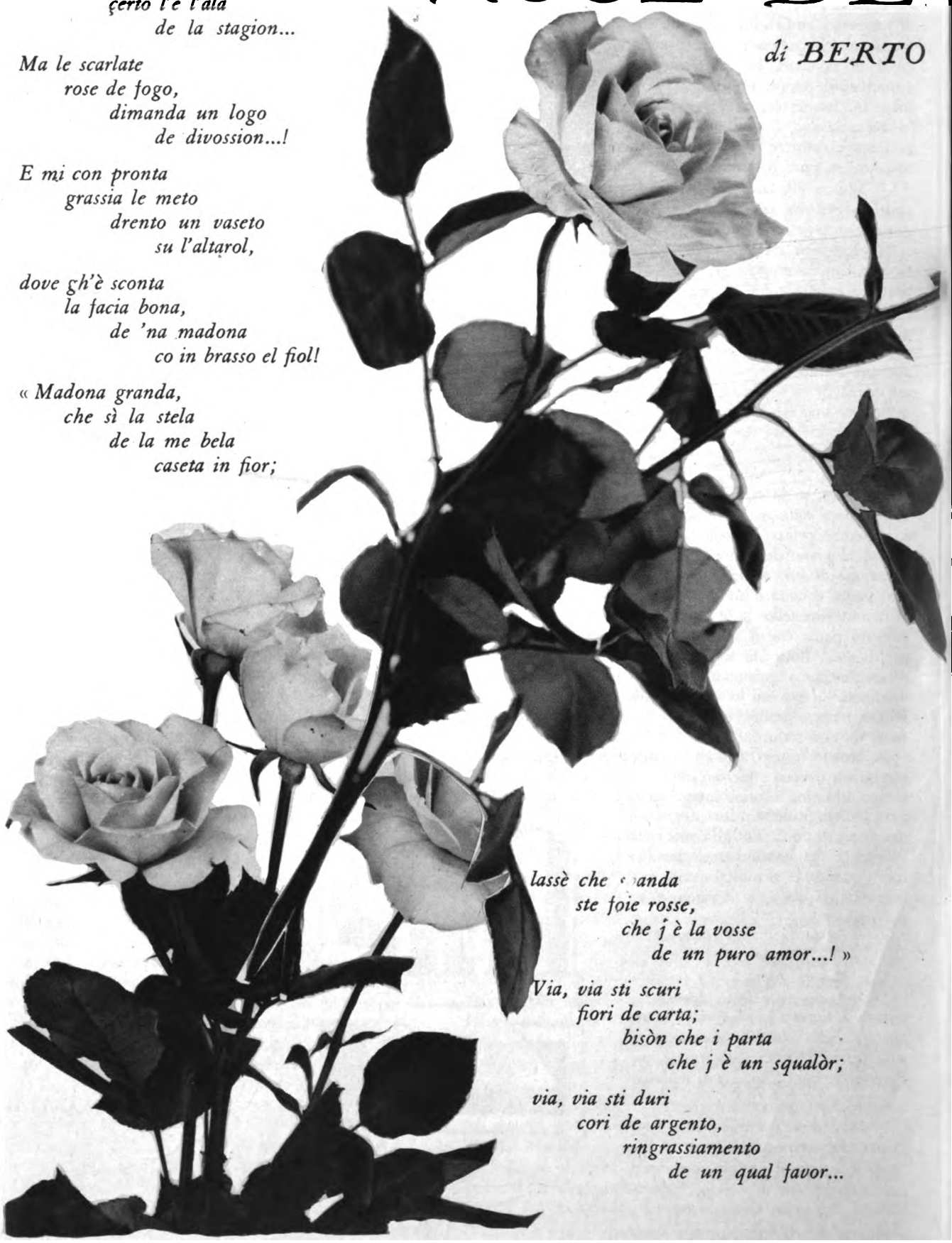
Magio me bate
qua su la spala;
çerto l'è l'ala
de la stagion...

Ma le scarlate
rose de fogo,
dimanda un logo
de divossion...!

E mi con pronta
grassia le meto
drento un vaseto
su l'altarol,

dove gh'è sconta
la facia bona,
de 'na madona
co in brasso el fiol!

« Madona granda,
che sì la stela
de la me bela
caseta in fior;



lassè che spanda
ste foie rosse,
che j è la vosse
de un puro amor...! »

Via, via sti scuri
fiori de carta;
bisòn che i parta
che j è un squalòr;

via, via sti duri
cori de argento,
ringrassiamento
de un qual favor...

Digitized by Google

MAGIO

BARBARANI

Un sacrosanto
pegno de afeto,
gh'è in sto vaseto
cara preson,

dove ogni tanto
respira a gala,
un cor che bala
de devossion...!

***

Ma se spalanca
'na portesèla...
Oh Dio, che bela
Nina che vien!

La facia bianca
coi oci fondi,
da i rissi biondi
'na rosa in sen,
la dise: Bona,
bona anca questa!
Ela 'na testa
che g'à sto fiol?
Co la madona
par che el discora;
e mi de sora,
che tiro el col!
Va ben, che tanti
miga cativi,
trascura i vivi
dal gran pregar;
e i va coi Santi
con frati e preti,
parchè, poareti,
no i vol pecar...!

Ma la Nineta
che fa pulito,
g'à pò el dirito
de un fià de cor;
e ti poeta
che te me canti,
sbandona i Santi
dame el to amor!

Magio me bate
qua su la spala;
el cor me bala
de comossion...

E le scarlate
rose de fogo,
le cambia logo
de devossion!

Verona: 1928.

BERTO
BARBARANI

Digitized by Google

Spigoliamo ancora fra gli interessanti documenti fotografici del viaggio del Principe Umberto in Colonia e in Terra Santa.

A sinistra: *Il Principe e il Patriarca di Gerusalemme assistono allo scoprimento della Madonnina dell'Opera Cardinal Ferrari.*

Dall'album dei ricordi di viaggio del Principe Umberto

SOPRA: CARATTERISTICO SBARCO DI SUA ALTEZZA SU UNA RIVA AFRICANA. - A DESTRA: UNA CURIOSA ISTANTANEA: GLI ALLEGRI TUFFI DEL PRINCIPE A MASSAUA. - IN BASSO: IL PRINCIPE VISITA UN VILLAGGIO NELL'INTERNO.

(Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert)

Digitized by Google

Io, Mazzucotelli, "fabro dei fabri"

« IL GALLO » - A DESTRA: ALESSANDRO MAZZUCOTELLI E IL SUO « SERPARO ».

Un pomeriggio di marzo, bigio e raccolto, alla Bicocca. C'è un basso caseggiato chiaro, con una porticina verso i campi, e un sottile pendaglio di ferro battuto che oscilla sullo stipite. Dentro, si sentono gli squilli misurati dei martelli sull'aste rogge e schizzanti faville. Il suono esile del campanello si perde, muore subito dentro quegli squilli cantanti.

Un minuto dopo Alessandro Mazzucotelli ci riceve nell'ampio salone ov'egli disegna, ma più spesso scolpisce nella plastellina i modelli dei suoi ferri preziosi. Tutta una parete del salone è spalancata sull'officina: e i vastissimi vani son chiusi da vetri e protetti da artistici graticci in ferro. Vedo il grande ovale che trionfò — fuori concorso — all'Esposizione di Parigi: è un merletto bruno, un centro da tavola gigantesco, di pizzi di Rieti, di Bosa o di Burano irrigiditi, per un miracolo nuovo, nel ferro. Dal soffitto pendono lampadari esili come steli fioriti, torciere snelle come virgulti, lucerne e lucernette rabescate di fantasiosi ricami; una rosa che sboccia sul lungo gambo con una grazia e una leggerezza indicibili, si stacca da una parete, accanto a due coroncine votive intrecciate di foglioline vive e pieghevoli... E di là dalle vetrate, la bassa ordinata officina, coi giovanissimi artieri curvi sulle loro morse luccicanti, e i quattro fuochi rossi dall'anima azzurra nei quattro forni sul fondo e il riverbero delle brevi, scattanti fiammate sui maschi volti pensosi dei lavoratori, suscita nella mente non so qual lontana memoria vergiliana.

Alto, gagliardo, dalle possenti mani, con un berrettuccio di lana sulla testa (dono... previdente del compianto pittore Pompeo Mariani che si preoccupava della perdita dei capelli dell'amico « Lisander »), *un soprabito di flanella, stretto ai fianchi da una cinturetta; gioviale, franco, schietto come lo sanno essere i montanari raffinati e non tocchi dagli usi cittadini, Alessandro Mazzucotelli, fabro dei fabri, glorioso continuatore e rinnovatore dell'arte di forgiare a mano il capriccioso, delicato e pure obbediente ferro; tra i suoi allievi giovanissimi e attenti, tra i miracoli di grazia decorativa forgiati sulle sue incudini e in attesa di raggiungere chiese, palazzi, ville, giardini d'ogni contrada e paese, ci racconta della sua vita e della sua opera...*

Poco più tardi, riprende il racconto nel suo piccolo studio — sempre accanto all'officina — fra un ritratto chiaro dell'Amisani, un paesaggio del Prada, un disegno del Cremona, e una gran caricatura del Cagnoni che lo ha vestito da condottiero del 600, col collettone a pizzo, le manopole d'acciaio e lo spadone.

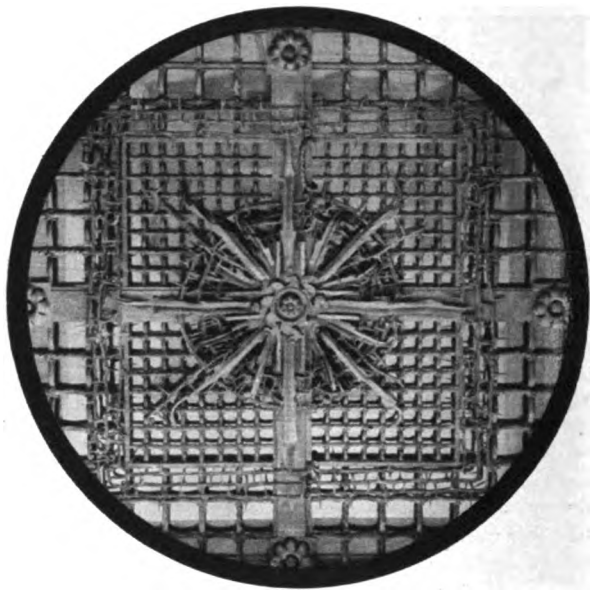
Sotto la finestrella, accanto alla sua poltrona, una fotografia di Gabriele d'Annunzio con la dedica: « Al più grande artefice del ferro, ad Alessandro Mazzucotelli, questo cranio bene battuto »; *e la testa di Ugo Ojetti, disegnata dal Sacchetti, con la caramella piantata davanti all'occhio feroce, e queste parole affettuose:* « Al mio Lisander, ma non si spaventi, a guardarmi, perchè gli voglio bene ».

Digitized by Google

« Io lavoro dal 1883. Quarantacinque anni di amorosa, trepida lotta col ferro, non mi hanno ancora stancato. Anzi...

« Intanto, io sono della Valle Imagna. Sono nato a Lodi; ma tutti i miei vecchi erano di lassù: e lassù io sono tornato appena ho potuto tirar su le mura d'una casa...

« Lodi era piccola, troppo piccola per me. Avevo studiato un po' di disegno, un po' di pittura; ma, insomma, io pensavo alla vicina Milano come a una liberazione e a una meta. Mi pareva che solamente a Milano, tra gli artisti che avrei conosciuto, in quell'atmosfera intellettuale, vibrante e fervida di fede, avrei potuto conoscere e raggiungere me stesso. E un giorno partii; e, per vivere, entrai nell'officina del maestro-fabro Defendente Oriani. Lavorando il ferro, pensavo che avrei potuto guadagnare abbastanza per crearmi una certa indipendenza di vita, e consacrare così tutte le ore libere che mi sarebbero rimaste, alla pittura o alla scultura. Non immaginavo che



CANCELLO PER CAPPELLA FUNERARIA. - A SINISTRA: EX VOTO PER S. FRANCESCO.

al ferro sarei rimasto avvinghiato da una passione lunga quanto la mia vita. Non immaginavo, sopratutto, che col ferro avrei potuto realizzare quei sogni d'arte che mi tormentavano il cuore... E che sorpresa quando, a poco a poco, dietro gli affettuosi, paterni insegnamenti dell'Oriani, giunsi a cogliere il segreto della forgiatura, anche di umili oggetti! Mi ricordo, per esempio, di essere rimasto molto a riflettere davanti... a un forchettone che doveva servire ai cucinieri di un reggimento per estrarre il manzo dalle casse di cottura; e di aver, diciamo così, scoperto che l'azione di biforcamento di quell'umilissimo arnese era identica a quella di una pianta. E quante deduzioni logiche e ardite da quella semplice riflessione!

« Il buon Oriani vedendomi fantasticare così e sorprendendomi talvolta intento a inseguire nel ferro quelle mie fantasie, mi rimproverava affettuosamente.

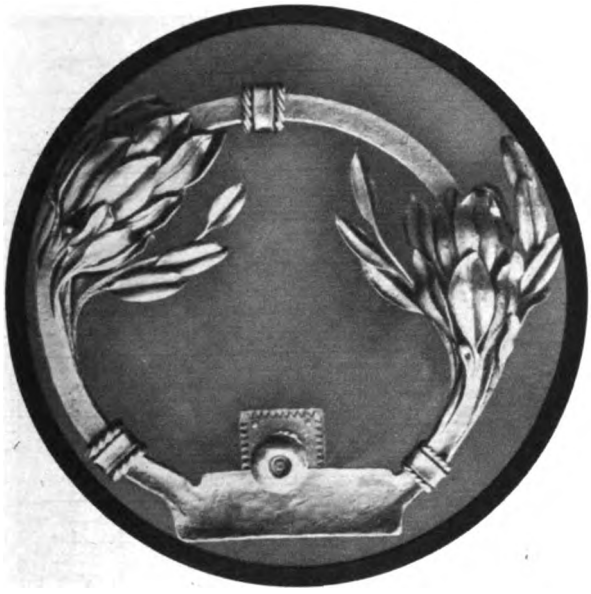
— Tu vuoi rovinarti, vuoi perderti, *Lisander;* lascia stare i sogni, e tienti al sodo...

« Io ascoltavo quelle ramanzine paterne con molto rispetto; e con altrettanta fermezza perseveravo nei miei tentativi.

« Fu in quel tempo che a Milano strinsi amicizia con molti artisti che frequentavano con me le scuole di disegno della Sezione Artistica della Patriottica: l'Osvaldo Bignami, il Pagliano, il Bertini, il De Albertis; e tanti altri: più anziani di me, quasi tutti. Mi vollero bene; ascoltarono le mie confidenze, stimolarono il mio arditissimo proposito; e il loro contatto quotidiano, le discussioni, il fervore di quella giovinezza che ci animava, la fede nell'avvenire furono tutti stimoli preziosi per il mio spirito e per la mia volontà. Poi un giorno l'Oriani, che ormai aveva capito dove io tendessi e mi lasciava fare, si ritirò, mi cedette la sua officina; ed io fui solo e libero, con l'avvenire davanti a me: solo, colle mie forze e i miei sogni...

« La forgiatura a mano del ferro era allora in piena decadenza. Dopo l'Impero, era dilagata per tutta l'Europa la ghisa, creando numerosissime industrie. In certe regioni della Francia, in Austria, e nella nostra stessa Lombardia, fu addirittura il trionfo della ghisa. Da noi

Digitized by Google



SOPRA: GHIRLANDA VOTIVA. - QUI ACCANTO, A DESTRA: ALBERELLO DI OLIVO.

si era avuto, in Toscana, nel Rinascimento il periodo d'oro del ferro; nel secolo del barocco, e poi, sopratutto, nel settecento, il ferro era stato la gioia di innumerevoli artisti fabri. Qualche cosa, dopo l'Impero, si salvò ancora; ma furono eroici tentativi isolati. A Milano, in mezzo all'oceano della ghisa, si levarono, sperduti e coraggiosi, due o tre fabri innamorati della tradizione: il mio buon Defendente Oriani, il Prestini, il Villa e il vecchio Frigerio... Io continuai l'opera loro, con nuovi propositi, nuovi ardimenti, spirito nuovo. Ed oggi posso dire, con serena coscienza, d'aver ridonato al mio paese l'arte della forgiatura a mano del ferro, secondo le tradizioni più belle dei nostri vecchi....

« Non bisogna credere che tutto mi sia stato facile e semplice. Ah, no! Questa è un'arte povera e costosa, al tempo stesso. Ha la sua poesia, ed è una grande poesia; ma ha le sue dure e spinose realtà; e c'è forse voluto la mia ostinata anima di lombardo per superarle e vincerle ad una ad una. E se mi guardo alle spalle e contemplo questi miei quarantacinque anni di lavoro ininterrotto, provo una grande soddisfazione, non tanto per le vittorie conquistate, quanto per gli ostacoli e per le difficoltà superate.

« Il mio primo lavoro?... Il mio primo lavoro finito e compiuto, rispondente, insomma, al mio sogno è di trentacinque anni or sono. Fu la prima affermazione: piccola, ma sufficiente a dimostrarmi che la strada era aperta. Era, in fondo, un portavaso; nient'altro che un portavaso. Da una base bizzarra saliva un'asta che sosteneva al sommo il cestello per il vaso; ma parallelo all'asta, e nascente dalla stessa base, fioriva un esile stelo che portava un giaggiolo in fiore. I miei amici pittori lo videro; mi esortarono ad esporlo; vinsero le mie riluttanze, trepide e scontrose; e lo esposi a una Mostra d'Arte decorativa. E fui il primo io a meravigliarmi di tutta l'ammirazione che suscitò.

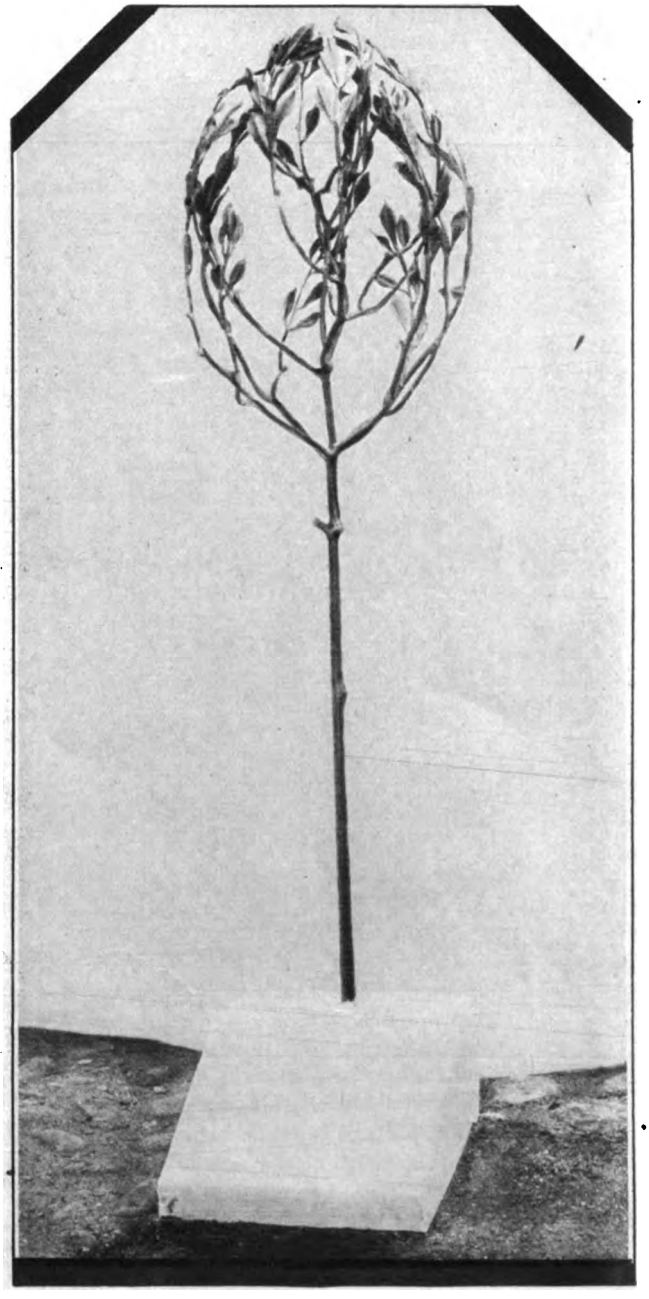
« Ma il successo veramente decisivo, e che coronò, come non avrei mai sperato, la mia fede e il mio lavoro, mi toccò nel 1902 all'Esposizione delle Arti decorative di Torino. Ebbi uno *stand* tutto per i miei ferri battuti: vi raccolsi una balaustra per giardino, due vasi, alcuni lampadari, dei fiori decorativi. Carlo Bugatti (padre dello scultore e dell'industriale automobilistico) mi aveva decorato lo *stand* con le sue belle e famose pergamene; e... e prima ancora della inaugurazione ufficiale ebbi la gioia d'un riconoscimento e d'una lode veramente insperati.

« Ero in maniche di camicia, tutto sudato e indaffarato, e stavo disponendo i miei ferri, chiuso nel mio *stand*, quando vedo scostarsi la tela che lo chiudeva, e comparire un bel signore, alto, con un cilindro che pareva uno specchio, tutto vestito di nero.

— Scusi — mi fa — lei è il signor Mazzucotelli?

— Sì...

— Perdoni se vengo a curiosare prima dell'inaugurazione ufficiale; ma mi hanno tanto parlato dei suoi ferri battuti che non ho saputo resistere alla tentazione di venire ad ammirarli... Sono lo scultore Calandra.



Digitized by Google

« E quello che disse dei miei lavori e la sincera ammirazione che gli leggevo negli occhi mi fecero convinto che quella era veramente la più bella giornata di mia vita.

« Fu dopo il trionfo di Torino che mi venne l'incarico di reggere la Sezione fabri ornamentisti dell'Umanitaria; e fu da allora che i miei ferri incominciarono a diffondersi per tutto il mondo.

« Giusto verso quell'epoca, comperai un prato qui alla Bicocca, e drizzai su una tettoia e due stanzette. Gli amici, quando seppero che piantavo le tende quaggiù, mi si fecero d'attorno a sconsigliarmi, a dirmi che ero un pazzo, e che qui era il deserto e non avrei nemmeno trovato gli operai per la mia officina. Ma non mi lasciai persuadere. Qui era campagna, d'accordo; ma nelle cascine c'erano fior di spose che mi avrebbero fornito a poco a poco tutti gli operai che avessi voluto. Ho avuto ragione. Del resto, la mia, non è solamente una officina: è sopratutto una scuola. Li prendo quando escono dalle elementari; e restano con me quanto vogliono. Invecchiano con me, innamorati come me di questa adorabile e adorata materia che è il ferro, che ascolta tutti i nostri desideri, ubbidisce a tutte le nostre volontà, accontenta tutti i nostri sogni... Tutto sta nel saperlo trattare. Il martello, qui, non lo colpisce mai direttamente: tra il ferro e il martello c'è uno strumento intermedio, che è come il pollice dello scultore... Qui son nati i fregi, i cancelli, le balaustre, le grandi lampade che adornano la Reggia del Siam, il palazzo del Sultano del Marocco, le nostre grandi navi, Villa Savoia, il Museo d'arte di Lima. Qui nascono, con le opere più grandiose; con le cancellate dei parchi e dei palazzi, le minuscole lucernette degli studi, le coroncine votive. Forse, duemila opere sono uscite da questa mia scuola-officina, in trent'anni di lavoro. E ciascuna di esse ha portato con sè l'impronta della mia fede, il motto della mia passione...

QUI SOPRA: MASCHERA PER CALORIFERO. - NEL TONDO:

INSEGNA « AL CAVALIERE ».

« Perchè il segreto del mio lavoro — come, del resto, di tutti i lavori di tutti gli artisti — sta qui: nel segno che ci può e ci deve imprimere la nostra passione nascosta, la nostra fede bruciante. Ed è questo che io ho sempre cercato e cerco di insegnare ai miei artieri. Li accolgo giovanissimi, quasi ancora ragazzi, appunto perchè il buon seme gettato nelle anime giovinette dà fiori e frutti quasi sicuramente. Li persuado che il ferro è una materia docile e bella quanto i colori per il pittore, la creta o il marmo per lo scultore, la parola e l'immagine per lo scrittore. Li persuado che il ferro è vivo della vita che noi gli diamo, nella forma che

Digitized by Google

IL DETTAGLIO DI UNA MASCHERA PER CALORIFERO.

noi gl'imponiamo. In principio, quando dentro di me la visione del mio sogno non era ancora limpida e pensavo che avrei dovuto dar tutte le mie energie per divenire un pittore e uno scultore, non immaginavo nemmeno che col ferro avrei potuto realizzare le aspirazioni della mia fantasia. Ebbi la fortuna di intuire subito le mète possibili; e da allora ho sempre cercato di distribuire quella fortuna ideale tra i miei allievi, alcuni dei quali formatisi qui, alla Bicocca, hanno fatto molta strada.

« Devo anche riconoscere che molto conforto a perseverare nella mia passione e nel mio lavoro io lo ebbi dai miei amici milanesi. Tutti, scrittori, pittori, musicisti, tutti mi furono amici, nel senso più bello della parola, e sempre larghi di consensi ideali: i più lusinghieri e provvidi per noi artisti.

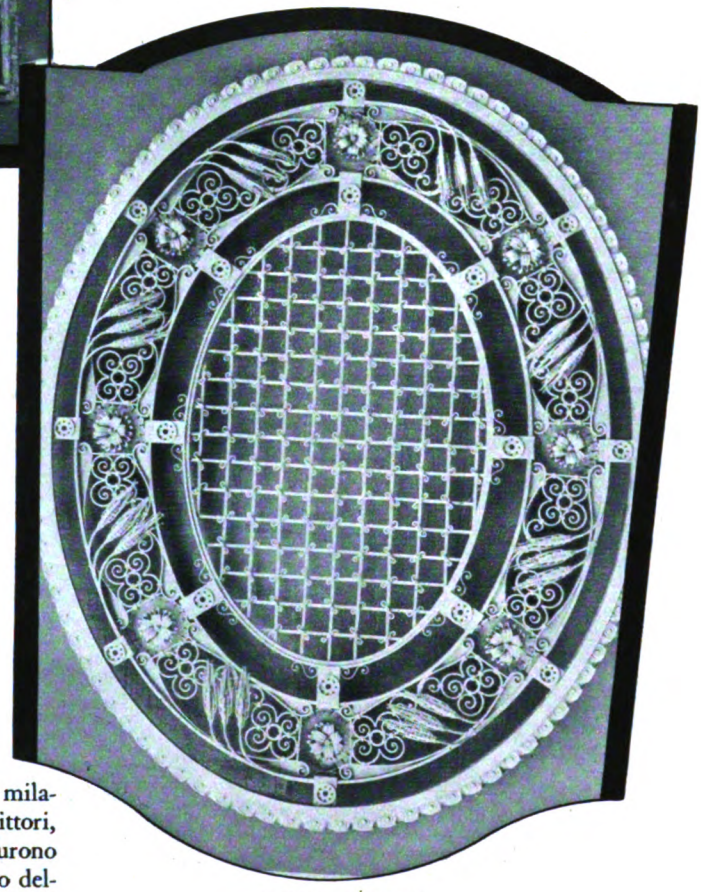
« Mi ricordo che un giorno — eh, un giorno ormai lontano! — Francesco Pozza e il conte Arrivabene vollero misurarsi in una gara affettuosa per trovarmi una frase latina, un motto che fosse la insegna della mia arte. Una mattina mi capita in officina il Pozza e tutto trionfante mi fa: — Ho trovato, *Lisander:* « fit fabricando faber ». *El te pias no?*

« Non avevo finito di ringraziarlo; ed ecco arrivare esultante l'Arrivabene:

— *Oi, Massùcotel, te l'ho trovàa mi el motto che va ben:* « tractent fabrilia fabri ». *Cossa te'n diset?*

« Per non far torto nè all'uno nè all'altro, ne scelsi un terzo: *dum vulnerat format;* e mi innamorai d'un quarto, *spes vitrea ferrea necessitas,* usandone spesso un quinto: *spica nomen pacis,* preso da una vecchia lapide di via Spiga.

« E conchiuderò con la mia Valle Imagna: la terra dei miei vecchi e del mio cuore. Ormai, da anni, divido le mie settimane tutte, da un natale all'altro, in due parti: una per la Valle, l'altra per l'officina: cinque giorni alla Bicocca e il sabato e la domenica lassù, nella mia casa di Rota d'Imagna, con la mia sposa e i miei figlioli, tra i miei valligiani. Di Rota, Brumano e Valsecca — tre paesini appollaiati sotto il Resegone — sono anche il podestà; e lo faccio volentieri. Mi pare di restituire in qualche modo alla valle tutto quello che io sento di avere avuto da lei. Ed è, forse, una delle mie più grandi soddisfazioni ritornare ogni venerdì sera lassù: rientrare, dall'operoso fervore di Milano, nel gran silenzio e nella verde pace delle nostre montagne. Incomincio a vederle di lontano, sulla strada, e mi pare che mi riconoscano e mi chiamino con affetto, preparandosi a vestirsi d'ombre turchine sotto il nascere delle stelle...



GRIGLIA - CANCELLO.

A. MAZZUCOTELLI

Digitized by Google

IL MONDO ALLO SPECCHIO

Cronache politiche mensili di Giuseppe Bevione

L'ALLOCUZIONE PAPALE DEL 25 MARZO, IL DISCORSO DI POINCARÉ A CARCASSONNE E LE PROBABILITÀ DI REVISIONE DEL PIANO DAWES; IL NEFANDO ATTO TERRORISTICO DI MILANO E L'INTENSA ATTIVITÀ DIPLOMATICA DEL MESE SONO I CAPITOLI DI QUESTO INTERESSANTE CRONACA: DENSO SOMMARIO DELLA VITA POLITICA DEL MESE.

Il convegno di studi del Centro Nazionale — cioè degli uomini politici di fede cattolica che hanno dato la loro adesione al Fascismo e sostengono lealmente l'opera del Governo — tenuto a Roma in Campidoglio (18 marzo), ha dato luogo ad un importante episodio nelle relazioni fra Governo e Vaticano in seguito ad un'impreveduta e forse imprevedibile allocuzione del Papa alla Giunta Romana dell'Azione Cattolica (25 marzo). In tale allocuzione il Pontefice deplorò aspramente gli uomini del Centro Nazionale, sopratutto per i seguenti motivi: 1° per essersi riuniti in Campidoglio e non esser andati in Vaticano; 2° per aver messo in risalto i reali vantaggi dei quali si avvale la Religione in Italia, trascurando deliberatamente i mali dei quali essa soffrirebbe — fra i quali il Papa pone in prima linea gli sforzi fatti dal potere civile per instaurare a suo profitto il monopolio dell'educazione giovanile e per intralciare l'azione e le opere puramente cattoliche.

PIO XI.

Il Centro Nazionale regolò la sua posizione di fronte al Vaticano con una lettera rimessa al Pontefice e poi resa di pubblica ragione (27 marzo), nella quale sostanzialmente riafferma insieme il suo pieno ed indiscusso omaggio alla suprema autorità religiosa e la sua leale ed attiva adesione al Regime fascista.

Ma l'allocuzione pontificia ebbe ripercussioni ben più notevoli nei rapporti fra lo Stato italiano e la Santa Sede. Conviene ricordare che proprio in quei giorni (23 marzo) si era celebrata in tutta Italia, come d'uso, con grande solennità ed entusiasmo la Leva fascista, cioè il reclutamento dei nuovi Balilla, Avanguardisti e Militi della Milizia Nazionale: quindi non solo una cerimonia, ma uno degli atti fondamentali della vita del Regime, per il quale esso consolida e rinnova la sua vitalità e la sua potenza. L'allocuzione del Papa, che seguiva di sette giorni il convegno del Centro Nazionale e di soli due giorni la Leva fascista del 1928, anche per questo rapporto di date assumeva un particolare significato, che un Governo vigile, conscio delle sue responsabilità e geloso del suo prestigio non poteva trascurare.

Che cosa infatti specialmente rimproverava al potere civile l'allocuzione pontificia? Essa rimproverava « i continui conati, o piuttosto tutto un piano, tendente ad un vero monopolio dell'educazione giovanile, non soltanto fisica, ma anche morale e spirituale ». Ora è perfettamente vero che il Fascismo rivendica allo Stato il monopolio dell'educazione fisica, morale e spirituale della gioventù: questo anzi è uno dei principi di base della dottrina fascista, che il Regime non potrebbe lasciar mettere in discussione senza intaccare la granitica solidità dello Stato Fascista, e senza compromettere a più o meno lontana scadenza le sue sorti. Perciò la legge 2 giugno 1927 che ha creato l'Opera Nazionale Balilla, vieta qualunque formazione od organizzazione anche provvisoria che si proponga di promuovere l'istruzione, l'avviamento a professione, arte o mestiere o in qualunque altro modo la educazione fisica, morale o spirituale dei giovani. Solo a favore dell'associazione dei Giovani Esploratori Cattolici la legge 2 giugno 1927 derogava alla norma generale, consentendone la conservazione nei centri superiori ai 20.000 abitanti.

L'allocuzione pontificia, anzichè apprezzare questo particolare trattamento di favore, e in genere quanto il Governo fascista fa a difesa della Religione, accentuava la deplorazione del monopolio di Stato della educazione giovanile nei giorni stessi nei quali la Leva fascista richiamava l'attenzione generale sui magnifici risultati dell'educazione dei giovani, che lo Stato ha riservato a se stesso: e per di più infliggeva un pubblico solenne biasimo ad un gruppo di uomini politicamente aderenti al Regime, mentre nessuno ricorda che nulla di simile sia mai avvenuto da parte del Vaticano nei riguardi del partito popolare ai tempi dell'onnipotenza di don Sturzo, quando cioè il partito popolare era impegnato col partito socialista in una pericolosa e rovinosa gara di demagogia.

La risposta dell'on. Mussolini non si fece attendere. Il discorso papale del 25 marzo censurava il Governo e il Fascismo per voler tendere al monopolio dell'educazione giovanile. Nel Consiglio dei Ministri del 28 marzo il Capo del Governo riconfermava il diritto e il dovere dello Stato all'educazione integrale dei giovani, e revocava la situazione di favore in cui le istituzioni cattoliche erano state poste dalla legge del 1927. Colla fine di aprile tutte le formazioni di Giovani Esploratori Cattolici Italiani sono sciolte.

Risposta ferma, coerente e di chiara destinazione, anche se nelle stringate dichiarazioni del Duce al Consiglio

Digitized by Google

PARKER GILBERT.

ZALEWSKI.

dei Ministri non è fatto accenno al discorso del Pontefice, e se, per evidente disposizione governativa, qualsiasi asprezza polemica fu evitata nella stampa verso il Vaticano. Chi si attendesse da questo episodio un mutamento di rotta del Governo sul terreno religioso si sbaglierebbe: la politica del Governo in questo campo è dettata da superiori ragioni morali e spirituali. Ma è anche giusto che il Vaticano ricordi che lo Stato italiano non è uno Stato confessionale, e che il Governo ripete la sua formidabile autorità dalla convinta e unanime adesione del popolo italiano, e non ha bisogno di alcuna speciale investitura o protezione.

In un discorso elettorale a Carcassone (1 aprile) il Presidente del Consiglio francese Poincaré ha pronunziato una frase che ha suscitato la più viva attenzione e discussioni animate in tutti i grandi Paesi. « Sotto riserva della nostra sicurezza e del nostro diritto alle riparazioni — ha detto il signor Poincaré — la Francia è disposta ad accettare nuove combinazioni che, mediante la realizzazioni delle obbligazioni tedesche, ci consentano di liberarci più rapidamente dei nostri debiti ».

Non è il caso di spiegare qui che cosa rappresentino le obbligazioni ferroviarie e industriali tedesche nel meccanismo del piano Dawes: ciò che importa è rilevare che se in Germania si parla ormai senza ambagi di una necessaria revisione del piano Dawes, anche in Francia, e dal personaggio più responsabile, si mette sul tappeto la questione delle riparazioni tedesche in relazione ad un loro più rapido pagamento, il quale pagamento, anche se preveduto dal piano Dawes, non potrebbe essere attuato senza che notevoli modificazioni siano introdotte nella vigente sistemazione internazionale del debito di guerra germanico, specialmente per ciò che riguarda il suo ammontare globale.

Siamo insomma alla vigilia della famosa revisione del piano Dawes, che a suo tempo si è dichiarato inammissibile, perchè il piano Dawes rappresenta l'estremo limite delle concessioni che la Germania poteva sperare dai suoi vincitori? Siamo cioè già arrivati alla elaborazione di una nuova cifra complessiva del debito tedesco, naturalmente a immensa distanza dai 132 miliardi di marchi oro delle intese di Spa, e già fissata secondo un autorevole giornalista americano in 32 milioni di marchi oro, giusto 100 miliardi tondi in meno dell'astronomica cifra teorica stabilita in precedenza?

IL CONTE VOLPI.

Non sarà inutile ricordare che solo a cominciare da quest'anno la Germania è chiamata dal piano Dawes ai pagamenti completi di due miliardi e mezzo di marchi annui: in altre parole, appena il piano Dawes entra nella sua fase normale di applicazione, si incomincia a parlare seriamente di una diversa sistemazione del debito tedesco per le riparazioni.

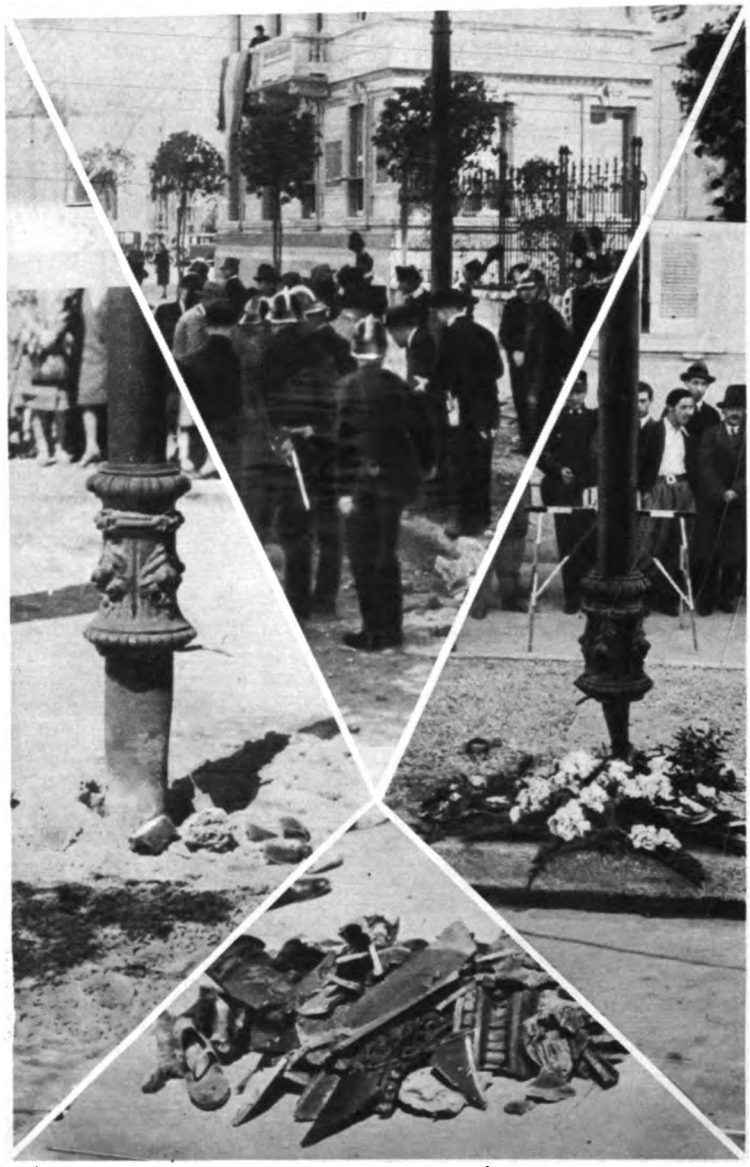
Che interesse ha la Francia, pur facendo le riserve formulate del signor Poincaré sul suo diritto alle riparazioni, ad abbandonare il concetto dell'intangibilità del piano Dawes, e a lanciare il pericoloso invito di Carcassone a « nuove combinazioni »? La risposta è data nel breve periodo del discorso Poincaré che ho citato: l'interesse della Francia a liberarsi più rapidamente dei suoi debiti di guerra verso l'America e l'Inghilterra. La Francia ha tuttora da regolare queste gigantesche partite coi suoi alleati ed associati in guerra, che l'Italia fascista ha sistemato da varii anni nel modo più onorevole: e senza aver proceduto al consolidamento dei debiti di guerra in termini accettabili dai suoi creditori, la Francia non può avventurarsi alla stabilizzazione della sua moneta, altra operazione provvidenziale, ma ardua di igiene finanziaria che l'Italia fascista ha compiuto da mesi nel modo più brillante.

La Francia prova anche in questa vicenda come il parlamentarismo

Digitized by Google

è di scarso beneficio alla risoluzione dei problemi che toccano più da vicino gli interessi vitali della Nazione.

Comunque, la questione delle riparazioni tedesche non è un monopolio della Francia: tutte le Nazioni vittoriose, e quindi anche l'Italia, hanno da dire la loro parola sull'argomento. Per l'Italia la linea da seguire è già chiaramente determinata. Abbiamo una Cassa di Ammortamento del debito estero di guerra, che è congegnata in modo da assicurare il pagamento delle quote di interesse ed ammortamento pattuite dal Conte Volpi coll'America e coll'Inghilterra mediante la quota che ci spetta sui pagamenti tedeschi per il piano Dawes. In altre parole, l'Italia si limita ad amministrare nell'interesse dei suoi creditori quanto la Germania le deve corrispondere a titolo di riparazioni. Niente di più e niente di meno. Cosicchè l'Italia potrà accettare qualunque « nuova combinazione » che le permetta di versare in pieno e puntualmente le quote dovute all'Inghilterra e all'America per gli accordi di Londra e di Washington, ma dovrà respingere energicamente qualunque altra soluzione che diminuisca le entrate della Cassa di Ammortamento per i pagamenti tedeschi lasciando sussistere intatte le quote dovute ai nostri creditori.



L'ATTENTATO DI MILANO. IN ALTO: SUL LUOGO DELL'ORRENDO DELITTO POCHI MINUTI DOPO LO SCOPPIO. - A SINISTRA: LA BASE DEL FANALE IN CUI ERA NASCOSTA LA BOMBA. - A DESTRA: FIORI IN OMAGGIO ALLE VITTIME INNOCENTI. - IN BASSO: LE GROSSE SCHEGGE IN CUI FU SPEZZATO IL BASAMENTO DI GHISA DEL LAMPIONE.

Il 12 aprile un atto di feroce, bestiale delinquenza ha gettato il lutto su Milano e sull'Italia. Una bomba potentissima, governata da un apparecchio di orologeria, nascosta nel basamento di un fanale presso l'ingresso della Fiera, esplose venti minuti prima del passaggio del Re, venuto a Milano per l'inaugurazione della sagra del lavoro, che quest'anno assurge a speciale importanza per il decennale della Vittoria. Non può esservi dubbio sull'orrenda finalità dell'attentato, perchè il fanale tragico fu scelto in un punto dove il corteo reale avrebbe dovuto sicuramente passare, e il momento dell'esplosione fu regolato in modo da coincidere col momento del passaggio del corteo presso la bomba, calcolato con diabolica esattezza sulla base dell'ora d'arrivo del Sovrano pubblicata dai giornali.

Saggiamente l'autorità prefettizia dà di regola, nei pubblici comunicati sui movimenti del Re, orari che non sono precisamente quelli di fatto predisposti. In questo caso, il treno reale, preannunziato dai giornali in arrivo per le 9,30 del mattino, doveva invece arrivare, come arrivò, alle 9,45. Cosicchè, quando alle 10,10 il Re giunse all'ingresso della Fiera, la bomba era esplosa da venti minuti, spargendo al suolo corpi straziati di bambini, di donne, di pacifici cittadini, di soldati pronti a presentare le armi al Sovrano. I morti sono stati 20 e i feriti oltre 40: il truce bilancio della bomba del Diana è stato superato. Il Re sopraggiunto, coll'ammirevole sangue freddo dei Savoia, volle che l'inaugurazione della Fiera si compisse e il rimanente del programma si effettuasse, colla sola eccezione delle manifestazioni a carattere di festeggiamento.

Milano e l'Italia si sono strette al loro Re — veramente il primo soldato d'Italia, sempre esemplare al Suo posto di dovere, di abnegazione e di pericolo — in un impeto ardente di amore, di ammirazione e di gratitudine. Le vittime innocenti vennero portate all'estremo riposo in un funebre di popolo che fu una apoteosi.

L'attentato fu doppiamente infame, per il suo bersaglio designato, che tutto addita nella sacra persona del Re, e per le circostanze in cui doveva necessariamente svolgersi, perchè non poteva in alcun caso tradursi in atto, senza seminare la strage nella folla ignara accalcata per rendere omaggio al Sovrano. Chi ordì ed eseguì l'atto nefando? Anarchici? Comunisti? Antifascisti? Un complotto in grande fra queste forze della distruzione? Certo non si tratta dell'atto individuale di una belva isolata. Perciò le indagini della polizia si presentano ardue ma non disperate. Il Podestà di Milano ha assegnato centomila lire come premio a chi farà scoprire i colpevoli: un cittadino sconosciuto ha portato la

Digitized by Google

taglia a duecentomila lire. Questo contributo senza precedenti può assecondare in modo notevole l'opera dell'autorità inquirente. Il Paese unanime invoca e attende che i belluini bombardieri siano scoperti e che di essi sia fatta giustizia esemplare. La pena di morte non può avere in Italia una prima applicazione più sacrosanta.

Aprile è stato un mese di intensa attività diplomatica per l'Italia.

L'on. Mussolini ha ricevuto a Milano il 3 aprile Tewfik Ruscdi Bey, Ministro degli Esteri di Turchia, il 4 aprile, sempre a Milano, Micalacopulos, Ministro degli Esteri di Grecia, l'11 aprile, a Roma, Parker Gilbert, Agente generale delle riparazioni, il 13 aprile e poi di nuovo il 16 aprile, ancora a Roma, Zalewski, Ministro degli Esteri di Polonia.

I comunicati ufficiali che sono stati pubblicati dopo ciascuna visita sono improntati alla più decisa constatazione d'accordo. Sull'incontro con Tewfik Ruscdi Bey l'*Agenzia d'Anatolia* rileva che « le relazioni e le tendenze dei due Paesi sono di natura da inspirare ogni fiducia » e « che esiste un perfetto accordo d'idee relativamente allo stesso punto di vista circa il mantenimento e il consolidamento della pace ».

L'*Agenzia Stefani*, che è sempre assai riservata e che sull'incontro con Tewfik Ruscdi aveva semplicemente detto che il cordiale colloquio si era svolto « su questioni politiche interessanti i buoni rapporti fra i due Paesi », sulla visita di Micalacopulos annunziò che « il colloquio fu lungo e cordiale e confermò i rapporti di amicizia esistenti fra i due Paesi ». Sull'incontro con Parker Gilbert nessun comunicato fu diramato, e ciò non può sorprendere, dato che l'Agente generale delle riparazioni non è il rappresentante di alcun Governo in particolare: ma non occorrono sforzi di immaginazione per indovinare che il colloquio Mussolini-Gilbert ha riguardato la questione della eventuale revisione del piano Dawes di cui si è detto sopra. Finalmente dopo la prima visita di Zalewski durata due ore l'*Agenzia Stefani* pubblicò un comunicato constatante «l'uniformità delle linee direttive della politica dei due Paesi» e «la cordialità dei rapporti italo-polacchi e il comune intento di consolidarli maggiormente». Durante il colloquio Zalewski conferì al Duce, a nome del Maresciallo Pilsudski, la croce militare *ad valorem* di prima classe a tre sbarre che viene conferita soltanto per atti di straordinario eroismo in guerra e che dal 1921 non era stata più concessa. Brindisi eccezionalmente calorosi furono scambiati dopo un banchetto offerto il 14 aprile da Mussolini a Zalewski. Un secondo ed ultimo colloquio durato un'ora ebbe luogo il 16 aprile, sul quale nessun comunicato venne pubblicato: ma si affermò in via ufficiosa che il colloquio rivestiva grande importanza e che in esso furono esaminati problemi che in modo particolare interessano l'Italia e la Polonia.

Non mi abbandonerò ad un giuoco sottile di induzioni e di ipotesi per tentare di stabilire con più particolareggiata determinazione i problemi esaminati e gli accordi positivi raggiunti. Fa parte dei doveri di serietà e di disciplina del nuovo Italiano, anche se giornalista, il rinunziare a questo lavoro, sovratutto nel campo delicato dei rapporti internazionali. Il comunicato ufficiale, fino a che il Governo non creda di dare maggiori ragguagli, deve bastare, come dato di fatto, alla informazione e all'orientazione dell'opinione pubblica. Per questo ho citato i punti essenziali di tutti i comunicati pubblicati sui colloqui di Milano e di Roma.

Sarà sufficiente aggiungere che da quando esiste il Regno d'Italia non era avvenuto che in un mese tre Ministri degli Esteri di Stati stranieri facessero un viaggio in Italia appositamente per incontrarsi col nostro Ministro degli Esteri. Ciò testimonia meglio di qualunque discorso l'importanza che l'Italia ha assunto in Europa come fattore di politica internazionale. Se poi si considera che la Turchia e la Grecia sono rivierasche di quel Mediterraneo Orientale, nel quale l'Italia ha così radicati e antichi interessi e che la Polonia si collega vitalmente a quel sistema politico centro-europeo nel quale la nuova Italia intende che la sua influenza sia sentita e la sua voce ascoltata — si comprende come i colloqui di Milano e di Roma possano avere servito all'interesse nazionale.

E se qualche dubbio rimanesse in proposito, basterebbe, per essere convinti che si tratta di una importante novità, ricordare il contegno della stampa francese, offesa e furente nel settore antifascista di sinistra, sorpresa e disorientata nel settore più equanime di destra, indotta a più attente e riflessive valutazioni, dove predomina il senso della realtà e della responsabilità.

GIUSEPPE BEVIONE

POINCARÉ A CARCASSONNE.

Il risultato del nostro Concorso per una novella sarà reso noto col prossimo numero

Nel prossimo fascicolo: "La zia Doralice", interessante novella di Bruno Cicognani

Digitized by Google

Un' opera del Correggio ritrovata

LICINIO CAPPELLI PUBBLICHERÀ PROSSIMAMENTE *LE TRE ARTI* DI GIOVANNI ORSINI. PER CONCESSIONE GENTILE DELL'AUTORE E DELL'EDITORE, PUBBLICHIAMO QUESTA INTERESSANTE PAGINA SULL'ARTE DI ANTONIO ALLEGRI E SU UNA SUA OPERA RITROVATA.

Lo Storico che saprà riassumere in termini antiretorici le correnti e le forze dell'Arte d'Antonio Allegri, getterà luce sul vitale spirito di due secoli almeno.

Più pittore del Buonarroti e del Sanzio, inventore del chiaroscuro per gradazione, odiò l'Allegri lo statuario e il geometrico. Ebbe nel sangue gli dei latini e la controriforma: cattolico.

Come Roma alla secca e sterile dialettica de' protestanti contrappose il sentimento e i riti, non iscandagliando in profondità, ma vibrando in estensione, così l'Allegri repugnò dal rettilineo, esprimendosi dentro il moto d' una continua spirale, con cui risolve gli aggruppamenti costruttivi d'ogni suo perfetto dipinto.

Nelle carni tessute di luce, ne' bigi passaggi del nero, ne' cinerini del bianco, nell'uso del rosso, del giallo, dell'azzurro, c'è il senso del senso glorificato già dagli Etruschi e da' pompeiani pittori sulle pareti delle tombe o delle ville.

I corpi dell'Allegri sotto le cupole di Parma si aggrovigliolano, la luce, più che penetrare ne' corpi, s'effonde da' corpi; tutto s' accende anche se si vela. E il piacevole giuoco simile pare al giuoco degl'incensi, degli organi e dei canti in una vasta basilica. Su quest'orizzonte il senso tiene in briglia il pensiero, tocca il cuore, rasserena, conforta.

Qui cadrebbe in centro lo stantio paragone tra il pensiero michelangiolesco e la grazia correggesca. La grazia? Ma quale grazia di grazia? Si parli piuttosto di equilibrio, d'armonia, di musicalità. Non era l'Allegri pittore di grazia.

Abbiamo tremato e gioito dinanzi a' terribili scorci e alle misteriose velature de' suoi capolavori. Ci sia permesso di soffermarci, a conclusione, sopra un inedito « Laetus », che parrebbe sorreggere i partigiani della grazia, e che ci attrae per l'acuto sapore di ritrovato tesoro.

Tavola di cm. 47×32 (vedi illustrazione) nelle sue spaziali misure; pezzo di infinito nella sua imponderabile veste.

Sul primo piano riposa la Sacra Famiglia a ridosso d'una forra. Si chiarisce in alto un paesaggio di sogno, lontano nell'arioso sfondo, con elemento architettonico d'apertura. Gesù Bambino, sdrucciolato dal ginocchio superiore all'inferiore di Maria, rattenuto nell'impeto dal braccio materno, protendesi ad afferrare due rappe di ciliege che Giuseppe gli offre sul palmo della mano. Il Corpicino rimane scoperto e teso nell'ansia infantile verso i desiderati frutti, ansia che si esprime dal volto e dalla manina sul braccio della Vergine soprammessa. Maria sogguarda felice; il Padre si compiace del Pargolo.

Non osiamo affermare che Giorgio Vasari nella vita di Gerolamo da Carpi voglia riferirsi a quest'opera quando ci parla d'un quadro « bello a meraviglia, di mano « del Correggio, nel quale la nostra Donna « mette una camicetta in « dosso a Cristo fan- « ciulletto ». L'inesatta corrispondenza del particolare vasariano coll'azione della Vergine nel quadro in questione convincerebbe alla tesi negativa un qualche superficiale ricercatore, dimentico delle non rare descrizioni approssimative nelle vite di Giorgio Vasari.

E se volessimo ricalcare la discutibile forma di alcune eruditissime talpe, potremmo palleggiare in aria molte e gravi induzioni, cominciando dallo schizzo dell'opera posseduto, sulla fine del 1700, dall'abate Bianconi, esaminar poi le conseguenti incisioni che ne fecero Domenico Aspari e M. d'Agoty, figlio, citare i fondamentali, dal Tiraboschi al Ricci, e chiudere indecisi fra una corona di *ma* e di *forse*.

L' opera, per nostro gaudio e contento, reca in sè il crisma d'origine. E se i capelli della Vergine sono « sì leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti » come, secondo il Vasari, e giustamente, niun pittore dipinse che non fosse l'Allegri, l'inconfondibile sigillo del Mago, oltre le trasparenze di fuse gemme e le gradazioni tonali, si ritrova nel dinamismo dell'intera composizione, dove s'aboliscono le fissità statuarie de' grandi Maestri, dove col movimento si genera la vita.

Un luminoso vibrare di cerchi concentrici, punto focale il Bambino, l'essenziale nucleo di questa visione: c'è la forza dell'Inconoscibile che sospende le anime sugli abissi del Mistero. Nè ci stancheremmo di mirarla e di rimirarla. Sorgiva polla che non sazia, c'insegna non a vano titolo firmarsi Antonio alla latina, *Laetus*, poichè non si smentì o si pentì; pochissimo allegro, lieto fu sempre.

GIOVANNI ORSINI

Digitized by Google

I MARITI DI DAISY HALL

Novella di LUCIO D'AMBRA

COME DUE GIOVANI SPOSI, DOPO ESSERSI AMATI TENERAMENTE, POSSANO GIUNGERE AL DIVORZIO PER LE PIU' STRANE E CURIOSE CIRCOSTANZE, È NARRATO CON BRIO E CON FANTASIA IN QUESTA NOVELLA CHE SVOLGE UN BIZZARRO INTRECCIO DIMOSTRANDO COME QUALCHE VOLTA, CONTRARIAMENTE AL PROVERBIO, L'ABITO NON FACCIA IL MONACO...

Teddy Gibson, avvocato a Nuova York, annunziò, al *club*, agli amici:

— Ho ripreso moglie questa mattina; *miss* Maggie Heart, di Boston. Ma questa volta io non andrò in Europa, perchè voglio conservare la mia felicità coniugale.

— Perdeste forse in mare la prima? — chiese un amico.

— Precisamente: molti anni or sono, durante la guerra.

— Naufragio?

— No. Un vestito.

— Curioso! Volete raccontare?

Teddy Gibson guardò l'orologio.

— Volentieri. Ho dieci minuti.

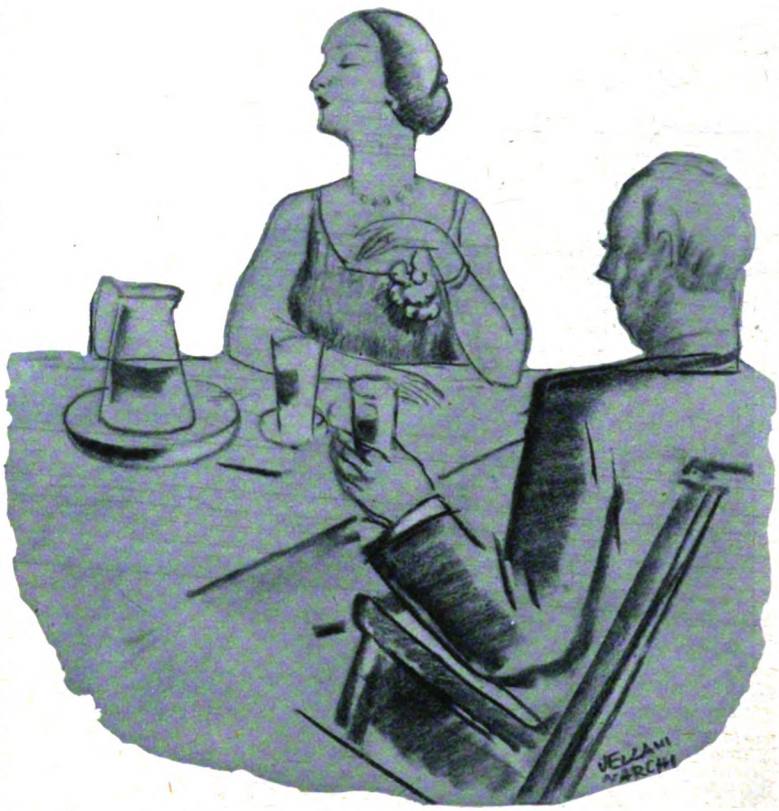
E, senza preamboli, come un uomo tutto fatti che non ha tempo da perdere in parole, raccontò, a differenza dei nostri eloquenti novellieri, solo quanto era strettamente necessario:

— In un anno e mezzo di matrimonio, avevo goduto, con *miss* Daisy Hall, della più completa felicità. Abitudini, gusti, tendenze, tutto ci univa saldamente. E laddove abitudini, gusti o tendenze differivano, mia moglie riconosceva la mia autorità. Non già che *miss* Daisy Hall fosse provveduta di un carattere maneggevole e remissivo; ma alla sua autorità io avevo saputo imporre la mia. Avevo saputo infatti, fin dal primo giorno del nostro matrimonio, conquistare un ascendente che assicurava l'accordo della nostra unione secondo la legge rudimentale del più forte che comanda e del più debole che ubbidisce. Tuttavia io comandavo col molta dolcezza e Daisy ubbidiva con molta deferenza perchè, oltre tutto, ci amavamo e credevamo di costituire una coppia felice. E per godere di questa felicità, alla fine della primavera, avevamo intrapreso il nostro primo ed ultimo viaggio in Europa. Così eravamo, ai primi di agosto, su la via del ritorno, in Belgio, e precisamente a Liegi. Allo scoppio della guerra, allo spuntare dei primi ulani attorno alla città, noi partimmo immediatamente per Dunkerque. Riuscimmo a traversare la Manica e a raggiungere sùbito Southampton per imbarcarci e tornare agli Stati Uniti. Senonchè, giunti in Inghilterra, ci trovammo bloccati in un albergo. Partivano pochissimi piroscafi e quei pochi erano gremiti. Dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania, dall'Inghilterra stessa, sorpresi e incalzati dalla guerra europea, tutti i nostri connazionali accorrevano ansiosi verso il ritorno in patria. Intanto l'Inghilterra a sua volta dichiarava le ostilità. Fummo dunque avvertiti dal console che un solo transatlantico americano, il *Washington*, sarebbe partito l'indomani per

Digitized by Google

raggiungere Nuova York in sei giorni. Dopo di quella nessun'altra partenza era in vista. Perduta quell'occasione, si correva quindi il rischio di rimanere lì, a Southampton, ad aspettare in albergo, tre giorni, cinque, una settimana, due. Difilato corsi alla Compagnia per assicurarmi due posti. Ma non ce n'era che uno — e miracolosamente. Tutti gli altri erano accaparrati da una settimana. Ma proprio un'ora prima, una signora ammalatasi improvvisamente aveva rinunziato ad una cabina di prima classe. Non ci pensai due volte e la presi. La partenza di Daisy era, così, assicurata. Tornai all'albergo e l'informai di quanto avveniva. Ma le sue risposte mi misero nella più singolare alternativa: Daisy non voleva assolutamente partire sola. D'altra parte voleva assolutamente partire. Se, partendo sola, aveva paura della traversata per un oceano corso da tutt'i pericoli di una grande guerra, di rimanere ad aspettare lì un altro *steamer* non voleva sapere, tanto anche le faceva paura di trattenersi in quella Europa incendiata da ogni parte, sotto l'incubo dell'incerto e dell'imprevedibile, col rischio anche di rimanere bloccati in Inghilterra chissà per quanto tempo ancora. Docile, remissivo, subìi l'alternativa in cui mi metteva e tornai di corsa alla Compagnia per vedere se riuscissi a muovere a pietà qualcuno, se un'altra signora si fosse ammalata, se fosse possibile di trovare un viaggiatore, meno di noi premuroso, e comprargli il posto con l'aggiunta di un forte premio. Il tempo era passato e gli uffici della Compagnia erano chiusi. Intanto, il *Washington* partiva l'indomani mattina, nelle prime ore. Senza perdermi d'animo volai al porto, salii a bordo, chiesi del comandante, declinai le mie generalità, esposi il nostro caso. Non ci fu verso di ottenere nulla. Tutto era pieno. Eran saliti intanto a bordo tre *gentlemen* correttissimi. Il Comandante chiamò il mastro di casa e gli ordinò di metterli sùbito a posto. Insospettito chiesi al comandante, non appena i tre *gentlemen* si furono allontanati, se quei tre *gentlemen* fossero regolarmente muniti di biglietto e, in caso affermativo, se nessuno di quei tre avrebbe avuto la cortesia di cedere il posto ad una signora. Il comandante scosse la testa e mi rispose che quei tre *gentlemen* non erano passeggeri, ma i camerieri di bordo. In quel mentre il mastro di casa venne a comunicare al comandante che i camerieri, i quali dovevano essere cinque, erano tre soli: due francesi, infatti, erano stati richiamati sotto le armi. Occorreva provvedere d'urgenza. Fu, per me, un lampo di genio. Il posto era trovato. Feci, così, risolutamente la mia proposta al comandante e al mastro di casa. Il posto per mia moglie c'era e si trattava di provveder solo a me. Poichè non potevo partire per la via diritta, partivo per la via traversa. Se non c'erano disponibili posti di passeggero, c'erano però vuoti due posti di cameriere. Il caso benevolo mi aveva dunque offerto una originale soluzione. Sollecitavo uno di quei posti. Sarei partito come cameriere. E in quanto a disimpegnarmi nel mio ufficio avrei fatto del mio meglio. Un americano, qualunque cosa faccia, è sempre un uomo al suo posto.

« Poichè il comandante accettò, corsi all'albergo e comunicai a Daisy la cosa. Ella scoppiò a ridere, si divertì un mondo, disse una quantità di sciocchezze e la sera, dopo pranzo, volle che prendessi lezione dai camerieri che poco prima ci avevano serviti. Chiamò tutt'il personale di servizio chè non le sembrava mai che i miei maestri fossero sufficienti. Spiegò loro di che si trattava e li pregò di provare se sapessi porgere a modo i piatti, passare con grazia il pesce o la carne, versare il vino senza rovesciarlo. E quando mi costringeva a ripetere i gesti dei camerieri, mia moglie scoppiava a ridere, battendo le mani, si divertiva come una bambina. Mise così in rivoluzione l'albergo. Poi, saliti nelle nostre camere, mi felicitò per l'idea che avevo avuta, mi disse che ero stato molto bravo nel riuscire a farla contenta, cioè a farla partire e non farla partire sola. La mattina dopo venne l'avviso che il *Washington* salpava alle sette del pomeriggio e che ci si doveva imbarcare prima di pranzo. Eravamo appena partiti, infatti, che il primo segnale del pranzo suonò in prima classe. « Vado a vestirmi... », mi disse Daisy. E andate a vestirvi anche voi ». Andai, infatti, nel piccolo quadrato dei camerieri. Indossai la mia marsina, con una cravatta nera. Da una cameriera di bordo il mastro di casa mi fece cucire su le spalle due spalline fatte di cordoncino di filo d'oro intrecciato. Poi ci misero in riga e ci distribuirono le tavole e il servizio. Vidi che a me non toccava il reparto dove era segnato il posto di mia moglie e me ne dolsi. Poi squillò il secondo segnale. La sala da pranzo fu subito piena e noi facemmo il nostro ingresso col primo servizio. Incontrai sùbito lo sguardo di Daisy e mi stupii di non vederlo sorridere: mi guardava, invece, con occhi pieni di meraviglia, mi seguiva con un certo stupore malinconico che non riuscivo affatto a spiegarmi. Comunque io gareggiavo con i più esperti nel mio nuovo mestiere e sembravo certamente il più provetto. Quando il pranzo fu finito, cominciò il nostro. Poi i compagni mi mostrarono la mia cuccetta che non si segnalava certo per una



...VIDI CHE AL MIO SORRISO DAISY NON RISPONDEVA...

Digitized by Google

troppo grande comodità e che aveva anche l'inconveniente di una promiscuità assoluta con ogni categoria del personale di bordo. Ma la cuccetta non m'interessava. Quando il servizio fosse finito, io avevo sempre a mia disposizione la cabina di Daisy. Se ci si vuol bene, in un letto ad una piazza c'è sempre posto a ' ie per due... Durante la serata rividi mia moglie sopra coperta, le tre o quattro volte che dovetti salire per portare ai passeggeri tazze di caffè o liquori. L'ultima volta mi avvenne addirittura di dover servire alcune bibite ghiacciate proprio nel gruppo di persone con le quali Daisy conversava. Cameriere impassibile, colsi tuttavia il momento in cui nessuno mi guardava per sorridere a mia moglie. Ma vidi che al mio sorriso Daisy non rispondeva. Rividi anzi, la sua strana meraviglia e, nei suoi occhi, quello stupore malinconico che già avevo osservato durante il pranzo. A mezzanotte, finito il servizio, andai a bussare alla cabina di mia moglie. Ma costei non mi aprì, non volle saperne d'aprirmi... Alle mie insistenze rispose: — « Ho sonno... È qui non c'è assolutamente posto per due... È una cabina infelicissima... Accomodatevi altrove... » E, irriducibile, poichè io insistevo aggiunse duramente: « Allontanatevi, vi prego... Può passare qualcuno... Che si direbbe di me? » Non ci fu verso: dovetti andarmene a dormire con gli sguatteri e i facchini. Per farla breve, in quella compagnia dormii quasi una settimana. Ogni mio tentativo notturno ebbe lo stesso mortificante risultato. Continuai a servire e Daisy continuò a guardarmi con il suo sguardo stupito ed ostile... Manifestamente faceva in modo di non essere mai sola, per evitarmi. Ma io le davo la caccia e, una volta, mentre era sul ponte ed una signora che parlava con lei era discesa a cercare un *magazine* in cabina, potei parlarle, chiederle spiegazioni, spiegazioni sopratutto per la meraviglia che c'era nel suo sguardo. — « Non avevo capito, ella mi disse, che sareste stato a bordo veramente cameriere. Credevo che si trattasse d'una finzione al momento dell'imbarco, per un accordo stabilito fra voi e il comandante... » E poichè io cercavo di capire, di ragionare, di discutere: — « Allontanatevi, vi prego, ordinò. E non vi avvicinate più a me fino a casa nostra... Nessuno sa che voi siete mio marito. A quali mai sospetti, a quali commenti, se la gente vi vedesse, esporreste la mia dignità?... » Aveva, del resto, assurdamente e logicamente ragione; e rimanemmo così divisi per tutto il viaggio, in due diversi stati, in due diverse classi sociali: lei in prima classe e io cameriere, lei tra i ricchi *gentlemen* della Quinta Strada e io tra gli sguatteri del dormitorio riservato al personale. Giunti a Nuova York, scendemmo separatamente dal piroscafo. Mia moglie era in un gruppo d'amici fatti a bordo. Io, cameriere, la seguivo a distanza rispettosa, con la mia valigia in mano. Sentii gli amici chiederle se il marito non venisse ad incontrarla... « Mi stupisco di non vederlo...», rispose Daisy col marito cameriere a due passi. Questo mi divertì.

Ci ritrovammo, a casa, marito e moglie. Ma io non ritrovai più a Nuova York, avendola perduta in mare, la moglie che avevo lasciata a Southampton. Continuamente vidi in lei, per dieci giorni, i segni della più completa indifferenza, anzi della più singolare avversione. Docile prima, Daisy divenne intrattabile; sottomessa, divenne dispotica; non riconobbe più il mio potere; annullò ogni mia volontà; fu come liberata dal mio giogo coniugale. Avermi veduto come cameriere, lì, su quella nave, aveva per lei privato la mia persona di marito di ogni autorevole prestigio. La mia superiorità d'uomo era finita, a tavola, fra due portate, tra l'arrosto e le frutta. La situazione, dunque, peggiorò rapidamente. Era assurdo. Mi sembrava che Daisy dovesse essermi riconoscente d'avere fatto per lei, per esserle vicino, per farla partire, perchè l'amavo e volevo farla contenta, quel sacrificio della mia dignità e del mio *confort*. Invece, nulla. Si peggiorava ogni giorno. Ed infine, una sera, poichè in un momento di calma insistevo per riprendere le nostre interrotte e tenere relazioni coniugali, Daisy si sciolse violentemente da una mia stretta e mi gridò: « Non posso... Non posso più... » E poichè io con gli occhi interrogavo: « Mi parrebbe, disse, d'appartenere ad un domestico ». Dopo questo non c'era più da insistere. Perdevo una moglie alla quale molto tenevo, per il più stupido dei casi, ma per il più naturale dei fenomeni: il prestigio che accompagna o abbandona una persona secondo l'abito che indossa. E perdetti così mia moglie come noi americani sappiamo perdere qualunque cosa: da uomini, senza parole inutili. Andai da mio suocero, James Hall, banchiere in Broadway e gli raccontai quanto avveniva. — « Sta bene, mi rispose mio suocero senza scomporsi, quando ebbi finito. Rimandatemi sùbito mia figlia ». Io mi levai per uscire. Due saluti rapidi ci divisero, buoni all'arrivederci d'un giorno o all'addio della vita. Ed ero appena arrivato all'albergo dove provvisoriamente alloggiai che fui sùbito chiamato al telefono. Era mia moglie che, scusandosi, cortesemente mi disse: « Perdonatemi, Teddy. Era assolutamente impossibile. Vi vedevo sempre in livrea... Continuando ad essere vostra moglie avrei avuto la sgradevole impressione d'andare a letto con un cameriere... »

Teddy Gibson ebbe una pausa. E gli amici risero e poi esclamarono: — Curiosa storia!

— Ma adesso, avvertì Gibson, è molto più curiosa. Dopo cinque anni mia moglie conobbe a un *dancing* un giovane *gentlemann* e s'innamorò pazzamente di lui. Ma quando furono per sposarsi Daisy scoprì che questi era un cameriere in vacanza di un grande albergo di Boston.

— E non l'ha, naturalmente sposato... — dissero gli amici.

— Sì, — disse Teddy Gibson — l'ha sposato ugualmente, nonostante la opposizione di suo padre. Ora vivono felici, a Parigi. Ed io, logicamente, scrissi a Daisy: « Era inutile divorziare da me se dovevate sposare un cameriere ». E Daisy mi rispose, logicamente: « No. Avendolo sempre visto ballare e mai servire, anche se ho sposato un cameriere, ho sempre l'impressione gradevole di andare a letto con un autentico *gentlemann*... ».

LUCIO D'AMBRA

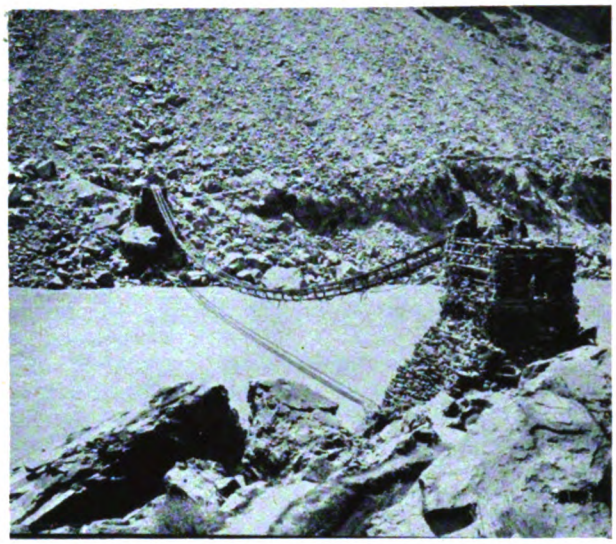
(*Dis. di M. Vellani Marchi*).

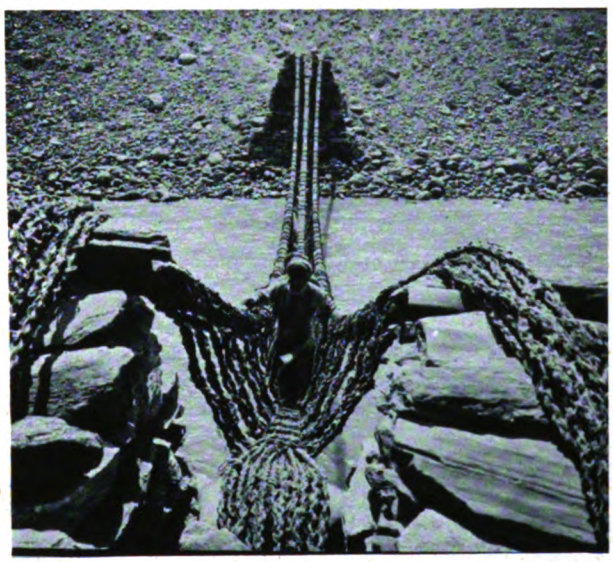
Digitized by Google

TRA VETTE DEL KAR

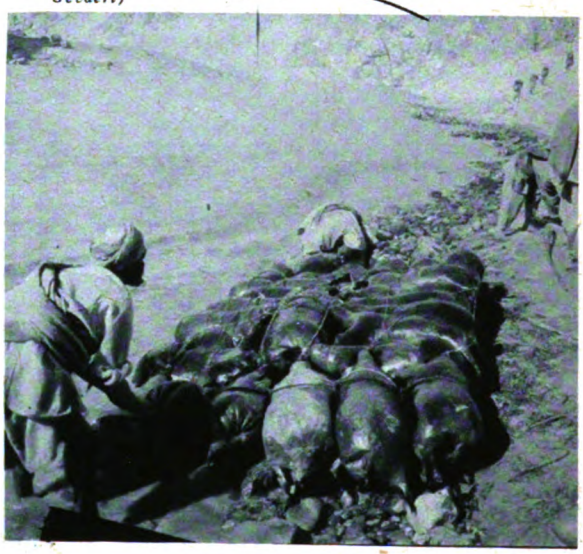
L'ORGANIZZAZIONE DI UNA SPEDIZIONE ITALIANA PER IL KARAKORUM, DI CUI MOLTO SI È PARLATO IN QUESTI TEMPI, DÀ UN SAPORE DI GRANDE E PALPITANTE ATTUALITÀ A QUESTE PAGINE IN CUI SONO ILLUSTRATI E DESCRITTI PANORAMI E OPERE DI SINGOLARE E SUGGESTIVA BELLEZZA.

(Riproduzioni eseguite con Rollfilms Gevaert)





DALL'ALTO IN BASSO: UN PONTE « JULA », DI TRECCE VEGETALI, SULL'ALTO INDO; LE TRECCE DEL PONTE « JULA »; IL GIUTMARU, AFFLUENTE DEL GRAN GHIACCIAIO HISPAR (KARAKORÙM).



LO « ZAK », ZATTERONE DI PELLI DI CAPRA GONFIATE A FIATO.

Pochi sono tutt'ora gli europei, e pochissimi gli italiani che han visitata la catena del Karakorùm sita in quella parte dell'Asia Centrale che confina col Pamir, il Tibet e l'Himalaia propria, compresa nello Stato indigeno del Cashmir.

Dopo il massimo massiccio dell'Everest che s'erge maestoso e dominatore più al Sud-Est nel Nepal, culminando nei suoi 8880 metri, il Karakorùm è la catena più alta del nostro Pianeta elevandosi nel K2, Shogori o Godvin Austin sino a 8611 metri sul livello del mare!

Preceduti e seguiti da poche altre spedizioni straniere, quasi tutte coadiuvate dalle forti guide delle nostre Alpi, il contributo degli Italiani alle esplorazioni dell'Himalaia e del Karakorùm fu largo ed efficace. Coi signori Bullock-Workman il sottoscritto vi fu negli anni 1908 e 1911. Poi nel 1909 vi eccelle la spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi narrata dal dottor De Filippi. La spedizione Mario Piacenza col dottor L. Borelli ed il sottoscritto, si reca in regioni attigue nel 1913, accompagnata anche, per la prima volta, sino nell'Himalaia da una Signora italiana. Tra il 1913 ed il 14 vi si svolge la grande spedizione scientifica del dottor Filippo De Filippi.

Ma tutto ciò non rappresenta che un felice inizio poichè un

Digitized by Google

E GHIACCIAI AKORÙM

L'AUTORE HA VISITATO I PAESI DI CUI SCRIVE, RIPORTANDONE RICORDI INCANCELLABILI. È UN VIAGGIATORE D'ECCEZIONE DELLA CUI SENSIBILITÀ FA FEDE UN BEL LIBRO SULL'HIMALAIA, IN CORSO DI PUBBLICAZIONE. QUESTO ARTICOLO CONFERMA LE SUE CHIARE QUALITÀ DI SCRITTORE.

(Riproduzioni eseguite con Rollfilms Gevaert)

ARTE PRIMITIVA NEL BALTISTAN: CURIOSI GRAFITI RAPPRESENTANTI STAMBECCHI.

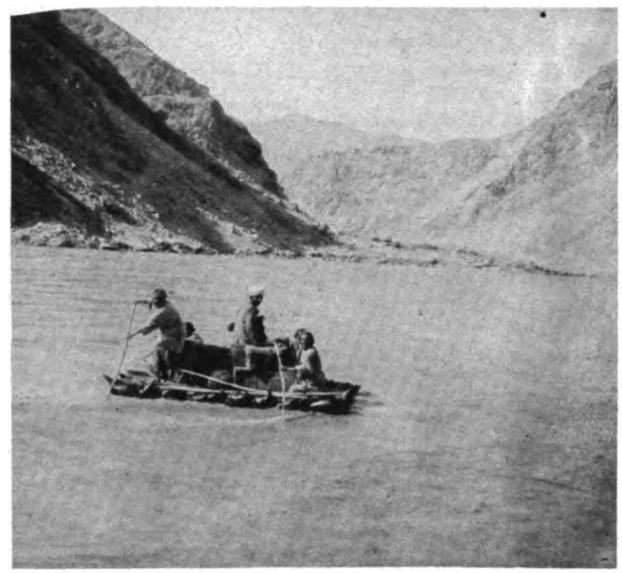
nuovo gruppo ardimentoso di giovani italiani, capitanato da S. A. R. il Duca di Spoleto, auspici la città di Milano, la R. S. G. ed il C. A., si accinge di bel nuovo a strappare un altro lembo di quel misterioso velo che nasconde tutt'ora molti ed importanti segreti geografici del Karakorùm, portando sempre più in alto ed ancor più lontano il nome fatidico d'Italia!

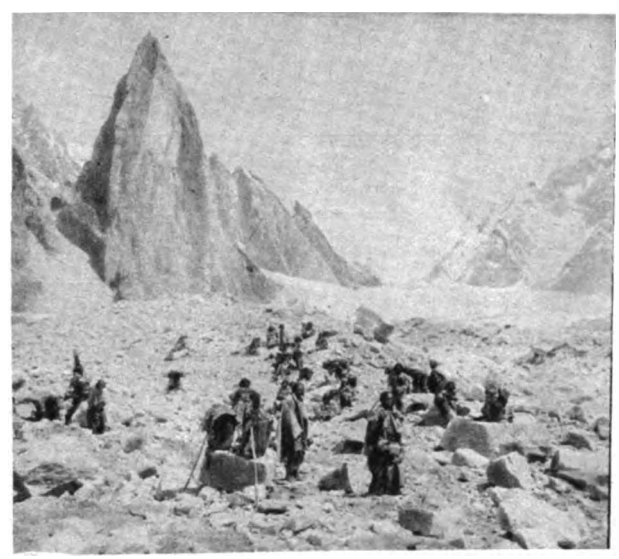
Se l'arco che le nostre Alpi descrivono dal Colle di Cadibona al Carnaro presenta uno sviluppo di mille km. in cifra tonda, la lunghezza totale della catena Himalaiana è certamente di quattro volte tanto.

Se l'Aletch, il più grande ghiacciaio alpino, conta 27 km., fra i numerosi colossi del Karakorùm due, ad esempio, ci stupiscono per la loro ciclopica potenza: l'Hispar ci offre la bellezza di 53 km.; ma lo Siascen ne percorre 84 circa, possedendo diramazioni secondarie che sorpassano da sole l'importanza dell'Aletch!

E se per caso il nostro Monte Bianco ci impressionasse con i suoi 4810 metri, ricordiamoci che occorre aggiungergli mentalmente un'altra montagna di 4050 m. per raggiungere il maggior picco himalaiano!

Non è qui il luogo di parlare diffusamente dell'India.





DALL'ALTO IN BASSO: UN TRATTO DELLA CAROVANIERA FRA GHILGHIT E HUNZA; IL PASSAGGIO DELLO SCIAIOK PER MEZZO DELLO « ZAK »; SUL GHIACCIAIO BILAFON.

Digitized by Google

L'India agognata, l'India misteriosa e crudele!

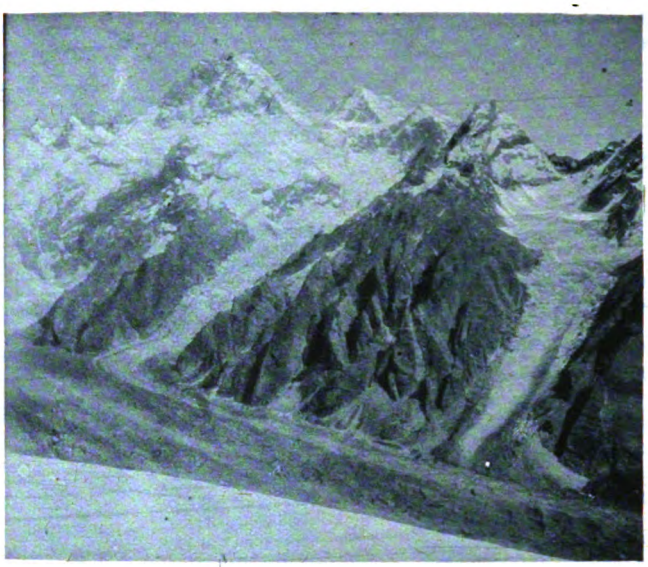
Anche il viaggiatore che già la conosce ne subisce ugualmente il fascino per le misteriose costumanze delle sue caste, delle sue razze, delle sue credenze religiose, per la sua storia millenaria, per la sua natura ricchissima, per certi suoi usi sanguinarii, per le prove orribili dei suoi fantici *fachiri*, per le spietate carestie che la decimano.

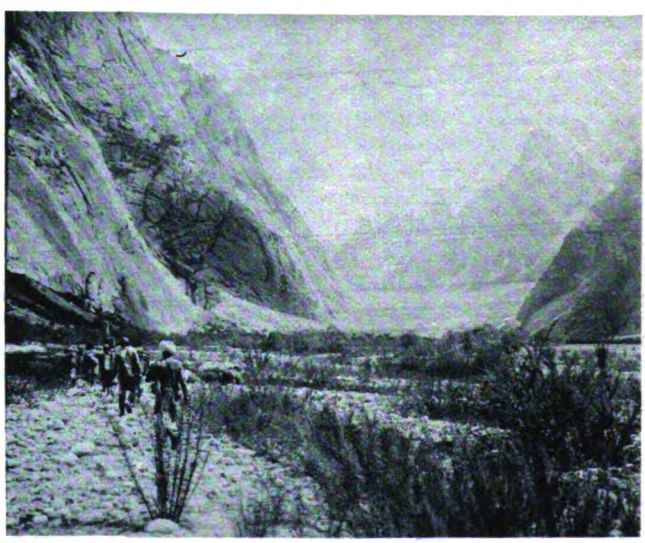
L'India è senza fallo il paese più interessante del mondo; tutto ciò che le fantasie più stravaganti hanno potuto raccontare di terribile e curioso, là trovò e trova tuttora, il suo corrispondente reale.

Lasciamo da parte il Cashmir; valichiamo pure ad occhi chiusi l'immane catena dell'Himàlaia propria che vi impone settimane e settimane di faticose carovaniere tra Tibet ed India, e portiamoci subito nel cuore del Karakorùm al di là dei primi colli perennemente nevosi.

Le valli che sboccano dai grandi ghiacciai assumono normalmente un aspetto di indescrivibile orridezza. I fiumi scorrono in valli profonde e sono incassati spesso tra gole e pareti altissime, scoscese ed a picco, al piede delle quali giacciono i resti di enormi terrazzi alluvionali ripetutamente incisi ad angolo retto verticale per diecine e diecine di metri. L'ingombro dei detriti e dei massi, si rivela fantastico e caotico, quasi sempre privo di vegetazione come si addice ad un rude deserto di montagna; i rari punti abitati vi rappresentano vere oasi artificiali dove allignano il benefico albicocco e l'orzo.

Invece, l'ampia bellezza dei grandi ghiacciai aperti nella purità dei 5000 metri ci rallegra con un'abbagliante incandescenza ed una visibilità ingannatrice. Ho detto che il Ghiacciaio Siascen è il più lungo fra tutti: infatti, penetrando nel suo bacino superiore calandosi dal colle Bilafon, ossia da m. 5640, la rivelazione della sua vastità è già meravigliosa, benchè non completa. Bisogna arrivare verso il bel mezzo della grande fiumana di ghiaccio, interrotta nel suo smagliante candore da interminabili striature moreniche di vario colore, per accorgersi che, a destra l'immane corrente si affonda gradatamente dietro la linea dell'orizzonte fiancheggiata da turrite muraglie rocciose perdentesi nella lontana bruma, e che a sinistra si svolge tutto un panorama di bianche cime isolate, di nevai sterminati, di speroni montani... su cui regna solenne quel silenzio assoluto che possiede la magìa di accrescere a dismisura la grandiosità di certi spettacoli della Natura.





DALL'ALTO IN BASSO: IL MASHERBRUM (M. 7821); L'ALTIPIANO DEL CASHMIR DAL COLLE TRAGBAL; LA FRONTE DEL GHIACCIAIO BILAFON.

Certo che l'ascensione ad altezze così grandi è spesso piena di difficoltà e talora addirittura penosa.

L'alto bacino del ghiacciaio ha temperature mattutine di nove gradi sotto zero, che paralizzano gli arti. In queste condizioni i movimenti diventano dolorosi e lenti.

Solamente la grande e provvidenziale siccità dell'aria di queste altitudini può rivelarci come si possa resistere quassù. E dei magnifici tramonti sulle montagne altissime, scintillanti di luci bianche che si rispecchiano sulla superficie ghiacciata, l'innamorato delle altezze porta seco un grato ricordo di lieve consolazione...

Pur tuttavia io penso che questo inizio d'ascesa, altro non è se non l'inizio di un lungo periodo di continua lotta da sostenere da solo contro le rinnovate insidie delle intemperie e della montagna. Periodo del quale troppo lungo e tedioso sarebbe forse il narrare le vicende or buone or cattive, giorno per giorno, ed ora per ora. Vita di lotta sì, ma che attrae irresistibilmente per virtù di quelle intime soddisfazioni che essa sa incidere nel profondo dell'animo e che si rinnovano ad ogni nuova difficoltà superata, lasciandovi un vago desiderio nostalgico, una giusta fierezza ed un'amore sempre più sincero e profondo per le bellezze infinite, per le carezze rudi eppur soavi della gran Madre Natura, la cui maestà raggiunge, qui, la sua iperbole più ardita.

CESARE CALCIATI

Digitized by Google

GLI ALTI ESPLOSIVI

di BERNARDO ODDO

LA STORIA E GLI EFFETTI DEGLI ALTI ESPLOSIVI — QUESTA ARMA ULTRAMODERNA, FORNITA DA UNA SCIENZA CHE UN TEMPO SEMBRAVA AVERE A SUA DISPOSIZIONE FORZE ADDIRITTURA MAGICHE — SONO QUI DESCRITTI DA UNO STUDIOSO DI ALTO VALORE, MA IN MANIERA PIACEVOLE E INTERESSANTE ANCHE PER IL PROFANO.

Una trasformazione chimica esplosiva, pur compiendosi sempre rapidamente, è ovvio immaginarla più o meno rapida a seconda la natura dell'esplodente. Avviene infatti che, mentre in alcuni esplosivi la reazione chimica non è istantanea ma relativamente lenta e con azione espansiva o progressiva, sì da farli adottare come mezzo di propulsione dei proietti, in altri invece la durata dell'esplosione, ossia il tempo che trascorre fra l'istante iniziale e quello al quale si hanno i massimi di temperatura e di pressione, è sommamente breve, per cui si manifesta una maggiore forza che si esplica producendo effetti di rottura, di frantumazione più che effetti balistici.

Su questo diverso comportamento è fondata la distinzione che suole farsi generalmente degli esplodenti in *ordinari* o *propulsivi* ed in *alti esplosivi*.

Questi ultimi, con espressione semplice, *percuotono* e la tensione raggiunta dai gas dell'esplosione entro uno spazio ristretto definisce la loro *forza;* i primi invece *spingono,* con azione paragonabile a quella di una molla che si distenda più o meno rapidamente, ed il lavoro di propulsione che i gas possono effettuare sugli oggetti posti a contatto definisce la loro *potenza*.

La distinzione però non va intesa in modo netto; una stessa sostanza esplosiva potendo funzionare da esplodente di proiezione o da alto esplosivo. Così avviene, per esempio, delle polveri dette infumi; composte d'ordinario, di sole nitrocellulose o di queste assieme a nitroglicerina, ed in generale si può ridurre la rapidità di reazione di un alto esplosivo a quello di un esplosivo progressivo mediante aggiunta di materie inerti.

D'altra parte gli alti esplosivi si prestano ad essere ancora distinti in detonanti propriamente detti ed in *dirompenti* o di *scoppio*.

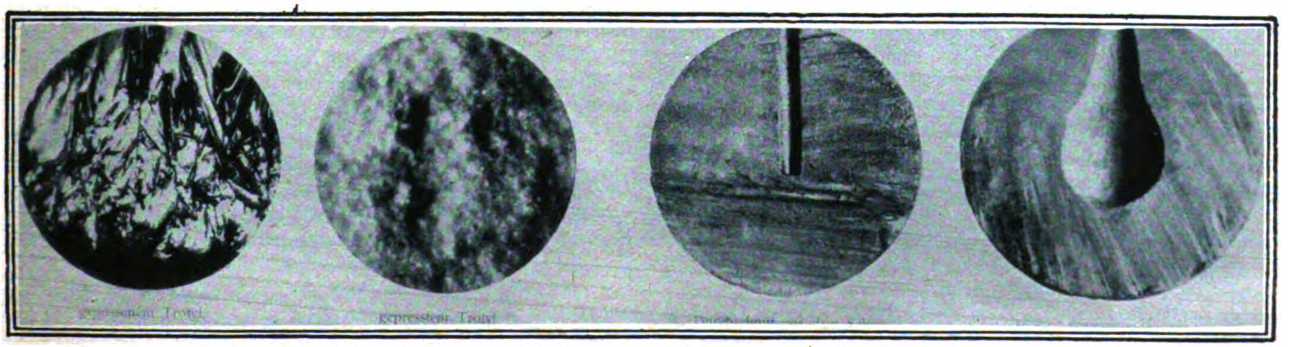
ALFRED NOBEL

I primi con massimo grado di energia e di combustione non dànno tempo all'elasticità del mezzo di entrare in campo: frantumano in minuti pezzi ed aumentano considerevolmente, per le enormi pressioni prodotte, la forza viva di traslazione ai corpi gassosi forniti dalla reazione. Un semplice urto e talvolta anche il semplice sfregamento sono sufficienti per provocare la detonazione; vengono utilizzati nella confezione degli incendivi e degli inneschi e vi appartengono, fra i più usati, il fulminato di mercurio, l'azoturo di piombo e poi il fulminato di argento, l'ioduro e cloruro d'azoto (1).

Gli altri invece hanno solo un alto grado d'intensità, accompagnata da una grandissima velocità di combustione. La loro azione si estende più lontano; contorcono, rompono seguendo le linee di minore resistenza (proietti a frattura prestabilita). È l'urto violento che li fa esplodere e nell'applicazione pratica, come esplosivi di scoppio, richiedono quindi l'ausilio degli incedivi detonanti, cioè l'uso degli alti esplosivi tipi fulminato di mercurio. Sostanze infatti come l'acido picrico ed il trinitrotoluene non esplodono per semplice azione termica (scintilla, corpi incandescenti o fiamma), contrariamente a quanto avviene invece, per esempio, con la polvere nera ordinaria e l'impulso iniziale energico viene loro impresso di solito con gli inneschi di fulminato di mercurio.

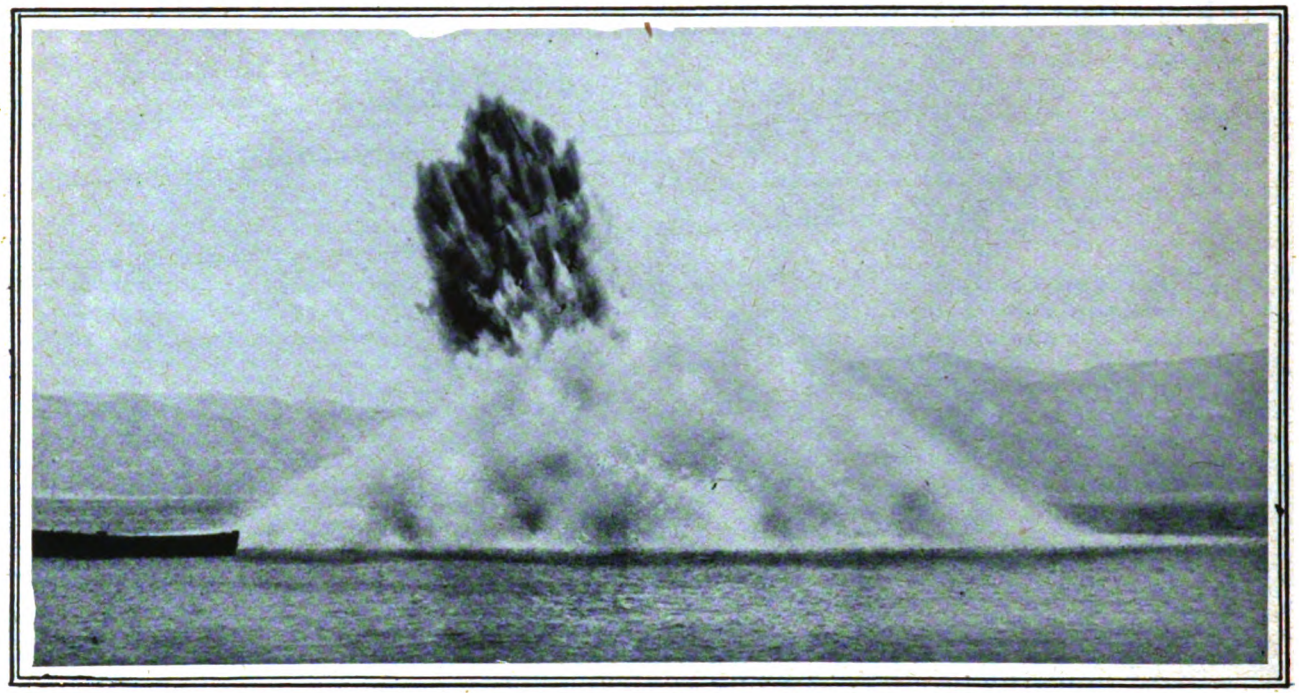
* * *

L'ingegnoso espediente di utilizzare delle proprietà dei detonanti nella confezione degli inneschi si deve ad Alfredo Nobel (2). Questi fin dal 1864 aveva tentato di rinforzare l'azione delle micce ordinarie sulla nitroglicerina — scoperta dal chimico italiano Ascanio Sobrero (1874) (3) — aggiungendo una piccola carica (carica iniziale) di polvere pirica a combustione rapida. I risultati furono poco soddisfacenti, ed

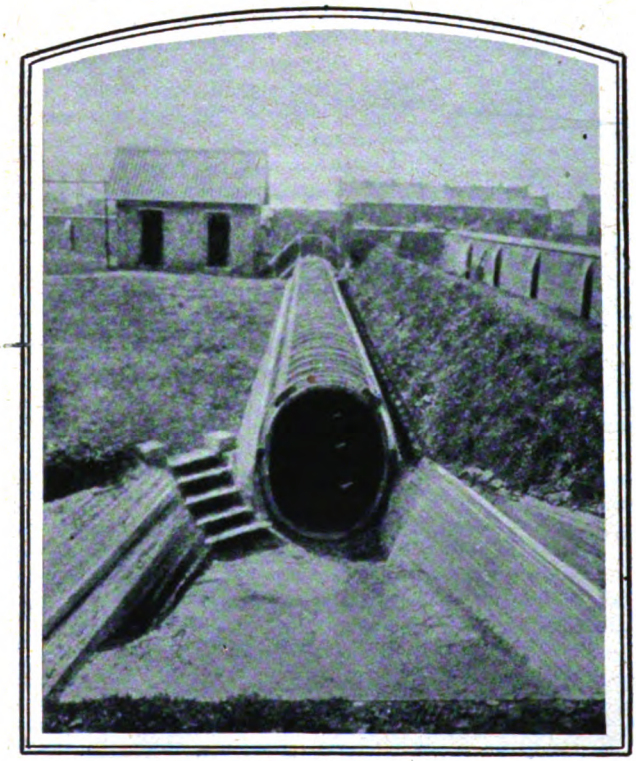


DA SINISTRA A DESTRA: DETONATORE DI TRITOLO FUSO; LO STESSO, COMPRESSO; SEZIONE DELLA SFERA DI PIOMBO IN CUI VIENE MESSO IL DETONATORE; L'EFFETTO DELL'ESPLOSIONE.

Digitized by Google



SOPRA: SCOPPIO DI UNA MINA SOTTOMARINA. - A SINISTRA: GALLERIA DI PROVA A FRAMERIES PEL CONTROLLO DEGLI ESPLODENTI DI SICUREZZA.



il problema ebbe la migliore soluzione tre anni dopo con l'uso diretto del fulminato di mercurio (capsule detonanti). Quasi nello stesso tempo scopriva la dinamite, facendo assorbire la nitroglicerina da materie porose inerti e prive d'azione chimica, come silice, polvere di mattoni, argilla secca, caolino, ecc., dinamite che è il prototipo degli esplosivi dirompenti.

A breve distanza di tempo, E. O. Brown (1870) trova che anche le polveri nitrocel- [illegible] farsi esplodere nello stes- so modo, e più avanti ancora, H. Sprengel (1873) dimostra che un gran numero di sostanze organiche come idrocarburi, loro derivati, nitrofenoli, ecc., mescolati a formare una massa compatta con del clorato di potassio, usando come liquidi d'impasto nitrobenzolo, solfuro di carbonio, ecc., possono pure farsi detonare violentemente per mezzo di capsule esplosive.

Facendo pure astrazione degli usi bellici, la scoperta di Nobel rappresenta uno dei fattori più notevoli del progresso civile. Essa ci ha dato la possibilità di conoscere l'energia latente e di utilizzare la grandissima forza che sviluppano molte sostanze esplosive, che sono valse grandemente all'industria, al commercio, all'agricoltura, con le demolizioni di barriere naturali, con le semplificazioni dei lavori di sterro, nella perforazione dei tunnels, nella canalizzazione delle acque, ecc.

* * *

Il *fulminato di mercurio* è fra gli alti esplosivi detonanti quello che ha avuto più largo impiego, ed il solo fra [illegible] si me- minati. Fu scoperto nel 1779 da Horward, riscaldando nitrato mercurico con alcool ed acido nitrico.

Il fulminato di argento, che si può ottenere pure facilmente col processo di L. V. Brugnatelli (1798), pur essendo più potente di quello di mercurio, non viene mai usato, sia perchè la preparazione riuscirebbe più costosa, sia perchè è assai più sensibile e pericoloso; esplode dilaniando e con azione assolutamente locale.

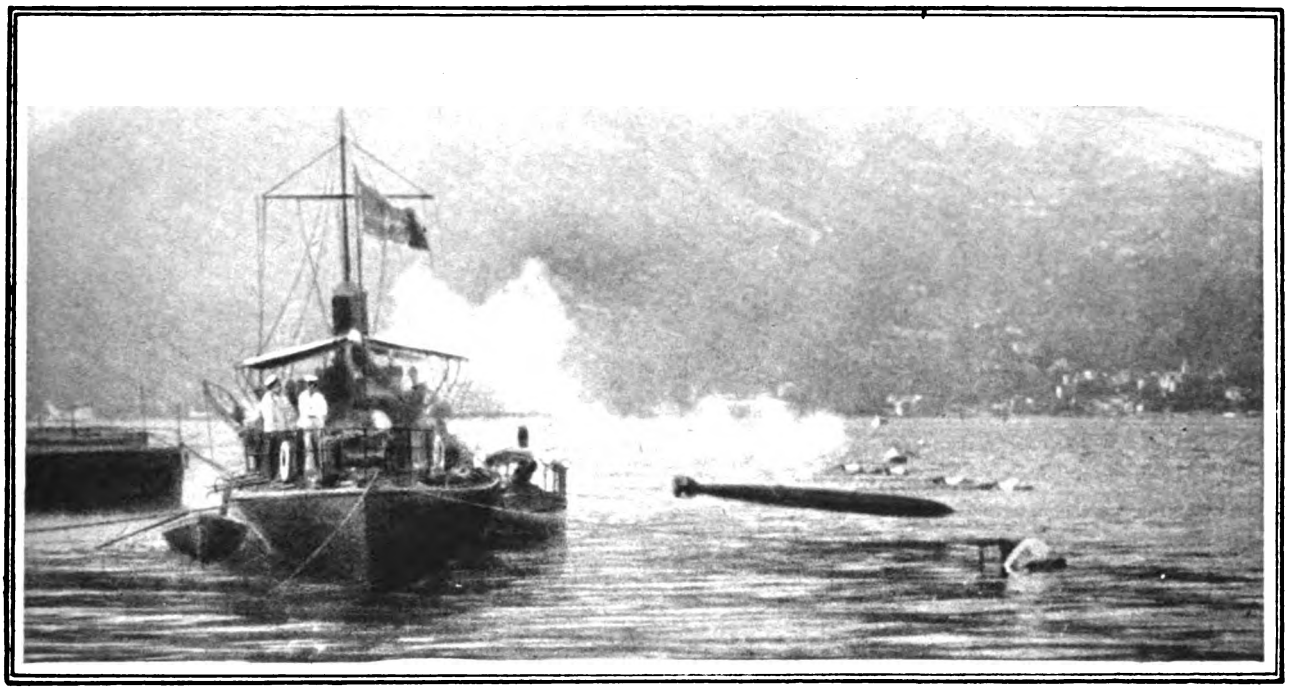
In quantità infinitesima si usa per comporre gli inneschi per giuocattoli.

Il fulminato di mercurio quando è secco è molto sensibile agli urti e più ancora agli sfregamenti; scaldato detona a circa 186°; se umido è poco o punto sensibile; con 10 a 15 % di acqua non si riesce più a farlo esplodere, ma detona sicuramente quando è acceso con un poco di fulminato asciutto. Per i trasporti (sempre in quantità non superiore ad un Kg.) si tiene annegato in acqua, ma possono farsi solo in determinati mesi dell'anno, ad evitare un eventuale congelamento dell'acqua. Si riesce anche a diminuire la sensibilità con la cosidetta *flegmatizzazione*, che consiste nel mescolarlo con la glicerina, vasellina od olio minerale.

Nella tecnica degli esplosivi il fulminato di mercurio si adopera quasi mai solo, data la sua grande sensibilità, ed occorrendo talvolta di avere minori effetti di schianto, ma maggiore volume di gas, con azione di innescamento più prolungata.

Sovente ed in rapporto ad altre varie considerazioni (qualità dell'esplosivo, lavoro che si vuole fare eseguire, e condizioni [illegible] si me-

Digitized by Google



SOPRA: LANCIO DI UN SILURO ALLA SPEZIA CARICO DI 115 KG. DI TRITOLO.
A DESTRA: ESPLOSIONE DI UNA MINA NEI MARI DEL GIAPPONE.

scola o con clorato di potassio o con acido picrico o con l'uno e l'altro insieme.

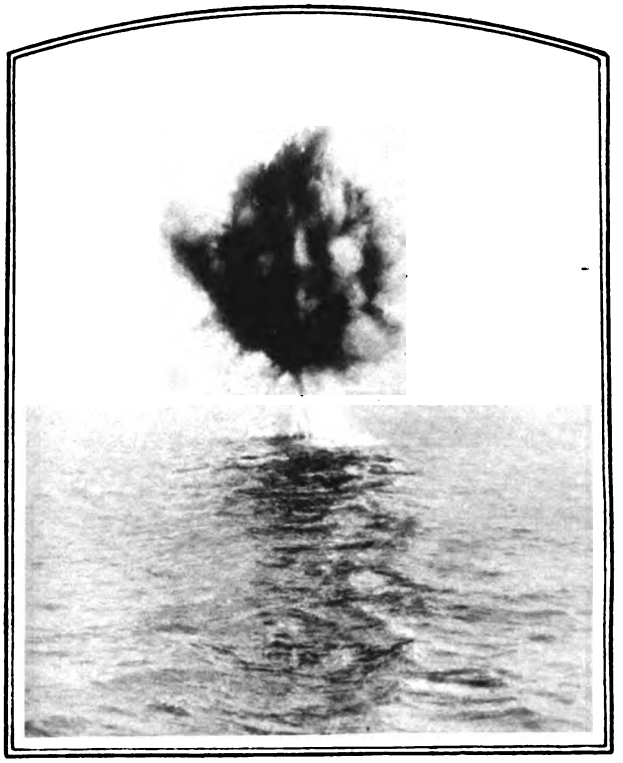
Le mescolanze (operazioni molto delicate e che richiedono speciali precauzioni) vengono fatte il più intimamente possibile per impedire che il fulminato detoni da solo, proiettando lontano le sostanze aggiunte senza farle partecipare all'atto esplosivo. Di solito si adopera per le capsule detonanti più piccole 15 parti di clorato di potassio e 85 di fulminato di mercurio; per le capsule incendive, oltre ai citati prodotti, si aggiunge anche solfuro di antimonio, polvere di vetro o sabbia, gelatina o gomma arabica. La polvere di vetro e la sabbia servono per aumentare la sensibilità del miscuglio detonante; la gelatina o la gomma per assicurare l'omogeneità e render compatta la miscela.

Le capsule detonanti che si trovano in commercio sono di rame e di ottone ramato galvanicamente; hanno forma di tubetti, chiusi ad una estremità ed analogamente alle capsule incendive si preparano con speciali macchine automatiche. Internamente vengono verniciate perchè non vi possa agire il fulminato di mercurio.

Il peso della sostanza fulminante varia a seconda della composizione. Per comuni capsule a fulminato e clorato di potassio oscilla entro limiti abbastanza grandi da 0,3 a gr. 3 e vengono distinte con i nomi di capsule semplici, doppie, triple, ecc., e più comunemente con i numeri, esprimendo così la forza di ciascuna capsula.

N.° della capsula	1	2	3	4	5
Miscela fulminante in gr.	0,3	0,4	0,54	0,65	0,8
N.° della capsula	6	7	8	9	10
Miscela fulminante in gr.	1,0	1,5	2,0	2,5	3,0

Per l'innescamento degli esplosivi a base di sali di ammonio sembra molto adatta una mescolanza di due di acido picrico per uno di fulminato; per siluri e torpedini si usano anche due parti di fulminato ed una di trinitrotoluene, e si raggiunge una potenzialità detonante doppia di quella del solo fulminato a peso uguale. Il trinitrotoluene offre poi il vantaggio, rispetto all'acido picrico, di non formare con i metalli alcun sale di natura esplosiva. Anche la tetranitrometilanilina, detta tetryl e la tetranitroanilina sono state proposte, per la medesima parziale sostituzione del fulminato.



• • •

Fra le sostanze che sono state studiate e proposte in sostituzione del fulminato mercurico come agenti detonatori si vanno sempre più affermando, fra quelli precedentemente ricordati, i sali dell'acido azotidrico, ottenuto per primo dal chimico tedesco Curtius nel 1890.

Gli azoturi metallici, poco solubili in acqua come quello di argento, di piombo, di rame, di mercurio, per quanto di potenza esplosiva inferiore a quella dell'acido libero, esplodono tuttavia sempre con violenza sotto l'azione del calore o dell'urto; lasciati all'aria o sott'acqua si conservano inalterati per molti anni.

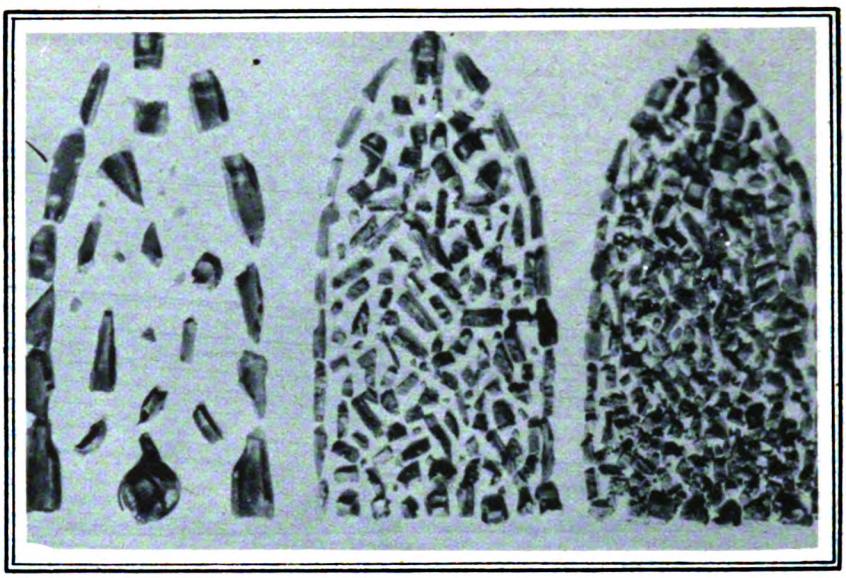
Fra tutti però è l'azoturo di piombo che va sempre più affermandosi.

Anche per esperienze eseguite recentemente da noi risulta che l'azoturo di piombo presenta notevoli vantaggi rispetto al fulminato di mercurio (minore sensi-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

bilità, maggiore stabilità, potere innescante circa quattro volte maggiore, ecc.), per cui si preparano capsule all'azoturo di piombo, capsule che vengono fatte con alluminio invece che con rame sia per ragioni di economia e sia sopratutto, perchè l'azoturo come il fulminato si decompone a contatto del rame, mentre rimane inalterato a contatto dell'alluminio, contrariamente a quanto avviene per il fulminato di mercurio che forma amalgama di alluminio con lenta decomposizione della propria molecola.



LA DIVERSA FORZA DIROMPENTE DI TRE ESPLOSIVI: POLVERE NERA; PLASTROTYL E TRITOLO, NELLA STESSA MISURA DI 146 GRAMMI.

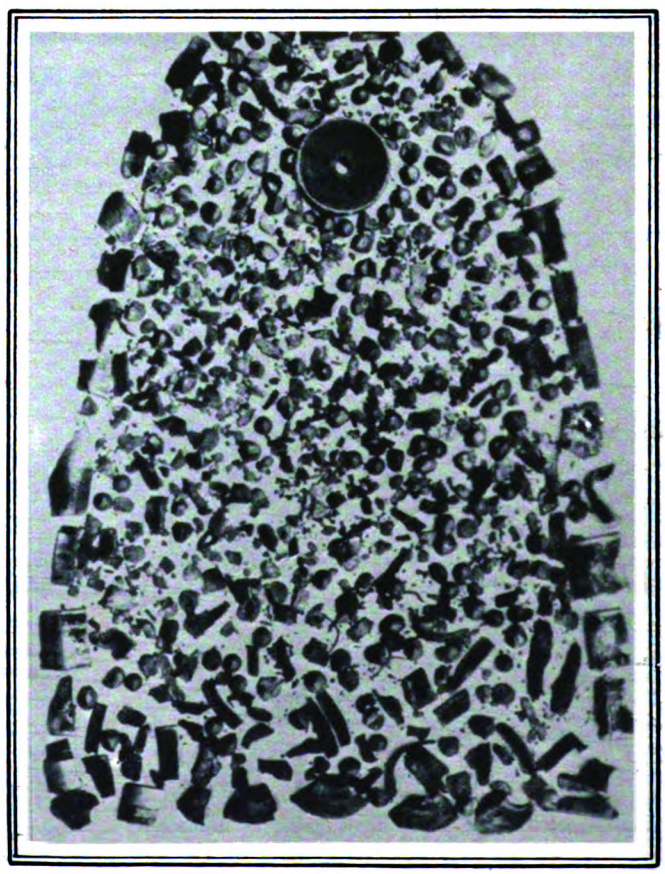
Nell'ultima grande guerra gli alti esplosivi dirompenti avevano assunto sempre maggiore importanza presso tutti gli eserciti belligeranti con l'impiego di granate e di bombe, per le quali ultime aveva tanto contribuito lo sviluppo della navigazione aerea; esse formavano anche parte integrale dell'armamento del soldato che combatteva o che stava o lavorava in trincea (bombe a mano e da fucile).

Sta nel fatto che le cariche ad alta potenza producono non solo effetti di elevata distruzione dei materiali, per i quali originariamente erano destinate (fortificazioni, trincee), ma riescono anche oltremodo micidiali sugli esseri viventi che si trovano compresi dentro un raggio del centro di esplosione, agendo su di essi oltre che le schegge del proietto ed i gas, alcuni venefici, prodotti dalla reazione esplosiva, anche la improvvisa depressione statica che si manifesta nell'atmosfera ambiente.

L'effetto fisiologico che si produce è uno dei più interessanti: la istantanea depressione barometrica provoca l'espulsione dell'aria e dell'anidride carbonica che si trovano disciolti nel sangue, sotto forma di piccolissime bollicine gassose. La pressione esercitata dal cuore spinge le bollicine nelle piccole arterie, e, se queste hanno diametro inferiore, allora subiscono una forte pressione, per cui si produce la morte per *embolia*, prima che le bollicine a pressione atmosferica normale, possano ridisciogliersi nel sangue.

Oggigiorno gli esplodenti per tali usi sono molto numerosi e d'impiego sufficientemente sicuro; lungo però è stato il cammino, riuscito qualche volta anche disastroso, per arrivare a vincere le difficoltà che si erano presentate. Ne tratteremo in un altro prossimo articolo.

B. ODDO



I FRAMMENTI IN CUI È SPEZZATA UNA GRANATA-SHRAPNELL DA 75 CARICA CON 200 GRAMMI DI TRITOLO.

(1) In senso più largo col nome di sostanza detonante si possono comprendere tutte le sostanze che forniscono, sotto l'influenza d'azioni meccaniche (urto, sfregamento, ecc.), una reazione chimica improvvisa che procede rapidamente, accompagnata da uno sviluppo considerevole di calore e da produzione di fiamma. Vi appartengono quindi, oltre alle specie suddette, le miscele di corpi ricchi in ossigeno, e che lo cedono facilmente (clorati, bicromati, permanganati, perossidi, ecc.), con corpi a proprietà riduttrici (zolfo, fosforo, carbonio, solfuro di antimonio, solfocianati, ferrocianuro di piombo ecc., ecc.). Di sostanze detonanti ci si serve non solo nella fabbricazione dei detonatori propriamente detti per esplosivi, ma anche nella produzione di fiammiferi.

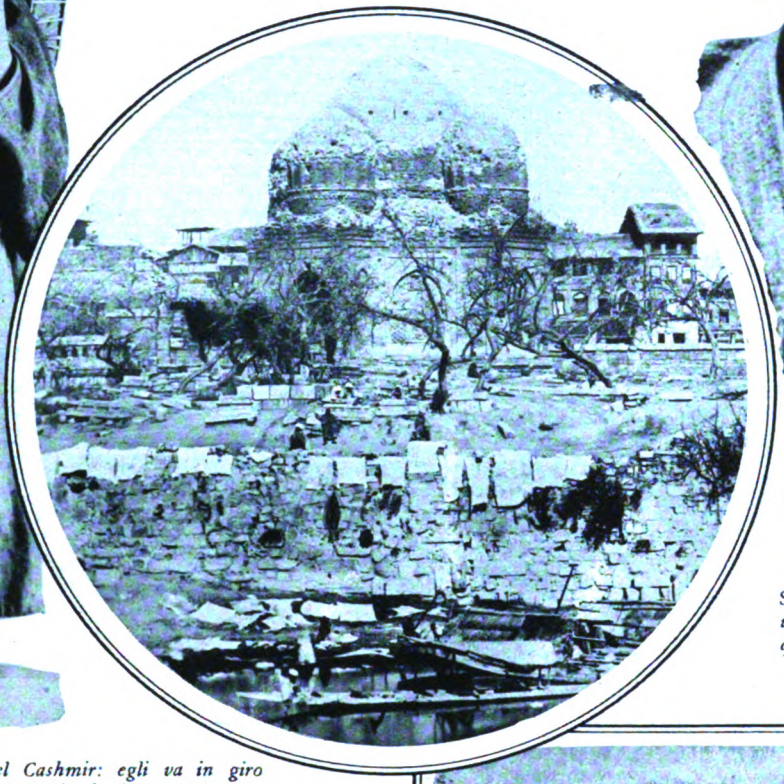
(2) A. Nobel nacque a Stoccolma il 21 ottobre 1833 e morì il 10 dicembre 1896 a San Remo. Amò grandemente il nostro Paese, dove ebbe sempre un'accoglienza fiduciosa, che altrove gli era stata negata. Creatore di potenti esplosivi, fu un pacifista, infatti destinò quasi tutto il suo patrimonio di oltre 50 milioni di lire a coloro che si fossero resi utili all'umanità, e precisò il suo pensiero con la istituzione di 5 premi, fra cui uno per chi avesse lavorato di più e meglio per l'affratellamento dei popoli e per la soppressione o diminuzione degli eserciti permanenti, così pure per la convocazione e creazione di tribunali arbitrali per la pace fra i diversi Stati.

(3) A. Sobrero nacque a Casale Monferrato il 12 ottobre 1812 e vi morì il 26 maggio 1888, dopo una vita piena di attività, guidata sempre da alti e nobili sentimenti, rifuggenti dall'intrigo e dalla speculazione.

Digitized by Google

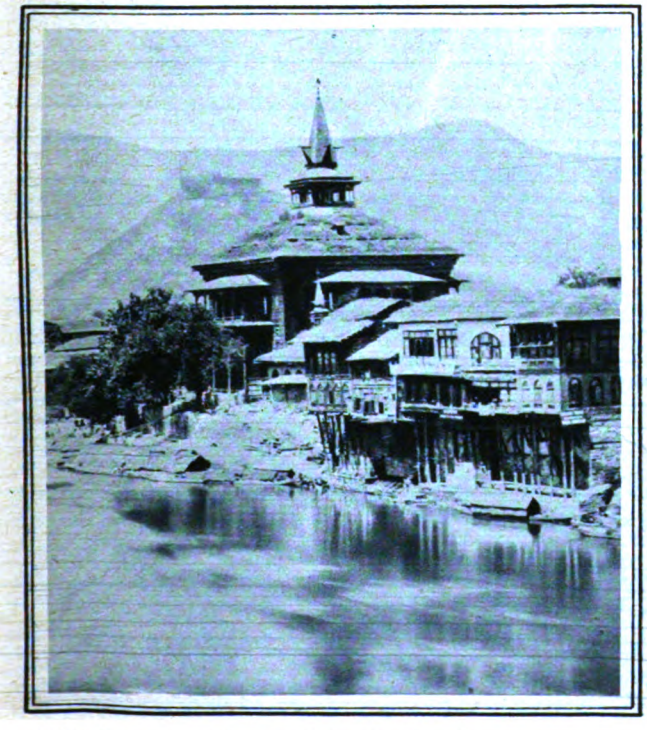
IL CASHMIR

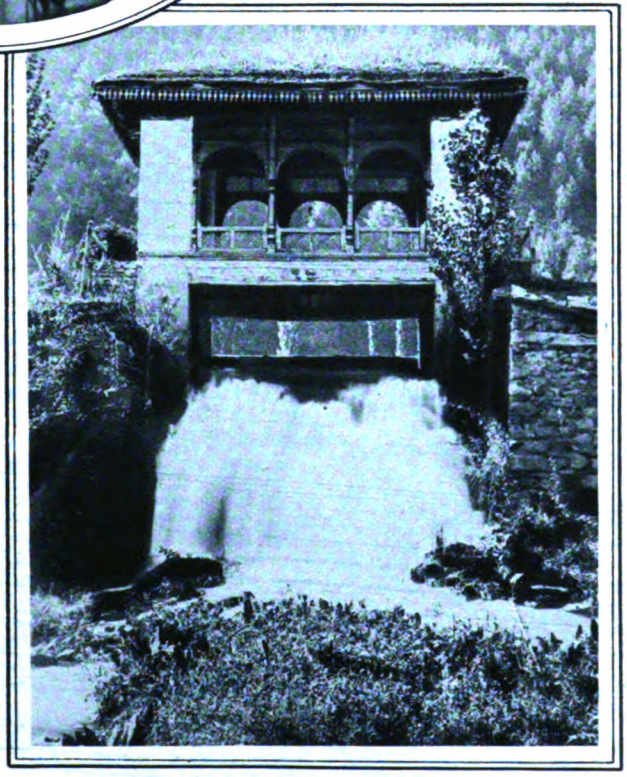
QUASI A COMPLEMENTO DELL'ARTICOLO SUL KARAKORÙM, PUBBLICHIAMO QUESTA PAGINA SUL CASHMIR. ECCO UN NOME NOTO A TUTTI... PER I FAMOSI SCIALLI CHE SI FABBRICANO. PICCOLA COSA DI FRONTE ALLE MILLE COSE INTERESSANTI DI QUESTA REGIONE!



Sopra: *Un caratteristico volto di guerriero: uno di quelli che vigilano le aspre frontiere dell'Himalaia.*

Qui sopra: *Un medico del Cashmir: egli va in giro con erbe medicamentose, annunziando la sua presenza con una trombetta ricavata da una tibia e un tamburo costruito con un cranio umano.*

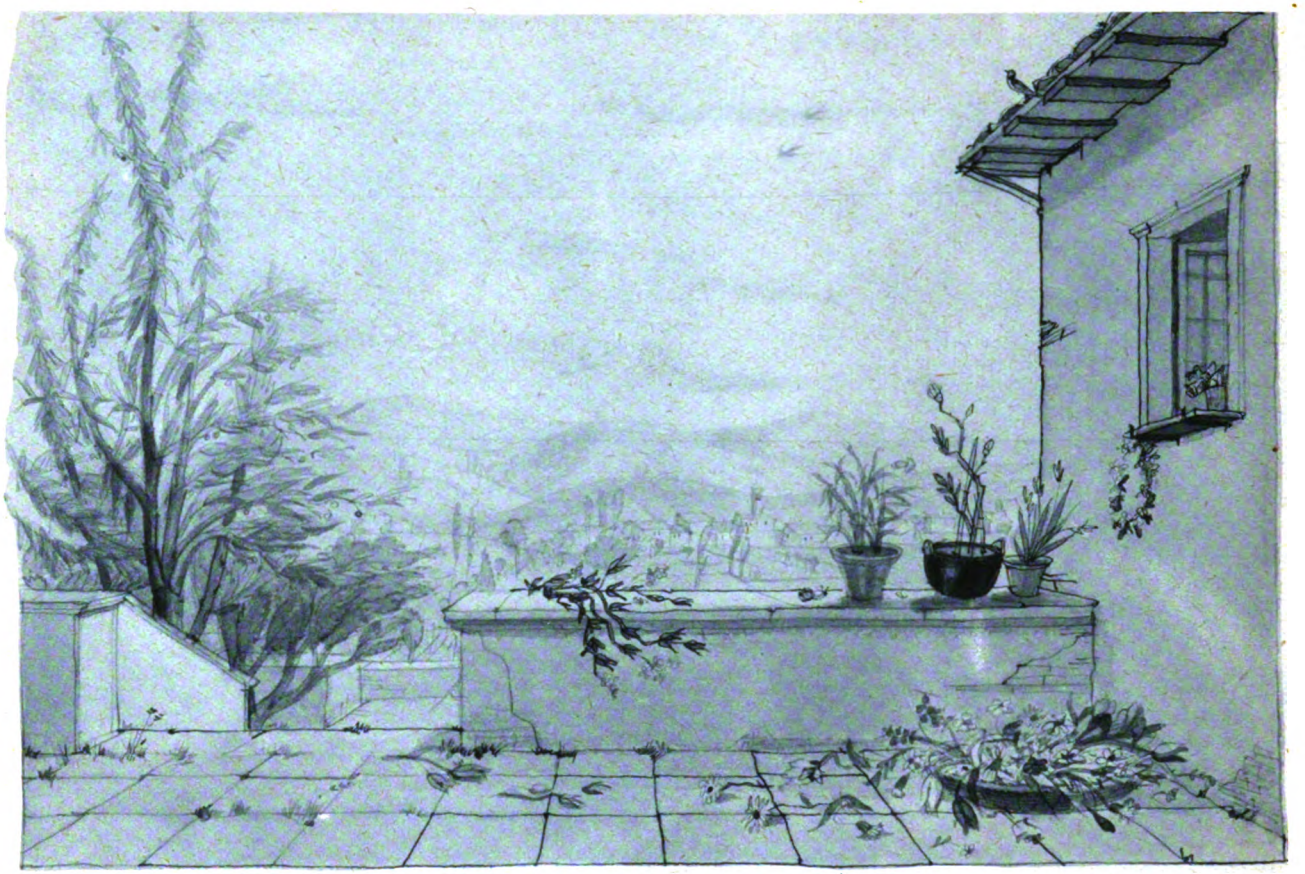




Qui sopra: *Il chiosco costruito dall'Imperatore Okbar sulla cascata di Verinag: è uno dei più caratteristici monumenti dell'architettura indiana.* A sinistra: *Il tempio di Huripurbut.* Nel tondo: ***L'antichissima moschea di Shah Hamaidans.***

(Riproduzione eseguita con Filmpack Gevaert)

Digitized by Google



LETTERE DAL VILLAGGIO

Lasciate che i fanciulli vengano a me

di MICHELE SAPONARO

Questa mattina mi sono svegliato con un'immagine mitologica negli occhi. E ce n'è voluto del tempo, del rumore, del movimento, del sole; ce ne son voluti degli scossoni di realtà perchè la mitologia lasciasse il campo.

Oh perdonate, lettori illetterati, non era un'immagine letteraria. Qui mitologia e natura sono la stessa cosa. Se si fosse trattato soltanto di residui retorici, il lezzo che stamattina saliva dall'ovile rimosso dalla pala del pastore, il grugnito di una bestiaccia punto amica delle ninfe, e la vista della corpulenta moglie del dottore, che è venuta a portarmi il latte in luogo della fantolina malata, avrebbero avuto la forza bastante a dissolverli. E invece non li hanno intaccati. Sono uscito, ho traversato il cortile, ho aperto il cancello, ho salutato la dottoressa orchessa, mi sono allontanato nei campi, e l'imagine mitologica mi ha seguito, s'è ingrandita, ha preso rilievo e colore.

Oggi ho veduto Demetra, la deità più buona e potente dell'universo.

Non è venuta per la via dei ricordi classici, non mi è toccato cercarla nel fondo della memoria scolastica. Era qui perchè non poteva essere altrove: questi sono la sua ora e il suo luogo. Compiuto il quadro la figura è sorta naturalmente.

È la stagione dagli antichi dedicata alle feste floreali, stagione incompiuta e inquieta, gioia mutilata e curiosità inappagata, bellezza acerba ma colma di grazia e di bontà. Fiori che si riempion del frutto e frutta che si spoglian del fiore. Sfioriscono peschi e susini, e già si gonfiano e arrotondono ciliege e albicocche. Graniscon le spiche e i baccelli. La terra è tutta verde, perchè non c'è seme che non abbia rotto la scorza, non c'è ramo che non sia vestito di foglie e non c'è foglia che ingiallisca. Persefone è tornata dalle caverne dell'inferno e dell'inverno alla madre che la cinge di luce e di odore.

Pensate, se un giorno la figliola capricciosa e curiosa prendesse gusto al frutto del melograno e si scordasse di tornare quassù, o se l'ingordo marito la ritenesse nel suo covo oltre il legittimo diritto! Vi ho detto che Demetra è potentissima dea: ed è terribile nella sua collera, esiziale nella sua vendetta. Anche il sommo padre degli dei deve venire a Canossa se le ha recato offesa — non ha saputo proteggerla come avrebbe dovuto. Guardatevi bene dal maltrattarla, numi dell'Olimpo bancario e industriale, se non volete che il vostro empireo crolli sotto

Digitized by Google

il peso delle casseforti e delle turbine. O che contano tutti i milioni di cavallivapore e di kilowatts della Edison, della Fiat, dell'Ansaldo, e delle altre enormi deità generatrici di fulmini, quando si ha fame di pane e sete di acqua? E non c'è gioia se Demetra piange, e non c'è gloria se Demetra è in lutto. Non c'è civiltà che non venga dalla terra. Zeus onnipotente sentì un duro colpo alla sua autorità sovrana il giorno che la sua sorella e amante si ritirò, corrucciata, sotto la tenda, disinteressandosi di spiche e altre piccole cose. E quando Marte micidiale lavora a costruir cannoni, sa la benefica dea che strazio sia e che danno non aver più aratri nè zappe nè badili, nè braccia che li reggano.

Ma oggi la dea mi è apparsa bella, lieta, florida, operosa. Da molto tempo non la vedevo, e l'ultima volta, otto o nove anni or sono, aveva un volto patito e deluso, un corpo scarno e stanco. Giorni sconvolti e sanguigni, frenesie invasioni e fucilate. Oggi l'ho riveduta fiorente e imperiosa, protettrice e consolatrice, figura sovrana sul quadro pieno di vigore e di sanità.

* * *

— Dove si va oggi, dottore?

Il dottore, ospite e compagno, mi ha chiamato col suo fischettio; e mi accenna di seguirlo. È carico di armi e di munizioni: vecchi bisturi e specilli arruginiti, fialette, pompette e siringhe e scatole: tutto l'armamentario del mestiere. Medico e soldato: in spalla, a guisa di zaino, la grossa pompa verderame per l'irrorazione; e ne regge in mano, bilanciarmi, la lunga cannuccia.

— Mi dia qualcosa da portare, dottore.

Egli mi porge quella specie di valigia farmaceutica che regge nell'altra mano, e mi raccomanda di tenerla per benino, ed evitarle scosse, per non mescolar polveri e acidi.

— Dunque, dove si va?

— Si va al solito giro delle visite a domicilio. O che crede lei che il *dott.* su la placchetta d'ottone attaccata alla porta ce lo abbia lasciato per vanità? Dottore sono sempre stato e dottore sono, più di prima. Medico, chirurgo, ortopedico. Medico di ogni malattia, anche di quelle che non ho mai studiate, malattie della pelle, malattie nervose. Oh, non mi faccia quel mezzo riso! O pure si sganasci, che è lo stesso. Hanno i nervi anche le piante: e ne soffrono, e ne fanno soffrire, specialmente quando son giovani.

Allorchè un fauno invecchia, e perde pelo e vizio, non può avere che le gambe a compasso, le braccia sbilenche e la barba del dottore, rossiccia e arsiccia, vecchia di tre giorni; ma un fauno con quello zaino di poltiglia bordolese in ispalla e quell'innocuo moschetto bilanciarmi è una gustosa figurazione della nuova mitologia campestre.

Andiamo, dottore, a recar conforto e speranza ai suoi malati vegetali. Mi vuole oggi per assistente?

Ma girano molti medici oggi per la campagna. I vignaioli sono in faccende. La vigna è tutto un pullulare di tralci novelli che s'impennano contro il sole con quelle loro testoline di viperette verdi. Vanno tra i lunghi filari donne che cospargono di zolfo i grappoli appena sgusciati, uomini che irrorano i pampini di solfato di rame. Lavoro silenzioso: e nel silenzio altro non si ode che il manovrar degli stantuffi nelle pompe, e il picchettio sommesso della pioggia azzurra diffusa sui pampini.

Il dottore mi spiega che bisogna far presto: questa è una mattina serena, dopo due giorni di pioggia, e conviene approfittarne. Al solfato di rame due ore di sole bastano perchè asciughi e si attacchi alle foglie; e c'è sempre tempo per una seconda e una terza irrorazione: la peronospera è malattia a decorso lento. Ma lo zolfo richiede del tempo per uccider l'oidio dei grappolini, e una pioggerella lava tutto: bisogna ricominciar da capo. E forse domani sarà tardi per ricominciare, chè le ma-

VANNO TRA I LUNGHI FILARI DONNE CHE COSPARGONO DI ZOLFO I GRAPPOLI APPENA SGUSCIATI....

Digitized by Google

...ANCHE UN ALBERO TI MUORE COSÌ ALL'IMPROVVISO E NON SAI PERCHÈ...

lattie sono eguali per tutti: più facile prevenirle che curarle.

— Malattie, dottore, di questa stagione, sotto questo vostro bel sole?

— Il sole, appunto, è il traditore. O non lo sai, poeta? Ci porta tutte le benedizioni del cielo, ma anche molte malattie. Riscalda e inganna. Muove tutti gli umori, i buoni e i cattivi, dischiude tutti i germi, delle piante e delle muffe. È la stagione delle malattie perchè è la stagione spensierata. Per tutti: influenza, reumi, artriti, varicella, febbre del fieno. Specialmente i bambini, le giovinette, ora ti cascan malati nelle braccia, tra marzo e maggio. Malattie di sviluppo, febbri di crescenza. E la campagna, guarda, è una fanciulla: ha tredici anni, forse quindici, la settimana ventura ne avrà diciotto. Creaturetta che ti sfugge dalle mani, e non sai come prenderla. Le prime curiosità, le prime sorprese, le prime smanie. Steli teneri che si romperebbero tra due dita, foglioline delicate come boccucce, radichette che tremano quasi a fior di terra. Hanno i nervi anche le piante, te l'ho detto. A luglio il gran sole, la fatica, la maternità delle frutta le avranno indurite; ora sono di ragnatela, e conviene tenerle nell'ovatta. Inquiete, permalose, irritabili. Un alito le appanna, un'unghiata le ferisce; e l'aria è piena di tentazioni. Ma che colpa, care figliole, se han quindici anni, diciotto? Questa è l'età più difficile, che apre le porte a tutti i nemici: bachi, tignole, afidi, pidocchi, crittogame. Anche il cielo, guarda, è come la terra, malato: nuvole, sole, vento, pioggerelle improvvise, arcobaleni. L'hai tu mai veduto così intrattabile? Non sai dal mattino prevedere la sera. Che ci aspetta domani, la guarigione o una nuova ricaduta di freddo?

Il dottore bifolco non solo mi dispensa il pane della sua saggezza e l'ambrosia del suo grande amore per la campagna; ma ora s'è messo a lavorar di buono. E bisturi e specilli gli servono a snidar nemici dalla corteccia degli alberi. Lavoriamo insieme.

Mi conduce in un orto di mandorli. Sono in pieno verde, ora: precoci nel metter le foglie, sono anche precoci nel perderle: e il mese venturo già, maturando il frutto, cominceranno a ingiallire. Oggi sono i più belli di tutti. Ma nascondono l'insidia nel loro verde denso: una terribile larva insaziabile ne divora le foglie, propagandosi anche al melo, al pero, al cotogno: dispoglia l'albero totalmente, rovinando non solo il frutto dell'annata, ma compromettendone l'avvenire. Gli alberi sfrondati non assimilano nutrimento e non accumulano riserve per l'anno venturo: non potranno dunque formarsi le gemme da frutto, e sarà la perdita, totale o parziale, del nuovo raccolto. In tempo ai ripari! Aspettare che le larve formicolino e inseguirle a una a una è come tirar l'acqua con l'otre sfondato. Chi ha provveduto a tempo l'autunno scorso, a recidere e bruciare i rametti che avevan l'anello delle uova dell'insetto, ora la lotta sussidiaria gli costa poca spesa e con una buona irrorazione di liquido insetticida vincerà la battaglia.

— E la tignola delle pere e delle mele? Lassù, nel settentrione, caro Saponaro, non è pericolo allarmante. I rigori dell'inverno ne distruggono la semenza. Provvede la natura. Qui la natura è più benigna, anche con le bestioline malefiche: e a luglio non c'è mela nè pera senza baco, come non c'è sabato senza sole. L'incantato giardino d'Italia è pieno di parassiti. Contro la sterilità, contro l'insalubrità del terreno ci sono i sali fertilizzanti e le bonifiche: il parassita è malanno endemico. La questione agraria per noi è tutta qui: uccidere i parassiti. Io faccio quel che so: ed è un giorno di felicità quando vedo il fiore diventare un bel frutto sano, quando la verginella inquieta e capricciosa mi si fa sotto gli occhi una figliola sana e saporosa.

Ah, vecchio fauno, il pelo ha cambiato soltanto colore!

Digitized by Google

— E così, dottore, lei ha lasciato il prossimo umano per il prossimo vegetale?

— Per forza. E mi ci trovo meglio. A quegli altri malati non bastavo più: ora ci sono i medici giovani che conoscono le malattie nuove. Questi hanno i loro capricci, ma in fondo sono più pazienti, ti obbediscono meglio, e alla fine della cura ti dan la soddisfazione di ringraziarti. Qualche volta anche un albero ti muore così, all'improvviso, e non sai perchè.. Come quel fico lì: lo hai lasciato a ottobre sano, forte, giovane, con tante promesse di frutto: e ad aprile ecco te lo ritrovi nudo e stecchito, da metterlo al fuoco. L'inverno lo ha colpito al cuore. In che modo? Mistero! Sarà morto d'amore.

***

Ti annoio, lettore cittadino? Ma vedessi come io mi diverto! Lo so, tu vorresti sapere qualcosa di me, e come passo per esempio le ore tra la veglia e il sonno, o viceversa, e se ci sono quaggiù altre creature saporose, oltre queste che tiene in cura l'amico dottore. Ci sono, ci sono, e te le presenterò un'altra volta, quando le avrò meglio conosciute anch'io. Oggi ho molto lavorato insieme col compagno sterminatore di larve: e lasciami dunque riposare su questo greppo, mentre il giorno abbandonando la terra l'avvolge in una lunga malinconia di carezze, e la terra si lascia carezzare dal vento leggero del tramonto, pieno di susurri e di promesse.

Non è questa una campagna solenne e grandiosa. Non ci son monti, e dunque nemmeno valli: non ci passa nel mezzo un gran fiume. È una campagna piana, modesta, affaticata; ma dolce agli occhi e al cuore. Eguale a quella dell'anno scorso e di un secolo fa, e sempre egualmente bella. Qual'è dunque il segreto della natura che, senza mutare, senza rinnovarsi, è sempre nuova? Gran bravo pittore il Signore Iddio che, per cercarsi uno stile nuovissimo, per autenticare col suo stile la natura non ha bisogno di abolire l'armonia delle dimensioni e delle proporzioni e di far brutto ciò che è bello. Come se bastasse rompere i piedi ai versi per far della poesia alata! Come si potesse con una maschera mutare un cervello!

Ma io ti dicevo...

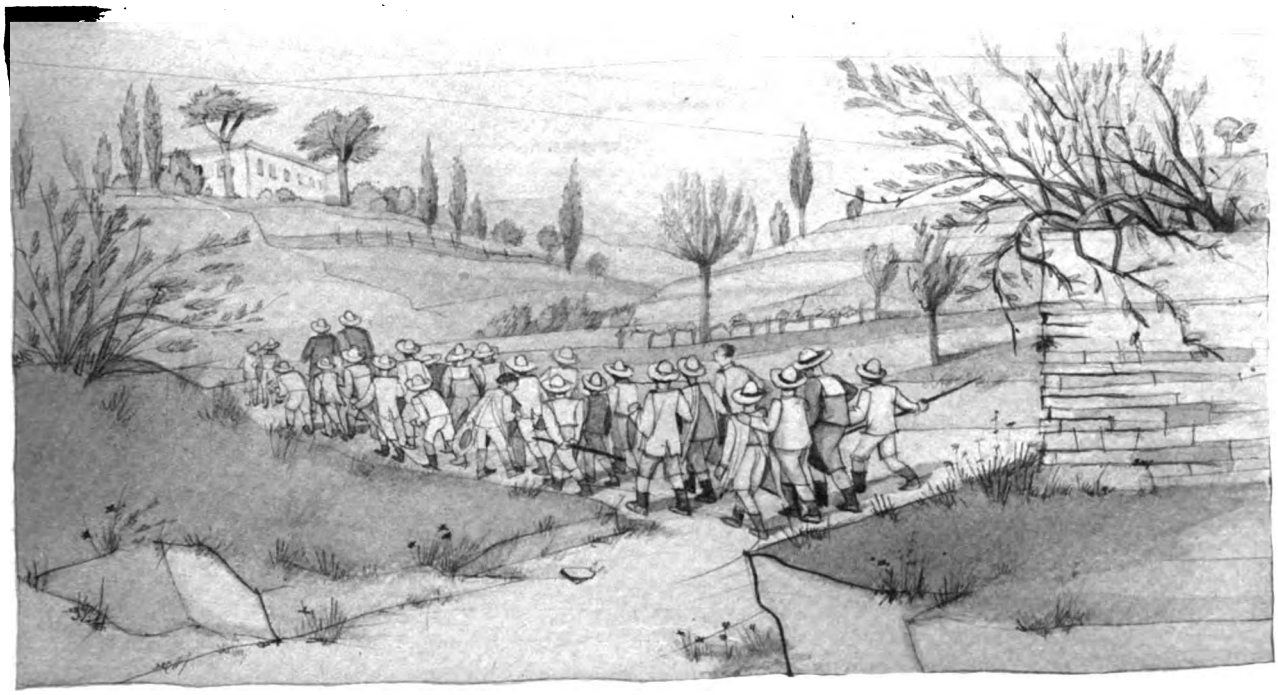
Io ti dicevo che ti farò fare la conoscenza un'altra volta, amico lettore, dei miei compagni di sesso grazioso e attraente. Queste non sono lettere di soli uomini. Ma oggi ti presento una frotta di ragazzotti che segue il dottore, a codazzo, per tutti i sentieri. Il pomeriggio. La mattina alla scuola, e il pomeriggio sui campi. A scuola i ragazzi devono andare: e se c'è ancora qualche cocciuto bifolco che recalcitra e grugnisce, il dottore dà di mano a tutti i mezzi per farsi obbedire, dalla coreggia dei calzoni alla fune del pozzo. A scuola i ragazzi devono andare: e per il lavoro, che può essere anche fatica, che è certamente guadagno, c'è tutto il pomeriggio. E che salute! Odoran di zolle e di rosolacci, di stalla e di trifoglio.

Io te li presento, lettore cittadino che leggi la *Gazzetta dello Sport* e dai opera all'educazione dei Balilla; e ti dico: anche questa è ginnastica, questo è lo sport più salubre, più razionale e più proficuo. Se per avventura tu sei uomo ascoltato, parlane alle autorità competenti, perchè provvedano. Oltre il salto, la corsa, la palla e il pallone, il giavellotto, la bicicletta, il remo, anche il badile, anche l'ascia, anche il sarchello. Di là dalle gradinate dello stadio e dell'arena, anche i prati senza confini e il sole senza ripari. Prima o poi le scuole han da lasciare il contatto dei cantieri e delle officine, han da isolarsi nei campi salubri, fuori dei rumori che assordano, dei fumi che attossicano, degli angiporti che puzzano, dei cinematografi che ingannano: dalla metropoli scenderanno nel villaggio; e treni infiorati condurranno ogni mattina i fanciulli dalle caserme cittadine alle colonie della salute, del corpo e dello spirito.

Sinite parvulos venire ad me: è la voce della gran Madre.

MICHELE SAPONARO

(Dis. di Francesco Carnevali).



...MA OGGI TI PRESENTO UNA FROTTA DI RAGAZZOTTI CHE SEGUE IL DOTTORE, A CODAZZO, PER TUTTI I SENTIERI.

Digitized by Google

DALMAZIA PITTORESCA

LA DALMAZIA, QUESTA TERRA ITALIANA PER ECCELLENZA, CHE NEI PANORAMI DELLE SUE MARINE SEMBRA RIASSUMERE TUTTI GLI INCANTI DELLE NOSTRE SPIAGGE, CONSERVA ANCORA MOLTI ELEMENTI DI TRADIZIONALE BELLEZZA.

IN QUESTA PAGINA PRESENTIAMO QUALCUNA FRA LE PIÙ PITTORESCHE VISIONI DI MARINE E DI PAESI DI DALMAZIA, DI ZARA E DI POLA. NELL'OVALE QUI ACCANTO A SINISTRA, UN CARATTERISTICO TIPO DI DONNA MORLACCA.

(Fotog. Fiorioli della Lena - Venezia).

(*Riproduzione eseguita con Filmpack Gevaert*)

Qui sopra: *Vecchi, pittoreschi velieri veneti all'ancora nel porto di Pola.* Qui accanto a destra: *Un angolo del mercato di Zara: alcune venditrici di poponi.*

Un angolo caratteristico di Zara è quello che vediamo sopra: il cortile dei cinque pozzi veneziani. In fondo a sinistra la gradinata che sale al Parco pubblico.

Digitized by Google

NOTTE DI PLENILUNIO

UN ATTO DI V. TOCCI

È IL PICCOLO GRANDE DRAMMA DI UN'ANIMA DI FANCIULLA DESIDEROSA DI VIVERE E DI AMARE, DRAMMA INQUADRATO PER DELICATO GUSTO DI CONTRASTO SU UNO SFONDO DI SERENA CAMPAGNA

PERSONAGGI:

BIANCA - FILIPPO - CECCHINA
BEPPE - MARTA - BATTISTA

Oggi, in una villa rustica, in montagna.

Una grande sala, dalle pareti bianche, a calce, e dal soffitto a travi. Semplicità austera e signorile. I mobili massicci, il lampadario sospeso nel mezzo sono ancòra coperti, nello stupore sonnolento delle cose che sono state chiuse e silenziose per molto tempo. Nel fondo, una grande finestra, con cortinaggi di giaconette chiara, a fiorami, è spalancata sul giardino. Una porta a destra, in primo piano, mette nell'appartamento di Bianca: un'altra, nel fondo, si apre sulla biblioteca: la comune è di dentro. È l'alba.

SCENA I

CECCHINA e BEPPE.

CECCHINA (*una fresca contadinella scalza, in corsetto e sottana corta, in piedi dinanzi al grande specchio inquadrato in un massiccio mobile di noce, i lunghi capelli fulvi sciolti sulle spalle seminude, si pettina indolente, vagheggiandosi*).

BEPPE (*un giovane contadino, dopo d'aver spiato dalla finestra, si arrampica cautamente in silenzio, sul davanzale, gli occhi fissi, imbambolati, su Cecchina; poi, vinto dalla tentazione, prende lo slancio, come per entrare*).

CECCHINA (*che, dallo specchio, maliziosa, ha seguìto la manovra, accorre e respingendolo ruvidamente per le spalle*) - Sei matto? Il nonno è già alzato e... se ci trova qui...

BEPPE (*con un sorriso furbo*) - L'ho visto che andava verso la cascinetta, e... e sono tornato...

CECCHINA (*con una relativa dolcezza nella voce, che vorrebbe essere severa*) - Di'? non ti basta d'avermi fatta perdere tutta la notte? Che vuoi ancòra?

BEPPE (*prendendole una mano*) - Che hai detto: perdere? (*accennando, con un sorriso soddisfatto, alla luna, che già scolorisce nei primi palpiti del giorno*) C'è un testimonio che... se potesse parlare!...

CECCHINA (*mettendogli una mano sulla bocca, e accostandoglisi tutta*) - È tardi: va via!

BEPPE (*parlandole all'orecchio*) - Stasera, tornerai laggiù?

CECCHINA (*facendosi schermo del braccio al viso, in fretta, per liberarsi*) - Sì... ma adesso...

BEPPE - Un bacio, prima!

CECCHINA (*gli si abbandona: poi, staccandosi da lui, in ascolto, ha un breve gesto imperioso*).

BEPPE (*in un attimo, senza riguardare, s'è dileguato dalla finestra*).

CECCHINA (*si guarda attorno, immemore: poi, decisa, apre la porta della biblioteca, vi scompare*).

V. TOCCI

SCENA II

MARTA, *poi* BATTISTA.

MARTA (*una vecchia contadina, viene avanti dalla comune, dirigendosi verso la porta dell'appartamento di Bianca, come se l'avessero chiamata: ascolta: nessuno!*).

BATTISTA (*il marito, che l'ha seguita*) - Che fai lì?

MARTA (*accennandogli d'abbassare la voce*) - Mi pareva che m'avesse chiamata...

BATTISTA (*crollando il capo*) - Le finestre di là sono tutte chiuse. Si vede che dorme ancora...

MARTA - Pareva tanto stanca!... (*una pausa*) Bisognerà prepararle qualche cosa...?

BATTISTA - Sarà meglio sentir lei, prima. Che ne sai tu se si ferma, se non si ferma, che abitudini ha?

MARTA - È vero: non mi ha dato nessun ordine. Si è coricata subito...

BATTISTA (*continuando per lei*) - ...e ha rimandato la macchina. Chi ci capisce nulla? Arriva a quell'ora lì, ci fa alzare dal letto...

MARTA - Non l'avevo neanche riconosciuta: un viso morto come un panno lavato, e gli occhi! hai visto che occhi?

BATTISTA (*scotendo il capo, preoccupato*) - Dev'essere successo qualche cosa!... Una ragazza come lei... che arriva, così, sola, all'improvviso, a mezzanotte!... Tu? che pensi?

MARTA (*con un gesto vago*) - E che vuoi pensare? (*dopo una pausa*) Non ti pare che... che sarebbe bene telegrafare in città?

BATTISTA - No, no: sentiamo lei: poi, si vedrà... (*ascoltando*) S'è alzata...

(*Si sente girare il chiavistello nella serra-*

Digitized by Google

ratura: i due vecchi si scostano, mentre la porta si apre e compare Bianca, pallida, abbattuta.)

SCENA III

BIANCA e DETTI.

BIANCA (*porgendo al vecchio un foglio ripiegato*) - Battista, attacca il biroccino e porta súbito questo a Griva, al telegrafo...

BATTISTA - Súbito, signorina! E... se, intanto che vado in paese, avesse commissioni da darmi? lei sa: qui c'è di tutto: ma per la carne...

BIANCA - Niente, niente! C'è fin troppo, qui.

MARTA e BATTISTA (*si scambiano un'occhiata*).

MARTA (*a Bianca*) - Intanto, vuole, io comincio a dar un po' d'ordine, qui...

BIANCA (*sopra pensiero*) - Sì... dopo: se ho bisogno, ti chiamerò io...

MARTA (*senza muoversi*) - Come vuole lei, signorina...

BIANCA - Va, va pure, Battista: non mi occorre altro.

BATTISTA - Vado! (*fa cenno alla moglie di seguirlo ed esce per la comune*).

SCENA IV

DETTE, *meno* BATTISTA

MARTA (*appressandosi a Bianca, affettuosa, materna*) - Che bella improvvisata ci ha fatto signorina! Era tanto tempo! E... si ferma un po'?

BIANCA (*assorta nei suoi pensieri, facendo per rientrare*) - Non so: forse...

(*Si sente il rombo d'un'automobile che sopraggiunge di corsa*).

BIANCA (*resta in attesa, aggrottando le sopracciglia*).

SCENA V.

Ancora BATTISTA e DETTE

BATTISTA (*rientrando, naturale*) - Signorina! È arrivato adesso anche il signor padrone...

(*Una breve pausa, durante la quale Marta e Battista indagano, con intenta curiosità, i movimenti di Bianca.*)

BIANCA (*padroneggiandosi, con voce un po' malsicura*) - Va bene: digli che sono qui.

BATTISTA (*esce, seguìto lentamente dalla moglie, con la loro curiosità insoddisfatta*).

SCENA VI.

BIANCA, *poi* FILIPPO.

BIANCA (*resta sola, un istante, in ascolto, la mano appoggiata nervosamente a un mobile, il viso pallido, disfatto*).

FILIPPO (*fermandosi sulla comune*) - Ho... immaginato... ho saputo ch'eri venuta quassù e... ed Elisa che... che s'è sentita male, ha voluto che venissi súbito...

BIANCA (*con fredda calma, raddrizzandosi sulla persona*) - Sì... avete ragione... ho fatto male... ho perduto la testa... Poi, qui, questa notte , ho... ho ragionato un po' di più. Avevo consegnato ora a Battista un telegramma appunto per mia sorella...

FILIPPO - Lascia pure che Battista lo spedisca: così la toglierà di pena... Anche noi abbiamo passato una notte! Capirai: rientra, non ci sei più: mi è caduta come morta!

CECCHINA - SEI MATTO?... IL NONNO È GIÀ ALZATO... E SE CI TROVA QUI...

BIANCA (*lo segue con un gesto desolato di affettuosa interrogazione*).

FILIPPO (*seguitando*) - Poi..., convulsa, s'è quietata un po' quando io... ho potuto sapere che avevi preso la macchina per... venire quassù: ha voluto che corressi a cercarti, e io... (*abbasando il capo, come a scusarsi*) Oh! per me, io t'avrei risparmiato questo momento di...

BIANCA (*sempre febbrile, riuscendo a dominarsi, a mezza voce*) - No... meglio così!... (*drizzandosi, gelida*) Vieni avanti, Filippo! Siedi!...

FILIPPO (*ch'era rimasto sulla soglia, entra, avvicina una sedia e vi si lascia cadere: anch'egli è profondamente turbato*).

(*Una breve pausa, di gelo.*)

BIANCA (*ritrovando nella volontà le parole, senza muoversi*) - Ho pensato, ho molto pensato... mi sono affacciata alla disperazione... Vi ho guardato dentro, e poi ho visto in me e dintorno a me con occhi... nuovi. Quel che andava maturando nel mio spirito... confusamente, da tanti mesi, ha preso improvvisamente forma: ora vedo, so... so quel che devo fare... per me e... e per gli altri: quel che *voglio* fare...

FILIPPO (*è in ascolto, in una attitudine di dolore intento e raccolto. Poi. levando gli occhi su di lei, senza muovere il capo*) - Per me, Bianca..., non puoi credere come io...

BIANCA (*protendendo il braccio, con un gesto vivo*) - No! No! (*Breve pausa; poi, con una punta secca, crudele*) Forse... meglio così! ho pensato... ho pensato tanto e, ora, posso parlare, almeno con te, più... più liberamente. Tu, oggi, puoi... ascoltarmi diversamente da ieri... (*quasi con dolcezza, rispondendo al chiuso tormento di Filippo*) Vedi? oltre noi stessi, di là dell'anima, della ragione... della verità che crediamo nostra — NOSTRA!! — c'è, alle volte, qualche cosa... d'ignoto, di inatteso, d'avverso; e... e quando lo sappiamo... noi non siamo più NOI, siamo dei colpiti, e il nostro peggior giudice, il nostro più implacabile tormentatore è... quella parte di noi che... che NON È PIÙ. Che ci resta allora? Tutto inutile!... Però, siccome c'è come una strana, un'assurda crudele giustizia che vuole... vorrebbe che dal male dovesse venire... altro male...: ebbene: è questo che *non deve* essere. Tu... soffri, anche tu... e non sei più sicuro, ormai, ciò che... credevi *te stesso*... Eh! la mia d'un'anima, col suo male, sa quello ch'è avvenuto e che avviene nella tua!

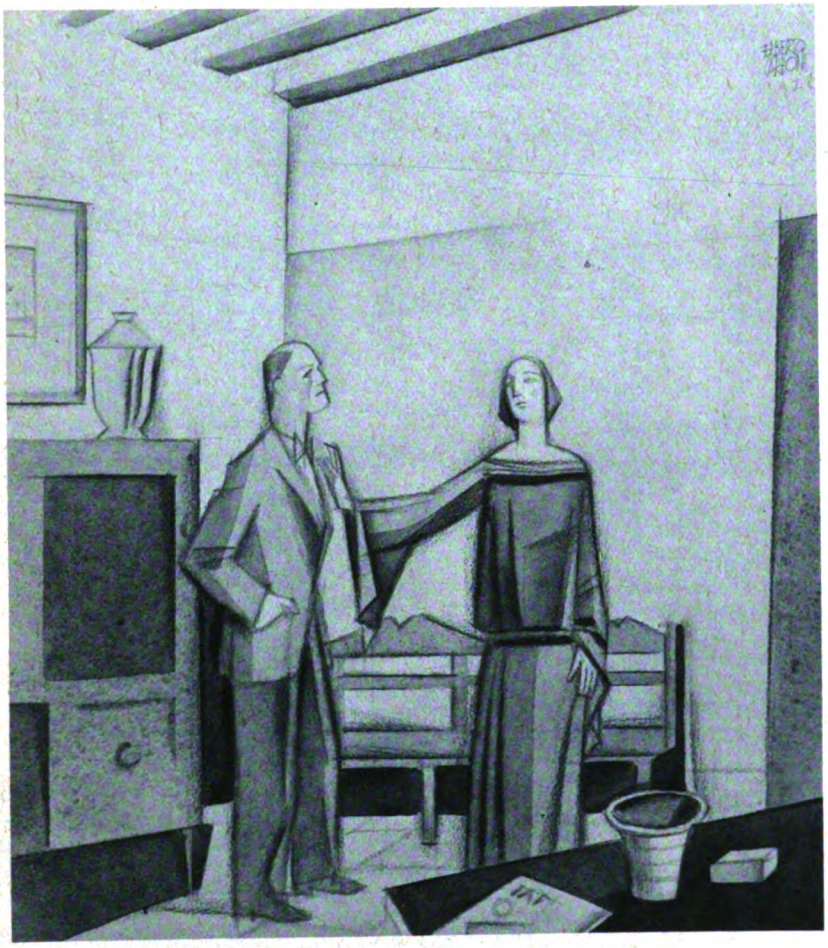
FILIPPO (*pianissimo, come tra sè, crollando il capo sconsolatamente*) - Oh!... Bianca...

BIANCA (*con fermezza, rinfrancata nella voce*) - Ho detto: non voglio altro male: e, in questo, ho ritrovato un'energia, una forza nuova. Ecco: io debbo foggiare la mia vita come chi si difende, come chi non crede nella sicurezza di ciò che pare più certo e sicuro... C'è una frase romantica « Morta al mondo! ha peccato » — ...parola tanto grossa!! — «ebbene, espii! ». Espiare che? Io, come fui, come ho sofferto, come soffro, come sono, io non ho

Digitized by Google

peccato! Tu solo, oggi, guardando nell'anima tua, puoi comprendere appieno queste mie parole. (*Una breve pausa*) Ma cos'è questa miseranda verità che io, la Bianca che hai conosciuto, debba vedersi *così*... debba vedere. per colpa sua, te... *così?* debba pensare che... laggiù, un altro cuore piange? Sì, perchè tu lo sai — c'è un altro, un uomo buono, generoso, nobile che, domani, potrebbe soffrire, per me, del nostro stesso male... Dunque (*tornando all'amarezza*), dunque, nelle belle frasi, « donna fatale, donna che ha avuto dal destino le mani piene di frutti amari! ». Oh! quante grosse e sonore parole, e per dire... delle ben piccole miserie. Tu vedi: io non ho nulla da chiederti: solo posso, almeno una volta, parlare non più come il cieco che canta e non vede se alcuno lo ascolta... Il giorno che tu... che mia sorella avreste SAPUTO... doveva essere l'ultimo della mia vana inutile lotta: come, non so: ma io *non dovevo, non potevo* sopportare una cosa tanto orribile: questo... è avvenuto e... io sono qui che ti parlo con molta calma, con molta ragione. Chi c'è, dunque, dietro di noi, nell'ombra, che regge le fila di tutte queste piccole così terribili cose? Terribili per chi? per me... per te, per... per tua moglie: eppoi? Forse che se, domani, io porterò la mia faccia smorta, i miei occhi pésti, le mie lacrime chiuse attorno per queste stanze, per questo giardino, una mosca arresterà il suo volo ronzante contro i vetri, o si muterà d'una sola gemma la vita che si schiude sugli steli? (*con accoramento*) Gli occhi più ardenti di febbre, fissi sul più gracile fiore, hanno forse il potere di farlo appassire? (*tornando, nel suo angoscioso delirio, al sarcasmo amaro*) « Ah! i fiori che tu toccherai con la tua mano, si seccheranno! ». C'è, nel melodramma, e lo cantano, al piano, le giovinette. Ah! nulla... nulla, intorno a noi; lo sa o lo vuol sapere: ciò che inaridisce... marcisce è... dentro di noi: e io sento, e non so perchè, che se, intorno a me fosse... come il deserto, se non esistesse altra vita che la mia, questo mio male... non sarebbe più. Ma... purtroppo, è solo nei romanzi e nelle commedie che le anime vanno a rinnovarsi nel silenzio, nella forza della solitudine: nella vita... non si può... Eppure, voglio tentare! Le cose... serene, belle, senza anima, senza il sentimento che ci mettiamo noi, impassibili in una pur tanto magnifica vita che non sanno, parleranno alla mia mente?... mi diranno qualche cosa che giovi? O sarò io che donerò a loro, attraverso le mie inutili lacrime e questo mio vano farneticare, la miseria mia?

FILIPPO (*con sicura fede*) - Oh! Bianca, tu saprai, tu potrai ritrovare te stessa: ho questa fede...



BIANCA - VÀ, VÀ PURE, FILIPPO!... E STATE TRANQUILLI!

BIANCA (*come pensando*) - Non so: io non ho un concetto di quello che farò oggi, domani: so che voglio... VOGLIO, sopratutto, non venga da... questa mia povera tempesta, male... ancòra male ad altri. Eppure, nel mondo, quanti udrebbero le mie parole come delirî d'un'anima malata, come... esagerazioni incomprensibili! devo pensare così perchè pur so che, nel mondo, si vive... beatamente anche così... e... e come! Io — vedi? — ho sempre ragionato lucidamente: tutto ciò che la piccola e vile anima umana può dare per... per rattoppare i sogni... la poesia... il cuore... tutta l'esistenza, io so come vien ragionato, pesato... accettato: lo so, ma io... io, scesa così in basso, io non so ragionare così: anche se volessi, non potrei: sono io che giudico e io che devo provvedere a me e — per quanto è possibile — io sola...

FILIPPO - Tu sai:... quando mi fu affidata la... la tua sostanza in tutela, essa era già... più che... bastante: ora... è in condizioni anche più floride... (*un sorriso amaro*) Fu un mio piccolo orgoglio... (*guardandosi le mani e crollando il capo*) Oh! (*ha un gesto di viva insofferenza, poi*) Ti manderò fuori il nostro notaio...

BIANCA - Sì! (*una pausa: poi guardando in faccia Filippo*) Ecco: la fortuna mi dona l'ozio per... per andare innanzi... (*con grande amarezza*) Una anima in tormento con... villa, giardino... poderi... persone che la servono... Non avrà proprio da pensare ad altro che a... a cullarsi... la sua bella vita... (*allargando le braccia*) la bella vita che s'è fatta!...

FILIPPO (*tendendo la mano, angosciato*) - Non tormentarti così!

BIANCA (*spasimando*) - Non mi tormento: ragiono. Per la vita che io voglio, qui, tessere con le mie mani, è necessario che, a poco a poco, il sentimento muoia dentro di me, ch'io non debba volgermi indietro a riguardare. Il male più grande è il dire: questo poteva essere anche per me così...; questo doveva esser visto dai miei occhi... non così...; e... e piangere su se stessi, farsi il cuore grosso... grosso da non poterlo neanche portare; e... e perchè? Ma, dunque, non posso io non volere questo vano ripiegarsi dell'anima su se stessa? È tutto qui il segreto del mio domani: io debbo rifare la mia vita senza certi elementi che l'avvelenerebbero. È difficile, lo so, anche perchè m'erano parsi... tutta la vita stessa!

FILIPPO (*vincendo la sua profonda commozione*) - Sì, Bianca: rimani qui: è meglio. Persuaderò io Elisa a lasciarti qui, in pace...

BIANCA (*contenendo la sua passione*) - Dille che mi hai trovata molto meglio di quello che pensavi... che la mia anima è

Digitized by Google

un ben strano enigma, che... che mi son già quasi rifatta come per incanto, tanto che tu ne hai avuto un'impressione persino... dolorosa... Dille... dille tutto ciò che può far sì ch'ella non pianga. Tutto il bene che voi mi potete ancòra fare è di lasciarmi qui col pensiero che, a poco a poco, voi mi staccate... da voi. Tu hai giù l'automobile... sarà bene che tu riveda Elisa presto...

FILIPPO (*si alza: i due sono di fronte e si considerano, gravi*).

BIANCA (*con naturalezza, senza tendergli la mano*) - Ti saluto, Filippo... Non abbiate alcun pensiero per me. Io *voglio* vivere: e... troppi, troppi urti nell'anima mia vorrebbero che io pensassi diversamente: ma... stringerò i pugni e i denti... e... e lotterò fin dove mi è possibile. Se... questa grande casa sarà troppo muta e troppo piena di memorie, mi caccerò lontano, sui treni, sul mare... per città che non conosco...; tornerò... ricomincerò... Non so, non so... Va, va pure, Filippo! e state tranquilli. Mi lasciate qui, mentre è grande l'autunno. Nella casa, nella vasta casa sono le anime dei miei vecchi: lo sappiamo noi qual altro pianto, qual altro dolore s'è chiuso qui? Eppure... nulla per questo, si muterà adesso. Stanotte c'era plenilunio — la fonte, in mezzo al cortile, ha singhiozzato uguale, monotona sino all'alba... Fino all'alba, la stessa voce, non diversa, dicevo, un tempo, che cantava: quello che ora sento rôco singulto mi pareva, una volta, un represso giocondo schiocco di risa... Qual'è la voce vera? È nell'anima nostra ch'è tutto: ed è qui... è qui che bisogna mutare... Vedi? è... è un piccolo dramma che... finisce quietamente: qualche cosa d'agonizzante... di morto c'è... ma non si vede: e... non è finito... Però, siccome, fin da bambina, dicevate che avevo tanto senno... se... se dovessi cadere... non solo sulle ginocchia, ma abbattuta, con la faccia in terra... se anche questo mio volere fosse vano... oh, tutto, in silenzio, senza rumori, senza scandalo: senza commenti e... e senza rimpianto....

FILIPPO (*ha con la mano un vivo gesto di deprecazione*).

BIANCA (*seguitando*) - Nessun dolore e... il minor male possibile per gli altri: questo è l'importante... (*raddrizzandosi, sfinita*) Addio, Filippo, còglì dei fiori, in giardino, per Elisa, e dille che glieli mando io...

FILIPPO (*titubante*) - Forse... tua sorella vorrà vederti...

BIANCA (*con forza*) - No! nè lei, nè tu, nè alcuno: io non ho bisogno di intenerirmi... io non devo aver pietà nè degli altri... nè di me. Fatemi questa carità: io non voglio... andar via di qui...: mi hai compreso?

FILIPPO (*in uno slancio, sincero di commozione, afferrandole tutte e due le mani*) - Cara... povera anima!... (*se l'attira vicino e, con grande rispetto, le sfiora la fronte: poi, balza alla porta, l'apre ed esce precipitoso*).

BIANCA (*asciugandosi rusidamente gli occhi con la mano, come chi non vuol piangere, resta un momento pensosa, la testa china. Il rombo del motore, sbuffando, rompe il silenzio alto del giardino. Bianca rialza il capo, rimonta la scena, s'appressa a una poltrona e comincia a sciogliere i lacci della fodera che l'imprigiona*).

SCENA ULTIMA

CECCHINA e BIANCA

CECCHINA (*al rumore dell'automobile che s'avvia, rientra in scena e corre alla finestra, seguendo con l'occhio il polverio: poi, volgendosi — senza accorgersi di Bianca che non solleva neanche il capo — e liberando, nel canto, la sua serena gioia di vivere, esce per la comune*) - L'amore è fatto come 'na cerasa!

(*Scende lentamente il velario*).

V. TOCCI

CECCHINA CORRE ALLA FINESTRA SEGUENDO CON L'OCCHIO IL POLVERIO...

Nei prossimi fascicoli de

IL SECOLO XX

« Bellavita » di Luigi Pirandello. « La previdente Lucilla » di Luigi Chiarelli, « La dama dal marabù » di Domenico Tumiati, « La zia Doralice » di Bruno Cicognani, « Paolina » di Paola Drigo, una lirica di Libero Bovio; scritti di Bevione, Sacchetti, Morselli, Gherardi, Biondolillo, Manfredi Porena, Mottini, Lo Gatto, Puccini, ecc., ecc.

Il fascicolo di Aprile-Maggio di

COMŒDIA

contiene un articolo di Sem Benelli: « Viva il teatro! »; la nuovissima commedia di Salvator Gotta: « Il manto verde »; scritti di Luigi Russolo, Carlo Veneziani, Adriano Lualdi, Mario Corsi, Enrico Prampolini, Dino Falconi, L. F. Neri, ecc.; e la più fresca cronaca fotografica degli avvenimenti teatrali del mese.

Digitized by Google

Antica pittura olandese a Roma

di FRANCESCO SAPORI

FRANCESCO SAPORI TRACCIA IN QUESTE PAGINE UN PANORAMA SCHEMATICO, MA CHIARO E PRECISO, DELL'ESPOSIZIONE DI ANTICA ARTE OLANDESE ORGANIZZATA A ROMA. BASTA DIRE ANTICA PITTURA OLANDESE PERCHÈ IL PENSIERO CORRA SUBITO A NOMI E A OPERE CHE HANNO UN FASCINO TUTTO PARTICOLARE PER COLORO CHE SI OCCUPANO DI ARTE: FRANS HALS, JAN STEEN, DE HOOGH, REMBRANDT...

I dipinti olandesi convocati a Roma, oltre a ritemprare in me il ricordo de' musei di Amsterdam, dell'Aja, di Haarlem, di Leida, mi hanno ricondotto al sentimento particolare di certe contrade, al carattere di codesta gente, a diritti viali di salici che riposano al solo rammentarli, a dighe sghembe e vie di città senza sole, edifici lustri in ghingheri, oggetti ordinati e tersi: a quell'odore di grasso che i secoli tramandano, uguale dal tempo di Rembrandt al tempo nostro.

FRANS HALS: RITRATTO DI W. CROES.

Il merito, lo spicco, la rarità di questa esposizione vengono dalla scelta dei quadri, che fu diretta da Arduino Colasanti e Willem Martin, da Achille Bertini Calosso e Govert J. Hoogewerft, compiuta da una schiera internazionale di studiosi, ai quali vanno aggiunti alcuni cortesi collezionisti.

Si tratta di centotrentasei opere: quasi tutti capolavori. Rassegna eccezionale di pittura olandese, la quale assume — e non agli occhi dei critici soltanto — un valore estetico, storico, umano, che vale la pena di indicare a quanti non possono visitarla.

Ritratti, scene di genere, marine, paesaggi e nature morte si alternano per le pareti delle sale ad esse dedicate nella R. Galleria Borghese. La Mostra ha ottenuto ospitalità in ambienti consacrati ad Antonello da Messina, Raffaello, Tiziano, Correggio. I quali sommi hanno ceduto il passo ai confratelli d'Olanda. Gentilezze, che a solo enunciarle fanno battere il cuore, per chi comprenda e trepidi dinnanzi alle grandi opere d'arte: creature esemplari e semprevive.

Ma il gesto ospitale non arieggia stavolta alcun che di esagerato od ozioso. Basta guardarsi intorno, per provare una gioia consapevole e rara. La materia pittorica è preziosa: stuzzica il gusto di saziarsene adagio, attraverso la lente. Dimensioni esigue, pienezza di gemme capate da orafi esigenti.

Mentre al dottor Bertini Calosso spetta il merito di avere predisposto gli ambienti ospitali nella Galleria da lui diretta, il dottor Hoogewerff ha dato una attività scientifica molto accurata e ha redatto il Catalogo, il quale rimarrà l'unica testimonianza, precisa e sicura, dell'avvenimento che passa.

I pochi quadri anteriori al Seicento hanno un valore di introduzione, che si dimentica volentieri per lasciare tutto il posto ai dipinti del secolo di Rembrandt e Frans Hals, Johannes Vermeer e Jan Steen, de Hoogh e Terborch, Dou e Honthorst, Sweets e i due Ruisdael.

Tali ed altri pittori hanno saputo ricavare dalla atmosfera opaca del loro paese piovoso gli effetti sottili, sgargianti, delle note garrule che emergono dall'ombra. Hanno fatto scaturire luci perlacee dal freddo cielo settentrionale, vedovo o quasi, degli amplessi solari. Osservando i lunghi crepuscoli, che sembrano animarsi di

Digitized by Google

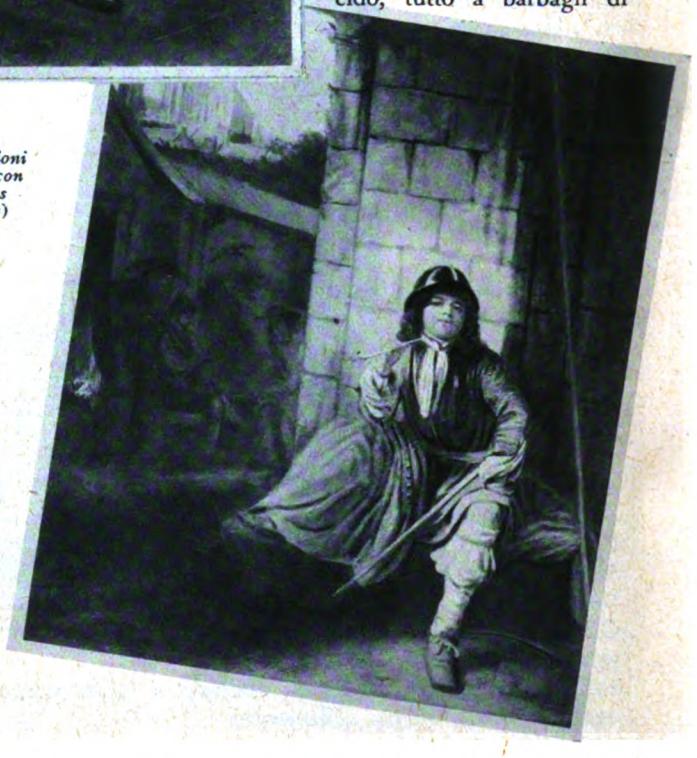
lampi fittizi, introdussero nei loro quadri i « controluce », dai quali ottennero intonazioni cromatiche cariche di emotiva limpidezza.

Se guardo attorno, i primi a farmisi incontro sono i paesaggi all'italiana, con ruderi e archi, rocce e boschi, monti azzurri nella lontananza: paesaggi ideali con gallerie di alberi, ponti e fiumi. Ma ecco l'Olanda: cieli argentati, plaghe di ghiaccio con slitte e pattinatori, marine grigie in burrasca, onde e parapetti, vascelli tentennanti e battelli cullati da atmosfere blande, deserte lande con chiesette di villaggio dai campanili a punta.

Qua e là lembi di praterie, arcadia e zampogna. Su prospettive di canali, destrieri monumentali, cavalieri in abito di fiamma, tori e maniscalchi, greggi e pastori, cani addormentati presso i fontanili, caprette nell'erba, colombe sulla siepe. Non mancano episodi biblici, toccati con

Le figure, quante. Giuocatori e ciarlatani, contadini che trincano, pesatori d'oro, giovinotte ridanciane, venditori di ciambelle, soldati, cacciatori, la sentinella di Pieter de Hoogh, seduta su una panca, con elmo e corazza e la pipa d'argilla nella destra. Poi una classe meno popolaresca: suonatori di liuto, paggi biondi, suonatrici di mandolino, galanti cavalieri. Dame di età in cuffia bianca, pastori protestanti e magistrati in abiti di velluto, gentiluomini con bandoliere a traverso il petto, « Statholder » in armature di gala. Ce n'è pei palati più esigenti: dalle squisite lucentezze di raso dei quadri di Gerard Terborch, pieni di arazzi, donne, paggi; alla cosidetta « Colazione al prosciutto » di Jan Steen, dalle pastose, intense tonalità smaltate. Johannes Vermeer è presente con due « pezzi » mirabili. « La lettera » sbuca da quell'interno levigato e lucido, tutto a barbagli di

(*Riproduzioni eseguite con Rollfilms Gevaert*)



IN ALTO. JUDITH LEYSTER: IL SUONATORE DI LIUTO. - A SINISTRA. FRANS HALS: GIOVANE PESCATORE. - A DESTRA. PIETER DE HOOGH: GIOVANE SENTINELLA DAVANTI A UNA PORTA DI CITTÀ.

casalinga bonarietà e intrepida bravura. Guardate ora: donne di ogni età che sporgono alla finestra, fra scialli, gabbiuzze, vasi di fiori. Guardate dunque: gli inimitabili controluce! Su una tavola di marmo purpureo, e altrove, piante selvatiche, uccelli, funghi, farfalle, frutta tra bicchieri di vino, fiamminghe con meloni a taglio, grappoli, aranci, brocche, piatti di peltro con prosciutti incignati; boccali di ogni forma. E insieme a tanta grazia di campo e di cucina, delle candide salviette di bucato. porcellane, che fa da sfondo armonico al gruppo della signora e della fantesca, tra un liuto che trema e una bianca busta da dissigillare. Sul davanti è la tenda drappeggiata del primo piano: un controluce d'inaudita finezza.

E la « Testa di fanciulla »? Un'immagine viva che invita, parla, canta: è il richiamo d'una razza, con la sua gioventù sana, serena: è il trionfo d'una pittura che ha appreso innumerevoli segreti.

Digitized by Google

NICOLAES MOLENAER: PAESAGGIO INVERNALE CON FIGURE.

Frans Hals. Ripenso le opere stregate, indemoniate, del Museo di Haarlem: i pomposi, piumati ufficiali degli arcieri, cui la guerra degli Ottant'anni aveva largito aria sostenuta, costose uniformi, ghiotte imbandigioni; i grassi reggenti dell'Ospedale di Santa Elisabetta, le scimmiesche reggenti dell'Ospizio dei vecchi. Patrizi e dame, professori ed ecclesiastici, borghesi e popolani arricchiti, furono i soggetti di questo ritrattista scanzonatissimo, il quale si burlava dei committenti che lo adoravano, pur vedendosi dipinti come spauracchi, bertucce, maschere inamabili.

Nelle sei indimenticabili figure esposte alla Galleria Borghese, rivedo il confessore lucido e inesorabile che maneggiava il pennello con una spensieratezza sapiente per comunicare ai suoi modelli la vita che non perderanno mai. E sembrano confidati all'avvenire.

Sulla vecchiezza miserabile di Frans Hals sorge l'aurora radiosa di Rembrandt.

Osservo gli « Autoritratti » esposti: quello giovanile, col fazzoletto al collo; un altro pure giovanile, nel vestito verde oliva; un terzo coi baffetti e la mosca, gli abbondanti capelli, e una catena d'oro, gemmata, sulla veste violetta; infine quello in età avanzata, col berretto nero e l'abito scuro.

« Susanna al bagno », « Vecchio che dorme », « La monaca »: strofe diverse del grande poema rembrandtiano che spezza e governa l'atmosfera, pienamente dominandola con ritmo energico, spirituale.

Ma prima di lasciare queste e le altre opere che a giorni torneranno alle loro sedi, mi fermo ancora, senza misurare il tempo, ad assaporare il cromatico incanto prestidigioso del « Ritratto della sorella ». È una di quelle opere che io vedo sempre volentieri, anzi che non posso guardare senza provare una sottile emozione.

Liesbeth ha il viso tondo e giovane, ma già vi si possono leggere l'amore gustato e il dolore patito: due pesi che si bilanciano, nè i lucciçori sanno mascherarli.

Biondi sono i suoi capelli, sontuosi il corpetto, listato a ricami d'oro. La mezza figura è compenetrata di quei ricami, che il mago ritraeva col pennello emulo della punta d'ago, come se quell'oro abbagliasse Liesbeth, irradiasse l'ovale tutto quanto, inebriasse Rembrandt con raggi divini.

FRANS HALS: RITRATTO DI DONNA ATTEMPATA - A SINISTRA. JOHANNES VERMEER: TESTA DI FANCIULLA.

FRANCESCO SAPORI

Digitized by Google

ROCCHEFORTI DELLA

I ventuno opifici del Linif

Bei panorami, sì, quelli che innamorano il forestiero, con chiari laghi a specchio di quieti boschi, con dolci campagne e pittoreschi cascinali e rive ombrose e suggestive marine. Ma a noi italiani, che abbiamo sempre sott' occhio questa grazia d' Iddio, ci piacciono quasi più quelli d'altro stile: gli orizzonti dentati dalle sagome degli opifici, i paesi irti di ciminiere, le campagne in cui al canto dei torrenti si mescola l'urlo delle macchine e con la nebbia del mattino vapora verso il sole il fumo dei forni e delle caldaie appena accese. Panorami moderni; che ci fan battere il cuore. Perchè è là, in quegli opifici, che, non meno che nei campi, si forgia la forza e la grandezza del nostro popolo. Se i campi e i prati e i boschi costituiscono il grande dono fattoci da Dio, anche le mura forti delle nostre officine rappresentano un bene, un bene grande, poichè sono segno della nostra bella e santa volontà di lavorare.

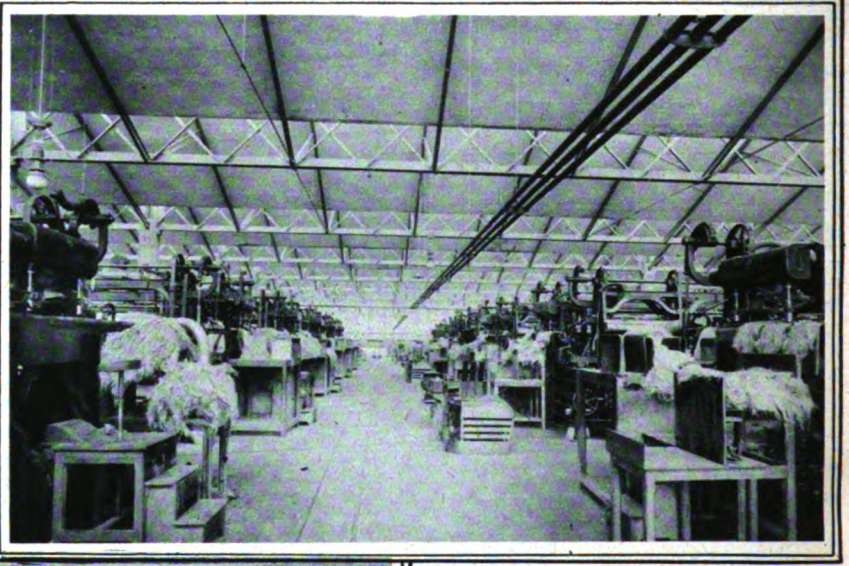
Ecco, abbiamo sott'occhio le cartine del Linificio e Canapificio nazionale. Son più di venti fra città e paesi — alcuni sorti soltanto da pochi anni sulla riva di fiumi rumorosi, sorti come per miracolo, grazie all'operosità e all'ardimento di pochi volonterosi. Qualche stabilimento, più grande del paese stesso. È come una grande reggia di un piccolo regno industrioso. E intorno — ecco sulla cartina questa larga zona bigia — il vasto parco regale, un parco in cui non sono aiuole, ma solchi, non alberi vecchi e solenni, non cedri o magnolie, ma giovani fresche piante che si rinnovano anno per anno: canapa e lino.

Dentro la reggia, visioni di fiaba. Dalle sale delle caldaie, rotonde gole aperte ad allucinanti sbadigli, alle sale di filatura dove fremono e turbinano migliaia di rocchetti; dagli apparecchi di cardatura simili a mostruosi polipi alle trame lievi e fruscianti delle sale telai; dalle soffici montagne della sala di ammorbidatura alle nervose membrature, agili e precise, della sala di pettinatura automatica, è tutt'una serie di quadri d'un palazzo di meraviglie.

Qualcuno, vecchio di gloriosa

(Riproduzioni eseguit con Filmpack Gevaert)

NELL'OVALE. LA FACCIATA DELLA SEDE DI MILANO.



A SINISTRA. LA SALA PREPARAZIONE DELLO STABILIMENTO DI LODI. - QUI SOPRA. LA SALA DI PETTINATURA NELLO STABILIMENTO DI LODI.

vecchiezza. Fu fra le mura degli stabilimenti di Villa D'Almè e di Cassano d'Adda, che nacque l'industria liniera italiana. Affare di novant'anni fa. 1839, 1840. Da allora, ne è passata dell'acqua sotto i ponti dell'Adda e del Brembo — ma ne ha fatto anche del cammino l'Italia!

Il primo grande passo verso la conquista di questo grande campo industriale fu compiuto nel 1873, quando

Digitized by Google

cio e Canapificio Nazionale

nore — quella di Milano nel 1881, quella di Torino nel 1898, quella di Milano nel 1909.

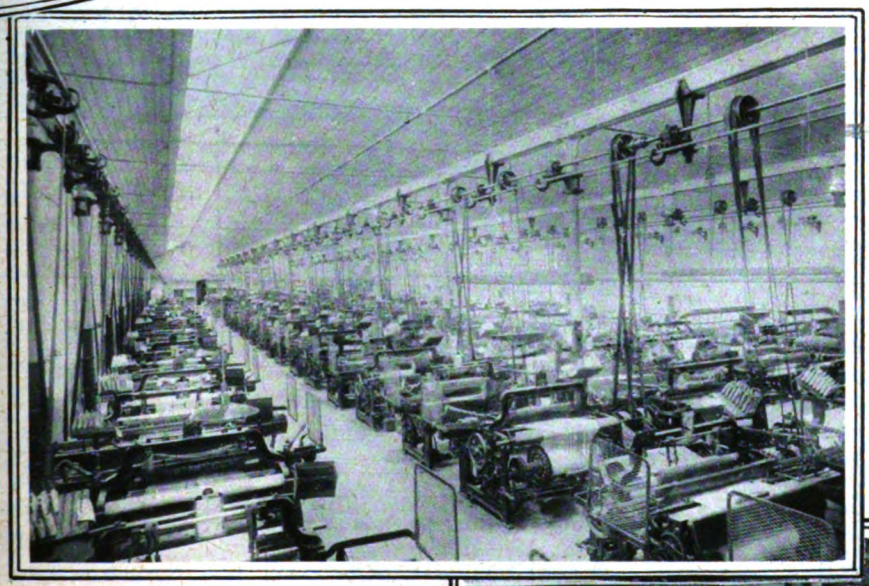
Sorta dunque in quel periodo classico del Risorgimento italiano, fra il '20 e il '40, in cui con migliorato indirizzo di studi, si cominciavano a preparare le basi necessarie per la futura indipendenza politica e commerciale del nostro popolo, questa industria si può dire che abbia seguito passo per passo le fortune d'Italia.

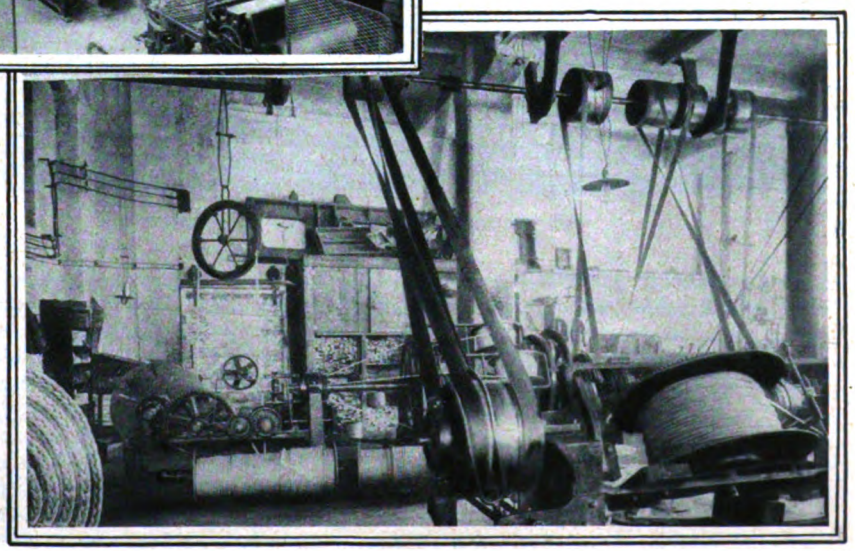
Morto, dopo che da tre lustri era alla presidenza, il fondatore della Società, Andrea Ponti, fu sostituito degnamente dal figlio, Ettore Ponti, che tenne, anch'esso, quel suo posto sino alla fine di sua vita e cioè fino all'ottobre del 1919. Da allora le redini della società sono state raccolte da uno dei più grandi capitani che vanti oggi l'industria italiana: Senatore Borletti.

Sono oggi ventuno stabilimenti, — a Fara d'Adda, a Cassano d'Adda, a Crema, a Casalecchio di Reno, a Lodi, ad Almè, a Ponte San Pietro, a Debba, a Pontevico sull'Oglio, a Ronco Scrivia, a Vimercate, a Oreno, a Concorezzo, a Viserba, a Melegnano, a S. Angelo Lodigiano, a Montagnana, a Sampierdarena, a Borzoli, a Frattamaggiore, a Crocetta Trevigiana — in cui lavorano quindicimila operai, in cui prillano centocinquemila fusi per la filatura e diciassettemila fusi per la torcitura, in cui frusciano milleottocento telai e rombano settantacinque macchine per corderia.

QUI SOTTO. SALE DI LAVORAZIONE NEI VARÎ STABILIMENTI.

Dai filati ritorti di lino e canapa ai cavi tondi e quadrati per trasmissione, dalle olone da vele alle tele da filtri, dai tubi per pompe da incendio agli spaghi per calzolai e per mietitrici, tutto — tovaglierie, filati, tessuti, sacchi, treccie di juta — tutto ciò che si può fabbricare con il lino, la canapa e la juta viene fabbricato in questi opifici che vantano un macchinario perfettamente moderno. Questi opifici che, come tutti i luoghi in cui si lavora alacremente e seriamente con vivo fervore di iniziative e di sviluppi, possono essere considerati un poco templi della volontà tenace della nuova Italia.





QUI SOPRA. LA SALA TESSITURA DI CONCOREZZO. - A DESTRA. LA SALA DI FABBRICAZIONE DEI CAVI QUADRATI, A SAMPIERDARENA.

il dottor Andrea Ponti costituì il Linificio e Canapificio Nazionale, riordinando subito l'opificio di Cassano, ingrandendo poi quello di Fara e aggregandovi — nel 1875 — quello di Crema. Il nuovo spirito organizzativo, pieno di ardimento e di intraprendenza, non tardò a dar buoni frutti: ecco la medaglia d'oro conquistata a Parigi nel 1878, a cui seguono — oltre molti diplomi d'o-

Digitized by Google

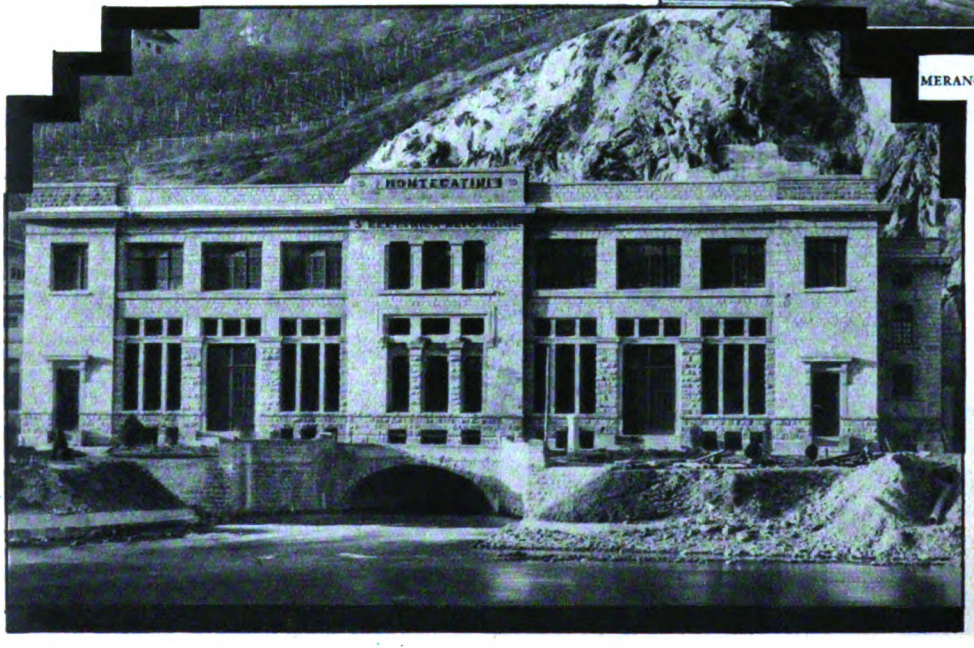
Bandiere d'industria

MERANO: PANORAMA DELLO STABILIMENTO PER LA

« ...È in regime fascista che è stato costruito il colossale stabilimento della « Montecatini » presso Merano, i cui prodotti azotati giungono sino alle Indie e al Giappone... ».

Questo alto, onorifico accenno a una delle più grandi e più floride industrie italiane, è stato fatto dall'onorevole Mussolini nel discorso così saporitamente agrodolce offerto ai mestatori d'Oltre Brennero; discorso che alla serenità di chi si gode una pace fieramente conquistata, univa la risolutezza di chi non è affatto disposto a lasciarsi seccare, nemmeno per amore di tranquillità e di quieto vivere.

Ed ecco, può esser curioso pensare, in un discorso come questo, l'accenno a un'industria come questa, che è per l'appunto una industria al tempo stesso di pace e di guerra: una delle industrie più caratteristiche dei nostri giorni e che può vantare recenti soluzioni di antichi problemi scientifici. È già stato scritto che l'« azoto, questo gas inerte, non meritava davvero il marchio del nome di *a-zoos* se entra invece, come combinazione semplice o complessa, nelle funzioni più delicate e importanti della vita animale, anzi, di ogni vita organica ». Tornando al nostro tema, possiamo dire che in verità, la



CENTRALE IDROELETTRICA DI MARLENGO.

In queste due pagine viene dato un rapido quadro di una delle più importanti e delle più moderne industrie: quella dell'azoto, oggi sufficiente a coprire la richiesta dell'agricoltura e del commercio.

fissazione industriale dell'azoto atmosferico — che si ottiene liquefacendo l'aria e poi distillandola, separando l'ossigeno e l'azoto come si farebbe con una miscela ordinaria di liquidi — è ugualmente utile al progresso agricolo e alla difesa del paese: da esso dipendono i concimi azotati che servono a reintegrare i campi di pace della quantità di azoto sottratta dai raccolti, e il nitrato ammonico e l'acido nitrico, sostanze essenziali per la produzione degli esplosivi... terribili concimi dei campi di battaglia, mezzi ormai insostituibili nel quadro della difesa nazionale.

Infatti fu precisamente durante la guerra che la Germania, impossibilitata a rifornirsi, come noi, di nitrato del Cile, costruì i colossali impianti di Oppau e di Merseburg. Questi impianti, nell'immediato dopoguerra, attirarono l'attenzione di studiosi, di industriali e infine — erano i tempi del governo di Gambacorta — anche del Governo. Da prima sembrò di avviarsi verso sogni irraggiungibili.

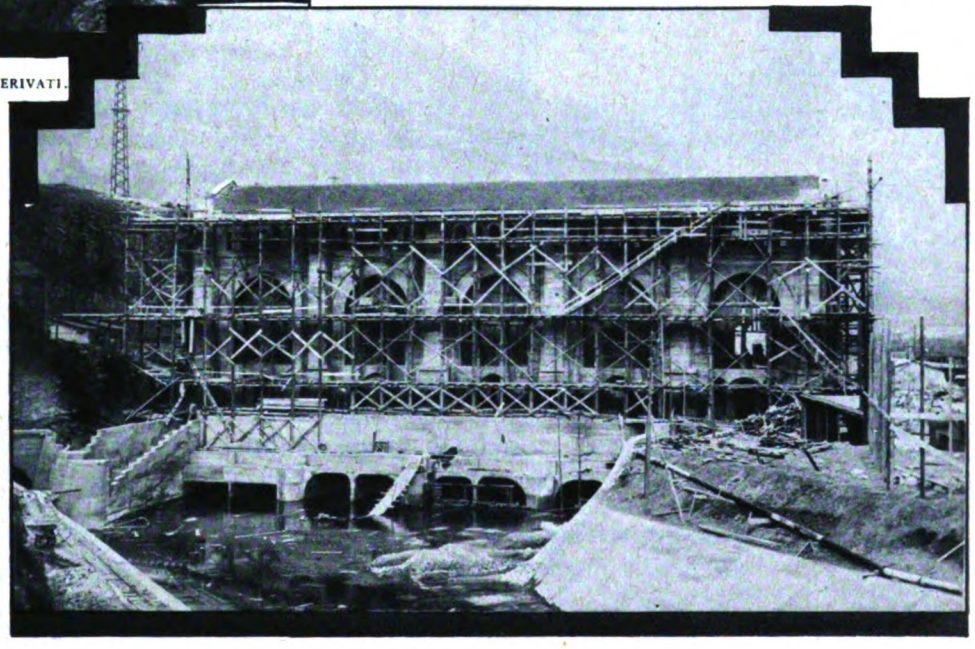
Le commisioni tecniche incaricate di visitare le fabbriche di Oppau e Merseburg, erano concordi nel risaltare l'importanza e la grandiosità, il costo elevato degli impianti, la complessità e le difficoltà dell'esercizio. Affermavano inoltre la necessità di disporre di acciai spe-

Digitized by Google

La "Montecatini"

PRODUZIONE DELL'AMMONIACA SINTETICA E DERIVATI.

Quest'industria sorta si può dire dal nulla, con rapidità senza confronti, con metodi e capitali italiani, è un degno monumento che torna ad onore della nostra tecnica e della nostra industria.



LA CENTRALE IDROELETTRICA DI MORI, IN COSTRUZIONE.

ciali per la costruzione dei tubi di catalisi, acciai che devono resistere all'azione dell'idrogeno ad alta temperatura e pressione elevata e che eran stati trovati, dopo lunghe ricerche, nei laboratori stessi della Badische.

Eppure a poco a poco anche l'Italia ha conquistato il suo posticino al sole: un posticino dapprima piccino e modesto, ma che l'energia e la volontà del Fascismo hanno reso sempre più importante, desiderabile — e, oggi, desiderato.

Alla testa di questa, che si può dunque dire un'industria nuova per noi, è sempre stata, ed è tuttora, la « Montecatini », che all'impianto di Novara (1921) fece seguire nel 1923 l'impianto di Mas (Belluno); nel 1924 quello di Merano e nel 1925 quello di Crotone. Il maggiore impianto è quello di Merano che produce attualmente 15.000 tonnellate d'azoto, mentre a Crotone ne vengono prodotte 9.000 tonnellate, 4.000 a Novara e 1000 a Mas: in tutto 29.000 tonnellate, che rappresentano più che il 70 per 100 della produzione totale in Italia.

* * *

Ma un'altra opera grandiosa è stata recentemente iniziata dalla « Montecatini »: l'impianto di uno stabilimento per la produzione dell'alluminio. Esso è in costruzione a Mori, fra Trento e Rovereto.

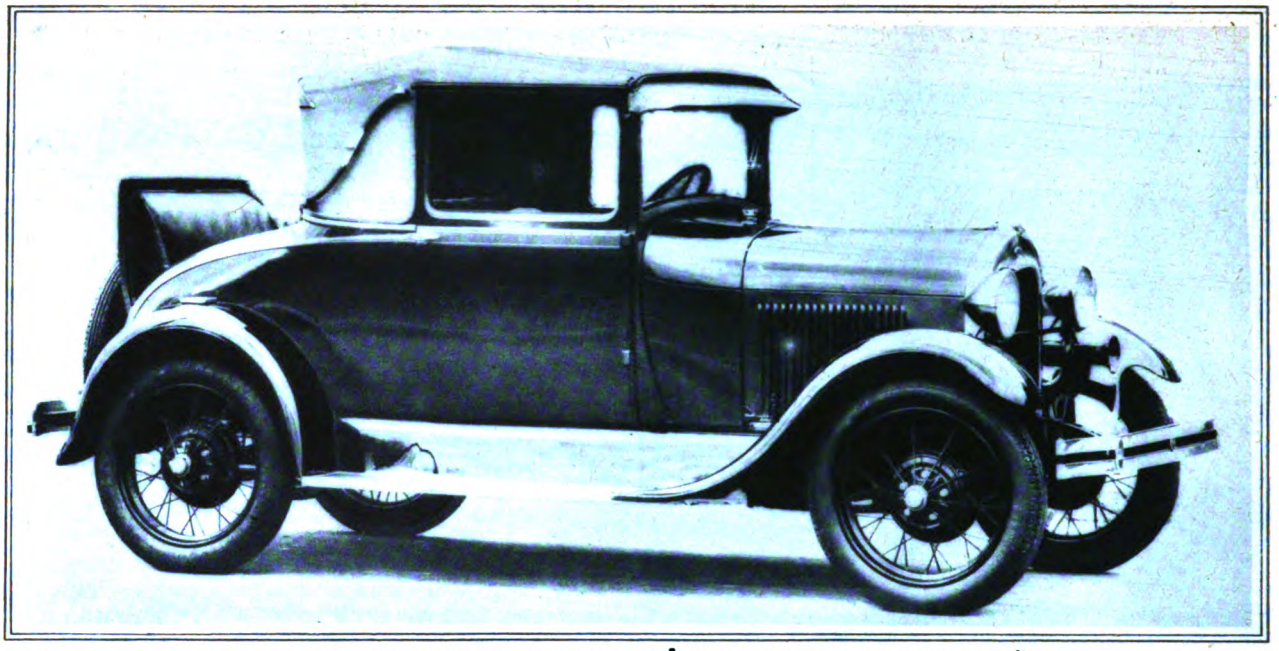
Il processo per la produzione dell'alluminio è semplice, ma interessante. All' alluminio si arriva dalla bauxite, assai abbondante in Istria; essa viene trasportata negli stabilimenti di Porto Marghera, dove dà l'« allumina » (ossido di alluminio); e da questa si arriverà finalmente all' alluminio attraverso gli impianti modernissimi di Mori, i quali potranno produrre oltre 6000 tonnellate di alluminio all'anno, pari al consumo di tutta la nazione.

L'energia elettrica che azionerà gli impianti di Mori, veramente grandiosi, avrà una potenza di 24.000 cavalli vapore e sarà quindi capace di dare all'anno cento milioni di Kw. ore di energia elettrica.

Complessivamente per tutti i suoi impianti, la « Montecatini » utilizza un'energia per 910 milioni di Kw. ore, pari a circa un settimo dell'energia elettrica prodotta in Italia.

Cifre americane, diciamo. Quel po' d'America che c'è anche in Italia, dovuta all'ingegno e alla tenacia di coloro che considerano il coraggio e la volontà la più vera ricchezza di una patria povera.

Digitized by Google



Nuovo Cabriolet Ford. Prezzo franco Trieste sdoganato con 5 ruote gommate pneus Balloon L. 23.800 (variabile senza preavviso).

Bellezza e rendimento della nuova Ford

Milioni di persone nel mondo intero hanno già ammirato la nuova Ford, le sue linee armoniose ed eleganti, la grazia squisita in cui si fondono i suoi più minuti dettagli: una vera gioia anche per l'occhio più raffinato ed esperto.

Ma il piacere più grande è la guida della nuova Ford. Solo dopo averla provata, voi avrete un'idea precisa del grande valore di questa nuova creazione automobilistica.

Forte velocità, fulminea ripresa, potenza in salita, docilità di guida, economia di consumo, frenatura dolce ma efficacissima sulle quattro ruote, molleggio perfetto e tutte le altre proverbiali qualità di Ford di durata e resistenza sono le caratteristiche della nuova Ford.

Essa è un classico esempio di quanto la tecnica più perfezionata ed il più raffinato buon gusto possono oggi produrre in campo automobilistico.

Provate la nuova Ford e vi convincerete che essa rappresenta, sul mercato odierno, il più alto valore offerto ad un prezzo così limitato.

Chiedete al più vicino rivenditore autorizzato Ford di lasciarvi esaminare e provare la nuova Ford.

FORD MOTOR COMPANY ITALIA S. A. TRIESTE

Ford

Digitized by Google

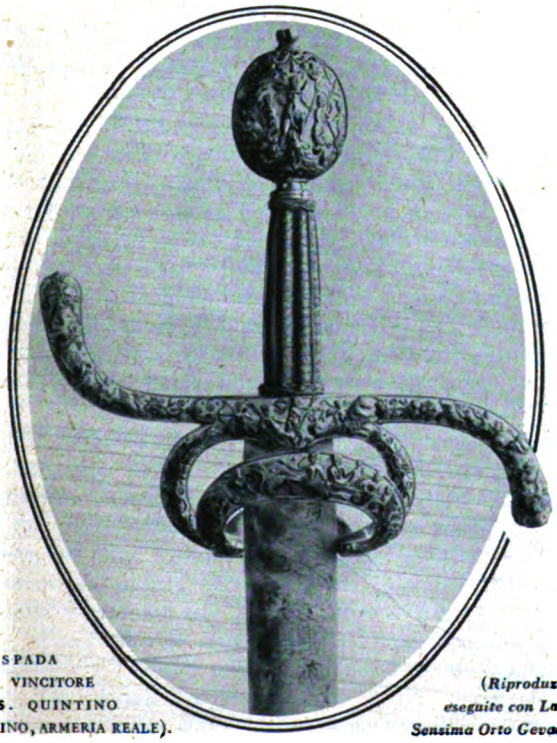
EMANUELE FILIBERTO

LA FIGURA DI EMANUELE FILIBERTO BALZA CON EVIDENZA DA QUESTE BREVI PAGINE CHE PARLANO DELLE RIFORME DA LUI ATTUATE. FONDATORE DELLA MILIZIA PAESANA, CREATORE DI NUOVI ISTITUTI DI COLTURA, IN OGNI SUA OPERA EGLI FU GUIDATO DA UN ALTO SENSO DI ITALIANITÀ, QUASI PRESAGO DI CIO' CHE IL FUTURO RISERBAVA AL SUO POPOLO E ALLA SUA CASA.

L'ARMATURA DI EMANUELE FILIBERTO NELL'ARMERIA REALE DI TORINO.

Torino si appresta a sciogliere, commemorando il quarto centenario della nascita del grande Principe Sabaudo, un debito d'onore verso la storia. La fedele Torino, con le esposizioni e celebrazioni di quest'anno, rende a Emanuele Filiberto l'omaggio della sua gratitudine che rivive intatta dopo quattro secoli e si riscalda alla fiamma di gloriosi ricordi ai quali sono connesse le prime manifestazioni e lo sviluppo della vita civile nella città che, liberata dallo straniero, divenne la capitale dello Stato Sabaudo e vide schiudersi le porte dell'avvenire.

La figura di Emanuele Filiberto, quale balza dalle vicende della sua vita di soldato e di principe, è una delle più fulgide della storia italiana e anticipa per molti aspetti audacie e iniziative moderne, precorre gli eventi e può a buon diritto, in ordine alle riforme interne dello stato, essere ascritta nel novero dei precursori.



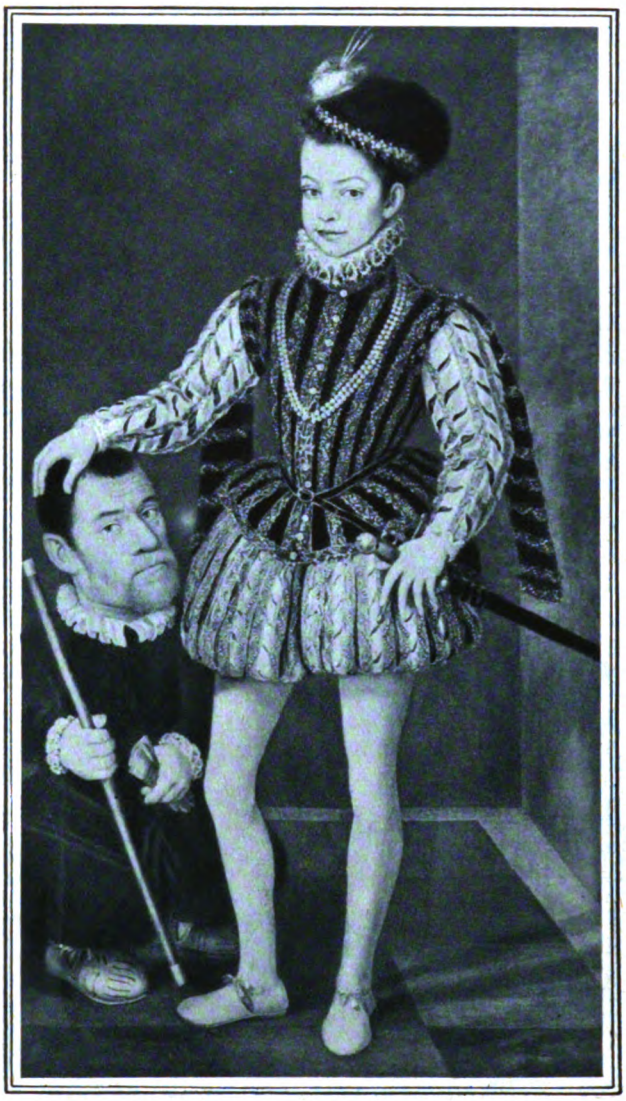
LA SPADA DEL VINCITORE DI S. QUINTINO (TORINO, ARMERIA REALE).

(Riproduzioni eseguite con Lastra Sensima Orto Gevaert)

Salito al trono, il Principe trovò il Piemonte in pessime condizioni: spopolato e immiserito da guerre e carestie, scaduta l'agricoltura per mancanza di braccia, quasi nulle le industrie. E subito volse l'animo a riparare ai mali del passato e a ricondurre il Regno alla prosperità cui gli davano diritto le naturali risorse e l'indole laboriosa e austera della sua gente. I primi esperimenti tentati da Emanuele Filiberto per mettere a profitto le ricchezze intrinseche del territorio ebbero esito lieto, foriero delle migliori speranze, quantunque molte difficoltà fossero da vincere, non ultima la sfiducia della popolazione angariata e stanca dopo tanti anni di malgoverno straniero, e, come avviene sempre dopo le guerre, più disposta a godersi gli effimeri piaceri della vita che ad assoggettarsi alla disciplina del lavoro.

In un elenco di disposizioni emanate da Emanuele Filiberto tra il 1561 e il 1575 in vantaggio dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, ne troviamo alcune che denotano a quale larghezza di vedute, insolita per i tempi, egli si ispirasse. Derivazioni di rogge e di canali a scopo irriguo; privilegi e sussidi ai capi d'industrie, come alla fabbrica di sapone del Ferrosino e alla fabbrica di berretti aperta dal veronese Torlione in Moncalieri; concessioni e incoraggiamento per lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo; costituzione di una Compagnia di traffico per il Levante; sfruttamento di saline; e infine l'introduzione della coltura del gelso ne'

Digitized by Google



G. VIGHI, DETTO L'ARGENTA: CARLO EMANUELE I (TORINO, R. PINACOTECA).

suoi Stati (nel 1561 acquista il podere detto « la Margarita » presso Tronzano e vi fa piantar diciassette mila gelsi e far vivai, e nel 1568 fa piantar gelsi e vivai nel Parco di Torino) e conseguente incremento dell'arte della seta.

È questa una delle glorie maggiori del suo regno: anche in questo floridissimo ramo dell'agricoltura Emanuele Filiberto può ritenersi un innovatore e un precursore, la cui mente non rifuggiva davanti alle novità che destano l'apprensione e la diffidenza degli animi mediocri. Egli stesso dava esempio ai sudditi, e la mano del vincitore di San Quintino non rifuggiva dall'innestare e potar gelsi nei vivai del Parco torinese.

L'allevamento del baco da seta in Piemonte risale alla fine del secolo XIII, ed è legato al nome d'una donna, Sibilla moglie d'Amedeo V conte di Savoia, che introdusse (1299) il seme nello stato e ne divulgò la coltura. Ma fino al tempo di Emanuele Filiberto essa ebbe sviluppo limitato. Il Duca, nella febbre di rinnovamento e di ricostruzione che lo animava, intuì quale fonte di ricchezza potesse essere per lo Stato esausto. Affermano alcuni contemporanei che il Duca obbligasse i sudditi a piantar gelsi in proporzione all'entità delle rispettive sostanze. Il fatto non trova conferma presso gli storici moderni. Certo, commenta il Ricotti, « Emanuele Filiberto era uomo da farlo ».

Ispirazione ed aiuto gli diedero i consigli esposti dal presidente Niccolò Balbo in un memoriale del 1559, il quale citava l'esempio d'Avignone, dove più di settemila persone vivevano sull'arte della seta, e tra esse molti lavoranti italiani. Assicurava il Balbo al Principe essere il Piemonte il paese più propizio alla piantagione del gelso, che in Italia avevano già introdotto i Veneziani e i Lucchesi, traendone grande vantaggio. Un esperimento del genere era stato fatto dal signore di Racconigi che « andando in Vinetia, gli occorse di veder in Vicenza, città suddita ai Venetiani, tali redditi di moroni; ne tolse esempio e conducette persone pratiche a piantarne come fu fatto; per la qual arte si è trattenuto esso luogo di Racconigio, non ostante che sia stato saccheggiato tante volte, et habbia passati tanti aggravi di guerra, che senza questa poca arte sarebbe andato in rovina... ».

Questa particolare attività rientra nel grande quadro delle riforme applicate dal Duca, che per risollevare le arti, l'agricoltura e il commercio procedette con esenzioni, privilegi e monopolii, temprati talora dal patto di vendere i prodotti in paese al prezzo corrente. Vennero così introdotte in Piemonte le industrie dei vetri e cristalli, del sapone, dei fustagni, del rame, del sale, dei panni in Val d'Aosta, dello zolfo, della carta; e macchine per uso delle varie industrie. Anche in materia zootecnica il Duca seguì gli ottimi consigli del Balbo e stabilì nella Contea di Nizza un deposito di stalloni, fece venire giumente dallo Stato Romano e ricercò dovunque razze buone di animali domestici. Mentre a ravvivare il commercio interno fondava un banco di prestito e sconto; ed è noto che a lui si deve il disegno di istituire Monti di pietà nelle terre principali del dominio, allo scopo di troncare le ingorde usure, restituire i beni statali al commercio e facilitare l'abbellimento della città: a questo disegno si collega l'origine di un grande istituto torinese di beneficenza e credito, le Opere Pie di San Paolo, sorte nel 1563, che esplicano la loro funzione in aziende diverse, tra le quali appunto il Monte di Pietà.

Tale figura ardita e nuova del principe vittorioso e riformatore quale appare dal quadro della sua politica interna. Egli aveva riscattato il Regno dalla soggezione allo straniero, gli aveva dato con audace disegno una milizia di uomini liberi, gli apriva ora le strade della prosperità organizzando su salde basi il lavoro e accogliendo con larghezza ogni iniziativa che gli paresse utile al bene comune. Quando morì Carlo II la Monarchia Sabauda era perduta (osserva il Ricotti storico della gloriosa Dinastia): apparteneva ad un eroe il risuscitarla con la propria spada. Quest'eroe fu Emanuele Filiberto.

Il suo nome è legato anche all'istituzione di milizie paesane: egli diede infatti allo Stato una coscienza militare apprestandogli non più un esercito di mercenari, ma una vera e propria milizia di cittadini. Ritornato negli Stati Sabaudi sconvolti da ventitre anni di guerre, Emanuele Filiberto trovò che gli antichi ordinamenti militari vivevano ancora, ma di vita stentata e soltanto in alcune province. Di essi il Duca si valse per la ricostruzione che aveva ideata e alla quale s'apprestava a metter mano con la certezza che caratterizza ogni sua opera: la certezza di riuscire. Tutto mancava: soldati,

Digitized by Google

artiglierie, fortezze, munizioni. E mentre lo Stato pareva avviato a sicura rovina e il sentimento patrio decadeva e le virtù militari erano poste in oblio, lo straniero (francesi e spagnoli), vi teneva presidii; e occorreva proprio cominciare l'opera di lì, mirare all'obiettivo di liberarsi dagli intrusi. Questo scopo il Duca raggiunse con le arti diplomatiche: sedici anni durò l'attesa, tra contrasti e resistenze odiose, ma finalmente il Piemonte fu libero. Dopo di che il Duca volse l'animo a rassodare lo Stato e dargli quegli organismi militari dei quali aveva urgente bisogno. Pose così ad effetto le disposizioni relative alla milizia paesana, già date durante gli anni del lavorìo diplomatico, organizzando la cavalleria, aumentando il numero dei fanti in servizio permanente nei presidii, regolando meglio le incombenze dell' artiglieria. « Alla morte di Emanuele Filiberto » scrive un autorevole storico moderno, il generale Brancaccio, esaminando gli ordinamenti militari del vecchio Piemonte « le finanze dello Stato rinsanguate permettevano di affrontare senza tema le eventualità di una guerra; si poteva mettere assieme una numerosa milizia nazionale, rinforzata da compagnie di cavalleria e di fanti continuamente in armi nei presidii; le fortezze erano munite, le artiglierie numerose, la piccola flotta in ottime condizioni: a rinforzo potevansi chiamare le milizie svizzere e truppe levate da ufficiali trattenuti. Uomini, armi e denaro non mancavano ormai più allo Stato Sabaudo... ». Quanto alla flotta, che Emanuele Filiberto aveva voluto perchè era conscio dell'importanza della forza sul mare (diceva Filippo II: « Chi resterà padrone del mare sarà anche signore della terra»), essa potè partecipare con onore alle azioni coalizzate contro i Turchi, e nel 1555 quattro galere del Duca comandate da Andrea Provana concorsero a liberare Malta assediata, e nel 1571 tre navi Ducali, al comando del Provana, si trovarono alla battaglia di Lepanto, dove le virtù del vecchio Piemonte rifulsero di nuova luce.

Ma la gloria maggiore di Emanuele Filiberto sta nell'aver provveduto a fondare la principale difesa del paese sulle milizie nazionali, istituendo una milizia paesana di fanteria, una milizia paesana di cavalleria e una milizia feudale di cavalleria. Già da Nizza nel 1559, il Duca aveva vietato di levar reclute nei proprii dominii per principi stranieri; e successivamente ai soldati di uscire dallo Stato per andare altrove a servizio militare e di esportare armi.

I primi documenti che accennano esplicitamente all'ordinamento di una milizia composta esclusivamente di sudditi sono della fine del 1560 e datati da Vercelli e vi sono enumerati vari privilegi accordati agli inscritti. All'ordinamento definitivo si addivenne, pare, intorno al 1566; e su di esso uno storico del tempo, il Cambiano di Ruffia, dà le seguenti notizie: « Emanuele Filiberto ordinò una milizia paesana in Piemonte, di 15.000 fanti ordinari da armarsi a spese del paese, rispettivamente alla tassa fatta, tanto numero di archibugieri e morioni, tanti corsaletti con picche ed alabarde, e creando colonnelli, capitani, alfieri ed altri ufficiali, il maestro di campo e sergente maggiore, con sì bell'ordine, che essendo ciò venuto a notizia al Re di Portogallo qualche tempo appresso, lo richiese di mandargli a Lisbona un sergente maggiore con alcuni capitani per drizzare in quel regno una milizia, il che fu dal Duca volentieri fatto... E ritornando alla milizia di Piemonte, avendola ornata

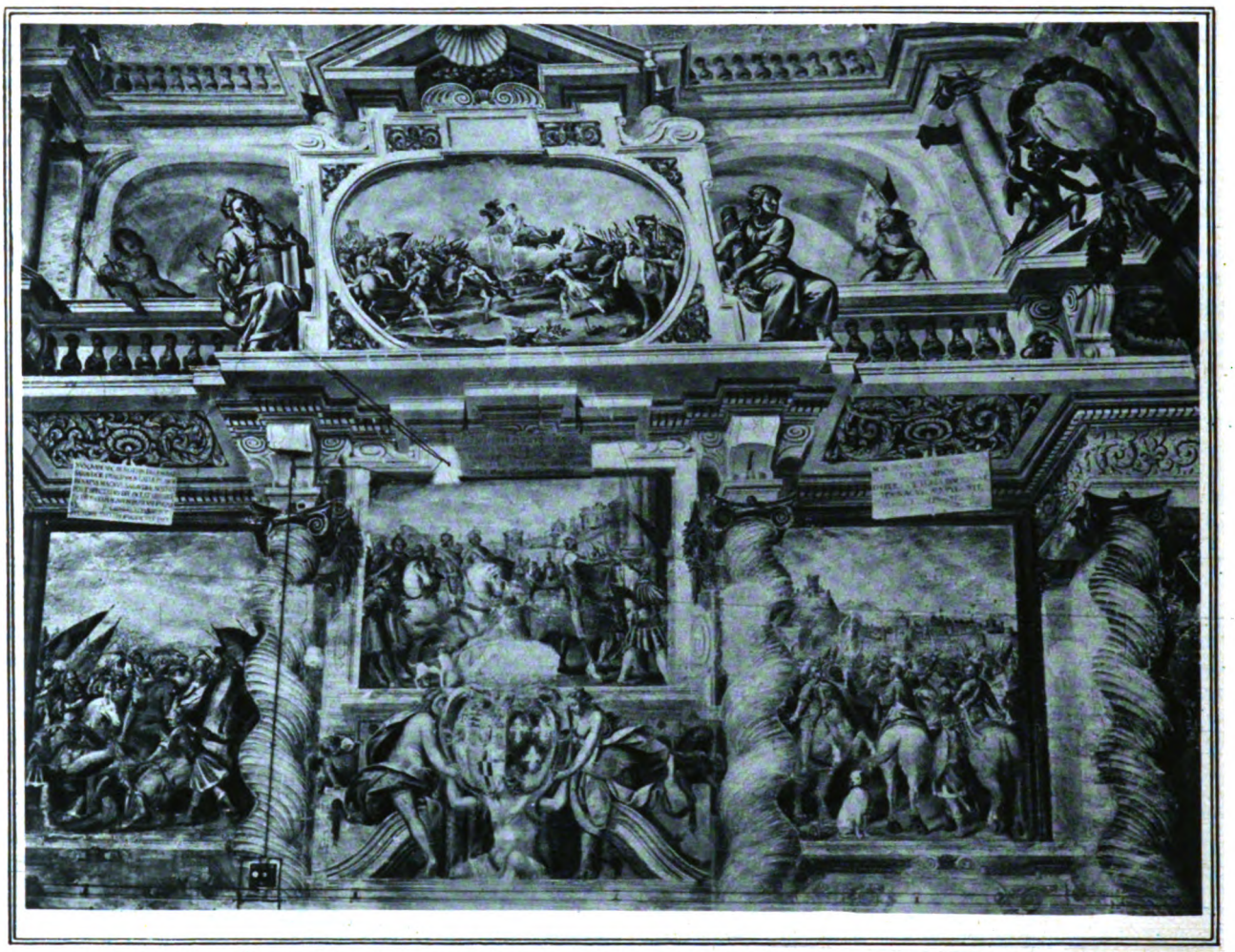
G. VIGHI, DETTO L'ARGENTA: IL DUCA EMANUELE FILIBERTO (TORINO, R. PINACOTECA).

il Duca di belli e molto onorati privilegi militari, diede occasione a molti fuori del numero stabilito a farsi inscrivere in essa, armandosi a proprie spese, che raddoppiò il numero o poco meno ».

Secondo il regolamento della milizia, compilato da Giuseppe Antonio De Levo nominato sergente maggiore con patente del 1° dicembre 1564, nella milizia paesana di fanteria le compagnie erano della forza di 400 fanti. Gli ufficiali di queste compagnie erano il capitano, l'alfiere, due sergenti e quattro centurioni, i quali ultimi comandavano le suddivisioni di 100 uomini, ossia le centurie; ogni centuria era divisa in quattro squadre di venticinque uomini, con rispettivo caporale. Sei compagnie formavano un colonnellato, con a capo un colonnello coadiuvato da un sergente maggiore. Nel 1568 la milizia di fanteria era ripartita in 53 compagnie, con un totale di 21.000 uomini, esclusi gli ufficiali. Vi erano poi sette compagnie di cavalleria paesana e 1500 cavalli forniti dai feudatari..

Per l'istituzione della milizia paesana, il Duca si era ispirato agli esempi della latinità ed aveva voluto far rivivere le legioni romane. In una relazione dell'ambascia-

Digitized by Google



AFFRESCHI DI N. SACCHI, CON STORIE DELLE CASE DI SAVOIA E DI FRANCIA NEL CASTELLO DEL VALENTINO, A TORINO.

tore Foscarini al Senato Veneto si legge: « A lui similmente appartiene la formazione della milizia del contado... Dicono gli storici che le formò a norma delle legioni romane ».

Anche per questo la bella figura del vincitore di San Quintino può essere esaltata come quella di un precursore dell'Italia di oggi.

Al nome e all'opera di Emanuele Filiberto, sono poi legate le fortune di Torino. Dopo averla resa indipendente, il grande Duca la volle bella e magnifica, ricca di istituzioni di coltura, adorna di chiese e di palazzi, ospitale con tutti gli italiani che onorassero con l'ingegno le virtù della stirpe. La volle capitale degna di sè e dello Stato, protesa verso l'avvenire, dove il suo occhio di veggente vedeva bagliori d'aurora. E i fati di Torino maturarono nei secoli, sotto gli auspici di Colui che era stato il fondatore della sua grandezza. La capitale dello Stato Sabaudo doveva diventare la capitale dell'Italia unificata. Quella che era stata la culla della Dinastia italianissima era il faro verso il quale si appuntavano, negli anni della passione e dell'attesa, gli occhi di tutto il popolo gemente sotto l'oppressione straniera, come quattro secoli prima Torino e il Piemonte da Emanuele Filiberto liberati. Emanuele Filiberto aveva pensato all'Italia di domani: e diventando capitale dell'Italia restituita a dignità di nazione, Torino raccoglieva l'eredità di ideali che il Duca le aveva lasciato, certo che avrebbe nel futuro dato i suoi frutti.

La storia di Torino moderna inizia le sue pagine gloriose col regno di Emanuele Filiberto. Dal 1559 la città subalpina acquista un posto eminente: diventando la capitale dello Stato Sabaudo, diventa anche il centro di quella politica, in forza della quale i principi di Casa Savoia mirano ad estendere il loro dominio in Italia fra gli opposti interessi stranieri: francesi e spagnoli prima, austriaci poi. Da Emanuele Filiberto comincia veramente ad intessersi la tela della politica italiana unitaria che avrà i principali artefici in Vittorio Emanuele II e in Camillo Benso di Cavour.

Restituita la capitale a Torino, il Duca volle che la città diventasse in tutto degna del suo destino. E cominciò col farvi ritornare gl'istituti altrove trasportati durante l'occupazione francese e a costruirne di nuovi. Nel 1556 l'Università, portata a Mondovì, riprendeva la via di Torino. E la città accoglieva intanto i più chiari intelletti dell'epoca: basti citare l'insigne architetto Andrea Palladio, lo sfortunato cantore della liberata Gerusalemme, Torquato Tasso e l'irrequieto spirito di Giordano Bruno. Il Duca amava le gesta grandiose e ne onorava i celebratori, egli che contro il turco meditava memorande imprese nelle quali avrebbe voluto vedere unita l'Europa cristiana e a Lepanto era presente in persona del suo va-

Digitized by Google

ANTONIO TEMPESTA: UN TORNEO IN PIAZZA CASTELLO (TORINO, R. PINACOTECA).

loroso Andrea Provana, sulle cui navi la bianca croce di Savoia splendeva nel sole mediterraneo.

Centro di coltura volle il Duca che Torino fosse; e dopo il richiamo dell'Università, eccolo intento a dare opera a che vi fiorissero nuovi istituti. Chiamò stampatori di fuori, diede impulso all'arte tipografica che saggiamente pregiava come massimo veicolo della poesia e della scienza, fondò il primo nucleo della Biblioteca Nazionale, oggi tra le più ricche e pregiate d'Italia, e cominciò a raccogliere opere e oggetti d'arte, armi, mobili, tappeti, iniziando le collezioni delle quali Torino va superba. L'arte dell'arazzo lo ebbe animatore entusiasta come l'arte della seta. E sotto la sua guida lo sviluppo economico dello Stato procedeva di pari passo con lo sviluppo culturale ed estetico, e Torino assumeva veramente la sua nuova fisionomia di grande centro animatore.

Di pari passo con l'incremento della coltura, si svolgeva un programma razionale di rinnovamento edilizio e di abbellimenti, che in pochi anni cambiava il volto augusto della città quadrata. Dopo aver provveduto a darle fortificazioni che l'esperienza del vincitore di San Quintino reputava necessarie, dopo aver eretta la Cittadella destinata ad essere nei tempi calamitosi il cuore pulsante della difesa, e dove l'eroico popolano Pietro Micca doveva immortalarsi in un gesto di sacrificio ormai leggendario; il Duca getta fondamenti di nuovi edifici, fa erigere chiese, spiana piazze e strade, e adorna finalmente Torino di un magnifico parco che fu finito nel 1572 e che poi andò col tempo perdendo il suo carattere sino a scomparire per dar posto alla città dei morti.

Tornava intanto il Senato da Carignano, e tornava la Santa Sindone per prender posto fra le reliquie più sacre. Torino era tutta in fervore di opere ed iniziative; e rinasceva sulle frivolezze del secolo la pietà religiosa. San Carlo Borromeo, in una giornata memorabile, invocava le celesti benedizioni sul popolo che aveva trovato per opera del suo grande Principe una patria finalmente libera.

Orgoglio e amore di Torino e del Piemonte, Emanuele Filiberto continuava intanto la sua opera di costruttore e di reggitore guidato da un alto senso d'italianità, pensoso del futuro, quasi presago di ciò che sarebbe riservato al suo popolo e alla sua Casa. Questo orgoglio e questo amore durano intatti a distanza di quattro secoli; e sono i sentimenti coi quali Torino si è preparata a celebrare l'odierna apoteosi, legando il nome di Emanuele Filiberto, vincitore di San Quintino e restauratore dello Stato Sabaudo, coi nomi dei vincitori di Vittorio Veneto che hanno dato all'Italia il suo posto nel mondo.

LORENZO GIGLI

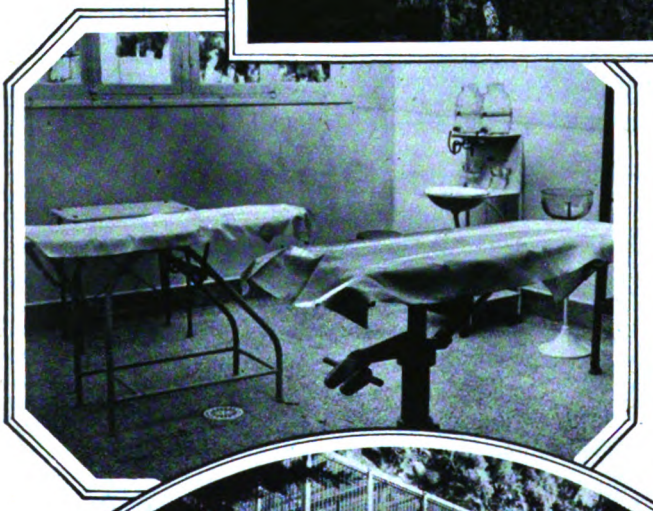
Digitized by Google

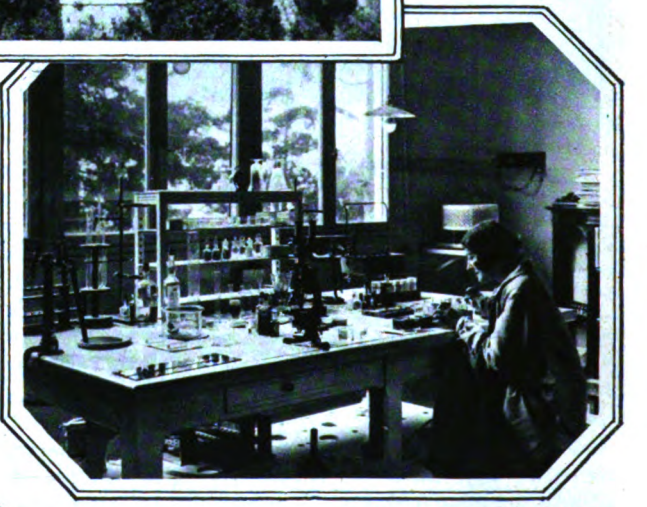
DOVE SI COMPIE IL MITO DI FAUST

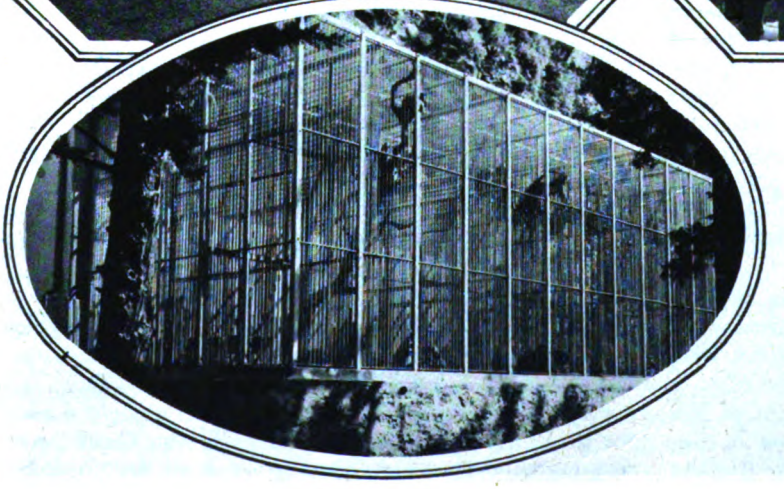
IL LUOGO DOVE SI COMPIE IL MITO DI FAUST È LA VILLA GRIMALDI, ALLA FRONTIERA ITALO-FRANCESE, DOVE VORONOFF COMPIE LE SUE OPERAZONI.

IL DOTTOR VORONOFF, CHE COI SUOI INNESTI HA TROVATO IL MODO DI RINNOVARE LA GIOVINEZZA, È SENZA DUBBIO UNO DEI PERSONAGGI PIÙ INSIGNI DEL SECOLO. I SUOI ESPERIMENTI SCIENTIFICI, DI CUI SI È TANTO PARLATO, SONO COSÌ SORPRENDENTI DA SCONFINARE QUASI NELLA LEGGENDA.

I COMMENTI ALLA CURA VORONOFF SONO VARÎ. COMUNQUE PIÙ PERSONE SONO GIÀ RICORSE ALLE CURE DI VORONOFF E ORA GODONO PACIFICAMENTE LA LORO GIOVINEZZA... DI SECONDA MANO. QUANTA FELICITÀ — IN SURROGATO ESPRESSO — SI CONFEZIONA NELLA VILLA CHE SI VEDE QUI ACCANTO!





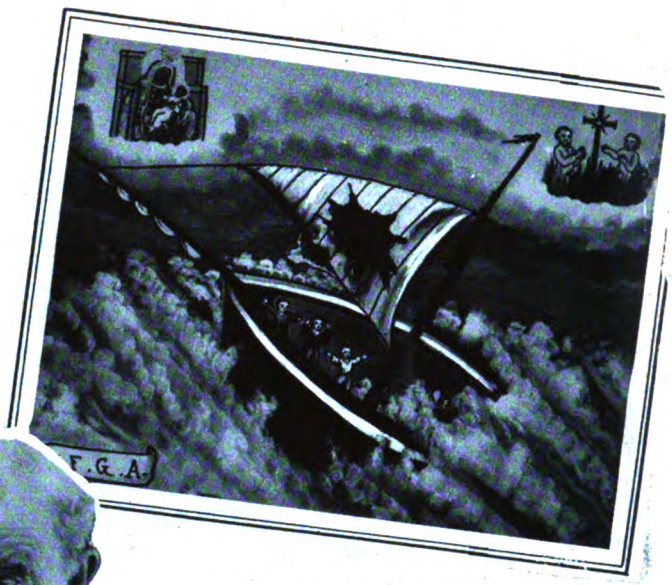


Quelli che non sembrano molto soddisfatti delle esperienze Voronoff sono gli scimmioni, che, a giudicare dall'aspetto di tristezza dipinta sul loro volto (vedi foto in alto) non devono nutrire molta riconoscenza per lo scienziato.

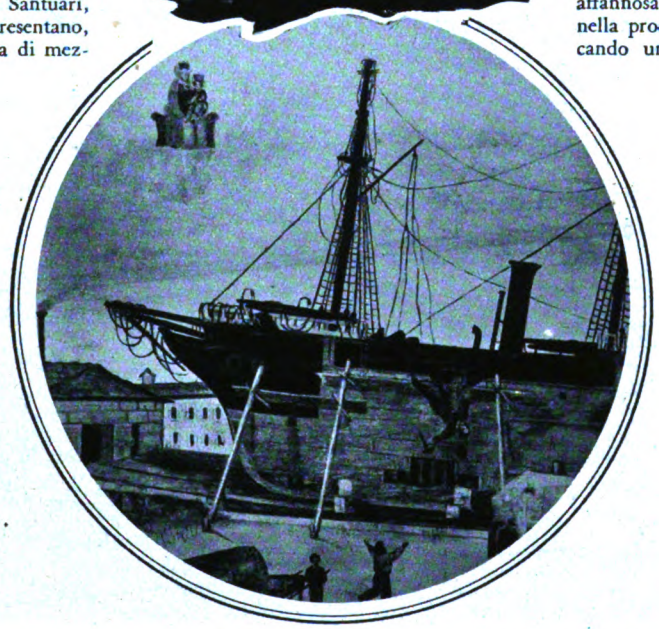
Le nostre fotografie riproducono l'esterno della clinica Voronoff, la sala operatoria, incubo dei poveri quadrumani, il gabinetto d'analisi, e il grande gabbione che si vede qui accanto e che ospita settanta scimmie.

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert)

Digitized by Google



VOTI DI MARINAI



IN ALTO A SINISTRA: EX-VOTO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO, A CHIOGGIA. IN ALTO A DESTRA: EX-VOTO NEL SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DEL MONTE, A GENOVA. - NEL TONDO: EX-VOTO NEL SANTUARIO DI MONTENERO.

TUTTI avranno avuto occasione di vedere nei nostri maggiori Santuari, quadretti votivi che rappresentano, con un'ingenuità quasi sbalorditiva di mezzi, scene di naufragi, agonizzanti stesi sul loro letto di dolore con i famigliari costernati accanto, passeggeri travolti da vetture o da carri, treni che investono e valanghe che seppelliscono. Sono ricordi di disgrazie sfumate per la intercessione della Vergine o del Santo che si venera in un dato Santuario, ed a tramandarli ai posteri i miracolati incaricano rozzi artefici, pittori di campagna di quelli che di solito non sanno dipingere altro che scene rustiche sul proprio carro di lavoro. Quindi le figure appena abozzate con le gambe che paiono di legno, gli occhi dallo sguardo obliquo, le carrozze dalle ruote quasi piegate su sè stesse, il mare dalle onde di cartone, le navi con certe murate e certi fumaioli da trasecolare. E, sempre, in alto della scena, a destra, la figura della Vergine o del Santo, circonfusa di un'« aureola » o di una evanescente nuvoletta, spesso fra cori di angeli resi come Dio vuole, anzi come Dio non vorrebbe. Eppure, appunto per questa loro ingenuità i quadretti votivi hanno un fascino peculiare una nota di fede sincera che commuove.

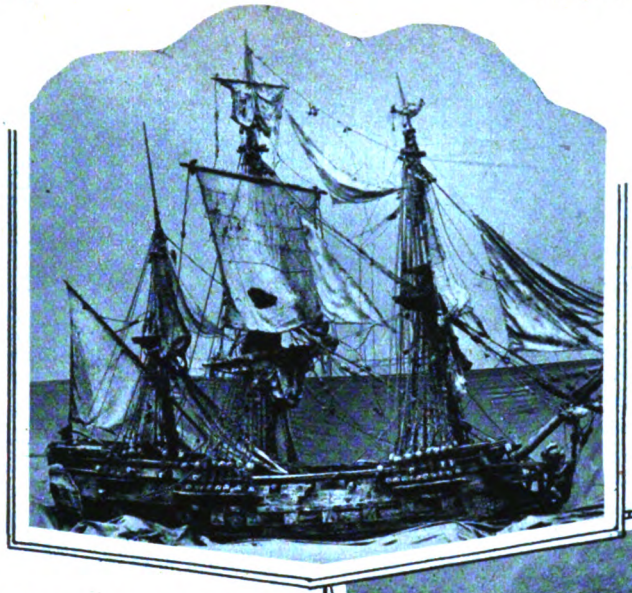
Bene si è fatto di darcene un saggio alla II Mostra Marinara, limitatamente a quelli di carattere marino. Il pubblico che visita i Santuari senza guardare troppo pel sottile e senza annettere importanza a tali saggi di pittura popolare religiosa, si è accorto che essi vanno studiati, e gli stessi artisti si sono avveduti che la sincerità è quì, non nei tentativi cerebrali di avanguardia.

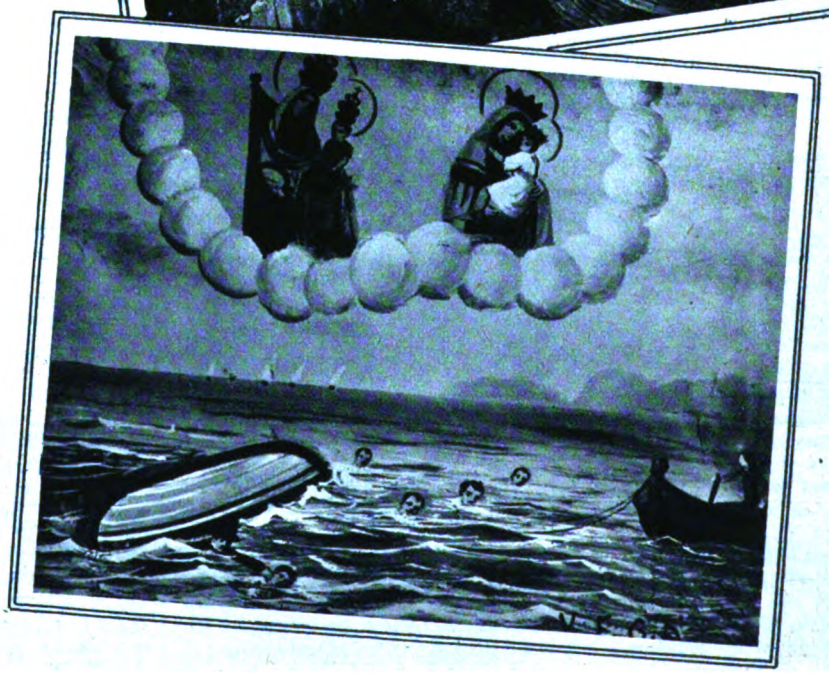
È un mondo nuovo per noi e lo osserviamo con molto interesse. Ecco della gente affannata che si affaccia paurosa dalle onde sconvolte, reggendosi disperatamente a pezzi di tavole; ecco delle barche che proiettano fra lo spumeggiare delle acque irate, rottami di legno insieme ad esseri umani, piccoli atomi della infinita maestà della natura urlante; ecco gruppi di naufraghi che nuotano tenendosi aggrappati ad una barca capovolta, nella attesa di qualcuno che proprio miracolosamente venga a salvarli; ecco una folla di piccoli punti umani che giunge alla riva dopo una lunga e faticosa nuotata, folla curiosamente resa nella sua corsa affannosa; ecco uomini e donne raccolte nella procella in ginocchio a pregare, invocando una grazia celeste. Caratteristici i piccoli quadretti di Chioggia, la cittadina dei pescatori, che sono religiosissimi se anche per abitudine bestemmiano. Alcuni di questi quadretti hanno belle intonazioni azzurre e verdi, e spesso recano in alto la figura della Croce o quella della Vergine col Cristo deposto sulle ginocchia.

Qualche volta questi Ex-Voto sono eseguiti con un concetto d'arte. Ma allora si tratta di un miracolato facoltoso, affidatosi per la ricostruzione della grazia a un pittore vero, che l'ha eseguita senza firmarla ma con il riflesso del suo talento, come si vede perfino dalla macchia rosa della Vergine posta in alto e bene intonata a tutta la scena. Del resto questo tipo di Ex-Voto aristocratico non è certamente quello che ci interessa di più. Noi diamo un'assai maggiore importanza agli Ex-Voto genuini del popolo, nati senza nessuna intenzione di arte. E ve ne sono qui a dovizia. Troviamo transatlantici che appena si vedono tra le onde limacciose in ebollizione, navi presso banchine da cui cadono carpentieri che invece di rompersi la testa sul selciato si salvano, e tante altre disavventure. Di solito il cielo è tremendamente nero, tragico e cupo come vuole il tema.

Queste tavolette di legno, di tela o di latta dipinta, che Dichens descrisse tanto bene nelle sue *Impressioni d'Italia*, e che i marinai sorrentini portano al collo quando vanno ad offrirle al Santuario miracoloso, sono fra le forme più vivaci del Voto perchè

Digitized by Google





A SINISTRA: MODELLO DI BRIGANTINO; EX-VOTO PEL SANTUARIO DELLA MADONNA D'ELL'ARCO, A NAPOLI. - SOTTO: EX-VOTO NEL DUOMO DI CHIOGGIA.

A SINISTRA: EX-VOTO NEL SANTUARIO DI MONTEVERGINE.

raffigurano la scena del miracolo in tutti i suoi particolari. « Carattere di tale arte — osserva Raffaele Corso — è l'esuberanza delle tinte perchè l'umile dipintore (artista da strapazzo come lo chiama il Pitré) non si preoccupa tanto della reale rappresentazione del caso, quanto dell'effetto. Il quadro deve suscitare nell'animo di chi l'osserva una viva ed immediata impressione, deve commuovere, è ciò che l'artista ottiene agitando la scena con l'intensificare i gesti e i colori. L'immagine del Santo è sempre in alto, veleggiante sopra una nube ». Ed il Corso prosegue: « Espressioni della ingenua fede, le tabelle votive che a centinaia e centinaia si trovano nei santuari montani, nelle chiese di campagna e nei tempietti dei marinai costruiti sui colli a guardia del mare, perpetuano un rito antichissimo che i Latini, i Greci, gli Egiziani ed altri popoli lontani conobbero ».

Vediamo quello che si trova raccolto nelle sale della Mostra Marinara. È una messe abbastanza larga che va dal quadro al modellino di nave, e che venne raccolta non senza molti stenti, perchè fu necessario il permesso tanto delle autorità ecclesiastiche quanto di quelle civili. Per le tavole antiche provenienti dal Santuario di Bonaria a Cagliari, occorse il nulla osta della Direzione delle Antichità e Belle Arti e quello del Ministero di Grazia e Giustizia. Ma si tratta di un gruppo superbo di cinque sculture in legno colorato di scuola spagnuola della fine del 400 o principio del 500, interessantissimo sia dal punto di vista storico che dal lato stilistico ed artistico, essendo gli intagli pieni di vita e di felicissima sintesi. Di queste sculture una rappresenta un episodio della redenzione degli schiavi per opera dei frati Mercedari e le altre quattro un miracolo del 22 Marzo 1370. Vediamo prima una navicella a vela che, scoppiata la tempesta, getta a mare tutto il carico, compresa una cassa misteriosa. Nel secondo quadro il mare è già tranquillo e la cassa naviga per conto suo fra lo stupore della ciurma. Nel terzo la navicella e la cassa si avviano, sopra un mare calmo come una tavola, al porto di Cagliari. Nel quarto siamo a terra e la cassa si apre mostrando il simulacro della miracolosa Vergine di Bonaria. Di questa Vergine il Padre Scherillo, priore del Santuario ,ha voluto mandare anche le sembianze in un bel quadro del Cinquecento. A ciò bisogna aggiungere dei graziosi modellini in legno di bastimenti a vela, un modellino di vascello in argento e l'àncora, pure di argento, che la Regina Margherita mandò alla Vergine di Bonaria dopo il felice ritorno del Duca degli Abruzzi dal Polo Nord con la « Stella Polare ». L'àncora è racchiusa in una custodia di legno lavorato in stile sardo. Il Santuario di Bonaria possiede oltre cinquanta modellini di vascelli miracolati, e moltissimi quadretti votivi.

Secondo, in ordine di importanza numerica d'opere mandate, vengono la Basilica di S. Giacomo, la Chiesa di San Domenico e il Duomo di Chioggia. Si tratta di un complesso di 44 quadretti, molti dei quali antichissimi. Pare di trovarsi sovente innanzi agli intonachi di qualche muro di catecumeni e, per i voti meno antichi, vi sono accostamenti di colori, ingenuità di immagini che si guardano con commozione. Aldo Poli, cui si deve la scelta di questo materiale eccellente, ha mandato anche tre di quei pennelli che i bragozzi chioggiotti attaccano all'albero maestro quando escono per la pesca.

Vengono poi i Santuari celebri del nostro mezzogiorno, da quello della Madonna del-

Digitized by Google

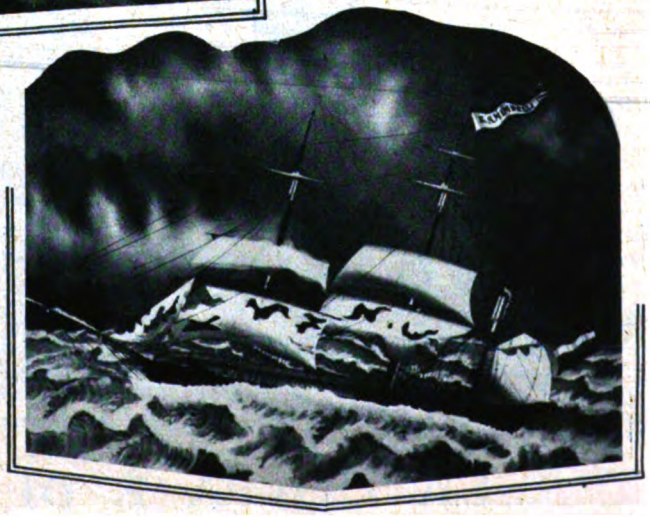
l'Arco (Napoli) a quello di Valle di Pompei, da quello di Montevergine (Avellino) a quello di Nicotera (Cosenza). Il Santuario della Madonna dell'Arco fa parte dei Comuni Vesuviani (Santa Anastasia) ed è antichissimo. Il culto che ne hanno le popolazioni del Mezzogiorno non ha limiti. Addossato al Manicomio Provinciale, il tempio sorge sopra una strada assai ridente ed è molto ampio. Esso desta subito la meraviglia del visitatore perchè letteralmente ricoperto, tutto intorno alle pareti, dal suolo ai cornicioni del soffitto, di quadri votivi, alcuni dei quali di vaste dimensioni, di modelli di bastimenti, di cuori, e braccia, e mani, e piedi in argento, di migliaia e migliaia di stampelle. Alla Mostra Marinara è rappresentato con diverse tele assai interessanti fra le quali una che ricorda un episodio della Guerra Europea, ma, sopratutto col grande modello di brigantino del Settecento, veramente mirabile per la perfezione onde è reso ogni particolare, perfino i quaranta cannoni di cui è armato. Tanto vero che si è finito col metterlo nella Mostra Storica della Marina Italiana.

A DESTRA: EX-VOTO NEL SANTUARIO DI MONTEVERGINE.

Anche Nostra Signora del Monte, la miracolosa Madonna di Genova, è presente con quadretti votivi che sono assai vistosi di tinte e assai ingenui di fattura. Ma una parte notevole ha qui il Santuario di Montenero che figura in una saletta a parte. Il suo rettore, padre Emiliano Lucchesi, ha pubblicato per la circostanza un opuscolo illustrato sulla storia del Santuario e le sue vicende. Il Santuario di Montenero, che si trova a circa otto chilometri da Livorno e sorge a circa 200 metri sul livello del mare, rimonta al 1345. Un pastore zoppo, avendo trovata per la strada la Santa Immagine ed essendosi messo a venerarla, si udì apostrofare così: «Portami sul Monte: ove ti graverò le spalle ivi mi poserai». Ed infatti a un dato punto della salita egli sentì che non reggeva più al peso, depose l'immagine e si trovò sanato dalla sua infermità. Presto venne costruito in quel punto un modesto oratorio, che poi cedette il posto a una piccola chiesetta e infine alla attuale basilica. Il Santuario della Regina del Tirreno, come lo chiamano le popolazioni, è celebre per avere fatte grazie alla Marina Italiana, come si può vedere dal voto rilasciato dopo che la nave *Vittorio Emanuele* scampò dal naufragio l'11 novembre 1893, e da quello dell'equipaggio del brigantino *Omèro* salvato il 29 agosto 1850 e da quello dei passeggeri del *Monte Grappa* uscito salvo dalla tempesta il 1 novembre 1922. Esso è anche prediletto dalla Casa Savoia e si ricordano le frequenti visite della Regina Elena e del Principe Umberto che, recatovisi qualche anno fa ed arrestato a mezza via da una tremenda alluvione, discese dall'automobile, incapace di inoltrare, e fece a piedi il resto della strada.

Il rettore del Santuario di Bonaria vorrebbe che la Vergine sarda fosse dichiarata ufficialmente protettrice dei naviganti come quella di Loreto è stata dichiarata protettrice degli aviatori. Ma anche il rettore del Santuario di Montenero chiede la medesima cosa, ed è difficile prevedere come le autorità religiose e civili possano mettere d'accordo i desideri di questi due ottimi sacerdoti che dichiarano entrambi essere le immagini venerate nei loro rispettivi Santuari ritenute patrone dei naviganti. Certamente la fama è locale, tanto per l'una quanto per l'altra: diremo di più, è regionale. Perchè, poi, la Madonna è una sola e in questa considerazione potremo essere tutti d'accordo. Comunque, anche tali insistenze sono simpatiche ed hanno contribuito a rendere più ricca la Mostra degli Ex-Voto organizzata alla IIª Marinara.

A. LANCELLOTTI



EX-VOTO NEL DUOMO DI CHIOGGIA. - A DESTRA: EX-VOTO NEL SANTUARIO DI MONTENERO (LIVORNO).

Digitized by Google

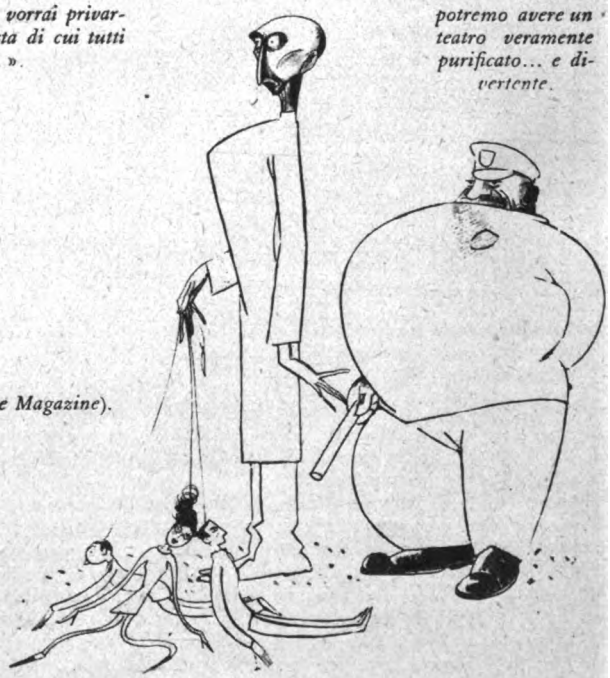
L'IMPRESARIO (*all'autore*) - *Tutta colpa vostra se abbiamo tutti questi fastidi con la censura! Se voialtri non scriveste delle riviste oscene, noi non ci troveremmo fatti segno a tante accuse ingiuste!*

L'AUTORE - *Siete voialtri, col vostro spirito di mezzani capaci solo di accarezzare i peggiori istinti delle masse, che avete fatto precipitare il teatro così in basso: voialtri e la vostra avidità di quattrini.*

Dopo tutto i responsabili della decadenza del teatro sono i selvaggi d'Africa e d'Australia. Sono loro col loro realismo che hanno lanciato la moda dello spettacolo invereconde.

IL PUBBLICO - « *Prenoto il posto per dopodomani!* ». « *Bisogna che io veda questa rivista per descrivere com'è depravata la nostra società!* ». « *Caro, non vorrai privarmi di vedere la rivista di cui tutti parlano...* ».

Solo quando la produzione teatrale sarà fra le mani di coloro che ci salvaguardano contro ciò che è malsano potremo avere un teatro veramente purificato... e divertente.



(Da: *Theatre Magazine*).

...LA COLPA È DI JOSÉPHINE BAKER

Digitized by Google

PER DARE A MILANO IL CAMPANILE PIÙ ALTO DEL MONDO

IL PROGETTO DEL CAMPANILE CHE DOVRÀ COMPLETARE L'ARMONIA DI PIAZZA DEL DUOMO NELL'ORA DEI TRIONFI DEL FASCISMO, È ILLUSTRATO IN QUESTE PAGINE IN MODO DA DARE AI LETTORI UNA CHIARA IDEA DI CIO' CHE SARÀ QUEST'OPERA GRANDIOSA, DESTINATA ALLA METROPOLI LOMBARDA.

Nella piena maturità della sua vita artistica, Vico Viganò, acquafortista insigne e geniale pittore, si è innamorato del Duomo di Milano, fino a sognare il più bel sogno di architetto cristiano, che mai sia stato sognato. E il sogno sta per realizzarsi...

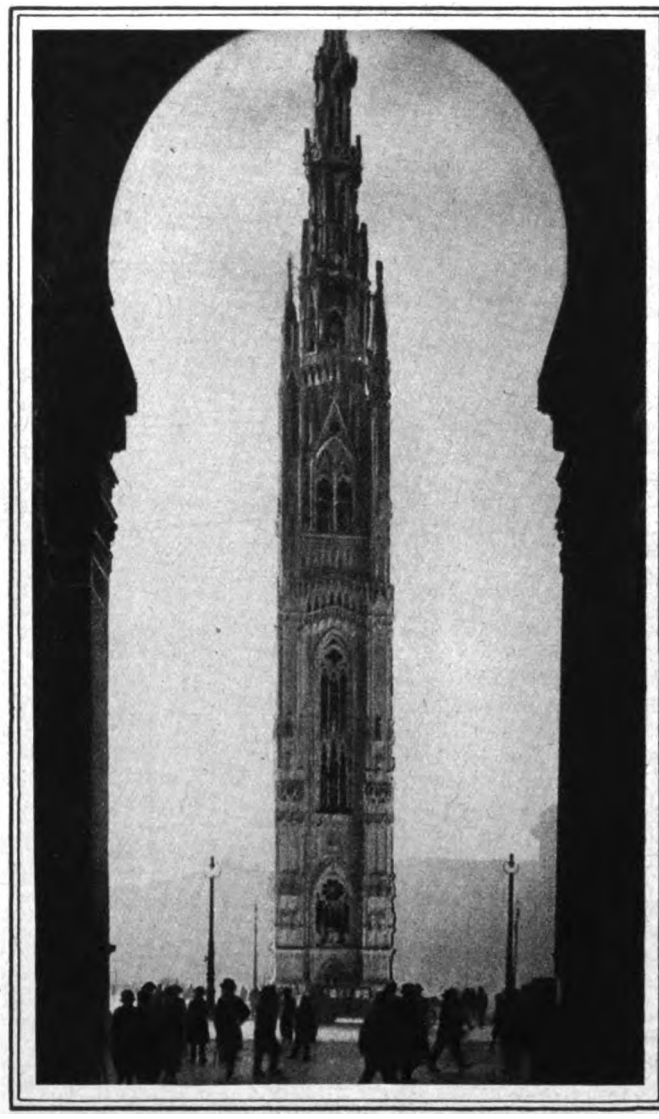
Ciò che egli propone, è che si profitti di quest'ora intensa di trasformazioni edilizie, per cui anche la piazza del Duomo di Milano verrà finalmente modificata, e si sta per creare innanzi alla maggiore chiesa lombarda un sagrato marmoreo, che senza dubbio le donerà nuova bellezza, per elevare al lato destro del Tempio, il campanile, che sino ad oggi mancava, benchè sia naturale pensare, che fin dall'ora della prima costruzione la magnifica chiesa avesse dovuto possederlo.

In quale stile dovrebbe essere costruita l'opera d'arte, che il suo ideatore chiede si elevi come Torre delle Memorie, delle Vittorie, delle Glorie, ognuno vede da sè, purchè getti un'occhiata sulle illustrazioni di questo nostro articolo, dalle quali balza subito evidente, che il campanile del Duomo, così come Vico Viganò lo ha ideato, è una filiazione dello stile del Duomo, ma non una copia fredda e scolastica, bensì una derivazione logica nella sua continuità, e resa calda dal temperamento di pittore e di acquafortista del Viganò stesso.

Poichè si tratta di una mole, in cui l'elemento verticale deve vincere sulle linee orizzontali, cioè di un'alta costruzione, destinata a lanciarsi agile verso il cielo, superando la maggiore altezza del Duomo di una sessantina di metri, lo stile sesto acuto, la costruzione a pinnacoli, il rapido inseguirsi delle lievi aguglie erano necessarie, perchè il nuovo monumento, in un giuoco sapiente di lesene, di finestre, di ricami, di statue, portasse in su, fino all'altezza di centosessantatrè metri i suoi marmi, come una preghiera fermata nella sua maestà da un miracolo d'amore.

Ma, a togliere ogni dubbio dalla mente di chi credesse che il campanile sia stato immaginato soltanto per essere la prova di un orgoglio costruttivo, diremo, che in un primo tempo, in quella notte, cioè, di febbrile ispirazione, in cui ne fu disegnata la prima forma, l'altezza maggiore, alla quale pareva al suo autore, che fosse opportuno spingerlo, non superava i centoventiquattro metri.

Fu soltanto in seguito, allorchè da una prima concezione quasi acquafortistica Vico Viganò passò alla figurazione architettonica dell'opera sua, ch'egli sentì la necessità di lanciare più in alto sopra la cella campanaria la maggiore aguglia del campanile. E poichè la cella campanaria, per poter dominare coi mistici suoi suoni d'argento e di bronzo la metropoli lombarda, che ora ha sì vasti confini, doveva essere collocata almeno all'altezza di ottanta metri, a poco a poco, mentre dalle mani dell'artefice usciva anche il plastico dell'opera sua, fu raggiunta quell'altra cifra non come una superbia aritmetica, ma come una mèta inevitabile per ragione di estetica e di sentimenti.



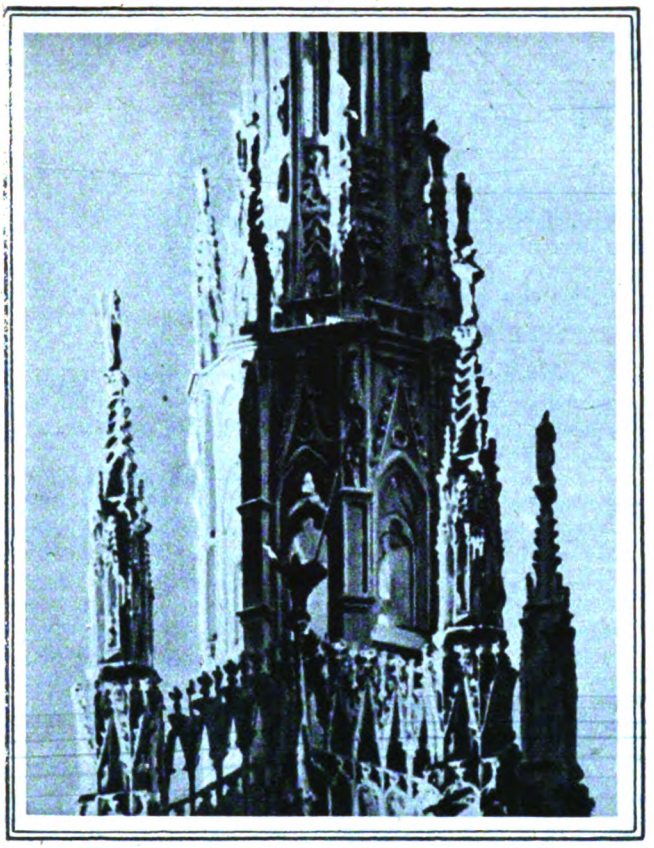
VISTA DELLA PIAZZA DALL'ARCO DELLA GALLERIA.

Ed è così, che si determinò anche il dibattito pubblico intorno alla possibilità e all'utilità di far sorgere il campanile, che Vico Viganò ha ideato, ed oggi molti sono gli uomini di gusto e di equità che hanno concluso: « Sì, è necessario che il campanile sorga ».

Ogni età ha prodotto per la propria gioia, per la propria gloria, opere d'arte, che poi attraverso i secoli ne hanno definito la spirito.

L'età nostra, ch'è caratteristica, perchè avvicenda le più ardenti passioni ad una acuta nostalgia delle più delicate aspirazioni mistiche, ama costruire gli Stadii dello Sport, i palazzi della forza, gli Atenei della coltura, le officine dell'industria, ma non può esaurirsi in questa espressione di sè medesima, senza dare ai contemporanei ed ai posteri una visione inesatta della complessità della sua civiltà, che è multiforme.

Digitized by Google



CELLETTA DELLA REDENZIONE E TEMPIETTO DELLA GLORIA.

Noi amiamo la lotta, non rifuggiamo da nessuna aspra necessità, e con ebbrezza forgiamo la materia per dominarne la forza bruta, e per asservirla alla intensità dei nostri bisogni quotidiani, ma tra l'una e l'altra conquista sul tempo e sulle cose, è pur necessario al nostro cuore di confessare a se stesso, che l'anima rimane inappagata, se non può ogni tanto sottrarsi alla realtà contingente e materiale, per ripetersi in un attimo di fede l'antica domanda sulle sue origini, che rende divina la nostra natura, mentre ci fa curvare la fronte davanti al mistero dell'infinito.

Nulla è più dolce, per questo, del saluto mistico, che ad ogni grande città cristiana sanno dare le cattedrali con il suono delle loro campane. Non è vero?

Ebbene, il Duomo di Milano, in questo senso, è una chiesa quasi muta. Chi dalle vie eccentriche della città può udirne le campane soffocate a mezzo della sua mole?

La grande chiesa lombarda, che i milanesi venerano sempre come il loro maggior titolo di bellezza, non possiede, perchè manca di campanile, una voce che possa raggiungerli tutti, maternamente ondeggiando sulle loro fatiche e sui loro riposi.

Posta la cella campanaria all'altezza di ottanta metri, ed elevato sovra essa, quasi al sommo della Torre, un Faro, grande occhio di luce, che di notte, ad ogni ora, dovrebbe frugare intorno la città e le circostanti campagne, la piazza del Duomo vedrebbe la propria solennità resa maggiore dal campanile, ed assumerebbe davvero quella funzione di tutela ideale, che ad essa sempre i milanesi attribuirono.

In alto, su tutta la torre, apparirebbe il simbolo del Fascio Littorio, non per soverchiare la Madonnina, che i milanesi amano tanto, ma per promettere la solidarietà e l'omaggio dell'antica romana idea dello Stato alla soave Signora dei cieli.

Scomparso il braccio lungo del Palazzo Reale, che sta per essere demolito, il campanile, poderoso e quadrato alla base, si troverebbe ad una distanza di quarantadue metri dal Duomo, sull'asse della Galleria, in giusta distanza con essa dal lato sinistro e con omogeneità di stile nei riguardi della Cattedrale, che dalle sue cento guglie, dall'abside, dai fianchi armoniosi di bellezza marmorea, si sentirebbe protetta, vigilata, espressa.

Senza questo campanile la demolizione della Foresteria del Palazzo Reale sfiancherebbe la Piazza del Duomo. L'Arco della Galleria Vittorio Emanuele non avrebbe riscontro sulla destra del Tempio in nessun motivo di pari maestà costruttiva.

Costruito, invece, il campanile, il Palazzo Reale sarebbe un poco coperto dalla sua ombra e reso severo in ciò che ora ha di squallido. Giuoco d'ombre farebbe il campanile anche sul biancore del Duomo, e sul movimento della piazza, e la fronte della Galleria Vittorio Emanuele guadagnerebbe per il riscontro della torre.

Milano dimostrerebbe ai posteri, che nell'ora del trionfo del Fascismo, la giovinezza balda delle sue falangi, in accordo con la pietà cristiana e con la immortale forza spirituale del cattolicismo, seppero trovare quanto denaro era necessario, quanta fede ed arte soprattutto occorrevano per completare finalmente il poema marmoreo del Duomo.

Comprenderebbero quindi, quei nostri posteri ai quali soltanto sarà concesso di essere giudici sereni e giusti dell'età nostra, che calunniava l'Italia del Novecento — non ne capiva almeno il cuore e il genio — chi la dipingeva tutta tesa in uno sforzo brutale di sola violenza, o in uno spasimo di raffinata e colpevole voluttà o in un rapace desiderio di ricchezza.

« Quei nostri padri — direbbero i posteri — sapevano come si onora il Sacrificio, come si esalta la Fede. Eccolo, là, il campanile, che Milano volle elevato, all'indomani di una terribile guerra, allorchè meno cospicua sembrava la ricchezza degli italiani, valutata dalla pochezza dell'oro, ma più dovizioso era ogni cittadino d'Italia, considerato come forza ideale, come energia costruttiva, come speranza, come entusiasmo, come orgoglio! Perciò, mentre in piazza Sant'Ambrogio si co-

IL CAMPANILE VISTO DALL'ARCIVESCOVADO.

Digitized by Google

struiva il monumento ai Caduti, la torre milanese del Duomo balzò più in alto di ogni campanile di quel tempo. Non era la superbia edilizia che allineava gli uni su gli altri, i ripiani marmorei; era l'amore della Patria e della Gloria, che voleva il suo Nume presente anche nella maggiore piazza della città ».

E, udendo l'argentea voce della campana della Vittoria e i bronzei richiami delle altre maggiori campane, le generazioni venture si sentirebbero, di ora in ora, nelle giornate arse dal sole, negli inverni dalle candide nevi, nella dolcezza delle promesse primaverili, nella grave, pensosa malinconia degli autunni, invitate a rendere omaggio a questo nostro principio di secolo, in cui l'Italia, per virtù di tutti i suoi figli migliori, ma sopra tutto per la prodigiosa forza di volontà dell'Uomo di genio, che Dio concesse alla Patria, perchè la salvasse, e la rinnovasse, nel momento del suo massimo rischio, rivelò insieme ogni audacia, ogni obbedienza, ogni gentilezza, ed ogni genialità.

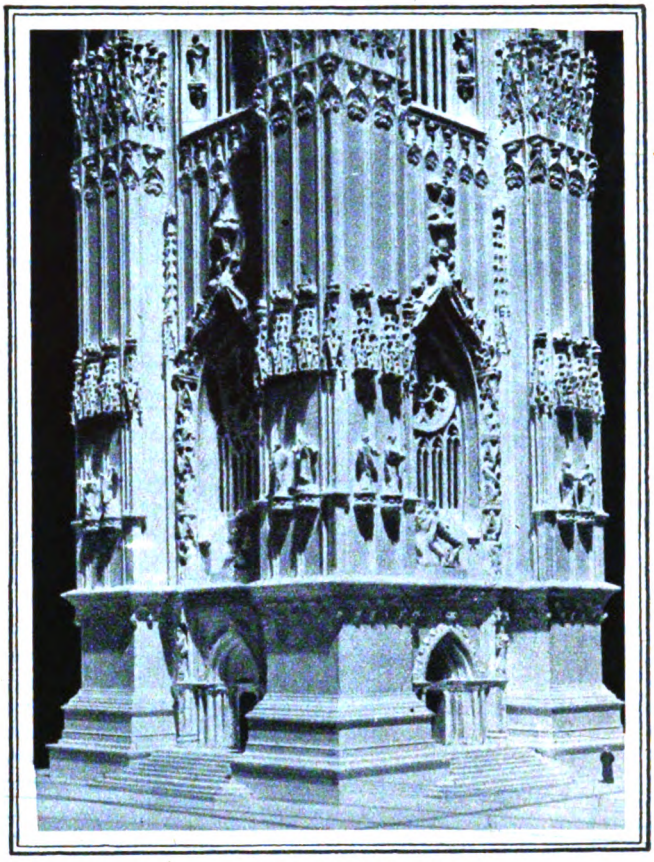
Salendo le ultime scale dell'ultima guglia, gli uomini dell'avvenire quale Milano scorgeranno distesa nel piano fertile?

Quali trofei di nuove vittorie saranno raccolte nelle sale interne della torre?

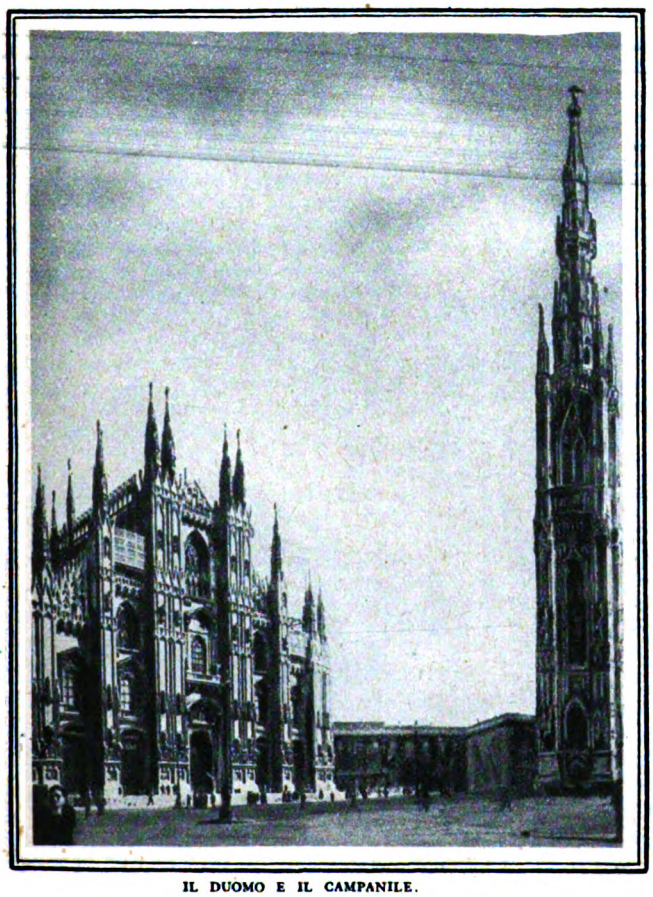
Quali saranno, o adorabile Italia, i tuoi confini del futuro, quali, o Lombardia, le tue ampie strade verso i monti e verso il mare e le vie lungo i fiumi per il trasporto delle merci, e gli orti, e i campi, e i giardini, e le strisce d'argento delle irrigazioni sapienti, e il palpitare delle trebbiatrici, e l'avvicendarsi dei centri rurali, e la grazia delle ville, e la pietà delle chiese campestri, e il pulsare delle macchine, e il rombare delle automotrici?

Oh! Lombardia, veduta dall'alto! Oh! Italia, immaginata dall'alto! Oh! gli sguardi di compiacenza di quei figli dei nostri figli, che avranno giusta ragione di ringraziare Iddio, se in una Europa, diventata più buona, l'Italia sarà giustamente più grande!

Dopo tanto sogno parrebbe doloroso risveglio il doversi rammentare, che, per ora, il campanile del Duomo di Milano non è che un desiderio, e che fuori dai confini della nostra città, qualcheduno scetticamente mormora, che la Torre delle Memorie, delle Vittorie, delle Glorie non sorgerà tanto presto, poichè i mercanti di Lombardia sono affaccendati in tutt'altre faccende.



TRONCO BASE DELLA TORRE.



IL DUOMO E IL CAMPANILE.

No, anime scettiche! Milano dei Visconti aveva già l'onore di essere una città di onesti mercanti, eppure le è bastato il cuore, parecchi secoli or sono, per gettare le basi del Duomo, e da quell'ora lontana non un'ora è passata, senza che intorno alla Cattedrale si lavorasse e si pregasse. Perchè oggi la poesia della fede, l'orgoglio della stirpe, la generosità dei cuori dovrebbero essere inariditi?

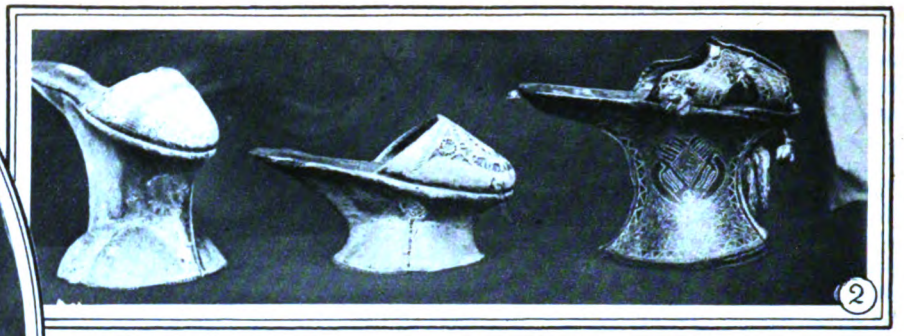
Nè la sola Milano o la sola Lombardia sentiranno, ch'è necessario ornare la Metropoli di un'opera di bellezza e di fede, poichè a poca distanza da Milano sta il confine della Patria e a Milano, testa di ponte dell'economia lombarda e dell'industria italiana, si guarda da tutta l'Europa.

Non è per vanità Municipale, per un impulso di regionalismo, che si possono alzare le moli dei campanili cristiani. Tutta l'Italia ed ogni cuore religioso debbono sentire, che una preghiera, detta da una mole alta centosessantaquattro metri sulle fatiche e sulle passioni, sui dolori e sulle virtù della gente, destinate a dormire l'ultimo sonno nella grigia pace dei nostri cimiteri di pianura, potrà essere nei secoli, ogni giorno, una attestazione, una spiritualizzazione, una glorificazione, una consolazione che debbono interessare, muovere a solidarietà, nella stirpe latina, ogni anima credente.

L'Italia non mendicherà certo aiuti, che possano diminuirne la dignità nazionale. Ma Milano non rifiuterà nessun gesto gentile che significhi riconciliate nella aspirazione verso il cielo tutte le energie buone italiane ed umane. E il campanile sorgerà, — se trionferà questa idea religiosa nell'ora dei trionfi del Fascismo.

INNOCENZO CAPPA

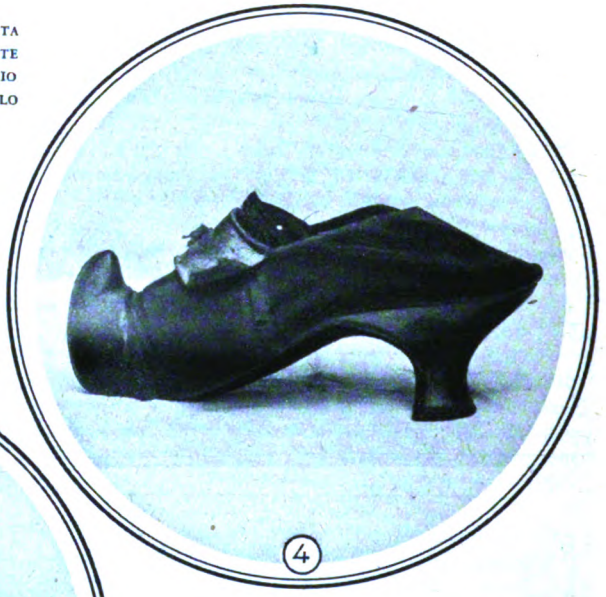
Digitized by Google

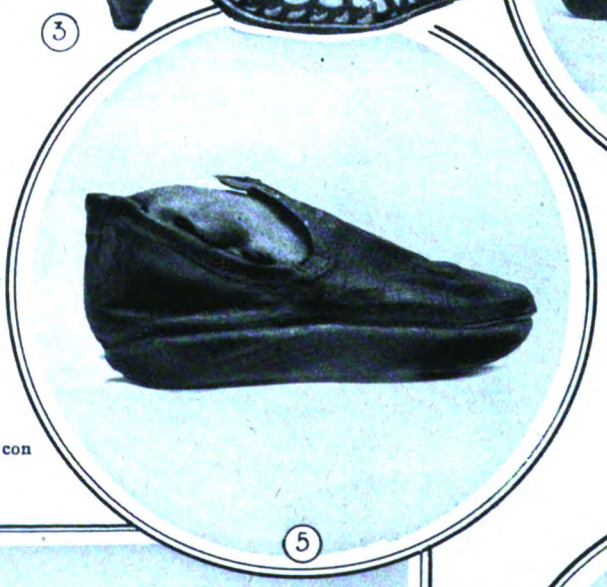


La grazia di Cenerentola

LA GRAZIA DEL PIEDE È STATA SEMPRE DOTE SQUISITAMENTE FEMMINILE E IL CALZOLAIO HA SPESSO PRETESO AL TITOLO D'ARTISTA.

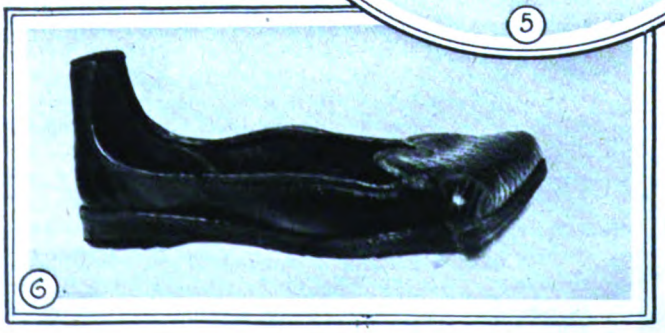
LE MODIFICAZIONI SUBITE DALLE FORME DELLE SCARPE POTREBBERO QUASI FAR CREDERE AD UN MUTAMENTO DELLA FORMA DEL PIEDE ATTRAVERSO I SECOLI. GUARDATE, INFATTI, QUALE ENORME DIFFERENZA FRA I PATTINI VENEZIANI (N. 2) DEL XVI SECOLO E LA SCARPINA DI LUCERTOLA (N. 1) DEI NOSTRI TEMPI!





In ogni epoca le donne hanno molto curato la calzatura; anche quando le gonne lunghe esponevano meno generosamente che non facciano oggi i piedini femminili agli sguardi indiscreti. Ecco al n. 3 uno scarpino del secolo XVII, dalla punta aguzza e la linguetta sottile che sale ad unirsi al braccialetto come in alcuni modelli ultramoderni. Il n. 4 mostra i primi tacchi Luigi XV.

(Riproduzioni eseguite con Lastra Cromosa Gevaert)



Non doveva essere molto leggera questa scarpa (n. 6) che era in uso in Germania nel 1500! Comoda, però, come forma, perchè il piede riposava su larga base! Simile alle nostre pantofole è la calzatura copta (n. 5) del III° e IV° secolo, trovate negli scavi egiziani. Il n. 7 riproduce una scarpa di Papa Clemente XIV (1769 - 1774) che è nel Museo Cluny a Parigi.

Digitized by Google

VARIETÁ

IL MISTERO DEL SONNO

di HARRIS DODDSON

Il sonno: base della vita e della salute.

Dei tre elementi essenziali della salute e della vita — cibo, acqua e sonno — quest'ultimo è quello che è più pressante nelle sue richieste e quindi, possiamo dire, il più importante. Vi sono uomini che son vissuti sessantatrè giorni senza cibo e dieci giorni senz'acqua; ma non avrebbero potuto resistere oltre il sesto giorno senza dormire.

Il sonno è indispensabile; senza di esso tutta la nostra struttura fisica e mentale sarebbe rovinata; mentre invece, ognuno di noi ha la propria efficienza fisica e mentale se dorme in proporzione del suo bisogno. Lo studio del sonno, che assorbe un terzo del tempo della nostra vita, e delle condizioni necessarie per dormire, è di una tale importanza che al suo confronto molte altre considerazioni passano in seconda linea.

Non si può fare a meno di meravigliarsi degli scarsi progressi dell'uomo nel mondo della scienza, se si pensa che noi non sappiamo che cosa sia il sonno, non possiamo definirlo e solo teoricamente e imperfettamente possiamo indicarne le cause. Ma, come avviene per l'elettricità che neppure siamo in grado di definire, ciò non può e non deve distoglierci dallo studiare il fenomeno del sonno.

Una cosa, almeno, sappiamo con certezza: ed è che durante la veglia noi consumiamo e distruggiamo un elemento vitale che non può essere ricostituito in alcun modo che col sonno.

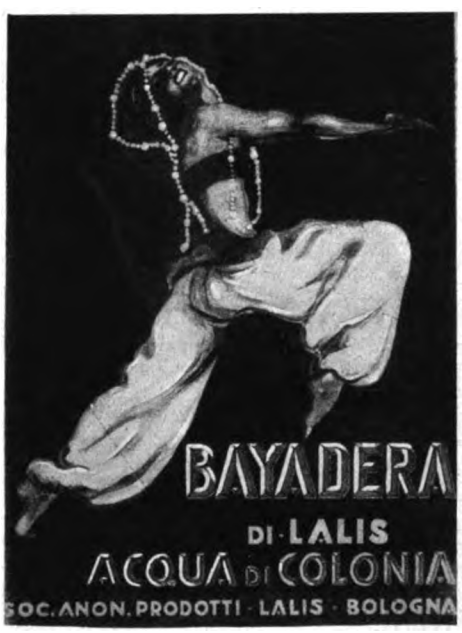
È significativa l'importante conclusione a cui giunge uno scienziato autore di un libro intitolato: « Salute, Forza e Felicità ». Egli scrive: « Mentre è possibile avere un'alimentazione di prima o di seconda o di decima qualità, nessuno può permettersi di avere un sonno di qualità inferiore. Qualunque deficienza in questo assoluto bisogno va a colpire l'uomo nelle radici del suo benessere fisico, morale e mentale ».

I Cinesi hanno da molti anni la fama di essere particolarmente raffinati nelle punizioni che infliggono ai delinquenti. Per i peggiori, essi riservano la Morte Insonne: l'infelice vittima vien tenuta sveglia con ogni mezzo durante giorni e notti interminabili, finchè la ragione vacilla e la morte pietosa sopravviene a troncare l'inenarrabile sofferenza. Coloro che vi hanno assistito dicono che è la più tremenda morte che si possa immaginare.

Nei tristi giorni dell'Inquisizione, la privazione del sonno era ugualmente una delle più atroci forme di tortura; e si narra di innumerevoli vittime che, per essere liberate dagli orrori dell'insonnia, avrebbero detto, confessato e firmato qualunque cosa, sebbene innocenti, pur sapendo che la confessione sarebbe stata seguita da un'orribile morte sulla ruota, o sul rogo o sul patibolo.

Coloro che hanno consentito a sottoporsi a pericoli di insonnia sperimentale, affermano che la sofferenza è indescrivibile e il loro terrore di un futuro esperimento supera il terrore per qualsiasi altra pena.

È ovvio, in ogni modo, che la privazione di sonno è privazione di qualche cosa che è parte essenziale della vita stessa.



Gli effetti della stanchezza.

Gli scienziati ci spiegano che il corpo umano è costituito da miliardi di piccolissime cellule. Le osservazioni fatte al microscopio hanno mostrato i vari stadi di sviluppo di queste cellule e la loro suddivisione in altre più piccole. La normale energia di queste cellule si consuma durante le ore in cui siamo desti e in cui ci muoviamo. L'esercizio fisico e quello mentale producono dei veléni: i veleni della stanchezza.

Questi veleni, o tossine, reagiscono sulle cellule, in un modo che sembra dare a queste una nuova energia proprio nel momento in cui pare che il loro elemento vitale stia per essere seriamente danneggiato.

Recentemente, uno scrittore di vaglia affermava nella « Rivista Psicologica » che « le tossine della stanchezza agiscono come stimolanti ».

In altri termini, la mancanza di sonno che notiamo sovente all'avvicinarsi dell'ora in cui abitualmente andiamo a letto, è spesso un'indicazione di più del nostro bisogno di dormire. Noi siamo eccitati dalle tossine della stanchezza. Siamo sostenuti da una forza fittizia.

La sensazione di ottusità che notiamo la mattina al risveglio, è dovuta al fatto che, mentre il sonno rinnova e ristora le cellule del nostro corpo infondendo loro nuova energia e vigore, ne ricostruisce anche in certo modo l'interno, sicchè esse non sono subito e facilmente pronte all'uso. Ma ciò non vuol dire che le nostre condizioni fisiche e mentali non siano migliori che quando siamo andati a letto. Occorre qualche esercizio, o il bagno o la graduale ripresa delle attività della nuova giornata per rendere questa rinnovata forza vitale realmente utilizzabile.

Queste son le ragioni per cui alcune persone che lavorano di cervello sembrano compiere il loro miglior lavoro nelle ore notturne, stimolate dall'intossicazione delle tossine della stanchezza, mentre altre — senza dubbio più sagge — scelgono per il loro lavoro migliore le ore del mattino, dopo un intervallo di esercizio come abbiamo detto sopra.

Digitized by Google

Ma in ogni caso il successo del procedimento di ricostruzione delle cellule è necessariamente dipendente dalla qualità del sonno e anche dalle condizioni in cui si dorme.

Sonno lungo o sonno profondo.

Occorrerà certamente del tempo prima che gli studiosi siano d'accordo sulla risposta da dare a questa domanda: « È preferibile che il sonno sia « lungo » o « profondo »? Prima di tutto, non è facile definire che cosa sia il sonno profondo e affermare con certezza « quella persona dorme profondamente ».

Alcuni sperimentatori hanno studiato la profondità del sonno nei loro soggetti facendo cadere una palla di metallo e misurando l'altezza da cui la palla doveva essere gettata per ottenere il risultato voluto. Ma non si può affermare se dopo i primi esperimenti i soggetti non si siano coscientemente abituati a quello stimolo.

Il dottor Paolo Karger, direttore della Clinica Pediatrica di Berlino, è partigiano del sonno profondo. Egli dice: « Noi definiamo « buono » quel sonno che ristabilisce le diminuite funzioni di un individuo in modo da rendere la completa capacità di agire e da rigenerare la freschezza mentale. Ma ciò dipende solo in minimo grado dalla durata del sonno ed è, invece, parallelo alla sua profondità. Un sonno breve ma profondo rigenera meglio di un sonno più lungo e leggero ».

Alcuni studiosi hanno cercato di giudicare la profondità del sonno dalla frequenza dei movimenti durante il sonno stesso. Incidentalmente, essi hanno trovato che noi ci muoviamo, in media, ogni quattordici minuti; e si può affermare che i più lunghi intervalli fra i movimenti stiano ad indicare un sonno più profondo. Si è anche rilevato che questi periodi più lunghi di riposo si manifestano con una certa regolarità, e specialmente dopo circa un'ora e mezzo dal momento in cui ci si è addormentati.

Ma senza dubbio, sia che si desideri un sonno « lungo » o « profondo », ciò che è di massima importanza sono le condizioni in cui il sonno è desiderato.

Il dr. Johnson, che appartiene alla Fondazione Simmons per lo studio del sonno, dice :

« Da circa 60.000 misurazioni che abbiamo fatto su venti dormienti, risulta che il più tipico dei nostri soggetti, se sta a letto otto ore, passa circa un'ora e venti agitandosi ogni cinque minuti o più spesso e circa due ore e un quarto agitandosi ogni dieci minuti.

« Noi ignoriamo ancora quanto tempo una persona possa rimanere assolutamente immobile nel sonno ritraendone giovamento; ma speriamo di arrivare a saperlo. Ma ciò che occorre ricordare è che è impossibile che tutti gli organi riposino contemporaneamente.

« Se si rimane immobili troppo a lungo, la gravità fa sì che il sangue tenda ad accumularsi e a stagnare in alcuni organi. La pressione delle coperte sul corpo e del corpo sul materasso è in contrasto con la necessaria circolazione in una vasta superficie di pelle e di muscoli. Un certo numero di tendini e di muscoli possono essere troppo tesi o rattratti e una certa area di pelle viene a raggiungere quasi la temperatura dell'interno del corpo.

« Un mutamento di posizione modifica queste condizioni. D'altra parte, agitandosi troppo spesso, si impedisce a qualche parte del corpo di trovare riposo. Probabilmente, vi è un « juste milieu » fra una notte passata in continua agitazione e una passata nell'immobilità di un masso, o — come si suol dire — a « dormire come un ghiro ». E noi stiamo appunto cercando di trovare questa « giusta media ».

« Vi è un vecchio adagio che dice: « Un'ora di sonno prima della mezzanotte vale quanto due ore dopo ».

« Noi non ci agitiamo nello stesso modo in qualunque ora della notte; e il tempo che passa prima dell'assoluto riposo, più che il tempo indicato dall'orologio (sia prima o dopo la mezzanotte) è di capitale importanza per le nostre abitudini di riposo. Senza dubbio la luce, il rumore e altri stimoli incidentali nelle ore del giorno, rendono queste meno favorevoli al riposo che le ore notturne. Ma a parte queste considerazioni, sono sopratutto le condizioni del corpo che decidono quale sia il miglior momento per riposare.

« Un'osservazione notevole è quella che rileva la tendenza a un regolare alternarsi fra le fasi di movimento e quelle di riposo durante la notte. Ciascuno ha la propria « lunghezza d'onda », che tende a rimanere costante, malgrado le influenze esterne. Questo è fondamentale e noi non conosciamo alcun altro ritmo fisiologico che vi assomigli ».

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'**ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero ; scrivere :

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

L'igiene di una camera da letto moderna.

Grandi differenze sono fra il mucchio di foglie e d'erbe ammassato in un cavo di roccia, la stuoia di paglia tuttora usata dai giapponesi, il pagliericcio su cui intere famiglie giacciono, in certe tribù africane, le elaborate elucubrazioni munite di pesanti cortine che furono usate specialmente in Francia nel secolo XVIII e che a stento lasciavano passare un filo d'aria respirabile, i profondi letti di piume dei nostri nonni, i letti pieghevoli dei nostri padri che nascondevano, con poco giovamento dell'igiene, materassi e guanciali durante il giorno, i letti massicci e pesanti a guisa di monumenti che caratterizzarono la recente epoca dell'ottone e finalmente gli artistici letti metallici di oggi, che uniscono ad un aspetto elegante la durata, l'igiene e l'economia.

Certo, potrebbe ben controllare la salute e la felicità di un popolo chi potesse innanzi tutto controllare il materiale adoperato in quella nazione per dormire e la quantità e qualità del sonno dei cittadini e delle loro famiglie.

Ad eccezione della stanza da bagno, si può dire che nelle case moderne non vi è camera in cui gli oggetti decorativi siano stati influenzati da considerazioni puramente igieniche più che nella camera da letto. Ed è anche giusto, considerando che in queste camere noi passiamo un terzo della nostra vita.

Inoltre, è una fortuna che gli ultimi perfezionamenti nell'ammobiliamento delle camere da letto rendano possibile arredare queste secondo i migliori precetti dell'igiene; ed è veramente piacevole che la bellezza e l'eleganza possano contribuire all'igiene mentale, e questa, a sua volta, alla buona salute.

Uno dei primi requisiti per un buon arredamento della camera da letto, è la semplicità. Il minor numero possibile di mobili, il meno possibile di angoli, il meno possibile di ostacoli alla circolazione dell'aria pura e fresca durante le ore del sonno.

Vi sono autorità scientifiche le quali, non solo escludono di appendere qualunque cosa al di sopra o accanto al letto, ma vietano anche di collocarvi sotto scarpe o altro, che — secondo loro — potrebbe ostacolare il passaggio dell'aria.

Oggi la camera da letto esprime, più che qualunque altra stanza della casa, la personalità del suo abitante. È veramente la « mia » camera; e pochi, perfino fra gli intimi, sono ammessi a passarne la soglia. Ciò rende possibile i nuovissimi tipi di mobili che si attengono strettamente ai dettami dell'igiene.

Una buona camera da letto deve essere fornita di grosse mura per essere il più possibile tranquilla. Le finestre devono essere stabilite in considerazione del punto dove sarà collocato il letto, in modo che la circolazione dell'aria sia libera in qualunque momento. Se è possibile, uno spogliatoio adiacente alla camera sarà pronto e riscaldato anche nelle mattine più fredde.

Digitized by Google

D'altronde, occorre che la camera stessa sia suscettibile di essere rapidamente riscaldata, se lo si desidera. Dei ripari supplementari alle finestre saranno opportuni per facilitare il sonno dopo il levar del sole; il letto non dovrà essere troppo vicino alle finestre esposte a levante o a mezzogiorno. Il pavimento completamente coperto da un tappeto ha da molto tempo ceduto il posto al pavimento nudo o coperto di piastrelle di legno, anche questo in nome dell'igiene.

Sir Benjamin Richardson considera particolarmente importante un ammonimento contro i letti gemelli e contro i letti grandi, tanto che comincia così il suo dire su letti in generale, nel suo libro: « Igiene domestica »:

« Non posso meglio incominciare ciò che ho da dire sui letti, che protestando contro il letto doppio. Il sistema di avere un letto nel quale possono dormire due persone è sempre, in ogni caso, malsano. Non possono esservi due persone costituite in modo così uguale da necessitare le stesse coperture e lo stesso genere di materassi. E il sonno, per essere profondo, perfetto e ristoratore, dev'essere preparato in modo che nessun disagio, sia pure il più piccolo, venga ad interromperlo ».

L'idea del Richardson riguardo alle necessità di « equipaggiamento » individuale per il sonno è così giusta che fra breve gli elastici per i letti saranno venduti secondo il peso della persona che ne ha bisogno. Quelli per i letti doppi — se qualcuno insisterà per averli — saranno costruiti in modo da adattarsi al diverso peso delle due persone che dovranno usarli.

Il pericolo di contagio di malattie, come la tubercolosi, fra persone che dormono insieme, è più che evidente. Inoltre, i lettini sono più facili ad essere rifatti e ben tenuti; e rendono più facile il piacevole sonnecchiare.

« Un letto separato per ogni dormiente è tanto necessario quanto un piatto separato per ogni persona che mangia », dice Edwin F. Bowers nel suo libro « Sonno e salute ».

« I letti separati rappresentano maggior comodità e pulizia; e inoltre incoraggiano la naturale delicatezza che esiste fra gli esseri umani. Il sonno è più rilassato e perciò più ristoratore ».

Sono così importanti le ragioni per cui le persone dovrebbero dormire ciascuna in un letto, che per queste stesse ragioni bisognerebbe che ciascuna avesse la propria camera. Le malattie si comunicano facilmente non solo fra i compagni di letto, ma anche fra compagni di camera. I compagni di letto richiedono diversità di coperture; i compagni di camera vogliono diversa temperatura e aereazione. Siamo ben lontani dall'avere tutti lo stesso temperamento.

Elastici e materassi.

Non vi è nessun mobile che sopporti il peso del corpo umano così a lungo come il letto. L'importanza della sua efficienza in ogni parte è perciò evidente.

Dopo essersi assicurati che le pareti della camera si possano agevolmente pulire e che il pavimento si possa lavare anch'esso facilmente e perciò sovente, è di grande importanza tener ugualmente pulito il letto.

Innanzi tutto, il letto deve soddisfare il senso estetico. Ma questo non basta. Non bisogna scegliere un letto soltanto perchè fa parte del mobilio completo di una camera, non solo esso deve armonizzare col resto, ma occorre che corrisponda a tutti i requisiti igienici.

Sir Benjamin Richardson nel suo libro « Igiene domestica » dice: « Il letto dev'essere di metallo, sia ferro o ottone, o entrambi, uniti con gusto. I letti di legno sono completamente disusati, perchè non sono facili da pulire, e sono suscettibili di albergare insetti. Il letto dev'essere costruito in modo che i materassi siano a cinquanta centimetri dal suolo, e il tutto dev'essere connesso in modo che i movimenti del dormiente non provochino alcuno scricchiolio.

Julius Lazarus, nel suo « Ueber das Krankenzimmer » dice: « Il legno, con le sue screpolature e le sue fessure, è ricettacolo di polvere e di materiale infettivo, specialmente per gli intagli e gli ornati così difficili da pulire. Perciò bisogna evitarlo ».

Theodore Hough e William Sedgwick, nel loro libro: « Il meccanismo umano, la sua fisiologia e la sua igiene », dicono: « Il letto di ferro, leggero, solido, economico e facile a pulirsi, è un segnalato miglioramento sui pesanti letti di legno che si usavano prima ».

E, per tornare in Francia, il letto di legno è stato fortemente combattuto da uno scienziato francese chiamato Merseman, nel suo libro: « Hygiène de la chambre à coucher », dove dice: « I letti di legno tendono sempre più a scomparire, specialmente da quando l'industria produce dei letti di ferro e d'ottone che offrono tutta l'eleganza desiderabile e sono delle vere opere d'arte. Gl'igienisti non possono che approvare questo mutamento di abitudini. Infatti i letti di legno sono ingombranti, ed hanno, inoltre, l'inconveniente di non essere impermeabili all'umidità. Alla lunga, sono invasi dagli insetti. I letti di ferro occupano meno spazio, e bisogna usarli a preferenza di quelli di legno ».

L'elastico.

Il letto ideale è quello che non è nè duro nè morbido per la persona che vi è coricata. Il letto troppo morbido è quasi tanto malsano quanto quello troppo duro. Ne risulta che il corpo rimane eccessivamente sprofondato, ciò che danneggia la buona aereazione e procura un eccesso di calore. Gli svantaggi del letto troppo duro sono evidenti.

Per avere una giusta morbidezza, dobbiamo cominciare dall'elastico. Qualunque sia il tipo, occorre che esso sia adatto non solo alla statura, ma anche al peso del dormiente. Un letto troppo duro per un bambino, sarebbe troppo morbido per un individuo di cento chili.

L'elastico ideale non dovrebbe sopportare completamente il peso del dormiente come un'amaca. Altrimenti la spina dorsale viene ad avere una curvatura eccessiva ed il sonno è malsano.

Molti dottori son d'avviso che l'elastico dovrebbe permettere all'aria di penetrare direttamente attraverso ad esso fino al materasso.

Bisogna tener presente che pochi tipi di elastici mantengono la loro resistenza con l'andar degli anni. E senza dubbio il voler fare economia nell'acquisto dell'elastico, riserva spiacevoli sorprese nell'avvenire. L'acquisto dell'elastico dev'essere considerato come un investimento di capitale che dà il suo dividendo per molti anni. Stabilito questo, la differenza fra l'elastico mediocre e quello di lusso è veramente assai piccola.

I materassi.

Fra tutti gli acquisti dell'occorrente per assicurarsi le condizioni ideali per dormire, il più difficile è senza dubbio quello dei materassi. Ed in pari tempo, è forse il più importante.

È il più importante, perchè le condizioni del riposo dipendono sopratutto dai materassi. Ed è il più difficile, perchè i materassi offrono al fornitore le maggiori opportunità di dar merce di scarto. Il letto, l'elastico, le coperte, la camera stessa, possono essere facilmente esaminati; ma è difficile accorgersi se un negoziante disonesto vende materassi fatti di robaccia. Aprendo le estremità dei materassi non si vede ciò che vi è al centro; e a dispetto di qualunque controllo, le sofisticazioni sono all'ordine del giorno.

Malgrado le migliaia di materassi che vengono continuamente scartati per molteplici ragioni: provenienti da letti di ammalati, letti di morte, o perchè sono troppo sudici o diventati inservibili, è raro vederne sia pure uno solo nei campi di rifiuti di qualunque città. È perchè al momento in cui arrivano vengono subito presi, portati rapidamente in qualche « fabbrica di materassi » d'infimo ordine, dove sono rifatti senza neanche un barlume di steri-

FACHIRO ASTROLOGO
HASSAN MOHAMID BEY
celebre chiromante, cartomante.
Indovina l'avvenire e il passato.
Anche ogni cosa difficile.
Cura l'anima. Presenza o per iscritto. Segnare nascita.
Lire 25.
MILANO - Piazza Duomo, 17 - p. II

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico
La NEVRASTENIA e l'IPERESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.
Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

Digitized by Google

lizzazione, aggiungendovi materiale di ogni genere, spesso innominabile, che viene posto al centro; e con la fodera nuova, tornano nelle botteghe, generalmente senza che il rivenditore sappia nulla di queste manovre, per essere rivenduti al primo che capita.

Per comprare i materassi, quindi, bisogna esser sicuri della coscienza del loro fabbricante.

Il valore dei materassi usualmente in commercio è secondo la scala seguente: cotone, kapok, crine (di buona qualità e trattato propriamente, lana, e quelli con molle a spirale interne.

Quanto bisogna dormire? Sonno e bellezza. La scheda del sonno.

Molti piccoli malanni sono dovuti a insufficienza di sonno più che a qualunque altro fattore. Si prende un raffreddore, una lombaggine, un'emicrania soltanto perchè il fisico si trova in condizioni di debolezza.

È difficile stabilire quante ore di sonno sono necessarie. Il sonno dovrebbe essere almeno abbastanza lungo da potere ristabilire l'equilibrio fisico compromesso dal dispendio di forze. Medici eminenti sono d'accordo nell'affermare che il bisogno di sonno varia nella maggioranza dei soggetti, a seconda dell'età.

La tabella seguente riassume le loro opinioni. Al di sotto di un anno, il sonno è il principale obiettivo della vita.

Da 1-2 anni; dalle 6 pom. alle 7 ant. (più 4 ore nella giornata) .	Ore 17
Da 2-4 anni; dalle 6 pom. alle 7 ant. (più tre ore nella giornata) .	Ore 16
Da 4-6 anni; dalle 6-7 pom. alle 7 ant. (più un'ora nella giornata)	Ore 14-15
Da 6-8 anni; dalle 7-8 pom. alle 7 ant. (più un'ora nella giornata)	Ore 13-14
Da 8-10 anni; dalle 7,30 pom. alle 7 ant. (più mezz'ora nella giornata)	Ore 12
Da 10-12 anni; dalle 8 pom. alle 7 ant.	Ore 11
Da 12-14 anni; dalle 8,30-9 pom. alle 7 ant.	Ore 10-10½
Da 14-16 anni; dalle 9-9,30 pom. alle 7 ant.	Ore 9½-10
Da 16-18 anni; dalle 9,30-10 pom. alle 7 ant.	Ore 9-9½
Da 18 anni in poi; dalle 10-11 pom. alle 7 ant.	Ore 8-9

Una mezz'ora di riposo prima e dopo ogni pasto, assicurerà a quelli che vi sono abituati il benessere desiderabile.

Le ore di sonno indicate nella tabella daranno alla media della persone normali quell'energia che è l'obiettivo del sonno e il requisito di ogni vita regolare. Necessariamente, la qualità del sonno avrà grande influenza sui risultati, e il letto, materassi, ecc., avranno a loro volta influenza sulla qualità.

Sonno e bellezza.

Sir Edwin F. Bowers, nel suo libro « Sonno e salute » dice: « Non vi è una parola di vero nel vecchio adagio *un'ora di sonno prima di mezzanotte vale più che due ore dopo*. Il sonno è sonno; e purchè sia riposante e ristoratore, non importa che si vada a letto alle otto di sera, alle due di mattina o alle tre del pomeriggio. Le prime ore del sonno sono di solito le più profonde e le più ristoratrici... Il sonno è sempre bello e datore di bellezza, meno quando è eccessivo e innaturale. Non vi è nessuna ragione per cui il dormire prima di mezzanotte debba influire sulla bellezza più che il dormire dopo ».

Più in là, però, osserva che sarebbe bene regolare le ore del sonno in modo che il risveglio coincida col luminoso mattino, a cagione degli effetti psico-fisiologici di questo. « È saggio — dice — regolare le ore del coricarsi e del levarsi secondo la stagione. Svegliarsi presto in una fredda e buia mattina d'inverno non allieta lo spirito; ma quando sopraggiunge la primavera, il cinguettio degli uccelli, il verde del fogliame, il profumo dei fiori e una certa dolcezza indefinibile, ci invitano a balzare dal letto ed uscire all'aperto per godere quelle delizie.

La scheda del sonno.

« Infermiera, che cosa dice la scheda della respirazione e del polso dell'ammalato, stamane? ». È la domanda quotidiana di migliaia di medici quando giungono al

Digitized by Google

mattino nella camera degli ammalati. Ma non è lontano il tempo in cui il medico aggiungerà: « Abbiate la cortesia di mostrarmi anche la curva del sonno ».

Fra breve i medici potranno rendersi conto delle condizioni dell'ammalato a mezzo della scheda del sonno, quanto a mezzo di quella del respiro e delle pulsazioni.

Il Dr. Johnson della Fondazione Simmons, ha studiato il sonno di venti soggetti. Egli ha trovato che ciascuno ha un ritmo normale, individuale. Così, uno ha il periodo di maggior tranquillità un'ora e mezzo dopo essersi addormentato; un altro molto più tardi; ma per ciascuno questo fatto è normale e abituale, nè più nè meno che la sua agilità mentale o la sua forza fisica. E quando sopravviene uno stimolo, questo ritmo normale ne indica l'avvicinarsi.

Un soggetto fu seriamente coinvolto in un affare d'amore, in una maniera piuttosto subitanea. Come risultato, il suo periodo medio di riposo venne ad essere diminuito di un terzo; e la differenza fu abbastanza notevole perchè si potesse scommettere centomila contro uno che non era dovuta al caso. In un altro soggetto, un'influenza aumentò il periodo di riposo di quasi tre volte il normale, fenomeno che scomparve dopo la guarigione.

Il dr. Johnson afferma che poichè la scheda del sonno va diventando sempre più esatta per la conoscenza del soggetto, essa sarà aggiunta in un tempo non lontano agli elementi di cui i medici si serviranno, trovandovi un vantaggio non indifferente per le loro ricerche.

HARRIS DODDSON

Le cavallette minacciano nuovamente il Marocco e l'Algeria

di GIACOMO BOJER

Le cavallette pullulano nuovamente nel mezzogiorno del Marocco. In nuvole dense si abbattono sul suolo africano; ma si tenta di fermarle prima che abbiano varcato gli altopiani dell'Atlante. La lotta contro questa vorace genìa, devastatrice dei raccolti, può d'altronde organizzarsi adesso in modo razionale e scientifico.

Per molto tempo si è ignorata l'origine di queste minuscole e temibili schiere di malfattori. La tranquilla cavalletta (*Locusta viridissima*) che anima col suo stridìo la solitudine dei nostri campi è, infatti, piuttosto carnivora. Quindi venivano imputati a diversi *Acridides* i terribili danni prodotti dagli sciami migratorii. Ma una quindicina d'anni fa, l'entomologista russo Plotni Kof dimostrò che due specie considerate come essenzialmente distinte, la *Locusta migratoria L.* e la *Locusta Danica L.*, costituiscono in realtà, due forme d'una sola specie, escite da uova identiche. Modificando convenientemente l'alimentazione degli ortotteri, questo scienziato ottenne nel suo laboratorio l'una e l'altra varietà. Una diecina d'anni più tardi, Warov generalizzò le osservazioni precedenti; secondo lui gli sciami periodici provengono dal pullulare accelerato d'un altro tipo acridiano non migratorio, che soggiorna nelle regioni soggette a questa « piaga d'Egitto ». Per esempio, la cavalletta solitaria della Russia meridionale apparterrebbe alla fase « Danica », mentre la forma sciamante apparterrebbe alla fase « migratoria ». Più recentemente, un naturalista inglese, H. Bennet Johnson, studiò un'altra cavalletta, la « *Schistocerca gregaria* », Forsk, o *Schistocerca peregrina*, Oliv, il cui dominio si estende dall'India all'Africa settentrionale e che, in certi anni, devasta il Sudan.

Questo temibile flagello sarebbe ugualmente dovuto alla fase migratoria della *Schistocerca flaviventris* Burn, considerata fin'ora come una specie distinta e i cui in-

BISCOTTI - WAFERS - GALETTINE

FORNITORI R. CASA

ESIGETE OVUNQUE LA MARCA

SAIWA

BISCOTTI FINISSIMI

· GENOVA ·

Tipi speciali lavorati al MALTO, raccomandati dalla scienza Medica per la proprietà di nutrizione e di facilissima digestione specialmente per bambini e convalescenti.

CHIEDETE LA NOSTRA SPECIALITÀ GALETTINE DENOMINATA "MARCA SUBLIME"

ESPORTAZIONE MONDIALE

Digitized by Google

RIM
PREPARATO SU RICETTA DEL PROF. AUGUSTO MURRI

Uno o due squisiti bonbons RIM presi la sera prima di coricarsi liberano il corpo dei bambini senza irritare il loro delicatissimo intestino

AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia 14 - Milano

RIM

Non scherzate con la salute....
scegliendo di vostra testa i medicamenti

Considerate che il RIM è preparato su ricetta del Grande Medico Prof. Augusto Murri. - Preferitelo quindi per la cura della stitichezza e per regolare e purificare l'intestino senza irritarlo

Scatola di 20 squisiti bonbons gelatina di frutta in tutte le farmacie

AG. GEN. IT. FARMACEUTICI
Corso Venezia, 14 - Milano

dividui vivono solitari. Come appoggio alle sue affermazioni, il Bennet Johnson riferisce i fatti seguenti.

Nel dicembre del 1925, egli osservò, in seguito a un periodo di pioggia anormale, a Porto Sudan, sulle coste settentrionali del mar Rosso, una grande attività procreatrice di questi maledetti insetti, dei quali nell'estate precedente si erano visti soltanto degli individui isolati. Dopo le pioggie torrenziali, le cavallette si riunirono nei letti disseccati dei fiumi intermittenti, e si moltiplicarono senza tregua per tre mesi, producendo tre generazioni successive. Nel marzo 1926, parecchie di esse divenute adulte somigliavano enormemente alle loro cugine vagabonde, e mediante il veleno furono distrutti molti sciami che si stavano formando.

Si constatò allora il ritorno dalla fase migratoria « gregaria » alla fase solitaria « flaviventris ». Queste osservazioni permettono di sperare che si potrà in avvenire evitare la formazione di sciami procedendo, in tempo opportuno, contro gli individui solitari.

Comunque si possiedono oggi delle armi abbastanza efficaci contro le insaziabili distruttrici che ogni anno minacciano oltre metà del globo, specialmente in Europa. I danni cagionati dalle invasioni di cavallette sono considerevoli, e la narrazione ne sembra esagerata a quelli che non hanno visto all'opera le voraci Acrididi.

Per vincerle, bisogna cominciare col distruggere le uova, oppure quando sono schiuse, agire contro le larve. Il metodo più in voga, contro queste, è il fuoco mediante polverizzatori. In Algeria e nel Marocco si ultizzano i lanciafiamme modello P 3 e P 4 dell'esercito francese. Con un ginocchio a terra, l'operatore spazza il suolo non coltivato col getto infiammato. Le larve muoiono, sia per l'azione della fiamma, sia per l'irradiamento del calore, sia per i prodotti della combustione dell'olio.

Altri mezzi sono usati che non possiamo segnalare in questo breve articolo; inoltre le larve di cavallette hanno molti nemici naturali, come gli uccelli, le lucertole, e alcuni altri insetti. Ma ahimè, tutto questo arsenale di difesa « antiacridiana » non impedisce ai voraci ortotteri di cagionare ogni anno più di un miliardo di danni all'agricoltura mondiale!

GIACOMO BOJER

Lo stabilimento di Arti Grafiche A. Rizzoli e C. usa per la riproduzione delle fotografie in rotogravure unicamente i rinomati prodotti Gevaert.

ENRICO CAVACCHIOLI, *direttore resp.*

Tipografia A. RIZZOLI & C. - MILANO
Via Broggi, 19.

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata alla Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati, si spedisce in TUTTO IL REGNO, franca d'ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo. - Le richieste delle BAMBOLE, delle STATUE SACRE e dei CROCEFISSI di CARTAPESTA, farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI**, Cavaliere dell'Ordine al Merito del Lavoro, **LECCE.**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato della visita di S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO, *dalle LL. EE. il Ministro e Sottosegretario all'Economia Nazionale on. Belluzzo e Bisi, da S. E. il Ministro della Repubblica Argentina, Fernando Perez. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Gotta, Artrite, Reumi
Sciatica e Sinovite
guarite radicalmente
e prontamente col
SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola
franco dovunque.

Scrivere al
Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

Digitized by Google

l'OLEOBLITZ centuplica la potenza del motore

SOC. AN. LUBRIFICANTI E. REINACH ~ MILANO

GUILLERMAZ

Digitized by Google

A. RIZZOLI E C. - MILANO, VIA BROGGI, 19

Digitized by Google

SAPONARO
BEVIONE
ZINGARELLI
M. L. FIUMI
COSTANTINI
F. BOJANO
CORSI etc.

IL SECOLO XX

GIUGNO 1928 - VI

Un atto di CHIARELLI
Una novella di CICOGNANI
Una lirica di L. BOVIO
Una novella di TUMIATI

DUE LIRE

c. c. con la Posta

Digitized by Google

IL PAVIMENTO CHE DOVRESTE PREFERIRE

Il Linoleum Inlaid, a disegni indistruttibili, è il pavimento preferito della casa moderna, igienico, elegante, durevole, di facile manutenzione

Si fanno preventivi per merce in opera ovunque.

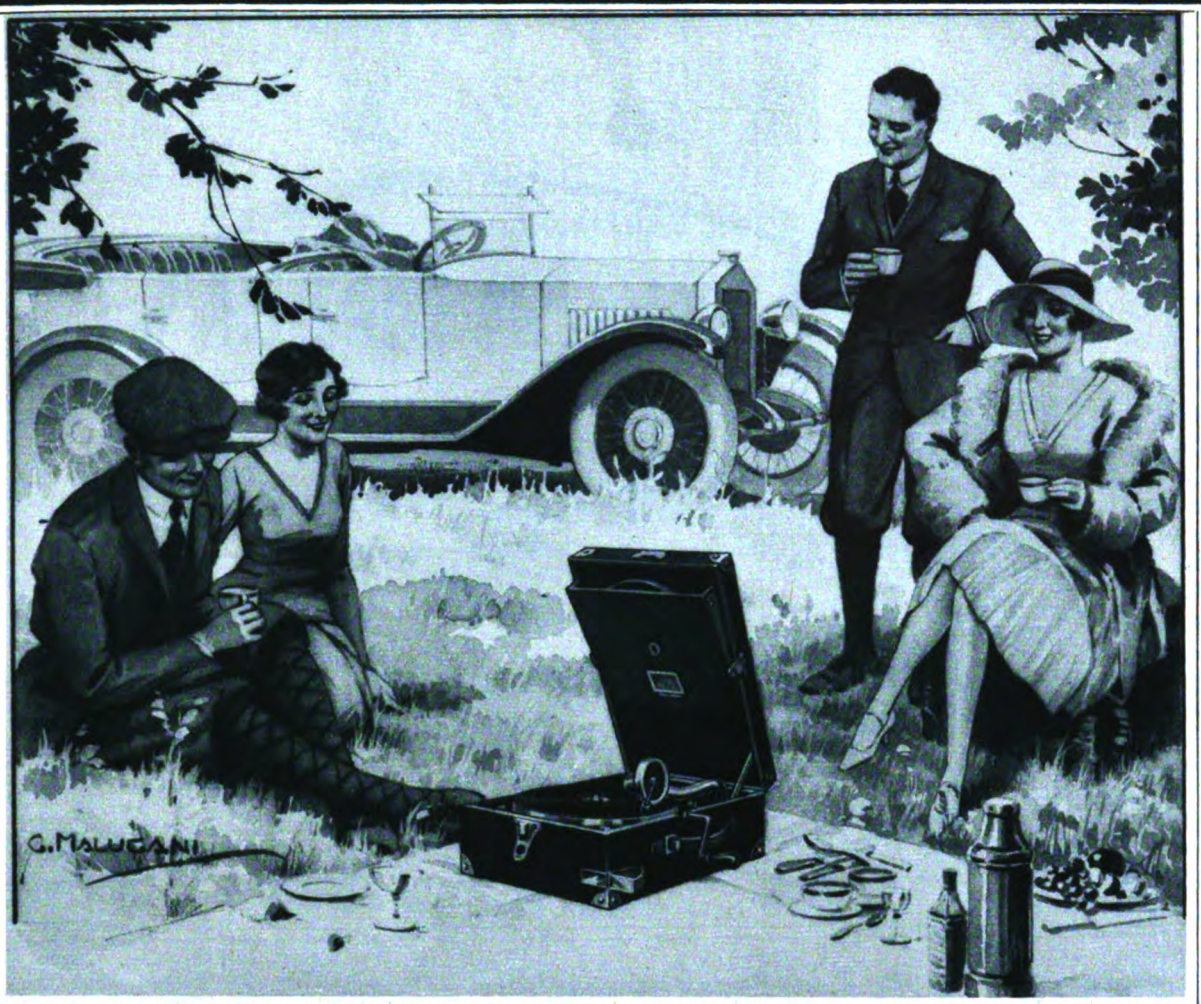
Chiedere l'opuscolo B. 4 alla

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Via Melloni, 28 - Milano (121)

Digitized by Google



Primavera! Rifioritura di piante e di canzoni!

Quando vi recate a godere della natura che si sveglia dal suo letargo invernale, non dimenticate di portare un **Grammofono Portatile** che colla sua musica vi farà più bella la gita - Modelli neri, rossi, grigi, bleu e bruni da L. 975, a L. 1450. - Cataloghi o listini gratis.

ESIGERE SEMPRE LA CELEBRE MARCA

"LA VOCE DEL PADRONE"

Essa è di per sè la miglior garanzia.

SOC. AN. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato T. Grossi)

ROMA - Via Tritone, 89
(unico in Roma)

TORINO - Via P. Micca, 1
Cataloghi gratis

Digitized by Google

ARBITER ELEGANTIARUM

LA GRAN MARCA

ESPORTAZIONE

LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

MARMELLATE ERBA
di Pura Frutta e Zucchero
CARLO ERBA S. A. - MILANO - Sezione Prodotti Alimentari e Dietetici

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI GIUGNO

1. UN CAMBIAMENTO DI ORGANICO

In una grande azienda commerciale è stato cambiato l'organico, che regola la carriera degli impiegati.

Lo stipendio iniziale è il medesimo; ma mentre prima l'aumento, pari a 1/12 dello stipendio iniziale, era quinquennale, d'ora in avanti, con evidente vantaggio della classe impiegatizia, sarà triennale ed equivarrà a 1/15 dello stipendio iniziale.

Per migliorare anche la condizione di coloro che sono già impiegati da qualche tempo, vien convenuto che non appena lo stipendio di cui essi godono sarà raggiunto da chi inizia oggi la carriera, essi pure avranno gli aumenti in base al nuovo organico.

Un impiegato, che compie oggi il quinto anno di servizio, e per il quale è quindi maturato il primo quinquennio, si domanda dopo quanti anni egli si troverà ad avere lo stesso stipendio di quelli che entrano oggi in servizio.

Vorrebbero rispondergli i lettori del *Secolo XX*?

2. LE TRE BOTTI DELL'ANFITRIONE

Un possidente, in occasione della festa del villaggio, ha fornito il vino per un grande banchetto che si è tenuto sulla piazza principale ben ombreggiata e in amena posizione.

Sono state offerte tre botti di vino generoso che furono non ultima causa dell'allegra cordialità dei convitati.

A banchetto finito, i convitati stessi vorrebbero sapere con precisione quanto vino sia stato consumato. L'anfitrione risponde: « Se dopo d'aver vuotate le prime due botti, si fosse riempita la prima col vino contenuto nella terza, in questa sarebbero rimasti i 3/7 del vino che conteneva; se invece si fosse riempita la seconda, la terza avrebbe contenuto ancora i 2/3 del vino di cui è capace; se, infine, si fossero riempite entrambe la prima e la seconda, nella terza sarebbero rimasti sei litri ».

Con la mente un po' annebbiata dai fumi del vino, nessuno dei commensali sa rendersi conto esatto della capacità di ciascuna delle tre botti.

Desiderosi ad ogni modo di proporzionare la loro gratitudine alla generosità del donatore, pregano i lettori del *Secolo XX* di voler calcolare la capacità di ciascuna delle tre botti.

3. UNA DICHIARAZIONE DIFFICILE

Una signora a cui vien chiesta l'età, si vendica mettendo a prova l'acume matematico dell'indiscreto interrogatore.

Risponde: « Dividendo il numero degli anni che io ho per il prodotto delle sue cifre si ottiene 2+1/4; tra nove anni la mia età sarà rappresentata dal numero scritto con le stesse cifre in ordine inverso.

Il curioso resta con tanto di naso, perchè non sa risolvere la questione.

Saprebbero i lettori del *Secolo XX* trovare il numero?

4. I DEBITORI DEL NEGOZIANTE

(*Problema inedito*)

Un negoziante ha fatto credito ad un certo numero di clienti. Costoro gli son debitori di somme differenti che sono proporzionali ai numeri della serie naturale. Per un accordo intervenuto fra creditore e debitori questi ultimi ottengono il permesso di estinguere il debito (tutti a cominciare da una medesima data) mediante rate mensili, in proporzione all'entità di ogni singola somma dovuta.

Il negoziante osserva, per incidenza, che a ricuperare tutto quello che gli compete ci vorranno tanti mesi quanti sono i debitori e che colui il quale gli deve la somma più piccola potrebbe estinguere il debito di tutti (compreso il suo), pagando da solo la propria rata ma per un tempo equivalente a tante volte otto mesi quanti sono i debitori più uno.

I lettori del *Secolo XX* deducano dai dati suddetti quanti sono i debitori.

(*Gentilmente favoritoci dal signor Vittorio Rovere*).

Il Secolo XX

CONCORSI DI GIUGNO

Per chi manderà, entro il 30 giugno p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: **Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.**

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI APRILE

1. Una lunga marcia.

La strada che doveva percorrere il viandante era lunga km. 30.

2. Un meritato riposo.

Il signore che oggi gode il meritato riposo è stato impiegato per quarantadue anni presso l'azienda commerciale.

3. Il dono del Faraone.

La fune che doveva contornare il terreno era lunga m. 240.

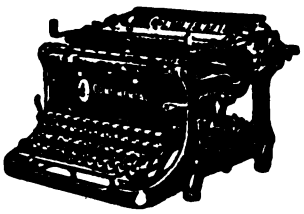
4. Uno scambio di velocità.

Lo scambio di velocità avviene 33' dopo la partenza degli autocarri.

Vennero sorteggiati i signori:

M. Bikich - Ing. B. Sparrali - G. Garulli - Ing. D. Rajola - G. Righi - O. Delaghi - Dott. G. Lozi - L. E. Briani - R. Mignani L. Valentini.

Digitized by Google



LA MACCHINA PER SCRIVERE

"CONTINENTAL"

È IL TIPOSCRITTORE PIÙ PRATICO E PERFETTO CHE ESISTA OGGI SUL MERCATO MONDIALE

CHIEDETE IL NUOVO MODELLO 1928

E. LEVI & C. - MILANO (103)

Via Montenapoleone, 23 - Telefono 71-980

AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ

I PAVIMENTI DI LINOLEUM

Nella squisita eleganza del disegno e nella varietà dei colori, i pavimenti di Linoleum rappresentano quanto di più moderno si può creare oggigiorno nel campo dell'edilizia, perchè ai pregi estetici innegabili essi uniscono un complesso di vantaggi d'indole pratica che non possono sfuggire neanche all'osservatore più superficiale, cioè l'afonicità, la coibenza termica, la grandissima resistenza al logoramento, l'impermeabilità e la facile manutenzione. Il pavimento di Linoleum, grazie a queste sue doti, è attualmente quello che meglio risponde alle esigenze dell'igiene, perchè non produce polvere, non assorbe germi nocivi, si pulisce e si lucida in brevissimo tempo e al bisogno si può rapidamente sterilizzare con le soluzioni usuali. È inoltre notevole la mirabile adattabilità di questa pavimentazione ai più svariati stili di architettura e di arredamento e da questo punto di vista si può dire che il Linoleum ha un primato ormai indiscusso nell'edilizia moderna.

Compresse „Bayer" di

Aspirina

Numerose falsificazioni delle Compresse **Bayer** di Aspirina si trovano in commercio; destino questo dei migliori preparati. Chi soffre di dolori di testa e di denti, reumatismi, dolori agli arti, gotta, raffreddori, nevralgie ecc., prenda soltanto le genuine Compresse **Bayer** di Aspirina. Solo la fascia verde e la croce Bayer dell'imballaggio originale dànno garanzia di prodotto genuino.

Digitized by Google

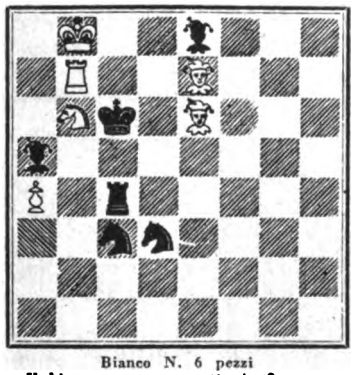
LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 651
GUIDO CRISTOFFANINI - Genova
(inedito)
dedicato alla Sig.na Mafalda
Nero N. 7 pezzi

Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Quando si vedono chiodature e schiodature tutte intrecciate fra loro, si può arguire subito che siamo in piena modernità. La quale effettivamente interessa e diverte purchè — come nel caso presente — combini varianti pittoresche ed ingegnose iniziate da una prima mossa che è di minaccia e sembra di difesa.

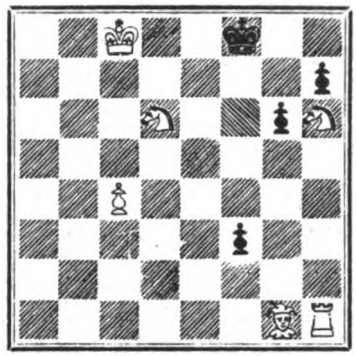
Problema N. 652
VITTORIO VERGANI - Brescia
(inedito)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 6 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Una composizione di pochi pezzi e meno pedoni è sempre simpatica da esaminare e spesso anche non troppo facile da... digerire. Una falsa soluzione vinta da una sola mossa non agevole da scovare comprova il nostro asserto. Ciò serva di incitamento al nostro nuovo collaboratore a non abituarsi alle composizioni troppo dense fin qui inviateci in esame dal momento che sa ottenere buoni risultati con pochi mezzi.

Problema N. 653
ATTILIO FALCHETTO - Milano
(inedito)
Nero N. 4 pezzi

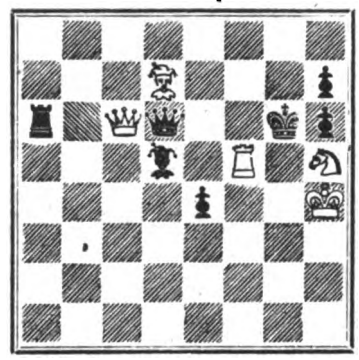


Bianco N. 6 pezzi
Il bianco muove e matta in 3 mosse

Lettori difficili non arricciate il naso per la semplice posizione che qui vedete. Se pure è priva di temi e di difficoltà arriva ad un risultato finale artistico. Sono infatti abbastanza rari i problemi con tre matti specchio. L'autore ci racconta che una posizione analoga ma coi soli matti di torre gli era rimasta in magazzino da molti anni; ripresa e rimaneggiata conservò uno solo dei difetti che possedeva: la prima mossa! In cambio le due varianti aggiunte trascinarono seco un noioso duale. La vera coda del demonio. Pasiensa!

Chi entro il 30 Giugno 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

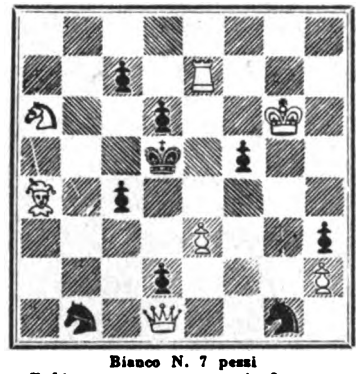
Problema N. 654
GRECO SANTI - Messina
(inedito)
Nero N. 7 pezzi



Bianco N. 5 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Largo ai giovani! L'autore è uno studente universitario al quale auguriamo per la sua vita il pronto successo che avrà nel nostro simpatico, ma ristretto e non utile campo, non prodigo d'altro che di quelle pure soddisfazioni pronte a destarsi nelle persone bennate per qualsivoglia prova dell'ingegno umano. Cioè raccomandiamo anche di studiare pur compiacendoci della bella composizione!

Problema N. 655
COMM. FRANCESCO SOMMA - Palermo
(inedito)
Nero N. 9 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Un curioso blocco incompleto, per causa di una sola variante ad andamento geometrico con bella attività della Donna dovuta alle varie aperture di linee di offesa combinate con due antiblocchi. La costruzione chiara ed impeccabile è rialzata anche da varie false soluzioni.

SOLUZIONI DEI PROBLEMI PUBBLICATI NEL MESE DI APRILE. — I. N. 641 si rivolse con 1 D a!; il 642 con 1 D b8, il 643 con 1 A f3, il 644 con 1 D g5 (fra parentesi del Sig. Falchetto), il 645 che non è in *due* mosse ma bensì in *quattro*, come del resto molti lettori hanno indovinato, inviandoci la corretta soluzione: 1 Ac1, R h2; 2 Af4+R g1; 3 A g3 ecc. Naturalmente se 1... P h2, 2 A b2 ecc.) Il problema 643 ha sviato molti che anno inviato per prima mossa C b4 ma questa non è la vera soluzione. Infatti 1 Cb4 T d3, 2 A e4 T g3! ed il matto è impossibile.

ERRATA CORRIGE. — Il Comm. F. Somma ci aveva inviati due diagrammi dei quali uno esponeva in forma tematica l'idea di un problema, l'altro presentava lo svolgimento con tutte le aggiunte per evitare le demolizioni. Disgraziatamente venne inviato alla stampa il primo sotto il numero 648. Presentiamo al valente problemista scuse, purtroppo tardive, per mostrargli almeno il nostro rincrescimento.

Il Sig. Greco Santi ci scrive, e malauguratamente la cartolina ci arrivò a stampa compiuta, che sarebbe necessario aggiungere al suo problema retrogrado due pedoni bianchi in b4 ed e6 e due neri ad a7 ed f7 per impedire che si possa arrivare alla posisione del problema mediante mossa di Re nero in seguito a scacchi di cavallo. A noi, sembra però che il pedone in b4 sia inutile.

Inviarono soluzioni e esatte e complete i signori: V. Vergani, V. Rovere, N. Ardi, L. Padoa, E. Gnocchi, Ing. L. La Rocca, A. Kustrin, B. Salvatore, Dott. A. Napoli, Ing. G. Abbate Daga; Dott. G. Arata, Dott. A. Neppi, dott. A. Nardone, F. Cassani, Avv. E. Venuti, Dott. P. Tonghini, Dott. C. Desses, E. Ciotola, G. Ladiana, Cav. rag. G. Michieli, Ing. G. B. Celott, Mario Bindoni.

Venne sorteggiato il sig. F. Muscolo. L'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* toccò all'ing. G. Abbate Daga, che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze, nominando il nostro giornale.

LE NOSTRE PARTITE. — La lettura di un breve vivace gambetto può rallegrare lo spirito assai più di una elaborata difesa indiana. Sono di questo avviso anche i giocatori della presente partita assidui frequentatori della Società Scacchistica milanese — e consueti rivali — essi hanno però il torto secondo gli appassionati spettatori, di abbandonarsi a questo genere di esercizio violento ed emozionante solo quando vedono che l'avversario non è in vena.

Bianco Cav. L. Morelli; Nero Cav. I. M.: 1 e2-e4, e7-e5; 2 f2-f4, e5Xf4; 3 C g1-f3, C b8-c6; 4 A f1-c4, g7-g5; 5 0-0 d7-d6; 6 d2-d4, A f8-g7; 7 h2-h4; h7-h6; 8 C h1-e3, a7-a6; 9 A c1-e3, pXA; 10 AXf7+RXA; matto in 4: 11 C f3-e5+R f7-e6; 12 D d1-g4+R e6-e7; 13 C e3-d5+R e7-e8; 11 D g4-h5.

Digitized by Google

Delle 725 novelle giunteci per il Concorso, 28 sono rimaste in ballottaggio per il premio. Renderemo nel prossimo fascicolo l'esito del nome della Commissione Giudi...

SOMMARIO DEL N. 6

VINCENZO COSTANTINI
La XVI Biennale di Venezia . . . . pag. 297

LIBERO BOVIO
Vespero - 'E ffronne (*Liriche*) . . . . » 303

DOMENICO TUMIATI
La dama dal marabù (*Novella; disegni di Vellani-Marchi*) . . . . . » 304

GIUSEPPE BEVIONE
Il mondo allo specchio . . . . . » 308

BRUNO CICOGNANI
La zia Doralice (*Novella; disegni di Enrico Sacchetti*) . . . . . » 312

MARIO CORSI
L'Ara Pacis sarà ricostruita . . . . . » 316

FILIPPO BOJANO
Budapest di notte . . . . . » 326

LUIGI CHIARELLI
La previdente Lucilla (*Un atto; disegni di Piero Bernardini*) . . . . . pag. 321

ITALO ZINGARELLI
Harden critico e profeta . . . . . » 331

MICHELE SAPONARO
Acqua di maggio (*Disegni di F. Carnevali*) . . . . . » 334

MARIA LUISA FIUMI
La festa del Corpus Domini ad Orvieto . » 337

J. B.
Come i fisiologi studiano attualmente la macchina umana . . . . . » 342

EGISTO ROGGERO
Virgilio Talli, amico di tutti . . . . » 345

PAGINE FOTOGRAFICHE - ARTICOLI DI VARIETÀ - ILLUSTRAZIONI - LA PAGINA DEGLI SCACCHI - LA PAGINA DEI GIUOCHI A PREMIO - COPERTINA DI ENRICO PRAMPOLINI - TESTATE E FREGI DI DISERTORI.

La proprietà letteraria e artistica per tutti gli scritti e per tutte le illustrazioni contenuti nel presente numero è riservata secondo le leggi e le convenzioni internazionali.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 20.—; Semestre L. 11.—; Estero: Anno L. 32.—; Semestre: L. 17.—
Ogni fascicolo LIRE DUE
Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

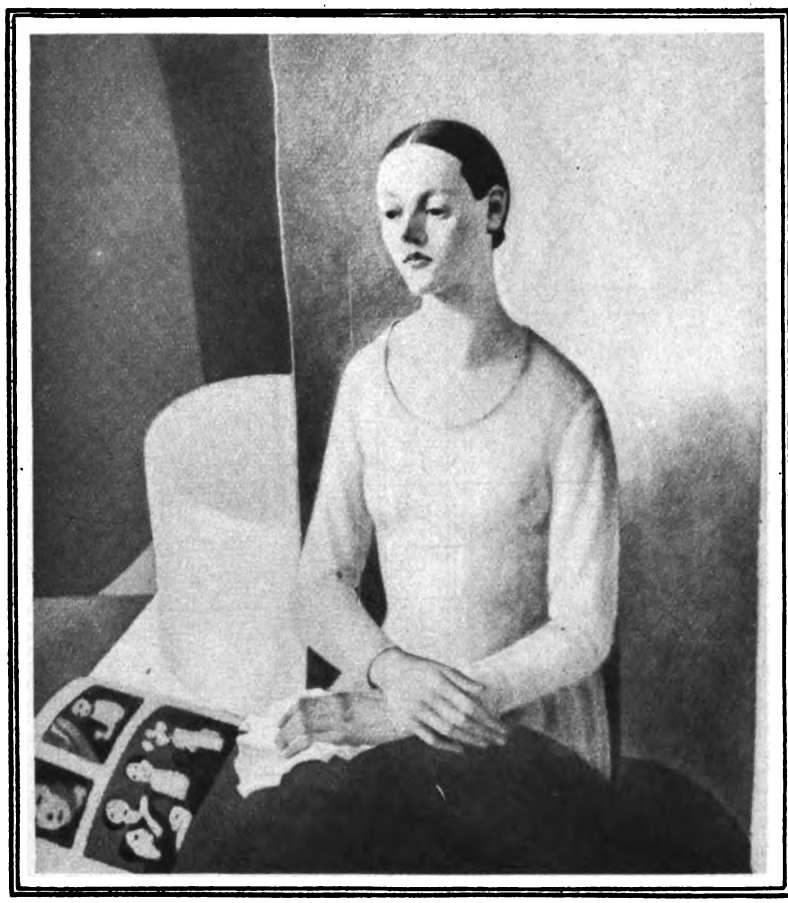
Digitized by Google

IL·SECOLO·XX
B. DISERTORI.
ANNO XXVII - N. 6 GIUGNO 1928 (VI)
RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

La XVI. Biennale Veneziana

di Vincenzo Costantini

La XVI Biennale Veneziana quest'anno è stata rimessa a nuovo. La sezione che riguarda l'arte contemporanea allinea opere di artisti giovani, ed anche giovanissimi; le decorazioni interne sono state modificate secondo i nuovi criteri moderni i quali esigono un certo stile tipicamente semplice ed elegante. La « Rotonda », adornata di specchi e lampadari del Venini, è stata rimodernata dall'Architetto Giovanni Ponti; il così detto « Salone delle Feste », dove è allestita la « Mostra del Teatro italiano », è stato riadattato alle nuove necessità dall'Arch. Marcello Piacentini; la « Terrazza », dove il visitatore, stanco di veder quadri, prima di riprendere il cammino sosta per sorbire un buon caffè che sveglia le facoltà intellettuali, è stata rimessa a nuovo, da Brenno del Giudice, il quale ha commesso le decorazioni a mosaico al Cadorin e le vetrate, disegnate da Giulio Rosso, alla Felice Quentin.



FELICE CASORATI - «RITRATTO»

Anche alcune altre sale della Mostra arieggiano al gusto moderno: la sala dedicata al bianco e nero, decorata dall'Arch. Pulitzer e Cernigoi, allietata con i cuscini e le lampade della Chierini; le sale attigue composte dall'Arch. Duilio Torres — il quale ha anche ideato stucchi, specchi e lampadari — da Pietro Chiesa — autore delle belle vetrate disegnate da Funi, Ponti e Buzzi — e dall'Arch. Sartoris e pittore Chessa, hanno tutto il carattere degli ambienti tipicamente moderni.

Mostra dell'800

In mezzo a questa generale rinfrescata degli ambienti, stanno con buon gusto ed anche con buon ordine critico, allineate le opere. Entriamo nell'ala sinistra riservata alla Mostra dell'800 italiano.

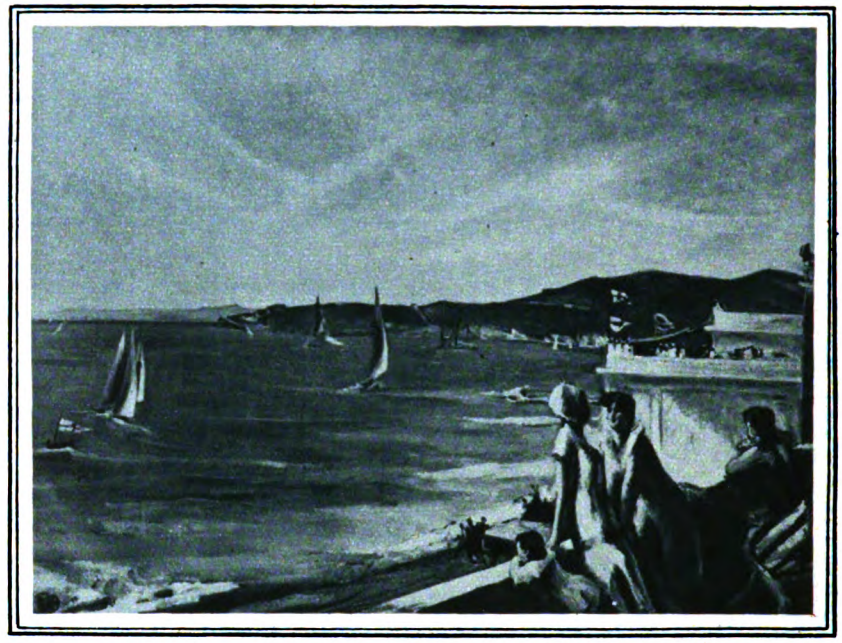
Da queste pareti spira un'aria affettuosa e gentile; una umanità intima e calda. Si potrebbe dire che questa retrospettiva storica, impone una valutazione, più che pittorica, morale, ideale.

Fra le migliori opere del periodo neoclassico notiamo i superbi ritratti della *Contessa Rucellai de' Bianchi* e della *Granduchessa Maria Antonietta* del toscano Bezzuoli, il quale alla sua compiuta perizia e correttezza classica spesso aggiunge un garbo ed un leggero sapore romantico, così alto e composto, da ricordare le Madonne fiorentine del quattrocento. L'Hayez, con una bella mezza figura in bianco, ed il Grigoletti con tre ritratti fanno

Digitized by Google

riconciliare con quel periodo che causò poi l'accademia.

La Bagnante del Piccio ci dimostra la grande modernità dello stravagante artista lombardo, mentre poche opere del Fontanesi ci danno un'idea del romanticismo naturalistico di quel tempo. Fra i realisti aneddotici ecco Domenico Induno con la sua *Scuola delle Sartine* ed il Palizzi che nell'*Amore del Toro* innalza un vero monumento alla natura. Poco rappresentato il tempestoso Galli, in compenso del Morelli sono esposte alcune scene di grande effetto. Il Puccinelli nel *Muro Torto* apre già il periodo della « macchia », mentre il Costa col *Carro Rosso, La Danza dei Carbonai,* attraverso una esecuzione un poco sfatta ma assai poetica, ancora risente delle ispirazioni puriste passate al naturalismo. Del

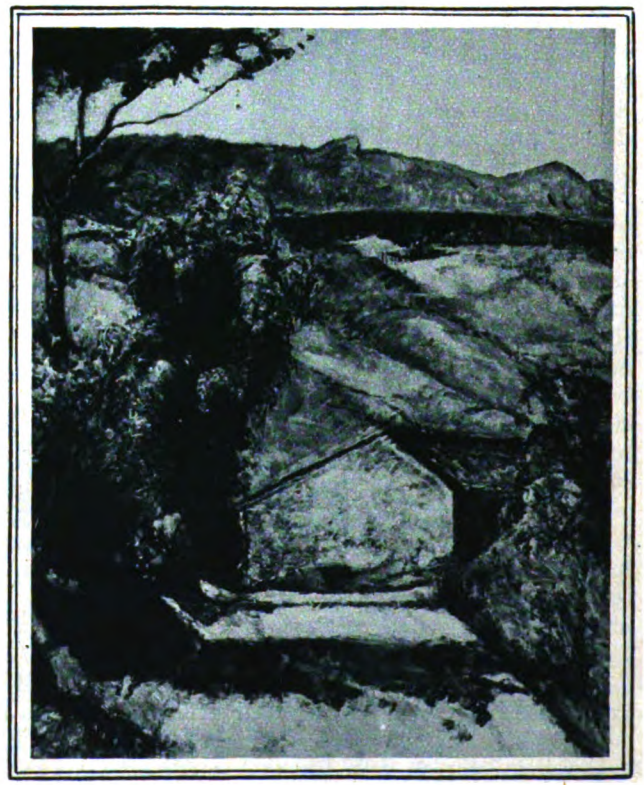


ALDO CARPI - «GIORNO DI REGATE A VARAZZE»

MARIO TOZZI - «MATTUTINO»
A DESTRA: ARTURO TOSI - «LUGLIO»

Fattori sono esposte un buon numero di opere ormai conosciutissime. In esse, e specie nell'*Autoritratto,* il maestro livornese ancora una volta convince della sua tempra robusta di pittore. Oltre al Pasini — miniato orientalista — al Borrani, al D'Ancona, con maggior numero di opere è rappresentato il Lega il quale — specie ne *La Visita* — dimostra oltre che qualità pittoriche gentili e delicate, una profonda umanità e forza espressiva. Anche il Signorini, l'acuto critico, figura con un buon numero d'importanti lavori di una evidenza pittorica e rappresentativa assai sensibile ed intelligente. Inaspettata la *Piazza S. Marco* del Cammarano, pittore di stoffa ed assai moderno. All'artista napoletano ben stanno vicino il Dalbono, il Delleani ed altri.

Nei lombardi, lo sviluppo del romanticismo si studia con sufficiente documentazione. Ecco il Cremona, ecco il Ranzoni, pittori in fremito; ecco il povero Faruffini, compositore un po' all'antica, con due opere capitali: *La Vergine al Nilo* e *Sordello*. Tutta la profondità umana del napoletano Toma è rappresentata in una serie di quadri di gran sentimento; e la gaia mano del Favretto può ammirarsi in ottimi lavori. Alla freschezza di questo artista può star vicino lo spirito



Digitized by Google

LEONARDO DUDREVILLE - «IL LAMBRO A MELEGNANO»

brioso de la *Place des Pyramides* del De Nittis. Ma sarebbe troppo lungo citare tutti gli artisti che figurano in questa mostra riassuntiva che và dall'Appiani, dal Landi, dal Coghetti, dal Podesti, dal Bertini — neoclassici o accademici — allo Scrosati, all'Abbati, al Banti, al Cabianca, al Mosè Bianchi, al Guglielmo Ciardi, al Patini, al Serra, al Gignous, infine a tutta una serie di realisti di diversa tendenza e stampo.

Fra gli artisti che nacquero nella seconda metà dell'800, ancora una volta si distinguono il grande Segantini, già riconsacrato alla storia nell'ultima Biennale; il Previati con il famoso *Re Sole* ed il Gola vulcanico. Meno importanti, al confronto di questi forti campioni, appaiono gli ultimi figli dell'800: il Bezzi, il Fragiacomo. Più musicale il Grubicy; un poco letterario il Pellizza — veramente forte quando si limita al realismo, — troppo scientifico il Morbelli. Ma via via che si giunge al principio del secolo in corso, si nota una maggiore rilassatezza. Il Sartorio, il Bazzaro, il Chitarrin, in questa mostra, non convincono troppo; ed Antonio Mancini, forse l'unico che poteva reggere al paragone dei veri ottocentisti, nelle opere più esposte non è all'altezza di sè stesso. Con questi artisti si chiude la mostra dell'ottocento.

Arte Contemporanea.

Per entrare nelle sale dedicate all'arte contemporanea, bisogna uscire nel « Sa-

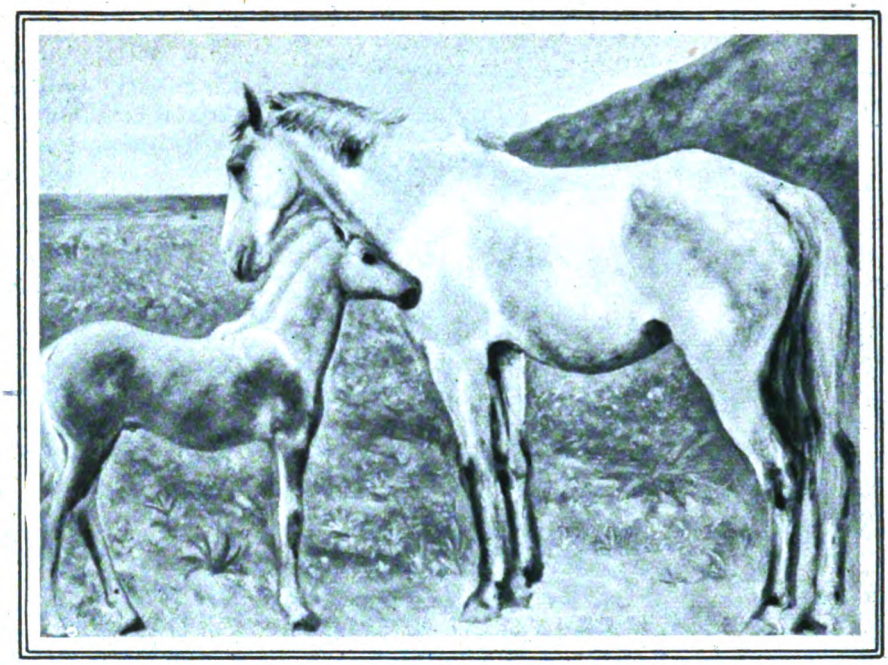
GUIDO TRENTINI - «FIGURE»
A SINISTRA: PIETRO MARUSSIG - «DANZATRICE ORIENTALE»

lone delle Feste » ed imboccare l'uscio che mette all'ala destra della Mostra.

Ecco distese su una parete le tele del Tosi: esse ci riconfermano le qualità istintive dell'artista lombardo; ecco il Carpi con una figura di donna in bianco, sentimentale nell'espressione e di buona pittura; ecco il Bucci — l'inventore del famoso titolo « '900 » — con due tele tessute sul gusto pittorico. Un poco più in là s'incontra Piero Marussig il quale porta a fondo le sue tendenze coloristiche su le direttive proprie alla pittura classica. Pio Semeghini persevera nella sua strada: la sua sen-

Digitized by Google

sibilità delicata ed intima, si riafferma in questa mostra in maniera toccante. Una parete è riservata anche ad Alberto Salietti, il cui temperamento mite, affettuoso e buono con intermittenza si riaffaccia in una pittura semplice e convincente; anche Achille Funi ha una parete: convinto che non esiste che la pittura per la pittura, in questo senso, il sodo artista, esplica le sue indubbie qualità. Virgilio Guidi si rivela ancora come un artista spontaneo e chiaro; così Michele Cascella, temperamento mite e dolce.



CARLO CARRÀ - «CAVALLI»

Felice Carena quest'anno ha presentato un grande quadro intitolato *La Scuola*. Una folla di persone attorniano un nudo: l'autore presiede. Iconograficamente questa opera ricorda il più bell'ottocento francese, ma pittoricamente, secondo noi, non può dirsi costruita ed approfondita. Vicino al Carena può stare il Marussig. Il Pizzirani, con i suoi interessanti paesaggi, dimostra un bel progresso; così il De Grada.

Fra coloro che si attengono alle forme neoclassiche, primeggia ancora il Casorati. Su una bianca e vasta parete sono distesi i suoi grandi quadri raffiguranti nudi, ritratti, e nature morte di più modeste proporzioni. Si nota in questo artista, un certo risveglio coloristico ed il persistere della sua curiosa fantasia algebrica e metafisica. Il Chessa ha un poco perduto la sobrietà del suo colorito; ed il Trentini per distinguersi come colorista, è caduto in un cangiantismo un poco eccessivo. Sempre terso ed un poco innaturale, il Donghi che però vanta ottime qualità di esecutore.

Gino Severini, in alcune piccole tele, appare un artista chiaro, semplice e cosciente di sè: egli possiede non solo i mezzi pittorici, ma anche sè stesso. Il Campigli invece ha imbarocchito le forme picossiane con le quali fà dello spirito. Più fino e aristocratico è il lineare Siro Penaggini sebbene, specie nel cielo, cada nel decorativo. Primo Conti e Baccio Maria Bacci, sembra seguano la stessa strada. Così Oppi con maggiori qualità.

MARIA LEDNICKSA - «SAN FRANCESCO»

Fra i pittori di aspetto moderno ci piace citare Mario Sironi che espone parecchi quadri; in essi, le sue belle doti di forte rilievo plastico, e la sua anima drammatica, han forti effetti suggestivi. Il Rosai, fiorentino, piega più verso l'arte popolare, ed il Soffici, attraverso i suoi spigliati paesaggi, ancora ci offre una pittura fresca e moderna. Il Garbari si è dato all'arte popolare nella quale talora riesce delicato e poetico. Qualità di vario genere presentano Giuseppe Montanari, con due quadri gustosi ma un poco decorativi; il Fioresi, il Dani, il Vagnetti, il Frisia, il Monti, il Pucci. Alla pittura tradizionale si riporta il Bertoletti con un quadro intitolato *Bagnanti;* il Vellani-Marchi con un bel paesaggio intitolato *Pagliai;* il Bocchi, il Brass, il Morzenti — artista di ottima qualità — ecc. Di bell'impeto pittorico è il *Nudo* di Ottavio Steffenini; Sobrero è sempre onesto e sobrio; il Menzio sensibile e caldo. Altri buoni lavori quelli del Tealdi, della Boswel, Maugham, Cadorin, Discovolo, Dodero, Guardascurie — l'autore del libro su Toma — Scattola, Biasi, Sibellato, Chiesa, Juti, Ravenna, Viani, Trifoglio, Sprignolo, Pomi, Costetti, ecc. Una sala è dedicata alla giovanissima scuola milanese. Gli artisti che qui espongono attendono che il nostro giovane secolo si sia assestato per dirigere su altra strada le loro indubbie qualità pittoriche.

In un'altra sala, in una grande parete sono allineate le opere di Carlo Carrà il quale dimostra che il suo spirito è in continua trasformazione. Egli già da tempo si era andato avvicinando all'arte realistica ed in questa esposizione i suoi *Cavalli* — ormai famosi per le discussioni che hanno sollevato — sembra che abbiano definitivamente fatto scegliere all' artista quest'ultima via. È inutile dire che l'arte del Carrà ha sempre curiosi caratteri inconfondibili.

La scultura.

La scultura, come al solito, occorre andarla a cercare nelle diverse sale dove è sparsa senza criterio d'ordine

Digitized by Google

estetico o critico. Anche in questa branca dell'arte figurativa si può rilevare lo stesso sviluppo, gli stessi caratteri registrati nella pittura. Neoclassici si potrebbero definire tutti quegli scultori che usano quelle tipiche forme apparse in questi ultimi tempi. Andreotti ha due statue (*Fortezza* e *Giustizia*) nelle quali è palese quella forma, quell'apparenza stilistica comune a molti artisti. Migliore ci sembra il *Cristo risorto* che ricorda una immagine antica notissima. Anche il Martinuzzi opera su forme moderne con bel gusto decorativo, con signorilità e vivezza. Graziosi sta più nelle forme classiche alle quali imprime qualità plastiche e decorative. Statuario il Cataldi, di buona plastica il De Veroli, decorativo il Cuisa ed anche il Baroni.

MARIO VELLANI-MARCHI - «PAGLIAI UMBRI»

Le stesse esemplificazioni di tipo popolare che abbiamo riscontrato nella pittura, si osservano nella scultura. In questo senso Arturo Martini, nel bassorilievo intitolato *Orfeo*, rivela la sua fantasia poetica, estrosa ed espressa in forme elementari; semplice di forme è la scultura del Ruggeri; romantico *Calendimaggio* della De Lednicka; tragica e dolente la maschera del Mazzolani. Interessanti i carnosi gruppi del Messina.

Arturo Dazzi, come il Carrà nella pittura, vuol annunciare il ritorno al realismo. Egli col suo bel *Cavallino* ha sacrificato le forme classicheggianti, e si è posto su la via del « vero » osservato con scrupolo, senza artificio. Su la stessa linea veristica sta il *Pastorello* gentile del Boncinelli. Larga e semplice la testa di Delcroix del Santagata. Altri scultori come Marino Marini, Baldassari, Pelliccioli, Galizzi, dimostrano qualità sicure che vedremo certamente sbocciare in altre mostre. Di Zanc[illegible] Mara[illegible] è inutile p[illegible]re chè questi nomi son ormai notissimi.

Da ultimo ci piace ricordare Romano Romanelli il quale, secondo noi, è in questo momento, lo scultore che garantisce opere di più alto valore e presenta una tempra, un polso, una energia viva di rudezze maschie e vergini. Il Romanelli ha in sè qualche cosa che và al di là della mera forma concreta; specie in questi ultimi tempi la sua materia si è imbevuta di mistero e di profondità spirituali. Il *Ritratto di Giovanni Papini*, oltre che un pezzo di scultura, è un documento di espressione umana molto suggestivo e toccante.

ROMANO ROMANELLI - «GIOVANNI PAPINI»

Il bianco e nero non ha un grande sviluppo: tuttavia i migliori campioni italiani sono tutti presenti: Morandi, Mino Maccari, Bucci, Checchi, Vellani-Marchi, Carbonati, Romanelli, Salietti, Costetti, Balsamo Stella, Lomini e Primo Sinopico — con le sue trovate eccezionali — sono nomi noti nel mondo dell'arte. Con il Di Giorgio abbiamo un nuovo acquafortista semplice ed energico.

L'Estero.

Usciamo ora dalla Mostra italiana e dopo aver respirata in giardino un poco d'aria, seguitiamo il giro. Sarà bene però cominciare dal Padiglione francese dato che Parigi pesa molto su la storia attuale.

La Mostra retrospettiva di Paul Gauguin (1848-1903), non ha bisogno di essere illustrata. Le pitture esotiche e saporose di questo artista sono ormai celebri e qui ribadiscono, specie con il quadro intitolato le *Ragazze di Tahiti*, una fama ormai storica. In un'altra sala è esposta l'opera di Henri Matisse, anch'egli celebre sebbene ancora vivo e verde. I suoi colori gai e ben accordati, il suo segno spiritoso, la *verve* del suo pennello che si compiace rappresentare danzatrici, odalische, nudi coricati e altre figurazioni dove la sua fantasia può sgargiare all'orientale, in fantasiosi arabeschi coloranti; questi ed altri elementi del genere del tutto pittorici possono apparire ai più, illustrativi e poco

Digitized by Google

profondi, ma in ogni modo garantiscono un pittore di doti eccezionali. Fra gli altri espositori notiamo: Derain, Varoquier, Favory, Flaudrin, Friesz, Laprade, Marquet, Rouault, Utrillo, Vlaminck ed altri appartenenti alla schiera dei così detti *Fauves* parigini. Non mancano però gli artisti dell' altra sponda: Denis, Signac, Simon ecc.

MICHELE CASCELLA - «MILANO, VIALE PREMUDA»

Lo scultore Bourdelle — di fama mondiale — s'impone per le sue eminenti qualità plastiche e per la sua fantasiosa iconografia spesso tessuta su reminiscenze del passato.

La Germania a Venezia appare meno pacifica della Francia. Lovis Corinth, il celebre pittore morto tre anni fa, stende su un'ampia parete le sue tele arrabbiate, furenti, crudeli, fangose e sanguigne; mentre il vivente Nolde, l'espressionista notissimo in Germania, crea opere violente di colore e, fantasticamente, spesso mostruose; Otto Dix, Hofer, Moll, Pechstein ecc., son altri artisti moderni noti nei paesi del nord. Fra gli scultori il rinomatissimo Kolbe — il quale recentemente è stato esaltato a Berlino per aver esposto il bozzetto del monumento a Beethoven — presenta la sua plastica vivace e piuttosto barocca.

La Gran Brettagna ci mostra il suo Orpen qui a Venezia meno esterno del solito, anzi talora simpaticamente spiritoso. Augustus John, spigliato all'apparenza, nasconde tutta la compostezza inglese. Più inefficaci ci sembrano le pitture ed i disegni di Lawrence. A questi artisti deve aggiungersi lo scultore Dobson che ha una mostra individuale.

L'Ungheria quest'anno ha voluto mostrare la sua arte d'avanguardia. Ma attraverso mille ricordi di Cezanne e Molisse; attraverso gli svariati aspetti dei *Fauves* parigini, essa presenta le sue innate qualità decorative le quali armonizzano in un insieme gaio e fresco.

Il Belgio ha allestito quattro mostre retrospettive: quelle di Evenepoole, di Jeffrys, di Mellery e Vogels e di Wagemans.

Nel padiglione olandese notiamo il Gestel, lo Schumacher, che ricorda un poco il Casorati, ed altri pittori grotteschi ed eccitati.

La Spagna, che ha esposto opere d'abilità, non ci sembra all'altezza di sé stessa; e la Russia, più forte ed interessante, è ancora troppo caotica per essere giudicata con serenità.

* * *

Entriamo ora nella sala dedicata alla «Scuola di Parigi» che accoglie artisti di tutte le terre del mondo residenti nella capitale francese.

Chagall, Gromaire, Shote, Kisling, Manolo ecc., son tutti nomi lanciati, dagli abilissimi mercanti parigini, sul mercato internazionale. Siamo in un mondo di spiriti folletti, dove le battute spiritose, ironiche e frizzanti, s'incrociano con bell'umore. Tutto è schiuma qui dentro; tutto è curiosità, eccentricità. Questo simpatico ambiente si potrebbe chiamare il « baraccone delle meraviglie ». Si vedono ubriachi, strilloni del Re, soghi spiritici e stralunati, strane figure dà circo, maschere, grotteschi, bevitori, saltimbanchi e danzatrici. Una pittura briosa, rigurgitante di *verve* frizza con gran matteria. Un poco in disparte sta Fusita con le sue grandi tele alquanto meccaniche ma in ogni modo delicate e chiare. Ma questo pittore giapponese è controbattuto dal russo Chagall che sembra uno spiritista trasognato grottesco e infantile. Più in disparte ancora stanno gl'Italiani: il De Pisis riesce a realizzare alcune battute spiritose ma il Parerce, è già troppo fermo per stare qui dentro; ed il Tozzi, col suo quadro ponderato e lievemente sentimentale, in queste pareti stona addirittura. Si è che il temperamento italiano non potrà mai eccellere in quest'arte arguta, spiritosa, frizzante, indiavolata, viva ed anche simpatica ma non profonda, non umana.

ERCOLE DREI - «LA DANZA»

Divertente anzi come una fiera di eccezione.

VINCENZO COSTANTINI

Digitized by Google

Due liriche di Libero Bovío

VESPERO

Vespero. Varche a mare
sott' 'o cielo ca pare
nu manto 'e fuoco ardente.

'Na campana ca sona, e 'na campana
ca sona cchiù luntana
malinconicamente.

Vespero. E campagnuole
mieze 'mbriache 'e sole
ca scenneno cantanno.

Ggiesù, ma comme è stata
lenta e stanca 'a cuntrora,
ca, si 'nce penzo, me pare c'ancora
Vaco affannanno
sulo, miez'a 'na strata.

Ma comme: sona sempe 'sta campana?
Ma comme: scorre sempre 'sta funtana,
calma, lenta, c' 'o stesso rummore
comme si 'a vita fosse sempre chella,
e nun nce stesse chi campa e chi more?!

Vespero. 'Ncielo è spuntata 'na stella.

È spuntata 'na stella, e ognuno attuorno
canta 'na cosa o luntana o fenuta...
Vespero. E j' moro nu poco ogni ghiuorno,
ma nisciuno m'aiuta!

'E FFRONNE

Cu 'e primme fridde 'e vierno
fredda si' addeventata,
'sta mana toia ggelata
te tremma 'mano a me...

Ma tu niente me dice,
e j' niente t'addimmanno,
pecchè 'sti core 'o ssanno
chello c'hann' 'a sapè...

Tu si' comme a n'auciello,
cante nu juorno... duie...
po' arape 'e scelle e fuie,
e, addio, nun tuorne cchiù...

Si' 'o sole 'e marzo... 'o sole
ca luce e ca scumpare,
e, tale e quale a 'o mare,
fedele nun si' tu!

Addio! Cádeno 'e ffronne...
cádeno e 'o viento 'e sperde.
Erano accussì vverde
quanno cantave tu!

Addio! Comme te chiamme,
Bella, ca te ne vaie?
Tu stessa nun 'o ssaie.
Te chiamme Giuventù!

LIBERO BOVIO

Digitized by Google

LA DAMA DAL

di DOMENICO

TUMIATI FA RIVIVERE IN QUESTA NOVELLA, SU UNA BELLA E AVVINCENTE TRAMA D'AMORE, LA NOBILE E PENSOSA FIGURA DI UN DORIA CONDOTTIERO E QUELLA LUMINOSA DI UN GENIO: ANTONIO VAN DYCK

Antonio Van Dyck era stato per tre giorni, ospite di Ascanio Doria; ma nessuno potè vedere il pittore fiammingo, perchè, giunto alla villa di Pegli la notte, era rimasto sempre chiuso con don Ascanio nella Torretta, che sorgeva più a monte tra alti fusti di palme cilene, vietata a tutti come un tabù.

E così di notte egli ora partiva, traversando insieme co'l Doria, il giardino, che allargava il suo silenzioso respiro sino alla riva del mare, e cingeva i due palazzi addormentati dei Doria, tra gli agrumi olezzanti e le camelie già sfiorite.

... NON VI È CHE UN PRESENTE SOLO: QUELLO CHE TU HAI FERMATO PER SEMPRE

Camminavano lentamente nel plenilunio di maggio, ed erano giovani entrambi; l'uno, il pittore « cavalieresco » ravvolto da una cappa violetta, con un feltro tanè, l'altro vestito di nero alla foggia italiana; e scendevano pensosi e dolenti della partenza, verso l'uscita del parco, dove due staffieri immobili tra le piante, reggevano alla briglia i cavalli sellati. Antonio Van Dyck si arrestò estatico tra gli aranci in fiore:

— Gemmato mondo — esclamò — quando io penso che dovrò lasciare questa tavolozza divina e staccarmi da le forme incantevoli della terra in cui mi perdo e in cui vivo, sento un dolore così acuto, come se qualcuno mi cacciasse tra le spalle una lama.

Ascanio Doria teneva il volto chino a terra tristemente, e le sue mani tormentavano la lunga collana d'oro con le insegne di Calatrava:

— La morte è beata — rispose. — Io non rimpiango le cose che mi attorniano; mi cadono dal cuore a una a una. Ho visto nuovi cieli e terre nuove, ho traversato gli oceani; ma penso che la miglior crociera sia verso il nulla.

Il pittore l'udiva appena; s'era fermato a mirare un ramo d'arancio che nella luce d'argento, splendeva come cristallo.

— Guarda, Ascanio — disse — il fiore e il frutto insieme su lo stesso ramo. La natura ha furia di continuare e sdegno d'interrompersi. Il fiore affretta la caduta del frutto, con l'ansia del suo profumo. Perchè vuoi tu cancellare l'avvenire co'l passato? Vai a ritroso della natura. — Ascanio Doria sollevò il volto, dove i tratti imperiosi del principe Andrea si velavano di strana malinconia:

— Nè l'uno nè l'altro esistono per me — rispose. — Non v'è che un presente solo, quello che tu hai fermato per sempre.

Van Dyck sorrise, e la sua mano nervosa sollevò con uno scatto della spada la cappa violetta. — Il mondo è vasto — disse — e pieno di meraviglie.

— Altre non ne ha per me — replicò Ascanio, e chinò il volto in seno. Van Dyck lo guardava con gli occhi pieni di fantasmi:

Digitized by Google

MARABÙ

TUMIATI

ACCANTO A UN UOMO CONSACRATOSI A UNA DONNA SCOMPARSA, CHE EGLI DIVINIZZA NEL RICORDO, SI AGITA IL DRAMMA DI UNA FANCIULLA CHE VEDE IL SUO AMORE INFRANTO DALL'IMMAGINE VITTORIOSA DELLA MORTA

— Quando ci rivedremo? — chiese.

— Tu conosci la mia dimora — rispose il Doria. Non mi moverò più, perchè ora il mio unico bene è là, in quella immagine.

Il pittore fiammingo sorrideva, accarezzando la rama argentata:

— Come avvolge il cuore questo profumo! — mormorò. — Rubens vuol darmi sposa sua figlia. E tu? Le tue nozze con la Spinola?

Il Doria ebbe un gesto vago:

— Ti seguo fino a Genova. Cavalcheremo insieme.

— Dopo tre giorni di lavoro, è una gioia di cavalcare nella luna, lungo il mare placido. Galoppando, mi sentirai nitrire come i cavalli.

— Ma come potrò contraccambiare l'opera tua? — chiese Ascanio. — Tutto ciò che io possiedo, mi sembra povertà.

Van Dyck rise: — Una cosa soltanto avrei desiderato: quella piuma di marabù, che non sembra di questo mondo. È una pioggia di perle. Ma come privartene? Sarebbe una crudeltà senza perdono.

Ascanio lo guardò in volto: — Mi conosci abbastanza — disse. — Vorrei donarti la nave che ti porterà in Fiandra. La vuoi?

Il pittore scosse il capo: — Ho già il tuo dono, perchè in questi tre giorni, ho veduto più addentro nell'arte mia. Tu potresti caricarmi d'oro la feluca che mi porterà lontano, e non ti sarei grato come di questi tre giorni. — E volgendosi verso la Torretta nascosta tra le palme cilene, si tolse il feltro piumato, ondeggiandolo a guisa di saluto.

— Che cosa fai? — chiese Ascanio con amarezza.

— Saluto la mia creatura. Non esserne geloso. Non è mia, è nostra. L'ho copiata da le tue parole, più che dal ricordo dei miei occhi, dal suono della tua voce, e da le tue lacrime. Mi hanno chiamato il pittore dei prìncipi; ma in questa tela ho impresso soltanto l'anima: mi pare d'averla dipinta a occhi bendati.

Ascanio lo precedeva, affrettando: giunto al recinto, dove gli staffieri attendevano, afferrò le briglie e balzò in sella.

Il Van Dyck, più lento, quasi a malincuore, pose la mano all'arcione, con gli occhi rivolti alla Torretta. Un tinnire di staffe e di spade, un galoppo lieve: poi nulla.

* * *

Se Ascanio Doria non fosse stato immerso nei suoi pensieri, si sarebbe avveduto che nell'ombra delle camelie, di fronte all'aranceto, v'era celato qualcuno. Appena scomparsi i due cavalieri, sgusciarono infatti dal folto, guardinghe, due giovinette, Ilaria Spinola, la prima, alta e rigogliosa nelle sue venti primavere, Andretta l'altra, la sorella d'Ascanio, che più fragile e acerba, teneva la cugina per mano.

ILARIA SENTÌ UN SAPORE AMARO ALLE LABBRA E UNA FRECCIA AL CUORE

Erano le due gemme dei due palazzi addormentati, i virgulti di due piante intrecciate da secoli.

Ilaria si fermò tutta tremante: le parole giunte al suo orecchio, spiegando il mistero che la tormentava, l'avevano percossa di un dubbio assai più crudele. Pose le labbra su quelle di Andretta, per soffocare un gemito, e mormorò:

— Andiamo alla Torretta.

La fanciulla si appese al collo di lei con le braccia esili, e sorrideva per nascondere il suo sbigottimento:

— Che t'importa? — disse. — Ascanio è tuo, te l'hanno destinato fin da quando nascesti. Nessuno te lo porterà via. Che t'importa di sapere i suoi segreti? Nessuno di noi è mai entrato nella Torretta: resta chiusa sempre durante i suoi lunghi viaggi: è piena d'armi, di ricordi di terre lontane. Vi passa delle ore eterne quando torna: è così Ascanio, strano, e poi credo che sia stanco. Le ferite che ebbe in Fiandra e in Ispagna, l'hanno reso più sensibile, troppo, a tutte le cose.

Ma l'altra non l'ascoltava: si rodeva perchè Ascanio l'aveva esclusa dal suo segreto, e tacendo, aveva mentito.

Il suo struggimento era così forte da scambiarle in diritto imperioso la sua avidità di sapere. Tenendo stretta a mano la fanciulla, si avviava verso la torre: Andretta la seguiva restìa, ma quando furono giunte alle palme, davanti al padiglione con la sua torre oscura, si staccò

Digitized by Google

da Ilaria di scatto, e fuggì via. Ilaria restò sola, neppur si volse a chiamarla, stette in ascolto col cuore sospeso: tutto il parco taceva, e dal versante del colle dov'era il bosco de' lecci, giungeva a tratti il bramire dei cerbiatti. Ilaria osservò la porta del padiglione: era chiusa; girò attorno con lo sguardo alle finestre serrate, e notò che sul piccolo balcone di contro ai pini del colle, le imposte erano accostate soltanto, e che un pino sfiorava il balcone con le sue ciocche. Agile come una martora, Ilaria strisciò lungo il tronco, afferrò un ramo, si dondolò un attimo e fu sul balcone. Aperte le imposte per lasciar entrare la luna, dopo breve ricerca, trovò una lampada. Il cuore le martellava: per un istante, prima di batter l'acciarino, pensò che non doveva inoltrarsi; ma la tentazione fu più forte, e si inoltrò. In quella prima stanza, v'erano molte armi strane e alcuni idoli di rame: passò nella stanza attigua; v'era un lettuccio poco alto da terra sopra due tappeti d'Algeri, un secchio e due bacinelle di bronzo. Andò innanzi, verso una bussola di noce socchiusa, spinse il battente ed ebbe il senso di trovarsi su la soglia di una chiesa. V'era nell'aria un lieve odore d'incenso, ma in terra erano ancor sparsi pennelli e colori. Un cofano addossato al muro aveva gli sportelli aperti, e nell'interno, scintillava un ventaglio di madreperla sopra una mantiglia spagnola, religiosamente ripiegata. Ilaria sentì un sapore amaro alle labbra e una freccia al cuore: prima di guardare più addentro nel cofano, girò l'occhio intorno. Le pareti erano tese all'ingiro di damasco, a larghe pieghe e a campanelle scorrenti. Depose la lampada, e tirò a se la stoffa pesante, ma non scoperse che una parete nuda: andò innanzi co'l ticchettìo delle campanelle d'avorio, e si fermò di botto. Un'altra creatura umana la guardava. Sorgeva alta ed esile, in una veste di broccato scuro, con una mantiglia spagnuola simile a quella del cofano, e su i capelli e su le spalle, le scendeva da un fermaglio di gioielli che brillava a sommo della capigliatura, una piuma di marabù meravigliosa e lieve come una pioggia di perle. Su la bocca errava un sorriso, ma gli occhi parevano nuotare nelle lacrime: parlava, era viva. Ilaria credette di vederla distaccarsi dal fondo del quadro che era una seta verde sparsa di gelsomini, e camminare chiusa nel suo mistero. Sì, Antonio Van Dyck aveva superato se stesso.

Allora, Ilaria andò al cofano, e febbrilmente cominciò a frugare nei ricordi di Ascanio. Aperse per prima una lunga scatola di tartaruga e trovò la piuma di marabù, la stessa del quadro, e il suo fermaglio di pietre lunari e di diamanti. Stese la mano più addentro; aveva trovate legate da un nastro, alcune lettere, e avvicinandosi alla lampada, vi ficcò gli occhi avidamente. La scrittura era sottile, la lingua, spagnuola; e il nome a piede d'ognuna, lo stesso: Soledad.

* * *

Ma Ascanio Doria non accompagnò a Genova il Van Dyck. Dopo due miglia, lo afferrò l'ansia per la sua immagine lasciata sola nella notte; e abbracciato l'amico, voltò la briglia, divorando la via. Adesso era sua finalmente, sua soltanto: e lasciato il cavallo allo staffiere, salì rapido lungo i viali verso la Torretta. La luna già declinava e il padiglione era in ombra. Ascanio andò diritto verso la porta, ma d'improvviso gli parve che da una finestra filtrasse la luce. Aprì la porta adagio, si pose il pugnale fra i denti come andasse all'arrembaggio, e a tentoni nel buio, salì verso la stanza. Ilaria in quell'attimo, riponeva le lettere nel cofano, e teneva gli occhi sul ventaglio di madreperla traendolo verso la lampada; quando sentì che i battenti della porta si aprivano senza rumore, e alzati gli occhi, si vide contro quel volto gelido e terribile. Balzò indietro, soffocando un grido e si addossò tremando alla parete. Ascanio non disse verbo, gettò il pugnale a terra, tirò le tende di damasco sul quadro: poi, lento, sedette, e chiuse il volto fra le palme.

Ilaria lo guardava, e il primo terrore si scioglieva in pianto. Dopo un lungo silenzio, Ascanio udì la voce di lei che gemeva fra le lacrime:

— Perchè hai sempre taciuto? Dovevi dirmelo. Tu mi hai mentito, Ascanio.

Era la voce di Ilaria bambina, quella, la voce antica, quando egli la reggeva a mano per i viali e la poneva su la sella come un ninnolo. E il suo sdegno si fiaccò: senza levare il volto, disse piano:

— È morta.

Il sangue ardente di Ilaria rifluì più veloce, e le sue labbra si serrarono perchè il respiro liberato non offendesse il cuore di Ascanio. Dopo una pausa, chiese:

— Dove?

— In un convento, a Segovia.

— È molto tempo?

Ascanio si alzò: — Che cos'è il tempo? — disse.

Ilaria giunse le mani, guardandolo timidamente:

— Mi perdonerai? — chiese.

Ascanio prese la lampada per guidarla.

* * *

Ilaria giurò a se stessa di non far più motto ad Ascanio del quadro. Egli aveva perdonato in silenzio, ed ella doveva dimenticare tutto, come fosse stato un sogno quella notte; ma quando si trovò sola con Andretta, parlò, e sorprese negli occhi della fanciulla una tal brama di vedere l'immagine, che ne restò tutta spasimata, co 'l dispregio di se, che altro ormai non valeva se non per aver visto quella pittura. Che cosa era ella più per Ascanio? Quella morta resa immortale da l'arte, copriva d'ombra lei, schiava delle miserie terrestri. E la gelosia non le lasciò più tregua con i suoi fantasmi; finchè un'idea s'impossessò di lei interamente. Ella doveva servirsi di quel ritratto, per distruggere la rivale incorporea. Quel ritratto simigliava a qualcuno: l'aveva visto già quel profilo, ma non ricordava dove... ed anche le sopracciglia e il colore degli occhi... Scrutò lenta, tenace, tutti i volti a sua memoria, finchè un giorno le balenò chiaro un palazzo..., l'Albero d'oro..., e si vide davanti a una fanciulla di casa Imperiale che abbigliavano per le nozze: fra i volti chini sul lungo velo e su le vesti candide ora rivide quel volto, e ricordò. Era una giovine di Corsica, orfana, prediletta da Cipriana Imperiale per l'arte mirabile de' suoi ricami, che fiorivano tra le sue dita d'incanto. Ilaria si diede subito a cercarla, e dopo un agitarsi affannoso e segreto, riuscì infine a trovarla, e non sola: aveva una sorella che pareva una variazione della stessa musica.

* * *

Il silenzio aveva ravvicinato Ilaria ad Ascanio, mitigando agli occhi di lui, quella prima offesa: egli continuava a passar lunghe ore nella Torretta; tuttavia non evitava più come i primi giorni il suo incontro, e qualche volta sorrideva, parlando con lei e con Andretta. Ma Ilaria non s'accorse d'avere due alleati invisibili, il silenzio e il tempo. Obbedendo all'impulso cieco della gelosia, volle vincere da sola. Una mattina camminando per i viali del parco con Andretta e Ascanio, rivolse i passi verso la cappella del palazzo più a mare dove essa abitava; ed essendo prossima Pasqua di rose, parlò dei paramenti sacri, che due ricamatrici còrse stavano riparando in maniera mirabile. Andretta volle subito vedere,

Digitized by Google

ed entrarono nella cella degli arredi. La luce prorompeva da una finestra rotonda e incontrava alcuni paramenti verdi a ricami d'oro, che erano stati appesi alla parete. Ascanio vide d'improvviso in quella luce, alzarsi una figura giovanile gli occhi ne' suoi, di contro la verde parete, e soffocò un grido a fatica. Ilaria era calma e pareva non aver nulla osservato: — Son maravigliosi questi ricami, non è vero? — disse; e volle che Ascanio li contemplasse a uno a uno. D'un tratto, gli alzò gli occhi in volto: — Che cos'hai? — chiese.

Ascanio guardava fiso la còrsa, e il suo volto era pieno di tormento. Avrebbe voluto cessare di guardarla, e non poteva. Ilaria condusse gli occhi su la ricamatrice, come se la mirasse per la prima volta, e parve riscuotersi: — Com'è strano! — mormorò. — Non me n'ero avveduta. — Ascanio la scrutò negli occhi un attimo: — Di che cosa? — chiese — e si voltò per uscire: in quell'atto, con un lino d'altare fra le mani, da la porta entrava l'altra, la sorella minore della còrsa, e Ascanio si trovò in faccia a lei come prigioniero, non sapendo se indietreggiare o avanzarsi. Parevano entrambe distaccate dal quadro: erano lo stesso disegno con maggior rigoglio di forme, e ognuna riproduceva in maniera stupefacente l'uno o l'altro tratto dell'immagine, con la stessa oscurità azzurra degli anemoni, negli occhi.

Un'ombra ingenua di sorriso dipingeva il volto di Ilaria. — Stranezze del caso! — disse ad Ascanio, piano. — Si direbbe che il tuo pittore le avesse vedute. — Oppure, che qualcuno avesse visto il quadro — ribattè Ascanio, torcendo le labbra con amarezza. Ilaria finse di non intendere, e aggiunse: — Si vede che il tipo non è raro nelle isole, dove dicono che scorra molto sangue spagnuolo. È un prodigio però tale simiglianza. Sembrano dello stesso ramo, sorelle. — Poi alzò gli occhi, li fissò in quelli di Ascanio, e chiese con la più candida meraviglia: — Ti dispiace?

Andretta era su la porta e li osservava: si avvicinò d'un tratto ad Ascanio, gli prese una mano, e accarezzandola dolcemente, lo trasse verso il giardino. Ma Ascanio non rimase. Come smemorato, uscì dal parco, e cercando la solitudine, s'inoltrò per la valletta del Regello che scorreva murato fra i monti, poi si gettò nei boschi di pini, errando a caso, finchè non lo colse il tramonto su, a Sant'Alberto. Gli pareva d'esser stato spogliato di ogni suo bene, miserabile. Possedeva palazzi e terre, apparteneva a una dinastia dogale, comandava tre grandi galere ed era adorato da gli equipaggi: a bordo, quando egli alzava la sua insegna capitana, le ciurme raddoppiavano la voga per la gioia del cuore; ma tutti questi beni non contavano più. Gli stava fisso in mente un arabo che aveva udito singhiozzare di notte ad Algeri, perchè gli avevano bruciato l'unica tenda.

Tornò a notte alla Torretta, e rimase immobile davanti alle cortine che celavano il quadro. Non osava di scostarle. Finalmente, raccogliendo le forze dell'anima, volle vincere l'ossessione. Non era vero, non poteva esser vero, che quelle creature estranee somigliassero a lei. Il Van Dyck aveva veduto Soledad a Segovia, e aveva dipinto il quadro ermeticamente chiuso con lui nella Torretta, suscitando con potenza magica, dal mistero interiore, l'apparizione della morta. E allora, con tremore indicibile, scoperse il quadro.

Da principio, era Soledad, non altri che lei; ma a poco a poco, l'un tratto dopo l'altro chiamò le simiglianze; e non era più Soledad: erano tre, erano quattro creature, che lo guardavano da la tela. La maravigliosa opera d'arte apriva l'adito a una invasione straniera di fantasmi, e splendendo della sua prepotente universalità, diveniva la nemica più implacabile della donna amata. E gli accadde di non vedere più Soledad, ma Van Dyck. Il grande pittore non gli aveva donato l'immagine della donna amata; gliela aveva rapita anzi, con violenza e per sempre.

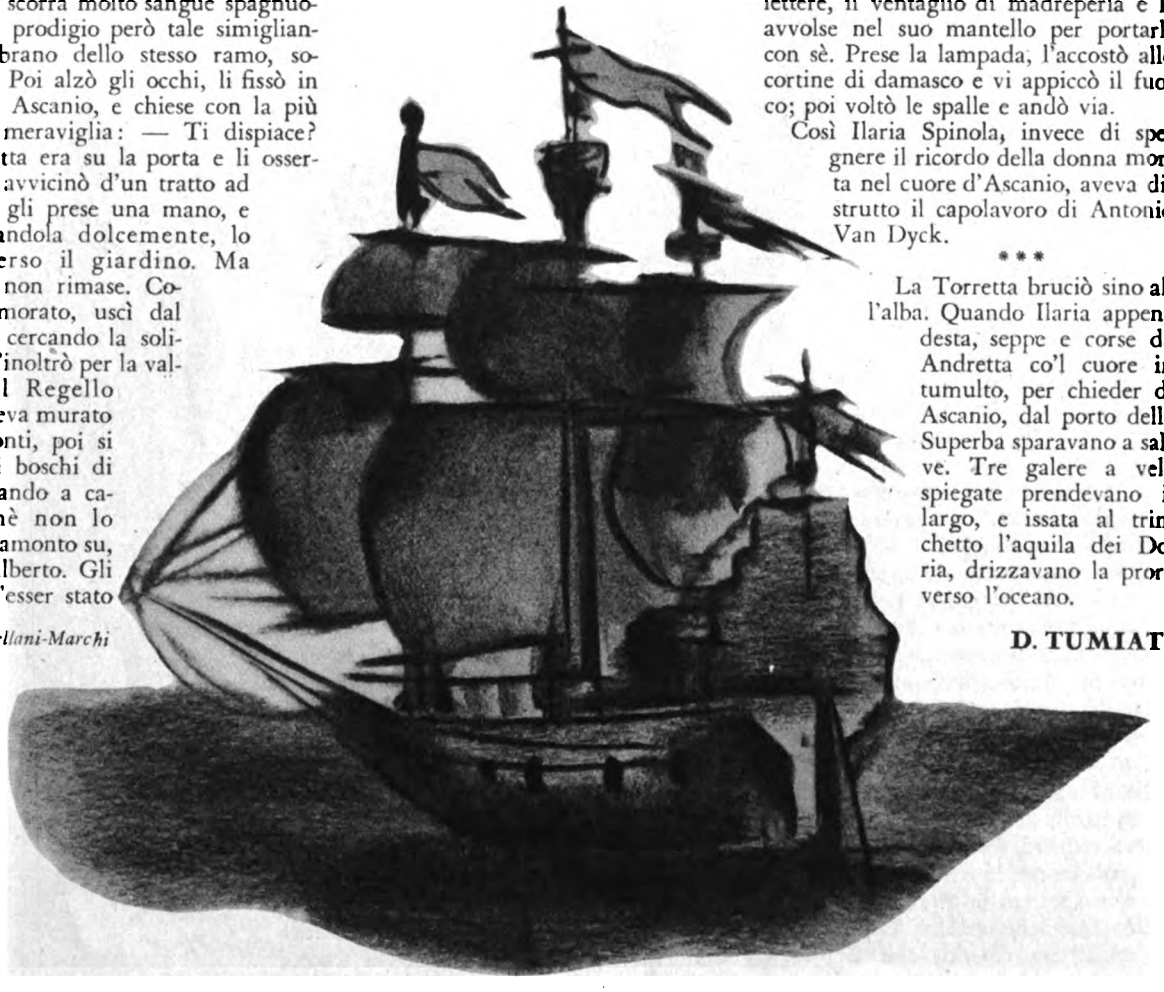
E di contro all'ostilità muta del quadro, la sua anima si ribellò: era un nemico e bisognava distruggerlo. Allora, raccolse con tenero amore i pochi ricordi di Soledad, la piuma, la seta, le lettere, il ventaglio di madreperla e li avvolse nel suo mantello per portarli con sè. Prese la lampada, l'accostò alle cortine di damasco e vi appiccò il fuoco; poi voltò le spalle e andò via.

Così Ilaria Spinola, invece di spegnere il ricordo della donna morta nel cuore d'Ascanio, aveva distrutto il capolavoro di Antonio Van Dyck.

* * *

La Torretta bruciò sino all'alba. Quando Ilaria appena desta, seppe e corse da Andretta co'l cuore in tumulto, per chieder di Ascanio, dal porto della Superba sparavano a salve. Tre galere a vele spiegate prendevano il largo, e issata al trinchetto l'aquila dei Doria, drizzavano la prora verso l'oceano.

D. TUMIATI



Dis di Vellani-Marchi

Digitized by Google

IL MONDO AL

CRONACHE POLITICHE ME

A SINISTRA: UNO DEI PIÙ IMPORTANTI INTERLOCUTORI DI KELLOGG: BRIAND. NELL'OVALE: STRESEMANN. IN BASSO A DESTRA: FRA I PROTAGONISTI DEL COMPLICATO DRAMMA CINESE: CIANG-KAI-SCEK

(*Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert*)

Le elezioni generali in Francia (22 e 29 aprile) hanno segnato una piena vittoria per Poincaré e per la sua formula « tregua dei partiti » — che è l'edizione minore e meno impegnativa della formula « unione sacra » trionfante nelle elezione del 1920, e battuta in pieno dal Cartello demo-massonico nelle elezioni del 1924. Tutta l'Assemblea si è spostata verso destra. Nel primo scrutinio 130 su 187 deputati eletti appartenevano ai gruppi di destra e al centro destro, mentre i radico-socialisti e i socialisti non riuscivano a conquistare che 35 collegi e neanche un comunista risultava eletto. Nello scrutinio di ballottaggio il responso delle urne si accentuava nel senso indicato. La nuova Camera francese infatti è oggi così composta: i comunisti sono ridotti da 27 a 14, i socialisti da 102 a 101, i repubblicani socialisti da 48 a 47, i radicali e radico-socialisti da 135 a 123, mentre i gruppi di centro e di destra aumentano tutti di numero — i repubblicani radicali da 48 a 55, i repubblicani di sinistra (che, nonostante il loro nome, sono considerati dal Cartello elementi conservatori) da 85 a 106, i repubblicani democratici e i democratici da 128 a 145, i conservatori da 11 a 15.

Questi risultati sono tanto più significativi, e denotano tanto più chiaramente l'energia con cui il pendolo elettorale si è spostato in Francia verso destra, in quanto il Cartello, che nella vecchia Camera era in assoluta preponderanza, era riuscito con la riforma elettorale del 21 luglio 1927, non solo ad aumentare il numero dei posti da 584 e 611, ma a combinare il taglio dei collegi in modo da favorire il Mezzogiorno e il Sud-Est — dove il radico-socialismo ha le sue roccheforti — a danno del Nord e dell'Ovest, dove invece i suoi avversari hanno la prevalenza. Se la determinazione delle circoscrizioni fosse stata fatta con equità, il Mezzogiorno e il Sud Est avrebbero dovuto avere in meno circa 50 collegi, che sarebbero andati ad aumentare il numero dei collegi dell'Ovest e del Nord, e che avrebbero resa anche più terribile la sconfitta del Cartello e dei suoi alleati d'estema sinistra.

Data la gragnuola che si è abbattuta sui partiti della demagogia e del disordine, nessuno stupore se alcuni dei loro corifei più in vista sono rimasti a terra. Così non rientrano a Palazzo Borbone fra i comunisti l'ufficiale di marina fedifrago Marty, Renaud Jean e Vaillant-Couturier: fra i socialisti nientemeno che Leone Blum, che sarebbe come dire il Filippo Turati dei tempi in cui il socialismo parlamentare era onnipotente in Italia, e poi Lobas, Barabant, e Moutet, l'intimo di Herriot.

Poincaré può così contare su una maggioranza rilevante e discretamente omogenea, che lo mette al sicuro dalle prepotenze e dai ricatti dell'estrema più o meno sovversiva. Egli ha bisogno di questo sostegno, perchè l'opera che l'attende è imponente: basta pensare per convincersene alla stabilizzazione legale del franco,

Digitized by Google

LO SPECCHIO

NSILI DI GIUSEPPE BEVIONE

che involge problemi economici colossali, e alla ricostruzione di tutti i settori della vita pubblica francese devastati dal mal governo cartellista.

Vedremo sul terreno della politica estera, e specialmente delle relazioni coll'Italia, come si orienterà Poincaré, ora che può trascurare gli odii antifascisti dei radico-socialisti, e la loro pertinace pressione per un'intesa a qualunque costo colla Germania, onde avere le mani libere e le spalle sicure in un'azione diplomatica ostile contro il nostro Paese. Ciò che salta fuori dal processo di Colmar contro gli autonomisti alsaziani, gli attacchi crescenti che la politica locarnista di Stresemann suscita nei partiti tedeschi e il nuovo grido che si leva in Germania «Verso l'Oriente contro l'Occidente» dovrebbero dire molte cose a chi è al timone della Repubblica francese. Diranno i prossimi mesi se la bussola è stata messa in regola.

***

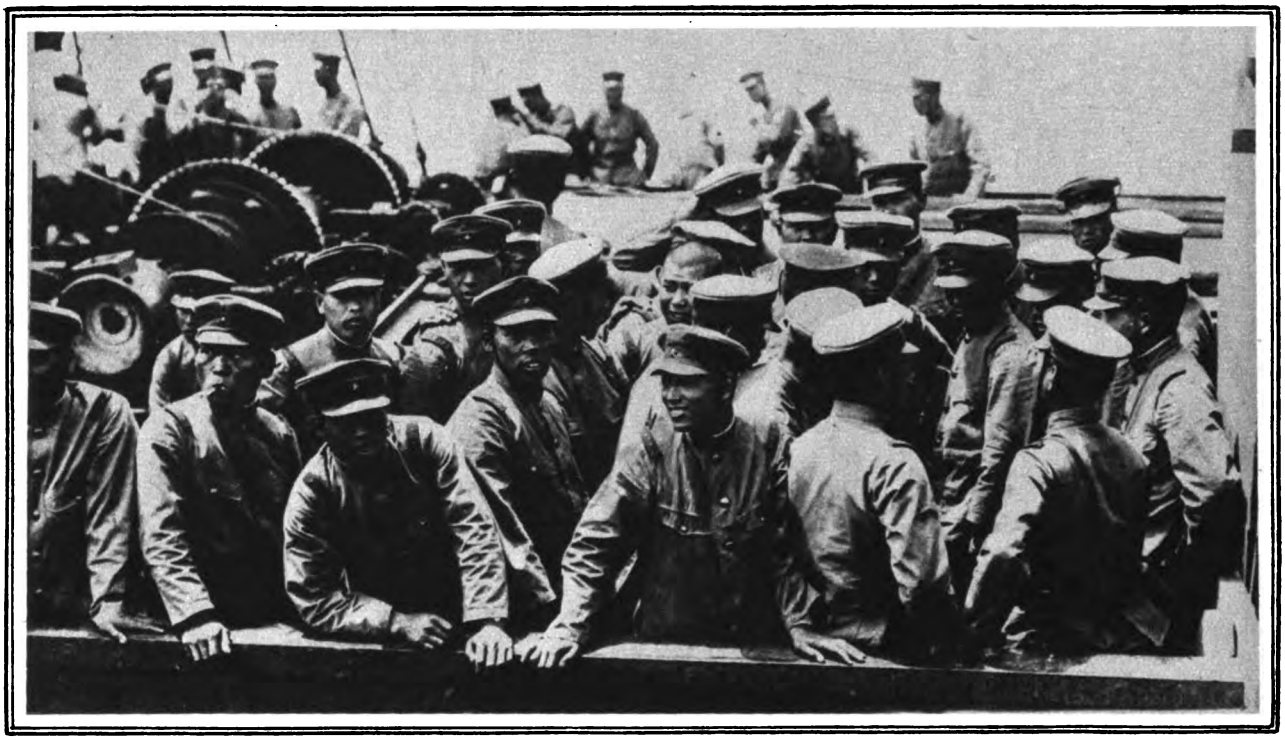
La vecchia contesa anglo-egiziana ha avuto nelle ultime settimane un momento di seria acutizzazione. Qui sono di fronte due esigenze inconciliabili: l'Egitto, a cui l'Inghilterra accordò nel 1922 una indipendenza relativa (poichè le quattro famose riserve che accompagnarono quella elargizione sono altrettante catene ribadite sulla sovranità egiziana) l'Egitto vorrebbe spezzare quelle catene per rendere totale la sua indipendenza e piena ed effettiva la sua sovranità. D'altre parte l'Inghilterra sa meglio di tutti che il perno della sua potenza imperiale è l'India, e che la via dell'India deve esserle aperta e sicura in modo assoluto e perpetuamente: perciò non può e non potrà mai consentire che il punto più delicato e vulnerabile della strada delle Indie — il canale di Suez — sia in piena disposizione dell'Egitto, o che comunque i pubblici poteri dell'Egitto possano essere influenzati in modo da compromettere l'illimitato controllo britannico sul canale di Suez. Ciò praticamente significa che l'Inghilterra deve ingerirsi nello svolgimento della vita interna dell'Egitto, ogniqualvolta scorga in un determinato provvedimento o indirizzo politico un prossimo o lontano pericolo per la sua signoria sul canale.

È ciò che è avvenuto per la legge sulle pubbliche riunioni e sulle dimostrazioni, che Sarruat Pascià già aveva predisposto e fu costretto a ritirare su intimazione dell'Alto Commissario britannico, e che il successore Nahas Pascià, per l'irresistibile pressione del partito nazionalista che domina la vita politica egiziana, tentò poi di varare, sfidando audacemente la proverbiale inflessibilità di John Bull. Riusciti vani alcuni tentativi di persuasione, lord Lloyd, Alto Commissario britannico al Cairo, presentò (29 aprile) a Nahas Pascià un *ultimatum* perentorio: se entro tre giorni non veniva data per scritto l'assicurazione che il progetto di legge era ritirato, il Governo di Sua Maestà Britannica si dichiarava libero [illegible] come la situazione avrebbe richiesto. Intanto [illegible] adra di

A DESTRA: KELLOGG. NELL'OVALE: IL BARONE GIICHI-TANAKA, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI GIAPPONESE. IN BASSO A SINISTRA: FENG-YU-KSIANG, IL GENERALE CRISTIANO

(Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert)

Digitized by Google



TRUPPE GIAPPONESI AVVIATE VERSO LO SCIAN-TUNG

Malta riceveva l'ordine di muovere verso Alessandria.

La Camera egiziana si riunì il 30 aprile in seduta segreta, e decise di dare la seguente risposta all'*ultimatum* di Londra: la Gran Brettagna non ha diritto di intervenire nella legislazione egiziana, ma l'Egitto desidera mantenere una buona intesa fra i due Paesi e perciò il disegno di legge è cancellato dall'ordine del giorno per la durata della sessione parlamentare in corso. L'*ultimatum* aveva sortito l'effetto desiderato: e la storia del mondo va avanti così, sul metro della forza.

***

Sono stati pubblicati i principali documenti diplomatici relativi alla proposta del segretario di Stato per gli affari esteri della Confederazione americana signor Kellogg per la rinunzia alla guerra. La prima iniziativa fu presa in modo assai incauto da Briand l'autunno scorso, con un invito agli Stati Uniti di concludere colla Francia un trattato a due di perpetua amicizia: col quale trattato la Francia in sostanza tendeva ad accaparrarsi in modo facile e senza spese una situazione privilegiata di fronte alla onnipotente signora del dollaro. Ma Kellogg non abboccò all'amo: ed egli che forse non avrebbe mai pensato ad un patto generale delle grandi Potenze per dare l'ostracismo alla guerra, concepì questa idea meditando sulla risposta negativa da dare all'invito di Briand.

La proposta di Kellogg fu diramata (13 aprile) sotto forma di nota ai Governi della Gran Bretagna, Francia, Italia, Giappone e Germania: essa accompagna un abbozzo di trattato, che deve servire di base alle trattative fra le sei Potenze. La clausola fondamentale dello schema americano è la seguente: « Le Alte Parti contraenti dichiarano solennemente, in nome dei loro popoli rispettivi, di condannare il ricorso alla guerra per la soluzione delle controversie internazionali, e vi rinunziano come strumento di politica nazionale nelle loro relazioni reciproche ».

Come si vede, questa proposta ultra-lata ed ultra-generica non tiene conto nè del Patto della Società delle Nazioni, nè del Patto di Locarno, cioè dei due sistemi internazionali sui quali la Francia massimamente si fonda per la tutela delle sue posizioni. Quindi niente meraviglia se la Francia fu la prima a rendere pubblico (23 aprile) il suo controprogetto che circonda la rinunzia alla guerra di tali e tante riserve, da toglierle ogni valore ed ogni efficacia pratica. Dice infatti l'abbozzo di Briand: « Le Alte Parti contraenti, senza voler portare pregiudizio all'esercizio del loro diritto di legittima difesa nel quadro dei trattati esistenti e specialmente nei casi in cui questi considerano la violazione di talune loro disposizioni come un atto ostile, dichiarano solennemente di condannare il ricorso alla guerra e di rinunziarvi come strumento di politica nazionale, cioè come strumento di reazione politica personale, spontanea e indipendente, di cui esse si facessero iniziatrici, e non di un'azione alla quale esse si trovassero portate in applicazione di un trattato quale può essere il patto della Società delle Nazioni o qualsiasi altro trattato registrato dalla Società delle Nazioni. Esse si impegnano in questi termini a non procedere l'una contro l'altra a nessun attacco o invasione ».

L'Inghilterra, favorevole in linea di massima, avanzò in un primo tempo ufficiosamente la proposta della convocazione di una Commissione preparatoria di giuristi, ma finora non ha dato una risposta ufficiale; l'Italia, che invece ha già notificato la sua risposta a Washington, aderì a tale procedura, mettendo bene in rilievo che tale Commissione potrà essere utile soltanto se il rappresentante degli Stati Uniti vi parteciperà. La risposta della Germania è pienamente favorevole alla proposta Kellogg — e, dato il piano Dawes e la dittatura finanziaria che l'America esercita sul mondo, la cosa non reca meraviglia. La sfinge nipponica non si è ancora svelata.

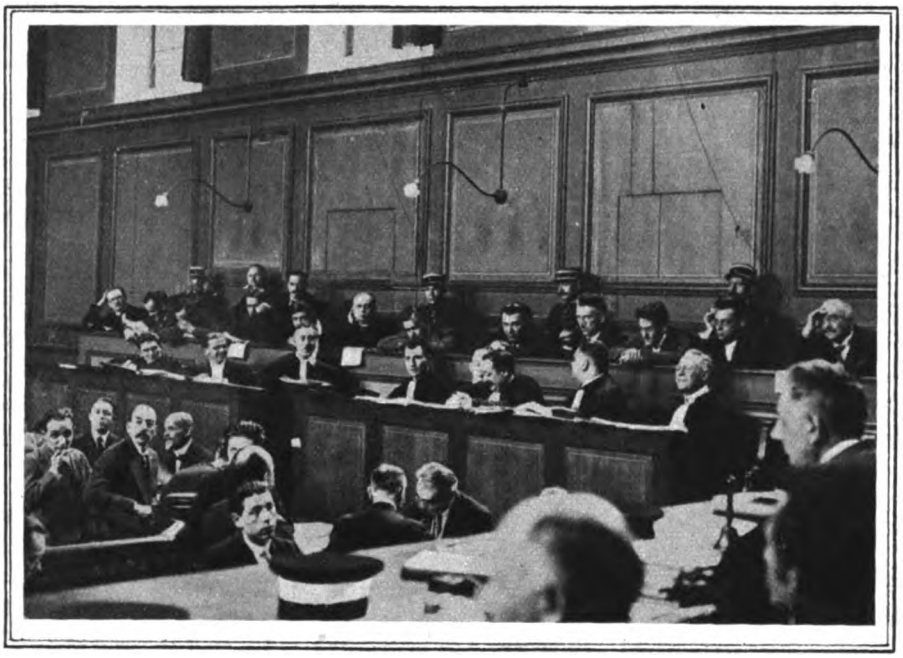
Vedremo a suo tempo lo sviluppo dell'interessante tenzone diplomatica. La quale certamente non scaccierà

Digitized by Google

la guerra dal mondo, ma gioverà a dare qualche maggiore indizio sui fini che le maggiori Potenze si propongono nella loro azione internazionale, e sui mezzi ai quali si affidano per raggiungere i loro scopi.

* * *

La legge della nuova rappresentanza nazionale è stata approvata ad enorme maggioranza anche dal Senato (12 luglio), dopo un potente discorso dell'on. Mussolini, che ha stroncato un tentativo di opposizione capeggiato dai senatori Ruffini, Albertini e Ciccotti. Così l'Italia abbandona totalmente e ufficialmente il regime liberale parlamentare ed attua per la prima volta nel mondo il sistema corporativo. La rappresentanza nazionale trova ora la sua origine nelle organizzazioni del lavoro e della produzione riconosciute dallo Stato. I sopradetti senatori che hanno acerbamente biasimato la grande riforma non hanno compreso o non hanno voluto comprendere che essa segna l'audace realizzazione di un disegno solo teoricamente e finora inutilmente vagheggiato dagli spiriti d'avanguardia della evoluzione politica e sociale, e che solo un Regime forte come il Regime fascista e un grande Capo come Mussolini potevano attuare nel quadro di una Nazione vigorosamente unita e di uno Stato capace di imporre a tutti — classi, categorie e singoli — il suo imperio.



UNA SEDUTA DEL PROCESSO AGLI AUTONOMISTI ALSAZIANI, A COLMAR

* * *

Nuove complicazioni in Cina. Le forze nazionaliste del Sud hanno preso l'offensiva contro il Nord. Ciang-Kai-Sceck è penetrato nello Scian-tung, e il generale cristiano Feng ha iniziato una veloce marcia verso Pechino. Ma lo Scian-tung, dove prima della guerra predominava la Germania, è ora una zona d'influenza del Giappone: e quindi in questo territorio l'avanzata delle truppe nazionaliste non si fa senza pericoli. Infatti l'inevitabile saccheggio col quale i generali cinesi pagano e premiano i loro soldati, quando si è verificato a Tsi-Nan-fu, capitale dello Scian-tung, ha necessariamente colpito i residenti giapponesi nelle vite e nelle proprietà.

Il governo di Tokio spedì rapidamente una brigata a difesa dei suoi nazionali: il 3 maggio i 4000 soldati nipponici affrontarono in Tsi-nan-fu 35.000 soldati cinesi dell'esercito di Ciang-Kai-Scek, ed inflissero loro, nonostante la enorme inferiorità numerica, una sanguinosa disfatta. Seguì un *ultimatum* del Governo giapponese al Governo nazionalista di Nan-King — *ultimatum* accettato per garantire la intangibilità della ferrovia Tsi-nan-fu-Pechino.

Intanto anche la città di Tien-tsin, dove esistono fiorenti concessioni straniere, fra le quali è da contare l'unica ed eccellente concessione italiana in Cina, si è messa in stato di difesa con trincee e reticolati, come a suo tempo Scianghai all'avvicinarsi dell'avanzata sudista: è legittima la fiducia che, come a Scianghai, anche a Tien-tsin la preparazione della difesa e la chiara e ferma volontà dei Governi responsabili di impedire qualunque eccesso delle truppe nazionaliste, valgano a scongiurare complicazioni che involgano le Potenze occidentali nel pasticcio cinese che si fa ogni giorno più avviluppato e più grave.

* * *

Mentre termino queste note, giunge la notizia che l'*Italia* di Nobile, dopo un prodigioso volo di 70 ore e 4000 chilometri sulle zone in gran parte inesplorate dell'Artide orientale, è rientrata felicemente al suo *hangar* della Baia del Re.

Ciò che Nobile e i suoi prodi compagni stanno compiendo è divino, poichè moltiplica all'infinito le possibilità della conoscenza umana nella zona finora considerata sacra all'inaccessibile mistero. Gloria all'incomparabile navigatore del cielo, e all'Italia che sa generare simili eroi.

GIUSEPPE BEVIONE

UMBERTO NOBILE

Digitized by Google

LA ZIA DORALICE

AVEVA DATO NELL'OCCHIO SPECIALMENTE

I signori Luciani: la quintessenza dell'agiata famiglia con tutte le prerogative dei ben pensanti, cioè dei nulla pensanti odiatori dei nulla tenenti... questi «scellerati sovversivi!».

Li ò conosciuti benissimo: il signor Egisto, ancora ben portante per quanto prossimo alla sessantina, era un «alto» impiegato, un impiegato «di concetto» presso la direzione di un'Anonima di polso. La signora Zelinda, più giovane assai del marito, vantava d'esser di famiglia nobile, padovana; il marito idoleggiava i grossi pescicani dell'industria, la moglie i fortunati iscritti negli «Albi d'oro» della Consulta Araldica: tra stipendio e frutti della dote disponevano, sì e no, di trentamila lire all'anno: tanto da far loro toccare, senza poterla avere, la vita signorile. Dovevan contentarsi di vagheggiarla parlando di milioni e d'armi gentilizie, facendo, egli, di grandi inchini ai consiglieri milionari dell'amministrazione; ella, facendo stampare anche nei biglietti da visita, sopra il suo nome, lo stemma di famiglia — drago d'oro in campo azzurro — e la corona di nobile.

Avevano due figlioli grandi: il maggiore, Prospero, era iscritto da cinque o sei anni all'Istituto di Scienze Sociali, ma non compicciava nulla: aveva dato in tutto quattro esami facendo ogni volta figure meschine, ma però vestiva dal sarto di moda, era abbonato dal parrucchiere di moda, sapeva l'ultimo ballo di moda, era l'amante della «cocotte» di moda e teneva circolo di mondanità sul marciapiede dinanzi al pasticciere di moda. La figliola Lydia, per la quale l'y del nome era una radice vitale della sua profonda esistenza — levata quella, che rimaneva di lei? — la figliola Lydia faceva di tutto per esser moderna, rodendosi perché certi rispetti umani, certi pregiudizi ormai connaturati non le permettevano d'esserlo in quel modo definitivo nel quale ella sentiva e vedeva che la modernità avrebbe dovuto essere intesa e applicata.

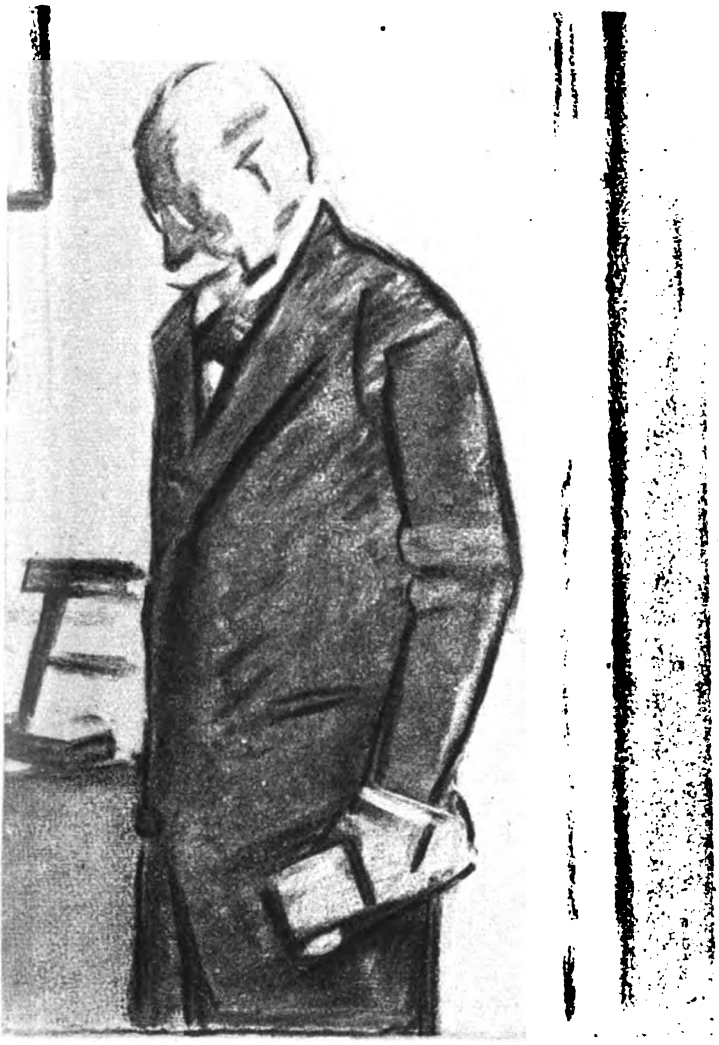
Oltre ai due figlioli grandi, ce n'era uno che aveva appena dieci anni, nato dopo una pausa di quasi tre lustri dai primi — una seconda fioritura inaspettata, un errore, chi sa? forse una distrazione, una colpa, chi sa? E quando succedono di queste cose, quando vien questo frutto che neppure i genitori si sanno bene spiegare perché sia venuto, esso à quasi sempre qualche cosa di profondamente diverso dagli altri, qualche cosa d'eccezionale: risente sempre, questa creatura, di quella forza fatale per cui è stato messo al mondo.

Taciturno e chiuso, Domenichino; ma con irruenze di tanto in tanto improvvise che quando poi s'acquetavano non pareva neppure che fossero state possibili, come a guardare la desolata petraia d'un torrentaccio famigerato. E i genitori provavano per lui una vaga, quasi ostile, apprensione, i fratelli coprivano con la noncuranza una incosciente antipatia: gli uni e gli altri, istintivamente, sentivano in lui un elemento eterogeneo.

I signori Luciani avevano, qui, una sola parente: una cugina del signor Egisto: «la zià Doralice». E la zia Doralice era lo spasso delle persone grandi della famiglia Luciani. Era una vecchietta alta e magra, rubizza, sulla settantina, con tutti i suoi capelli d'un bel bianco lucido che dava una specie di consolazione, con tutti i denti sani, gli occhietti vispi ancora, celesti. Camminava svelta, con un passo elastico: «il passo a saltello» lo chiamavano in casa Luciani; gestiva a scatti: «a marionetta» dicevano. In certe occasioni aveva un risolino, un risolino un po' canzonatorio: «il risolino della Doralice». Vestiva buffa: portava gli stivaletti alti alla polacca, la sottana che per lunga era corta e per corta era lunga: e aveva il vezzo d'alzarsela su da una parte quando in terra era bagnato o anche per distrazione: e allora le si vedevano le calze bianche. Aveva la specialità di certi giubbini steccati e accollati, con guarnizioni che usavano mezzo secolo fa, e la rifinitura poi era lo scialle: un magnifico scialle di ternò che essa portava in modo che dietro le scendeva giù tutto lungo a punta. Lo portava con una distinzione ri-

Digitized by Google

Novella di
BRUNO CICOGNANI



UN VECCHIETTO CON UN PIZZETTINO BIANCO

velante una signorilità di razza e, quasi direi, d'animo. Ma per le persone grandi della famiglia Luciani quello scialle di ternò era il ridicolo fatto vestiario. La Lydia sarebbe andata piuttosto alla ghigliottina che a passeggio accanto alla zia con lo scialle.

Cugina del signor Egisto da parte di donna, ella era, dal lato paterno, di famiglia oriunda francese, originaria di Meudon. Io non starei a riferire questo particolare se non fosse stata una sua debolezza. Ella usava dire: « Io son di Meudon »: e invece era nata a Firenze. Le era rimasto nel sangue quello strascico di sciovinismo: innocuo Ora voi immaginate quale argomento di risa fosse in casa Luciani codesta sua debolezza: « Io son di Meudon ».

Conoscevano o, meglio, credevan di conoscere il suo passato. Era rimasta vedova quasi a cinquant'anni. « Sono rimasta vedova da giovane », diceva lei. Anche questo suo dire faceva ridere i Luciani. Ma io ò notato che tutte le vecchie vègete fan cominciare la loro vita da dopo i quaranta: quella che per loro conta è la seconda giovinezza, non è la prima, è l'autunno, non la primavera: questa, s'è persa, è svanita insieme all'effimero delle sue illusioni; la giovinezza vera, quella che à dato frutti concreti, reali, vitali, è la giovinezza che apre la maturità: contano gli anni della seconda nascita; tanto più che da allora, di solito, àn conosciuto davvero l'amore. In quanto alla Doralice, su questo punto, nessuno avrebbe potuto dir nulla: non s'era saputo mai nulla: son cose troppo gelose, e lei non toccava mai certi tasti, era riservatissima in questa materia; diceva soltanto: « Sono rimasta vedova da giovane ».

Era rimasta vedova d'un importatore e commerciante all'ingrosso di caffè, il quale, dieci anni prima di morire, aveva fatto un fallimento, per quei tempi, clamoroso: d'un milione! Era stata quella la fine d'una fortuna accumulata rapidamente e che a un tratto ruinava. Le origini del dissesto non erano però state chiare: il signor Amadio giurò ch'egli era stato vittima di manovre assassine da parte d'un « trust » concorrente; il suo grido, che parve il ritornello d'un monomaniaco, fu: « Un po' di fiducia e do il cento per cento ». Ma alle sue parole fu dato il peso che si da alle parole di tutti i falliti. Egli fu a un pelo dal perder la testa, tentò due volte di uccidersi. Dal fallimento — che si chiuse con un « concordato » — uscirono, lui, disfatto con una malattia inguaribile di cuore; lei, tutt'un'altra donna da quella di prima. Prima, era stata una donnina isterica, fragile, sentimentale: venne fuori una specie di donna-uomo, che s'intendeva d'affari, appassionata agli affari, che discuteva di cifre, con una fibra temprata a tutte le prove: « Son diventata di ferro ». E, per quello almeno che apparve agli occhi della gente, il beneficio del concordato fu che il signor Amadio evitò la carcere, ma a loro non rimase altro — fortuna che non avevan avuto figlioli! — se non una villettuccia con un po' di terra annessa verso il Ponte a Mensola: né c'era pericolo, per dirla come dice il popolo, che il vento si portasse via il possesso: era inchiodato bene. Non fece dunque meraviglia se, anche dopo, si vide la Doralice sempre bazzicare avvocati e notai, e se da lei si videro faccie che si notavano anche nei luoghi dov'è movimento d'affari. Più che mai dopo la morte del marito. E codesta era la parte misteriosa della Doralice. La convinzione generale, e così anche quella dei Luciani, era ch'ella si dibattesse, come diceva lei, « in istrettezze », e complicasse il suo stato con dei pasticci e fosse in mano degli strozzini. Aveva dato nell'occhio specialmente un vecchietto con un pizzettino bianco e con gli occhiali d'oro che si recava assiduo dalla Doralice: avevano insieme colloqui di ore, e quando sopraggiungeva gente, spariva.

La zia Doralice era perciò dai Luciani considerata e trattata come son trattati i parenti poveri. E infatti, ogni volta che arrivava una lettera sulla cui sopraccarta era riconosciuto lo scritto della Doralice, uno scritto un po' uncinato ma fermo, già prima d'aprir la busta era indo-

Digitized by Google

vinato il motivo vero della lettera. Come ogni volta che ella veniva in persona a far visita, sùbito al suono del campanello — ella aveva un suo modo speciale: trin! trin! trin! « la sonata della Doralice » — era preveduto infallibilmente lo scopo vero della visita. E ogni volta, nella lettera, la domanda era fatta poi, dopo la firma, in un proscritto, sempre con le stesse parole: « P. S. Mi trovo nuovamente in istrettezze. Potreste farmi il solito favore? ». E il solito favore erano dieci lire. Così, quando veniva, parlava di mille cose e si tratteneva a lungo — la signora Zelinda e la Lydia si sentivan morire — e poi, salutava, s'alzava. E soltanto quand'era alla porta di casa, con l'uscio aperto: « Oh! giusto: permetti... ». E richiamava la signora Zelinda un po' in dentro e, a bassa voce, per non farsi sentir dalla donna: « Puoi? Tu sai che, alla fine, non perderete nulla... ». Quella s'era già provveduta, aveva già, si può dir, quasi in mano, il foglio da dieci. L'altra sorrideva allora di quel suo risolino: « Ringrazia anche tuo marito ». E baciava la signora Zelinda e poi la Lydia di qua e di là su ciascuna gota; e le donne avrebbero dato altre dieci lire per non avere quei baci. E rimaneva loro nel naso l'odore — un odore di muschio stato troppo lì — della Doralice.

Queste frecciate, come le chiamavano — « le frecciate della Doralice » — erano pressoché mensili; e i Luciani le consideravano come un obbligatorio guiderdone per il divertimento che ella procacciava loro alle sue spalle. D'altronde, s'era mostrata sempre discreta: non aveva mai spinto le domande più in là e, quel che è essenziale, ricompensava: oh! sicuro: ricompensava quella serie fissa di piccoli favori. S'è detto che ella aveva quella villettuccia — « la biccicucca »; la chiamava lei — con un po' di terra: due ettari e mezzo, coltivati a orto, verso il Ponte a Mensola; e in casa Luciani, quando volevano dire d'una cosa che meglio non averla, dicevano: « Come la biccicucca della Doralice ». Ora, ogni tanto, un ragazzotto che pareva scemo portava un panierino coperto di una pezzòla: e nel panierino, a seconda della stagione, c'erano delle squisitezze: o i primi sparagi o i primi baccelli, i primi piselli, i primi carciofi, le prime ciliegie o la ricciolina dal grùmolo bianco: ma la specialità erano le palle del cavolfiore, dolci come lo zucchero: « il cavolfiore della Doralice ».

Ella abitava tutto l'anno là. E qualche rara domenica, quando non avevano altro di meglio da fare e saltava loro il ticchio, i Luciani andavano a farle una visita: marito e moglie e il ragazzo, perchè i due figlioli maggiori avevano da impiegar meglio il tempo.

Il più delle volte ci trovavano il vecchietto col pizzettino bianco e gli occhiali d'oro: non avevan finito di voltar gli occhi che scompariva. Dentro, la casa era un po' più ospitale di quel che non sembrasse di fuori: c'era una fila di stanze a mezzogiorno che davan su una specie di giardino: un salotto, uno studiolo, una camera grande, un'altra piccina, messe senza pretesa con mobili vecchi, ma con un certo decoro, e vi si respirava un'aria starei per dire cordiale. Il poderuccio faceva ai Luciani l'effetto che si sforzasse a fare bella figura ostentando gli svariati verdi dei bene ordinati erbaggi, ma dava loro l'impressione di terra coltivata così per miseria: quel bindolo in mezzo, quell'archilèo sotto la tettoia a doppio pendìo fra i ciuffi dei salici, in autunno rossicci, quell'immensa ruota con le cassette sgrondanti... e poi quell'umido da per tutto, quel moticcio sull'aia, nella viottola: tutto l'insieme dava al signor Egisto e alla signora Zelinda una melanconia, un senso di struggimento. E anche l'odor della stalla, la vista della concimaia, l'aia ingombra di carri e d'arnesi, e un certo che indicibile vago di trasandato, di disordinato aumentava il senso del disagio, del dissesto economico: come una riprova che, necessariamente, ella doveva andar avanti a forza di pasticci, ingolfata tra gli strozzini.

E ringraziavano Iddio che ella si limitasse a chiedere loro ogni tanto quella piccola contribuzione che, in fondo, poi, ripagava. Ella cantava miseria: « Si tappa una buca e se ne scava una più grossa... Anche queste due braccia di terra non rendono nulla, almeno a me: al contadino forse; ma, che volete? non c'è controllo, a orto così: bisognerebbe ch'io m'alzassi ogni mattina a buio. E poi, a me non piace di fare la sbirra ». E allorché, al momento degli addii, ella, quasi si ricordasse allora: « Giusto, sai, debbo dirti... », la domanda giungeva come aspettata e non pareva loro fatica trar fuori dal portafoglio il biglietto da dieci, tanto più che ogni volta, sulla tavola dell'ingresso, era pronto un panierino, allora un bel panierino nuovo, accomodato bene: « Ti vergogni, Domenichino a portarlo? ». E Domenichino faceva il viso rosso, non si sapeva se dalla gioia o dalla vergogna.

II.

Sul finire di quell'inverno, al mutare della stagione, Domenichino s'ammalò: un corso di febbraccie tifoidee che lasciarono il ragazzo abbattuto; e ogni giorno gli rimetteva un po' di temperatura. La Doralice, in quell'occasione, aveva dimostrato di volere un gran bene al ragazzo: era venuta a tenergli compagnia per ore intere curandolo, distraendolo, tenendolo su allegro. E il ragazzo aveva anche lui presa affezione alla zia Doralice. S'era stabilita fra loro un'intesa come quando un'indole avverte un riscontro, un'affinità, in ciò che è più suo mistero segreto, in un'altra indole. Non che il ragazzo fosse più espansivo con la Doralice: affatto; ma il bello è che non dava più l'impressione d'essere taciturno e chiuso: tra loro andava benissimo a quella maniera: non c'era bisogno ch'egli fosse diverso. E tanto è vero che l'intesa era proprio di là da ogni volontà, nel segreto della loro speciale natura, che certe cose... — aveva pure prescritto il dottore: « Ogni giorno, mi raccomando, anche due volte al giorno, un lavaggio generoso agli intestini » — codesta cosa contro la quale, anche se fatta da sua madre, il ragazzo insorgeva con tutte le forze d'un esasperato pudore, diventava la cosa più naturale del mondo se era la zia Doralice che vi provvedeva.

E quando, passato il periodo acuto, insistendo lo stràscico delle febbriciàttole, il medico consigliò un cambiamento d'aria, « Datemelo a me: sarà sempre aria di Settignano, non sarà mai l'aria viziata della città: vedrete che si rimette ». E Domenichino ebbe uno dei suoi scoppi. Rovesciò la seggiola e s'attaccò al collo della Doralice. « Mi strozzi, mi stro... ». Intervenne la madre e quasi dovette far forza per staccare i diti del figliolo: avevan lasciato i segni rossi nella pelle della vecchia zia. E quella aveva la faccia quasi paonazza per la congestione del sangue. « Un altro po' mi ammazzi... Non sono mica più giovane, sai... ». Ma era felice.

E Domenichino stette per quasi un mese dalla Doralice. I Luciani, conoscendo le tristi condizioni finanziarie

Digitized by Google

LA ZIA DORALICE ERA DAI LUCIANI CONSIDERATA E TRATTATA COME SON TRATTATI I PARENTI POVERI...

di lei, avrebbero voluto alleggerirle la spesa, ma ella si era rivoltata: « Almeno questo, lasciatemi la soddisfazione, almeno questo, di poterlo fare ». E quando Domenichino ritornò a casa, guarito, ritornò con un regalo. E il regalo consisteva in un portafoglio — un portafoglio vecchio — con dentro tanti biglietti da dieci e un foglio-lino che diceva: « Dimolti fanno male ma un pochini fanno bene ». Grandi risate per quell'« un pochini », specie la signora Zelinda che contraffaceva, da padovana, il parlar fiorentino. Ma lo strabiliante era la cosa in sé. « Che la zia Doralice abbia avuta un'eredità? ». E il più bello fu che il signor Egisto, nello sciorinare i biglietti da dieci, ebbe come una suggestione: avrebbe giurato che almeno qualcuno di quei biglietti... eh! sì: quello, per esempio, che aveva la sigla della società presso cui egli era impiegato... e questo, che conservava ancora quell'odore corrotto che i biglietti di banca sùzzano e mantengon per anni... Ma poi si dètte del pazzo: chi sa su quanti biglietti era stata apposta la sigla...; e di quel profumo — un profumo da calendari tascabili — chi sa in quanti portafogli... Rimaneva però sempre da spiegare il fatto come la zia avesse a disposizione... Affollaron di domande il ragazzo; ma lui, buzzo buzzo, in una settimana non gli cavarono in tutto dieci parole di bocca. E i suoi, specie la Lydia e Prospero, a stuzzicarlo: « Come si sta dalla zia? Che ti à dato da mangiare? Che cosa succede in casa della zia? Che cosa ài visto? ». Ma far parlare Domenichino era facile come far parlare un muro. Anche se la zia non gli avesse detto, l'ultimo giorno: Domenichino!... — e aveva portato in alto la mano sinistra con l'indice alzato: il ragazzo l'aveva fissata negli occhi e allora lei aveva messo l'indice a croce sui labbri: sapeva che codesto bastava perché il ragazzo diventasse una tomba — anche senza codesto, Domenichino avrebbe tenuto ogni cosa per sé.

Ma se egli fosse stato un ragazzo dei soliti, di quelli che spifferan tutto, in casa Luciani nessuno sarebbe rimasto più nella pelle dalla curiosità.

Come si stava dalla zia? Come ci si mangiava? Che cosa aveva visto Domenichino? Dalla zia ci si stava ch'era un piacere: tutto era fantastico, in casa della zia, tutto sapeva di novità e di sorpresa. C'era, sì, qualche cosa di misterioso, ma era codesto il bello. La zia, sempre in moto, con gli occhi aperti a ogni cosa: al podere, alle stalle, alle faccende di casa. Intorno, tutti: la famiglia del contadino, la donna di servizio, i vicini, mostravano un grande attaccamento a lei e la trattavano nel modo come si tratta una benefattrice. I desinari della zia erano semplici, ma deliziosi: per fare festa al bambino ella aveva tirato fuori delle stoviglie antiche con certe figurine che gli sarebbero poi rimaste impresse per tutta la vita.

(*Disegni di Enrico Sacchetti*)

(Continuaz. e fine al prossimo numero)

B. CICOGNANI

Digitized by Google

MONUMENTI DELL'ANTICA

L'"Ara Pacis"

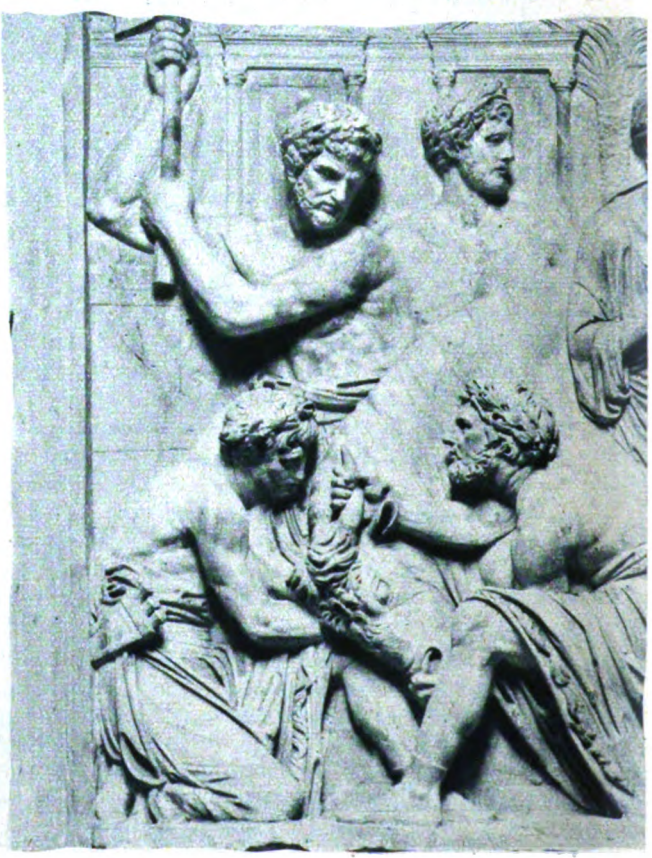
L'ARA PACIS AUGUSTAE STA PER ESSER RIPORTATA ALLA LUCE: PEZZO A PEZZO, FRAMMENTO A FRAMMENTO ESSA SARÀ RICOMPOSTA NELLE LINEE IN CUI FU PENSATA E COSTRUITA, IN OMAGGIO A QUELLA DEA CHE ANCHE IN QUEL TEMPO ERA IL SOGNO DEL NOSTRO POPOLO DI CONQUISTATORI

PARTICOLARE DI UN «QUADRO» DEL LATO OCCIDENTALE, CONSERVATO AL MUSEO NAZIONALE DI ROMA

MENTRE l'Europa va ancora in cerca della sua pace, e a Ginevra si progetta di costruire un gigantesco palazzo per coloro che in nome della pace hanno formato la più grande accademia del mondo, e dall'America del Nord si tendono ramoscelli d'olivo e partono, con ritmica cadenza, appelli a edificare veramente questo idealistico tempio della fraternità dei popoli, a Roma — nell'eterna Roma dove nemmeno l'inesorabile Tempo riesce a cancellare i segni della sua immensa civiltà e del suo lontano splendore — un monumento memorabile, dedicato appunto alla figlia di Giove e di Temi, sta per balzar fuori dalle tenebre del suo sonno secolare.

Questo monumento è l'*Ara Pacis Augustae:* uno dei più insigni di Roma e fuor di dubbio artisticamente il più pregevole dell'epoca di Augusto. Ce lo attestano, nel loro luminoso candore, i molteplici frammenti giunti fino a noi attraverso le bufere dei tempi e i vandalismi degli uomini.

Da anni s'invocava dagli artisti d'ogni parte del mondo e dagli italiani che sentono il fascino delle vestigia di Roma imperiale, che si ricostruisse l'*Ara Pacis* d'Augusto: ma nessun passato Governo era andato più oltre di qualche ricerca e di qualche studio. Oggi, invece, nel vastissimo programma di lavori tracciato da Benito Mussolini e già in gran parte in via d'attuazione, c'è anche la ricerca completa dei resti del famoso monumento e la sua ricostruzione. E non c'è da dubitare che sarà presto una realtà, come i restauri del Mausoleo d'Augusto, come il recupero delle navi del lago di Nemi, come la liberazione del Circo Massimo e come la scoperta del Foro d'Augusto.



SCENA DI SACRIFICIO; BASSORILIEVO

Digitized by Google

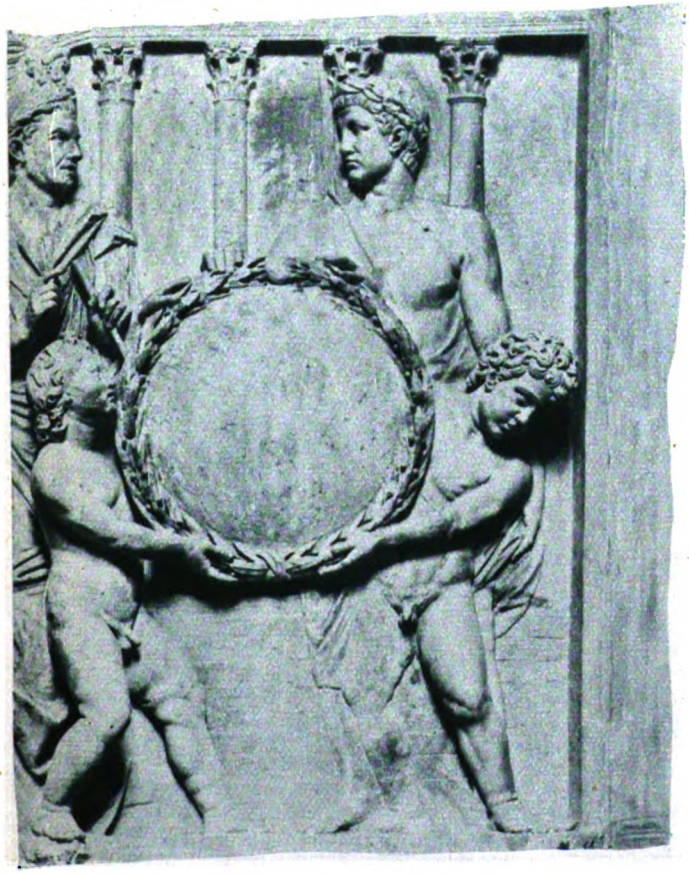
ROMA CHE RISORGONO

sarà ricostruita

LE RICERCHE E GLI STUDI COMPIUTI SUI MARMI DEL TEMPIO SCOPERTO NEL 1903 SOTTO IL PALAZZO OTTOBONI, SONO RIEVOCATI E ILLUSTRATI NEL NOSTRO ARTICOLO, MENTRE LE FOTOGRAFIE PRESENTANO ALCUNI DEI PIU' BEI FRAMMENTI DI QUESTO INSIGNE MONUMENTO IMPERIALE

Dell'esistenza dell'*Ara Pacis*, nell'antichissima Via Flaminia (la via che aveva origine ai piedi del sacro colle Capitolino) si aveva notizia fin da tempi lontani. Ma dove precisamente sorgesse, si scoprì in seguito agli scavi iniziati nel 1903 — e poi malauguratamente abbandonati — sotto il Palazzo Ottoboni (oggi Palazzo Fiano) in Campo Marzio, a metà del Corso, presso la Chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Palazzo Ottoboni, tra i più notevoli di Roma, ebbe nel passato vicende diverse. Edificato per abitazione dei cardinali di S. Lorenzo in Lucina, alla fine del



CONSERVATO AGLI UFFIZI DI FIRENZE

PARTICOLARE DI UN «QUADRO» DEL LATO OCCIDENTALE, CONSERVATO AL MUSEO NAZIONALE DI ROMA

secolo XIII°, su delle rovine romane, ritenute per quelle di un palazzo di Domiziano, subì poi trasformazioni e ingrandimenti. Nel cinquecento, in seguito a lavori nelle sue fondamenta, tornarono in luce numerosi altorilievi marmorei, che furono qua e là distribuiti. Ma soltanto molto più tardi, e cioè nel 1858, in seguito alla scoperta di nuovi frammenti, il primo a riconoscerne l'unità fu il Dutschke, e i primi ad identificarli come facenti parte dell'*Ara Pacis* furono il Duhn e il Petersen.

Razionali ricerche condotte nel sottosuolo del Palazzo Ottoboni dall'archeologo Prof. Angelo Pasqui e dal Prof. Rizzo, diedero nel 1903 la certezza che proprio sotto quel palazzo sorgeva un giorno il monumento che i Padri coscritti avevano innalzato, nell'anno 13 avanti Cristo, in onore di Ottavio Augusto per le Vittorie conseguite nell'Iberia e nella Gallia, e che era stato dedicato alla *Pax Augusta*.

Quale fosse la pianta di questo monumento, con esattezza si apprese appunto negli scavi del 1903. L'edificio constava cioè di un recinto di 12 metri di profondità per circa

Digitized by Google

FRAMMENTO D'UNO DEI «QUADRI» DEL LATO OCCIDENTALE. TESTA DI GUERRIERO CONSERVATA A VIENNA

ricerche sull'*Ara Pacis*, è d'opinione che il recinto fosse alla sua volta circondato da un portico: ma di esso, finora, non è stata accertata l'esistenza. Si conoscono, invece, dell'Ara, oltre la pianta, anche le forme architettoniche e decorative. Si sa, cioè, che il recinto era formato da due grandi fregi sovrapposti, scolpiti da ambo le parti, e che quello inferiore era decorato all'esterno da ricchi motivi vegetali, e all'interno da semplici lesene; e che il fregio superiore nei due lati nord e sud aveva delle figurazioni scolpite, dette la « processione », e nei quattro scompartimenti ai fianchi delle due porte, nei lati est ed ovest, delle scene allegoriche o allusive alle origini di Roma.

* * *

Ignote completamente, invece, sono rimaste le decorazioni del grande podio sul quale doveva innalzarsi l'altare centrale.

Ma che cosa è stato rintracciato di questo insigne monumento che, per quanto di non grandi proporzioni, tra quelli di Campo Marzio doveva indubbiamente eccellere, considerato il suo alto significato civile e religioso e l'età splendida di civiltà e d'arte che lo vide sorgere?

Il fregio superiore, quello della « processione », per la

io di fronte; e in esso s'aprivano due grandi porte, una su Campo Marzio, l'altra su Via Flaminia. E nel mezzo s'innalzava l'*Ara* vera e propria, su di un basamento di grossi blocchi di tufo, circondata da tre gradini. L'insigne scienziato Giulio Emanuele Rizzo, professore di Archeologia e di Storia dell'Arte antica all'Università di Roma, al quale sono dovute le più profonde e dotte

UNA PARTE DEL FREGIO DELL'«ARA PACIS AUGUSTAE»; NELLA GALLERIA DEGLI UFFIZI, A FIRENZE

Digitized by Google

UNA PARTE DEL FREGIO SUPERIORE DEL LATO MERIDIONALE DELL'«ARA PACIS», COL RITRATTO PONTIFICIALE DI AUGUSTO (GALLERIA DEGLI UFFIZI, FIRENZE)

maggior parte è stato ritrovato; mancano pochi pezzi di notevole importanza che, secondo il Prof. Rizzo, potranno forse riacquistarsi quando lo scavo sarà ripreso e condotto a termine. Qualche parte è certo andata definitivamente perduta: come, ad esempio, l'altorilievo che adornava il « quadro » accanto alla porta sul Campo Marzio e che raffigurava il Lupercale con la lupa e i gemelli: altorilievo di cui un frammento, deturpato a colpi di mazza, fu rinvenuto in mezzo a innumerevoli scheggie, in una stanza a piano terreno del Palazzo Ottoboni. Il che proverebbe che ivi nell'età di mezzo ebbe la sua bottega un marmoraio, il quale certamente frugò in quel ricchissimo campo di rovine, e chi sa di quanti altri frammenti del tempio romano si valse pel suo mestiere. Ma la fortuna di Roma ha voluto che a coloro i quali nel 1903 esplorarono, con fede e con ardore, le rovine dell'*Ara*, fosse riserbato un compenso di questa prima e non lieta scoperta, guidandoli verso il luogo dove giaceva una delle parti più belle del monumento, il grande marmo su cui è scolpita la maestosa figura di un sacrificante, riconosciuto poi per la continuazione di un altro pezzo di fregio scoperto fin dal 1859.

Non è però da credere che quanto fu nel 1903 scoperto nel sottosuolo di Palazzo Fiano, tornasse tutto alla luce, nè che i molti frammenti ritrovati, venissero tutti raccolti. Disgraziatamente l'odissea dell'*Ara Pacis* non era ancora finita!

Con molta commozione il Prof. Rizzo ricorda gli scavi iniziati nel luglio e sospesi nel dicembre del 1903. « Quando — egli racconta — apparve alla profondità di più che 6 metri dal piano stradale, incastrato nelle sottofondazioni del Palazzo Fiano, il grande pezzo con le figure dei due Flamini, tremò di commozione l'animo degli astanti, me compreso. Chiusi fra l'umida terra dell'augusto cunicolo, quando ancora il rilievo non era visibile, Angelo Pasqui ed io avevamo cercato e seguito con mani avide le teste dei personaggi scolpiti, e riconosciuti al tatto che quelli erano due *Flamines* di Roma... Quel grande pezzo era rimasto lì dove era caduto nel mo-

(*Riproduzioni eseguite con Lastra Sensima Orto Gevaert*)

IL GRANDE ALTORILIEVO CON LE FIGURE DI DUE FLAMINI, ANCORA SEPOLTO SOTTO LE FONDAZIONI DEL PALAZZO OTTOBONI

Digitized by Google

mento della rovina del sacro recinto: e lì, pur troppo, giace ancora, perchè non fu possibile estrarlo e portarlo fuori delle gallerie dello scavo. Ne fu fatta, con rara abilità, la fotografia e fu lasciato sotto terra... Nè questo èil solo pezzo che rimanga seppellito intorno alla platea dell'*Ara*, nello spazio non piccolo che non è stato ancora esplorato ».

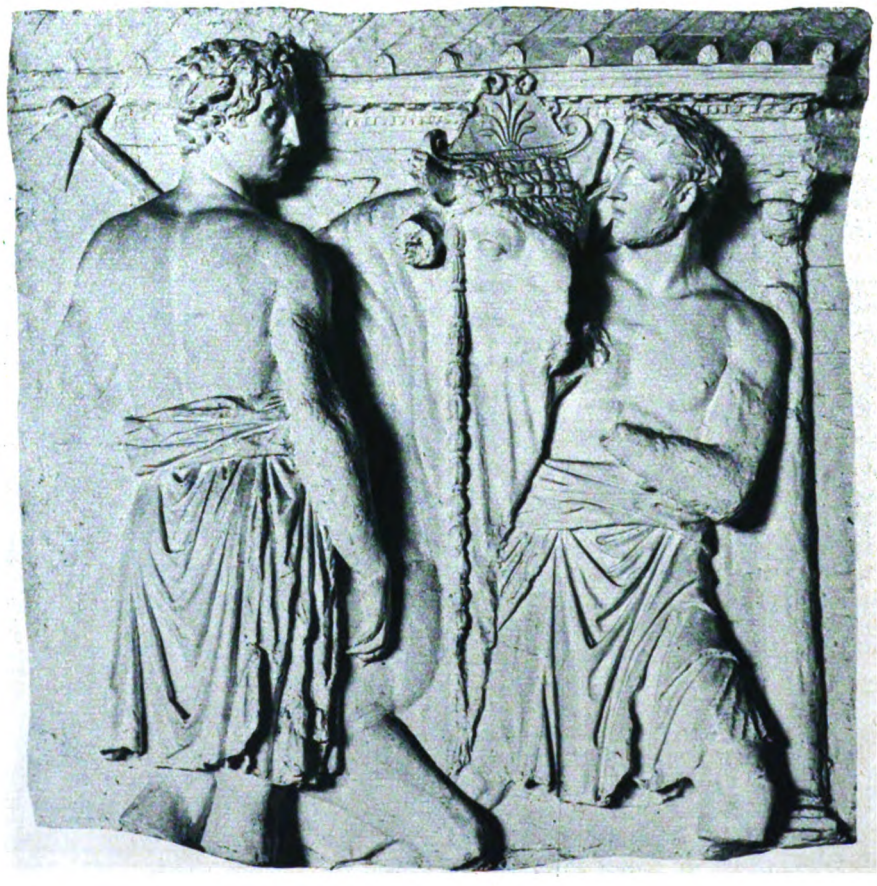
Oggi non si tratta soltanto di riprendere e completare, con mezzi adeguati, l'esplorazione dentro e intorno al sacro recinto; ma di consolidare anche i marmi scolpiti, perchè di taluni la superficie si sfalda, e di altri è come se fosse calcinata, forse per l'azione delle fiamme che intorno al monumento arsero quando della Pace dell'Impero, che l'*Ara* commemorava, tacque sino il ricordo nelle anime torbide e stanche che assisterono al tramonto tragico della potenza romana. E si tratta, infine, di raccogliere di quest'*Ara della Pace* le sparse membra, poichè i frammenti suoi, siccome foglie secche portate dal vento, si sono dispersi nei secoli, un po' dappertutto. Ce ne sono a Villa Medici, nella sede dell'Accademia di Francia a Roma, e fan parte di quei pezzi che il Cardinale Ricci di Montepulciano fece segare nel 1569 per mandarli a Firenze, quelli con la « Processione », e destinando i residui chi sa a quali ignobili usi. E c'è un notevole frammento al Museo del Louvre, di Parigi, che non sarà forse difficile riottenere dal governo francese, con un opportuno scambio di qualche doppione d'oggetti antichi di cui sono ricchi i Musei italiani. Un pezzo magnifico della « Processione » esiste anche in Vaticano (e non si può credere che la Direzione dei Musei Pontifici possa rifiutarsi di restituirlo per la ricostruzione di un'opera che sta nel cuore di ogni italiano che ama il retaggio secolare di grandezza e d'arte). Più difficile sarà forse recuperare la bella testa di Marte, che fu ritrovata, a quanto pare, negli scavi del 1895 a Palazzo Ottoboni e venne da un operaio trafugata e venduta ad un antiquario, e da questi ceduta ad un collezionista privato di Vienna.

L'ARA PACIS AUGUSTAE: GALLERIA SOTTO PALAZZO OTTOLINI

Tutto il resto tornato alla luce si trova invece a Firenze, nella Galleria degli Uffizî, e a Roma, al Museo delle Terme e al Museo Vaticano: ed è molto.

Ripresi e completati sotto il Palazzo Ottoboni gli scavi, che daranno indubbiamente resultati importantissimi, e riunite sapientemente le molte parti dell'Ara superba, mani valide e pie provvederanno a ricomporla. Ma dove? Non certo là dove anticamente sorse, poichè bisognerebbe abbattervi il palazzo. Uno studioso di cose romane, il Prof. Carlo Cecchelli, vorrebbe sul Campidoglio, il colle che conserva l'essenza più pura dello spirito romano. E quando l'*Ara Pacis Augustae* sarà ricostruita — simbolo altissimo dello Stato e delle aspirazioni della più grande Roma — se non più i Sacerdoti e le vergini Vestali davanti ad essa celebreranno ogni anno il sacrificio spirituale prescritto dal decreto di fondazione, altri riti gli italiani vi compiranno per la religione della Patria, veramente oggi pacificata.

MARIO CORSI



UN ALTRO «QUADRO» DELL'«ARA PACIS»

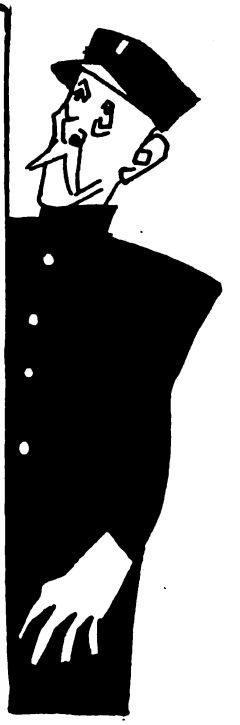
Digitized by Google

(*Riproduzione eseguita con Lastra Sensima Orto Gevaert*)

...È DUNQUE IN NOME DELL'AMORE, DI QUESTO SOVRANO MOVENTE DELLA GRANDE MACCHINA UMANA CHE IO VI GRIDO: SIGNORE E SIGNORI ASSICURATEVI!

La previdente Lucilla

Un atto di LUIGI CHIARELLI



INTERPRETI: PORFIRIO - PANFILO - PERICLE - PROPERZIO - PANCRAZIO LUCILLA - L'INSERVIENTE

La scena rappresenta un salone. In un angolo c'è una cattedra.

Molto pubblico, che non si vede, assiste ad una conferenza di Porfirio, nella quale egli tratta dei benefici dell'assicurazione. All'alzarsi del sipario s'ode un lungo applauso degli ascoltatori. Porfirio, dalla cattedra, ringrazia commosso.

PORFIRIO (*con l'enfasi delle conclusioni*) - Ebbene, signore e signori, noi tutti siamo minacciati dal male, siamo insidiati dalla morte. Mentre la vita ci sorride, mentre la felicità ci inebria, ella è là, là — non la vedete? — la nera crudelissima Parca, con le sue armi invisibili e micidiali, pronta a balzare su di voi, a recidere il fiore della vostra lieta esistenza. (*Mormorio di paura nel pubblico*). Ma questo è ancora nulla, signore e signori, in confronto al pianto, alla desolazione, alla squallida miseria, che l'uomo, abbandonando questa difficile e combattuta vita terrena, lascia dietro di sè!... Pensate alla sorte che attende le mogli, i figli, tutti quegli esseri cari per i quali, in vita, l'uomo lottò, spese il più vivo ardore della sua attività e della sua devozione; pensate alla sorte di coloro che, non essendo legati al povero defunto dai legami della legge, si vedono mancare anche quei modesti riconoscimenti concessi a chi è in regola con la morale sociale; parlo, voi m'intendete, di quelle unioni illegittime, legalizzate solo dall'affetto, ma per le quali la società non dispone alcuna provvidenza: fanciulle che si abbandonarono all'uomo che amavano, e che non poterono congiungersi a lui con i riti civili, di spose che, deluse nel matrimonio, cercarono in un altro uomo quelle consolazioni che, come voi ben sapete, o signore, sono indispensabili all'anima femminile. (*Le ascoltatrici arrossiscono*). Voi, signori, morite, e non immaginate la tristezza che lasciate dietro di voi!... (*Gli ascoltatori fanno pronti e violenti gesti di scongiuro*). Ma quando voi avrete provveduto a stipulare il patto assicurativo, quando avrete firmato la polizza benefica, allora, o Signori, il morire sarà per voi un vero piacere, e compirete il passo estremo con la baldanza del bersagliere che va all'attacco; non solo, ma le donne si concederanno a voi con fiducioso abbandono, e nessuna preoccupazione le tratterrà più dal correre verso quelle giostre d'amore alle quali voi le invitate. È dunque in nome dell'amore, di questo sovrano movente della grande macchina umana, che io vi grido: signore e signori, assicuratevi!... (*Un lungo entusiastico applauso corona la fine del discorso. Porfirio ringrazia, commosso e sudato, con uno, cento, mille inchini. Quindi beve tre bicchieri d'acqua, e scende dalla cattedra. S'odono i commenti della folla che lentamente esce dall'aula, e le discussioni di qualcuno che più degli altri s'è appassionato al tema svolto dall'oratore*).

L'INSERVIENTE (*movendo verso coloro che indugiano*) - Signori e signore, sono pregati di uscire. (*A Porfirio*) Lei ha parlato molto bene.

PORFIRIO - Vi sembra?

L'INSERVIENTE - Dirò, anzi, benissimo.

PORFIRIO - Grazie.

L'INSERVIENTE - Tanto bene che ha convinto anche me.

PORFIRIO - Davvero?

L'INSERVIENTE - Perciò vorrei assicurarmi. -

PORFIRIO - Ottima idea.

L'INSERVIENTE - Che cosa si deve fare?

Digitized by Google

PORFIRIO - Firmare la polizza di assicurazione, e pagare ad ogni scadenza le quote stabilite.

L'INSERVIENTE - E a quanto ammonta ogni quota?

PORFIRIO - Dipende dalla somma per la quale volete assicuravi.

L'INSERVIENTE - Un milione.

PORFIRIO - È molto.

L'INSERVIENTE - Quanto dovrei pagare?

PORFIRIO - Bisogna che faccia i miei calcoli. Saranno circa cinquantamila lire ogni anno.

L'INSERVIENTE - Ah!... E per centomila lire?

PORFIRIO - Cinquemila.

L'INSERVIENTE - E se io non ho questa somma, come faccio?

PORFIRIO - Non vi assicurate.

L'INSERVIENTE - Come sarebbe a dire? Se lei, poco fa, ha proclamato la necessità di assicurarsi...

PORFIRIO - E lo ripeto.

L'INSERVIENTE - Allora perchè mi dice, adesso, di non assicurarmi?

PORFIRIO - Se non potete pagare le quote, però, siete costretto a rinunciarvi.

L'INSERVIENTE - Sì che, se io muoio, debbo lasciare la mia famiglia nella miseria.

PORFIRIO - Questo non mi riguarda.

L'INSERVIENTE - Non la riguarda? È o non è, lei, un assicuratore? È o non è, l'assicurazione, un dovere sociale che tutti dobbiamo compiere, come lei ha detto?

PORFIRIO - Ebbene?

L'INSERVIENTE - Quindi lei ha l'obbligo di assicurarmi.

PORFIRIO - Se non pagate, non posso.

L'INSERVIENTE - Sicchè per me, che non ho da pagare, non è un dovere?!... Sicchè per la mia famiglia, che alla mia morte non avrà da mangiare, non è una necessità che io sia assicurato?!... Che razza di ragionamento è codesto?

PORFIRIO - Non si tratta di ragionamenti, in questo caso.

L'INSERVIENTE - Ah, no? E di che cosa si tratta, allora? Di fandonie?

PORFIRIO - Misurate le vostre parole!

L'INSERVIENTE - Ho giusto l'animo di misurar le mie parole, in questo momento. Io vivevo tranquillo e beato, e tiravo innanzi senza preoccuparmi di quello che sarebbe accaduto dopo di me. Ognuno per sè e Dio per tutti. Or ecco che siete venuto voi, e con le vostre chiacchiere avete acceso mille preoccupazioni nella mia testa, mi avete rivelato un cumulo di responsabilità che prima per me non esistevano perchè non ci avevo mai pensato. È vostro dovere, ora, trarmi da questi tormenti, ridarmi la pace che avete turbato, rimettere in equilibrio la mia coscienza. Dovete quindi assicurarmi.

PORFIRIO - Vi ho già detto a quali condizioni io lo possa.

L'INSERVIENTE - Ah, non volete?

PORFIRIO - Vorrei!

L'INSERVIENTE (*minaccioso*) - Non volete?

PORFIRIO - Ma non posso.

L'INSERVIENTE (*ancor più minaccioso*) - Ah, no?!...

PORFIRIO - Ahimè!

L'INSERVIENTE (*avventandogli un ceffone*) - E allora prendete questo!

PORFIRIO - Oh!...

L'INSERVIENTE (*ripetendo il gesto*) - E quest'altro!... E quest'altro ancora!... E infine quest'altro!...

PORFIRIO - Oh!... oh!... oh!...

L'INSERVIENTE - Oh!...

PORFIRIO - Vi assicuro...

L'INSERVIENTE - Ah, vi siete convinto, finalmente!...

PORFIRIO - Vi assicuro... che non mi aspettavo di essere trattato a questo modo.

L'INSERVIENTE - È così, che mi assicurate? E allora... (*Sta per dargli un altro ceffone, quando entra Panfilo*). E voi chi siete?

PANFILO - Io sono uno di coloro che hanno ascoltato la conferenza di Porfirio.

L'INSERVIENTE - E che cosa fate ancora qui?

PANFILO - Ho bisogno di parlare con l'oratore.

PORFIRIO - Anche voi?

L'INSERVIENTE - Qui non si può stare, l'ho già detto. Andate via.

PANFILO - Vi ho detto che debbo parlare col signor Porfirio.

L'INSERVIENTE - Ed io vi ripeto che qui non ci potete stare.

PANFILO - E voi chi siete?

L'INSERVIENTE - Io sono l'inserviente, ed ho la custodia della sala.

PANFILO - E un inserviente si permette di darmi degli ordini?

L'INSERVIENTE - Pare!...

PANFILO - Pare, ma non può essere.

L'INSERVIENTE - E invece è. Uscite.

PANFILO - Ah sì? (*Gli dà un tale schiaffo che lo convince di botto*).

L'INSERVIENTE (*ritornato alla sua normale pratica della obbedienza*) - Faccia pure i suoi comodi; la riverisco.

PANFILO (*a Porfirio*) - Ed ora a noi.

PORFIRIO (*preoccupato*) - Che cosa volete da me?

PANFILO - Ve lo dirò subito.

PORFIRIO - Non si potrebbe rimandare?

PANFILO - No.

PORFIRIO - Perchè no? Tanto, oramai, l'inserviente lo ha schiaffeggiato.

PANFILO - Quello è stato il meno!

PORFIRIO (*ritraendosi*) - Ah, sì?

PANFILO - Appunto.

PORFIRIO - E da me che cosa volete?

PANFILO - Innanzi tutto: parlare.

PORFIRIO - Innanzi tutto? E poi? Ecco, veramente io non posso nemmeno parlare; non posso più; ho parlato così a lungo che — sentite? — mi manca la voce. (*Finge di essere afono*).

PANFILO - Non fa nulla: parlerò io; e voi mi ascolterete.

PORFIRIO - Nemmeno questo è possibile: sono uscito senza...

PANFILO - Senza orecchie? Volete che ve le tiri per convincervi del contrario?

PORFIRIO - Ah, le ho?... Credevo... ero sicuro...

PANFILO - Dunque ascoltatemi. Io non so quale demone mi abbia suggerito di venire oggi alla nostra conferenza. Cioè, lo so: una donna.

PORFIRIO - Ah!

PANFILO - La mia amante!...

PORFIRIO - Ah!

PANFILO - Mi ha detto: « Io oggi vado alla conferenza di Porfirio, è un grande oratore ».

PORFIRIO (*come se si rivalgesse alla signora*) - Grazie.

PANFILO - Infatti, non c'è che dire, parlate molto bene.

Digitized by Google

PORFIRIO - *Merci.*

PANFILO - « Voglio che venga anche tu, così, tra una frase e l'altra dell'oratore, potrò rivolgerti uno sguardo »

PORFIRIO - *Charmant!*

PANFILO - E non ha fatto altro che guardarmi!

PORFIRIO - Cara!

PANFILO - Aspettate a dirlo. Finita la conferenza siamo usciti; ed ecco che ella comincia a dirmi che io mi debbo assicurare.

PORFIRIO - Giusto.

PANFILO - E per una grossa somma; e a suo favore.

PORFIRIO - Adorabile!

PANFILO - Io ho rifiutato; ella ha insistito; io mi sono impuntato nel rifiuto; ella non si è data per vinta; io, duro; allora lei mi ha piantato, dicendomi che se non mi fossi assicurato non l'avrei più riveduta.

PORFIRIO - E voi?

PANFILO - E io, eccomi qua, furibondo contro di voi.

PORFIRIO - Che c'entro io?

PANFILO - È tutta colpa del vostro discorso.

PORFIRIO - E allora?

PANFILO - Allora... non so rassegnarmi a perderla.

PORFIRIO (*incuriosito*) - È bella?

PANFILO - Bellissima!

PORFIRIO - Giovane?

PANFILO - Sì.

PORFIRIO - Procace?

PANFILO - Oh!... Due occhi così, una bocca così, un naso così, un mento così, un... così, ...così, ...così!...

PORFIRI - Oh!... E avete il coraggio di rifiutarle qualche cosa?

PANFILO - Mah!...

PORFIRIO - Signorina?

PANFILO - No, maritata.

PORFIRIO - Cara!...

PANFILO - Dice che suo marito è uno stupido, un buono a nulla, un tristanzuolo che può morire da un giorno all'altro, e che la lascerebbe nella miseria.

PORFIRIO - Lo conoscete, il marito?

PANFILO - No.

PORFIRIO - Sapete almeno chi sia?

PANFILO - Nemmeno.

PORFIRIO (*evocando*) - Due occhi così, una bocca così, un... così... Datemi ascolto: assicuratevi.

PANFILO - È quello che son venuto a fare.

PORFIRIO - Bravo.

PANFILO - Però le quote le pagherete voi.

PORFIRIO - Eh?

PANFILO - Voi che siete la causa di tutto.

PORFIRIO - Ma...

PANFILO - Non c'è ma che tenga. O vi obbligate a pagare le quote, o... ecco qua!... (*Gli mostra una pistola*).

PORFIRIO - Povero me!...

PANFILO - Sicuro, povero voi! Che cosa decidete?

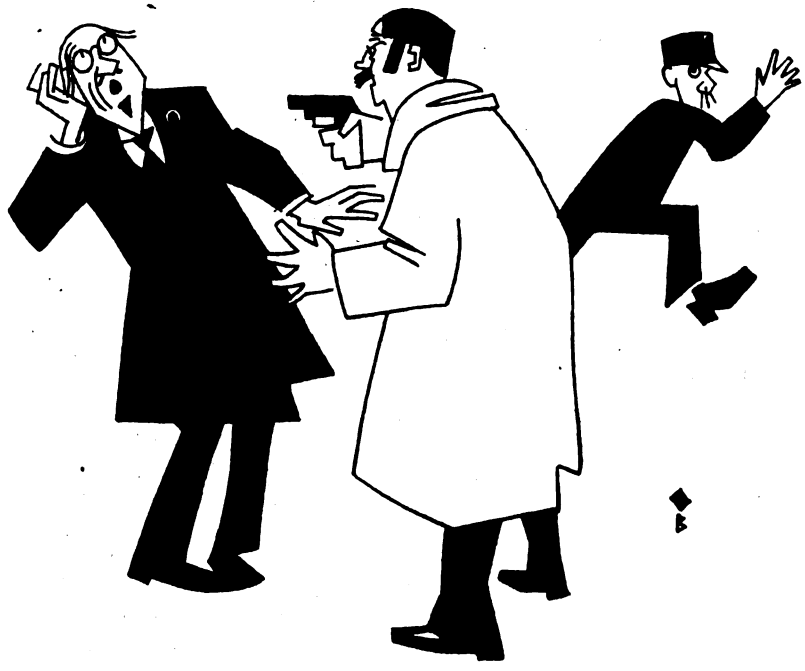
PORFIRIO - Non so risolvermi.

PANFILO - Vi dò un minuto di tempo.

PORFIRIO - È poco.

PANFILO - È fin troppo per chiedere a Dio il perdono dei vostri peccati.

PORFIRIO - Date ascolto a me: abbandonate quella donna.



PANFILO: — O VI OBBLIGATE A PAGAR LE QUOTE O...

PANFILO - No.

PORFIRIO - È una adultera.

PANFILO - Lo è perchè mi ama.

PORFIRIO - Ed è cattiva; altrimenti non vi avrebbe fatto questo ricatto.

PANFILO - Vuol mettere a prova il mio amore per lei.

PORFIRIO - Forse tradisce anche voi.

PANFILO - Il minuto è scoccato. Che cosa decidete? (*gli punta la pistola contro*).

PORFIRIO - Ahimè!... Va bene, accetto!... Come farò a pagare le quote, Dio solo lo sa!... (*prende una polizza d'assicurazione, e comincia riempirla*). Dunque a favore di quella donna?

PANFILO (*rimettendo in tasca la pistola*) - Sì.

PORFIRIO - Come si chiama?

PANFILO (*sospettoso*) - Ah, debbo dirvi il suo nome?

PORFIRIO - È necessario.

PANFILO - E saprete essere discreto?

PORFIRIO - Capisco.... un gentiluomo come voi... la vostra titubanza è giustificata... è lodevole... Un gentiluomo non compromette una signora maritata!... Non insisto. Serbate pure il vostro segreto. Rinuncio all'affare. Niente assicurazione. Bravo (*fa per lacerare la polizza*).

PANFILO - Fermo. Si chiama Lucilla Pan.

PORFIRIO - Eh?

PANFILO - Pan.

PORFIRIO (*lasciandosi cadere su una poltrona*) - Mia moglie!...

PANFILO - Eh?!...

PORFIRIO - Già!...

PANFILO - Oh!...

PORFIRIO - Ah!...

PANFILO - Ma... ma che scherzo è questo?

PORFIRIO - Lo domando a voi!...

BIBLIOTECA NAZ. ROMA V. EMANUELE

Digitized by Google

PERICLE (*entrando affannato*) - Signor Porfirio, ho bisogno di voi!...

PORFIRIO - Di me?

PERICLE - Voglio assicurarmi, subito.

PORFIRIO (*nauseato*) - Oh!...

PERICLE - La mia amante mi ha imposto di venire oggi ad ascoltare la vostra conferenza.

PANFILO - Anche voi!...

PERICLE - Per compensarmi non ha fatto, durante tutto il vostro discorso, che guardarmi con i suoi begli occhi!...

PANFILO - Anche lei!...

PERICLE - Ma dopo, convinta dalle vostre magnifiche parole, mi ha intimato di assicurarmi a suo favore, perchè, ha detto, il giorno in cui quell'idiota di suo marito morirà, e pare che quel giorno sia prossimo, ella, se io non provvedo ad assicurarmi, resterà nella più squallida miseria! O assicurarmi, o non vederla mai più!...

PANFILO - Strano!...

PORFIRIO - E dovrò pagare io le quote?

PERICLE - Perchè? Le pagherò io.

P RFIRIO - Meno male!... (*Prende una polizza e comincia a scrivere*).

PANFILO (*a Pericle*) - Scusate, la vostra amante ha due occhi così, un naso così, una bocca così, un mento così, un... così?...

PERICLE - Come fate a saperlo?

PORFIRIO (*che, scrivendo, è giunto al punto fatale, a Pericle*) - Volete favorirmi il nome della signora?

PANFILO (*gridando*) - Ve lo dirò io: Lucilla Pan!...

PORFIRIO - Eh?!...

PERICLE - Chi ve lo ha detto?...

PORFIRIO (*disperato*) - Due, due amanti!... È troppo!...

PROPERZIO (*entrando di corsa*) - Signor Porfirio!...

PORFIRIO - Eccomi qua!... Che cosa c'è ancora?

PROPERZIO - Voglio assicurarmi. La mia amante...

PANFILO (*gridando*) - Lucilla Pan?

PERICLE - Pan?

PORFIRIO - Pan?

PROPERZIO - Pan! La conoscete?...

PORFIRIO - Tre!... son tre!... Oh!...

PANCRAZIO (*entrando trafelato*) - Signor Porfirio!...

PANFILO - Pan!...

PERICLE - Pan!...

PROPERZIO - Pan!...

PANCRAZIO - Sì, Pan! Che cosa significa?

PORFIRIO - Quattro!... Lucilla ha veramente una salute di ferro!...

PARIDE (*appare sulla soglia del salone, seguito da una folla di uomini*) - Signor Porfirio!....

PORFIRIO - Eh?... Tutta quella folla?... (*sembra che impazzisca. Monta in piedi su un tavolo, e grida*) Pan, Pan, Pan, Pan!...

PARIDE (*in coro con la folla*) - Signor Porfirio, vogliamo assicurarci!...

PORFIRIO (*urlando*) - Inserviente, tenete indietro quegli energumeni!

INSERVIENTE (*accorrendo, e facendo siepe contro la folla*) - Indietro, signori!...

PORFIRIO - Signori, l'inserviente vi darà dei numeri d'ordine. Domani, nel mio ufficio, compilerò le polizze dal numero uno al cento, e così di seguito, cento al giorno.

INSERVIENTE - Hanno capito, signori? Domani, nell'ufficio del signor Porfirio. Ora se ne vadano!...

(*La folla si allontana mormorando*).

PORFIRIO (*si abbandona, affranto, su una poltrona*) - Povero me!... Povero me!...

LUCILLA (*entrando*) - Ebbene, amor mio, che cosa fai?

PORFIRIO (*balzando contro di lei*) - Ah, sciagurata!...

LUCILLA - Porfirio!...

PORFIRIO - Quanti amanti hai, quanti?

LUCILLA - Nessuno.

PORFIRIO - Non mentire; so tutto.

LUCILLA - Tu non sai nulla!

PORFIRIO - Eh?!...

LUCILLA - Non amo che te; sono soltanto tua!

PORFIRIO - Menti!

LUCILLA - È la verità!

PORFIRIO - M'han detto tutti il tuo nome.

LUCILLA - Ora ti spiego, amor mio: quindici giorni fa sono andata al ricovero delle fanciulle traviate, e le ho convinte ad abbandonare l'istituto — pensa, erano tremila — a cercarsi un amante, a condurlo alla tua conferenza, e a convincerli, quindi, ad assicurarsi.

PORFIRIO (*incredulo*) - E quelle tremila ragazze avevano il tuo stesso nome?

LUCILLA - Vedi bene che non è possibile. Sono stata io a consigliarle di prendere il mio nome, e tutte le mie generalità. In compenso ho promesso loro un regalo. Così io riscuoterò, via via, tremila premi di assicurazione, e tu, subito, riscuoterai tremila provvigioni. È la ricchezza!... Non mi ringrazi?

PORFIRIO - Un momento: come spieghi, allora, che tutti mi han fatto il tuo ritratto?... Due occhi così, un naso così...

LUCILLA - Che ingenuo!... Per un uomo innamorato, la donna amata ha sempre due occhi così, un naso così, una bocca così, un mento così, un... Che cosa mi fai dire, ora?!

PORFIRIO - È la verità?

LUCILLA - Te lo giuro.

PORFIRIO - Mi sembra di uscire da un incubo!...

LUCILLA - E tu avevi creduto?... Così mi ami? È questa la stima che hai di me?... Ah!...

PORFIRIO - Perdonami.

LUCILLA - In ginocchio.

PORFIRIO (*inginocchiandosi*) - Ecco; perdonami.

LUCILLA - Per questa volta ti perdono. Dammi un bacio.

PORFIRIO (*si leva, e la bacia*) - Mia cara Lucilla!

LUCILLA - Ed ora, va. Non pensi a tutto il lavoro che hai da fare?

PORFIRIO - È vero. Corro. A rivederci, amore (*fa per uscire, quindi si volge ancora a Lucilla*) Ma... ora che ci penso, io ho detto a tutti che si trattava di te, di mia moglie!...

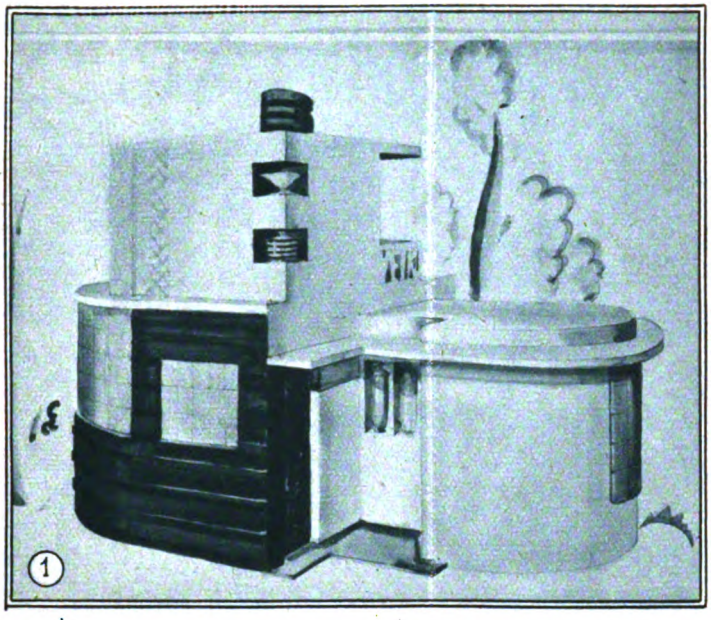
LUCILLA - Ebbene; fra un mese inviterai ad un ricevimento tutti i tuoi assicurati, e così mostrerai loro chi sia veramente tua moglie.

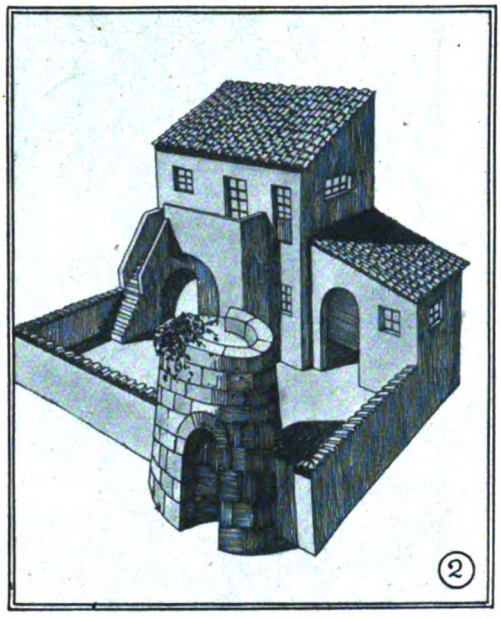
PORFIRIO - Benissimo!... (*esce*).

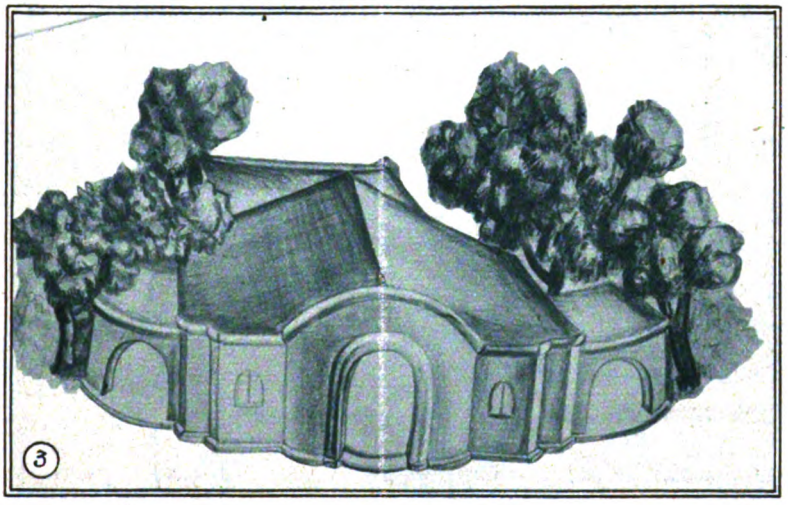
LUCILLA (*lo segue con lo sguardo, poi, scuotendo il capo*) - Che sciocco!...

LUIGI CHIARELLI

Digitized by Google



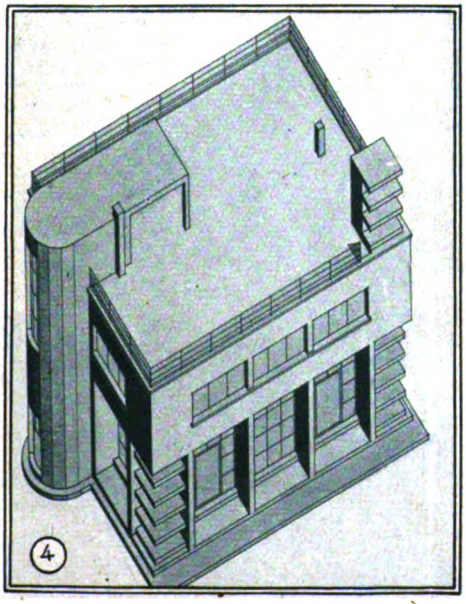


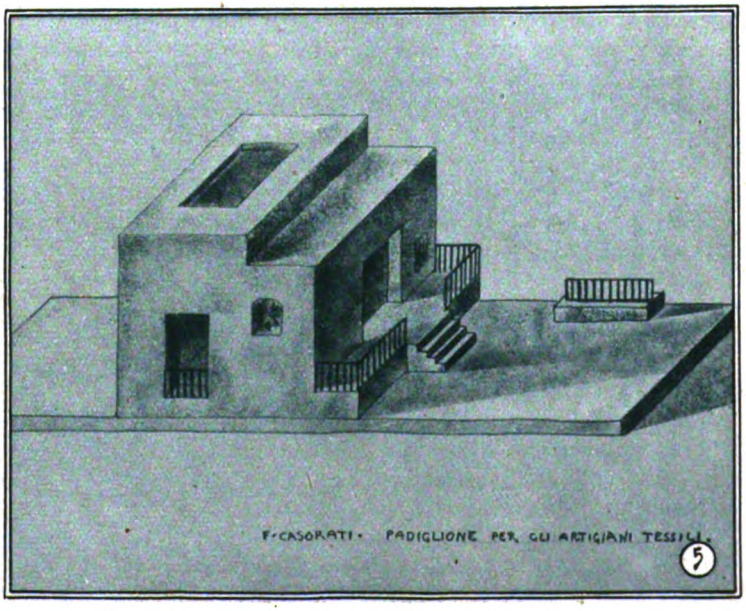


LA MOSTRA ARTIGIANA A TORINO

1 - IL PADIGLIONE CERAMISTI E VETRAI (DEABATE). 2 - IL PADIGLIONE SARDO (MELIS). 3 - IL PADIGLIONE DELLA SEGRETERIA GENERALE (BOTTA E ROSSO). 4 - IL PADIGLIONE PER L'ARTE DEL LEGNO E DEL FERRO BATTUTO (SARTORIS). 5 - IL PADIGLIONE PER L'ARTE DEL FILO (CASORATI).

(Fot. cav. Enrie)





Digitized by Google

BUDAPEST

IN ALTO A SINISTRA: IL PONTE ELISABETTA VISTO DAL MONTE S. GELLERT. QUI SOPRA: UNA SUGGESTIVA VISIONE NOTTURNA DI BUDAPEST SCINTILLANTE DI LUMI. QUI SOTTO: FANCIULLI NEL TRADIZIONALE COSTUME UNGHERESE

(Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert)

Una città vista di notte non è più una città: può a molte cose paragonarsi, a un bivacco su un campo sterminato avvolto dalle tenebre squarciate qua e là da fioche luci che indicano la veglia; a una fumosa officina che riposi, popolata di immobili ombre gigantesche; a una bolgia misteriosa e ansante di cui non si distinguano nonchè i contorni la grandezza e la forma delle cose. Si direbbe rimpicciolita al confronto di quella che ci appariva in pieno giorno, nella gran risata d'oro del sole; eppure al di là di ciò che si vede, l'ampiezza sua par debba estendersi, di notte, fino al limite ultimo dell'immaginazione. Poi ogni singolo rumore risalta assai più e l'eco sua, percettibilissima, si ripercuote ovunque per ritornare infinite volte al nostro udito; e, mentre la vita cittadina sembra farsi inafferrabile e incontrollabile, fa talora anche l'effetto che si possa come racchiuderla, imprigionarla in un pugno, che si possa guardarci dentro, comprenderla, seguirla, forse regolarla.

Si guardi Budapest di notte e, se è possibile, dall'alto della collina sui cui fianchi la vecchia cittadella è appollaiata, da San Gherardo e dal Vas, cioè dalla Fortezza, tra erme indistinte dei santi e degli imperatori, sotto la facciata del palazzo rifatta da Ybl e da Hausmann. Di lassù,

Digitized by Google

DI NOTTE

di buon mattino, si sarà visto la città nuova distendersi luminosa, lungo la riva destra del Danubio e al di là di essa si sarà visto l'Alföld con le sue paludi e le sue praterie, rigate dal fiume argenteo. Ma di notte, gli occhi non più abbagliati dalla luce solare, la visione diviene ancor più suggestiva, più intima e, per adoperare le parole che Anatole France fa dire al saggio abate Coignard, « touche de admiration ».

La scena è dominata dal gran nastro cinereo del Danubio, pieno di riflessi, simile a una *patinoire* levigatissima. Il maestoso fiume, che attraversa mezza Europa, qui è placido, sonnolento, non fa paura se non per ciò che continuamente se ne sente dire a proposito degli ormai frequentissimi suicidi con annegamento, che hanno reso indispensabile l'istituzione di posti di guardia e di pronto soccorso presso le rive e sulle vicinanze dei ponti. Nè deve aver fatto paura quando nel tardissimo autunno scorso, sotto un livido cielo, prese a gelare in gran parte, acquistando un colore di pallido argento da mettere i brividi indosso.

Scivola svelto e morbido sulla superficie tersa e uguale dell'acqua, tale e quale il battellino che trasporta i passeggeri da una riva all'altra e da un capo all'altro della città, il concento formato dal suono delle mille orchestrine nei caffè di Buda, delle mille orchestrine di tzigani che deliziano una folla impigrita.

E le vibrazioni sonore di una animazione che lentamente si spegne col protrarsi della notte si propagano, si

(Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert)

IL MONUMENTO A EUGENIO DI SAVOIA, DAL PALAZZO REALE

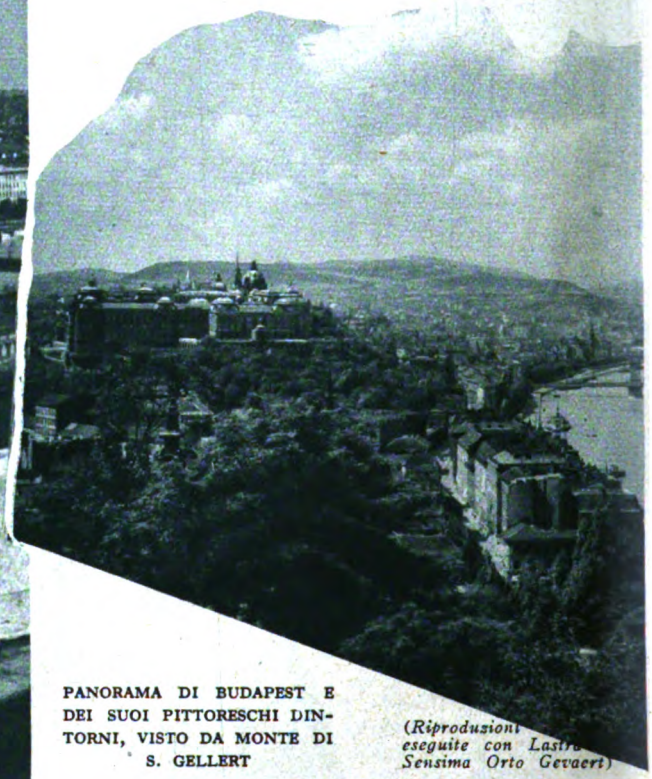
Digitized by Google

MONUMENTO DEL DUCE ALMOS CON PANORAMA DI PEST DAL BASTIONE DEI PESCATORI

rifrangono sulla limpida distesa d'acqua, salgono a voi sulla collina silenziosa e deserta, evitando le cupole nere e le antenne degli stabilimenti balneari allineati sulla sponda sinistra.

La città che pareva una colossale testuggine su cui tanti spilli fossero piantati, muta aspetto e perde i contorni usuali: nelle capocchie degli spilli s'accendono minuscole luci che tremano. Anche le passeggiate sulle rive del fiume, che ricordano il nostro Lungarno, spariscono. L'ombra divora ogni cosa, la mole imponente del Parlamento, la Colonna del Millennio presso il Varosliget, i deliziosi parchi dell'isola Margherita, i ponti, gli argini di destra e di sinistra. La città interna, il Belvaros, s confonde e dilegua nell'oscurità.

Non son più che pochi richiami ormai: i Luna Parks gli Apollos, i Parisien Grill dalle loro fantasmagoriche insegne; l'ondeggiante luminaria dell'Angol Park ove tra il continuo andirivieni di gente svagata, le giostre agitano senza posa, come mulini a vento, le loro bracci mostruose, e i *toboggan* cigolando seguitano a ingoiare i carrelli veloci slittanti sulle guide di ferro in forte pen denza. Tutte queste cose qua e là distribuite un po' dappertutto. E tra l'uno e l'altro groviglio luminoso e policromo indicante che in qualche luogo ferve ancora l'animazione, si mostrano le lunghe file dei fanali che



PANORAMA DI BUDAPEST E DEI SUOI PITTORESCHI DINTORNI, VISTO DA MONTE DI S. GELLERT

(*Riproduzioni eseguite con Lastra Sensima Orto Gevaert*)

illuminano di debole luce le strade, inseguendosi, inte secandosi a qualche crocevia.

Di rado qualche canto si fonde alla sinfonia confus È un canto a mezza voce, melodico, nostalgico, con avviene d'udirne sovente sul ponte di un vapore in al mare. Si trae dietro una quantità di ricordi... Ogni p rola del canto ha la sua inflessione chiara, distinta. M come capirne il significato? Tutte eguali son ques canzoni che nacquero per lo più nelle *pudzte* tra u bravura e l'altra dei celebrati *csikos*. Può essere un'ev cazione idilliaca d'amore, una schernevole stornellat un'epica descrizione di battaglia, oppure che si vogl esaltare in versi e in musica la buona e pepata cuci magiara. Non è significativo forse che Puccini, do aver visitato l'Ungheria, abbia decantato con singola entusiasmo la « paprika », le trote e il buon vino d Balaton? È certo che qui un Brillat-Savarin farebbe gr fortuna. E i dolci di Gerbeaud ove non son conosciu

Queste tre cose a Budapest sono, a mio avviso, deg

Digitized by Google

di attenzione: la soave musica, la buona cucina e l'incantevole vista offerta a chi dall'alto di Monte Gherardo guardi di notte la città.

C'è una gran massa di visitatori che accorre subito ai musei come se una città fosse tutta lì, tra le fredde pareti dei grandi stanzoni, ove tutto si raccoglie in una promiscuità mortificante, dalla tela del celebre autore all'armatura del guerriero antico, dalle terrecotte eseguite da un coscienzioso artigiano alle polveri di quarzo o ad altro prodotto locale.

Ma chi guarda al Danubio immerso nella sua impassibile serenità nella notte fonda? Chi guarda alle sue rive trapunte di piccole luci come stelle, che son le frangie

(Riproduzioni eseguite con Lastra Sensima Orto Gevaert)

A DESTRA: UNA COPPIA DI CONTADINI UNGHERESI NEL PITTORESCO TRADIZIONALE COSTUME MAGIARO A UN BALLO POPOLARE. QUI SOTTO: IL MONUMENTALE ASPETTO DEL PONTE DELLE CATENE

al nume regale e maestoso? Chi s'indugia a fantasticare di fronte all'indimenticabile scena, ove si aggirano ombre e riecheggiano voci commiste a stemperato suono di violini?

Per poco che ascoltiate con un certo fervore la strana orchestra, l'estasi vi rapisce. Quegli tzigani come conoscono il modo di toccare il cuore degli ascoltatori! E da lontano, nella notte illuminata, la loro musica giunge a voi senza aver perduto alcuna delle sue caratteristiche sfumature. Immaginate subito di veder nei caffè, il nervoso ondeggiar degli archetti sui violini e gli tzigani ammiccar di tanto in tanto, com'è loro costume, verso il pubblico, e qualcuno di essi scendere dal palco dei suonatori, senza smetter la armoniosa fatica, mescolarsi alla folla e ad essa parlare... Par che cerchino l'anima che sa comprenderli.

Fuori il Danubio risplende alla luce dei mille e mille fanali delle « promenades ». S'erge maestosa, in fondo di via Andrassy, la Colonna del Millennio e intorno le fan corona le statue degli imperatori.

La grande testuggine dai numerosi occhi lucenti è immobile, cerchiata dall'oscuro orizzonte. Da San Gherardo, quasi ai piedi del celebre Bastione dei Pescatori, potete ancora scorgere profilarsi il monumento a Santo Stefano e il braccio del santo levarsi a benedire la città...

FILIPPO BOJANO

Digitized by Google

ASPARAGI

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert)

I buongustai che amano veder comparire sulla mensa in polito e sfumato ordine un bel piatto di asparagi, non sempre immaginano le cure che essi sono costati a chi li ha coltivati. Pensare al lavoro nella terra bruna e grassa non è molto stuzzicante all'appetito di chi sta per papparsene i frutti; ma i campi di asparagi — stranamente pittoreschi — hanno un aspetto così preciso e nitido che noi pensiamo di poterne offrire qualche quadro senza insidiare l'appetito del lettore.

IN ALTO: LA MERENDA DELLE RACCOGLITRICI DI ASPARAGI. NELLE ALTRE FOTOGRAFIE, TRE MOMENTI DIVERSI DEL LAVORO NEL CAMPO

Digitized by Google

HARDEN CRITICO E PROFETA

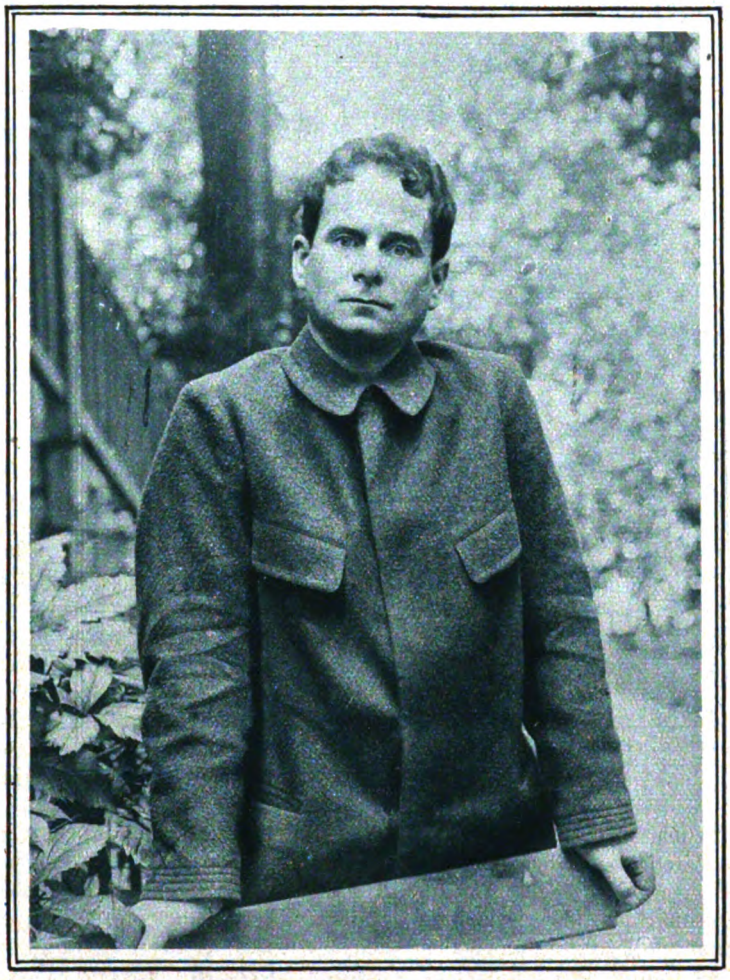
di ITALO ZINGARELLI

DELLA VITA DI MASSIMILIANO HARDEN, IL GIORNALISTA PRINCIPE TEDESCO, FIGURA EMINENTEMENTE RAPPRESENTATIVA NEL CAMPO POLITICO E INTELLETTUALE NEL PERIODO PREBELLICO E NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA, QUEST'ARTICOLO TRATTEGGIA ACUTAMENTE GLI EPISODI PIU' SALIENTI E SIGNIFICATIVI, LE SUE OPINIONI SUI CONDOTTIERI TEDESCHI, LE SUE ACUTE PREVISIONI SULL'AVVENIRE DEI POPOLI

La carriera di Massimiliano Harden, morto a Montana, in Svizzera, ai 30 di ottobre 1927, era incominciata sulle tavole di un palcoscenico. Ma non furono i piccoli teatri di Svizzera e Germania, per i quali egli vagabondò un decennio, facendo il primo attore giovane e il caratterista, a dargli fama e ricchezza: coloro che lo conobbero a quell'epoca concordano nel dire che egli recitava veramente male e che col suo passaggio al giornalismo, l'arte teatrale non perdette molto.

Harden era diventato artista, perchè avendo abbandonato la casa paterna, dove si viveva con troppo rigore, aveva dovuto darsi attorno per guadagnare, e tirare avanti.

Il padre era stato uomo ricco ed aveva posseduto una grande fabbrica di tessuti: poi gli affari erano andati male e il signor Witkowski aveva visto sfumare la fortuna. Il vero nome della famiglia del fondatore della *Zukunft* era Witkowski, non Harden: il nome nuovo lo assunse a Berlino — come solevano fare molti polacchi di Posnania — quando lasciò la casa paterna per darsi all'arte.



MASSIMILIANO HARDEN.

Witkowski padre era buon democratico, che godette l'amicizia di Bebel: il figlio, passato dalle scene al giornalismo, lo fu così poco che a un congresso socialista di Dresda si sentì Bebel prorompere: « Io ho avuto l'onore di conoscere Harden padre, ma non riterrei un onore conoscerne il figliuolo ».

La colpa era di Bismarck, ed ecco come. Circa quarant'anni addietro, il primo attore giovane Harden, come tutti gli attori più o meno giovani, si trovò senza scrittura e cercò aiuto a Berlino... Gli venne in soccorso una collega, la signorina von Schabelska, russa, che accoppiava la fama di scrittrice a quella di grande dama da salotto. La signorina von Schabelska intuì nell'artista a spasso talento di scrittore e lo presentò a Paul Lindau, commediografo e romanziere, direttore del Berliner Theater e fondatore della rivista settimanale *Die Gegenwart*, «il presente». Forse per spirito di contraddizione, Harden fondò, anni dopo, *Die Zukunft*, « l'avvenire ».

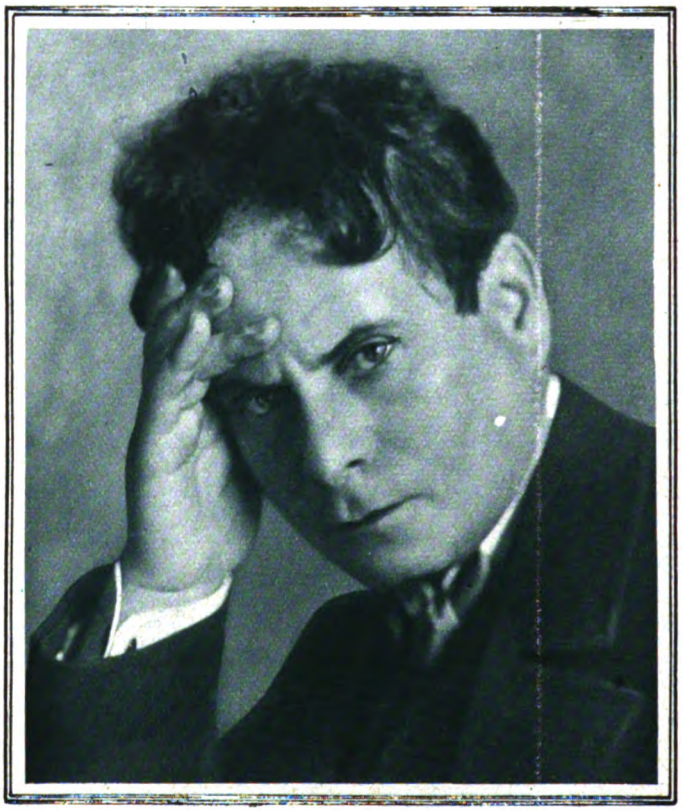
Invece di farlo scritturare per il teatro, cosa che sarebbe apparsa più logica, la Schabelska fece assumere Harden per la critica letteraria e teatrale della *Gegenwart* e il neo giornalista incominciò a scrivere sotto il pseudonimo di « Apostata », tanta impressione gli aveva forse fatto rinnegare la vocazione dell'arte per un mestiere che dell'arte deve, o dovrebbe, scoprire i difetti. La nuova attività gli piacque e si diede a scrivere sotto diversi pseudonimi anche per altri giornali. I maligni dicono ch' egli si sia sforzato di diventare critico teatrale o redattore di qualche organo borghese, ma che la cosa non gli sia riuscita, sebbene Harden non pretendesse molto. Perfino al *Vorwaerts* voleva collaborare; però a quel tempo il giornale socialista era lontano dalle conversioni ministeriali compiute in guerra e non se ne fece nulla.

L'amicizia fra i due protettori del critico, la Schabelska e Paul Lindau, ebbe misera fine. La Schabelska ne raccontava e ne scriveva di tutti i colori sul conto del direttore del Berliner Theater, Lindau cercava di boicottare l'amica-nemica presso i teatri della capitale e i grandi giornali berlinesi e di ottenere persino l'espulsione della

Digitized by Google

straniera. Come Harden al tempo della sua disgrazia aveva trovato un difensore nella signorina von Schabelska, la von Schabelska ne trovò uno in persona di Franz Mehring, il noto socialista, allora redattore capo della *Berliner Volkzeitung*. Mehring prese così a cuore la causa dell'artista russa, che costrinse Lindau ad andarsene in America ed a rimanerci per qualche anno. Quello che abbia fatto Harden durante il litigio non può essere precisato: sembra, però, ch'egli abbia preso le parti della Schabelska, scrivendo contro Lindau articoli anonimi.

Contemporaneamente al litigio fra l'artista e il commediografo, se ne svolgeva a quel tempo in Prussia uno, di ben altra importanza, fra il primo Cancelliere dell'Impero tedesco e il giovane Kaiser Guglielmo II. Bismarck intendeva dare una botta ai socialisti e voleva, per questo, modificare la legge elettorale. Guglielmo aveva allora idee solo in appresso rinnegate, sicchè aborriva i colpi di Stato, anzi deliberò di procedere sveltamente nella legislazione sociale, compilando due decreti a favore degli operai, ai quali Bismarck negò la firma. La crisi durò tre settimane, trascorse le quali Bismarck cadde. Si comprende come la lotta fra Kaiser e Kanzler abbia dato gran da fare ai polemisti: anche Apostata-Harden volle dire la sua in un paio di articoli. Il Cancelliere a riposo, avendoli letti, invitò Harden a fargli visita a Friedrichsruhe. La fortuna di Harden incominciava. Più di una volta, durante l'anno, si vide Harden recarsi al « buon retiro » del fiero nemico di Guglielmo II e Caprivi. Se ne arguì che egli fosse diventato depositario di segreti bismarckiani, ma rivelazioni non ce ne sono poi state. Comunque la diceria giovò alla *Zukunft*, che uscì nel '91 ed ebbe subito una grande tiratura: il resto della fortuna lo fecero l'affare Eulenburg ed il sensazionale processo al quale esso diede luogo sì da costituire l'episodio saliente della lotta intentata da Harden a Guglielmo.



UNA DELLE ULTIME FOTOGRAFIE DI M. HARDEN

Il giudizio di Bismarck su Harden è riferito da Lothar Bucher, il quale ne sentì parlare come di un giovane modesto, dai modi passabili. A dire il vero, in Harden celebre, non c'era l'ombra di modestia, ma può darsi che se la fosse lasciata indietro varcando la cinquantina.

Le trenta annate della raccolta della *Zukunft* sono considerate da parecchi un caleidoscopio: il critico passa da protezionista doganale ad anarchico-sociale, da ultra-conservatore a ultra-liberale, da guerrafondaio a pacifista. Pacifisti di Germania emigrati scrissero — nel tempo della guerra — che il sangue sparso sui campi di battaglia s'appiccicava in parte anche alle mani di Harden.

Bertha von Suttner, la baronessa della pace, aveva per suo conto sentenziato che « ...il più eminente giornalista e brillante statista della Germania è sciovinista della più bell'acqua tedesca, adoratore di Bismarck e quindi rappresentante della più dura politica del ferro e del sangue... Ogni politica di conciliazione gli sembra indegna ed egli è in ogni circostanza, forse senza volerlo, un aizzatore alla guerra... ».

Bertha Suttner è morta mentre il conflitto che sperava di evitare già infuriava, nè sappiamo se Harden si difese; scrisse però al dott. Fried, direttore della *Friedenswarte* — scomparso poi anche lui — affermando che in nessun paese nessuno avesse fatto più di lui, Harden, per evitare la catastrofe. Da guerrafondaio, si convertì in pacifista con la violenza di certe convinzioni che fan cadere nell'estremo opposto. Il suo linguaggio si sentì veramente aspro dopo che gli Stati Uniti si schierarono dalla parte dell'Intesa. Il messaggio pacifista di Wilson gli era sembrato degno di esser compreso in antologie scolastiche, a fianco di Demostene, Cicerone, Robespierre, Bismarck e Gambetta; eppure la Germania derise quel messaggio. Quando l'America fece sul serio, e mostrò i denti, Harden insorse contro coloro che avevano tratto in inganno il popolo tedesco.

« Da teste militariste difficili a guarire come gambe di fornai ed emorroidi di sarti — scrisse — venne fuori il singolarissimo monito a non lasciarsi canzonare dagli Stati Uniti, i quali non pensavano affatto alla guerra alla Germania, ma profittavano dell'occasione soltanto per armarsi contro Giappone e Messico... ». L'intervento americano parve al critico l'inizio di una fase d'importanza enorme nel conflitto mondiale. Mai più i nemici avrebbero deposto le armi prima che il peso colossale degli Stati Uniti avesse gravato sulla bilancia, e sino a quel giorno i piagnistei di pace non sarebbero valsi a nulla: ci voleva l'eroico tentativo di riconoscere la realtà con chiari occhi, di ritornare alla dignitosa libertà di critica e di decidersi subito ad arredare la casa tedesca « in modo che all'indomani, anzichè essere un abominio del mondo, fosse abitabile ».

S'era messo in testa di dire le cose chiare e tonde, e finirono col togliergli la parola per tutta la durata della guerra; ordine del Comando territoriale. L'armistizio lo

Digitized by Google

ritrovò loquace, tuttavia — sebbene più vanitoso — meno aggressivo e meno autorevole. In compenso: bolscevico all'acqua di rose.

Certo si è che mentre le truppe tedesche si battevano in campo, nessuno era stato imprudente quanto lui; nell'agosto del 1914 Bethmann Hollweg aveva dichiarato al Reichstag: « Noi facciamo un torto al Belgio, però lo ripareremo... ». Col torto siamo d'accordo — osservò Harden — ma che asineria andarlo a gridare sotto il naso a tutto il mondo.

***

A guerra finita, perseguitato dall'ira degli ultranazionalisti offesi, si era rintanato quasi in piena campagna, in una contrada difficile a rintracciare: nel rifugio di Grunewald, egli sembrava un solitario, uno al di fuori della mischia umana. Lì lo visitai nel giugno del '19. Quando lo vidi, rammentando che Harden le prime battaglie le combattè sul palcoscenico, da attore, mi parve di notare sul suo volto i tratti che rivelano — segni caratteristici indefinibili — quelli che vivono tra ribalta e quinte. Parlava volentieri, con amore di polemica, assai spesso facendo osservazioni acute, talvolta rasentando il paradosso. Credeva nella Società delle Nazioni e nella necessità per la Germania di aderirvi, e del Kaiser diceva che era troppo continuarne a discorrere: « Lo lascino stare, esclamava, è già bell'e dimenticato ». Non avrebbe giurato che il Kaiser avesse veramente voluto la guerra, nata, a suo giudizio, dalle rivalità degl'interessi commerciali. Parecchio trovava da discutere pure sulle accuse contro il Kronprinz: il Kronprinz, che col padre stava in pessimi rapporti, era un impulsivo, sì, e avrebbe fatto bene ad astenersi da certe ragazzate ed imprudenze; ma in fondo si limitava ad ammirare Napoleone e a praticare molto *sport*.

— Bethmann Hollweg, proseguiva, era adatto a fare il Cancelliere dell'Impero tedesco come io sarei adatto a dirigere l'Istituto Pasteur. Hindenburg è stato un buon generale e non altro. Anzi, in fondo in fondo, la guerra, da Tannenberg in poi, l'ha fatta tutta Ludendorff. Politicamente, Hindenburg è come ogni vecchio militare: fedele alle tradizioni e alla parola. Le sue vedute sono sorpassate, degne dell'epoca di Luigi XVI.

— Bethmann Hollweg e altri con lui — gli feci passando ad altro tema — rimproverano all'Italia di non aver tenuto fede ai trattati.

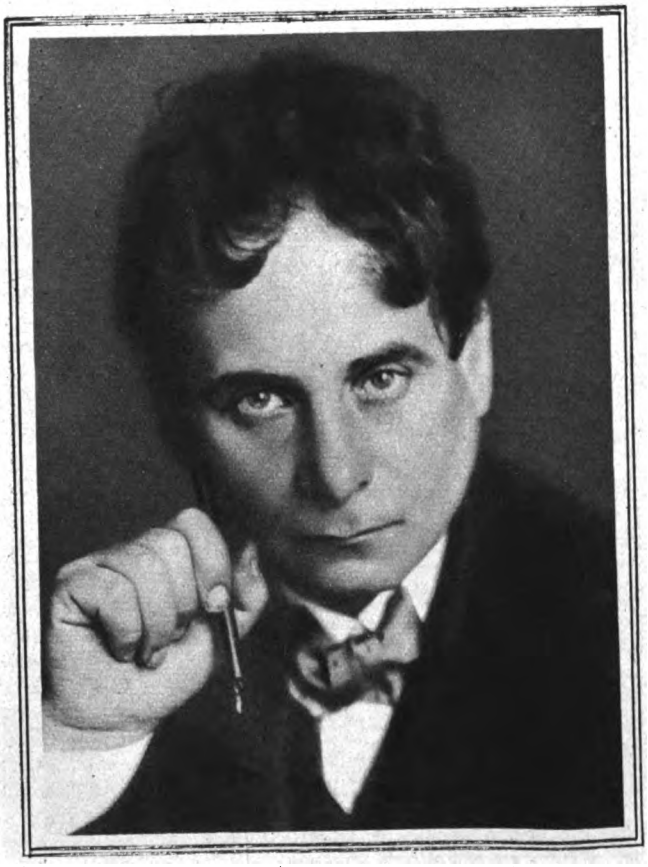
— Pensino al trattato della neutralità belga. Verso l'Italia, la Germania seguì una politica sbagliatissima. Mia ferma convinzione era che la Germania dovesse essere abile, e pensare ad arrangiare i rapporti fra Austria e Italia. Lo dissi e lo scrissi sempre, come avevo detto e scritto che mai l'Italia avrebbe partecipato a una guerra quando le fosse balenata davanti agli occhi la minaccia inglese. Fecero tanto strepito per la spedizione in Tripolitania: ma dopo Agadir e dopo gli errori della Germania in Turchia, l'Italia doveva valersi degli accordi con la Francia e la Gran Bretagna. Il trattato della Triplice, poi, comprendeva un articolo con accenni precisi a turbamenti dell'equilibrio balcanico. Ora le decisioni prese a Vienna nel luglio del 1914 turbavano questo equilibrio.

E per ultimo chiaccherò della Russia: sostenne che in Russia il regime bolscevico ha potuto mantenersi a lungo solo a motivo della grande estensione del paese, e aggiunse che il sistema dei soviet nelle aziende non va: se incontra successo, esclamò, lo si deve al discredito dei Parlamenti, cresciuto oltre ogni dire negli ultimi cinque anni. — Ci vogliono uomini capaci di fare qualcosa - ripeteva Harden - uomini che abbiano la visione dell'avvenire, che vedano le possibilità del futuro...

« Uomini capaci... » andavo ripensando in istrada, dopo che lo lasciai. Che vengano con la pace, assieme al pane e al carbone? Infatti vennero, in Italia e altrove.

Quando lo rividi nell'ottobre del '25, a Berlino, durante una prova in un teatro di Reinhardt, me lo ricordò trionfante.

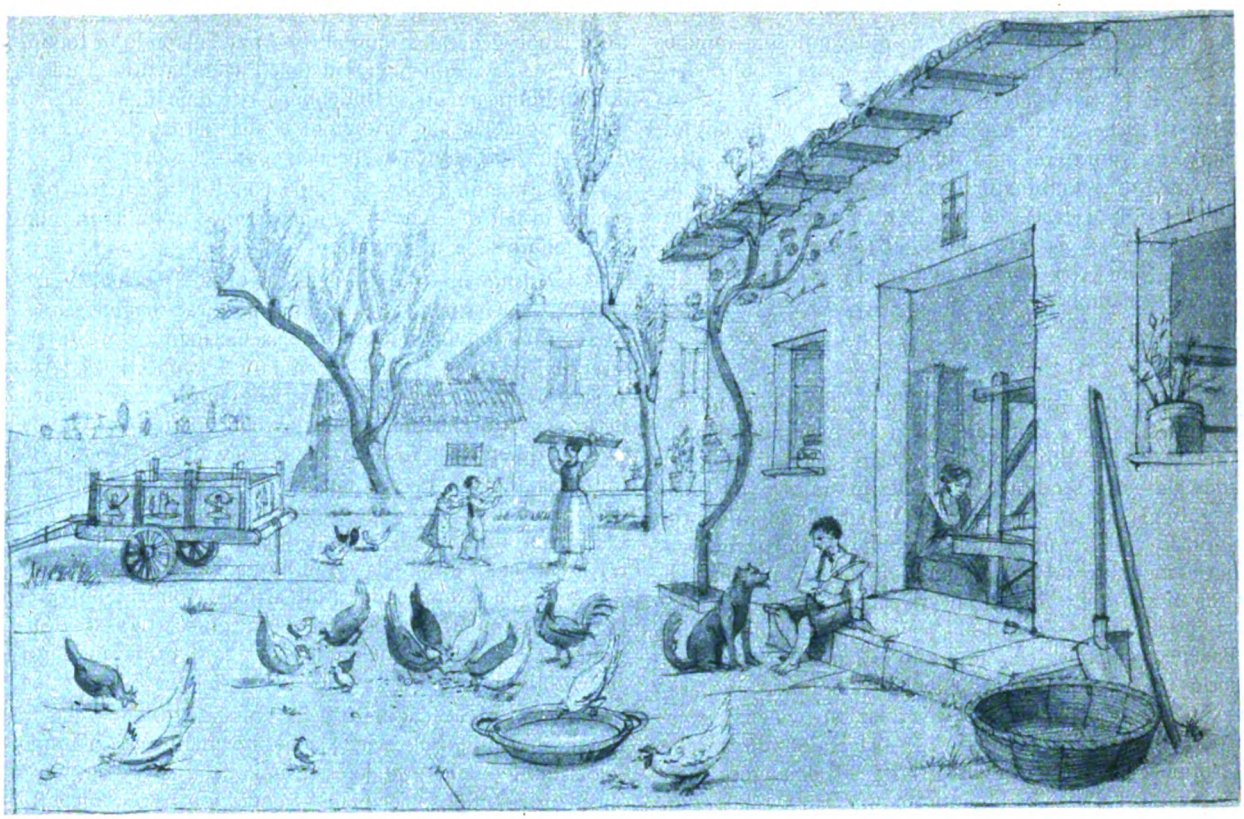
I. ZINGARELLI



Nei pròssimi numeri: Luigi Pirandello, Virgilio Brocchi, Paola Drigo, Alessandro De Stefani, Francesco Biondolillo, Enrico Sacchetti, Michele Saponaro, Riccardo Bacchelli, Leonida Repaci, ecc.

Il 1° giugno uscirà il fascicolo de « La Donna », con tutti i più bei modelli d'estate; più una novella di Lina Pietravalle, la seconda puntata del romanzo di Mura, articoli, fotografie, ecc.

Digitized by Google



LETTERE DAL VILLAGGIO

ACQUA DI MAGGIO

di MICHELE SAPONARO

Ormai ho più amici che pensieri. Proprio il contrario di quel che accade a te, lettore cittadino.

Il dottore mi ha fatto gran rumore attorno, annunziando e declamando le mie impreviste virtù rustiche, e nel villaggio ormai posso proprio dire che son di casa in ogni casa. E io che m'ero fitto in capo di cercar rinomanza per le vie della letteratura: vie che si spiccano dai margini di una brughiera per dar la scalata a un culmine, e vanno a finire in un deserto, abbagliato di miraggi ma vuoto di echi. Quando una frana non le seppellisce definitivamente.

Son di casa in ogni casa e devo allenar lo stomaco strenuamente a tutte le offerte: qui una tazza di caffè denso, lì un bicchierino di rosolio, con molto mentastro e seme di finocchio, che sa di prato mattutino; altrove un biscotto pepato o un biscottino zuccherato, secondo che c'è stata festa recente di nozze o di battesimo, e la focaccia calda da mangiar seduta stante, a cavalcioni della cassapanca tra la madre che tesse al telaio la tela variopinta, e la figlietta minore — le altre sui campi — che va in giro con un lungo spazzolone a tirar via le ragnatele dalla volta, riempiendo la stanza di polvere di sole. Devo ammirare la negra mula gagliarda che ogni tanto allunga il muso dall'uscio della stalla, e il gran letto monumentale issato su gli alti cavalletti e parato di una coperta sgargiante. Faccio arrossire con un complimento solo la figlia e la madre insieme. Pupi quasi nudi e pulcini implumi mi vengono tra i piedi, e si rotolano e bezzicano, pieni di confidenza. Non diffidano di me nemmeno i gatti.

Poi, a sera, la gran cesta dei baccelli nel mezzo del cortile. I baccelli non sono più erba e non sono ancora frutta: dicono che la primavera sta per diventare estate: le fave tenere hanno un sapore che annunzia le mandorle, il gusto del piacere colto un po' prima del tempo ma senza malizia.

Odore dei baccelli appena colti, non riscaldati nelle sacche, non afflosciati dal sole, non ammaccati dalle mani che li scelgono!

Ed è delizioso sgusciar le favette tra due dita, intingerle nel sale e rincalzarle col buon pane odoroso. I miei ospiti ci aggiungono un pezzo di caciola: e masticano masticano saporitamente, con una voluttà che all'altra parte del genere umano è ignota.

Sgusciar le favette tra due dita, è un giocherello. Diceva il dottore al chierico che correggeva il latino al figlio del sagrestano, e lo malmenava per una desinenza sbagliata: — Bella prodezza tu, rompere i baccelli col ginocchio! — Oh indignato dottore, non sai tu che il mondo è pieno di ginocchia che rompono teneri baccelli e s'immaginano di avere spezzato un tronco di quercia?

Digitized by Google

Grande giornata è specialmente nel villaggio il sabato: giornata di pane e di bucato, per la festa che segue. Il pane ogni due settimane, e lo stesso il bucato: chè la legge dell'impenetrabilità dei corpi vieta che si possano compiere insieme i due lavori. Tutte le braccia femminili della casa occorrono intorno alla madia o alla vasca dell'acqua insaponata.

Belle braccia. Non bianche: non mitologiche braccia eguali a quelle di Nausicaa, lavandaretta del re padre: anzi grosse ai polsi, ruvide ai gomiti; ma dai gomiti in su hanno il bruno colore e la solidità nervosa ed elastica della pasta che maneggiano: poca acqua e molta forza perchè il pane venga soffice e alto. Si dimenan le ragazze a schiacciar la pasta, a torcerla, ad allungarla, a ripiegarla, finchè non arriva alle mani della meno forte, che è anche la più esperta, la madre, che svelta svelta perchè non raffreddi la taglia, l'annoda in trecce, ciambelle, nocchette, semelli e chifelli, e dispone da ultimo le forme su l'asse cosparso di cruschello. Infine la figlia più forte, il cavallo della casa, si carica l'asse a bilancia su una spalla e la reca al forno.

Nuvole di spolvero svolano dallo staccio e incipriano i capelli crespi delle giovinette, le lunghe ciglia di velluto, le labbra sfumate di pelugine. Anche la medaglina che pende a un filo d'argento nella scollatura della camicetta è incipriata. Fascine di stipa e di sermenti crepitano e avvampano nel forno, che caccia dalla nera bocca tutte le sue lingue infernali.

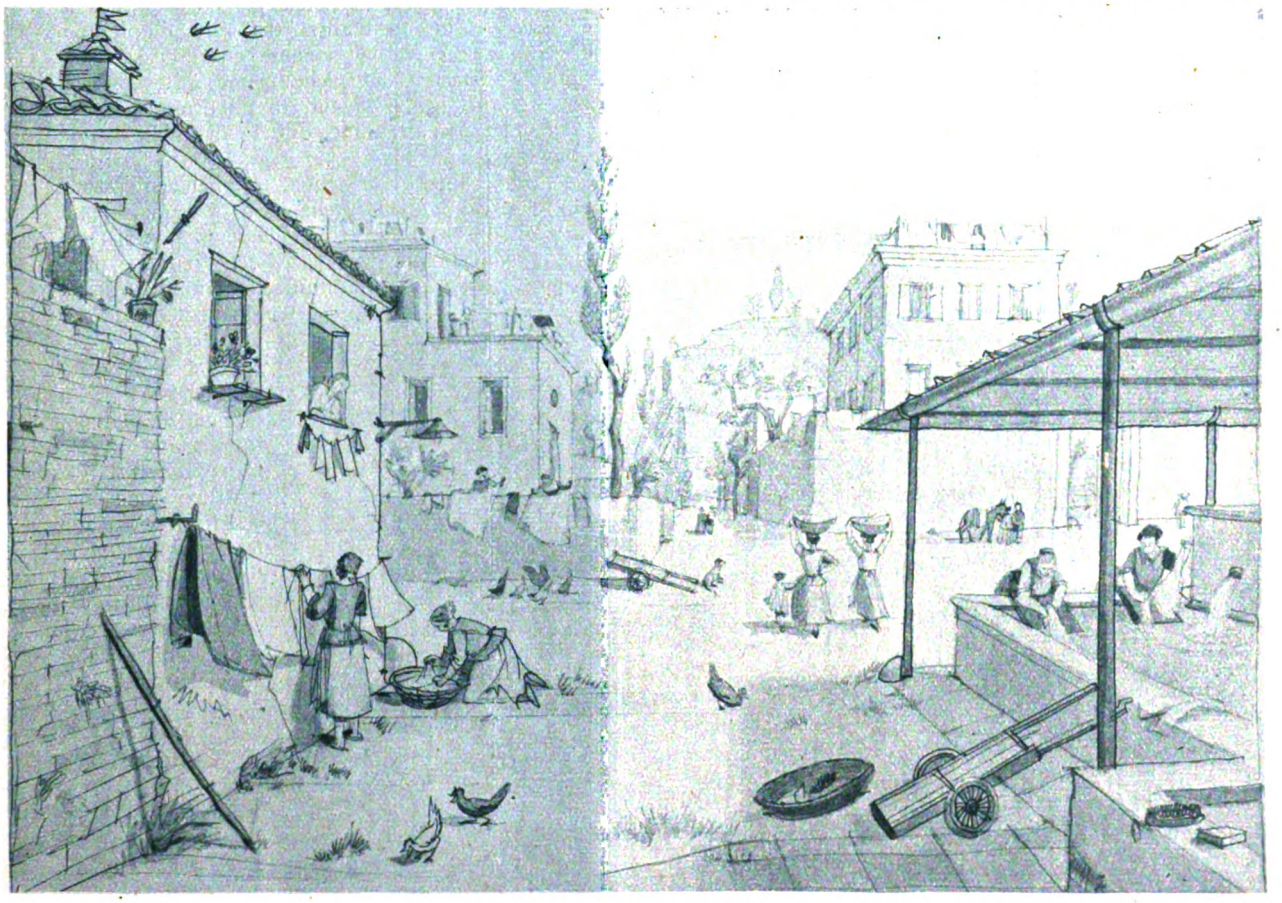
Forni nel villaggio ce ne son due o tre: e bisogna che le massaie aspettino il loro turno: chi è arrivato ultimo mangerà il suo pane novello a mezzanotte. Il forno del dottore è il più grande di tutti: ha fatto parlare di tecnica moderna: impone rispetto e sospetto, per questo non ha ancora una larga clientela, ma scelta: clientela di pane bianco. Il dottore lo ha costruito da poco, ma spera di assicurarsi con esso la vecchiaia. Non gli costa che la paga di una brava fornaia e gli dà in decime — un pezzo ogni asse — pane per la sua tavola, per i suoi contadini, per i suoi poveri, e per le due caserme, dei carabinieri e delle guardie di finanza, a cui lo vende. Ma il dottore è uomo goloso e tiene il forno sopratutto per sè. Quando da lontano scorge quel fumo nero che sale dal comignolo sfilacciarsi e dissolversi segno è che il pane ha preso il posto della brace. Allora sembra pizzicato dalla tarantola, arruffa il lavoro, diventa bisbetico se i contadini lo trattengono con loro storie, o indulgentissimo per chi arruffa peggio di lui, e si avvia. Siede su l'asse scaricata del suo carico, tra la fornaia in sudore e la padrona del pane in ansietà, e pare un idolo di legno acceso da due occhietti di cristallo. Quelle misurano il tempo sui grani del rosario, ed egli origlia come avverta il cricchio della pasta che al calore si gonfia e crepa la crosta, e leva il naso a fiutare l'odore che traspira dalle fessure del coperchio. Poi vengon fuori le forme più piccole, già cotte, e il dottore non dà tempo che raffreddino: il pane con l'uva passa, il pane con le olive, il pane con l'olio le acciughe e il peperone. È sera di sabato, domani è giorno di festa, e si può anche berne una sorsata di più. Bere all'orciolo.

— Saponaro, questo rischiara la mente e rinfresca le idee.

Il pane è sfornato e riportato ad arricchir le famigliole. Ma il dottore resta quasi a guardia del forno, dove finiscono di abbrustolire i biscotti.

— Stasera, la scopa facciamola qui.

Bisogna far la scopa al lume della lucerna a olio. Non rumina più il dottore, ma sèguita a baciar la bocca dell'orciolo alla fine di ogni partita. E allarga il petto al



CANTANO I GIARDINI E LE TERRAZZE IL LORO CANTO DEL LAVORO...

Digitized by Google

buon odor di pane che è rimasto condensato nella piccola stanza calda e affumicata.

In verità vi dico che non c'è altro odore che questo eguagli, o possa in qualche modo sostituirlo. O ingegno dell'uomo che tanti trastulli e narcotici inventi per colmare il vuoto dei perduti beni, che crei chimicamente il pensiero e l'azione, e racchiudi in fialette d'essenze l'infinita natura, come mai non hai ancora trovato un surrogato all'odore del pane?

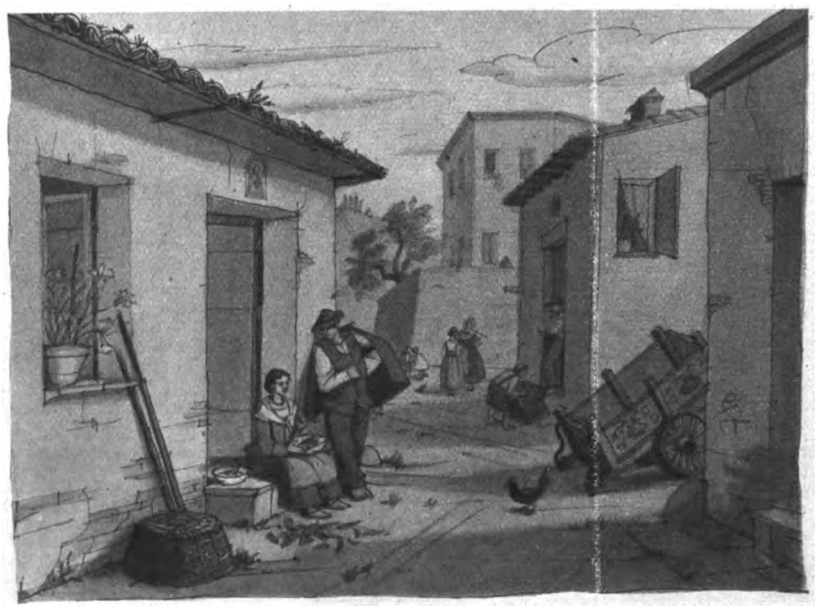
Odore di sincerità, di confidenza e di simpatia: odore senza menzogna. Odore di armonia familiare, d'intimità operosa, di piacere onesto. Odore di fede, di speranza e di carità. Il pane per i poveri, il pane per i santi, il pane dispensato in lode e gloria di una grazia ottenuta. Ripenso le formette di pane nelle vostre vetrine cittadine, ben composte, ben disposte; ripenso le forme di pane affettate con eleganza e parsimonia su le vostre mense cittadine, inerti, inanimi, cose, oggetti da masticare e trangugiare per abitudine, senza odore, senza mistero. Non offerta sacra, non viatico di comunione con la natura...

* * *

L'odore del bucato, dei panni al sole, dei cortili pieni di panni ritorti e gocciolanti, delle stanze piene di panni asciugati, dei canterani pieni di panni stirati e cosparsi d'erba cedrina e di gelsomini, è odore tutto freschezza, giovinezza, purezza, ingenuità con una punta di malizia, trasognamento intriso di sottile piacere.

Per assistere alla fatica del bucato mi sveglio col gallo. C'è tante stelle in cielo e tanta guazza in terra che ho l'impressione di essermi alzato per una partita di caccia. Ecco, non mi manca che calzar gli stivaloni per traversar lo stagno. Le donne lavorano nei cortili ancora in ombra: odo avvicinandomi lo strofinio lo sciabordio dei panni nelle vasche piene d'acqua e di schiuma. Il lavoro ha da esser fornito prima che scocchi il sole. Lavoro silenzioso: si canterà dopo. Oh le belle spalle salde piegate su le vasche, le reni forti che accompagnano e sorreggono su una cadenza di macchina il movimento delle braccia infaticabili! Poi a coppie le donne tiran dalle vasche i panni grondanti, li pigliano per un capo e per l'altro, li torcono di qua e di là, li dugliano, li spremono, li ammucchiano a cercini nei catini.

Quando scocca il sole eccole tutte su le terrazze e nei giardini: a salti, a scatti, a guizzi. Le corde son tese tra un palo e l'altro, dal ramo di un albero all'anello infisso nel muro per la mula e per la capra. E le giovinette balzano verso le corde, testoline scapigliate, retti al sole, braccia protese: pare che si impennino. Ora si canta. E i panni sventolano, garriscono, cantano anch'essi. Cantano giardini e le terrazze il loro canto del lavoro al sole: sinfonia di bianco, rosso e turchino. Oblio e perdono di fazzoletti ch'eran bagnati di pianto o di sangue, preghiera di lini e di veli per l'altare e per la verginella, canzone d'amore del corredo della sposa novella...



(Dis. di F. Carnevali)

* * *

Ma l'amore canta soltanto nelle grandi caste camice gonfie di vento, nelle lenzuola sterminate che han da accogliere una nidiata di creature, nei leggiadri corsetti fioriti di trine e di ricamo. Canto di speranza. Questo non è tempo d'amore, nel villaggio. Che maggio sia la stagione degli amanti qui non è che millantato credito di un mese che vuol darsi delle arie spensierate, ed è invece un bravo figliolo lavoratore. Questo è tempo di fatica; e l'amore verrà poi, a fatica compiuta. È un premio a chi lo ha meritato. Ora si scambiano le promesse per l'autunno, se mietitura e vendemmia provvederanno. Ora si tesse il corredo, e si ripone qualcosettina nella calza. È stagione di stanchezza e di astinenza. Il meriggio si cerca un riparo dal sole, e se brucia qualche frenesia la si spenge nel sudore. La sera non si ha voglia che di buttarsi sul giaciglio.

Il passaggio breve di un sogno su la porta di casa. Lei mangia il cuore di una lattuga, e lo rumina lentamente, al modo di una capretta; lui le allunga una mano su la faccia per strapparle una foglia dai denti e strizzarle il musetto.

Poi:

— Buona notte.

— Buona notte.

Domani a sarchiar l'orto, a preparar le falci per la mietitura. Giugno, la falce in pugno: il grano è ben granito, la biada s'indora, l'orzo ha già curvato tutte le spiche e dissecca. Giornate d'ansia, di paura, di preghiera. Che vento spira? Via il ponente e lo scirocco che portan l'afa e bruciano le spiche prima d'ingrossarle. Un'acqua, signore Iddio, avanti la mietitura; ma sia pioggia schietta e non grandine, diluvio di un'ora e non prolissa pioviggine.

Signore Iddio, ancora un'acqua, un bell'acquazzone di maggio, che sarà la salute della terra. Ma una, e non due. Poi, sole, sole, sole! Se la pioggia sèguita, se il cielo si rabbuia e piange ogni giorno, se vien freddo e umidità, la terra si ammala di muffa, di funghi, di resina, e il raccolto va al macero.

Ed è tanto difficile che alla gran pioggia di maggio, immenso spettacolo meridiano, il più benefico dono concesso dal cielo alla terra, non segua la rovina di uno strascico di acquerelle.

Come per gli uomini. Non è vero, amici letterati?

MICHELE SAPONARO

(da un villaggio, giorno della Pentecoste).

...IL PASSAGGIO BREVE DI UN SOGNO SU LA PORTA DI CASA

Digitized by Google

LE CITTÀ MISTICHE

La festa del Corpus Domini in Orvieto

IL FASCINO DELLE VECCHIE PIETRE, L'INCANTO DEL SILENZIO, LO SPIRITO MISTICO DI UNA DELLE PIU' CARATTERISTICHE FRA LE PICCOLE CITTÀ ITALIANE: ECCO UN TEMA ADATTO ALL'ARTE COMMOSSA DI UNA DELICATA POETESSA

SOTTO I VECCHI ARCHI.

Paul Bourget scrisse un giorno con quella logica affrettata e distratta degli stranieri che passano per l'Italia: « Orvieto non ha ragione d'esistere che per il suo Duomo ». Non credo che la « boutade » dell'illustre scrittore sia fra le più indovinate, sebbene anche al maggior poeta nostro la vecchia, battagliera città, con le sue « strade ove l'erba assorda i suoni » sia sembrata oppressa da l'incubo della morte. Le invasioni barbariche e la irrequietezza della gente orvietana che mordeva il freno papale senza esserne doma, hanno distrutto molte opere d'arte; ma pur nella sua calma esteriore al mio intuito di umbra Orvieto è sempre apparsa fremente per una nascosta vita di memorie sepolte fra necropoli e chiostri, fra palazzi e torri che ardono a vespero come torcie votive; e di cui racconta la campana che reca impresso nel bronzo il sigillo medievale del popolo. Voci del passato che mi sfioravano l'anima dandole non so quale ebbrezza di fede per l'avvenire. La mia città su la roccia fulva, come una vergine su l'altare, sognava certo da secoli; ma quando un eroico cavaliere venne a destarla con squilli di guerra, balzò, sfolgorando dal suo Duomo; raccolta sempre in un silenzio d'orgoglio, sola rivisse e si trasfigurò stretta intorno alla Cattedrale che, ne racchiude l'anima ardente. Tale Orvieto, che disse « morta » chi non intese il monito delle sue pietre.

...NE ARRIVANO A GRUPPI, SU GLI ASINI, CON LE GONNE RIALZATE SU GAMBE CIONDOLANTI...

E che la vetusta città sia tutta satura di un'intima vita, lo dimostra anche la Festa che risorge ogni anno con la forza della tradizione, e la violenza delle manifestazioni popolari. Festa che annuncia nella notte d'estate un improvviso scampanio. Primo Maurizio, il fantoccio antico della Torre, squilla la diana notturna su la campana trecentesca ove il tempo pianamente cancella la leggenda.

« Da te a me campana fuoro pati
Tu per gridare e io per fare i fati ».

Poi la voce della Cattedrale discende fra gli ori che impallidiscono nell'alba su la facciata; dilaga in un soffio di vita fra le tormentate imagini dei Pisani e dei Senesi, scuote le ali dell'Arcangelo bronzeo che veglia nell'ombra azzurrina. Ed è notte ancora, e la luna scendendo nel tempio, attraverso l'alabastro, ha bionde dolcezze di miele. Allora per ogni navata vibra una musica lenta e solenne. Non sapete bene se sospirino in ritmi casti i profeti dell'Angelico o le creature del Signorelli cantino dal Paradiso a placare il tormento dei Dannati negli affreschi meravigliosi dell'antica cappella. Certo che nel tempio ogni pietra vibra allora come un cuore.

Improvviso è un singhiozzare di gioia da ogni Monastero lontano, con le noticine che nella pace notturna a onde si rinforzano, incrociandosi; e sono fila sonore distese nel cielo da campanile a campanile: nomi gridati nella notte da invisibili sentinelle: parole che in fondo all'anima risvegliano voci di cose che non vogliono morire.

Digitized by Google

Le tre: è quella l'ora in cui il pesante Reliquiario tricuspidale (che nel disegno ha così stretta rispondenza con la facciata) viene trasportato dalla cappella ove Ugolino Di Ilario affrescò la storia del miracolo, all'Altar Maggiore splendido di lumi e inghirlandato di festoni fioriti tra i candelabri di argento. Tutta la serenità della notte entra dalla porta spalancata: l'agonia dei gigli e l'incenso si confondono

SOPRA: URBANO IV MOSTRA AL POPOLO IL MIRACOLO (ORVIETO, CATTEDRALE). A SINISTRA: I DANNATI DEL SIGNORELLI.

al respiro della folla. L'alba trova ogni finestra già aperta ad accoglierla, ogni vita ronzante in un brulicar festoso di gente che a frotte è venuta dai campi. Bimbi che scivolano con le bullette delle scarpe nuove; preti montanari rossi di sole, chiassosi e allegri; donne con lunghi vezzi di coralli e fazzoletti a fiori annodati al mento, dove le faccie aduste hanno una durezza di legno. E ancora ne arrivano a gruppi, arrampicate su le diligenze, fra i fagotti, su gli asini con le gonne rialzate su le gambe ciondolanti; onde di folla che si rovescia s'incanala per ogni vicolo fra un giocondo vocìo.

Ai lati della piazza, sul tappeto smeraldino dell'erba che striscie di pietra tagliano con viottoli bianchi, le baracche stanno in fila: gli storpi, accovacciati, mostrano la miseria al sole. E quando il mattino distende il primo velo d'oro fra le guglie, la suora esce dall'ospedale col cesto delle rose a far l'infiorata. Campane, campane: richiami che vanno in un trillar di rondini.

Da ogni angolo remoto accorre il popolo all'appello della Cattedrale: da ogni umile chiesa vengono le Confraternite in una festa di colori: S. Michele: rosso-azzurro; S. Giovanni: azzurro e bianco. I lampioni ondeggiano accesi; i Crocifissi coperti dai tabernacoli di broccato, affondano i piedi nei fiori stretti in fascio alla Croce. Avanti e indietro vanno i mazzieri affannati.

« ...Santa Maria, in fila!... »

Fanno la spola come cani da pastore intorno a quel gruppo di bimbi, sangue di popolo, ch'è l'offerta più pura del rione devoto. Eccoli i San Giovanni, nudi, con la pelle caprigna; i San Luigi con la tonaca lunga che li fa inciampare; e gli angeli con le ali d'oro come quelli che appendevamo, da piccoli, al Presepe.

« ...Santa Maria, avanti!... »

Per mano vanno i bambini, con un'aria d'importanza, con gli occhi sgranati nel mattino atteso; in una festa di cappelli al vento, di scarpette bianche che saltellano come colombe da nido. Vanno nel sole e sembra che non sfiorino la terra, sospinti dall'impeto giocondo dello scampanio cui s'aggiunge lo stamburare della banda comunale. Sbuca dalla viuzza uno stendardo: qualcosa di candido scorre fra rive brune di folla: sono le comunicande. Alte sui veli, tremano le campanule dei gigli. Ora i malati aspettano sotto il portico dell'ospedale: nell'ombra si profila la triste teoria dei berretti bianchi. Materna, chiama senza riposo la Cattedrale; tacciono le campanelle lontane e riattaccano con nuova lena in un bacioccolio che stordisce. I campanari si spenzolano in cima ai campanili, su l'orlo dei tetti, per sciogliere bene le lingue sonore a quelle vecchie che han tanto taciuto.

S'affrettano, curve, le suore, con le cornette candide vicine, che formano un gruppo di farfalle: piovono ginestre e rose sfogliate dalle loro mani pallide. (Quante! L'orto dell'ospedale sarà spoglio!).

Tante ne sono fiorite, di rose, per il Corpus Domini, che hanno parato a festa la città: pendono dai balconi come i drappi dalle finestre; si schiacciano contro ogni cancello; si offrono da ogni muro con un'evidenza carnale che dà voglia di morderle. Dalla chiesa romba l'organo: su la gradinata brulicante passa un gran vociare nell'inno sfrenato delle campane. « ...Santa Maria, avanti!... ».

Una rossa bandiera si snoda con spire di fiamma. Alle

Digitized by Google

URBANO IV VA A RICEVERE IL CORPORALE. A DESTRA: IL RELIQUARIO DI UGOLINO DI MAESTRO VIERI CHE RACCHIUDE IL CORPORALE.

finestre gli ombrellini sono piccole vele pronte a navigare nel cielo: nuvole evanescenti sembrano tocchi di pennello.

Il Miracolo! Lagrime di cera cadono dalle torcie favorite. Passano i canonici, con le pianete d'oro, con firmali di perle e mitre tempestate di gemme: il tesoro della Cattedrale sbarbaglia. Un salmodiare solenne si sperde nell'esultanza degli ottoni, e improvviso un vento di passione piega la folla come le fiammelle dei ceri.

Alto nel sole, il Reliquiario del Corporale risplende.

* * *

La Festa che Orvieto celebra ogni anno con rinnovato amore fu istituita da Urbano IV nel 1328 in memoria del miracolo di Bolsena di cui Tommaso D'Aquino fu il cantore. Così narrano le cronache: « Un incredulo sacerdote alemanno, Pietro di Barga, celebrando la Messa su quell'altare di Bolsena (ov'è nel dossale la pietra che condusse a riva la vergine Cristina gettata nel lago) vide l'Ostia consacrata farsi di carne e il sangue di Cristo spumeggiare dal calice inzuppando la tovaglia e la pietra. Pietro di Barga corse in Orvieto ai piedi di Urbano IV che ordinò allora al Vescovo Giacomo di recargli devotamente le traccie del Miracolo, nel corporale inzuppato di sangue.

« Il Pontefice stesso, seguito dai Magnati, dal popolo che recava rami di ulivo, mosse incontro al Pastore fino a Rio Chiaro ricevendo in ginocchio il Corporale.

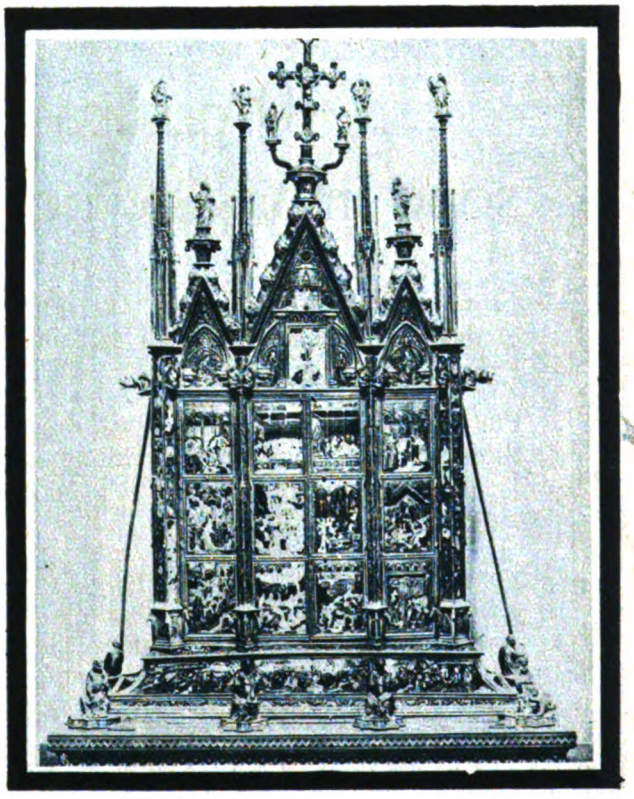
Il corporale del Miracolo, occultato dal Pontefice in una borsa d'oro fu chiuso nel 1328 in quel reliquiario che il Monaldeschi commise ad uno dei più esperti bulini del Medioevo, e vi rimase gelosamente nascosto. I Signori Sette ne concedevano la vista solo ad altissimi personaggi: poi fu mostrato ai baroni, purchè non tenessero meno di dieci castella sotto la loro signoria, finchè Pietro Crescenzio lo volle conservato nel cristallo che ne permettesse la vista al popolo ».

Una vivace descrizione della Messa di Bolsena troviamo in una *representatione* scritta forse in Orvieto nella seconda metà del secolo XIV. Intanto il miracolo divino generava il miracolo di volontà e d'amore: il Duomo. Fu allora che Orvieto pose mano all'operá grandiosa e spogliandosi di oro, feudi e castelli offerse in dono ogni suo avere perchè il tempio cantasse una laude eterna dalle pareti istoriate, dagli alabastri, dai nielli: « frontespizio miniato d'un gran libro divino ».

La caratteristica manifestazione popolare fu decretata dal Comune nel 1328. Tre secoli dopo il Comune stabilì di mandarvi i valletti nella storica assisa con l'offerta di un cero enorme, e quest'uso rimase fino a pochi anni or sono.

Grandi feste avevano luogo cui il Cardinale Albornoz aggiunse la grazia ai prigionieri.

Per farsi un' idea di quel che fossero allora le sacre rappresentazioni umbre per

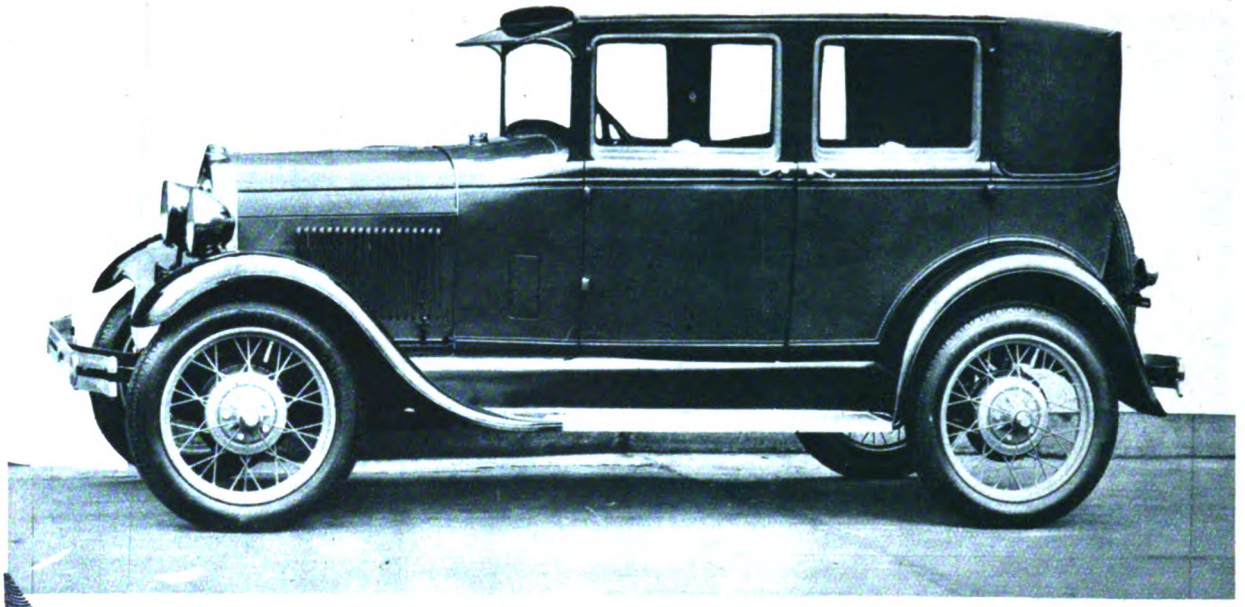


le vie, con grande intervento di *re, scudieri, giustiziati, diavoli, serpenti e draghi,* basterebbe leggere il delizioso diario cinquecentesco di Ser Tommaso notaro, documento umano che vale a ricostruire, da solo, la vita della nostra città in quegli anni ricchi di lotte e di fede. Mistiche esaltazioni e svaghi boccacceschi; tetri rigori di flagellati e godimenti carnali: tutto un poema ingenuo e lascivo, in un tumulto di passioni, odi, vendette, che faceva esclamare a Dante: « Vieni a veder la gente quanto s'ama »!...

Così su la terra umbra (terra di avventurieri e di Santi) torna a passare il « Corporal Sanguigno » e nel mattino purissimo il miracolo d'amore ogni anno si rinnova, quasi che dal tabernacolo splendente al sole, come dal calice dell'incredulo Di Barga, piova ancora il Sangue di Gesù a benedire i campi affinchè germogli la pace operosa che riconsacra.

MARIA LUISA FIUMI

Digitized by Google



Nuova Ford - Guida interna a 4 porte franco Trieste sdoganato, con 5 ruote gommate Balloon L. 24.500.

40 qualità di acciaio sono impiegate nella Nuova Ford

La nuova Ford è una vettura eccezionalmente forte e resistente grazie alla qualità superiore dei materiali coi quali è costruita e, particolarmente, all'impiego di acciai speciali.

Fin dal 1905 la Compagnia Ford, dopo lo studio e l'impiego sperimentale di nuove leghe, venne nella decisione di usare determinati tipi di acciaio per le diverse parti delle vetture, e la nuova Ford è la più alta espressione di questo principio.

In oltre 23 anni, la Ford è pervenuta — attraverso la proprietà delle miniere e l'impiego di macchine originali — a produrre l'acciaio a un costo assai basso, in ragione della produzione che supera ora le 420.000 tonnellate all'anno. Oggi, più di 40 diverse qualità di acciaio concorrono alla fabbricazione della nuova Ford, e ciascuna di esse è particolarmente studiata per l'uso al quale è destinata.

Un così largo impiego di eccellente acciaio fucinato, spiega la straordinaria resistenza della nuova Ford, in relazione al suo peso limitato, e garantisce un servizio continuo e perfetto per migliaia e migliaia di chilometri.

La nuova Ford, più che un nuovo modello, è l'espressione di una concezione assolutamente nuova dei moderni trasporti rapidi ed economici.

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

Ford

Digitized by Google

(Riproduzioni eseguite con Lastra Cromosa Gevaert)

PICCOLI RE PRIGIONIERI

UN FOTOGRAFO LONDINESE, CHE SI INTERESSA MOLTO ALLA VITA DEGLI ANIMALI, HA AVUTO LA PAZIENZA DI SOSTARE PER LUNGHE ORE DINANZI A UNA GABBIA DI LEONI NELLO ZOO DI LONDRA, PER SORPRENDERE I CUCCIOLI NEI MOMENTI PIÙ CURIOSI E CARATTERISTICI DELLA LORO GIORNATA

LE NOSTRE FOTOGRAFIE PRESENTANO I DUE CUCCIOLI NEGLI ATTEGGIAMENTI MENO LEONINI CHE SI POSSA IMMAGINARE. QUI SOPRA: ECCO UN PICCOLO CHE TENTA DI RUGGIRE... MA FA RIDERE!

Questa pagina ci mostra la tenerezza affettuosa della madre, che prova come veramente non esista cuor di leonessa che non sia addolcito da un fremito di amore materno.

Francamente, non possiamo nascondere che queste povere bestie ci fanno un po' di pena: creature a cui per diritto di natura spetterebbero panorami suggestivi di terre selvagge e che invece sono costretti a vedersi passar tutto il giorno dinanzi agli occhi il film dei volti curiosi dei visitatori londinesi, e a respirare la nebbiosa aria della metropoli anzichè i liberi venti della foresta.

Digitized by Google

Come i fisiologi studiano attualmente la macchina umana

Dopo le immortali scoperte del chimico Lavoisier, si sa che il nostro corpo è una vera « macchina » che trasforma sia in *calore* sia in *lavoro* l'energia chimica che trae dagli elementi necessari a mantenerlo in vita. Ora, perchè il « motore umano » rimanga allo stato stazionario, la sua « razione alimentare » deve coprire esattamente le perdite risultanti dal funzionamento regolare dei suoi organi. Ma la valutazione dell'energia chimica non è cosa facile; non si può misurarla che riferendosi al numero delle calorie sviluppate dalla combustione degli alimenti.

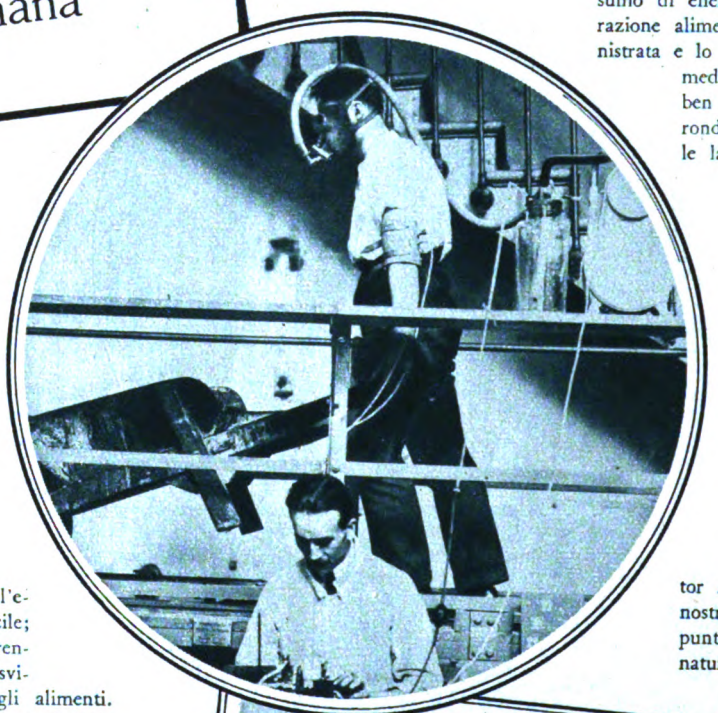
Nondimeno, secondo i dati attuali della *bioenergetica* perchè i risultati ottenuti significhino qualche cosa, bisogna adempiere a due condizioni essenziali: la prima che il soggetto ritorni esattamente, dopo un certo tempo, allo stato iniziale in cui si trovava prima del periodo d'attività sperimentale, e in secondo luogo, che ci si riavvicini il più possibile al regime libero; ciò è che il lavoro assegnato al soggetto non si allontani dalle sue abitudini normali e non ecceda le sue forze.

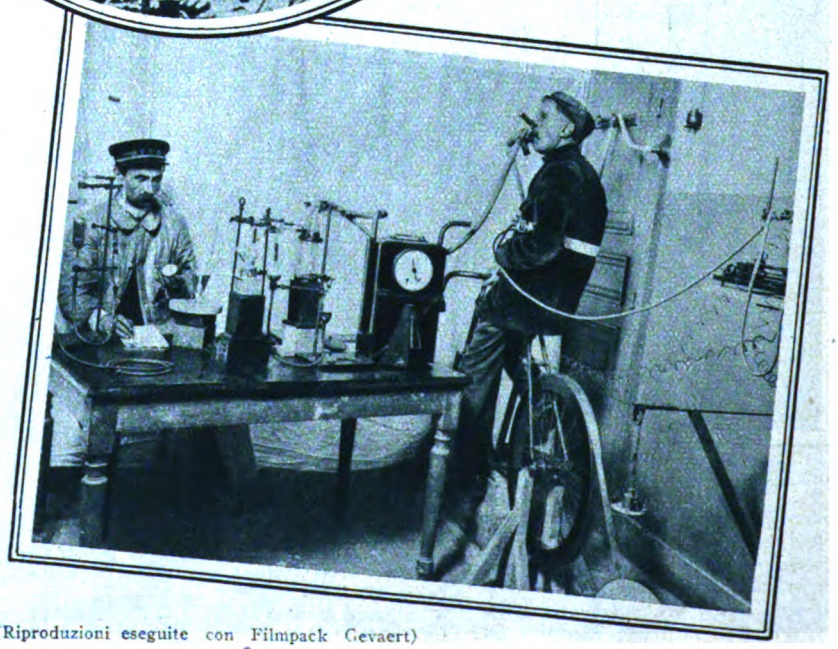
In pratica, lo stato finale differisce dallo stato iniziale, ma si suppone che l'invariabilità di peso durante il tempo preso in esame, garantisca l'integrità degli organi.

Da un secolo e mezzo la scienza creata da Lavoisier ha fatto enormi progressi. I fisiologi studiano adesso la *macchina umana* con una precisione uguale a quella con cui gli ingegneri misurano il rendimento di un motore d'automobile o di una locomotiva. Senza voler scrivere un completo trattato d'energetica biologica, esaminiamo rapidamente qualcuno dei dispositivi sperimentali che hanno consentito di rendersi conto degli sforzi compiuti dall'uomo nel camminare o nell'andare in bicicletta o nel trascinare una carriola o nel dedicarsi a qualunque altro lavoro.

Il dottor Amar colloca il suo soggetto su un biciclo, o meglio su un monociclo ergometrico, la cui ruota è abbracciata da un nastro d'acciaio che da una estremità è fissata a un dinamometro ad ago ed all'altra porta un peso determinato. L'aderenza prodotta fra la ruota e il nastro, durante la marcia, determina la tensione della molla. Lo sfregamento si aggiunge al peso, e la cifra d'insieme si legge sul quadrante del dinamometro. Si sa allora, per differenza, il valore dello sforzo sviluppato dal ciclista durante l'esperienza che dura — in media — da quattro a sette ore. Per calcolare il consumo di energia del soggetto, si nota la razione alimentare che gli viene somministrata e lo si fa respirare per la bocca mediante una valvola Chauveau, ben applicata a mezzo di una rondella di caucciù che passa fra le labbra e i denti, mentre una pinza di legno feltrato gli chiude il naso. Le valvole permettono l'entrata costante dell'aria esterna e l'uscita dei gas polmonari attraverso uno spirometro e un flacone da cui un operatore li preleva per l'analisi. Finalmente con l'aiuto di uno pneumografo Laulanié, si osserva il numero delle respirazioni, per constatare il ritorno dell'uomo allo stato normale.

In questo modo il dottor Amar si è reso conto che il nostro corpo, macchina ottima dal punto di vista della precisione e naturalmente dal punto di vista





Nel tondo: *Lavoro con la carriola studiato a mezzo del « tapis roulant » del prof. Langlois. La maschera porta l'aria espirata a un flacone d'analisi e a un contatore spirometrico. Alle braccia e ai polsi il soggetto porta dei bracciali che registrano la pressione sanguigna.* A destra: *Il biciclo del prof. Amar.*

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert)

Digitized by Google

dell'« intelligenza del lavoro » è però assai deficiente se considerato sotto il rapporto della forza e delle sue possibilità di resistenza al lavoro. Il dottor Amar misura ugualmente la *fatica*, sia facendo pedalare il soggetto su un ciclo ergometrico, sia facendogli salire una scala, o azionare una manovella o maneggiare una lima.

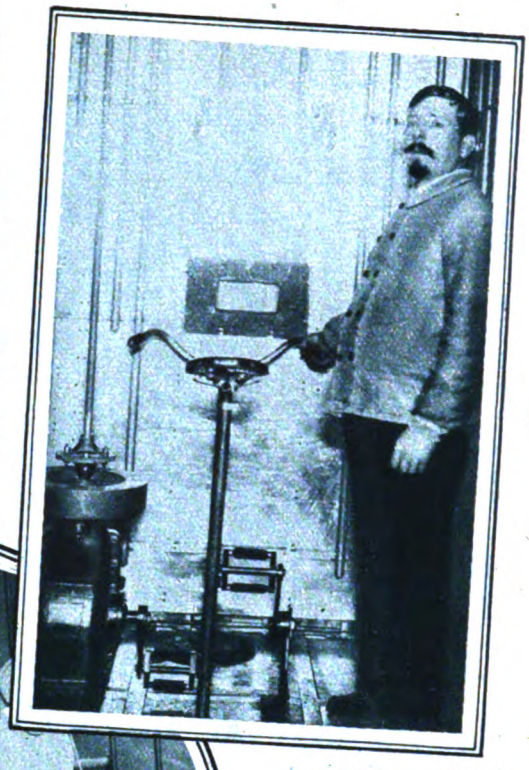
Dall'esame dei rapporti esistenti tra i fenomeni della circolazione sanguigna e il lavoro dei muscoli, il dottor Amar ha potuto concludere che vi è proporzione fra l'aumento del numero delle pulsazioni dell'operaio e la rapidità, nonchè la quantità del lavoro. D'altra parte, quando l'oscillometro di Pachon segna una pressione arteriosa di 23 centimetri, la stanchezza dell'uomo è giunta al suo limite e il suo lavoro è anormale.

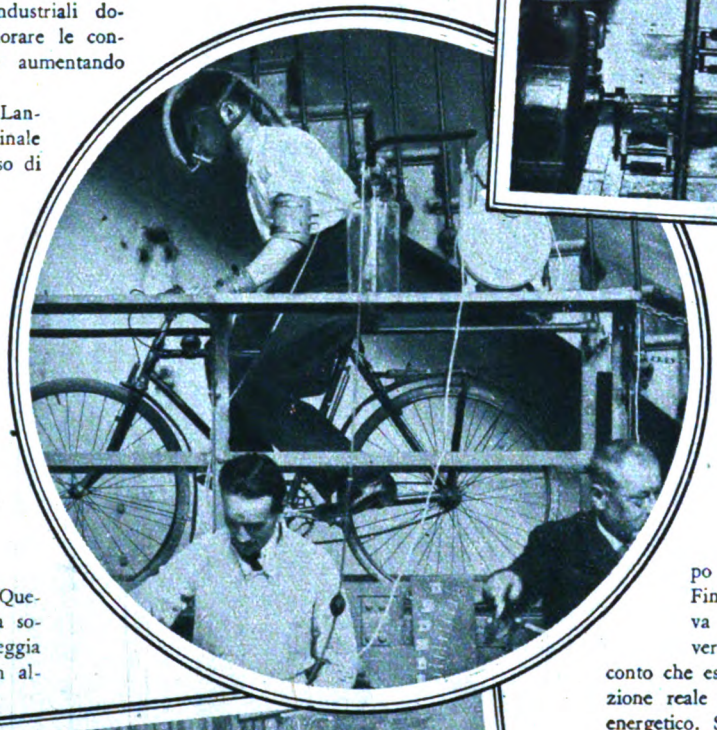
Queste osservazioni completano dunque il sistema Taylor, e gli industriali dovranno ispirarvisi, per migliorare le condizioni del personale, pure aumentando la produzione.

Per parte sua, il professor Langlois ha immaginato un originale strumento che gli ha permesso di effettuare un certo numero di prove concernenti il motore umano sotto le sue diverse forme di attività. Il suo apparecchio consta di un tappeto di cuoio mosso da un motore elettrico secondo il sistema dei soliti tapis roulants; con la differenza che questo tappeto scivola in senso contrario alla marcia. La lunghezza totale è di otto metri, la larghezza di sessanta centimetri e due pulegge di legno, una fissa, l'altra folle, servono a tenderlo. Questo tapis-roulant posa su una solida base di ferro. La puleggia fissa si trova calettata su un albero che la dinamo aziona a mezzo d'un riduttore di velocità e attorno al quale può oscillare tutta l'installazione se si solleva a mezzo di forti catene l'altra estremità dell'apparecchio.

Il podista o ciclista o conduttore di carriola porta una maschera Tissot che comunica con uno spirometro registratore a fine di studiare lo scambio della respirazione. Al tempo stesso l'esaminatore prende nota della pressione arteriosa durante il cammino con l'aiuto dello oscillografo Pachon.

Con questo tapis roulant il professor Langlois fece delle interessantissime osservazioni. Egli ha mostrato anzitutto che questo apparecchio forniva delle cifre identiche a quelle ottenute sui soggetti in esame sulla pista fissa. Poi, fra i diversi risultati pratici, egli ha notato anche il « secondo soffio dei podisti », cioè la scomparsa del respiro accelerato poco tempo dopo una rapida partenza. Fino ad ora questo fenomeno dava luogo ad interpretazioni diverse: ora il fisiologo si rende conto che esso corrisponde a una diminuzione reale e momentanea del dispendio energetico. Si tratta dunque, più particolarmente di un miglior adattamento dell'apparecchio locomotore che porta con sè un miglioramento sensibile di rendimento della macchina umana.





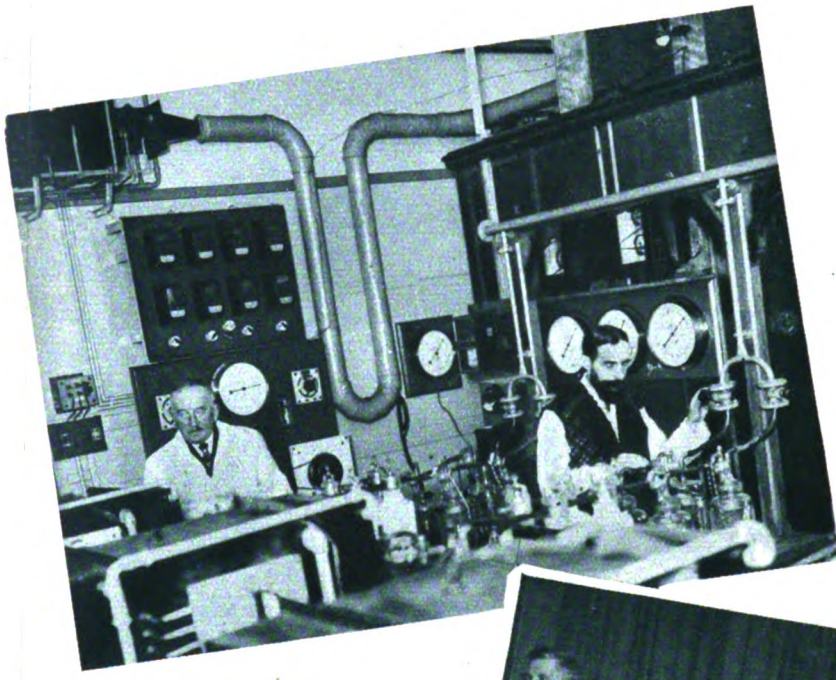
Infine recentemente il professor Lefèvre, ha installato a Parigi un laboratorio, in cui è una *camera calorimetrica* mirabilmente disposta.

È una specie di cabina metallica, munita di una porta a vetri e racchiusa in una cassa di legno, imbottita di kapok per evitare qualunque dispersione di ca-

In alto: *La « camera calorimetrica » aperta per mostrare il soggetto vicino al ciclo ergometrico del prof. Lefèvre.* Nel cerchio: *Lavoro con il biciclo studiato a mezzo del « tapis roulant » del prof. Langlois.* A destra: *Il complesso del dispositivo sperimentale impiegato dal dottor Amar.*

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert)

Digitized by Google



)ore. Nell'interno di questa cabina ermeamente chiusa, ammobiliata con un etto, una sedia e un tavolino, sono una anovella e dei pedali collegati con una dinamo.

In questa camera calorimetra si chiude l soggetto per studiare il suo rendimento uscolare secondo le condizioni di alimenazione, d'esercizio e di temperatura, e vi i lascia qualche ora o qualche giorno, pasandogli gli alimenti e raccogliendo i residui della sua digestione.

D'altra parte un insieme di strumenti deicati di sorprendente precisione permette di misurare esattamente le calorie fornite l soggetto sotto forma di alimenti, nonchè 'energia muscolare che egli trasforma in lettricità, durante il suo lavoro ai pedali lla manovella.

Per calcolare il calore irradiato dal corpo el paziente, si nota, con un termometro attissimo, la temperatura dell'interno dela camera al principio dell'esperienza, e a si mantiene invariabile per tutta la duata dell'esperimento. Basta introurre nella camera una corrente di ria fredda che — regolata automaticamente — trasporta fuori le calorie, il vapore d'acqua e i gas prodotti dal corpo del prigioniero volontario.

Quest'aria passa, in seguito, in una serie di apparecchi, destinati a misurare da una parte le calorie irradiate direttamente, e dall'altra il calore latente dovuto all'evaporazione dell'acqua attraverso i polmoni e la pelle.

Grazie a questi dispositivi ingegnosi, la *bioenergetica* si precisa ogni giorno. Si conoscono ora le risorse messe in azione dal nostro organismo per conservare la sua temperatura, si calcola il rendimento dei muscoli di un lavoratore, si possono determinare i combustibili alimentari capaci di meglio « riscaldare » la macchina umana, non si ignora più l'arte di riparare e mantenere i complessi meccanismi del « trasformatore vivente » il cui buon funzionamento è condizione necessaria per la buona salute.

Magre consolazioni scientifiche, dicono i profani, di fronte al logorio irrimediabile del tempo e della fatica. Ma i profani hanno sempre il preciso ruolo di brontolare.

J. B.

In alto: *Vista d'insieme del nuovo laboratorio di calorimetria umana, del prof. Lefèvre. In primo piano, batterie di tubi assorbenti.*

Al centro: *Presa di gas espirato durante la marcia del soggetto.* - Nel tondo a sinistra: *Apparecchio per l'analisi del gas della respirazione.*

Digitized by Google

VIRGILIO TALLI AMICO DI TUTTI

Questi ritratti che, con quello del Maestro, pubblichiamo, Talli li volle sino agli ultimi suoi giorni sopra la sua scrivania. Il figliuolo, morto per l'Italia e la nipotina Maria Laura, i suoi due più grandi intimi affetti. Quanto gli rassomigliano, ambedue, ne' caratteristici lineamenti del volto!...

Seduto alla scrivania, ove negli ultimi tempi soleva passare molte ore del giorno, egli interrompeva la lettura dei copioni destinati al piccolo teatro *Arcimboldi* che dirigeva, per guardarli a lungo e ricordare. Spesso, e volentieri, gettava in un angolo il copione in lettura — specie quando era uno di quelli (ed erano, ahimè, i più!) che non lo divertivano davvero punto — per ritornare a vivere con gli amici lontani. Quanti ne aveva avuti! Chi non fu amico di Talli?... E, ancor oggi, chiunque amava l'arte e il teatro trovava modo di scrivere a lui. E Virgilio, paziente e volenteroso, rispondeva a quasi tutti. Ed ha in tal modo sperperato pel mondo migliaia di lettere le quali tutte rinserrano o un ammonimento artistico, od un pensiero geniale, od una frase arguta come solo lui, spirito mantenutosi schiettamente fiorentino sino all'ultimo, sapeva congegnare. È per questo che il suo epistolario, che apparirà presto, sarà una raccolta, più che interessante, unica nel suo genere.

Ora noi, sopra le pagine di questa viva Rivista, vogliamo — con il consenso della Casa Treves che ne sarà editrice — dare un saggio della ricchissima e svariata vita artistica che rivivrà nelle pagine del secondo volume delle *Memorie* di Virgilio Talli, destinato appunto al fior fiore della copiosa corrispondenza che per tanti anni il Maestro tenne con amore e conservò con diligenza.

***

Delle lettere del Maestro non ne riprodurremo che una sola — diretta ad un noto traduttore di comedie straniere — ma che rivela a pieno il Talli critico. È questa, nella sua integrità:

« Queste *Tempeste* del Jenssen sono delle scene belle e brutte mal legate. La virtuosità di un'attrice potrebbe *nelle belle* trovar modo di risaltare validamente, quantunque l'arditezza delle situazioni sia mal resa da un dialogo di una semplicità troppo priva di qualsiasi colore. Alla recita apparirebbe dell'opera facilmente il lato *cinematografico*. Ma emozioni non se ne produrrebbero, credo, col tono alto che la natura di ceri orgasmi richiederebbe. Il contrasto del terzo atto manca di quella classicità d'espressione che è di tutte le epoche nei casi della vita che rasentano il delitto e il miracolo. Madre e figlia rivali per amore d'uno stesso uomo, anche nell'ambiente borghese, costituiscono una *situazione tragica*. Questa a me pare, in *Tempeste* mal resa dalla scheletrezza dialogica delle scene, e offuscata dalle figure convenzionalmente comiche di contorno. Aggiungo che il fatto della madre che implora dalla figlia, per un amore che fu suo, il perdono come se avesse commesso una colpa non prevedendo che un giorno la figlia avrebbe amato l'uomo amato da lei, potrà essere una astuzia sentimentale per un lieto fine, ma non cesserà di essere illogico e punto simpatico ».

Spigoliamo ora fra le lettere de' *suoi* autori. Ec-

VIRGILIO TALLI - A SINISTRA, SUO FIGLIO.

Digitized by Google

cone una bella, cara e squisitamente modesta — ed era giovanissimo, e al suo primo successo! — di Sandro Camasio, dopo il trionfo di *Addio giovinezza* scritta con Oxilia, a Torino. Porta la data del 1911:

« Illustre Maestro. Le sue previsioni si sono avverate. Torino ha accolto *Addio giovinezza* con grande entusiasmo in un vero successo di applausi. Come ella ben giustamente ci aveva suggerito abbiamo tagliato la scena dei fiori. Inoltre abbiamo alleggerita la scena tra le due donne al secondo atto, riducendola di molto, e cambiato il finale. Avemmo — al secondo atto — cinque chiamate. Il finale è questo: Mario dopo aver detto che avrebbe mandato un facchino a prendere la sua roba esce furioso. I due amici *non* ritornano, Dorina piange e grida a Leone: « Vede... vede... è finita!... ». Leone l'accarezza, scoppia anch'egli in pianto e d'improvviso si mette a baciarla avidamente. — Che cosa fa? — dice, e Leone sempre piangendo: — Niente... come un fratello... la consolavo... —. Se Ella crede opportuno e buono questo finale la preghiamo rispettosamente di sostituirlo all'altro. Abbiamo anche tagliato la scena dell'addio nel terzo atto, perchè ci eravamo accorti a Milano che le battute erano troppo *imbottite*. Dopo il successo completo del nostro povero lavoro io ricordo con più viva riconoscenza Lei, che con grande sapienza e con vero amore, ha animato la nostra commedia. Ricordo e ringrazio ancora commosso. Oxilia si unisce a me per dirle: grazie, grazie, di tutto cuore! Accetti gli ossequi che le porge il suo devotissimo *Sandro Camasio*.

(P. S.) - *Addio giovinezza* avrà qui a Torino — dato l'ambiente gogliardico — alcune repliche ».

Altro che « alcune repliche »! Tutti sappiamo il trionfo popolare e convinto che la fresca e cara commedia ebbe!...

LA NIPOTINA MARIA LAURA

Eccovi ora un brano — un solo brano! — di una lunghissima lettera di Luigi Pirandello. È del 1917, da Roma: « Il pubblico? Eh, io, dal canto mio, illustre Commendatore, l'ho abituato ad aspettarsene da me d'ogni colore. Gli sono andato sempre con le dita negli occhi; ed esso lo sa. È il mio gusto e il mio piacere. Tutta la mia opera è stata sempre così, e sarà così: una sfida alle sue opinioni e sopratutto alla sua quiete morale... o immorale. Mi passerà buona anche questa, vedrà. Ne avrà stizza, si roderà, ma non potrà fare a meno di sentirsi incatenato dall'interesse per ciò che la mia parabola significa ».

Si trattava de *L'innesto*, a proposito del quale — in un'altra lettera — Pirandello dice: « Credo anch'io che alla ribalta le mie commedie risultano quali non paiono alla prima lettura. Così è stato per *Pensaci Giacomino!* che tanto spaventò dapprima Musco e per *Liolà* e per *Il berretto a sonagli;* così è stato per il *Così è (se vi pare)*, che tanti dubbi in prima provocò in Lei; così e anche più è stato per *Il piacere dell'onestà* con Ruggeri ».

Ed ecco una bella e nobile lettera di Fraccaroli, dal fronte — *21 novembre 1917* — giorni terribili per noi — Caporetto!... — È sopra carta azzurra del *Comando Supremo del R. Esercito*, col sottotitolo: *Corrispondenti di guerra:* « Carissimo Talli, ricomincia la fede, dopo i giorni d'angoscia indicibili. L'angoscia non è finita ancòra: ma abbiamo ritrovato una cosa che pareva scomparsa nel turbine: il soldato, il soldato « di prima ». E l'abbiamo ritrovato meraviglioso. E la fede si ravviva ogni giorno. Avremo forse ancòra, avremo certo ancòra dei periodi di ansia: ma c'è in tutti una grande fede. Non posso ancòra scrivere, ma vado in giro per i vari settori, e dappertutto c'è un fervore sacro di rivincita: di resistenza, per ora. Vedesti i soldati di diciott'anni! I « veterani » li guardano con una emozione di fratelli maggiori, sbalorditi. E tre settimane addietro pareva un esercito finito! Non ti ho scritto in questo tempo perchè non avevo il coraggio di scrivere: che cosa dire? Ora, con questa resistenza sugli Altipiani e sul Piave, l'Italia ha salvato il suo onore: perchè era in pericolo quello. Una resistenza così è già una gloria! E se si potrà continuare... Qui, crediamo tutti. Ti ricordi un mese — soltanto un mese fa! — le ultime prove a Torino? Sono arrivato quassù appena in tempo per assistere all'orrore. Adesso, stiamo nell'attesa di poter dare notizie buone: presto, speriamo! Ti abbraccio. Il tuo *Fraccaroli* ».

Lettera storica — alla quale Talli rispose con altra degna e nobilissima.

È per finire un poco più gaiamente eccovi un biglietto vergato a matita in fretta, forse sulla porta stessa del teatro. È di Carlo Bertolazzi. Non reca data, ma si riferisce alla ripresa di *Zitella* all'Olimpia. Tutti sanno della nervosità e dello sgomento veramente morboso che coglieva il buon Bertolazzi — il quale ebbe pure tanti clamorosi successi nella sua Milano — alle « prime » delle sue commedie.

« (ore 9) - Caro Talli — Sono venuto a teatro sino... alla porta. Poi il *terrore* (è la parola) mi ha preso e non ho avuto il coraggio di entrare. Gironzolo qui nei dintorni in attesa del verdetto e seguito a dirmi che sono un vile! Perdonami e fammi perdonare dalla signorina Melato, da Gandusio, da Betrone, da tutti. Se trovo ardire, più tardi verrò. Intanto vi abbraccio — fraternamente *Carlo* ».

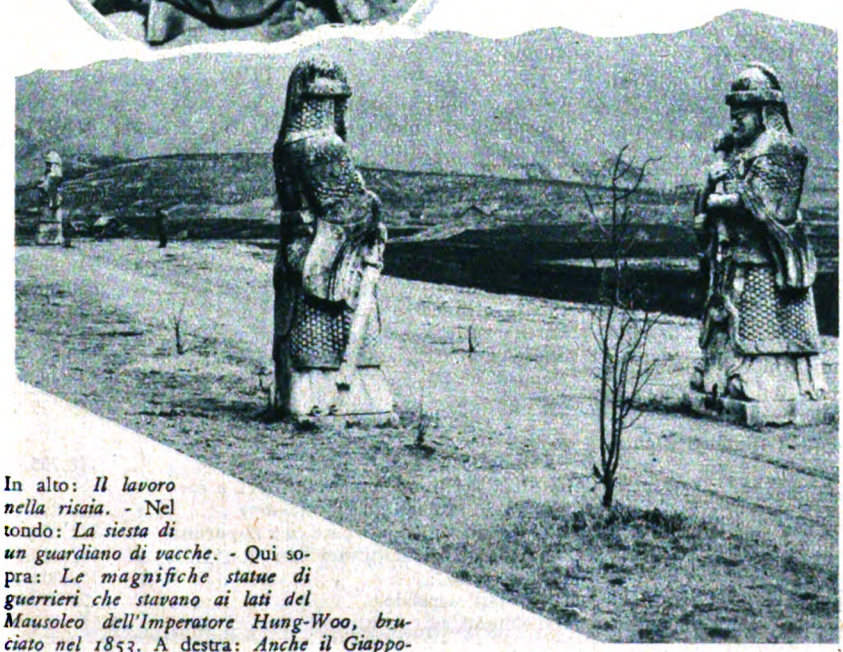
Da questi saggi il nostro lettore può formarsi un'idea della fervida vita che verrà a noi da queste carte, alcune già ingiallite dal tempo, molte recentissime, raccolte e serbate con tanta amorosa cura da Virgilio Talli per noi, per ricordarci, ammaestrarci, commuoverci — ma, sopratutto, perchè non dimentichiamo la vasta opera artistica che per quasi quarant'anni si accentrò intorno alla sua nobile, elegante e signorilmente sorridente figura di artista italiano principe.

EGISTO ROGGERO

Digitized by Google

Vecchio Giappone

PECCATO CHE IL GIAPPONE NON SIA UN PAESE IGIENICO A VISITARSI. O PER LA GUERRA O PER ALTRI MALANNI, C'È DA RIMETTERCI LA PELLE: QUANDO FA BEL TEMPO, BATTE IL TERROMOTO. PECCATO, RIPETIAMO, PERCHÈ ESSO SAREBBE UN PAESE COME POCHI PITTORESCO E CARATTERISTICO; E NE FANNO FEDE LE NOSTRE FOTOGRAFIE



In alto: *Il lavoro nella risaia.* - Nel tondo: *La siesta di un guardiano di vacche.* - Qui sopra: *Le magnifiche statue di guerrieri che stavano ai lati del Mausoleo dell'Imperatore Hung-Woo, bruciato nel 1853.* A destra: *Anche il Giappone si modernizza: ecco due « maschiette ».*

(Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert)

Digitized by Google

IL BANCO DI SICILIA

Il Banco di Sicilia è un grande Istituto di credito di diritto pubblico, che trae le sue origini dalle Casse di Corte istituite con Sovrano Rescritto nel 1843 in Palermo e Messina, quali dipendenze del Banco delle due Sicilie, fuse e riordinate nel 1850 in unico Istituto col nome di « Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro ».

Con la proclamazione del Regno d'Italia il Banco assunse l'attuale denominazione, e nel 1867 ottenne la facoltà di emettere biglietti, mantenendola sino alla riforma bancaria del 1926.

Unificata nel 1926 l'emissione nella Banca d'Italia, il Banco di Sicilia, liberato dai vincoli inerenti al privilegio dell'emissione, reso più snello nei suoi movimenti, rafforzato nel suo patrimonio, un più vasto campo ebbe dischiuso alla sua attività.

Esso costituisce l'asse di tutta l'economia siciliana: per mezzo delle sue numerose filiali (oltre sessanta nell'Isola) raccoglie sotto forma di risparmi e di depositi vari le disponibilità della Regione, facendole rifluire, con saggezza e accortezza, nei diversi campi della produzione e del commercio; particolari cure esplica in favore dell'agricoltura per cui ha creato nella Isola, con lo spirito associativo, una vastissima rete di enti intermediari locali (circa 400) attraverso i quali distribuisce il credito agli agricoltori grandi, medi e piccoli; per mezzo poi della speciale Sezione di credito minerario promuove ed assiste lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo.

Esso gestisce tutte le Ricevitorie e Casse Provinciali dell'Isola, nonchè la « Cassa di Soccorso per le opere pubbliche in Sicilia » e fa il servizio di cassa al Consorzio Obbligatorio Solfifero, alla Camera Agrumaria e ad altri importanti enti regionali.

Grand'Uff. Dott. Ignazio Mormino
Direttore Generale

Svolge poi efficace e varia opera di propulsione sia nel campo economico che in quello culturale. Così:

a) ha istituito la « Fondazione per l'incremento culturale ed economico della Sicilia », la quale bandendo concorsi e promuovendo consorzi, esplica azione assai fattiva per l'incremento della granicultura e della frutticultura, per l'esportazione delle primizie, per lo sviluppo del Turismo;

b) ha creato i « Magazzini Generali per la Sicilia » ed i « Packing-Houses » per la conservazione, manipolazione e imballaggio dei prodotti da esportare (agrumi, ecc.);

c) sovvenziona le cattedre ambulanti, le scuole professionali, ecc.

Fuori dell'Isola l'Istituto ha fiorentissimi Stabilimenti a Roma, Genova, Milano, Trieste, Fiume; ed è in corso la apertura di nuove filiali a Torino e a Venezia.

Gli Stabilimenti continentali agevolano i rapporti d'affari fra la Sicilia e le altre Regioni del Regno.

Nelle Colonie e all'Estero, ove sono numerosi centri di nostri connazionali, il benemerito Istituto fa sentire la sua azione benefica. A Tripoli tiene una importante Filiale, nella Cirenaica agisce col Credito Agrario, per l'Egeo sta provvedendo per un intervento a favore di quella agricoltura; ha assunto inoltre una cospicua partecipazione nella « Banca Italiana di Credito di Tunisi » ed ha istituito un'importante Filiale autonoma a New York, la « Banco di Sicilia Trust Company », la quale, forte di crescenti, cospicue risorse, cura la trasmissione di somme in Italia e la raccolta sul luogo di depositi di nostri connazionali emigrati, cui rende ogni servizio di banca, tenendo alto anche nel Nuovo Mondo il nome e il prestigio dell'Istituto e contribuendo a ravvivare i legami tra quei lontani figli e la Madre Patria.

Gli utili annuali dell'Istituto vanno in parte ad accrescere il patrimonio, mentre una parte viene erogata per scopi di beneficenza e in opere di pubblica utilità.

È a capo dell'Istituto uno dei più benemeriti ed illustri figli dell'Isola nobilissima: il Gr. Uff. Ignazio Mormino. A lui devesi lo sviluppo della fiorente Cassa di Risparmio dell'Istituto e la sapiente organizzazione della Sezione di credito agrario, presa a modello dalle altre regioni del Regno; alla sua genialità, alla sua instancabile attività, al suo immenso amore per l'Isola nativa devonsi le molteplici iniziative dirette a promuovere lo sviluppo economico della Regione.

Entrato nel Banco a vent'anni, vi percorse rapidamente tutta la carriera, e nel 1922, quarantenne appena, venne elevato all'alta carica di Direttore Generale, imprimendo subito all'Istituto un nuovo vigore di vita e un alto spirito di modernità. In seguito alla riforma bancaria del '26, Egli venne dal Governo Nazionale incaricato del riordinamento dell'Istituto e tale compito assolse brillantemente, per cui, cessata la gestione straordinaria, venne riconfermato nella carica di Direttore Generale.

La situazione dell'Istituto al 31 marzo scorso era la seguente:

ATTIVO

Cassa e fondi disponibili	L.	90.919.034.05
Portafoglio commerciale e agrario	»	411.842.628.75
Anticipaz. su titoli e valori e riporti	»	202.193.174.91
Titoli di proprietà	»	392.651.514.32
Sovvenzioni garantite, mutui e partecipazioni altri impieghi a lunga scadenza	»	385.745.559.78
Immobili	»	16.983.762.86
Corrispondenti saldi debitori	»	450.303.582.35
Effetti all'incasso	»	36.891.994.49
Partite varie	»	212.765.524.21
Spese dell'esercizio	»	10.543.463.99
Depositi	»	1.728.482.659.54
Totale	L.	3.939.322.899.25

PASSIVO

Patrimonio	L.	416.798.604.21
Titoli all'ordine, buoni fruttiferi e cartelle fondiarie in circolazione	»	126.393.318.95
Depositi in conto corrente ed a risparmio	»	712.014.742.19
Corrispondenti saldi debitori	»	755.639.265.46
Partite varie	»	179.004.038.04
Utili dell'esercizio	»	20.990.270.86
Depositanti	»	1.728.482.659.74
Totale	L.	3.939.322.899.45

Digitized by Google

VARIETÁ

MODI E MODE D'ALTRI TEMPI

di ALBERTO MAGLIANI

Negli anni che trascorsero fra la Rivoluzione Francese e la Guerra Europea molti vani tentativi sono stati fatti per standardizzare gli abiti — e questo per ragioni politiche, economiche, patriottiche, igieniche. Mirabeau mosse all'attacco della disuguaglianza del vestito femminile, e l'Assemblea Nazionale decretò che tutte le distinzioni di costume fra le varie classi dovevano essere abolite. David cercò di imporre l'abito greco. Venti anni dopo furono i tedeschi che propugnarono la semplicità per indicare la virtù nazionale. Nel 1848 le donne di Eberfeld emanarono un proclama inteso a ottenere che i tedeschi usassero abiti fatti con materiale fabbricato in Germania e la *Allgemeine Oesterreische Zeitung* propose un costume nazionale: farsetto, giacca e cappello piumato. Nel 1851 un'Associazione Americana lanciò i larghi pantaloni orientali.

Ma ciò a cui i riformatori non riuscirono, fu invece compiuto dalle circostanze. Dopo che l'ultimo dei *dandies* è morto, e l'industrialismo della nostra epoca ha cominciato a dominare, l'uomo si è conformato a pochi modelli. Finita la rivalità tra i d'Orsay e i Brummel: Brummel che aveva bisogno di tre parrucchieri per farsi aggiustare i capelli, Brummel che ordinava i guanti a due fabbricanti, uno per il pollice, l'altro per le altre quattro dita, e in queste stravaganze gareggiava coi *lions* di Amburgo che portavano le code dell'abito così lunghe che erano costretti a rialzarle, quando erano in istrada! Abbiamo invece oggi una uguaglianza fra tutti gli abiti maschili, che si differenziano soltanto per essere più o meno ben tagliati.

Per la donna è diverso, sebbene anche per lei non vi sia più la possibilità di vestire in modo *unico:* l'abbondanza della produzione conduce al livellamento e quindi a una maggior tendenza verso l'uniformità. E ciò è bene; perchè — checchè ne dicano i critici — l'abito dell'Eva moderna è tanto igienico quanto estetico.

Guardando indietro, in un passato recente che stabiliremo dal 1790 al 1914, le mode e gli atteggiamenti sono assai somiglianti — sebbene meno brutti — a quelli a proposito dei quali in un recente libro tedesco si legge: « A Parigi, dopo Termidoro, si credette fosse di buon gusto la tristezza: gli ultimi rampolli dell'aristocrazia erano appena usciti dalle loro prigioni ed apparivano pallidi ed emaciati; quindi ogni donna, anche se non era di alta nascita, voleva aver l'aria di essere stata in carcere, e di piangere la morte di parenti prossimi. Quando all'Hôtel Richelieu fu dato il « Bal des Victimes », vi furono ammessi solo coloro che avevano perso genitori o fratelli o sorelle con la ghigliottina: non bastava essere in lutto per uno zio o per un cugino. I capelli erano rasi sulla nuca, come se si fossero stati preparati per l'esecuzione: uomini e donne si salutavano con un movimento che sembrava quello della testa che sta per cadere nel cestino, e le signore portavano attorno al collo un nastrino rosso che indicava il punto del taglio! La società che venne dopo cadde nell'estremo opposto, e la frivolezza cedette il posto a una assurda affettazione di sentimentalità ».

La mancanza di spazio non ci permette di citare altro che qualcuna delle sciocchezze commesse in nome della moda. Nel 1795 vennero gli eccessi di classicismo chiamati « la moda ignuda ». Era uno dei divertimenti, in società, pesare gli abiti delle signore: il tutto, compresi scarpe ed ornamenti, non doveva, nel 1800, oltrepassare il peso di otto once... Quando l'abito « inglese » che con le sue maniche e il colletto chiuso, aveva attraversato la Manica per recarsi a Parigi, tornò indietro come abito « greco », privo di maniche e scollato fino all'inverosimile, non ebbe buona accoglienza. E Madame Jourdan, sul palcoscenico di Drury Lane, si vide lanciare dal pubblico che era nei palchi i fazzoletti perchè potesse coprirsi, e fu costretta a ritirarsi per mutare abito.

Per contrasto, avveniva che si portassero occasionalmente due abiti uno sull'altro.

Marina di Pietrasanta

FIUMETTO-TONFALO-MOTRONE-FOCETTE

Incantevole soggiorno estivo dove regnano tre elementi sovrani:

spiaggia stupenda, prossimità di vette alpine, pineta foltissima e sconfinata.

Digitized by Google

Richardt narra che una volta vide M.me Récamier a un ricevimento, con uno splendido abito di velluto, che ella tolse quando cominciarono le danze, apparendo in abito da ballo di seta bianca ricamata.

La preferenza per gli abiti leggeri faceva sì che anche nelle più fredde giornate d'inverno si vestisse di stoffe lievissime, malgrado i consigli dei dottori. Questi ultimi chiamavano il raffreddore « la malattia della mussolina » e attribuivano l'aumento della tubercolosi al modo di vestire. Quando l'influenza apparve a Parigi nel 1803, sessantamila persone si ammalarono ogni giorno, e la maggioranza di queste malattie vennero attribuite alla mussolina.

Seguirono sottane o corpetti di tutti i tagli e di tutte le forme; con maniche e senza maniche; pettinature bizzarre; linea ampia e linea sottile; strascichi, sbuffi, mantelli, pellicce, boa di piume, busti soffocanti, « paggi » di elastico per sollevare le gonne, scialli, e fra tutta questa roba, la più meravigliosa e la più strana fra tutte: la crinolina. Occorreva qualche cosa per sostenere le gonne amplissime: dieci metri di circonferenza! Verso il 1840 si fecero le sottovesti più sostenute, foderate di crino o cordonate; una treccia di paglia era inserita nell'orlo, e si portavano più sottovesti che si poteva. Su una di flanella ne veniva indossata un'altra imbottita di crino; poi una di calicot indiano cordonata, poi una specie di ruota di crine intrecciato, una sottana di mussolina inamidata e finalmente il vestito... L'idea di sostituire i rotoli di crine col fil di ferro sembrò alle donne una vera salvazione e l'inventore guadagnò 750.000 franchi in quattro settimane. Ecco un avviso di pubblicità dell'*Illustrated London News* del 10 ottobre 1863: « Ondina, ovvero sottane ondulate a differenza dei cerchi ordinari: il lavoro è così perfetto che la signora può salire le scale, avvicinarsi a una tavola, sedere in una poltrona, occupare un posto in carrozza senza inconvenienti per sè o per gli altri e senza provocare osservazioni, modificando così in grado non indifferente quei particolari che disturbano la modestia delle signore inglesi; e infine, permettono all'abito di ricadere graziosamente ».

Straordinario! Ma vogliamo ancora citare qualche cosa. Nel principio del secolo XIX le borsette (*réticules*) avevano la forma di un'antica urna ed erano di cartapesta o di latta verniciata, ornate come vasi etruschi.

Nello stesso periodo, le condizioni in cui si viaggiava erano tali, che non era raro per le donne viaggiare in abito da uomo. La bella e avventurosa Mme Gachet — l'originale delle *Figlia naturale* di Goethe — che viaggiava moltissimo, portava raramente gli abiti del suo sesso; Bettina e Lulu Jordis viaggiavano vestite da uomo, e perfino la famiglia Humboldt mise gli abiti maschili alle sue quattro figliuole per portarle a Roma.

Alla fine dell'87 non si poteva essere eleganti se gli abiti non erano strettissimi. Si dice che l'imperatrice Elisabetta d'Austria avesse l'abito da amazzone addirittura cucito addosso.

Accenniamo a qualche cosa riguardante i modi.

Nel 1840 il fumare era ancora considerato sfavorevolmente, ma era diventata una abitudine generale, che nessuna legge, per quanto severa, giunse a sopprimere. In Prussia fu per un certo tempo proibito di fumare il sigaro in istrada; poi fu concesso, ma a condizione che, per evitare i pericoli del fuoco, il sigaro non fosse tenuto fuori liberamente. Fino al 1848 nessun fumatore osava passare nelle strade del centro con un sigaro in bocca, per timore di essere arrestato.

La passione per il teatro diede origine a nuove professioni. Fin dal principio del secolo XIX esisteva la *claque;* ma i direttori dei teatri parigini impiegarono le *pleureuses* le cui lagrime dovevano assicurare il successo del melodramma.

E si potrebbe continuare indefinitamente.

ALBERTO MAGLIANI

Il mistero di Anna di Clèves

di MARY STEPHENS

Fra tutte le mogli di Enrico VIII nessuna fu così circondata di mistero, sia nella sua persona che nelle circostanze del suo matrimonio come Anna di Clèves. Il suo matrimonio fu designato da Tommaso Cromwell come il *climax* della campagna contro la Chiesa romana cattolica che finì con la rottura col Papato. Enrico stesso fu sempre un po' esitante e l'elettore Giovanni Federico di Sassonia, nipote della Duchessa, era contrario al progetto, perchè, diceva « Lutero non ha mai parlato bene di Enrico ». Quando la Duchessa protestante sbarcò a Dover, l'ultimo giorno del 1539 per muovere verso Londra per la vecchia strada che attraversava Canterbury, Rochester e Blackheath, Enrico notò che i suoi lineamenti erano « duri e spiacevoli » e tutta la sua persona non aveva « nulla di distinto nè di elegante ». Siccome la dama parlava soltanto olandese, non comprese quando il suo futuro sposo parlò di lei come della « grande giumenta fiamminga »; ma Cromwell dovette udire parecchie espressioni che certo non gli fecero piacere.

La coppia regale fu unita in matrimonio il 6 gennaio 1540. Dopo un mese il Re ripudiò la sposa, la quale fu condotta al palazzo di Richmond Green. Nel luglio dello stesso anno, Cromwell fu decapitato. Così, in sette mesi, queste nozze sorprendenti erano annullate e cagionavano la morte di uno dei più potenti e meno scrupolosi ministri d'Europa.

* * *

Non si è mai potuto sapere con precisione che cosa sia avvenuto di questa donna fatale. Si ritiene, generalmente, che essa sia morta a Richmond nel luglio del 1557, dopo aver vissuto come una prigioniera per diciassette anni. La corte di Maria Tudor prese il lutto (un tributo

FORTE DEI MARMI

MARE
MONTI
PINETA

Per informazioni rivolgersi: Comune Forte dei Marmi

Primaria stazione balneare

Digitized by Google

piuttosto strano, da parte di una monarchia cattolica, verso una regina protestante divorziata) e la notizia fu comunicata agli ambasciatori stranieri. Sembra che la Regina Maria tenesse molto a convincere tutti quanti che la Regina Anna era definitivamente morta.

Nell'anno seguente l'elettore Giovanni Federico ricevette due lettere misteriose, firmate « Anna di Aghalen, vedova del Duca Enrico di Shyprus in Irlanda », che lo sollecitavano « ad ascoltare qualche cosa d'importante concernente sua zia, la Regina Anna d'Inghilterra. Poichè si era alla metà di dicembre e la stagione era poco propizia per viaggiare attraverso la fredda Germania, l'elettore prolungò la corrispondenza che gli sembrava molto curiosa. Anna, però, persistette nel dire che la sua storia poteva essere narrata solo a voce a Giovanni Federico, e questi allora le mandò il suo segretario Giovanni Rudolf.

A questo signore Anna raccontò una storia secondo la quale essa era fuggita da una prigione mediante una scala di corda, e aveva trovato asilo su una nave tedesca, sulla quale aveva incontrato Anna di Clèves, fuggita dal convento in cui la Regina Maria l'aveva confinata. Ora, ecco la verosimiglianza di questa storia. Maria era proprio la donna capace di agire in questo modo verso una protestante convinta come Anna, e se la storia fosse vera, si spiegherebbe il gran chiasso fatto attorno all'annunzio della supposta morte.

* * *

La signora, sbarcata a Danzica, ottenne — a quanto disse — un salvacondotto dal Re di Polonia, ma avendo la disgrazia di trovarsi a Varsavia quando la città era assediata da Tofsky, fuggì semplicemente avvolta nel suo mantello e portando seco solo una catena d'oro. Il suo solo compagno era un inglese chiamato Guglielmo von Zieritz, che aveva avuto la mano staccata da un colpo d'ascia, mentre il suo cameriere fuggiva portandole via ogni oggetto di valore. Ella stessa aveva raggiunto la Turingia a piedi; ma sapeva che la Regina Anna era ancora viva e che il suo tesoro era ad Augusta nella casa fortificata di un rappresentante di Fuggers.

Il tesoro — e qui la storia appare singolarmente fantastica — consisteva nella « corona d'Inghilterra, il globo e lo scettro, una collana di diamanti, sei verghe d'oro, sette abiti ricamati di perle fine, quattordici catene d'oro con altrettante cinture, e dodici acconciature per il capo di perle fine ». Come prova della sua alta situazione, Anna d'Aghalen diede a Rodolfo il suo anello con sigillo con l'incarico di darlo al suo padrone e pregandolo di mandarle in dono « del buon vino del Reno ».

L'elettore, vedendo l'anello, si precipitò in Turingia: con sua sorpresa, Anna di Aghalen lo accolse con queste parole: « Caro nipote, non riconoscete vostra zia? »

Giovanni Federico non aveva mai visto sua zia, ma i suoi lineamenti gli erano noti per una miniatura di famiglia, ed egli ricordava una singolare cicatrice sulla fronte, cagionata da una accidentale ferita di forbice. La cicatrice c'era. E c'era anche la deformità ereditaria della famiglia di Clèves: un pollice piegato in dentro e paralizzato. Quindi egli non dubitò di trovarsi di fronte all'infelice moglie di Re Enrico. Si affrettò quindi a farla ospitare con tutto il decoro dovuto a una principessa reale nel Palazzo di Grimmenstein a Gotha — nonchè a farle avere il vino desiderato. Ebbe due cameriere, un valletto ed altro personale di servizio.

Il governatore, Bernardo von Mila, sembra non abbia mai dubitato dell'identità della sua ospite e sebbene l'Elettorato fosse povero, nessuna spesa fu risparmiata, mentre Anna prometteva all'« amato nipote » di ricompensarlo più tardi col suo tesoro personale.

* * *

La primavera passò. A richiesta di Anna, un messaggero fu inviato a Norimberga a prendere una verga d'oro che ella diceva avervi lasciato; ma con meraviglia dell'elettore il messaggero tornò dicendo che non vi era nulla. Nel frattempo, a Giovanni Federico veniva da più parti affermato che sua zia era morta a Londra, e che l'altra era una pericolosa ingannatrice. E quando il Duca di Juliers Clèves ne chiese l'arresto per sottoporla ad una inchiesta, l'Elettore consentì, sebbene con riluttanza.

Anna fu interrogata dal Consigliere Stefano Clodius, dal dott. Giovanni Lutz e dal collettore delle tasse della città di Gotha. Poichè ella sosteneva il suo primitivo racconto, fu trasportata al castello di Tennenburg, dove finì col cedere e fare la sua pia confessione. Però di confessioni ne fece parecchie. La sola cosa che aveva in comune era che tutte erano differenti dalla sua storia originale. Era una contessa della Frieslandia Orientale e a Londra aveva conosciuto la Regina Anna e aveva sentito parlare dei gioielli. Tornata al suo paese, aveva attraversato la Frieslandia Orientale a cavallo, in abiti maschili, e poi era recata a Danzica; dopo di che i fatti si erano svolti come aveva detto da principio. In seguito disse di essere la figlia della contessa di Frieslandia, sposata al conte von Rietherg, il quale era stato in Inghilterra e le aveva narrato la storia della Regina Anna.

Finalmente, al settimo interrogatorio disse di essere la figlia naturale di Giovanni duca di Clèves e di una nobile di Assia, e di essersi recata in Polonia con un inglese che si chiamava Zieritz, che l'aveva poi abbandonata per un'altra donna. Qui si interruppe e disse che lo spirito maligno le aveva proibito di dire la verità.

A questo punto entrò l'esecutore, e sotto la tortura le rivolse questa domanda: « Quale scopo avete avuto nell'inventare tutto ciò? » Poichè non rispondeva, fu torturata; ma bisognò smettere perchè si trovò che aveva perduto l'uso delle membra, e continuando si sarebbe messa in pericolo la sua vita. Allora cominciò a dire terrottamente che sua madre era una contessa di Darfurth; che si era sposata aveva avuto due figli; che aveva incontrato Zieritz a Liège ed era andata con lui in Inghilterra; che la sua ostessa l'aveva presentata alla Regina Anna. Chiese poi un prete per avere dell'olio santo, un barbiere per fasciarle le ferite, un pezzo di pane e qualche sentinella che la proteggesse contro il maligno spirito ».

Il duca di Clèves negò che questa donna gli fosse in qualche modo parente;

VIAREGGIO
La più bella spiaggia d'Italia
Per informazioni:
ENTE COMUNALE PRO-VIAREGGIO - VIAREGGIO

Digitized by Google

l'elettore di Sassonia rimase sempre in dubbio. Ella rimase a Tennenburg dove era trattata male durante la settimana, ma la domenica le veniva data carne e vino; e a Tennenburg morì.

* * *

Sebbene non si sia trovata alcuna soluzione soddisfacente del mistero, molte teorie sono state emesse in proposito, sia allora che in seguito. L'idea più generalmente accettata in Sassonia fu quella presentata da Giovanni von Froemont in un rapporto ufficiale al Concilio di Norimberga. La donna — egli sostenne — era una cortigiana recatasi in Inghilterra come cameriera di Anna di Clèves e che aveva avuto colà una relazione con Enrico VIII. Altri sostennero che fosse un'avventuriera, e forse anche la Regina stessa. Certo che le storie raccontate da lei sono il prodotto di una mente indebolita; e tutti sappiamo che la vera Anna perdette i sentimenti quando le fu comunicato che il suo matrimonio era stato sciolto.

Seguirono poi tredici — e forse più — anni di prigionia a Richmond, terminati, secondo la sua versione, col confino in un convento. Che cosa di più verosimile che, una volta riuscita a fuggire, il suo spirito tendesse al meraviglioso, specialmente sotto gli interrogatori, a cui fu sottoposta? E non è invece inverosimile che un'avventuriera fosse capace di inventare una storia plausibile o almeno coerente? Anche se l'impostura fosse stata finalmente provata — e non lo fu — rimane l'annuncio della sua morte in Inghilterra dato con eccessiva ostentazione, e la cicatrice e il pollice deformato così caratteristici della vera Anna e così difficili da imitare — e perciò così convincenti.

È ovvio che l'elettore Giovanni Federico non sia mai stato completamente convinto che non si trattasse di sua zia; e ancora oggi vi sono molti i quali credono che Anna di Clèves, ex-regina d'Inghilterra, non sia morta al Palazzo di Richmond nel 1557, ma nel Castello di Tennenburg nel 1560.

MARY STEPHENS

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA

Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

La fermentazione gastrica

Allorquando la digestione non vien fatta in una maniera normale i cibi possono soggiornare nello stomaco per parecchie ore dopo i pasti, ciò che provoca una secrezione eccessiva d'acidità. Questa soverchia acidità produce a sua volta la fermentazione dei cibi non digeriti, la qual cosa può occasionare molto spesso dei dolori intensi. Per calmare questi dolori abbisogna un alcalino che neutralizzi l'acidità ed arresti la fermentazione. La Magnesia Bisurata, quest'antiacido così ben conosciuto agisce a questo scopo ed un mezzo cucchiaino preso in un po' d'acqua, subito dopo i pasti, o quando i dolori si fanno sentire, apporterà un sollievo davvero rimarchevole. La Magnesia Bisurata evita i bruciori di stomaco, le eruttazioni, le flatulenze e facilita il funzionamento dell'apparecchio digerente. Essa si trova in vendita in tutte le Farmacie al nuovo presso ridotto di Lire 5,50 e Lire 9,90 la boccetta.

Molluschi e crostacei canori

di CLAUDIO ZANETTI

Vi sembrerà assurda l'affermazione che le ostriche possono essere infastidite dallo strepito, non è vero? Ma questa affermazione è la conseguenza di una scoperta assolutamente inaspettata fatta recentemente durante alcuni esperimenti intesi a misurare la profondità del mare senza servirsi dello scandaglio. Gettando una bomba che esplodeva toccando il fondo del mare, e calcolando il tempo che impiegava il suono a giungere alla superficie, si giudicava la profondità dell'acqua. Ma uno di questi esperimenti fallì perchè la bomba andò a urtare in un banco di ostriche; all'urto tutte chiusero immediatamente i gusci semiaperti, con un « clac »; per conseguenza il rumore dell'esplosione fu coperto da quello di quest'apparente protesta fatta dalle ostriche contro i disturbatori della loro tranquillità.

Si potrebbe dunque immaginare che le ostriche possano fare udire le loro proteste quando vengono disturbate. Invece no. Senza dubbio, con un microfono si può udire il suono prodotto dalle valve che si richiudono; ma altrimenti, perchè il suono sia percepibile dalle nostre orecchie, occorre che sia prodotto da diecine di migliaia di ostriche che si richiudono all'unisono. Vi sono però alcuni molluschi terrestri che realmente possiedono la proprietà di produrre dei suoni: essi si possono giustamente chiamare « molluschi musicali », sebbene tali suoni siano prodotti involontariamente.

Ecco che cosa dice il rev. H. G. Barnacle a proposito di certe piccole chiocciole del genere Achatinella che si trovano ad Oahu:

« Quando fui sulla montagna, udii una musica grandiosa ma selvaggia, come se centinaia di arpe eolie vibrassero insieme; e il mio compagno, un indigeno, mi disse che tale suono era prodotto da quelli che egli chiamava « gusci cantanti ». Non lo avrei creduto se non ne avessi avuto la prova osservando un albero che era lì accanto: molte Achatinella strisciavano sul tronco trascinandosi il loro guscio che strofinando sulla corteccia produceva un suono; la moltiplicazione di questo produceva la musica fantastica che mi aveva colpito ».

Sir J. E. Tennant descrive la musica di un'altra chiocciola udita mentre navigava su un lago salato nell'isola di Ceylon. « I suoni — egli dice — sembravano sorgere dall'acqua come vibrazioni di una corda musicale o di un bicchiere sull'orlo del quale venga passato un dito bagnato. Non è una nota sostenuta, ma una moltitudine di suoni chiari e distinti uno dall'altro: dei soprani dolcissimi armonizzati con dei bassi profondi. Applicando l'orecchio alle pareti della barca, il suono aumentava di volume ». Bisogna però notare che il Tennant non ha mai visto gli animali che producevano questa musica. Ma il barcaiolo gli assicurò che erano « guscicantanti ».

Leggete sul **Secolo Illustrato**

IL PASSATORE

avventure romanzesche del celebre brigante romagnolo, narrate da Bruno Corra, approfittando dell'abbonamento straordinario offerto dall'Amministrazione: da ora a fine d'anno

L. 10

Inviare vaglia alla nostra Amministrazione Via Broggi 19 - Milano

Digitized by Google

L'*Helix aperta* fa udire una specie di lieve brontolio se il suo guscio è toccato mentre il mollusco è fermo. Ma in nessun mollusco si nota una modificazione strutturale nel guscio che possa associarsi con la produzione di suoni musicali. Molto diverso è il caso di alcuni crostacei e di parecchi insetti, fra cui alcuni ragni.

Il colonnello Alcock nota alcune interessanti osservazioni fatte su un granchio ocipode rosso. Per molto tempo egli era stato intrigato dalla presenza di un organo simile a quello di molti grilli e cavallette. Finalmente un giorno gli avvenne di udire un suono simile al verso di uno scoiattolo irritato, e scoperse che proveniva da un granchio ocipode rosso, entro la cui tana era penetrato un altro individuo. Perchè questi granchi vivono in una specie di tane come quelle dei conigli. Da questa tana non si allontanano molto per tema di cadere preda dei nibbi o di altri animali. Al più piccolo allarme, tornano ognuno al proprio buco. Ma se la fuga è precipitosa, può capitare che uno entri per errore nella tana di un altro, esponendo il proprietario al pericolo di soffocazione. Perciò l'organo stridente viene subito messo in funzione per persuadere l'intruso ad andarsene. Il colonnello Alcock fece l'esperimento di collocare dei granchi catturati da lui nelle tane che sapeva occupate e ogni volta udì la nota collerica.

Il granchio ocipode grigio — della stessa famiglia del precedente — possiede un organo vocale molto efficiente che dà un suono simile ad un forte crocidare. E finalmente vi è il granchio del mare Andaman, che produce un suono somigliante allo strisciare di una matita sulla lavagna.

La famiglia dei ragni include degli individui che possiedono degli organi perfetti che producono suoni vari. Alcuni sibilano, e questo sembra sia più per allontanare i nemici che per comunicare fra loro, poichè i ragni sono quasi tutti sordi.

Di solito, la produzione di questi strani suoni accompagna un atteggiamento minaccioso, come nel caso del ragno *chilobrachys stridulans* di Assam. Questo insetto, quando è arrabbiato o spaventato, produce un suono simile allo strisciare di un coltello sui denti di un pettine.

Fra i suoni prodotti dai costracei e dai ragni da una parte e quelli prodotti dai molluschi vi è una grande differenza. Nei crostacei e nei ragni sono prodotti da modificazioni strutturali che dànno quel preciso risultato quando l'apparato eseguisce quei determinati movimenti; nei molluschi, invece, il suono sembra essere involontario, e dovuto ad accidentali qualità del guscio quando viene portato a contatto con altri elementi, eccezion fatta per il caso citato delle ostriche; ma anche qui il suono prodotto dal subito chiudersi delle valve è tanto accidentale quanto il rumore prodotto dallo scalpitare del cavallo su un terreno duro.

CLAUDIO ZANETTI

Il signore degli Asciscin

di VIRGILIO CARLINI

In una notte di aprile dell'anno 1192, Corrado, Duca di Monferrato, Marchese di Tiro e probabile futuro Re di Gerusalemme, attraversava — proveniente dal palazzo del vescovo di Beauvais — le strade affollate di Tiro, accompagnato da servi che portavano delle torce. Anche a quell'ora tarda la strada era piena di cavalieri, monaci e uomini d'arme che portavano la croce rossa della Crociata, mentre dai minareti echeggiava il breve richiamo che giungeva fino agli uomini sfiniti dai patimenti, dalla fame, dalla peste e dalle sconfitte: « Salvate il Santo Sepolcro! »

Il gruppo del Duca svoltò un angolo e si trovò in una zona d'ombra. A un tratto Corrado inciampò e un giovane paggio lo trattenne per il braccio. Più innanzi, il Duca cadde, trascinando il giovane con sè, e alla luce delle torce si vide che il signore era morto. Gli assassini furono presi: cosa non difficile perchè si trattava di due uomini che erano stati accanto al Duca per parecchi mesi: i suoi più fidi.

Furono interrogati — secondo l'uso del tempo — sottoponendoli alla tortura. Perchè avevano commesso l'assassinio? Quale dei nemici del Duca li aveva pagati per questo? Il Sultano Saladino o il Re d'Inghilterra? I due colpevoli morirono sotto la tortura, con un sorriso estatico.

Corrado non fu il solo, in quel tempo, ad essere ucciso dai suoi stessi servi. Dalla corte del Gran Kan al palazzo del Califfo di Cordova si sussurrò la storia di molti principi, governatori, sacerdoti morti senza aver tempo di gettare un grido, colpiti da un pugnale abilmente maneggiato. I due fratelli Mudud Ac Sancar, principi di Mosul, caddero in piena gloria sui gradini della Gran Moschea. Ahmed Bal, signore di Azerbaijan, fu ucciso a Bagdad, davanti al Califfo durante un'udienza.

Il Sultano Malikshah fu ucciso mentre sedeva a mensa; Raimondo, conte di Tripoli, mentre indossava l'armatura; il califfo Mostarscid mentre si levava da letto.

E questo terrorizzante mistero non durò un mese o un anno, ma dall'epoca di

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell'**ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE.** - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata alla Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati, si spedisce in TUTTO IL REGNO, franca d'ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo. - Le richieste delle BAMBOLE, delle STATUE SACRE e dei CROCEFISSI di CARTAPESTA, farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI**, Cavaliere dell'Ordine al Merito del Lavoro, **LECCE.**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato della visita di S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO, *dalle LL. EE. il Ministro e Sottosegretario all'Economia Nazionale on. Belluzzo e Bisi, da S. E. il Ministro della Repubblica Argentina, Fernando Perez. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Stimolate la crescita dei capelli

servendovi della Lozione Lavona. I vostri capelli cadono perchè sono ingombrati dalla forfora e le radici non sono sufficientemente alimentate. È quindi della più grande importanza, non solo di rinforzare il cuoio capelluto, ma anche di sbarazzarlo dalla forfora la cui esistenza nuoce alla crescita dei capelli. La Lozione Lavona fa sparire la forfora, arresta la caduta dei capelli, e mediante la sua speciale composizione ne stimola la crescita, col nutrire e vivificarne le radici. La Lozione Lavona, che si trova in vendita dappertutto, vi darà una vigorosa capigliatura morbida come la seta e qualora non foste soddisfatte dei risultati il denaro vi sarà rimborsato. - In vendita dappertutto al nuovo prezzo ridotto di Lire 10 e Lire 14,50 la boccetta.

Digitized by Google

La forza del lavoro....

OGNI FATICA È LIEVE PER CHI USA
MARSALOVO BONOMELLI

FACHIRO ASTROLOGO
HASSAN MOHAMID BEY

celebre chiromante, cartomante. Indovina l'avvenire e il passato. Anche ogni cosa difficile. Cura l'anima. Presenza o per iscritto. Segnare nascita.
Lire 25.

MILANO - Piazza Duomo, 17 - p. II

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col TRIOFOSFORO RIVALTA che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

Il vostro avvenire !!!

Solo Madama Valente ve lo saprà predire. In amore, affari, matrimonio, viaggi, tutto saprete. Scrivete subito chiedendo circolare e aggiungendo francobollo a

MADAMA VALENTE
NAPOLI - Vico Primo S. Maria a Cancello, 12

Omar Kayam a quella di Marco Polo — e cioè per centosettant'anni — il terrore dominò Oriente ed Occidente, finchè vi fu qualcuno che si rese conto che una sola mano dirigeva le migliaia di pugnalate, ed era la mano dello Sceicco al Jabal, il Vecchio della Montagna, signore dei bevitori di ascisc o assassini (Asciscin).

Al Jabal aveva stabilito il suo Ordine di bevitori di ascisc nel castello di Alamut, a sud del Mar Caspio. Scelti quando erano ancora adolescenti fra i più bellicosi delle tribù vicine, essi erano condotti ad Alamut per essere iniziati ai misteri dell'Ordine. La società segreta era una vera gerarchia composta di sette gradi attraverso i quali gli iniziati dovevano passare, man mano che penetravano nella conoscenza dei misteri. « A un certo punto — dice Marco Polo — il maestro faceva somministrare l'ascisc a dieci degli allievi e li faceva poi trasportare in uno dei padiglioni del magnifico giardino dello sceicco. Al loro risveglio dal letargo, essi erano sorpresi delle delizie che li circondavano e si credevano in Paradiso. Quando, quattro o cinque giorni dopo, la droga veniva loro nuovamente somministrata, erano condotti dinanzi al Vecchio, il quale si rivolgeva loro in questi termini: « Il nostro Profeta ci ha promesso che colui il quale difenderà il suo signore, erediterà il Paradiso in cui siete stati; e se voi obbedite ai miei ordini, questa sorte felice vi è riservata! » Così ispirati, i Fedais (questo era il loro grado) devoti alla volontà del loro padrone e pronti a sterminare i suoi nemici, si facevano assumere come servi delle vittime designate, per le quali lavoravano fedelmente fino al momento di adempiere al loro còmpito: compiuto questo, morivano lietamente, sicuri di andare in Paradiso.

Legati uno all'altro e tutti al loro padrone dai più solenni giuramenti, e sapendo la loro vita in pericolo se avessero tradito qualcuno dei segreti dell'Ordine, gli Asciscin formavano forse la più strettamente unita e la meglio organizzata fra le società segrete che siano mai esistite. L'Asciscin era convinto di non poter sfuggire agli artigli del Vecchio della Montagna, più che alle sue mani non potesse sfuggire la vittima stabilita.

* * *

Si può comprendere il terrore da cui i settari erano dominati, ma è meno facile comprendere i motivi che ispiravano l'Ordine. Man mano che gli iniziati dell'Ordine di Asciscin avanzavano di grado, le dottrine della loro fede diventavano sempre più oscure. Il gran segreto dell'Universo — come veniva loro instillato — consisteva in un vago panteismo che li liberava da tutte le restrizioni che sono imposte dal Corano ai suoi fedeli. Ma questa libertà di pensiero e d'azione era solo per quelli che avevano raggiunto i più alti gradi ed erano più vicini al terribile Vecchio, cioè i Priori e Gran Priori. Tutti i subordinati e specialmente i Fedais, i quali erano incaricati delle opere più importanti dell'Ordine, erano tenuti in uno stato di cieca obbedienza e soggezione ai dettami della fede maomettana: rigidezza che veniva gradualmente rilasciata quando essi avanzavano di grado.

* * *

L'origine di questa strana società sembra sia stata questa: nell'anno 1070 il più grande saggio di Khorassan era l'Iman Mowaffaka di Naishapur. « Quando la prima volta andai da lui — scrive uno dei suoi allievi — trovai altri due miei coetanei: Omar Khayam e Hassan ben Sabbar. Un giorno Hassan ci disse: « È credenza universale che gli allievi dell'Iman avranno fortuna. Certo uno di noi l'avrà. Giuriamo che chiunque sia, la dividerà con gli altri. — Sia, rispondemmo noi ».

Lo scrittore di queste parole non è altri che Nizam Al Mulk, gran Visir del Selgiuk. A suo tempo, Hassan reclamò l'adempimento della promessa, mentre Omar — che era frattanto diventato un grande poeta e filosofo — era convinto della vanità della gloria terrestre.

Fedele alla sua promessa, il Visir procurò ad Hassan un posto alla Corte del padrone, il sultano Alparsan; ma dopo poco tempo il Visir temette che al Sultano venissero rivelate le indelicatezze che egli veniva compiendo. Persuase allora il Sultano a congedarlo, e Hassan fuggì in Egitto. Là, dopo molto vagabondare, si fermò a Damasco, dove riunì attorno a sè un certo numero di discepoli coi quali si impadronì della fortezza di Alamut nella Persia settentrionale.

Qui gli Asciscin formarono la loro sètta, e la prima vittima fu il nemico e condiscepolo del loro padrone, il Visir Nizam Al Mulk. Sicuri della loro forza, i successivi signori degli Asciscin predicarono il loro credo e imposero la loro volontà, e da lì i loro misteri si diffusero nell'Asia e la sètta li propagò per tutto il continente.

Nel 1255 Hulagu, fratello del Gran Kan dei Tartari, si recò ad Alamut con un grosso esercito. La fortezza apparve inespugnabile ai cavalieri; ma il Principe aveva deciso che le atroci pratiche degli Asciscin e le aggressioni ai viaggiatori di passaggio dovessero avere un termine. Per tre anni i Tartari fecero attorno ai palazzi e ai giardini del paradiso terrestre un cerchio di ferro e di fuoco sempre più stretto, e quando, infine, la fame costrinse l'ultimo signore degli Asciscin ad arrendersi, egli — con dodicimila seguaci — fu passato a fil di spada. Del grande castello di Alamut non rimase pietra su pietra, e i giardini furono completamente devastati. Nessuna traccia esiste più del Vecchio della Montagna, nè del Sultano di Selgiuk, del Califfo di Bagdad, del Monarca di Gerusalemme, del Gran Kan dei Tartari. Di tutto quel mondo che i tre pupilli dell'Iman conobbero, rimangono soltanto le parole scritte da quello, fra loro, che non raggiunse la fortuna:

La speranza terrestre di cui gli uomini riempiono il loro cuore,
si muta in cenere; e come neve
sul volto sabbioso del Deserto
brilla un'ora o due — e svanisce.

VIRGILIO CARLINI

ENRICO CAVACCHIOLI, *direttore resp.*

Tipografia A. RIZZOLI & C. - MILANO
Via Broggi, 19.

Lo Stabilimento di Arti Grafiche A. Rizzoli & C. ha per la riproduzione delle fotografie fir rotogravure unicamente i rinomati procedimenti Gevaert.

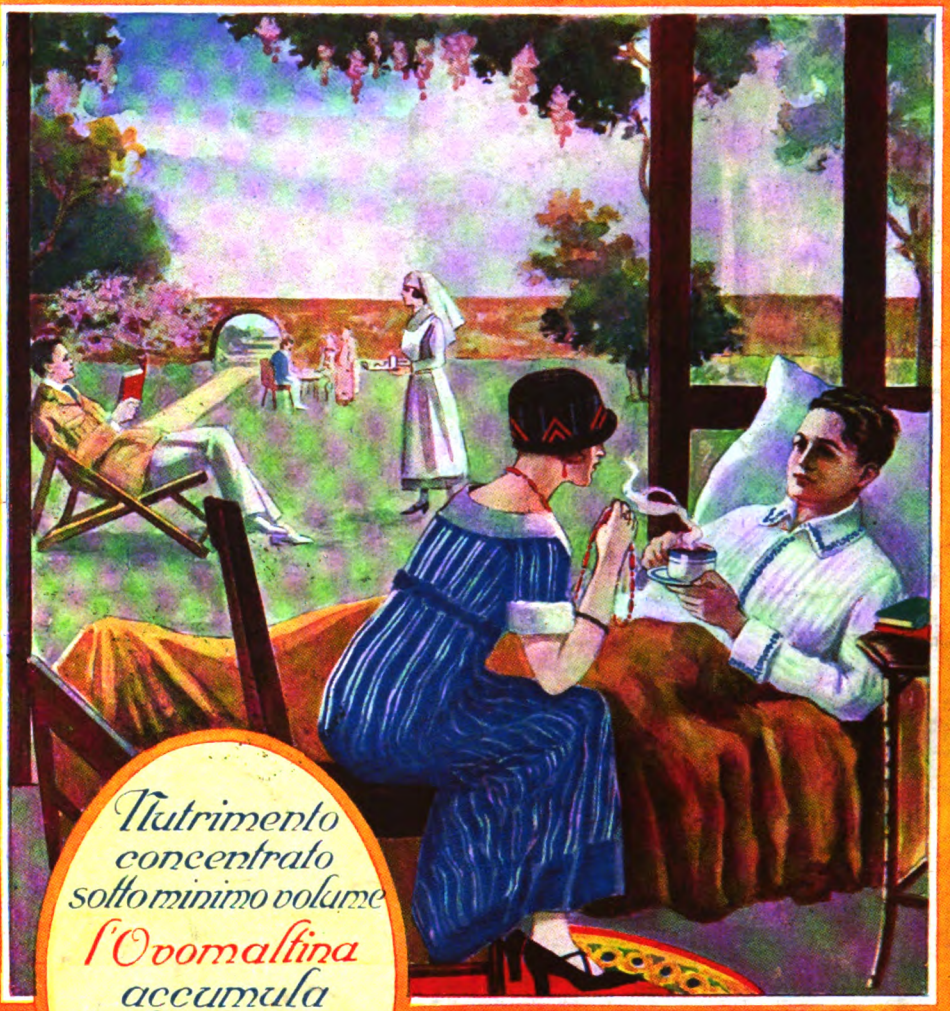
Digitized by Google

3 VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,

MAGNESIA S. PELLEGRINO

Digitized by Google



Nutrimento concentrato sotto minimo volume l'Ovomaltina accumula nell'organismo la massima riserva di forze

Nutrimento
concentrato
sotto minimo volume

L' OVOMALTINA

accumula nell'organismo la massima riserva di forze.

In vendita in tutte le Farmacie in scatole
da L. 6,50 — 12,— e 20,—

Chiedete, nominando questo giornale,
campione gratis alla ditta
Dr. A. WANDER S. A. - MILANO

Digitized by Google

A. C. con la Posta

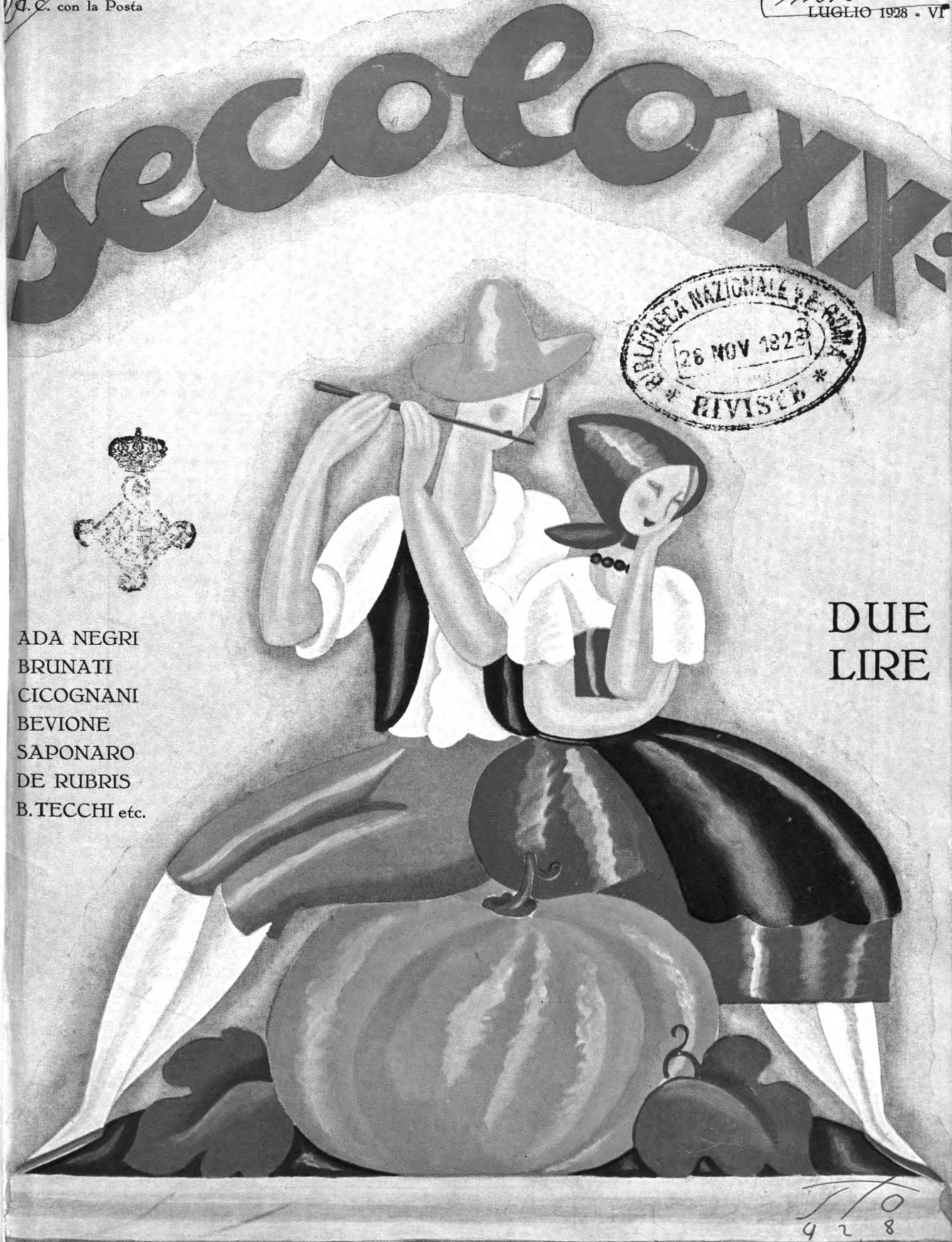
LUGLIO 1928 - VI

secolo XX

BIBLIOTECA NAZIONALE R. ROMA
28 NOV 1928
RIVISTE

ADA NEGRI
BRUNATI
CICOGNANI
BEVIONE
SAPONARO
DE RUBRIS
B. TECCHI etc.

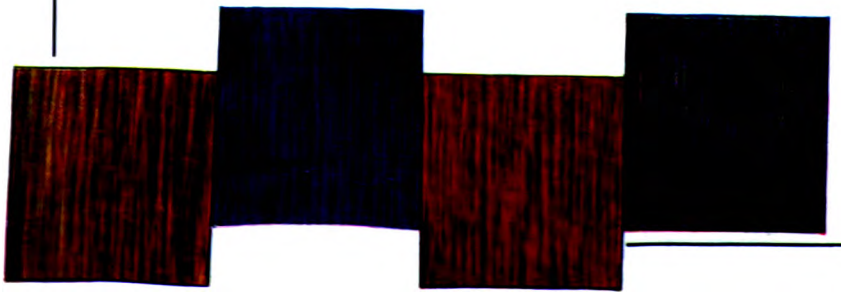
DUE LIRE



Digitized by Google

UN PAVIMENTO PER LA VOSTRA CASA

Per l'eleganza dei disegni, la facilità di manutenzione, la resistenza illimitata al logoramento, i pavimenti di Linoleum sono i più igienici e convenienti per ogni abitazione moderna.



Chiedeteci l'opuscolo **B 4** *che si invia gratis*

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Via Melloni, 28 - Milano (121)

Digitized by Google

LIDO VENEZIA

FESTE D'ESTATE

Programma di feste e spettacoli a Venezia e al Lido:

FESTE INTERNAZIONALI DELLA MODA - CAMPIONATO MONDIALE DELLA DANZA - CONCORSO DELLO SCIALLE
CONCORSI DI COSTUMI ANTICHI DELLE TRE VENEZIE - ONORANZE A JACOPO SANSOVINO - FESTE TRADIZIONALI
VENEZIANE - "GALAS" ALL'EXCELSIOR - CENE DANZANTI SULLA FAMOSA "GALLEGGIANTE"

Importanti riduzioni ferroviarie in occasione della XVI Esposizione Internaz. d'Arte di Venezia

EXCELSIOR PALACE
di lusso - spiaggia riservata

GRAND HÔTEL DES BAINS
di primissimo ordine - spiaggia riservata

GRAND HÔTEL LIDO
di primo ordine - condizioni specialissime per famiglie

HÔTEL VILLA REGINA
di primo ordine - magnifico giardino

PENSIONE DELLA SPIAGGIA di secondo ordine - per famiglie

Informazioni e prospetti presso la COMPAGNIA ITALIANA DEI GRANDI ALBERGHI - VENEZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI LUGLIO

1. LA RICERCA DEGLI SCOMPARSI

In un'eroica esplorazione un gruppo di ardimentosi è rimasto separato dal resto della comitiva che, dopo angosciosa attesa, riesce ad avere comunicazione radiotelegrafica della posizione in cui si trovano i dispersi; e, sempre con comunicazioni radiotelegrafiche, vien convenuto, per affrettare l'incontro, di camminare gli uni verso gli altri.

I dispersi, privi di mezzi di trasporto, e stremati dalla fatica e dagli stenti, percorrono 9 chilometri nel primo giorno, 8 nel secondo, 7 nel terzo e così via ogni giorno un chilometro meno che nel precedente; mentre gli altri, sostenuti anche dal desiderio di portare pronto soccorso ai compagni, percorrono ogni giorno km. 12.

Se la distanza tra i due gruppi è di km. 126, dopo quanti giorni avverrà l'incontro?

2. COMPLEANNO DOPPIAMENTE FESTEGGIATO

Due coniugi che sono nati nello stesso giorno a 8 anni di distanza festeggiano oggi il loro compleanno, circondati da molti amici.

Uno tra questi, un po' indiscreto e fors'anche interprete della curiosità degli altri, domanda quale sia l'età di ciascuno; alla domanda i festeggiati rispondono in modo sibillino: i 3/4 dell'età dell'uno uguagliano i 7/12 dell'età dell'altro.

I Lettori del *Secolo XX* deducano da questo confronto quale sia l'età di ciascuno dei due coniugi.

3. IL RISPARMIO DI UNA SARTA

Ad una sarta vien consegnata dal proprietario di un grande magazzino una pezza di stoffa dalla quale dovrà ricavare degli abiti di divisa per una squadra ginnastica di giovinette aventi tutte all'incirca la stessa statura.

L'abile sarta vuol sempre ottenere il massimo rendimento; e, prima di tagliare la stoffa, calcola che se, ben adattando i modelli sulla stoffa riuscisse a usare per ogni abito m. 2,89 anzi che m. 3,06, come ha fatto precedentemente, dalla stessa pezza ricaverebbe un abito di più.

Quanto è lunga la pezza?

4. INDOVINARE CON UNA LINEA UN NUMERO PENSATO (*Giuoco di società*)

Far pensare un numero, scomporlo in due fattori e moltiplicare il numero stesso per uno dei due fattori; far dividere quindi il prodotto per un numero qualunque e moltiplicare l'altro fattore per la metà dello stesso numero.

Avute sopra una carta due linee eguali in lunghezza ai due ultimi risultati, disponendo soltanto di matita e fogli di carta, trovare la linea corrispondente in lunghezza al numero pensato; seduta stante, su un tavolino appartato.

P.S. — *Avvicinandosi il periodo della villeggiatura, pubblichiamo questi giuochi di società, favoritici gentilmente dal sig. rag. F. Leali, per quanto la soluzione ne sia alquanto difficile. I nostri lettori si provino: vuol dire che saranno ammessi al sorteggio dei premi anche coloro che avendo risolti esattamente gli altri tre problemi, non fossero riusciti in questo.*

Il Secolo XX

CONCORSI DI LUGLIO

Per chi manderà, entro il 31 luglio p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri amici, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati; estrazione che compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI MAGGIO

1. Il segretario del vecchio papiro.

Il numero ricercato è 13992.

2. La divisione di un'eredità.

Ciascuno dei due segmenti deve essere lungo m. 38.

3. Uno sbaglio che costa caro.

La prima botte è della capacità di l. 52; la seconda di l. 192.

4. Il cavallo a regime.

Lunghezza della corda nel 2° giorno 3 V2; nel 3° giorno 3 V3; nel 4° giorno 3 V4.

Vennero sorteggiati i Signori:

Carla di Scipio - B. Battaini - A. Succi - A. Cattaneo - cap. G. Marchi - ing. D. Bajola - G. Matcovich - ing. L. Zanchi - Ten. Col. G. Arquarone - ing. F. Puricelli - geom. D. Facciolo - G. Galleani.

Digitized by Google

VOGLIO L'OLEOBLITZ!

Lo uso dal 1902 quando acquistai la mia prima automobile

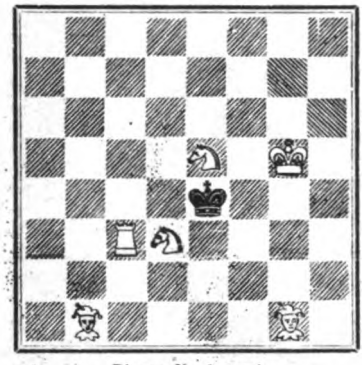
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH
MILANO

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

Problema N. 656
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)

Nero N. 1 pezzi

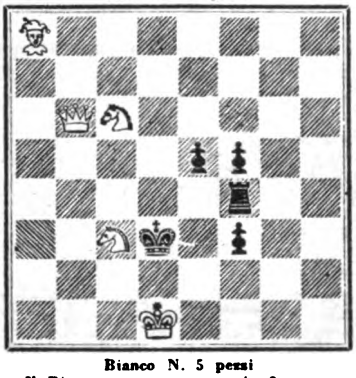


Bianco N. 6 pezzi
Il Bianco muove e matta in 2 mosse

Con soli 7 pezzi non si possono pretendere troppe varianti! Basta avere una bella prima mossa e notevoli posizioni di matto. La principale: tipo specchio ed economica essendo ogni casa guardata a distanza da un solo pezzo darà molto gudimento ai nostri lettori.

Problema N. 657
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)

Nero N. 5 pezzi

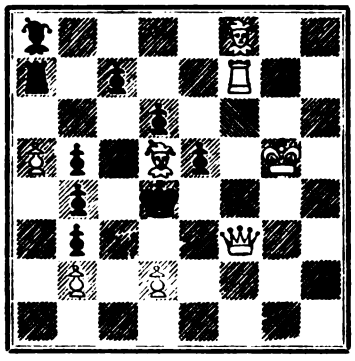


Bianco N. 5 pezzi
Il Bianco muove e matta in 2 mosse

Un'altra composizione notevole per semplicità di posizione ed eleganza di matti. con varie false soluzioni le quali comportano una sola difesa efficace non troppo facile da vedere. Il problema è del tipo a minaccia totale, non esistendo nessun matto sul diagramma ma potendo mattare anche se il Nero non muove dopo la chiave, il precedente è invece un blocco incompleto, pure totale, dove è quindi necessaria la mossa del Nero affinchè si arrivi al matto.

Problema N. 658
ADRIANO CHICCO - Alessandria
(inedito)

Nero N. 9 pezzi



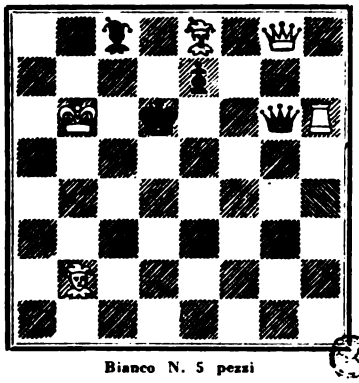
Bianco N. 8 pezzi
Il Bianco muove e matta in 3 mosse

La prima mossa prepara una sottile minaccia concepita in modo originalissimo artistico e personale. Il nostro autore svolge i problemi in tre mosse con un suo stile da «puzzle» o meglio da incastri giapponesi assolutamente caratteristico.

Chi entro il 31 Luglio 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 659
GRECO SANTI - Messina
(inedito)

Nero N. 4 pezzi

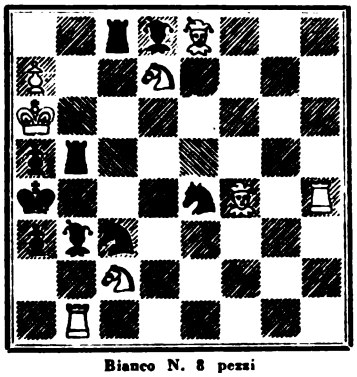


Bianco N. 5 pezzi
Il Bianco muove e matta in 2 mosse

La prima occhiata sul diagramma trascinerebbe chiunque ad afferrare prontamente la Regina Nera alla mercè di ben tre pezzi! Eppure non è questa la strada più pronta per arrivare alla vittoria! Bisogna invece calcolare sugli inevitabili autoblocchi a cui il Nero deve rassegnarsi quando gli spetterà la mossa e che daranno il mezzo alla Donna Bianca di entrare in azione in modo altrettanto spiccio quanto imprevisto. Notevole nella composizione la mancanza di pedoni, eccezione fatta di uno solo che giustifica abbondantemente la sua presenza.

Problema N. 660
SORELLE FEROLDI - Como
(inedito)

Nero N. 9 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il Bianco muove e matta in 2 mosse

Per quanto mancante di gioco secondario pure l'idea principale è svolta con precisione ed eleganza in pretto stile moderno, tanto da consigliarne la pubblicazione. Alle gentili autrici, a cui non manca tenacia e pazienza, consigliamo però nel prefiggersi un bel tema di attenersi ad una maggiore economia.

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL MESE DI MAGGIO. — Il problema N. 646 si risolve con 1 Dd7, il N. 647 con 1 Ac5, il N. 648 ammette come venne accennato nel numero precedente varie soluzioni, essendo stato erroneamente stampato lo scheletro dell'idea e non il suo reale svolgimento. Il N. 649 si risolve con 1 Dfg ed il 650 con 1 PxP en passant e scacco di scoperta. Naturalmente è necessarioo che la mossa antecedente del Nero sia stata b7-b5 e ciò si deduce dall'analisi della posizione aggiungendo però dei pedoni come venne indicato nel numero precedente.

Alcuni solutori hanno protestato un po' perchè la soluzione esisteva già implicita nella didascalia; ma avendo noi il dovere di spiegare in che cosa consisteva il tipo di problema mai comparso su questa pagina, eccedemmo volentieri per non spaventare i giocatori non troppo pratici.

Hanno inviato soluzioni esatte e complete, i signori: F. Muscolo, G. Ladiana, dott. P. Tonghini, A. Rinaldi, R. Martini Biraghi, Avv. E. Venuti, Sorelle Feroldi, ing. L. La Rocca, Dott. G. C. Arata, D. Projetti, A. Villani, F. Casanni, R. Bottalini, C. Stocker, Ing. G. Abbate Daga, S. Ardi, Dott. C. Dessy, Dott. A. Nardone, E. Gnocchi, Dott. A. Napoli, Cav. Rag. G. Michieli, A. Rapp, Ing. G. A. Celotti, V. Rovere.

Vennero sorteggiate le signorine Sorelle Feroldi. L'abbonamento all'*Italia Scacchistica* toccò al sig. O. Vergani che è pregato di rivolgersi direttamente a Firenze, nominando il nostro giornale.

PICCOLA POSTA. — Gradiremo l'invio di bizzarrie e partite (oltre che di problemi) promettendo un esame benevolissimo.

P. P. Terni. - Preghiamo rivedere. T d 8 matta perchè l'Alfiere non è inchiodato.

V. R. - Gorizia. - Grazie dei problemi. Le scriveremo direttamente in merito al finale.

A. C. - Alessandria. - Grazie vivissime. L'altro al prossimo numero

Digitized by Google

ARBITER ELEGANTIARUM

LA GRAN MARCA

ESPORTAZIONE

LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

Con vesti leggere
e vaporose

è facile raffreddarsi rapidamente ad ogni sbalzo di temperatura ed avere in conseguenza
dolori, corizza, febbre,
che si possono facilmente evitare prendendo, i primi accenni le

Compresse
di **ASPIRINA**

l'ottimo calmante dei dolori in genere.
Si esigano le Compresse „Bayer" genuine nella confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

BAYER

Digitized by Google

Sulla spiaggia attendendo l'ora del bagno con un

NUOVO GRAMMOFONO PORTATILE

Mod. 101 B - PREZZO L. 975

Leggero, solido, potente di voce.
Nel coperchio vano per dischi.

MODELLI DI LUSSO

Tela coccodrillata grigia, azzurro fumo o bruna . . . . . L. 1100
Marrocchino rosso . . . . . „ 1450
(con fodera in tela forte L. 75 in più)

Diffidare delle imitazioni - Esigere la marca di garanzia

"LA VOCE DEL PADRONE"

In vendita nel Regno presso i più accreditati negozianti del genere e presso la

Società An. Naz. del "GRAMMOFONO„

MILANO - Galleria Vitt. Em., 39
(lato Tommaso Grossi)
ROMA - Via del Tritone, 88-89
(Unico in Roma)
TORINO - Via Pietro Micca, 1

È imminente l'uscita del fascicolo del mese di Luglio de

LA DONNA

contenente il consueto articolo sulla moda parigina e una ricca scelta di modelli per costumi da bagno e abiti da spiaggia, oltre una novella di Corrado Alvaro, il seguito del romanzo di Mura, articoli di Giuseppe Brunati, Teresa Sensi, Yucci e numerose ed interessanti fotografie di avvenimenti mondani.

IN TUTTE LE EDICOLE
L. 8

PER SOPPRIMERE I RUMORI

Da recenti ricerche eseguite negli Stati Uniti dal Prof. Sabine, da C. Swen e da altri ben noti specialisti di acustica, è risultato che i pavimenti sono una delle fonti principali di produzione e di propagazione dei rumori.

Il mezzo più efficace per eliminare siffatto inconveniente è di applicare pavimenti di Linoleum-sughero, che per la loro elasticità e coibenza smorzano qualsiasi suono, riescono piacevoli al camminare, conservano il calore e non producono polvere.

I pavimenti di Linoleum-sughero hanno altresì il pregio di potersi lavare e lucidare facilmente e di richiedere pochissime cure per una perfetta manutenzione.

Sono specialmente preferiti per Uffici, biblioteche, corridoi e camere da letto, e la loro resistenza illimitata al logoramento li rende economici e convenienti anche in abitazioni modeste.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL N. 7

GIUSEPPE BRUNATI
Alassio . . . . . pag. 355

ADA NEGRI
Il fiore sul tetto (*Lirica; con fregio di Francesco Carnevali*) . . . . . » 363

ALBANO SORBELLI
Carducci e i libri . . . . . » 364

LUIGI PIRANDELLO
Bellavita (*Un atto; con disegni di M. Vellani-Marchi*) . . . . . » 370

LORENZO GIGLI
Martini . . . . . » 375

BRUNO CICOGNANI
La zia Doralice (*Novella; con disegni di Enrico Sacchetti*) . . . . . pag. 380

GIUSEPPE BEVIONE
Il mondo allo specchio (*Cronache politiche mensili*) . . . . . » 385

MICHELE SAPONARO
Giugno, la falce in pugno (*Disegni di Francesco Carnevali*) . . . . . » 389

BONAVENTURA TECCHI
La bontà (*Novella; dis. di G. Perissinotto*) » 395

MARCUS DE RUBRIS
Il primo viaggio di Massimo d'Azeglio in Sicilia . . . . . » 399

PAGINE FOTOGRAFICHE - ARTICOLI DI VARIETÀ - ILLUSTRAZIONI - LA PAGINA DEGLI SCACCHI - LA PAGINA DEI GIUOCHI A PREMIO - COPERTINA DI STO - TESTATE E FREGI DI DISERTORI.

La proprietà letteraria e artistica per tutti gli scritti e per tutte le illustrazioni contenuti nel presente numero è riservata secondo le leggi e le convenzioni internazionali.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno **L. 20.—**; Semestre **L. 11.—**; Estero: Anno **L. 32.—**; Semestre: **L. 17.—**
Ogni fascicolo LIRE DUE
Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

La "GIOCONDA"

è un purgante salino a base prevalentemente di solfato di sodio Spiega sull'organismo azione purgativa, depletiva, disintossicante. Utilissima negli imbarazzi intestinali, negli ingorghi epatici, nelle fermentazioni putride, nelle malattie da rallentato ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

ANNO XXVII - N. 7

LUGLIO 1928 (VI)

RIVISTA MENSILE

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

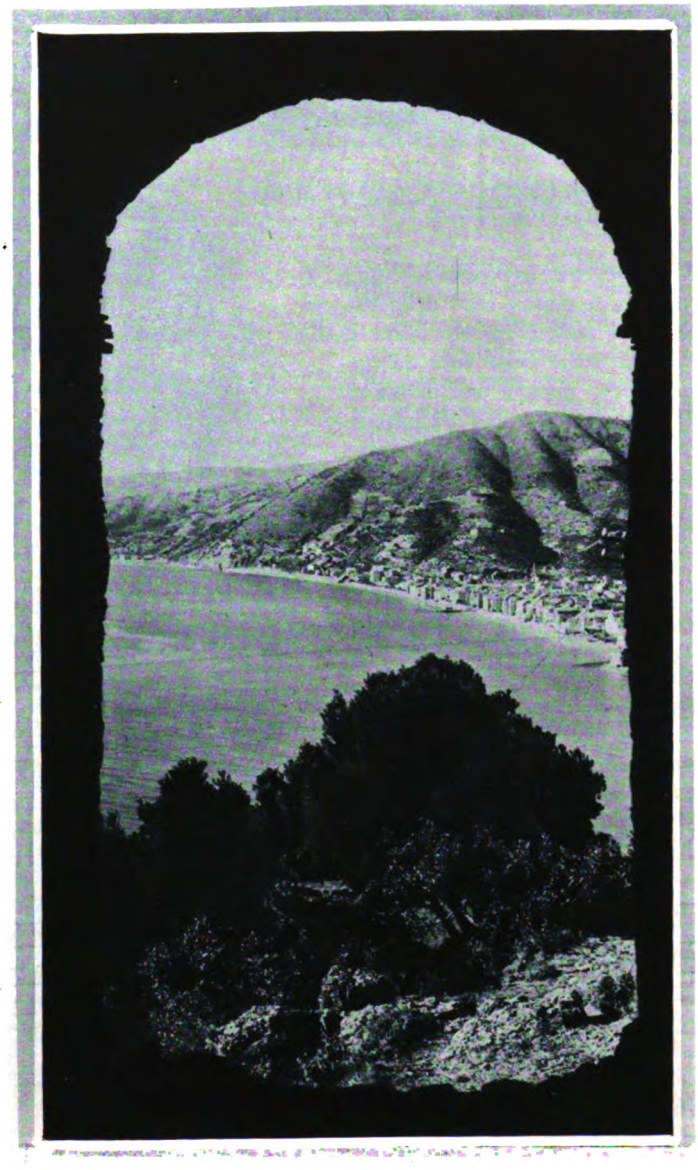
LE RICCHEZZE NATURALI D'ITALIA

ALASSIO

Vi sono terre che subiscono lo stesso destino del genio. Dotate di qualità e di valori intrinsechi, solitarie e silenziose, spesso inconsapevoli dei loro grandi meriti e delle loro fortune future, giungono a grado a grado, lentamente, alla loro fama coi loro soli mezzi, con le loro sole virtù, sdegnose di pubblicità e di millanteria, di riconoscimenti e di ricompense, dopo essere state sconosciute o misconosciute.

Ma se la loro esistenza è, per anni ed anni, chiusa e stentata, se la loro tacita e vereconda forza le tiene ingiustamente in subordine ai centri meno meritevoli, divulgati dal denaro, dalla strombazzatura, dal sotterraneo lavorìo delle speculazioni che si appoggiano a interferenze d'ogni specie, altrettanto grande e sicura sarà la loro affermazione il giorno in cui l'impulso di coloro che s'accingono a rilevarne e a svilupparne le doti, nonchè la somma riconosciuta dei loro meriti, si saranno imposti alla giustizia riparatrice del tempo.

Tale sarà la sorte di Alassio, una delle più profonde opali di cui la Riviera ligure ingemma il suo meraviglioso litorale. Tale sarà presto la sorte di questa città frequentatissima, oggi affidata alla fascistica cura di un coltissimo uomo dalla mente alta, dal cuore di poeta, e dote rara, dal polso fermo, dalla volontà sicura.

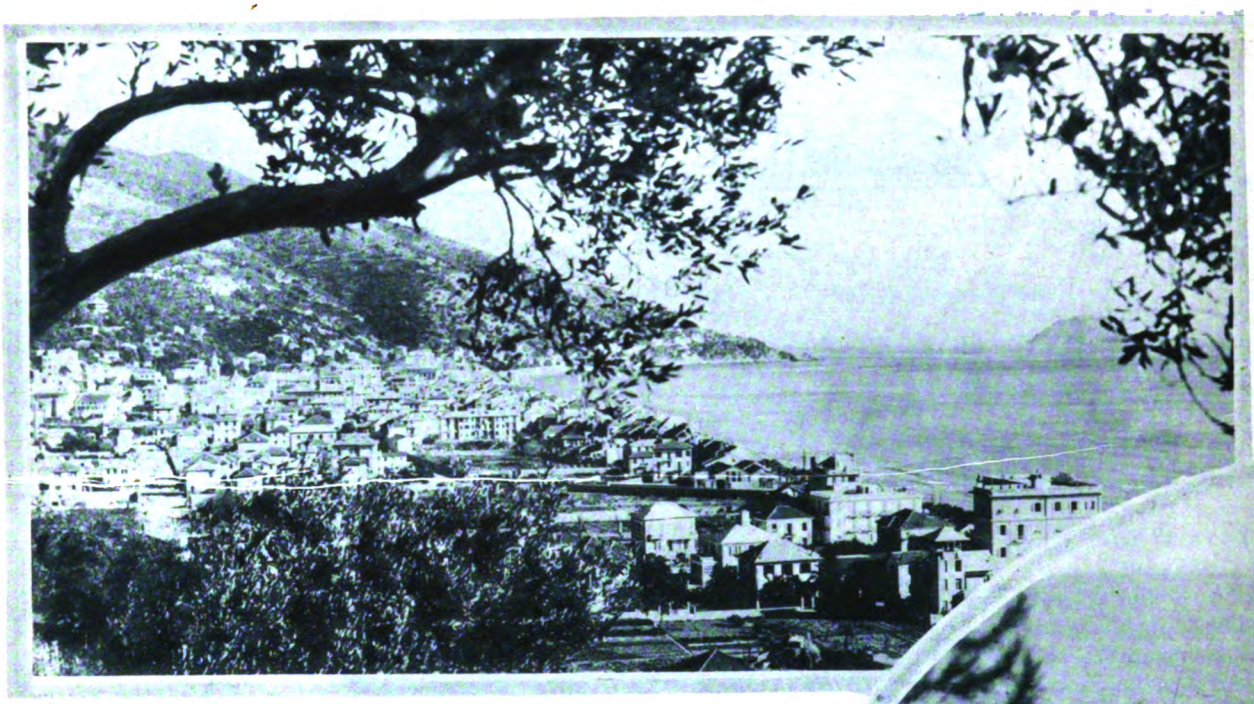


DALLE ROVINE DELLA CHIESA BENEDETTINA DI SANTA CROCE, CUI SI RICOLLEGA GRAN PARTE DELLA STORIA D'ALASSIO, SI DOMINA IL GOLFO *(Fot. Basilea)*

In verità non è possibile, oggi, per coloro che da oltre un ventennio vivono, vigili e amorosi ospiti di questo piccolo paradiso, disgiungere il pensiero di ciò che fu da quel che sta diventando per opera e sacrificio di una passione intelligente e disinteressata, senza il concorso di speculazioni o di intrighi.

Elementare dovere di un artista è quello di rendere, con un po' di gratitudine, il largo dono di bellezza, d'ispirazione e di conforto che gli vien fatto da una terra ospitale, ma di gran lunga maggiore è la gioia di segnalare insieme in un'ora ricostruttiva, tutti gli sforzi che molte nobili creature del Regime van facendo, da un capo all'altro d'Italia, per rispondere, e con tacita dedizione, alle fatiche del

Digitized by Google



IL PANORAMA DELLA COLLINA DOMINANTE IL MARE, COSPARSA DI VILLE E DI CASTELLI *(Fot. Basilea)*.

Duce ricostruttore della Patria. E non è possibile, oggi, parlando di Alassio, stupenda tra le piccole città della costa, separarla dal nome del suo podestà prescelto tra i conterranei con rara sagacia, acciocchè desse luce ed ordine ai meriti di questo paese, che andava affermandosi si può dire da solo e che scarsi mezzi ebbe dai passati Governi e trascurevoli aiuti dalla speculazione privata.

Ora, al tempo in cui Santino Durante, puro, sottile e solitario animatore d'ogni poesia vera e sana, ebbe podestà su Alassio, la città, ai fini della sua bellezza e del suo ordine, attraversava l'ora critica che attraversano tutti quei paesi che, dall'isolamento del loro fascino naturale e dal torpore della vita in provincia, passano in prima linea con le città di svago e di cura più frequentate e più note.

Crisi di alberghi, di pensioni, di ritrovi, di strade, di servizi; sproporzione tra le esigenze dei visitatori e gli introiti; difficile affiatamento estetico tra la pittoresca umiltà delle casupole e la costruzione affrettata e forzatamente economica di case per gli ospiti; febbrile bisogna edificatrice alle prese con l'inesistenza di piani regolatori, con la mediocrità dei mezzi privati, con la meschinità del bilancio comunale, con la strettezza dei mezzi governativi, con gl'inciampi burocratici e le mene accaparratrici delle concorrenze sleali, dei personalismi arrabbiati, delle insoffocate competizioni locali, dei sordi rancori, delle cupidigie e delle invidie.

Il nuovo podestà di Alassio non trovò invero la pietanza fatta e la bisogna lieve. Più dei suoi predecessori, che pure avevan vissuto le difficoltà e le asprezze di tanta fatica, egli, come primo podestà di una rivoluzione attenta, ebbe affidata alle sue sole spalle la somma di responsabilità maggiori, di esigenze immani alle prese con la crisi turistica ed economica. Ciononostante, animato dall'amore per una terra tra le più belle e le più complesse che vanti la plaga e dalla sua profonda fede ricostruttiva, potè, in poco più di un anno, dare as-

I MERAVIGLIOSI DINTORNI DI ALASSIO

Digitized by Google

UNO DEI VARII TORRIONI CHE FURONO POSTI DI VEDETTA E DI DIFESA CONTRO LE INCURSIONI DEI PIRATI *(Fot. Basilea)*.

L'INCANTO DELLA SCOGLIERA D'AIROLO

setto a quanto, in passato, avrebbe richiesto almeno un decennio.

Ad oltre una ventina sommano oggi le opere importanti compiute sotto la sua instancabile amministrazione, fra strade, passeggiate a mare, fognature, mercato coperto, illuminazione di un lungo tratto della strada nazionale, impianti telefonici con borgate limitrofe; giù, giù, da un dignitoso monumento ai caduti, alla camera operatoria dell'ospedale, all'assetto del verde.

Non è più oggi la città che offriva allo straniero un troppo duro contrasto tra l'indigenza dei suoi mezzi civili e la folla lussuosa della sua duplice stagione invernale e balneare. Il forestiero può oggi, se non altro, vedere, oltre a ciò che è stato fatto per ospitarlo, ciò che s'intende di ben fare pei suoi futuri ritorni e pei suoi prossimi soggiorni.

Nè sarà di qui innanzi difficile come in passato, tanto si vede chiaro in ciò che la città vuol divenire, il concorso di appoggi materiali e morali, sia da parte del paese che dei visitatori stranieri.

Se nel periodo che precedette l'opera illuminata costante e sicura di Santino Durante, abbiamo non di rado rimpianto la santa, ignorata e marinara povertà di questo lembo di paradiso, dolcemente falcato sullo zaffiro della sua rada, lo smeraldo dei suoi colli e l'ametista dei suoi monti; se più volontieri i nostri passi salivano alla desolazione di Santa Croce — tra i ruderi della sua abbazia inciuffata di lentischi e incensata appena dai pinastri e dal timo — o scendevano dagli oliveti litoranei alla spiaggia per sorprendere un colloquio sommesso tra i cipressi di Villa Pergola e le reti che asciugano, oggi il nostro spirito esigente e complesso si piace anche alla risorsa collaterale del suo aspetto urbano e signorile, proprio delle città di svago dimentiche di traffico e di miserie. Molto è che si sappia da chi regge le difficili sorti di queste terre paradisiache quel che bisogna mantenere e quel che bisogna costrurre; molto è che s'intenda

Digitized by Google

lasciare alla sensibilità della nostra cultura, tutto ciò che va dall'acerba poesia dei silenzi alla matura bellezza dell'artificio; fin dove son necessarie le barche che a notte stellano le acque della Gallinaria e le candide vele dei canotti da corsa. Fin dove il giardino, l'aiuola e l'aranceto chiedono posto al pino e all'olivo, fin dove la casupola del pescatore ne ripaghi della villa stracciona o dell'albergo tronfio, fin dove si impongano al cemento, all'asfalto, al motore, e all'uggia del lusso, il compenso della natura e degli umili in tutta la loro santa bellezza.

Mantenere, insomma, tutto quanto si può di quel che fece il fascino e il primo richiamo di questa ardente gemma, e che è, in fondo, vestigia di quel che fu nelle sue origini e nei lontani tempi delle sue fortune.

E invero non sfugge al visitatore attento il largo segno della sua antica attività, nei tempi in cui men dura era la sorte delle grandi borgate. Fiore privilegiato tra gli altri per la singolarità del suo profumo, una fra le tante qualità del suo fascino è quella di non aver nulla in sè delle città pervenute improvvisamente dall' indigenza alla ricchezza.

Tutto ciò ch'ella ebbe dai rari tesori del suo clima e del suo suolo e dall'industre fatica dei suoi abitanti le conserva tuttora intatta la nobile dignità di chi visse agiato di vita propria e molteplice.

E quel che fu la ricchezza dei suoi uliveti, della sua pesca, delle sue canape e dei suoi tessili non è così viva nelle memorie dei suoi storici come nell'evocazione che ne viene suadente dalle sue vestigia: dai frantoi diroccati a piè del burrone di Sant'Anna, tra il tappeto del crescione e il velluto delle sue edere, fino all'ultimo telaio che a oltre tre miglia smise or è poco il suo rantolo di là da Barusso, o fino all'ultima ruota abbandonata dal cordaio sulla strada di Solva e donde par che ne venga tuttora la nenia familiare a tutti gli aspi.

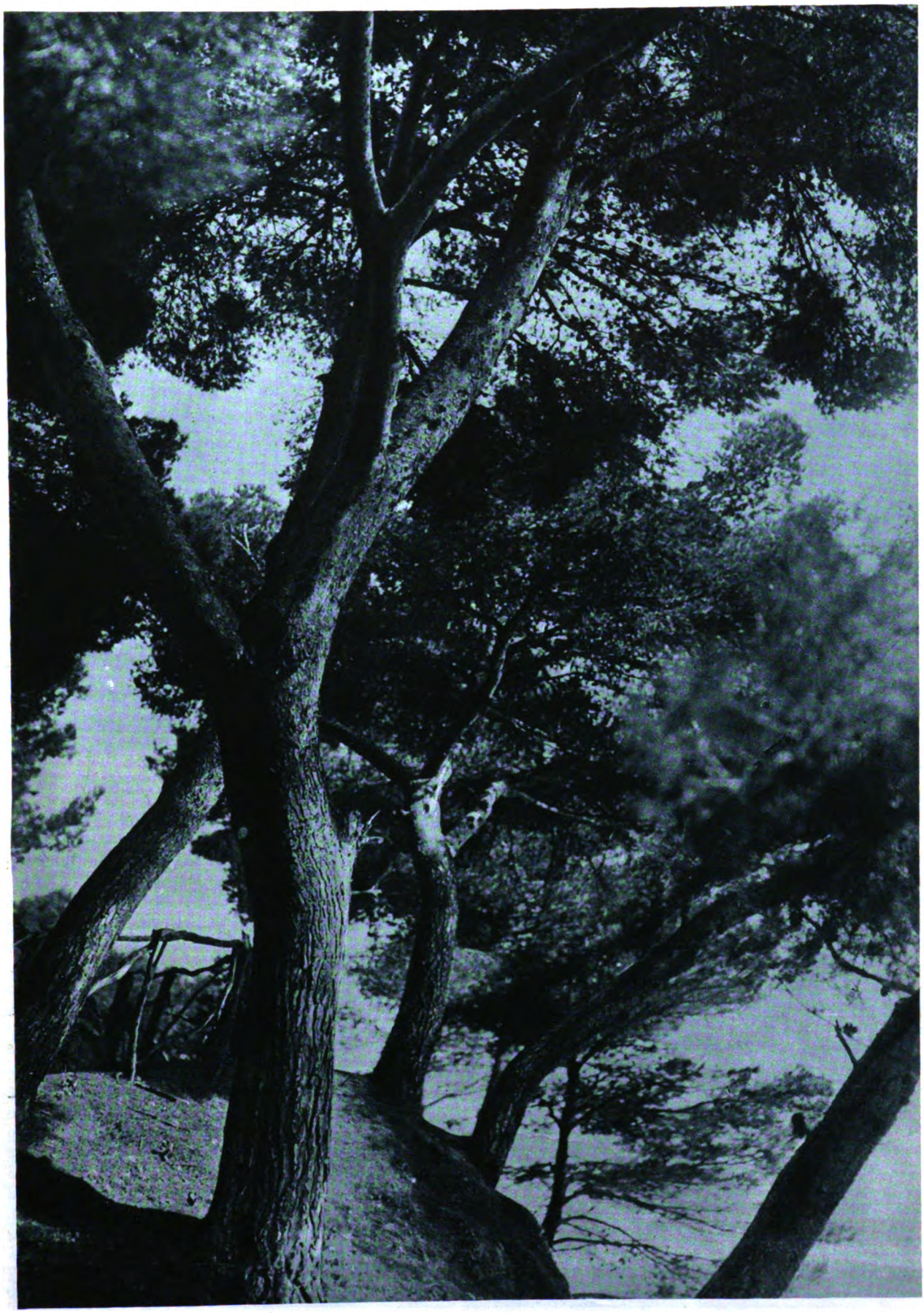
ALASSIO: LA TORRE DELL'ISOLA GALLINARIA *(Fot. Cazalini)*

SANTINO DURANTE, PODESTÀ DI ALASSIO

Città piena d'incantamento, se unisce la profonda voce del suo passato al risveglio della sua nuova anima industre, se il filo dei ricordi si ridipana per noi, dal palmizio, dal sicomoro e dall'aranceto nuovi, ai vecchi gelsomini sulla strada di Moglio o ai primi mirti a monte sul pendìo di Airolo. E come l'appassionato raccoglitore di anticaglie cercava, or è un secolo, lungo la strada romana, le monete dei Cesari o le medaglie di San Benedetto tra i ruderi di Santa Croce, mentre la diligenza gettava il grido del suo corno all'imbocco della Coscia, così la nostra anima inquieta, paga del lusso che infebbra i ritrovi eleganti della spiaggia e delle ville, ha, quivi, nelle parlanti dovizie delle memorie, la poesia che le mancherebbe là dove tutto è forestiero, dove tutto è artificio, dove tutto è nuovo.

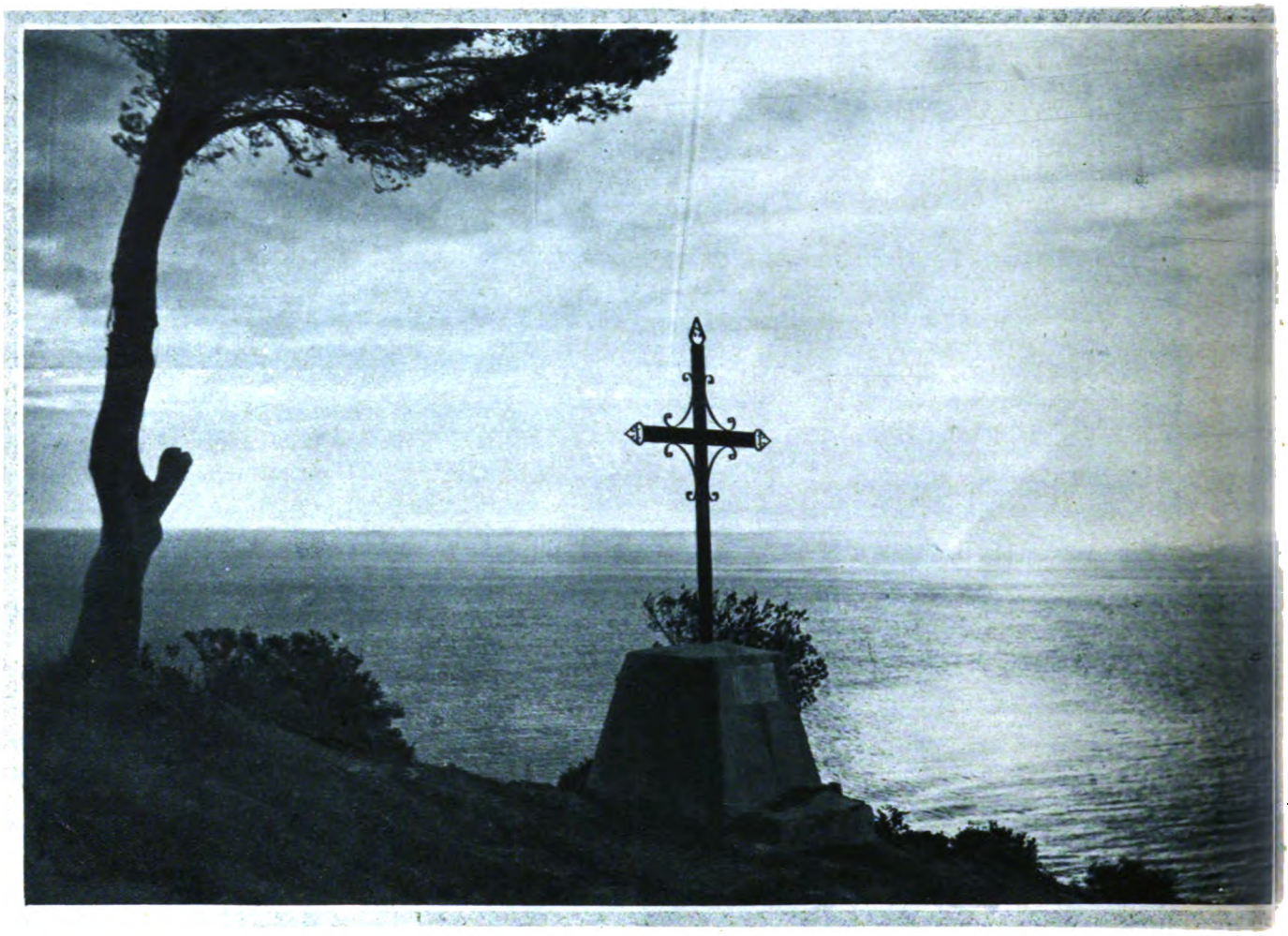
Città strana per questo duplice contrasto del lusso con la sottile poesia della sua intimità. Città di cui nessuno ha fin qui cantato o degnamente riconosciuto l'arte e lo splendore di certi suoi giardini sorti in poco men

Digitized by Google



I PINI DI VILLA ALEXINA IN AIROLO

Digitized by Google



ALASSIO, SANTA CROCE *(Fot. Tiozzo)* - A DESTRA: PANORAMA D'ALASSIO DA VILLA PERGOLA *(Fot. Cazulini)*

che un trentennio, con Villa Pergola in testa. Serra tra le più odoranti e le più favolose che Dio abbia messo nella pace d'una rada, nessuno ha finora tracciato la fisonomia che la distingue dalle altre città di Riviera e di bagni, e che pure fu, pian piano, la ragione vera della sua fortuna.

A differenza delle più celebrate stazioni della stessa Riviera francese, Alassio, pur vantando la mitezza di una temperatura, che d'inverno non è mai inferiore a quella dei più riparati e vantati tepidarî della costa, non appare chiusa tra un piccolo seno soffocato e immusolito dall'angusta cerchia dei monti nudi addossati alle sue spalle, ma distesa, con la molle e iridata indolenza d'una sirena, tra la soave punta di Santa Croce e la lontana maestà di Capo Mele vellutato come i mirti che il tramonto muta spesso in una favolosa coltre di broccato a sprazzi d'oro ramino e d'oro verde.

E il raro incanto di questa cittaduzza che sgrana quasi tutte le sue case sulla riva del mare per oltre due miglia, appare subito nella discesa, dopo le scogliere oltre il ponte di Sant'Anna, dove la montagna strapiomba altissima con la forma e la mole d'una improbabile e rocciosa cattedrale in cui la pietra s'incanna, a mo' di un grande organo, incastonato tra le ogive diroccate, e sul quale canta, a piena gola, per la musica dell'universo e per la gioia del suo risveglio, il sole che si leva dalle acque di Corsica o dalle pigre brume di Maremma.

L'impiezza e la maestà del panorama che s'apre, uscendo dall'incubo di quest'aspra montagna baciucchiata dal timo, dalla violaciocca e dalla ginestra, ci ferma trasecolati come alla soglia d'una città di cristallo e di alabastri, dove i tetti ora si placano nel rosso del diaspro e del porfido, ed ora s'infocano come cappucci di porpora o terrazze di rame.

Non è più la solita attrattiva delle terre rivierasche dove la mano industre trapianta, sotto un cielo propizio, l'esotico artificio d'una flora artificiosa di palmizî e d'aranceti; non è più la città monegasca dove tutto è posto per illuderci che vi faccia caldo d'inverno come nell'oasi o nella serra e dove tutto è fatto perchè si creda ricco anche il povero, tra il lusso che v'intimidisce e lo sfarzo che vi mortifica; ma la vera bellezza di un suolo prepotente di sole e di linfe, di verde e di azzurri, ove la vita si effonde e palpita con ampiezza di respiro, al largo soffio del mare, al maschio urlo dei venti che si spezzano, domati, contro la cocciuta barriera delle creste.

Così, e salvo qualche eccezione, ancora immune da quell'architettura di boriosa cartapesta che gli speculatori di Nizza e di Montecarlo tolsero a prestito dallo stile tronfio, balordo e palancaio dell'*Opéra* parigina per malcullare la condiscendente flora dei datteri e dei giasminoidi, al sogno delle borse grasse — immune ancora

Digitized by Google

mi difficili. È, dunque, un vero nido di riposo e di svago che mantiene, tuttavia, il suo carattere italiano nel senso più nobile, più artistico e più sociale della parola, sia che questa si estenda dalla bonaria indulgenza dell'ospitalità totale, al segno della bellezza pura o al dolce sapore borghereccio.

Città, dunque, in pieno sviluppo e che sarà presto anche un grande centro di svernamento. Incoronata di pineti e di cipressi va sempre più arricchendosi di flora esotica, tanto acceso è il suo amore pei fiori, tanto è mite l'inverno e ubertoso il suo suolo. Terra ardente e profumata, senza livori e senza preconcetti. Ospitale e benigna, indulgente e generosa, è limpida, nel suo candore, dall'alba al plenilunio.

Divina Italia nostra! che ne dai per ogni dove il segno del tuo privilegio, sia che tu avvicini come qui son vicini a poca strada la ruggine della scogliera e l'ombra dei castagni; sia che tu avvicendi il pino e la vite, l'olivo e la rosa, l'arancio e la quercia, il palmizio ed il pesco, la rete e l'armento! Piccole città d'Italia! Santità di casa nostra, consolazione nostra.

GIUSEPPE BRUNATI

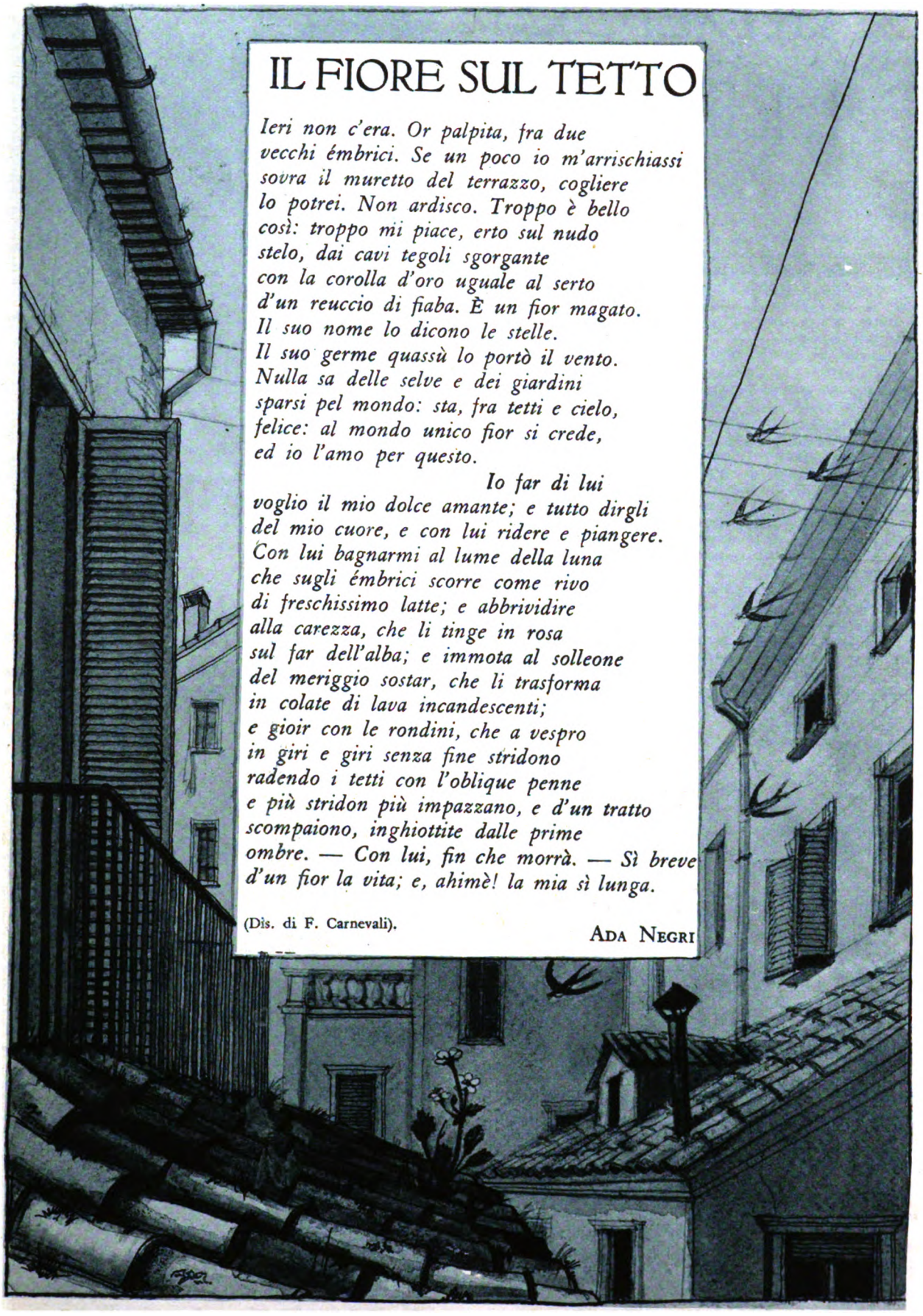
dalle cento industrie più o meno ghiotte, che pullulano là dove son folle per le quali l'ozio è una regola e il vizio uno scopo, questa città par fatta, sotto i suoi diversi aspetti, per soddisfare, oltrechè le più nobili aspirazioni dell'anima e degli occhi, la ricchezza vagabonda e l'agiatezza sognereccia.

Se d'estate l'eccezionale condizione della spiaggia vi attira in folla bagnanti di varie categorie, l'inverno vi raccoglie, nelle cento e cento ville a ridosso dei suoi pini, dei suoi olivi, dei suoi aranci e dei suoi carrubi secolari, visitatori di qualità, dal gusto delicato e dai costu-

Digitized by Google

Plenilunio sulla laguna

Digitized by Google



IL FIORE SUL TETTO

Ieri non c'era. Or palpita, fra due
vecchi émbrici. Se un poco io m'arrischiassi
sovra il muretto del terrazzo, cogliere
lo potrei. Non ardisco. Troppo è bello
così: troppo mi piace, erto sul nudo
stelo, dai cavi tegoli sgorgante
con la corolla d'oro uguale al serto
d'un reuccio di fiaba. È un fior magato.
Il suo nome lo dicono le stelle.
Il suo germe quassù lo portò il vento.
Nulla sa delle selve e dei giardini
sparsi pel mondo: sta, fra tetti e cielo,
felice: al mondo unico fior si crede,
ed io l'amo per questo.

Io far di lui
voglio il mio dolce amante; e tutto dirgli
del mio cuore, e con lui ridere e piangere.
Con lui bagnarmi al lume della luna
che sugli émbrici scorre come rivo
di freschissimo latte; e abbrividire
alla carezza, che li tinge in rosa
sul far dell'alba; e immota al solleone
del meriggio sostar, che li trasforma
in colate di lava incandescenti;
e gioir con le rondini, che a vespro
in giri e giri senza fine stridono
radendo i tetti con l'oblique penne
e più stridon più impazzano, e d'un tratto
scompaiono, inghiottite dalle prime
ombre. — Con lui, fin che morrà. — Sì breve
d'un fior la vita; e, ahimè! la mia sì lunga.

(Dis. di F. Carnevali).

ADA NEGRI

Digitized by Google

CARDUCCI E I LIBRI

LO STUDIO

Il primo gennaio del 1906 il Carducci inviava questa appassionata lettera alla Maestà della Regina Margherita, che aveva acquistata, e lasciata a lui, finchè vivesse, la casa della sua dimora, in fondo alla solitaria via del Piombo:

« Augusta Signora,

« Il giorno col novello anno sorgendo puro e radiante mi persuade anzi mi comanda nel primo pensiero e moto del cuore volgermi alla Maestà Vostra. Di un nuovo benefizio Ella mi ha gratificato, non volendo che per il breve tempo di vita che ancor m'avanza, fossero disgiunti da me quegli antichi compagni de' miei sogni e de' miei pensieri, voglio dire i libri, con i quali quaranta anni ero vissuto in intima famigliarità. Quei libri erano già, per l'ultimo acquisto, della Maestà Vostra; ed ora la Maestà Vostra, assicurando per sua anche la casa che stava per esser venduta, ha rifatto un intangibile abitacolo dei pensieri e degli affetti miei per i tempi che verranno. La quale felicità non ebbero gli ultimi Italiani, veramente grandi. Felicità toccata in sorte a questo povero uomo, potere dal suo letto di convalescente salutare mattina e sera quei libri che furono il conforto e il nutrimento della sua gioventù.

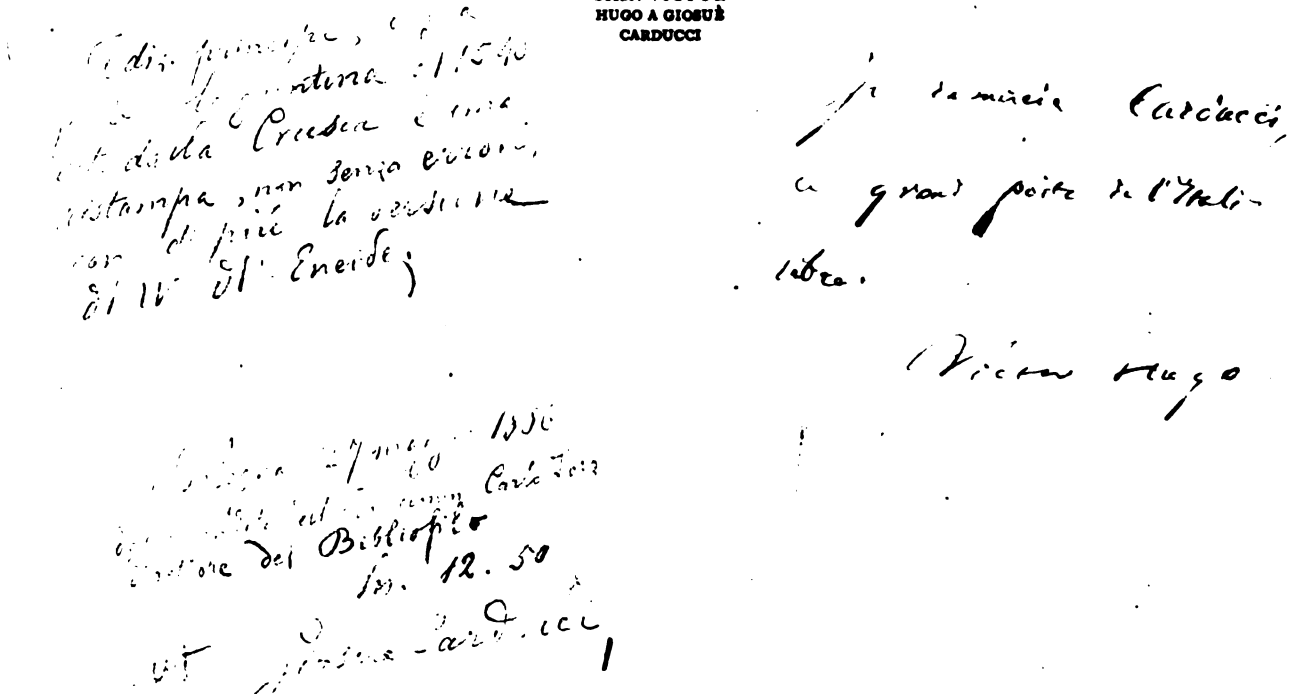
Quali grazie Vi potrei rendere di tanta benignità? Ma v'è un gran Remuneratore al quale io mi affido ».

Non si può leggere questa lettera del Poeta senza una profonda commozione, soprattutto quando si pensi che poco tempo realmente egli continuò l'esistenza e che, pur sentendo di essere al termine del suo cammino, aveva ancora nell'animo l'amore dominante della sua vita: il bel libro, il buon libro. E non può a meno di affermare che i libri costituiscono per lui, come avevano costituito per l'arcivescovo di Durham e gran cancelliere d'Inghilterra, autore del *Filobiblon*, il pegno dell'amicizia più ferma, cara e serena.

Il Carducci fu infatti un vero e grande amatore di libri, a cominciare da quelli del nostro glorioso rinascimento. Non è però da confondersi con un qualunque bibliofilo.

Il « bibliofilo » ha una tradizione sua, di uomo tabaccoso, dell'abusato « topo di biblioteca », di tale insomma che viva al di fuori della vita e

A SINISTRA: SULLA COPERTINA DI UN VIRGILIO. A DESTRA: VICTOR HUGO A GIOSUÈ CARDUCCI



(Riproduzioni eseguite con Lastre Astrid Orto Gevaert)

Digitized by Google

DI

ALBANO SORBELLI

si sia raccolto in una ammirazione che puzza lontano un miglio del trapassato. O, nel migliore dei casi, il « bibliofilo » può passare per un ricco, non troppo alto di cervello, che ha sentito un po' tardi l'amore al sapere, e che si ferma all'esteriore, pur assumendo per queste parti d'esteriorità una certa dottrina, resa più facile dalla copia del denaro necessario a trarre queste umili soddisfazioni. O, infine, può attribuirsi a tale che, purista nell'anima, adoratore alla mussulmana di Libro-Allah, trova la sua celestiale beatitudine nella contemplazione di questi rari « esemplari » del passato e in essi concentra tutte le poche attività psicologiche e mentali che gli sono rimaste.

Ma per il Carducci? Per il « grande artiere »? Per chi sbatte sulla faccia degli inutili, dei pretenziosi, dei cosidetti « letterati », dei falsi, la sua travolgente ala di poeta, o il nerbo della polemica? Per l'autore dell'*Inno a Satana* e dei *Giambi ed Epodi* e delle *Odi Barbare* e delle Guerzoniane e Tibulliane e Rapisardiane? Oh, no! viene tosto in animo di dire.

Eppure coloro che sentono più vivo e intenso il contrasto, non pensano forse alla enorme differenza che c'è tra il bibliomane, tra colui che si è fatto del libro e dei suoi caratteri esteriori come una divinità, e l'altro che vede nel libro bello solo quello che porta innanzi o un testo o una critica o una lezione di un autore, che è quanto dire che dà l'affermazione più vera e genuina e sincera dell'opera d'arte. Di questi ultimi bibliofili, se così possono chiamarsi, fu il Carducci.

Chi non ricorda i quadretti che nello studio «.Epigrafi ed epigrafai » e altrove il Carducci ci ha dato della buon'anima di Teodorico Landoni? Il Carducci aveva per quest'uomo una grande ammirazione, e l'ammirazione derivava non tanto dalle epigrafi (le lodò per la simpatia che aveva per l'uomo), non per i suoi studi danteschi, che non superarono certo una modesta statura, ma sopratutto per la grande e bella conoscenza che aveva dei libri: e dobbiam tosto dire, non perchè i libri fossero del Marcolino o del Giolito o del Torrentino, ma perchè per i tipi di quegli egregi maestri dell'arte tipografica vennero fuori ottime edizioni dei classici.

IL FRONTESPIZIO DI "ELETTRA", CON DEDICA, E LA DEDICA DELLA "FRANCESCA DA RIMINI"

DELLE LAUDI
LIBRO SECONDO
ELETTRA
LIBRO TERZO
ALCIONE
VOLUME SECONDO

a Giosuè Carducci
- per l'amore della sua
Versilia - questo libro
è offerto devotamente.
Gabriele d'Annunzio
decembre, 1903

a Giosuè Carducci
che alzò l'Ode sublime
[illegible]
Guido [illegible]
Gabriele d'Annunzio
Calen d'aprile 1902.

(Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert)

Digitized by Google

nostri. Quando il Carducci parla di questi tali bibliofili, ossia di conoscitori delle buone edizioni, sembra gli spunti sulle labbra il sorriso..., e invece è ammirazione, o, se non proprio ammirazione, è veramente affetto, e talvolta un po' di invidiuzza!

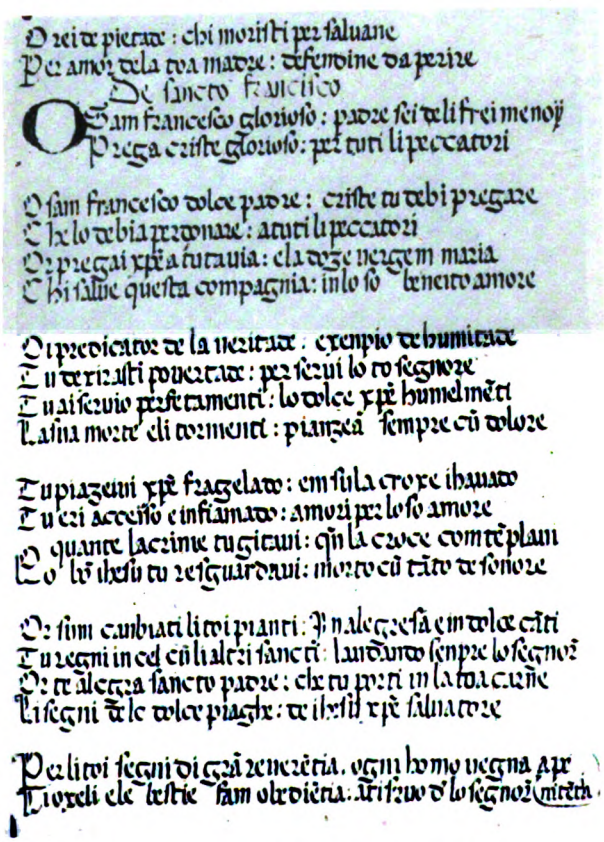
* * *

Pochi sentirono il libro, il bel libro, il libro raro, come il Carducci. Pochi uomini serbarono con religione il piccolo risparmio fatto sul piccolo stipendio e la grande famiglia, come il Carducci, per acquistare l'edizione da tanto tempo cercata! E quando ne veniva in possesso, che festa per lui e per il libro: il quale veniva curato, accarezzato, composto amorosamente nei suoi fogli, spesso rilegato in bella veste e poi schedato in bella fila nel luogo più vistoso, in quella scansia dai vetri, accanto alla Raccolta dantesca, perchè facesse degna mostra di sè, ma più ancora perchè fosse guardato dai venti, dall'umidità, dalla polvere. E con le sue carezze correva la mano sulla carta di guardia, e la mano vi scriveva una parola di compiacenza, come « raro », « nitida edizione », « la migliore stampa di questo autore », la « edizione più compiuta », ed altre simili frasi, che sono tante dichiarazioni d'amore.

UN DETTAGLIO DELL'OPERA DI BISTOLFI

NELL'OVALE: IL MONUMENTO A CARDUCCI, OPERA DI LEONARDO BISTOLFI, RECENTEMENTE INAUGURATO A BOLOGNA

(*Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert*)



O rei de pietade : chi moristi per saluare
Per amor dela toa madre : defendine da perire
De sancto Francisco
O Sam francesco glorioso : padre sei de li frei menoy
Prega cristo glorioso : per tuti li pecatori

O sam francesco dolce padre : cristo tu debi pregare
Che lo debia perdonare : a tuti li pecatori
O pregai xpo a tutauia : cla dolze vergem maria
Chi salue questa compagnia : in lo so benedicto amore

O predicatore de la veritade : exempio de humilitade
Tu de richi povertade : per seguir lo to segnore
Tu ai servio perfetamenti : lo dolce xpo humelmenti
La sua morte di tormenti : pianzea sempre cu dolore

Tu piazesti xpo flagelado : en sula croce ihesuado
Tu ezi accieso e infiamado : amor per lo so amore
O quante lacrime tu gitavi : cu la croce con te plam
Lo to ihesu tu reguardavi : morto cu tanto de honore

O sim cambiati li toi pianti : in alegreza en dolce canti
Tu regni in ciel cu li altri sancti : laudando sempre lo segnor
O de alegreza sancto padre : che tu preghi in la toa cuse
Li segni de le dolce piagde : de ihesu xpo salvatore

Per li toi segni di cha receuta. ogni homo vegna a xpo
Troxeli ele terre sam obedienza. a tuto lo segnor merce

CODICE DI LANDI DEL SECOLO XV

Chi non sente questo amore, e chi non ha vista ed esaminata la libreria del Poeta (non la voglio qui chiamare *biblioteca* perchè mi pare di togliere qualcosa alla personalità con la quale tali volumi con tanto amore radunò), chi non sa che vuol dire testo ed edizione, non comprenderà mai il più grande amore che il Carducci abbia avuto nella vita sua; che poi gli recò quella forma di critica probativa e documentale, che egli portava nella scelta dei testi e però delle edizioni e degli editori. Ed è appunto perchè il Carducci non si contentava di una buona edizione qualsiasi dell'opera di un grande scrittore, ma voleva vederne il trapasso dalla prima formazione sino all'ultima, la più perfetta, che egli sentì tutto lo svolgimento dell'opera di uno scrittore.

Altri, fermandosi sulla forma « già raggiunta » di un testo, parla a lungo di quella, mettendola a confronto con l'esterno; il Carducci sente che anzitutto è necessario intendere e sapere e vedere il concetto di formazione e di sviluppo dell'opera d'arte nella vita e sotto gli occhi e le mani e la mente dello scrittore, prima di passare ad altro, ed ambientare l'opera col mondo circostante o preesistente per intendere il cammino percorso. È tutto un procedimento più vero e più profondo, che non può essere raggiunto, senza conoscere il libro; e quando dico libro, dico il cammino dal medesimo percorso a traverso le molte edizioni, più o meno rispondenti a quell'ideale che l'autore si era fatto.

* * *

Amatore di libri e, colle indicate chiarificazioni, bibliofilo, è dunque il Carducci nel più alto senso della parola. E la libreria di lui potrebbe fornire il più bel materiale probativo e formativo per chi

Digitized by Google

con questi principii volesse scrivere un trattato sulla scelta dei libri. Che è quanto dire porsi alla ricerca del miglior contemperamento di un uomo di alto ingegno e di profondo buon gusto che raccoglie i libri su cui poi passerà gli anni e le ore migliori della sua vita.

Il Carducci non prende il libro raro perchè è libro raro, forma assai minore della bibliofilia; non il libro o perchè costa molto o perchè nessuno l'ha; ma perchè è un ottimo libro, o se non tale, perchè è un « documento » dell'evoluzione dell'opera che è contenuta nell'edizione. La curiosità come fine a se stessa non esiste, può dirsi, nella libreria carducciana; ma dei libri di testi anche singolari, che sono un contributo letterario, sia pur popolare, e che sono anche libri rari, ce ne sono molti. E così l'*Attila flagellum Dei*, le molte *Relazioni*, i *Contrasti*, i *Reali di Francia*, i *Poemi cavallereschi*, le *Rappresentazioni*, le infinite e belle « placchette » ci sono; ma non stanno qui a rappresentare ciò che rappresentano nei luccicanti scaffaletti dei Morgan, o dei Quaritch, o dei Moore, o dei Rotschild, o degli infiniti (talvolta fatui) « amatori » ricchissimi, ma come segno ed espressione sincera di tempi, di anime, di ingegni, di opere originali.

Gli amori librarii del Carducci sono limitati alle opere letterarie, o italiane, o latine, e più raramente dialettali: la incisione, la silografia danno pregio al libro, ed egli lo sa, e le prende volentieri, però solo se contribuiscono a *illuminare* (che bel verbo) un contenuto. Ma il più interessante è questo, che egli segue, in tutte le loro manifestazioni, gli « autori » così antichi come presenti, e li tratta ad uno stesso modo. Per lui il libro raro è tale tanto se riferito ad un autore della fine del quattrocento o del principio del cinquecento, come a uno del pieno ottocento. Ed è per questo che ci vediamo, nella sua meravigliosa Libreria, le prime e rare edizioni così di Dante e del Boccaccio o del Petrarca, come del Parini, del Monti, del Foscolo e del Leopardi, come del Manzoni, del Berchet, del Tommaseo. E si noti che realmente son tutti libri rari, giacchè è quasi ugualmente difficile trovare le edizioni prime cinquecentine, come parecchie di quelle dell'ottocento. Per certi autori poi egli ha particolari predilezioni: ad esempio per il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, l'Ariosto, il Tassoni, il Fantoni, il Parini, il Foscolo, il Monti, il Leopardi. Che dire poi di Orazio e delle sue innumerevoli traduzioni? Non ce n'è una che non sia rappresentata nel suo miglior esemplare...

A proposito d'Orazio, il Federzoni racconta un aneddoto che è molto significativo perchè infinitamente vero, tale cioè da essere vero non solo per il caso dal Federzoni esposto, ma per una serie infinita di casi, che si ripetono spesso, in condizioni del tutto simili. Un giorno, scrive il Federzoni, il Carducci venne da me; e vide tra i miei libri un volumetto che portava questo titolo: *I cinque libri delle odi di Oratio Flacco, detti in Canzoni, Sestine, Ballate e Madrigali dal Signor Gio. Giorgini di Jesi*. Era un'edizione di Pietro Farri di Jesi, e dell'anno 1595. Gli raccontai che per i miei studi sopra i traduttori delle Odi di Orazio, sapendo di tal ver-

(*Riproduzioni eseguite con Lastra Astrid Orto Gevaert*)

UN DETTAGLIO DEL MONUMENTO

CODICE MINIATO DEL PETRARCA

Digitized by Google

sione dalle Bibliografie, avevo cercato quel volûmetto presso tutti i librai antiquari; avevo scritto e fatto scrivere a tutte le biblioteche italiane, senza mai potere avere altra risposta, se non che non esisteva di quella edizione esemplare alcuno. Disperato quasi, feci un ultimo tentativo: mi rivolsi ad un amico il quale era professore a Jesi perchè ne facesse ricerca in qualche biblioteca privata d'antiche famiglie di quella città; e, trovandolo, mi usasse la cortesia di domandarlo in prestito per me. L'amico lo trovò nella biblioteca del Marchese Colocci; fece al nobile uomo la mia domanda, e quel vero signore cortesemente volle che il libro mi fosse mandato in dono. Tutto questo raccontai al Carducci, il quale non saprei ripetere con che occhi avidi guardasse intanto quel libro. Egli mi rivolse un'occhio vivo: era forse preghiera e poteva parer comando di sovrano. «Questo libro», disse, «mi piace troppo: non te lo restituisco più». E lo teneva stretto colla destra sul cuore. «Professore», gli risposi io, «questo e quanti libri possiedo sono suoi». Ma confesso che mi costò non poco a dovermi privare di quel rarissimo e caro volumetto. Ebbene, lo spirito del divo e illustre amico prof. Federzoni si consoli, perchè il libro fu veramente caro al Carducci, il quale lo trattò con tutti gli onori. Avutolo in possesso, perchè di troppo modesta legatura, forse un cartone, lo fece rilegare il 4 marzo 1892, come egli stesso annotava nella carta di guardia, in quel modo che egli usava solo per le opere che più stimava e per le edizioni che avevano per lui uno speciale interesse, e cioè *chagrin* marrone colla carta uso legno ai piatti e coi cordoni e le impressioni a secco, e titolazione dorata sul dorso. Ma volle di più: che fosse conservata la testimonianza dell'antico e medio possessore, perchè religiosamente fece rispettare le parole che leggevansi e leggonsi nell'ultima carta bianca, e quasi di riguardo, scritta di mano del Federzoni: «Rarissimo. L'ebbi in dono dal prof. Alcibiade Moretti di Jesi (l'intermediario presso il Marchese Colocci) nel 1880». L'appartenenza alla famiglia Colocci è attestata da una notazione manoscritta che figura in calce al frontispizio. E così tutti gli elementi di storia del raro libretto sono stati conservati e messi, direi, in evidenza da quel verace amatore dei libri, in particolare dei libri rari, che era il Carducci.

CARDUCCI. BUSTO IN BRONZO DEL CECIONI, NELLO STUDIO DEL PORTA

Molti dei libri del Carducci vennero a lui per dono (sia pure sotto forma di amichevole latrocinio, come quello sopra narrato) di ammiratori, di scolari, di amici, di conoscenti; e nessuna dimostrazione di affetto e di devozione e di amicizia era a lui più gradita. Scorrendo i volumi della splendida libreria carducciana si hanno le testimonianze frequentissime di tali omaggi, perchè questa particolare cura aveva il Carducci, di notare spesso sulla coperta del libro il modo come il libro era pervenuto alle sue mani: se per acquisto, da qual librario e in che data e in che occasione; se per cambio, con chi e in cambio di che; se per dono, colla indicazione del nome del donatore, accompagnato dalla data, spesso dal luogo, con sotto sempre la firma autografa del poeta.

Ecco qui una rarissima edizione, un vero e autentico incunabulo: la *Bella mano* di Giusto de' Conti, stampata dal Piasi a Venezia nel 1492. Provenne da Francesco Pastonchi, che l'aveva acquistata non so dove per donarla, come la donò, «Al poeta Antonio Della Porta in Roma»; sotto questa dedica pastonchiana, poichè il libro fu visto dal Carducci e da lui desiderato e a lui donato, leggesi: «E Antonio della Porta al Maestro Giosuè Carducci il dì 8 novembre 1896 nel palazzo del Senato in Roma». Anche questo volume fu rilegato con tutte le cure che meritava un così prezioso cimelio... Un bello esemplare delle «Terze Rime» di Dante nella edizione di Aldo Manuzio, in corsivo, del 1502, è stato donato al Carducci dal Bibliofilo Giuseppe Cavalieri di Ferrara; e il Carducci ha avuto cura di notarlo di suo pugno, mi par di vederlo, con quell'inesprimibile sorriso di compiacenza col quale accompagnava le cose che a lui tarnavano di maggior gradimento. Nel 1881 ebbe un dono cospicuo da Giovanni Decia, di un codice in pergamena contenente un lunario umbro dei sec. XIII e XIV, una vera rarità. Egli segnò il nome del donatore sulla coperta, poi lo diede al Tartagli di Firenze, perchè ne acconciasse la legatura originale sdruscita.

Quando nel 1896 si prepararono al Poeta in Bologna solenni onoranze in ricordo del trentacinquesimo anno di insegnamento, i fratelli Cesare e Giacomo Zanichelli, gli editori suoi prediletti, vollero fargli un dono che sopra ogni altro egli potesse gradire, e opportunamente cercarono e trovarono un prezioso codice pergamenaceo deliziosamente miniato delle *Rime* del Petrarca del principio del sec. XV, coperto da una squisita legatura bulinata, e lo accompagnarono da questa dedica e stampa: «Questo codice membranaceo — Delle Rime di Francesco Petrarca — Cesare e Giacomo Zanichelli — Vollero donato a Giosuè Carducci — Quando Bologna ne commemorava — solennemente — Il trentacinquesimo anniversario — Di magistero». Era un codice miniato del '400, in volgare, ed era il Petrarca! Nessun dono poteva giungergli più caro!

Soverchio sarebbe qui ricordare diffusamente altri casi del genere: basti sapere che tra i donatori si incontrano spesso i nomi dei suoi più cari amici o ammiratori e tra essi quelli di Severino Ferrari, del Chiarini, del Salveraglio, del Mazzini, del Casini, del Menghini, del Rugarli, del Bacchi della Lega, del Brilli, dell'Agnelli, del Tribolati, del Borgognoni, del Borsari e di moltissimi altri.

Ogni libro ha la sua testimonianza; e perchè esse sono veramente interessanti per intendere l'uomo e l'animo suo, non so astenermi dal riportarne taluna scegliendo, tra le moltissime, alcune aventi un particolare significato. Sul volume delle Rime di Gabriello Chiabrera, di Livorno, 1841, leggesi: «Giosuè Carducci ebbe questo libro per baratto da Fiorenzo Guagnoni in Pisa nell'inverno del 1854: lo fece rilegare in San Miniato il 20 dicembre 1856»: a Pisa era studente, a San Miniato cominciò il suo insegnamento. In un Catullo del Rovillio (Lione, 1559): «Al suo

Digitized by Google

Carducci dona Giuseppe Chiarini, lieto di potere compiacere un desiderio lunghissimo dell'amico adorato. Torino, li 4 novembre 1861 ». Sul raro volume dei Cento sonetti di A. F. Rainerio nell'edizione di Milano del 1553: « G. Carducci comperò in Bologna questo raro libretto al prezzo di centesimi ottanta li 23 dec. 1862, quando venne la prima volta da Faenza a Bologna l'Arcigranellone della Dea buona ». (È forse Don Bolognini, l'amico di Torquato Gargani?). Su un Chiabrera del 1856: « Offre a Giosuè Carducci. 29 agosto 1880. Festa dell'Alberino, S. Ferrari ». E subito sotto il Poeta annota: « Ugo Brilli dormente tra i Fulmini. Giosuè Carducci ». Severino Ferrari dona un bellissimo Orazio di Aldo Manuzio del 1509 con queste parole: « A Giosuè Carducci il suo Severino Ferrari. Alberino 22 marzo 1894 ». E lo stesso Severino donava, fra gli altri molti, un grazioso *Album* di caricature di Giacomo Callot intitolato: « Ballo di Sfessania », a Bologna nel 1882. Su un grazioso volumetto delle *Odes d'Horace* del 1883 leggesi: « A l'amico mio Giosuè Carducci per ricordo. Dafne Gargiolli ». A un bellissimo Dante del Giolito, 1536, è unito questo biglietto: « Stimatissimo Professore, Fra i mie libri vecchi trovo questo Landino. Se vale qualche cosa, sta meglio a Lei che a me. Dunque se lo tenga, e mi farà piacere. Suo Antonio Nerozzi ».

Su un Tibullo è notato, in coperta, che le postille, le quali qua e là si vedono nel testo, sono di mano di Antonio Maria Salvini; sotto, il Carducci fa seguire: « Questo scritto è del consigliere Girolamo Gargiolli, uomo che fu di ottime lettere e di antichi costumi. E il libro mi fu donato dal figliuol suo Carlo nel 1887. Giosuè Carducci, 23 maggio 1895 ». Interessante è questa dedica che leggesi su una copia del raro e bellissimo Orazio del Didot, 1885, il testamento tipografico del grande editore parigino: « A Giosuè Carducci, Questo volumetto che il mio povero fratello Paolo tenne carissimo modesto omaggio della mia vivissima imperitura riconoscenza. Madesimo, 3 settembre 1904. Tenente Generale Luigi Bisesti ».

Le quali espressioni e quelle moltissime che potrei aggiungere confessano come il libro per il Carducci sia un tramite d'amore che unisce, in una mirabile simbiosi, il contenuto e la provenienza, l'amico onde l'opera gli viene, l'amato di cui l'opera tratta.

* * *

Qualcuno potrebbe credere che molto abbiano contibuito ad ingrossare la libreria carducciana i doni numerosi che egli riceveva da scrittori e da editori. Si ingannerebbe di certo. È innegabile che quotidianamente arrivavano a lui volumi di prose e di poesie, specialmente di questi ultimi; ma di solito egli gettava via tutte queste pubblicazioni, quando non trattavasi o di indagini o di ricerche storiche e critiche o di opere di valorosi uomini. Per questo la sua libreria ha mantenuto il carattere scelto ed austero, giacchè tutti gli altri ospiti inutili e importuni erano inesorabilmente condannati al fuoco.

Non tornerà credo, sgradito se ricordo alcune delle opere a lui donate da insigni uomini. *La Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio è accompagnata da queste significative parole: « A Giosuè Carducci che alzò l'ode sublime « là dove torva l'aquila del vecchio Guido covava ». Gabriele D' Annunzio, Calende aprile, 1902 ». E lo stesso D'Annunzio accompagnava il dono del volume secondo delle sue *Laudi del cielo, del mare, della terra, degli eroi* con la dedica: « A Giosuè Carducci, per l'amore della sua Versilia, questo libro è offerto devotamente ».

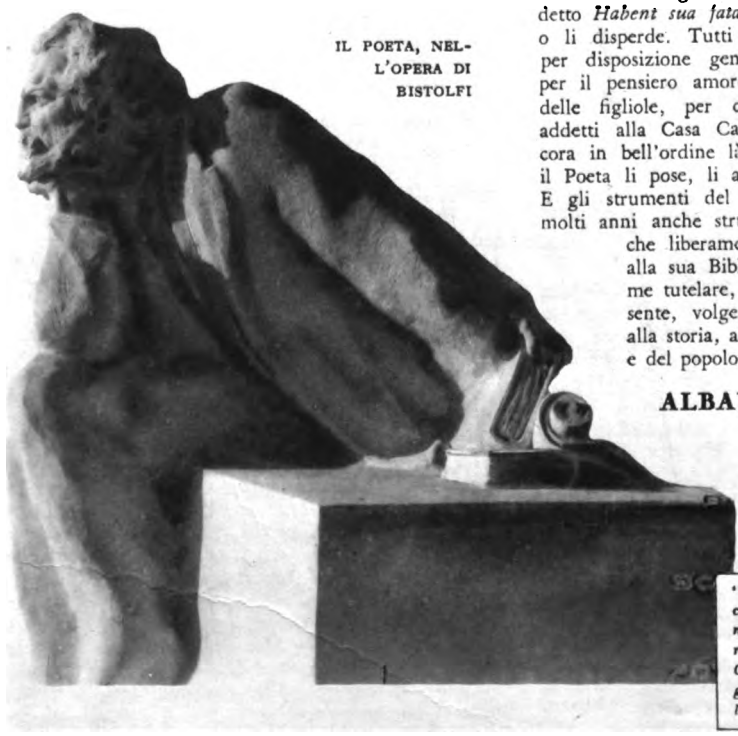
Giovanni Pascoli gli mandava da Livorno, nel 1892, un esemplare del poemetto latino *Veianius*, che era stato allora premiato all'Accademia Hoeuftiana di Amsterdam. La nitida edizione olandese di quel poemetto, che iniziò una serie ininterrotta di vittorie in quel certame internazionale, aveva queste parole, rivolte dallo scolaro al Maestro: « Trepidus, Libens »; ed erano melanconicamente firmate: « Laevius »!

Benedetto Croce gli inviava il 25 aprile 1902 la sua *Estetica*, « con inalterabile affetto »; Pier Desiderio Pasolini gli faceva dono nel 1904 dei suoi *Anni secolari* « con venerazione e gratitudine »; Giovanni Federzoni gli mandava la *Trattazione dei versi e dei metri italiani*, nel 1904, « con devozione affettuosa di discepolo »; Giuseppe Albini gli donava il *Modesti e la Veneziade* nel 1886 « con grato e riverente animo di discepolo »; Alfredo Galletti nel 1903 le sue *Odi ed Elegie* « con profonda ammirazione, come a Maestro »; Ireneo Sanesi le sue *Rime:* a Giosuè Carducci con « quella reverenza che s'indonna di tutto me »; Angelo De Gubernatis le sue *Liriche:* A Giosuè Carducci questi poveri *veteris vestigia flammae*, immutabile A. D. »; Giulio Salvadori il suo *Canzoniere civile*, nel 1889; « A Giosuè Carducci con saluto di San Francesco *Deo ve dea pace* »; Hans Georg Meyer, da Berlino, il suo *Eros und Psyche*, con questa dedica: « Al poeta italo che negli studi operosi ha salvato il genio nativo, lo slancio ideale, il pensiero baldo e profondo, l'autore di questa epopea barbara ».

Termino con due voci che ricordano Trieste e l'Italia irredenta: quella di Riccardo Pitteri che gli inviava un volume di versi nel 1906 colle parole « Al venerato maestro quest'umile voce di Trieste », e l'altro di Filippo Zamboni che gli spediva da Vienna, nel novembre del 1903, il suo poema drammatico *Roma nel mille*, con le parole: « A Carducci Filippo Zamboni. Sìeti raccomandato il mio tesoro », e ognun comprende di qual *tesoro* si trattasse!

Quelli che furono « i veri amici del Carducci » non hanno patito l'insidia del tempo che non di rado (non per nulla ha avuto in ogni età una triste fama il detto *Habent sua fata libelli!*) li distrugge o li disperde. Tutti quanti i suoi libri, per disposizione generosa della Regina, per il pensiero amoroso della consorte e delle figliole, per cura affettuosa degli addetti alla Casa Carducci, figurano ancora in bell'ordine là negli scaffali, dove il Poeta li pose, li ammirò, li accarezzò. E gli strumenti del *Suo* lavoro sono da molti anni anche strumenti degli studiosi che liberamente possono accedere alla sua Biblioteca e, col suo nume tutelare, e col suo spirito presente, volgere l'animo alla vita, alla storia, alla gloria del pensiero e del popolo italiano.

ALBANO SORBELLI



IL POETA, NELL'OPERA DI BISTOLFI

È uscito il fascicolo di Giugno-Luglio di "Comœdia" con due battute di una interessante polemica fra Zacconi e Ojetti sull'interpretazione di "Spettri"

"Comœdia" contiene anche, fra l'altro, "L'oceano del cuore" di Marinetti, "Confessioni" di Caramba e pagine fotografiche sul Concorso Filodrammatico di Torino

Digitized by Google

BELL

UN ATTO DI LUI

BELLAVITA: — RIDETE, RIDETE!

PERSONAGGI: BELLAVITA, dolciere - Il Notajo DENORA - L'avvocato CONTENTO - La signora CONTENTO, sua moglie - Lo scrivano dello studio - Clienti dell'avvocato Contento, fra cui: Il signor GIOPPINO.

Tempo presente.

La scena rappresenta un salotto tra la casa e lo studio dell'avvocato Contento. L'entrata è in fondo e dà su un corridoio. Un uscio a destra immette nella casa dell'avvocato. Due usci a sinistra: il primo, in comunicazione con la sala d'aspetto per i clienti; l'altro, con lo studio dell'avvocato. (Destra e sinistra dell'attore).

Al levarsi della tela lo Scrivano, giovane, vestito poveramente ma con pretese d'eleganza, testa da vetrina da barbiere su un collo stralungo, darà passo al notajo Denora, grasso, calvo, sulla quarantina, di pelo rossiccio, faccione paonazzo, brizzoloso.

SCRIVANO - S'accomodi qua, signor Notajo.

DENORA (*fosco, contenendo a stento l'orgasmo che lo divora*) - C'è da aspettare molto?

SCRIVANO - Eh, un pochino, temo. Ma corro ad avvertire la signora.

(*S'avvierà verso l'uscio a destra*).

DENORA (*trattenendolo*) - No, lascia! Che c'entra la signora?

SCRIVANO - Per tenerle compagnia.

DENORA - Grazie tante! Posso aspettar solo.

SCRIVANO - Me l'ha ordinato il signor avvocato.

DENORA (*gridando*) - E io te ne dispenso! (*poi, frenandosi, pentito*) Non voglio che sia incomodata la signora.

SCRIVANO - No, veda, ho ragione di credere che la signora stessa...

DENORA - ...abbia piacere di tenermi compagnia?

SCRIVANO - Sì, perchè ha detto...

DENORA ...che vuole ridere anche lei alle mie spalle, ho capito!

SCRIVANO - No, che dice mai, signor Notajo! M'ha detto d'avvertirla subito del suo arrivo. Ma eccola qua.

(*Entrerà dall'uscio a destra la signora Contento: sui trent'anni, graziosa, nasino ritto, occhi ardenti. Lo scrivano si ritirerà per il primo uscio laterale a sinistra*).

LA SIG. CONTENTO - Caro Notajo, siamo dunque a questo, eh?

DENORA - Per carità, signora, mi lasci stare, o finisce che la faccio davvero la pazzia!

LA SIG. CONTENTO (*restando*) - Perchè? che le ho detto?

DENORA - Niente, m'ha detto; ma la scongiuro di non farmi nessuna domanda! Pensi che se lo studio di suo marito è ora così pieno di clienti e se egli tratta adesso i più grossi affari, lo deve in gran parte a me! a me! — Se io ora chiudo il mio studio di Notajo e pianto qua tutti e me ne vado a seppellire in campagna, il danno sarà anche suo, ecco: pensi questo!

LA SIG. CONTENTO - Non capisco perchè lei mi parli così...

DENORA - Perchè vedo dall'aria con cui è entrata, che anche lei vorrebbe godersi lo spettacolo della mia esasperazione.

LA SIG. CONTENTO - Ma no, lei mi giudica male, signor Notajo.

(*Entrerà a questo punto dal secondo uscio laterale a sinistra l'avvocato Contento: vicino ai quarant'anni, magro, tutto gambe, con occhi chiari che si volgono continuamente di qua e di là, come se si sentisse chiamare da tutte le parti, larga bocca sorridente e salivosa, capelli grigi, piuttosto lunghi, irti a spera sulla fronte, aria tra astratta e smemorata*).

CONTENTO - Che cos'è, che cos'è, caro Notajo?

LA SIG. CONTENTO - Io non so! Sono entrata per tenergli compagnia, come tu mi avevi detto...

CONTENTO - Eh sì, perchè purtroppo ho tanta gente di là!

LA SIG. CONTENTO - Se n'è avuto a male.

CONTENTO - Come, come?

LA SIG. CONTENTO - Per un sospetto — mi scusi, caro Denora — non degno di lei.

CONTENTO - Un sospetto? Che sospetto?

LA SIG. CONTENTO - Che vogliamo farci beffe di lui, anche noi!

CONTENTO - Io? beffe?

DENORA - Non ho detto beffe!

LA SIG. CONTENTO - Che vogliamo godere dello spettacolo...

DENORA - Sì, che ci provate gusto anche voi, insomma, ecco!

CONTENTO - Ma che vi mettete in testa, per amor di Dio, caro Notajo! Come potete immaginare di me una cosa simile?

DENORA - Perchè è naturale! naturale! Vi pare che non lo capisca? La cosa spaventosa è questa, che lo vedo da me il ridicolo della mia situazione; e mi metterei a ridere anch'io, vi giuro, di qualunque altro — fosse pure mio fratello — a cui fosse capitato questo stesso mio caso! Ora, ch'io debba soffrirne, mentre ne riderei come tutti ne ridono, è cosa... è cosa che mi sta facendo impazzire, ecco: impazzire!

CONTENTO - Ma se ci sono qua io, ora, per servirvi, caro Denora; per toglièrvi da

Digitized by Google

COSÌ, FRA LA BAIA DI TUTTI...

AVITA

GI PIRANDELLO

codesto stato d'animo che mi fa tanta pena, come a tutti coloro che vi vogliono bene e che vi stimano per quel galantuomo che siete! Su, su. Ho già mandato a chiamare quella pìttima per liberarvene. Sarà qui tra poco. Per non lasciarvi solo ad aspettare avevo pregato mia moglie...

DENORA - Mi scusi tanto, signora; mi compatisca: sono come ossessionato.

LA SIG. CONTENTO - Ma sì, comprendo benissimo.

CONTENTO - Lasciate fare a me: vi libererò in quattr'e quattr'otto. Appena sarà qui. Che diamine! Ho già dato l'ordine che sia subito introdotto. Voi vi ritirerete di là (*indicherà l'uscio a destra*) con mia moglie, e gli parlerò io per come siamo intesi.

DENORA - Il miglior collegio di Napoli: diteglielo pure!

CONTENTO - Lasciate fare a me! Ho capito tutto. E state tranquillo. A tra poco. (*via per l'uscio da cui è entrato*).

LA SIG. CONTENTO - Io per me credo che non si dovrebbe ammettere così subito che il figlio sia vostro. Avanzerei almeno qualche dubbio. L'ho detto a mio marito.

DENORA - No, no! Non importa, signora! Anche se non fosse! Ammetto tutto! Accetto tutto!

LA SIG. CONTENTO - Ma perchè — voi capite — se si potesse provare che non è...

DENORA - E come provarlo? Non è solo il padre, signora mia, a non poterlo sapere con certezza, neanche la madre può mai sapere di certo se il proprio figlio appartiene al marito o all'amante. Sono tutte presunzioni.

LA SIG. CONTENTO - Ma dite un po', vi somiglia?

DENORA - Dicono. E a me pare di sì, certe volte, e certe altre di no. Non c'è da fidarsi delle somiglianze. Del resto, le dico, non voglio discutere su questo punto. Sono pronto a tutto: adozione, testamento per assicurargli l'eredità. Non ho nessuno. E non m'importa più di niente! Voglio liberarmi di lui, del padre, a qualunque costo! Ma il tasto del denaro per quell'uomo non suona; e sarà inutile toccarlo. Non ha mai agito per tornaconto. Sono disperato appunto per questo.

LA SIG. CONTENTO - È veramente inaudito!

DENORA (*balzando in piedi*) - Inaudito! inaudito! E doveva toccare proprio a me di aver da fare con un marito di quella specie!

LA SIG. CONTENTO - « Bellavita » sarà un nomignolo, m'immagino.

DENORA - L'invidia. Passando davanti la dolceria e vedendola sempre piena d'avventori, e la moglie come una signora là al banco, « Eh, bella vita! ».

LA SIG. CONTENTO - La gentaccia, si sa com'è. Ci sono passata anch'io, ieri, davanti la dolceria. Che pena! Quelle belle vetrine bianche, laccate lucide, non si riconoscono più: ingiallite, scrostate. E che malinconia, quei due veli scoloriti, uno rosa e l'altro celeste, stesi sulle paste secche e le torte ammuffite, davanti al banco! Non ci va più nessuno. Gliela tenevate su voi, però, quella bottega?

DENORA - Io? Ma che! Calunnia, signora! Le dico che arrivava perfino a proibire alla moglie d'accettare da me quel che si dice un fiore. Si pigliava i soldi del caffè, quando ci andavo con gli amici, perchè, a non pigliarseli, gli sarebbe parso di dar troppo nell'occhio. Ma sono sicuro che ne soffriva.

LA SIG. CONTENTO - Non so come si possa spiegare.

DENORA - Che vuole spiegare, signora! Certe cose non si spiegano.

LA SIG. CONTENTO - Come uno possa essere così!

DENORA - Quando non vogliamo sapere una cosa — si fa presto — fingiamo di non saperla. — E se la finzione è più per noi stessi che per gli altri, creda pure, è proprio, proprio come se non si sapesse. — È anche pieno di gratitudine per me.

LA SIG. CONTENTO - Gratitudine?

DENORA - Sissignora. Per la difesa ch'io presi di lui contro la moglie, fin dai primi tempi del matrimonio.

LA SIG. CONTENTO - Infermiccio. già! malandato... Non so come potè sposarlo: era anche di buona famiglia, la moglie.

DENORA - Caduta in bassa fortuna.

LA SIG. CONTENTO - Non so che considerazione potesse avere per lui!

DENORA - L'accusava di poco discernimento, di poco tatto con gli avventori, anche di goffaggine.

LA SIG. CONTENTO - ...eh sì, goffo è veramente...

DENORA - ...lo dice a me? — Certe scenate! — ora capirà, presa l'abitudine d'andare con gli amici in quel caffè — pacifico come sono sempre stato — ne soffrivo. Mi provai a rimettere la pace, e...

LA SIG. CONTENTO - ...prova oggi e prova domani...

DENORA - Sventure che càpitano...

LA SIG. CONTENTO - Purtroppo. Era tanto bella! Mi pare di vederla ancora, seduta al banco, ridente e sfavillante, col nasino bianco di cipria e quello scialletto rosso di seta a lune gialle sul seno, i cerchioni d'oro agli orecchi e quelle fossette alle guance, quando rideva: che simpatia! (*e come Denora, alla descrizione, comincia a piangere con lo stomaco, e poi, non trovando i singhiozzi la forza di venir fuori, con un*

Digitized by Google

fiottar fitto del naso; e si nasconde gli occhi con una mano) Povero Notajo, voi l'amavate veramente!

DENORA - Sì, signora! E odio quest'uomo perchè non gli è bastato avvelenarmi prima l'unico bene della mia vita, m'avvelena ora anche il dolore che provo, d'averlo perduto! E sa come me l'avvelena? Mostrandosene beato! Sì. Come se me lo dèsse a pascere lui, questo dolore in cui mi vede sprofondato; a succhiare, come una mamma il latte del suo seno al suo bambino! Guardi: sono sicuro che se ora mi vedesse queste lagrime, qua sulle guance, se le verrebbe a bere! — L'odio per questo! perchè non me la lascia piangere da solo, come vorrei! Lei capisce, signora, che ho schifo, schifo a piangerla insieme con lui? Venne a trovarmi dopo il funerale, col ragazzo, per dirmi che aveva ordinato due corone di fiori, una per me e una per lui, e che le aveva fatte collocare sul carro, la sua e la mia, accanto. Dice che parlavano.

LA SIG. CONTENTO (*stonata*) - Chi parlava?

DENORA - Quelle due corone. Così accanto. Dice che parlavano. Dovette leggermi l'odio negli occhi. Mi si buttò addosso, arrangolando e piangendo disperatamente, e cominciò a gridarmi che non lo abbandonassi, per carità, e avessi considerazione e pietà di lui, perchè io solo potevo compatirlo, io che piangevo per la sua stessa disgrazia. Le giuro, signora, aveva, nel dirmi così, certi occhi smarriti da pazzo, che mi passò la tentazione di tirargli una spinta e mandarlo a schizzar lontano.

LA SIG. CONTENTO - Non par vero! Non par vero!

DENORA - L'ho ancora qua, vivo, nelle dita il ribrezzo di quelle sue braccia magre sotto la stoffa pelosa dell'abito nero ritinto, quando feci per strapparmi dalla violenza con cui volevano aggrapparmisi al collo! E io non so com'è! le cose che s'avvertono in certi momenti! e non si cancellano più! Lui che mi piange sul petto, io che mi volto verso la finestra della stanza, come per cercare uno scampo; e in quella finestra, signora, la croce delle due bacchette arrugginite sui vetri. Tutta la tristezza di questa mia vita distrutta di vecchio scapolo la vedo in quella croce là, sui vetri sudici della finestra, su quel cielo sporco di nuvole. Ah signora, quella croce, quei vetri sudici, signora, non me li posso più levare dagli occhi!

LA SIG. CONTENTO - Ma no, via povero Denora, calmatevi! Vedrete che mio marito adesso...

(*È interrotta dallo scrivano che rientra in gran fretta dal primo uscio a sinistra, annunziando*):

LO SCRIVANO - Eccolo qua! eccolo qua!

DENORA (*balzando in piedi*) - È venuto?

LA SIG. CONTENTO - Ritiriamoci di qua, noi. (*indicherà l'uscio a destra*) Venite.

LO SCRIVANO - Sissignora, perchè l'avvocato m'ha detto di farlo passare in questa stanza.

LA SIG. CONTENTO - Andiamo, andiamo.

DENORA - L'ammazzerei! L'ammazzerei!

(*Via con la signora per l'uscio a destra. Lo scrivano uscirà dall'uscio in fondo per rientrare in iscena, poco dopo, seguito da Bellavita. - Bellavita, magrissimo, d'una magrezza che incute ribrezzo, pallido come di cera, con gli occhi fissi aguzzi spasimosi, sarà parato di strettissimo lutto, con un vecchio abito peloso, ritinto or ora di nero, e una fascia pur nera di lana, girata attorno al collo e pendente coi lunghi pèneri davanti e dietro*).

LO SCRIVANO - Accomodatevi qua, caro Bellavita. L'avvocato verrà subito.

(*Via per il primo uscio laterale a sinistra. Bellavita resterà in piedi, immobile, spettrale, in mezzo alla stanza, per un lunghissimo tratto; poi volgerà il capo verso l'uscio da cui è uscito lo scrivano e sospirerà; starà ancora in piedi un altro momento; infine, di nuovo sospirando, sederà in punta in punta a una seggiola presso a un tavolinetto. Poco dopo dal secondo uscio laterale a sinistra entrerà l'avvocato Contento.*

CONTENTO - Caro Bellavita! Eccomi a voi.

BELLAVITA (*alzandosi di scatto, alla voce*) - Pregiatissimo signor avvocato! (*Ma subito, colto da vertigine, si recherà una mano sugli occhi e si sorreggerà con l'altra al tavolinetto*).

CONTENTO (*sorreggendolo*) - Oh Dio, Bellavita, che è?

BELLAVITA - Niente, signor avvocato. La gioia. Come ho sentito la voce... Mi sono alzato di furia, e... Sono tanto debole, signor avvocato! Ma niente, ora è passato.

CONTENTO - Povero Bellavita, sì, lo vedo, siete molto deperito. Sedete, sedete.

BELLAVITA - Prima lei, per carità!

CONTENTO - Sì, ecco: io seggo qua. Dunque, vi ho fatto chiamare per risolvere — o meglio — per finir di risolvere una situazione, diciamo, penosa e delicata.

BELLAVITA - Che situazione? La mia?

CONTENTO - Eh sì, la vostra, quella del ragazzo e quella del Notajo: penosa e delicata, caro Bellavita. La... la come si chiama... la disgrazia che avete patito... sì, dico... s'era purtroppo incaricata di risolvere codesta situazione d'un colpo — brutalmente — con un taglio netto — dolorosissimo ma — sotto un certo punto di vista — direi: chirurgico! — Voi non avete voluto... — Comunque, veniamo a noi.

BELLAVITA - Sissignore. Perchè io (*si tocca la fronte con un dito*) sa? anche di mente mi... mi sono un poco indebolito. Di tutto codesto discorso che lei ora ha avuto la bontà di tenermi, non ho capito nulla.

CONTENTO - Ecco ecco. Statemi a sentire Sarà un gran sollievo per voi, caro Bellavita. Un gran sollievo, di cui avete bisogno: lo vedo. Urgentissimo. Come del pane.

BELLAVITA - Sissignore. Non mangio, non dormo più da tanti giorni. Seduto dalla mattina alla sera su uno di quegli sgabelletti di ferro del caffè.

CONTENTO - Dunque, sì... ecco...

BELLAVITA - Come se non fossi più io, sa?

CONTENTO - Lo vedo, lo vedo!

BELLAVITA - Come se un altro m'avesse preso per le braccia e messo a sedere lì accanto a un tavolino, come un fantoccio.

CONTENTO - Ora discorriamo...

BELLAVITA (*gli fa cenno con la mano di aspettare un po'*) - Abbia pazienza. Non m'arrivano.

CONTENTO (*stonato*) - Che cosa non v'arriva?

BELLAVITA - Le parole, signor avvocato, se lei mi vuol parlare così subito. Sono... sono come insordito, intontito. Mi lasci riprendere un po'. Non parlo più con nessuno da tanto tempo! Ora che ho questo bene... Ah che giornate passo, signor avvocato, che giornate passo, seduto lì nel caffè, accanto al tavolino! Sul tavolino faccio così col dito: un dito di polvere; non c'è più altro che polvere nel caffè!

CONTENTO - Eh, paesaccio di vento, il nostro! Porta la polvere da per tutto.

BELLAVITA - E le mosche? Mi mangiano vivo le mosche. Me le sento ronzare anche nel cervello. Alzo la mano a cacciarle, quando già se ne sono andate via. E sto seduto con le spalle al banco per non vedere, lì su quel banco, la bilancia rimasta con un peso d'ottone su uno dei piatti, dall'ultima vendita che fece la buon'anima, d'un chilo di confetti all'avvocato Giumla. (*Strizza orribilmente tutta la faccia magra per mettersi a piangere; cava un fazzoletto nero dalla tasca e se lo porta agli occhi*).

CONTENTO - Capirete che, seguitando così, caro Bellavita, non passa un mese, ve n'andrete a raggiungere la buon'anima!

BELLAVITA - Magari! Se non ci fosse Michelino!

CONTENTO - Oh! — Ecco! — ci siamo. — Michelino. — Vi ho fatto chiamare...

BELLAVITA (*subito, con apprensione*) - ...per Michelino?

CONTENTO - M'immagino che debba essere un gran pensiero per voi codesto ragazzo.

BELLAVITA - Se lo vedesse...

CONTENTO - Già! — rimasto ormai senza madre...

BELLAVITA - ...come s'è ridotto anche lui, povera anima di Dio, in pochi giorni... Io non so fare altro che piangere, piangere, piangere...

CONTENTO - E dunque, benissimo! Ho da farvi una proposta, caro Bellavita.

BELLAVITA - Una proposta? Per Michelino?

CONTENTO - Appunto. Da parte del Notajo.

BELLAVITA - E che proposta?

CONTENTO - Lasciatemi dire.

BELLAVITA - Ma scusi, ha sentito il bisogno, il signor Notajo, di ricorrere...

CONTENTO - ...io sono il suo avvocato.

BELLAVITA - ...tanto peggio!

CONTENTO - ...ah, ma m'intrometto soltanto come amico!...

BELLAVITA - ...volevo dir questo! — di ricorrere ad amici, per una proposta che riguarda Michelino? Non poteva farla a me direttamente? (*agitandosi*) Oh, Dio, signor avvocato...

CONTENTO - Non v'allarmate, non v'allarmate prima di sapere di che cosa voglio parlarvi!

BELLAVITA - Ma sissignore che m'allarmo! M'allarmo perchè, se il signor Notajo è ricorso a lei...

CONTENTO - ...ma io sono anche amico vostro...

BELLAVITA - Grazie, signor avvocato — che amico, no! — troppo onore — lei m'è padrone! — Ma vede? io... io — ecco — appassisco —, appassisco...

CONTENTO - Ma no! ma su! che diavolo! Statemi a sentire!

BELLAVITA - Oh Dio, mi pare che lei ora mi voglia levare anche l'aria da respirare...

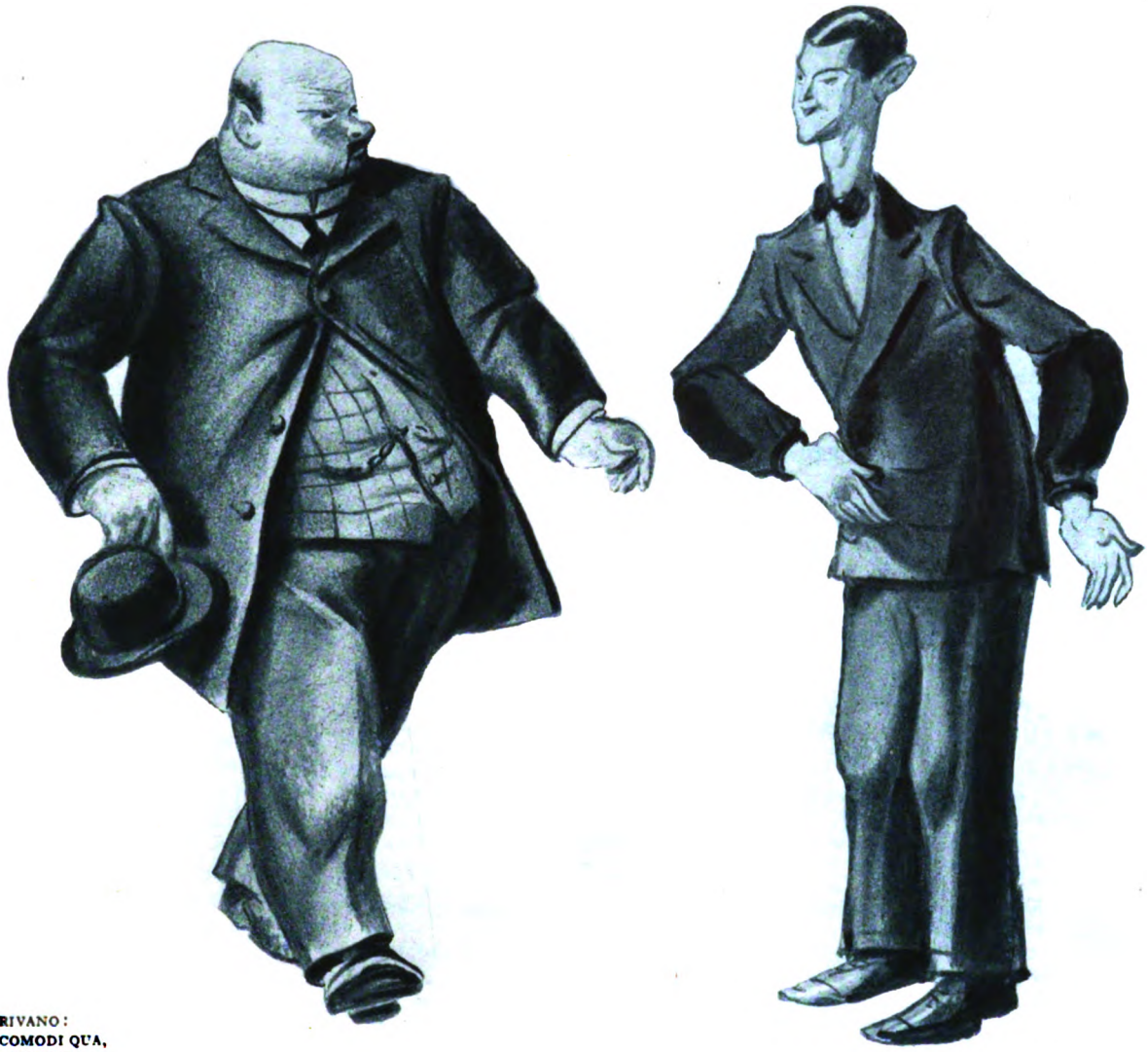
CONTENTO - ...proponendovi il bene del vostro ragazzo?

BELLAVITA - ...a nome del signor Notajo?

CONTENTO - che gli ha voluto sempre un gran bene, questo non potete negarlo, e seguita a volergliene!

BELLAVITA (*con gli occhi all'improvviso ridenti di lagrime*) - Ah sì? ah sì? E perchè allora, scusi...

Digitized by Google



SCRIVANO:
— S'ACCOMODI QUA, SIGNOR NOTAJO....

CONTENTO (*parando le mani per trattenerlo*) - Lasciatemi dire, in nome di Dio! Il Notajo Denora vi propone di mettere il ragazzo in collegio, a Napoli.

BELLAVITA - Il ragazzo? a Napoli?

CONTENTO - Nel primo collegio di Napoli.

BELLAVITA (*con tanto d'occhi*) - E perchè?

CONTENTO - Oh bella! Per dargli una migliore educazione.

BELLAVITA - A Napoli?

CONTENTO - Assumendosi lui, s'intende, tutte le spese; purchè voi acconsentiate a separarvene.

BELLAVITA - Io? Ma che dice? Io, dal ragazzo?

CONTENTO - Eh già...

BELLAVITA - Separarmi? Signor avvocato, che dice?

CONTENTO - È la proposta del Notajo.

BELLAVITA - Ma scusi, perchè?

CONTENTO - Ve l'ho detto, perchè.

BELLAVITA - Ma il ragazzo qua studia; va bene a scuola; e il Notajo lo sa! Mandarlo a Napoli? E io? Ah, ma dunque non vuole più tenere conto di me il signor Notaio?

CONTENTO - Chi ve lo dice?

BELLAVITA - Senza il ragazzo io morrei, signor avvocato! Sto morendo io, signor avvocato, sto morendo di crepacuore, abbandonato così da tutti senza sapere perchè! Ma che male ho fatto io al signor Notajo da essere trattato così, non solo da lui, anche da tutti i suoi amici?

CONTENTO - Io v'ho trattato sempre bene...

BELLAVITA - E perchè non si fa più vedere al caffè?

CONTENTO - Oh bella, perchè non ha tempo.

BELLAVITA - Non è vero, mi perdoni! Prima l'aveva!

CONTENTO - E ora non l'ha più!

BELLAVITA - Ora che io sono rimasto così stroncato dalla disgrazia? Ma se mai qualcuno, tra me e il signor Notajo, può aver rimorso d'aver fatto male all'altro, quest'uomo, signor avvocato, non sono certo io! E ora, per giunta, mi vorrebbe levare il ragazzo?

CONTENTO - Se non mi lasciate finire!

BELLAVITA - Che vuole finire! Lei non doveva neanche provarsi a cominciare, mi scusi. Lasci sfogare me, signor avvocato! Non è vero niente, sa, non è vero niente, che gli sta a cuore l'educazione di Michelino. No! — È altro! — E io lo so, che è! — Ma come? Mi parla di spese, lui? Osa parlare di spese — a me — lui? — E quando mai ho ricorso a lui per mantenere il ragazzo come un figlio di signori? Io, coi miei soli mezzi! io! E finchè campo, ci penserò sempre io, glielo dica! — Non posso mandarlo a Napoli. Quand'anche potessi, non vorrei. Perchè mi fa dire questo da lei il signor Notajo? Ha forse creduto che gli portassi il ragazzo per averne qualche cosa?

CONTENTO - Ma no! Non fate adesso sospetti indegni, non dico del Notajo, ma di voi stesso!

BELLAVITA - Ma scusi, e rchè, allora? Non vuole più vedere neanche il ragazzo? Me, da un pezzo, non mi vede più! — Sospetti indegni, lei dice?

CONTENTO - Indegni, indegni, e assurdi!

BELLAVITA - Che assurdi, no! Ho compreso, sa? ho compreso bene che le mie visite non erano più accette al signor Notajo! Mi sono stretto, così, coi denti il cuore per non farlo gridare, e non mi sono più fatto vedere da lui. Mando dentro lo studio Michelino, e io mi metto a sedere zitto zitto nell'anticamera — sa che c'è quella bussola di panno verde con l'occhio in mezzo? là accanto. Quand'uno piange, signor avvocato, il naso gli viene di soffiarselo forte; ebbene, sa come me lo soffio io? piano piano, per non disturbare e non farmi sentire da lui! Ma capirà che, più faccio così, e più m'intenerisco io

Digitized by Google

stesso di questa mia delicatezza così male ricompensata! Non vorrei piangere e piango di più, per forza! Mi sto sfacendo, mi sto sfacendo in lagrime, io, signor avvocato!

CONTENTO - Alle corte, oh, alle corte! Lasciatemi dire una buona volta, caro Bellavita, ciò che debbo dirvi, e facciamola finita!

BELLAVITA - Ecco, sissignore, parli: io sono qua.

CONTENTO - Vorrei pregarvi, dato che non è tanto facile — come sto vedendo — la parte che debbo sostenere davanti a voi, vorrei pregarvi di fare di tutto per intendermi senza costringermi a dire troppo — ecco — e questo, per un riguardo a voi sopratutto!

BELLAVITA - A me? Per carità, non mi spaventi, signor avvocato! Mi dica subito che cos'è accaduto!

CONTENTO - Ma non è accaduto nulla, benedett'uomo! Ciò che doveva accadere, è già bell'e accaduto, mi pare!

BELLAVITA - La disgrazia, lei dice?

CONTENTO - Appunto! E dovreste mettervi ormai il cuore in pace!

BELLAVITA - E come, signor avvocato?

CONTENTO - Ma sì, farci la croce, e non parlarne più!

BELLAVITA - Io? la croce?

CONTENTO - Non dico mica di non piangere più, per vostro conto, la moglie che v'è morta. Piangetela quanto vi pare! Dico per la vostra... — come debbo chiamarla? — re... remissione, ecco, remissione che ha dell'inverosimile, caro Bellavita, nei vostri rapporti col Notajo.

BELLAVITA - Remissione?

CONTENTO - Sì, ma che pesa; pesa come un incubo, rendetevene conto!

BELLAVITA - Che vuol dire remissione, scusi? Non capisco.

CONTENTO - Cercate di capirmi, santo Dio!

BELLAVITA - Che gli ho portato sempre rispetto?

CONTENTO - Ecco, già! troppo!

BELLAVITA - Troppo rispetto?

CONTENTO - E che vogliate seguitare a portargliene!

BELLAVITA - Non vuole più?

CONTENTO - Non vuole più!

BELLAVITA - Gli pesa? A lui?

CONTENTO - Ma sì, perchè il legame, capirete, sussisteva, ed era sopportabile, caro Bellavita, finchè era viva la buon'anima di vostra moglie; ma ora che purtroppo vostra moglie non c'è più — abbiate pazienza! — volete che il Notajo seguiti a rimanere legato a voi dal dolore comune, dal lutto comune per la perdita di lei?

BELLAVITA - E perchè no?

CONTENTO - Ma è ridicolo, scusate!

BELLAVITA - Ridicolo?

CONTENTO - Ridicolo! Ridicolo! Non so come voi stesso non ve ne accorgiate!

BELLAVITA - E gli pesa? A lui?

CONTENTO - Se la morte ha sciolto il legame, caro Bellavita! Cercate di comprendere! — Il dolore, se il Notaio lo ha (e lo ha!)...

BELLAVITA - ...ah, lo ha?

CONTENTO - ...ma sì che lo ha! lo ha! — e il lutto, se vuole portarlo (e lo porta, nel cuore) — non c'è più ragione, siamo giusti, che lo abbia e lo porti in comune con voi!

BELLAVITA - Perchè teme il ridicolo? Ho capito! Io lo rispetto, e lui teme il ridicolo! Lui che per più di dieci anni mi ha reso lo zimbello di tutto il paese, ora teme il ridicolo. — Lui!

CONTENTO - Capirete, certe situazioni...

BELLAVITA - Capisco, capisco. E non può immaginarsi quanto me ne dispiaccia, signor avvocato! — Ah! vuole disfarsi per questo di me e di Michelino?

CONTENTO - Ma non disfarsi!

BELLAVITA - Allontanarsi: allontanare il ragazzo, a Napoli; e io — passargli accanto, fingere di non vederlo o di non conoscerlo più, è vero? perchè la gente non rida se gli faccio di cappello... — Ho capito, ho capito. — Bene, signor avvocato: gli dica, la prego, che quanto ad andare a trovarlo a casa io non andrò più a trovarlo, nè solo nè col ragazzo; va bene? — Ma quanto a rispettarlo, eh! quanto a rispettarlo — mi dispiace — ma non posso farne a meno, glielo dica.

CONTENTO - Come sarebbe a dire?

BELLAVITA - Eh, rispettarlo. Me lo può forse proibire? L'ho sempre rispettato, quando il rispetto poteva costarmi avvilimento e mortificazione; e vuole che ora, proprio ora, così d'un tratto, non lo rispetti più? Non è possibile, signor avvocato! — Per forza, sempre, lo rispetterò: glielo dica.

CONTENTO - Ah come allora, per dispetto?

BELLAVITA - No, che dispetto! Mi scusi: me l'insegna lui, ora, il mezzo di vendicarmi, e vuole che io non me ne approfitti?

(*A questo punto, dall'uscio a destra irrompe su le furie il Notajo Denora, seguìto dalla signora Contento*).

DENORA - Ah tu vuoi dunque vendicarti così?

BELLAVITA - Io no, signor Notajo! Non l'ho mai voluto, io!

DENORA - L'hai detto or ora all'avvocato!

BELLAVITA - Ma perchè lo vuole lei ora signor Notajo! Io voglio rispettarla, com'ho sempre fatto; e nient'altro!

DENORA - Per vendicarti, ora, però!

BELLAVITA - Nossignore! Per me è rispetto! Lo fa diventare lei ora una vendetta, perchè vorrebbe impedirmelo!

DENORA - Se non lo voglio più!

BELLAVITA - Lei non lo vuole più, ma io glielo voglio portare, scusi!

DENORA - Ah sì?

BELLAVITA - Mi dica lei come farei a non portarglielo più! Gliel'ho sempre portato...

DENORA (*fremendo*) - Ti prendo a calci, sai, Bellavita!

BELLAVITA - Forza, signor Notajo. Me li dia; me li piglio!

DENORA - Bada, Bellavita, che te li dò davvero!

BELLAVITA - Me li dia, me li dia! Le dico che me li piglio, e la ringrazio per giunta!

DENORA - Ah sì, mascalzone? (*e gli si lancia contro, furente*) E allora tieni! tieni! tieni! Pezzo di canaglia!

CONTENTO (*parandolo*) - No, per carità! Che fate, Notajo!

BELLAVITA - Forza! forza! Me li lasci dare! Me li piglio! Non vado cercando altro! E non basta qui, anche per la strada me li deve dare! Forza! Calci! E lo ringrazierò, pubblicamente!

DENORA (*levando il bastone*) - Levatemelo davanti, per la Madonna, o l'accoppo' l'accoppo!

(*Escono dal primo uscio a sinistra, attratti dalle grida sette o otto dei clienti dell'avvocato Contento, tra cui il signor Giorgino*).

I CLIENTI - Che cos'è? che cos'è? — Che avviene? — Il Notajo? — Con Bellavita?

IL SIG. GIORGINO (*premuroso, a Bellavita*) - Ti piglia a calci?

BELLAVITA - Sì, vede? perchè voglio rispettarlo, mi piglia a calci!

DENORA - Non è vero! Vendicarsi vuole! vendicarsi!

BELLAVITA - E di che? Di tutto il bene che gli ho sempre voluto? Testimonii tutti, se non è vero!

DENORA - Sì, sì, ma è stata appunto questa la tua vendetta, cane!

BELLAVITA - Il bene che le ho voluto, per tutto il male che m'ha fatto?

DENORA - Sì, sì! M'hai tutto insozzato col tuo bene!

BELLAVITA - Per il ridicolo che gliene è venuto? — Ah che sollievo! Ah che sollievo, signori miei! Posso ridere! posso ridere! Ho pianto tanto! Ora posso ridere! Ridere e far ridere tutti con me del pianto che ho fatto finora per questo ingrato! Ah, che sollievo!

I CLIENTI - Ma perchè? — Che dice? — È impazzito?

BELLAVITA - La vendetta, la vendetta nuova di quanti siamo mariti ingannati! Non capite? C'è anche lei, qua, signor Giorgino?

(*Tutti scoppiano a ridere*).

IL SIG. GIORGINO - Io, che dici?

BELLAVITA - Sì, venga, venga avanti! Anche lei! Venga, signor Giorgino!

IL SIG. GIORGINO - Io? c'entro io, mascalzone?

BELLAVITA - Eh via, signor Giorgino, lo sanno tutti!

IL SIG. GIORGINO (*furente, scagliandosi*) - Sanno? Che sanno? Pezzo di farabutto!

BELLAVITA - Eh via! Non faccia finta di non saperlo! Sente? Ridono tutti! E lo sa anche lei, via! Cervo! cervo come me! Ma non ne faccia caso, chè non è niente! Si vuole vendicare? — Veneri, veneri, si metta a venerare, a incensare davanti a tutti, l'amante di sua moglie; ecco, guardi come faccio io qua col signor Notajo: guardi, guardi! Così! Riverenze, scappellate — così!

DENORA (*furibondo*) - Smettila, smettila, Bellavita, o t'ammazzo! (*Si scaglia, ma è trattenuto*).

BELLAVITA - Sì, sì, m'ammazzi, m'ammazzi! Riverenze, scappellate!

DENORA (*divincolandosi*) - Lasciatemi! lasciatemene andare, o l'ammazzo davvero!

(*Lasciato, Denora se ne scappa tra le risate generali*).

BELLAVITA - Ecco, vedete, se ne scappa! Ridete, ridete! Così, tra la baia di tutti! E ora gli corro dietro; e per tutte le strade, inchini, riverenze, scappellate, fino a non dargli più un momento di requie! Vado dal sarto! Mi ordino un abito da pompa funebre, da fare epoca, e su, dritto impalato dietro a lui, a scortarlo a due passi di distanza! Si ferma; mi fermo. Prosegue; proseguo. Lui il corpo, ed io l'ombra! L'ombra del suo rimorso! Di professione! Lasciatemi passare!

(*Esce, buttando indietro questo o quello, tra i lazzi e le risa di tutti*).

TELA

LUIGI PIRANDELLO

Digitized by Google

MARTINI

di LORENZO GIGLI

LA FIGURA DELL'ULTIMO TOSCANO DELL'OTTOCENTO, UNA DELLE PIU' FRESCHE, DELLE PIU' CHIARE E SIMPATICHE DEL SECOLO, SIA NEL CAMPO LETTERARIO CHE IN QUELLO POLITICO, È QUI DISEGNATA CON POCHI TRATTI ESSENZIALI E PRECISI, SICCHÈ BALZA VIVA NELLA MENTE DI TUTTI COLORO CHE L'AMARONO

L'ULTIMO toscano dell'Ottocento se n'è andato. Ferdinando Martini era entrato nel nostro tempo, e vi stava da signore, portandosi dietro il suo mirabile bagaglio di coltura classica, di gusto squisito, di rispetto alla tradizione. Continuava e rappresentava una epoca e un modo di sentire l'arte e la vita, scriveva come gli avevano appreso i suoi maestri, i classici, innervando la sua prosa impeccabile con gli apporti di una arguzia originale, di una bonomia fuori d'ogni commercio con i frizzi del bozzettismo realistico e degli schioppettamenti esteriori del vernacolo regionale o, magari, addirittura borghigiano. Se l'importanza della scuola toscana dell'Ottocento è limitata e i suoi rapporti con la letteratura nazionale ancor poco noti e studiati, è certo ch'essa ha dato alle patrie lettere, specie nella seconda metà del secolo, alcuni dei migliori scrittori del tempo, primo il Carducci. Tuttavia intorno ad essi si andò sviluppando una letteratura minore, più tipica del tempo e dell'ambiente ed è quella che il Pancrazi ci ha fatto conoscere e gustare con l'antologia pubblicata qualche anno fa. Questi ottocentisti toscani sono scrittori sereni. Avvertiva il Pancrazi che per loro dar forma a un ricordo, a un pensiero, a una immagine, nel giro di un periodo o di una pagina, voleva dire prendere una migliore coscienza di sè stessi; significava toccare la realtà del proprio spirito in modo più diretto e più sicuro, riconoscerne chiaramente i limiti, rendersi conto con esattezza della qualità di un sentimento, della forza vera, della vera portata di un pensiero. « Questo è il realismo toscano. Di qui il nitore, l'asciuttezza, e tal volta la parsimonia di certe pagine; e da questa sicurezza del limite nasce sempre quel particolare senso di spigliatezza, di giuoco, di libertà che è nel muoversi di questi scrittori. Ciascuno poteva vedere poco o molto, a seconda della propria forza: ma tutti, per abito mentale, o come per dovere, tutti, nel poco o nel molto, riuscivano a vedere chiaro ». Codesto carattere di chiarezza e di serenità è precipuo del Martini, che tra i realisti toscani merita un posto a sè, non va confuso con gli altri, chè tutti, chi più chi meno, sacrificarono al cattivo abito del bozzettismo o ad atteggiamenti selvatici e dispettosi con riserve inesauribili di modi di dire dialettali, pittoreschi e fioriti fin che si vuole, ma stucchevoli e alla lunga allontananti ed ostili. Difetto che, come ognun sa, s'è esasperato in parecchi toscani d'oggi così da dare alla

(Riproduzioni eseguite con Lastra Sensima Orto Gevaert)

L'ULTIMA FOTOGRAFIA DI FERDINANDO MARTINI - A SINISTRA: LA CAPPELLA OVE È LA TOMBA DI MARTINI

(fot. Gotorani).

Digitized by Google

prosa d'alcuni un vero carattere ermetico, roba per iniziati. Tanto più dunque ci corre l'obbligo di tener distinta la personalità del Martini che appunto contro tali degenerazioni reagiva tutte le volte che poteva. Il Martini non era un'artista caldissimo nè scavante in profondità, ma era un prosatore di una grazia e squisitezza tutta sua, conciso, preciso, terso, senza affettazioni, semplice senza abbandoni. Padrone di sè, della materia e dello strumento ad ogni istante. Che aria circola nelle sue pagine! Che stacco nei suoi periodi! Codesta è prosa, si diceva, derivante dalla più bella tradizione nostra; prosa che, per la scelta dei vocaboli, per l'uso degli aggettivi passati al vaglio di una selezione che si giova del controllo assiduo del linguaggio parlato, è al pari di questo viva ed espressiva e non mai letteraria. Maestro di puro scrivere, egli era rimasto a custodire una eredità così cospicua in un tempo in cui si innalzavano facilmente altari a dei falsi e bugiardi, e tra gli scrittori non sono rari quelli che si preoccupano di tutto fuor che di scrivere bene, cioè in italiano.

Ferdinando Martini aveva coscienza della parte che rappresentava e delle responsabilità che gli toccavano; ma non si dava mai arie da mentore. La sua arguzia liquidava una situazione con due battute non mai amare, nè pungenti; la sua bonomia gli rischiarava il sereno volto di patriarca ad un largo sorriso sulle debolezze degli altri. La sua reazione era tutta qui, in quelle battute, in quel sorriso. Egli che scriveva da mezzo secolo in una lingua polita e solida come il marmo delle cave carraresi, non proponeva mai il proprio esempio nè accettava di tener cattedra, anche se molti si volgevano a lui come a maestro. Non amava essere venerato, che gli sapeva male di esser messo in vetrina come un oggetto da museo, anche se prezioso. Vita attiva la sua; tale la amò e la praticò sino agli ultimi giorni; e non son molte settimane ch'egli rivedeva le bozze della ristampa del suo libro *Al teatro* dove i caratteri dell'arte drammatica dell'ultimo Ottocento sono definitivamente consacrati e dove si leggono alcuni tra i più saporosi resoconti di « prime » famose che ci offra la letteratura critica europea, tant'è la rettitudine, il buon senso, la perspicua chiarezza che li ispira. Critica senza pretese, alla buona, ma illuminante. Non fronzoli nè saccenterie nè esibizioni culturali ed estetiche; non preoccupazioni ideologiche; ma un tesoro di osservazioni originali, una messe di notazioni, di dati, e sopratutto un modo di esporre e di concludere che è inconfondibile segno della sua lucida facoltà raziocinante.

FERDINANDO MARTINI LASCIA PER SEMPRE LA SUA CARA VILLA RENATICO

I libri della giovinezza e della maturità di Ferdinando Martini sono stati tutti, o quasi, ristampati in questi ultimi anni (*Tra un sigaro e l'altro, Nell'Affrica Italiana, Simpatie, Commedie e proverbi*, ecc.) e ad essi s'è aggiunto qualche opera nuova: profili di due tipici rappresentanti dell'Estrema nel Risorgimento (Brofferio e Guerrazzi), il gustosissimo racconto paesano *A Pieriposa*, documento della immutabile giovinezza dello spirito martiniano, e quel primo volume di *Confessioni e ricordi* del quale si attendeva il seguito, e che forse lo avrà, come ci auguriamo, adesso che il Martini ha chiuso la sua lunga e operosa giornata, reclinando idealmente il capo sulle carte che raccoglievano le memorie della sua vita.

In quel primo volume, il Martini rievocava in limpidi capitoli autobiografici gli ultimi dieci anni di regno di Leopoldo II, chiusi secondo il vaticinio famoso del Salvagnoli che nel '49 profetava: « Oggi, 1 Maggio 1849, le milizie austriache entrano a Firenze: fra dieci anni il figlio di Carlo Alberto sarà Re d'Italia ». Il modo col quale, a vaticinio compiuto, Leopoldo II fece fagotto, è raccontato dal Martini in pagine che gli sopravviveranno.

Che messe di ricordi! Dice il Martini di sè: « Io sopravvivo ad un mondo scomparso; e ove mi avvenga di domandare ad alcuno: « Ve ne ricordate? » mi guardano attoniti e mi rispondono: « Come è egli possibile che io me ne ricordi? ». Queste parole di Massimo Du Camp narrando episodi della sua adolescenza mi tornano a mente nel rimuginare fra le memorie dell'adolescenza mia; eventi solenni, innnovazioni meravigliose hanno mutato la faccia del mondo, e que' tempi appaiono lontani più di quanto siano in realtà; veramente remoti nel senso etimologico della parola. Se ripenso di avere udito nel giugno del '48 il Gioberti da un terrazzino delle « Isole Britanniche » ringraziare i Fiorentini delle festose accoglienze; nel marzo del '49 Gustavo Modena dalla loggia dell'Orcagna incitarli alla ribellione: se ripenso d'aver veduto di lì ad un mese, in quella istessa piazza del Po-

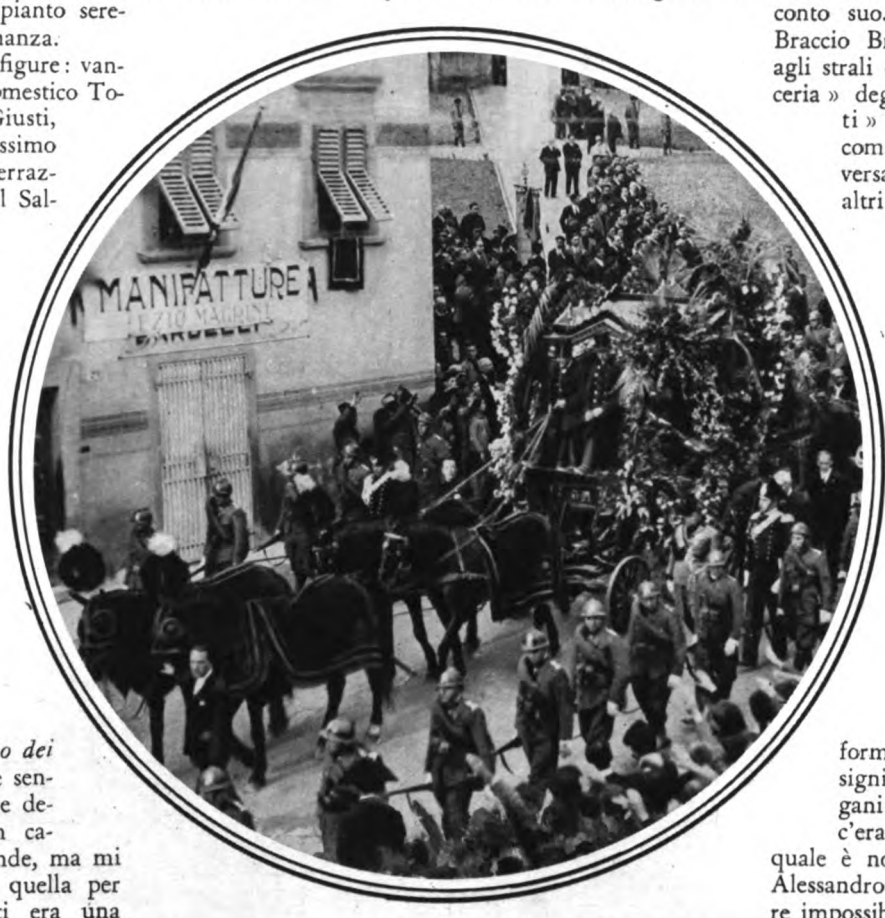
Digitized by Google

polo tornata piazza del granduca, per diventare piazza della Signoria dieci anni dopo, accamparsi gli usseri austriaci allora allora entrati nella città per la porta San Gallo, se finalmente ricordo di aver conosciuto il Muzzi, il Giusti, il Guadagnoli, il Rossini mi pare d'essere più vecchio di un patriarca.

Il Martini si rifaceva appunto dal '48, e il fiume de' suoi ricordi che risale così lontano nel tempo sembrò inesauribile: un mondo scomparso del quale il narratore discorreva con una bonomia e una pacatezza che sembrano anch'esse cose molto lontane; ed intorno alle figure si diffonde una specie di melanconico alone che è esso pure prodotto dal rimpianto sereno e dalla lontananza.

Disparatissime figure: vanno dal vecchio domestico Tomaso Cogo al Giusti, al Rossini, a Massimo d'Azeglio, al Guerrazzi, al Gargani, al Salvagnoli, al Nicolini; e poi, più avanti, al Carducci, al Nencioni ed altri uomini della generazione martiniana. Come il Martini conobbe Beppe Giusti, del quale più tardi doveva diventare biografo e critico fedele? Lasciamo raccontare a lui:

«Aveva pubblicato allora allora il *Congresso dei birri*, e in casa ne sentivo spesso recitare degli squarci: non capivo nulla, s'intende, ma mi ero convinto che quella per consenso di tutti era una bella cosa, e che l'aveva fatta un poeta co' fiocchi. Smaniavo di vederlo, quand'eccoti una bella sera capita tutto frettoloso nello studio di mio padre; m'aspettavo dicesse Dio sa che; domandò (mi suona ancora la voce negli orecchi): «A pranzo in casa Gerini ci si va con la cravatta bianca o con la cravatta nera?» «Bianca» gli risposero; e allora, appoggiato al caminetto, cominciò a tirarsi i baffi verso il labbro inferiore, borbottando due o tre volte quasi piagnucolando: «O santo Iddio, o Dio santo, la cravatta bianca!»; poi ammutolì e di lì a cinque minuti se ne andò frettoloso com'era venuto. Non me ne seppi dar pace; che un celebre poeta discorresse così poco e dicesse quel che avrei potuto dire anch'io se fossi pervenuto all'età della cravatta bianca, non mi ci entrava, e fu impressione così viva e durevole quella, che in me, il quale da giovanotto, a ragione o a torto, amai certi poeti, il Grossi, per esempio, come si ama una bella ragazza, le simpatie per il Giusti non si destarono se non tardi; non potevo prendere in mano il volume dei suoi versi, senza veder lui a quel caminetto tirarsi muto i mustacchi, nè gli sapevo perdonare quella mia delusione infantile».



L'OMAGGIO DELLE AUTORITÀ E DEL POPOLO ALL'ILLUSTRE SCOMPARSO

Le prime conoscenze nella casa paterna (Giusti, Salvagnoli, Rossini, Guadagnoli; una battuta di dialogo definisce il poeta del «naso» compiutamente: c'erano i tedeschi in Toscana, ma a lui le condizioni sembravano tornate in quiete; e lo disse una sera ad un provato patriota. E l'altro, furibondo: «Ma ci sono i tedeschi, perdio!». «Sì — rispose il Guadagnoli; — ma i galantuomini possono finalmente godere un po' di pace») furono presto seguite da quelle che il Martini, giovane, frequentatore del caffè «Bottegone» e letterato esordiente, fece per conto suo. C'era il poeta Braccio Bracci fatto segno agli strali della famosa «Diceria» degli «amici pedanti» (la su' diceria, commentavano gli avversari) insieme con gli altri «poeti nostri odiernissimi»; c'era Torquato Gargani, autore della detta «diceria», descritto dal Carducci come una «figura etrusca scappata via da una urna di Volterra o di Chiusi con la figura tutta ad angoli, e con due occhi di fuoco». (Il Martini nota: «Non so se questa sia una forma caritatevole per significare che il Gargani era brutto....»); c'era il Ranalli, del quale è noto il giudizio su Alessandro Manzoni: «Pare impossibile che con sì piccolo ingegno il Manzoni abbia potuto far tanto male alla nostra letteratura»; e c'era Enrico Nencioni, del quale il Martini ha lasciato un profilo pieno di affettuosa commozione ed ammirazione. «La raccolta dei suoi scritti critici a documento dell'ingegno e della coltura sua, non basta pur tuttavia a far conoscere quanto dell'una e dell'altra si giovassero le lettere nostre. Noi lo sapemmo: noi, anno più anno meno suoi coetanei e compagni. Ahimè! non posso dire «sappiamo»! Sono rimasto solo della giovane amica brigata, la quale dalla parola di lui calda e benigna traeva tesoro di quotidiani ammaestramenti. La più efficace opera sua di critico fraterno bisognerebbe, se fosse possibile, rintracciarla ne' volumi altrui: di Giosuè Carducci che lo rammenta consigliatore autorevole, amorevolmente ascoltato da Gabriele d'Annunzio che Nencioni educava alla poesia di Roma conducendolo adolescente fra i cipressi di Villa Lodovisi e gli elci di Villa Medici...».

E c'era Yorick, e c'era Collodi; e, infine, nella storica mattina del 27 aprile del '59, mentre la pacifica rivolu-

Digitized by Google

IL TRASPORTO FUNEBRE

zione fiorentina fa fare le valigie al granduca, ecco apparire un giovane « di mediocre statura, bruno, non bello, ma con certa fierezza nell'aspetto; i cui piccoli occhi parevano nel discorso alternativamente sorridere dall'allegria e sfavillare d'orgoglio ». È Giosuè Carducci.

Il Martini era con un amico, certo Cavacciocchi che fece le presentazioni: Martini, Carducci. « Questi mi salutò con un *buon giorno a lei* secco e brusco ». Il Martini ammirava di già il poeta; « e parecchi dei versi editi a San Miniato nel '57 li sapevo a memoria: ma ora sapevo a memoria anche versi dell'Hugo e del Lamartine; che mi parevano non meno belli de' suoi: leggevo i romanzi della Sand; Sand, Hugo, Lamartine, tutti quanti sbertati nella « diceria degli amici pedanti » pubblicata sotto il patrocinio di lui; qualche anno prima in un giornaletto avevo canzonato il Gargani e la *su' diceria* e delle morbose condizioni cerebrali dell'autore di quella davo in altro giornaletto un bollettino settimanale. Così stando le cose, fu grazia del Carducci d'allora ottenere un « buon giorno a lei » per secco e brusco che fosse ».

Gli ultimi dieci anni del Regno di Leopoldo II (dal 1849 al 1859) trovarono nel Martini un rievocatore che si valeva della personale esperienza e dell'aiuto d'una memoria fedelissima; testimone oculare e spesso, sebbene allora giovanissimo, attore dei fatti che narrava. Si comincia dai giorni dell'occupazione austriaca della Toscana e si giunge alla liberazione. Il Martini riferisce che l'arciduca ereditario al momento di seguire il padre nell'esilio disse al ministro Giulio Martini, zio di Ferdinando, dal quale si congedava: « Lei che ha tanti amici in Piemonte, faccia sapere colà ch'io non ho voluto salire al trono passando sul corpo di mio padre ». *Boutade* dell'ultima ora, chè Leopoldo non aveva mai avuto intenzione di abdicare e di lasciare il trono al figlio (quando Don Neri Corsini gliene fece formale proposta, Leopoldo ricusò e scelse l'esilio con la speranza che le baionette austriache lo dovessero riportare un'altra volta, passato il quarto d'ora rivoluzionario, a Firenze); e il figlio d'altra parte non era uomo da rifiutare la successione se il padre glie l'avesse offerta. Buon per l'Italia, ad ogni modo, che del consiglio di Don Neri Corsini il granduca non ne facesse di nulla e che la cieca fiducia nella onnipotenza dell'Austria lo distogliesse dal pensiero di fare il principe costituzionale e di allearsi al Piemonte nella guerra liberatrice. Così la profezia del Salvagnoli, per buona sorte di tutti, diventava, scoccati i dieci anni, realtà.

Quanto alla politica della Toscana granducale, potrebbe essere condensata in questa formula che il Martini adopera a proposito della stampa: « gara di circospezione ». Ma forse si deve a cotesta « gara » se Leopoldo, il 27 aprile del '59, poteva partirsene indisturbato in carrozza, passando in mezzo ai rivoluzionari che si levavano il cappello per salutarlo. La rivoluzione che detronizzava i Lorena era durata 24 ore, e non si era sparsa una goccia di sangue; rivoluzione in famiglia, insomma.

Gran buon uomo, del resto, Leopoldo. La fisonomia lo calunniava (« vecchio nell'aspetto oltre gli anni, il capo reclinato così da posare sul petto le fedine biancastre, il labbro inferiore sporgente, il corpo infagottato in vestiti troppo ampi e dimessi »); ma non era uno sciocco. Il Martini racconta argutissimamente alcuni episodi che lo comprovano. Famosa, tra l'altre, la risposta che il granduca diede al ministro di Russia, il quale reclamava la punizione d'una sentinella di Palazzo Pitti che, sentendosi affibiare l'epiteto di canaglia dal cocchiere del ministro, lo aveva colpito col calcio del fucile. « Bisogna riflettere — argomentava il ministro — che la parola canaglia ha in russo un significato molto diverso da quello che ha in italiano ». E il Granduca: « Confesso che l'istruzione dei nostri soldati è difettosa: il russo non glielo insegniamo... Non c'è che un rimedio: finchè i soldati toscani non sappiano il russo, quella parola che ha detto lei i cocchieri della Legazione bisogna che si astengano dal dirla alle sentinelle ».

Digitized by Google

Intorno a Leopoldo, i ministri: il Baldassaroni, presidente del Consiglio (il popolino a causa del suo portamento maestoso lo chiamava Sua Baldanza Eccellenzoni), il Landucci, il Lami, il Lenzoni e Giulio Martini zio di Ferdinando. Comandava il piccolo esercito toscano il Generale Ferrari, superbo e burbanzoso, soprannominato il generale Tacete. Su cotesta accolta di ottime persone si rovesciò il breve temporale rivoluzionario, e in quattro e quattr'otto tornò a sorridere l'arcobaleno. La mattina della rivolta il marchese Lenzoni, che era ministro degli Esteri, stava in letto a leggersi tranquillamente un romanzetto di Paul Féval. Non volevano seccature, insomma. E in verità non ne ebbero affatto. I rivoluzionari furono molto compiti. Un corteo di popolo, qualche grido di Viva l'Italia (e abbasso nessuno), e la rivoluzione fu finita. Fu proprio quella mattina che il Martini incontrò il Carducci. E pochi minuti avanti, presso il Ponte delle Grazie, aveva incontrato un vecchietto frettoloso il quale alle acque d'Arno che ascoltavano, sole, gridava: « È finita la cuccagna! », e distribuiva ai radi passanti un manifesto del comitato rivoluzionario. Rapida pennellata, che caratterizza perfettamente uomini ed ambiente, dove i ministri nei periodi più critici leggevano Féval e il sovrano era trattato dal popolino con molta confidenza e non gli erano risparmiate le canzonature. Lo chiamavano « broncio » perchè sorrideva di rado. Ma era un uomo dabbene e il Martini che lo scagiona dalla balorda accusa di aver pensato per un momento alla possibilità di far bombardare Firenze dalla fortezza del Belvedere, ha compiuto opera di giustizia.

Materia incendiaria nel quadro d'un'autobiografia! Ma la prosa del Martini fila via con un tono pacato e impersonale che ti consola di tante delusioni, anche recentissime, e che è un esempio raro di obbiettività e di stacco, di rinuncia alla polemica tanto cara, di solito, ai rievocatori dei tempi nei quali si sono trovati a vivere e degli eventi di cui recano testimonianza. Il Martini, pur con l'animo volto al passato, coltivava il ricordo per il ricordo, tirava su il libro senza sforzi nè preoccupazioni, tant'era serena e saggia la sua scienza della vita. Alcuni frammenti dei suoi ricordi furono scritti e stampati circa trent'anni avanti la pubblicazione completa, che è del '22: ma lo stacco è quello d'allora, la primitiva autenticità rispettata.

Vi sono anche comprese quelle saporite pagine che il Martini mandò innanzi a mo' di prefazione alla raccolta di note autobiografiche di illustri scrittori, dal Carducci al Chiarini, al Rapisardi, al Bersezio, al Panzacchi e al Nencioni; raccolta che si intitolava *Il primo passo* e che fu pubblicata nel 1882 dalla « Domenica letteraria ».

Vi si legge: « Ho notato che nelle vite de' letterati e degli artisti c'è una parte dalla quale i biografi levano sempre male le gambe: sono gli anni tra l'adolescenza, di rado meritevole d'esser narrata, e il momento nel quale comincia la meditata operosità... ».

Ma il Martini le gambe le aveva levate assai bene; e degli anni tra l'adolescenza e la « meditata operosità » ha raccontato poco di sè e molto d'altrui e ci ha lasciato il quadro della Firenze granducale che il migliore non si poteva. Rintracceremo nel volume che dovrà apparire le memorie letterarie e politiche della sua vita, l'eco dell'esperienza di Ferdinando Martini scrittore e uomo di Stato dagli ultimi anni del Risorgimento ad Adua e poi alla guerra di liberazione: che fu orgoglio purissimo del suo sereno tramonto l'aver partecipato alle responsabilità di governo nell'ora storica in cui l'Italia dichiarò la guerra all'Austria e compì il sogno secolare dell'unità della Patria.

LORENZO GIGLI

SUL LETTO DI MORTE

Digitized by Google

LA ZIA DORALICE

NOVELLA DI BRUNO CICOGNANI

(Continuaz. vedi numero precedente)

— C'È UNA SOLA FELICITÀ AL MONDO, E È DI FARE DEL BENE A CHI SOFFRE...

Quasi ogni giorno, a tavola, c'era anche il signore col pizzettino bianco e con gli occhiali d'oro: quel signore mostrava una gran deferenza per la padrona di casa e al piccolo commensale faceva, di quando in quando, una carezza al mento e gli sorrideva anche con gli occhi, dietro gli occhiali d'oro, con un sorriso giovane. Dei discorsi tra il vecchio signore e la zia, Domenichino non capiva sillaba: non che parlassero un'altra lingua, ma dicevano tutte parole il cui significato a lui era assolutamente ignoto.

E un giorno la zia l'aveva portato davanti a una specie di cassa forte, gli aveva fatto vedere un fascio di fogli rettangolari: « Guarda, queste si chiaman « cambiali »: guardale bene: òdiale, òdiale! E giurami che non metterai mai la tua firma su pezzi di foglio a questa maniera ». E aveva voluto che Domenichino posasse il palmo della destra attraverso il palmo della sua, e gliela aveva stinta: « Ricòrdati! ». Poi gli aveva mostrato degli altri pezzi più piccoli di carta forte, coloriti: «Sono «polizze», tieni a mente, « polizze del Monte di pietà »: tieni a mente. Ogni volta che vedrai una di queste, pensa che c'è della gente che si disfà delle ultime cose che à, le più care, e spera di ripigliarle e sa che non riuscirà a riaverle mai più: son le polizze dei pegni: intinte di lacrime ».

E poi lo aveva preso sulle ginocchia e gli aveva detto: « Nessuno t'à parlato di queste cose, eppure bisogna che tu le sappia. C'è una sola felicità nel mondo e è di fare del bene a chi soffre. E c'è tanta gente che soffre: e più soffre, più si nasconde, più si rincantuccia. Bisogna andarlo a trovare chi soffre. Mi devi dare la tua parola d'onore che tu da grande ci andrai. Ti dico quel che devi fare. Entrerai nella Confraternita della Misericordia, nella Congregazione di San Vincenzo de' Paoli, tra i Bonòmini di San Martino. Scriviti bene questi nomi nella memoria. E la tua mano sinistra — e gli pigliava la mano sinistra — non dovrà saper mai quel che à fatto la tua mano destra — e gli alzava la destra. — E ora vai a scavallare nel podere ».

Questo discorso aveva fatto un'impressione profonda a Domenichino: egli ci aveva rimuginato sopra, ci aveva lavorato su di fantasia, tenendo, secondo il suo carattere, tutt'il lavoro per sé solo. E tornato fra i suoi, un giorno che era uscito di scuola un'ora prima perché l'insegnante era mancato, aveva approfittato di quell'ora: si era rivolto a una guardia: « Scusi, mi dice dov'è il Monte di Pietà? ». E quando l'aveva saputo, era andato là in Via Palazzuolo, e era entrato nello stanzone squallido col lucernario e aveva osservato tutto come osservano i ragazzi; e non avrebbe poi dimenticato mai quella donna secca in ciabatte spettinata che strillava davanti a uno sportello agitando un fagotto di panni.

Digitized by Google

Non ostante il regalo del portafoglio non fece meraviglia che la posta tornasse a portare una delle solite lettere della Doralice col solito poscritto. Fu tenuto, anzi, tra marito e moglie, una specie di consulto, e fu deciso che bisognava in qualche modo contraccambiare quel che la zia aveva fatto per Domenichino. Non era il caso di rimaner con degli obblighi: bisognava subire la zia ospite per un po' di tempo. I figlioli maggiori si sentirono cascar le braccia. Domenichino, quando lo seppe, non disse nulla, ma gli diventarono rosse perfino le cime degli orecchi.

La zia, invitata, si fece pregare, poi disse di sì: non più d'una settimana perché di più sarebbe stato uno « scumbussolìo ». Era anche questo uno di quei termini che, chi sa perché, facevano ridere per un giorno intero la signora Zelinda. E per tre giorni i Luciani ebbero ospite la Doralice.

La signora Zelinda si divertiva a farla parlare, da che ogni tanto la vecchietta usciva in un di quei termini fiorentini scrii che per la padovana erano un grande argomento di canzonatura; e quando una volta, entrato il discorso sul bene e sul male della ricchezza, la Doralice ripeté con la viva voce: « Dimolti fanno male ma un pochini fanno bene », la signora Zelinda dovette alzarsi da tavola — erano a tavola — perché il riso le aveva serrato la gola. Per la Lydia era uno spasso il modo di mettersi della vecchia zia: come usciva di camera, come stava per casa, come si rivestiva per venire a tavola, la callottina all'antica di trina nera e di gé che portava in capo — il brillìo nero sul lucido bianco dei bei capelli onesti — « il puliscipenne della Doralice ». Prospero poi aveva la specialità di rifarle il verso: il passo a saltello e il trarsi su la sottana, le mosse burattinesche. Era un gran ridere alle spalle dell'ospite. Sempre però in assenza di Domenichino perché sapevano come il ragazzo fosse attaccato alla zia. E con Domenichino non c'era da scherzare. Tanto è vero che essendo egli, un giorno, entrato all'improvviso nella stanza dove Prospero rifaceva il verso alla zia, non fece discorsi, prese il primo oggetto a portata di mano e lo tirò contro il fratello. All'altra succede un guaio serio. Ma il fratello maggiore dovette cedere di fronte alla grinta del ragazzo incattivito. « Oe!, marmocchio, che son queste mosse? » Fu tutto quello che Prospero poté dire. E Domenichino restò padrone del campo.

Per il ragazzo era una festa rimanere in casa solo con la zia. Si chiudevan nella camera che avevan data a lei, una camera che dava sulla strada: una strada solitaria; e lì, come due vecchi amici intimi che abbian dei segreti. La Doralice era una donna un po' strana davvero. Per esempio, ella tirava fuori un foglio da cinque lire, lo posava in terra e poi diceva a Domenichino: « Spùtaci su! » E quando Domenichino aveva colto nel segno, raccattava con le mollette della « toilette » il foglio, apriva i vetri della finestra, accostava le persiane: «Ora stai a vedere!»; e dalla fessura lasciava andare il foglio: « Guarda, stai attento! ».

Il foglio, dopo aver vagato in aria, si posava su un punto del lastrico. « Ora è il bello! » E dalle stecche della persiana osservavano. Talvolta passavano tre, quattro persone senza che a loro desse nell'occhio quel foglio. Ma poi passava uno che lo scorgeva. E allora era chiaro, anche di su, che la vista aveva prodotto in quello come una scossa. Egli si fermava facendo finta di nulla e alzava gli occhi e guardava indietro per assicurarsi di non esser visto. Allora, rapido, ghermiva il foglio e lo nascondeva nella prima tasca. E poi si ridava un contegno e ripigliava il cammino, così, anche troppo naturalmente. « Ài visto? T'insegnerà molte cose questa lezione: come l'uomo raccatta cinque lire ».

E col suo solito gesto la zia si pigliava il ragazzo sulle ginocchia: « Impara, impara: abìtuati, abìtua il tu cuoricino a rimanere staccato dal denaro: sempre: se tu sapessi com'è appiccicaticcio! E una volta che ti si s appiccicato è come l'ellera che fa morire l'albero a cu s'è avviticchiata: il tùo cuoricino non batte più che pe quello: è quello che batte: la tua vita è lui. E invece bi sogna avere la forza di farlo servire, il denaro: e allor è una cosa bella, una cosa grande. Te ne ricorderai d queste parole? Qui — e lo toccava sul cuore — qui bat terà sempre il tuo cuoricino libero, puro, come batte ora il cuoricino con cui vuoi tanto bene alla zia... ». Ella aveva le lacrime agli occhi e il ragazzo anche. « Ma questi discorsi, sss!... questi discorsi sono un segreto ». E Domenichino sentiva che erano tanto un segreto che sarebbe morto col segreto in corpo.

III.

Un mese dopo, la Doralice fece sapere che era malata Andarono, la Domenica, il signor Egisto, la moglie Domenichino a farle visita.

Pareva, all'aspetto, che non avesse affatto male. Fece festa a tutti. A Domenichino, poi, prese una mano in una delle sue e ve la tenne per tutto il tempo senza dir nulla Ogni tanto lo guardava e gli sorrideva in un modo come se s'intendessero loro due soli.

Quando il signor Egisto e la moglie s'alzarono perché era tardi, ella con uno sforzo si tirò su a sedere sul letto e baciò il ragazzo in mezzo alla fronte.

Eran alla porta quando il signor Egisto fu richiamato dall'assistente: la malata voleva parlargli a solo.

Egli rientrò in camera, si riaccostò al letto.

— Credo che sarà l'ultima volta... Potresti, per questa volta, farmi il favore di cento lire?

Quegli rimaneva zitto. La vecchia, che aveva le braccia distese sopra il lenzuolo, fece con le dita d'una mano il gesto di mandar via un minùzzolo.

— Grazie lo stesso: te le avevo domandate perché credevo che in questo momento non t'avrebbe fatto troppo scomodo... Ma non vuol dire, grazie lo stesso...

Quello balbettava:

— Veramente, anche in questo momento... cento lire... se fossero state le solite dieci...

La malata ebbe come un fremito: ma forse era il male poiché, dolcemente:

— Se non puoi, anche quelle... ogni prun fa siepe.

Il signor Egisto levò il portafoglio di tasca.

— Méttimele qui, sotto il capezzale... Grazie — E sorrise col suo risolino.

Quel giorno era Domenica e Mercoledì mattina, nella prima edizione del giornale cittadino si leggeva, tra le partecipazioni:

« Lunedì notte, a ore due, è spirata nel bacio del Signore la nobile anima di *Doralice* vedova *Agostini*, dei *D'Orville* di Meudon. Ne dà il triste annunzio il nipote Domenichino ».

E sotto:

« La Ditta — e qui il nome d'una gran ditta del ramo « importazioni e esportazioni » — partecipa la morte della sua socia fondista Doralice ecc. ecc. ».

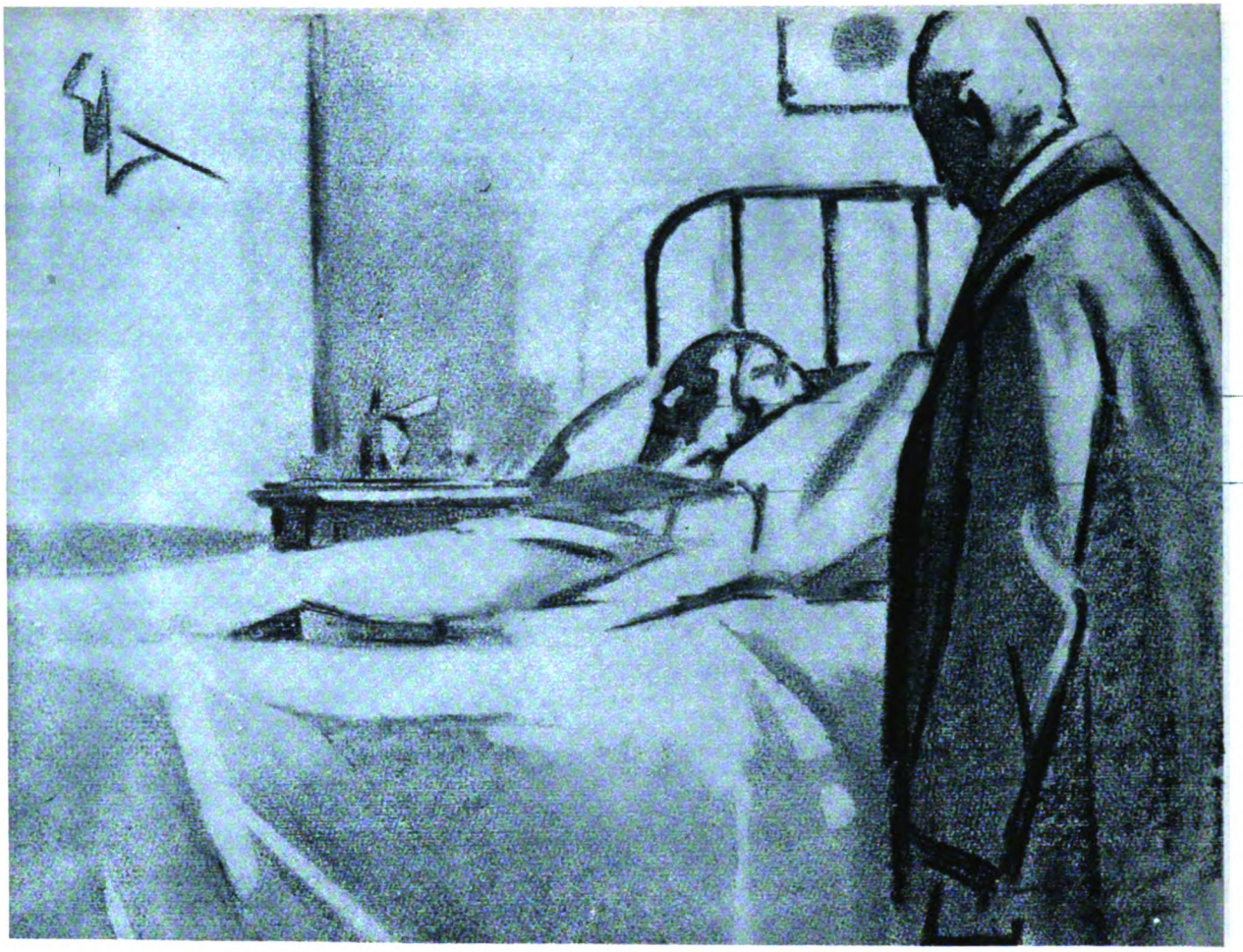
E ancora più sotto:

« La Banca — e qui il nome d'una delle più solide banche private di Genova — è dolente di partecipare la morte della sua socia accomandante Doralice ecc. ecc. ».

Il signor Egisto sentì mancargli il fiato. La moglie lo trovò abbandonato su una poltrona, col braccio penzoloni e il giornale che strascicava a terra. Accorse: « Che ài? » Egli si rianimò un poco, accennò il giornale.

— Dove? — E la moglie, preso il giornale, cercava

Digitized by Google



— METTIMELE QUÌ, SOTTO IL CAPEZZALE... GRAZIE...

con gli occhi senza saper neanche lei che cosa — Dove?

— Qui — E il marito additò la fila delle partecipazioni.

La signora Zelinda lesse e non credeva ai suoi occhi. Rimasero un pezzo come se sognassero.

Dopo, si sa, avviene la reazione. Si vestirono in furia, presero un « taxi », corsero verso il Ponte a Mensola.

La « biccicucca » era tutta chiusa. La donna aveva un biglietto da consegnare al signor Egisto quando il signor Egisto fosse accorso là. Era stato l'ultimo preciso incarico della morta. Nel biglietto era scritto: Dottor tal dei tali, regio notaro, con la via e il numero; e basta. Il signor Egisto volle conoscere quando era avvenuta la morte, quando il trasporto, e perché non fossero stati avvisati. La donna alle prime domande rispose, alle seconde si restrinse nelle spalle: « Sono stati eseguiti gli ordini della signora ».

Una specie di collera invadeva marito e moglie; una collera sorda che aumentava come la minaccia di un temporale estivo. Rimontarono nel « taxi », dando l'indirizzo del notaro.

Il notaro aveva la stanza d'aspetto affollata. Il signor Egisto fece passare il biglietto da visita. Il commesso tornò dicendo che avessero la compiacenza d'aspettare un momento.

Si misero a sedere nella stanza in penombra, insieme con gli altri: tutta gente silenziosa, preoccupata, avvezza alle attese infinite. Si sentiva di là il picchiettìo ossessionante d'una macchina da scrivere. La stanza dava su una corte, e dalla corte veniva una melanconia struggente. Marito e moglie, senza dirsi nulla, provavano lo stesso rovello, lo stesso oscuro rancore, lo stesso amaro alla bocca, lo stesso bisogno di insorgere, di protestare, di chiedere spiegazioni, esigere delle soddisfazioni. E quella calma, quella monotonia di penombra, il rumor della macchina, il tedio della corte aumentavan più che mai la tortura.

Ma ecco che entra — essi lo ravvisano subito' — entra il vecchietto col pizzettino bianco e gli occhiali d'oro, l'« attaché » della Doralice. Il commesso gli fa di gran riverenze, e premuroso: « Ora avviso subito il signor notaro ». E dalla stanza del notaro, col commesso che à dato l'annunzio, esce anche il cliente che era dentro e che è stato licenziato, si vede, bruscamente. E il notaro s'affaccia: « Commendatore, s'accomodi. Passino anche i signori Luciani... ».

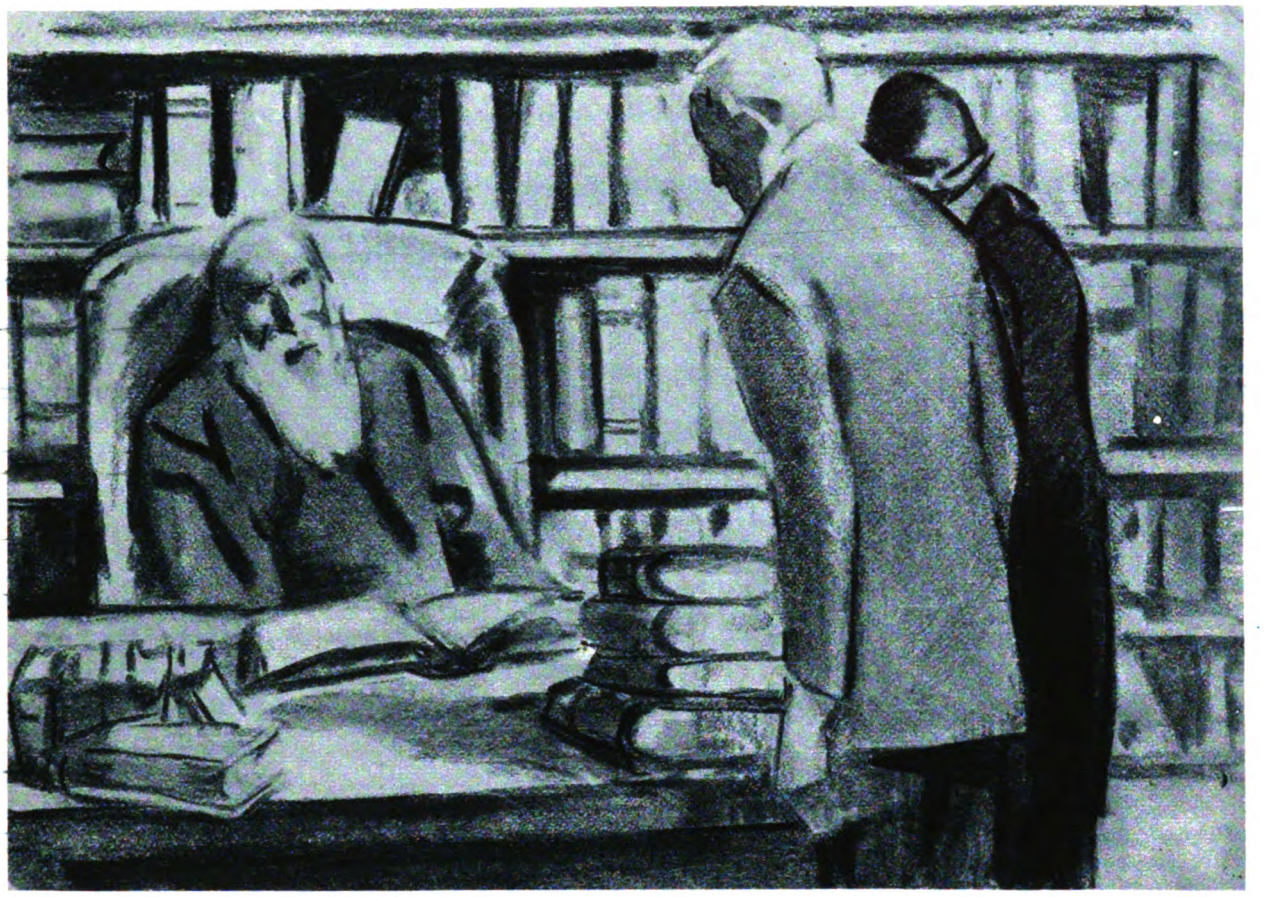
C'era nella stanza un grande abbaglio di luce elettrica.

Il notaro, un ometto magrolino, svelto, di poche cerimonie:

— Loro, sono i signori Luciani? Onoratissimo. Conosceranno certo di già il commendatore... — e ne disse il nome — l'uomo di fiducia della povera signora Doralice... — Il signor Egisto conosceva quel nome: il nome d'un'« autorità » nel mondo della finanza. Restava di stucco. Il notaro, disinvolto, proseguiva:

— Io ò l'incarico di partecipare loro una notizia che, nel dolore per la perdita della cara defunta, è pur sempre un certo quale conforto. E la notizia è che la signora Agostini à lasciato, con testamento ai miei ròginti, erede per un terzo del suo patrimonio il loro figliolo Domeni-

Digitized by Google



— LORO SONO I SIGNORI LUCIANI ? ONORATISSMO...

chino. À per altro disposto... loro conoscevano certe idee particolari della defunta... à disposto che amministratore di questo terzo resti il commendatore qui presente che è anche esecutore testamentario.

Quel che s'agitasse a queste parole nell'anima del signor Egisto e della sua moglie, se non è molto facile dire, è facile immaginarlo. Ci furono degli istanti di silenzio come se l'uno e l'altra avessero bisogno di far provvista di fiato: poi, quasi insieme... ma ella lasciò la parola a lui:

— E, si può sapere, questa eredità...

— A quanto ammonta?

Il signor Egisto fece cenno di sì.

— Nel complesso?

Il signor Egisto ripeté il cenno.

— Oh! una bella cifra. Si potrà calcolare dai due ai tre milioni.

Si vide il signor Egisto stropicciarsi forte la fronte; in quanto alla signora Zelinda, si sentì la spalliera della seggiola, che era « alla Savonarola » far « crak! ».

— E anche il fisco ci potrà poco. Tutti titoli al portatore; titoli di Stato, titoli industriali... ne abbiamo una distinta ciascuno... Se mai, i carati nelle Società... Oh! sapeva far bene le cose la signora Doralice: era una gran donna; e poi, con un consigliere della competenza qui del commendatore...

Il vecchietto col pizzettino bianco sorrise di modestia.

— E... e gli altri eredi? — Domandò con un fil di voce la signora Zelinda.

— La Congregazione di San Vincenzo de' Paoli e i Bonòmini di San Martino, in parti uguali.

Avete mai osservato come respirano i pesci dopo che sono stati cinque minuti fuori dell'acqua? quei boccheggiamenti quando si crede che quello passato fosse stato l'ultimo... Così, press'a poco, a sospiri dal troppo gonfio petto, respiravano marito e moglie. Forse il notaio ebbe pietà di loro, e li congedò fissando un altro appuntamento per concretare con calma tutto quello che c'era da fare.

L'esecutore testamentario restò nella stanza. Il notaro accompagnò i coniugi fin alla porta dello studio. Quando l'usciale di grosso feltro con l'occhio di vetro si richiuse dietro di loro, e si risentirono lì, sul pianerottolo delle scale, senza distinguer nulla per il passaggio dalla gran luce che era nella stanza del notaro a quel mezzobuio, come un ciclone di idee turbinò nel cervello dell'uno e dell'altra. E a un saettar di lampi tante cose s'illuminarono: furono a un tratto chiare tante cose.

Forse, anche quando l'ultima volta la Doralice aveva chiesto al cugino le cento lire... « Credevo che in questo momento non t'avrebbe fatto troppo scomodo... », forse ella sapeva che gli impiegati avevano avuto in quei giorni una gratificazione, forse ella era azionista anche dell'Anonima in cui era impiegato lui... E ripeteva a sé medesimo: « Bestia! Bestia! ».

Ma la moglie reagiva in un'altra maniera. S'era lasciata alla collera; e mentre quasi lo strascinava giù per le scale, lei, la nobile signora padovana con lo stemma — drago d'oro in campo azzurro — e la corona di nobile sopra i biglietti da visita, lei, che in tutta la vita non aveva proferito mai una parola men che corretta, non ne poté più, e con la voce anche compagna a quella delle donne ch'ella più disprezzava:

— Stranata d'un can d'una mata!

(Disegni di Enrico Sacchetti).

BRUNO CICOGNANI

Digitized by Google

QUEI PACIFICI CINESI...

(Riproduzioni eseguite con Lastra Cromosa Gevaert)

DA QUEL CHE SUCCEDE IN CINA SI POTREBBE IMMAGINARE CHE I PICCOLI CINESI, APPENA NATI E DIVEZZATI, VENGANO ISTRUITI ALLE PIÙ TRUCI BISOGNE, AL LANCIO DELLE BOMBE E AL MANEGGIO DELLA SCIABOLA TAGLIATESTE. NON È VERO. I PICCOLI CINESI PASSANO LE LORO ORE ASSAI PIÙ GRAZIOSAMENTE: ECCONE UN GRUPPO CHE SI DIVERTE A DIGUAZZARE NEL LAGHETTO CON LA MANDRIA DEI BUFALI; ED ECCO UN ALTRO BIRICHINO, NEL TONDO, CON DUE "CORMORANI" DA LUI PAZIENTEMENTE ALLEVATI

I « cormorani » sono uccelli assai abili per la pesca. I cinesi li usano normalmente. Vediamo qui accanto a destra una comitiva di pescatori cinesi che sta per imbarcarsi sul fiume con un buon numero di questi preziosi aiuti precedentemente addestrati.

Digitized by Google

IL MONDO ALLO SPECCHIO

Cronache politiche mensili di Giuseppe Bevione

Siamo in un'annata terribilmente elettorale. Dopo la consultazione francese abbiamo avuto (20 maggio) quella tedesca; in autunno avrà luogo l'elezione del Presidente degli Stati Uniti d'America, e ciò tralasciando le lotte elettorali dei minori paesi. Gli anni bisestili portano seco anche questo flagello: l'Italia, che è giunta fuor del pelago alla riva, guarda con filosofica serenità le altrui agitazioni, e dal cosidetto responso delle urne che altrove fa e disfà Parlamenti e Governi trae ciò che le è utile come informazione e norma di condotta.

Il risultato delle elezioni tedesche è in perfetto contrasto con quello delle elezioni francesi. In Francia il radico-socialismo è stato battuto in pieno: in Germania è rimasto soccombente il partito nazionalista conservatore. Poche cifre dànno l'esatta nozione dello spostamento dei partiti del *Reichstag:* essendo il regime elettorale tedesco a base rigidamente proporzionale, il numero degli eletti è il riflesso preciso della forza dei partiti che hanno preso parte alla battaglia.

UNA FOTOGRAFIA DI HERBERT HOOVER, CHE PUÒ AVERE UN SAPORE... SIMBOLICO. HOOVER, AL TEMPO DELLA FOTOGRAFIA, SEMPLICE SEGRETARIO DI COMMERCIO, STA SPARTENDO, A UN BANCHETTO IN CALIFORNIA, LA TORTA PIÙ GRANDE DEL MONDO: OGGI, PARE CHE DIVENTERÀ PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

I partiti conservatori in Germania sono due, il *deutsch national*, e il *Volkspartei:* il primo, essenzialmente agricolo, ha veduto diminuire i suoi eletti da 108 a 73; il secondo, prevalentemente industriale e bancario, ha perduto 7 posti, da 51 a 44. I partiti di estrema sinistra hanno raccolto i maggiori beneficî: i social-democratici che avevano 131 seggi nel vecchio *Reichstag* vi ritornano in 152, e costituiscono il partito numericamente più forte con 9.111.438 voti. Aumentano il battaglione dei loro deputati anche i comunisti, che passano da 49 a 54 posti: non per nulla i comunisti possono svolgere in Germania con strana libertà la più ricca e spettacolosa propaganda.

I partiti a fondo democratico ma sostanzialmente di centro, come il Centro cattolico e i democratici, subiscono sensibili perdite: il Centro perde 7 seggi (61 invece di 68) e i democratici subiscono la stessa diminuzione vedendo ridotti a 25 i loro eletti.

Finalmente alcuni partiti nuovi, specialmente a base economica, come il partito economico, la lega agraria, la lega dei contadini bavaresi, il partito dei contadini cristiani, il partito dei diritti del popolo, conquistano ciascuno parecchi seggi. Ciò dimostra che anche in Germania vi è stanchezza dei vecchi partiti e dei vecchi *clichés* politici, e che milioni di voti affluiscono alle formazioni ultime venute che promettono di romperla col passato e di difendere gli interessi del popolo anzichè coltivare ed esasperare le differenze politiche.

Ad ogni modo non si può contestare il diritto all'estrema sinistra di gridare vittoria, non solo per l'aumento dei suoi posti in Parlamento, ma anche per la forte diminuzione sofferta dai partiti antagonisti di destra ed estrema destra. Quali saranno le conseguenze immediate di questa forte deviazione della politica tedesca, nel campo interno e nel campo internazionale? L'esito delle elezioni del 20 maggio prova indiscutibilmente un ribasso delle azioni monarchiche e un correlativo consolidamento della repubblica democratica: sebbene la permanenza alla Presidenza della Repubblica di un personaggio che si chiama Maresciallo Hindenburg consigli tutte le riserve circa la solidità definitiva di questa conversione. Più rilevante per noi stranieri è l'effetto che il nuovo indirizzo politico della Germania avrà sulle sue relazioni internazionali. Gran coro di lodi è sorto in Francia, dove si giudica la vittoria social-democratica come un prezioso e decisivo apporto alla politica di Locarno e di Thoiry, alla politica cioè dell'intesa franco-tedesca patrocinata da Stresemann. Noi che ricordiamo l'atteggiamento guerrafondaio dei socialisti tedeschi nel 1914, e che sappiamo come stia a cuore alla Germania in tutti i suoi ceti affrettare l'evacuazione della Renania e preparare la revisione del piano di Dawes, valendosi degli uomini e dei sistemi a ciò più adatti, non condividiamo tanto entusiasmo d'oltr'alpe. Inoltre, per ciò che più direttamente ci riguarda, ricordiamo che l'*Anschluss* è uno dei postulati delle due socialdemocrazie di Berlino e di Vienna, e perciò stiamo cogli occhi aperti.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

La micidiale esplosione del serbatoio di gas velenosissimo ad Amburgo, avvenuta per singolare coincidenza nei giorni della vittoria elettorale socialdemocratica, è un invito all'attenzione ed alla prudenza che il destino generoso largisce ai popoli troppo obliosi o troppo creduli.

***

Negli ultimi giorni di maggio a Sebenico e a Spalato sono avvenuti gravissimi disordini con violento carattere anti-italiano: oltraggi alla nostra bandiera, devastazioni alle proprietà dei nostri connazionali, oltre ai soliti cortei urlanti sotto le finestre dei nostri Consolati. Le dimostrazioni contro l'Italia si estesero a Belgrado, Zagabria, Lubiana e alle minori città del Regno S. H. S. L'autorità politica jugoslava, appena si rese conto, anche dal tono della protesta del nostro Ministro a Belgrado, della eccezionale gravità assunta dalle manifestazioni anti-italiane, provvide a frenarle e reprimerle con tutta l'energia richiesta dalle circostanze. A Belgrado furono rizzate dagli studenti alcune barricate presso un caffè, e la polizia ebbe ragione dei ribelli colle armi, seminando di morti e di feriti la strada.

Perchè questa furibonda esplosione di odio contro l'Italia e di rivolta contro la stessa autorità dello Stato S. H. S.? Perchè il Governo di Belgrado, dimostrando senso di responsabilità e di amor patrio (i banchieri di Londra hanno dichiarato che non concederanno alla Jugoslavia i prestiti di cui essa ha gran necessità se non saranno chiariti i suoi rapporti coll'Italia) aveva deciso ed annunziato di portare alla ratifica della Scupcina le convenzioni di Nettuno. Che cosa sono le convenzioni di Nettuno? Sono una serie di accordi non politici, ma economici, finanziari, amministrativi, tecnici insomma con cui si regolano tutte le questioni sorte dalla divisione fra Italia e Jugoslavia dei territori dalmati e fiumani, che erano stati in precedenza e per secoli governati dalla stessa autorità statale. Negare la ratifica di tali convenzioni significa non solo vulnerare mortalmente il Patto di amicizia e collaborazione cordiale fra l'Italia e la Jugoslavia firmato a Roma il 27 gennaio 1924, ma anche creare in quella delicata zona di frontiera una situazione estremamente precaria e pericolosa, e infliggere alle popolazioni confinanti dei due Stati gravi danni e molestie intollerabili.

MARINKOVIC, CHE HA DEPLORATO GLI INCIDENTI DI SEBENICO E DI SPALATO

Opponendosi con così selvaggia violenza all'azione del suo Governo che vuole regolare una buona volta la questione delle convenzioni di Nettuno e quindi rinnovare il Patto di amicizia con l'Italia del 1924 ormai prossimo a spirare, dandogli un contenuto serio di realtà politica — la Nazione jugoslava dimostra molta immaturità, scarsa conoscenza di ciò che l'Italia vale, e per contro un inesplicabile odio un'avversione diffusa e profonda contro il nostro Paese.

IL MARESCIALLO HINDENBURG

Ora l'Italia — e questo risultò chiarissimo nell'aspra crisi dei giorni scorsi — per fortuna della pace europea, non condivide questo stato d'animo della Nazione vicina, e sa tenere a posto i suoi nervi e frenare anche la legittima reazione alle più grossolane offese. L'ordine e il lavoro disciplinato del nostro Paese non furono menomamente turbati durante la settimana in cui le follie jugoslave toccarono il parossismo. La Nazione italiana lasciò al Capo del Governo il compito di tutelare l'onore e l'interesse nazionale. L'on. Mussolini tenne conto dell'onestà dei propositi manifestati dal Governo jugoslavo e della difficoltà della sua posizione, e fu longanime e generoso. Ma non debole, e richiese al Governo di Belgrado una formale nota di rincrescimento per i deplorevoli fatti avvenuti, la punizione delle autorità colpevoli di negligenza nei disordini, il risarcimento dei danni e l'assicurazione della ferma volontà d'impedire il ripetersi degli incidenti. Una nota in data 1° giugno firmata dal signor Marinkovic ha accolto tutte le domande italiane, in una forma singolarmente calorosa, che ha suscitato vibrate proteste nell'opposizione jugoslava, ma che in Italia ha prodotto la più favorevole impressione.

L'on. Mussolini ha dichiarato soddisfacente questa nota, che ha così chiuso la seria vertenza diplomatica sorta dagli incidenti di Sebenico e di Spalato. E nel suo potentissimo discorso al Senato sulla politica estera ha rivolto agli agitatori e agli agitati di oltre Nevoso un monito ispirato ad una così alta umanità e ad una così

Digitized by Google

DE PINEDO, AL CUI COMANDO SI È SVOLTA LA MAGNIFICA CROCIERA MEDITERRANEA DELLA NOSTRA BRIGATA AEREA

evidente verità, che non può aver lasciato indifferenti coloro a cui si indirizzava, quelli almeno che hanno intelligenza e senso di responsabilità. In ogni caso rimane scritto che la Jugoslavia può coltivare l'amicizia, ma può anche accendere l'ostilità della Nazione italiana. Ciò non è ancora avvenuto, ma ciò può avvenire: e nessuno, neanche in Jugoslavia, può considerare con leggerezza questa ipotesi.

* * *

Pagine di giornale in Italia e all'estero sono state scritte sul discorso Mussolini al Senato del 5 giugno. Fu veramente un monumento di sapienza politica, di sentimento nazionale, di volontà costruttiva. Non è questa la sede per analizzare un documento di così gigantesche proporzioni e di così complessa compagine. Ma non poteva passarsi in queste cronache senza una parola che lo ricordi e lo esalti, il discorso di un ministro degli Esteri che non ha precedenti in Italia, perchè per la prima volta lo sguardo non si è arrestato ai confini della turbolenta Europa ma spazia sul vasto mondo, per la prima volta è tenuto a tutti i Governi, vicini e lontani, deboli e potenti, il fermo e sereno linguaggio della dignità, della volontà onorevole di pace e del buon diritto, per la prima volta si affacciano solennemente giuste ma ardite tesi di ripercussioni mondiali come quella della non eternità dei trattati, per la prima volta con tranquillo e giustificato orgoglio vi si può affermare che l'astro dell'Italia sale lentamente all'orizzonte.

* * *

Il mese decorso è stato ricco di azione e di realizzazioni da parte dell'Italia sul terreno internazionale. La Conferenza di Tangeri (24 maggio) ha dato piena soddisfazione alle domande italiane. Come si ricorda, nel 1923 Francia, Inghilterra e Spagna avevano fra di loro, escludendo per volontà francese la partecipazione italiana, approvato uno Statuto per Tangeri, che l'Italia aveva subito rifiutato di sottoscrivere, e che alla prova dei fatti si dimostrò inadatto allo scopo per cui era stato creato. Con inflessibile costanza l'on. Mussolini dal 1923 mantenne la sua opposizione allo Statuto da cui l'Italia era stata esclusa ingiustamente ed affermò la necessità di una revisione dello Statuto di Tangeri coll'intervento italiano. Spagna ed Inghilterra fin dall'inizio riconobbero il buon diritto dell'Italia, potenza mediterranea, a partecipare in piena parità di condizioni allo Statuto ed all'amministrazione di una città internazionale che è una delle porte del Mediterraneo. La resistenza francese durò tenacissima per anni, cedendo il terreno millimetro per millimetro, fino a che non risultò evidente al Governo di Parigi l'inutilità e forse il danno dell'opposizione alle fondate domande italiane. Oggi noi prendiamo atto dello spirito amichevole con cui nella primavera del 1928 la Francia si è finalmente indotta a dare soddisfazione alle richieste dell'Italia per Tangeri, ma domandiamo se l'effetto di questa revisione di atteggiamento non sarebbe stato molto più vivo e profondo sull'opinione pubblica italiana e sulle relazioni fra i due Paesi latini se si fosse determinata qualche anno prima, e magari nel 1923, e non nel 1928 quando può apparire che l'adesione francese è stata data perchè non sarebbe forse stato possibile negarla oltre senza pregiudizio degli stessi interessi della Francia.

* * *

Il 30 maggio è stato firmato a Palazzo Chigi il trattato di neutralità e di conciliazione fra l'Italia e la Turchia. Il trattato consta di 5 articoli, nei quali i seguenti punti fondamentali sono stabiliti: 1) i due Stati si impegnano a non entrare in combinazioni politiche minacciose per l'uno o per l'altro Stato; 2) si stabilisce la neutralità in caso di conflitto; 3) si prevede la conciliazione in caso di eventuali divergenze.

IL RAPPRESENTANTE DEI LAVORATORI ITALIANI ALLA CONFERENZA DEL LAVORO: EDMONDO ROSSONI

Le conversazioni di Milano fra l'onorevole Mussolini e Ruscdy Bey sono adunque approdate al più concreto e favorevole risultato. Il trattato è di forte portata e conta assai più di un patto generico o circostanziato d'amicizia. Esso infatti inaugura per i due paesi un regime di intima collaborazione politica, escludendo qualsiasi possibilità che l'uno faccia parte di una formazione diplomatica minacciosa per l'altro. Così i

Digitized by Google

fantasiosi progettisti di una alleanza turco-jugoslava ai danni dell'Italia sono serviti.

Il trattato italo-turco produrrà anche maggiori benefici alla causa della pace e allo sviluppo del Mediterraneo orientale, quando verrà integrato da analoghi trattati fra Italia e Grecia e Grecia e Turchia. Questi trattati colla Grecia hanno dovuto essere rinviati, a causa della situazione interna ellenica e della riapparizione sulla scena di Venizelos. Ma lo scaltro cretese già ha dichiarato di considerare utile al suo paese la conclusione degli accordi in preparazione. Comunque, per non tardare oltre il necessario l'attuazione delle intese raggiunte fra Roma ed Angora, il nuovo trattato di Roma è stato firmato, e fra l'Italia mussoliniana e la Turchia kemalista può senz'altro iniziarsi un fruttuoso periodo di intima amicizia e di fiduciosa collaborazione.

***

La 50ª sessione del Consiglio della Società delle Nazioni si è chiusa il 9 giugno. Fu una scialba adunata societaria. Mancavano Stresemann e Briand. Questioni grosse non sono venute in discussione. La bega delle mitragliatrici di San Gottardo ha avuto l'onesto funerale che si meritava. La vecchia e spinosa controversia ungaro-romena per gli optanti ungheresi della Transilvania è finita, almeno per la Società delle Nazioni, in questo modo: che il Consiglio dichiara di non aver altro da fare nel litigio, e di rimetterlo così agli interessati, perchè se lo risolvano da loro con reciproche concessioni.

Non è una soluzione brillante, ma è tutto quello che la Società delle Nazioni poteva fare nelle circostanze, per evitare un sesto rinvio della questione ad una futura sessione del Consiglio. Finalmente per l'ennesima volta, nonostante le proteste del tonitruante Jouhaux l'on. Rossoni è stato convalidato alla Conferenza del Lavoro come legittimo rappresentante dei lavoratori italiani: merita rilievo il fatto che anche in questa occasione è aumentato fortemente il numero dei voti favorevoli alla convalida. Fra qualche anno non resterà più che Jouhaux a votare contro Rossoni.

***

Il 24 maggio l'*Italia* sorvolò il Polo: il 25 alle 10,30 del mattino, appesantita dalle formazioni di ghiaccio oltre il limite massimo della sua forza ascensionale, precipitò come un grave sulla banchisa, a breve distanza dalle coste settentrionali della Terra di Nord-Est. Nobile e gli otto uomini che si trovavano con lui nella navicella, fecero risuonare un grido nella vasta solitudine dov'erano naufragati: « Viva l'Italia! » L'aeronave rimbalzata in aria portava gli altri sette argonauti, fra i quali il nostro collega Ugo Lago, che si trovavano nell'armatura, ad una distanza calcolata da Nobile in una trentina di chilometri. Fra i due gruppi si perdeva ogni collegamento. La radio da campo riattata, Dio sa con quali sforzi, permetteva al gruppo Nobile di rimettersi in contatto, prima con la stazione di un modesto dilettante che stava in ascolto nell'estremo nord della Russia, e che non fu creduto quando diede al mondo la grande novella, e qualche giorno dopo colla Baia del Re. Mentre scrivo si sa con esattezza la posizione di Nobile, ma non si hanno notizie dell'altro gruppo caduto coll'aeronave: e una gara commovente di soccorsi di ogni genere, con aeroplani, idrovolanti, slitte, navi rompighiaccio, alla quale partecipano, oltre l'Italia, la Russia, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, la Francia, si sta svolgendo, e ciascuno ardentemente anela di giungere primo a portare la salvezza agli eroici fratelli nostri.

Ma è utile chiudendo ricordare le seguenti cose:

1) che Nobile ha fatto sventolare per la seconda volta la bandiera italiana sul Polo, ciò che nessuno ha fatto ancora per la bandiera del suo paese;

2) che la caduta del dirigibile è avvenuta in vista delle Svalbard, cioè sulle soglie della base della spedizione, quando la grande crociera senza precedenti era ormai compiuta; ed è avvenuta per cause esterne e fisiche assolutamente non dominabili dall'uomo;

3) che negli stessi giorni in cui l'*Italia* si perdeva, l'aviazione italiana metteva al suo attivo queste straordinarie vittorie: il felice e perfetto compimento della crociera dei 61 veicoli al comando di De Pinedo nel Mediterraneo Occidentale — grande prova di ali in massa da nessuna aviazione finora tentata; e la conquista del *record* mondiale di durata e distanza da parte di Arturo Ferrarin e Carlo del Prete con 58 ore e 37 minuti di volo e oltre 7000 chilometri percorsi.

G. BEVIONE

L'ULTIMA FOTOGRAFIA DELL'"ITALIA". LA GLORIOSA AERONAVE, AL COMANDO DEL GENERALE NOBILE, PARTE DALLA BAIA DEL RE VERSO IL POLO (23 MAGGIO) DONDE NON DOVEVA FARE PIÙ RITORNO

Digitized by Google

LETTERE DAL VILLAGGIO

GIUGNO, LA FALCE IN PUGNO

di MICHELE SAPONARO

Questo è nel ricordo.

Aurore di giugno irrompenti dalle fessure della finestra, come dalle grate di un carcere, sul sonno mattutino sopraggiunto tardi a placare le adolescenti smanie notturne; canti di luce prigioniera che forza le barriere delle imposte e ci grida nella camera che si ridesta l'inno della nuova speranza. Aurore di giugno improvvisamente sorprese su una terrazza olezzante di caprifoglio, o furtivamente colte con sensi inesperti nel giardino delle rose, come un dono della primavera rubato alla sorella che ancora si gode il sonno, o allegramente inseguite per viottoli e meandri tra i vepri e le mortelle nell'ansia della prima partita di caccia.

Pomeriggi di giugno che si susseguono eguali da molti giorni, tremendi, senza il refrigerio di un acquazzone, sotto il sole immenso. Ore infinite di arsura e di gravura, quando l'aria senza movimento pare che tremoli intessuta in una rete impalpabile, e le pietre s'incrinano, e la terra gialla di secce non ha più odori. Gli agavi tropicali, nidi di ramarri e di cavallette, sembrano carnosi tentacoli verdi incontrati in un'avventura favolosa.

Plenilunii di giugno profumati dalla maturazione delle pesche, cantilenati in sordina da violini accorati di grilli nella vigna; quando la vita della terra placa gl'impeti, gli ardori e i fermenti in una dolcezza di desiderii senza smanie, di simpatie accorate, di appagamenti lievi e contenuti. La frescura della sera sveste di caligine la terra e stampa nettamente sul bianco dei muri le ombre che passano; il silenzio non turbato dalle invocazioni dei galli e dal frequente uggiolio dei cani scovre il pestio dei passi cauti che si approssimano...

Questo è nel ricordo. E nel mezzo del quadro rutilante la gran fatica della mietitura, l'opera più gagliarda e più solenne della terra. Vanno le lunghe schiere dei mietitori, curve, il dorso al sole e la faccia arsa su la terra arsa, sotto un volo disordinato di rondoni: due falciate larghe, un giro agile della mano sinistra e il mannello è abbandonato su le stoppie: i ragazzi, dietro, ammannano. Son quercioli saldi, chè la falce non è per braccia scarne e per schiene in frantumi. Avanzano schiacciati sul frumento e taciturni, perchè quando il sole avvampa le spiche e il sudore gronda dalle tempie arroventate non si canta più: qualche nota lanciata a quando a quando ricade con le ali chiuse come un'allodola ferita: si ode nel silenzio l'ansimare dei petti, simili a mantici. L'aria è densa di febbre. Un mistero di paura e di speranza pare che incomba su la terra travagliata.

* * *

Oggi il quadro è diverso. Grande stridore di macchine, all'alba, nei cortili delle fattorie: ed escono sui sentieri petrosi i piccoli carri d'assalto agli eserciti sterminati delle spiche.

Digitized by Google

MANGIANO LE SPIGOLATRICI, MANGIANO E BEVONO I MIETITORI...

Il dottore nel suo campo ristretto e nodoso di calcare non ha potuto introdurre la nuova arma; e il suo grano, il suo orzo, la biada del suo cavallo li miete alle ore perdute, tra il tramonto e la luna, quando i bifolchi fidi che han dimesso a vespero la battaglia campale, vengono a porgergli una mano. A quell'ora intorno alle piccole capanne, nei poderetti chiusi e nascosti all'ombra dei fichi e dei fichidindia ho udito ancora il minuto mastichio di rosicante della falcetta. Ma alle ore grandi il dottore mi ha condotto sui campi grandi ad ascoltare il maciullare leonino delle mascelle d'acciaio che piegano, segano e affasciano.

La macchina ha portato in questa terra una solidarietà nuova. Già, una falciatrice, una trebbiatrice costano più di un pugno di ferri, e ci si son messi in molte buone volontà a comperarle, quando non è intervenuto l'aiuto del Consorzio agrario. L'individualismo estetico e sentimentale del braccio che impugna la falce ha ceduto il posto al collettivismo del motore che agguaglia tutte le forze, tutti i bisogni e tutti gli appetiti. La pigrizia, la diffidenza, la riluttanza, le smanie nell'animo di chi non sapeva più comandare e nelle braccia di chi non voleva più servire, nella borsa di chi non poteva più spendere e nel bisogno di chi non poteva più attendere sono maciullati e dispersi dalla macchina. Questo congegno di ruote e di seghe veramente compie il prodigio di pacificare molti dissidii.

Dissidii dell'uomo contro l'uomo e tra l'uomo e la natura. Terribile nemico a giugno il cielo, con le sue grandinate improvvise, con le sue lunghe pioviggini fuori stagione, con le soffiate ardenti di scirocco. Ricordo di molto grano che una volta marciva allettato tra il bel fiore vermiglio delle spadecciole, di spiche che si sgranavano appena toccate dal salto di una cavalletta. La previdenza non basta, e si ha un bel seminare qualità diverse di frumento in tempi diversi, da novembre a marzo: il giudizio universale della mietitura squilla le sue trombe per tutti, e in due settimane si miete quel che è stato seminato in cinque mesi.

Questa era anche l'arma insidiosa del lavoratore: ogni giorno che passa è la tua rovina; se non mi dai quel che ti chiedo, io incrocio le braccia. E la caparbietà dell'altra parte, a cui concedere sembrava cedere, si serrava in un'armatura di ostinazione che generava ogni miseria. Ora la rapidità della macchina giunge al cielo crucciato almeno insieme con la preghiera, e agli uomini toglie la possibilità di fortificarsi su le loro posizioni di inconciliabili avversari.

Altra arma che la subdola falce, la macchina, nel pugno del lavoratore! Arma di potenza, arma di dominio: ed egli, l'uomo, diritto sul suo lavoro. Quelle schiere di falciatori curvi su la messe, con la faccia a terra, povere schiene schiacciate dalle martellate del sole rappresentano ancora una scena suggestiva su le tele dei pittori pastorali e anacronistici, e, nel quadro delle trasognate memorie d'infanzia; ma il lavoratore con i piedi saldamente piantati a terra e la fronte al vento è più bello, più sano, più umano. Molti mali della mietitura derivavano da quella posizione curva del mietitore, faccia a terra e groppone al sole. Posizione di schiavo e di bestia. L'intelligenza si piegava come il corpo. Nella mortificazione della carne fermentava la rivolta dello spirito. L'influenza dell'atteggiamento del corpo su l'attitudine dello spirito è grandissima, e l'uomo che sta e lavora diritto su la macchina finisce sempre con l'aver coscienza del proprio diritto.

Ma alla fine, poichè le macchine non hanno dispersa ogni tradizione, e non tutto è morto quel che era rustico piacere, ci sarà nel cortile della fattoria la grande cena che corona la grande fatica della terra. Un quintale di grano novello sarà macinato e stacciato per le lasagne, il castrato più grasso sarà scannato e scuoiato, tutto il latte delle pecore e delle mucche sarà serbato per la ricotta e per la

Digitized by Google

giuncata, una boccia di vino bianco e una boccia di vino rosso ai due capi della tavola, statuarie, budda benigni e panciuti: su le tavole gli orcioli schiumanti, i bicchieri che scintillano grandi come lampade votive al lume degli antichi candelieri. Il fattore mesce vino, la massara spartisce e dispensa senza parsimonia le lasagne con la ricotta, le lasagne col formaggio, la carne in ragù, la carne arrosto, il popone, le poponelle e il cocomero. Mangiano le spigolatrici, mangiano e bevono i mietitori. Poi i brindisi, gli augurii, le sfide, le lotte, e l'annunzio degli sponsali alla fine del raccolto. A chi di voi toccherà quest'anno, guance di pesca e bocche di ciliegia?

* * *

Sei invitato anche tu al banchetto, amico cittadino.

Questa è la prima volta, tu lo sai, o la seconda, che io siedo a una tavola dove siedono altre trenta o quaranta persone. Ma qui ogni abito è permesso, escluso lo sparato, e non ci saran telegrammi comodamente augurali da leggere o udir leggere, nè si corre il rischio di avere di fronte, armato di forchetta, l'uomo che passa la sua vita a starti, armato di coltello, alle spalle.

Sei invitato anche tu al banchetto del plenilunio di luglio: il dottore mi ha lasciato carta bianca nel dispensare inviti. Perchè dopo, a chi ha mangiato, ci sarà da lavorare. Pagheremo come sapremo l'alto onore che ci fanno. Le settimane di tregua, dopo la trebbiatura, faremo un pò di scuola a questa brava gente. Le macchine sì, ma ci sono ancora molte riluttanze, molte diffidenze. Quest'intelligenza avversa all'industria è ancora da bonificare, prosciugando i ristagni dei vecchi pregiudizii.

Necessario è sopratutto dare una schietta letizia al lavoro degli uomini, a fare di ogni utensile uno strumento di gioia e non di pesca, a ricondurre in ogni solco, in ogni cavaia, in ogni prato quella fecondità, quella ricchezza che inducono gli animi e le braccia più pigre all'azione, quel senso di maternità che persuade al lavoro come a un solenne rito da compiere.

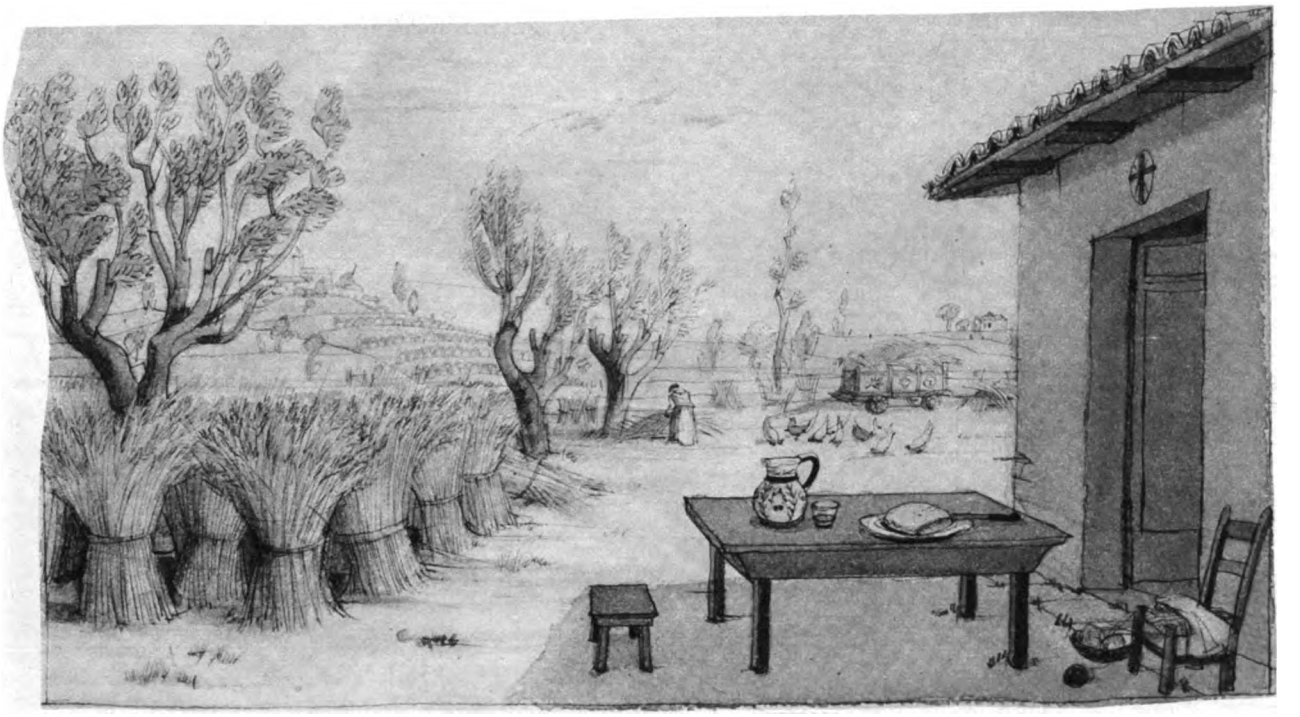
Noi diremo parole semplici per schiarir queste menti piene di crepuscolo, per insinuar loro la sensazione, e poi la convinzione che il lavoro è piuttosto un diritto che un dovere, e conviene esercitarlo allegramente, o un dovere insomma verso la terra, che bisogna compiere, così come lo compie la madre che accende il fuoco e prepara loro la minestra, come lo compie la sorella che fa il bucato e tesse la tela per la famiglia, come lo compiono tutti gli uomini che si costruiscono una casa nuova, quando la vecchia è cadente, che se l'abbelliscono quando la vecchia è povera, con nuovi letti per i nuovi figli, con la dote per le fanciulle spose. In quest'esasperazione di civiltà mercantile, in cui il prodotto della terra non basta più al bisogno degli uomini, ridar loro, perchè con più intenso lavoro i campi gli orti i boschi diano un prodotto maggiore, quel sentimento di curiosità e di stupore onde i primitivi si accostarono alla terra e ne colsero il primo frutto.

Oggi mi torna a mente l'imagine carducciana dei borghi che si affrettan di salire allegri verso la cittade oscura, come villani che hanno da partire un buon raccolto dopo mietitura. E uno sforzo di fantasia e di desiderio sovrappone all'imagine del poeta, vera ieri e verissima oggi, una più cordiale visione di domani, di città oscure e fumanti e sonanti che scendono in festa verso i borghi del piano e si sparpagliano nei casolari, nelle masserie, nelle capanne, come villani che hanno da seminare in ogni solco per la mietitura avvenire. Non è infinita la terra coltivabile; ma non deve aver limiti la nostra volontà di coltivarla come i nostri padri non han saputo, di giungere con l'aratro e col piccone, in alto e nel profondo, dove i nostri padri non han potuto, di risvegliare con l'arte la natura pigra, darle acqua nuova e semi più fecondi e fermenti più ricchi. E amore.

Italiani, onorate il pane, la ricchezza della patria, il più soave dono di Dio, il più santo premio alla fatica umana!...

La parola è alta come una benedizione.

(da un villaggio, giugno) **MICHELE SAPONARO**



Digitized by Google

A destra: *Nel tondo centrale di questo vaso da profumi, dalla linea originale e dalla colorazione splendente, sta impresso, sotto la corona principesca, il motto araldico dei Borromeo: « Humilitas ».*

Sotto: *Con eleganza geniale, quasi audace, quest'anfora ripete uno dei modelli più caratteristici di quelle anfore barocche che, dalla fine del seicento fino all'Impero, uscivano dalle preziose officine degli artigiani nostri e di Francia.*

GLI STOCRAT GIANI D LA B

In una delle più belle e suggestive isole del mondo, nell'Isola Bella dei Borromei, fiorisce da tempo, forse da secoli, per tradizione, una piccola industria artigiana, delle ceramiche artistiche. Ma fu, sino a due anni or sono, una fabbrichetta quasi locale, che oscillava, nelle sue fortune, tra alti e bassi, e la cui fama non andava troppo al di là del bellissimo Lago Maggiore. Poi un giorno, i discendenti del Cardinale piissimo, che vedevano, accanto al loro Palazzo veramente regale, vivacchiare alla men peggio quegli artigiani, concepirono l'idea, e subito l'attuarono, di porsi alla testa di quella « Fabrica », di darle nuovo impulso, nuova vita, nuovo ardimento. E nella casetta a due piani, a quaranta braccia dal gran Palazzo, passò come una nuova primavera. Gli artigiani aristocratici iniziarono così il loro fine, appassionato lavoro. D'ogni paese d'Italia, chiamarono maestri di ceramica e dipintori abilissimi; il vecchio e ricchissimo museo del Palazzo aprì le sue preziose bacheche di novissimi ceramisti e offrì loro i nitidi, fini e rarissimi esemplari delle porcellane e delle ceramiche del sei e del settecento italiano.

Vittorio Emanuele Borromeo si pose alla testa della rinnovata Famiglia artigiana e Federigo ne fu il consigliere delegato. A dirigerla praticamente fu chiamato Luigi Besana; a dar le direttive artistiche, a creare i

NEL RICCHISSIMO MUSEO DEL PALAZZO BORROMEO NELL'ISOLA OMONIMA, SONO ABBONDANTI I CAMPIONI DELLE CERAMICHE E DELLE MAIOLICHE DEI GRANDI ARTIGIANI DEL SEICENTO, DEL SETTECENTO E DEI PRIMI DECENNI DELL'OTTOCENTO. FREGI DECORATIVI IN GENERE, FLOREALI DI UNA CLASSICA SEMPLICITÀ O DI UN FANTASIOSO BAROCCO ORNANO QUESTI VASI PROFUMIERI O DA SPEZIALE, CHE SONO TRA LE MAIOLICHE PIÙ CARATTERISTICHE CHE ESCONO ORA DALLA FABBRICA DI QUESTI NUOVI ARTIGIANI.

Digitized by Google

ARI-
ICI ARTI-
ELL'ISO-
ELLA

A sinistra: *Il fregio floreale, delicatissimo e di un'aerea leggerezza, che adorna questa coppa, è lo stesso che ricorreva sui « boccali » e le coppe del settecento, dei magnifici ceramisti italiani.*

Qui sotto: *Il fregio floreale è più semplice: le linee del disegno son più schiette e spontanee. Il barocco è già al suo tramonto: quest'anfora è, infatti, la fedelissima copia d'un modello del tardo settecento.*

disegni, a scegliere le nuove forme fu assunto il giovanissimo pittore Nino Besana. E gli artigiani furono dodici: non uno più, non uno meno. Pochi e buoni: per una volta tanto, non come i versi del Torti che apparvero buoni alla generosa anima di Alessandro Manzoni. E tutto il giorno, dall'alba al tramonto, nella piccola casa dell'Isola Bella, sulla riva del lago, di fronte a Stresa ridente come una riviera d'incanto, ferve, sereno e grato, il lavoro. I pittori dipingono, davanti ai loro esili tornietti sui quali girano, veloci, le tazze, i vasi, le coppe, i profumieri, i vassoi, le statuine di maiolica lucente; altri vigilano i forni; altri preparano le casse che andranno sino al di là dell'oceano. E il lago mormora la sua eterna canzone, incoronando di un ricamo di schiuma sottile l'isola e il suo gran Palazzo dove una notte dormì Napoleone coi suoi marescialli...

Che ricchezza prodigiosa ed esemplare è mai il nostro artigianato! E quale insegnamento di alta italianità è mai questa Famiglia, illustre nella storia nostra, che riprendendo una delle più belle tradizioni generali, ridà vita e fiore, nell'isola stessa che porta il suo nome e i segni secolari della Sua nobiltà, a un'attività che sta fra l'arte e l'industria; e porta, con le sue maioliche a gran fuoco, il nome e la grazia della nostra terra nei paesi più lontani!

LA PAZIENZA MINUTISSIMA E APPASSIONATA DEI NUOVI DIPINTORI RICREA QUESTI MODELLI DEI SECOLI SCORSI, CON UNA FEDELTÀ ESEMPLARE. LA TRADIZIONE CONTINUA, NON SOLAMENTE NELLO SPIRITO, MA ANCHE NELL'ESECUZIONE MATERIALE, RAVVIVATA SEMPRE — COME È FACILE VEDERE — DA UN PRECISO GUSTO ARISTOCRATICO E RAFFINATO. OGNUNO DI QUESTI VASI OBBEDISCE A UNA SUA PICCOLA FANTASIA D'ARTE, ADDDESTRATA SUI CLASSICI ESEMPI DEL PASSATO

Digitized by Google

Lavori di carcerati polacchi

Uno dei compiti più importanti della politica criminale - penitenziaria è l'organizzazione del lavoro dei carcerati. Il lavoro dei detenuti, non solo contribuisce alla loro rigenerazione, ma li prepara alla vita sociale come individui utili.

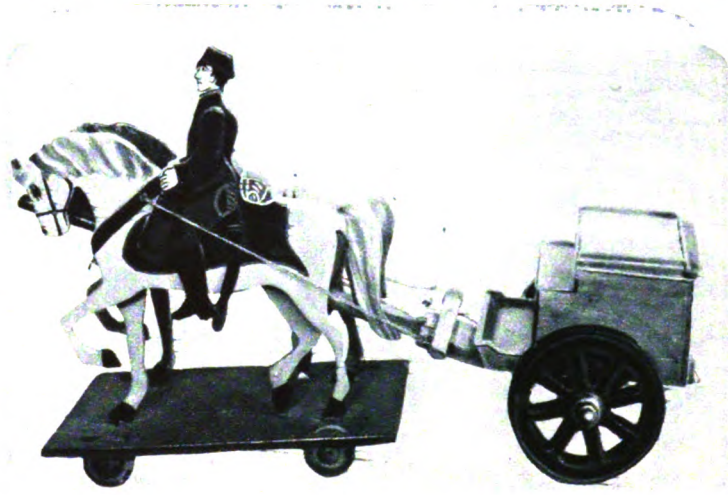
L'organizzazione del lavoro nelle carceri polacche si è iniziata l'11 novembre 1918, ma incontrò gravi ostacoli per causa dei tre diversi sistemi di amministrazione delle tre parti in cui la Polonia era divisa. E così solo il 1° ottobre 1922, si unificò questa parte dell'amministrazione in tutta la Repubblica.

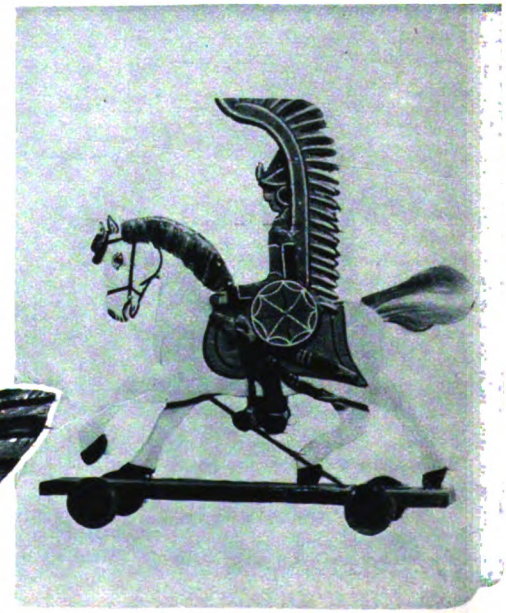
Il primo passo fu la costruzione di laboratori capaci di eseguire lavori per i bisogni delle carceri stesse. Tra i più importanti bisogna qui nominare la cartiera delle carceri di Mokotów in Varsavia (che fornisce tutte le specie di carta per la tipografia dello Stato), la fabbrica meccanica di biancheria nelle carceri di Varsavia che produce giornalmente circa 1000 pezzi di biancheria, la fabbrica di scatole che produce 10.000 scatole al giorno, la tipografia de carcere di Rawcz che provvede alle richieste di stampati del Ministero di Giustizia e di tre distretti giudiziari, e parecchi altri.

Inoltre si è organizzato tutt'un complesso di laboratori ed imprese di lavoro per calzolai, fabbri, ecc.

Particolare osservazione meritano i balocchi fabbricati nelle carceri di Kalisz (Palatinato di Lodz). Se ne vedono alcuni in questa pagina.

Gli oggetti della produzione dei carcerati si vendevano finora esclusivamente in Polonia, ma ultimamente la rappresentanza di essi fu concessa all'Associazione dell' Espansione Economica Polacca sulle diverse Fiere ed Esposizioni Internazionali Estere, ed è così che una bella collezione di giocattoli fa parte degli oggetti esposti nel Padiglione Polacco alla Fiera-Esposizione di Milano.





Digitized by Google

la bonta

Novella di Bonaventura Tecchi

È UN QUADRO CHE, CON POCHI TOCCHI ESSENZIALI, METTE DINANZI AGLI OCCHI DEL LETTORE I DIVERSI COMPONENTI DI UNA FAMIGLIA: DAL PADRONE ALL'ULTIMA DELLE SERVE DI CASA. TUTTI PERSONAGGI CHE, PIU' CHE IN UNA NARRAZIONE VERA E PROPRIA, APPAIONO ATTRAVERSO LA DESCRIZIONE DI UNO STATO D'ANIMO, IN UNA GIORNATA DI CATTIVO TEMPO E DI CATTIVO UMORE.

Qui vi dico che son tutti matti. Stamane, avete sentito che inferno ha fatto il padrone con la signora? Poco ci è mancato non le tirasse uno stivale, come fece l'altra volta... Poi la signora se l'è presa con le serve e le ha fatte ballare tutte sur un quattrino: ordini, contrordini, scampanellate, va e vieni. E la signorina? Anche la signorina, che è una santa, deve avere avuto le sue, ché l'ho vista trapassare da una camera all'altra con gli occhi rossi e come se fuggisse...

Si fermò un momento, seduto com'era sull'orlo di un barile, come per ascoltare gli sbuffi del vento che, mulinando nell'ampia corte, sbatteva contro la porta della cantina; poi diede una manata al berretto che gli calò ancor più sull'occhio e riprese:

— Adesso tocca a me! Non ci credete? Vedrete... Ma io me ne infischio. Adesso fumo questo mezzo sigaro e poi vo' a dar la biada ai cavalli...

Il cocchiere che aveva parlato così, tirato fuori dalla camiciola turchina un mezzo toscano, lo palpò ben bene in cima e in fondo, e poi si mise a frugare col pollice e l'indice in tutte le tasche per vedere se poteva trovare un fiammifero. Non lo trovava. Finalmente da un fondo di saccoccia, tra sfilacciature di stoffa e pezzettini di tabacco, ecco venir fuori, mezzo spaurita, una capocchia rossa di fiammifero; che fu presa subito da una mano forte, fregata lungo i pantaloni e trac, il sigaro fu acceso...

Era una stanzetta buia e umida, tutta piena di ragnatele, che serviva di anticamera alla cantina e c'era buttato qua e là qualche barile vuoto, ma faceva anche da ripostiglio alle stalle perchè il cocchiere vi nascondeva qualche fondaccetto di biada che non voleva far vedere o vi attaccava, fra le ragnatele, qualche pezzo di redine vecchia.

L'altro, che fino allora era stato a sentire, era un ometto sulla cinquantina, un po' gobbo e rosso in viso e con una vocetta da donna che, quando stava in casa dei signori, la faceva anche più dolce e insinuante.

In casa dei signori ci capitava una volta all'anno, ma una dopo l'altra, le girava tutte ed era abituato a sentirne di tutti i colori.

Perciò anche questa volta era stato a sentire senza fiatare. E continuava intanto il suo lavoro, che era quello di far granate con i mazzetti di saggina, che i signori fanno venire, già secche e sprimacciate, dalle campagne.

Intanto, il cocchiere se la fumava tranquillamente, seduto a cavalcioni sull'orlo del barile e non parlava più.

Digitized by Google

Allora il vecchietto, lavoro facendo, tirò fuori la sua voce per dire:

— Vedrete che tutto si accomoderà... Vi ricordate l'altr'anno com'erano contenti i signori quando con i ritagli delle scope facemmo un gran fuoco là nella corte e ci buttammo dentro anche le castagne ad arrostire? Anche la signorina Emilia, che non ride mai, quella sera era contenta...

— Che siete matto? — disse il cocchiere e si levò il sigaro dalla bocca. — Stasera fiocca!

E come per dar ragione di quello che diceva, si alzò u, s'avvicinò alla porta che era chiusa e, aprendola appena due dita come se di là ci fosse stato il finimondo, stette un momento col naso per aria, nella fessura, a sentir filtrare il freddo...

— Con questo ventarello gelato che viene giù diretto da Santa Fiora e che quando siamo a stasera vi leva anche la pelle dal naso, voi volete far la « rosticciata » là sul piazzale? Qui lo facciamo, quando avete finito, un bel focherello; e se la Carmèla, che ha la chiave della cantina, non fosse quella strega che è, con un litrarello di vino di quello che dico io, qui si starebbe meglio che i signori lassù nelle sale...

Un suono di campanello l'interruppe.

Trillava, trillava, lassù nelle sale, il campanello nervoso, e pareva che le mura ne vibrassero tutte.

— Questo è il padrone! — disse il cocchiere, e si levò di scatto come se fosse stato chiamato.

Ma poi si calmò e si rimise a sedere.

— Quando suonano così a rompicollo — disse poi con una certa voce misteriosa — è lui... Adesso ricomincia la rivoluzione.

* * *

Il padrone aveva torto. Lo sapevano tutti e lo sapeva forse lui stesso. A una certa età, anche se non si è avuta la fortuna di aver figli e una moglie bella, di donne se ne dovrebbe fare a meno.

Ma che volete? Il vizio ormai era quello e non c'era più nulla da fare.

E come se avesse avuto ragione, dopo la lite con la signora, il padrone s'era rinchiuso nel suo studio che sta nell'altra parte del palazzo, aveva sprangato l'uscio e non si era fatto più vedere neppure a pranzo. Ma, o che gli fosse accaduto di addormentarsi o si fosse astratto tra i libretti dei conti, il fatto è che il fuoco era venuto a mancare nel suo caminetto, e adesso tempestava col campanello, da un capo all'altro del palazzo, perchè gli portassero la legna.

Un suono lungo, rabbioso, esasperante.

La signora, che dopo pranzo s'era buttata un momento sul letto, balzò in piedi e mezzo discinta com'era, chiamava, gesticolava, di sulla porta della sua camera, perchè facessero presto.

Guardate un po', com'era fatta la signora: si faceva metter sotto dal marito a ogni occasione, e con la nipote e con le serve era un accidenti; era stata tradita ancora una volta, aveva pianto tutta la mattina, e adesso che lui voleva qualche cosa, era una furia perchè facessero presto, perchè egli non aspettasse un momento, come se non a un prepotente quella legna fosse servita, ma a un malato che ne avesse avuto bisogno.

La prima cameriera, la seconda cameriera, il casengo, la cuoca, tutti erano discesi a precipizio giù per le scale, avevano attraversato la cucina e dalla cucina erano passati nella corte per prendere la legna.

Ma mentre facevano le viste di far la gara per affrettarsi, appena arrivati sotto la legnaia, cominciarono a bisticciarsi: « Portagliela tu »; « No, tocca a te! » E intanto la legna non arrivava, perchè nessuno voleva essere il primo ad affrontare le ire del padrone.

* * *

Sola, accasciata, lontana da quel tumulto, era rimasta nella sua cameretta al piano di sopra la signorina Emilia.

Signorina di quarant'anni, alta, magra, con un velo di tristezza nel viso e la voce sempre bassa, era stata fino a qualche anno prima in un convento di suore, dove la salute aveva sofferto ma l'anima era stata in pace, o almeno così le pareva adesso che il ricordo di certe improvvise ribellioni e di una sottile tristezza era stato sopraffatto da una tristezza più vicina e più chiara. Poichè gli zii, ricchi ma senza figlioli, erano venuti un giorno, e con la ragione o il pretesto della salute delicata avevano finito per strapparla dal convento; ma dopo averla messa in mezzo al mondo, visto che non se ne poteva far nulla, se ne erano presto stancati.

E la signorina Emilia era risalita tutta sola all'ultimo piano, in quelle camerette basse, a tetto, ma chiare, che le piacevano più delle sale del primo piano, un po' perchè, bianche com'erano, le ricordavano le stanze del convento, un po' perchè le facevano venir l'idea di una casetta piccola, isolata, tutta per sè, che non aveva mai avuto.

Ma in quel giorno anche il pensiero della solitudine non riusciva a darle un po' di pace. Sentiva sempre dentro, come una puntura, le parole cattive che al mattino le aveva detto la zia.

La nostra religione dice di amare, dice di perdonare; e allora lei perchè non riusciva a mandarle via dalla testa, quelle parole?

Ah, se era tanto infelice che non l'avevano lasciata in pace neppure in convento, perchè adesso erano proprio loro che la tormentavano ogni giorno? E che le importava a lei della ricchezza, se era quella anzi il seme di ogni male? Che colpa aveva lei, se la zia non era felice col marito, e se il Signore non le aveva mandato bambini?

Ma anche di questi pensieri subito si pentiva come di cose cattive, egoistiche e voleva muoversi, far qualche cosa, per mandar via quelle idee.

Si scosse, fece per alzarsi, ma, come se alzandosi l'amaro le salisse dal petto alla gola, sentì più forte il nodo dell'angoscia, e ricadde seduta.

Allora sentì il bisogno di aggrapparsi a qualche cosa di sicuro, e l'amico era sempre in quei momenti un certo libretto, mezzo consunto, di preghiere e di pensieri ricopiati a mano, che doveva esser di là, sul tavolo della biblioteca.

Si alzò per cercare gli occhiali.

Era molto miope: con una fronte curiosa, stretta e rientrante in cima, sotto due bande di capelli radi e invece slargata e pesante sulle palpebre, pareva che qualcuno gliel'avesse messa lì sopra con un pugno, quella fronte, e che sotto quel peso gli occhi venissero fuori più larghi e spauriti. Con quegli occhi e le mani quasi tentoni, andò verso il comodino, accanto al letto, che lì dovevano essere gli occhiali...

Non c'erano: chi li aveva tolti? Ne ebbe un moto improvviso di impazienza, ma subito si contenne. E tastando con le mani lungo gli spigoli del comodino, ecco

Digitized by Google

che una piccola stecca di legno s'incontrò col dito mignolo e lo punse... Ah!, mandò un grido esagerato; ma subito si pentì di quel grido e pensò che si doveva soffrire in silenzio.

In quel momento veniva da una stanza vicina un rumore di granata...

— Ah, quella stupida dell'Antonia! — glielo aveva detto cento e cento volte, glielo aveva fatto capire in mille modi che non doveva spazzare nella biblioteca fino a che i libri fossero sparsi sui tavoli e quella... ah, era possibile che fosse tanto smemorata?

Accorse, ormai stizzita, senza occhiali, per entro il buio del corridoio, ma appena ebbe passata la porta, uno strepito, un fracasso scoppiò, di cose rotte o rovesciate.

— Ohi, ohi, la mia gamba! — E mentre la serva accorreva spaventata con la scopa in mano, l'altra aveva fatto prima a rialzarsi che a cadere, e, rossa in viso come una bracia, le si affiarò addosso, con le mani sotto gli occhi, come se avesse voluto cavarglieli.

— Stupida, stupida, avete lasciato il catino dietro la porta, al buio... — e la scuoteva per un braccio come una furia.

— Ma non sono stata io. Le giuro che non sono stata io. Le pare che...

— Sì, sì, siete stata voi. E l'avete fatto apposta.

— Ma sentite, ma sentite!

— Sì, sì.

— Non è vero, non è vero!

— Sì, sì.

— Accidenti alle sante! — le gridò dietro l'altra, inviperita a sua volta, e scappò via, giù per le scale, con la granata che le sbatteva qua e là sulle spalle, come se fosse disperata anche quella di non trovare giustizia.

...UNA PICCOLA STECCA DI LEGNO LA PUNSE... AH!, MANDÒ UN GRIDO ESAGERATO.

— « Ma scusate, ma scusate » — gridava la signorina Emilia, appena fu sola nella sua camera; — ma scusate, ma scusate — e pareva che cercasse qualcuno con quegli occhi di miope intorno alle pareti vuote, qualcuno che la stesse a sentire e l'approvasse...

Non aveva ragione? Mettere il catino proprio dietro la porta al buio, per far rompere il collo ai cristiani... Sì, sì, aveva mille ragioni e aveva fatto benone.

Eppure, giù giù dal fondo del petto, ecco una vocina, come una piccola punta, che voleva sbucar fuori e... non le dava ragione.

— Sì, sì, aveva ragione!

Ma subito fu sopraffatta da quella voce più forte, e senza poterle più resistere, si abbattè, come se fosse schiantata, sul ciglio del letto.

No, no non era nemmeno buona lei, non riusciva neppure ad esser buona, come tutti dicevano. E allora che era, che valeva lei? Che bontà era la sua, se era buona con quelli che sentiva più forti di lei, con quelli di cui, in fondo, aveva un po' di paura, come con lo zio, con la zia e perfino con le altre donne di servizio; ma se, appena le capitava una povera diavola più debole di lei, le saltava addosso come tutti gli altri?

E che cos'era allora la bontà? Non c'era neppure la bontà al mondo? Dio, Dio, neppure questa c'è? Se tutto è una questione di forza e di debolezza?

Levò su il viso a questo pensiero nuovo, strano; e rimase un momento a guardare con quella fronte bassa, che pareva schiacciata, con quegli occhi sbarrati, che quando fissavano un pensiero, parevano intontiti.

Ma subito, come se avesse avuto paura di guardare nel fondo di quella domanda che le voleva togliere la terra di sotto ai piedi, subito si alzò e senza occhiali, senza sentire il dolore della pestatura, prese risolutamente giù per le scale e gridava: — Antonia, Antonia! — con la sola idea di richiamarla, di farle capire che le perdonava e che forse, anche senza dirlo, era lei che chiedeva perdono.

— Antonia, Antonia! — e girò per tutta la casa. Ma il grido si perdeva senza risposta nella fuga delle stanze.

* * *

L'Antonia era andata a rifugiarsi in un angolo del palazzo, in fondo al giardino, dove i padroni non arrivavano mai.

Era una specie di stanzone rustico, con la grande vasca del bucato in un angolo e, in fondo, il focolare basso, sopra il quale stavano inginocchiati in giro, col loro mantello fessigno che cominciava a screziarsi dei riflessi del

Digitized by Google

fuoco, tre ferri da stiro, triangolari e maestosi come Re Magi.

La povera serva s'era buttata in un angolo con le mani abbandonate sulle ginocchia e piangeva. Ma non era tutta umiliazione la sua, c'era anche un po' di rabbia.

Tutti l'avevano con lei, tutti addosso a lei! Stupida, stupida, era la musica di ogni giorno. E lei che era la più vecchia di casa e la più disgraziata, ché l'unico figlio le era morto di fame in prigionia. Ed era anche la bestia da soma di casa — Antonia di qua, Antonia di là — per tutti i servizi più brutti e più faticosi. E allora, se era la più disgraziata e quella che lavorava di più, perchè tutti l'avevano con lei? Ma perchè, perchè?

Piangeva accorata. E intanto sentiva dentro una certa voglia cattiva di sfogarsi anche lei con qualcuno, quasi un'ansia, una smania nelle mani di premere, di battere, magari contro qualche cosa.

E non poteva no, neppure sfogarsi, perchè se si fosse lamentata con l'altra servitù, della signorina Emilia, le avrebbero dato tutti addosso anche per questo, chè la signorina era una santa. E sì, sì, era vero, la signorina era buona, era buona con tutti, anche con quelli che le facevano del male, ma con lei era cattiva! Dio, Dio mio, perchè questo?

Parlò finalmente quando la piccola cameriera giovine venne in tutta fretta a stirare i pantaloni del padrone. Questa era entrata svelta svelta, il grembialino bianco sventolante sulla veste attillata, prese dal focolare un ferro da stiro, lo provò di contro la guancia fresca se fosse caldo abbastanza e adesso, mentre l'Antonia si sfogava, stirava lesta lesta, e pareva che neppure la stesse a sentire, tanto quella era una stupida. Invece ascoltava ogni cosa e sapeva bene lei, la piccola cameriera graziosa, perchè le cose del mondo vanno a questo modo.

— Sapete perchè — le voleva dire — la signorina Emilia è buona con tutti e con voi no? Perchè voi siete più minchiona di lei, ecco perchè.

Ma non glielo disse, tanto quella non capiva. E se ne andò, con i pantaloni stirati, piantandola in asso.

L'altra rimase lì, con quelle mani abbandonate, come intontita.

***

Quando si scosse e si alzò: — Ah, mi ero levata di idea — disse ad alta voce, come se si volesse scusare con qualcuno di una cosa dimenticata.

E s'avviò, mezzo a tentoni, su per certe scalette buie, al magazzino di sopra. Lassù riempì di becchime una canestra, la mise sul capo e s'avviava piano piano verso l'uscita, dalla parte del cortile: ma tutto come trasognata, senza pensiero.

Quando aprì la porta sulle scale del cortile, e l'aria gelata della sera la punse sui gomiti nudi, levati ad arco per sorreggere la canestra, parve risvegliarsi. — Che freddo, che gelo!

Il vento era diminuito verso sera, ma era venuta su dalla valle una nebbiarella fine e gelata, che pareva tagliasse il viso.

Quando la donna, attraversato il cortile, fu vicino allo steccato del gallinaio, si accorse che quella nebbiolina s'era raggelata, intorno ai fili del reticolato, in tanto aghi di ghiaccio, avventagliati nella direzione del vento.

— Queste sono le spine che ho nel cuore — pensò e fece per mettere la chiave nella toppa. Ma, o si fosse congelata la serratura o fosse l'inesperienza delle mani, la porta non s'apriva.

— Accidenti! — disse subito, e si spazientiva anche di più, chè il freddo era forte.

La stizza poi s'accrebbe, quando, forzata la porta, vide che nello spiazzo non c'era neppure una gallina. Tutte, pel gran freddo, s'erano ritirate, anzi tempo, nella tana.

— Mangeranno domani! — disse e buttò il becchime sulle pietre, che nelle connessure erano tutte gelate.

Ma entrare a quell'ora, al buio, per prendere le uova, nella stia piena di galline appollaiate, era un pasticcio.

Da una piccola grata che s'apriva nel muro esterno, alla poca luce che c'era, si vedevano dentro, certe macchie nere, gonfie di penne e immobili, come se stessero a sentire...

Scostò con precauzione la porta e al chiarore improvviso che entrò nella tana, ecco che una di quelle macchie nere si scosse e un rumore d'ali starnazzò verso la luce.

— Accidenti — fece la donna colpita al viso e s'aggrappò, per non cadere, da una parte. Ma subito sentì sotto la mano quella cosa viscida che le galline lasciano di notte sui bastoni del pollaio.

— Accidenti, accidenti.

E annaspava con le mani nel buio. Allora tutte quelle macchie nere si scossero, si agitarono e fu un parapiglia di ali, di code, di grida, uno spolverìo di cose sudice, agitate nel buio.

— Maledette, maledette — urlava la donna.

E roteava anche lei le mani in alto, in mezzo a quel diavolério, senza sapere più quello che facesse, con sola l'idea, ormai, di acchiappare qualche cosa anche lei...

E come una le capitò a tiro, fra l'anca e il muro, la fermò con un ginocchio e vi mise sopra le mani, come a sfogarci tutta la rabbia.

Ma quando sentì che il collo cedeva dentro la mano come uno straccio e sulla porticina, alla poca luce del giorno che rimaneva, vide che era proprio strozzata, rimase come allibita:

— Adesso di questa che me ne fo?

***

Il gallinaio era vicino alla stanzetta delle granate.

Quando il cocchiere, che a quel frastuono aveva messo fuori il naso per vedere che cosa era, la vide attraversare il cortile con quel fagotto di penne nere ciondoloni dalla mano e il rosso della cresta in fondo che quasi toccava terra, se la rise di gusto e, voltandosi verso l'uomo delle granate, disse: — Ve lo avevo detto, io? Anche l'Antonia l'ha fatta scontare a qualcuno... alle galline!

Il vento, che si rialzava nella corte ghiacciata, inghiottì il rumore delle parole, e quello dei passi della donna che si allontanava.

B. TECCHI

Digitized by Google

DA MILANO A SIRACUSA NEL PRIMO OTTOCENTO

IL PRIMO VIAGGIO DI M. D'AZEGLIO IN SICILIA

Al varco de' cinquant'anni, per solito, un presentimento oscuro afferra il cuore degli uomini e lo stringe dell'angoscia di una prossima fine. Strano fenomeno, ma sì comune, vorremmo dire *così umano*, da non andarne esenti, tra le più salde strutture mentali, coloro stessi che, la vita tutta devota all'austerità della scienza, non dovrebbero inclinare certo ad ombra di superstizione.

Vi andò pure soggetto, tra questi, il nobiluomo D. Prospero Taparelli: il quale, oltrechè dell'istessa geniale mentalità investigativa di Roberto e di Massimo d'Azeglio germani suoi maggiore e minore, fu notoriamente — sotto il nome di Padre Luigi della Compagnia di Gesù — persona di straordinaria levatura e di pietà illimitata. A tale che, tutto dedito alle opere dell'indagine filosofica e alle fatiche dell'insegnamento, aggravate da diuturne pratiche di una disciplina rigidissima, era vissuto incurante affatto della scarsa salute con cui da tempo reggeva a una vita di tanta abnegazione. L'eccellente gesuita ebbe infatti ad accennare, al minore de' fratelli, in su lo scorcio del 1841:

« Io sto benino, e seguito la mia carriera di cui vo tratto tratto *pensando avvicinarsi il termine accelerato* più che dagli anni 48 ormai compiuti, dagli acciacchi antichi e moderni. Prega il Signore che possa compirla faticando per lui. »

Presentimento ribadito, ancora dal medesimo, in una successiva della fine di quell'anno:

« Del resto, *il presentimento che mi sta fisso in mente di una non lunga vita* non nasce da gravi incomodi, ma da quel logorarsi che va facendo la macchina e che ai principii d'ogni inverno mi si fa risentire più gagliardo. Molti mi dicono che sembro di sessant'anni... »

Quanto più che bastevole per suscitare in Massimo d'Azeglio il desiderio d'accorrere a riabbracciare quel suo povero religioso, che da nove anni viveva solingo, remoto dalla famiglia, laggiù a Palermo, e a dissiparne i funesti pensieri, rinfrancandolo de' conforti di un affetto sollecito, riparatore del lungo abbandono, qual per lui non senza punta di rimorso.

« Ti ricordo — gli soggiungeva il caro lontano — che un viaggio in Sicilia è cosa ormai agevolissima pei vapori e a te potrebbe essere utile; possibile che abbia a girmene all'altro mondo senza più rivederti? »

Da Milano, residenza di Massimo, alla bella isola, il viaggio, veramente, non era per prospettarsi privo di difficoltà, a que' tempi. La stagione invernale ne accresceva il prevedibile scomodo. Ma con quell'affettuoso rimprovero, nulla che potesse far indugiare nella decisione. Anzi, l'animo pronto alle migliori iniziative, Massimo risolve di condurre seco la moglie, col pensiero dello svago che la visione delle meraviglie del Sud avrebbe procurato, riaddolcendone sensibilmente l'animo, a quella sua bella, intelligente ma terribilissima Luisa.

A. PUTTINATI: MASSIMO D'AZEGLIO

A dargli la spinta, con l'approvazione di un progetto che trovò addirittura « assai poetico », era stato il buon Tommaso Grossi, amico strettissimo, incomparabile savio confidente ne' sempre più inaspriti dissapori tra i coniugi d'Azeglio. Il diversivo temporaneo da una convivenza fattasi piena di acidità, non prometteva in sè, con la sanatoria delle passate disavventure, la prospettiva di un rimedio straordinario? All'odierna sagacia notarile riportando qualche poco dell'antico sentimentalismo del poeta, Grossi volle sperare per l'amico, dall'espediente di quel viaggio, il beneficio di una vita nuova. Proprio quanto ambitissimo dal Nostro.

I preparativi, per tal modo non semplici, richiesero qualche tempo; ma prima che il gennaio del nuovo anno si compisse, i coniugi s'erano potuti mettere in via, dirigendosi su Genova.

Ora, di questo primo tra' viaggi che Massimo d'Azeglio ebbe a compiere verso Sicilia, biografi dell'insigne italiano hanno fin qui fatto cenno molto vagamente, quando non pure con gravi inesattezze. Quegli, poi, cui sarebbe toccato di darne conveniente notizia, perchè ripetutamente occupatosi di viaggi azegliani in Sicilia, Guido Bustico non è riuscito ad alcuna precisazione degna di riguardo, nemmeno in un recentissimo saggio (1).

Dal quale, a intendere con quanta serietà condotto, basterebbe rilevare l'asserzione che Azeglio compieva il viaggio « per ingannare la tetra melanconia che lo perseguitava... e per mire politiche », giacchè vi si dà ancora per buona la sciocca pretesa che fece del più terso e più vistoso antisettario de' nostri Liberatori un « affiliato alla massoneria », in grazia d'un voto da considèrarsi nient'altro che per burla spassosissima. - Passandogli tutto il bagaglio stantìo de' malédici acidissimi, onde da tardo epigono di Montanelli e di Cantù si serve per la trama del suo racconto (non vi manca, neppure, il freschissimo « farfallone amoroso », di peregrina memoria!), noteremo solo come l'odierno articolista dia a supporre che Massimo d'Azeglio fosse arrivato in Sicilia toccando dapprima Messina.... quasichè, per via di terra, proveniente dalla Calabria.

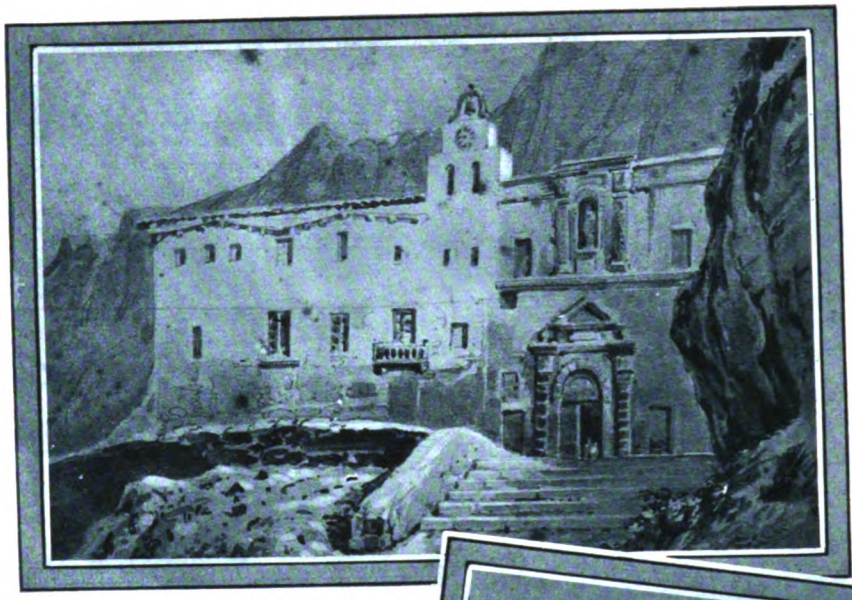
* * *

È tempo, ormai, di dir qualcosa d'esatto, per isfrondare anco da questo lato la rigogliosa pianta delle fantasticherie indegne della memoria di un Uomo cui dobbiamo non piccola parte della redenzione nazionale.

Siamo felici di potervi provvedere con la viva espressione del viaggiatore stesso; ovviando in tal guisa all'omissione di qualsiasi cenno in proposito, risultante nel

(1) *Il viaggio di M. d'A. a Palermo*, in « Scola » di Trento, lug. '27. Il B., per primo, aveva trattato di *M. d'A. e la Sicilia* sul « Fanfulla d. Domenica » del 9 ag. '14, art. ripetuto in « Arch. stor. d. Sicilia orient. », a. XIII, ff. I-II.

Digitized by Google



MONTE PELLEGRINO: IL SANTUARIO DI SANTA ROSALIA (ACQUARELLO INEDITO DI M. D'AZEGLIO)

libro de' *Miei Ricordi*, e che fu causa, senza dubbio, degli errori d'ogni sorta in cui sono incorsi i biografi d'oggi.

Si tratta, naturalmente, di particolari inediti.

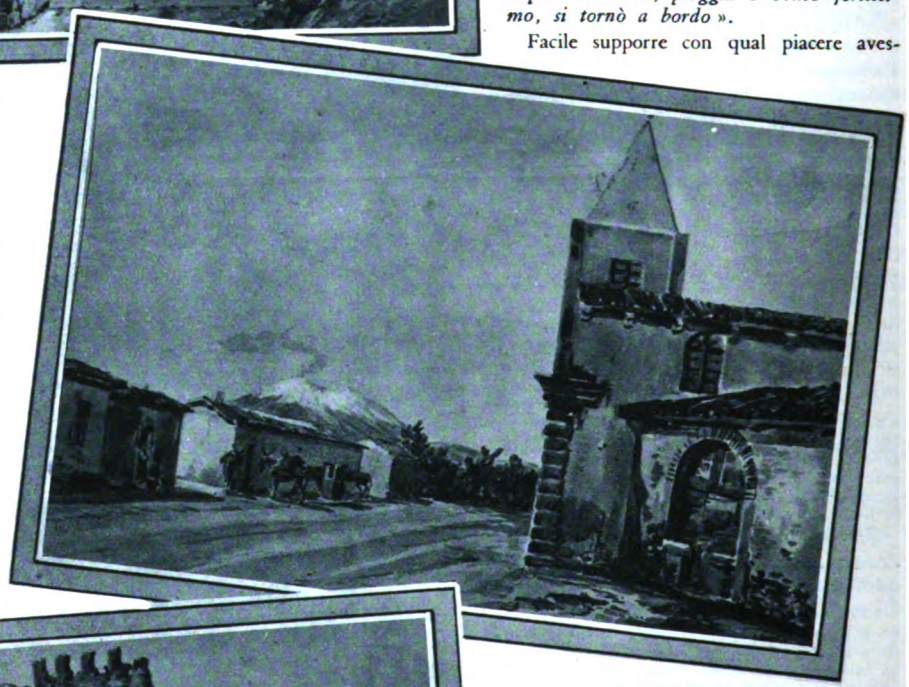
Al suo carissimo Grossi, rimasto a Milano — è facile arguire come desideroso di notizie della vicenda « spirituale » del viaggio de' coniugi discordi, — Massimo inviava dal Mezzogiorno tre lettere, di cui la mediana non a nostra conoscenza, forse andata dispersa fin d'allora. Le due rimasteci, essenzialmente descrittive, per quanto in modo sommario, furono in parte comunicate a Manzoni e agli intimi del grande. Custodite gelosamente dal figlio di Grossi, l'ingegner Giuseppe, ch'era figlioccio di Azeglio, ci erano state da lui riservate e promesse; ma, col sopravvenuto suo decesso, sono passate testè al Comune di Milano, dal cui Archivio Storico ci è stata concessa facoltà di desumerne copia.

Con la vivacità espressiva che gli era propria, Azeglio narra, nella prima, delle traversie incontrate navigando l'alto Tirreno, per accennare infine a qualche nota caratteristica su Palermo; da dove scrive in data del 9 febbraio '42:

« *Siamo qui da cinque giorni... Ti devo la storia del mio viaggio da Genova; dunque, senza preambolo comincio.*

Partimmo la sera del ventotto (di gennaio) *con la pioggia, ed entrammo un po' bagnati nelle nostre cabine, ove grazie ad un discreto mare si passò la notte senza soffrire, e la mattina alle nove eravamo a Livorno. Si scese a terra, si fece colazione, si vide Mayer, Tausch, si pranzò; e poi con neve, pioggia e vento fortissimo, si tornò a bordo* ».

Facile supporre con qual piacere aves-



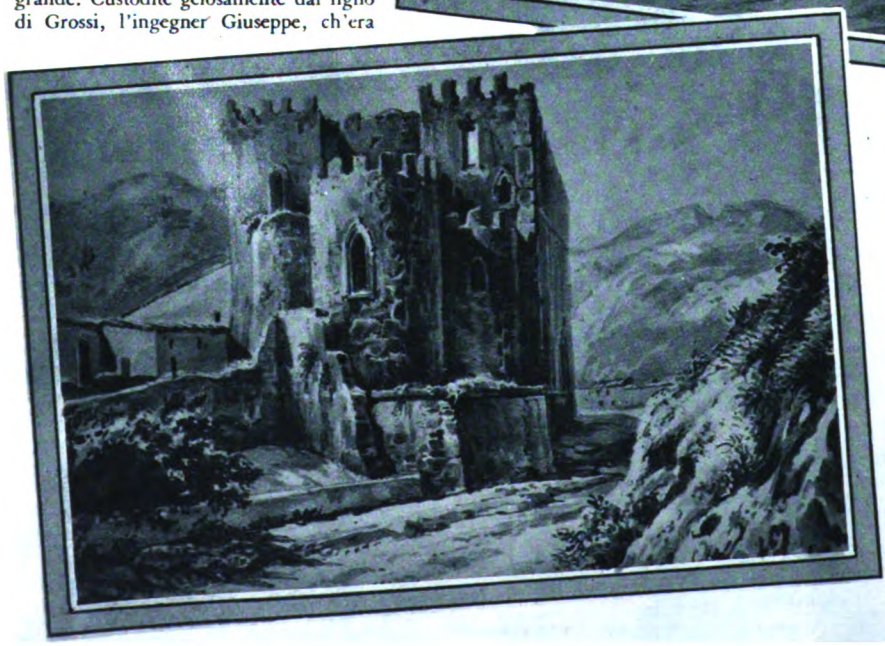
LENTINI: FERMATA A PRIOLO. NELLO SFONDO, L'ETNA (ACQUARELLO INEDITO DI M. D'AZEGLIO)

sero riveduto Enrico Mayer, loro buon amico dal tempo del viaggio di ricognizione dello scenario fiorentino per lo sviluppo del *Niccolò de' Lapi*, e come ad oltre tre anni d distanza si sarà riaffermata la cordiale simpatia, desta dal primo incontro presso quel caro intellettuale di Vieusseux!

« *Qui cominciarono i guai, appena fuor del porto: vento, burrasca, onde per tutta la notte. L'acqua penetrò nel nostro appartamento, poi venne alla luce il pranzo di Livorno, e per consolarmi pensavo: sto facendo un viaggio di divertimento.*

Fatto giorno, la burrasca continuava. Si doveva andare a Civitavecchia, ma il mare decise altrimenti; e a mezzogiorno ci ricoverammo nel porto di Santo Stefano a Monte Argentaro.

Si riprese un po' gli spiriti; a sera si pranzò, sempre a bordo; poi si dormì tranquilli sino alle tre della mattina.



PAESAGGIO NEI DINTORNI DI MESSINA: SANTA MARIA DELLA VALLE (SEPIA INEDITA DI MASSIMO D'AZEGLIO)

Digitized by Google

Il mare pareva migliore: si partì.

Appena in mezzo, eccoci da capo e peggio, tantochè venivo pensando al mio epitaffio».

E con un curioso ritorno al desiderio giovanile — di quando primamente aveva solcato il Tirreno — d'assistere allo spettacolo grandioso d'una tempesta in alto mare, (1) or asserisce:

« Era però uno spettacolo che è bene aver veduto. Figùrati il mare una sola schiuma bianca, e l'acqua talvolta entrava nel tubo onde esce il fumo del vapore: le onde passavano da un lato all'altro del bastimento, che piegato dal vento spesso camminava con una ruota sola. La scialuppa appesa fuori del bordo e che 12 uomini muovono difficilmente, fu sollevata dal vento, e cadeva sul ponte se non era legata. Dopo molta fatica, come a Dio piacque, entrammo a Civitavecchia, mezzi morti, noi almeno uomini di terra poco usi a questo ballo.

Avevo preso un tal cappello col mare,

TRA LENTINI E SIRACUSA. VIAGGIO IN LETTIGA (ACQUARELLO INEDITO DI MASSIMO D'AZEGLIO)

PALERMO: PORTA FELICITA E MONTE PELLEGRINO (ACQUARELLO INEDITO DI M. D'AZEGLIO)

che scesi a terra colla ferma intenzione di non andar mai più che a piedi, a cavallo, o in legno. Oltre l'incomodo mio, che pure senza necessità lo trovavo da calcolarsi, avevo il gravissimo pensiero di quel di Luisa che proprio era mezza morta; e puoi figurarti che momenti d'inquietudine ho passati. Insomma ero deciso: a pecorone, se fa bisogno — ma per terra.

« A sì mò »: l'indomani si ripartì per mare. Voti da marinaro!

Il tempo era così bello, che mi lasciai tentare. — Questa volta andò bene sino a Napoli, e poi sin qua, ove arrivammo venerdì scorso alle 10 della mattina ».

Ossia il 4 di febbraio, dopo quasi una settimana di navigazione per 500 miglia all'incirca.

« Quando il mare è quieto, è proprio un bel viaggiare.

L'arrivo a Palermo è magnifico per mare. La città siede su un piano inclinato circondato da monti che a mezzaluna vengono avanti e formano il porto. L'Etna in lontananza, che vi mostrano e si suppone di vedere ».

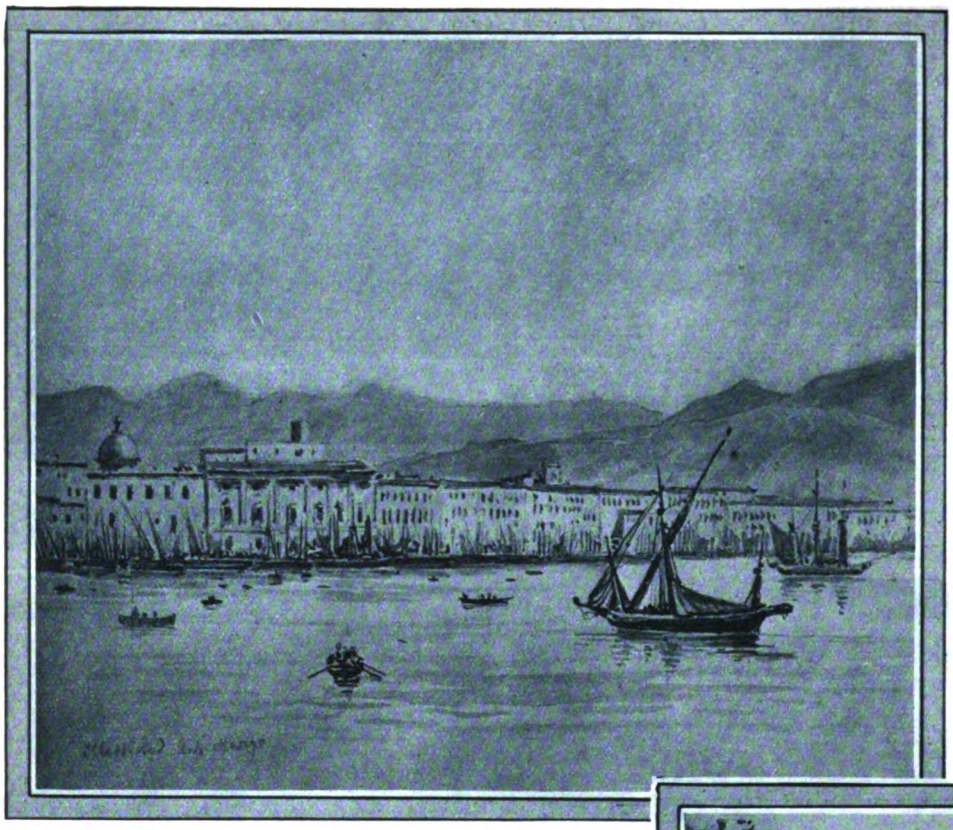
E dopo questo sintetico accenno panoramico, l'artista viene alle prime « impressioni » locali del tempo di allora:

« La natura è meravigliosa, ma l'arte, tanto più nelle locande, lascia molto a desiderare. In mezzo a tante belle viste, siamo in due camerette basse che guardano su un vicolo largo tre braccia con un bel muro scrostato dirimpetto.

TAORMINA, CON RE VITTORIO AMEDEO II FESTEGGIATO DAI NUOVI SUDDITI (ESEGUITO DA D'AZEGLIO NEL 1857 PER COMMISSIONE DI VITT. EMAN. II)

(1) Ed era rimastone in parte deluso, nella traversata di quel lontano principio novembrino del 1820; come premesso al n. *Nel nome d'Italia* (Torino, Lattes), p. IX.

Digitized by Google



Son corso subito da mio fratello. L'ho trovato in piedi e meglio che non m'aspettavo». Al riguardo, non sarà senza interesse richiamarsi a' particolari dati da Massimo al marchese Roberto, suo fratello maggiore, in una lettera, di tre giorni innanzi, edita fin dal '72, ma dal Bustico del tutto obliata:

« Smontati alla locanda, domandai subito del padre Taparelli; mi dissero che lo conoscevano e ne parlavano come d'un pezzo grosso, dicendo: — È cugino della duchessa di Berry! — Sicchè abbiamo sangue borbonico in corpo, se non lo sapessi.

Appena ripulito un poco, m'avviai coi tuoi libri al Collegio [de' Gesuiti], e gli feci dire che c'era una persona che gli portava roba da un suo fratello di Torino. Passeggiavo aspettando nel corridore. Comparve finalmente e mi fece entrare in cella tutto in complimenti e rimanemmo così un momento senza che mi riconoscesse. Finalmente gli dissi chi ero, e mi fece una festa che non puoi immaginare.

Anch'io, per dir vero, avrei durato fatica a riconoscerlo, e quantunque tutt'insieme non stia male, è però d'un aspetto molto mutato, e proprio quel di peggio che puoi immaginare. »

Ma ritorniamo alla lettera a Grossi; cui l'amico gode di accennare della rappresentazione, che allora si stava dando in Palermo, d'un dramma lirico in quattro giornate, diviso in due atti, derivato dal suo famoso romanzo trecentesco:

« Nell'uscire ho veduto subito le tue glorie su un avviso di teatro. « Marco Visconti » in dramma, con un preambolo che diceva che nessuno era più bravo del signor Grossi del quale si riproduceva il romanzo, ecc.

Ora Luisa si va rimettendo delle burrasche, ma vi dura fatica. Andiamo girando tutto il giorno per vedere il vedibile, e la sera si riceve letterati, poeti, pittori, coi quali si tira di scherma a furia di complimenti.

Ho trovato anch'io le mie glorie su i canti: il « Niccolò'(de Lapi) » a lettere d'un palmo, e me la passo umile in tanta gloria». Trattavasi, certamente, degli annunci librari dell'edizione palermitana che, del recentissimo nuovo lavoro del Nostro, era stata allestita con belle incisioni dallo Stabilimento poligrafico Empedocle.

Venendo, dopo l'accenno alla consorte, agli umori di convivenza, sembrerebbe che i risultati del diversivo turistico confortassero già assai:

« Le cose nostre seguitano ad andar benissimo, e pare che la cura sia radicale.

Staremo qui fin verso la fine del mese; poi a Messina e Siracusa, ed alla fine a Napoli, ecc. Se vedi Cantù, digli che le sue lettere m'hanno fruttato molte cortesie, e così a Manzoni».

Di tali lttere onde il Nostro andò munito, un saggio si conserva nella biblioteca del principe di Trabia, a Palermo; saggio che, appunto perchè del Manzoni, e per essere pressochè sconosciuto, ci piace quivi inserire. Don Alessandro, senza far cenno della Luisa, così presentava affettuosamente il suo Massimo al Principe Pietro Lanza di Scordia:

Signore ed amico veneratissimo.

Non esser dimenticato da Lei, e procurare una fortuna al mio genero ed amico Massimo d'Azeglio, son cose desideratissime per me: non si meraviglierà quindi ch'io cerchi di procacciarmela a un tratto, col presentarglielo. D'esserle raccomandato son certo che non ha bisogno; ché i suoi scritti e la fama de' suoi qua-

IN ALTO: MESSINA VISTA DAL PORTO. IN BASSO: L'ORECCHIO DI DIONISIO, A SIRACUSA (SEPIE INEDITE DI M. D'AZEGLIO)

Digitized by Google

dri hanno già sicuramente fatto presso di Lei quest'ufizio, con più efficacia che non potrebbero le mie parole. Non chiedo dunque per lui che il permesso di stringerle la mano anche in mio nome, e di parlarle dell'alta e affettuosa stima, con la quale ho l'onore d'esserle

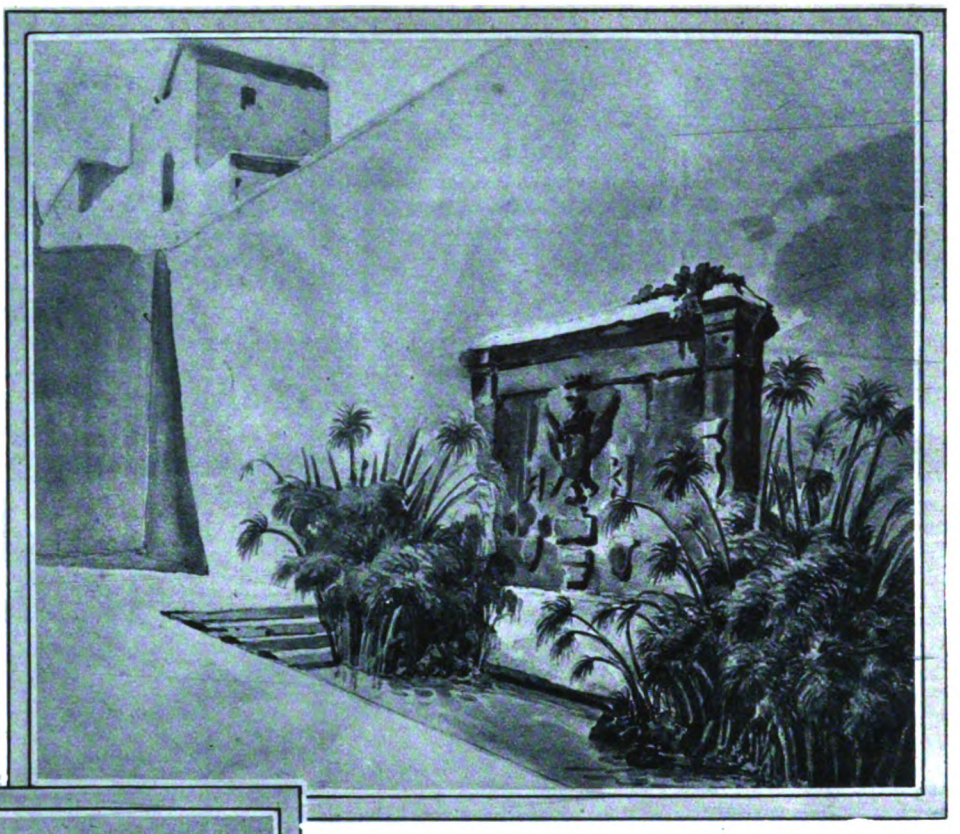
Dev.mo servitore ed amico

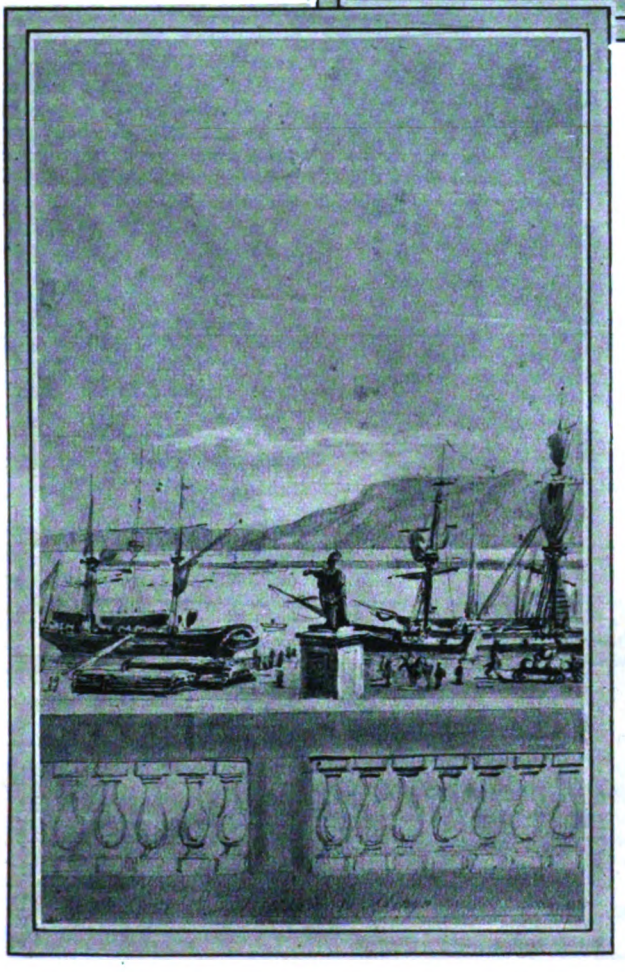
ALESSANDRO MANZONI

Milano, 23 del 1842 (1).

Riattacca, la lettera di Azeglio: « *Mentre io sono « terris jactatus et alto », tu seguiti la tua vita beata domestico-istrumentale. Mi dispiace che il bigliardo dorme per tutti: ma si sveglierà, se Dio vuole!* ». Nostalgico richiamo alle partite di casa Manzoni,

(1) Fu stampata nel 1893 da SALVATORE SALOMONE MARINO, in un opusc. a soli 100 esempl. non venali, per le nozze della figlia del D'Ancona, Matilde, con Eug. Cassin (*Letf. ined. di illustri Italiani d. sec. XIX;* Palermo, Vena, p. 11).





IN ALTO: LA FONTANA DELL'ARETUSA (ACQUARELLO INEDITO)
IN BASSO: LO STRETTO DI MESSINA (SEPIA INEDITA DI M. D'AZEGLIO)

ove tutte le sere si riunivano a giuoco gli amici, « con grandi imprecazioni di Grossi, al quale — secondo il Nostro, riferiva a Francesco Gonin — prédico (1) la massima per vincere: *gesso e calma* », chè proprio il *bigliardista* più focoso si occultava nel mite cuore del romantico poeta-notaio!

« *Tutti si stupiscono e strillano, qui, che ti sia gettato al notariato, e disapprovano che non scriva più: e quì hanno ragione.*

Ti risparmio descrizioni di città, e paesi ed uomini: se ne vorrai, ti servirò a voce ».

Descrizioni, purtroppo, rimaste delle più desiderabili.

A Palermo, tutto il tempo libero delle tre settimane che vi restò, Massimo lo trascorre, naturalmente, vicino al fratello gesuita, procurandosi del suo meglio per ripararsi dal freddo invernale. Chissà con quali gustose barzellette si sarà industriato a sgombrargli l'animo dalle ubbie d'una morte imminente! Anche la Luisa concorse alla sollecitudine di quella restaurazione dello spirito del cognato, affrontando persino un ricevimento dai Padri Gesuiti, essa donna e, per di più, protestante!

Tutto il vedibile della incantevole metropoli siciliana fu visitato con intelletto d'amore, e così pure i dintorni sommamente pittoreschi, dall'aspro e maestoso Monte Pellegrino alla deliziante Monreale, alle rovine di Solunto, tra un variar continuo di lussureggianti orti tropicali: onde i cuori de' nostri pellegrini di bellezza si dischiudevano beati, e Massimo poteva scrivere al fratello Roberto: « Quel che non voglio tacere è che le cose nostre vanno a meraviglia... ».

Il beneficio parea, dunque, assicurato fin da Palermo.

* * *

Alla deficienza di descrizioni nella prima lettera, d'Azeglio supplì, in parte, con l'altra, maggiormente interessante pel resoconto del viaggio nell'isola; lettera non datata, ma del 29 marzo, e ch'esordisce:

« *Il nostro giro in Sicilia è finito, e da tre giorni ci troviamo di nuovo a Napoli, e perciò circa duecento miglia più vicini a voi altri. Non ho mai avuto tempo di scriverti, volendo vedere disegnare prender memorie dipingere, e dovendo far visite e renderne molte* (*leggi: qualcuna*). *Qui si respira un po' di più.*

...dopo i ventidue giorni passati a Pa-

Digitized by Google

lermo, si partì per Messina sul vapore verso le sette di sera (del 26 febbraio); *e la mattina, dopo esser passati incolumi tra Scilla e Cariddi, arrivammo in Messina, che è una città di cinquantamila anime, stupenda e collocata che è una meraviglia in faccia alla punta di Reggio, come sai. Non voglio imbarcarmi in descrizioni, e perciò vedi il mio disegno di Messina (quando te lo farò vedere »).*

Nella città dello Stretto gli Azeglio sostarono circa una settimana; delle cortesi accoglienze che v'ebbero, G. La Corte Cailler ha radunato i ricordi superstiti (1).

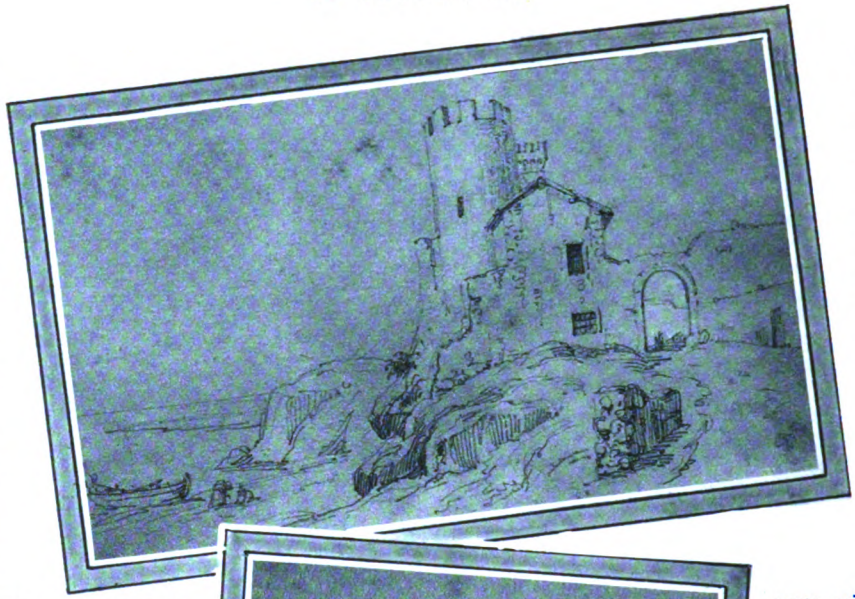
Massimo non ne dice altro, ma passa, nella lettera a Grossi, rapidamente a narrare, sorvolando su troppi particolari che ci tornerebbero assai graditi:

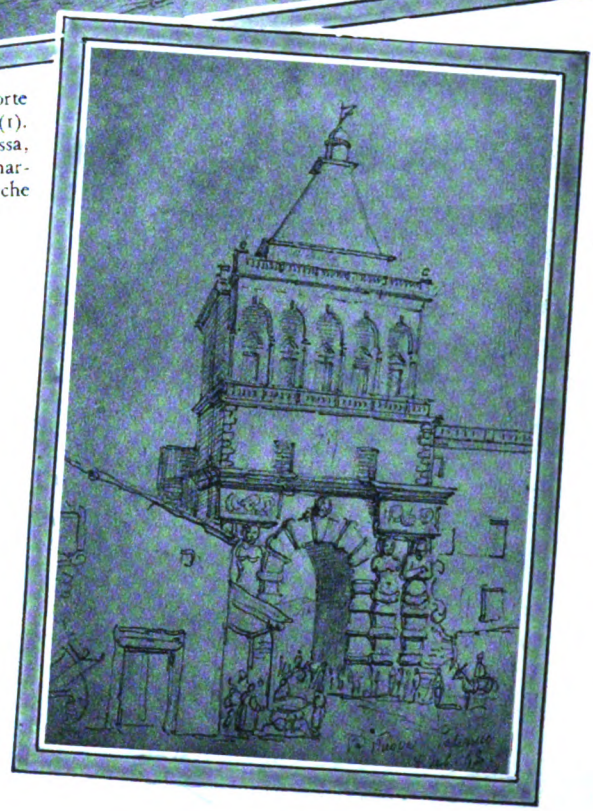
« Da Messina a Catania siamo andati per terra, come pure da Catania (« per non viaggiare come bauli », secondo avea preannunciato a Roberto). Quest'ultimo tratto è stato un vero viaggio del Cinquecento, io a cavallo, e Luisa in lettiga, passando per rompicolli che da noi le capre non v'andrebbero; e quei muli a non mancare mai un piede ».

Nel tratto, allora impervio, tra Catania e Siracusa, i nostri viaggiatori s'internarono sino a Lentini, la grossa borgata iblea di cui il famoso Notar Jacopo poeta cesareo, dovè, per analogia d'attributi, richiamare alla mente di Massimo, il caso del suo Grossi, poeta e notaio egli pure.

Con le sue lunghe gambe, d'Azeglio non entrava nella portantina someggiata da muli. Si era dovuto adattare a cavalcarne uno, restandosi pien d'ammirazione per quelli che definì « i talenti » del mulo siciliano: « Non avrei mai creduto che potesse giungere al punto — asserì in una lettera inedita, a un amico di Toscana — di portare una lettiga ed anche un uomo per rompicolli dove abbiamo dovuto passare e che in Sicilia si chiamano *Strade* ». E qui, un'amara considerazione su la viabilità allora primordiale dell'Isola: « Povero paese! Pensare che le strade le hanno già pagate quattro o cinque volte e che nel 1842, in un paese come la Sicilia, nel centro dell'Europa, non si può girar nemmeno con una carretta! ».

(1) Col saggio: *M. d'A. in Messina nel 1842*, in « Arch. Stor. Messinese », a. XVI-XVIII; riprodotto in « Spigolature storiche messinesi », punt. V (1917) e, parzialm., in « Gazzetta di Messina », 11 mag. '27.





IN ALTO: CASTELLO NORMANNO DI TAORMINA (DISEGNO INEDITO DI M. D'AZEGLIO). IN BASSO: PALERMO, PORTA NUOVA (DISEGNO INEDITO DI M. D'AZEGLIO)

Riattaccando, viene a descrivere al suo Grossi:

« Siracusa che ai tempi di Dionisio era un milione d'anime, oggi è ridotta a quindicimila: con un porto che conterrebbe tutti i vascelli del mondo, ed è occupato da quattro barche — è proprio una compassione!

Abbiam visto e dipinto le Latomie, l'Orecchio di Dionigi, la Fontana Aretusa; ed anche qui — vedi il mio album ».

Non dice, peraltro, dell'incidente, mentre stava dipingendo, delle sassate al suo ombrello bianco, ch'evocherà, invece, ancora molt'anni appresso in un brioso capitolo de' *Racconti* al « Cronista » di Ciro d'Arco, da noi ripristinati nella genuina lezione: « Ne toccai — di sassate — altrove, e una volta tra le altre, disegnando la grotta della fontana Aretusa, da certi birichini (1) ». Da' quali ameni *Racconti* riferibile ancora al viaggio del marzo '42 lungo la Sicilia orientale, l'episodio del cavalletto e degli attrezzi per dipingere travolti, ne' pressi di Catania, dalla furia dei venti: « Una volta, sotto l'Etna, il vento mi portò via fin la cassetta, che non è una paglia! ».

Riprendendo il filo della lettera, apprendiamo del ritorno in Continente, per via di mare:

« Da Siracusa in due giorni siamo tornati qua, e mi è parso di tornare in un clima freddo. Là eravamo più meridionali che Algeri, ed al paragone Napoli ha un po' del paese del Nord ».

Dopo la sosta di Messina, circa venti giorni avevano impiegati a percorrere la stupenda riviera siciliana, lasciando Siracusa fra il 23 e il 24 di marzo, con mente e cuore pieni d'ammirazione.

« Luisa ed io siamo ormai siciliani per la vita, e guai a chi ci parla male della Sicilia! Non ti puoi figurare che ospitalità vi si trova, e quante feste e carezze e complimenti m'hanno fatto per un paio di romanzi che ho fabbricati. Se tu o Manzoni andaste in Sicilia, credo che metterebbero i parati alle finestre, come per le processioni.

I loro modi, è vero, hanno un po' dell'originale, paragonati ai nostri; ma v'è tanta cordialità!

Tuttavia, non so se piacerebbero a Manzoni principalmente.

Figùrati che arrivando in una città, vi càpita in camera tanta gente che non vi conosce, tre, quattro, sei alla volta, e vengono per vedere che faccia avete; e chi vi offre, chi vi regala libri, e tutti a volervi servire in qualche cosa, e non per complimenti — come poi si conosce alla prova ».

Il gentiluomo, accompagnato dalla sua donna sì distinta d'aspetto e di modi, non

(1) V. la n. ediz.: *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana*, in « Collez. d. Classici » della Utet (Torino, 1919), pr. 95. In quel cap. che Az. scriveva la state del '56, segue tosto: « Non si credesse mai perciò che i forestieri in Sicilia siano accolti a sassate; *in nessun paese europeo si trova invece, credo io, tanta ospitalità in ogni ceto.* Per parte mia la trovai amorevole e cortese in modo da non poterlo mai dimenticare ».

Digitized by Google

era certo l'ultimo venuto perchè gl'isolani generosi fossero tratti a tanto cordiale espansività. Nel segreto cuore d'ognuno, rimirando alle gentili sembianze dell'Ospite, riecheggiava il grido di «Viva l'Italia!», palpitante nella *Disfida*, ove alla loro fierezza un di Sicilia era stato tra i campioni del rivendicato onore nazionale. Orgoglio e riconoscenza, ma anche speranza e presentimento, verso lo Scrittore che poteva riuscire il novissimo araldo delle sorti urgenti di una Causa sublime!

Commosso, egli considera:

« C'è un non so che d'omerico e di biblico, in questo modo d'accogliere, che a noi fa un gran senso... ».

Onde, ancora all'amico toscano, entusiasticamente: « Ti dirò che siamo pazzi per la Sicilia e per i Siciliani. Il paese è un paradiso, tanto più per noi che venivamo dritti dritti dalle nebbie nevi e ghiacci lombardi. Gli abitanti sono di un'ospitalità così cordiale, sono tanto vivaci, ingegnosi e cortesi, senza ombra di pendanteria e di etichetta, che proprio il far nuova conoscenza in quel paese è tutto rose e niente spine: cosa rarissima nel resto del globo ». Ed aveva perfettamente ragione.

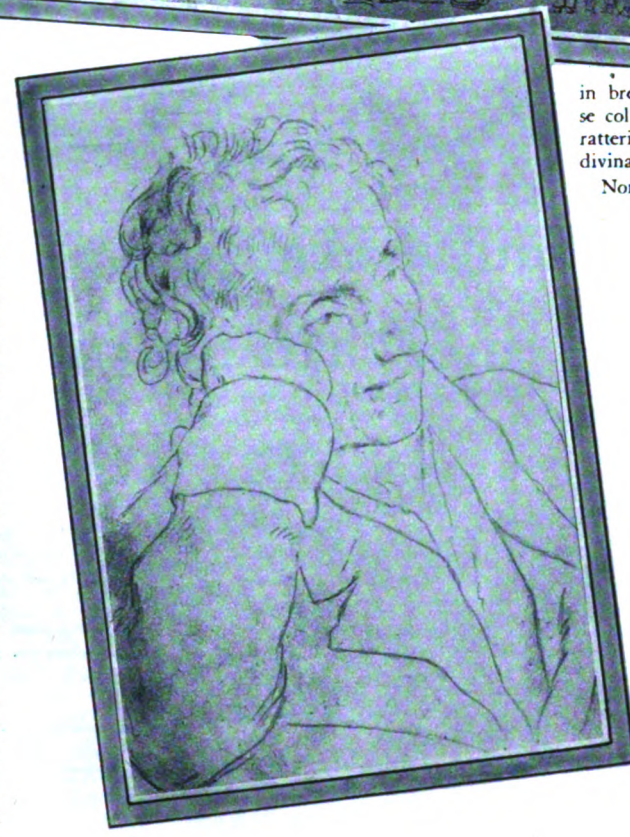
A Grossi, chiude con un fuoco di fila di facezie involgente anco Manzoni, che è a intendere quanto se n'esilarasse.

« I tuoi allori sono molto verdi e lussureggianti in Sicilia; e tutti i poeti e poetesse, d'ogni età, sesso e condizione, entrano in convulsioni parlando di te. Per far cessare la crisi, dicevo loro: « Ora fa il notaio ». Grido generale d'indignazione!, ed io, come ammolliente, un'elegia sulle sventure degli alti ingegni, particolarmente in Italia: e così ognuno si ritrova mezzo consolato.

A Catania, m'hanno presentato un poeta, che ha fatto l'ovo caldo caldo — ed è un poema epico. Il Comune gli paga il viaggio di Milano, onde possa venire a far leggere e correggere il poema da te e da Manzoni. Presto lo vedrete comparire al fianco di un gigantesco rotolo di ottave. Gli ho detto che sicuramente sarete molto contenti di vedere ed ammirare il suo bel lavoro, e che amate moltissimo l'impiego di correttori. Ho fatto bene?... ».

E, se ci si passa il sale attico, finiremo con questa celia, temperata, per Giuseppe Molteni, il pittore milanese collaboratore di Massimo in tele numerose:

« Ti prego di dire a Molteni che nelle rovine di Selinunte si son trovate molte immagini di terra cotta, e tra l'altre una che è talmente il suo ritratto che pare proprio cosa miracolosa, pensando che è roba di due mila anni fa. L'ho acquistata e la porto con me a Milano e vedrà se vi può essere somiglianza più perfetta. Proprio tutto lui, persino il modo di stare, così un po' piegato, — son certo che tutti gli amici lo riconosceranno... ».



IN ALTO: NEL PORTO DI CATANIA (DISEGNO INEDITO DI MASSIMO D'AZEGLIO) IN BASSO: FRANCESCO HAYEZ: RITRATTO A MATITA DI TOMMASO GROSSI

Particolare che si riconnette a una lettera, edita da Giulio Carcano, del dicembre '57, ove Azeglio chiedeva alla moglie:

« Di Sicilia avevo riportata una certa terra cotta votiva degli scavi di Selinunte, ch'è veramente *innominabile*, scrivendo a una signora ma che lascio alla tua ***haute sagacité*** — come si dice nelle note diplomatiche — di indovinare.

Mi farebbe piacere averla, onde metterla tra le curiosità riservate del mio studio ».

Chissà che spasso, tra gli amici manzoniani, alle spalle del povero Molteni!

* * *

Con lo sbarco a Napoli, il 26 marzo, si chiude il viaggio azegliano in Sicilia, durato circa sette settimane. E finì anche l'incanto su lo spirito di Luisa d'Azeglio, in breve tornata d'umore impossibile, forse col venir meno de' fascini della vita caratteristica goduta fugacemente entro la divina cornice del paesaggio insulare.

Non è qui luogo, nè sarebbe mai nostro intento, d'addentrarci in argomento sì delicato, attorno al quale già troppe sono le indiscrezioni dei curiosi. Basti, quanto da noi recato a conoscenza, a denotare il carattere essenzialmente familiare e turistico del primo viaggio di Azeglio in quella fulgida regione d'Italia; alla quale egli fe' ritorno due altre volte — e nemmeno allora per fini politici.

Solo, per questi, si sarebbe recato in Sicilia un quarta volta, dacchè votatosi all'azione pubblica, nel '47, per dissuadere que' fervidissimi patriotti dal separatismo intralciante l'opera dell'unificazione nazionale; ma Pio IX non consentiva e, la missione a che Azeglio si stava accingendo insieme co' principi romani Doria e Aldobrandini sfumando, tolse per sempre al Nostro occasione di rivedere l'Isola diletta.

Massimo, che nel '48 asserisce entusiasta: « Vorrei esser Siciliano di nascita, e potermene gloriare, come mi glorio d'esserlo di cuore », si compiacque ancora confermare nell'anno supremo della sua nobilissima esistenza il profondo amore che per l'incantevole terra mediterranea perdurò in lui davvero *usque ad mortem:*

« Da tutti i Siciliani che ho conosciuti, non ebbi che gentilezze. Tre volte io visitai il loro bel paese e sempre più mi son convinto che è il paese più ospitale del mondo. Per me è verissimo, non ho trovato egualmente ospitali altri Italiani » (1).

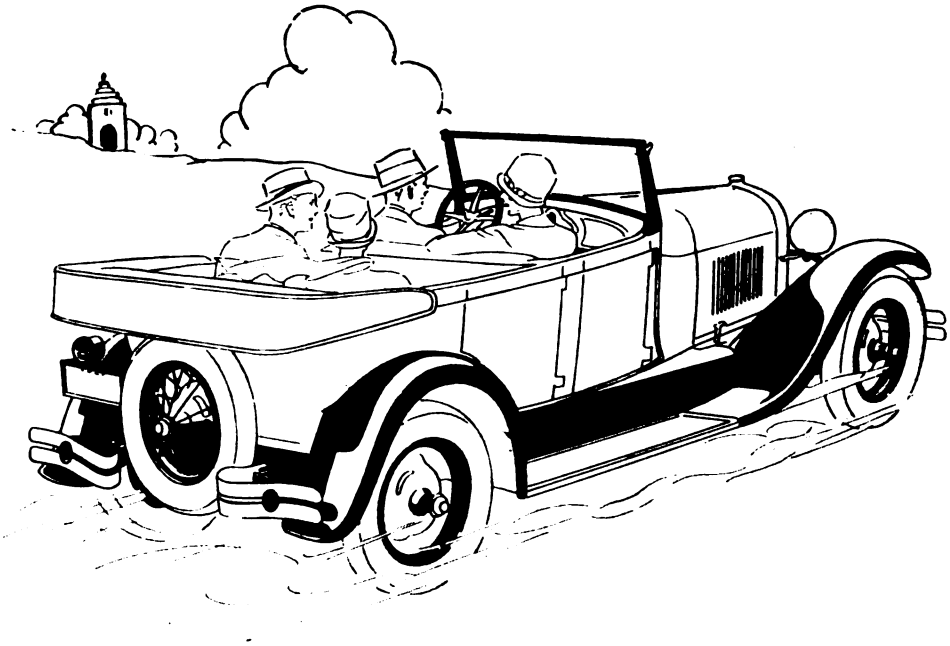
Elogio che oggi e sempre suona infinitamente caro!

Castellammare Adriatico, gennaio '28.

MARCUS DE RUBRIS

(1) Cfr. il n. massimario azegliano: *Bisogna far gl'Italiani* (Firenze, Vallecchi, 1926), p. 204.

Digitized by Google



Il più vantaggioso affare sul mercato dell'automobile

Pensate di aver voluto acquistare qualche tempo fa una lussuosa vettura, capace di una velocità superiore ai 90 chilometri orari, dotata di un molleggio ideale e di una ripresa degna di una vettura da corsa, munita di tutti i perfezionamenti che la tecnica più progredita e l'eleganza più raffinata assicurano alle moderne vetture di lusso... Che prezzo avreste dovuto pagare per realizzare il vostro desiderio? Quaranta, cinquanta mila lire!

Il prezzo della nuova Ford, in relazione al suo rendimento e alle sue incomparabili qualità, è appunto la caratteristica più sorprendente della nuova creazione di Henry Ford e giustifica pienamente la sua presentazione come «una completa rivoluzione nella scala dei valori automobilistici».

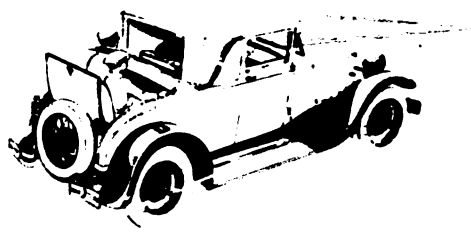
Vedetela, questa nuova Ford, esaminatela nei suoi più minuti dettagli, provatela, guidatela voi stessi; dovrete convincervi che essa costituisce, nella storia dell'automobilismo, il più vantaggioso affare che sia mai stato offerto.

Essa marcia come una grande vettura, consuma come una piccola, vale - sotto ogni aspetto - assai più di quanto costa.

Nella recente gara di economia e velocità indetta in Germania dall'Automobil Club, l'ADAC la nuova Ford ha riportato il Primo Premio su un forte lotto internazionale di concorrenti, nelle prove più importanti fra cui: la più alta e la più bassa velocità senza cambio, l'accelerazione (da 10 a 60 chilometri orari in 134 metri) il potere frenante, la prova in salita, la prova di minor consumo (litri 9.8 per 100 chilometri ora).

Spider	L. 18.000
Torpedo	« 18.600
Coupé	« 22.400
Guida interna 2 porte	« 22.400
Guida interna 4 porte	« 23.800
Coupé sport	« 23.800

Prezzi variabili senza preavviso per vetture, senza paraurti, franco Trieste sdoganate con 5 ruote gommate Balloon



FORD

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA - S. A. TRIESTE

Digitized by Google

Varietà

LA MANNA, MISTERO DEL DESERTO

di GABRIEL CSATO

La penisola del Sinai — benchè generalmente poco nota — è stata però attraversata da varî esploratori. La sua geologia, la sua flora, la sua fauna sono state studiate in tutti loro aspetti. È ovvia la ragione della sua attrazione: è là che ebbero luogo — o almeno si crede che abbiano avuto luogo — molti storici eventi della storia della civiltà: la proclamazione del decalogo di Mosè, il passaggio degli israeliti ribelli e così via.

Peraltro, malgrado investigazioni e ricerche, la Penisola rimane, in molti dei suoi aspetti, un libro chiuso. Noi sappiamo che la prima religione monoteistica fu proclamata dall'alto di una delle sue vette: ma da quale? Sappiamo anche che le antiche popolazioni mangiavano uno strano alimento, la manna, con la quale si dice che centinaia di migliaia di israeliti si siano sostentati per quarant'anni: ma che cos'era la manna? Ne sappiamo ben poco, sebbene la Bibbia ci dia qualche schiarimento in proposito. Essa dice che la manna era raccolta ogni mattina, meno il sabato, in forma « di piccole cose tonde, come brina » e « gli israeliti la chiamarono *manna*, ed era come semi di coriandro e bianca, e il sapore era come di ostie col miele ».

Informazioni un po' vaghe, ma che hanno formato le basi dei molti tentativi per spiegare e definire la manna. Nel principio del secolo decimonono, scienziati e naturalisti cominciarono a domandarsi seriamente come si poteva identificare con certezza questa sostanza. Il colto esploratore Burkhardt — più noto per i suoi lavori geografici che per quelli botanici — osservò nella valle del Giordano, sulle foglie di un albero simile al pioppo, una sostanza simile alla gomma, di colore bruno o grigiastro, che gocciolava sul terreno. Svariate supposizioni sono state fatte da diversi studiosi, più per soddisfare una curiosità che per desiderio di risolvere un problema alimentare del passato o del presente. Veramente il soggetto è affascinante: l'aspetto umano e l'aspetto chimico sono ugualmente interessanti: la composizione chimica dell'alimento può provare la sua identità, e in pari tempo gettare un lume sulla questione dell'alimentazione delle popolazioni del deserto, alimentazione che è sempre diversa da quella di coloro che vivono nelle città.

Perciò l'Università Ebraica di Gerusalemme inviò una spedizione che fece un lungo soggiorno nel deserto, osservando la formazione della manna nei diversi luoghi dove questo processo aveva luogo, e interrogando i Beduini intorno al tempo e al modo in cui si raccoglieva la manna, e alla quantità che si otteneva. Venticinque giorni furono passati nel deserto, e molte ore furono dedicate ad osservare la manna e le sue formazioni sotto ogni condizione atmosferica. Per molto tempo si è ritenuto che la manna del tamerisco fosse la manna della Bibbia; ma poco si sapeva intorno alla secrezione di questa pianta.

La spedizione dell'Università Ebraica trovò che la manna è una secrezione di piccoli insetti « occidae » che secernono dal loro corpo un liquido chiaro che gocciola al suolo. La quantità di questa secrezione dipende in gran parte dalle condizioni atmosferiche e dalle condizioni nelle quali l'insetto si alimenta nell'epoca in cui depone le uova. In alcuni casi, quando le condizioni sono molto favorevoli, le gocce che cadono al suolo si solidificano rapidamente e prendono l'apparenza di granelli di zucchero di diversa grandezza — a volte piccolissimi, a volte grossi come lenticchie. Perciò vi sono stagioni buone e stagioni cattive.

Una diecina d'anni fa i Beduini del deserto ebbero una stagione così favorevole che un uomo arrivava a raccoglierne fino a un chilo e mezzo al giorno. Tracce di manna vennero trovate in ogni strada percorsa dalla spedizione, confermando così le narrazioni dei geografi del secolo scorso, i quali rinvennero sugli altopiani della Siria e della Mesopotamia una sostanza simile a quella ora descritta.

Questa in breve, è la relazione — molto riservata — data dall'Università: bisogna ora attendere la pubblicazione dei particolari per conoscere qual'è il valore nutritivo della manna, la sua precisa composizione chimica, e la media del raccolto annuale. Si può dire, però, che il poco che è stato divulgato tende a provare che siamo sulla via di avere delle nozioni precise su questo cibo che una volta fu ritenuto miracoloso, e che gli arabi usano da gran tempo in preparazioni medicinali.

Strana cosa, la manna: alimento tipico di un deserto che non può avere una produzione su cui si possa fare assegnamento. Accidentale e incerto, quasi nomade come il popolo errabondo che lo ha consumato per intere generazioni, esso dipendeva più dal capriccio di Allah, dal favore degli elementi, che da speciali condizioni della natura o da regole fisse. Ulteriori investigazioni scientifiche potranno rivelare altre cose sulla manna: il suo valore medicinale,

Digitized by Google

come può essere usata nell'industria, la parte che rappresenta nella vita del deserto. Per il resto, bisogna notare che senza dubbio la manna non può mai essere stata — e certamente non lo è oggi — l'unico alimento dei beduini; ma si può affermare che tanto in passato quanto oggi, esso è parte sostanziale di quello che sarebbe, altrimenti, un pasto troppo magro.

E mentre ogni altro nutrimento dei Beduini e delle loro greggi ha un'origine ben nota, la manna è sempre considerata come un dono « divino ». E il fatto che Allah abbia così provveduto al sostentamento dell'uomo nel deserto, non è stato senza importanza nella concezione fatalistica della vita a cui, in parte, si deve la creazione dell'islamismo, una delle tre religioni monoteistiche.

GABRIEL CSATO

Il Dittatore folle

di ALBERTO DELPINI

Fra tutte le repubbliche sud-americane, il Paraguay è oggi la più abbandonata, la più disperata, la meno visitata. Dai dirupi di rocce rossastre alla vetta su cui è arrampicata la rozza e barocca cattedrale di Asuncion, lo sguardo del viaggiatore solitario spazia su orizzonti di foreste e colline: il Gran Chaco, sconosciuto e inesplorato da quando gli spagnoli lo attraversarono, nel 1530. La foresta vergine invade le strade oscure e non selciate. I coccodrilli nuotano dietro alla Customs House. Scimmie e pappagalli ciangottano tra gli alberi fioriti che si elevano al di sopra dei tetti di tegole delle vecchie case coloniali. Perfino l'avido commercialismo che ha invaso il resto del continente, si è fermato ai confini di questo paese. È qui che la Spagna aveva sognato una gran città, la capitale de La Plata; e qui sessanta anni fa dimorava il popolo più fiorente di tutto il continente, perchè Asuncion era già una città, quando Buenos Aires era ancora un agglomeramento di baracche.

La tragedia del Paraguay si inizia con la venuta del dottor Francia, il più potente e il più terribile di quei fantastici uomini d'azione che videro la luce nel continente fra i tormenti di quella rivoluzione che cento anni or sono sconquassò l'Impero Spagnolo; essa termina con la caduta di Lopez che, circondato dagli ultimi quattrocento paraguaiani, combattè senza speranza ad Aquidaban.

* * *

Quando la giunta del 1811 dichiarò libero il Paraguay, e i suoi membri si riunirono nel Palazzo del Governo per discutere se la vuota formula della sovranità spagnola dovesse sopravvivere, un uomo magro dal volto olivastro e dai nerissimi occhi scintillanti, vestito di panno nero e scarlatto, entrò nella sala e prese posto fra gli altri. Interrompendo il discorso di un deputato anziano, il nuovo venuto posò sulla tavola un paio di pistole cariche:

— Guardate, signori! Ecco il mio argomento contro la Spagna!

Un'ora più tardi la dichiarazione di assoluta indipendenza era firmata. Anche il nuovo venuto scrisse il suo nome: José Gaspar Rodriguez Francia.

La sua energia prevalse terrorizzandoli tutti. Egli divenne Primo Console, poi Dittatore per tre anni, quindi Dittatore a vita. Le sue decisioni furono terribili, e gli spagnoli dovettero sopportare le pene della loro passata insolenza. A suon di tromba e di tamburo fu proclamato che gli spagnoli abitanti nel Paraguay non potevano sposare altro che negre o mulatte. Gli hidalghi castigliani, gli uomini più orgogliosi del mondo, fremettero sotto l'insulto, ma nessuno osò levar la voce.

Quando il Dittatore cavalcava per le strade della capitale, i dragoni meticci che formavano la sua scorta dovevano uccidere chiunque trascurasse di scoprirsi il capo, e lasciarlo sanguinante al suolo finchè il « Supremo » non fosse passato.

Le discussioni politiche erano proibite sotto pena di morte. Alcuni uomini erano stranamente scomparsi. Le prigioni di Stato erano così basse di soffitto che non si poteva starvi in piedi, e i nemici del Dittatore vi erano tenuti carichi di catene, in un completo abbandono, finchè la follia o la morte venissero a liberarli.

Così morì Gourez, colpevole di aver parlato troppo. Così anche il dottor Savala, liberale che non sapeva tacere le sue idee; e padre Maiz le cui prediche spiacevano al Dittatore; e il generale Velasco che sosteneva i diritti del Re di Spagna. Per individui meno importanti c'era la « camera della verità » dove i carcerieri indiani applicavano 500 staffilate per « chiarire le cose ». Altri venivano esiliati nella colonia di Tevogo, dove non avevano neanche un tetto per ricoverarsi, e vivevano fra tarantole e serpenti, in una palude malarica, esposti alle incursioni degli indiani selvaggi.

* * *

Le stranezze di Francia si estesero anche alle sue abitudini personali. Egli soleva portare sul petto una coccarda di nastri multicolori e ricamo, che aveva copiato da una caricatura tedesca di Napoleone, e un cappello alto ornato da una rigida penna rossa; le pistole in due fondine di velluto rosso, una cintura di seta azzurra, le calze gialle, sulle quali, siccome aveva antipatia per le scarpe, legava i suoi pesanti speroni. Cavalcava sempre a galoppo e con la testa bassa.

Qualche volta arrestava tutto il commercio dello Stato. Nè un uomo nè una balla di merce potevano entrare o uscire senza il permesso personale del Dittatore. Senza alcun preavviso, egli emanava un decreto di interdizione, e allo stesso modo lo aboliva. Stabilì attorno al Paraguay un cordone sanitario che nulla valse a fargli togliere.

Un botanico di reputazione mondiale, un tale Bompland, che aveva una piantagione di tè ad Entre Rios, fu inviato da Fran-

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata alla Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati, si spedisce in TUTTO IL REGNO, franca d'ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo. - Le richieste delle BAMBOLE, delle STATUE SACRE e dei CROCEFISSI di CARTAPESTA, farle direttamente allo scultore LUIGI GUACCI, Cavaliere dell'Ordine al Merito del Lavoro, LECCE.

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato della visita di S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO, *dalle LL. EE. il Ministro e Sottosegretario all'Economia Nazionale on. Belluzzo e Bisi, da S. E. il Ministro della Repubblica Argentina, Fernando Peres. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

TRIOFOSFORO

Ricostituente Nervino Eroico

La NEVRASTENIA e l'IMPRESSIONABILITÀ, la DEPRESSIONE CEREBRALE e la DEBOLEZZA IRRITABILE guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Regenio, 10 - Milano (9) - Telef. 85-539.

Digitized by Google

cia nell'interno. Tutti gli scienziati d'Europa, con Humboldt a capo, fecero pressioni sul « Supremo » perchè lo facesse tornare; ma Bompland non fu mai più visto.

Peraltro il paese era in pace. Mentre il resto del continente era in preda all'anarchia e ognuno temeva il proprio vicino, nel Paraguay si aveva timore d'un solo uomo. Mentre la corruzione e l'ingiustizia devastavano gli Stati Uniti, i Paraguayani erano forzosamente onesti. I collettori delle tasse furono costretti a restituire tutto quello che avevano indebitamente percepito, e il Dittatore stesso rivedeva i loro conti. Riparati dal cordone sanitario, i *gauchos* riempivano i loro granai e coltivavano tranquillamente il loro cotone e i loro ananassi.

* * *

Nè indiani nè banditi osavano turbare la terribile pace del dottor Francia. Il mondo e i suoi disordini eran tenuti lontani; arte ed industria cominciavano a risollevare la testa nella giovane repubblica.

Solo per il « Supremo » non vi era riposo. Che egli lavorasse senza posa per il suo paese non poteva essere negato neanche dai suoi nemici: ma le sue stranezze non potevano non provocare risentimento. Perciò il dottor Francia era terribilmente solo. Egli non osava neanche fumare un sigaro — fosse pur stato fatto da sua sorella — senza averlo osservato foglia a foglia.

Ricevuti in udienza da lui, non si poteva avvicinarlo più di dieci metri. Per istrada, da principio vi era l'ordine di rimanere a cento metri; più tardi, quando i suoi timori aumentarono, fu disposto che nessuno apparisse quando egli usciva. Se qualche bighellone, ignaro, si avvicinava al suo palazzo, veniva fucilato senza pietà. Una volta che il suo cavallo urtò in un barile dinanzi a una casa, egli fece arrestare immediatamente il proprietario; un'altra volta, un uomo dinanzi alla cui casa il selciato in disordine fece inciampare il cavallo, fu gettato in prigione e vi rimase finchè per il suo riscatto non furon pagati diecimila dollari.

Il Dittatore aveva la manìa dell'esattezza e voleva che qualunque lavoro fosse eseguito alla perfezione. Un muratore che trascurò di compire il lavoro assegnatogli per l'ora indicata, fu impiccato alla « forca degli operai » che Francia aveva fatto erigere come ammonimento. Un calzolaio offerse un giorno al Dittatore un paio di stivaloni che non gli piacquero. « Sentinella! — gridò Francia — conducete quest'insolente al patibolo e fatelo passeggiare lì sotto. E tu, calzolaio, se mi porterai un altro paio di scarpe come queste, invece di passeggiare là sotto, la prossima volta vi sarai impiccato ». « Eccellenza, ho fatto del mio meglio — protestò l'uomo terrorizzato. — Ebbene, se questo è il tuo meglio, farò anch'io del mio meglio perchè tu non abbia mai più a rovinare un centimetro di cuoio. Le scarpe non sono buone per me, ma sono abbastanza buone per farti appendere alla piccola impalcatura che il granatiere ti mostrerà ». « Eccellentissimo — si raccomandò il calzolaio, — stasera stessa farò le scarpe esattamente secondo il desiderio di Vostra Eccellenza ». L'indomani mattina il Dittatore riceveva un paio di scarpe che non avevano l'uguale in tutto il Sud-America, e il calzolaio era lasciato in vita per diventar più tardi provveditore ufficiale dell'esercito paraguayano.

* * *

Questo tratto del carattere di Francia si sviluppò fino a diventare una monomanìa che lo conduceva ad osservare minuziosamente la qualità e la quantità di tutte le merci in uso nel Paraguay. A un sarto che gli portava un'uniforme egli dimostrò matematicamente, servendosi di gesso e di forbici, che il lavorante gli aveva calcolato venti centimetri di più di panno. Il sarto fu mandato in carcere, e l'abito fu appeso nella camera del Dittatore come spauracchio per i profittatori.

« Questo è il modo — disse Francia in altra occasione a un mercante inglese — che usate voi rivenduglioli per inondare il mondo coi vostri cenci e coi vostri fondi di magazzino. Gli ebrei sono furbi, ma voialtri inglesi siete francamente dei truffatori. Guardate: queste dieci pezze di tela per cui mi avete chiesto uno scellino al metro, vi saranno pagate sei pence. E chiamatevi fortunato se non vi mando in qualche fabbrica del Paraguay ad imparare a lavorare onestamente ».

Col passar degli anni, il Dittatore divenne sempre più intrattabile, più malinconico e più terribile. Mandò al bando sua sorella, e si dice che abbia rifiutato di recarsi al letto di morte di suo padre. Veramente nè la vita nè la morte gli davano gioia o pena, e quest'uomo, di cui gli Indiani superstiziosi parlavano come di una divinità, non credeva nè a Dio nè al diavolo.

Era il solo governatore del paese; e ci si era così abituati a considerarlo come una parte del naturale ordine delle cose, che non si pensava mai alla possibilità della sua morte. I suoi ultimi anni furono i più terribili. Le prigioni erano piene; quindi le condanne all'esilio o alla morte sotto la sferza erano frequentissime. Il 21 settembre 1840 un tremendo temporale si scatenò su Asuncion, mutando le sue strade in torrenti impetuosi. La camera del Dittatore fu inondata. Quando l'uragano terminò, il dottor Francia era scomparso.

Per molti anni i *gauchos* parlarono di una seconda venuta del « grande ».

* * *

Ventiquattro anni dopo la morte del dottor Francia, l'insolenza del Paraguay provocò la collera dei suoi vicini. Per quattro anni quel popolo lottò valorosamente e disperatamente. Furono arruolati perfino i fanciulli; e le donne, che lavoravano come bestie da soma, morivano per istrada. Di una popolazione di 1.337.439 adulti rimasero vivi solamente 28.746. Finalmente, sui campi di Aquidaban, dopo cinque anni di lotta incessante, l'ultimo esercito fu miseramente sconfitto, e l'antica prosperità svanì per non tornare mai più. Nel momento in cui otteneva la sua libertà, questo popolo infelice era caduto in potere di un governatore pazzo. Per una generazione rimase prostrato sotto il suo tallone; morto lui, una generazione bastò perchè esso fosse virtualmente estinto.

ALBERTO DELPINI

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' **ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE**. - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

Dovete Dimagrire

Fate presto se non volete che il grasso vi invada, e vi condanni quindi ad un martirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo, le

Pilules GALTON

Queste pillole agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gote, della nuca, del dorso, del ventre, delle anche, ecc. A base di piante, esse sono non solo inoffensive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al martirio dell'obeso. Vivete come chiunque poichè potete ricuperare sveltezza, salute, gioventù prendendo semplicemente le PILULES GALTON.

J. Ratié, pharmacien, 45, r. de l'Échiquier, Paris

Depositi: Farm. Zambeletti P.S. Carlo 5, Milano. — Farm. Tarrico, Torino. — Farm. Manzoni, Via di Pietra 91, Roma. — Farm. Lancellotti, P. Municipio 15, Napoli, ed in tutte le principale farmacie.
Il flacone: L. 20,80 anticipate, spedito franco.
(Non si fanno spedizioni contro assegno.)
Autoriz. Prefett. Milano n° 10.063.

Digitized by Google

Lo studio dei nidi e delle uova

di G. CARLO SUMTER

I ragazzi d'oggi sono meno amanti della caccia ai nidi che non lo fossero i loro genitori. Un tempo i ragazzi usavano fare una accurata ricerca in ogni siepe ed in ogni filare d'alberi, e le uova erano considerate come un trofeo da portare a casa, vuotate e infilate in uno spago, come una collana. Il piacere dato da questi fragili gusci era solo quello del possesso, perchè dopo pochi giorni non rimanevano che dei frammenti.

Ma mentre i ragazzi hanno mutato gusti e abitudini, è sorto invece il raccoglitore d'uova « scientifico », che è generalmente molto più distruttivo, perchè raramente egli aggiunge qualche nozione a ciò che già sappiamo sul conto degli uccelli dei quali egli raccoglie i nidi. Si può anche domandarci se, in realtà, lo studio delle uova e dei nidi dia risultati di qualche importanza. Certo, se tale studio è limitato ai nidi d'uccello, non vi è molto da apprendere. Ma se lo estendiamo ad altri nidi, e ai diversi modi di costruirli in tutto il regno animale, allora il tema assume un aspetto diverso.

Lo studio della « nidificazione » non solo è di un interesse affascinante, ma conduce, inevitabilmente, a problemi che ci trasportano nel dominio della psicologia, all'origine e allo sviluppo degli « affetti familiari », cominciando dalle creature più basse nella scala animale, fino all'uomo stesso. Perchè gli uccelli costruiscono i nidi; e come dobbiamo interpretare l'evidente affetto che hanno per la loro prole? Donde proviene l'abilità che molti mostrano nella costruzione dei nidi? E perchè altri ne fanno a meno? Troveremo almeno una parziale risposta a queste domande cercando in un campo più vasto, e fra creature che sono più in alto, da una parte e dall'altra più in basso nella scala della vita.

* * *

Bisogna cominciare col riflettere che le varie fasi che noi osserviamo nel ciclo della riproduzione della vita animale, devono essere considerate essenzialmente come « istintive ». Cioè, esse non sono compiute con l'intelligente previsione della successione delle fasi stesse. Andremo anche più lontano, affermando che la cura istintiva per la prole ha le sue radici nell'incosciente attività di creature che, mentre apparentemente si occupano di allevare e salvaguardare la loro prole, in realtà si comportano in tal guisa in virtù di forze esterne che non possono controllare più di quanto controllino lo sviluppo del proprio scheletro.

* * *

Prendete, ad esempio, il caso di un echinoderma, creature che hanno un sistema nervoso estremamente semplice, che esistono vivono e si muovono senza coscienza del mondo esterno più di quanta ne abbia un'ostrica. La fame e il tatto sembra siano i soli sensi che possiedono. Il riccio di mare (*Hemiaster philippi*) porta le sue uova e poi i suoi piccoli comodamente collocati sul dorso in una cavità formata dall'allargarsi delle scanalature che servono all'uscita dei tubi che esso usa per camminare; le spine che si ripiegano ad arco li tengono fermi. E vi è una stella di mare (*Asteria spirabilis*) che porta i suoi piccoli aggrappolati attorno alla bocca, mentre la chiocciola di mare (*Cucumaria crocea*) li porta sul dorso, senza essere conscia della loro presenza.

* * *

Ora, è significante notare che queste creature vivono nei mari polari. Da ciò dobbiamo desumere che la temperatura è un fattore di cui bisogna tener conto. Qui abbiamo la « cura della prole » nella sua più bassa espressione, e abbiamo anche un termine di confronto, se vogliamo tracciare come dal semplice istinto, si giunga al sentimento cosciente di affetto familiare. Fra gli insetti, la cura che mostrano le formiche e le api è troppo conosciuta perchè occorra ancora parlarne. I crudeli « ragni-lupo » e gli scorpioni portano la prole sul dorso; e il « ragno-lupo » trascina seco le uova in una rete di filo di seta. Fra i crostacei vi sono alcune specie che portano seco le uova e la prole: fra queste il piccolissimo « ciclope » d'acqua dolce, che trasporta le uova in due sacchetti alla base della coda; e non abbiamo alcun motivo di credere che esso sia cosciente della loro presenza.

* * *

Rivolgendo la nostra attenzione ai pesci, troviamo già un maggiore sviluppo: sembra che qui vi sia già una lieve forma di coscienza, per quanto riguarda la prole. Per esempio nel comune gasterosteo, il maschio non solo costruisce il nido, ma difende la prole dal cannibalismo delle madri poichè parecchie femmine, — dietro suo invito, — depongono le uova nello stesso nido. Il maschio dell'anguilla di mare porta la prole in una tasca che ha attorno allo stomaco. Molti dei pesci ciclidi portano la prole in bocca. In alcune specie sono il maschio e la femmina che fanno questo: in altre la sola femmina.

Fra gli anfibi troviamo ancora attività istintive affini a quelle degli uccelli; attività che comprendono una preparazione anticipata per le non ancora esistenti uova e prole. Così, le rane della specie *Phyllomedusa*, costruiscono un nido che ricorda quello dell'uccello-sarto. La femmina trasporta il consorte sul dorso, in cerca di un albero comodo; quando lo ha trovato, la coppia sceglie due foglie di cui avvicina i margini: nella conca che viene a formarsi in questo modo, la femmina depone le uova che il maschio feconda. In un genere di rospi, il maschio prende le uova fra le coscie e si ritira col prezioso carico fino a un buco dove le nasconde al riparo dal sole. La notte le tira fuori per bagnarle nella rugiada! Un altro rospo porta le uova sul dorso, dove la pelle in seguito si ingrossa molto, sì che ciascun uovo riposa in una piccola cavità che eventualmente è chiusa da un coperchio.

Un elemento di coscienza collegata coll'istinto appare fra gli uccelli.

In questa breve rassegna non è possibile approfondire questo tema oltremodo affascinante. Ma quanto abbiamo detto basta forse per mostrare che lo studio dei nidi e delle uova degli uccelli è di profonda importanza, se viene analizzato con interessamento.

G. CARLO SUMTER

ENRICO CAVACCHIOLI, *direttore resp.*

Tipografia A. RIZZOLI & C. MILANO
Via Broggi, 19.

Lo stabilimento di Arti Grafiche A. Rizzoli e C. usa per la riproduzione delle fotografie in rotogravure unicamente i rinomati prodotti Gevaert.

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo
in due mesi mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute: solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
J. RATIÉ, farmacista, 45, rue de l'Echiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambelletti 5 p. S. Carlo, Milano. — Lancellotti P. Municipio 15, Napoli. — Tarrico, Torino. — Manzoni e C. via di Pietra 91, Roma, e tutte le farmacie. Flac. spedito franco c. L. 17.50 anticipate.
Autoriz. Prefett. Milano n° 10.063.

Gotta, Artrite, Reumi
Sciatica e Sinovite
guarite radicalmente
e prontamente col
SINOVIAL
che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.
Lire 16 la scatola
franco dovunque.
Scrivere al
Dott. Prof. P. RIVALTA
Corso Magenta, 10 - Telef. 19339
MILANO

FACHIRO ASTROLOGO
HASSAN MOHAMID BEY
celebre chiromante, cartomante.
Indovina l'avvenire e il passato.
Anche ogni cosa difficile.
Cura l'anima. Presenza o per iscritto. Segnare nascita.
Lire 25.
MILANO, Piazza Duomo, 17 - p. II

Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

Digitized by Google

A. RIZZOLI E C. - MILANO, VIA BROGGI, 19

Digitized by Google

SECOLO XX°

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
22 NOV 1928
RIVISTE

Ruggi, Bevione, Cavac
chioli, Veneziani, Sapo
naro, Fornara, Pascazio
Rensi, Porena,
Buzzi. Non

LIRE DUE
C.C. con la Posta

Digitized by Google

IL PAVIMENTO MODERNO

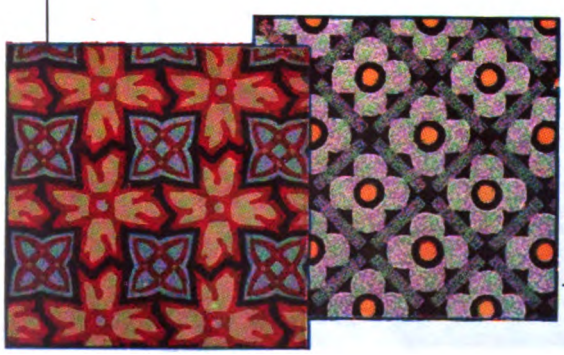
Un pavimento di Linoleum Inlaid è la più perfetta espressione dell'arte di decorare gli ambienti della casa, conciliando le esigenze dell'igiene con quelle della comodità e dell'estetica. Estremamente durevoli, di facile pulitura, afonici e caldi, i pavimenti di Linoleum Inlaid, nella varietà dei disegni e dei colori, riuniscono in una sintesi ideale i migliori pregi di una pavimentazione moderna.

Chiedere l'opuscolo « B. 4 » *che si invia gratis e preventivi per merce in opera ovunque alla*

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Via Melloni, 28 - Milano (121)



Digitized by Google

Ore serene sulla spiaggia.

Nuovo Grammofono portatile 101 B

PREZZO L. 975

MODELLI DI LUSSO DA L. **1100** A L. **1450**

ESIGERE LA MARCA

"LA VOCE DEL PADRONE"

LA MARCA DI ALTA CLASSE

SOC. AN. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato T. Grossi)

ROMA - Via Tritone, 89
(unico in Roma)

TORINO - Via P. Micca, 1
Cataloghi gratis

Digitized by Google

ARBITER ELEGANTIARUM

LA GRAN MARCA

ESPORTAZIONE

LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

Nei forti calori estivi

il sangue martella spesso nelle vene: ogni dolore, anche il più leggero, si fa sentire più fortemente. Sopratutto

i mali di testa e l' emicrania

diventano un tormento, data la maggiore sensibilità dell'organismo. Alcune

Compresse di Aspirina

fanno scomparire rapidamente questi dolori

Si badi alla confezione originale riconoscibile per la fascia verde e la croce Bayer.

BAYER

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI AGOSTO

1. UNA FONTANA MONUMENTALE.

È stata riattivata di questi giorni un'antica fontana nella quale l'acqua sgorga dalla gola di un mostro monumentale.

La vasca che raccoglie l'acqua è munita di un tubo di scarico, la cui apertura è nascosta sotto il piede destro del mostro stesso.

All'orlo della vasca è la seguente iscrizione: « Se mentre l'acqua sgorga dalla mia gola, vien aperto l'orifizio che è sotto il mio piede destro, la vasca si riempie in 18 ore; il tempo che occorre a riempire la vasca con l'acqua che esce dalla mia gola è inferiore di tre ore a quello che occorrerebbe a vuotarla, lasciando aperto il tubo di scarico ».

I cittadini ammirati ed estatici davanti alla fontana monumentale meditano l'iscrizione, cercando d'indovinare in quante ore l'acqua che sgorga dalla gola del mostro riempirebbe la fontana e in quanto tempo la svuoterebbe il tubo di scarico.

2. UN COSTRUTTORE OCULATO.

Un imprenditore che ha assunta la costruzione di parecchi fabbricati, sta facendo uno studio comparativo per decidere se gli convenga di più di prendere la sabbia da una cava che egli possiede o da un'altra più vicina, dove la sabbia gli sarebbe data al prezzo di L. 7 al quintale.

Il trasporto costa L. 0,15 per ogni quintale e per ogni chilometro.

Sapendo che le due cave distano tra loro di km. 60 e che la località nella quale dovranno sorgere le costruzioni, è sulla via che unisce le due cave, i Lettori del *Secolo XX* calcolino a che distanza si trovi dall'una e dall'altra cava la località in cui devono sorgere le costruzioni, se, in causa dell'alto costo del trasporto, un quintale di sabbia preso dalla cava del costruttore viene a costare L. 1,10 di più di un quintale di sabbia preso dall'altra cava.

3. L'ALTERNA VICENDA DEL GIOCO TRA DUE AMICI.

Due amici Oreste e Pilade si mettono a giocare col cattivo gusto di metter posta di danaro, correndo rischio e pericolo di perdere l'amicizia e compiendo ad ogni modo azione biasimevole.

Con la prima partita Oreste vince L. 100 a Pilade, con la seconda perde ¼ di quanto aveva alla fine della prima partita, e con la terza vince nuovamente L. 250; così interrompendo il gioco si trovano entrambi con L. 700.

Qual somma aveva ciascuno dei due amici, prima che incominciasse il giuoco?

4. LA LOTTERIA MATEMATICA.

In una lotteria di beneficenza era stata posta un'urna di vetro contenente dei rotolini di carta, su ciascuno dei quali era stampato un numero che corrispondeva ad un dato premio. Chiunque poteva concorrere alla vincita pagando per ogni numero estratto una tassa di lire *due*. Ora accadde che un tale, estratto un rotolino trovò, con sua sorpresa, al posto del numero una frase così concepita: « *Due numeri sono tali che il loro prodotto è uguale a 320; e il rapporto fra la differenza dei loro cubi e il cubo della loro differenza è uguale a 61.* — *Trova questi numeri ed avrai due premi* ». Quel tale studiò e trovò i due numeri, ed ebbe per premio due vasi in majolica finemente lavorati.

I lettori del *Secolo XX* risolvano anch'essi il quesito, poichè può darsi che capiti anche a loro un piccola fortuna!

(*Favoritoci dall'Ill.mo Sig. Generale Comm. E. Pesci*).

Il Secolo XX

CONCORSI DI AGOSTO

Per chi manderà, entro il 31 agosto p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri amici, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premietti; estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI GIUGNO

1. Un cambiamento di organico.

Tra 15 anni lo stipendio dell'impiegato che compie oggi il 15° anno di servizio, sarà uguale a quello dei nuovi assunti col nuovo organico.

2. Le tre botti dell'anfitrione.

La prima botte contiene l. 36; la seconda l. 21 e la terza l. 63.

3. Una dichiarazione difficile.

L'età della Signora è di 45 anni.

4. I debitori del negoziante.

I debitori del negoziante erano quattro.

Vennero sorteggiati i Signori:

G. Greco, M. Roghi, Generale E. Pesci, M. P. Ormezzano, ing. G. Bianchetti, M. Biekich, A. Kein, L. Marinelli, M. Pansieri.

Digitized by Google

Proprietari di ville!

Albergatori!

Municipi!

SOPPRIMETE LA POLVERE

nelle adiacenze dei vostri Alberghi,
delle vostre ville, sulle strade, ecc.

LA POLVERE SI COMBATTE
EFFICACEMENTE
COL

FIX

MERAVIGLIOSO
PRODOTTO BREVETTATO

Società Anonima

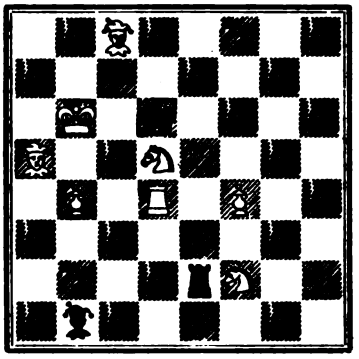
LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Chiedere informazioni, stampati, prezzo, ecc.

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

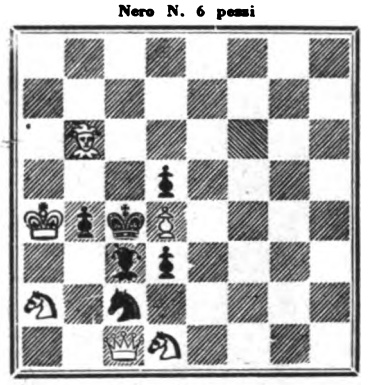
Problema N. 661
GRECO SANTI - Messina
(inedito)
Nero N. 4 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il bianco muove e matta in due mosse

La prima mossa elegante, benchè prepari una minaccia non troppo sottile, dà occasione ad un bel matto aggiunto. Il tutto realizzato con soli dodici pezzi (un Meredith dunque!) che però figurano sulla scacchiera come più numerosi.

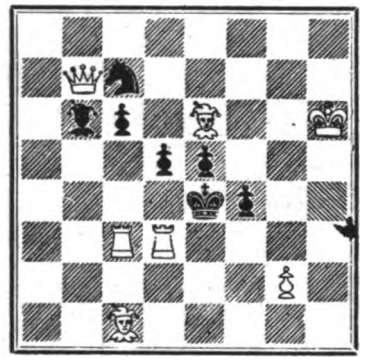
Problema N. 663
ATTILIO FALCHETTO - Milano
(inedito)
Nero N. 6 pezzi



Bianco N. 6 pezzi
Il bianco muove e matta in 2 mosse

Molto sarà perdonato a chi avrà molto amato... i Meredith! e tentato di abbozzare un cambio di strategia!

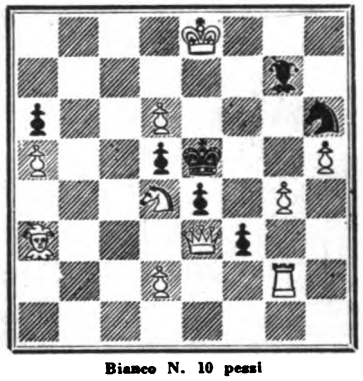
Problema N. 664
GRECO SANTI - Messina (inedito)
dedicato alla memoria di Mario Bracaloni
Nero N. 7 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il bianco muove e matta in due mosse

La variante principale di questo bel lavoro mette in scena un doppio sgombero di linea non facilmente prevedibile ed intimamente legato colla prima mossa. Gli altri giuochi sono pure graziosi svolgendo fra l'altro un autoblocco ed una auto inchiodatura.

Problema N. 662
ADRIANO CHICCO - Alessandria
(inedito)
Nero N. 7 pezzi

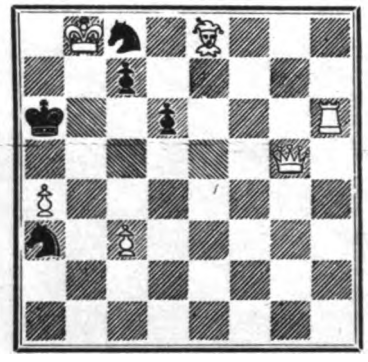


Bianco N. 10 pezzi
Il bianco muove e matta in tre mosse

Crediamo sia necessario — in questa categoria di problemi veramente concepiti in tre mosse — che la minaccia a cui dà origine la mossa di chiave deva consistere nella successione di due mosse artistiche al possibile, specie la seconda, come appunto avviene nella presente posizione, ricca di molte altre bellissime varianti succedenti alle varie difese del Nero contro la minaccia sopra descritta.

Chi entro il 31 Agosto 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 - lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

Problema N. 665
VITTORIO ROVERE - Gorizia
(inedito)
Nero N. 5 pezzi



Bianco n. 6 pezzi
Il nero muove e matta in tre mosse

Se non ci inganniamo questo problema appartiene nella sua genesi costruttiva, ad un altro tipo del precedente perchè deriva dalla posizione del problema in due mosse e tre sottovarianti che resta sulla scacchiera dopo la prima mossa (nella variante principale). Le altre varianti dipendono dalle differenti difese iniziali del nero e sono meno importanti. Però una di esse col suo doppio scacco di scoperta è abbastanza interessante.

SOLUZIONI DEL MESE DI GIUGNO. — Il N. 651 si risolve con 1 Cd6; il 652 con 1 Ce8; il 653 con 1 Ae5; il 654 con 1 Tf8! il 655 con 1 Ae8!

Inviarono soluzioni esatte e complete i signori: V. Montezemolo, Sorelle Feroldi, M. Vigna, ing. L. La Rosa, ing. R. Abbate Daga, V. Vergani, dott. A. Napoli, F. Museolo, M. Giarrizzo, dott. A. Nardone, dott. G. C. Arata, dott. P. Tonghini, V. Rovere, A. Rinaldi, E. Cictola, L. Padoa, G. Gaeta, D. Proietti, G. Ognibene, F. Cassani, dott. G. Novellone, Avv. E. Venuti, dott. C. Dessy, C. Santi, Cav. rag. G. Michieli, ing. G. B. Celotti A. G. Rapp, dott. C. Cernessi.

Venne sorteggiato il sig. dott. C. G. Arata.

Il premio speciale, consistente nell'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica*, toccò al sig. ing. D. Proietti, che è pregato di rivolgersi a Firenze nominando il nostro giornale.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL N. 8

CARLO VENEZIANI
Ossessione dei quaranta gradi . . . . pag. 411

LORENZO RUGGI
Lo smemorato (*Novella; disegni di Giaci Mondaini*) . . . . . » 416

NICOLA PASCAZIO
Le gloriose « città morte » d'America . » 421

CARLO FORNARA
Della mia vita e della mia arte . . . » 426

COSIMO GIORGIERI CONTRI
Più del tempo (*Un atto; disegni di Bianchi*) . . . . . » 431

GIUSEPPE RENSI
Il dramma politico di Platone (*Disegni di Vellani Marchi*). . . . . » 441

GIUSEPPE BEVIONE
Il mondo allo specchio . . . . . pag. 437

ENRICO CAVACCHIOLI
Ciang, piccolo figlio del cielo (*Novella; dis. di E. Sacchetti*) . . . . . » 446

MANFREDI PORENA
Vincenzo Monti . . . . . » 449

MICHELE SAPONARO
Lungi dal romor degli uomini (*Disegni di Francesco Carnevali*) . . . . . » 453

EMILIA DURINI
Un centenario: Tolstoi . . . . . » 459

FERNANDO MANTOVANI
Il santuario della Beata Vergine delle Grazie . . . . . » 462

PAGINE FOTOGRAFICHE - ARTICOLI DI VARIETÀ - ILLUSTRAZIONI - LA PAGINA DEGLI SCACCHI - LA PAGINA DEI GIUOCHI A PREMIO - COPERTINA DI PIERO BERNARDINI - TESTATE E FREGI DI DISERTORI.

La proprietà letteraria e artistica per tutti gli scritti e per tutte le illustrazioni contenuti nel presente numero è riservata secondo le leggi e le convenzioni internazionali.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 20.—; Semestre L. 11.—; Estero: Anno L. 32.—; Semestre: L. 17.—
Ogni fascicolo LIRE DUE
Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

IL

"FERRO-CHINA-BISLERI"

è noto in tutto il mondo come un liquore squisito, con proprietà toniche per le vie digerenti e ricostituenti per il sangue.

DIFFIDATE DELLE IMITAZIONI!

L'ACQUA DI NOCERA-UMBRA

(Sorgente Angelica)

è digestiva, diuretica, ipomineralizzata, di leggerezza e purezza fenomenali, **batteriologicamente purissima** (Sanarelli), il vero tipo delle acque da tavola, ottima "per i sani, semisani e malati" (Mantegazza). Efficacissima nelle malattie dello stomaco, dei reni e del ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

ANNO XXVII - N. 8 AGOSTO 1928 (VI)

RIVISTA MENSILE

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

Ossessione dei quaranta gradi

Fa caldo... (Sì, ma a dirlo spesso, se ne sente di più).

Felici coloro che fin dal gennaio si sono scelta una villeggiatura e a quest'ora hanno caldo come noi, è vero, ma non sono a Milano!... In questo mese cerchiamo anche noi l'illusione del fresco, via dalla città, noi derelitti e gocciolosi di non travagliato sudore, noi che a volte ci narriamo orripilanti storie di scempî e di raccapricci per avere il piacere di farci venire il freddo. Sia pure soltanto un brivido nella schiena.

Mi dicono che molti innamorati si tengano il broncio quando il termometro sale.

— Perchè? — ho chiesto ad una fidanzatina che aveva degnato d'uno sguardo appena il suo promesso sposo.

— Sa — mi ha detto — col caldo che fa, io e lui cerchiamo di stare in freddo...

E un amico m'ha scritto, in versi:

Per fuggir la canicola ho deciso — di prender moglie: una fanciulla pura — dal limpido sorriso, — dalle forme leggiadre... — Per evitare la villeggiatura — spero d'avere in casa anche sua madre, — donna di pugno saldo. — Oh, se ad aver la suocera riesco, — si crepi anche dal caldo, — per conto mio... sto fresco! —

* * *

Almeno per tre giorni alla settimana, dunque,

L'ELEGANTE VEDETTA

Digitized by Google

LE EMOZIONI DEL MARE E, IN BASSO, LE EMOZIONI DEL MONTE. AL CENTRO, LE TRE GRAZIE

ci lanciamo alla ricerca di più respirabil aere. Ma ci accorgiamo che quando gli amici villeggianti ci scrivono: «Qui si gode un fresco delizioso...» essi mentiscono sfacciatamente. E un buon romanesco sentenzia:

Pel gioco dei compensi il Fato fece — la torrida stagione: — il cittadino cerca il fresco e invece — gli albergatori trovano il frescone.

Certo è che al mare più che la brezza ci si sente l'ebbrezza, con tanta grazia di Dio presentata al naturale su la spiaggia. La sabbia è bollente, gli scogli scottano, il sole brucia, i costumi femminili da bagno dànno un calore a doppio uso non abbastanza temperato da qualche tuffo nel liquido seno dell'instabile Teti.

Anzi, dopo il tuffo, per reazione si suda di più.

E allora il refrigerio? Mah! È un fatto ideologico, una sensazione interiore che per lo più viene goduta a traverso gli sguardi e quasi sempre a coppie. Comincia con una gradevole percezione psichica e finisce... Oh, chi può dir mai dove finisce? Tante volte, per esempio, al municipio e in chiesa... Qualche volta in questura per sorpresa flagrante. Altre volte ha delle ripercussioni in lontananza con una velocità superiore a quella della luce. Per esempio, nel momento stesso in cui una signora si refrigera al mare, suo marito sta fresco, in città.

È vero che simili fenomeni si riscontrano anche in campagna, ma all'ombra delle pinete, su l'erba dei clivi, le percezioni di cui sopra differiscono alquanto. Insomma, come dice la vecchia operetta, « in campagna è un'altra cosa ».

In campagna, tra il verde, — la civiltà si sperde, — spariscono assai spesso — le forme del progresso, — quasi non lascian orme... — Mentre al mare invitante — se ne vedon di forme, e quante, o numi, e quante! —

* * *

Tuttavia anche il fresco in campagna è un mito. Si tratta precisamente d'un affascinante mito composto di zanzare, tavani, cavallette, saltabecchi, ragni, lucertole e altra roba fresca, grazie alla quale ogni tanto si esclama con gioiosa soddisfazione:

— Ah, qui si sta proprio bene!

E si compiangono quei poveri cristi condannati a rimanere in città, al caldo spaventoso...

— Però anche qui non c'è male... — osserva un imprudente non del tutto convinto del piacevolissimo clima di campagna.

E allora gli altri gli dànno addosso:

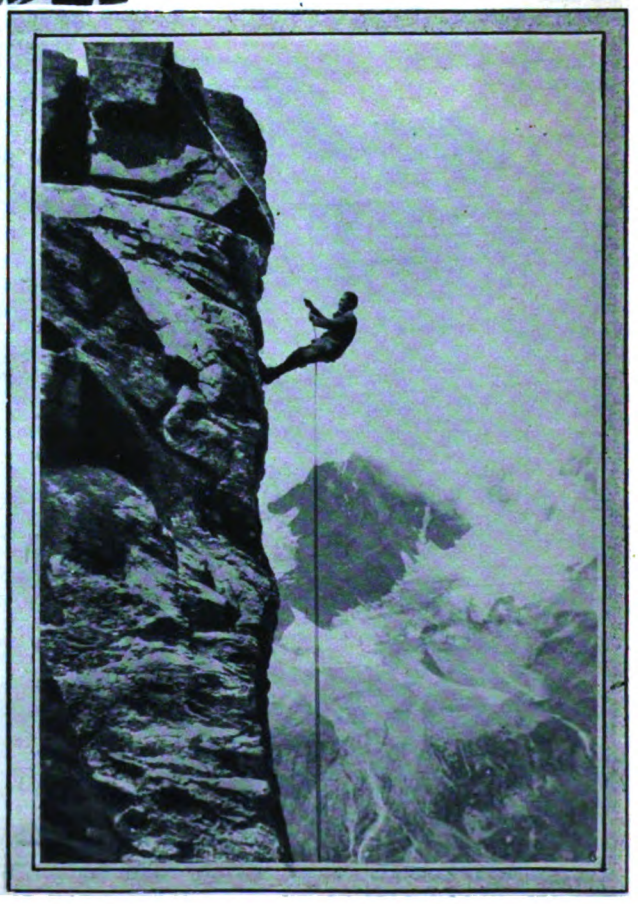
— Non capisci niente, sei uno spirito chiuso, non hai sensibilità!

— Egli è ch'io sudo maledettamente, e anche voi...

— È vero, oggi sì, ma jeri... ah, jeri si stava da padreterni!

E quel « jeri » vale per tutti i giorni, come il « domani » in certi negozietti di provincia che non fanno credito per « oggi ».

La campagna ha anche la comodità di molti mezzi di trasporto: un treno fino a un certo punto, due ore soltanto, poi un'ora appena di tram, indi un'ora e mezza di corriera (ah, un magnifico servizio! passa nientemeno quasi due volte



Digitized by Google

al giorno, alle cinque del mattino e alle otto di sera) infine una piccola salita a piedi — un'ora? mai più! appena cinquantotto minuti per una via da capre, a dorso d'un mulo che va a passo d'uomo — eccoci al paradiso terrestre.

— Vedi che bel panorama?

— Sì, ma ho fame...

— Oh dio, pel mangiare qui bisogna adattarsi, mosche dappertutto... ma vedi che bel panorama?

— Però vorrei un po' d'acqua fresca.

— Fresca? Uhm! Qui beviamo l'acqua minerale che viene da Milano... ma vedi che bel panorama?

— Prenderò un caffè... Accidenti, che schifo! Quanto costa? Cinque lire questa cicuta?

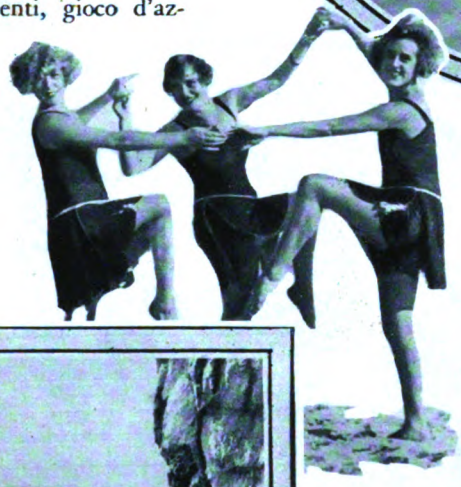
— Sì, ma vedi che bel...

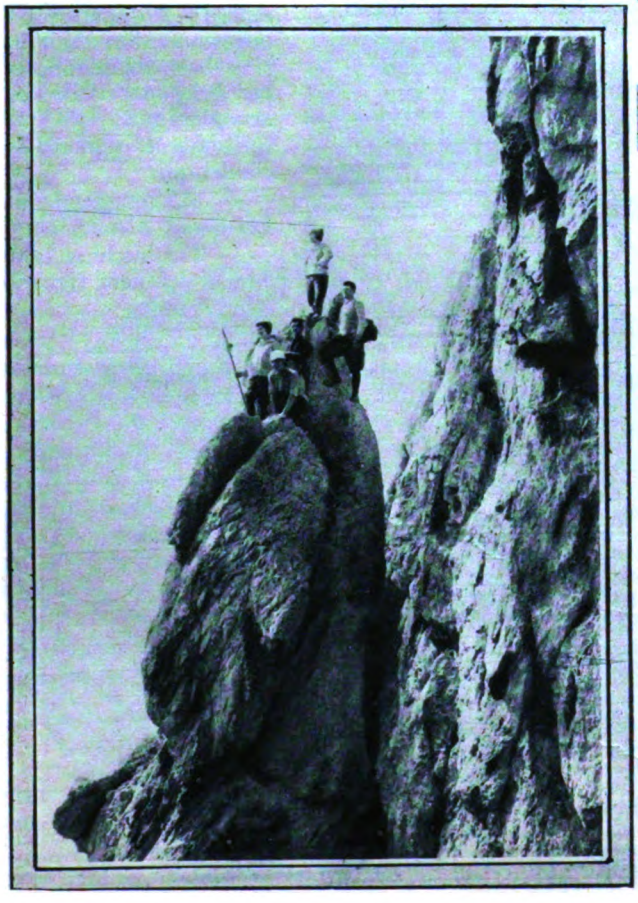
Appunto la campagna fa meglio vibrare le corde alla lira dei poeti e i moccoli su le labbra dei profani.

Meno male che, in compenso, c'è il *flirt*, necessità ineluttabile d'ogni villeggiatura, zefiro dello spirito, consolazione dei tormenti, gioco d'azzardo dei cuori, svolta pericolosa delle relazioni estive.

Flirt, *idillio buccolico — che l'anima ci sgombra — dallo spasimo d'essere — a trentasette all'ombra...*

Flirt, *agreste abitudine — di gente da salotto, — scherzo al quale il termometro — serve da galeotto...*





PETROLINIANA: "GASTONE" AI BAGNI. IN BASSO: LA VETTA RAGGIUNTA. AL CENTRO... ALTRE TRE GRAZIE

Flirt, *estiva ginnastica — che suole, in modo scaltro, — fuoco al gran fuoco aggiungere, — ma l'un tempera l'altro...*

Flirt, *amore georgico — grazie al quale si fa — tutto quel che di solito — può farsi anche in città!*

* * *

E allora non c'è che salire. Un bel posto in montagna lo si trova sempre. Si ha anche il gusto di calcolare l'altezza sul livello del mare. Si fa così: si domanda all'albergatore a quanti metri siamo.

— Circa mille! — vi sentite rispondere.

Subito guardate le carte geografiche. Trovate scritto settecento venti.

Chiedetene alla gente del luogo e vi dirà d'essere a cinquecento quasi. Uno sguardo alla vallata sottostante e v'accorgerete d'essere a duecento. Controllate il termometro e concluderete:

— 36°? Ma siamo a livello del mare, perdinci!

Con la consolazione che il mare non c'è. Però siccome ci sono le vespe, le strade polverosissime, le donne seminude e i prezzi salati, non avete bisogno d'altro *modern comfort*. Potete scrivere agli amici: « dalla soave frescura di questa borgata montanina... »

E v'asciugate il sudore.

Però tutti vi diranno.

— Qui si sta freschi di notte, è una vera delizia. Di notte, capite? Ma di notte stiamo benissimo anche in città, specialmente quando si dorme.

Oh, i vantaggi della montagna! Non vi è callista che non faccia affari. Si comperano i ricordi locali, oggettini d'argento, scultorine di legno, due zoccoletti portafortuna... Roba comperabile in città, tal quale come sui luoghi, ma non c'è lo stesso gusto. Già figuratevi poi

Digitized by Google

LA VITA A 60 CHILOMETRI L'ORA DEL CITTADINO HA FINALMENTE UNA TREGUA SUI CAMPI ALPINI E SULLE SPIAGGE MARINE

(Riproduzioni eseguite con Filmpack

(Riproduzioni eseguite con Filmpack

che in città quegli articoli costano molto meno. Non vale proprio la pena di villeggiare sui monti se non si deve spendere di più, vero?

Ma non bisogna trascurare il pittoresco. La montagna permette alle donne certe *mises* rivelatrici da dar le vertigini peggio dei picchi di quattromila metri. Alcune signore indossano addirittura abiti maschili. Succinti, beninteso, molto succinti. La moralità innanzi tutto!

Poi ci sono le frequenti — comitive in gite amene — ci son orridi, torrenti, — ponti, valichi, morene, — grotte, boschi, passeggiate... — No, vaghissime signore, — non vi conto le cascate — per un senso di pudore.

Tuttavia dobbiamo convenire che in montagna si fa qualcosa che in nessun'altra villeggiatura si fa: si balla... Si balla anche al mare, non possiamo negarlo, si balla sui laghi, si balla in campagna, nelle città termali, alle acque purgative, ai « riposi » si balla, si balla, si balla...

Ma in montagna, naturalmente, è diverso.

E noi, vivaddio, siamo fautori del ballo!

C'è il ballo aperitivo — prima di mezzodì, — c'è quello digestivo — che si fa lì per lì, — il ballo quand'è duopo — tenersi un poco in piè, — quello di un'ora dopo, — quindi il ballo del té, — poi quello della sera, — del pranzo, della notte, — ballare è una maniera — perchè le calorie vengan ridotte — al necessario e basta, — è certo l'abitudine più casta, — l'esercizio più fresco e più gentile, — il più bell' incremento che ci sia — per lo Stato Civile: nascite, matrimoni e così via.

Non rimangono che le città d'acque — i puristi dicono *les villes d' eaux* — che si dividono in due reparti: il diuretico e il purgatorio. Siti caldi ma ci si beve sopra. Speciali per l'eleganza delle conversazioni:

— Come, signora, anche lei qui?

— Sì, commendatore. Lei beve?

— Tre bicchieri caldi, due tiepidi e uno freddo. E lei, cara signora?

— Quattro caldi e due freddi.

— Ha gli effetti?

— S'immagini, anche troppo. Sono diminuita di sei chili in quindici giorni. Dovrò rifarmi le *toilettes*. Si ricorda il mio seno quest'inverno?... Ecco, guardi adesso...

— Ah, signora, mi scusi tanto, ma debbo correre di là... Oggi ne ho bevuto un bicchiere caldo di più...

Oppure, in altri luoghi:

— Guarda chi si vede, il signor conte!

— Oh, la signora marchesa!

— È qui per la sciatica?

— No, per la dispepsia, e lei?

— Io pel mio rene mobile... C'è anche mio marito per le coliche epatiche e mia figlia per la nevrosi isterica...

— Come va la salute?

Digitized by Google

— Stiamo tutti bene, grazie!

È particolarmente in questi luoghi che si trovano gli affezionati, ossia coloro che hanno un'affezione per le acque e un'affezione viscerale.

— Questa — dicono — è una cura meravigliosa. Nientemeno io vengo a farla da vent'anni...

E poichè dopo vent'anni non si è guariti, bisogna riconoscere la meraviglie della cura.

Però i villeggianti in simili posti sono quasi sempre più preoccupati del loro comodo malanno che li spinge in piacevoli soggiorni e non discorrono tanto del caldo che fa. Taluni lo disprezzano perfino, lo calcolano come fosse niente. Si sa, gente ricca...

La gente povera trova il fresco in casa propria, apre una porta a destra, una finestra a sinistra, forma un po' di corrente d'aria ed esclama lieta:

— Dopo tutto, non si sta tanto male!

Apre il rubinetto di cucina e si gode il mormure dell'acqua (quando l'acqua c'è) e la sera si concede il lusso dell'alta montagna recandosi a passeggiar per via Stelvio, via Monte Rosa, via Pasubio.

Alcuni amanti passionali scpingono il desiderio del fresco fino al delitto. Mai come di questi giorni, tutti i quotidiani del mondo sono pieni di amanti che si sparano, di uxoricidi e altri passatempi alla rivoltella per uso dei cronisti.

Delitto passional, cronaca nera: — chi passa al cimitero e chi in galera. — Di compiere il misfatto — avrà ciascuno le ragioni sue, — ma dir sarebbe esatto — che fanno fuoco per star freschi in due!

* * *

Fa caldo, è innegabile, ma a questo mondo se l'estate non ci fosse bisognerebbe inventarla.

Gli uomini col caldo sono più sinceri, comunicativi, confidenziali, perchè si sbottonano molto facilmente. Quanto alle donne... lasciamo andare!

Per comprendere quello che sono le donne in estate non c'è che da guardarsi intorno... Esse non si sbottonano, pel semplice fatto che non hanno più neanche un bottone addosso.

Si suda, si sbuffa, si soffre, sì, d'accordo, ma in fin dei conti il grande rimedio c'è:

Lo scrisse un sommo vate, — lo conferma un filosofo moderno — che per fuggir l'estate — basta aspettar l'inverno.

È elementare, ma è così. E per conto mio ci metto la firma.

CARLO VENEZIANI

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert)

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert)

SIRENE SULLA SPIAGGIA, SIRENE IN MONTAGNA, SIRENE DOVUNQUE... DOVUNQUE PERICOLI PER I POVERI UOMINI

Digitized by Google

ERA UN VECCHIO VICINO AI SETTANTA; VESTIVA DIMESSAMENTE, MA CON DIGNITÀ...

LO SMEMORATO

Storia di gente vecchia, di Lorenzo Ruggi

Quando ero povero (studente e povero), non facevo colazione. Mi accontentavo di un caffè e latte servitomi in una minuscola latteria giù di mano.

Vedo ancora quei piccoli tavolini col marmo bianco e le seggiole inverniciate color latte rancido. Risento l'odore caratteristico di latte e latticini, che allora mi stuzzicava l'appetito, e adesso mi darebbe nausea. Ma sopratutto rivedo, con nitida certezza, la padrona della latteria e un avventore.

La padrona era una vecchietta arzilla, che trattava tutti con giovanile signorilità. Rimasta sola al mondo con un piccolo gruzzolo che non le sarebbe bastato per vivere, aveva assunto quella latteria e di quella viveva, coltivando gli avventori con tutte le cure che s'usano per le cose essenziali.

Aveva un dente solo. Nè saprei immaginarla con due.

— Perchè, signora Venusta, non si fa mettere una dentiera?

— Preferisco un dente solo, mio, a trentadue falsi.

E c'era in questa sua risposta, la rivelazione sistematica di alcuni tratti del suo spirito: dignitosa, positiva, e un tantino orgogliosa.

L'avventore interessante era un abitudinario, il quale, come me, tutti i giorni alla stessa ora, sostituiva la colazione a forchetta, col caffè e latte con pane. Io pagavo di volta in volta, lui no. Lui pagava alla fine del mese le sue dieci lire, nelle quali era compreso l'importo, oltrechè del latte, del pane. Dieci lire allora, erano come quaranta oggi. Guai se quelle dieci lire, a fine mese, non fossero state pagate alla signora Venusta; ma quell'avventore, già da due o tre anni, gliele versava con puntualità degna della fiducia che aveva saputo ispirare.

Era un vecchio vicino ai settanta. Vestiva dimessamente, ma con dignità e forma. Non l'avevo mai veduto in condizioni poco decenti. Il suo occhio era un po' fisso, come quello di coloro che molto pensano e di poco si cibano. Aveva l'aria di un pensionato; tuttavia non s'era mai potuto accertare a quale amministrazione pubblica o privata avesse appartenuto in gioventù. Non scambiava parole con nessuno.

Quando se n'era andato, e restavamo in negozio io e qualche affezionato avventore, la signora Venusta scrollava il capo e sorrideva, rilevando il contegno immutabile e un po' misterioso di quello strano avventore.

— Sono in pensiero — mi disse un giorno, — sono in pensiero per il mio vecchio. Non lo si vede da tre giorni, ed è la prima volta che questo capita in tre anni.

— Sarà indisposto.

— Sarà indisposto — ripetè la padrona, ma poco convinta. Alcuni giorni dopo, fui io a chiederle notizie:

— E del suo vecchio cosa c'è di nuovo?

La signora Venusta scrollò il capo: poi, come se l'avessi liberata da un obbligo di discrezione mi mise a parte della sua intima pena.

Digitized by Google

Il vecchio non s'era più fatto vedere, ma proprio in coincidenza col primo del mese. Neanche a farlo apposta, proprio nel giorno di scadenza del suo immancabile pagamento delle lire dieci mensili (leggi quaranta d'oggi). Non voleva pensare a male... Si rimproverava anzi questo malizioso suo dubbio, si doleva d'avermelo confidato, ma non sapeva liberarsene.

— Tanto più, tanto più...

— Coraggio, signora Venusta, cosa c'è ancora?

Durante quell'ultimo mese, e per la prima volta in tre anni, il vecchio non aveva mangiato latte e pane per sole dieci lire, ma per quindici. Spesse volte doppio latte, spesse volte una doppia razione di pane...

— Ma no, ma no, non voglio pensare a male, concludeva. Tornerà, tornerà. Sarà indisposto, poveretto. Se sapessi dove sta di casa, andrei a chiedere sue notizie. Ma non lo so. Non me l'ha mai detto; ed io francamente non glie l'ho mai chiesto. Non era facile — lei lo sa — cavargli una parola di bocca. Sedeva, inzuppava il pane, vuotava la tazza, raccoglieva, ghiotto, lo zucchero dal fondo... Poi, l'ha notato? alcune volte prendeva fuori la matita, e scriveva sul marmo una frase. Scriveva sempre la stessa frase: *Intanto Erminia fra le ombrose piante.*

— È un verso. Un verso del Tasso...

— Non so se sia un verso. So che scriveva spesso queste parole, sul marmo. Oh, un guaio piccolo. Io non facevo che passarvi sopra lo strofinaccio ed era affar finito. Era discreto anche in questo. Aveva anche lui l'abitudine di scrivere sui tavolini, ma usava il lapis da disegno. Non so darmi pace. E se addirittura fosse morto?

— Eh! perchè fare un'ipotesi così macabra?

— Però se fosse morto, mettiamo il caso, ci saranno sempre gli eredi...

La signora Venusta aveva in mente il suo avventore, ma del pari il suo credito.

— Lei che studia legge — soggiunse — mi aiuterà, nel caso...

Glielo promisi; e da quel giorno, arrivando alla latteria, per prima cosa le domandavo:

— Si è visto il suo avventore?

Risposta sempre negativa.

Finalmente una mattina trovai la vecchia sullo sporto che mi aspettava col viso contraffatto.

— È arrivato? — domandai.

— Neanche per sogno! Ma l'ho incontrato in una via del centro. L'ho incontrato vivo e sano.

— E non l'ha fermato?

— Se l'ho fermato!

La povera signora Venusta non sapeva da che parte rifarsi, per descrivermi con efficacia la scena di quell'incontro.

Lo strano vecchio si era lasciato fermare, sorridendole cordialmente, poi con tutta pace le aveva detto: « Signora, io non so chi lei sia. Non l'ho mai veduta ».

Invano la signora Venusta aveva cercato di farlo ricordare, richiamando particolari, facendo cenno al suo credito. L'altro impassibile, le aveva sempre risposto che c'era evidentemente un equivoco. Lui non la conosceva, non era mai stato nella sua latteria.

— E allora come vi siete lasciati?

— Con la promessa da parte sua che verrà quest'oggi qui, nell'ora in cui capitano lei e i soliti avventori. Sembra, a sentirlo, che non desideri di meglio che d'essere sottoposto a confronti. Volle anzi da me un biglietto col nome della strada e il numero del mio negozio.

— È PERMESSO? — DOMANDÒ IL VECCHIO...

— Ma non potrebbe trattarsi davvero di un equivoco?

— Lei scherza! — fece la vecchia indispettita — Non sono mica matta.

— Allora è un farabutto.

— Lo giudicheremo oggi.

— Ma non verrà.

Mentre stavo esprimendo quella mia personale convinzione, ecco dal fondo del porticato spuntare la figura del vecchio.

Dal piccolo negozio uscirono altri due avventori, come me a conoscenza del caso e ci mettemmo tutti in fila con gli occhi sul sopravveniente.

Il vecchio procedeva con in mano un biglietto, forse lo stesso che gli aveva lasciato la signora Venusta.

— Son qui! Son qui! È questa la latteria! — gli gridò la signora Venusta, quando si fu avvicinato tanto da poter udire un richiamo.

Il suo viso s'illuminò, senza imbarazzo.

— Buongiorno, — disse; — eccomi qua. E sarebbe questa la latteria che lei mi diceva?

— Questa, questa. Ma andiamo! Smetta di fare la commedia! — gli ingiunse la signora Venusta inacerbita, aggressiva. Nell'udire la voce del vecchio, la sua solita voce, la signora Venusta si era evidentemente persuasa una volta di più di trovarsi proprio di fronte al suo avventore autentico e l'insistenza spudorata del meraviglioso commediante, l'esasperava.

— È permesso? — domandò il vecchio, muovendosi per entrare.

— Se è permesso! L'abbiamo chiamato apposta! Ma via, non riconosce questo tavolino? È qui che si sedeva! È qui che lei scriveva col lapis!...

Lo smemorato osservò tutte le cose all'intorno, si sedette al suo solito posto, mise anche gli occhiali — gli stessi occhiali a stanghetta che gli avevamo visti altra volta infilare — poi si fece serio, quasi assorto, come se

Digitized by Google

noi non fossimo presenti. Alla fine si alzò e concluse:

— Non ricordo. In questa latteria non ricordo d'esserci venuto mai. Questo tavolino, mai visto.

— E non conosce neppure questi tre signori? — fece la signora Venusta.

Il vecchio ci guardò, ma sempre assorto, come pensasse ai casi suoi e alla fine, come ricordando d'improvviso di dover rispondere:

— Non li conosco, — dichiarò.

C'era tanta franchezza in questa sua affermazione, tanta sicurezza nel tono, che io e gli altri avventori ci trovammo a disagio. Cominciavamo noi stessi a dubitare di noi, dei nostri occhi, della nostra salute. Fortunatamente noi eravamo in quattro, e lui era solo. Possibile che tutti e quattro fossimo, di colpo, ammattiti?

Cercammo d'interloquire. Inutile: ci guardava, ci sorrideva, scrollava la testa, ma restava fermo nel diniego. Non aveva mai visto quel luogo, non conosceva nessuno di noi.

Allora la padrona andò al cassetto del banco, trasse un libercolo dove c'erano le annotazioni dei suoi crediti, e mettendoglielo sotto gli occhi:

— E questo mio conto — disse — lo riconosce sì o no? Lo sa o non lo sa, di dovermi quindici lire?

— Non so nulla, — rispose ancora una volta il vecchio. — Non so chi lei sia, non conosco nessuno.

— E allora troveremo noi il metodo buono per farle tornare la memoria! — gli gridò in faccia la signora Venusta, irritatissima.

— Magari! — rispose l'altro, calmo.

Scoppiammo tutti a ridere. Il vecchio si fece serio e assumendo l'aria di persona offesa:

— Non c'è niente da ridere, — dichiarò. — Non c'è niente da ridere.

E come se avesse trovato finalmente la frase buona per licenziarsi, uscì dal negozio.

* * *

Rimanemmo a lungo presso la signora Venusta a commentare l'avvenimento. Chi la consigliava a recarsi dal Delegato, chi dal Procuratore del Re. Ebbi io l'incarico, come il più pratico di procedure e di processi, di scegliere la via migliore e stendere, nel caso, una denuncia.

Scelsi la procura del Re. Prima di arrivare a una denuncia, avrei voluto informarmi: sapere se si trattasse o meno di una pecora segnata: tanto più che avevo al Casellario un amico.

— Come si chiama il vecchio? — domandai alla padrona, — vuol darmi il suo nome e cognome?

— Si chiama... si chiama... Ha un nome difficile... Policronio. Non so se sia il suo cognome o il nome. Quando cominciai a fargli credito, gli domandai come si chiamava. Lui mi rispose: Policronio. Per intestare un conto, bastava. E l'ho intestato infatti: « Conto del signor Policronio ».

Quando l'amico del Casellario sentì trattarsi d'informazioni su precedenti penali di persona che aveva un nome senza cognome o un cognome senza nome, si mise a ridere. Era un caso senza precedenti, una ricerca impossibile. (La mente di un cancelliere, anche amico, è sempre fasciata di difficoltà). Ottenni tuttavia che facesse per me un tentativo. Lo fece. E intanto risultò che Policronio, come cognome, non esisteva in rubrica. Bisognava quindi iniziare la ricerca più faticosa; quella di un cognome che avesse a fianco il nome di Policronio. Cominciavamo ad avvilirci, quando il vecchio funzionario in papalina che aveva forse seguita tutta la mia esposizione al suo giovane collega d'ufficio:

— Policronio? — chiese. — Potrebbe trattarsi del famoso Policronio Valpacini...

— Perchè famoso?

— Perchè ricordo, trent'anni fa, e forse anche più; d'aver assistito, come cancelliere, al suo processo alle Assisi. Si trattò d'omicidio.

— Alla larga — feci io. — Il signor Policronio omicida? Non so figurarmelo. L'uomo che cerco io, ha tutt'altro che l'aspetto d'un sanguinario.

— Quanti anni ha?

— Direi, settanta.

— L'età combina.

Allora l'amico mio cercò nel casellario il nome del Valpacini. Esisteva effettivamente a suo carico una condanna per omicidio. Era ancora vivente. Però, da quell'ufficio, non si poteva rilevare, il luogo di sua residenza.

Lasciai il Casellario e corsi all'anagrafe.

Un Policronio Valpacini fra gli abitanti della nostra città risultava, e n'ebbi l'indirizzo.

Allora tornai dalla signora Venusta a darle conto dell'appassionante frutto di quelle mie prime indagini. Ne fu turbata e sconvolta.

— Niente paura! Lei deve chiudere negozio, mettersi il cappellino, e venir con me al domicilio del signor Policronio Valpacini.

Strada modesta, porta decorosa, scale pulite. Le salimmo con animo trepidante. L'inquilina del primo piano ci confermò che un signor Policronio Valpacini effettivamente abitava in quello stabile.

— Su, al terzo, dalla signora contessa, che affitta una camera.

— Sta qui, di casa il signor Policronio Valpacini?

La persona venuta ad aprirci era evidentemente la Contessa. Anche lei una vecchia dell'età di quella che accompagnavo. Una Contessa e una lattaia. Eppure si assomigliavano, nei tratti, nella giovialità. Siamo tutti figli di Eva.

— Non c'è — rispose la Contessa. — Resta fuori, di solito, quasi tutto il giorno. Lei chi è? Che cosa desidera dal signor Policronio?

Raccontai in succinto.

La Contessa ascoltava mostrandosi però turbata. Avrebbe voluto, di quando in quando, interrompermi; poi si riprendeva e garbatamente mi diceva: « Racconti, racconti... Io le spiegherò dopo. Le dirò dopo, quello che so ».

Manifestai alla fine il proposito di una denuncia.

— Per carità! — fece la vecchia Contessa, con un gesto longanime. Non ci mancherebbe altro!

Abbiano la compiacenza d'entrare.

Ci introdusse in uno di quei piccoli salottini di ripiego, dove la miseria e la dignità si sono date convegno, per mettere in fila su mobili vecchi e attaccare a muri squallidi, molte cose di gusto sorpassato e di scarso valore. Un grande quadro d'albero gentilizio — decorazione da grande sala — occupava tutta una parete, dallo spiovente al piancito.

La Contessa vide i miei occhi posarsi su quell'emblema e spiegò:

— È lo stemma della mia povera famiglia che finisce con me... con me in granaio. Non ho mai voluto disfarmene per quanto, nelle condizioni mie, fosse più da nascondersi che da esporre. Si siedano.

Veniamo al signor Policronio. Ha una storia, poveretto; una storia molto pietosa. Una volta conosciuta, rinunzieranno spero, all'idea di procurargli fastidi e disgrazie. Ad ogni modo, si tranquillizzino: a fine mese, la Signora avrà le sue quindici lire. Se non le avrà dal signor Policronio, le avrà da me.

Effettivamente si tratta di quel tal Policronio Valpacini che circa trent'anni fa venne condannato per omicidio, dalla Corte d'Assise. Badino: anch'io lo so da

Digitized by Google

pochi giorni... Fu condannato a trent'anni, ma ne fece soltanto venti. Intervenne forse una grazia.

Un giorno si presentò a me naturalmente tacendomi questo suo passato. Cercavo un dozzinante modesto, possibilmente vecchio, senza famiglia. E ci combinammo. M'aveva l'aria di galantuomo. E galantuomo d'altra parte mi si mostrò subito, fin dal primo mese. Pagava e pagò sempre con puntualità esemplare. Come faceva con lei per il latte, altrettanto com me per la camera.

— Ma come vive? Come guadagna anche quel poco?

— Gode di una pensione. E questa appunto ci ricollega alla sua storia.

Da giovane, trent'anni fa, il signor Policronio era cameriere in una casa signorile. Anche adesso, se notano, porta la faccia rasata. Non è per stravaganza, ma per antica abitudine. Serviva presso una bella signorina, rimasta orfana del padre a vent'anni.

— Una ragazza allegra?

— No, no, una ragazza per bene. Una signorina... si chiamava Erminia.

— « Intanto Erminia fra le ombrose piante », — feci io.

— Ecco, come lo sa?

— Scriveva spessissimo questo verso sul tavolino della lateria.

La Contessa tristamente sorrise, poi si alzò e c'invitò a seguirla nella stanzetta vicina: quella di Policronio.

— POLICRONIO?.. POTREBBE TRATTARSI DEL FAMOSO POLICRONIO VALPACIN ...

— Guardino: questo verso è ripetuto più volte anche sui muri. È una delle sue piccole manie. È il solo verso, credo, che sa. Lo scriveva dovunque! Anche nei suoi libri!

Accanto al lettuccio c'era un piccolo scaffale di assicelle rifasciate con tela da sacco, congiunte da cordicelle. Sopra, volumi vecchi: « I tre Moschiettieri », « I misteri di Parigi », « L'Ebreo Errante », « I miserabili »...

— È un lettore di romanzi, — osservai.

— Son libri che dice d'aver letti da giovane, — spiegò la Contessa. — Ora ne va facendo acquisto dai venditori d'occasione e se li rilegge a tempo perso. Ne apra uno qualunque e guardi se la prima pagina...

Lessi: « Intanto Erminia fra le ombrose piante ».

— È il suo contrassegno, — osservai — è il suo timbro...

— Però anche questa sua mania, — soggiunse la Contessa — si ricollega sempre alla storia che ho incominciato a raccontar loro.

Torniamo di là.

Morto il padre della signorina Erminia, restarono nella casa, lui, servitore, allora poco più che trentenne, e una vecchia cuoca. La signorina, indipendente, ricca, fu subito molto corteggiata. Sfarfalleggiò, suppongo, e fece girare la testa. Il giovane servitore, che aveva avuto dal suo padrone una specie d'incarico di tutela, la sorvegliava, come può sorvegliare un servo e, anche lui giovane.

Dopo molte perplessità, la ragazza si decise a scegliere, e si fidanzò: ma il fidanzato, un po' alla volta, anche prima d'esser marito, diventò in quella casa, il padrone.

La bella Erminia che già conosceva i piaceri dell'indipendenza, se ne preoccupò, poi si stancò, poi si adontò. E avrebbe voluto liberarsi. Ma non era tanto facile. Il fidanzato l'amava sul serio e forse, aggiungo io, non voleva lasciarsi sfuggire, insieme alla bella ragazza, la dote.

Sorsero scene, poi scoppiarono liti. Il giovane cameriere, anche allora, mi dicono, molto taciturno e poco penetrabile, sorvegliava la situazione, ma non sapeva certo risolverla. Voleva molto bene alla sua padrona come padrona, ma, un po' alla volta, senza capirlo, aveva cominciato forse a volerle bene anche in un altro senso... Badino, so tutto questo da quindici giorni, non già perchè me lo abbia raccontato Policronio...

— E chi altri?

E la vecchia contessa mi guardò negli occhi, compiacendosi di quella mia curiosità, fattasi, di momento in momento, sempre più acuta.

— L'ho appreso da quella stessa Erminia che un tempo era una bella giovane, ed ora è vecchia quanto me.

— Vive?

— Mi lasci andar per ordine. Lei forse suppone che Policronio abbia ucciso il fidanzato della sua padrona, per liberarla. Neanche per sogno!

La contessa di nuovo si alzò. Entrò da sola nella cameretta di Policronio, e tornò, dopo qualche istante, con in mano una fotografia.

— La guardino, — disse, — è di Erminia, giovane, proprio al momento, chiamandola così, della disgrazia. La fotografia è smontata di colore. Vi sono passati sopra più di trent'anni, ma osservino gli occhi: c'era in questi occhi un ardore, che anche adesso sorprende.

— Dica pure: fa fremere.

Ci presentava infatti l'immagine di una di quelle virago ardenti, tipo meridionale, di cui la moda d'oggi attenua l'espressione di fierezza, ma che, al tempo delle pettinature architettoniche a fronte scoperta, sembravano deità.

— Un giorno, — soggiunse la Contessa, deponendo la fotografia, — scoppiò fra i fidanzati un diverbio più acceso degli altri. La ragazza eccitata (apposta, vi feci notare quei suoi occhi) avvicinandosi ad un cassetto, dove c'era una rivoltella di proprietà del cameriere, la prese, e sparò contro il fidanzato.

Policronio che, dall'altra stanza, aveva seguita la scena, accorse; e senza che la ragazza gli domandasse nulla: « L'ho ucciso io! » dichiarò. Da quel momento il suo contegno fu come di chi avesse ucciso davvero.

Digitized by Google

— Un eroe!

— La parola è forse troppo sonante. Certo, un meraviglioso gesto, compì quel pover'uomo.

Accorse gente, sopravvenero questurini. Dinanzi agli occhi esterrefatti della padrona, egli si accusò di nuovo, si lasciò prendere. E seppe compiere questo suo sacrificio fino alla fine, con una tale coerenza, con una tale semplicità, che la stessa colpevole non sapeva più raccapezzarsi. Un po' alla volta, per suggestione, s'andò quasi convincendo di non essere stata lei ad ucciderlo, ma davvero l'altro.

Subì il processo, subì la condanna. Non si difese, fu giudicato un cinico, scontò la sua pena discreto e silenzioso sempre e alla donna cui aveva sacrificato tutto, adorandola, non chiese neppure il compenso di un sorriso, mai.

— Ma lei, Contessa, come sa tutto questo?

— L'ho saputo... da Erminia. Le ripeto: non dall'Erminia giovane di quel ritratto. L'Erminia che ho conosciuta io, in questa stanza, quindici giorni fa, è una povera donna disfatta. Disfatta dagli anni e da un male che la ridusse agli ultimi. Mi raccontò queste cose, seduta lì, nel posto dove ora siede questa signora. Ma non ho finito.

* * *

Policronio uscì dal carcere naturalmente senza mezzi. Era malato per giunta. Cammina, ricordano? come un automa. Io l'ho sempre visto camminare così. Parla poco, ma non è tutto carattere: ha la favella inceppata. Io credo che già fosse così, anche uscendo dal carcere.

Quindi un po' il bisogno, un po' il desiderio di rivedere la padrona, portò Policronio a farne ricerca. E la trovò. Ma molto lontana di qui.

Erminia aveva preso marito, era già madre di parecchi figlioli, e ormai, da vent'anni, viveva la sua vita pacifica, a fianco di un uomo, suo legittimo consorte. Quest'uomo conosceva la tragedia di sua moglie, ma l'aveva sempre tenuta per sè; e il giorno in cui si ripresentò alla sua casa il non desiderato cameriere, naturalmente fece tutti gli sforzi per evitare a sua moglie un incontro. Fece appello anche una volta alla generosità del pover'uomo, gli domandò questa rinunzia in nome dei figlioli. E glieli mostrò, da una finestra, in giardino: sani, robusti, felici, somiglianti nei tratti, alla signora Erminia.

Anche una volta il buon uomo cedette, e se ne andò. L'altro gli disse grazie e gli promise un compenso che arrivò da quel giorno, puntuale, anonimo.

— Lauto?

— Tutt'altro; cento lirette al mese. A lui però bastavano. Ne spende dieci da lei, dieci da me, cinquanta all'osteria dove pranza. Un bilancio in attivo.

Io non avrei mai conosciuta l'origine di quel mensile, se quindici giorni or sono non avesse suonato alla mia porta...

— ... La signora Erminia.

— Appunto. È venuta nella nostra città per consultare un gran clinico. Le solite bugie pietose. Ma lei ha capito. Questione di giorni o di mesi. E allora si è sentita il bisogno di fare i suoi conti anche con l'al di là, aggredita dallo scrupolo, di doversene andare senza aver fatto nulla per l'uomo che le aveva sacrificato tutto. In quello stesso giorno, forse per darle pace, suo marito le aveva fatto la gran confessione: Policronio era vivo, abitava qui, aveva ricevuto un compenso. «Quale?». « Cento lire al mese... ».

Quel compenso ad Erminia era sembrato irrisorio. Nuova crisi di rimorso. Sdegno contro il marito; ma sopratutto contro se stessa. Voleva veder Policronio, parlargli, ringraziarlo, dargli un bacio prima di morire.

E questo bacio fu dato. Fu dato qui, in mia presenza. Quei due poveri cenci s'incontravano dopo trent'anni. Policronio entrò da quella porta inaspettato. Essa emise un gemito e lui s'impietrì. Teneva gli occhi puntati su di lei, come cercando i perduti tratti della sua giovinezza lontana e non vi trovava che i segni di una prossima fine.

Quando la vecchia gli buttò le braccia al collo e lo baciò sulla fronte, pareva che venisse meno, tant'era pallido. Gli arrivava, inaspettatamente il compenso sognato da tanti anni. Ma come tardi e sciupato!

— Policronio, vedi come son ridotta? È la fine. Sconto la mia colpa tardi, ma la sconto!

Così dicendo, la vecchia si distaccò da lui. Policronio allora s'inginocchiò ai suoi piedi; le prese una mano e gliela baciò infinite volte. Voleva essere servo, soltanto servo...

E si lasciarono così, senza dirsi più nulla, senza promettersi nulla.

Ecco, concluse la Contessa; fu da quel giorno che il signor Policronio cessò di essere normale. Era già prima una povera mente in equilibrio instabile, una barca marcita. Dopo quest'ultimo colpo, il suo cervello è naufragato giù. Non ricorda più nulla. Talvolta sorride, l'avranno notato. Forse sorride pensando al bacio della sua Erminia; poi, tutt'a un tratto, si fa serio, serio, e allora... e allora, io credo pensi alla sua tomba.

Alla fine di questo mese, il sblito vaglia non è arrivato. Chissà mai quali scene nella famiglia della Signora! Ma non si dimenticherà di Policronio nel testamento. Me lo lasciò capire. E non c'è da dubitarne...

Comunque, confesso, io non avrei mai la forza di mettere fuori di casa questo pover'uomo, anche se non mi pagasse più. Per le quindici lire, stia tranquilla, signora. A costo di rimetterle io, a fine mese, le avrà. Non si è mai tanto poveri da non poter far rinunzie.

La Contessa parlava senza guardarci, rasciugandosi gli occhi. Poi sentì forse, come questo rinnovo di garanzia fosse superfluo, anche per la signora Venusta. E mormorò:

— Scusi...

La tragedia stringeva il cuore di noi tutti. Il suo contenuto romantico le dava una forza emotiva alla quale nessuno avrebbe potuto sottrarsi.

* * *

Il sacrificio di Policronio Valpacini, attuato oggi, nel 1928, non sarebbe più concepibile. D'accordo. Tuttavia ancora lo si sente verosimile e vero da noi, figlioli di chi respirò l'atmosfera del suo secolo.

L'anima di ogni secolo cammina dentro a una sua atmosfera, come le meteore.

E si trasforma. E si sperde.

LORENZO RUGGI

« Casetta », giugno 1928

Digitized by Google

Le gloriose "città morte" d'America

Sulle piramidi del sole e della luna

TESTA DI DIORITA COYOLXANKQUI - SONAGLIO D'ORO

Parto per questa nuova tappa spirituale, non so perchè, con l'anima accorata. La stazione di « Buena Vista » è mediocre e scialba; radi i viaggiatori; introvabili i giornali. Vorrei potermi acquistare qualche sandwich e della frutta tropicale; ma non v'è aria di buffè per codeste contrade. Nello scompartimento una tavolozza di visi da collezione. Non inspirano veruna confidenza. Non infondon alcun sollievo. Il grande stradale ci manda polvere e aromi di foresta vergine, inalando nei sensi arcane beatitudini. I casolari li abbiamo lasciati, tristi e scarni, ai piedi della città. Ora, la campagna, seghettata di spezzature grigie e lilla, esplode in tutta la sua martoriata e bruciante solitudine. Dove sono le opulenti verdure? Chi sa rintracciarmi i canali d'argento? Bravo sarà chi mi indicherà i tappeti di smeraldo. Il lezzo dei luoghi topici, nelle Guide e nella pubblicità turistiche, è asfissiante, specie per chi intenda abbeverarsi d'aria, d'accento, di colori e di costumi locali, schivando le inframmettenze profane e interessate. Quel che è certo, è che sono sulle orme di Montezuma, « l'arciere del cielo », il più grande monarca azteco, il quale veniva in pellegrinaggio nella città morta di Teotihuacan, recando legno profumato di coppale per alimentare il sacro fuoco. Io mi attendo un fervore di curiosità attorno e dentro questi poemi di pietra secolare, ma non incontro che ogni tanto campioni indii di puro ebano, meticci dalla pelle di rame, bianchi dagli occhi assonnati. Schiere di sterratori fanno e disfanno la strada. Una o due automobili. Qualche carro. Terrazzani che scambieresti per mendicanti, con mogliettine scalze e frugolini sull'asinello, a passo di marcia, sui bordi della via.

Colossale costruzione del Messico antico.

Il passaggio a traverso le case di un villaggio mostra la grama vita dei « campesini », la cui razza costrusse i monumenti di Mitla e di Teotihuacan e rifulse, in passato, di raffinata e smagliante civiltà. La prova è qui conservata più che dalle cure degli uomini, dalla reverenza degli Dei. Non è questo il luogo dove gli Dei venivano adorati tanto dai principi che dalla plebe? Ecco la vivente e superba grandezza degli aborigeni. Il Messico sepolto. Un senso d'inquietudine ti strappa ai sogni. Da queste moli gigantesche, in cui ogni geroglifico è un enigma, ogni pietra una cabala, ogni cuspide un cielo, ogni cripta un culto, ogni santuario un mistero, si sprigiona vento d'incubo, luce macabra, linguaggio di spavento.

Arrivano di corsa, scalzi, due straccioncelli del paese. Sono curiosi. Mi tempestano di domande. Mi fanno tante offerte. Poi saltano a balzelloni. Si allontanano con lestezza. Oh! eccoli sugli spigoli della Piramide del sole. Imitiamoli. Compiamo, intanto, la prima fatica: scalare la Piramide del Sole, la più colossale costruzione del Messico antico, larga alla base oltre trecento metri quadrati; alla cuspide di più che trenta. La pendenza degli spigoli segna i quarantacinque gradi. Mi arresto involontariamente alla prima tesa di scale; poi, in odio ai precetti biblici e igienici, faccio il resto tutto d'un fiato. Pur giungendo al vertice trafelato, mi sento felice. Che immensa vista. Il telaio del panorama è, docile, sotto il mio dominio. Si abbraccia con uno sguardo la prima delle antiche città del Messico, terreni riarsi e friabili, montagne che proteggono, col loro infrangibile bastione, dal fastidiosissimo vento del Nord.

I ragazzi, vedendomi astratto nell'orizzonte, si precipitano giù come scoiattoli battuti.

Rimango assolutamente solo. La compagnia sorge, fertile, dalle memorie. Le conversazioni si intrecciano facilmente col passato. La Gran Piramide, di cui ricalco la vetta, supera, in dimensione e in volume, tutti quanti i ruderi di Mitla, Uxmal e Chichen messi insieme; ma è un corpo freddo ed esanime, al centro di viali mortuari, di cripte, di grotte. Essa fu consacrata agli adoratori del Sole. Tra i miti aztechi, il Sole rappresenta il « fuoco astronomico ». « El Sol es Padre del Mundo ». Illumina il mondo e tinge di verde i vegetali. Genera il giorno, la notte e le quattro stagioni. Mantiene liquidi i mari i laghi i fiumi. Influisce sulla vita universale.

Perchè non divinizzarlo se ha tanta potenza?

L'ordine de "I cavalieri del sole".

Totec! Totec! Nuestro Señor! Nuestro Señor! Le folle primitive e illetterate lo invocano come suprema salvezza. I sacerdoti gli addebitano facoltà taumaturgiche. E lo « specchio rosso » è prodigo di miracoli. La lingua che si allunga dalla bocca di molte facce solari, raffigura la

Digitized by Google

MONUMENTO DEL RE TIZOC AL SOLE. CIVILTÀ AZTECA

fonte della luce. Così appare nel Calendario Azteca, opera celeberrima, capolavoro di mitologia astronomica. Il Tempo vi è delineato nei geroglifici con una freccia. L'anno ha diciotto mesi e trecentosessanta giorni. Il mese venti giorni. Con i « cinque giorni inutili », l'anno è parificato al nostro attuale. Questo è il Calendario Civile; il religioso si fonda sul pianeta Venere e ha duecentosessanta giorni. Il Calendario è la perfetta imagine del Sole, scolpita. L'Ordine religioso de « I Cavalieri del Sole » attendeva alla missione di guardare l'imagine e di consacrarla ai fini più nobili della esistenza. Esso solennizza due feste principali al sorger del giorno, in rapporto alle sue posizioni nella sfera celeste: equinozî e solstizî.

Gli aztechi venerano quattro soli cosmogonici. È una delle leggende più fascinose. Il mondo fu distrutto quattro volte da diluvî, uragani, eruzioni, a causa dei quattro elementi: acqua, aria, fuoco, terra. Ogni sole cosmogonico va inteso come un'età. Ogni elemento ha il suo sole. Nelle scritture *nahoas, Atonatiuh* è il sole dell'acqua; *Ecatonatiuh*, quello dell'aria; *Tetonatiuh* il fuoco; *Tlaltonatiuh* la terra. La leggenda parla pure di una quinta deità solare, oltre i soli cosmogonici. Con tanta ricchezza di *ministri maggior della natura* l'atmosfera è tutto un paradiso di rifrazioni. Si naviga nella luce. Si è abbacinati dalla luce. Questa terrazza aerea dà la illusione di abitare uno scompartimento dell'Empireo. Infatti, se innalzo l'indice, parmi di penetrare la volta celeste. Mi sento di minuto in minuto purificato, come in un bagno di Lete: è l'immersione nell'oceano luminoso. Dinnanzi alle pupille mi rutilano, in un delirio di arcobaleno, tutti i colori e tutti i sogni. L'azzurro si fa latteo e candido. La terra e la roccia vulcanica, che formano gli strati della piramide, brillano come metalli che si divincolino dal fuoco. Si odon, come allora, le preci dei sacerdoti, colme le mani di doni, nei templi misteriosi: — Ecco quanto i tuoi figli, le tue creature ti portano. Ricevi le loro offerte e non adirarti contro di essi. Si pregustano liquori — galoppate di ebbrezze — preparati dalle « Vergini del Sole » dopo le cerimonie. Si intravvedono corteggi fantasmagorici: principi e nobili agghindati con maschere d'oro, lamine d'argento, pelli di leone, sandali d'oro, fiori e gomma. Altissimo fregio: le teste di leoni con piume bianche e nere. I canti addolciscono le anime. L'intenerimento tocca persino il Sole. Ecco perchè ai due strumenti musicali, il *Huéhuetl*, tamburo con cuoio di daino, e il *Teponatzli*, tamburobarile reggentesi su quattro piedi, e coperto di pelli di serpenti, si attribuisce origine divina. I suoni, la luce, la leggenda, evocano, nel torneo delle apparizioni, un'ultimo e più grandioso prodigio: il *Cielo del Sole* ovvero la *Casa del Sole*, il tragitto che l'astro luminoso percorre tutti i giorni nella sfera celeste. Cioè il regno del Sole.

Chi può essere ammesso a godere l'ospitalità, in quella divina magione di bagliori? Cuori e anime elette. Guerrieri periti in battaglia. Prigionieri morti sotto il male usbergo dei nemici. Le vittime sacrificate sugli altari degli Dei. (Le Deità azteche reclamano il sacrificio del sangue innocente; non ultima ragione, insinuano gli storici, del precipitar dell'Impero nella strage e nel fuoco). E, infine, le madri che muoiono al nascimento del primo figliuolo.

Che cos'era, invece, Teotihuacan, il reputato « luogo degli Dei », avanti che il « sabeismo » (culto del sole e

QUETZALCOATL — IL SERPENTE DALLE PIUME PREZIOSE

Digitized by Google

degli astri) grandeggiasse come religione di popolo? Gli Dei discendevano sino alla terra, vivendo nella gloria delle attrazioni. Le suadenti canzoni. Gli uccelli multicolori. I giardini meravigliosi. Le frutta, i fiori, i profumi stupefacenti. Ma un lugubre lenzuolo appesantiva le loro anime, poichè, non essendo ancor nati nè il Sole nè la Luna, dominava l'oscurità. Per liberarsi dalle catene tenebrose, deliberarono di illuminare il mondo mediante il sacrificio di sè stessi e la loro trasformazione in corpi celesti o pianeti. Si trasportarono sulla Grande Piramide. Accesero due vasti bracieri nei quali *Tecuziztecatl*, il Dio più potente, e *Manaotzin*, il dio più umile, vi si dovevano gittare per essere consumati. Il primo offrì oro, gioielli, piume e incensi profumati; il secondo canne verdi, musco e spine di cacto. Il Dio potente compì quattro tentativi per scagliarsi nel fuoco; ne fu sbigottito e perdette la fortuna di divenir Sole. Il più umile si gettò bravamente nel fuoco sacrificale, e, allorchè il corpo fu incenerito, apparve nel firmamento il disco raggiante.

Tecuziztecatl mortificato e punto nell'orgoglio si fece coraggio e s'avviluppò di fiamme. Nel firmamento comparve la Luna. Nacque però un incidente, subito riparato. Uno degli dei, indignato che la Luna emanasse la identica chiarezza del sole, afferrò un coniglio e l'innalzò sulla grinta della « dolce paolotta », offuscandone i raggi e tracciando le macchie che ancora conserva.

VASO OCELO - TEZCATLIPOCA, PER RACCOGLIER SANGUE E OGGETTI DI SACRIFICIO

CAVALIERE "AGUILA" - OPERA NOTEVOLE DELL'ARTE AZTECA

"Divoratori di cuori umani vivi"

Di quella civiltà che ha lati enigmatici ancora oggi, restano avanzi stupendi, palazzi regali, edifizi monumentali, « teocalli » maestosi. Dei ricchi e originali e pittoreschi mercati si ripetono oggidì un pò da per tutto, nelle città e nei borghi messicani, copie in sedicesimo, disordinate e poverelle. I mercati aztechi, quando le Piramidi del Sole e della Luna fungevano come Pantheon d'ogni grazia e d'ogni sublimità spirituale, eran quanto di più asiatico si possa supporre. L'oro greggio era tenuto in cannelli di penne di oca del paese; si osservava in trasparenza; quindi, in base alla lunghezza e grossezza delle penne, si rendeva il conto e si precisava il costo di tanti mantelli o di tante zucche ripiene di cacao. Abbondavano i metalli e le pietre preziose, i ricami, le penne, i tessuti di fiore d'àgave, i cordami, le radici, le erbe aromatiche, le canne profumate, l'ambra liquida. Vasellami per deporvi pasta di miele e di noci, latte candido, bevande locali, fagiuoli (piatto di Stato!), polli coi bargigli, conigli, lepri, anitre. Le pelli dalle più crudeli alle più miti: tigri, leoni, sciacalli, daini, tassi, lontre, gatti di montagna. E poi cordami, legna da ardere, unguenti, cocciniglia, carta di fibra, panno, tavole, coltelli di pietra, scuri di rame, stagno, bronzo, vasi di legno dai gai colori. Le case erano pavimentate di lastre bianche e fabbricate con pietre di rosso scialbo. Niente camini: cucine all'aperto. Tetti piatti per le cerimonie familiari, nozze, danze, banchetti.

La Città di Teotihuacan, simile alle metropoli che hanno vissuto lungamente nei secoli, hanno costruzioni sovrapposte di edificî. La prima rivelazione archeologica fu l'armoniosa simmetria dei suoi piani, la grandezza e lo stile delle strutture, la decorazione dei Templi, popolati di freschi, sugli uomini ed eventi di Teotihuacan. Si passò quindi all'ammirazione delle sculture in diorite, giada, ossidiana, creta che ritraevano tipi umani,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
Digitized by Google

animali, frutta. Le stoviglie di ceramica sbriglian la fantasia coloristica dei decoratori. Gli orecchini appaiono incantesimi. Nei combattimenti, si adoperan frecce di ossidiana e di selce, clave di pietra, lance, coltelli, archi. Gli arnesi industriali più noti sono gli aghi, i brunitoi, i lisciatoi, i mortai, gli scalpelli, i rastiatoi. Dalle rilucenti conchiglie grandi e piccole, si ricavan trombe di guerra, grani, orecchini, collane e altre leggiadre conterie. L'ardesia produce piccoli coltelli.

Quando il « serpente piumato » subì l'ira del Giove messicano, Tezcatlipoca, con la sua fuga provocò la fine dell'età dell'oro per i Toltechi. Si ritrova il suo mito, (Quetzalcoatl), di frequente, scolpito nel sasso. Sulla facciata del Tempio le sporgenze affaccian le teste di serpente del Dio. Le buccine rosse rivelano il suo simbolo, poichè le loro spirali rappresentano i vortici del vento. Questa divinità prediligeva i tributi di frutta (ghiottone!) e di fiori. Il suo incanto si dileguò con la nefasta dominazione di Huitzilopotli, dio della guerra azteca e ingordo divoratore di cuori umani vivi. Non erano forse così feroci i trentatrè mila trecentotrentatrè iddii della santissima e nipponica Kioto!

PARTICOLARE DEL MONUMENTO DEL RE TIZOC AL SOLE

La grandezza della città, che trasse dal prospicente vulcano *Cerro Gordo* la lava per i suoi magnifici edificî, dev'esser stata di un'ampiezza eccezionale, se la zona archeologica va oltre i duecento ettari. Le gallerie scavate nelle piramidi, i tempî all'agricoltura e al Dio della pioggia, la « Ciudadela », la piazza quadrangolare, il « Sentiero dei Morti », la Piramide della Luna, la « diosa » melanconica o specchio negro, le sculture barbari che delle sommità delle piccole piramidi, ti iniziano, lentamente, agli enimmi della teogomia e cosmogonia degli antichi Nahoas, ti disseppelliscono una civiltà distrutta, silenziosamente; in maniera presso che sconosciuta.

Vedi, a una a una, come nelle pagine di un libro, le diverse età: pre-coloniale, coloniale, contemporanea; ne scruti gli aspetti etnologici, economici, artistici, agricoli, industriali. Sotto queste Piramidi massiccie e solenni, come sotto le tende del deserto, si è addormentata una razza. Per i millennî.

Nessuna face illumina più i vecchi riti. Unica compagnia è data dalle stelle, serve della luna; dai fulmini, dai troni, dai lampi, servi del sole.

Nelle notti illuni, fantasmi di gnomi e coboldi, di serpenti e mostri si aggiran, predaci e malefici, sui terrapieni e per le strade funerarie, a testimonianza di eterna irrequietezza, col pugno chiuso. Stringon probabilmente il coltello siliceo che serviva ai sacerdoti per strappare il cuore ai nemici.

Sfida all'uomo, ai secoli...

Ecco, tornano i due ragazzi, frementi di vigor giovanile. Hanno in mano qualche cosa. La sorpresa? Ridiscendo, veloce, le centinaia di gradini. Il sole, in cima, stava per arrosolarmi da capo a piè. Al basso, non mi riesce di raggiungere i due messaggeri: per la discesa violenta, mi è sparato un dolore nel ginocchio. Si avvicinano i piccoli indii negrizzati, trepidi. Mi tirano lontano dietro il mausoleo della Luna. Si raccomandano che non fiati. C'è la galera. E, in un dialogo concitato e fulmineo, mi barattano, per un gruzzolo di « pesos », un fazzoletto di testoline azteche: volti significativi di indii primigenii, involati nella zona archeologica. Sorpresa intelligente! Gli unici granelli d'oro degli scavi recenti. È una collezione mirabile. La nascondo come una preda. Poi li ammonisco e loro scappano, mentre mi guardo d'intorno nella tema di essere scoperto e frugato...

Nemmeno un improvviso rombo di motore: l'areoplano Mexico-Tampico, istituito in questi giorni, rompe l'inesorabile silenzio e trattiene gli scugnizzi nella loro fuga. Se fossi un pterodattilo antidiluviano, non ispirerei loro forse tanto terrore. Mi rifugio tra i ruderi e i calcinacci paurosi del ristorante sotterraneo: vivande da affamati, prezzi da milordi. Sotto la volta, che sembra ti piombi sulla cervice, si disegnano strane maschere che mi ricordano l'urna di vetro del « British Museum » che lungamente osservai ed ammirai a Londra. Non ti sovvieni, anche tu, delle tre maschere enigmatiche e possenti di mosaico, di turchese e di ossidiana? L'imperatore Montezuma le staccò da una parete del Tempio di Quetzalcoatl e le inviò, fiducioso, a Fernando Cortes, mentre questi si apprestava da Vera Cruz a conquistare il territorio. Quelle tre maschere simboleggiano il suicidio dell'impero, non la fine di questi suoi segni immutabili.

A misura che l'automobile divora la strada, nel ritorno, la Piramide del Sole si abbassa, si innalza, gigantteggia e isnellisce. Quella della Luna corre indietro e si dilegua.

Effetto della luce, della distanza, delle colline, della corsa. Pare, piuttosto, ch'esse si burlino del cielo e della terra, e che sfidino i secoli e l'uomo, semplicemente con l'immobilità.

Non ha detto qualcuno che il tempo si burla delle cose e le piramidi si burlano del tempo?

San Iuan Teotihuacan - Luglio 1928

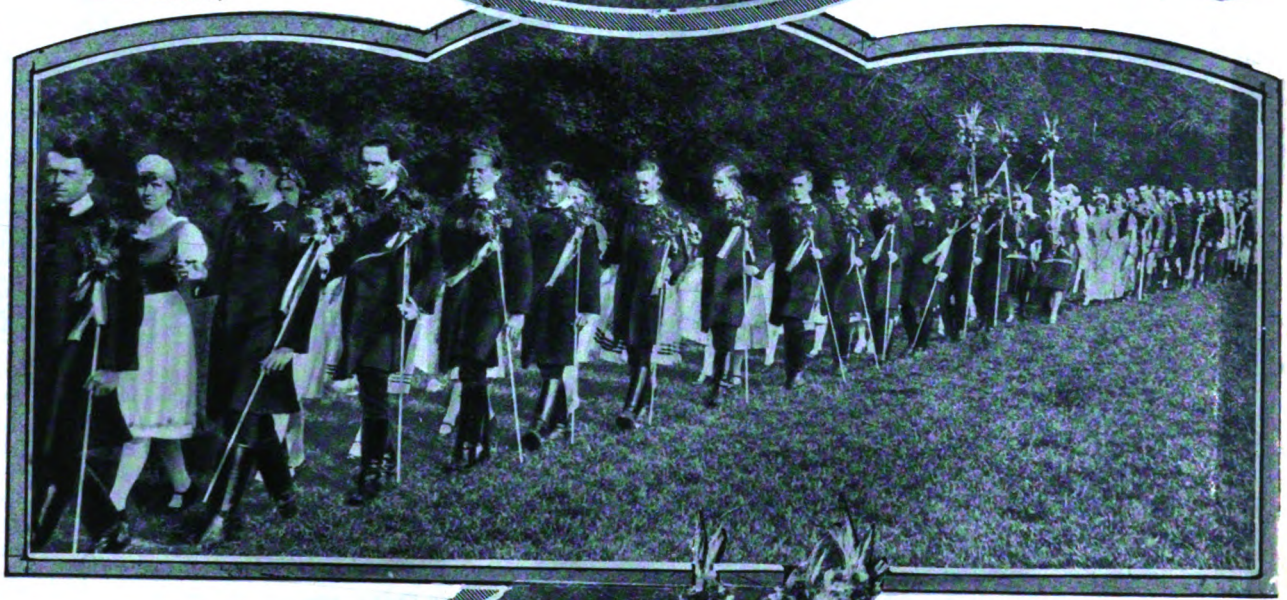
NICOLA PASCAZIO

Digitized by Google

Gli allegri studenti di Szeged

LA CHIUSURA DELLE SCUOLE DI SZEGED OFFRE SPUNTO A UNA CARATTERISTICA CERIMONIA GOLIARDICA: UNA PASSEGGIATA IN COSTUME, IN APERTA CAMPAGNA

(Riproduzioni eseguite con Rollfilms Gevaert)

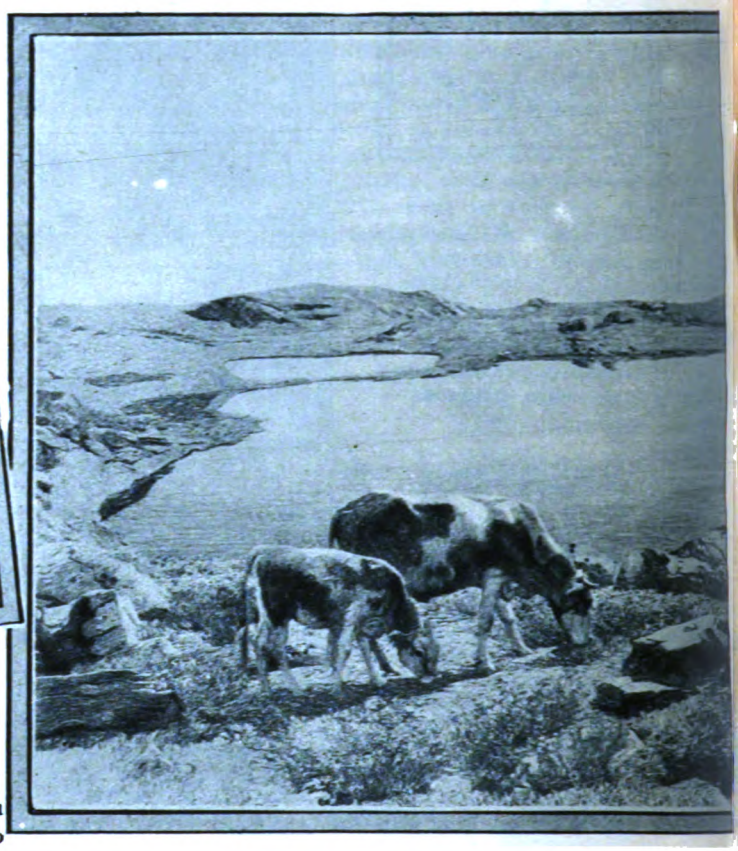


(Riproduzioni eseguite con Rollfilms Gevaert)

Le nostre fotografie presentano alcune scene e alcuni protagonisti di questa festa, festa di allegrezza e di gioventù, con cui gli studenti ungheresi solennizzano il giorno più bello dell'anno: quello in cui si chiudono le aule scolastiche. Essi, vestiti di pittoreschi costumi, con ghirlande e bastoni infiorati, e accompagnati dagli insegnanti, marciano attraverso la campagna in ordinato corteo; il quale si scioglie poi in coppie e in gruppi di lieti danzatori

Digitized by Google

Parla l'erede spiri



"AUTUNNO" - AL CENTRO: "FONTANALBA" (1905)

Io abito sempre quassù, perchè quassù sono nato, quassù ho sognato, quassù ho imparato questo mio adorato e terribile mestiere. Sento che in città non potrei lavorare. Sarà una debolezza, una deficenza; ma non me ne importa niente. Non ho bisogno di nessuno: ho bisogno invece di questa mia terra, di questi miei boschi, di questi miei prati... Quante volte non m'armo di una falce, e vo' a falciare il fieno per i prati! E come dire la gioia — una gioia quasi fisica, alla quale partecipa tutto il mio essere — nel veder l'erba spuntare e i fiori aprirsi e nascer le foglie sui rami: e ogni mattina, al nuovo sole, constatare come fiori, erba e foglie sien cresciute, di forza e di splendore?... No: in città io non saprei dipingere. Mi pare che quassù tutto mi tènti, tutto contribuisca a rendermi più facile il cammino, più avvicinabile la meta. Per non staccarmi, per non isolarmi del tutto dalla vita, ho i libri. Essi mi consentono di seguire il movimento spirituale contemporaneo. Mi basta... Tutto il resto, in fondo, è vanità.

« Mio padre era un piccolo agricoltore di Prestinone, quasi povero. A due chilometri da Prestinone, in Santa Maria Maggiore, c'era allora — come c'è oggi — una Scuola di pittura, diretta da Enrico Cavalli, un ottimo pittore, malnoto al pubblico e a gran parte dei critici; ed io vorrei che le sue due opere ora esposte alla XVI Biennale veneziana, nella Retrospettiva dell'Ottocento, inducessero a riesaminare qualcuna delle sue tele veramente interessanti, e a dare al povero Cavalli, morto nove anni or sono, il posto che si merita nella storia della nostra pittura dell'Ottocento. Fu lui che mi insegnò a dipingere, dal 1884 al 1888: gli anni più belli anche per l'arte sua che declinò poi rapidamente per non risollevarsi mai più.

Prestinone è un paesino di cento anime, sull'altipiano di Santa Maria Maggiore. Venti case ai lati d'una stradetta tappezzata d'erba: l'ultima, a sinistra, scendendo verso la strada e la ferrovia, è quella di Carlo Fornara. Davanti, un giardino dove son raccolte tutte le espressioni della flora dell'Altipiano: dalla ginestra alla betulla, dal noce all'abete, dal castagno alla rovere, dal rododendro ai piccoli garofani purpurei. La casa è piccola, con la facciata bianca e il tetto a punta, come sono un po' tutte le case di quassù. C'è un lindore, una nettezza, una grazia, in questi paesetti, che pare vi rivelano, come in segreto, « la Svizzera è vicina ».

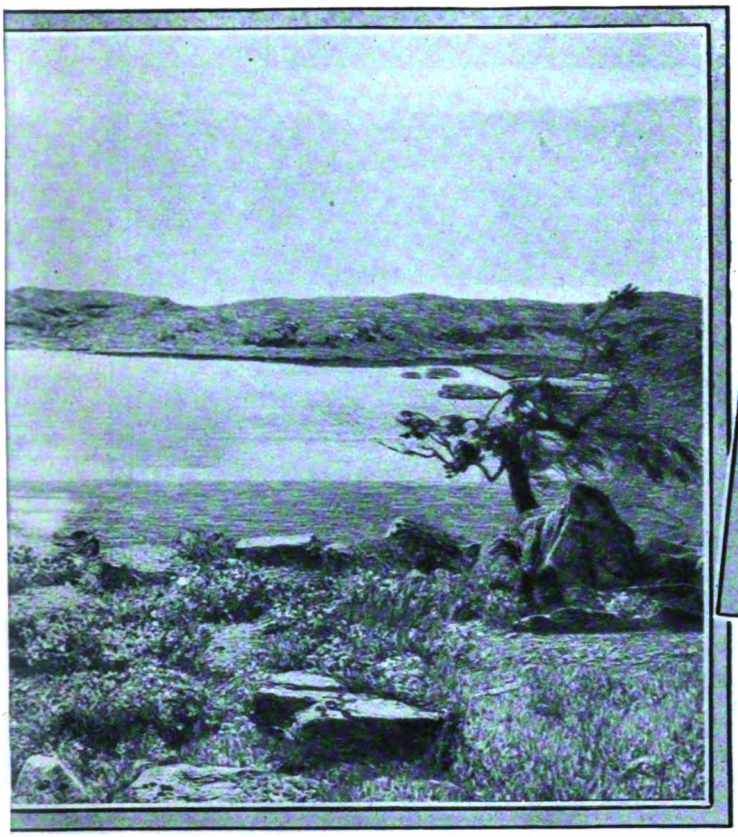
Per comprendere, sentire, amare la pittura di Carlo Fornara, bisogna venire quassù: in questo studio aperto verso la montagna, e dove si respira, veramente a pieni polmoni, l'aria odorosa di falciato fieno, e qualche alito di fresco vento profumato di resina; in questo suo studio dove si sente più vivo che nella stessa Engadina, più vivo che nel Museo di Saint-Moritz, il ricordo di Giovanni Segantini.

Del grande Maestro scomparso, certo, Carlo Fornara è l'unico erede: l'unico continuatore della sua opera: l'unico fedelissimo della sua religione. Il suo studio accoglie il busto di Segantini fatto dal Quadrelli: un Segantini sorridente, che ci ricorda vagamente, Catalani, nella dolcezza del suo sorriso. Sullo zoccolo del piccolo monumento, sempre freschi, rinnovati ogni mattino, splendono le rose, i rododendri, le margherite gialle e i garofani rossi del giardino; e accanto al busto, stanno appese le due tavolozze del Maestro. Portano ancora i grumi dei colori, i segni del pennello indimenticabile, le traccie di qualche raschiatura. In alto, spiccano, scritte a mano, sopra una tela bianca, due terzine d'annunziane:

O Despota, tu dai questo conforto — al cuor possente cui l'oltraggio è lode — e assillo di virtù ricever torto. — Ei nelle solitudini si gode — sentendo se' come inesausto fonte; — dedica l'opre al tempo: e ciò non ode.

Digitized by Google

tuale di Segantini



"PRESTINONE SOTTO LA NEVE" (1925)

Un'altra parete dello studio è tutta consacrata al Millet: riproduzioni di quadri, dozzine e dozzine di opere critiche e storiche sul grande pittore francese. In un angolo, due tavolozze del Cavalli, che fu il maestro di Fornara; e dietro un alto paravento, contro una finestrella bassa aperta sull'orto fiorito e fitto di vegetazione, una sedia rustica e un tavolinetto sepolto sotto i libri e le carte. Qui il Fornara ama raccogliersi in pace, nelle ore dell'alta notte e del silenzio infinito, sui suoi libri preferiti, coi suoi ricordi e i suoi sogni.

Lo studio è buio, dietro a lui: buio l'altipiano, di là dalla finestrella, davanti: non c'è che la brevissima zona di luce della piccola lampada che gli illumina il viso pensoso e austero. Il mondo è lontano lontano: lontani gli uomini: lontana la vita. Son le ore che il cuore di un artista sente soltanto la vicinanza di Dio...

Ma oggi, passato il breve, violentissimo temporale che ha frugato, in un improvviso impeto di scrosci e di venti, le selve e i prati e i giardini, il sole illumina d'oro lo studio di Carlo Fornara. Splende su cavalletto il suo Ciliegio in fiore, *d'una lirica, quasi immateriale purezza; contro il cielo di cobalto spiccan le selve color di rame del suo* Novembre; *fuma la* carbonaia, *nello squallido orizzonte invernale, che fa più tragica la solitudine del carbonaro seduto fuor della baita; l'autunno immalinconisce il* Giardino, *chiuso da un muro bianco, contro il fondo perlaceo delle montagne; sull'intenso blu del cielo, già son rosse le foglie dei faggi nel dorato meriggio del* Giorno di gennaio; *il piccolo albero sta estatico e vivo, in quel* Meriggio d'afa, *di un'indicibile incantamento...*

E Carlo Fornara, arrotolandosi le sigarette una dietro l'altra, ci racconta della sua vita e della sua arte, con semplicità brusca e schietta di montanaro, levando ogni tanto gli occhi verso le cime nette delle sue care montagne...

Splende, nei bicchieri, al sole che irrompe dalle vetrate, il rosso, generoso vino valligiano..

Era il tempo del trionfante impressionismo; ed io, spinto dall'ardente desiderio di conoscere direttamente le testimonianze più alte di quella tendenza, poco dopo il '90, a poco più di vent'anni, andai in Francia. La sosta più lunga fu a Lione presso la scuola di Cremieu, a studiarvi le opere di Ravier — il grande amico e, forse, sotto certi aspetti, il maestro del nostro Fontanesi, quel Ravier cui lo stesso Corot, in un impeto di fraternità, scriveva « *vous avez sorti ma peinture de la boue pour la mettre dans la lumière* » — le opere di Daubigny, di Corot; poi a Marsiglia, per studiarvi il Monticelli; e, finalmente, a Parigi. Fu qui che scoprii — scoprii a me stesso e per me stesso, naturalmente — la pittura di Teodoro Rousseau, e ne sentii tutta la grandezza; fu qui che ebbi la « rivelazione » del Millet. In una foresta presso Barbizon, dove quel Grande lavorava, io sentii veramente la profondità, umana e divina nello stesso tempo, di quella pittura. E il motto che fregiava una parete del suo studio « Le beau c'est l'expression », me lo portai con me, nel cuore, come una legge, come una religione.

« In Francia sono poi tornato molte altre volte; a Parigi conobbi e frequentai con amicizia tutti o quasi gli epigoni delle modernissime tendenze; ma ormai il mio « credo » era inciso per l'eternità dentro il mio spirito: e tutte quelle esperienze intellettuali e cerebrali restavano inesorabilmente al di là del mio mondo morale.

« L'ultima volta che passai le Alpi fu tre anni or sono: per ammirare una preziosa raccolta di una cinquantina di tele lasciate da un abate al Museo di Lione: opere tutte della Scuola di Crémieu, di Carrand, di Ravier e di Vernay...

« Fu nel 1897 che incominciai a sentire prepotente,

Digitized by Google

"LA CONQUISTA DELLA TERRA" (1918)

"CRANA IN VAL VIGEZZO" (1918)

quasi disperato il bisogno di rinnovare la tecnica della mia pittura. Sentii che era necessario liberarsi dalla materia dei colori, delle paste: e che occorreva renderla smagliante, immateriale; darle un'anima, trasformarla in luce. Fin dai tempi che frequentavo la scuola del Cavalli, avevo visto, qualche volta, il mio Maestro scomporre i colori, per risolvere con maggior luminosità un determinato problema pittorico; ma nel Cavalli era, per così dire, un artificio provvisorio, anche se momentaneamente necessario. Nel 1895 mi capitò sott'occhio un'acutissima rassegna critica dell'Huysmans sulla pittura francese di quegli anni; una gran parte di quella rassegna era consacrata a un quadro di Camillo Pissarro; e il critico spiegava minutamente come, per raggiungere quei sorprendenti effetti di luce, il maestro di San Tommaso delle Antille, fosse ricorso alla scomposizione dei colori. Quelle pagine furono per me come una luce nelle tenebre. Il problema così assillante, così angustiante per me, era risolto! Così fui divisionista: e lo fui due anni prima di conoscere Segantini e di vederne le opere. Lo fui per istinto: lo fui per un bisogno prepotente della mia anima d'artista, che anelava disperatamente a liberarsi

Digitized by Google

dalla materia e a trovare, per i suoi sogni, un'espressione che fosse tutta luce, tutta poesia.

« Quando però più tardi vidi il primo quadro di Segantini, un *All'aria aperta,* sentii che quella, veramente, era la mia meta: quello il mio maestro: quello l'esempio che il mio cuore, pur restando fedele a sè stesso, doveva prescegliere e amare!

« Poco tempo dopo, riuscii anche ad avvicinare Segantini. Pareva che vivesse e lavorasse nel presentimento della morte. Creava con una rapidità, con una furia che impressionavano. Erano i mesi in cui pensava, con un fervore addirittura febbrile, a un vasto panorama ciclico dell'Engadina destinato all'Esposizione di Parigi del 1900. Ma l'opera era di così vasta mole che non avrebbe potuto materialmente condurla a termine da solo. E allora il Grubicy lo persuase a prendersi un aiutante, un pittore giovane che vivesse nella sua atmosfera ideale. Il Segantini acconsentì: Ed io ebbi la fortuna d'essere il prescelto dal Maestro che aveva visto e lodato un mio quadro.

« Mi ricordo che quando, a nome del Segantini, il Grubicy mi comunicò questa offerta, per poco io non piansi di gioia e di commozione. Non avevo ancora ven-

"GRANO IN FIORE" (1916)

"VESPERO D'INVERNO" (1914)

Digitized by Google

duto un quadro, nè combattuto nelle Mostre: e il pensiero che Giovanni Segantini aveva scelto me, fra tanti, come suo collaboratore, mi parve una ricompensa così alta da riempire e giustificare tutta quanta la mia vita di pittore...

« Il panorama ciclico dell'Engadina, però, non si fece: non si incominciò nemmeno. E cinque mesi dopo, Giovanni Segantini moriva. Che buio, in quei giorni, nell'anima mia! Poi mi rimisi al lavoro; e Segantini è sempre stato presente; è quì, vivo, intorno a me...

« Qualche volta, alzando il viso dal mio lavoro, e guardando quel busto del Quadrelli, io lo vedo ancora sorridermi affettuosamente; sento il monito paterno « Fai giudizio; l'arte è bella, ma terribile... Fai giudizio... ».

"CAMPANILE" (1916) - SOTTO: L'AUTORE

« Alla morte di Segantini, tutti erano divisionisti: molti per la moda; molti per convenienza; qualcuno in sincerità. Pochi anni dopo, tutti avevano abbandonata quella tecnica: anche i migliori. Io non ho potuto; non posso. È il mio modo di esprimermi: è la ragione suprema della mia arte: forse, della mia vita. Forse, se fossi vissuto in pianura, non sarei stato divisionista, ma quassù a contatto con queste cime, in quest'aria così pura dove i contorni dei picchi e delle selve e delle nuvole, sì, perfino delle nuvole, sono così netti, così incisi; dove i colori sono così smaglianti; quì, il divisionismo è per me un bisogno: diventa un aspetto, una forma, forse l'essenziale, del mio temperamento.

« Con questo, io non nego, nemmeno di fronte a me stesso, la bellezza e l'efficacia di altre tecniche, di altre pitture. Tutt'altro! Pur vivendo quassù, tra i miei montanari e i miei pascoli, io seguo, attraverso i libri e le riviste, le nuove correnti, le nuove aspirazioni, le nuove dottrine; e sento come i giovani possano e debbano liberarsi dalle piccole tradizioni e tendere verso un rinnovamento. Per tanti anni ho sofferto anch'io, nella ansiosa ricerca di una liberazione!... Solamente, io credo ancora e sempre che è anzitutto necessario conoscere il *mestiere:* esserne tremendamente padroni, per potersene liberare, per dargli la nostra passione e la nostra fede, la luce che brilla sui nostri sogni.

« Dipingendo, si impara a dipingere. Io sono sempre in agguato per scoprire i segreti della natura: spesso mi sfuggono; qualche volta riesco ad afferrarli. E io credo che sia questo il segreto per vivere intensamente...

« Ogni tanto, arrivano da me dei signori, con le loro ricche automobili, e insistono e pregano perchè io faccia delle esposizioni. Ma perchè dovrei farne? Io sono ricchissimo: non di quattrini; ma perchè ho pochi bisogni; e perchè le emozioni che io provo contemplando le mie montagne e le mie selve e il mio giardino valgono miliardi. Mi parrebbe un vero tradimento verso me stesso, verso la mia vita, verso la mia arte, scendere da queste montagne nelle città... Giovanni Segantini tese sempre più verso l'alto, man mano si avvicinava alla morte, che lo colse sopra una cima solitaria e immacolata. Quì, nella mia piccola casa di Prestinone, il suo spirito mi parla, mi conforta, mi sorregge; altrove, forse, non lo sentirei...

« No: io sono nato e vissuto quassù; quassù devo restare... ».

CARLO FORNARA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Più del tempo

Un atto di C. Giorgieri Contri

MARTA — PER QUESTO HO DETTO NO... MA PUÒ DARSI CHE CI SI RIVEDA.

La stanza a terreno di una villa cittadina. Arredamento severo, con qualche punta di eleganza: severità di studio, eleganza di salotto. Per una vetrata aperta appare una scalinata scendente al giardino; e il giardino; oltre il quale spia qualche casamento di città. Al principio dell'azione Marta è quasi fuori, protesa sulla scalinata a guardare, con una mano facendo solecchio agli occhi. Giacomo appoggiata al suo scrittoio segue i suoi movimenti.

I.

GIACOMO e MARTA

GIACOMO - Li vedi ancora?

MARTA - Sì... sì... Non hanno ancora voltato... La strada è ingombra... Adesso si sono fermati al cancello di Villa Bianca... Senti la tromba?

GIACOMO - Eh?!

MARTA - Non possono staccarsene... Chiamano Arienti... È venuto. È là con la sua cappa bianca... Si inchina... Ah, sono partiti. (*Marta risale la scena. E quasi involontariamente mormora:*) Sono partiti.

GIACOMO (*dopo una pausa*) - Ti rincresce?

MARTA - Erano una compagnia... Giuliana è molto cara.

GIACOMO - Poveretta!

MARTA (*vivamente*) - Perchè poveretta? Adesso è guarita... Sta meglio, almeno. Era tutta contenta. Che ti ha detto Arienti?

GIACOMO - Che stava meglio...

MARTA - Allora... Vedi? Vanno in Svizzera, pare... Passeranno la primavera in un bell'albergo, vicino a un bel lago tutto celeste, forse anche tutto rosa, al tramonto... Poi andranno in montagna, in una bella montagna tutta verde, o tutta gialla — sai come quando ci sono le ginestre... È così via... La loro vita è facile...

GIACOMO (*con la voce un po' sorda*) - La vita non è mai facile, Marta...

MARTA (*sorridendo tenuemente*) - Sì, sì... Per molta gente sì... A loro non mancava che la salute... L'hanno ritrovata.

(*Marta si muove lentamente verso la porta a destra*).

GIACOMO - Dove vai?

MARTA - Nulla... di là... C'è da fare... Tu non esci?

GIACOMO - Sì: più tardi... Alle quattro c'è un consulto alla villa. Arienti mi aspetta.

MARTA - Non lavorare troppo.

GIACOMO - Perchè?... Mi trovi l'aria stanca?

MARTA - Un poco (*dopo una pausa sentendo che Giacomo la scruta*) E io?

GIACOMO - Anche te... Un poco...

MARTA - Oh! (*sorridendo*) Facevo così per dire. Sto benissimo io... Io la salute ce l'ho.

GIACOMO - Rimpiangi quello che non hai? Il lago, la montagna, l'automobile? Questo potrà venire in seguito.

MARTA (*con un gesto un po' stanco*) - Oh!

GIACOMO - Non te ne importa?

MARTA (*correggendosi*) - Sì... tanto.

GIACOMO (*dopo una pausa sempre con la voce come inquieta*) - Non sei felice Marta?

MARTA - Oh felice... Perchè mi chiedi questo oggi? Sono un po' triste, soltanto. Giuliana era una compagna per me... Da tre mesi che era qua avevamo finito per vederci tutti i giorni... Usciva dalla villa, veniva qua, si chiacchierava, si usciva insieme... Mi manca.

GIACOMO (*con intenzione*) - La rivedrai, Marta.

MARTA (*quasi duramente*) - No.

GIACOMO - Che dici?

MARTA - Ho detto no, così... Adesso è guarita: non tornerà... Le nostre vite sono diverse: e le distanze sono grandi... Noi non ci muoviamo mai di qua... Non siamo ricchi... Tu hai il tuo lavoro (*sorridendo pallidamente*) Per questo ho detto no... Ma può darsi che ci si riveda. Fra tanti anni forse, fra tanti anni... Quando saremo vecchi... Chissà, un giorno io mi affaccerò come oggi qua a questa vetrata; e sarà un giorno come oggi, un giorno di primavera, con un sole uguale... E udrò una tromba di automobile e vedrò una macchina fermarsi là all'angolo... E qualcuno ne scenderà (*quasi involontariamente*) Ma molte cose saranno cambiate...

GIACOMO - Marta!

MARTA (*sorridendo più vivacemente*) Ah, che sciocchina, vero? Dico delle cose senza importanza... Parlo così per parlare... Ma che vuoi... È la primavera, sono le par-

Digitized by Google

(Riproduzione eseguita con Lastra Astrid Orto Ge aert)

GIACOMO – LA VITA NON È MAI FACILE, MARTA...

tenze... Non ci dovrebbero essere partenze di primavera, non ti pare?

GIACOMO - Marta!

MARTA (*ritornando un po' indietro verso di lui*) - Eh?

GIACOMO - Nulla. Volevo dirti... volevo dirti...

MARTA (*sorridendo*) - Lasciami andare adesso.

GIACOMO (*esitando*) - Ma...

MARTA - Lasciami andare ti dico... Ho da fare...

GIACOMO - Marta!

MARTA - Ti prego Giacomo.

(*Egli le ha prese le mani e fa per attirarla a sè. Ella si volge vedendo un'ombra apparire sulla scalinata*).

MARTA - Ah, il professore!

II.

DETTI e ARIENTI.

ARIENTI - Tortorelle, buongiorno. Vi chiedo scusa se irrompo così come un vecchio gufo nella vostra gabbia pensile. (*Buttandosi a sedere sopra una poltrona*). Come si sta bene qua. Davvero si sta meglio che da me, e capisco che questa vista (*accennando il giardino*) e questo giardino e questo tutto vi inspirino dei pensieri di idillio.

MARTA - Come giardino, quello della Villa Bianca...

ARIENTI - È più grande lo so, ma meno personale, meno intimo... Poi, è inutile, quello che non si ha par sempre migliore.

GIACOMO - Voi credete, maestro?

ARIENTI (*bonariamente*) - Credo... e non credo... Nel mio giardino del resto, passeggiano i miei malati... Qui non passeggiate che voi... E benchè i miei malati mi debbano in genere qualche gratitudine, non è detto che la gratitudine abbellisca i giardini. È una pianta magra, l'abitudine: mentre l'amore...

GIACOMO - Oh! Maestro!

ARIENTI (*ridendo rumorosamente*) - Già, io di queste cose non me ne intendo... Io sono un vecchio gufo, sissignori. Tu invece Giacomo sei Amadigi, sei Tristano, sei Werther... E non sei mica più giovane tanto, neanche te... Ti ricordi? Eravamo quasi compagni di scuola... Io mi ricordo benissimo di te: quand'io ero assistente del gran Morabiti... Che uomo quello, che diagnosi, che occhio, che infallibilità!

GIACOMO - Come il vostro, maestro.

ARIENTI - Ah già...

MARTA - Avete salutato gli Ermani?

ARIENTI - Li ho salutati...

MARTA - La moglie vi deve un famoso cero.

ARIENTI (*rapidamente*) - Già già... A proposito Giacomo, non avete dimenticato spero; alle quattro... Consulto col professore Daros... Per quell'ammalato arrivato ieri... Ci conto.

GIACOMO - Non ho dimenticato.

MARTA - Voi permettete, professore? Ho qualche cosa da fare.

ARIENTI - Andate andate... Addio tortorella. Il vecchio gufo vi bacia le mani... e vi chiede perdono di ipotecare il vostro...

GIACOMO (*sorridendo*) - ...barbagianni.

ARIENTI (*ridendo come sopra*) - Ah! Ah! ben detto Giacomo! Con quella faccia voi adesso vi qualificate bene!

III.

GIACOMO e ARIENTI

ARIENTI - Sul serio... Siete di cattivo umore... Perchè? Vostra moglie è deliziosa. Il vostro referto sul caso clinico che vi ho sottoposto era rimarchevole... Che avete?

GIACOMO - Io? Nulla.

ARIENTI - Lo dite male, a fior di labbro. Io non mi intendo che di malattie concrete, di alterazioni fisiche: ma da qualche giorno mi pare che voi coviate un disagio. Che avete?

GIACOMO (*come involontariamente*) - Se mi chiedeste non quello che ho, ma quello che mi manca...

ARIENTI - Ah, capisco... Sofferenze... negative... Ma quello che manca non conta. Può contare quello che si perde.

GIACOMO - E dite che non vi intendete che di malattie concrete! In una parola caro Maestro voi avete sintetizzato la mia sofferenza: in realtà soffro perchè sto perdendo, se già non ho perduto...

ARIENTI (*interessato*) - Che cosa?

GIACOMO (*scrollando la testa*) - Ditemi prima... È una domanda curiosa, che mi occupa la mente da qualche tempo... Ci sono degli interrogativi che prendono la forza di fissazioni... Ma non possiamo rivolgerli che a noi stessi... In grammatica si chiamano metafore... Nella vita sono tormenti...

ARIENTI - Arzigogoli, volete dire. Qual'è questa domanda a cui non sapete rispondere? Siete un principe di Ca-

Digitized by Google

laf, o un signor di Pennino molto inabile... Come vedete malgrado la mia aridità scientifica posso fare le mie prove anche in materia artistica. Fuori i vostri enigmi!

GIACOMO - Siete gaio maestro.

ARIENTI - Sono sereno. La vita lo merita.

GIACOMO - Avete dei malati interessanti?

ARIENTI - Questo era il vostro interrogativo?... Piuttosto magro, mi pare.

GIACOMO - No. Ecco, maestro, che ne pensate del signor Ermani?

ARIENTI (*sobbalzando sulla sua poltrona*) - Del signor Ermani? Chi è?

GIACOMO - Come, non ricordate? Il marito della vostra cliente, che è partita oggi benedicendovi e cantando le vostre lodi.

ARIENTI (*ridendo*) - Non ho sentito cantare... Ma voi mi chiedete?

GIACOMO - Che pensate di lui?

ARIENTI - Di lui?

GIACOMO - Non lo conoscete?

ARIENTI - L'ho visto... Non lo conosco.

GIACOMO - Ah, già! non è un malato. Ma volevo sapere la vostra opinione su lui.

ARIENTI - Quando si vuol sapere l'opinione degli altri su una data persona gli è perchè ce ne siamo già formata una nostra. Ma in che cosa questo signor Ermani vi interessa? Gli avete prestato dei denari? Vi ha proposto un affare?

GIACOMO - No.

ARIENTI - Allora?

GIACOMO - Così... Dimenticate le mie parole, maestro... Ma che volete... La figura di quell'uomo mi interessa. È così diverso da me, da voi... Voi, io, viviamo per uno scopo; egli vive per respirare e per muoversi, per agire e per godere. Voi credete che la vita sia un mezzo. Egli pensa che la vita è tutto, di per sè stessa. Io mi rodo e mi arrovello: egli non ha mai una inquietudine: che dico, un rimorso: che dico, un rimpianto... È un uomo fortunato.

ARIENTI (*dopo averlo attentamente considerato*) - In verità Giacomo voi lavorate troppo... Dovreste riposarvi... La stagione è buona: potreste prendere un congedo... Volete che ne parli al direttore della vostra Clinica?

GIACOMO - Non sono malato. O almeno non nel senso di un disagio fisico. Ho quasi cinquant'anni: ma sto benissimo. E quello che sento, quello che soffro, si accanisce sui miei venticinque anni. Per soffrire ho due volte venticinque anni, ecco tutto...

ARIENTI - Ma mi direte...

GIACOMO - Silenzio.

ARIENTI - Che c'è?

GIACOMO - Nulla. Mi pareva di sentire il passo di Marta. No, no. È di là (*avvicinandosi alla vetrata*) È scesa in giardino... Che fa?

ARIENTI (*che si è alzato e ha raggiunto Giacomo presso la soglia*) - Coglie dei fiori mi pare.

GIACOMO - No, li guarda, soltanto. Essa ha il rispetto dei fiori... Come me. Gliel'ho insegnato io... Noi non possiamo vedere dei fiori recisi... È come mutilare qualche cosa, come strappare delle giovani vite... (*quasi parlando fra sè*) È per questo, per questo che io...

ARIENTI - Che voi?

GIACOMO (*come sopra*) - Nulla... Non comincerò adesso a strapparne... Li lascerò fiorire e sfiorire da sè. Durano un attimo: ma quell'attimo può essere tutto.

ARIENTI (*scrollando la testa*) - Malato, malato, la poesia è una malattia... Sul serio non volete curvarvi? Ah, capisco qualche pcicola nuvola: e state ancora guardando vostra moglie come si spia di lontano una innamorata.

GIACOMO (*senza sentirlo, chiamando*) - Marta! Non mi ha sentito... Come guarda quei fiori! Sono le belle di notte. Sono proprio quelle che fioriscono nell'ombra quando nessuno le vede.

ARIENTI (*bonariamente*) - Ah, le belle?...

GIACOMO - Di notte, sì... Come i sogni! (*richiamando, ma senza energia*) Marta!

ARIENTI - Lasciatela stare.

GIACOMO - Se ne è andata senza sentirmi... Ah, quella sua contemplazione... Lì vicino c'è un banco... Erano seduti lì l'ultimo giorno, jeri.

ARIENTI (*affettuosamente spiandolo*) - Giacomo.

GIACOMO (*come vinto*) - Sì sì bisogna che vi dica, bisogna che vi dica tutto. (*con un pallido sorriso*) Un altro avrebbe già capito... Per voi l'amore è chiuso... Potreste scrivere sul suo altare: Deo ignoto... Sì sì: io l'amo, io l'amo ancora, la mia donna: l'amo come ai primi giorni, come sempre... E lei... e lei...

ARIENTI - Per carità Giacomo di che sospettate?

GIACOMO - Vi faccio ridere, vi faccio pietà? Non oso soffrire ad alta voce: non ne ho il diritto... Questi capelli radi e queste rughe fitte me lo impediscono. È come una maschera, sotto la quale ci si nasconde... E poi... e poi... che rimproverarle? Ella lo ha amato senza saperlo: ha bevuto

GIACOMO - MARTA! TU VAI A PREGARE PER LEI...

Digitized by Google

l'amore come quei fiori bevono l'aria. Io non potevo impedirlo.

ARIENTI (*con leggera impazienza*) - Lasciate stare i fiori e parlate sul serio. Questa abitudine di mescolare le imagini con la verità e di accumulare metafore su metafore è deplorevolmente antiscientifica. Io non vi conosco più...

GIACOMO - Neanch'io mi riconosco più... Tutto è cambiato, ma sì: avete ragione... Parliamo freddamente.

ARIENTI - Ecco... Invece dei vostri interrogativi lasciate che vi interroghi io... Lasciate che procediamo come a una specie di inchiesta... Siete disposto?

GIACOMO - Fate.

ARIENTI (*accomodandosi dottoralmente nella poltrona*) - Dunque secondo voi vostra moglie vi tradisce?

GIACOMO (*sobbalzando*) - Che dite?

ARIENTI - Ma allora?

GIACOMO - Il vostro schedario comincia male... Non mi tradisce... Almeno nel senso che i più danno a questa parola. Ne ama un altro: ecco tutto.

ARIENTI - Chi?

GIACOMO - Ermani.

ARIENTI (*tranquillamente*) - Come, lo ama?

GIACOMO - Che?

ARIENTI - Ma sì, molte volte si prende per amore quello che non è che una piccola esaltazione sentimentale, una specie di tenerezza lirica... È come una fraternità: quella fraternità che tutti i filantropi da Cristo a Gian Giacomo ci predicano. Soltanto la fraternità quando si esplica fra persone di sesso diverso si colora di un po' di sensualismo... Freud vi direbbe...

GIACOMO - Ah!

ARIENTI - Poi c'è il desiderio di brillare, di essere ammirata, di essere corteggiata, ch'è in fondo ad ogni anima femminile. Anche questo basta a giustificare qualche piccola infatuazione.

GIACOMO (*protendendo il viso verso di lui*) - Ah!

ARIENTI - Mi pare che la mia diagnosi vi interessi... E sono io, il vecchio gufo ignorante che insegna qualche cosa, o qualche cosa ricorda al giovane — sì si è sempre giovani quando si è nel vostro stato — al giovine colombo in amore... Terzo, dunque, la novità... Si vive sempre qua, in un piccolo cerchio, con un uomo che si apprezza molto, ma si conosce troppo... Arriva qualcuno: porta un soffio, un riflesso del mondo lontano ed estranco che pare più bello: come una iridiscenza di costumi e di pensieri che attraggono: e vi dedica, sì, questo soffio, questo riflesso. Ce n'è abbastanza per turbare, per allettare una giovine mente... Ma da questo ad imaginare...

GIACOMO (*alquanto placato da quelle parole*) - Voi non conoscete Marta... È lenta ma tenace... Non si conquista in un attimo... Ma quando il suo pensiero si fissa ci vuol molto a scrollarlo... Quando ci amammo — perchè, sì, mi amò, debbo dirlo a me stesso per aumentare il mio tormento ma anche per riaffermare il mio diritto — ella seppe vincere ogni ostacolo con una energia sicura, durata parecchio tempo... Io non ardivo credere alla mia fortuna: era troppo, per me... Ella convinse me e gli altri, ottenne, superò, raggiunse: sono passati cinque anni: un attimo, un secolo... Se ella portasse nel nuovo sogno la forza per cui realizzò l'antico?

ARIENTI - Ma allora amico mio ella tendeva precisamente questa forza al raggiungimento del suo scopo... Tutte le sue volontà concordavano e si fortificavano ogni giorno di più. Adesso è precisamente il contrario. Anche senza farle troppo onore dovete pensare che ella lotta nel senso contrario: per ritrarsi non per procedere: per sollevarsi, non per cadere. E il tempo è l'alleato della resistenza come allora lo fu del proposito. Ogni giorno, passando, allora la spingeva verso di voi: ogni giorno, passando, adesso deve allontanarla dall'altro... Voi non avete che da lasciar correre le ore: e ognuna di esse costituirà una difesa... Vi convincete? Vedo il vostro volto spianarsi.

GIACOMO (*prendendogli le mani con effusione*) - Maestro, maestro, la vostra diagnosi è grande come sempre. La vostra logica è impeccabile. Sì: ella lotta: lo so, lo sento. E avete ragione in dire che il tempo mi giova. *Egli* è lontano, *egli* è impedito da ostacoli... Ella capirà che il suo sogno è impossibile... Dio! Dio! Avete ragione, si tratta di soffrire qualche tempo, ma la guarigione verrà... La riconquisterò, la riconquisterò... A poco a poco, giorno per giorno, ora per ora... Ah, come ho fatto bene a parlarne... Come mi avete sollevato il cuore... Ch'io vi ringrazi, ch'io vi ringrazi...

ARIENTI - Zitto, vostra moglie ritorna.

IV.

MARTA e DETTI

(*Marta rientra con un fascio di fiori tra le mani*).

GIACOMO (*guardandola e guardando i fiori*) - Oh Marta!

MARTA - Non mi gridare, non ti dolere! Questi fiori stavano appassendo... Ho pensato che era meglio coglierli.

GIACOMO (*come colpito*) - Marta!

MARTA - Erano così belli: e mi facevano tanta pietà. Ogni cosa che muore... Li metteremo un poco nei vasi. Vivranno ancora qualche attimo... Ho fatto male?

GIACOMO (*sordamente*) - No no...

MARTA - Vi ho interrotto. Di che parlavate?

GIACOMO (*esitando*) - Ma... di nulla... Ah, sì... Arienti mi parlava...

ARIENTI (*interrompendolo*) - Di un male e dei suoi rimedi...

MARTA - Anch'io volevo parlarvi professore... Oh, non di un male e non dei suoi rimedi (*sorridendo pallidamente*) ...Mi è venuto in mente... Quella vecchia signora, la signora Urelli, a cui andavo a tenere compagnia, che voi mi avevate raccomandata... Bisogna che la preghiate di aver pazienza... Se per qualche giorno non mi vedrà... Ho molto da fare...

GIACOMO (*piano ad Arienti*) - Ella non vuole più rivedere per qualche giorno quei luoghi.

ARIENTI (*piano a Giacomo*) - È bene... Il tempo... il tempo (*forte a Marta*) Ah! Certo... Come vorrete... Ella vi è tanto riconoscente... È vecchia e sola...

MARTA - Anche quella voi l'avete guarita!...

ARIENTI - Oh guarita! Ho lasciato fare la natura... Tutt'al più l'ho aiutata... No no amici cari, non fatemi troppo onore... Noi non possiamo spesso nulla contro i decreti del Destino... Possiamo soltanto resistere, ecco tutto.

GIACOMO (*involontariamente o a disegno per ricondurre il discorso sul tema che gli sta a cuore*) - Pure, la signora Ermani...

ARIENTI - Che?

MARTA (*entrando nel discorso*) - Era condannata... Quando è arrivata qua ti ricordi Giacomo? Appena camminava, appena si nutriva... Adesso...

ARIENTI (*cascando involontariamente nel tranello, preso*

Digitized by Google

dalla sincerità professionale) - Adesso... (*con un gesto come di denegazione e di rassegnazione*).

MARTA (*sussultando*) - Che dite?

ARIENTI (*sempre più infervorato di sincerità*) - Dico dico... Una menzogna, una pietosa menzogna... Una sosta della natura nella sua distruzione: quasi un inganno... Ma la signora Ermani, tal quale l'avete vista, non andrà in lungo sei mesi.

MARTA (*sussultando*) - No!

GIACOMO (*con un gesto come per far tacere Arienti*) - No!

ARIENTI - Ma sì... Oh se la mia scienza manca talvolta di mezzi: di occhio non manca mai...

MARTA (*come smarrita*) - Ma allora?...

ARIENTI (*senza comprendere l'uno e l'altro stupore*) - Perchè l'ho lasciata partire, dite voi? A che trattenerla? Le ho dato l'illusione della speranza aprendole la prigione. Per qualche tempo durante questa sosta della natura ella sarà contenta. Qui avrebbe continuamente temuto invece... Se mai ritornerà...

MARTA (*anelando*) - Maestro! maestro!

GIACOMO (*con un gesto sempre più significativo di tacere*).

ARIENTI (*comprendendo finalmente*) - Ah ho detto che ritornerà? Ma dove avevo la testa? Sono un vecchio imbecille talvolta: e parlo senza riflettere... Tornerà... tornerà... No, no qua non tornerà di certo... Sarei io a non volerla (*con affettata brutalità*) Dove la scienza è impotente io non mi impaccio di pesi morti... Volevo dire: quando tornerà a farsi curare...

MARTA (*dopo una pausa, con voce un po' sorda*) - Sarà inutile, voi dite?

ARIENTI (*annaspando*) - Ecco: inutile, inutile... Siamo sempre lì... siamo sempre di fronte all'ignoto... A quello che i credenti chiamano il miracolo...

MARTA (*come sopra*) - Di modo che senza un miracolo ella deve...?

GIACOMO - Maestro!

MARTA - È orribile: è orribile! Povera donna! Sì, povera donna!

(*Una pausa. Marta che si è avvicinata al tavolino dei fiori si china involontariamente ad odorarli*).

GIACOMO (*accanto a lei, piano*) - Tu l'amavi, Maria?

MARTA (*volgendosi*) - Chi?

GIACOMO - La signora Ermani.

MARTA - Sì... poveretta... Mi fa pena, è giovane...

ARIENTI - Ma io posso sbagliare: certo io sbaglio... Certo io...

MARTA (*come senza sentirlo ridiscende lentamente verso la porta. Giacomo ha un gesto come per richiamarla poi si trattiene. Ella esce naturalmente, come chi pensa di ritornare dopo un attimo. Giacomo e Arienti rimangono di nuovo soli*).

V.

GIACOMO e ARIENTI

GIACOMO - Ah che avete fatto!

ARIENTI - Ma che ho fatto, santo Dio? Siete voi che mi avete sconcertato... Con quei segni, con quegli occhi! Ma che può importarle... della moglie?

ARIENTI – TORTORELLE, BUONGIORNO!

GIACOMO - Il tempo, avevate detto! Il tempo che poteva, che doveva essere il mio alleato, il mio aiuto... Adesso invece, dopo la vostra affermazione, eccolo diventato il mio nemico, il mio pericolo...

ARIENTI - Che?!

GIACOMO - Ah sì, io sento ancora confusamente, ma con un terrore di tutte le mie fibre, che ella non può non pensarci... Sarà un'attrazione orribile, un'attrazione dolorosa; ma un'attrazione... Ogni giorno, ogni ora che passa non avvicina più la sua guarigione ma la sua libertà: non la guarigione di lei, ma la libertà di lui... Comprendete, adesso, comprendete?

ARIENTI - Ma voi siete pazzo! Voi pensate che ella pensi...

GIACOMO (*smarrito*) - No: ch'ella lo pensi no... Ma che ella lo senta; anch'ella col segreto intuito con cui l'istinto avverte di quello che vi colpisce o di quello che vi giova... Ella si protenderà involontariamente verso quella certezza che voi avete espressa: e quello che prima le pareva doppiamente impossibile, adesso le parrà possibile almeno per metà... La matematica applicata al dolore... Ella lo ama, vi ho detto: più forse di quello ch'ella stessa sappia o ch'io immagini... E allora... Il suo istinto, il suo istinto... E voi non sapete dove arrivano i miei pensieri... Io mi vedo vecchio, di tanto più vecchio di lei... Così mi vedrà anch'ella a un tratto!... E si dirà — no non se lo dirà ma lo sentirà —: Un ostacolo è caduto: perchè l'altro non potrà anch'esso cadere?

ARIENTI - Giacomo! È malvagità!

GIACOMO - È ragione... Il tempo, il tempo... Sei mesi... Che possono fare di me questi sei mesi? Invece di guarirmi, aumenteranno la mia infermità; sarà veleno non farmaco quello che mi apporterà ogni giorno... Ah! è orribile, è orribile! E non potere far nulla, non potere far nulla!

ARIENTI - Se io...

GIACOMO - Che potreste? Dirle che avete errato? Povero artificio. Ella capirebbe, ella non vi crederebbe... No, no, lasciatemi pensare, lasciatemi pensare...

ARIENTI - Giacomo, via, siate uomo: ricomponetevi: io sono veramente desolato: ma voi avete realmente torto.

GIACOMO - Oh no.

ARIENTI - Sì, sì... E ve lo dimostrerò... Per Giove, tutti questi sono fantasmi, sono farnetichi... La verità è che voi esagerate le cose, e che voi errate nella cura... Ma sì: parliamo francamente da medici... Le malattie dell'immaginazione sono malattie anch'esse. Si possono curare e guarire... ma non bisogna né errare nella diagnosi né esitare nei medicamenti. Il tempo, volevate? Ma il tempo è degli inetti e degli ignavi... (*con abilità di dialettico che muta tutta la sua dimostrazione anteriore*) Rimedi da medicastri... Onnipotente, voi dite? Ma al modo dei semplici e delle erbe da fattucchiera. No no: cambiamo metodo di cura! Invece di lasciare che ella dimentichi, fate che si rinnovi: invece di doverla al tempo, riconquistatela per non doverla che a voi stesso! Avete tutto per voi... Il ricordo di quello che fu, l'abitudine di quello che

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

è, la vicinanza e la protezione, il dovere e la necessità... L'uomo che con tutto questo non sa fabbricare un riparo è un povero uomo! Agite... Così, quand'egli, come voi dite, sarà libero, ella sarà di nuovo prigioniera: prigioniera dell'amore antico e della vita di tutti i giorni, della virtù e della volontà... E voi temete, e voi tremate! Ah che dovrei dir io, allora, che dovremmo dir noi, in presenza di quel *quid* oscuro che è la materia umana di cui non conosciamo ancora che imperfettamente le azioni e le reazioni.

GIACOMO (*pensosamente, come assorto in sè stesso*) - Ah! quel *quid* oscuro! Voi parlate bene, maestro. Ma né io né voi sapremmo veramente trovare il rimedio. Ci vorrebbe qualche cosa di più, qualche cosa di meglio...

ARIENTI (*chinando la testa come rassegnatamente*) - Mi basta che siate ragionevole... Vedrete che tutto si aggiusterà.

GIACOMO (*diventato freddo e pacato*) - Può darsi.

ARIENTI - Ci vedremo oggi alle quattro?

GIACOMO - Sì maestro.

(*Arienti esce frettolosamente, come per sottrarsi ad ogni responsabilità*).

VI.

GIACOMO e MARTA

(*Giacomo rimasto solo si avvicina alla porta di destra come per chiamar qualcheduno. Poi si trattiene e mormora*):

GIACOMO - No, lasciamo.

(*Una pausa, poi egli cade a sedere la testa tra le mani, come prostrato. Dopo un istante entra Maria. Rapidamente egli si ricompone*).

MARTA (*chiamandolo*) - Giacomo!

GIACOMO - Che c'è?

MARTA - Che facevi? Hai la faccia strana... Ti senti male?

GIACOMO - No, no, un po' di malessere, non è nulla... passerà. Tu esci?

MARTA - Sì.

GIACOMO - Starai via un pezzo?

MARTA - No... poco... Non vai alla Clinica? È meglio che ti riposi... Vuoi che rimanga?

GIACOMO - Non hai nulla che ti preme?

MARTA (*dopo una leggera esitazione*) - No.

GIACOMO - Va va... tanto devo uscire lo stesso... Non vado alla Clinica... Arriverò un momento a Villa Bianca... Arienti mi aspetta...

MARTA - Gli hai parlato finora...

GIACOMO - È per un consulto...

MARTA - Ah! (*dopo una pausa*) Allora va... Puoi essere utile... È un grande medico: ma chissà, forse quattro occhi vedono meglio di due.

GIACOMO - Tu non hai fiducia nel suo giudizio?

MARTA - Sì sì.

GIACOMO - Che pensi, Marta?

MARTA - Nulla nulla... Cioè, sì, penso a quello che ha detto di Giuliana.

MARTA - IO PASSO DI QUA... VERSO LA CHIESA...

GIACOMO - Ah!

MARTA - Tu ci credi, tu ci credi?

GIACOMO - Non ho studiato il caso, ma Arienti può sbagliare... Può sempre nei fatti umani intervenire qualche elemento che noi non conosciamo...

MARTA (*pensosa*) - Qualche elemento... o qualche forza... Non è vero?

GIACOMO - Che dici?

MARTA - Vado, è tardi.

GIACOMO (*trattenendola*) - Tardi... Perchè?

MARTA (*un poco smarrita*) - Non ridere di me... Tu sei buono... forse tu non ci credi... Tu sei uno scienziato: io sono una povera donna ignorante... Ma la cosa mi fa tanta pena... Sai dove vado? A pregare...

GIACOMO (*sussultando*) - Tu vai?...

MARTA - La provvidenza è buona, anche lei... Non può volere il male.

GIACOMO (*prendendole le mani*) - Marta! Tu vai a pregare per lei?

MARTA - Sì, perchè guarisca.

GIACOMO (*con emozione crescente*) - Marta!

MARTA - Perchè viva!

GIACOMO - Marta!

MARTA - Perchè questa tua commozione?

GIACOMO - Non so... non so. Marta! Oh Marta! Tu vuoi che guarisca... tu vuoi che viva? Con tutta l'anima tua?...

MARTA - Oh sì, con tutta l'anima Giacomo... Ti pare strano? La sventura umana è così grande! E quella povera donna! Ella ama suo marito, i suoi bimbi, ne è amata, deve vivere (*con un filo di voce*) Io penso a me che sono così tranquilla, così serena, qua.

GIACOMO - Marta! Ah che bene! che bene mi fai!

MARTA - Giacomo che hai?

GIACOMO - Nulla; quel malessere improvviso è passato: è passato. Sì: hai ragione... Tutti possono sbagliare... Il giudizio umano è fallace, può sbagliare Arienti: posso sbagliare io... E poi ci sono dei rimedi che noi non conosciamo o conosciamo male; quello in cui tu credi, per esempio.

MARTA (*sorridendo, senza capir bene*) Lasciami andare, è tardi.

GIACOMO (*con un filo di voce anche lui*) - Perdonami!

MARTA (*sorridendo, senza capire*) - Di che? (*muove di nuovo per andarsene*).

GIACOMO - Ti accompagno.

MARTA (*con un sorriso un po' esitante*) - Ma io passo di quà... verso la chiesa... (*vedendo che Giacomo la segue*) Forse non avrai tempo...

GIACOMO - Oh il tempo! Chi ci bada al tempo? Il tuo rimedio è il migliore. (*Si avvia con Marta. Questa si sofferma un istante, prende dal tavolino il mazzo di fiori e lo porta con sè. Escono*).

FINE.

C. GIORGIERI CONTRI

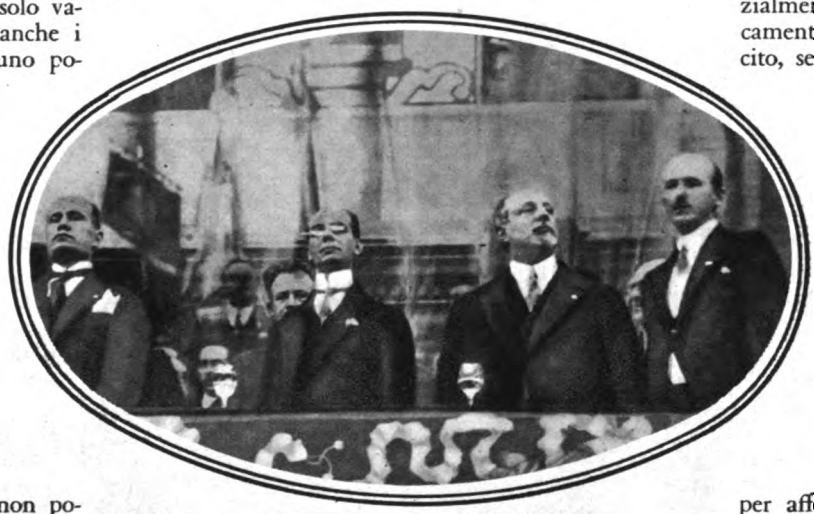
Digitized by Google

IL MONDO ALLO SPECCHIO

Cronache politiche mensili di Giuseppe Bevione

Nonostante la morbosa tendenza dei nostri vicini di Oriente ad attribuire all'Italia la paternità di tutti gli avvenimenti che periodicamente gettano turbamento e agitazione nel popolo uno e trino — nessuno oltre il Nevoso ha osato di chiamare l'Italia responsabile dei colpi di rivoltella sparati da Punica Racic in piena Scupcina (20 giugno), che hanno fatto cadere nel sangue cinque deputati dell'Opposizione, due dei quali uccisi e gli altri tre feriti, e fra essi Stefano Radic, l'energumeno che guida il partito contadino croato.

Questa volta la tragedia era troppo tremenda nella sua manifestazione e troppo evidente e lineare nelle sue origini e nei suoi scopi, perchè il grossolano trucco consueto potesse essere anche solo vagamente tentato. Neanche i famosi patti di Nettuno potevano servire a giustificare e a spiegare le rivoltellate del deputato montenegrino. Ciò che era esploso nelle forme più selvaggie, dentro il sacro recinto del Parlamento, era semplicemente l'odio di razza, il contrasto di civiltà e di aspirazioni che divide i così detti popoli fratelli jugoslavi, odio e contrasto che non potevano essere compressi oltre, e che hanno assunto la estrinsecazione tipica della passionalità politica balcanica: la violenza omicida. La stessa psicologia primordiale che spinge il *comitagi* all'agguato e alla strage del nemico nella boscaglia, ha fatto agire la rivoltella di Punica Racic nel Parlamento di Belgrado.



LA GRANDIOSA ADUNATA INDUSTRIALE ALL'AUGUSTEO. IL DUCE SULL'ATTENTI MENTRE SI SUONA LA MARCIA REALE

Quel caro signor Sauerwein che proprio in quei giorni faceva l'esplorazione della Jugoslavia ad uso dei lettori del *Matin*, e con chiaro programma di agente provocatore anti-italiano veniva magnificando la formidabile unità jugoslava, gli ardenti ed ormai irrefrenabili spiriti di quella generosa gioventù bramosa di riscossa e di gloria, e caritatevolmente avvertiva che un attentato è presto fatto (ciò di cui nessuno dubita per un paese che ha al suo attivo l'eccidio del Konak di Belgrado e del ponte di Serajevo), quell'ottimo signor Sauerwein non si attendeva certo che prima ancora della sua partenza un attentato si producesse bensì, ma a Belgrado, nientemeno che nel Parlamento di Belgrado, e non a Roma e neanche alla frontiera italiana, e da parte serba contro i *leaders* della Opposizione croata, e non da parte dei giovani patrioti jugoslavi contro gli « usurpatori» e « oppressori » italiani, che stanno invece pazienti ad aspettare che un po' di ordine si rimetta nella casa del vicino, e che i liberi accordi conclusi per le buone relazioni sulla delicata zona di confine siano eseguiti dopo ottenuta la necessaria ratifica parlamentare.

La nuda, misera e squallida verità che i colpi di rivoltella sparati nella Scupcina hanno messa in luce solare è questa: che serbi e montenegrini da una parte, croati e sloveni dall'altra sono intimamente, inconciliabilmente discordi, e che non vi vede neanche di lontano l'*ubi consistam* di una qualsiasi tollerabile convivenza. La ragione del dissidio è profonda: è stata collocata nell'imo terreno della realtà storica dal modo come la cosidetta unità jugoslava è stata costituita, e come fu creato il nuovo Stato dopo la liquidazione dell'Austria, per l'azione delle forze che vinsero la guerra e determinarono la pace.

Fu consentito — e non era possibile impedirlo — che la Serbia vi facesse la parte del leone. Lo Stato si chiamò S. H. S., Serbo-Croato-Sloveno, ma in realtà fu essenzialmente, per non dire unicamente, serbo: serbo l'esercito, serba la burocrazia, serba la polizia, serba la Corona. La Croazia e la Slovenia, emerse in quel punto dallo sfacelo dell'Austria, legate ancora a Vienna da mille vincoli materiali e spirituali, senza un'individualità propria, senza tradizioni di indipendenza, sopratutto senza i mezzi pronti e gli strumenti appropriati per affermare e difendere la propria personalità e far sentire il proprio peso sulla bilancia comune, ottennero le soddisfazioni formali dell'etichetta del nuovo Stato, apparvero sull'insegna della ditta in condizioni di parità coi nuovi soci, di fatto diventarono provincie annesse alla Serbia, dovettero subirne la volontà e seguirne il destino. Chi comandò fu Belgrado, che si tenne in pugno tutti gli strumenti per farsi obbedire: a Zagabria e a Lubiana non restò che la consolazione della protesta parlamentare.

Eppure — ed è qui il nocciolo di questo dramma di popoli — Zagabria e Lubiana si sentono a ragione a mille cubiti superiori a Belgrado per civiltà, cultura, tono di vita. Chi è stato a Zagabria e a Belgrado anche per poche ore, ha misurato dal semplice aspetto delle strade la distanza di civiltà che divide i due paesi. Sono due epoche, due mondi diversi. Quando i Croati andati alla stazione incontro al loro capo Stefano Radic reduce risanato da Belgrado gridavano: « Il nostro Radic è ritornato in Europa! » affermavano una fondamentale verità, se anche nella forma più aspra ed offensiva pei Serbi. Ed in questa voluttà con cui i Croati si vendicano della loro inferiorità nello Stato rinfacciando ai Serbi la loro inferiorità di cultura, che li dovrebbe destinare all'obbedienza anzichè al comando, l'osservatore delle vicende politiche ravvisa la manifestazione tipica dall'insanabile dissidio serbo-croato, la rivelazione del punto centrale del conflitto, fatta nel modo più acre, atto a rendere più acuto e velenoso il conflitto stesso, più dura e

Digitized by Google

inflessibile la volontà di dominio dei dominatori primordiali ma forti e armati, sui sottoposti più progrediti ma deboli ed inermi.

Nel momento della prima violenta commozione per la tragedia della Scupcina, quando il Governo di Belgrado — intendo dire l'elemento preponderante serbo — pareva disorientato e perplesso, i Croati alzarono la testa e smascherarono le loro batterie. Zagabria proclamò allora la sua grande rivendicazione: riforma della Costituzione in senso federale: altrimenti rottura del patto statutario. Ma federazione vorrebbe dire fine del predominio di Belgrado sulla vita jugoslava. E Belgrado ha risposto categoricamente di no. Nè risulta che Zagabria si prepari alla rivoluzione per tradurre in atto l'altro corno del suo dilemma: la rottura del patto costituzionale che ha creato il Regno S. H. S. Con quali mezzi la Croazia farebbe la rivoluzione, se essa non dispone di mezzi di forza per agire, e la Serbia possiede tutta la forza armata dello Stato per reprimere?

Cosicchè, a parte le lungaggini e le complicazioni della soluzione della crisi ministeriale, che non sono diverse dagli analoghi malanni di tutte le crisi ministeriali in regime parlamentare, e badando al sodo, cioè alla reale appartenenza del potere politico, si può prevedere che le cose continueranno in Jugoslavia come sono state finora: lo Stato rimarrà il Regno S. H. S.: e i Serbi comanderanno e gli altri conteranno per ciò che ai Serbi piacerà o converrà di lasciarli contare. Il solo risultato della tragedia della Scupcina è questo: che essa ha dimostrato ai varî Suaerwein del giornalismo e del parlamentarismo europeo che l'armoniosa concordia e la granitica compattezza della Jugoslavia sono sogni o pii desideri anti-italiani, e che il Regno S. H. S. è un regime statuale autoritario imposto con la forza materiale da una nazione più numerosa e preponderante alle affini stirpi minori assoggettate e inquiete, ciò che non rappresenta l'ideale per uno Stato al quale si vorrebbero assegnare compiti bellicosi e collaborazioni militari contro una Nazione come l'Italia, questa sì armoniosamente concorde e graniticamente compatta.

Mi sono indugiato oltre il consueto ad illustrare l'episodio della Scupcina e ciò che esso rivela, perchè è utile che l'opinione pubblica italiana sia ben informata di come veramente stanno le cose sull'altra sponda: donde può scoppiare l'uragano nonostante la nostra ferma volontà di pace.

* * *

Il 22 giugno si è compiuto a Roma un evento senza precedenti negli annali della civiltà umana. Seimila industriali rappresentanti la totalità dell'industria italiana organizzata secondo la legge dello Stato, si sono riuniti all'Augusteo, presenti il segretario del Partito e i capi dei sindacati operai fascisti, per ascoltare la parola del Capo del Governo e riaffermargli solennemente la loro operosa disciplina. Il discorso dell'on. Mussolini fu uno dei più serrati e calzanti che Egli abbia pronunziato. Le linee dell'azione degli industriali tracciate dall'on. Mussolini testimoniano da sole la profondità della rivoluzione politica, sociale e spirituale che si è creata in Italia in virtù del Fascismo: « collaborazione solidale, fascisticamente schietta e cordiale, coi tecnici e cogli operai; concentrazione delle energie all'interno; fronte unico in faccia al mondo; valorizzazione dell'artigianato; alleanza stretta con l'agricoltura, che è la base dell'economia italiana ». Sanno tutti che queste non sono parole per la galleria, ma realtà positiva di oggi, che sarà anche più salda e operante domani. Così lo Stato corporativo, fondato sulla collaborazione di tutte le forze sociali sotto l'egida dello Stato, che fu intuito dal genio di Benito Mussolini negli anni dello smarrimento e della decomposizione nazionale, sta attuandosi vigorosamente: così l'Italia risolve con saggezza e potenza romana nella sua grandiosa complessità, la questione sociale, mentre in altri paesi ben più ricchi ed economicamente progrediti dell'Italia si è ancora ai timidi tentativi di pace industriale di iniziativa privata, senza garanzie serie, e, purtroppo, senza grande convinzione di efficacia nell'animo dei contraenti.

IL CANCELLIERE HERMANN MULLER CHE È RIUSCITO A COMPORRE IL NUOVO GABINETTO TEDESCO

* * *

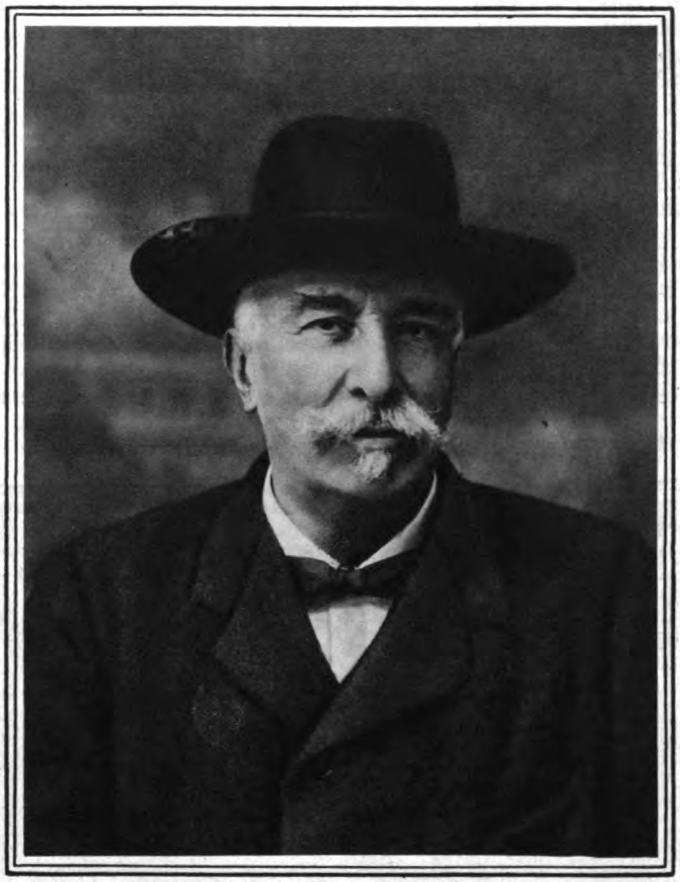
Anche la Francia, ultimo dei grandi Stati europei, ha stabilizzato legalmente la sua moneta (25 giugno). L'importante provvedimento deve essere salutato con compiacimento anche dagli estranei, perchè rappresenta un nuovo notevole passo verso il riordinamento della situazione economica internazionale, così profondamente sconvolta dalla guerra. La stabilizzazione francese ha un lato indiscutibilmente superiore alla stabilizzazione italiana: in quanto la Francia ha ripristinato l'obbligo della convertibilità dei biglietti di banca in oro effettivo e dell'oro effettivo in biglietti di banca, mentre l'Italia ha imposto alla sua banca di emissione soltanto l'obbligo di convertire i biglietti in oro o in valute equiparate. In altre parole, la Francia è ritornata al *gold standard*. Ma la parità di conversione del franco rispetto alla lira sterlina è L. 124,21 e rispetto al dollaro 25.52, mentre la parità della lira italiana fu stabilita in 92.46 per sterlina e in 19 per dollaro: cioè alla lira italiana fu assegnato un valore superiore di un terzo al franco francese. In questa

Digitized by Google

notevolmente maggiore valutazione della lira in confronto al franco si trova il compenso di un indomito sforzo e di un esemplare sacrificio compiuto dalla Nazione italiana. Nè va dimenticato che se l'Italia si fosse rassegnata a svalutare la lira prebellica anzichè ad un terzo, ad un quinto, come la Francia si adattò a fare per il suo franco, avrebbe avuto largamente i mezzi per non arrestarsi al *gold exchange standard* e per introdurre invece il *gold standard* nella sua pienezza. Si deve ritenere preferibile la soluzione italiana.

***

Dopo varie settimane di lavoro e non pochi ricatti, ingiunzioni, tira e molla dei partiti, in conformità alla prassi invariabile di un ben conformato regime parlamentare, il Cancelliere tedesco Müller è riuscito a comporre il suo Ministero (28 giugno). Il nuovo Gabinetto, che è stato definito provvisorio, perchè a ottobre dovrà essere riordinato definitivamente, in relazione anche alla riorganizzazione del Ministero prussiano, sulle basi della grande coalizione, è formato da quattro socialisti, da due populisti, da due democratici, da un rappresentante del Centro bavarese, e di un ministro senza partito. Mancando per ora la grande coalizione, il Cancelliere Müller è riuscito a superare le difficoltà parlamentari ripiegando sulla formula del « Gabinetto di personalità ».



GIOVANNI GIOLITTI, MORTO IL 16 LUGLIO A CAVOUR

Per noi estranei alla difficile alchimia dei partiti tedeschi, è cosa più interessante ed istruttiva ascoltare ciò che dice il Cancelliere Müller nel suo programma al *Reichstag* sulla politica estera: « Tra i problemi che in questo campo attendono la loro soluzione viene, in prima linea, quello della liberazione dei territori tedeschi ancora occupati nel Reno, e nella Sarre. Il Governo è persuaso della fondatezza delle nostre richieste per una immediata liberazione di questi territori. Però esso deve constatare che le Potenze occupanti non hanno ancora tratto le conseguenze che erano da attendersi dagli avvenimenti politici degli ultimi anni e perciò non è stato ancora possibile raggiungere alcun pratico risultato. Un anno e mezzo ci separa ancora dal termine prefisso per la liberazione della seconda zona, e se si dovesse giungere fino a quell'epoca, si dovrebbe constatare di non aver saputo tradurre in atto una politica d'intesa. La questione è per noi decisiva, poichè si tratta di abbattere, infine, quest'ultimo avanzo del tempo di guerra, che sbarra il cammino al ristabilimento di relazioni realmente fiduciose tra i popoli ».

Come si vede, il Cancelliere Müller, sebbene socialista, serve a dovere la patria tedesca, e parla come non potrebbe parlare meglio Lüdendorf in persona.

***

Venizelos ha formato il nuovo Gabinetto greco (5 luglio). Agli Esteri ha messo il sig. Karapanos, diplomatico di carriera ed estraneo ai partiti; ma nessuno dubita che il volpone cretese farà la sua politica estera personalmente. Vedremo come egli si comporterà nei riguardi coll'Italia, che aveva riannodato con Atene promettenti rapporti di collaborazione.

Intanto, per la filosofia della storia, notiamo questo: 1) Venizelos ha rifiutato di presentarsi alla Camera, che funzionava ancora, munita dei suoi legittimi poteri; 2) Per le nuove elezioni ha preteso l'abbandono del sistema ultra-democratico della rappresentanza proporzionale per ritornare al sistema maggioritario; 3) Poichè la Camera non avrebbe approvato la riforma elettorale nel senso voluto da Venizelos, egli ha imposto al riluttante Presidente della Repubblica ammiraglio Conduriotis di approvare niente di meno che la riforma elettorale per decreto presidenziale.

***

Il complesso dei rapporti italo-austriaci ha avuto nell'ultimo mese un'utile chiarificazione. Occorre premettere che la recente conferenza della Piccola Intesa a Bucarest (conclusasi con un comunicato ufficiale il cui testo, da certi manipolatori facilmente identificabili fu mutilato di un passo molto amichevole e riguardoso verso l'Italia!) aveva lanciato all'Austria un commovente *vieni meco* per la costituzione di un sistema economico danubiano, il quale avrebbe rassomigliato assai da vicino ad una riedizione in formato minore della defunta Monarchia, questa volta al servizio della Francia anzichè della Germania: a queste profferte Monsignor Seipel rispose (27 giugno) con un categorico « non possumus » riaffermando il vitale interesse della Repubblica austriaca a conservare intatta la sua libertà d'azione, ciò che sollevò grande malumore nelle capitali della Piccola Intesa, e grida di scandalo a Parigi.

Questo precedente accentua il valore dei messaggi scambiati fra Mussolini e Seipel, resi pubblici il 2 luglio. Il Cancelliere Seipel nei suoi messaggi mise in evidenza che il Governo Federale considera la questione dell'Alto Adige come puramente culturale: e pertanto dichiara che egli non ha mai cessato di considerare tale affare come un affare interno dell'Italia, e che gli abitanti dell'Alto Adige debbono rivolgere soltanto a Roma i loro voti e le loro eventuali rimostranze. Monsignor Seipel

Digitized by Google

dichiarò pure che personaggi responsabili in Austria non hanno mai preso parte ad agitazioni anti-italiane nè le hanno incoraggiate. Se elementi irresponsabili si metteranno su questa strada, il Governo Federale vi si opporrà in quanto le leggi austriache lo permettano. In seguito a tale scambio di messaggi il Capo del Governo ha dato ordine al R. Ministro a Vienna Auriti, che aveva lasciato la sua sede dopo le manifestazioni avvenute in Austria a proposito dell'Alto Adige, di riprendere la direzione della R. Legazione in quella capitale.

Nello stesso giorno in cui veniva data pubblica notizia dei messaggi scambiati fra il Cancelliere austriaco e il Capo del Governo italiano, convenivano a Roma ed erano ricevuti dall'on. Mussolini cinquecento mutilati dell'Alto Adige, mutilati s'intende combattendo sotto le bandiere degli Asburgo contro l'Italia, ma fraternamente accolti dalla nostra Associazione Mutilati e Invalidi nella sua gloriosa famiglia. Il contadino allogeno Wartker disse al Capo del Governo queste semplici e grandi parole: « Voi vedete dinanzi a voi la gente semplice e fedele delle città, delle campagne e dei casolari appollaiati sui monti delle Alpi alto-atesine, che, compresa dal significato di questa manifestazione, vi dice tutto l'orgoglio di appartenere a questa grande Nazione da Voi guidata con tanta saggezza ».

Monsignor Seipel, di fronte a dimostrazioni simili, può essere tranquillo nella sua coscienza di patriota: la strada della saggezza da lui prescelta assicura al suo paese l'amicizia e la collaborazione italiana, assai più proficua della sospetta lega economica proposta dalla Piccola Intesa, anche se abbandona pretese impossibili, che la manifestazione dei mutilati a Roma dimostra già ora prive di radici e di consensi nelle popolazioni interessate, e che fra vent'anni sembreranno anche a Innsbruck assurde come la rivendicazione all'Austria della provincia di Roma.

Preceduto da queste manifestazioni, lo scioglimento del voto del monumento alla Vittoria in Bolzano, voto fatto nel momento più aspro delle polemiche fra Italia, Austria e Germania per l'Alto Adige, potè avvenire (12 luglio) in un'atmosfera di forza serena e di maestosa dignità. Il nostro sacro diritto alle terre fino al crinale delle Alpi fu riaffermato da un Ministro volontario di guerra, decorato al valore, e mutilato in combattimento, con un discorso di quadratura romana come il vigoroso monumento di Marcello Piacentini, alla presenza del Re, di tre principi del sangue e di tutte le forze vive della Nazione, senza che fosse necessario rivolgere moniti o minaccie ad alcuno.

Queste sono le realizzazioni convincenti e durature.

* * *

Il 17 luglio, nella sua casa di Cavour, si è spento serenamente a 86 anni Giovanni Giolitti. Fu l'esponente massimo dell'Italia prefascista, e quindi parlamentare. Il Parlamento fu l'arena principale della sua attività. Amò il suo paese, e volle servirlo: ma ogni suo pensiero ed ogni suo atto ebbe per primo obbiettivo la difesa e il rafforzamento della sua posizione parlamentare. Suoi meriti principali: il miglioramento delle condizioni delle forze lavoratrici mediante la politica della libertà di sciopero, politica che però costò lo strapotere dei partiti sovversivi; la conquista della Libia, eseguita con rapidità di decisione nell'estremo momento in cui essa era ancora possibile. Suo massimo errore che costò duramente al Paese: l'opposizione all'intervento e alla guerra, che fu il fulcro dell'azione parricida svolta dal socialismo germanofilo. Senza il neutralismo giolittiano, l'azione sovversiva contro la guerra sarebbe stata facilmente frenata, e l'Italia non avrebbe conosciuto il pericolo di Caporetto.

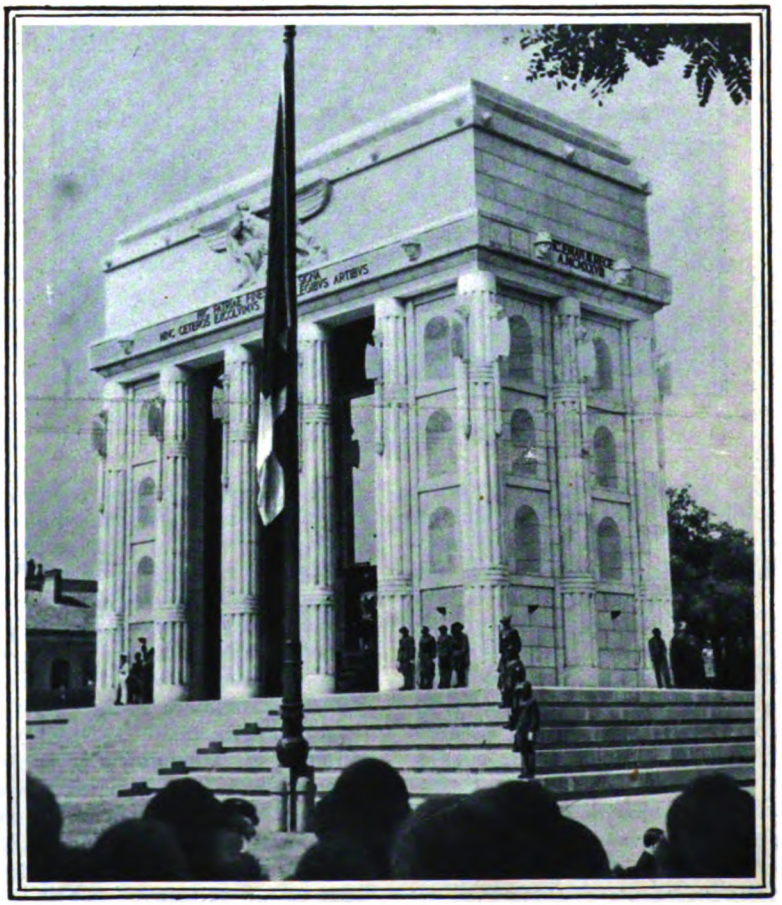
* * *

Sono stati salvati Nobile, Mariano, Zappi e il gruppo Viglieri al completo: il primo dall'eroico aviatore svedese Lundborg, gli altri dall'azione meravigliosa del rompighiaccio sovietico « Krassin ». È stata ricuperata anche la pattuglia Sora, andata arditamente con slitte al salvataggio dei naufraghi. Sono periti: Pomella e lo scienziato svedese Malgreem, partito con Mariano e Zappi, e stoicamente caduto nella tragica marcia. Si è senza notizie del gruppo precipitato con l'involucro, di Amundsen, di Guilbaud e di Cuverville.

I nemici del nostro Paese si sono gettati come corvi su questa sciagura, che colpisce la civiltà prima che l'Italia, per calunniare le vittime e diffamarci come Nazione. Dobbiamo rispondere esaltando l'impresa e i suoi eroi. Mai è stata così necessaria una forte consapevolezza e una stretta solidarietà coi nostri fratelli, che hanno affrontato l'ignoto per accrescere la gloria della Patria e i suoi servigi alla civiltà umana.

Intanto Ferrarin e Del Prete, con un volo prodigioso da Roma al Brasile (4-5 luglio) montando un apparecchio italiano con motore italiano hanno conquistato all'Italia il *record* di distanza senza scalo: 7150 chilometri in 45 ore e mezza di volo. Evviva l'Italia!

G. BEVIONE



IL MONUMENTO ALLA VITTORIA E AI MARTIRI, DI MARCELLO PIACENTINI, INAUGURATO DAL RE A BOLZANO

Digitized by Google

Il dramma politico di Platone

di GIUSEPPE RENSI

IL DRAMMA POLITICO DI PLATONE « È QUELLO DEL PENSATORE DISINTERESSATO, COSCIENZIOSO E RETTO, CHE VEDE LE PROPRIE IDEE MISEREVOLMENTE SCIUPATE DAL MODO CON CUI GLI UOMINI INCAPACI, AVVENTATI, IMPROVVISATORI, CIARLATANI PROCEDONO A TRADURLE IN PRATICA ». QUESTO DRAMMA È DESCRITTO QUI CON CHIAREZZA, CON EFFICACIA E CON UNA ESPOSIZIONE RAPIDA E VIVACE, CHE DÀ NUOVA FRESCHEZZA AL SOLENNE ARGOMENTO STORICO

Dopo la potenza politica di Atene, anche quella di Sparta, già profondamente scossa, si avviava verso il suo imminente totale sfacelo. Tutto il paese greco, sconvolto in special modo dagli ultimi nove anni di guerre, covava chiaramente i sintomi del dissolvimento che gli incombeva. La vita economica al pari di quella politica e civile si dibattevano in una crisi oramai insanabile. I piccoli agricoltori erano usciti dalle guerre rovinati, le vecchie famiglie erano sradicate e impoverite, cominciava quella concentrazione della proprietà terriera in poche mani che doveva nell'avvenire prossimo determinare lo spopolamento. Già si delineava, con la formazione del proletariato, la scomparsa dei vecchi partiti e la loro sostituzione con la lotta di classe. Il valore del denaro precipitava senza tregua e i prezzi aumentavano. Improvvise ricchezze si formavano per opera della speculazione monetaria, a cui spesso la stessa incertezza delle condizioni largiva enormi guadagni. E il medio *standard of life* era diventato così notevolmente inferiore a quello del quinto secolo che i cinquanta talenti di Timocrate potevano nel 395 bastare ad influenzare la politica degli Stati alleati contro Sparta.

...PLATONE FU VENDUTO SCHIAVO

Solita conseguenza delle guerre, le rivoluzioni perturbavano uno Stato dopo l'altro, portando al potere e alternativamente abbattendo democrazie, aristocrazie, tirannidi. Ciascuno di questi regimi esercitava il potere con durezza senza scrupoli, e la morte o l'esilio incombeva sui vinti. Dappertutto una scissione profonda ed un urto implacabile di condizioni e di convinzioni, e là (come in Atene) dove si voleva operare, in politica e in religione, un « ritorno ai principî » non si riusciva che all'artificiosità nel primo campo, al vuoto e officiale formalismo nel secondo. Per i veri uomini di Stato non c'era più posto, e invece, fondati sugli eserciti oramai diventati professionali, e spesso sugli esuli, sui banditi, sulle masse proletarie, prendevano decisamente il sopravvento gli uomini d'armi, gli ufficiali di ritorno dal campo, i « condottieri ».

Il maggiore di questi era riuscito a costituire il più forte Stato greco d'allora. La caduta di Agrigento sotto le armi cartaginesi aveva scosso profondamente la corinzia Siracusa. Quella sconfitta non poteva che essere un tradimento, dovuto ai generali conservatori e nemici della democrazia, ai quali bisognava sostituire uomini del popolo. Con un attacco condotto su queste basi demagogiche il venticinquenne ufficiale Dionigi era pervenuto in una tumultuaria adunanza, a farsi nominare stratega con Ipparino. Poco dopo, fingendo d'essere stato insidiato nella vita, aveva ottenuto di potersi costituire una milizia personale (di seicento uomini, ma che egli portò a mille) Erano soldati provati e a lui devoti. Subito affidò ogni posto di comando a uomini di sua fiducia, esiliò coloro di cui dubitava (Desippo), fissò la sua residenza nella cittadella. accusò dinanzi al popolo e fece giustiziare alcuni degli uomini politici che avevano tenuto precedentemente il potere (Damarco) e fu padrone dello Stato. Come sempre, la mossa iniziale demagogica gli aveva servito a fondare una tirannide, di trentott'anni (405-367 a. C.). — In una sfera più modesta, Clearco lo teneva per modello e seguiva le sue orme. Senofonte si era comportato come un vero capitano di ventura. E Conone, appoggiato al suo esercito, s'era bilanciato, quale una potenza indipendente, tra Atene e la Persia.

Questa la scena politica nella quale si svolge la vita e il pensiero di Platone.

* * *

Il dramma politico di Platone non è quello (che riscontreremo in Cicerone) dell'uomo che assiste con disperazione al crollo senza riparo del sistema politico con cui la sua personalità è indissolubilmente connaturata. Antidemocratico, egli non sentiva certo il suo spirito immedesimato con la forma di vita pubblica ateniese. Pensatore d'ampissima ala, non temeva certo il nuovo, ed anzi poteva forse sperare che la plasmabilità d'una si

Digitized by Google

tuazione politica cedevole ad ogni urto e sussulto si prestasse agevolmente a ricevere l'impronta delle audaci concezioni istituzionali e sociali ch'egli stesso nutriva. Il dramma politico di Platone è un altro. È quello del pensatore disinteressato, coscienzioso e retto, che vede le proprie idee, in entrambe le direzioni cui esse accennavano, proprio nel momento in cui parevano attuarsi, miserevolmente sciupate dal modo con cui uomini incapaci, avventati, improvvisatori, ciarlatani e in parte sfruttatori e criminali procedono a tradurle in pratica, e, in seguito a una tale inetta ed odiosa applicazione, non solo diventate fomite di più insanabile scissione di spiriti, ma cadute nel discredito e nell'avversione universale, precisamente quando, se l'applicazione ne fosse stata sensata ed onesta, avrebbero potuto formare il definitivo e concorde patrimonio della coscienza pubblica in esse unificata.

DIONIGI I

Ciò che Platone voleva egli lo dice chiaramente nelle sue lettere (la cui autenticità, discussa, non è stata mai scalzata). Voleva una forma di governo in cui da una parte lo Stato non fosse spalancato a tutte le improvvise e mutevoli ventate della cosidetta volontà popolare, e in cui d'altra parte, anzichè essere esso ridotto all'arbitrio di un uomo, si rinunciasse alla tirannide, parola e cosa, e la si sostituisse con la « regalità » cioè con un governo costituzionale provvisto d'un senato e d'una suprema magistratura indipendente (gli efori), nel quale «la legge piena d'autorità sia fatta regina degli uomini, e non gli uomini tiranni della legge » (*ep. VIII,* 354). Egli pensava che il principio dell'autorità non si realizza già col dominio incontrollato del capriccio d'un solo, il quale può minacciare di morte chi propone cangiamenti e non ascolta se non coloro che lusingano le sue passioni (*ep. VII,* 331), ma col dare il potere al complesso dei cittadini maturi, che hanno famiglia e domicilio fisso, antenati illustri, patrimonio sufficiente (*ep. VII,* 337). Egli voleva dunque che lo Stato sottostasse non ai despoti, « anthropois despotais », ma solo alle leggi (*ep. VII,* 334). Voleva leggi uguali per tutti, le quali cioè non favorissero maggiormente il partito vincitore del vinto, (*ep. VII,* 337); voleva la conciliazione del primo col secondo mediante la rinuncia alle uccisioni, agli esilii, alle vendette (*id.*); voleva l'istituzione di leggi « giustissime e ottime », senza morti ed espulsioni civili, « ou ti di' oligiston thanaton kai fugon » (*ep. VII,* 351). E quando parlava di leggi « giustissime e ottime » (« dikaiataton te kai ariston ») egli intendeva appunto far distinzione tra le capricciose o inique prescrizioni che, pur sotto il nome di legge, emana ed impone un qualsiasi detentore del potere, cosidette leggi mediante le quali le peggiori illegalità possono essere perpetrate, è quello che lo Stammler chiama il « diritto giusto ». Sapeva, insomma, Platone che gli uomini sono cattivi e vili. Ma pensava che è più vile ancora e che opera contro i supremi destini spirituali umani un governo il quale fonda il suo potere appunto sopra la viltà degli uomini e si compiace di accrescerlo con l'invilirli sempre di più, mentre compito d'un governo retto è quello, pur tenendo presente le imperfezioni umane, di elevare le coscienze dei suoi cittadini sulla scala della spiritualità almeno d'un gradino più in su di quello sul quale li ha trovati.

Tale il pensiero politico pratico di Platone. La sua tragedia è d'averlo visto due volte, per inettitudine e leggerezza, rovinato, proprio nel momento e da coloro nel quale e dai quali aveva ragione di aspettarne il successo.

* * *

La prima volta coi Trenta Tiranni.

La parolaia e volubile democrazia ateniese, quella democrazia in cui Cleone contava al pari e forse più di Pericle, e in cui le chiacchiere bastavano a far diventare statista e stratega, era naufragata con la flotta attica nelle acque di Siracusa, in quel disastro che aveva posto fine alla guerra peloponnesiaca. Trenta uomini, come pareva, seri, avevano preso in mano la cosa pubblica e si erano assunti l'impresa necessarissima di fondare nella nave dello Stato che l'acqua mossa democratica aveva sin qui ballottato in continua tempesta, un saldo pilone di autorità che permettesse un governo duraturo e confidato ai capaci. Tra essi c'erano amici e parenti di Platone, e questi fu sollecitato ad assumere cariche pubbliche. « Io credevo (egli narra) che essi avrebbero fatto passare lo Stato da un ingiusto andamento di cose a un insieme di pratiche giuste, e quindi giorno per giorno osservavo attentamente quel che facevano. Ma dovetti constatare che essi immediatamente cominciarono a comportarsi in modo da far in confronto giudicar aurea la situazione precedente » (*ep. VII,* 324). La libertà personale manomessa (questa, cioè l'ordine dato a Socrate, che non obbedì, di arrestare un cittadino, è proprio l'accusa principale che loro muove Platone), l'espulsione di tutti coloro che non erano aderenti del nuovo ordine, la vita insidiata di continuo cosicchè tutti gli Stati vicini erano pieni di esuli ateniesi, i sistemi di bassa polizia diventati pratica quotidiana di governo; tali risultarono le caratteristiche del regime dei Trenta, da cui Platone e tutti da principio avevano sperato la restaurazione dell'autorità sposata alla giustizia.

Quando la misura fu colma, quando l'odio, accumulato dovunque sotto l'apparenza e la menzogna coatta della venerazione, fu pronto a scoppiare, Trasibulo, con un manipolo di settanta uomini, occupò le montagne. Subito gli oppressi accorsero in massa a lui, e in brevi giorni i Trenta soggiacquero. Sparta, che teneva ancora

Digitized by Google

la sua guarnigione nell'Acropoli, si comportò, per volere di re Pausania, e contro le vedute di Lisandro, con rara lealtà, e si astenne dall'intervenire. Il governo democratico fu di nuovo instaurato.

Risorse allora nell'animo di Platone, per quanto più rimessa, la speranza. Se gli uomini i quali avrebbero dovuto assennatamente fondare il governo d'autorità, che era quello del suo cuore, avevano fallito, fuorviati dall'incapacità di frenare il loro istinto di prepotenza e violenza, egli sperava ora che gli uomini della democrazia, ammaestrati dall'esperienza, avrebbero gettate le basi d'un governo popolare, sì, ma temperato e saggio. Ed ecco che essi cominciano invece per mettere a morte Socrate, proprio colui che, sotto il governo precedente si era comportato con tanta dirittura e indipendenza da rifiutarsi d'arrestar uno dei loro amici (*ep. VII*, 325). Nessuna meraviglia che Platone fosse preso da un vero senso di disperazione per la cosa pubblica, e, constatando che ormai lo Stato non si poteva più governare secondo i costumi e gli istituti patrii, esclamasse che leggi e costumi erano irrimediabilmente corrotti, e, desideroso come era stato un tempo di prender parte agli affari pubblici, vedendo che tutto, in ogni direzione, andava a precipizio, concludesse che ogni governo era cattivo e che lo sarebbe sempre stato se gli uomini di retto sentire e di retto pensiero (i filosofi) non salivano al potere, o coloro che erano al potere non diventassero di retto sentire e pensiero (*ib.*).

...PLATONE DOVEVA AVERE LO STRAZIO DI VEDERLO CADERE SOTTO IL PUGNALE DI UNO CHE PROVENIVA DALL'ACCADEMIA PLATONICA...

* * *

Questa speranza, la speranza che tale fatto, in quel momento politico così aperto ad ogni sorta di mutamenti, si potesse in qualche luogo avverare, era l'ultima che, non ostante i disinganni subiti, Platone tuttora conservava. Ed ecco che improvvisamente gli si apre dinanzi lo spiraglio d'una possibilità che questa speranza si avveri: in Sicilia. Là si rivolge tosto lo sguardo e l'attività di Platone. E là egli incontra l'estrema e più tragica delusione.

Alla corte di Dionigi I primeggiava Dione, suo parente. Dione aveva subìto l'ascendente non solo intellettuale, ma anche morale di Platone, e, sotto l'impero di esso, nel lussurioso ambiente siracusano, conduceva una vita quasi ascetica. Le sue idee politiche erano quelle di Platone. Per lui la democrazia non era che corruzione, ma il suo ideale non era nemmeno quello del dispotismo di Dionigi, duro e arbitrario, a base di persecuzioni poliziesche e di spionaggio («l'orecchio di Dionigi»); ed egli invece ne vagheggiava la trasformazione in un governo liberale moderato e costituzionale. Non durò fatica a persuadere Dionigi I, il quale ci teneva molto ad essere apprezzato dal mondo greco anche come uomo di cultura, ad invitare alla sua corte il pensatore di fama universale; e nutriva in ciò la speranza che Platone avrebbe potuto esercitare su Dionigi la medesima influenza che aveva esercitato su di lui, Dione, e determinarlo ad instaurare una forma di governo più rispettoso delle fondamentali esigenze della personalità umana. Platone vi andò.

Dione era anche in contatto coi circoli pitagorici dell'Italia meridionale, dove il pitagorismo era allora altresì una potenza politica di impronta decisamente aristocratica. Aristocraticismo (pitagorico) e tirannide non erano la stessa cosa; tutt'altro. Forse quindi Dionigi sospettò che da quel contatto potesse nascere qualche trama a suo danno e che Platone, egli pure simpatizzante col pitagorismo filosofico e politico, e stretto a Dione, vi tenesse mano.

Come però si siano in particolare svolti i rapporti tra i due, non si sa. In ogni modo, mancavano le basi per un intimo affiatamento. In Dionigi, ormai maturo, era inguaribilmente radicato il cinismo che finisce in generale per dominar l'animo del personaggio strapotente, abituato a maneggiare gli uomini come materia vile, e a vederli, così trattati, docile strumento ai suoi fini, e che gli fa considerare con scherno il pensiero di poter fondare il governo su motivi etici e dirigerlo verso mete veramente e sinceramente morali. E, d'altra parte, al socratico Platone nulla poteva essere così ripugnante come lo sfrenato imperialismo, la vita di fasto e di lussuria, il «paese di cuccagna», della corte siracusana. Presto Dionigi volle allontanare il filosofo, la cui sola muta presenza e il cui sguardo era per lui giudizio e condanna, e, temendo anche l'influsso da quello esercitato su Dione, il tiranno sperava fosse il più forte sostegno della sua dinastia, raccomandò all'ambasciatore spartano Pollis, con cui Platone doveva fare il viaggio di ritorno, che lo liberasse per sempre dell'incomodo pensatore. Spesso quando consimili raccomandazioni vengono da uomini ultrapotenti, colui a cui sono dirette le interpreta estensivamente ritenendo con ciò di indovinare la vera intenzione di chi le impartisce. Pollis opinò di effettuare ciò che Dionigi nel suo cuore desiderava consegnando Platone ai poliziotti di Egina, la quale, essendo in guerra con Atene, uccideva o vendeva schiavi tutti gli ateniesi di cui poteva impadronirsi. Platone fu venduto schiavo. Per sua fortuna tra gli scolari di Socrate, sebbene non della scuola platonica, c'era un uomo ricco e cordiale: il cirenaico Annikeris. Egli riscattò Platone e lo rimise in libertà.

Alcuni anni dopo Dionigi I morì. Suo figlio, Dionigi II, era giovane, intelligente (*ep. VII*, 338), e, non rotto ancora, come il padre, al cinico maneggio degli affari, era forse suscettibile di comprendere l'alta nobiltà dell'impresa di instaurare un governo su basi schiettamente etiche, di giustizia e di onestà amministrativa. Dione, il quale aveva ragione di credere che egli condividesse le sue opinioni politiche, insistette perchè invitasse Platone a ritornare. Questi, indotto dalle informazioni di Dione circa le buone disposizioni di Dionigi (*ep. VII*, 327), si

Digitized by Google

abbandonò ancora una volta alla speranza, accondiscese e rimise piede nella corte di Siracusa.

E veramente doveva sembrare a Platone che la realizzazione del suo ideale politico fosse ora, come non mai, a portata di mano. Dionigi I aveva con energia rude schiantato radicalmente e senza residui la situazione democratica precedente, coi suoi intrighi, complicazioni, debolezze e corruzioni, facendo tabula rasa di tutti i grovigli, le discussioni, le risse in essa dominanti, e ciò anche con lo sbandire o l'uccidere alcuni dei maggiori esponenti di essa. Non era più presente una tradizione democratica cui fosse necessario piegarsi e riattaccarsi. Si poteva costruire su basi assolutamente nuove. D'altra parte, c'era un sovrano giovane, appassionato per le cose dello spirito (*ep. VII*, 327 *e s.*, 338-9), politicamente ben disposto. Era facile erigere una costruzione d'una freschezza spirituale e politica interamente nuova; lontana così dalla democrazia flaccida ed imbelle, che Platone abborriva e contro cui aveva lanciato critiche formidabili e immortali, come dalla tirannide, la cui essenza per Platone stava nell'« uccidere, scacciare dal paese, togliere i beni e i diritti » (*Gorgia* 468, c-d), e che egli del pari respingeva, perchè sapeva quale guasto essa implichi e produca nell'animo del tiranno (*Gorgia* 466 e s., *Teeteto* 174 D, *ep. VII* 331), e come nel paese ad essa sottoposto « l'abito a servire distrugga ogni elevamento morale, ogni dirittura e semplicità di carattere, ogni senso di libertà » (*Teet.* 173 a). Lontana così dalla democrazia come dalla tirannide, poteva ora effettuarsi in Dionigi II quella congiunzione del potere con la sapienza, la giustizia, la bontà, che era l'ideale di Platone: una costruzione di impronta, spirito, nobiltà « regale ».

Gli avversari di Platone gli fecero colpa perchè egli, giunto a Siracusa, invece di approfittare subito delle buone disposizioni e della fresca impressione che la sua presenza esercitava su Dionigi II per determinare costui a ricostituire lo Stato legale, abbia perduto il tempo ad insegnargli la filosofia (*ep. VII*, 332, 333). Ma bisogna comprendere che per insegnamento della filosofia, Platone intendeva in prima linea far acquistare la capacità di diventare « padrone di sè »: ossia, nel caso di Dionigi, indurre nel suo animo la ferma e generale risoluzione di abbandonare un sistema di governo passionale ed impulsivo, dai provvedimenti per buona parte ispirati all'odio, alla vendetta, al gusto di veder schiacciato l'avversario, e di abbracciare invece definitivamente la politica di superiore equanimità e imparzialità propria del vero e grande uomo di Stato. È naturale che, come tutti quelli che portano in politica preoccupazioni morali, Platone pensasse che ad ogni riforma quel che doveva precedere, e proprio perchè le riforme stesse fossero fruttuose e durature, era l'adozione di questa visuale d'equità e di questo proposito di pacificazione e di giustizia da parte di chi stava al potere.

Da principio le cose si misero bene. Accadde persino che in una cerimonia ufficiale, in cui l'araldo aveva innalzato il consueto voto per il perdurare della tirannide, Dionigi respingesse il voto come una maledizione. Sfortunatamente, c'era alla corte siracusana un'ala di faziosi, estremisti e intransigenti, pei quali i vantaggi di partito pesavano di più che gli interessi del paese, pei quali conciliazione equivaleva a dedizione, ogni alleggerimento della pressione violenta esercitata da Dionigi I era un tradimento verso la setta, ogni scarto dal principio che il potere dovesse spettare integralmente a questa, un delitto e un principio di rovina. Alla testa di costoro stava Filisto. Egli era stato colui che più potentemente aveva aiutato Dionigi I ad occupare il potere e a consolidarvisi. Solito esempio di gratitudine dei potenti: sicuro del fatto suo, Dionigi I non volle più soffrire al suo fianco uno a cui doveva l'impero e che quindi poteva forse immaginarsi di stargli sopra come suo salvatore e protettore; e lo relegò, ossia lo fece capo d'una colonia da fondarsi ad Adria. Richiamato da Dionigi II, Filisto, non ostante il colpo ricevuto, era rimasto fermo nelle sue convinzioni di assolutismo intransigente, e cercava ora a tutt'uomo di controbilanciare l'azione di Platone e di Dione. Come sempre, a ciò doveva giovare l'espediente di suscitare in Dionigi II il sospetto che Dione nella sua opera per l'instaurazione d'un sistema legale di Stato, non avesse che l'occulta mira di sbalzarlo dal potere. A tal fine servì una lettera, intercettata, di Dione ai cartaginesi in cui li invitava a servirsi della sua mediazione per la conclusione della pace. Dione fu bandito. Platone volle immediatamente seguirlo; il tiranno, dopo averlo trattenuto per qualche tempo quasi a forza, anche per ammirazione della sua condotta e dignità e per il desiderio di staccarlo da Dione e conquistarlo a sè (*ep.* VII, 330), lo lasciò a malincuore partire. E Platone ritornò ad Atene con l'amarezza dell'insuccesso e con lo sconforto profondo di vedere da Dionigi sprecata così la sua immensa potenza, la quale gli avrebbe pur permesso di compiere veramente la restaurazione etica e giuridica del paese, di realizzare un regno di superiore giustizia nell'unione spontanea e sincera delle coscienze e di dare ai greci ed ai barbari l'esempio splendido e luminoso della congiunzione del potere con la virtù e la saggezza (*ep. VII*, 335).

* * *

Non conveniva a Dionigi II che le cose rimanessero in tale condizione. Il principe da lui bandito, la cui fronte era circonfusa dall'aureola della moderazione e della sapienza politica e ora anche da quella del martirio, il filosofo celebre che si era dipartito sdegnato da lui, erano la mira degli sguardi e dell'ammirazione di tutto il mondo greco. Sparta aveva persino concessa la cittadinanza al proscritto di Dionigi. Come il padre, questi ambiva d'essere considerato uomo distinto, persona colta, principe illuminato. Scrisse dunque a Platone invitandolo a ritornare e promettendogli che, se fosse tornato, avrebbe amnistiato Dione, il quale intanto doveva ritenersi non in esilio, ma in viaggio. Anche in seguito alle insistenze di Dione, Platone una nuova volta si sobbarcò al tragitto e ad un ulteriore tentativo di conciliare Dione con Dionigi e di determinare costui all'instaurazione d'un governo legale. Ma le cose peggiorarono con rapidità. Involontariamente e inevitabilmente, Dione era diventato colui a cui l'opposizione siracusana guardava. Dionigi, invece di richiamarlo, aggravò le misure prese contro di lui. Tra il filosofo e il sovrano ebbero luogo violenti dibattiti, spiegazioni, tentativi vani d'accordo. Platone domandò nuovamente congedo. Ma per un anno, Dionigi, che non voleva si sapesse all'estero ciò che accadeva in Siracusa (*ep. VII*, 345), lo trattenne quasi prigioniero e poco dignitosamente trattato, e solo per l'energico intervento di Archita, capo dello Stato tarentino, che allora si trovava a Siracusa, potè Platone aver libera la via del ritorno.

Non rimaneva a Platone che accompagnare coi suoi

Digitized by Google

voti Dione, quando questi, veduta l'inutilità dei tentativi di ricondurre il governo di Dionigi sulla via della legalità, con un pugno di prodi mosse verso Siracusa, e, sbattuto da una provvidenziale tempesta su di un punto della costa dell'isola donde il tiranno non lo aspettava, potè sconfiggerlo e scacciarlo. Senonchè, neppure ora era destinato Platone a vedere, per mezzo dell'amico e discepolo, realizzati i comuni piani politici. Il popolo siracusano non era ancora preparato. Esso non capiva più, in questo momento, che o la sfrenata democrazia o la sfrenata tirannide. Dione, che voleva governare con illuminata e imparziale giustizia, in modo che non ci fossero nè vincitori nè vinti, senza opprimere nè a destra nè a sinistra, scontentò gli uni e gli altri. Dopo una serie di difficoltà e di urti, Platone doveva avere lo strazio di vederlo cadere precisamente sotto il pugnale di uno che proveniva dall'Accademia platonica, Callippo. E quando, in seguito ad alcuni anni di convulsioni e ad una ripresa del potere da parte di Dionigi, l'inviato dalla materna Corinto, Timoleone, potè nel 344 a. C. espellere definitivamente il tiranno (il quale dovè ridursi a vivere oscuramente a Corinto guadagnandosi il pane col fare il maestro di scuola) e ripristinare in Siracusa i fondamenti del vivere civile e legale conculcati per quasi mezzo secolo, l'ottantenne filosofo aveva da tre anni chiuso per sempre gli occhi e non ebbe la felicità di assistere a questa troppo tardiva realizzazione del suo programma politico.

PLATONE

***

I sistemi filosofici escono quasi sempre prevalentemente martellati dalla situazione politica e sociale in cui il filosofo vive. Ed è per questo che i governi i quali impedirono al filosofo di vedere le circostanze politiche coi suoi occhi e di dire come le vede, impedirono con ciò la libertà della filosofia e il suo sviluppo. Si legge che il sistema platonico sorge dall'incontro del motivo eracliteo con quello parmenideo: il flusso e il divenire di Eraclito, come ciò solo che esiste, vi è riconosciuto per il mondo fenomenico, ma l'essere eterno, permanente, perennemente uguale a sè, che non nasce e non trapassa, vi è affermato pel mondo delle idee. È giusto. Però resta a vedere se alla formazione del sistema di Platone non abbiano in maggior misura contribuito le sue delusive esperienze sociali, il suo dramma politico. « Ma i mali, Teodoro, nè è possibile che periscano, giacchè è necessario che qualcosa di contrario al bene esista sempre; nè che abbiano sede tra gli Dii; ma intorno alla natura mortale e a questo luogo nostro è necessità che s'aggirino. E anche questa è una ragione per cui bisogna provarci a fuggire di qua colassù al più presto ». (*Teeteto,* 176 A). È questa un'espressione profondamente pessimista, genuinamente schopenhauriana. Sono le parole d'un uomo a cui le amare ripetute esperienze circa l'andamento delle cose sociali umane non lasciano più che disgusto e disperazione. Questo pessimismo di Platone prendeva impulso dal precipitare al peggio della vita politica-sociale che lo circondava, dai suoi inutili tentativi per migliorarla, dal risultar vano d'ogni sua aspettazione di miglioramento, dal constatare che gli uomini sono irrimediabilmente ostinati nella violenza, nella cupidigia, nell'ambizione torbida, nel male. E da tale pessimismo prendeva impulso il suo idealismo. L'ultimo rifugio e l'estremo conforto non poteva che essere quello di pensare che questo mondo fenomenico, perverso e turpe, sede dell'ingiustizia e della prepotenza, mezzo di oppressione degli animi sinceri e disinteressati e di elevamento dei mentitori e degli arrivisti, non doveva essere tutto, che essa anzi non doveva essere che un'apparenza, che al fondo di esso doveva esistere un regno ideale di bellezza, di giustizia, di bene, e che questo ci si sarebbe, quando che sia, svelato come la vera realtà.

DIONE

Ed è proprio per ciò che, nella epoca nostra, veduta con gli occhi di Splengler, Berdjajew, Keyserling, il platonismo ci torna più vicino che mai non ci sia stato.

GIUSEPPE RENSI

Digitized by Google

Ciang, piccolo figlio del cielo

Novella di Enrico Cavacchioli

Dalla sala operatoria lo condussero nella corsia comune, impacchettato come una pesca primaticcia, delicata e fragile, che dovesse essere spedita in un paese di oltre mare, tra la bambagia protettrice, le bende, il freddo dei lenzuoli, l'odore acre dei medicamenti.

Dai lettucci bianchi, i compagni di dolore lo videro passare nella penombra. La suora agitò nel buio la cornetta candida, con uno starnazzìo d'ale.

Allora, gli infermieri depositarono cautamente, al suo posto, lo sconosciuto. Uno, scrisse sulla lavagna l'annotazione clinica. Silenzio. Nello squallore della camerata, qualche gemito punteggiò, come un cielo di stelle, il grande arco immobile della notte. La lampada verde si spense. Gli infermieri se ne andarono.

Qualcuno chiamò:

— Suora, ho sete.

L'ombra accorse, col suo sfarfallìo molleggiante d'anitroccolo.

— Ho anche tanto caldo, che mi sembra di soffocare.

— Abbiate pazienza, fratello. Abbiate pazienza.

— Almeno, apriste uno spiraglio della finestra!..

Le voci sommesse, affondavano nel tepore graveolente.

— Così?

— Così, grazie.

Entrò una buffata di vento e un palpito di campane. Le prime. Giù dalla cappella dell'ospedale. La suora si fece il segno della croce.

— Chi hanno portato?

— Un cinese.

— Grave?

— Grave.

Ancora il silenzio. I rumori impercettibili si confusero. Poi, un urlo soffocato. Come di belva ferita. E un coro di proteste. Gemiti. Bestemmie. Come se avessero rimescolato in una pozzanghera torbida: a risvegliare una tribù di rane.

* * *

— Allora, come facciamo, questo « processo verbale? ».

— Indiziario. Naturalmente.

— Che cosa dicono i testimoni?

— Ecco. Sembra che questo cinese, viva con una diecina di compagni in un piccolo albergo del centro. Che si chiami Ciang. Certo è un venditore di perle. Lo hanno trovato in mezzo alla strada, con una brutta ferita in mezzo alla fronte. L'autorità ricerca i compagni, per saperne di più. Stop.

— Chi l'ha accompagnato?

— Una ragazza. Ed uno chauffeur.

— Avete preso le generalità?

— Naturalmente.

— Ed il ferito?

— Non può parlare.

— *Va 'bbono.*

— Se la sbrighino fra di loro, del resto. Vengono non si sa come, non si sa da dove, non si sa perchè. Da dieci giorni, la questura li fa correre da un angolo all'altro delle strade. Per uno che ne sorprende, coi suoi vezzi falsi ed i suoi *colliers* ingannatori, ne spuntano altri venti. Per uno che ne espelle, sembra che la generazione si moltiplichi. In questo ferimento non c' nulla di strano. Nulla di misterioso. Tutto si è svolto in famiglia. Tutto...

— Siete sicuro?

— Altro che sicuro! Lo giurerei.

— Fumate una sigaretta?

— Grazie. E speriamo di poter dormire tranquilli.

— Buon riposo, allora.

— Altrettanto, piantone.

Ma lo squillo del telefono lo fece sobbalzare immediatamente.

— Pronti... Ospedale... Sì... L'hanno portato due ore fa... Non si è potuto ancora interrogarlo... Operato di urgenza... Cinese, Ciang. Grave. Non arriverà a mezzogiorno. Come? Ha il passaporto. Illeggibile. Sta bene.

Riappese il microfono, borbottando.

— Come se si trattasse di un personaggio importante!?

Si distese sul seggiolone sgangherato. Si addormentò.

* * *

Ma il piccolo figlio del cielo, si trovò, allora nel mondo della sua fantasia. Ecco il Fiume Azzurro. E il villaggio sulla riva deserta. Un gran bagliore di sole. Giunche che discendono per la corrente, placide e maestose. Campanelli delle pagode. Un Buddha che ride. Un Buddha che piange. La stessa smorfia si distende sul suo volto immobile. Poi, c'è un albero di ciliegio, che lascia cadere una nevicata rosea. Un gran vento lo squassa. La nevicata continua a cadere lenta, insistente, prolissa. Il fiume cammina. Le giunche camminano. Il villaggio appare e scompare.

Egli sente che muore. Che il paese è lì. Vicino. E che non può muovere un passo per raggiungerlo. Vede la soglia della sua casa. Le mura conosciute. La casa dei padri. La lampada di talco, la pipa dell'oppio, il piatto di riso. Un drago sorridente che invita. E il rombo della corrente, che si ingrossa e si infastidisce. Vorrebbe chiamare e non sa. Forse ha perduto l'uso della parola. Eppure, basterebbe che dicesse un nome. Solamente un nome. E qualcuno uscirebbe da quella casa, incontro a lui che non sa riaccostarsi, smarrito com'è, per le vie lontane del mondo.

Poi, finalmente, il nome che non ha saputo dire, il suo nome è pronunciato. Ma la voce è invisibile. Inafferrabile. Un sospiro. Ciang! Piccolo Ciang! La primavera è fiorita sul fiume, che quest'anno non ha straripato! Un cielo di lacca, opaco tanto è azzurro, ti aspetta. Non senti i tam-tam delle pagode? Che scriveremo sulle tavolette degli Antenati, se tu non torni? Così lontano, sei, che il richiamo si dissolve. Sembra davvero un sospiro.

Ecco: il volto del padre, si profila e sorride. Anzi non sorride. Piange rassegnato, come se il suo fosse un pianto di beatitudine. L'acqua bolle nel bricco... Si sente l'aroma del tè, svaporarsi nell'aria. Bolle azzurrognole di fumo, prendono consistenza di volti. Di altri volti. Fanciulle immobili dalle guancie di rosa, dai capelli lucidi, dagli occhi di vetro. Sorrisi lunghi di labbra tagliate come una ferita. Turbinìo di mandolini. Canzoni indimenticabili. Ciang! Piccolo Ciang! Che cosa fai, che non ti alzi e cammini? Tante strade hai percorso per le vie solitarie! E sei così stanco? Così stanco?...

E gli sembra di contare sacchi di perle. Di infilare chilometri di perle! Il capo che l'ha condotto in Europa,

Digitized by Google

seduto a terra, lo sorveglia, implacabile e muto. Un gran riso satanico rimbalza dalle sue mani. Tutte quelle perle, che versa, come un fiumiciattolo luminoso, ridono, ridono! Perchè un'altro volto, appare. Un'altra figura, senza tunica tempestata di fiori di loto, in mezzo a una moltitudine, tra vicoli stretti e lanterne di carta, si agita.

Lo guarda e non lo riconosce.

Inutilmente, egli si sforza di risvegliare in lei un ricordo qualunque. Di sorriderle. Già gli passa vicino. La sfiora. Sente la carezza degli occhi. Vorrebbe stendere le mani per afferrarla. Così. Per farle male, dal momento che non lo riconosce. Ed è per lei, per lei sola che ora si ricorda di soffrire. Perchè il rancore del fratello gli si riavventa nella memoria. E fuori dal delirio, lo rivede, minaccioso, farglisi addosso col pugnaletto, a ferirlo. Per l'amore d'una creatura, che non sa nemmeno chiamamare perfettamente: De-si-de-ra-ta...

Ed è una fanciulla così piccola! Così fragile!...

* * *

Sì. È stolto, dicono i nove compagni, chiusi nella camera, sordida, ammassati sui giacigli immondi. Essere venuti in questa grande città di Europa, ad incanagliarsi per una donna che non è della nostra razza; a scannarsi come pecore per il sorriso della sua bocca che non è nemmeno dipinta; a morire per un paradiso promesso che non sarà mantenuto.

Eppure, questa è un'umile verità, Ciang ha sacrificato i suoi diciotto anni all'avventura di un angolo di strada. E suo fratello sta per sacrificare la sua impareggiabile libertà! I due ragazzi si sono tormentati di gelosia. Un misterioso microbo d'occidente li ha avvelenati. Possibile?

Sono lì, volto contro volto, appoggiati su quelle loro borse da prestigiatori, dalle quali estraggono volta a volta, ciondoli e giocattoli dagli occhi buffi che si allungano, bocchini d'osso e disegni di draghi e fiori di carta a trasformazione, vezzi di perle rosate e ventagli di finta seta da cui sbadigliano volti informi di maiolica, ornati di lunghe ciglia e rossi di cinabro sulle bocche taglienti.

Il fratricida è in mezzo a loro. Trema. Non dice parola. Nessuno osa condannarlo. Nessuno osa proteggerlo. Nel volto livido e impenetrabile, ristagna un incosciente sorriso di stanchezza.

— Parti subito — gli comanda, a un tratto il più vecchio dei compagni. — Ecco i dollari. Le carte. Un amuleto. Che Buddha ti protegga, giacchè sei fuori della nostra legge...

Si alza lentamente. Prende con un gesto d'automa la borsa dei miracoli. Spalanca d'un colpo la porta. Senza voltarsi, per timore di scoppiare in lacrime. E scompare. Non sente nemmeno che la porta si richiude discretamente. Si trova nel corridoio oscuro. Nel piccolo albergo tutti dormono. Bisognerà risvegliare il portiere...

Allora, un bisogno pazzo di rivedere la donna che ha causato la sua tragedia lo prende. Come potrà partire senza salutarla? Come potrà scomparire, senza portare con sè il ricordo della sua bocca scomposta?

Almeno quello. Dal momento che per i suoi belli occhi, fratello Ciang agonizza in una corsia d'ospedale...

La immobile tranquillità, che nasconde sotto la maschera la sua adolescenza devastata, vacilla. Forse i compagni lo spiano. Sorvegliano dalla finestra, aspettando la sua uscita. Chi sà? Ma il demone lo tiene e lo attanaglia. Non sa resistere.

Scende una scala, Un'altra. Infila un corridoio. Ancora tre passi. È giunto.

Batte discretamente. Nessuno risponde. Insiste. E gli sembra che il leggero tremito delle sue nocche sul legno, gli rintroni a cannonate nel cervello.

Silenzio. Batte ancora, finchè una voce assonnata, infastidita, domanda:

— Chi è?

— Sono io...

— Chi?

Risponde col soprannome che la bella gli ha affibbiato, in un momento di buon umore:

— Man-da-ri-net-to!...

— Che vuoi?

— Apri.

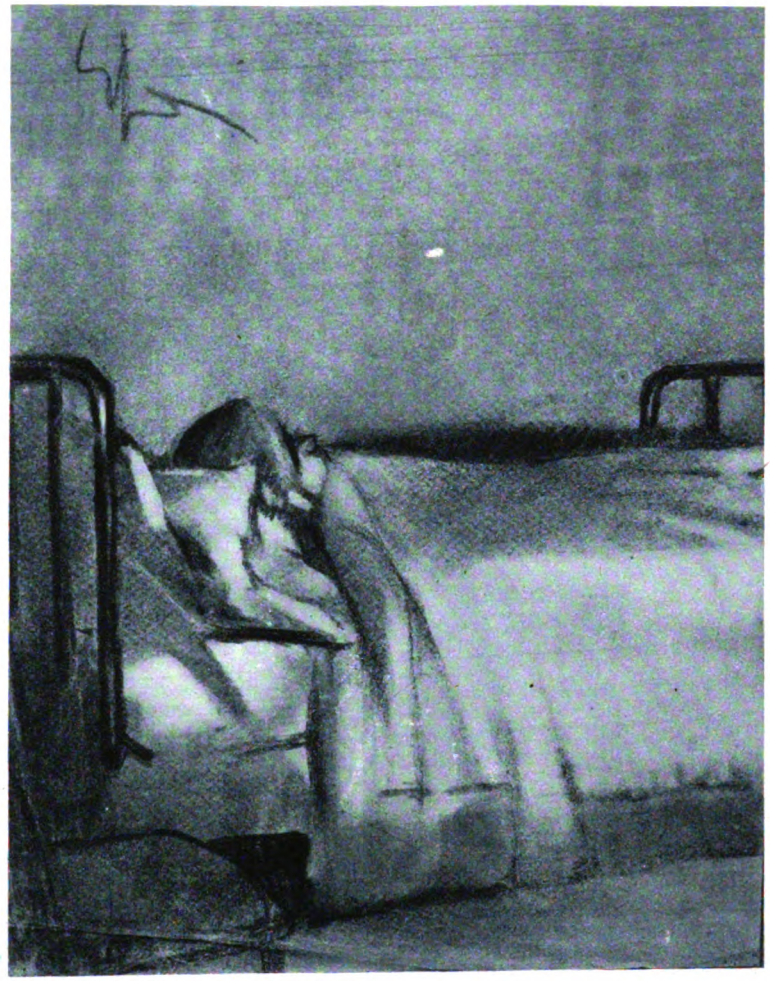
— Non posso.

— Apri! Ti dico. Per carità...

— Non posso... Non sono sola!...

Allora ha un gemito che sembra un rantolo. Si percuote la testa con le mani ossute. E sprofonda a precipizio nell'imbuto della scala.

ENRICO CAVACCHIOLI



...LO CONDUSSERO NELLA CORSIA COMUNE, IMPACCHETTATO COME UNA PESCA PRIMATICCIA...

(Disegno di Enrico Sacchetti).

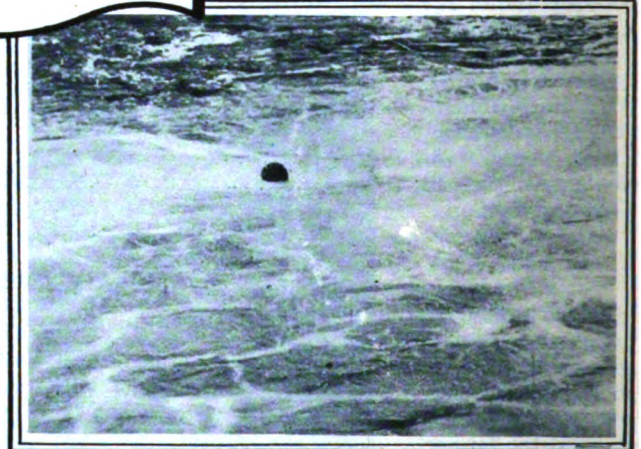
Digitized by Google

Il salto del Niagara in una palla di gomma

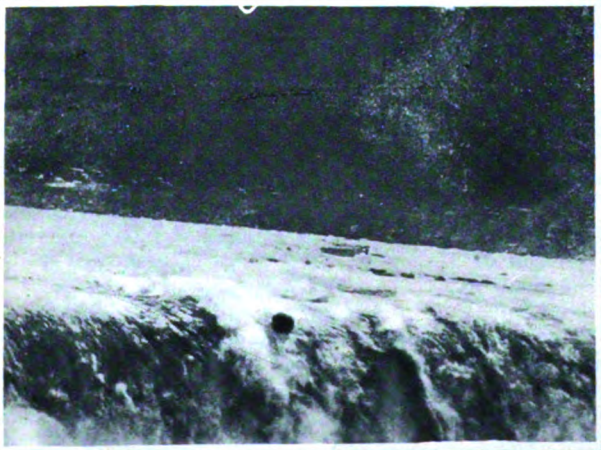
1 - *I giornali hanno parlato a lungo dell'audacia di Jean Lussier, un giovanotto di Springfield, nel Massachussett, che si è lanciato dalla cascata del Niagara chiuso in un palla di gomma.*

2 - *La palla di gomma destinata all'originale ed emozionante esperimento è stata costruita dallo stesso Lussier: essa — che la fotografia qui sopra ci mostra — pesa circa duecento chili.*

3 - *La palla era costruita con due compartimenti di aria, e in maniera da lasciare uno spazio in cui il Lussier poteva stare comodamente seduto.*



4 - *Non si può peraltro stabilire la posizione — probabilmente assai incomoda! — assunta dal Lussier nella palla, ruzzolata nel fiume presso le cascate.*



5 - ***Oltre centomila spettatori assistevano all'esperimento che ha avuto un momento veramente emozionante quando la palla ha compiuto il salto dalla grande cascata***

6 - ***Non è a dire quanto il Lussier sia stato complimentato allorchè la palla è stata tratta a riva, e da quella egli è uscito in eccellenti condizioni.***

Digitized by Google

VINCENZO MONTI

di MANFREDI PORENA

Ricorre quest'anno il primo centenario della morte di Vincenzo Monti. L'Italia sembra accorgersene assai meno che agli altri centenarii onde gli ultimi anni sono stati così densi. Senza dubbio, quando il Monti morì, nessuno avrebbe preveduto un così rapido sbollire di entusiasmi per l'uomo che del suo nome e de' suoi versi aveva fatto risuonare tutta una generazione, e, nonostante il seguace accanimento della bassa invidia e le oneste riserve di critici illuminati, fu però nell'insieme, dalla coscienza collettiva, reputato il primo poeta de' suoi tempi: certo colui che nella poesia, con maggior abbondanza, e con maggior voce se non con maggior passione, si era rispecchiata la storia di quegli anni, cioè una storia delle più ricche e drammatiche che il mondo avesse veduto. Nè avrebbe immaginato un simile tramonto Alessandro Manzoni, che forse per la prima e l'unica volta in vita sua non fu misurato, quando, innanzi al busto del Monti, morto da poco, improvvisò la famosa quartina:

Salve, o divino, a cui [largì natura
Il cor di Dante, e del [suo duca il canto!
Questo fia 'l grido [dell'età futura:
Ma l'età che fu tua [tel dice in pianto.

VINCENZO MONTI

No: l'età futura, almeno per ora, non ha emesso quel grido; e quest'anno centenario non solo non grida, ma quasi non parla.

C'è al fondo di questo relativo oblìo, anche un fatto confortante: la rivolta della coscienza italiana, temprata attraverso il nostro glorioso Risorgimento al culto dei grandi caratteri, contro la fiacchezza di carattere di Vincenzo Monti, che inneggiò o imprecò a questo o a quel governo con agile mutevolezza. E c'è, per quanto concerne l'artista, l'abitudine a forme di poesia più personale, più intima, più profonda, più veramente appassionata. Sulla voce del Monti son passate quelle del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi, del Giusti, del Carducci, del Pascoli; e l'hanno coperta. Ma queste giustificazioni ci sono... quando ci sono: cioè negli spiriti moralmente deboli, che si lasciano sopraffare dalla voce più forte. Ma quando si guarda addentro, si presenta uno spettacolo assai poco edificante. Ricordiamo: nato alle Alfonsine, presso Fusignano, in Romagna, e vissuto nella regione natìa fino al ventiquattresimo anno, nel 1778 viene a Roma. Desideroso di gloria poetica, egregiamente dotato da natura per conseguirla, si tuffa nel mondo che più rapidamente poteva dargliela: quello delle accademie letterarie, e principalmente dell'Arcadia, infeudata in gran parte al ceto ecclesiastico, tutta Corte, tutta Vaticano. Sale rapidamente in fama, diviene segretario del duca Luigi Braschi, nepote del papa sedente Pio Sesto; e il vincolo di suddito al suo sovrano si rinsalda con questa dipendenza di stipendiato dal suo padrone. Già nella *Prosopopea di Pericle* e nella *Bellezza dell'Universo* aveva esaltato il pontificato di Pio VI come una età di splendore artistico e di mecenatismo, pari o superiore a quello di Pericle, di Augusto, di Leone X. Ora, nella cantata per la nascita del Delfino di Francia, afferma che la gloria di Pio VI un giorno affaticherà la storia; e nel *Pellegrino Apostolico* trova modo di celebrare con adulazioni iperboliche quel viaggio del papa a Vienna, per ottenere da Giuseppe secondo la revoca di alcuni provvedimenti dannosi alla Chiesa, che, se non ce lo vietasse la riverenza delle somme chiavi, chiameremmo un fiasco politico.

Ma sopratutto egli prende una posizione politica spiccatissima con la Bassvilliana. Siamo al gennaio 1793. In Francia infuriava il Terrore. Era stato mandato a Roma dalla legazione francese di Napoli, il segretario Ugo Bassville, per trattare col governo pontificio il riconoscimento della Repubblica Francese. Ebbe l'imprudenza di uscire in carrozza per Roma adorno del tricolore repubblicano; e in un tumulto di plebe retriva levatosi contro di lui, trovò la morte. Ecco il Monti incominciare a

* * *

Certamente, a chi consideri l'attività poetica del Monti nello svolgersi della storia, senza cercar di penetrare un po' gni di non stimare quel che nel Monti uomo fu meno stimabile; propensi ad apprezzar di meno il Monti poeta, perchè esercitati al gusto di più schietta ed alta poesia. Ma gli altri? Non vi sarebbero, per avventura, anche di quelli che dimenticano perchè ignorano o sanno superficialmente, e perchè il loro gusto non è al disopra ma al disotto dell'arte del Monti?

Digitized by Google

dar fuori i canti d'un poema in terza rima *In morte di Ugo Bassville*, in cui, immagina che Ugo, pentitosi in punto di morte, sia salvo dall'Inferno, ma debba fare il suo Purgatorio assistendo agli orrori della Rivoluzione Francese e poi alla caduta della repubblica per opera della coalizione europea. Con questa invenzione il poeta ha modo di rovesciare sulla Rivoluzione e sui suoi fautori e preparatori spirituali, tutti i vituperii possibili; e di inneggiare alla vittima Luigi XVI, *il re più grande*, e a Pio Sesto, il protetto di Dio, il baluardo della giustizia e della verità.

La piega presa dalla guerra, favorevole alla Francia, fece rimanere la Bassvilliana incompiuta. A coloro che (oh fiducia di pubblico nell'ispirazione poetica!) si erano abbonati a tutto il poema, il Monti diede in cambio un poemetto Mitologico, la *Musogonia*, in cui narrava l'origine delle Muse, e, in una chiusa appiccicata, inneggiava al germanico eroe, l'imperatore Francesco secondo, vaticinato distruttore dell'idra repubblicana e salvatore d'Europa e d'Italia.

Ma una notte del marzo 1797, eccolo fuggire improvvisamente da Roma col colonnello francese Marmont, inviato di Buonaparte a Pio sesto; e giunto in terra repubblicana, a Bologna prima, a Milano poi, eccolo agitar ne' suoi versi una tutt'altra bandiera. È prima la *Musogonia*, ristampata con una chiusa diversa, che è tutta un inno a Buonaparte. È il *Prometeo*, poemetto mitologico incompiuto, nel primo canto del quale Buonaparte è vaticinato dal protagonista, rigeneratore dell'umanità corrotta. Sono le tre cantiche sorelle: il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Pericolo*, ove trovi improperii al papato e alle molte tacce di corruzione, d'ingiustizie, di crudeltà, di tirannia, che la sua storia presenta; orrore per il rialzarsi in Francia del partito monarchico, simboleggiato in una ripugnante e vituperosa rappresentazione del cadavere risorgente di Luigi XVI; inni alla Rivoluzione e a Buonaparte; ritrattazione e condanna della Bassvilliana. E quando a Milano nel gennaio 1799, nella minaccia della riconquista austro-russa, si vollero galvanizzare gli spiriti repubblicani con una solenne commemorazione della decapitazione di Luigi XVI, la penna del Monti, che aveva esaltato sei anni prima in lui il re più grande, e magnificato le sue virtù, scrisse l'inno di esultanza da cantarsi quel giorno 21, in cui i colpi del cannone (come diceva un manifesto alla cittadinanza) avrebbero, alle nove e mezza, annunziato il momento in cui, sei anni prima, la testa del re, « staccata dal busto, rotolava sul palco, a deliziosa vista di tutto il popolo parigino »!

Il che non impedì che l'anno dopo, a Parigi, dove si era rifugiato per la riconquista austro-russa della Lombardia, subito dopo la vittoria di Marengo, cominciasse a scrivere quella *Mascheroniana*, che vitupera la demagogia e gli eccessi d'ogni specie della Cisalpina, ed esalta Buonaparte che, sotto la larva di Primo Console, aveva, col colpo di stato del 18 brumaio, restaurata in Francia, di fatto, la monarchia.

E Napoleone diviene ormai la stella polare cui costantemente si rivolge l'ago magnetico della sua poesia. A non parlare di componimenti minori, nell'azione drammatica il *Teseo*, sotto velo allegorico, torna a celebrarne il colpo di stato, e la libertà resa all'Italia con la vittoria di Marengo; ne magnifica la coronazione a re d'Italia nel *Beneficio;* e prende a cantarne tutte le glorie nel *Bardo della Selva Nera*, cominciato dopo la vittoria di Austerlitz e non condotto a termine: ove l'adulazione tocca il più alto colmo in quel canto che fu pubblicato a parte col titolo di *Palingenesi politica*, che in una visione apocalittica rappresenta Napoleone, simile a un Dio, rigenerare l'Europa e il mondo all'ombra del suo trono.

Ma era un dio destinato a cadere. E cadde; e Milano, capitale del Regno d'Italia, rivide la faccia dell'Austria, e di un'Austria ben diversa da quella paternamente illuminata di prima della Rivoluzione. Era l'Austria della reazione, che s'apprestava a scrivere nelle pagine della storia d'Italia i suoi fasti di prigioni e forche. E il Monti cantò i nuovi dominatori, nel *Mistico omaggio*, nel *Ritorno d'Astrea*, nell'*Invito a Pallade*.

Tutto quello che ho detto è verità; ma non è la verità. La verità intera non può aversi che mettendo i prodotti poetici da me ricordati in rapporto intimo con la storia dei tempi e dell'animo del Monti, e collegando e colorendo quei fatti staccati. Quello che ho esposto è lo scheletro della vita del Monti; e quale uomo vorrebbe che la bellezza della sua persona si giudicasse dal suo scheletro? Ma così, invece, si giudica troppo spesso Vincenzo Monti.

Per cominciare dal primo brusco salto, dal Monti papalino al Monti rivoluzionario, esso è un salto nella produzione poetica, non lo è nella storia intima del poeta. Fin da quando viveva a Roma, e ancor prima dello scoppio della rivoluzione francese, c'era sotto a quel Monti tutto papa e tutto corte e tutto arcadia, un più profondo Monti, seccato della in generale balorda compagnia poetica de' suoi colleghi accademici, seccato delle adulazioni e finzioni e intrighi cortigiani, religioso in fondo ma tutt'altro che intimamente propenso a sottomettere al domma il suo intelletto d'uomo (quell'intelletto che magnificò per esempio nell'*Ode al signor di Montgolfier*), pieno d'ammirazione pei grandi esempi di virtù civili e d'amore alla libertà che la Grecia e Roma ci tramandarono. E tale suo animo egli aveva anche fatto trasparire abbastanza nelle due tragedie *Aristodemo* e *Galeotto Manfredi*, in cui il non parlare in nome proprio lo aveva reso più ardito. Ma certo, nel totale, la sua vita esteriore, se non proprio una simulazione era un adattamento, una tolleranza dei difetti d'una società politica e civile fastidiosa ma non odiosa che aveva pure un qualche pregio, e che gli dava tutto sommato la vita e la rinomanza. Tutto ciò non è da gran carattere, d'accordo, ma non è neanche vituperevole: è semplicemente umano nel senso mediocre della parola; e, sopratutto, è, purtroppo, letterario! Che altro avevano fatto poeti tra i più celebrati dell'antichità e de' tempi moderni? Che altro avevan fatto Virgilio e Orazio e Ariosto e Tasso?

I primi tempi della Rivoluzione francese fecero ribollire nell'animo del Monti, come di tutti gli amanti palesi o segreti di libertà, i sentimenti liberali: come la rapida degenerazione sboccante nell'infame Terrore vi accoppiò un sentimento tutto opposto di raccapriccio. E quando il Monti, per dileguare i sospetti concepiti su di lui dal governo pontificio, scrisse la Bassvilliana, se non fu in tutto sincero nel vituperare la filosofia da cui la Rivoluzione era sorta, e nell'esaltare fino a quel segno Luigi XVI e Pio sesto, nel deplorare gli eccessi sanguinarii del Terrore fu sincerissimo.

Ma la Rivoluzione andò moderandosi e accostandosi a una libertà più temperata; la lotta tra rivoluzione e reazione, nella prode difesa della Francia contro gli stranieri invasori, assunse il carattere di lotta nazionale d'un popolo che difende la patria; e ad esaltare vieppiù gli animi, e sopratutto animi impressionabili d'artisti, sorse il miracolo di Buonaparte con la prima campagna d'Italia. La Francia e la Rivoluzione che pochi anni prima si erano personificate in un mostro: Robespierre; ora si personificavano in un uomo miracoloso: Napoleone, che parve rinnovare i prodigi dei più famosi eroi della storia. È meraviglia se con piena sincerità l'animo del Monti si rivolgesse ormai tutto verso quella nuova Francia? e se, liberatosi da Roma, con l'impeto che hanno i sentimenti a lungo repressi, corresse esageratamente a magnificare quel che aveva condannato, a vituperare quel che aveva esaltato? Con ciò non voglio scusare certi punti inescusabili, quali i vituperii personali a Pio e a Luigi; dico che nell'insieme, siamo di fronte a un rivolgimento di parola cui in parte corrispondeva un sincero mutamento di coscienza.

Che più tardi il poeta repubblicano celebrasse Napoleone anche ne' suoi rapidi passi verso la monarchia, è cosa del tutto naturale: il ristabilimento d'un governo monarchico, prima larvato di denominazioni ancor repubblicane, poi apertamente assurgente ad impero, fu una necessità politica a cui la Francia per prima si sottomise per suo vantaggio. Ma che il volgere del potere monarchico di Napoleone a tirannia, le ambizioni sempre più sfrenate e cieche dell'uomo fatale, i riflessi italiani di tutto ciò, le condizioni sempre più tristi del regno d'Italia, generassero a poco a poco nell'animo del Monti una stanchezza simile a quella che provò l'animo dei migliori italiani, non mi par da revocare in dubbio, e qualche episodio che s'è voluto addurre a prova del contrario, non mi par punto significativo. Certo è che dopo la Palingenesi politica, del 1809, le celebrazioni montiane si limitarono alla *Ierogamia di Creta*, scritta per le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, e all'ode per la nascita del Re di Roma *Le api panacridi*, scritta per conto del senatore Alvise Mocenigo: due componimenti in cui lodi generiche, involte spesso nel velo della mitologia, non dicono, in fondo, un gran che. E, anche a volerle prendere sul serio, è poi da riflettere che Napoleone, pur nelle sue colpe, era tale una figura meravigliosa, che non c'era bisogno di molta elasticità di coscienza per trovare qualche cosa da ammirare sinceramente. Ma negli ultimi due anni in cui Napoleone più stancò i popoli a lui soggetti, e più inasprì l'anima degl'Italiani, tratti a migliaia a morire per lui, il Monti tacque. E quando il colosso alfine cadde, possiamo esser certi che il nostro poeta, come tutti i migliori cittadini, già volgeva sinceramente le sue speranze verso un nuovo stato di cose. E oggetto di que-

Digitized by Google

ste speranze italiane fu per un certo tempo, sinceramente — è bene ricordarlo — l'Austria; da cui in buona fede si aspettava l'indipendenza, più volte da lei, negli anni per lei minacciosi, promessa. Orientandosi verso l'Austria, il Monti adunque, per qualche tempo, non fece nulla di diverso da quel che fecero tanti altri buoni italiani. E quando, nell'aprile 1815, l'Arciduca Giovanni, in nome dell'Imperatore Francesco, venne a Milano per ricevere il giuramento de' nuovi sudditi, e il Monti scrisse il suo primo componimento in lode de' nuovi padroni, la cantata *Il mistico omaggio*, le speranze italiane, già alquanto sfiorite, non erano però spente del tutto, e una costituzione tollerabile si sperava ancora: lo stesso rappresentante scelto dall'Imperatore, noto pe' suoi sentimenti liberali, pareva una promessa. E in ogni modo il Monti, in mezzo alle adulazioni tradizionali in simili componimenti, trovò modo d'invocare la clemenza per l'Italia, e (si noti bene) d'imprecare alla crudeltà di colui che le braccia dell'Italia volesse ancora gravar di catene.

Ogni illusione era già caduta, e l'Austria aveva già spiegato gli artigli, quando nel 1816 scrisse *Il ritorno d'Astrea*, e nel 1819 *L'invito a Pallade*, inneggianti ambedue a Francesco Primo. E ciò, è inutile negarlo, fu brutto. Pure non è da tacere che gl'incensi al sovrano non escono dalla generalità, se non per lodarlo di aver ridato la pace ai popoli e aver fatto rifiorire nella pace le arti e le industrie, il che non era falso; e che anche qui, alle lodi si mescolano le calde raccomandazioni per una miglior sorte dei *dispersi figli* d'Italia che *spera* dall'Imperatore. Era un dire che bene non si stava. Ed è poi da notare anche questo, che dopo i processi del '20 e '21 la Musa laudatrice del Monti si chiuse nel silenzio.

Ciò non toglie che, tutto sommato, nella celebrazione dell'Austria dopo il 1815 abbiamo la più brutta pagina della vita del Monti. E per sua disgrazia, a farla apparir più brutta, sta il confronto inevitabile con quello che in quello stesso momento storico fece un poeta che per tantissime ragioni si lega indissolubilmente al ricordo del Monti: Ugo Foscolo. Il quale, come tutti sanno, piuttosto che rassegnarsi ad accettare le proposte dell'Austria, elesse volontariamente l'esilio e la dura lotta per la vita in paese straniero. Ma, senza negare che il Foscolo fosse ben altra coscienza di cittadino, vorrei pur osservare come sia ingiusto, nel confronto tra i due, limitare il ravvicinamento a quell'episodio: come se tutto il Monti stesse nell'aver consentito, dopo il 1815, a farsi poeta dell'Austria; come se tutto il Foscolo stesse nell'avere in quello stesso momento, rifiutato le

UGO FOSCOLO

seduzioni austriache, col sacrificio di se stesso. E lo storico che confrontasse i due uomini ravvicinando semplicemente la più bella pagina della vita del Foscolo, con la più brutta di quella del Monti, somiglierebbe molto a un geografo che paragonasse l'altezza di due catene montuose mettendo a raffronto la cima più eccelsa dell'una col valico più depresso dell'altra.

Come poi, anche in quel limitato ravvicinamento dei due episodii, non è giusto dimenticare una cosa: che il Foscolo aveva trentasette anni, ed era solo; il Monti ne aveva sessantuno, ed aveva famiglia.

Insomma il Monti non fu, come da una visione scheletrica della sua vita potrebbe sembrare, nè uomo senza convinzioni, che volta a volta ne fingesse una e ne animasse la sua poesia, per mero opportunismo; nè uomo che falsificasse coscientemente le sue convinzioni. Ma vissuto in un tempo di tali e tanto complicati rivolgimenti, che in buona fede, anche alle più intemerate coscienze (Alfieri insegni) potè apparir riprovevole oggi quel che ieri era sembrato desiderabile, e che quasi in ogni figura e in ogni fenomeno storico o politico c'era una faccia buona e una cattiva, trovò sempre modo di far risuonare una corda sincera dell'animo suo: ma solo quella che in quel momento era opportuno far risuonare, imponendo silenzio ad altre voci ugualmente sincere, ed esagerando in esaltazioni e in biasimi per far dimenticare quelli che avrebbe voluto non aver fatto. E tutto questo, non mai per arricchire o salire in potenza, ma per salvare sè e i suoi da una rovina, donde il suo carattere debole e fantastico rifuggiva atterrito e vinto. E la sua povertà in vita e in morte perora la sua causa con una voce che deve renderci proclivi all'indulgenza.

* * *

Io non ripeterò a giustificazione del Monti quello che tante volte è stato ripetuto: esser egli un temperamento impressionabile, facile ad accendersi, ad entusiasmarsi, a lavorar d'immaginazione. Giacchè quando questo facile entusiasmo si determina sempre nel senso che rappresenta in quel momento l'interesse pratico, vuol dire che, almeno nelle manifestazioni esteriori, esso è governato da vigile riflessione e calcolo dei suoi effetti. Ma la scusa può accettarsi in questo senso: che quando il calcolo gli aveva additato a quale fra vari suoi sentimenti contrastanti, spesso ugualmente sinceri, era bene in quel momento dar voce, la natura del suo temperamento artistico era tale, che gli riusciva facile dimenticare contrasti e riserve, e poetare con abbandono e perfino entusiasmo.

E qui entriamo nell'esame dell'aspetto fondamentale dell'arte sua.

Il Monti ebbe fin da giovane gusto largo, aperto alle forme più varie della poesia di tutti i tempi e di tutti i luoghi; letture abbondantissime; memoria poetica prodigiosa. Il suo cervello divenne un repertorio straricco di poesia altrui, e il mo-

Digitized by Google

do reale o quello fittizio che gli creava la fantasia, egli vide o foggiò quasi interamente attraverso i modi in cui l'avevano rappresentato o foggiato altri poeti; che il suo gusto, sopratutto negli anni maturi, gli additò quasi sempre tra i più grandi: Omero, Virgilio, Esiodo, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Shakespeare, Milton, Klopstock, Goethe, Camoens, la Bibbia; egli non soltanto non cela imitazioni e reminiscenze, come fa il plagiario, ma se può, nelle note ai suoi versi le addita espressamente, perchè a trarne tutto l'effetto egli vuole che il lettore ne riconosca l'origine. E ammonisce premurosamente « quest'immagine è di Virgilio, quest'espressione di Dante, questa trovata di Milton »: felice se qualche volta può additare non uno solo, ma due, tre, quattro percursori che si sono imitati l'un l'altro. L'uomo che in fatto di politica mostrò opinioni successivamente diverse, in fatto di poesia fu sempre un aristocratico: gli piacquero i versi con antenati.

Ora, un tal modo di poetare non implica quell'approfondirsi dell'autore nel proprio soggetto, che richiede, alla sua volta, un perfetto aderire della coscienza d'uomo alla coscienza di poeta. Quando il Monti si proponeva di celebrare o di vituperare il tal fatto o il tal uomo in base a un consenso o a un dissenso sia pur parziale e superficiale, non aveva bisogno di farsi tutt'una cosa col suo argomento, perchè la poesia non gli si sviluppa dal di dentro dell'argomento stesso, ma dal di fuori; non era un'irradiazione centrifuga ma una concrezione centripeta: dal repertorio sconfinato delle sue reminiscenze in tutti i campi della letteratura, era un accorrere d'immagini, di frasi, di cadenze attorno al suo soggetto, quasi come dalle arnie di vastissimo tratto di terreno le api accorrono a sciami da ogni parte intorno a un roseto che abbia nuovamente schiuso le sue corolle. Ed egli coglieva a volo, sceglieva, adattava, componeva, con un'abilità portentosa a inserir nel suo verso nel modo più naturale e disinvolto, un verso, una frase, un'immagine già nota, con una facilità e un'abbondanza meravigliosa d'ideazione.

A queste splendide qualità esteriori non corrispondeva, naturalmente, una vera profondità di pensiero e di sentimento, una robusta unità d'organismo. Ma del suo verso così generato, quel Rossini della poesia si beava, si cullava, si ammirava. E se dei poeti profondi e raccolti può dirsi che non riescono a dir bene se non le cose in cui fermamente credono, del Monti potrebbe quasi dirsi che egli finiva col credere in quello che aveva detto bene: bene, s'intende, secondo quel suo modo di concepire la poesia.

Chè se si affermasse che in tal modo una debolezza d'artista si riduce a giustificazione d'una debolezza d'uomo, siamo propensi a concederlo: ma appunto: la critica si sposta dal campo etico a quello estetico.

Del resto, sarebbe ingiusto non riconoscere che a volte egli abbia poetato con pieno vigore e calore di coscienza, sollevando l'uomo e l'artista a grandi altezze etiche ed estetiche. E che avvenne sopratutto, mi pare, in molti luoghi della Mascheroniana: quel poema scritto *ex abundantia cordis*, d'un cuore lacerato dalle sventure della sua Italia diletta, straziata dal malgoverno della prima e seconda Cisalpina, per colpa sopratutto della Francia: in cui, con passione e forza davvero dantesche, il Monti dette voce al dolore degl'italiani, e a Buonaparte stesso, già onnipotente, parlò chiaro, forte e coraggioso.

E amore d'Italia fu una nota che calda e sincera vibrò sempre, in tutta la sua poesia e in tutta la sua vita. Ai potenti cui inneggiò, delle sventure d'Italia parlò sempre con lacrime, il bene dell'Italia domandò costantemente; e « sei italiano » non si stancò di ripetere a Napoleone, « sei italiano » disse e ridisse a Francesco primo, che infatti era nato in Italia, « sei italiana », ricordò all'imperatrice Luisa. E tutto un inno all'ingegno italiano, tutto una rivendicazione del primato intellettuale d'Italia, con coraggiose parole contro i suoi detrattori stranieri, anche francesi, è il discorso più solenne ch'ei pronunciasse in sua vita, con cui proluse al suo corso d'Eloquenza nell'Università pavese, il 26 novembre 1803.

E una fortissima, se pur poco apparisce prova d'amore all'Italia, egli dette con la sua *Proposta d'aggiunte e correzioni al vocabolario della Crusca:* lavoro cui, senza vantaggio materiale e senza lusinghe di popolarità, egli attese con entusiasmo durante sette anni, dal 1817 al 24, dedicandovi tutta, si può dire, la sua attività intellettuale. Il lavoro è tutto una battaglia contro la Crusca, che nella nuova edizione del vocabolario aveva affermato ancora una volta la toscanità della nostra lingua letteraria: battaglia che il Monti combattè in nome d'un più largo criterio d'italianità, sostenendo aver diritto di cittadinanza nella nostra lingua anche i termini usati da grandi e saggi scrittori d'altre parti d'Italia. Orbene, sotto alle apparenze puramente letterarie, parla in questo lavoro l'anima di un italiano che si ribella all'idea che in fatto di lingua chi non è nato in Toscana sia uno straniero, e vede nel concetto della mera toscanità un attentato all'unità spirituale d'Italia, espressa nella comunanza linguistica. Aver dedicato sette anni di vita a riaccendere il sentimento di questa unità, all'indomani di quel Congresso di Vienna, che ribadiva crudamente la divisione politica, è certo pel Monti cosa altamente onorevole.

E sentimento d'italianità vi fu anche nel fondo di alcune manifestazioni contrarie alla nuova scuola romantica. Il Monti era stato fin da giovane conoscitore, ammiratore spregiudicato e imitatore della grande poesia straniera, adoratore di alcuni di quelli che furono gl'idoli romantici: Shakespeare in prima linea. Ma quando sorse in Italia una vera e propria scuola romantica, che aprendo da un lato finestre sulle letterature straniere, gli parve che dall'altro ne chiudesse di quelle da cui entravano i fasci di luce della poesia classica, si ribellò, s'irrigidì nel suo classicismo, prese le difese anche di una delle cause più disperate, quella della mitologia. Orbene, ci fu in questo, almeno in parte, un sincero sentimento d'Italianità, offeso da quella che gli parve irriverenza contro la nostra grandezza passata, omaggio imprudente a forme e sentimenti stranieri, sconvenienti al nostro temperamento e al nostro gusto. Il che non toglie che quell'attaccamento alle favole antiche fu anche un fenomeno, diciam pure una debolezza puramente letteraria: spiegabile nella giovinezza (in cui ebbe come massimi prodotti la *Musogonia* e il *Prometeo* e il cominciamento della *Feroniade*) come un effetto di quell'ambiente romano in cui, con gli studi e i trovamenti archeologici, la fondazione dei Musei Vaticani, l'estetica di Vinkelmann, l'arte del Canova, gli dèi della Grecia e di Roma eran sembrati davvero risorgere, e vivere di splendida vita reale; spiegabile nella vecchiezza (in cui avemmo la ripresa della *Feroniade* e il *Sermone sulla Mitologia*) come un nostalgico ritorno ad amori giovanili dopo tanta vita vissuta nel ventenne tumulto dei più drammatici avvenimenti, e quasi un rifugio nel mondo delle favole da un mondo reale in cui tanto si era sofferto e si soffriva.

E poi, nei poemetti mitologici or ora ricordati, e in altri componimenti minori prettamente classicheggianti, non c'è soltanto amore della mitologia: c'è anche quell'amore e quella felicissima appropriazione della semplicità lumisosa, decorosa ed elegante dell'arte classica, che molto giovò a curare la poesia italiana dal gusto frugoniano, donde il Monti stesso aveva, giovine, preso le mosse. Come in altro senso egli giovò a sè e alla poesia italiana, studiando appassionatamente e felicemente imitando Dante.

Certo è che se pochi poeti furono più debitori del Monti ai poeti che li precedettero, pochi possono dirsi più creditori di lui ai poeti che li seguirono: di cui i migliori, prima di volar con ali proprie, fecero il tirocinio del loro gusto se non del loro genio sulle tracce della migliore poesia montiana: Manzoni, Leopardi, in parte il Foscolo; e un po' montiano rimase sempre il Carducci.

* * *

Tale il cittadino, tale il poeta, nelle sue ombre e nelle sue luci. E non abbiamo ancor ricordato che egli fu il più felice imitatore dell'Alfieri nell'*Aristodemo*, e dei primi a dedurre nel teatro italiano gemme shakespeariane, nel *Galeotto Manfredi* e nel *Caio Gracco;* e che con la versione dell'Iliade dette all'Italia una delle più belle traduzioni che le letterature di tutti i tempi possano vantare.

Ma ci resta da accennare ancora a un altro aspetto del Monti: il Monti uomo privato; quantunque di questo aspetto degli scrittori la storia letteraria in generale non si occupi. La nostra età è un po' ammalata d'estetismo e di politicismo; e le pare che quando d'uno scrittore ha valutato il pregio d'artista e quello di cittadino, non le resti nulla da dire. Ma io che sono un po' ammalato di moralismo, non tacerò che il Monti fu uomo profondamente buono: pronto alla stizza pel suo caldo temperamento di Romagnolo, ma altrettanto pronto a perdonare e riconciliarsi; affettuosissimo con la famiglia, affettuosissimo con gli amici; scevro d'invidie e propenso a giudicare gli uomini benignamente; lieto di far del bene ogni volta che ne avesse l'occasione e i mezzi. E mi risuonano sempre nel cuore le parole con cui Pietro Giordani, uomo tanto da lui diverso, per tanti aspetti, chiudeva il ritratto di Vincenzo Monti, scritto poco dopo la sua morte: « visse non meno *buono* che grande ». Il corsivo della parola buono, è del Giordani; e dice tante cose, che è inutile spender frasi a commentarlo.

MANFREDI PORENA

Digitized by Google

LETTERE DAL VILLAGGIO

Lungi al romor degli uomini...

di MICHELE SAPONARO

Il verso risuona nella memoria echi non solo di reminiscenze letterarie. A questa altezza veramente si sente la lontananza dei « piccoli mortali » senza provare poi il bisogno di comunicarla ad altri, in versi o in prosa. E non è lontananza retorica.

Ho lasciata, per un mese, l'affocata pianura, e ho cercato quassù in montagna l'altro volto della nostra terra. Il buon ospite dottore è rimasto giù nella fornace, ad arroventare i suoi muscoli gagliardi, che ci sono avvezzi, perchè ha da guardarsi gl'interessi della trebbiatura e dell'orto che è pieno di poponi e d'angurie; e abbiam dovuto separarci. La cura della terra e del sole mediterraneo, a dosi troppo cariche, è un dietetico violento per la nostra gracilità, e converrebbe farci la pelle. Vuol dire che quel che noi non possiamo più fare lo faranno i nostri figli, se sapremo in tempo allenarli su la via della salute.

Vieni, amico cittadino. In questo mio ritiro di faggi e di larici, che dista almeno tre chilometri di mulattiera, inaccessibile alle seccature, dal più vicino villaggio popolato da tredici famiglie di pastori e dal pievano; in questa valle che mi sono scovata nell'estrema valle dell'estreme Alpi d'Italia, oltre che un riposo salutare alle braccia e alla mente, oltre che il beneficio della mensa frugalmente sana e dell'aria non impoverita d'ossigeno dalle respirazioni del prossimo, tu ritroverai il modo di riconciliarti con te stesso e con la vita: e il dissidio dei nostri bisogni, dei nostri desiderii, delle nostre smanie, che ci pare inguaribile, in quest'armonia delle cose forse si placherà.

Vieni dunque. Che gioia non dover scomodare la storia o la mitologia per respirare un'atmosfera lirica ed epica, non dover ricorrere, per un prestito di esaltazione poetica, all'erudizione! Qui non si corre il rischio di veder Driadi o Amadriadi o altre ninfe boscherecce romper la scorza degli alberi e uscire a danzare un loro girotondo sotto il sole, per nostro estetico diletto. Il dio Pane, la dea Febbre quassù non sono ancora arrivati; e non c'è intorno ruderi di mura ciclopiche che parlandoci metaforicamente di tempi lontani riescano per un momento a straniarci, anche nello spazio, dalla realtà presente. La repugnanza alle piccole cose effimere qui non è soltanto una creazione della nostra fantasia, e non ha bisogno di essere eccitata con droghe tolte ai manuali di coltura popolare. Il « procul negotiis » non è qui un'espressione letteraria, e lo si ottiene senza dover fabbricarsi una passeggiata sentimentale per moderni viali archeologici o sotto i ruderi d'un acquedotto romano o intorno alle tombe irriconoscibili degli Spiriti magni.

Una volta l'anno son necessarie allo spirito la visione e la sensazione dell'alta montagna, allo stesso modo che può esser necessaria al corpo una cura d'acque. Com'è detto

Digitized by Google

QUESTA VERDE ARIOSA LUMINOSA VALLE È FORSE FRA TUTTE LE VALLI ALTOATESINE LA PIÙ SILENZIOSA...

nella dottrina cristiana del sacramento eucaristico, così dovrebbe esser prescritta, a chi ne ha i mezzi — e a chi non li ha dovrebbero esser forniti — la comunione spirituale con Dio, all'altezza di duemila metri. A tutti gli uomini che lavorano dovrebbe esser concesso il pane quotidiano e la settimana annuale di alta montagna. Chi, per distanza insuperabile, per abitudine sedentaria, per incapacità o avversione alle altezze, ignora la gioia delle ascensioni fisiche sempre terrà lo spirito aderente alla pianura degl'istinti. E per questo si lodano quegli istituti che agevolano ai giovinetti, attenuandone le spese e mitigandone i disagi, le escursioni alpine. L'educazione delle membra, in questa ginnastica, è perfetta; ma i benefizii che ne risente l'educazione dello spirito sono anche più immediati e salutari.

Se uomini di politica, di banca, d'industria, di arte, se datori di lavoro, fattori di leggi, ricreatori delle intelligenze, se tutti coloro insomma che hanno o si prendono cura dei bisogni collettivi, che si assumono il còmpito o si danno la briga di attendere con norme amministrative o morali al bene dei popoli, che ne coltivano o ne mietono gli interessi, facessero almeno alla vigilia degli atti risolutivi una camminata fuori i confini del loro realismo, che ognuno naturalmente è tratto a considerare sotto specie di eternità, e che di qui appare quel che realmente è, soggetto a tutte le trasformazioni e a tutti i trapassi; se per un poco lasciassero le solite piazze, le solite vie, le insegne delle solite botteghe e delle solite fazioni, le aule senz'aria, le passioni senza amore, le competizioni senza ideali, e salissero a vedere da quest'altezza come tutti i torrenti scendono a valle, a mescolar le loro acque nelle acque del fiume, per andare a confondersi fatalmente nel mare che tutto inghiotte ed eguaglia...

* * *

Qui tornerai fanciullo, o mio confratello precocemente invecchiato. L'ingenuità infantile è indispensabile all'arte come la rugiada al prato. Una pagina senza respiro d'adolescenza è simile a un fiore senza profumo. Può anche sembrare durevole, ma solo come sono durevoli i semprevivi.

Non è necessario, però, che tu venga qui a lavorare. Basta camminare, stancarsi, riposare, respirare. Dormire senza sognare e vegliare sognando. A mezzogiorno aver fame senza stimoli di aperitivi e la sera addormentarsi senza sonniferi di libri. Godersi il sole adagiato come un manto luminoso sui prati, il cielo sospeso come un padiglione azzurro su le cuspidi, le nuvole impigliate nelle antenne degli abeti, la frescura del bosco odorosa di funghi e di resina, la pioggia notturna nella pineta...

E il vento su la fronte. Come scuote il torpore delle idee, come dissipa la nebbia delle imagini vecchie, come rinfresca l'atmosfera dei pensieri!

Tu qui vedrai la più bella esposizione di quadri e di sculture, la più ricca galleria d'arte antica e moderna che esista su la terra. E senza la necessità di ricorrere a un catalogo illustrativo per non essere un ignorante, senza dover subire il fastidio dei discorsi dei critici, che naturalmente ne sanno più di te. Ah, questi fusti diritti di larici, questi solidi muscolosi armoniosi tronchi di querce, belli come i più belli torsi apollinei! E quale cupola del Rinascimento eguaglia in bellezza questa vasta canora chioma di pino che ci sovrasta?...

Poi, se gl'istinti del gioco che tutti i divieti della legge riescono perfettamente a sviluppare, tu proprio non sei risoluto di atrofizzarli, qui potrai tenerli in esercizio con una partita domenicale alle bocce, insieme con i montanari, che non ti daranno la noia di mettersi in soggezione perchè giocano meglio di te.

E può esserti propizio alla salute dell'anima sapere che qualcuno che tu reputavi inferiore ti batte.

* * *

Beatitudine di queste valli alpine, dove i falciatori tagliano il fieno e le donne lo rastrellano, senza cantare, come si addice a gente sobria, che non mena vanto del proprio lavoro; dove i mulini macinano il grano e il granoturco senza ronfiare, sul ritmo lieve e armonioso delle ruote mosse dalla corrente, dove anche le mucche han disertato i pascoli per risalire la montagna più verde e più fresca; e il suono della cennamella bisogna cercarlo per botri e per greti, come si cerca un fiore raro o una pietra preziosa; dove i pastori non zufolano perchè sono pastorelle, e le sagre si festeggiano a bassa voce

Digitized by Google

sul nascer del sole, senza spari di mortaretti nè urli di posteggiatori, e cani non abbaiano e galli non cantano e cicale non friniscono, e anche il pispiglio degli uccelli, tranne qualche fringuello solista, è tutto in sordina.

E c'è a ogni crocicchio di viottoli, presso la porta quasi di ogni malga, un crocefisso, imagine tangibile del silenzio. Gesù, col suo volto emaciato, ove questi artefici ingenui hanno impresso la tristezza del dolore umano e non anche la gioia sovrumana della liberazione, pare che inviti i mortali a piegarsi, a tacere, a placare ogni rumore, che è sempre dissidio, discordia, guerra, e invochi il silenzio, che è pace.

Questa verde ariosa luminosa valle è forse fra tutte le valli altoatesine la più silenziosa. C'è sì, di giorno e di notte, la voce dell'acqua; ma quest'armonioso torrente, che nella stretta della montagna croscia e spumeggia di cascata in cascata tra una scogliera di rocce fiorite di rododendri, giunto a valle diviene blando, quasi carezzevole, e il suo chiacchierìo continuo e uguale non è più un rumore: non infastidisce, addormenta; non disturba la quiete, l'armonizza; diviene un elemento del silenzio, è come la sua stessa voce. Un silenzio senza canto di ruscelli è cupo, pauroso, veramente muto: il canto del ruscello, il vento nella pineta, la pioggia sui tetti delle malghe gli danno il mezzo per comunicare con gli uomini.

* * *

Dal giorno che ha ucciso il silenzio, definitivamente ha perduto l'uomo quella particella di regno celeste che era stata concessa agli abitatori del regno della terra. Il dio benefico che dispensava l'ambrosia agli spiriti affaticati, scacciato dalle vie, dalle piazze, dalle officine, dalle arene, dai parlamenti del popolo, s'era ritirato dal cuore delle città nei sobborghi, dalle metropoli nella provincia. Ma il diritto d'asilo non lo aveva salvato nemmeno lì dall'invasione del progresso. La civiltà meccanica con i suoi rumori, con i clangori, con i bagliori, con gli urli, con gli scoppi, lo aveva risospinto ancora più lontano, verso i luoghi che gli uomini progressivamente abbandonano, ansiosi di salire il campidoglio o il calvario della vita cittadina, e restano in custodia agli armenti e ai boschi eterni. Dove sopraggiungeva, rombando e strepitando, una nuova vaporiera, e il camion veniva a sostituire il tiro placido e lento dei buoi; dove una turbina o un motore venivano ad accelerare sul ritmo del loro ingranaggio i bisogni e le smanie degli uomini, dove l'urlo della sirena scacciava spauriti stormi di passeri e di fantasmi, il vecchio dio della quiete e del riposo ripiegava sempre più in fuori e più in su, lasciando il posto al sopravvenuto nume del movimento, dell'irrequietudine, della rapidità, dell'incontentabilità.

La morte del silenzio è uguale alla morte del sonno. Colui che non può trovar requie ai rumori della vita non è meno infermo dell'uomo che non può dormire. L'insonnia toglie il ristoro al corpo come il rumore soffoca il respiro allo spirito. Nel sonno trova l'uomo i sogni che gli abbelliscono la realtà; nel silenzio trova le idee e le immagini che lo sollevano dalle necessità degl'istinti e dalle superfluità delle ambizioni. Una notte di quieto sonno dà all'azione la nuova forza per dominare la materia; un giorno d'indisturbato silenzio dischiude al pensiero le vie che conducono alle porte del mistero. Chi ha dormito tranquillamente un buon sonno ristoratore si alza al mattino più sereno, più agile, più gaio, più buono e proclive all'ottimismo, meglio disposto ad amare il prossimo e a benedire la vita. Lo stesso accade a colui che ha ascoltato il silenzio. Il rumore ha fatto l'uomo più scontento, cattivo, amaro, ingiusto verso gli altri e verso se stesso, lo ha precocemente invecchiato perchè gli ha negato all'anima il vitale nutrimento.

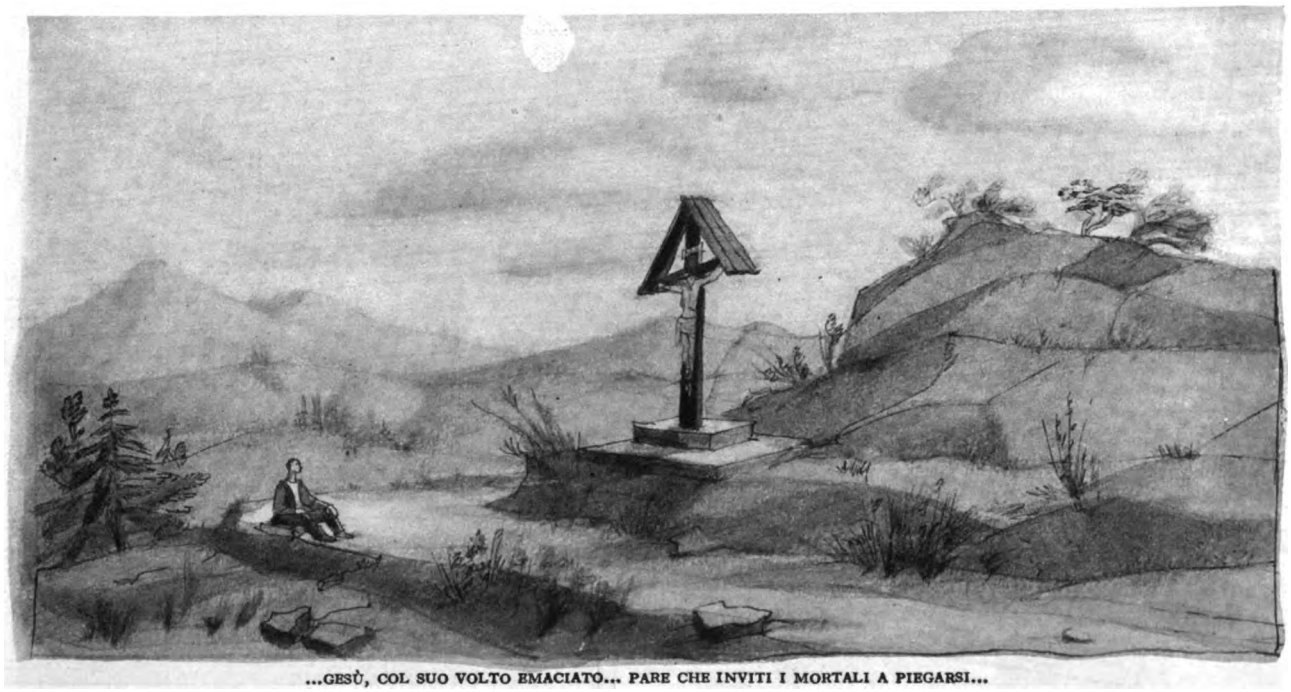
Il silenzio è necessario allo spirito come l'aria ai polmoni, come la luce agli occhi. La nostra anima tende al silenzio così come tende all'amore, con eguale anelito, con la stessa intensità di bisogno originario. Dove non c'è amore c'è scetticismo, ironia, fungaia di luoghi umidi e di breve vita. Dove non è silenzio non può essere arte. Il decadimento dei costumi deriva in gran parte dall'aver sostituito all'amore un surrogato di dubbia lega. Ma ci son surrogati che possano conferire all'artista l'alimento essenziale del silenzio?

Date silenzio all'uomo, e ogni operaio diverrà poeta.

Da un villaggio, luglio.

MICHELE SAPONARO

(Disegni di Francesco Carnevali).



...GESÙ, COL SUO VOLTO EMACIATO... PARE CHE INVITI I MORTALI A PIEGARSI...

Digitized by Google

RITRATTO DELL'ATTORE JOHN GOTTOWT

LE "FOT PSICOL

Una giovane artista berlinese, M. Yva, sta facendo nel suo studio fotografico alcuni esperimenti di combinazioni e sovrapposizioni fotografiche, che ella chiama «psicologiche». Noi presentiamo nelle nostre pagine qualcuna delle più interessanti delle meglio riuscite di queste prove.

(Riproduzioni eseguite con astra Cromosa Gevaert)

QUI SOPRA: "IL LADRO"

Digitized by Google

OGRAFIE OGICHE"

A DESTRA: "IL BEVITORE D'ASSENZIO"

A SINISTRA: "IL PAPPAGALLO"

(Riproduzioni eseguite con Lastra Cromos Gevaert)

Le opinioni sulle strane fotografie della Yva sono assai discordi: quello che si può dire in ogni modo è che esse tolgono alla fotografia, diciamo così, il senso fotografico; cioè il senso della fredda meccanica riproduzione non avvivata da alcun criterio o originalità d'arte. Infatti alcune di queste prove, — come « Il ladro » e « Il pappagllo » — più che fotografie sono vere e proprie composizioni fantastiche.

Digitized by Google

La nuova Ford è la vettura per tutti

PREZZI DI VENDITA

variabili senza preavviso per vetture, senza paraurti, franco Trieste sdoganate con 5 ruote gommate Pneus Ballon

Spider	L. 18.000
Torpedo	» 18.600
Coupé	» 22.400
Guida interna a 2 porte	» 22.400
Coupé sport . . .	» 23.800
Guida interna a 4 porte	» 25.800

La bellezza, la sicurezza, il comfort, la praticità, il basso prezzo d'acquisto, l'economia d'esercizio, la durata, ne fanno una vettura senza confronti sull'attuale mercato automobilistico.

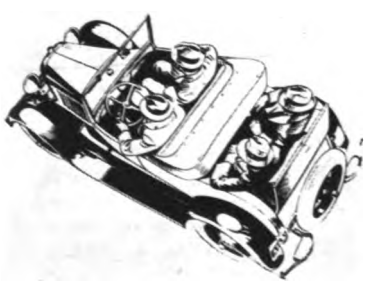
Voi non potrete esimervi dall'apprezzarne le linee aggraziate ed eleganti, gli armoniosi colori, i sedili comodi e spaziosi, la possibilità d'installarvi un considerevole bagaglio, la signorile ricchezza delle finiture, la velocità e la nervosa ripresa.

La sicurezza della guida è assicurata da un perfetto dispositivo di sterzo, dalla potente azione dei freni sulle quattro ruote, dall'applicazione del paravento in vetro infrangibile «Triplex».

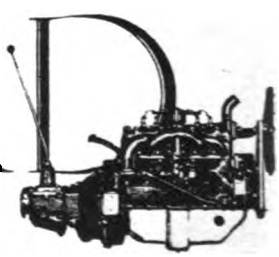
I viaggi più lunghi sulle peggiori strade sono resi gradevoli dal perfetto molleggio di questa vettura, assicurato dalla speciale sospensione con balestre trasversali e integrato dagli ammortizzatori Houdaille e il suo consumo è limitato a meno di dieci litri di benzina ogni 100 Km., così da renderne conveniente sotto ogni rapporto l'uso commerciale.

Il basso prezzo della nuova Ford non è in relazione all'economia realizzata sui materiali impiegati o sui processi di lavorazione, ma è dovuto alle eccezionali possibilità della organizzazione Ford che può produrre una vettura di alta qualità a un prezzo molto inferiore al suo valore reale.

La nuova Ford è la realizzazione di una concezione nuova sui moderni trasporti rapidi ed economici.



FORD



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA - S. A. TRIESTE

Digitized by Google

UN CENTENARIO

LEONE TOLSTOI

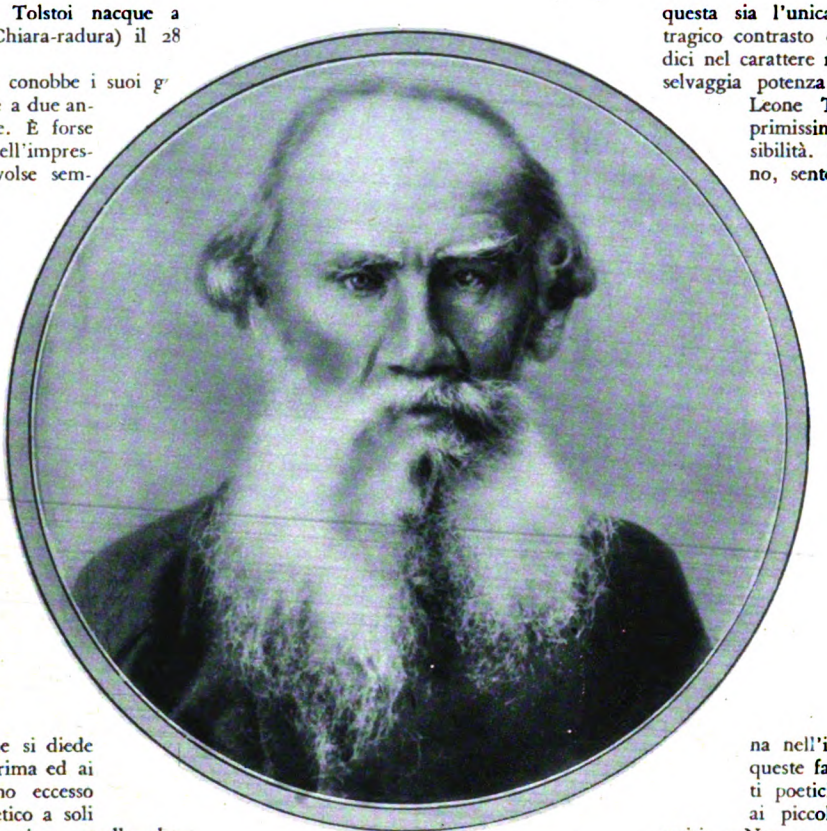
DA QUESTO INTERESSANTE ARTICOLO, LA FIGURA DI LEONE TOLSTOI, STUDIATA CON ACUTEZZA DI INDAGINI ATTRAVERSO LE VICENDE DELLA SUA LUNGA VITA, COSI' DISUGUALE E AGITATA, BALZA VIVA E REALE IN TUTTA LA SUA TORMENTOSA PROFONDITÀ

Leone Nikolaievitch Tolstoi nacque a Isnaia-Poliana (Chiara-radura) il 28 agosto 1828.

Si può dire che non conobbe i suoi genitori: perdette la madre a due anni e il padre a cinque. È forse questa la ragione di quell'impressione di vuoto che avvolse sempre la sua anima, anche nei migliori istanti della sua vita, e che gli fece scrivere: « Chi non provò le pure gioie d'un comprensivo amor materno non può dire d'essere stato felice e di aver trovato l'equilibrio della vita », e ancora « Ah! se potessi intravedere il sorriso di mia madre nelle ore difficili, non saprei quasi che cosa voglia dire dolore ».

Visse i primi anni nella casa avita con i tre fratelli: Sergio, da lui ben definito « egoista e simpatico; sincero ad un punto non mai raggiunto da altri »; Dimitri, appassionato, concentrato, che si diede alle pratiche religiose prima ed ai vizî poi, col medesimo eccesso squilibrato e che morì etico a soli 29 anni; Nicola, il maggiore, quello che più somigliava alla madre, ironico e fine, immaginoso e sognatore, fantasioso narratore di lunghe leggende popolari, al piccolo Leone, inebbriato; e infine Maria, la sorella che si fece monaca, e presso la quale si rifugiò più tardi Tolstoi morente quando fuggì dalla famiglia e dalla casa.

Intorno a questi orfanelli erano due donne di gran cuore: la zia Tatiana « che aveva due virtù — dice Tolstoi: — la calma e l'amore; e che mi fece conoscere il piacere morale di amare »; e la zia Alessandra che serviva sempre gli altri, ed evitava di farsi servire, e che trovava la sua gioia nella conversazione coi semplici e gl'innocenti, coi poveri ed i viandanti; due dei quali vivevano in casa; una vecchia pellegrina che passava la giornata recitando i salmi, ed il famoso « cristiano Gricha » di cui parla tanto lo scrittore nel suo diario. È interessante vedere lo sfondo dell'infanzia del grande letterato, questa parte, la migliore della sua vita, dove il genio diede i primi sprazzi luminosi, puro ancora dalle scorie della società e dalle morbose esaltazioni che furono sempre lo strano retaggio malinconico della grande e inquieta anima russa.



UNA DELLE ULTIME FOTOGRAFIE DI LEONE TOLSTOI

Nel crepuscolo così carico d'ombre del XIX secolo la letteratura tolstoiana rappresentata da « Guerra e Pace », « Anna Karénine », « Infanzia e adolescenza », « Polikouchka », « La morte di Ivan », « Le novelle del Caucaso », fu il sogno di passione, d'ammirazione o d'ira, per parte della nuova generazione. In Francia poi i critici si sbizzariscono a collegare le idee tolstoiane con il loro romanticismo cioè con Victor Hugo e con George Sand, dimenticando perfino l'antipatia di Tolstoi verso quest'ultima.

Senza negare l'influenza che indubbiamente ebbero Rousseau e Stendhal sull'artista russo, e senza esaminare la sua opera, già per tanti argomento di studio, accenno soltanto ai principali quadri della sua travagliata esistenza perchè credo che questa sia l'unica chiave per capirne il tragico contrasto che ha le sue prime radici nel carattere russo ricco di elementi di selvaggia potenza e di oscura decadenza.

Leone Tolstoi dimostra fin dai primissimi anni una grande sensibilità. Piccino ancora, un giorno, sentendosi felice, e parendogli impossibile che al mondo possa esistere chi non lo sia come lui e quel ch'è peggio, forse per colpa sua, corre dal vecchio cavallo frustato al mattino, e piangendo gli chiede perdono. Un'altra volta vedendo un mendicante che da tre giorni non mangiava, si priva di varî pasti a favore dei poveri, finchè le zie, spaventate per la sua debolezza, lo obbligano a nutrirsi. E tutto questo prime dei sei anni! Ama stare lunghe ore ad ascoltare le novelle che un vecchio cieco gli racconta con voce musicale e lontana nell'immensa campagna, e da queste fantasticherie trae gli spunti poetici che recita ai fratelli e ai piccoli amici estatici e conquisi. « Non so come accadesse, ma mi sentivo ad un tratto invaso come da uno spirito che mi faceva parlare e poetare di cose realmente superiori alla mia età e al mio ambiente ».

Fece i suoi studi a Kazan; studi mediocri. Si diceva: « Sergio vuole e può, Dimitri vuole e non può, Leone non vuole e non può ». Passava su di lui ciò che egli stesso chiamò « il deserto dell'adolescenza ». Deserto arido e faticoso ove passavano raffiche brucianti di follia.

Si sente terribilmente solo: nessuno lo sa capire nessuno lo aiuta: il cervello è in uno stato di perpetua febbre e passa tutti gli stadii e tutte le prove. In un solo anno tenta mille sistemi: tutto legge e tutto vuol capire ed approfondire: stoico, s'infligge delle vere torture fisiche; epicureo si getta a capofitto nei vizî; crede per un poco alla metempsicosi e finisce per cadere in una specie di nihilismo demente. E intanto si analizza e si studia e prende così quell'abitudine tanto pericolosa che « nuoce nella vita e che, se pur servì alla mia arte, fu il mio continuo tormento ». Ogni tanto ha degli slanci di bontà, dei sogni di

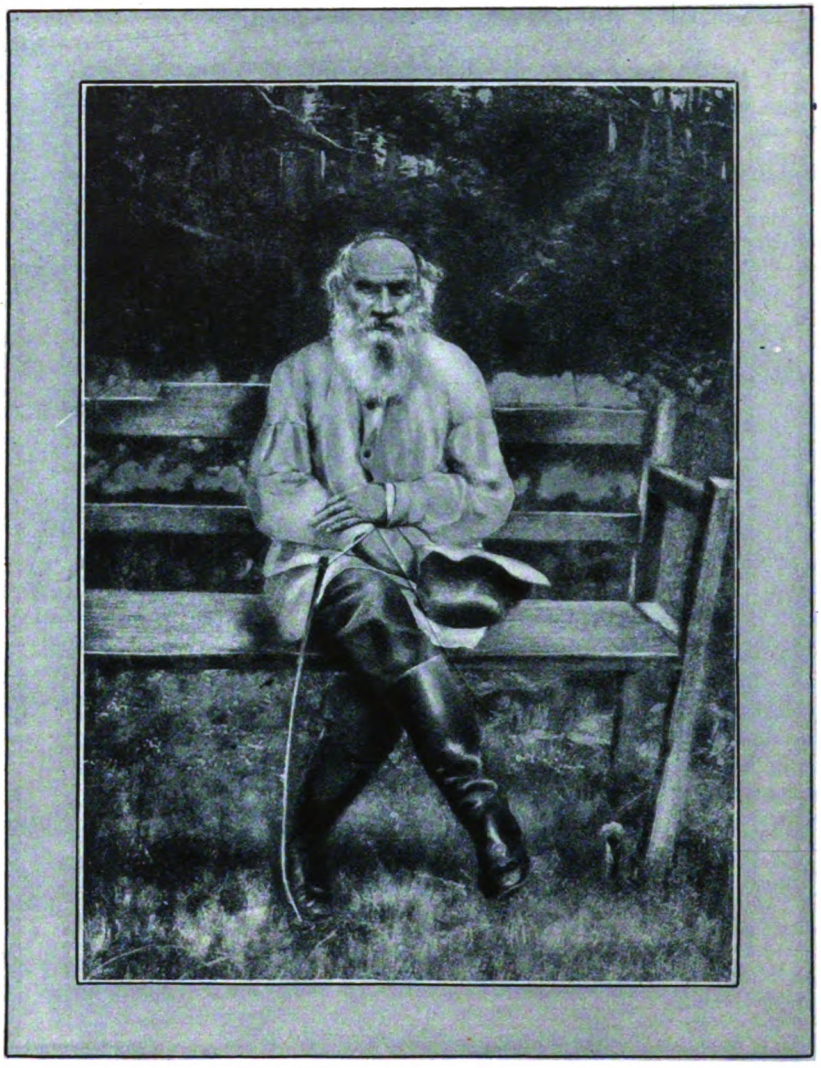
Digitized by Google

perfezionamento: « Sono convinto che il destino dell'uomo sta nel suo perpetuo miglioramento ». Ma le passioni ed un immenso orgoglio gli oscurano la mente: « Il mio più gran difetto era l'orgoglio; un orgoglio smisurato, senza ragione d'essere... ero così vano ed ambizioso che se avessi dovuto scegliere fra la virtù, che pure amavo, e la gloria, avrei scelto ad occhi chiusi la seconda ». Vuole quindi essere festeggiato, piacere: il suo più gran dolore è di essere brutto e sgraziato; crede d'imporsi in società imitando i così detti giovanotti in voga, quindi i più sciocchi; si rovina completamente. Ha per Rousseau un culto esagerato, illimitato; si sente fuori di strada, ma non ha la forza di mutar vita. È sincero, ma senza volontà. « Ho la visione netta delle cose, ma m'illudo continuamente: osservo me stesso e la gente, vedo l'errore, ma appena chiudo un istante gli occhi sono attratto dai miei sogni e cado ».

Per strapparsi a se stesso, decide di raggiungere suo fratello ufficiale, e parte pel Caucaso. Là scrive: « L'infanzia e l'adolescenza » che, pubblicate sulla grande rivista russa *Sovrimennik*, entusiasma tutta l'Europa. Si capisce però Tolstoi vecchio non condivida questa simpatia: vi si sentiva ancor troppo l'influsso delle letture giovanili: Dickens e Toeppfer. Più tipiche sono « Le novelle del Caucaso » che s'impongono per la originalità descrittiva del paesaggio, il realismo esatto e la psicologia del soldato russo. Ma sopra tutte s'eleva il più bel romanzo lirico che Tolstoi abbia scritto, il canto della giovinezza, il poema del Caucaso: « I Cosacchi ». Tolstoi vive in quel momento una vita sovrabbondante e prova una specie di delirio, di forza e di amore per l'esistenza. Abbraccia la natura e con essa si fonde: mai come in quest'opera i paesaggi sono dipinti con simile ardore grandioso, i personaggi descritti con più verità. Il contrasto fra la natura e la società forma la base del libro e sarà in tutta la vita di Tolstoi il *leit-motif* favorito.

Nel 1853 scoppia la guerra contro la Turchia: l'artista combatte con patriottico entusiasmo e dopo le battaglie da cui esce illeso scrive una preghiera a Dio come ringraziamento e supplica: « Benedicimi, o Dio buono, per raggiungere lo scopo eterno e glorioso dell'esistenza, che ancora mi è sconosciuto ».

Questo scopo non è già più l'arte, ma la religione: « Sono preso da una grande idea per realizzare la quale mi sento capace di consacrare tutta la vita. Voglio fondare la religione di Cristo, ma (*novella*) voglio che gli uomini siano uniti per mezzo della religione ». Qui incomincia la tragica e tormentosa illusione che tanto intristì la sua vita ed oscurò di grandi ombre la luce sfolgorante del suo genio.



TOLSTOI A ISNAIA-POLIANA

Nei « Racconti di Sebastopoli », che a torto molti considerano come una cosa sola, mentre tanta differenza passa fra l'entusiasmo patriottico del primo volume e la chiara visione disincantata del secondo rivive l'intima lotta fra l'ardore del combattente, il cristiano convinto e l'uomo che non ha ancora trovato se stesso. Dopo aver detto delle cose con un'asprezza inusitata si chiede: « Forse ho detto di quelle cattive verità che gelosamente nascoste nell'animo di ciascuno non devono venir espresse per non essere nocive come la feccia che non bisogna agitare per non guastare il vino. Qual'è l'espressione del male che bisogna evitare, quale l'espressione del bene da imitare? Qual'è il malfattore e quale l'eroe? Tutti sono buoni e tutti cattivi... ». Ma si riprende ed asserisce « L'ideale che amo ed ammiro nella mia arte, quello che sempre fu e sempre sarà bello è la verità! ». Tolstoi, uscito da quell'inferno, e dal contatto con la brutale ma profonda sincerità della guerra, ritrovandosi nel 1855 a Pietroburgo, fra i letterati, prova un sentimento di disprezzo e quasi di nausea. Tutto gli pare meschino e falso; questa gente che da lontano aveva potuto ammirare, compreso lo stesso Turgueniev al quale aveva dedicato una novella, ora visti a quattr'occhi lo deludono amaramente. Nelle loro riunioni di devoti alla bellezza, fra Turgueniev, Goutcharov, Ostrovsky, Grigorovitch, Drouijnine, spicca e stona la sua alta figura ossuta e trasandata dall'aria d'asceta, il suo volto dalle guancie infossate e gli occhi troppo ardenti. Sembra, come dice Suarés, « ch'egli giudichi i suoi compagni, piuttosto che prender parte ai loro discorsi: lo si direbbe pronto a condurli in prigione ». Sopratutto non sa perdonar loro di credersi una casta eletta, il cervello del mondo. Fomenta questa antipatia anche l'orgoglio dell'ufficiale e del gran signore e l'innata diffidenza verso le persone e le idee in auge: « Ho sempre avuto la repulsione per la corrente generale ».

Aveva uno sguardo speciale così acuto e penetrante da mettere alcune volte in confusione i suoi interlocutori; e « quando una cosa gli pareva sbagliata il lampo delle sue pupille diventava insostenibile ». Impetuoso e violento, dà le dimissioni dalle armi per dedicarsi all'arte e combattere i suoi cattivi cultori. In una lite con Turgueniev non cede, non accetta scuse e si separa da lui per vent'anni; poi sarà lui stesso a chieder perdono abiurando la vita passata, e umiliandosi davanti a Dio.

Nel 1857 fa un giro in Europa: a Parigi la vista d'un'esecuzione capitale gli mostrò l'infinita illusione del progresso: « Quando vidi la testa staccarsi dal corpo, capii che nessuna teoria sulla ragione dell'ordine non poteva giustificare un simile atto. E se tutti gli uomini dell'universo trovassero necessario ciò, io saprei ch'è male, perchè non sono le parole e gli atti degli uomini che decidono di ciò ch'è bene e male, ma è il mio cuore ».

A Lucerna vede che dei ricchi inglesi

Digitized by Google

al Schweitzerhof rifiutano l'elemosina a un piccolo suonatore ambulante: egli scrive nel « Giornale del Principe Nekludov »: « Per loro la civiltà è bene, la barbaria il male, la libertà il bene, la schiavitù il male. E questa conoscenza immaginaria distrugge i bisogni istintivi, primordiali, i migliori, E chi mi definirà che cosa è la libertà, che cosa la barbaria? Dove non coesistono bene e male? C'è in noi una guida sola infallibile, lo Spirito Universale che ci dice di avvicinarci gli uni agli altri ». Si dedica appassionatamente ai suoi contadini; studia i varî sistemi pedagogici, ma non ne trova uno adatto: « La scuola obbligatoria è nefasta — esclama — l'unico principio è la libertà; quindi il popolo dica ciò che vuole, noi cercheremo di capirlo e di soddisfarlo! ». Queste teorie di conservatore rivoluzionario, naturalmente non lo soddisfano abbastanza. Ad Isnaia, dove si fa maestro e più spesso condiscepolo dei suoi allievi, si occupa anche della parte agricola; ma l'attività sociale non lo assorbe interamente e ha delle violenti ricadute nelle peggiori passioni; se ne rialza disgustato e infelice, non trovando mai la via giusta. Lo salva da questa vita disordinata ed eccessiva l'amore.

Tolstoi conosceva da molto tempo la famiglia Bers: innamorato della seconda figlia, la diciassettenne Sofia, la stessa che da bimbo aveva lanciata da un balcone per gelosia, la sposa. Di questo matrimonio Tolstoi gode con la foga propria al suo carattere impetuoso, ed è felice. La contessa Tolstoi ebbe infatti una benefica influenza sull'arte del marito, e tentò con ogni mezzo di tenergli lontane le utopie religiose e sociali. Sono di questo tranquillo periodo: *Le gioie coniugali, Guerra e Pace, Anna Karenine.*

LA FIGLIA DI TOLSTOI, CON IL NIPOTINO DEL GRANDE SCRITTORE

Purtroppo la gioia ha un fine: ripreso da un nuovo e più terribile fascino: quello della morte: l'unica via d'uscita nell'intricato groviglio de' suoi fantasmi, l'unica salvezza e l'unica soluzione stanno per lui nel — *non esistere* —: « Fede, al di là, eternità, divennero per me vane parole, e mi pareva che la vita invece che un dono fosse stata fino allora un giuoco inutile e crudele ». Questo tempo veramente atroce di tenebre e d'insanità passò per fortuna relativamente presto; lo spirito torturato potè attraverso la riposante e grandiosa dolcezza della natura, ritrovare Dio. Ma Tolstoi non è un contemplativo, nè un mistico indiano e la sua appassionata attività di occidentale manca di equilibrio.

La strada che gli pare diritta vien sempre più deformata. La mania religiosa e la disperata utopia sociale, si contendono la sua mente strappandolo all'arte, alla famiglia, agli amici.

Uno dei più possenti ingegni del secolo XIX muore solo, triste, abbandonato, nel novembre 1910, dopo esser stato faro di luminosa intellettualità e di nobile filosofia.

In memoria di suo fratello Nicola egli volle essere sotterrato nel luogo dove, ancora fanciullo, colui ch'egli chiamò Nikolenka, aveva nascosto un bastoncino verde sul quale affermava, puerilmente essere scritto: « Il mezzo di rendere felici gli uomini »...

EMILIA DURINI

Monumento al Carducci

Come il suon della viva aria tra i fiori,
dura — quel canto — all'eco del domani
che su ribalza dai romulei Fôri.

Oh Italia grande! Oh limiti lontani
dall'Alpi ai Mari! Oh giovinezza bella
che saluti il tuo Duce alte le mani!

Oggi la fronte fosca di procella
tutta sorride, dal buon Cuor dei cuori,
al bacio della Patria e della Stella!

PAOLO BUZZI

Digitized by Google

Il Santuario della Be

Il Santuario della beata Vergine delle Grazie si trova sullo stradale Mantova-Asola, a sette chilometri dall'antica *Mantua*. Il Santuario si presenta al visitatore con bella grazia ed imponenza. Sullo sfondo del lago la rosseggiante massa in cotto si profila irta di pinnacoli sovrastata dal gotico campanile.

Il paese delle Grazie, che prende il nome dalla Madonna delle Grazie, altro non era che l'antica borgata di Prato Lamberto, località già nota per il piccolo Santuario che esisteva solitario, lontano da ogni altro edificio se si eccettua il piccolo Convento costruito dopo l'arrivo dei Francescani Conventuali.

Il sacro luogo sorge sopra un ameno colle dominante il lago superiore del Mincio; in fondo, all'orizzonte, si vede la città di Mantova. Sono molti gli artisti, i fedeli che accorrono da ogni parte d'Italia ad ammirare la purezza di linee, i preziosissimi cimeli, la magnificenza dei mausolei.

Nel Santuario elessero la loro tomba molte illustri famiglie di Mantova, erigendovi sarcofagi artistici, d'immenso valore. Fra quelli degni di maggior attenzione si nota il sarcofago che racchiude la salma di Baldassarre Castiglioni, l'autore del « Cortegiano »; quello dei Corradi da Gonzaga, da cui credesi discenda la famiglia dei Gonzaga, e quello degli Strozzi e degli Aliprandi. Furono appunto queste famiglie che arricchirono il tempio con pregiati capolavori d'arte. Vi hanno lavorato lasciando i segni del loro genio Giulio Romano, il Bonsignori, il Pordenone, il Costa ed il Borgani.

Il Santuario delle Grazie è inscritto ai Monumenti Nazionali, gode grande rinomanza dal lato artistico e sta alla pari coi più celebri santuari nazionali e del mondo intero.

La storia annovera fra i suoi visitatori più d'un pontefice altrettanti imperatori, re, molti arciduchi ed arciduchesse. Le ricchezze poi del Santuario potrebbero sembrare incredibili se non fossero autenticate da documenti. Le lamine d'oro e argento che ricoprivano da cima a fondo la prodigiosa immagine, le statue d'oro e d'argento, le lampade, i candelabri, sedici piedi a grandezza naturale d'oro massiccio: era questa piccola parte del tesoro del sacro luogo: e scrivono gli storici che tali oggetti preziosi venivano ad essere di molto superati di valore per pregio artistico. Un Convento attiguo al Santuario venne poco dopo innalzato ed albergò i figli del Serafico Patriarca.

Storici eminenti come il Donesmondi e l'Attavanti attestano nei loro scritti, essere stato uno dei maggiori conventi che l'ordine possedesse in Italia; era decorato di bellissime pitture, vi era un orto, frutteti, fontane, scuole, biblioteche ed un porto sul lago. Per lungo tempo fu luogo di noviziato.

QUESTA E QUELLA NELL'ALTRA PAGINA: DUE DELLE STATUE CHE SI TROVANO NELL'INTERNO DEL SANTUARIO. IN ALTO, UNA PITTORESCA VISIONE DEL SANTUARIO DALL'ALTRA SPONDA DEL MINCIO

La severità della facciata a capannone è attenuata in alto dalla grazia degli archetti intrecciati che, rincorrendo la cornice a denti di sega, la ornano come trine; nel mezzo dal largo sorriso di due finestre ogive trilobe e dalla curiosa particolarità degli orologi inseriti nei due piloni laterali; in basso dalla leggiadria di una loggia cinquecentesca a vele incrociate sostenute da eleganti archi a tutto sesto, che si posano su colonne di marmo dai capitelli variamente stilizzati. La loggia, dipinta nelle lunette delle vele con scene raffiguranti la storia dell'origine del Santuario e delle grazie segnalate, percorre la facciata ed oltre, comprendendo da un lato l'esterno dell'attuale chiostro e dall'altro l'ex cimitero, quasi allargasse le braccia a tutto l'ampio piazzale. L'esterno del Santuario è tinteggiato in rosso, comprese le cappelle laterali che si addossano alla gran nave con linea armoniosa. Un bellissimo portale marmoreo immette nella chiesa. Due pilastri scanellati dai capitelli corinzii portano una trabeazione con la leggenda: « Sacrum coelesti Reginae dicatum »: vi sono poi affreschi; opere del cinquecento di buona mano, ma un po' guaste dal ritocco. L'unica grande navata lunga metri 35, larga 13, alta 16, presenta un colpo d'occhio suggestivo. E fu quì che Bartolino da Novara alla bella spinta dell'arco acuto unì la mollezza delle volte incrociate a tutto sesto innervate da potenti costoloni. Stile gotico lombardo dunque, che lontano dalle arditezze nordiche prelude alle equilibrate armoniose masse del rinascimento italiano.

Le tre campate, lanciantesi in alto con robusta vigoria e sostenute da una giusta eleganza di equilibrio, costituiscono una bell'armonia di linee maliose e suadenti.

Un tempo il pieno delle solite pareti era bellamente affrescato. E di una decorazione quattrocentesca rimangono sicure tracce in due affreschi imbrattati da ritocco, raffiguranti l'uno una Madonna con devoti e Santi, schema figurativo d'un trecentista in ritardo, l'altro una Natività, piena di raccolto sentimento.

La vôlta della Chiesa è tuttora dipinta a fiorami e a larghi girali nelle vele incorniciate da una linea a finto mosaico.

Da una chiave della vôlta pende sospesa una pelle di giovane coccodrillo, forse ex voto di qualche devoto tornato dall'Egitto.

Non è seria la leggenda che il piccolo coccodrillo sia stato catturato ed ucciso nelle fosse di Curtatone.

Sicure tracce indicano che l'abside fosse gotica e di forma rettangolare, al modo

Digitized by Google

ata Vergine delle Grazie

francescano, e terminante a linea con l'antica sagrestia, sorgente a destra, bella e viva di agili ogive, ora stroncata da un piano medio e ridotta inferiormente a corridoio e a cantina e nella parte superiore a granaio.

Il presbiterio attuale con coro absidato a semi ottagono, più stretto, più basso e profondo assai, sebbene per sè armonioso e di gusto classico, contrasta con le linee della grande navata. Un tempo era tutto decorato da buona mano; e di quella prima decorazione cinquecentesca rimangono quattro lunette affrescate con le figure degli evangelisti e l'ombrello absidale rabescato di girali e sezionato da meandri. Tutto il resto fu rovinato e coperto dal « restauro » del 1753 fatto dal Marchese Carlo Capiluppi.

La grande pala dell'abside, rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, è buon lavoro dei fratelli Costa allievi di Giulio Romano, dipinto per ordine del famoso capitano Ferrante Gonzaga, che, insieme a la moglie Isabella Capuana, si vede ivi ritratto a piè della scena complessa di figure e di movimento. Il quadro fu purtroppo ritoccato dal pittore Giuseppe Razzetti.

Di bell'intaglio sono gli scanni a due ordini del coro e i panconi con schienale del presbiterio. Probabilmente risalgono al 1760, anno in cui venne rinnovato il pavimento in marmo e forse rifatta la balaustra con l'interessante cancelletto in ferro battuto. Ma l'opera che più attira l'osservatore è l'altar maggior col sovrastante tabernacolo a tempietto di lontana ispirazione bramantesca, costrutto nel 1646 da Maria Gonzaga in memoria e quasi come mausoleo del cugino Ercole di Guastalla, le cui ossa riposano in un camerino, dicesi, ornato di pitture. È un complesso grandioso. « Hoc mortalium oculis mirandum », come sta scritto dietro, ma troppo carico e sproporzionato.

L'ammasso ottagonale del tabernacolo, che s'innalza sostenuto da colonne corinzie e coronato di cupole, ricco di marmi e tormentate da sagome, incischiate di specchiature e di intagli, sembra schiacciare il piccolo altare, pur tanto aggraziato di un bel palliotto marmoreo con colonnette joniche e intarsi.

La cappella della Madonna è l'ultima a destra, in fondo alla navata, di fianco all'altar maggiore.

Essa è la meta della devozione dei fedeli.

Una tradizione costante vuole che la Cappella sorga proprio nel punto dove prima s'innalzava l'antico capitello. Non era così anticamente la Cappella. Sappiamo che era tutta foderata di preziosi voti d'argento offerti in diversi tempi dai fedeli, e serrata da cancelli di ferro.

Ora un grande arco a tutto sesto, ornato di stucchi, ordinariamente chiuso da cancellate in ferro, si apre sulla piccola cappella, nuovamente rifabbricata nel 1856 su disegno dell'ing. Angelo Campi, grazie all'opera dei fabbriceri d'allora e alle copiose elemosine dei fedeli.

La Cappella, quadrata, s'imposta su quattro archi corrispondenti sui quali si incurva una calotta cieca. Dall'arco di contro all'ingresso sfonda l'edicola sotto il cui cielo s'innalza l'altare e nel cui muro, incastrata tra il ricamo d'una bella cornice in legno, si venera la miracolosa Immagine. La Cappella è intonacata a stucco lucido macchiato a marmo e le pareti coperte di numerosi ex voto d'argento.

In questa Cappella sono sepolti alcuni Duchi di Mantova. Tra gli altri la volle per sua tomba, insieme con lo sposo Carlo Rethel di Navarra, la piissima Duchessa Maria Gonzaga morta nel 1660, così devota del Santuario che durante il suo ritiro alla Favorita, presso Mantova, ogni sabato vi si recava a piedi recitando il Rosario. L'immagine della Madonna delle Grazie è dipinta a tempera su una tavola delle proporzioni di 70 x 50 centimetri circa.

La Madonna, disegnata quasi di profilo, è vivacemente colorita su fondo rabescato oro; ha un volto solenne, ovale nella linea, circondato da un velo che scende sulla fronte serena, occhi larghi a mandorla, fissi in un punto quasi che di là essa ascoltasse una voce misteriosa; naso regolare, bocca fine, mento pronunziato. Dal capo illuminato di aureola discende un manto rabescato, da cui si sporge la mano destra, piuttosto piccola e mal disegnata, mentre la sinistra sostiene il Bambino Gesù, vestito, portandolo all'altezza del volto in atteggiamento di comunicante affetto.

Il Bambino, volto a volto con la Divina Madre, le carezza con la destra il mento e sta per scoccarle un bacio sulla bocca chiusa, mentre gli occhi si rivolgono allo spettatore. Una raffigurazione dunque se non tecnicamente perfetta, di profondo sentimento umano e di grande ispirazione religiosa.

Dispiace di non poter indicare nè l'autore nè la provenienza di codesto quadro. Scartiamo subito, come gli altri già fecero, che sia una delle così dette Madonne di San Luca.

Lo studio stilistico e colorito della nostra tavola dipinta porta a ritenerla di Scuola Mantegnesca, veramente fiorente alla fine del secolo

Digitized by Google

XV, ed eseguita da un allievo a cui era nota una certa maniera del Crivelli. Il profilo della Madonna delle Grazie ricorda il semiprofilo della Madonna delle Sacre Famiglie del Mantegna in Sant'Andrea a Mantova; ma il rabesco del fondo e del panneggio è motivo caratteristico della scuola Crivelliana. Mantegnesca è la gamma coloristica sebbene alterata da un ritocco; ma lo schema figurativo richiama un atteggiamento caro alla scuola del Crivelli.

La Vergine benedetta, moltiplicò le sue grazie sia venerata sotto la prima Immagine come sotto questa, e la sua Cappella fu ed è un nido prediletto della Madre della Divina Grazia, Madre della Misericordia; il qual titolo è ripetuto a caratteri gotici sul sommo della tavola dell'altare. Nella penombra della raccolta Cappella l'Immagine della Madonna col Bambino, illuminata da luce elettrica con lampadine accortamente nascoste tra corone di rose, affascina lo sguardo e commuove i cuori invitando alla preghiera.

LA FACCIATA DEL SANTUARIO (FOT. PREMI)

Oltre ai molteplici quadri di pregevolissimo valore, oltre alle varie tavole finemente dipinte, vi sono quarantaquattro statue, che vediamo innicchiate nel loggiato in legno della Chiesa. È ragionevole ammettere che in antico non fossero queste stesse che si vedono ora che troppo hanno del fantoccio di legno o di carta pesta.

Sappiamo che in secoli passati tra i doni del Santuario vi erano sei statue grandi d'argento state offerte da diversi Signori di Casa Gonzaga secondo le diverse occasioni di voti fatti e delle grazie ricevute: una cioè del Duca Guglielmo, l'altra di don Ferrante, una di Francesco, l'altra del Duca Ferdinando e le altre due dei figli di don Ferrante Gonzaga. Poi notavasi altra grossissima statua di Ferrante Gonzaga marchese di San Martino per tre grazie ricevute, ed ancora una statua di un vescovo mirabilmente lavorata. Non pensiamo però che codeste statue preziose per valore intrinseco e ancora probabilmente per valore artistico, fossero lasciate quasi incustodite nelle nicchie aperte del loggiato.

Sotto codeste statue che hanno anche la pretesa di rappresentare illustri personaggi si leggono scritte che valgono un documento. Da quelle apprendiamo che per gratitudine alla Madonna si offrirono intere armature, tra le quali alcune preziosissime.

Sotto la statua di Federico II Gonzaga sta scritto:

Co' soldati il Gonzaga il voto scioglie — Salvo dall'arme del Tesino in riva — E al tempio dona le guerriere spoglie.

E sotto la statua equestre d'un soldato di Borbone:

Dalla cruda tenzon sotto Pavia — Or che per tua pietà salvo ritorno — Quest'armi raccogli e le sembianze mie.

Ancora sotto la statua di un guerriero in completa armatura (ora di carta pesta) si legge:

Tornando un dì dall'unghero paese — A te l'arme sacrando io già proposi — Viver lontano da militari offese.

donò alla Madonna delle Grazie la sua ferrea armatura. La sua statua nel Santuario porta questa caratteristica scritta:

Il forte braccio e la cervice altera — Che a niuno volle piegar Borbone invitto — Quivi umilia a Colei che in cielo impera.

Ebbene, anche di tali doni nessuna traccia ora nel Santuario, se si eccettua uno spadone reale portato da una statua di guerriero, sotto cui si legge:

Al mio nemico che qui giace a terra — Miglior vita nel Ciel del Figlio ottieni — Se già festi trionfante in guerra.

È da ritenersi dunque che anche le statue nelle loro varie ricchezze e nel loro vario pregio abbian subìta la conseguenza delle diverse spogliazioni del Santuario, e che poi o per il cattivo gusto o per l'incuria degli uomini si sian ridotte nella presente visibile condizione. Allora anche illustri personaggi come Papa Pio II, Carlo V Imperatore, Filippo Re di Spagna, e Cardinali e Principi e Cavalieri e Principesse e Dame non sdegnavano di trovarsi qui comunque rappresentati, pur di testimoniare con la loro presenza una gloria della Madonna delle Grazie.

Le cronache ci dicono che Carlo Duca di Borbone, per essere scampato da un'imboscata dei Francesi presso Governolo,

UNA DELLE STATUE CHE SI TROVANO NELL'INTERNO DEL SANTUARIO

* * *

Le inscrizioni di carattere funerario nel Santuario in parola sono numerose, poichè oltre i Nobili Signori che poterono avere la fortuna d'innalzare qui una loro Cappella quasi mausoleo di famiglia, molti altri bramarono di essere qui sepolti o almeno ricordati. La bella loggia della facciata ne è tutta piena. Vogliamo ricordare qualcuna. Una ad esempio ricorda la liberazione dalla peste avvenuta l'anno 1399 ed il voto di Francesco Gonzaga, così:

Dira per oceanum serpent contagia vulgus — et misera innumero corpora corripiunt — non umbrae nemorum, haud segetes, non mollia quiquam — prata juvant, hominum sternitur omne genus — mens immota manet, lacrimae volvuntur inanes — nec flecit superos gratia sacra deos. — Hanc tunc Franciscus Divinam Gonzaga precatur — et voto templi desinit atra lues. — Huc Celti, huc Venetus currut, huc Theuton Heberus — cunctis hunc salus, vitacque Diva dotur. — Huc vos Mantuani, precibus ferventer adeste — pro votis supplex advocat Alma Parens.

C'è ricordata la liberazione dall'assedio di Pavia per il valore di Federico II Gonzaga, il quale ritornato a Mantova volle murare nella facciata del Santuario alcune palle di artiglieria a forma di croce ponendovi sotto una iscrizione, dettata dallo storico aulico Mario Equicola.

Ma la Vergine benedetta si compiace talvolta di scegliere un'immagine o un luogo nel quale e sotto la quale Ella, onorata e pregata si fa più larga dispensiera di celesti favori.

E. MANTOVANI

Digitized by Google

VARIETÁ

MAGIA NERA

di LADY DOROTHY MILLS

Quando si parte per un viaggio verso parti del mondo inesplorate, si pensa a una quantità di possibili vicissitudini e al miglior modo per fronteggiarle. Pericoli, privazioni, fame: sono le cose a cui si pensa. Ma vi è una possibilità a cui nessuno pensa nei nostri paesi sereni: la magia. Eppure la magia è un elemento che può anche diventare un pericolo, come in alcune parti dell'Africa dove la superstizione prevale e la magia è praticata correntemente.

Il principale esponente della magia africana è lo stregone; una persona che non si può ignorare o disprezzare. I suoi cosidetti poteri soprannaturali devono essere accettati « cum grano salis »; ma egli ha senza dubbio una notevole potenza ipnotica e di autosuggestione, più una grande conoscenza delle erbe locali, delle loro facoltà medicamentose o velenose, nonchè del corpo umano; inoltre egli è maestro nell'arte degli effetti teatrali.

Per rendersi un po' conto di ciò che sono tali poteri bisogna comprendere che la religione dei selvaggi più che una religione è ciò che si chiama « animismo », cioè la credenza nel potere e nell'universalità degli « spiriti ». Essi credono che in ogni cosa vi sia uno spirito: negli alberi, nelle pietre, nei minerali, nell'acqua, ecc.

Questi spiriti hanno largamente il potere di farvi del male se voi li offendete. Per controbattere questo potere, lo stregone vi farà un incanto a seconda... della vostra borsa; inoltre, i veleni formano la base principale della sua scienza. Egli compone dei veleni che distruggono il corpo e lo spirito dell'uomo, tanto sottili da sfidare qualunque inchiesta. Gli oggetti possono essere avvelenati in modo che solo toccandoli si muore.

Più di una volta, prima di avere appreso la saggezza, mi sono trovata inavvertitamente a cozzare contro elementi di magia. Una volta mi accadde, anni fa, mentre viaggiavo sul Niger, a Tombuctù. Ero accampata per pochi giorni in un piccolo villaggio che era stato il dominio di un potente stregone chiamato M' Baye. La mattina dopo il mio arrivo trovai a pochi passi dal mio accampamento un giovine negro apparentemente in ottima salute, che si lamentava, gettato a terra, e diceva che doveva morire. Seppi che egli aveva tagliato accidentalmente alcuni rami d'albero in una foresta consacrata a Pori, lo spirito degli alberi, e da lui abitata; per vendetta, lo spirito aveva preso possesso del suo corpo e il negro doveva morire entro una settimana. In altre parole, egli si abbandonava volontariamente alla morte.

* * *

Mi sembrò un vero peccato; quindi feci trasportare il giovine nell'accampamento, dove gli diedi una forte dose di sale volatile, dicendogli che esso conteneva un potente spirito, più forte di quello che abitava il suo corpo, e che quindi poteva scacciarlo. Il negro diede segno di animazione e di soddisfazione, dichiarando che sentiva lo spirito della donna bianca che lottava, nel suo corpo, con lo spirito malvagio, e che, apparentemente, stava per vincere; quindi se ne tornò a casa glorioso e trionfante dichiarando che lo spirito della donna bianca lo aveva salvato, mentre M' Baye non c'era riuscito. E, riconoscente, la sera mi portò un paio di polli e un sacchetto di noci di kola.

L'indomani cominciai ad accorgermi della gaffe commessa, perchè, apparentemente, era proprio M' Baye che, avendo dei malvagi disegni sulla bella moglie del negro, lo aveva suggestionato per condurlo alla morte; ed ora lo stregone era furente contro di me che avevo contrariato i suoi progetti e gli avevo fatto fare cattiva figura di fronte al suo popolo.

Dopo avermi scagliato teatralmente le sue inoffensive maledizioni e avere sospeso durante la notte dinanzi alla mia porta dei fastelletti di erbe velenose, visto che io non ero affatto impressionata, fu preso subitamente da una grande amicizia per me, e cominciò a invitarmi nella sua capanna ed a farmi una quantità di complimenti. Ma i miei servi mi pregarono di non accettare mai frutta o rinfreschi e di non toccar nulla di ciò che egli mi offriva; inoltre stabilirono un turno per vegliare continuamente sui miei recipienti d'acqua.

Non fui spiacente di lasciare il villaggio perchè anche i nervi più saldi finiscono con l'essere scossi quando si vive soli in mezzo a persone superstiziose.

Come ho detto, il veleno è la base della magia degli stregoni africani. Ma vi sono metodi sottili e insidiosi che non si possono spiegare facilmente.

Uno che sembra incredibile, ma la cui efficacia mi è stata affermata da persone degne di fede, è quello praticato dalla « Società del Leopardo » sulla costa della Guinea; un'orribile società che esiste soltanto per soddisfare un gusto morboso per la carne umana. Quando questi « Leopardi » non riescono coi mezzi ordinari a catturare sufficienti vittime per i loro orribili festini, il capo di essi si reca, quando sono cadute le tenebre, nei sobborghi del paese, e soffia nell'aria, a mezzo di un tubo, una medicina « magica » pronunciando tre volte il nome della vittima prestabilita. L'uomo stregato, sia che dorma o che vegli, è irresistibilmente obbligato ad uscire e a recarsi nella foresta, dove si aggira per gli oscuri sentieri finchè incontra il suo atroce destino.

* * *

Alcuni strani poteri di magia sono anche attribuiti al « fiutatore » impiegato per catturare i sospetti cannibali « Leopardi ».

Ho visto solo uno di questi uomini al lavoro. Portando seco un recipiente pieno di polvere grigiastra e un tubo nel quale soffiava ogni tanto, egli si fermava nei gruppi di persone sospette e cominciava a tremare, mentre le sue pupille divenivano sbarrate e un sudore profuso lo bagnava tutto. A un tratto indicava un uomo e diceva: « Quello è un Leopardo... e anche quello... e quello... e quella donna... ». E la cosa più strana è che generalmente aveva ragione.

* * *

Una delle più strane forme di magia in cui io mi sia imbattuta è « l'incantesimo del viso ». Se un uomo desidera torturare sottilmente un nemico, o toglierlo dal mondo senza spargimento di sangue, ricorre a questo mezzo, con l'aiuto dello stregone. Il designato comincia col vedere sempre dinanzi agli occhi il viso dell'altro, immobile. Non minaccioso nè espressivo: impenetrabile, ma sempre lì: lo fissa dalle pareti della sua casa, nella foresta, al mercato. Quel volto si interpone fra lui e i suoi diletti. Egli cerca invano di

Digitized by Google

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata alla Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati, si spedisce in TUTTO IL REGNO, franca d'ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo. - Le richieste delle BAMBOLE, delle STATUE SACRE e dei CROCEFISSI di CARTAPESTA, farle direttamente allo scultore LUIGI GUACCI, Cavaliere dell'Ordine al Merito del Lavoro, LECCE.

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato della visita di S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO, *dalle LL. EE. il Ministro e Sottosegretario all'Economia Nazionale on. Belluzzo e Bisi, da S. E. il Ministro della Repubblica Argentina, Fernando Peres. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA

Corso Magenta, 10 - Telef. 19339

MILANO

sfuggirgli, lavorando con ardore o abbandonandosi a vere orgie di ubbriachezza. Corre a lungo nella foresta, si reca in posti lontani fra gente estranea ma il volto lo segue sempre. Finisce col trascurare il lavoro, la sua persona, finchè i suoi amici e la sua fortuna lo abbandonano. L'ossessione è tale che il disgraziato si sente impazzire.

Qualche volta si ribella e uccide il suo nemico. Ma in questo caso il suo stato peggiora, perchè il volto dell'ucciso lo ossessiona più che mai. Non vi è antidoto per questo incantesimo; e la vittima finisce con l'uccidersi. L'incantesimo del volto non si pratica molto di frequente, perchè oltre a costare una forte somma che si dà allo stregone, si dice anche che tolga qualche cosa dall'anima di chi lo ordina.

Un altro « potere » degli stregoni africani è quello di poter chiamare la pioggia e il temporale.

Una volta, mentre viaggiavo in Liberia, io e la mia piccola carovana avanzavamo faticosamente, rimbecilliti dal caldo spaventoso, senza pensare a nulla, quando a un tratto fummo scossi dal brontolio di un tuono che, venendo da destra, sembrava precipitare su noi come una valanga. Ci guardammo stupiti, poi guardammo il cielo e l'orizzonte. Non vi era traccia di nuvole: il cielo era implacabilmente sereno. Il rombo si udì ancora, e ancora, con qualche minuto di intervallo. Allora il capo della mia scorta, puntando l'indice verso destra mi disse che nel villaggio che si trovava in quella direzione c'era un potente stregone: era lui che « faceva » il tuono.

La costante ossessione del soprannaturale può nuocere anche a chi vi rimane estraneo. Una volta, trovandomi in un villaggio sull'ora di mezzodì, ed essendo le mie provviste di viveri un po' scarse, pensai di gettare una cartuccia di dinamite nello stagno per provvedermi di pesce fresco. Il capo della mia piccola scorta — un negro della costa, relativamente civilizzato — mi trovò nell'atto in cui raccoglievo un grosso pesce. Fu terrorizzato, perchè mi disse che gli abitanti del villaggio credevano lo stagno popolato da una moltitudine di potenti spiriti che io avevo gravemente offeso; e che se la mia azione veniva scoperta, tutto il villaggio si sarebbe scagliato contro di noi e nessuno avrebbe avuto la vita salva. E con mio grande fastidio, egli insistè talmente che malgrado il caldo e la stanchezza, dovemmo affrettarci a lasciare il villaggio, senza neanche rifocillarci, prima che il mio delitto venisse scoperto.

Sebbene nei nostri paesi civili si possa ridere allegramente di tutto ciò che è magia, pure bisogna riconoscere che vi sono molte cose incomprensibili in quelle contrade primitive, dove l'umanità è più vicina alle misteriose forze della natura. Per conto mio, quando mi trovo nei nostri paesi, sono scettica. Ma quando sono in Africa, a dispetto della logica e del buon senso, il mio scetticismo mi abbandona a poco a poco, perchè nel continente nero sono convinta che gli iddii neri non son ancora morti.

LADY DOROTHY MILLS

Mostri marini la cui pelle si utilizza per le scarpette femminili

di CLAUDIO VALLETTI

La regione che si trova a settentrione dell'Australia occidentale, è una contrada che merita realmente di essere visitata. Tagliata fuori dalla rete ferroviaria e con una popolazione molto sparpagliata, essa è ancora quasi primitiva. I grandi parchi di pecore che hanno un'area di 1800 chilometri quadrati e anche più, contano forse una diecina di abitanti bianchi e un centinaio di negri aborigeni dalle lunghe chiome.

L'unico mezzo per recarsi in questi luoghi, oltre all'areoplano, è l'automobile che procede faticosamente lungo carreggiate quasi impraticabili, oppure la barca che conduce dall'uno all'altro dei piccoli porti naturali. Questi porti sono incomparabili centri di pesca di ogni genere. Perchè, se la terra scarseggia di uomini, il mare invece presenta grande abbondanza di pesci.

Nel mare accanto al porto di Carnavon, l'anno scorso furono catturate parecchie centinaia di tonnellate di pescicani, dugonghi, tartarughe, pesci-diavolo e pesci-tigre. Non per sport, ma per fare valige e scarpe e borsette da signora con le loro pelli.

Da Carnarvon proseguendo verso il nord fino a Broome e Wyndham, il mare è un vero miracolo di pesci. Vi sono pescicani di varie specie, non a centinaia ma a milioni. Essi nuotano velocemente e silenziosamente, e le diverse specie vivono a diverse profondità; ogni specie ha le proprie leggi.

Alla superficie del mare abbondano le grosse tartarughe. Si vedono galleggiare pigramente; sembra che dormano, ma se si prova ad avvicinarsi, si inabissano con la rapidità di una freccia. C'è la varietà « becco di falco », ricercata per il guscio; la « dorso verde », buona per la zuppa, e la « testa grossa », anch'essa commestibile. E nella profondità, fra le alghe ondeggianti, si scorgoso i grossi serpenti di mare che nuotano svolgendosi in larghe spire. I pesci di quei mari non sono difficili da catturare; si possono trar fuori dall'acqua con un uncino, o gettando loro attorno una rete munita di piombi e tirandoli poi sulla barca.

Vi sono dei *kingfish*, grossi come un corazziere e pesanti in proporzione. Pesci simili alla sogliola, alla reina, al pesce bianco, hanno lo stesso colore come nelle nostre acque; ma altri sono vivacemente variopinti e nuotano in grossi banchi come arcobaleni viventi. Dove l'acqua è poco profonda, le razze si trovano

Digitized by Google

a centinaia, da quelle di piccola misura a quelle che pesano un quarto di tonnellata. La loro arme di offesa e di difesa è la coda appuntita coperta da un veleno vischioso che paralizza le sue vittime. La pelle della razza è particolarmente adatta alla concia: non sappiamo se la sua proprietà di paralizzare si estenda anche alle scarpe!

Anche i crostacei abbondano. Le ostriche — piccole, con guscio ruvidissimo, e con la prole arrampicata addosso — si prendono non a dozzine ma a tonnellate. Le chiocciole di mare, grandi come piattini, sono un ottimo cibo; e vi sono pettini di enormi dimensioni, il cui guscio chiudesi come una morsa e può essere una spiacevole trappola per un uccello o un pesce o altro animale piccolo. Sul fondo del mare si trascina la nera lumaca marina, lunga una trentina di centimetri e con cinque o sei centimetri di diametro: un cibo prelibato che, col nome di *trepang* è molto apprezzato dai cinesi e dagli uomini bianchi.

La costa dell'Australia a settentrione di Broome — centro dell'industria perlifera — è molto scabra, e vi sono molte isole separate da catene di scogli. Quivi le alte e basse maree fanno delle correnti pericolose e formano dei vortici. E sugli scogli vi sono dei veri prati di alghe, dove i dugonghi, i maiali del mare, vanno a pascolare. Col suo muso tozzo, due escrescenze laterali e la coda bipartita, si dice che questo mostro abbia dato origine alla leggenda delle sirene.

Perchè i dugonghi sono mammiferi; essi allattano la loro prole e la portano seco sotto una delle loro braccia-pinne. Ma il canto del dugongo è solo un debole grido. Un cacciatore di perle mi disse: « Sì, sono molto umani e amano la loro prole »; ma aggiunse: « Sono proprio come i maiali ». La carne del dugongo assomiglia a quella del porco; quindi le « sirene » vengono salate e usate come alimento. Nella parte settentrionale dell'Australia il dugongo salato e le uova di tartaruga tengono il posto delle solite uova e del prosciutto sulla tavola della colazione.

I dugonghi si recano a pascolare in grossi branchi, e si recano lentamente da un « prato » all'altro. Col loro grasso si fa un olio al quale gli australiani attribuiscono un valore curativo. Ma il più strano fra tutti gli strani abitanti del mare è il pesce-diavolo, che può raggiungere il peso di due tonnellate e per cui occorre un carro ferroviario quando si deve trasportarlo. Quando è caricato su uno di questi carri sembra un simulacro del dio Moloch, e credo che vedendolo avvicinarsi a nuoto, il nome di pesce-diavolo debba sembrare molto appropriato.

Altri abitanti del mare sono i coccodrilli, presso la foce dei corsi d'acqua, e molte altre varietà di pesci di forma e grandezza diverse. Ma solo una parte della regione e del mare è stata esplorata. Volando in areoplano lungo la costa, si vede chiaramente che la carta geografica è stata stabilita solo approssimativamente. Può darsi, dunque, che vi siano molte altre meraviglie da scoprire nelle profondità marine e fra i banchi di corallo rosso, verde, blù, porpora, o nelle paludi presso la sponda.

CLAUDIO VALLETTI

La sopravvivenza di antiche divinità

di ROSANNA VICINI

I vecchi dèi non sono morti; essi sono sopravvissuti in varie forme, benefiche o malefiche, e se ne trovano tracce nelle migliori famiglie cristiane.

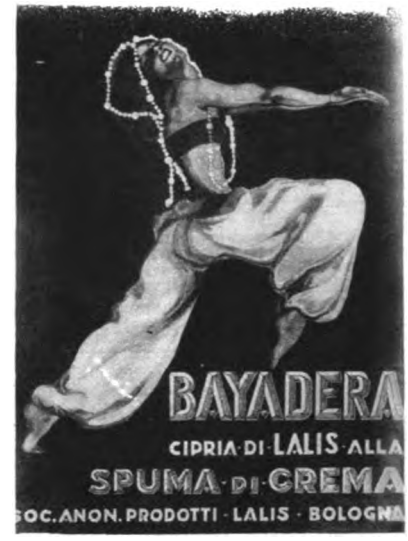
A volte prendono la forma di spiriti che vagano nei tempi in rovina; la connessione di un essere soprannaturale con un dato luogo è conservata nella memoria locale in modo che i più immaginosi le dànno una consistenza di ombra. Così il noto spettro della « Dama bianca » non è che la sopravvivenza di un'antica dea o ninfa come Conventina, l'antica divinità acquatica, della quale si dice che viaggi ancora intorno al pozzo che le era consacrato.

Quando l'Egitto divenne cristiano, nei primi secoli di quest'èra, il monastero di Tabenna sorse presso le rovine del vecchio tempio di Dendereh. Questo tempio era stato dedicato ad Hathor, la Venere egiziana; questa dopo essere stata abbandonata dai suoi adoratori, sopravvisse nella forma di una fantàsima allettatrice: infatti si sono trovati documenti che parlano dei suoi incontri con frati, mentre ella vagava attorno al suo altare deserto, in cerca di un amante.

Nel medioevo lo storico arabo Al-Murtadi affermò che era credenza generale che la terza piramide, presso il Cairo, fosse abitata da una bellissima donna nuda, che molti avevano visto aggirarsi con passo lieve attorno al monumento, verso il tramonto. Talvolta ella appariva a qualche passeggero e gli sorrideva così dolcemente che egli si avvicinava a lei; ella lo affascinava in modo da fargli perdere l'intelletto, e il disgraziato finiva col ricercarla disperatamente nel deserto dove si smarriva. L'origine di questa apparizione si ricollega con la memoria di una famosa cortigiana di Lesbo, a nome Rodope, che visse in Egitto nel sesto secolo av. Cr., e la cui identità si confuse più tardi sia con quella del supposto costruttore di quella piramide, sia con quella della dea della Sfinge.

In alcuni casi, le vecchie divinità si sono trasformate in fate e streghe, o sono addirittura sprofondate al livello dei demoni. Tale il caso, per esempio, di Briganzia, la dea degli antichi Briganti, abitatori del nord dell'Inghilterra, che è diventata la Brigida dei racconti delle fate.

Le Naiadi sono le sopravviventi del vecchio dio acquatico Nicor; Vulcano e i suoi operai sono diventati gnomi; e la vecchia fata benefica di tante novelle non è altri, se torniamo indietro nel tempo, che la dea egiziana Hathor.



LANUGINE INCOMODA

Siamo in estate. Eccoci ritornati alla stagione dei bagni di mare e degli abiti leggeri. La dolce beatitudine d'intrattenersi sulla sabbia calda, appena uscite dall'acqua, viene tuttavia negata ad alcune a causa dell'effetto deplorevole di peli e lanugine sulle gambe o sulle braccia. Eppure è così facile di sbarazzarsene senza alcun pericolo nè disturbo, impiegando la Sulthine Preparata! Basterà farne una pasta con un poco d'acqua, applicarla per qualche minuto sulla superficie ingombra di peli e dopo levarla via delicatamente con un tagliacarte o col dorso di un temperino, allorquando i peli verranno via con la pasta senza alcun dolore. La Sulthine Preparata si trova in vendita dappertutto.

CUORE DEBOLE

Il CORDIVAL RIVALTA è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI e ARITMIE. - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di CORDIVAL le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

Digitized by Google

I quadri rappresentanti Satana e i suoi diavoli conservano ancora qualcosa delle fattezze del dio Pan, e anche un po' del dio romano-egizio Giove-Ammone; e il dio dei pastori greci Zeus Myiagros, « il distruttore delle mosche », adorato dai Filistei ad Ekron sotto il nome di Ba'alz'bub, « Signore delle mosche », è ora esecrato dai ministri cristiani come Belzebù o Satana in persona: tanto è caduta in basso questa divinità un tempo benefica.

Alcune vecchie divinità sono sopravvissute come santi della Chiesa: per esempio San Giorgio che calpesta il dragone non è altri che il dio egiziano Horus che calpesta la potenza delle tenebre. Ma in numerosissimi casi l'adorazione degli antichi dèi continua anche ai nostri giorni col semplice espediente di mutare il nome e gli attributi della divinità originale in quelli della Madonna e dei santi.

Per esempio, le donne egiziane moderne del villaggio di Gurneh, di fronte a Luxor, ascendono una certa collina per portare le loro offerte e le loro preghiere all'altare di un santo maomettano che è collocato sulla sommità. Prima dell'islamismo, si crede che quell'altare fosse dedicato a un santo cristiano; e prima del cristianesimo lo stesso luogo era consacrato a una dea che aveva forma di serpente. È dunque la vecchia divinità dell'epoca dei Faraoni che è ancora adorata come un santo musulmano.

In Italia e in altri paesi cattolici, si nota spesso un altare dedicato alla Madonna, collocato in qualche borro o presso una cascata d'acqua dove un tempo si credette che abitasse una ninfa. In Inghilterra, il monastero di York sorge su un pozzo che al tempo dei romani fu consacrato a qualche divinità ora dimenticata, e molte chiese indicano, nella stessa guisa, luoghi sacri di altre epoche.

La stessa Madonna è largamente una sopravvivenza di Iside, la grande dea egiziana, il cui culto fu trasportato a Roma, dove divenne così di moda, che Giovenale descrive gli artisti di quel tempo che si guadagnavano la vita dipingendo quadri della dea.

Essa era generalmente rappresentata col divino figlio Horus fra le braccia; e quando il cristianesimo divenne la religione dello Stato, i quadri e le statuette di Iside, e di Horus divennero, senza soluzione di continuità, quelli della Vergine e di Gesù. L'avere elevato la Madre di Cristo a Regina del Cielo, è una diretta sopravvivenza del culto di Iside.

Questa, in uno dei suoi aspetti, era una divinità lunare; perciò in tanti quadri della Vergine Maria si trova la luna crescente. Iside era anche protettrice dei marinai; e la sua figura, con una navicella in mano, è scolpita su un pannello d'avorio dell'epoca pre-cristiana, che, senza alcun senso d'incongruità, fu inserita, nel medioevo, in un lato dell'ambone della cattedrale di Aix, dove si può vedere ancora oggi. A questo proposito bisogna ricordare che Sant'Agostino, parlando delle figure delle vecchie divinità, disse: « Non si distruggono... si dedicano a Gesù Cristo ».

Il 25 dicembre non è la data della nascita di Cristo: questa è sconosciuta e non fu celebrata durante i primi tre secoli del cristianesimo. È invece la data di nascita di Mitra e di altre divinità solari, ed è anche il Capodanno del vecchio calendario pagano. Così noi cristiani perpetuiamo inconsciamente, col Natale, il culto di Mitra e delle altre divinità solari. Similmente, Pasqua è la festa della resurrezione di Mitra.

Anche nella vita quotidiana noi celebriamo continuamente i vecchi dèi: lunedì è il giorno della luna; martedì di Marte; mercoledì di Mercurio; giovedì di Giove; Venerdì di Venere, ecc.

I vecchi dèi non sono morti; essi vivono, in una forma o nell'altra, in tutto il mondo civile; e in alcune delle nostre superstizioni il timore di essi è ancora una realtà in molti spiriti cristiani.

ROSANNA VICINI

ENRICO CAVACCHIOLI, *direttore resp.*

Tipografia A. RIZZOLI & C. - MILANO
Via Broggi, 19.

Lo stabilimento di Arti Grafiche A. Rizzoli e C. usa per la riproduzione delle fotografie in rotogravure unicamente i rinomati prodotti Gevaert.

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La **NEVRASTENIA** e l'**IPOCONDRIA**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA SESSUALE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 in scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Buenos, 10 - Milano (9) - Telef. 85-530.

MANIERA DI FARE ADERIRE LA CIPRIA IN ESTATE

Durante l'estate, quando il calore rende l'uso della cipria così difficile è più che mai necessario di servirsi della Lozione Ossino. Questa Lozione, che riunisce tutte le qualità delle migliori creme e cipria da toletta, s'applica alle mattina e nell'asciugarsi lascia un sottile strato di cipria d'una uniformità perfetta che aderisce molto bene tutta la giornata. Qualora adottiate la Lozione Ossino non avrete mai più da lamentarvi, perfino in estate, d'avere il naso lustro e la faccia untuosa, poichè questa meravigliosa cipria liquida, pulisce la pelle, chiudendo i pori dalle impurità che vi si fossero accumulate e toglie l'abbronzamento e le lentiggini prodotte dal sole. La Lozione Ossino, che si trova in vendita dappertutto, è altrettanto preziosa per abbellire le mani, le braccia, le spalle ed il collo; essa si adatta molto bene a tutte le carnagioni essendo preparata in quattro gradazioni di colore: Rosa, Rachel, Bianca e Naturale. La vendita dappertutto al nuovo prezzo ridotto di lire 9.80 la bocetta.

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi mediante le
PILULES ORIENTALES
Benefiche alla salute: sole prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un vero armonioso sviluppo e fiorito.
L. RATTÉ, farmacista, 45, rue de l'Echiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambeletti S. p. S. Carlo, Milano. — Lancellotti P. Municipio 15, Napoli. — Tarrico, Torino. — Manzoni e C. via di Pietra 91, Roma, e tutte le farmacie. Flac. spedito franco c. L. 17.50 anticipate.
Autorizz. Prefett. Milano n° 10.063.

L'ESTETICA E L'IGIENE DELLA CASA

Gli architetti di vedute moderne vanno sempre più concordi nel riconoscere che il pavimento ha una parte importantissima nell'estetica e nell'igiene degli ambienti, e ciò ha molto contribuito all'estensione crescente che i pavimenti di Linoleum hanno preso anche nel nostro Paese, come già da molti anni è avvenuto all'estero.

Il Linoleum deriva le sue proprietà dalla costanza che lo compongono cioè l'olio di lino cotto, il sughero polverizzato ed alcune resine fossili.

Perciò i pavimenti di Linoleum, qualunque sia il tipo prescelto e le sue particolari doti estetiche, posseggono gli stessi pregi fondamentali, che sono essenzialmente la grande resistenza al logoramento, che assicura una lunghissima durata, la naturale elasticità, che rende il pavimento relativamente soffice, gradevole al camminare, non sdrucciolevole, e gli conferisce la proprietà di attutire quasi del tutto i rumori, l'impermeabilità e la coibenza, grazie alle quali il pavimento di Linoleum è caldo, si conserva facilmente pulito, e richiede pochissime cure per la lavatura e la manutenzione. Se si tiene conto poi che da ricerche di batteriologi insigni risulta come il Linoleum possegga un marcato potere battericida, che impedisce lo sviluppo ed attenua la virulenza dei germi sulla sua superficie, si comprende come questo tipo di pavimento sia stato seguito nella sua diffusione dal consenso favore dell'architetto, dell'igienista, e dalla signore sollecite del benessere e dell'eleganza della propria casa, che hanno il legittimo desiderio di ridurre al minimo possibile la servitù delle cure domestiche.

Per Dimagrire

prendete le **Pilules GALTON**
Dimagrante perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.
Scatola L. 20,80 antifrode, spedito franco.
Milano: Farm. Zambeletti, S. P. S. Carlo. — Torino: Tarrico. — Napoli: Lancellotti. — Roma: A. Manzoni e C., 91, via di Pietra.
Autorizz. Prefett. Milano n° 13.923.

Digitized by Google

3 VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,

MAGNESIA S. PELLEGRINO

Digitized by Google

Perchè il vostro bimbo

possa rigogliosamente prosperare, è indispensabile che provvediate alla sua alimentazione col sussidio di un prodotto oltremodo nutritivo, quale appunto è l'

OVOMALTINA

I principii nutrienti del latte, delle uova, del malto e del cacao, sono infatti le materie prime occorrenti per un florido ed equilibrato sviluppo.

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie a
L. 6,50 · L. 12 e L. 20 la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A. - Milano

A. RIZZOLI E C. - MILANO, VIA BROGGI, 19

Digitized by Google

LIRE DUE

C.C. con la Posta

SETTEMBRE 1928-VI

il secolo XX

VIRGILIO BROCCHI:
"Il mio bene e il tuo"

Corrado Govoni
Carlo Linati
Giuseppe Bevione
Michele Saponaro
Balsamo-Crivelli
Mura, ecc.

BIBLIOTECA NAZIONALE VERONA

PROCURA DEL RE · MILANO ·

Digitized by Google

IL PAVIMENTO IGIENICO

Ci sono i pavimenti di legno dove la polvere si infiltra nelle giunture. C'è il tappeto, di caro prezzo, ricettacolo di microbi. Ci sono i pavimenti di piastrelle, gelidi. E poi, c'è il Linoleum, che presenta una bella superficie unita, senza connessure. Spolverato con lo spazzolone al mattino, e di tanto in tanto con uno straccio umido, il vostro pavimento sarà sempre igienico e pulito. È elegante e confortevole come il miglior tappeto ed i suoi artistici disegni armonizzano con lo stile di qualsiasi ambiente.

Date la preferenza al Linoleum
e non ve ne pentirete.

Chiedere l'opuscolo B. 4 *alla*

SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

MILANO (121) - Via Melloni N. 28

Digitized by Google

Digitized by Google

ARDITER ELDORADUM

LA GRAN MARCA

ESPORTAZIONE

LANIFICIO FILIPPO GIORDANO
TORINO

Prima Fabbrica Italiana per la produzione delle stoffe di pura lana pettinata in concorrenza alle stoffe estere.

Le correnti d'aria

sono molto pericolose, poichè causano spesso **nevralgie e dolori reumatici.**
Le insuperabili

Compresse di Aspirina

eliminano i dolori in breve tempo
Si chiedano soltanto e si esigano le Compresse „Bayer" genuine nella confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

BAYER

Digitized by Google

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

CONCORSI DEL MESE DI SETTEMBRE

1. COLONIE AL MONTE E AL MARE

Quest'anno più che mai i Gruppi e le Istituzioni, che hanno per nobile scopo l'educazione dell'infanzia e della prima giovinezza, si sono prodigate per procurare a queste il beneficio d'una villeggiatura che ne irrobustisca le membra nell'istesso tempo che ne ricrea lo spirito.

I fanciulli che ebbero a godere del benefico e sano svago, furono mandati parte alle belle spiaggie marine e parte tra i verdi e pittoreschi pendii delle nostre Alpi.

La quarta parte di quelli inviati al monte uguaglia la terza parte di quelli inviati al mare; i 3/5 dei primi più 1/3 dei secondi, aumentati di 500 fanno un numero uguale alla metà del numero totale dei beneficiati.

Quanti fanciulli furono inviati alle colonie marine? Quanti alle montane?

2. FERRAGOSTO

Ferragosto riversa al mare, ai laghi e ai monti tutta quella folla di lavoratori che, assetata di bellezza e nell'impossibilità di godersi una lunga villeggiatura, dedica i pochi giorni di riposo alla visione di quanto di bello e di pittoresco ci offre madre natura.

Questa volta alla stazione di Milano furono venduti 300.000 biglietti.

Il numero dei biglietti di I classe non fu che 1/9 di quelli di II classe; il prodotto del numero dei biglietti di prima classe per il numero di quelli di II classe è uguale a 900 volte il numero dei biglietti di III classe.

I Lettori del *Secolo XX* deducano da queste dichiarazioni quanti biglietti di I, di II e di III classe siano stati venduti alla stazione di Milano.

3. IL « CARO-LIMONI »

Il caro-limoni che ha, e giustamente, impressionata la popolazione, costretta col caldo canicolare a limitare l'uso della gustosa e sana bevanda, è spiegato dalla grande richiesta fattane all'estero, così da aumentarne notevolmente l'esportazione.

Se i nostri produttori vorranno raccogliere il monito e intensificare la produzione, otterranno il doppio vantaggio di aumentare il proprio guadagno e di offrire il prodotto ad un equo prezzo.

Confrontando le esportazioni avvenute nel maggio 1927 e nel maggio testè decorso, si trova che l'esportazione del 1927 fu superiore solo di 10.000 cassette alla metà di quella avvenuta quest'anno.

Se l'anno venturo aumenterà dello stesso numero di cassette supererà di 30.000 cassette i 5/4 di quelle esportate quest'anno.

Da questi dati i Lettori del *Secolo XX* deducano quante cassette furono esportate nel maggio 1927 e quante nel maggio 1928.

4. UNA SINGOLARE ESTRAZIONE DI RADICE QUADRATA (*Giuoco di società del sig. rag. F. Leali*).

Una sera in cui si facevano dei giuochi di società, un mio amico, dopo aver scelto quattro carte, le dispose l'una vicina all'altra, tutte scoperte tranne la terza; avvertendo che formavano un numero di quattro cifre e che la carta coperta indicava lo zero. Ciò fatto invitò i presenti a voler estrarre da questo numero la radice quadrata facendo il relativo residuo; così, senza aiuto di carta nè di matita.

In seguito all'esito negativo della singolare proposta, sorridendo esclamò: Ma se è una cosa facilissima: guardate: ecco come si fa una vera estrazione. E, levate la seconda e l'ultima carta, le portò più in su: e queste, disse, rappresentano la radice; le altre due che rimangono in basso formano il residuo.

Ora, non ricordandomi più le cifre vorrei che i Lettori del *Secolo XX* mi sapessero dire qual'era il numero costituito da quelle quattro carte.

Il Secolo XX

CONCORSI DI SETTEMBRE

Per chi manderà entro il 30 settembre p. v., in cartolina semplice, alla redazione del « *Secolo XX* » (SEZIONE GIUOCHI), Milano, Via Broggi, 17, la giusta soluzione, vi sono dieci premi. I primi tre saranno sorteggiati fra gli Abbonati. Gli altri fra i lettori.

I concorrenti dovranno unire il tagliando-francobollo e gli abbonati anche il cartellino dell'indirizzo col quale ricevono il fascicolo.

NOTA: Raccomandiamo vivamente ai nostri assidui, anzi a tutti i solutori indistintamente, di non attendere gli ultimi giorni del mese per l'invio delle loro soluzioni, se non vogliono correre il rischio di decadere dal diritto di partecipare alla estrazione a sorte dei premiati: estrazione che si compie nei primissimi giorni del mese successivo a quello indicato nel tagliando-francobollo.

SOLUZIONI DEI CONCORSI A PREMIO DEL MESE DI LUGLIO

1. La ricerca degli scomparsi.

L'incontro è avvenuto alla fine del settimo giorno.

2. Compleanno doppiamente festeggiato.

L'età del marito è di 36 anni; quella della moglie di 28.

3. Il risparmio di una sarta.

La pezza di stoffa è lunga m. 52,02.

4. Giuoco di società.

La soluzione di questo problema non è che una interessante applicazione del teorema di Pitagora. A maggior chiarimento aggiungiamo che chiamando x il numero pensato, a, b, i due fattori, c l'altro numero; ed m la nuova linea maggiore della soluzione, n la minore; si ha:

$$m = \frac{xa}{c} + \frac{bc}{4}; \quad n = \frac{xa}{c} - \frac{bc}{4}$$

(non influisce anche se è viceversa). Elevate al quadrato le due uguaglianze e fatta la sottrazione risulta:

$$m.^2 - n^2 = 4\,\frac{xabc}{4c} \text{ e cioè: } m.^2 - n^2 = x^2.$$

E la linea trovata è appunto x.

Vennero sorteggiati i signori:

G. Righi - dott. A. Napoli - G. Lepre - ing. F. Marchi - P. M. Fumagalli - G. Pratesi - avv. L. Capaldo - A. Bonomi M. Gussoni - ing. F. Buonepan.

Digitized by Google

SUCHARD

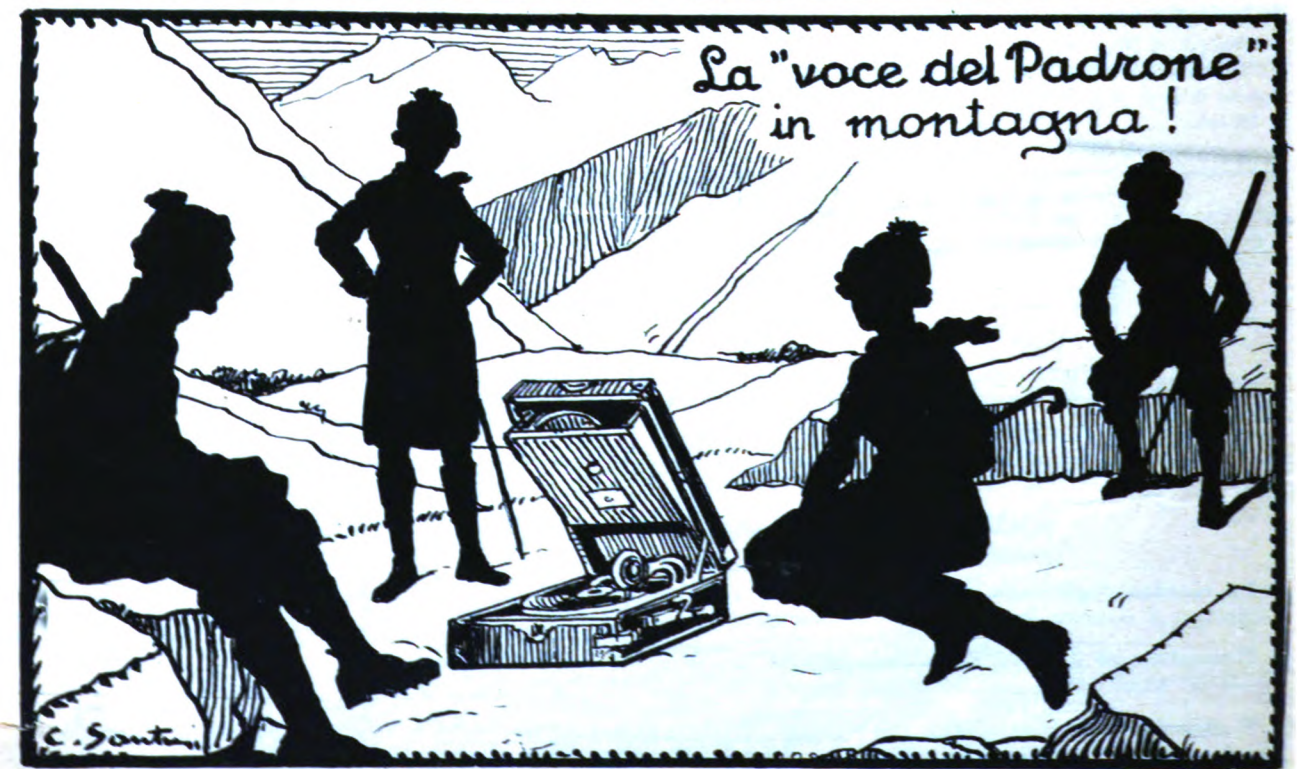
CIOCCOLATO – CACAO

LA

Sulthine Preparata

toglie i Peli Superflui

IN VENDITA DAPPERTUTTO.



SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA – Via Tritone, 89 (unico in Roma)

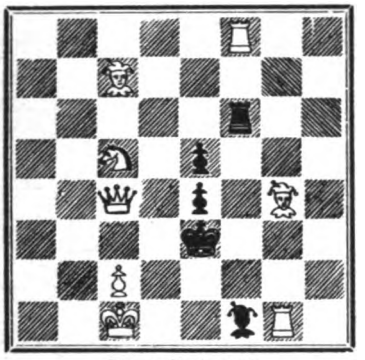
MILANO - Galleria V. E. 39 (lato Tommaso Grossi)

Cataloghi gratis - Via Pietro Micca, 1 - TORINO

Digitized by Google

LA PAGINA DEGLI SCACCHI

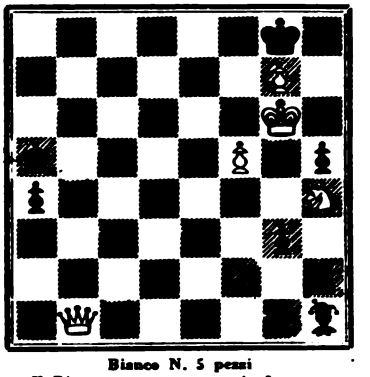
Problema N. 666
Rag. F. LEALI - Milano
(inedito)
Nero N. 5 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il Bianco muove e matta in 2 mosse

Nuovo compositore, nuova presentazione, ed incoraggiamento, dato che a nostro avviso c'è molta stoffa e di ottima qualità. La disposizione dei pezzi è artisticamente ed economicamente subordinata al concetto.

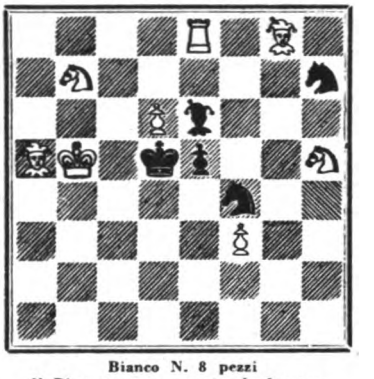
Problema N. 668
A. FALCHETTO - Milano
(inedito)
Nero N. 9 pezzi



Bianco N. 5 pezzi
Il Bianco muove e matta in 3 mosse

Più che problema è un esempio istruttivo, per principianti, di interferenza applicata ad un problema in tre mosse in modo che la sua azione utile (per il Bianco) si prolunghi di due mosse; altrimenti il solutore vedrà che i pezzi attivi del nero riescono a paralizzare l'azione della D bianca.

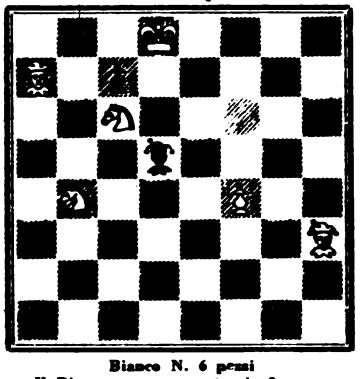
Problema N. 669
Sig.na DUILIA PROIETTI - Terni
(inedito)
Nero N. 5 pezzi



Bianco N. 8 pezzi
Il Bianco muove e matta in 2 mosse

La composizione, questa volta è proprio di genere femminile, nella sua semplicità, non è priva di una graziosa precisione e perciò crediamo opportuno un incoraggiamento.

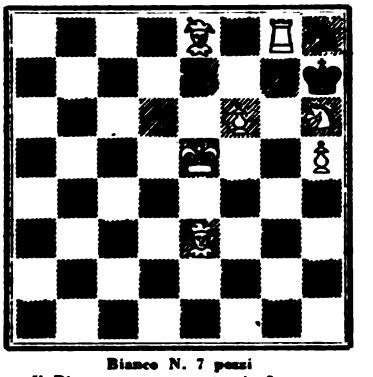
Problema N. 667
Sig. GRECO SANTI - Messina
(inedito)
Nero N. 3 pezzi



Bianco N. 6 pezzi
Il Bianco muove e matta in 2 mosse

Anche in questo problema tanto ingegnoso quanto economico l'autore mostra chiaramente doti tali da condurlo sempre più avanti.

Problema N. 670
Sig.na DUILIA PROIETTI - Terni
(inedito)
Nero N. 3 pezzi



Bianco N. 7 pezzi
Il Bianco muove e matta in 2 mosse

Questo problema dovrebbe essere giustificato coll'analisi retrograda. Quindi più che la soluzione molto ovvia desideriamo la dimostrazione che il pedone *g* doveva logicamente trovarsi nella sua casa iniziale e non in *g6*.

Chi entro il 30 Settemb. 1928 manderà le soluzioni esatte e complete di questi problemi alla *Pagina degli Scacchi*, Milano, Via Curtatone, 23, concorrerà ad un premio da estrarsi a sorte fra i solutori; oltre a ciò concorrerà all'abbonamento semestrale all'*Italia Scacchistica* (Firenze, Via Jacopo Nardi, 38 lire 40,50 annue, conto corrente postale N. 5-608).

SOLUZIONI DEL MESE DI LUGLIO: Il problema N. 656 si risolve con: 1 Cf7, il 657 con 1 Ce4!, il 658 con 1 Te7, il 659 con 1 Ac6, il 660 con 1 Ac7. Molti indicarono per il 657 varie altre soluzioni di Cavallo ma tutte sono battute da 1... Td4!

Hanno inviate soluzioni esatte e complete i signori: E. Cacciari, F. Amoresi, G. Ognibene, U. Ardi, M. Guelfi, R. Bottalini, V. Montezemolo, dott. C. C. Arata, A. Graziani, F. Buonafiere, dott. A. Nardone, ing. L. La Rocca, D. Proietti, M. Giarrizzo, dott. A. Napoli, rag. F. Leali, Sorelle Feroldi, dott. C. Dessy, A. Feraris, V. Vergani, Prof. M. Cammeo, C. Picchi, cav. rag. G. Micheli, ing. G. Battista Celotti, C. Picchio, L. Rossi, Ing. Borelli.

Venne sorteggiato il sig. dott. C. Dessy. *L'Italia Scacchistica* toccò al sig. V. Montezemolo, che è pregato di rivolgersi a Firenze, nominando il nostro periodico.

ESITO DEL I. CONCORSO DI PROBLEMI DEL « SECOLO XX ». - Indetto, come i nostri lettori ricordano, per cura del nostro redattore Prof. Falchetto, ebbe un esito assai brillante, tenendo conto delle condizioni del concorso sulle quali verrà forse detta qualche parola più tardi. I problemi vennero presentati in blocco al giudizio dell'egregio maestro e caro amico nob. dott. Giuseppe Padulli il quale ci inviò una relazione dotta ed esauriente. La graduatoria ivi stabilita viene integralmente accettata da noi (vedi anche le nostre didascalie concomittanti) risultano premiati nell'ordine: I. il problema N. 588 col motto: Un blocco e quattro quinti; II. 595 motto: Ma! III. il 593 motto: Mafalda; rispettivamente composti dai signori Alberto Mari per il 588 e Mari Cristofanmini per gli altri due ai quali verranno spediti i premi promessi. Ora pubblicheremo la relazione del M. Padulli.

« Relazione del Giudice m.o Padulli»

Eccomi a ragguagliarla sul concorso per blocchi incompleti bandito dal « Secolo XX ». Ho esaminato molto attentamente i 27 lavori sottopostimi, ed ho il piacere di rallegrarmi con Lei e la « Pagina » per le buone composizioni raccolte, alcune delle quali apparteranno certamente a compositori di grido.

Il giudizio che esprimerò su ognuno di essi dovrà ricevere dalla sua competenza il definitivo verdetto, e se questo sarà in qualche caso in aperto contrasto col mio, La prego di farlo liberamente, ben sapendo, anche Lei, quanta stima nutra per i suoi meriti e competenza.

Eccole dunque senz'altro la mia graduatoria. N. 588: Motto: *Un blocco e quattro quinti* 1 Te7! Magistrale composizione! Il blocco incompleto è inaspettatamente risolto su brillantissima chiave di doppio sacrificio: tre notevoli matti cambiati, di cui uno arricchito da autoblocco e interferenza; il gioco speciale della Db8 è bene controbilanciato dell'agilità dell'insieme costruttivo e dalla parsimonia delle forze impiegate.

(V. anche nostra didascalia *n. d. R.*).

595: Matto: *Ma* 1 Dh4. Composizione di gran valore per il gioco tematico svoltosi con sapienza e precisione. La seminchiodatura dà luogo a varianti molto interessanti: da notarsi le difese 1... Ad5 e 1... Ae3. L'antischiodatura e l'interferenza che agiscono di conserva con la seminchiodatura fanno di questa una delle più notevoli composizioni del genere. Un duale in variante non tematica.

N. 593: Motto: *Mafalda* 1 Cdr. Pregevole composizione molto ricca di gioco malgrado i soli 15 pezzi impiegati, chiave difficile e gioco tematico con tre matti cambiati veramente modello. (*continua*).

(E' da notare che questo problema ha l'aspetto di un blocco completo, ma siccome non viene risolto con mossa di aspetto ma con mossa strategica, che toglie appoggio alla D sulle case c5 e d6, così entra di diritto nella categoria dei blocchi incompleti e quindi nel nostro concorso. Avevamo ritenuto che due pezzi neri apparentemente inattivi fossero inutili; l'autore sotto lo pseudonimo ce ne dimostrò invece la necessità. *N. d. R.*)

Digitized by Google

SOMMARIO DEL N. 9

CARLO LINATI
Tempio voltiano . . . . . pag. 469

VIRGILIO BROCCHI
Il mio bene e il tuo (*Novella; disegni di Bepi Fabiano*) . . . . . » 473

BRUNO BRUNELLI
Quarant'anni di teatro in Russia . . . » 479

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI
La città di Marte . . . . . » 484

CORRADO GOVONI
Le mie musiche (*Novella; dis. di Bianchi*) » 486

GIUSEPPE BEVIONE
Il mondo allo specchio (*Cronache politiche mensili*) . . . . . » 489

ALFRED MORTIER
Il problema del destino . . . . . pag. 494

MURA
L'amore e l'avventura (*Un atto; disegni di Mario Pompei*) . . . . . » 497

BRUNO ZUCULIN
Giuseppina Baker e la sua razza . . » 503

MICHELE SAPONARO
Frutti d'Agosto (*Lettera dal villaggio; disegni di Francesco Carnevali*) . » 509

VITTORIO ORAZI
Le navi di Nemi . . . . . » 514

LUIGI DE LILLO
Napoli nuova . . . . . » 520

PAGINE FOTOGRAFICHE - ARTICOLI DI VARIETÀ - ILLUSTRAZIONI - LA PAGINA DEGLI SCACCHI - LA PAGINA DEI GIUOCHI A PREMIO - COPERTINA DI G. PALANTI - TESTATE E FREGI DI DISERTORI

La proprietà letteraria e artistica per tutti gli scritti e per tutte le illustrazioni contenuti nel presente numero è riservata secondo le leggi e le convenzioni internazionali.

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 20.—; Semestre L. 11.—; Estero: Anno L. 32.—; Semestre: L. 17.—
Ogni fascicolo LIRE DUE
Soc. An. IL SECOLO ILLUSTRATO - Milano

La "GIOCONDA"

è un purgante salino a base prevalentemente di solfato di sodio. Spiega sull'organismo azione purgativa, depletiva, disintossicante. Utilissima negli imbarazzi intestinali, negli ingorghi epatici, nelle fermentazioni putride, nelle malattie da rallentato ricambio.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Digitized by Google

IL·SECOLO·XX

ANNO XXVII - N. 9 SETTEMBRE 1928 - VI

RIVISTA MENSILE

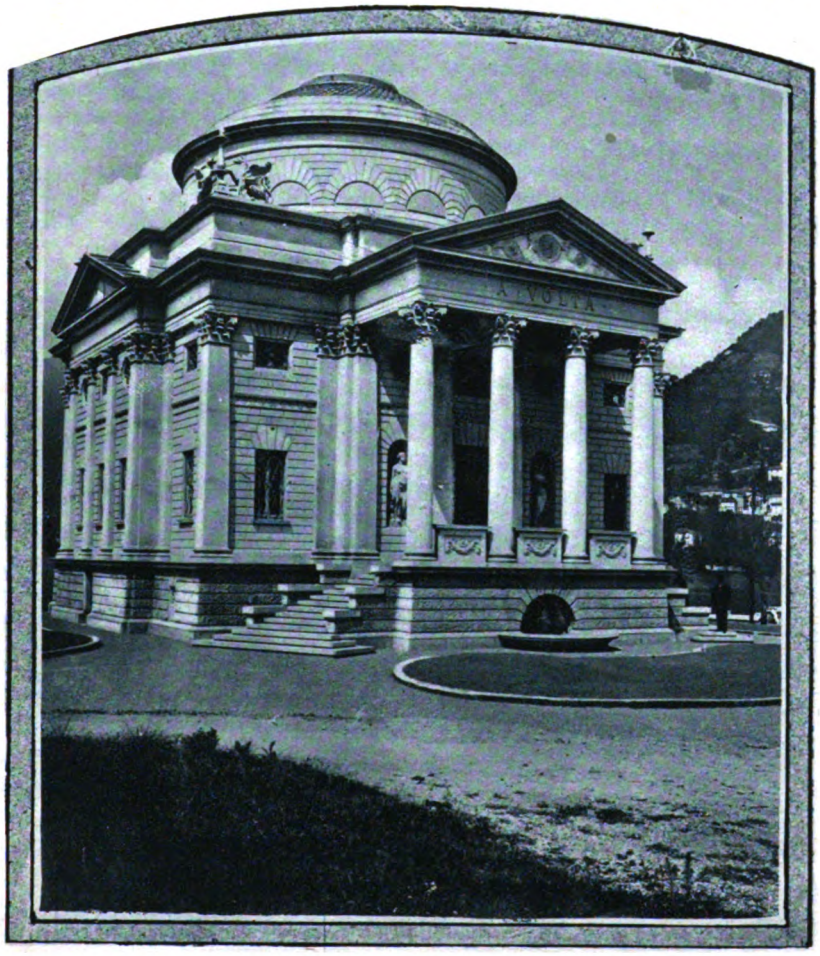
DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

TEMPIO VOLTIANO

Alla metà del mese di Luglio venne inaugurato in Como, con l'intervento delle Autorità locali e del Corpo dei professori dell'Università pavese il bel mausoleo che la illuminata munificenza del Gr. Uff. On. Francesco Somaini volle eretto ad onorare il genio e la memoria di Alessandro Volta.

Il gesto veramente splendido di questo industriale che ha fatto dono alla sua città di una delle più simpatiche opere architettoniche moderne con l'intento di albergarvi i cimeli di quel Grande, viene ancor oggi reso più significativo dal fatto che egli pensò pure a dotare l'edificio di un capitale di L. 500.000 i cui frutti andranno a costituire borse annuali di studio di L. 5.000 pei più distinti giovani regnicoli o del Canton Ticino, che si dedicano a studi attinenti all'elettricità.

Il geniale edificio di cui è autore l'architetto Federico Frigerio, comasco, sorge a specchio del lago in una bella località presso i Pubblici Giardini, detta *La Rotonda*, nota per essere mèta, fino a qualche tempo fa di una passeggiata cittadina. E davvero non si poteva trovare anche per amenità di sfondi che gli facessero corona o per grazia di viali arborati che preparassero il visitatore a goderne la vista luogo meglio adatto a far campeggiare in tutta la maestà delle sue linee tranquille e severe il tempietto solitario. Il Frigerio, che è uno degli artisti nostri più geniali, dotato di gusto squisito per la ricostruzione di linee ed ambienti storici, ha voluto giustamente attenersi nel costruire il piccolo Panteon allo stile neoclassico predominante all'epoca in cui il Volta viveva.



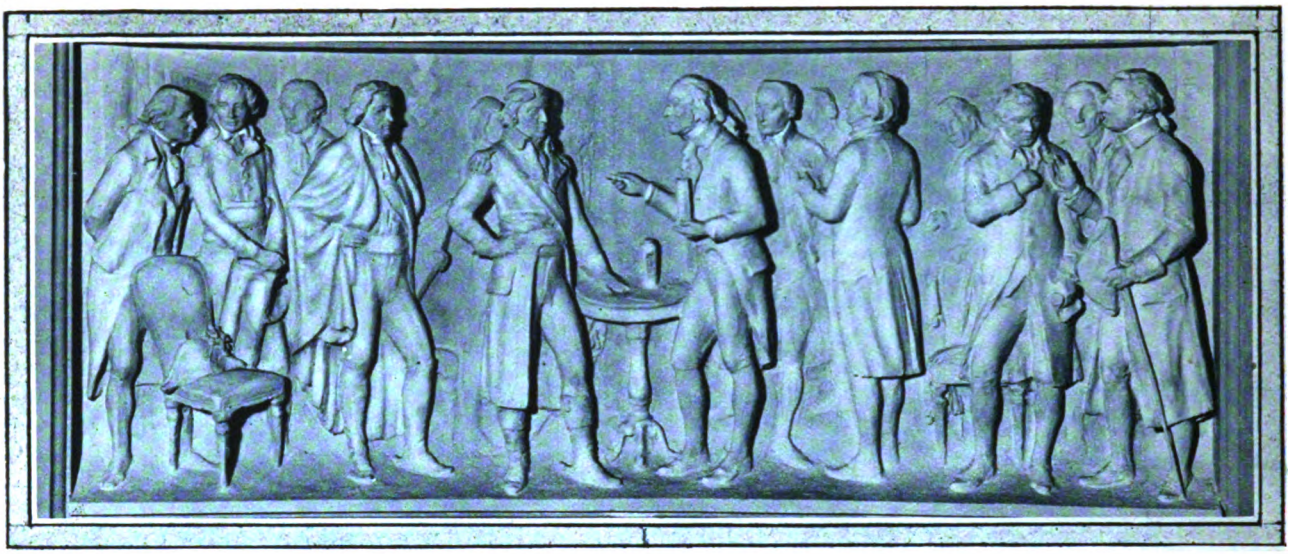
IL TEMPIO VOLTIANO DI COMO

È una graziosa costruzione quadrata che misura all'incirca 20 metri di larghezza per 25 di profondità, coronata da una cupola emisferica a luce centrale. Poggia, per ovviare a eventuali incursioni delle acque, su base altissima ed ha davanti un bel pronao frontale a colonne corinzie coronato da timpano ed al quale si accede mediante due scalee laterali. Un'altra porta romanamente quadrata e severa e sui cui lati vigilano le statue della Fede e della Scienza, queste due divinità a cui il Volta consacrò vita e ingegno, conduce all'interno del Tempio, mentre quattro coppie di grifoni ne custodiscono la maestà, eretti sui suoi quattro fastigi.

Possiamo dire che il Genio esperaramente più sontuosa dimora, e se volessimo peccare di spirito critico vorremmo anche aggiungere che quest'opulenza marmorea ci sembra un poco in contrasto con la pensosa sobrietà voltiana.

Ma tant'è. Il Tempio, come dicemmo, ha sopratutto lo scopo pratico di tener raccolti e custoditi in modo degno i cimeli del Sommo Fisico, i resti preziosi di que-

Digitized by Google

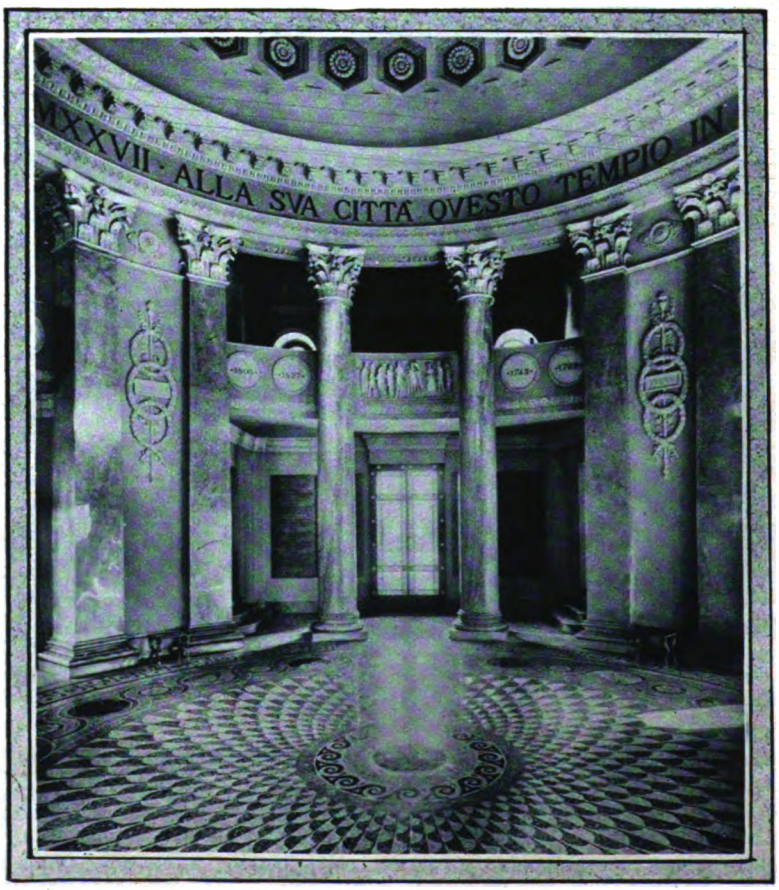


VOLTA PRESENTA LA PILA A BONAPARTE, PRIMO CONSOLE A PARIGI (FREGIO DEL PARAPETTO)

gli ordegni da lui creati e che servirono alle sue prime applicazioni. E poichè, com'è noto, queste reliquie andarono in parte distrutte durante l'incendio che colpì la prima Esposizione Voltiana in Como del '99, fu somma premura del donatore di far riprodurre esattamente sulle poche vestigia che ne rimasero o su documenti grafici esistenti queste perdute testimonianze del Genio. Erano rimasti superstiti informi frammenti anneriti e irriconoscibili; scienziati e tecnici dell'elettricità con gran pazienza e con vero entusiasmo riuscirono a ricostruirli nelle loro fogge originarie, non solo, ma a metterli in grado di farli funzionare come funzionavano nelle mani di Lui.

Fu questo uno dei momenti più difficili dell'impresa. Bisognò infatti per riprodurre quelle antiche forme nel loro aspetto originario, compulsare accuratamente memorie, corrispondenze, esaminare schizzi dimostrativi, attingere notizie pubblicate dai contemporanei del Grande Fisico, interrogare i frammenti e i cocci rimasti scrutandone il significato e le originarie applicazioni, stabilire comparazioni sulle fotografie [illegible] vate nel Regio [illegible]ito Lombardo di [illegible]cienze e Lettere!!.. e per due anni, pieni di fiducia, sorretti dagli autorevoli consigli dei componenti la Commissione Reale per l'Edizione Nazionale delle opere di Volta, l'ideatore del Tempio e i suoi collaboratori si diedero ad eseguire il nobile progetto. Che riuscì, a dir il vero, in modo eccellente anche per la esperta e solerte opera che vi prestarono i professori Murani, Massardi, Grassi, Amerio e il bibliotecario Cav. Morlacchi.

E una volta collocato nel Tempio il complesso dei cimeli si dovette provvedere a che fossero difesi da nuove ed eventuali insidie del fuoco, e per questo intento fu rivestita tutta la costruzione in pietra di Aurisina nel Corso e finestre, porte e le bacheche contenenti le reliquie furono foderate da sostanze incombustibili. Possano dunque oggi le povere e care reliquie dormire perfettamente al sicuro.



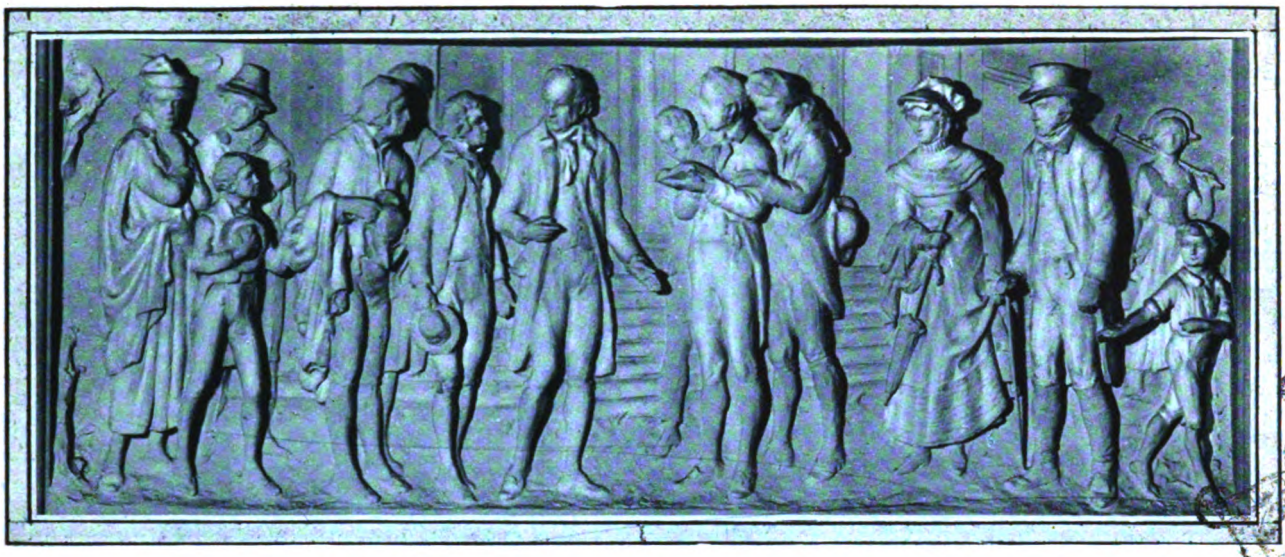
L'INTERNO DEL TEMPIO

* * *

Sicure e come splendidamente alloggiate! Poichè l'interno del Tempio è pure un gioiello di euritmica bellezza.

Formato d'un unico salone circolare e dominato dal fondo da un busto del Volta su di un'alta stele guarnita d'alloro, ha tutt'attorno quattro pilastri angolari, ed otto colonne marmoree ne reggono la cupola a cassettoni, ai due terzi delle quali si parte un ballatoio aereo a guisa di ammezzato, destinato a contenere la biblioteca, il medagliere, l'iconografia, gli omaggi e i ricordi minori.

Digitized by Google



VOLTA PROFETIZZA AI CONTADINI DI LAZZATE IL TELEFONO PER PARLARE CON MILANO (FREGIO DEL PARAPETTO)

Ma l'architetto non ha pure trascurato un po' di effetto scenico. Davanti alla stele arderanno le tre fiammelle di un tripode di bronzo donato al Tempio dall'Università di Pavia (che ebbe il Volta professore e rettore per vari decenni), e questa luce insieme ad un poetico chiarore che scenderà dal mezzo della cupola formeranno di notte la sola illuminazione del Tempio conservandovi quel senso di religioso mistero e di solenne venerazione proprio degli antichi délubri. E mirabile pure per ricchezza di mosaici è il pavimento del salone, composto di un disegno circolare, concentrico, e lungo il bordo del quale sono incastonati marmi di rara bellezza. Alla parete dell'entrata sono incisi su quattro grandi lastre le Effemeridi Voltiane, sul parapetto del ballatoio quattro momenti della vita di Volta ad altorilievo e nel fregio della trabeazione spicca a lettere di bronzo dorato la scritta dedicatoria.

Ma è davvero commovente osservare qui, raccolte nelle sedici vetrine, in ordine cronologico, le reliquie preziose, senonchè non la si finirebbe più se si volesse elencare qui tutti gli innumerevoli ordegni.

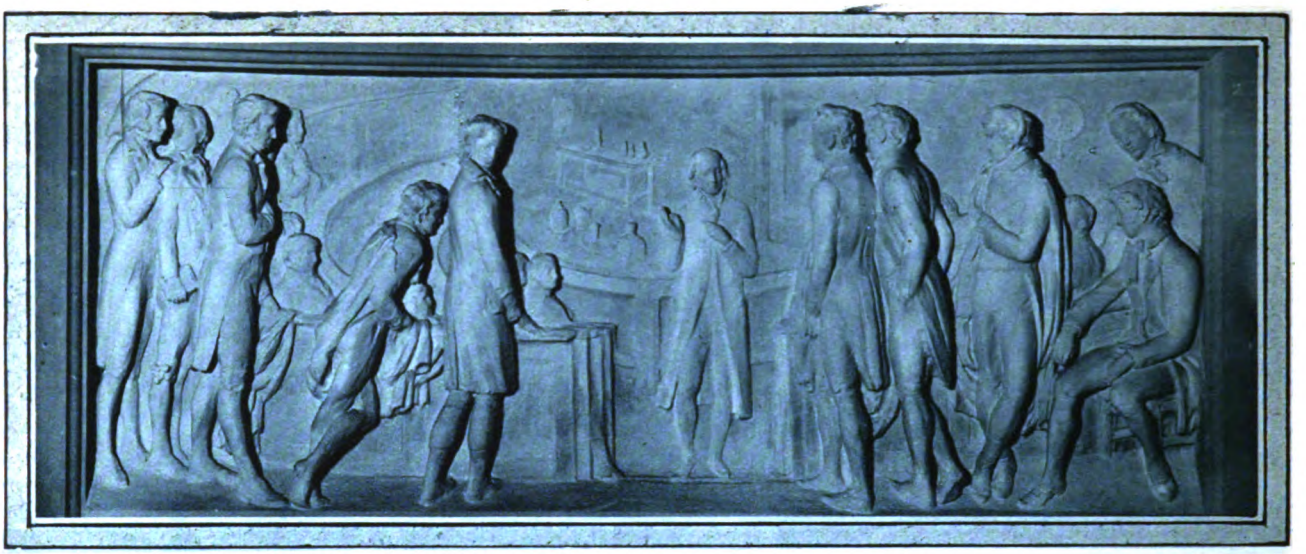
Ecco qua, primo anzitutto, l'Elettroforo, frutto fecondo della tenace opposizione del Volta alle idee del Beccaria sulla « Elettricità Vindice ». A questa invenzione seguì quella del Condensatore (1780), strumento che giovò assai allo studio dei fenomeni elettrici permettendo d'ingrandire i segni elettrici che altrimenti non si sarebbero potuti studiare. Tenne dietro a questi lunghi anni di operosità e di studio del Volta una fase di raccoglimento e di rielaborazione dei risultati ottenuti la quale si volse sopratutto allo studio della metereologia elettrica e durante la quale, sviluppando le sue idee il Volta procede anzitutto alla costruzione di alcuni delicatissimi Microelettrometri a paglia. Con questo strumento e con l'uso della Bilancia Elettrostatica, associati al Condensatore, il Grande Comasco arriva ad una determinazione sempre più esatta dell'Elettrometria. Il Microelettrometro e il Condensatore dovevano poi essere nelle mani del Volta « le armi della vittoria » lungamente contese per l'affermazione di un principio teorico del quale la Pila è prova e affermazione nel tempo stesso. E nella memorabile seduta del Novembre 1801 il Volta esporrà all'Istituto Nazionale di Francia, presente il Primo Console Bonaparte, la sua grande teoria e i primi esperimenti della Pila.

L'ERMA DI ALESSANDRO VOLTA

•••

Del resto dai Conduttori ai Mulinelli Elettrici, dagli Elet-

Digitized by Google



VOLTA INSEGNA NELLA SCUOLA DI PAVIA (FREGIO DEL PARAPETTO)

troscopi agli Archi Metallici, alle Boccette di Leyda, alle Pistole di vetro, ai Provini, ai Mortaretti, alle Bussole tascabili, ai Moschetti, alle Lampade ad aria infiammabile, agli Eudiometri, quante e quante prove ostinate, quanti tentativi diversi si possono ammirare in questa lenta e sicura ascesa del Genio verso la sua vetta divina!

E giustamente osservò il Prof. Massardi, uno dei più dotti e delicati studiosi di questioni voltiane, che « il Fisico che ferma la sua attenzione sugli strumenti adoperati dal Volta prova un senso di devota deferenza non disgiunta da una viva sorpresa dinnanzi alla originale semplicità di quegli apparecchi che ci mostrano con quanta genialità Egli procedesse nella scelta dei mezzi e delle esperienze dirette a provare la verità dei principi ai quali assurgeva dallo studio dei fenomeni ».

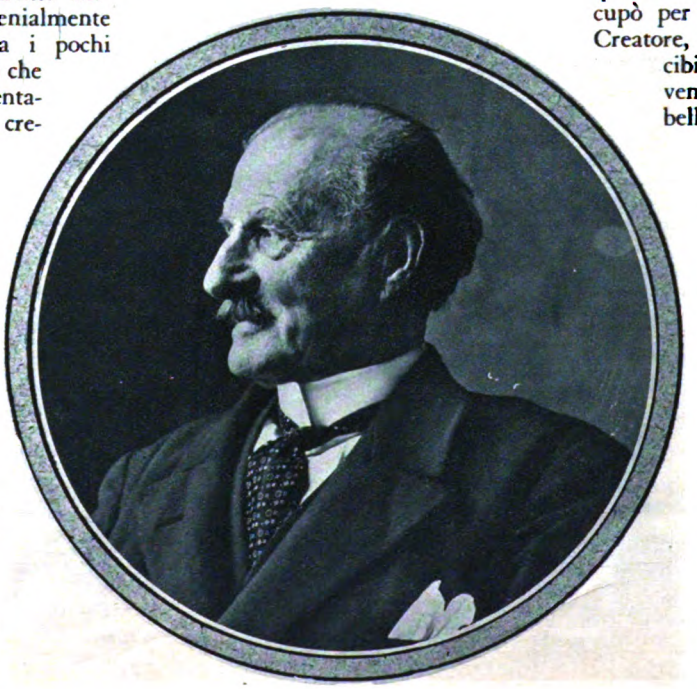
Purtroppo, il più maraviglioso di questi ordegni, quel piccolo e stupendo istrumento che tanta luce irradiò sull'umanità, la Pila, fu distrutto nell'incendio del 1899. Ma genialmente ricostruito anch'esso sopra i pochi elementi e sulle indicazioni che ne restavano, viene ripresentato oggi in modelli esatti e, crediamo, perfetti.

* * *

Nelle vetrine XI, XII e XIII stanno raccolte varie qualità di Pile. Ecco la Pila a colonna formata da coppie di rame e di zinco e da bollettini di carta imbevuta di miele: ecco la Pila di cento coppie, ecco residui ed elementi di Pile, di cui uno donato dal Cardinal Maffi; e due Pile da cento coppie, simili a quella portata dal Volta a Parigi nel 1801: e Pile a truogoli, a bicchierini... Ogni attimo dell'ingegno voltiano pare qui inscritto in queste strane diversità di fogge, ingenue, peritose, goffe, pare erompere da ogni fibra o metallo nel suo lampo di creazione più puro. Sembrerebbe di assistere allo svolgersi di un'estasi nel cervello di un uomo. E osservando questo graduale ascendere del genio voltiano verso la sua grande conquista finale vien fatto di pensare ai momenti supremi che tutti i geni del mondo attraversarono prima di toccare la vetta del loro sogno: alle dolorose ebbrezze che condusse il Cellini a dar vita di luce e grazie alle membra del suo Perseo, alla felicità interiore che dettò a Verdi la pagina del cicaleggio delle Comari di Windsor o alla gloriosa inspirazione di Dante, esule pel Casentino quando creò il Canto di Buonconte. Attimi supremi, feste culminanti dello spirito umano quando lo splendido delirio che occupò per anni ed anni l'animo del Creatore, come un'ossessione invincibile, sta finalmente per diventare verità, umanità, luce e bellezza universale.

Volta, com'è noto, era un uomo calmo, socratico, e poco o nulla, da lettere o comunicazioni ci lasciò trasparire del grande attimo di gioia che dovette invadere tutto il suo essere quando per la prima volta egli vide la scintilla scoccare tra le piastre di metallo. Ma volontieri noi dobbiamo pensare a quella gioia poichè da essa si effuse tanta luce di benessere sul mondo e quasi il senso di una nuova vita.

CARLO LINATI



L'ON. FRANCESCO SOMAINI

Leggete a pag. 60

di questo fascicolo l'annunzio della trasformazione del « Secolo XX ».

È uscito

il magnifico fascicolo di « Comoedia » dedicato a Piedigrotta.

Digitized by Google

...UNA FANCIULLA SEDUTA POCO LUNGI A UN TAVOLINO TRA DUE SIGNORE MATURE ..

(Riproduzione eseguita con Lastra Sensima Orto Gevaert)

IL MIO BENE E IL TUO

NOVELLA DI VIRGILIO BROCCHI

Eh, caro mio! Io conosco pochissimi bambini che adorano il loro giocattolo, e ne conosco una quantità, la totalità forse, che trovano belli e desiderabili solo i balocchi degli altri ragazzi. E questa è la profonda natura dell'uomo. Sì, lo so, ci sono uomini e donne per cui ogni bene piccolo o grande diventa impareggiabile appena è venuto in loro potere, e al paragone le cose possedute da ogni altro povero mortale sono spregevoli: sono fra tutti i più fortunati, sebbene non siano sempre i più simpatici. Ma tutti noi, salvo tu, io e pochissimi altri, non per malvagità, ma quasi per istinto, se attraversiamo la corrente ci mettiamo a rischio di lasciar cadere la nostra dolce ciambella, per addentare l'ombra della ciambella in bocca all'ombra del cane che ci assomiglia. Perchè quell'ombra è l'illusione; macchè! è semplicemente il bene del fratello nostro. La nostra donna che fastidio! E che delizia la donna altrui! Fino al giorno, s'intende, in cui la donna altrui diventa la donna nostra, con l'aggravante di parerci un giocattolo sciupato dalle mani di un altro. Perciò, non parlo s'intende nè di te nè di me abbiano o non abbiano ragione il Pascoli e il professor Valli , Beatrice o Laura, cioè la donna che non ci ha mai dato un bacio, rappresenta... l'ideale che non ha tramonti, la bellezza che non dà dolori...

Io conosco così bene il mio amico Serromeri, che gli ho chiesto sorridendo:

— Chi hai incontrato oggi a Chamonix?

— Il Brandesi.

— Quale Brandesi?

— Walter Brandesi.

— Chi è?

— Un uomo d'affari, molto generoso e molto intelligente: e insieme un bellissimo uomo. Hai mai visto nei giardini pubblici di Bergamo il busto di Francesco Nullo? Gli somiglia. Da quando lo conosco, io non riesco ad immaginare Tristano, quello di Isotta, senza dargli l'alta figura giovanile di Walter Brandesi, e la sua bella faccia più bruna che pallida, e i suoi grandi occhi appassionati e limpidi. Insomma, chi lo vede, sa come un uomo possa essere bello e virile.

— Come l'hai conosciuto?

— Come di solito gli avvocati conoscono i loro clienti. Ma la causa non era sua, era di suo padre, per la rottura di una certa diga di sbarramento d'acque in Val d'Aosta, che determinò la rovina di molte case e la morte di un bambino e di una donna. Il processo penale si estinse per la morte del commendatore Brandesi, ma il figlio volle pagare lautissime indennità a quanti erano stati danneggiati. Ti ricordi il povero Roméi?

— Il pittore?

— Vivo aveva avuto una fama che pareva la gloria. Morendo, giovanissimo ancora, lasciava ai figli per unica eredità una dozzina di quadri, difficili da vendere, perchè troppo grandi e perchè formavano insieme una collana inscindibile, il poema della conquista della terra e dell'uomo sull'acqua, cioè della storia sulla preistoria. Li proposi a Walter Brandesi: li pagò cinquantamila lire, che allora erano cinquantamila sul serio; e poi ne fece dono alla Galleria d'Arte Moderna. A quel tempo aveva ventotto anni o poco più: oggi ne deve avere trentadue o trentatrè.

— Ecco dunque un uomo che non desidera la roba altrui, e regala generosamente la propria.

— Di fatti non credo che egli ami il danaro.

Lo disse in tal modo, che io sorrisi.

— È lui che ti ha suggerito le riflessioni di poco fa.

— Forse, ma non ne sono sicuro, perchè esse valgono per tutta la bella famiglia degli animali, uomini e bestie; ma per gli uomini più che per le bestie.

— Certo. Come e quando dunque, Tristano Brandesi ti è ricapitato nello studio?

— Qualche mese dopo il suo dono alla Galleria di Arte moderna. Mi scordavo di dirti che la guerra era finita; ma che gli ufficiali di complemento non erano stati ancora congedati. Lui era maggiore di artiglieria:

Digitized by Google

due strisciole al braccio e un nastrino sul petto: i capelli folti rovesciati sulla nuca, e il breve pizzo a due punte, accentuando la sua noncuranza della moda, dava eleganza alla sua persona. I muscoli della faccia guizzavano, le mani fremevano, e l'irrequietudine salendo per le braccia si propagava alle spalle così che non riusciva a star fermo.

« — Niente di grave, spero.

« — Gravissimo.

« — Forse non crede lei: sentiamo.

« — Ero agli arresti, in castello. Ne sono uscito...

« — Aveva dato la sua parola...?

« — Oh, no! — scattò alzando la fronte accigliata. E in quel momento scorsi il profilo guerresco di Francesco Nullo.

« — Dunque — dissi, — lei non ha nulla da temere, perchè il codice militare ammette che un soldato ha quasi il dovere di scappare di prigione, appena può.

« — Non sono in ansia per me.

« — Per un collega che l'ha lasciato scappare?

« — Peggio; per una donna.

« Lo disse in modo che capii la sua inquietudine.

« — Il processo è contro di lei? Per quale titolo?

« — Complicità nell'evasione...

« — Allora respirai.

« — Avevo temuto di peggio. Bella? Elegante? I giudici militari non resistono a questi incantamenti...

« — Lo so; ma... la signora...

« Allora vidi nella sua faccia che io stesso mi ero fatto pallido. Lo aiutai a proseguire.

« — È la moglie di un amico?

« — No: tutt'altro che un amico, un collega. Ma non la conobbi per questo: la conobbi perchè era amica di mia sorella. Mia sorella era con lei quando persuasero il capitano Augustelli, quello sì un amico, a lasciarmi uscire di caserma per tre quarti d'ora.

« — Il marito sa?

« — Se sapesse, o se *lei* si persuadesse a dir tutto, non sarei così agitato.

« — Ma come è riuscita a celare a suo marito il mandato di comparizione?

« — Per fortuna quel giorno era di servizio fuori di città. Ma domani, fra dieci giorni, quando capiterà l'ordine di comparire in udienza? E quando si farà il dibattimento? E quando i giornali ne daranno il resoconto? Come si farà? E lei non vuole che sappia, perchè... ha una bambina, capisce?

« Parlava convulso, e le sue parole tremavano come se stessero per rompersi in singhiozzi.

« — Per questo sono qui: ho conosciuto il suo cuore; ne ho bisogno; mi aiuti.

« Lo guardai sbalordito, perchè la sua fiducia esigeva da me presso a poco un miracolo. Glielo dissi: mi rispose con gli occhi imploranti:

« — Lo so, un miracolo. Ma lei lo farà, non perchè è un grande avvocato, ma perchè è un gentiluomo. E un gentiluomo che ha il suo ingegno e il suo cuore è capace di ogni cosa più straordinaria quando bisogna salvare la vita e l'onore di una donna.

« Nella voce, nella fiamma dei suoi occhi io *vidi* quanto doveva essere bella quella donna: forse anche per questo la fede del Brandesi cominciava a lusingarmi più che non mi spaventasse. E poi la professione ci insegna l'indulgenza per i delinquenti, figurati per le colpe d'amore, se pure sono colpe.

« — Il fatto — domandai — è avvenuto...?

« — A Verona.

« — Meno male! Non ci sono dunque che due o tre piccoli giornali e qualche corrispondente da far tacere. Il peggio sarà per il presidente del tribunale. Chi è?

« — Il generale Riotti: due medaglie: tre promozioni per merito di guerra.

« — Quanti anni ha?

« — Meno di cinquanta.

« — Bene. Lei può andare questa sera a Verona?

« — *Devo* tornarci.

« — Allora vada immediatamente dall'avvocato Picelli. È un amico, ed è un grande avvocato. Conosce certo il generale Riotti, o qualcuno che gli è vicino. Egli deve ottenerci di citare la signora invece che al suo domicilio, al mio studio. Sono sicuro che Aldo Picelli l'otterrà. Basterà far capire al generale che cosa si salva con una piccola irregolarità procedurale. Naturalmente gli diamo la parola d'onore che non sarà sollevata da parte nostra eccezione alcuna di nullità. Vada subito, e mi telegrafi.

« Era sospeso; e rigirava il berretto tra le mani come un uomo che medita una obiezione.

« — Che cosa c'è che non la persuade?

« — Mi persuade moltissimo, ma non basta. Che cosa dirà... la mia amica per giustificare la sua partenza per Verona il giorno del dibattimento?

« — La sua amica non era con sua sorella il giorno dell'evasione? E imputata non è anche sua sorella insieme al capitano... come si chiama?... Dunque, non sarà necessario di scomodare per questo il generale Riotti. Il Piccelli troverà modo di far pervenire a casa della signora una citazione a comparire come testimonio...

« Il Brandesi scattò in piedi trasfigurato: raggiava. Ma subito si rannuvolò e gli caddero le spalle, vedendo l'esitazione che si dipingeva sulla mia faccia. Balbettò:

« — Non va più bene?

« — Va benissimo. Solo mi è venuta l'angustia che il marito voglia accompagnare la signora il giorno dell'udienza.

« Egli scrollò ridendo la testa:

« — A questo ci penserà lei. È amicissima della moglie del colonnello. Quel giorno gli potranno appioppare un servizio che gl'impedisca di muoversi. In fondo — aggiunse esitando e come per chiedere indulgenza — è a fin di bene...

« Già, in fondo, era anche a fin di bene: evitare uno scandalo nel reggimento; salvare l'onore di una donna, e quel che era salvabile della pace di una famiglia ».

— Un atto di carità, insomma.

— Una carità che chi me la facesse diventerebbe il mio unico nemico. Ma certo una carità.

— Giovò almeno?

Il Serromeri evitò di rispondermi in modo preciso.

« — Il piano — riprese — si svolse punto per punto come l'avevo disegnato. E tutto era andato così a seconda che, te lo confesso, la mattina di febbraio in cui aspettavo alla stazione la signora, non dirò che tremassi di paura, ma insomma non ero tranquillo. Le avevamo tenuto l'angolo: la sorella di Walter Brandesi era seduta accanto al capitano Augustelli, ed io ritto sulla banchina presso lo sportello aperto. D'un tratto la vidi sbucare dalla scala del sottopassaggio e fermarsi alta e snella sull'ultimo gradino, con la vibrazione che dà l'arresto improvviso della corsa. Un istante, mi scorse, e venne dritta verso di me. Io allibii; le veniva a fianco un ufficiale d'artiglieria: suo marito. Lo presentò, e accorgendosi del mio pallore, impercettibilmente sorrise. Io non ho mai visto una donna sorridere così: intelligente malizia, grazia, non so: un raggio negli occhi grigi; una smorfietta all'angolo della bocca, una fossetta nelle gote, e l'incanto era fatto.

« — Purtroppo — disse — mio marito non può accompagnarmi. All'ultimo momento, quando meno ce lo aspettavamo, un ordine del colonnello lo scaraventa con due batterie a Magenta. Peccato!

Digitized by Google

« Era un bell'uomo anche lui, perfettamente sbarbato, perfettamente elegante, impersonale e lustro dalla punta degli speroni alla striscia larga e alla striscia sottile che gli doravano il berretto. Ma aveva un tal modo di spalancare a ogni momento gli occhi chiari con una espressione di stupore leggermente affettato, che si capiva subito perchè non fosse almeno colonnello, e perchè sua moglie gli facesse le corna. Gli ordinò:

« — Vorrei vedere, caro, se il mio baule è già nel bagagliaio?

« Lui filò; e io risi:

« — Un baule per star due giorni a Verona?

« Sorrise ancora, a quel modo:

« — Non mi ha raccomandato lei di essere molto elegante?

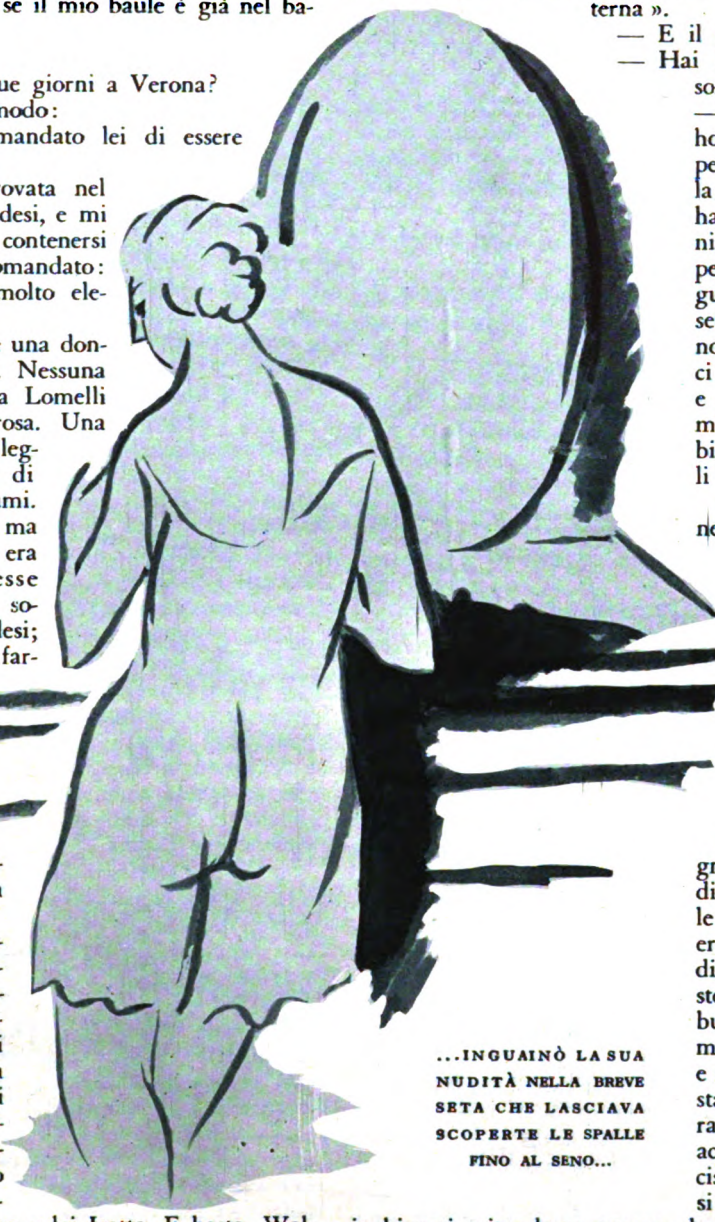
« Infatti quando s'era trovata nel mio studio con Walter Brandesi, e mi aveva chiesto come dovesse contenersi al processo, io le avevo raccomandato: « Essere lei: molto bella molto elegante... basta ».

« Era difficile immaginare una donna più elegante e più bella. Nessuna mai mi ha dato come Zesa Lomelli l'immagine perfetta della rosa. Una rosa tea, rosea e bionda, leggermente dischiusa, fresca di rugiada e colma di profumi. Non era più giovanissima; ma era talmente bella che non era possibile chiedersi se avesse trenta o trentacinque anni: solamente si invidiava Brandesi; ma nessuno avrebbe osato farlo capire a lei perchè la stessa sua passione che raddoppiava evidentemente la sua bellezza la fasciava di un alone che la faceva estranea, direi impenetrabile a tutto ciò che non fosse il suo amore.

« E questo incuteva rispetto. E anche il loro amore incuteva rispetto come una cosa perfettamente bella e fatale. Isotta e Tristano: hai letto Bedier, conosci l'opera di Wagner; ma che filtro di Brangania! acqua fresca prima di berne una goccia, l'orchestra te lo dice, essi erano appassionatamente l'uno dell'altro perchè lui era Tristano e lei Isotta. E basta. Walter Brandesi e lei, talmente belli, talmente uomo e talmente donna, che immoralità sarebbe stata non volersi bene!

« Lo avevo capito la prima volta che li avevo veduti insieme: il mondo spariva: non c'erano più che lei per lui, e lui per lei: si bevevano: si guardavano, si parlavano in modo che sguardo e voce diventava un modo di compenetrarsi.

« Egli aveva per vezzeggiativo una parola che per noi milanesi, e forse solo per noi, è apprezzabile nel suo giusto valore di tenerezza, di dedizione adorante. Ma quando lui diceva sommessamente, protendendo appena le labbra: « Vegia mia! » — oppure: — « La mia vegia! », si aveva la sensazione che egli stesse per inginocchiarsi. E udendolo pareva che lei si rannicchiasse deliziosamente nelle spalle, e socchiudeva gli occhi per rendergli quella carezza con una sola prola: « Caro...! » Una vibrazione grave, di viola. Ho detto una sciocchezza: quella voce dolcissima e quasi roca, in fondo alla gola, io l'ho udita solo dalle gatte quando chiamano in particolar modo i loro piccini. Forse in ogni grande passione di amante c'è sempre una vena di tenerezza materna ».



...INGUAINÒ LA SUA NUDITÀ NELLA BREVE SETA CHE LASCIAVA SCOPERTE LE SPALLE FINO AL SENO...

— E il processo?

— Hai ragione; scusami — sorrise Renzo Serromeri. — Ma tutto quello che ti ho detto non è inutile, perchè giova a spiegarti la vicenda del processo. Si ha l'abitudine di calunniare i tribunali militari: per quanto è durata la guerra, io ho avuto ogni settimana un processo: non ho mai trovato giudici più attenti, scrupolosi, e più trepidi dei giudici militari: forse perchè l'abitudine del mestiere non li fa ottusi.

« Ma quello non fu nemmeno un dibattimento: non so dirti che cosa fu: il tribunale militare pareva un teatrino di corte, in cui i cortigiani, avvocati, cancelliere giudici, volessero farsi perdonare dalla regina di recitare, per farle piacere, il processo.

« Tre udienze: lei a ogni udienza indossò una diversa pelliccia: e l'aria le brillava intorno. Non era solo il Brandesi che la divorava con gli occhi; lo stesso presidente del tribunale, un generale, un magnifico soldato, austero e massiccio, dritto come la statua di Gioachino Murat, il quale interrogava accusati e testimoni preciso e imperioso, appena si rivolgeva a lei pareva inchinarsi esitando, e pareva che lei lo incoraggiasse; le interrogazioni si facevano lievi, fuggenti, sfioravano come se avessero paura di approfondire: fu molto che si riuscisse a stabilire come e perchè il maggiore Brandesi fosse scappato di prigione; e dove e come avesse passato i tre quarti d'ora della sua evasione. Vero è che in quell'albergo c'era anche la sua amoverole sorella.

— Assolta?

— Io e l'avvocato Picelli eravamo così sicuri dell'assoluzione che ci divertimmo un mondo durante il dibattimento: lei stessa non impallidì nemmeno quando rientrò il tribunale. Solo Walter Brandesi era livido.

« Si trasfigurò quando il presidente pronunciò l'assoluzione. Forse il generale Riotti aveva qualche scrupolo; e volle temperare l'assoluzione con un ammonimento.

Digitized by Google

« — Signora! — disse burbero; ma il cipiglio non durò più che la prima parola. — Il tribunale ha voluto dar prova di clemenza; ma l'ammonisce severamente... — La sua voce si addolcì: — Quando una bella signora si accosta a una caserma, tutti perdono la testa: e lei vede quali ne sono le conseguenze...

« Ella sorrise: e parve degnarsi di accettare l'assoluzione come un doveroso atto di omaggio. Ma già si era voltata al Brandesi: non vedevo lei: vedevo lui. La sua bella faccia più bruna che pallida era incantata in lei, e la sua bocca tremava, come se mormorasse: « la mia vegia! ».

« Ci accompagnò al treno: lui era rimasto accanto a me sulla banchina. Dall'alto ella gli porse la mano; la baciò; e la si piegò ancora di più come se stesse per prendergli la faccia e baciarlo sulla bocca: « Caro ». Non lo fece; ma io capii bene che lo aveva fatto.

« — Beh! — io dissi al Brandesi — che avete? Mi sembrate smarrito. Non siete contento?

« — Sono contento, perchè contenta lei. Ma penso che se l'avessero condannata, non potrebbe tornare da suo marito; e io avrei finito di penare.

— E finì così? Il marito non seppe nulla?

— Pare impossibile; eppure non seppe nulla. Ma non finì così. Qualche volta non ci accorgiamo che la casa ci casca addosso; e il raggio che sfugge a una lanterna cieca ci rivela brutalmente il mistero insospettato. Tuttavia che il maggiore Lomelli non avesse in sospetto o almeno in antipatia Walter Brandesi non oserei affermare: anzi ciò che egli stesso mi disse qualche mese più tardi mi ha fatto spesso pensare che ci fosse nel segreto della sua antipatia un avvertimento istintivo, che non era mai venuto a fiore di coscienza, perchè la stima che egli aveva di sua moglie era così assoluta che non consentiva al sospetto neppure di sfiorarla.

« Ebbene, una mattina svegliandosi quel disgraziato non si sentì al fianco il tepore di sua moglie. Nella camera quasi buia, la spalliera bassa del letto la mascherava; ma senza muoversi egli la vide entro lo specchio dell'armadio. Stava rannicchiata sul tappeto, e cercava nel cassettone. Si rigirò, staccò con molta cautela una piccola etichetta dall'indumento che reggeva delicatamente: si lasciò scivolare ai piedi la camicia da notte, e inguainò la sua nudità nella breve seta che lasciava scoperte le spalle fino al seno, e giungeva a mezza coscia, uno di quei soffi ricamati che oggi costano quanto dieci anni fa costavano due abiti da ballo.

« Fu come se un fulmine gli fosse scoppiato nel cervello: il baleno gli aveva rivelato che cosa egli non sapeva, ma un sospetto evidente come una certezza. Senza fiatare, lasciò pendere una mano, raccolse mutande e calze, e sorvegliando lo specchio si vestì sotto le coltri; quando sua moglie entrò nel gabinetto da bagno, e attraverso lo spiraglio dell'uscio udì il fil d'acqua scivolare nel lavabo, si mise anche i calzoni, le scarpe, e di nuovo si stese sotto le coltri.

« Quando la vide aggiustarsi dinanzi all'armadio il cappellino, finse di svegliarsi: le chiese con la voce pacata:

« — Esci?

« — Sì, vado dalla sarta.

« Dalla sarta, a quell'ora! »

« — Mi dai un bacio?

« — Sì, caro.

« Lo baciò: egli ebbe la tentazione di strangolarla; ma voleva sapere: domandò ancora:

« — Posso portare la piccina al parco?

« — Sì, ma lasciala dormire ancora un po'.

« — Certo.

« Appena ella fu uscita dalla camera, s'infilò di furia la giubba senza abbottonarla, si avvolse nel mantello, e le tenne dietro. Dove ella sarebbe andata ancora non sapeva, ma attimo per attimo indovinava ciò che sua moglie stava per fare, come se la stessa sua volontà la determinasse. La vide attraversare la strada, e muovere rapida verso la fila di automobili allineate al crocicchio. Si buttò entro un portone per non essere scorto, mentre ella si fermava per aprire lo sportello rosso. E appena l'automobile si fu mossa, egli corse alla seconda vettura, e freddamente ordinò allo chauffeur di seguire da presso la vettura partita prima di lui. Perchè egli non la perdesse di vista, cacciò la testa fuori del finestrino per seguirla con gli occhi. Aveva la sensazione di sognare un incubo tormentoso; nella feroce voluttà che gli nasceva dentro, si illudeva di guidare la corsa dell'automobile che portava sua moglie, strada per strada, ma a quale meta non sapeva ancora.

« Solo quando la vide attraversare Piazza della Scala, il baleno gli lampeggiò ancora nel cervello:

— Brandesi!

« Sapeva che il Brandesi abitava al numero uno di via Pietro Verri.

« Quel baleno gli aveva rivelata tutta quanta la verità!

« Ma invece che piegare verso la via Case Rotte, l'automobile, attraversata piazza della Scala, filò per via Marino, passò tra la Questura e il monumento di Alessandro Manzoni, e si fermò dinanzi alla chiesa di San Fedele. Ella scese ed entrò.

« Il poveretto ebbe un attimo di refrigerio, pensò: « Viene a confessarsi ». E per confessarsi sua moglie aveva indosso una *combination* nuova nuova...

« La seguì entrando dalla porta di sinistra per evitare di essere scorto, se ella temesse di essere seguita. Ma ella non poteva aver sospetti. Per un attimo temè di averla smarrita: abituandosi al buio, la vide inginocchiarsi dinanzi a un altare; si era appena inginocchiata che si rialzò, e attraversò la chiesa dirigendosi verso l'abside. Lui capì che da quella parte c'era un'altra porta: la vide aprirsi dinanzi a lei; e fu nel vicolo torto che s'inarca tra via Omenoni e piazza Belgioioso.

« Nel suo pensiero aspro riprese a guidarla: oramai era certo: così ella attraversava la piazza, entrava in via San Paolo, radendo le case sul marciapiede di sinistra: tre case, due case, un'altra ancora e poi avrebbe svoltato l'angolo per scivolare dentro il primo portone di via Pietro Verri. Ne era così certo che, per paura di perderla di vista allo svolto, affrettò il passo; ma nel momento stesso in cui quasi le giungeva alle spalle, ella gli dileguò dinanzi così bruscamente che egli traballò come un uomo che, calando precipitosamente al buio giù per una scala, scende un gradino che non c'è. Era entrata nell'ultimo portone dell'isolato; le si gettò dietro: non la vide di là del cancello basso che separa l'altrio dal cortile; ma balzando all'uscio della portineria, si trovò dinanzi a un andito buio entro cui affondava sua moglie. Ebbe per un attimo la folle speranza che ella gli avesse detto la verità: ma camminava rapido sulla punta dei piedi per paura che ella lo udisse. Quel buio corridoio si spezzava ad angolo; d'un tratto si stagliò in fondo il rettangolo di un'altra porta aperta sopra un cortile; per un attimo su quella luce apparve e disparve sua moglie.

« Lui fece un balzo, e sporgendosi appena, la rivide nel momento in cui, scivolando lungo una parete del cortiletto, toccava il portico e saliva la scala.

« Rimase lì intontito dinanzi a quel cortiletto a losanga: di fronte al portico un altro muro nudo lo separava da un altro cortile; e quasi di fronte l'arcata dell'andito era per tre quarti sbarrata da un'alta pusterla ingratacciata, di un colore e di una forma così caratte-

Digitized by Google

...SI PRESE UNA PALLA IN UN BRACCIO. CADDE. LUI CREDÈ DI AVERLA AMMAZZATA.

ristica, che subito egli la riconobbe. E la gioia feroce di avere in pugno la certezza e la vendetta superò per un istante lo strazio. Ormai non aveva bisogno di seguire da presso sua moglie per sapere che ella andava dal Brandesi; non le balzò alle spalle subito per paura che ella lo vedesse. Eppure d'un tratto la folle speranza di essere vittima di una allucinazione lo cacciò su per le scale: sulla prima rampa ella non c'era; sulla seconda neppure; giungeva a pie' della terza quando su in alto vide una porta aprirsi silenziosamente inghiottire sua moglie.

« In quell'attimo anche lei lo vide e si svincolò dalle braccia del Brandesi singhiozzando:

« — Mio marito.

« — Ma te sognet, cara la mia vegia!

« Il campanello strillò sempre più forte, più forte come se stesse per schiantare. Il Brandesi spinse la donna nella camera lì presso, e volgendo le spalle alla porta pose le mani alla bocca per gridare:

« — Chi suona a questa maniera? Vengo.

« Aprì sbarrando con l'alta persona il mezzo uscio; e il collo nudo uscendo dal pigiama, sollevava la bella faccia crucciosa:

« — È il modo di suonare? Che vuoi?

« — Mia moglie.

« — Qui la cerchi?

« — L'ho vista entrare.

« — E allora basta. Sono pronto a darti ogni soddisfazione; ma ora vattene. Vattene, se no ti butto per le scale!

« L'altro sparò. Sua moglie s'era cacciata fra i due, e si prese la palla in un braccio. Cadde. Lui credè di averla ammazzata, e si lasciò arrestare come un ragazzo.

« Il processo fu quello che doveva essere: io rappresentavo la parte civile, ma mi ero naturalmente messo d'accordo con la difesa. Invece di accusare, come era doveroso ci scusammo. Il Lomelli fu assolto; e poichè non gli riuscì di farsi ammazzare in duello dal Brandesi, mandò a spasso la bambina con la governante, e aprì la chiavetta del gas nello stanzino da bagno.

« Sua moglie non era più tornata a casa; ma ogni mattina spiava da una vettura l'uscita della bimba per star con lei qualche ora al parco. Quella mattina, prima di sua figlia, aveva veduto uscire la cuoca, la cameriera, l'ordinanza: la smania che aveva dentro le si mutò in una specie di presentimento. Non osò salire: corse da me...

« Arrivai appena appena a tempo per trarlo dal bagno ancora vivo.

« E allora cominciai a volergli un gran bene. Lo meritava: diventammo amici. Dette le dimissioni; e fu per lui un altro crepacuore; ma portava così alteramente la sua pena, che io sperai di persuaderlo a concedere il divorzio perchè sua moglie potesse sposare il suo amante.

« Fu irremovibile. Giunsi a dirgli:

« — Ma se questo sarebbe il modo migliore di vendicarsi del Brandesi, dato che un uomo come lei pensi a vendicarsi!

« Mi rispose:

« — Lo so; ma non ho ragione di rancore contro di

Digitized by Google

...FU NEL VICOLO TORTO CHE S'INARCA FRA VIA OMENONI E PIAZZA BELGIOIOSO...

lui. Se mai... contro di lei!

« Ti confesso che questo mi parve ingeneroso e anche leggermente ridicolo, perchè quei due non avevano bisogno del suo consenso, nè di sposarsi per correre l'Europa nella nube d'oro della loro passione.

« Non li avevo più visti: ma ricevevo di tanto in tanto una loro cartolina illustrata da Parigi, da Granada, da Londra, da Chamonix o da Zermatt, tre o quattro per anno. E quando ne ricevevo una, sospiravo pensando al povero Lomelli; ma rivedevo lui e lei così belli, così fatti l'uno per l'altra, che finivo col sorridere, e dovevo riconoscere che immoralità per loro sarebbe stata non volersi bene.

« Poco fa, attraverso il ponte dell'Arve, mi dirigevo verso l'Epicerie du Mont Blanc, rasentando i tavolini allineati sulla piazzola dinanzi alla brasserie.

« Udii il mio nome: erano loro. Lui s'era alzato di scatto, e i suo occhi brillavano di una gioia così viva, che mi parve inadeguata al piacere di ritrovare a Chamonir il suo avvocato.

« Mi costrinse a sedere, a ordinare una bibita. Erano tutti e due bellissimi ancora: vedevo accendersi come una lieta meraviglia in tutti gli occhi che si posavano su loro. Io stesso mi beavo fissando lo sguardo sopra di lei; e si capisce; ma appunto perchè la osservavo così attentamente, da presso, vidi che lo splendore della sua zazzeretta era men vivo e men biondo, e che sulle stupende sue mani, quando erano ben distese, la pelle s'increspava impercettibilmente s'incideva alle falangi mediane in minutissimi solchi, così che ogni nocca pareva l'ombellico di un fanciullo: e già il polso perdeva il fresco suo turgore di magnolia.

« Forse l'allegria di Walter la stupiva, e il suo sorriso a poco a poco si irrigidiva ascoltandolo narrare dei loro viaggi volubilmente. Poi a una pausa, quasi volesse impedirgli di riprendere il racconto, ella mi domandò di Milano e di molti conoscenti comuni.

« A poco a poco egli cessò di interloquire e si distrasse.

« D'improvviso lei pure tacque; i suoi occhi si fecero inquieti, senza parere si volse, guardò e reclinò appena il mento. In quell'attimo, vidi sopra il suo collo raggrinzarsi una fitta rete di maglie. Senza dubbio, ella aveva seguìto lo sguardo del suo amante, e veduto dove si posava: allora mi accorsi io pure che, con sognante stanchezza, egli guardava, una fanciulla seduta poco lungi, tra due signore mature, a un tavolino dello stesso caffè.

« A petto di Zesa Lomelli non era neppur bella; ma era la freschezza verginale che si affaccia con occhi puri alla vita tutta nuova e limpida. E non so perchè; ma immaginai che guardandola così, Walter Brandesi invidiava l'uomo che l'avrebbe amata, che l'avrebbe avuta intatta, e a cui ella avrebbe dato i figli che lui non poteva avere.

« Ridendo nervosamente Zesa domandò:

« — Che cosa guardi con tanta attenzione, Walter?

« Egli sospirò:

« — Niente, cara.

« E intanto la fanciulla si alzava, e seguiva tra la breve folla la mamma; e l'altra donna seguì lei.

« Quando più non la scorse, Walter riprese a parlare animatamente; ma non era più allegro: c'era in lui, intorno a lui la melanconia di una rinuncia che investiva tutta la sua vita. Poi si rasserenò, rise ancora; e subito come se lo prendesse lo sgomento di restare solo, solo con lei, mi disse:

« — Mi vuol fare un piacere, avvocato? Non dica di no: siamo al Majestic: questa sera venga a cena con noi.

« Anche lei insistè: ed io accettai l'invito e mi alzai per prendere congedo.

« Allora si alzò anche lui:

« — 'Ndem, vegia!

« La sua voce era, come un tempo, carezzevole, dolce, quasi appassionata, avrei colto in essa un'ombra di rassegnata stanchezza se non avessi visto lei impallidire, e la sua bocca stringersi in una impercettibile smorfia di crudelissima angoscia.

(*Disegni di Bepi Fabiano*).

VIRGILIO BROCCHI

Digitized by Google

Quaranta anni di teatro in Russia

RICCARDO DRIGO NEI PRIMI ANNI DI SOGGIORNO IN RUSSIA

Il cataclisma russo non ha soltanto disperso per il mondo i sudditi della tormentata nazione, costretti ai più umili adattamenti pur di assicurare la propria esistenza, ma ha privato di una seconda patria ospitale artisti nostri, i quali, spesso con faticosa conquista, si erano procurata una fama.

Fra gli italiani che abitavano Pietroburgo era notissimo il maestro Riccardo Drigo, che per quarant'anni visse in Russia ed era fregiato del titolo di « artista emerito del Teatro Imperiale ». Il Drigo è noto pure in Italia per alcune eleganti composizioni, per il ballo *Les Porte-bonheurs,* eseguito alla Scala nell'inverno 1918 e per quei *Millions d'Arlequin,* di cui ha diffusione popolare la graziosa serenata. Il Drigo, oggi più che ottantenne ma sempre pronto di spirito, sa attenuare con una arguzia, con un aneddoto piacevole il doloroso confronto fra il brillante passato e il malinconico presente della sua vita artistica. Perchè la sua mente è un archivio inesauribile ed interessantissimo di aneddoti: basti pensare che egli ha vissuto a Pietroburgo nel periodo più felice per fervore creativo di quella scuola musicale russa che doveva spargere per tutto il mondo il suo influsso innovatore.

Figlio di un avvocato, il Drigo si dedicò fin da giovanetto alla musica, e a 22 anni, nel 1868, faceva rappresentare al Teatro Nuovo di Padova, sua città natale, *Don Pedro,* la sua prima opera. Intraprese quindi la carriera di direttore d'orchestra e guidò spettacoli lirici in città diverse. Venne allora in Italia il direttore del Teatro Imperiale di Pietroburgo, il quale, dopo aver assisitito ad una rappresentazione guidata dal giovane maestro padovano, gli propose di recarsi nella capitale russa a dirigere il repertorio d'opera italiana. Il Drigo accettò e partì per Pietroburgo, dove rimase per sette anni, dirigendo gli spettacoli italiani, con magnifici interpreti come Masini, Cotogni, Marconi, De Rezke, la Sembrich. Ma l'opera italiana gravava per una somma troppo cospicua sul bilancio della cassa imperiale, e un giorno fu soppressa.

Il Drigo ritornava in Italia, dove dirigeva nell'84 una magnifica edizione di *Aida* per la riapertura del Teatro Nuovo di Padova, ribattezzato in « Teatro Verdi » e completamente rinnovato dall'architetto del « Costanzi », lo Sfondrini. Il maestro riprendeva quindi le sue peregrinazioni di direttore d'orchestra nei teatri italiani ed esteri: egli rammenta ancora fra i migliori spettacoli diretti in quel periodo l'*Africana* con Gayarre a Siviglia, il *Re di Lahore* a Cremona, *Lohengrin* a Treviso, *le Villi* alla veneziana « Fenice », dove l'opera pucciniana affrontava per la seconda volta il giudizio del pubblico ed otteneva un grande successo così che il compositore lucchese inviava al Drigo un saluto di profonda riconoscenza.

A Venezia lo raggiunse un nuovo invito del « régisseur » del Teatro Imperiale di Pietroburgo, il quale, non dimenticando l'opera utilissima prestata dal Drigo nei sette anni di permanenza in quel teatro, gli offriva di ritornare a Pietroburgo per dirigervi il repertorio di opere e balli russi, con l'obbligo di composizione per i balli. Il contratto proposto era allettante, ma il Drigo, che non aveva mai composto nè diretto balli, nemmeno quell'*Excelsior* che allora faceva furore nei grandi teatri italiani, oppose dei dubbi. Il « régisseur » insistè, e così venne firmata la scrittura che, per volontà del Drigo, non doveva vincolarlo oltre un anno di prova. Tre mesi dopo l'arrivo a Pietroburgo gli veniva proposto un nuovo contratto che assicurava per tre anni al Teatro Imperiale la direzione del maestro italiano.

Il ballo russo, come è noto, è qualche cosa di ben diverso dalle azioni coreografiche del teatro italiano: è una forma d'arte originale e tutta particolare, che ha una tradizione classica, coltivata e continuata dai più illustri compositori: basti ricordare, per il periodo a cui alludo, tre nomi: Tchaikowsky, Rubinstein, Glazounow.

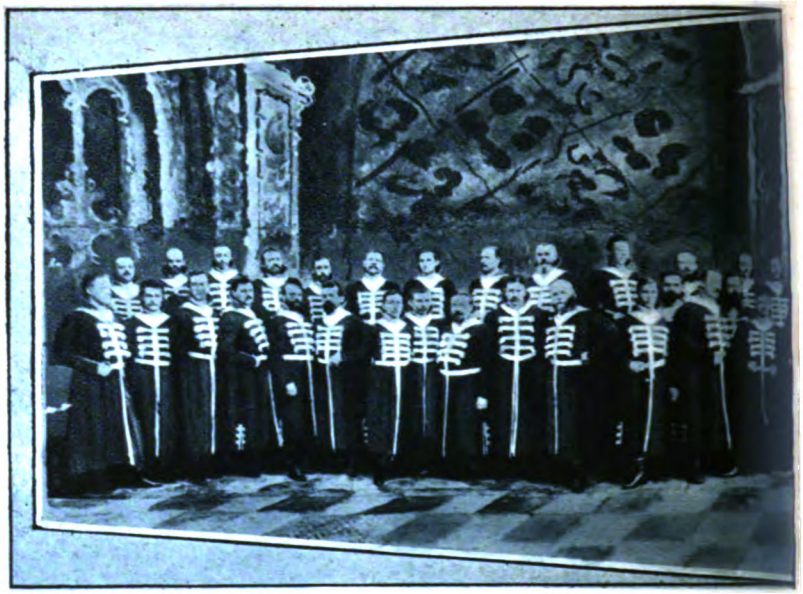
Riccardo Drigo dirigendo molti balli dovuti ai tre compositori si guadagnò la loro simpatia, e specialmente quella del Rubinstein, il quale non concedeva facilmente l'amicizia, ma a chi considerava suo amico rivelava un animo franco, aperto e generoso. Presso la famiglia del famoso pianista e compositore il maestro italiano passò alcune fra le più belle serate della sua lunga dimora in Russia. Il Glazounow mantenne pure cordiali rapporti col Drigo. Lo aspettava spesso, dopo la rappresentazione, per condurlo con sè a cena in un ritrovo notturno: Glazounow amava « faire la noce ». Alla cinquantesima rappresentazione di *Raymonda* (1898) il compositore regalò al maestro italiano, che aveva diretto quel suo ballo fin dalla prima sera, lo spartito riccamente legato nei tre colori italiani, e nella prima pagina era un ritratto con affettuosa dedica.

Una delle amicizie più interessanti del Drigo fu quella col Rimsky-Korsakow, ufficiale di marina e compositore geniale, che appartenne al famoso « gruppo dei cinque », fondato dal Balakirew; egli rammentava spesso l'amico Mussorgsky, genio disordinato, perduto dall'alcoolismo.

Digitized by Google

Il Rimsky-Korsakow aveva declinato più volte l'incarico di dirigere il Conservatorio di Pietroburgo, dove insegnava armonia e contrappunto. Ebbe per allievo il Glazounow, il quale divenne poi direttore dello stesso conservatorio dove insegnava il suo maestro. Il Drigo disse un giorno al Rimsky-Korsakow: — Dovete essere fiero di un allievo come Glazounow. — Col talento di Glazounow — rispose Rimsky — qualunque maestro avrebbe ottenuto ottimi risultati. —

Altre conoscenze del Drigo furono il generale del genio Cesare Cui, che appartenne pure al gruppo di Balakirew: professore di materie militari del principe Nicola, presidente della Società dei concerti sinfonici, il Cui avviciinava spesso il Drigo, il quale ebbe frequenti occasioni di dirigere composizioni sue. Nei ricordi del maestro sfilano altri nomi di compositori e di esecutori: Liadow, il quale usciva pure dalla scuola del Rimsky-Korsakow; Napravnik, successore di Liadow e predecessore del Drigo nella direzione dell'orchestra del Teatro Imperiale; Rachmaninow, pianista, compositore e direttore d'orchestra; Auer, valentissimo primo violino del Teatro Imperiale.



I COMPONENTI L'ORCHESTRA DI CORTE IN COSTUME DI

L'Auer pregò un giorno il Drigo di accompagnare al pianoforte un suo allievo, Micha Helmann, in un concerto all'ambasciata francese. Il maestro non aveva lesinato elogi per l'allievo, ma aveva taciuto l'età dell'Helmann. Così che quando il Drigo vide giungere a casa sua un bimbo dodicenne, che recava un violino, gli disse di deporre lo strumento e gli chiese a che ora il concertista sarebbe venuto da lui per la prova. Il piccolo rispose: — Sono io Micha Helmann. — Il Drigo credette allora che lo Auer gli avesse giocato un brutto tiro, ma quando il piccolo, afferrando lo strumento, vi appoggiò l'arco e ricamò con meravigliosa sicurezza una difficilissima cadenza, l'accompagnatore guardò stupito il fanciullo. È questi oggi il meraviglioso violinista che nel febbraio scorso rinnovò un clamoroso successo a S. Cecilia.

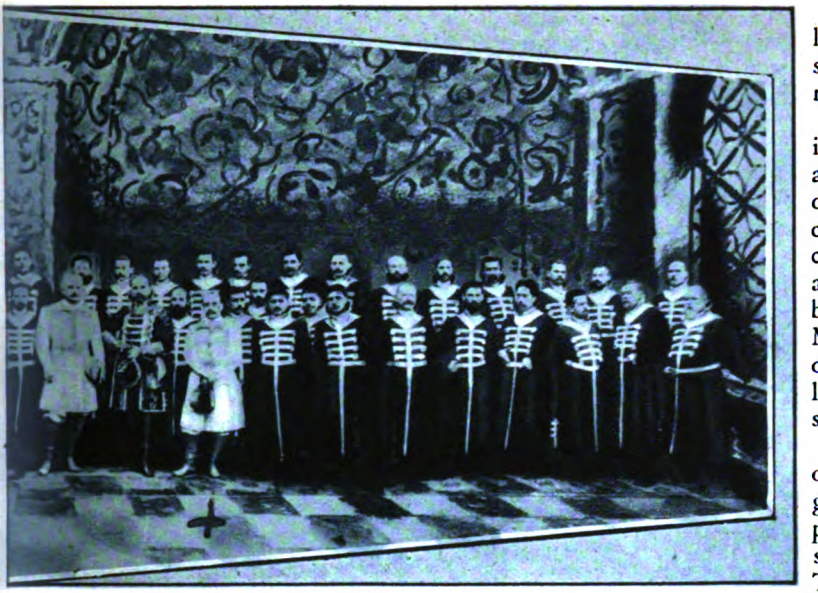
Oltre che al teatro l'orchestra diretta dal Drigo era spesso chiamata a prestare servizio per serate straordinarie nel Palazzo Imperiale dove era un piccolo teatro capace di cinquanta spettatori, o nei castelli di Peterhoff e Tsarkoie-Selo, o allo Ermitage. Altre volte, incaricato di comporre un nuovo ballo per qualche festa intima di corte o per la venuta di sovrani esteri, il Drigo dirigeva l'orchestra di Corte recando con sè gli artisti di canto e di balllo del Teatro Imperiale.

Gli spettacoli erano sempre allestiti con la massima cura: l'orchestra che pure si componeva di ottimi esecutori ognuno dei quali era un perfetto solista affrontava, per lo spartito più semplice, non meno di dodici prove. Ad una festa di Corte con spettacolo di gala tutti gli invitati dovettero indossare il costume da bojardo: lo Czar stesso diede l'esempio vestendo l'elegante divisa bianca a ricami argentei. L'Imperatore espresse il desiderio che l'orchestra e il maestro italiano, il quale doveva guidare con la sua bacchetta le due orchestre riunite, quella del Teatro Imperiale e l'altra di Corte, indossassero pur essi il caratteristico costume.

FEODOR CHALIAPINE

Ma il fasto imperiale in nessuna circostanza superò le feste che seguirono a Mosca per l'incoronazione di Nicola II. In quella circostanza Riccardo Drigo fu incaricato di comporre un ballo per lo spettacolo di gala che doveva aver luogo il 17 maggio 1896 al Teatro Imperiale di

Digitized by Google



BOIARDI. RICCARDO DRIGO È INDICATO DALLA CROCE

Mosca. Il programma della serata, pubblicato in edizione di lusso, era di per sè un'opera d'arte. Lo spettacolo comprendeva due atti della *Vita per lo Czar*, l'opera nazionale... della Russia di un tempo, e il nuovo ballo fantastico-allegorico del Drigo su argomento del Pepita, *la Perle*, eseguito nelle parti principali dalla Legnami e da due danzatrici allora alle prime armi e più tardi celebri: la Preobrajenskaja e la Kschessinskaja. Quest'ultima, polacca di origine ma nata a Pietroburgo, era stata un flirt dell'imperatore: l'idillio era stato troncato dalle nozze di Nicola con la principessa Alessandra Feodorovna, mentre la ballerina sposava un cugino dello czar. Riccardo Drigo diresse tutto lo spettacolo. Un treno speciale aveva trasportato a Mosca l'orchestra del Teatro di Pietroburgo e il corpo di ballo di circa 250 ballerine. Il maestro alloggiò per un mese, a spese della Direzione, in un sontuoso albergo: ebbe inoltre un mese di soprassolto e 10 rubli d'oro al giorno. Dopo lo spettacolo. oltre ad una preziosa spilla, gli veniva recapitata l'ambitissima commenda di San Stanislao. Lo spettacolo offerto dalla folla elegantissima che stipava il vasto Teatro di Mosca era imponente: era tutto uno scintillìo di gemme e di brillanti uniformi.

Nel palco imperiale sedeva a destra della czarina il principe Vittorio Emanuele, che rappresentava alle feste dell'incoronazione Re Umberto: alla sua destra il Drigo notò la principessa del Montenegro, che tre mesi dopo doveva fidanzarsi al nostro principe ereditario. Il Drigo assistè pure al Kremlino al banchetto di gala dopo l'incoronazione, dalla tribuna dove l'orchestra svolse un ampio programma. Ma era destino che in Russia ogni festività fosse oscurata da un'ombra di tragedia: le solennità per l'incoronazione furono funestate dalla tragica catastrofe della folla ammassata nel parco Chodinska.

Sontuosi furono gli spettacoli di Peterhoff in onore del presidente Loubert e dell'imperatore Guglielmo di Germania: in questa occasione fu ripetutto il ballo *la Perle* in un teatro all'aperto costruito in parte su un lago, e gli spettacoli di Tsarkoie-Selo per il presidente Faure, per l'imperatore d'Austria, per il re di Rumenia. In queste circostanze il maestro era invitato a comporre dei nuovi balli, mentre aveva creato *Le Reveil de Flore* per le nozze della principessa Xenia, sorella dello czar, col granduca Alessandro.

Un treno speciale trasportava tutti gli artisti; poi una lauta cena, imbandita nel palazzo o nella villa imperiale, raccoglieva a mensa gli esecutori. I granduchi salivano sul palcoscenico e chiedevano del maestro italiano, festeggiandolo « notre cher Drigò ».

ANNA PAVLOVA

Il maggior trionfo del compositore fu il ballo *les Millions de Arlequin*, rappresentato per la prima volta sul palcoscenico dell'Ermitage il 10 febbraio 1900, e interpretato dalle due giovani stelle testè citate. La parte di Cassandro era sostenuta dal Cecchetti, l'attuale direttore della scuola di ballo della « Scala ». Dopo la rappresentazione il granduca Wladimiro, zio dello czar, si recò sul palcoscenico e abbracciò l'autore felicitandolo per il suo trionfo.

Se i granduchi trattavano il Drigo come un amico, egli pure ebbe occasione di avvicinare spesso i tre imperatori al cui servizio era stato successivamente: Alessandro II, Alessandro III e Nicola II. Di quest'ultimo specialmente egli conserva un caro ricordo: Nicola aveva una dolce

Digitized by Google

espressione negli occhi, e le labbra sfiorate spesso da un dolce sorriso, pronunciavano parole di cordiale semplicità. Nel Teatro Imperiale di Pietroburgo una scala riservata metteva in comunicazione il palco di proscenio, occupato dall'imperatore nelle serate normali, col palcoscenico. E lo czar scendeva spesso in scena per congratularsi con gli artisti. Una sera il Drigo, durante un intermezzo, stava appoggiato ad una quinta, stanco per le prove e per la rappresentazione. Non si accorse dello czar, che, ossequiato dai presenti, attraversava con passo rapido il palcoscenico salutando militarmente. Ma lo czar lo aveva intravisto e ritornò sui suoi passi stendendogli la mano e rivolgendogli parole di ammirazione.

Un altro ballo composto dal Drigo è intitolato *la Flûte magique:* scritto in origine per la scuola di ballo, per desiderio dello czar fu poi allestito nel Teatro Imperiale: piacque la sua caratteristica intonazione ingenua e comica, che si adattava all'argomento contadinesco. L'ultimo degli otto balli composti dal Drigo a Pietroburgo fu *le Roman d'un bouton de rose,* destinato al Teatro di Corte. La scuola di ballo annessa al Teatro Imperiale era una istituzione grandiosa e disciplinatissima: gli allievi, divisi in due grandi sezioni separate, maschile e femminile, erano tenuti ad una disciplina da collegiali: vi restavano nove anni, e ne uscivano per entrare nel corpo di ballo: dopo vent'anni di servizio godevano una pensione. Fra le più giovani allieve il Drigo ricorda Anna Pàvlova, che nelle sue « tournées » eseguisce tuttora dei passi su musica di Drigo, e specialmente del balletto *la Flûte magique.* E ricorda pure Nijnski, ragazzo intelligentissimo, agilissimo allievo della scuola, Sergio Diaghilew, impiegato per poco tempo alla direzione dei teatri imperiali, e poi trasferito a Montecarlo, donde mosse alla conquista dei più grandi teatri europei portandovi, come una rivelazione, la nuova coreografia russa, sorretta dalla geniale fantasia di Bakst.

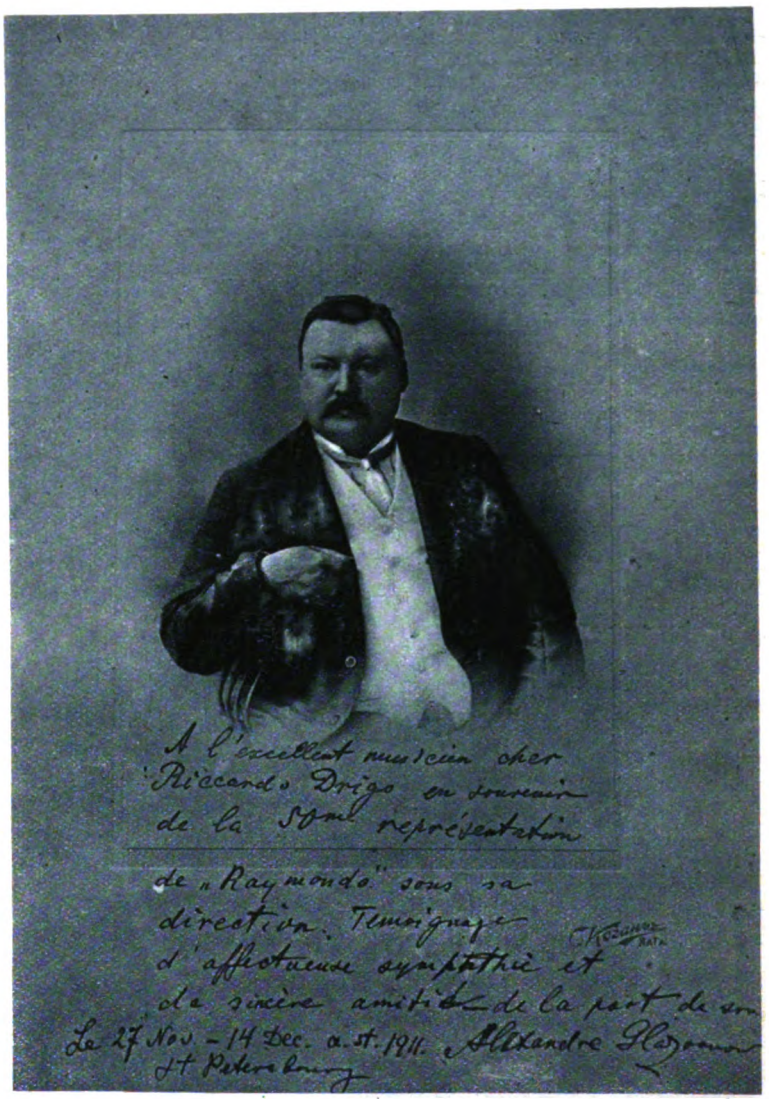
Il Drigo si recò pure a Montecarlo nel teatro diretto dal Günsburg, per allestirvi un suo ballo, *Côte d'azur,* su libretto, si disse, di un ufficiale francese, ma probabilmente del principe Alberto di Monaco, che gli aveva affidato l'incarico di musicarlo. La direzione del Teatro Imperiale concesse al maestro un mese di congedo: con un lungo viaggio senza soste egli passò così dal paese delle nevi a quello del sole e delle rose.

Fra gli artisti lirici il Drigo ricorda Fiodor Chaliapine, il quale studiò con lui in italiano la parte dello czar Boris nell'opera di Mussorgski, prima di recarsi ad interpretarla alla « Scala ». Le prove col celebre basso seguivano nell'alloggio di questi: in un canto della stanza vi era una cassetta di bottiglie di champagne, e alla fine di ogni seduta lo Chaliapine costringeva il maestro, quasi astemio, ad accettare il regalo di 2 bottiglie.

Quando il maestro raggiunse un ventennio di servizio nel Teatro Imperiale, acquistò il diritto alla pensione. Gli fu aggiudicato allora un titolo, rarissimo ed ambito, quello di « artista emerito dei teatri imperiali », che tre artisti solamente godevano con lui: l'artista emerito doveva fregiarsi di uno speciale distintivo ed aveva assicurata la pensione rimanendo legato al teatro a vita.

Riccardo Drigo era in Italia nel consueto periodo di vacanza quando, nel 1914, scoppiò la guerra: le comunicazioni della Russia con l'Europa occidenale erano troncate, e perciò al maestro fu dato un anno di congedo, poi prolungato per un altro anno. Nel '16 il Drigo volle ritornare al suo posto e si accinse al lungo viaggio che presentava non lievi rischi. Si recò a Parigi, dove dovette trattenersi una settimana perchè la Manica era infestata da sottomarini tedeschi. Giunto finalmente a Londra, s'imbarcò poi a Newcastle, compiendo la traversata del Mare del Nord fino a Bergen in Norvegia, superando una zona pure assai pericolosa. Giunse a Pietroburgo dopo un lungo percorso attraverso alla Norvegia e alla Finlandia. Nella capitale russa un ambasciatore, amico del Drigo si dimostrò lieto di risalutarlo. E gli disse: — Qui siamo lontani dai rumori di guerra: vedrà come la vita è tranquilla. — La tranquillità era soltanto apparente: sotto covava un fuoco più tremendo della guerra.

La rivoluzione bolscevica risparmiò gli artisti. Il Teatro Imperiale divenne Teatro dello Stato, e il Drigo ri-



DEDICA DI GLAZOUNOW SULLO SPARTITO DI "RAYMONDA"

Digitized by Google

mase al suo posto e fu sempre rispettato. Egli alloggiava allora in un albergo donde di tanto in tanto gli ospiti venivano espulsi per sostituirvi persone protette dai capi della rivoluzione. Il direttore dell'albergo, un bolscevico, gli disse che egli non avrebbe perduto la sua stanza: — Gli artisti non si toccano. — Il Drigo però non fu esente da qualche perquisizione, ma senza noiose fiscalità.

Tutto era mutato intorno a lui: se da qualche tempo non vedeva un amico, non doveva stupirsi di saperlo un giorno vittima delle fucilazioni sommarie. La vita quotidiana offriva degli episodi inattesi: un giorno, per esempio, si fermavano le vetture tramviarie e le guardie rosse obbligavano tutte le persone che vi si trovavano, di età inferiore ai 60 anni, di compiere la pulizia delle vie adiacenti. L'età e la carica di maestro del Teatro di Stato risparmiavano molte noie al maestro italiano, ma non gli evitavano i tormenti morali e la materiale difficoltà di procurarsi un vitto possibile: lunghe ore di coda erano necessarie per guadagnarsi un tozzo di pane immangiabile. Venne quindi il giorno in cui Riccardo Drigo dovette decidersi a lasciare la Russia. L'ultima sera in cui il maestro diresse l'orchestra del teatro di Leningrado, lo Chaliapine pronunciò dal palcoscenico alcune parole di saluto rivolte al maestro italiano « che aveva sempre servito fedelmente l'arte », e alle parole pronunciate prima in italiano, poi dallo stesso cantante ripetute in russo, fece eco un'acclamazione di tutto il pubblico in piedi.

Nel '20 l'Italia rimandava in Russia un numeroso gruppo di prigionieri di guerra: di là partirono allora altrettanti italiani, fra i quali il maestro padovano. Ciascun viaggiatore non poteva recare con sè più di 60 chilogrammi di bagaglio, esclusi in modo assoluto fogli stampati o scritti. Due valigie dovevano quindi contenere lo stretto necessario di biancheria e un pesante pastrano. Il denaro era limitato a 20.000 rubli per ciascuno: pacco di carta voluminoso, ma di nessun valore, se pure era nuovissima carta monetata imperiale. Il treno che trasportò i rimpatriandi era composto di vetture di terza classe, con panchine di legno, raddolcite per il riposo notturno da un sacco di paglia. Da Leningrado a Odessa il viaggio durò 40 giorni; il treno procedeva soltanto dall'alba al tramonto e talora faceva delle lunghe soste di tre o quattro giorni su binari morti in piccole stazioni isolate. Avvicinandosi alla Piccola Russia il viaggio divenne ancora più lento, poichè le guardie rosse che scortavano il treno temevano le incursioni dell'esercito controrivoluzionario di Wrangel. Il cibo somministrato ai viaggiatori era assai modesto: pane nero, latte non freschissimo e qualche zuppa d'orzo. Il comandante del treno permetteva però che quando una lunga sosta tratteneva i viaggiatori presso qualche villaggio, essi potessero raggiungerlo per procurarsi uova, burro, formaggio, che venivano pagati con indumenti di scarto, preferibili ai rubli senza valore.

Giunti finalmente a Odessa, gli italiani vi rimasero in ansiosa attesa di veder giungere in porto la nave che li doveva ricondurre in patria. Il decimo giorno spuntò un albero che recava il sognato tricolore. Fu una festa per i poveri esuli! Ma ogni gioia dev'essere scontata. Una nave di scorta, pure italiana, giungendo in porto urtava una mina vagante e saltava in aria. Quando la nave con gli italiani lasciò Odessa, passando sul luogo dove era avvenuto il disastro, sostò nel mare calmo e una corona di fiori fu gettata sulle onde fra il silenzio commosso degli astanti.

Toccata la costa turca, non fu permesso ai viaggiatori di sbarcare a Costantinopoli: essi approdarono invece su una spiaggia inospitale, dove un grosso ufficiale, dai modi piuttosto rudi, e che parlava perfettamente italiano e bestemmiava... come un turco, quale era, li fece entrare in alcune cabine, a quattro per volta, sotto il pretesto che dovessero fare un bagno igienico. E che ce ne fosse bisogno dopo il lungo viaggio i profughi erano i primi a riconoscerlo; ma il locale e l'acqua erano così poco puliti che quel sistema di bagno collettivo ne fece uscire i disgraziati più sporchi di prima.

Finalmente l'odissea degli italiani ebbe termine a Brindisi. La prima preoccupazione dell'ex direttore d'orchestra del Teatro Imperiale fu di recarsi in cerca di un albergo, dove poter fare un vero bagno e dove farsi radere la folta barba. La seconda preoccupazione fu la ricerca della migliore trattoria, dove poter finalmente deliziarsi di cibi che sembravano da troppo tempo un mito.

Riccardo Drigo vive ora a Padova, serenamente, senza quel tormento di rimpianti che un animo meno dignitoso del suo avrebbe avuto. Dopo aver conseguito il massimo grado cui un artista come lui potesse aspirare, egli ha assistito al crollo spaventoso del dominio dei Romanov. La sua serenità deriva dalla coscienza di avere servito fedelmente l'arte — come disse lo Chaliapine. — E all'arte egli ritornò per ultimare una breve opera sul soggetto dell'*Oeuillet blanc* di Alfonso Daudet: incominciata nel '14 e destinata ad un teatro della Corte russa, l'opera verrà rappresentata in Italia il prossimo inverno, e sarà atto doveroso adempiuto dalla sua città natale. Chiedete a qualunque russo che si sia occupato d'arte e di teatro se conosca Riccardo Drigo, egli vi dirà: — Il nome di Drigo rappresenta tutto un periodo di splendore del Teatro Imperiale. — Poichè egli va ricordato come uno dei nostri connazionali che più hanno onorato il loro paese in terra straniera.

B. BRUNELLI

« La Donna » — la più elegante rivista italiana di moda e di mondanità — presenta col fascicolo or ora uscito, ricchi e originali figurini di Parigi. Contiene anche le prime indiscrezioni sulla moda invernale.

IL PROGRAMMA DELLA SERATA PER L'INCORONAZIONE DI NICOLA II

Lo stesso fascicolo de «La Donna» contiene, insieme con cronache mondane, novelle, interessanti articoli di moda e di varietà, la 5ª puntata dell'avvincente romanzo di Mura: «La donna che amava di più ».

Digitized by Google

TODI - PANORAMA DELLA CITTÀ (LATO OVEST)

La città

Todi è chiamata così: forse con un poco d'enfasi e di rettorica: ma è vero che nei tempi andati (andati da molto, poichè la città è antichissima: ripete l'origine sua dagli Umbri) ebbe potenza e brighe assai: coi vicini e anche coi lontani, se è vero che persino Crasso, passando di qui sotto con l'esercito, vi diede il sacco: e Arrigo VII la prese e Ludovico il Bavaro fece di meglio.

Salì l'amenissimo colle e messo il capo nella vetusta basilica di S. Fortunato ne arraffò tutto quello che di buono e di bello vi potè trovare: eccone una noticina: un mucchio di arredi sacri, 190 lampade di argento, 9 calici idem, 10 candellieri pure di argento dorato etc: ciò accadde nel 1328, e, quel che è da notare, gli fu come compagno nelle ruberie l'antipapa Pietro della Cornara.

Allato a questa magnifica chiesa di S. Fortunato, dove oggi c'è la scuola tecnica c'era un convento di Domenicani: in questo convento campò parecchi anni fra Jacopone Pazzerello e scrisse alcune delle sue poesie rereligiose.

Jacopone è sepolto nella cripta della stessa chiesa.

Scendo a vedere e a dargli un saluto: c'è una lapide, un bel ricordo ma con la data della morte (1306) che mi pare sbagliata.

Povero Jacopone: lo vedo con la fantasia carpare sudicio e *contennendo*, col basto dell'asino addosso per le vie del paese.

E, oltre il resto, doveva durare una bella fatica, perchè queste viuzze che tutte, o quasi, concorrono alla gran piazza, sono bene erte. Ma con la fantasia lo vedo ancora in prigione a Roma tener testa coraggiosamente a un papa terribile, a quel Bonifazio VIII a cui Dante nostro fu tanto amico...

* * *

Ma io son venuto quassù, in questa bella Città di Marte, a pigliar un po' di fresco, mica per dettar paginette di storia per chi se l'è scordata, sicchè esco di chiesa e salgo all'avanzo della Rocca fatta costruire da Gregorio XI, e due volte messa in terra da codesti Tudertini, i quali, a quel che sembra amavano la libertà più che la vita, Bravi loro!

Più sotto, ma a tornar indietro, vedo — indovinatelo — un bel teatro: mi domando se fra tanta solitudine, tanto medioevo ce n'era bisogno! Che compagnie ci verranno? Chi getterà fiori e baci alla prima donna?

A noverarli tutti — dico almeno quelli che si vedono fuori di casa — saremo in dodici.

E così arrivo alla piazza, dove spalanco la bocca e gli occhi.

Dicono che sia la più bella d'Italia.

Il savio si guarda dalle esagerazioni, ma bella è con la cattedrale superba là in fondo, e i suoi tre palazzi, del Popolo, dei Priori, e del capitano qua giù.

E a destra c'è un bel monumento di Garibaldi sopra un piazzale che prospetta la valle verso Spoleto e i monti Murtani.

Spira un dolce venticello: penso con gioia a quanti miei simili stanno affogati invece nell'afa delle città, in pianura. Perchè non vengono quassù? Imparerebbero come è bella la patria nostra, troppo spesso da noi dimenticata nei nostri gloriosi cimeli!

I tre palazzoni che ho detto sopra son tutti della fine del '200, a dei principi del '300: riattati e rabberciati si

Digitized by Google

TODI - PANORAMA VERSO EST, COL TEMPIO DELLA CONSOLAZIONE

di Marte

sa, perchè il tempo e gli uomini ci sono solamente per rovinare ciò che prima hanno fatto. Il mondo — e non si direbbe — cammina ed ha sempre camminato appunto in questo modo.

È graziosa a sinistra della cattedrale la casetta dove morì il poeta Rolli.

Fa sempre piacere il parlare dei poeti!

Costui (1687-1767) fu precettore a Londra alle figliole del Re.

Imparò l'inglese e tradusse nientemeno che il *Paradiso Perduto* del *Milton* e chi se ne intende dice che il Maffei, venuto dopo, ha fatto meno bene di lui.

Una lapide sulla casa lo ricorda e per questa versione e per le molli anacreontiche ch'egli sciorinò a palate e per alcune sue composizioni drammatiche.

Oggi chi lo legge più? Ma fanno male.

Laterza nostro ne ha fatto una splendida edizione, e gli va data lode grande.

Molti dicono che anche Bartolomeo d'Alviano (che fu un Orsini) nacque qui.

Il Guicciardini non lo mette: io sono in dubbio come ignorante.

Ma, se davvero egli nacque a Todi, la città può andarne orgogliosa, perchè quest'Alviano fu valorosissimo e quando entrava in battaglia ruggiva e soffiava come un toro e sbaragliava ciascuno. Egli fu capitano generale dei Veneziani. Alla battaglia di Ghiaradadda fu fatto prigioniero da Luigi XII re di Francia, ferito al viso.

Da notarsi: in mezzo al tumulto degli accampamenti e delle armi, coltivava la letteratura e la poesia.

Caro Alviano!

* * *

Ma io vo facendo sogni mentre in questa piccola cittadina ci sono tante belle cose da vedere: e, da principio la magnifica chiesa, che si offre subito, fuori delle mura, a chi arriva dal basso, della *Consolazione*. È disegno del Bramante e se il bisticcio è consentito è davvero una consolazione degli occhi, e anche dello spirito che, ricevendo per gli occhi appunto quella bella impressione ci fa sopra i suoi pensieri!

Poi c'è da vedere il convento allato alla vecchia chiesa di Santa Prassede, dove albergò Martin Lutero quando passò di qui per andare a Roma.

In questo fabbricato c'è ora l'Istituto degli Artigianelli fondato da Don Luigi Crispolti. E c'è da vedere il palazzo Chiaravalle dove stette Petrarca; e poi, quel che più importa, queste quattro ragazzine del paese che la mattina vanno al giardinetto pubblico che guarda la verde vallata e il fiumicello Tevere laggiù: vanno col loro ricamo e seggono ma non lavorano mica.

Fan sogni, le care creature.

Tutt'intorno la grande estate ha maturato i grani.

Le capinere si sentono cantare nei boschetti soavemente.

Io seguo una stradicciuola che piglia in giro il paese; amenissima la veduta, fresco il ventolino e mi entra in cuore la poesia a gorgate!

Sotto, a picco del muraglione, c'è una fontana dove lavano alcune donne e un fanciulletto spinge a bere due bianchi bovi e una pecorella.

R. BALSAMO CRIVELLI

Digitized by Google

Le mie musiche

Novella di

CORRADO GOVONI

I PANORAMI E GLI INCANTI DELLA CAMPAGNA D'ESTATE SONO DESCRITTI CON ACCESO ANIMO DI POETA. UNA VENTATA DI AMORE E DI DESIDERIO NATO SULLA CALDA PULA DEL GRANO AGITA QUESTE PAGINE PIENE DI VIVO LIRISMO DESCRITTIVO.

«È IL MIO GRANO, VECCHIONE, ED È MONDO COME L'OSTIA DELL'ALTARE...»

Sì: è bello il mare quando sente la primavera e fiorisce come un'infinita prateria di ametiste, di smeraldi e di opali; non si sa più bene quale sia il vero cielo, quello sopra o quello sotto; ed è bello quando s'infuria e mugghia come una mandra di tori e rovescia e spezza e polverizza sulla spiaggia arcobaleni di latte e comete d'ambra e di corallo. È bella la montagna come una cattedrale di fuoco e di neve con le sue ogive d'azzurro, i rosoni di diamanti dei suoi ghiacciai e l'organo disastroso della valanga. Ma chi non ha visto la distesa del frumento nella bonifica, non conosce la più grande bellezza della terra. È una fantastica prodigiosa fiera campionaria, la corsa del palio della bellezza, il cui segnale d'apertura e di partenza vien dato dal doppio colpo di pistola col sughero del cuculo starter: — cucù! cucù!

I primi ad entrare in lizza sono i pioppi coi loro pennoni verdissimi: un bel giorno si direbbe che il baco tricolore dell'arcobaleno vi sia andato alla frasca a filarvi il suo bozzolo di seta lunare, tanti sono i gattini di piuma e le bave di cotone che piovono dalle loro cime. Poi vengono gli argini del fiume coi gigli rossi e gialli e le macchie abbaglianti del fiore del latte di gallina: il martin pescatore si dondola un poco sopra uno stelo di scopa, poi con un fischio fila diritto sull'acqua, riempiendola del suo riflesso d'enorme insetto madreperlaceo.

Ultimi sono i prati coi loro tappeti coi loro mosaici con le loro tovaglie di merletti e di lana grossa, apparecchiati delle più minute e più delicate cristallerie e liquorerie. Poi quando sembra che non ci sia più nessun altro, ecco si fa avanti il frumento cresciuto di colpo come una gloria di nuvole plumbee, un temporale compatto, un mare che riempie di onde spigate la campagna da un capo all'altro dell'orizzonte; e lo insaguina e lo illumina la porpora dei papaveri, come se il riverbero vi stemperasse in mezzo la scarlatta veste di Gesù.

I contadini non avevano occhi per vedere tutta quella bellezza di Dio che mi fulminava. Si interessavano del frumento solo quando le spighe, per la granitura compiuta, si potevano palpare e pesare nel palmo della mano.

Dietro la mano avidissima si allineavano all'infinito le misure di capacità: staia e moggia. Ah! farne delle granelle da puntellare il solaio e riempirne federe e pagliericci! In quel momento incominciava la mia indifferenza per la messe, e il mio disgusto per l'avarizia degli uomini e della terra.

I papaveri si spegnevano, il lucciolaio languiva tra l'erba bruciata, e le spighe inaridivano e arrugginivano come fitte croci di uno sterminato camposanto.

Ecco, io pensavo, l'eterno inganno della terra. Fino a ieri solo gelosa della propria inutile forza di bellezza; ora solo preoccupata di far dimenticare la sua taccagneria, di dare quasi l'idea, con lo spettacolo della mietitura, d'una favolosa ricchezza messa prodigalmente a disposizione dell'uomo come un premio e un compenso. L'uomo che si fa pigliare con un pugno di biada, come un giumento affamato! Come sono bambini gli uomini! Non si

Digitized by Google

accorgono, non vogliono capire che anche quella miracolosa ricchezza, venuta dopo tante fatiche e tanti sudori, non sarà mai altro che un nuovo fugace, per quanto splendido inganno.

Il quale non si prolungherà oltre il canto dei mietitori e l'ubbriacatura di cicala insensata della trebbiatrice; che durerà appena il tempo che impiegheranno a ingiallire e ad ammuffire le fervide chiese delle biche e dei pagliai.

Il bugiardo miraggio d'oro diffuso sul mondo dal riverbero della veste di Gesù come uno sconfinato palpito di felicità, svanirà miseramente nel freddo grigiore delle stoppie, ai primi fumi pestilenziali dei maceri, in agguato per la campagna. Ed i lavoratori, ingenui ed ardenti, dopo essersi creduti, per investitura solare, re di tutto quel facile oro delle messi, ritorneranno ben presto alla feroce schiavitù della terra beffatrice e traditrice; seguiteranno, più curvi e più vecchi, incapaci di canti e di bestemmie, a guidare l'aratro gemente nei solchi vuoti e neri indifferentemente avidi, in cui si prepareranno le nuove illusioni e i nuovi più amari disinganni per la povera umanità inguaribilmente malata di ideale, disperatamente attaccata alla fede sempre splendida e sempre delusa della semente.

La fiera della trebbiatura spingeva il mio malumore e la mia delusione al parossismo, perchè sapevo che nemmeno io potevo sfuggire a quella febbre di sensualità che prendeva tutti. La polvere calda della pula volava per l'aria come un irresistibile afrodisiaco; mentre la musica della trebbiatrice sferzava il sangue. La facilità delle donne in quei giorni diventava persino banale. Rimescolavano con le pertiche la paglia, come se stessero preparando lettoni di seta per le orgie dei mietitori. I fiaschi avvolti in pannolini bagnati passavano di bocca in bocca come bambini da soffocare a forza di carezze. Le donne si lasciavano prendere alla vita come dei sacchi riempiti.

Allora si vedeva arrivare sull'aia il vecchio fattore che accompagnava per mano la nipote e l'aiutava a salire sulla trebbiatrice come sopra la carozza d'oro d'una principessa pronta a partire per una scampagnata.

Lo spelacchiato volpone doveva covare qualche disegno ambizioso sulla bellissima Dora, se la teneva in casa tutto l'anno come una signorina e, all'epoca della trebbiatura, non mancava mai di portarla in macchina. Sperava forse che quell'ubbriacatura generale destasse in me la voglia di quella meravigliosa bruna e mi facesse commettere la pazzia d'amore che solo la chiesa avrebbe riparata.

La ragazza era stata indubbiamente ammaestrata a dovere. Con me era seria e schiva come con nessuno. E appena mi scorgeva, s'alzava dalla soglia su cui stava a sedere mettendo in mostra le perfette gambe calzate di alti polacchi gialli, ed entrava in casa. Io scuotevo le spalle e seguitavo la mia strada.

Ma la tentazione della trebbiatura era troppo forte. Quando la vedevo salire sulla trebbiatrice con un fazzoletto rosso legato sulla testa per non impolverarsi i capelli, riconoscevo che stavo per essere afferrato anch'io dal contagio d'amore. Il terzo anno di quella manovra di sottilissimo adescamento, mi sentii cotto a puntino. Anche tu, le dissi, fai parte del mio grano, e sarai trebbiata. E vedremo se quando ripasserò da casa tua ti alzerai e te ne andrai dentro con quelle tue superbe gambe calzate dagli sfacciati polacchi che mi fanno girar la testa come il regolatore della locomobile.

Ma il tetto della trebbiatrice non era il più adatto per far la corte ad una ragazza. Bastava una mossa disattenta per andar a finire con le mannelle di spighe tra le mascelle da coccodrillo del battitore. D'altronde il fattore tutte le sere veniva a riprendere la nipote, la caricava sul baroccino, e via. Io restavo a bocca asciutta, e mi faceva sempre più male la serietà di quel viso della Dora che sotto la cipria ardente della trebbiatura acquistava un tono straordinariamente morbido e provocante.

La terza sera si continuò a lavorare fino tardi, per finire: dopo si sarebbe fatta baldoria, con quattro salti sull'aia spazzata alla bell'e meglio, con la fisarmonica suonata da un soldato venuto in licenza. Il fattore attese invano il fischio della macchina per venirsi a riprendere la nipote.

Forse anche quella fisarmonica era una sua maliziosa trovata. Quando avrebbe potuto venire, non fu più in tempo, perchè stava per scoppiare il temporale. Il ritardo era stato studiato, ma il temporale era spontaneo. La fisarmonica aveva dunque suonato. S'era distesa e chiusa come una gonna di seta grossa, lasciando intravedere le dure brune gambe delle contadine che ballavano nel buio saturo di elettricità, in cui errava il polline afrodisiaco della trebbiatura; s'era aperta e s'era chiusa come

...CON ME ERA SERIA E SCHIVA COME CON NESSUNO...

Digitized by Google

un ventaglio di pizzi e di perle, mostrando una folla di volti mescolati, rovesciati e sbiancati dalla bufera d'amore.

Ora tutti erano stanchi, e i mietitori si ritiravano con le loro donne nelle case e nel fienile. Nell'aia non restava che la pula che si provava a danzare come una contadina tutta avvolta dal turbine del suo infuocato profumo, agli accordi in sordina del vapore che gemeva e friggeva intorno alle guarnizioni della macchina in sudore. Io spiavo da un angolo la Dora, e non perdevo una sola mossa della bella preda. Girava come un'anima in pena avanti e indietro per il cortile, impaziente e preoccupata, aspettando l'arrivo dello zio. Quando si sentì troppo indifesa ed ebbe paura della solitudine, si afferrò alla scala di legno e sparì nella tettoia sulla paglia dove erano già saliti a coricarsi i mietitori.

Salii anch'io, dopo pochi minuti, che già tuonava. Il tuono mi servì per coprire lo scricchiolìo della scala prima, e poi il rumore della paglia secca in cui fui costretto a muovermi per orientarmi. Ad un lampo che illuminò tutto il fienile abbracciai con lo sguardo la distesa del lettone. Dora che stava seduta contro un pilastro, con le mani sui ginocchi e gli occhi fissi sbarrati nel vuoto, scorse subito la mia ombra furtiva; comprese e cacciò un grido. I mietitori credettero ch'ella avesse terrore del temporale, e le voltarono le spalle imprecando. Io le cercai le mani e mi misi a baciargliele appassionatamente. Ella ansava e mi respingeva, tirandosi sui ginocchi la coperta rotta della paglia.

I lampi parevano le immense ali di pipistrello rosso del diavolo che svolazzasse intorno al fienile, attiratovi dall'odore di peccato che veniva di là dentro. Quando io l'allacciai strettamente alla vita e le slacciai il busto (o dolce musica d'organetto!), era già senza più forza, completamente mia. Si lasciò scivolare sotto di me, giù giù nella odorosa paglia d'oro, tutta calda e fremente, stringendosi disperatamente al mio corpo, con gli occhi chiusi perchè aveva tanta paura del temporale e non voleva più vedere quel brutto diavolo rosso che la cercava, errando cieco e furente intorno al fienile, sbattendoci contro le elastiche alacce di pipistrello dei lampi, di cui ci pareva ad ogni istante di sentire le buffate ardenti sui nostri volti confusi...

All'alba, allorchè tutti furono in piedi per mettere un po' d'ordine nello scompiglio portato dal temporale notturno, io andai in giro col fiasco dell'acquavite: un bambino di brina intirizzito che i mietitori dovevano riscaldare e risvegliare coi loro baci. Il fattore se lo strinse al seno e lo baciò tre volte, tra gli applausi dei contadini ignari. Era allegro perchè dalla pallidezza e dalla maggior serietà della Dora che mi aveva respinto il fiasco, capiva che il suo sogno doveva essersi certamente realizzato. Si avvicinò al mucchio di frumento, e ne tirò indietro un lembo del telone che lo copriva. Lo sbirciò e lo palpò con visibile compiacenza: era tutto caldo e in fermento, come se serbasse il segno del peccato consumato nella notte con la complicità del temporale. Mise la mano nel frumento come in un letto d'amore. E fu come se prendesse possesso di quello scorrente tesoro.

Io gli sorrisi e gli dissi: « È il mio grano, vecchione, ed è mondo come l'ostia dell'altare. Anche quest'anno però deve salire dal primo all'ultimo chicco le scale del mio granaio. Per preparare ancora una volta l'inganno degli uomini avari e calcolatori come te, e a me, per quando arriverà il cuculo starter ad aprire la primavera col doppio colpo di pistola col sughero: cucù! cucù! — a me solo, perchè ho bisogno di questa poesia per credere nella vita, a inaugurare per me solo lo spettacolo di incomparabile bellezza del papaveraio e del lucciolaio tra le spighe in fiore. La tua meravigliosa nipote te la rendo intatta. Non è affatto vero ch'io l'abbia posseduta. L'atto delizioso dell'amore non s'è compiuto: ti giuro che non s'è più potuto compiere, reso inutile e privo d'ogni dolcezza dal momento ch'ella mi disse imprudentemente di sì, voltandosi per salire la scala del fienile. Quando passerò da casa tua, la bella Dora non avrà più il coraggio di alzarsi da sedere, e di rientrare in fretta per non farmi vedere le sue orgogliose gambe calzate dagli sfacciati polacchi gialli; ora che ogni possibilità d'amore tra me e lei è per sempre finita ».

Il primo cavallo che da ragazzo cavalcai, fu il paracarro dei chilometri; il primo istrumento musicale che suonai col pugno chiuso, fu la filagna del telegrafo.

Guardo sempre con infinita riconoscenza questi miei due sicuri maestri di poesia e di libertà.

Se c'è qualcuno che si scandalizza delle mie musiche selvagge, sappia ora a chi dovrà indirizzare le sue riprovazioni e magari la sua scomunica.

CORRADO GOVONI

...SE LA TENEVA IN CASA TUTTO L'ANNO COME UNA SIGNORINA...

Oliviero Haddo

di W. S. Maugham,

(il Maupassant inglese) è il titolo del romanzo di cui è incominciata la pubblicazione su

Novella

il più vivo, agile ed elegante settimanale illustrato di novelle e varietà.

Un numero 50 centesimi
Abbonamento annuo L. 20

Gli avvenimenti di tutto il mondo

in una fresca cronaca fotografica, novelle, articoli dei migliori scrittori si trovano nel

Secolo Illustrato

il più fine, il più informato, il più interessante settimanale di attualità.

Un numero 50 centesimi
Abbonamento annuo L. 20

Digitized by Google

IL MONDO ALLO SPECCHIO

Cronache politiche mensili di Giuseppe Bevione

Una colossale adunata di coristi tedeschi a Vienna (17-19 luglio) si è trasformata — o meglio era organizzata fin da principio — in una vibrata manifestazione politica per l'unione dell'Austria alla Germania. La cosa è molto spiaciuta nelle capitali della Piccola Intesa: ma specialmente ha suscitato sgradevole impressione e qualche grido di scandalo e di allarme a Parigi. L'intangibilità dei trattati, l'ordine europeo, il mantenimento della pace e consimili argomenti sono stati messi fuori per esorcizzare l'*Anschluss*. In Italia si mantenne, di fronte alla dimostrazione di Vienna, la più olimpica serenità. Il problema dell'*Anschluss* non è ancora all'ordine del giorno.

* * *

Il 17 luglio è stato ucciso con cinque revolverate il Presidente eletto della Repubblica del Messico, Obregon, creatura di Calles, il feroce dittatore messicano, al quale doveva succedere nella Presidenza il 30 novembre. Calles afferma che il tenente de Leon Torral, l'assassino, è il cieco strumento del clero cattolico. La Santa Sede respinge con sdegno l'accusa. Così, dal complotto che nel 1911 rovesciò Porfirio Diaz, il saggio amministratore che aveva assicurato al Messico lunghi anni di pace e di prosperità, il disgraziato paese non ha conosciuto che convulsioni, ribellioni e colpi di Stato. Gli Stati Uniti vigilano attentamente ciò che succede presso il turbolento vicino. Grossi interessi petrolieri accrescono le ragioni della vigilanza. Oggi si aggiunge un'animata campagna dei Cattolici della Confederazione nord-americana, affinchè la Casa Bianca ponga fine allo scempio della dittatura anti-religiosa di Calles.

* * *

Con notevole ritardo è giunta al pubblico europeo la notizia che il 25, 26 e 27 giugno forti squadriglie da bombardamento britanniche hanno attaccato varii centri del Yemen meridionale, infliggendo seri danni. Le operazioni aeree, invano controbattute dall'artiglieria

LE FESTE CORALI-POLITICHE DI VIENNA. SOTTO: 40.000 CANTANTI E 60.000 ASCOLTATORI AL PRATER DI VIENNA

NEL TONDO: I TROMBETTIERI, A CAVALLO, VESTITI CON AMPI MANTELLI GIALLI, APRONO SOLENNEMENTE LE FESTE

Digitized by Google

yemenita, vennero riprese con energia il 1 luglio: la stessa capitale Sana fu bombardata. Si tratta di una questione di confini, che si trascinava dalla fine della guerra. L'Iman Jahia riluttava alla restituzione di alcuni territorii pertinenti al Protettorato di Aden, da lui occupati nel periodo della conflagrazione. Esauriti gli argomenti diplomatici, l'Inghilterra passò la parola alle bombe. È questa la prima volta che le ostilità sono affidate all'arma aerea.

Ciò semplifica molto le difficoltà coloniali, almeno in certi casi.

* * *

Il 17 luglio fu parafato e il 25 luglio fu firmato a Parigi l'accordo a quattro per Tangeri. In queste cronache già ho spiegato l'importanza di questo strumento diplomatico, che dà piena soddisfazione all'Italia in una questione di capitale importanza per il nostro Paese. Ma meritano di essere segnate *albo lapillo* le due date, che conchiudono e rendono definitivá la vittoria italiana, dopo cinque anni di lavoro attivo, intelligente, tenace. Si può essere sicuri che, in un'altra occasione consimile, non sarà più necessario un così lungo assedio per ottenere ciò che ci spetta.

* * *

Il Primo Ministro egiziano, d'accordo col suo Re e col Gabinetto, ha sciolto per 3 anni il Parlamento, ed ha contemporaneamente soppresso la libertà di stampa. In Egitto non si compie nulla d'importante contro la volontà dell'Inghilterra: cosicchè è lecito arguire che la « madre dei Parlamenti » non ha fatto nulla per salvare questo tenue rampollo cresciuto nella terra dei Faraoni dall'onta e dal danno di una triennale sospensione per decreto reale. Dal che risulta evidente che anche per l'Inghilterra il Parlamento è un'entità di valore relativo e non assoluto.

E che delitto commise l'Egitto, per meritarsi, consenziente l'Inghilterra, la soppressione a tempo — probabilmente prorogabile — del suo Parlamento? L'opposizione in Parlamento e nella stampa abusò dei suoi diritti, spingendosi fino alla propaganda contro il pagamento delle imposte, e quindi rendendo impossibile l'opera del Governo e la vita stessa dello Stato. Donde si vede che anche sulle rive del Nilo la dittatura è il correttivo degli eccessi parlamentari: e l'alternativa è il caos.

CHAMBERLAIN

Il 21 luglio è stato firmato ad Addis Abeba tra Ras Tafari, reggente ed erede del trono abissino, ed il nostro ministro plenipotenziario, un patto d'amicizia e d'arbitrato tra l'Italia e l'Abissinia. Annessa al patto di amicizia, è stata firmata una convenzione stradale, che assicura alla Abissinia uno sbocco commerciale nella baia di Assab, che sarà agevolato mediante la costruzione di una idonea strada camionabile. Il patto di amicizia, che è il primo che l'Abissinia firma con una grande Potenza europea, è un'altra eloquente conferma dello spirito pacifico e collaborativo che presiede alla politica estera del Governo nazionale. L'Etiopia era additata dai soliti denigratori del Regime come una delle immancabili vittime dell'imperialismo mussoliniano. Questi malinconici che si sono ridotti a sperare il crollo del Fascismo da una guerra di conquista perduta, devono rassegnarsí ad attendere molti lustri.

La convenzione stradale ha notevole importanza economica, per noi, perchè mette in valore la baja di Assab e la Dancalia, e di più per l'Abissinia, perchè la libera dalla dipendenza verso la Francia, il cui porto e ferrovia di Gibuti costituivano fino ad ora l'unica via di comunicazione col mondo.

* * *

Il Consiglio dei Ministri ha tenuto due riunioni, il 23 e 25 luglio. Importantissima l'adunanza del 23 luglio, per le direttive finanziarie impartite dal Capo del Governo al nuovo Ministro delle Finanze senatore Mosconi, direttive di tale precisione e perfezione, da rendere ammirati i tecnici più approfonditi nella difficile materia. Il Duce assume dunque anche il comando diretto della finanza dello Stato, e colla prodigiosa sua forza di assimilazione, e col suo intuito infallibile si dimostra fin dal primo giorno dominatore e maestro. Il bene che ne deriverà al Paese sarà grandissimo. Ma come può un uomo solo sostenere una così titanica fatica?

Non basta: le direttive per lo sviluppo della riforma scolastica impartite dall'on. Mussolini al nuovo Ministro della Pubblica Istruzione on. Belluzzo sono state accolte dal Paese con soddisfazione profonda, come rispondenti ad una viva sebbene indistinta aspirazione generale: specialmente le norme capitali date per il libro di testo unico delle scuole elementari, che deve essere

Digitized by Google

il vangelo della gioventù italiana, ed invece fu sovente fino ad oggi, per opera di qualche editore senza scrupoli, uno strumento di speculazione a danno delle famiglie, agevolata dalla corruzione dei maestri.

Finalmente il 2 agosto il Capo del Governo diramò ai Prefetti una circolare per vietare, per tutte le categorie lavoratrici, ogni ulteriore riduzione di salari « dato che la situazione economica è ora tale da far fronte alle sue esigenze, senza ricorrere a nuovi sacrifici dei lavoratori ». I venditori di fumo della democrazia radicale e massonica europea accusano il Fascismo di essere nemico delle forze operaie: ma Mussolini risponde con questi, che sono fatti e non chiacchiere, mentre in Inghilterra si sta attuando, e non per piccole percentuali, una riduzione di salari nelle principali industrie del paese.

* * *

Il 25 luglio la diplomazia degli Stati Uniti firmò un trattato col Governo nazionalista di Nan-King, col quale riconosce tale Governo come il rappresentante legittimo di tutta la Cina, capace di assumere la responsabilità di tutto ciò che avviene e può avvenire sul territorio cinese. Questo atteggiamento ultra-liberale dell'America verso la Cina nazionalista si spiega facilmente quando si rammenti che l'America è la sola grande Potenza mondiale che in Cina non ha concessioni. Perciò la denuncia unilaterale e quindi arbitraria ed illegittima dei trattati così detti « ineguali » fatta da Weng Ministro degli Esteri del Governo di Nan-King lascia indifferente gli Stati Uniti, che possono accettarla e dimostrare così a buon mercato larga generosità verso la Cina nazionalista, guadagnandone rilevanti benefici commerciali senza rinunziare a nulla.

Ma le altre Potenze, e specialmente l'Inghilterra, il Giappone e l'Italia, che in Cina hanno delle posizioni acquisite da tutelare, hanno battuto la strada loro suggerita dalle esigenze degli interessi e, più ancora, del prestigio. Particolarmente energica la nota del Giappone, che in Cina ha interessi capitali da difendere, e si riservò libertà d'azione nel caso che il Governo di Nan-King pretendesse di applicare il diritto comune ai giapponesi. Il Governo italiano diede, in termini meno vibrati, una risposta analoga, opponendosi categoricamente alla denunzia unilaterale del trattato del 1866 e dichiarandosi disposto, per amicizia verso la Cina, a nuove trattative, a condizione di parità colle altre Potenze. Il Giappone, che ha in Manciuria una situazione politica specialissima, e teme la riconciliazione della Manciuria col Governo nazionalista ha indirizzato (12 agosto) al Governo della Manciuria un autentico *ultimatum* per impedire un'intesa fra Mukden e Nan-King.

La situazione cinese, colla vittoria dei nazionalisti e l'unificazione del potere, è giunta alla fase decisiva: dipenderà dalla saggezza e dalla chiaroveggenza dei vittoriosi se i risultati raggiunti potranno essere consolidati.

OBREGON

* * *

Il Patto Kellogg contro la guerra, fortemente intaccato da tutte le riserve avanzate dall'America stessa (dottrina di Monroe), dalla Francia (Lega delle Nazioni, Locarno, guerra difensiva), dall'Inghilterra (zone di interesse imperiale), sta per giungere in porto.

Nel primitivo disegno, la firma doveva essere apposta il 28 agosto con solenne cerimonia nell'immancabile salone dell'Orologio a Parigi da Kellogg, Chamberlain, Briand e Stresemann. L'Italia, che aderì fin da principio al Patto, riconoscendolo come un atto di buona volontà, ma senza farsi illusioni sulla sua reale e assai modesta portata, fin da principio annunziò che la firma sarebbe stata apposta dal suo ambasciatore, come per qualunque altro atto diplomatico di normale importanza.

Ma apparve presto che la Germania intendeva valersi della circostanza della firma per intavolare la questione della anticipata evacuazione della zona renana. Improvvisamente Chamberlain si ammalò di una malattia che rassomiglia assai da vicino ad una malattia diplomatica, poichè durerà fino a novembre, e non vieterà all'illustre paziente di recarsi in California, e di avere in viaggio colloquii con notevoli personalità americane; ma intanto non gli permetterà di andare a Parigi, pur così vicina, il 28 agosto, ad apporre la firma dell'Inghilterra al Patto Kellogg, ciò che sarà fatto dal successore interinale Lord Cushendun, o forse anche dal semplice ambasciatore. Privata della presenza del Ministro degli Esteri britannico, la cerimonia della Sala dell'Orologio perderà molto delle sue attrattive.

Digitized by Google

Niente di male: anzi, qualche illusione di meno. Questi Patti contro la guerra, dal *Covenant* di Ginevra, al Patto di Locarno e a quest'ultimo così laboriosamente messo insieme, attraverso un giuoco di riserve che ne mostra crudelmente le lacune e i pericoli, hanno la malinconica parte di indebolirsi a vicenda. Più sono numerosi e più si screditano reciprocamente. Se il primo di essi era veramente valido e serio, perchè fabbricarne degli altri?

* * *

Il 30 luglio, parlando alla Camera dei Comuni, Chamberlain annunziò in termini molto vaghi un accordo di principio intervenuto fra l'Inghilterra e la Francia in materia di armamenti navali. Questo annunzio suscitò molto interesse, non solo nei due paesi interessati, ma anche in America e in Italia: specialmente dopo che una pubblicazione del *Manchester Guardian* fece ritenere possibile una contemporanea intesa navale anglo-francese analoga all'intesa del 1904, per la quale la Francia avrebbe nel comune interesse vigilato colla sua flotta i mari vicini e l'Inghilterra avrebbe potuto spostare nei mari lontani (leggi Pacifico) il grosso delle sue forze navali.

Questa intesa, se fosse intervenuta, o anche fosse soltanto in discussione, avrebbe indubbiamente ripercussioni politiche di eccezionale importanza. L'accordo franco-inglese è stato comunicato alle grandi Potenze navali e quindi anche all'Italia. Pare che l'intesa sia basata sul criterio di fissare il tonnellaggio massimo per ogni Potenza. Ciascuna Potenza poi indicherebbe il tonnellaggio per categoria. Come è noto, su questi due elementi del disarmo navale erano sorte nell'ultima discussione di Ginevra fra America ed Inghiltera contrasti così gravi da far naufragare la conferenza: l'intesa franco-inglese dovrebbe agevolare la ripresa dei negoziati con maggiore probabilità di successo. Comunque, l'argomento è dei più serii e il Governo italiano lo segue con tutta l'attenzione che si merita.

* * *

Il dramma serbo-croato ha continuato il suo inesorabile sviluppo.

MARINKOVIC

Il 27 luglio si è costituito il nuovo Ministero jugoslavo, con Koroscez alla Presidenza del Consiglio e agli Interni e Marinkovic agli Esteri: sono cioè rimasti al potere i due elementi politicamente più significativi del precedente Gabinetto, sotto cui avvenne la tragedia del 20 giugno alla Scupcina. I croati, battuti in pieno dall'intransigenza di Belgrado, dichiaravano guerra aperta alla Costituzione: mentre la Scupcina si adunava per ascoltare il programma del nuovo Governo (1 agosto) l'opposizione croata si riuniva come anti-parlamento nella sala dell'ex-Dieta di Zagabria, nominava un solo Comitato d'azione o Governo, e deliberava di iniziare la lotta per giungere ad una nuova sistemazione statale. L'8 agosto Stefano Radic, vittima della rivoltellata di Punica Racic, decedeva; immensa commozione nel popolo croato, ma ordine perfetto, per ordine dei capi. Il 13 agosto la Scupcina, nonostante le violente diffide di Zagabria, con 158 voti favorevoli e nessuno contrario approvava le Convenzioni di Nettuno.

Qualche anno fa il Governo jugoslavo non avrebbe certo arrischiato la guerra civile per dimostrare la sua volontà di intesa con l'Italia.

La lotta è adunque impegnata a fondo fra i due popoli.

Il testamento politico di Radic, che addita ai Croati colla potenza e colla suggestione del martirio la mèta da raggiungere, dice così:

« I Croati domandano il completo distacco dai Serbi, ed uno Stato del tutto indipendente, unito alla Serbia solo dalla persona del Re.

« Questo sarebbe l'unito punto di contatto fra Croati e Serbi. Per tutti gli altri riguardi, la Croazia deve essere assolutamente indipendente ed avere un proprio Parlamento, una propria amministrazione, un proprio esercito. In altre parole, deve diventare uno Stato libero come l'Irlanda ».

Ma il primo avversario di queste rivendicazioni è Re Alessandro. Ai Croati per raggiungere gli scopi comandati da Radic per testamento non è aperta che una via: la rivoluzione.

GIUSEPPE BEVIONE

S. E. BELLUZZO

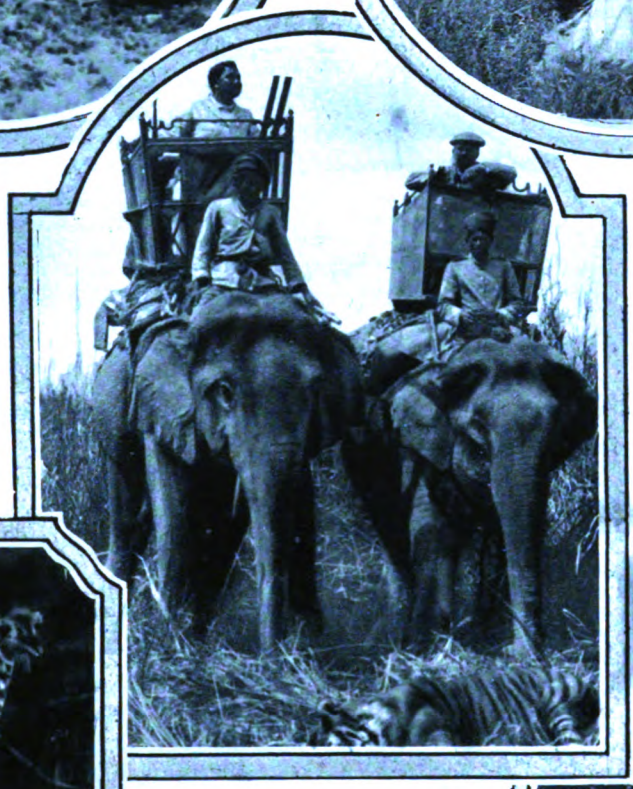
Digitized by Google

CACCIA GROSSA

(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert).

I VIAGGI NELLE TERRE LONTANE, LE AVVENTURE NELLE FORESTE E NELLE PRATERIE, LE PARTITE DI CACCIA AGLI ANIMALI SELVAGGI: ECCO ARGOMENTI CHE HANNO SEMPRE UN SOTTILE FASCINO, SPECIALMENTE PER IL PACIFICO CITTADINO LA CUI VITA, INTESSUTA CON I MEDIOCRI EPISODI DELLA SUA GIORNATA, HA ORIZZONTI LIMITATI DAGLI ANGUSTI SCHEMATICI PANORAMI DI CEMENTO

NELLA NOSTRA PAGINA ILLUSTRIAMO QUALCHE SCENA DI CACCIA GROSSA; SCENE PRESE IN INDIA E IN AFRICA, IN ZONE DOVE GRAVE È IL PERICOLO DI RIPORTARE SANO E SALVO... L'OBBIETTIVO. QUI SOPRA, UNA RICCA PREDA: LO STRUZZO. NELL'ALTRO CERCHIO: UN AUDACE CACCIATORE SI RINFRANCA CON UN BUON SORSO DI COGNAC DOPO AVERE UCCISO DUE MAGNIFICHE LEONESSE



Alla caccia della tigre con l'elefante: la fiera abbattuta.

Una giovane giraffa presa al laccio da cacciatori negri.

Un bufalo selvaggio, caduto sotto il piombo del cacciatore.

Digitized by Google

IL MOVIMENTO INTELLETTUALE IN FRANCIA

IL PROBLEMA DEL DESTINO

di ALFRED MORTIER

L'uomo ha sempre avuto sete di conoscere l'avvenire, di sapere anticipatamente quale sarà il proprio destino. L'arte divinatoria risale alla più remota antichità ed ha assunto le forme più diverse: la scuola pitagorica ha creduto di poter accordare al *Numero* delle proprietà di questa natura; i Caldei, e più tardi gli astrologi del Medio-Evo, hanno pensato che la posizione dei pianeti nello Zodiaco, al momento in cui nasceva un essere umano, influisse sulla vita di questi: è quel che si chiamava l'oroscopo; attualmente in Francia il signor Paolo Choisnard ha ripreso la difesa dell'astrologia con degli argomenti più moderni, dicendo: « Il nostro mondo materiale è un mondo di vibrazioni corrispondenti alla nostra ricettività sensoria...». Per esempio, egli ha constatato che tutti gli uomini celebri erano nati sotto il segno di Giove.

Per giustificare la possibilità di prevedere l'avvenire si dice che noi possiamo vedere *indietro* per mezzo della memoria e quindi non sarebbe assurdo ammettere una facoltà organica nervosa che permettesse di vedere *in avanti:* si cita il caso di certi animali, per esempio, che partono prima quando il prossimo inverno sarà più rigido.

GIULIO SAGERET

Uno scienziato francese Jules Sageret, spirito positivista, esamina tutti questi problemi in un libro recente: « Il caso e il destino » (ed. Payot). Con una chiaroveggenza un po' ironica, egli osserva che il caso prende la forma di destino solo dal nostro punto di vista personale e quando si tratta di avvenimenti singolari; per esempio, non si parlerà mai del destino di un burocrata, di un modesto impiegato che per tutta la vita andrà al suo ufficio la mattina alle 9 e ne uscirà la sera alle 6; ma se ne parlerà certamente se, per caso, la figlia del suo principale si innamora di lui, se egli la sposa, diventa milionario e re dell'acciaio.

Eppure questi avvenimenti fanno parte dei milioni di avvenimenti possibili che potevano accadergli. Insomma, noi chiamiamo « destino » i casi che son fuori dal comune e che ci sorprendono. E subito immaginiamo che un Dio benevolo o malevolo ha designato il tale o il tal altro individuo.

* * *

Un altro scienziato francese il dott. Allendy, ha affrontato il *problema del destino* (ed. Gallimard) da un punto di vista diverso, cioè per mezzo dello studio del subcosciente e della psicanalisi freudiana. All'antica concezione d'un conflitto fra un determinismo esterno e una volontà cosciente, che forma il fondo della questione del libero arbitrio, si sostituirebbe attualmente nell'anima d'ogni individuo un conflitto interno fra la sua volontà e l'*incosciente*. Secondo Allendy, si constata che l'uomo va d'istinto verso le circostanze di cui la rappresentazione è in lui, più sovente di quanto le circostanze non gli vadano incontro. Poichè le azioni di un uomo dipendono dal suo stato fisio-psicologico, ne consegue un certo determinismo, una fatalità interna a cui l'individuo rimarrà soggetto. Così, quando una farfalla si avvicina troppo a una lampada elettrica, non dipende più da lei sfuggire al turbinìo e alla morte per incenerimento. Parimenti, la psicanalisi ha provato la parte primordiale che le sollecitazioni istintive a base sessuale hanno nella vita intellettuale e sentimentale. Il sentimento che abbiamo del nostro libero arbitrio, che è il più forte argomento in favore della nostra libertà di scelta, non è perentorio; è forse un'illusione perchè in molti casi d'automatismo psicologico (sonnambulismo, nevrosi, fuga epilettiche) il soggetto è convinto di agire liberamente; anche in perfetta salute tutti abbiamo in noi stessi degli istinti ereditari o delle associazioni d'idee che datano dall'infanzia, provocate da suggestioni dimenticate

Digitized by Google

ma oscuramente radicate in noi, che ci fanno pendere automaticamente verso certe idee politiche o religiose per adottarle o combatterle senza che noi sospettiamo neppure le vere cause della nostra opinione; e nella nostra immaginazione troviamo facilmente delle eccellenti ragioni per giustificare il nostro atteggiamento. Noi possiamo benissimo crederci liberi e non esserlo. « Per lo più — dice il dott. Allendy — l'uomo conosce di sè stesso solo ciò che vorrebbe essere, si lascia prendere dal proprio atteggiamento di parata, s'illude dinanzi alla propria maschera, ignorando le sue vere debolezze ». Di guisa che il carattere così determinato da una *immagine* interiore, pesa su tutte le azioni che concorrono a formare il destino di ciascuno. La psicanalisi mostra che — per esempio — i ribelli politici, gli innovatori, si reclutano quasi sempre fra coloro che da bambini hanno avuto da soffrire per l'autorità paterna. Nei nevrotici, Allendy ha constatato che essi cercano sempre (incoscientemente) di ritrovare nella vita lo schema della loro *immagine* dominante, come un autore drammatico che cerchi di ricollocare ovunque la stessa scena tipica: « Lo studio dei casi patologici tenderebbe così a provare che ogni uomo porta in sè l'immagine incosciente del proprio successo o della propria sconfitta e che, servito dai mezzi sottili e misteriosi del proprio incosciente, è condotto a realizzarla ». Tale è la nostra fatalità interiore. Secondo Allendy, l'incosciente per realizzare il suo schema, sembra dotato di un vero potere di divinazione, di telepatia insomma di quelle facoltà metagnomiche che ora si cominciano a studiare da vicino. Per tentar di sfuggire a questa fatalità interiore non vi è che un rimedio: conoscere le proprie mancanze e le proprie debolezze. Si noterà che è precisamente il procedimento di alcuni medici psico-analisti per alleviare certe nevrosi.

IL DOTT. ALLENDY

* * *

Il caso sembra presiedere al destino generale dell'universo. Peraltro, sembra che anche il caso obbedisca a una certa armonia, quando si tratta di grandi numeri. Così, le Compagnie d'Assicurazione possono calcolare le probabilità dei rischi di ogni individuo, basandosi sulle tabelle della mortalità, e queste Compagnie sono sicure di realizzare dei forti utili appena il numero degli assicurati è abbastanza elevato. Gli economisti e i filosofi cercano ugualmente per altre vie di penetrare il futuro della razza umana. È per questo che Luciano Romier, storico ed economista notevole per il suo vigore di spirito, ha pubblicato un libro interessantissimo, intitolato: *Chi sarà padrona? L'Europa o l'America?* L'autore constata che noi abbiamo bisogno di abituarci a una visione più vasta della solidarietà umana, perchè la civilizzazione delle masse tende a sostituirsi agli interessi particolari.

Esiste oggi un conflitto fra l'universalità delle influenze materiali e la persistenza degli istinti di nazionalità e di razza; vi sono ora centinaia di milioni di individui la cui esistenza dipende dalla massa economica a cui sono aggregati; la pace, l'esistenza e il progresso non sono più sottomessi soltanto al libero arbitrio individuale, ma a leggi di fisica collettiva. Da questo punto di vista, le masse economiche degli Stati Uniti ci sono superiori, perchè ricevono una educazione che si ispira al « servizio » e alla « retribuzione », mentre le masse latine sono educate in uno spirito di critica individuale; d'altra parte l'idea della patria è minacciata dai Cartelli Internazionali Economici; è dunque il predominio dei grandi interessi che è chiamato a fare la legge politica e ad imporre ai governanti nuove direttive. Accanto alla potenza, vi è però un pericolo: ed è che il macchinismo conduca alla distruzione del pensiero e alla dissoluzione dei costumi, specialmente per l'indebolimento dell'istituto familiare, ciò che si verifica già nei grandi centri americani (vedi la frequenza dei divorzi). Una evoluzione puramente materiale e meccanica racchiude in sè un germe di morte. Ora, l'umanità, spinta dal macchinismo e dalle conquiste dell'industria, vede attualmente la felicità nella ricerca del benessere fisico, nelle comodità, in una facilità di vita uniforme parallela al progresso meccanico; questa è la felicità limitata per esaurimento, dunque sterile e capace anche d'esaurire le facoltà inventive. Per ovviare a questo pericolo, bisognerà sempre coltivare la personalità pensante e morale. Questo è il rimedio; ed è questa cultura profonda che — secondo il Romier — deciderà fra le energie che ci disputano il possesso del mondo. In breve, occorre difendere e mantenere la *supremazia dello spirito* sulla materia. Gli Stati Uniti tendono a escludere l'intelligenza disinteressata dello scienziato, dell'artista, del poeta; se li incoraggiano, è per addomesticarli e assevirli a fini utilitari. È su questo terreno che l'Europa potrebbe finalmente prevalere e trionfare.

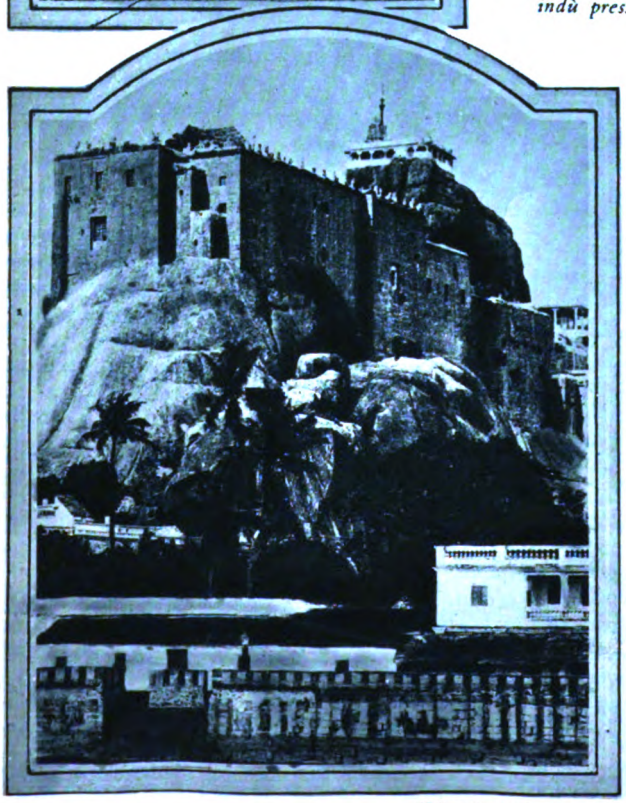
A. MORTIER

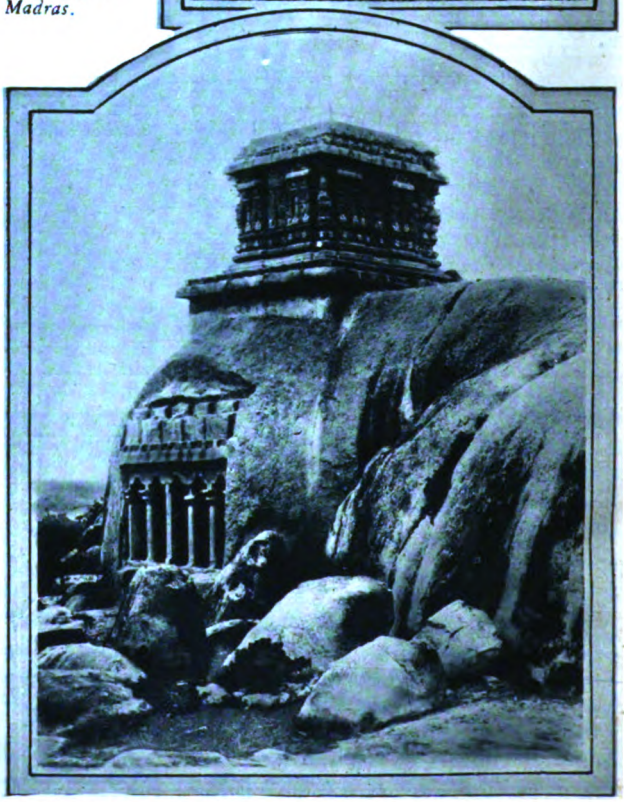
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

India misteriosa

Fantastiche visioni di architettura indù. A sinistra: *la pagoda Sampan;* qui sopra: *fanatici sul carro del dio Juggernant;* a destra: *il tempio di Prome, in forma di dragone;* sotto, a sinistra: *il tempio più grande dell'India;* a destra: *la più antica pagoda indù presso Madras.*





(Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert).

Digitized by Google

L'amore e l'avventura

Commedia in un atto di Mura

ANTONIO ENTRA COL SERVIZIO DEL TÈ E LA TEIERA FUMANTE

(*Un salotto. Chaise longue e sommier. Telefono*)

ANTONIO - MARINI - TARZIS - BICE

ANTONIO (*il domestico, molto stilé, troppo intelligente entra dalla porta di fondo, si fa da parte e lascia il passo ad un elegante signore. Il marchese Marini*) - La prego. Sissignore, questo è il salotto.

MARINI - Benissimo.

ANTONIO - A destra la camera da letto, a destra del letto il gabinetto da bagno. A sinistra un'altra stanza... di soccorso.

MARINI - Cioè?

ANTONIO - Nel caso di una duplice e inattesa visita...

MARINI - Benissimo.

ANTONIO - Il padrone mi ha impartito ordini precisi: sono quindi a completa disposizione del signore.

MARINI - Benissimo, Antonio. Vi chiamate Antonio, mi pare.

ANTONIO - Sissignore: Antonio. Mi chiamo Antonio da tre anni.

MARINI - E prima come vi chiamavate?

ANTONIO - Ernesto. Ma quando venni al servizio del signor conte de Marchi, il signor conte mi ribattezzò. Gli era morto un vecchio domestico ch'egli aveva chiamato Antonio per trent'anni e non ha voluto cambiare la abitudini.

MARINI - E questo secondo battesimo non vi è dispiaciuto?

ANTONIO - Nossignore. Nella mia carriera di domestico mi sono chiamato: Giovanni, Filippo, Amilcare, Attilio, Lorenzo, Ernesto, Antonio. Io mi chiamo Baldassarre.

MARINI (*accendendo una sigaretta*) - Quante donne avete ricevuto in questa casa, Baldassarre?

ANTONIO - Antonio: la prego, signor conte (*rigidissimo e serissimo*) Ne *abbiamo* ricevute parecchie.

MARINI - Donne del nostro mondo, Antonio? Le conoscete?

ANTONIO - Donne del nostro mondo, signore. Le conosco tutte: ma sono venute in incognito.

MARINI - Oggi, Antonio, verrà qui una donna che non conoscete ancora. Una donna del nostro mondo: verrà in incognito, come voi dite, ma avrà questo privilegio sulle altre. Voi non la conoscete perchè è una donna onesta. L'ultima, forse, che la nostra buona società conservi, la più onesta di tutte.

ANTONIO - L'ultima, signor marchese, dopo la signora marchesa Marini.

MARINI (*getta bruscamente la sigaretta con un gesto di contenuto furore*) - Vi prego di non pronunziare il nome della marchesa in questa casa. Mia moglie è al di là di ogni allusione.

ANTONIO (*con un sorriso ambiguo*) - Domando perdono, signor marchese, ma io non intendevo...

MARINI - Lo spero (*con diverso tono*) Conoscete la marchesa?

ANTONIO (*troppo presto*) - Nossignore.

(*Suona lungamente il telefono: i due uomini guardano l'apparecchio, poi Antonio fa per rispondere ma è preceduto dal marchese*).

MARINI - Lasciate (*prende il ricevitore*) Pronto. Sì, sì... sono io. Sono già qui ad attendervi... Siate prudente... Io sarò pazientissimo pensando al compenso della vostra presenza. Sì. Mezz'ora. Arrivederci... (*riattacca il ricevitore*) Avete udito? (*la telefonata gli ha comunicata tanta gioia che parlerebbe anche con le sedie*) Avete udito?

ANTONIO - Sissignore.

MARINI - Fra mezz'ora.

ANTONIO (*ambiguo*) - Speriamo.

MARINI - Come: speriamo. Ha detto che verrà.

ANTONIO (*sempre immobile*) - Abitualmente, signore, quando le donne rimandano di mezz'ora un appuntamento la certezza si muta in speranza. Non si sa mai quello che può accadere in mezz'ora ad una signora.

MARINI (*un po' seccato dalla loquela del domestico*) - Siete sicuro che il vostro padrone non ritornerà prima di domani?

ANTONIO - Sicurissimo, signore. Il mio signor padrone ha ceduto il suo appartamento al signor marchese e il signor marchese può stare tranquillo fino a domani.

(*Pausa. Antonio rimane rigido, immobile, nell'attesa di ordini. Marini non sa che cosa dire*).

MARINI - Antonio.

ANTONIO - Signore.

MARINI - La signora che verrà è alta.

ANTONIO - Sissignore.

MARINI - Bruna.

ANTONIO - Sissignore (*pausa*) Il signor marchese sa dirmi come la signora sarà vestita?

Digitized by Google

MARINI - Che cosa volete che sappia io?

ANTONIO - Il signor marchese dovrebbe conoscere l'abitudine della signora per i primi appuntamenti.

MARINI (*stupito e irritato*) - Ma io spero che la signora non abbia l'abitudine dei primi appuntamenti, e che questo sia il primo, l'ultimo, l'unico della sua vita... (*più calmo*) Veramente, Antonio, siete d'una perspicacia pericolosa. E cinico anche: siete cinico, Antonio.

ANTONIO - Domando scusa al signor marchese: passi pure la perspicacia, ma il cinismo no. Non sono cinico, signor marchese, sono semplicemente il domestico di un signore al quale nessuna donna, gran dama o sartina, ha saputo resistere... e di conseguenza, osservando, paragonando, sono giunto a conoscere le donne ed anche gli uomini attraverso la loro vita e il loro amore, servendo in silenzio.

MARINI (*lo guarda attentamente*) - E quale opinione avete delle donne?

ANTONIO (*sempre immobile*) - Parecchie opinioni, signore. Esse variano a seconda dell'ora, della stagione, della classe.

MARINI - E degli uomini?

ANTONIO - Una sola, signor marchese. Ma prego il signor marchese di non chiedermela: sarei costretto, per il rispetto che debbo al signore, a disubbidire anche un ordine categorico.

MARINI (*spegnendo la sigaretta nel portacenere*) - Aprite un po' la finestra, Antonio. Ho fumato come un turco.

ANTONIO (*senza muoversi*) - Il signor marchese non si disturbi ad aprire. La signora che verrà adora il fumo di queste sigarette.

MARINI (*volgendosi di scatto*) - Conoscete la signora che attendo?

ANTONIO (*più devoto e più ossequiente che mai*) - Naturalmente, signor marchese.

MARINI (*turbatissimo e tuttavia non ancora persuaso*) - Ebbene, poichè siete tanto informato, usatemi la cortesia di dirmi il nome della signora.

ANTONIO - La contessa Tarzis: lo scopo apparente della sua visita qui, è quello di ammirare un quadro del Velasquez: un quadro che in questa casa non esiste...

MARINI - Siete informato, siete bene informato.

ANTONIO - Oh, no, signore! Non sono informato: sono semplicemente abituato. E se il signor marchese desidera alcune spiegazioni...

MARINI - Non desidero nulla, Antonio.

ANTONIO - Vorrei che il signor marchese mi permettesse un suggerimento che tornerebbe tutto a suo vantaggio.

MARINI (*rassegnato*) - Dite, Antonio, dite presto.

ANTONIO - Ecco: la signora contessa Tarzis fuma, abitualmente, le sigarette profumate che sono nell'astuccio d'argento. Se il signor marchese offrirà alla signora quelle sigarette invece che le sue, renderà un segnalato servigio alla signora contessa. E se osassi...

MARINI - Osate, Antonio, ormai... osate, osate pure.

ANTONIO - Ecco: la signora contessa, il tè... lo prende prima... Voglio dire che la signora preferisce prendere subito una buona tazza di tè, con molto zucchero e qualche goccia di cognac.

MARINI - Avete ancora qualche saggio ammonimento o qualche utile consiglio da darmi, Antonio?

ANTONIO - Se il signor marchese volesse permettermi...

MARINI - Andate avanti, Antonio, avete il mio permesso.

ANTONIO - Vorrei pregare il signor marchese di lasciarmi portare di là le rose che il signor marchese ha fatto mandare dal suo fiorista (*e prima che Marini permetta, Antonio prende il vaso delle rose e lo porta via. Torna subito dopo portando lo stesso vaso zeppo di garofani scarlatti*).

MARINI (*che non sa più nascondere il proprio stupore*) Ebbene? Mi spiegherete...

ANTONIO (*di nuovo sull'attenti*) - Spiego subito, signor marchese. Il fiore preferito dalla signora Tarzis è il garofano.

MARINI (*si lascia cadere, sfinito in una poltrona*).

ANTONIO (*più rigido e più impenetrabile che mai*) - Se il signor marchese avrà bisogno di me, quando la signora sarà qui, prego il signore di suonare due volte. Io verrò soltanto alla seconda chiamata, senza domandare il permesso. (*una breve pausa*) Per evitare sorprese che potrebbero essere spiacevoli per il signor marchese. (*pausa*) Del resto, la signora lo sa.

MARINI (*lo guarda come inebetito*).

ANTONIO - Se il signor marchese desidera invece ch'io scompaia, farò vedere al signor marchese come si prepara il tè, ed io ritornerò soltanto quando il signor marchese vorrà.

MARINI (*lo guarda e tace*).

ANTONIO (*dopo un attimo, s'inchina ed esce*)

MARINI (*dopo una pausa*) - Ah, no, no, no!... (*passeggia su e giù accendendo una sigaretta con gesti di furore*) - Che proprio io abbia tollerato una simile petulanza è imperdonabile... E che mi sia lasciato abbindolare da una scaltra commediante è ancora più imperdonabile... E mi ha fatto tribolare due mesi prima di concedermi questo appuntamento... Falsa! (*si ferma dinanzi allo specchio e si guarda*) Io mi domando che cosa ci faccio ancora qui!... Chi aspetto? Una donna come tutte le altre, una donna che ha avuto l'abilità di farmi credere a chissà quale purezza... Schifo! Ecco che cosa provo: schifo! (*si avvia per uscire con passo deciso: un trillo di campanello lo inchioda quasi sulla soglia*) E adesso, come la tratto, io, una donna come questa?... Non posso certo domandar consiglio ad Antonio! (*la porta dal fondo si apre di colpo ed appare Antonio, turbatissimo*).

ANTONIO - Signor marchese!

MARINI - Avanti, Antonio, fatevi coraggio...

ANTONIO (*soffocato*) - Signor marchese... la signora contessa Tarzis non è la signora contessa Tarzis.

MARINI (*afferra con una certa violenza il domestico per il colletto*) - Non è la contessa Tarzis? E chi è? Lo sai, tu?

ANTONIO - No.

MARINI - E allora?

ANTONIO - Allora... deve tuttavia trattarsi d'una signora che conosce molto bene il signor marchese, perchè non appena entrata ha esclamato: « Ah, Mario! », ed io non sono il signor marchese... E poi è di statura più bassa della signora Tarzis... è bionda... insomma non è lei!

MARINI (*un po' sgomento*) - Non si tratta, per caso, d'una delle amiche del conte?

ANTONIO - Non so, signore.

MARINI - Mi avete detto che le conoscete.

ANTONIO - Ho detto al signor marchese che qui, le signore, vengono in incognito. Le conosco: non le riconosco.

MARINI (*deciso*) - Fate passare.

ANTONIO (*sorpreso*) - Il signor marchese riceve senza sapere chi sia la signora che è in anticamera?

MARINI - Naturalmente. Non si lascia una signora nella anticamera di un appartamento da scapolo.

ANTONIO - Ma io ho detto alla signora che il signore non c'era.

MARINI - E che cosa ha risposto la signora?

ANTONIO - Che avrebbe aspettato.

MARINI - Antonio, poco fa eravate d'una intelligenza su-

Digitized by Google

periore; ora d'un tratto vi rivelate imbecille. Mi dispiace per voi. Fate passare.

ANTONIO (*s'inchina con un sorriso ambiguo ed esce*). (*Un momento dopo la porta si apre silenziosamente ed appare una piccola signora bionda, vestita di nero, con un gran velo compromettente sul volto. Rimane dapprima dritta in mezzo alla stanza, si guarda attorno, poi si avvicina al marchese senza rialzare il velo e si abbandona ad una risata squillante*).

BICE - Non spaventarti... non spaventarti... Non sono venuta per farti paura! (*ride*).

MARINI - No, Bice, ti prego, non ridere così...

BICE (*rialzando il velo*) - Vuoi che ti faccia una scena di gelosia? Di pazzia? Vuoi una tragedia?...

MARINI (*sulle spine*) - Vorrei che tu te ne andassi subito di qui.

BICE - Con te?

MARINI - Bisogna capire, Bice, certe situazioni.

BICE - Non esigere troppo dalla mia intelligenza e dalla mia indulgenza, Mario.

MARINI - Ma tu non immagini il senso di disgusto che provo nel vedere mia moglie in una casa come questa...

BICE - Perchè? Eppure in questa casa tu ricevi la donna che ami al di fuori del matrimonio, una donna alla quale devi del rispetto...

MARINI - Bice, tu non puoi rimanere qui!

BICE - Devo lasciare il campo libero? No, caro. Poichè ho avuto la rara fortuna di coglierti in gabbia ti tengo... Sarebbe sciocco lasciarti scappare... E siccome la gabbia è carina, calda, profumata, poichè ci sono dei fiori, dei dolci, delle sigarette, mi tolgo il cappello con questo brutto velo che mi faceva sembrare una vedova, e rimango a farti compagnia...

MARINI - No!

BICE - No? Sei sciocco! Rimango lo stesso.

MARINI - Bice, ti supplico...

BICE - Che cosa vorresti di più? Vorresti una moglie meno *buon compagno* di me? Ti faccio dei rimproveri, forse?

MARINI - Ecco, Bice: preferirei che tu mi rimproverassi, che tu mi facessi una cattiva scena di gelosia, una di quelle irragionevoli scene che mettono a posto i nervi... Vorrei che tu m'insultassi, per ritrovarmi, dopo, di fronte a te, con una pena diminuita da scontare... Perchè, in fondo, Bice, lasciami credere che non ti fa piacere trovarmi qui, qui ad aspettare... sì, ad aspettare una donna che non è precisamente mia moglie!

BICE (*getta il cappello su una poltrona e si avvicina allo specchio per riordinare i capelli un po' scomposti*) - No, Mario, non mi fa piacere. Tuttavia...

MARINI - Tuttavia?

BICE - Sono contenta di essere giunta in tempo: e mi fa quasi piacere di ritrovarmi qui con te... Eliminato il lato più antipatico della nostra situazione, quello che tu invochi, a base di liti, di rimproveri, di scenate, l'idea di questo *rendez-vous* fra marito e moglie nell'appartamentino d'uno scapolo, mi diverte. E mi diverte sopratutto l'idea che fra poco non saremo più soli, e che sarò costretta a fare gli onori di casa...

MARINI - Questo no, Bice...

BICE - Perchè no? Ci sono e ci resto. Prenderò qui il tè che di solito prendevo altrove. Non puoi mandarmi via... tu sei mio marito e non mi comprometti.

MARINI - Bice, ti prego, non fare dell'ironia. Sono in uno stato d'animo pietosissimo e l'ironia, in questo momento, mi farebbe troppo soffrire...

BICE (*va a sedersi sul bracciolo della poltrona occupata da Marini*) - Dimmi la verità, Mario... Non è la mia presenza quì che ti dà noia... Ti irrita invece ch'io sia giunta ad impedirti di farmi troppo male!

MARINI - Che cosa posso sapere, io, adesso? Vorrei soltanto tu potessi capire tutte le giustificazioni che ti darò, non quì, ma a casa nostra, stasera... subito, se vuoi.

BICE (*mettendogli una mano sulle labbra*) - Ti sembro una moglie poco disposta al perdono?

MARINI - Senza domandare spiegazioni?

BICE - Sono inutili. Senza domandare spiegazioni.

MARINI - Senza esigere giustificazioni, senza imporre patti?

BICE - E perchè? Senza esigere giustificazioni, senza imporre patti. Cioè... col patto che rimarremo quì, io

BICE: SOLTANTO LE DONNE POSSONO VENDICARSI DI UN UOMO... MA NON TI SEI ANCORA SEDUTA

Digitized by Google

e te, ad attendere la bella contessa Tarzis. E nell'attesa, visto che la bella contessa non è molto puntuale, possiamo prendere il tè.

MARINI - Oh, no, Bice, aspettare quella donna, no!

BICE (*con amaro rimprovero*) - Quella donna!... (*dolce*) Una donna che tuttavia ti aveva fatto dimenticare tua moglie... e che poco fa non definivi certamente così! Quella donna... È strano come da un minuto all'altro gli stati d'animo abbassino moralmente una creatura che ha la sola colpa di aver creduto alle lusinghe di un uomo e di aver ceduto al proprio cuore...

MARINI - No, Bice, no! Quando tu sei entrata ero sul punto di andarmene, solo, come ero venuto: un po' disilluso, se vuoi, ma guarito...

BICE - La contessa è un medico sorprendente se riesce, a distanza, a guarire le passioni che inspira, prima di averle vissute...

MARINI - Non è merito della contessa... è merito mio.

BICE - Sei ammirevole.

MARINI - Dianzi ho pensato a te, al nostro amore...

BICE - Non mentire...

MARINI - Al nostro matrimonio... alla nostra felicità...

BICE - Non mentire... .

MARINI - Te lo giuro... Alla mia ingenuità di aver creduto nella illibatezza d'una donna che mi ha illuso, facendomi credere di essere al suo primo amante...

BICE - Adesso, sì, Mario... adesso sì. Preferisco. Meglio non mentire se vuoi che ti creda e che ti perdoni.

MARINI (*prendendo la moglie sulle ginocchia*) - Ti assicuro che è stata una buona lezione... Adesso però andiamo via... Andiamo via subito. Il perdono condizionato non è un perdono! E non voglio che la mia piccola Bice respiri l'aria equivoca di questa casa piena di peccato...

BICE - Ma no! Ho detto che voglio il tè e non me ne andrò senza averlo avuto; ho detto che voglio rimanere e rimango; ho detto che aspetterò quì la contessa Tarzis e l'aspetterò. (*si alza e va a suonare « due volte »*).

MARINI - (*la segue con lo sguardo, senza capire*).

ANTONIO (*sulla soglia, correttissimo*) - Signora marchesa...

BICE - Antonio... quando verrà la signora... la signora che il signore attendeva, la introdurrete... La riceviamo insieme.

ANTONIO - Sissignora.

BICE - Potete intanto servirci il tè.

ANTONIO - Sissignora. (*un attimo*) Le sigarette Macedonia, signora marchesa, sono nella scatola dei sigari su quella piccola tavola.

BICE - Grazie, Antonio.

ANTONIO - Il bruciaprofumi è pronto, signora. C'è l'ambra grigia.

BICE - Grazie, Antonio.

ANTONIO (*esce*).

MARINI - Come sai che si chiama Antonio?

BICE - Il conte De Marchi mi ha spesso parlato della straordinaria abilità del suo domestico. Credo che Antonio sia un po' per il conte, una specie di richiamo: comincia a parlare innocentemente del suo domestico e suscita nelle donne il desiderio di conoscerlo. E, col domestico, ciascuna conosce anche l'appartamento... e il padrone...

MARINI - Sei informata...

BICE - Ho delle amiche, caro... delle amiche che non hanno segreti per me...

MARINI - È di una intelligenza opprimente.

BICE - Direi piuttosto che è di una scaltrezza interessata... Ma tanto meglio così: detesto i domestici stupidi.

ANTONIO (*rientra improvvisamente*) - Signora marchesa, la signora sta per giungere...

BICE - L'aspettiamo.

MARINI - Sei propria decisa a rimanere?

BICE - Anche se non lo fossi più, mio caro... sarebbe troppo tardi... Non ci sono uscite doppie quì...

MARINI - Purtroppo.

BICE - Per un nido clandestino una doppia uscita è indispensabile... Dovresti suggerirlo al tuo amico...

ANTONIO - Se la signora marchesa permette... potrei indicarle il salottino di soccorso...

BICE - Grazie, Antonio, ma non serve. Fate pure passare senza dir nulla.

ANTONIO (*esce*).

BICE (*abbraccia il marito e gli porge le labbra*) - Dammi un bacio.

MARINI - Bice... lasciami... se la contessa entrasse in questo momento...

BICE - Non pensare a lei adesso... Dammi un bacio... dammi « quel bacio » che avresti dato alla contessa...

MARINI - No, Bice... a te, « quel bacio » no!

BICE (*allontanandosi*) - Non capisci nulla...

ANTONIO (*entra, tossendo. Bice si volta, sorridendo. Entra la contessa Tarzis. Antonio rimane per alcune battute, poi esce e rientra a tempo*).

TARZIS (*con un grido soffocato*) - Oh, ma... (*sorride con sforzo*) Ma non credevo...

BICE (*disinvolta*) - Non credevi di essere stata preceduta! Ma è stranissimo... Tu arrivi la terza, e comincio a pensare che tu non sia l'ultima... Mio marito è giunto per il primo... Bada, ti avverto subito: si tratta d'uno scherzo; uno scherzo in piena regola, perchè De Marchi è partito ed ha lasciato la casa in mano al suo impeccabile domestico, al suo straordinario domestico... e chi s'è visto s'è visto! Così ci ha preso in giro tutti! Mio marito per il primo, perchè un uomo in certi scherzi ci fa sempre la figura peggiore... Io, purtroppo per la seconda, e tu per la terza... E non mi stupirei se da un momento all'altro, Antonio dovesse aggiungere qualche altra tazza per il tè... Mi piacerebbe sapere se il prossimo che verrà sarà un uomo o una donna... Ma io chiacchiero, chiacchiero, e non ti dò il tempo di salutare mio marito il quale non sa più a che santo votarsi per farmi tacere... (*abbraccia la contessa Tarzis e si fa da parte perchè suo marito le baci la mano*).

TARZIS (*che ha completamente perso la bussola*) - Ma scusa... scusa, tu sei quì... per che cosa?

BICE - Mi pare che ci sia un solo motivo che giustifichi la presenza d'una donna e d'un uomo quì!

TARZIS (*confusissima sul punto di andarsene*) - Non saprei...

MARINI - Il quadro di Velasquez, signora!

BICE (*forse, con accento soddisfatto*) - Il quadro del Velasquez! Appunto... Soltanto, vedi, cara, il quadro del Velasquez non c'è!

MARINI - Tu sai...

BICE - Pare...

MARINI - Tu sai che il quadro del Velasquez non c'è?

BICE - Naturalmente! E sapevo anche che non ci sarebbe stato il padrone di casa! Ero perfettamente al corrente del brutto tiro che De Marchi stava giocando agli amici e mi sono divertita a vedere le facce meravigliate e seccate di quelli che avevano creduto davvero all'esistenza del celebre quadro. Bisognerà vendicarsi di De Marchi... (*alla Tarzis*) E tu mi aiuterai...

TARZIS - Io?

Digitized by Google

BICE - Tu, ed anche mio marito... Ma sopratutto, te. Soltanto le donne possono vendicarsi di un uomo... Ma non ti sei ancora seduta... Ti prego... (*va a suonare due volte il campanello. Antonio impeccabilmente esatto, entra col servizio del tè e la teiera fumante. La Tarzis senza mettersi a sedere calza nuovamente il guanto. Bise se ne accorge*).

BICE - Non vuoi? Una tazza di tè?

TARZIS - No.

BICE - Peccato! Sarebbe stato molto gentile rimanere insieme, un poco, noi soli...

TARZIS - Ero venuta con uno scopo preciso: mancato lo scopo, preferisco andarmene.

BICE - Mi dispiace: ma lo scherzo è stato preparato male. Era molto meglio che tu fossi giunta prima di me... Vero che Antonio avrebbe creduto chissà a quali complicazioni e non mi avrebbe lasciata passare... Ma sarebbe stato divertente.

TARZIS (*che non ne può più*) - Me ne vado.

MARINI (*s'inchina in silenzio*).

BICE (*l'accompagna sulla soglia e sorridendo le porge la mano*) (*sottovoce*) - Senza rancore?

TARZIS (*alza le spalle ed esce*).

BICE (*si rivolge al marito che è sprofondato in una poltrona*) - Hai veduto che è stato molto più semplice di quanto supponevi. Su... che pensi?

MARINI - Penso al ridicolo della mia situazione: domani tutti i miei amici sapranno che l'appuntamento con la Tarzis...

BICE - Perchè? Lo sapevano in molti?

MARINI (*ingenuamente*) - De Marchi, intanto... poi gli intimi...

BICE - Ah... quando date appuntamento ad una donna, informate prima gli amici... Un sistema da mascalzoni!

MARINI - Bice!

BICE - Prosegui: ...« sapranno che l'appuntamento con la Tarzis »...

MARINI - È stato impedito da te... Non mi salverò più...

BICE - Non temere. Elena non parlerà. Noi donne quando accettiamo l'appuntamento di un uomo, non informiamo le nostre amiche, e tanto meno le più intime... Elena è parte troppo interessata perchè possa dire qualche cosa... Io non ho alcun interesse a parlare... Tu... sono sicura, questa volta tacerai e farai la figura d'un gentiluomo senza volerlo. Rimane Antonio..... Ma ad Antonio penso. io. Antonio ed io siamo amici... Suona tu... due volte.

MARINI - Come lo sai?

BICE - È l'abitudine della casa. Me ne ha tanto parlato De Marchi! (*Antonio entra*).

BICE - Sentite Antonio... Posso fidarmi della vostra discrezione?

ANTONIO - La signora marchesa può non dubitare più, ormai. La signora marchesa sa che può contare sulla mia devozione.

BICE - Va bene, Antonio, vi ringrazio. Volete servire il tè?

ANTONIO - Sissignora.

MARINI - Per me, no, Antonio: non potrei inghiottire... (*alla moglie*) Ho la gola chiusa.

BICE - Servite pure anche al marchese, Antonio... Non c'è nulla come il té che rimetta da certe emozioni... e prepari a superarne altre...

MARINI - Perchè?

BICE - Perchè... (*guarda Antonio*) Non abbiamo più bisogno di nulla, Antonio (*Antonio via*).

MARINI (*riprendendosi, con tono di marito*) - E adesso mi dirai, spero, come hai saputo che ero qui?

BICE (*porgendo la tazza*) - Certamente. Me lo ha detto il conte De Marchi (*sorride*) Stai attento... non versare il té sul tappeto...

MARINI - Quando?

BICE - Ieri.

MARINI - Ma questa è una gran vigliaccheria.

BICE - D'accordo.

MARINI - Te lo ha detto apposta perchè tu potessi cogliermi in flagrante.

BICE - Apposta.

MARINI - E ti ha parlato del Velasquez che non c'è, di Antonio, della necessità di suonare due volte...

BICE - Sì (*una pausa*) Ieri, a quest'ora, ero con De Marchi... qui (*un tem-*

MARINI: QUANTE DONNE AVETE RICEVUTO IN QUESTA CASA, BALDASSARE?

Digitized by Google

po) Avevo creduto per un momento che il Velasquez esistesse davvero.

MARINI - Bice!

BICE - Ti prego... Non ti sei accorto del contegno ambiguo di Antonio? « Il bruciaprofumi è pronto, signora: c'è l'ambra grigia! » oppure: « Le sigarette Macedonia sono nella scatola dei sigari! » Soltanto un uomo nell'imbarazzo come te poteva non capire...

MARINI - De Marchi ti ha fatto la corte?

BICE (*guardandolo fisso*) - Sì; come mi hanno fatto la corte tutti i tuoi amici. Una donna abbandonata a se stessa com'io sono, è una donna che può un giorno o l'altro appoggiarsi a qualcuno, e i tuoi amici mi hanno piano piano circuita, aspettando un mio attimo di debolezza per porgermi il loro braccio...: De Marchi è stato il più assiduo, il più attento, il più audace. Aveva quasi vinto...

MARINI - Tu lo hai amato?

BICE - Non dire tutte le sciocchezze che una gelosia inutile ti può suggerire. De Marchi è riuscito a persuadermi della mia infelicità, della mia troppa solitudine, del bisogno che ciascuna creatura ha dell'amore; è riuscito quasi a farmi credere al suo amore. Ad un marito che da due anni è infedele alla moglie, non è dovuta più alcuna fedeltà... Mi sono lasciata convincere a venire quì...

MARINI - Bice, tu.

BICE - E poi mi [illegible] va un poco attratta l'idea dell'avventura: ero così annoiata, Mario! E tu non puoi immaginare che male orribile sia la noia per una donna troppo sola! La avventura in principio mi è piaciuta... il mistero, la paura dello scandalo, l'Antonio equivoco e stilé insieme, e il pericolo... il pericolo del peccato... il fascino del peccato.

MARINI - Una pazzia...

BICE - Piuttosto una lezione. Ma De Marchi ch'era stato abilissimo prima, ha perso le staffe dopo. Con le donne, specialmente con certe donne, non bisogna precipitare. De Marchi, appena mi sono seduta su quella poltrona, mi ha preso la testa fra le mani e mi ha baciata.

MARINI (*scattando*) - Si è permesso?!

BICE - Proprio. Mi ha baciata. Del resto era il meno che potesse fare per dimostrarmi il suo amore.

MARINI - E tu?

BICE - E io... lo ho lasciato fare, senza ribellarmi. Del resto, De Marchi o un altro... che vale? Vale soltanto la mia passività. Non ho reagito, Mario, non mi sono ribellata: non ho baciato, ma ho trovato ch'era dolce sentirsi stringere fra le braccia e sentirsi baciare sulla bocca con passione. Da troppo tempo ho bisogno di tenerezza, da troppo tempo tu hai dimenticato questa piccola donna che ti vuole bene. Sono due anni che resisto agli altri ed a me stessa: non per me e nemmeno per un errato principio di rettitudine, ma soltanto perchè ti amo, nonostante tutto. Oggi non posso più. Oggi, anche il mio amore, non basta più per difendermi all'amore degli altri.

MARINI - Bice...

BICE - Non voglio dirti altro. Voglio soltanto che tu conosca il mio stato d'animo... È una specie di alibi che mi preparo... (*sorride dolorosamente*) Il giorno nel quale ne avrò bisogno non avrai nulla da rimproverarmi.

MARINI (*prendendo la moglie fra le braccia*) - E perchè ti ha detto che sarei venuto qui oggi?

BICE - Visto che non era riuscito a raggiungere il suo scopo con le dimostrazioni... amorose, De Marchi si è servito di tutto quanto poteva allontanarmi da te. La prova del tuo tradimento in casa sua...

MARINI - E tu hai creduto all'amore di un uomo come lui?

BICE - Sì. Tu hai creduto alla sua amicizia.

MARINI (*stringendola a sè*) - A lungo ti ha baciata?

BICE - Sì.

MARINI - Sulla bocca?

BICE - Sì.

MARINI (*baciandola*) - Così? Ti ha baciata così?

BICE (*allontanandosi*) - Non so. Non rammento più...

MARINI (*riavvicinandosi a lei*) - Tu credi che potrai dimenticarlo, Bice? Che potremo dimenticare insieme tutto quanto è accaduto?

BICE - Chissà...

MARINI (*baciandola*) - In fondo, vedi, ti ho sempre amato: me ne accorgo ora, che ti ritrovo vicina, che ti sento mia... Ci si allontana a volte, senza sapere perchè... Ci si perde... Ma se una piccola moglie sa aspettare, si ritorna, e si ritorna guariti dalla voglia di vagabondaggio...

BICE - Tutto sta a sapere aspettare. Ma è difficile l'attesa, Mario, quando si conosce via via l'itinerario sentimentale del marito...

MARINI - C'è tuttavia un dovere...

BICE - Non parlarmi di dovere quando questo dovere deve esistere da una parte sola...

MARINI - Non parliamo di dovere: parliamo di noi, allora. Siamo sfuggiti per miracolo da un duplice tranello piuttosto volgare nonostante avesse tutte le apparenze della eleganza e dell'amore... E ci siamo ritrovati...

BICE - Dovremo essere riconoscenti a De Marchi, quasi.

MARINI (*improvvisamente*) - E adesso andiamo via; Bice, andiamo a casa nostra...

BICE - Prendiamo prima il tè... del resto, è carino, questo ritrovarci io e te soli, quì; dopo aver scansato gli altri... Vuoi che avvertiamo Antonio?

MARINI - No, ti prego, non lo posso sopportare. Preferisco andarmene.

BICE - Come vuoi. (*prende il cappello*) Posso staccare il velo, ormai... (*ride*) Tu sei innocuo... (*suona due volte*).

ANTONIO (*sulla soglia*) - Signora...

BICE - Ce ne andiamo, Antonio. Vi prego di ringraziare il signor conte dell'ospitalità...

MARINI - E di non fare spreco di perspicacia...

ANTONIO - Oso permettermi di dire al signor marchese che non capisco.

MARINI - Non vi disperate, Antonio: il signor conte, quando tornerà, potrà spiegarvi tutto. Ma non cercate di essere troppo intelligente... Non cercate di capire al di là delle vostre possibilità... Ce ne andiamo.

ANTONIO - Domando perdono al signor marchese: non cercherò di capire. (*s'inchina ed esce; rientra subito e porge alla marchesa il mazzo delle rose che aveva portate via*) La signora marchesa ama le rose: il signor marchese offre queste alla signora.

BICE (*che ha finito di mettersi il cappello prende le rose, e mentre fanno per uscire, cala il sipario sul più stilizzato inchino di Antonio*).

(*Disegni di M. Pompei*).

FINE

MURA

Digitized by Google

GIUSEPPINA BAKER
E LA SUA RAZZA

Il 3 giugno 1906 nasceva a San Luigi, nello Stato Nord-Americano del Missouri, una bambina, figlia d'un padre spagnolo e d'una madre nera, una mulatta dunque, destinata a riempire del suo nome i giornali del mondo intero: Giuseppina Baker.

Vivono negli Stati Uniti ed altrove decine di migliaia di mulatte più belle di lei, sia nelle linee del corpo che le giovanissime hanno d'una perfezione assoluta, quale ben di rado si trova fra le bianche, sia nei lineamenti della faccia: sopra tutto fra quelle della seconda generazione (*quadroons*, ossia con un progenitore nero su quattro) e specialmente della terza (*octoroons*, ossia con un progenitore nero su otto) si trovano esemplari della razza umana d'una bellezza così perfetta quale nessun artista saprebbe immaginare e creare. Eppure Giuseppina Baker ha superato in pochi anni in popolarità qualsiasi mulatta che mai sia vissuta nei tempi passati o nei presenti.

Stanca di soffrire il freddo di San Luigi e la miseria della casa materna, dopo essere apparsa sulle scene di un teatrino locale come figurante, prese a sedici anni due decisioni poco eroiche: 1) si fece tagliare i capelli; 2) abbandonò la famiglia. Debuttò a Filadelfia, come ballerina, con scarsissimo successo; si recò a Nuova York e fu scritturata nella prima grande operetta nera *Shuffle Along*, nella quale un'altra affascinante mulatta, Fiorenza Mills, aveva trionfato nella stagione 1921-1922. Pian pianino si fece notare e passò dalla seconda alla prima fila; danzò in *Chocolate Dandies* e poi passò al famoso « cabaret » negro chiamato *The Plantation*, pure sulla Broadway.

Colà fu ammirata tanto che una sera quando dovette sostituire la prima donna venne applaudita più che l'assente, la quale al suo ritorno incominciò ad osteggiarla: ciò spinse la Baker ad accettare una scrittura offertagli per Parigi a 250 dollari per settimana. S'imbarcò sul *Berengaria* il 15 settembre 1925 e debuttò nella « Rivista negra » al teatro dei Campi Elisi.

« Arrivava — scrive un critico francese — al buon momento. Eravamo tutti impeciati d'esotismo e di negrofilia; l'ingenuità selvaggia e il balbettio di civiltà dell'arte negra ci affascinavano ». Così quando apparve la Baker con la sua testa alla glicerina, la sua schiena d'ebano, i suoi movimenti d'anche, il suo impudore virginale, quando riapparve nel finale della rivista quasi totalmente nuda, chiusa in una splendida pelliccia che sapeva portare con una scioltezza più elegante d'una modella di « Via della Pace »... aveva Parigi, *le tout Paris* ai suoi piedi.

GIUSEPPINA BAKER VUOL TANTO BENE AI BAMBINI... ALTRUI: ECCOLA AD UNA FESTA BENEFICA IN UN ALBERGO PARIGINO

Passò di successo in successo. Nel febbraio seguente andò a Berlino e conquistò anche quella città che le apparve... « una città francese »; ebbe una montagna di regali — così scrive nelle sue *Memorie* che per lei redasse Marcello Sauvage — anelli con pietre grosse come un uovo (?), perle grandi come denti (?), un auto, « una pelliccia, due pelliccie, tre pelliccie, quattro pelliccie » (forse per farle dimenticare il freddo sofferto nella grande sua città nativa nel lontano Missouri?).

Ritornò a Parigi a fare ciò che le saltava per il capo, senza prove, senza metodo: « Io non sono una macchina: e il caso è più bello d'una macchina, ne sono sicura. Non sono nè una ballerina nè una commediante, non sono nemmeno nera: sono Giuseppina Baker, ecco tutto ». È tanto « Giuseppina » che l'anno scorso fece il giro di tutti i giornali l'aneddoto veridico di quel giovanetto che, sentendo una dama parlare in un salotto delle relazioni di parentela della sua famiglia con « Giuseppina », non dubitò un istante si trattasse della Baker, mentre si trattava dell'altra « Joséphine », della moglie di quel Napoleone che pure si scelse una compagna nata oltre l'Atlantico.

La Baker aprì a Montmartre un proprio « cabaret » al numero 40 di *Rue Fontaine*, chiamando a dirigerlo quel giovane italiano Abatino, figlio del Podestà di Reana del Roiale, presso Udine, al quale un'abile trovata pubblicitaria la fece poi sposare, facendole acquistare il titolo di contessa, cosa che in America destò commenti interminabili. Riuscì così a ballare 18 ore su 24; il *charleston* dovette a lei la sua voga memorabile, ma il ballo fu sempre per lei solo esplicazione del suo desiderio di muovere gambe e braccia e spalle e fianchi ed in prima linea *les fesses*, le quali rappresentano per lei la parte che più dev'essere ammirata in un bel corpo femminile: « on cache trop ses fesses depuis

Digitized by Google

quelque temps: elles existent, les fesses ». Per farlo ricordare a tutti le mostrò più che potè, nude, sotto una cintura di banane, frutto che le serve anche dopo il ballo perchè poi le fa macerare nell'alcool per lavarsi la pelle con quel liquido, prima di stendersi sempre del tutto nuda fra le lenzuola, unico mezzo, scrive lei, per conservare la bellezza; in mancanza di banane consiglia aranci, fragole, uva, fichi; insomma per lei la bellezza si conserva solo con la nudità e con il sugo di frutta.

Adora gli animali: possiede a casa sette cani, tre gatti, un maiale, un pappagallo maschio e due femmine, due capre, un pesce rosso ed un serpente: un vero serraglio, del quale s'è dovuta con dolore separare in occasione del suo recente viaggio nella Europa Centrale. Clamoroso fu il suo debutto a Vienna, preceduto da violenti polemiche di partito fra socialisti e cristiano-sociali; arrivò con sedici bauli, con 137 costumi, 196 paia di scarpe d'oro e d'argento, ecc.

Le autorità viennesi, per quanto clericali, non vollero proibire le danze della Baker non trovando — e con piena ragione — che esse fossero più immorali di quelle ballate ogni sera dalle danzatrici bianche su tutti i palcoscenici ed in tutte le sale dei ritrovi notturni. Allora nella chiesa di San Paolo, vicina al teatro dove essa attirava folle enormi, venne una sera celebrata una funzione espiatoria da un gesuita e da due cappuccini. Ma valeva proprio la pena di fare tanto chiasso? Era facile prevedere un risultato contrario all'aspettativa: infatti il suo arrivo a Praga, nell'aprile scorso, diventò un avvenimento d'importanza capitale con molte migliaia di persone in paziente attesa intorno alla stazione sotto la pioggia dirotta, con resse spaventose e svenimenti di donne che volevano vedere almeno vestita quella « Venere nera » che gli elevati prezzi d'ingresso non avrebbero loro permesso di vedere nuda.

JOSÉPHINE BAKER CHEZ SOI; NEL SUO FAMOSO CABARET PARIGINO

* * *

Ma è forse la Baker la prima ballerina mulatta? Non vi sono altri artisti della sua razza che abbiano attinto le vette sognate della celebrità? Ce ne sono ed in tutti i rami dell'arte.

Anzi tutto la già ricordata Fiorenza Mills, danzatrice e cantante, creatrice dell'operetta-rivista « Dixie to Broadway », *quadroon*, perchè figlia d'un meticcio e d'una bianca, era fierissima del color della sua pelle. Era tale la sua passione per la causa negra che si rifiutava di frequentare locali pubblici, se non dove lavorava, quando i neri non vi fossero ammessi; danzava e cantava per beneficare i suoi negri e godeva anche a Londra d'una popolarità immensa: morì a 26 anni sul finire del 1927.

Negli Stati Uniti vi sono circa 425 teatri destinati esclusivamente ai neri, con tendenza a crescere di numero e d'importanza d'anno in anno. Così le cifre del censimento nord-americano del 1920 sono ora molto inferiori al vero; eppure già in quell'anno si avevano circa 7000 attori, attrici, cantanti e ballerini di razza nera, mentre 16.000 erano i musicanti: un totale di oltre 23.000 neri, fra uomini e donne. Non è una cifra ragguardevole?

Non data nemmeno dagli ultimi anni la passione dei neri per il teatro, perchè il più celebre attore della loro razza è Ira Aldridge, nato nel 1810 a Bel Air, nel Maryland, e morto nel 1867 a Lodz, in Polonia, tragico di grande fama, insuperabile nella parte di Otello. L'Aldridge, nipote d'un principe regnante del Senegal, aveva studiato teologia negli Stati Uniti ed in Scozia, ma poi si dedicò all'arte drammatica, raggiungendo in Europa onori sovrani, decorato del Gran Cordone di Leopoldo I dall'Imperatore d'Austria, decorato dallo Zar e dal Re di Prussia, ecc.

Robert Allen Cole, noto con il nomignolo di « Bob » (1868-1911), fu notissimo attore ed autore di commedie e di canzoni; Bert Austin Williams (1876-1922) fu uno dei più applauditi *comedians* nord-americani, anzi per molti critici il massimo di tutti; dopo lunghe *tournées* in Inghilterra e negli Stati Uniti, morì ancora giovane di polmonite quando recitava *The Pink Slip* nella sua nuova edizione sotto il titolo « Sotto l'albero di bambù ».

Charles S. Gilpin è il più noto degli attori negri viventi; nato a Richmond, nella Virginia, nel 1872, raggiunse la celebrità a Nuova York nel 1921 nella parte del protagonista del dramma « Emperor Jones ». Fra gli attori cinematografici il più notevole è Noble M. Johnson; fra i ballerini Bill Robinson, detto il « Nijinski color cioccolatta », « The chocolate Nijinski ». Fra i cantanti ricorderemo Elisabetta Taylor Greenfield, nata nel Mississippi nel 1851, soprannominata il « Cigno Nero »; Maria Selika, che cantò con grande successo a Parigi ed a Berlino intorno al 1882; ha ora una scuola di canto a Nuova York. Come contralto è celebre Luranah A. Aldridge, figlia dell'attore Ira, più sopra ricordato, come tenore gode una fama mondiale Roland W. Hayes, venuto in Europa come solista della grande Orchestra Sinfonica di Boston qualche anno fa.

In Italia sono conosciuti i cantori del gruppo *The Fisk Jubilee Singers*, condotti anche a Roma dal loro impresario Hugh Dillman, e qui sotto fotografati di fronte al Colosseo, come già si fecero fotografare dinanzi all'Arco di Trionfo a Parigi o alla Porta di Brandeburgo a Berlino. La contralto signora Myers ha a fianco dalla sinistra alla destra James A. Myers, Carl J. Barbour, Horatio O' Bannon, Ludie D. Collins. L'Università Fisk di Nashville, importante città del Tennessee (nera per un terzo), si sviluppò dalla primitiva sede in una capanna, alla fine della guerra civile; i neri che la diressero vollero fossero preservati i loro canti della razza e in primo luogo gli *Spirituals*, i quali non sono affatto — come credette taluno in Italia — canti religiosi, ma sono canzoni nelle quali i neri, ai tempi della schiavitù, esprimevano le loro aspirazioni verso una patria, « posta in alto sopra le stelle », dove essi sarebbero stati liberi. I canti furono conservati con cura gelosa nella loro interpretazione tradizionale, protetti dai *miglioramenti* dei bianchi; ad essi si aggiun-

Digitized by Google

sero le canzoni delle piantagioni (di zucchero e di cotone) ed i canti che gli agricoltori cantavano lavorando la terra nella vallata del Mississippi: il primo gruppo passò la tradizione ad un secondo e questo ad un terzo che venne nel 1924 in Europa, debuttando a Londra con grande successo e cantando poi al Castello di Windsor per i Reali.

Le più celebri nenie e le canzoni più popolari s'alternavano nel concerto ch'essi diedero a Roma all'Accademia di Santa Cecilia ed altrove: prima fra tutte *Way down upon the Suwanee River*, ridotta ad una *Swanee River* dal popolo, il canto d'una schiava nata sulle rive del fiume Suwanee, nella Florida, e venduta nell'Alabama, la quale sospirava il ritorno alla capanna nativa. La nostalgica canzone passò di piantagione in piantagione, di bocca in bocca, e giunse sulle rive dell'Ohio, dove Stephen Foster l'udì; sentito parlare della schiava, poetessa e musicista, scese lungo il Tennessee sino a Florence nell'Alabama dove la trovò, trascrisse le parole e la musica e le fece passare come sue presso la posterità.

Esiste una persona che abbia vissuto in paesi anglosassoni e non conosca *Old Kentucky Home* e non si sia commosso nel sentirla in una serena e melanconica notte di luna?

E quell'altra canzone — che il quintetto di Nashville non cantava — la famosa *Listen to the Mocking Bird*, non è pure una creazione d'un barbiere nero di Filadelfia, Richard Milburn, che nei suoi momenti d'ozio si divertiva ad imitare gli uccellini e in modo speciale il *mocking bird* l'uccello beffeggiatore, una specie di tordo nord-americano? Il musicista Septemus Winner trascrisse la canzone, pubblicata nel 1855, come creazione del Milburn, ma passata poi ai posteri come la più bella opera del Winner. Sono cose che però oggi non succedono più, perchè i neri non sono più schiavi ed hanno sviluppatissimo il bernoccolo degli affari.

* * *

Secondo il censimento federale vivevano nel 1920 negli Stati Uniti 10.463.131 neri, sopra una popolazione totale di 105.710.620 anime; essi formavano dunque circa il dieci per cento della popolazione totale, per quanto la cifra complessiva si debba ritenere alquanto inferiore al vero, perchè il censimento fu effettuato proprio all'epoca del maggior afflusso della popolazione nera dagli Stati meridionali a quelli settentrionali. Del numero totale dei neri 1.660.554 — ossia circa il 16 per cento — vennero classificati come mulatti, benchè la stessa « Relazione Ufficiale sul Censimento » riconosca (vol. II, pag. 16) che tale classifica deve ritenersi soltanto come approssimativa per la difficoltà di classificare i neri. Infatti i neri sono molto raramente color dell'ebano; la tinta della loro pelle ha tutte le gradazioni possibili dal giallo-sporco (infatti molti ricorderanno lo stupore provato vedendo come alcune ballerine della « Rivista Negra », venuta in Italia un paio d'anni fa, erano di color giallo-ocra) al nero, con decisa prevalenza dei colori caffè, caffè latte, cacao, cioccolatta, cannella, mandorla tostata e di altri prodotti alimentari. Del resto il vino bianco non è forse color oro ed il vino nero non è rosso o violetto? Il colore più apprezzato è quello caffè latte o cioccolatto al latte che è quello di tutte le mulatte rubacuori a Nuova Orléans, a Cuba, a Rio de Janeiro, alla Giamaica o alla Martinica. In America i neri non sono autoctoni, perchè la razza indigena è quella dei pellirosse: è un dato di fatto elementare eppure dimenticato molto spesso; i negri sono invece africani.

Secondo il prof. Leo Weiner, dell'Università di Harvard, è probabile che essi siano emigrati in America qualche secolo prima di Cristoforo Colombo; forse un giorno o l'altro si troveranno dei documenti che lo proveranno; egli del resto sin d'ora in una sua opera in tre volumi (*Africa and the Discoverry of America*) elenca parole indiane che sono invece puramente africane, come quella indicante la patata dolce e la parola « canoa »; prova che il tabacco fu introdotto in America dall'Africa e così via. In ogni modo anche nelle spedizioni di Colombo c'erano dei negri, così il pilota della *Nina* era Pietro Alonzo, « il Negro »; dunque se anche i negri non giunsero in America prima dei bianchi, vi giunsero per lo meno insieme, i primi colonizzatori spagnoli erano infatti spesso seguiti dai loro schiavi neri.

GIUSEPPINA BAKER IN UNA POSA... PIUTTOSTO NEGRA

Nel 1501 un Decreto Reale permise ufficialmente il trasporto di schiavi negri all'isola di Hispaniola; da allora il loro numero andò progressivamente crescendo; 300 neri accompagnarono Fernando Cortez nella sua conquista del Messico (1522), altri, Fernando de Soto in quella della Florida (1539). Il primo carico di schiavi fu sbarcato da una nave negriera a Jamestown, nella Virginia, nel 1619; ma molto presto gli schiavi divennero proprietari agricoli, giacchè già nel 1651 si rilasciarono numerosi patenti di proprietà nella Virginia.

La schiavitù fu riconosciuta negli Stati settentrionali (nel 1628 a Nuova York e nel New Jersey, nel 1630 nel Massachusetts, ecc.) ma fu presto abolita; nel New Jersey già nel 1746, in molti Stati nel 1780. La Costituzione adottata dagli Stati Uniti il 17 settembre 1787 nell'art. I, sezione 9, dichiara che l'importazione di schiavi, negli Stati dove ancora esiste la schiavitù, non potrà essere proibita prima del 1808.

Per arrivare però all'abolizione della schiavitù, occorsero tuttavia quasi ottanta anni di lotte e di guerra civile; infatti soltanto il 18 dicembre 1865 fu approvato il 13° Emendamento alla Costituzione Federale, che aboliva la schiavitù in tutto il territorio degli Stati Uniti. Già prima della Rivoluzione e della Proclamazione della Indipendenza s'erano avute venticinque rivolte di schiavi, fra le quali non poche di rilevante importanza, ma molte altre si ebbero poi in tutti gli Stati meridionali nella Luisiana e nella Virginia, nella Carolina e nella Georgia. L'opinione pubblica già favorevole all'emancipazione, fu conquistata da un libro nel 1851, quando incominciò ad uscire a puntate nel gior-

Digitized by Google

LA BAKER PER LA PRIMA VOLTA DIVA MUTA

nale *National Era* di Boston il romanzo *La capanna dello Zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe, che per l'abolizione servì più che una rivolta. Nel 1860 si contavano negli Stati Uniti quattro milioni di schiavi neri e mezzo milione di neri liberi, quasi tutti nelle piantagioni del Sud; non può quindi sorprendere eccessivamente che gli Stati meridionali — esclusivamente agricoli — facessero opposizione alle idee di libertà degli Stati settentrionali, a carattere industriale, e che tentassero di costruire una Confederazione sudista, indipendente da Washington: cedettero solo dopo anni d'asprissime battaglie dinanzi alle forze soverchianti del Nord.

• • •

Il 9 aprile 1866 il Congresso votò una legge con la quale si stabiliva la piena uguaglianza di diritti fra i cittadini americani di qualsiasi razza o colore, senza riguardo ad una precedente condizione di schiavitù; il 14° Emendamento alla Costituzione (28 luglio 1868) ribadì tale principio, confermato da un secondo *Civil Rights Bill* del 1° marzo 1875. Eppure le leggi a nulla valsero contro la volontà del popolo... precisamente come ora il popolo non riconosce l'Emendamento relativo al proibizionismo, così che non è difficile prevedere che anche per il vino e per la birra succederà presto o tardi quello che successe per l'uguaglianza dei diritti: una sentenza della Corte Suprema che neghi la costituzionalità dell'Emendamento. Tale decisione della Corte Suprema del 1883 fu ripetuta nel 1913 ed estesa a tutti i territori federali e alle navi nord-americane.

Tale è quindi la base giuridica della stridente disuguaglianza nel trattamento dei neri che negli Stati Uniti si chiama « gente di colore » — *colored people*. — Tale disuguaglianza è sancita dalle leggi solo negli Stati meridionali, ma negli Stati settentrionali — ora che un maggior numero di neri vi risiede — è voluta dall'opinione pubblica.

Nelle ferrovie e nelle tramvie vi sono scompartimenti riservati « *for colored* »; se lo spazio non lo consente almeno alcuni banchi devono essere loro riservati; nelle tramvie la divisione è formata da un cartello che viene spostato a seconda delle ore: per esempio, prima delle 7 quando i neri vanno al lavoro ci saranno cinque o sei file di banchi *for colored*, ma nelle ore di frequentazione femminile, le file si riducono a due. Il più bello è che anche in caso d'impressionante affollamento, nelle ore del *rush* intorno alle 18, quando v'è una folla quasi selvaggia per salire sui trams, quando v'è la possibilità per una signorina di restare asfissiata o schiacciata fra gli uomini della piattaforma, i due banchi *for colored* restano vuoti ed intangibili. Ricordo un giorno un nostro tenente d'aviazione in servizio agli Stati Uniti il quale stanchissimo non seppe resistere alla tentazione e vi si sedette, venne il fattorino ad invitarlo ad alzarsi: il tenente, ch'era in uniforme, trovò un'unica via di salvezza e rispose pronto: « Am colored », « Io sono nero ». Il fattorino lo guardò sbalordito e si ritirò in silenzio, illuso dal colorito bruno del nostro connazionale meridionale.

Nelle scuole la separazione dev'essere assoluta in una ventina di Stati, così nei teatri, negli alberghi, nei local pubblici, sin nelle più sperdute località di campagna. Ricordo una volta una corsa in auto di molte ore, sotto un sole torrido nella campagna deserta; arrivati ad un piccolo posto di ristoro in un villaggetto per far bere un bicchiere di limonata allo « chauffeur » di colore, si dovette prenderlo noi e passarglielo di nascosto, perchè bere una limonata gli era severamente proibito dalla legge. Ai lattanti bianchi non è peraltro proibito succhiare il latte delle nutrici nere che sono le uniche balie reperibili negli Stati del Sud!

È evidente che non solo sono proibiti, ma sono dichiarati nulli ed inesistenti i matrimoni fra individui delle due razze; così si comprende come su mille bambini di donne nere, 127 siano illegittimi, mentre per le donne bianche tale percentuale è appena del 14 per mille. Non si negano però ai neri i diritti spettanti agli altri cittadini nelle cariche federali o statali... quando si giudichi opportuno non negarli. Per esempio il Ministro degli Stati Uniti presso la Repubblica di Liberia è il nero Salomon P. Hood; sono neri i consoli di carriera a Dakar, a Tamatave e anche a Saint-Etienne, in Francia, ma non credo si vedranno mai un segretario di ambasciata nero a Roma, oppure un console nero in Inghilterra.

Durante la guerra mondiale i neri vennero chiamati sotto le armi, ma anche nella guerra dell'Indipendenza c'era stata una media di 35 soldati neri per ogni reggimento, mentre 775 neri servivano nell'esercito rivoluzionario sotto gli ordini immediati di Giorgio Washington, il 24 agosto 1778. Nella guerra civile erano formati da neri 141 reggimenti di fanteria, 7 di cavalleria, 12 di artiglieria pesante e d'artiglieria leggera: complessivamente si ebbero sotto le armi 178.975 soldati neri.

Fra il 1917 e il 1918 vennero registrati circa tre milioni e trecentomila neri, dei quali 342.377 furono riconosciuti abili ed equipaggiati, oltre a circa 40.000 che si trovavano già sotto le armi. Circa 200.000 sbarcarono in Francia, con 1400 ufficiali neri; 42.000 combatterono con coraggio tale che i due primi americani decorati al valore furono due neri — il 15 maggio 1918 — Henry Johnson e Needham Roberts, del 369° Regg. Fanteria.

Nelle file dell'esercito nord-americano si ebbero tuttavia soltanto tre ufficiali usciti dall'Accademia Militare di West Point, il primo nel 1877, il secondo nel 1887, il terzo nel 1889, l'unico che abbia raggiun il grado di colonnello: pochissimi ufficiali vennero dalla gavetta. Nessun ufficiale uscì mai dall'Accademia Navale di Annapolis, mentre è notorio anche nei nostri porti quanti negri vi siano fra gli equipaggi della Marina da guerra.

Vi sono 68 comuni e 23 frazioni, amministrati dai negri, fra i quali la maggiore città è Buxton nell'Iowa, con 5000 abitanti; i neri formano però una notevole parte di varie importanti città del Sud; dal censimento del 1920 sono però sparite

JOSÉPHINE ALLEGRA

Digitized by Google

PROCURA GENERALE • MILANO •

tutte le città che avevano una maggioranza nera; e cioè in seguito all'emigrazione verso il Nord. Prima fra tutte viene Charleston, nella Carolina del Sud con 47.5 per cento della popolazione di razza nera; era pertanto giusto che la danza dei neri prendesse il nome dalla loro maggiore città, Montgomery, capitale dell'Alabama, segue con il 45.6 per cento, Jacksonville nella Florida con il 45.3 per cento, Macon, nella Georgia, con il 43.6 per cento, Augusta, pure nella Georgia, con il 43 per cento, Portsmouth, nella Virginia, con il 42.7 per cento, e così via.

La trasmigrazione dei neri verso gli Stati settentrionali incominciò nel 1910, ma ebbe un impulso notevole solo dal 1917 quando le industrie lavoranti per la guerra incominciarono a soffrire una mancanza di mano d'opera crescente man mano che gli operai bianchi partivano per la Francia. Così agenti reclutatori incominciarono a percorrere le campagne e le città del Sud allettando con brillanti descrizioni d'alti salari e d'uguaglianza sociale i lavoratori verso Chicago, verso Pittsburg, verso i centri carboniferi e metallurgici.

L'esodo incominciò ad assumere proporzioni tali da impressionare le autorità che proibirono gli arruolamenti, sequestrarono i giornali con gli avvisi d'offerte di lavoro, impedirono con la forza la partenza di famiglie nere; esse temevano infatti lo spopolamento delle piantagioni, dove gli italiani non volevano più sostituire i neri e dove i messicani erano gli unici lavoratori che rispondessero alle disperate domande di mano d'opera da parte dei piantatori di cotone. Ma intanto la popolazione nera di molti Stati settentrionali era cresciuta in proporzioni eccezionali, come si rilevò dal censimento del 1920 in confronto con quello del 1910. Per esempio nell'Illinois (Chicago) da 109 mila a 182 mila, nell'Ohio da 111 a 186, nella Pennsilvania da 194 a 284, nello Stato di New York da 134 a 198 mila.

Dopo il 1920 la babele di New York continuò ad attrarre i neri, i quali vi hanno la loro più grande collettività del mondo: oltre 200.000, concentrati quasi tutti nel quartiere di Harlem, detto anche *Negro Harlem*, fra la 152ª e la 138ª strada. Tale quartiere era abitato sino ad una dozzina d'anni fa da tedeschi, in prevalenza ebrei, quando una casa fu affittata da un oste ad una famiglia mulatta, fu il principio dell'invasione. Quando i neri vogliono occupare un dato quartiere ricorrono ad un mezzo semplicissimo: comprano a qualunque prezzo una data casa e vi si installano; immediatamente tutti i vicini vogliono andarsene e vendono le loro proprietà a prezzi irrisori, pur di disfarsene, così in pochi mesi l'intero quartiere ha cambiato colore.

Ciò successe ad Harlem, dove ora i neri hanno le loro chiese — protestanti, cattoliche, ebree — hanno alberghi, teatri « tabarins », banche, uffici, negozi. I tedeschi sono spariti. Non accade lo stesso con gli italiani i quali in gran parte delle località meridionali sono gli unici bianchi che abbiano negozi (sopra tutto di generi alimentari, chiamati *grosserie* in gergo italo-americano, da *grocery store*) agli angoli delle strade dei quartieri neri. Questa è senza dubbio alcuno (nasconderselo sarebbe fare come lo struzzo della leggenda) una delle ragioni della scarsa considerazione nella quale gli italiani vengono tenuti sopra tutto nei piccoli centri.

A tale notoria assenza di repugnanza a certi contatti ed a certi odori si deve anche il famigerato progetto di quel tale professor Gregory, presidente della Sezione Geografica dell'Associazione Britannica per il progresso della scienza, il quale propose con tutta serietà che gli Stati Uniti provvedessero alla propria mano d'opera agricola nel modo seguente: creando una nuova razza italo-nera, nata dai legami fra italiani e neri nelle campagne meridionali che minacciano di spopolarsi. Ma, per ora almeno, sembra che questo progetto proclamato nel Canadà non incontri favore in nessun luogo.

• • •

È sempre più evidente il miglioramento delle condizioni finanziarie e culturali dei neri, se anche così restano segregati nei loro quartieri, perchè anche nel Nord in pratica lo sono, dato che incontrano difficoltà d'ogni genere per far applicare in proprio favore le disposizioni di legge. Entrano in un ristorante bianco? I camerieri fingono di non vederli, li fanno aspettare, servono le pietanze immangiabili o presentano conti esageratissimi. Negli alberghi si risponde loro che non ci sono camere, nei teatri che tutto è esaurito, nei negozi di calzature nessuna commessa vuole provare loro le scarpe, nei caffè si spezzano sotto i loro occhi le tazze od i bicchieri dei quali si sono serviti. Se ricorrono ai tribunali, chiedendo giustizia, non la ottengono.

UN DÉCOLLETÉ ALQUANTO AUDACE

JOSÉPHINE PENSOSA

Malgrado tutti questi ostacoli progrediscono con rapidità impressionante; l'analfabetismo sta sparendo come lo provano le cifre seguenti: 70 per cento nel 1880; 57 per cento nel 1890; 44 per cento nel 1900; 30 per cento nel 1910; 22.9 per cento nel 1920. Gli insegnanti neri erano nel 1920 oltre 42.000; 500 scuole secondarie e superiori erano riservate a loro, fra le quali la citata Università Fisk di Nashville, fondata nel 1866, le Università di Selma, di Atlanta, ecc., con oltre mille professori, nelle varie facoltà di legge, di medicina, di odontoiatria, di teologia, di farmacia, ecc. Centosessantadue ospedali e scuole per infermiere sono retti da neri; il primo medico negro fu James Derham, nato schiavo a Filadelfia nel 1767; il primo ammesso come membro di una Associazione medica fu il dottor John V. De Grass nel 1854; da allora il numero è salito sempre, così che ora i medici sono circa 4000, oltre 1000 i dentisti, 3000 le infermiere. Oltre 20.000 sono i sacerdoti e i ministri dei varî culti; mille gli avvocati ed i giudici; settantatrè le banche nere, non molte, quando si consideri che i soli proprietari agricoli neri sono oltre 220 mila.

Nell'arte e nella letteratura emergono valenti neri, uomini e donne; pittori e scultori non mancano, ma sono scarsi, il che prova che la razza non si sente portata in modo speciale verso le arti rappresentative; invece molti sono i poeti. E-

Digitized by Google

merse prima fra tutti una schiava nata nell'Africa e venduta all'incanto a Boston nel 1761, Phyllis Wheatly; fra gli uomini Jupiter Hammond, poeta e predicatore, intorno al 1760; poi altri isolati Booker Washington e William Stanley Braithwaite, nato nel 1868, sino a Paul Lawrence Dunbar, (1872-1906), il primo poeta che possa paragonarsi ai bianchi, poi James Weldon Johnson, nato a Chicago nel 1888, il quale pubblicò due bellissime raccolte di canti e di canzoni dei neri; con lui non vanno confusi altri tre poeti Johnson, fra i quali una donna: Georgia Douglas Johnson. Fra i più giovani emergono Claude Mckay, Langston Hughes e Countee Cullen, redattore della rivista letteraria negra *Opportunity*, pubblicata — come l'altra *The Crisis* — a Harlem.

I CANTORI NEGRI DELL'UNIVERSITÀ DI FISH, DI NASHVILLE, NEL TENESSEE, A ROMA, DAVANTI AL COLOSSEO

La stampa negra ha preso un grande sviluppo negli ultimi anni: due erano i loro giornali nel 1863, sono ora 400, dei quali 70 religiosi, 85 letterari, ecc.; importanti quotidiani neri si hanno in tutte le principali città; a New York v'è una grande tipografia nera la *Pushkin Printing and Publishing Company*, così chiamata in onore dello scrittore russo Alessandro Pushkin (1799-1837) che aveva del sangue nero nelle vene per eredità dal lato materno.

Del resto si ha da dire che anche Alessandro Dumas è annoverato dai negri come uno della loro razza; è infatti noto che il nonno dello scrittore era un ricco colono di Haiti, il marchese Alessandro Davy de la Pailleterie, figli di una negra haitiana, dalla quale egli assunse il cognome di Dumas. Bisogna però ricordare che secondo le varie legislazioni degli stati nord-americani non deve più essere considerato *colored* chi ha meno d'un ottavo di sangue nero, quindi se Alessandro Dumas padre era un *octoroon*, suo figlio — Alexandre Dumas fils — doveva legalmente essere considerato quale bianco.

Con la mania imperversante per il jazz-band e le musiche e le danze dei neri, con « Jonny spielt auf », l'opera di Ernesto Krenek, data in oltre 200 teatri tedeschi e persino all'Opera di Vienna, dobbiamo aspettarci un'invasione sempre crescente d'artisti neri : ecco trionfare a Parigi all'*Empire* i due cantanti Layton e Johnstone, ecco schiere di *girls* nere invadere le scene e cercare d'assumere la successione della grande Joséphine. E quando hanno gustato l'ebbrezza delle accoglienze europee i neri e le nere stentano a ritornare negli Stati Uniti; già a Parigi devono assistere talvolta a scenate provocate da nord-americani bianchi che ripugnano da contatti con i neri nei locali pubblici parigini, scenate che provocarono l'anno scorso l'intervento ufficiale delle autorità francesi.

Stentano a ritornare là dove corrono il rischio d'essere linciati se ardiscono sollevare gli sguardi ad una donna bianca; eppure in Francia da soldati hanno appreso quanto sia facile ardire e quanta curiosità suscitino nelle donne europee i misteri d'un'altra razza. Fu difficile far abbassare loro la testa, dopo che l'avevano : zata in Francia: così al ritorno delle truppe vi fu una recrudescenza dei linciaggi. Questa macchia obbrobriosa della « legge non scritta » di Lynch sta fortunatamente per essere cancellata negli Stati Uniti. Statistiche bianche possono essere credute poco esatte, mi attengo perciò a quella nera del prezioso « Annuario dei Neri », pubblicato dal loro Istituto Normale di Tuskegee, nell'Alabama. Dal 1885 al 1924 furono linciate 4203 persone, delle quali 3165 erano neri; dal massimo di 155 neri linciati nel 1892 e 154 nel 1893 si scese a 36 nel 1916 per risalire a 76 nel 1919; nel 1923 furono 29 e nel 1925 soltanto 16, il minimo riscontrato sinora. I pretesti per i linciaggi vanno dal ratto all'invio d'una lettera insultante, da un reato carnale all'avvelenamento di un pozzo.

Ma non vi si può sostituire come nel Marzo 1920 a Saint Augustine nel Texas il sistema dell'« Hanging while you wait »? Alle 16,30 d'un lunedì un negro fu arrestato, incolpato dell'omicidio d'un bianco; furono convocati i giurati che lo giudicarono colpevole; condannato a morte, fu impiccato l'indomani mattina alle 11 dinanzi a 2000 persone. Se la giustizia agisse sempre con uguale rapidità quale necessità vi sarebbe di ricorrere ai linciaggi?

* * *

La vita dei neri agli Stati Uniti è dunque tutt'altro che rosea; è ben differente da quella che i loro fratelli africani conducono in vari stati dell'America Latina, dove spadroneggiano e dove non v'è distinzione sociale fra neri, mulatti e bianchi. Possiamo domandarci: quale sistema è il migliore per la razza umana?

Senza dubbio quello sud-americano dell'incrocio, legittimato dalla legge, perchè agli Stati Uniti i negri, malgrado tutto, continuano ad occupare nella scala sociale un gradino inferiore e spregevole, confinati in quartieri speciali, per quanto daminanti nelle famiglie dove — nel sud — tutta la servitù è nera.

Così gli uomini sono spesso assai brutti, oziosi, pigri, sfacciati, insofferenti, scarsamente dediti allo sport (infatti rari sono i campioni di boxe, inesistenti quelli di altri sports); le donne sono più simpatiche, ma non sono generalmente belle — la Baker è anzi piuttosto brutta — per quanto da giovanissime siano agili, nervose, con corpi che sembrano scolpiti nel bronzo, con gambe, braccia, schiene, spalle, fianchi e sopra tutto seni d'una perfezione di forme, infinitamente superiore a quelle delle bianche d'uguale età; ma prima dei trent'anni sono vecchie, sformate, sfinite, esaurite.

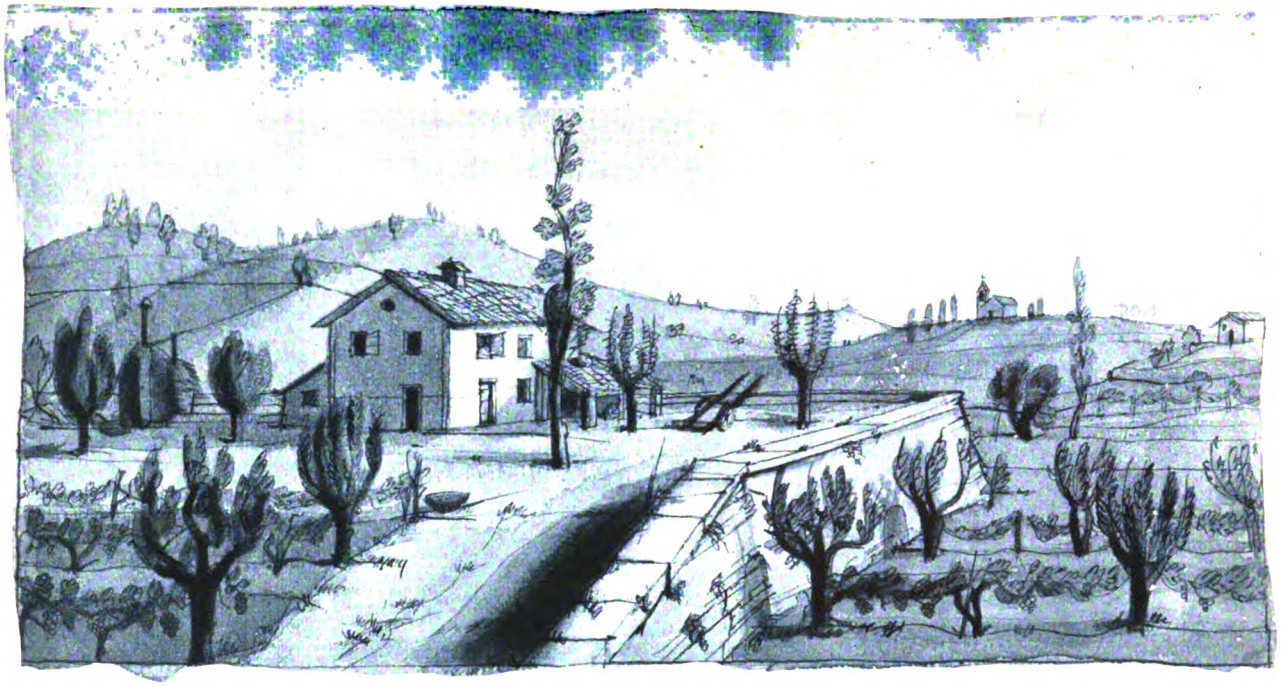
Il tramonto della grande *Joséphine* non è quindi molto lontano.

BRUNO ZUCULIN

Riproduzioni eseguite con astra Astrid rto Gevaert)

GIUSEPPINA BAKER IN UNA DELLE SUE POSE BIRICHINE, CON LE QUALI HA CONQUISTATO PARIGI

Digitized by Google



LETTERE DAL VILLAGGIO

FRUTTI DI AGOSTO

di MICHELE SAPONARO

Oh, l'allegra sorpresa! Un cesto che traspira da ogni poro odore soavissimo: odore che è una mescolanza di sole e di rugiada, di languore e di vigore, di terra e di cielo.

Cesto di vimini bianchissimi, che sentono ancora l'acre della corteccia perduta. Nuovo, uscito ieri dalle mani del panieraio, di bella forma a conchiglia che rassomiglia a una pila d'acqua santa, adorno di una superba ansola intrecciata. Sta lì, colmo e coperto da quattro fronde di fico, sul tavolo di pietra nel mezzo del cortile. Chi ve lo ha messo? E non c'è nessuno in casa? Non mi pare di essermi alzato più tardi degli altri giorni, e pure tutti di casa se ne sono andati.

L'allegra sorpresa, un cesto di frutta appena colte! Il dottore me lo ha messo innanzi, e ora spia da qualche uscio socchiuso, o appiattato di là dalla siepe, o fattosi anche più lungo e sottile che non sia dietro la colonna della pergola. Ma non spia nessuno, non c'è nessuno nascosto. Anche il dottore se n'è andato insieme con la moglie orchessa, la fantesca e la corte dei marmocchi.

Tolgo a una a una le quattro fronde di fico, e sotto le fronde di fico scovro, prima di ogni altro, le frutta dello stesso albero. Naturale: sono le più tenere, in fondo al cesto si schiaccerebbero. I fichi dottati, verdolini, di fattezze modeste, dalla polpa fitta di granelli, che sa di freschezza e di linfa; i fichi dell'abate, grossi, larghi, a guisa di fiaschetta, dalla buccia compatta, senza screziature, coriacea, perchè nulla trapeli del gran miele della sua polpa, che è tutta un favo e odora di muschio; i fichi della signora, lunghi, violacei, teneri, che hanno un'epidermide tenue come ala di farfalla che al tocco delle dita si disfa, e dentro una polpa senza semi, di sapore delicatissimo. Tra i fichi, due grappoli d'uva rosa, che il sole ha già macchiato di lentiggini e mostrano negli acini più grossi la puntura delle vespe, forse gli ultimi della stagione, e due grappoli di malvasia, certo i primi, ancora variati e agretti. Poi un crocchio di pesche duràcini, gialle, carnose, attaccate al peduncolo; e di pesche spiccagini, verdi e rosse, sgargianti, vestite di una morbida pelurie che un soffio di vento ammacca, di sapore un pò' acerbo ma tutte profumo. E un corimbo di susine gialle e cremisine. E tre pere spadoni, enormi, maestose, che nulla di allettante ostentano nella pelle verde acerba e contengono invece il più dolce e succoso frutto d'agosto. Da ultimo, nel fondo, le mandorle e le noci.

Ho cominciato a mangiarle con timorosa curiosità. Tutte per me? Ho seguitato a mangiarle con crescente avidità. Le ho mangiate tutte: e sono sazio; sono pieno di dolcezza. Come mai ho potuto mangiarle tutte? A uno a uno, come una bertuccia, in pace. Sono pieno di dolcezza e di fragranza. O fratelli miei letterati e pomofagi, avete mai sentito tanta dolcezza e fragranza salirvi al cuore e ai pensieri dalla tavola che l'oste v'imbandisce nella sua rumorosa taverna? Vedeste mai levandovi, o fratelli miei senza dormiveglia, un cesto di frutta appena colte?

* * *

Ah, ma tutta la campagna ora è un cesto di frutta! Alla prima acqua d'agosto pover uomo ti conosco. Non qui. L'acqua d'agosto, dopo due mesi di canicola che aveva carbonizzato anche le radici degli olivi e dava

Digitized by Google

AH, MA TUTTA LA CAMPAGNA È ORA UN CESTO DI FRUTTA!

splendore di ferri roventi alle secce, il bell'acquazzone notturno, crosciante e tonante, che ha squassato orti e giardini e tramutato in torrenti le callaie, ecco ha intenerito le cortecce più dure, ha rotto le bucce, ha incrinato le scorze, e trapela da ogni fessura un odore che ti dà il capogiro. Quando il capogiro è passato ti senti tutto intriso di ebbrezza. E le belle frutta si gonfiano, s'indorano, si colman di succo. La gran calura se ne va, e ogni alba porta una rugiada.

Ma tutta la campagna è un cesto di frutta. Prender tra le braccia quest'immenso cesto intessuto di tronchi di mandorlo e di tralci di vite, che l'ansola della via lattea tiene sospeso la notte al gancio della mezzaluna, e levare a una a una furtivamente le fronde che lo ricoprono, grembiuli, mantili, scialli, fazzoletti, copribusti...

Eccola lì, questa è la Pesca spiccagine. Si chiamerà Tetti, Tora, Mena, Nana, Rosa, Chicca, nomi saporosi e fragranti. Non so. È la Pesca spiccagine. Premerla tra le mani, darle una strizzatina, e si schiuderebbe come una bocca assetata, si staccherebbe senza schianto dal nocciolo sanguigno per offrirti il suo bel cuore tenero e succoso. Ha una gota di bimba, accesa e vellutata e certo avrà una polpa un po' agra ma aromatica.

Quest'altra è la Pesca duracine. Soda, carnosa, prepotente di sanità. Fianchi di cavalla e collo diritto come un querciolo. Non si ammacca a maneggiarla. Non cade se la scrolli. Il tempo non la sciupa. Affondaci i denti se ci riesci, ma c'è da rompersi le gengive. Tutta attaccata al suo osso. Si farà mordere dal figlio del giardiniere piuttosto che andare a finire sul mercato o alla tavola del vescovo.

Quest'altra è il fico dottato, dalla pelle verdolina e ruvidetta, poco attraente ma tutto dolcezza. La sua bocca ha il sapore del miele. Non si lascia staccare facilmente dal ramo, bisogna coglierla, chi la voglia, col pedicillo. Bisogna chiederla alla madre. Ma è frutto che si conserva. Tagliato e messo a essiccare sul graticcio, sarà il dolce dell'inverno. E c'è la Melagrana, turgida fiammante: un altro acquazzone e si maturerà: il bel frutto granito creperà il busto che lo soffoca. E c'è la mota: che occhi, che occhi! te li senti nel sangue come carboni ardenti. E c'è la noce, c'è la mandorla prémice: per romperle i denti bastano, ma denti forti: poi sgusciarle con molta attenzione chè il gheriglio non si rompa, svestirle delicatamente della cica, e dentro c'è il buon sapore del latte.

Infine ci sono anche i fichidindia. Han le spine, pungono. E qui, chi ha gusto a mangiarli conviene si armi non di forza ma di malizia. Sembrano indomabili, ma un bagno le rende docilissime.

* * *

Poichè il cesto è vuoto s'ha da riempirlo. Infilo il braccio nell'ansola e vado anch'io alla raccolta di fichi, pesche e susine. Dopo la dolce colazione la lieta fatica.

Poi, alle ore ancora calde, il riposo all'ombra delle grandi fronde. Oh, vieni alla fine, o amico renitente, qui dove tutto persuade alla cordialità, alla serenità, alla bontà. Se gli uomini imparassero a godere i benefizi della terra, che ignorano o repugnano, dopo saprebbero guardarsi l'un l'altro negli occhi. Non soltanto nel bianco degli occhi, com'è costume quotidiano, ma nel fondo delle pupille, fatte più chiare e trasparenti per un naturale fenomeno di mimetismo.

Dalla convivenza degli alberi e delle piante molte norme anche apprenderai utili alla convivenza degli uomini: e certo se a tutti i figli di donna irosi e riottosi forse concesso il desiderio o la possibilità di riposare alquanto nella pace campestre, anche nelle case e nelle piazze delle città passerebbe alla fine un'ala di pace.

Tu vedrai e saprai qui che tutti gli alberi sono utili e tutti con eguale amore coltivati: quelli che danno frutto e quelli che danno legna, quelli che danno fiori

Digitized by Google

e quelli che danno ombra. Dove dare ombra non ha ancora assunto un significato metaforico.

Vedrai che un albero solo, in un giardino o in un campiccio, non è mai rigoglioso e presto intristisce: ha bisogno del filare dove possa sviluppare le sue virtù di emulazione, del cespo dove sostenersi e riposare, del bosco per sognare e cantare a gara. Anche alle piante degli orti avviene sovente lo stesso, e quando le toglie al vivaio e le interra nel solco, l'ortolano ha l'abitudine di accoppiarle perchè vengan su più rigogliose. È come un senso istintivo della famiglia, che innamora, della cooperazione, che fruttifica, dell'unione, che è sempre una forza.

Apprenderai anche il danno che segue dal mangiare il grano in erba.

Apprenderai che il motto: — « Io ho quel che ho donato » — non è soltanto un'espressione di umile orgoglio e di prodigalità francescana; ma la legge essenziale della vita vegetale, dal filo dell'erba che diviene stoppia dopo la falciatura al frutice che si dispoglia delle fronde dopo aver dispensato le frutta, al bosco che offre le sue braccia più vigorose all'industria degli uomini.

E ritrovando più alto di te il virgulto che l'anno innanzi ti dava appena al ginocchio, robusto e saldo come una colonna il fusto che una volta potevi cingere in una mano; dovendo sollevare gli occhi per guardar l'albero che solevi ritenere un tuo pari, e inchinare il capo per passare sotto il ponte dei nuovi rami esplosi dai tronchi enormi, avrai la nozione esatta della tua statura e dello spazio che occupi nel creato, intenderai la relatività dei tuoi atti, dei tuoi pensieri, dei tuoi giudizi in cospetto all'etermità della natura.

Talvolta, anche, soffrirai. C'è anche qui molta ingiustizia: la grillaia arida e bruciata dal sole vicino al terreno grasso e ricco di succhi; il mandorlo grande, dalla chioma prepotente e dal tronco solido di lottatore sicuro di sè accanto al melacotogno stento, pallido, clorotico; i funghi velenosi, l'orobanca, la gramigna e le altre erbe parassitarie presso alla vigna che domanda solo un po' di calcare e offre festoni di grappoli. Ma il provvido contadino si studia di correggere quest'ingiustizia originaria col suo ingegno, col suo affetto e per il suo lodevole tornaconto: serba il concime della mucca alla terra più grama, e sovraccarica di ortaglie — stavo per dire d'imposte e di tasse — a coltura intensiva la terra più ricca; estirpa fin dove può la gramigna e l'orobanca, protegge le aiole dall'invasione delle ortiche, sorregge con pali l'alberello debole e lo salva dalla prepotenza del rivale più forte o più fortunato o più ingordo; irriga d'acqua sorgiva — quando la trova, dove la trova — la terra che la stagione inclemente ha abbandonato al dominio assoluto del sole.

E l'albero che dà più frutto è sempre quello che vale di più.

La convivenza con gli alberi e con le piante ti suggerirà infine qualche verità elementare di cui trarrai profitto nella tua vita cittadina. Questa, per esempio: che è possibile la più scapigliata libertà individuale nell'ordine collettivo più rigidamente disciplinato.

La mattina ti sveglierà il canto del gallo. E tu assisterai allora a uno spettacolo che non ti è dato vedere, se non qualche volta uscendo dal caffè o da altro ritrovo notturno, stanco e assonnato. L'alba vedrai, la meraviglia più grande, il godimento più alto che sia stato concesso allo spirito e agli occhi dei mortali: la presenza invisibile di Dio.

(Disegni di Francesco Carnevali).

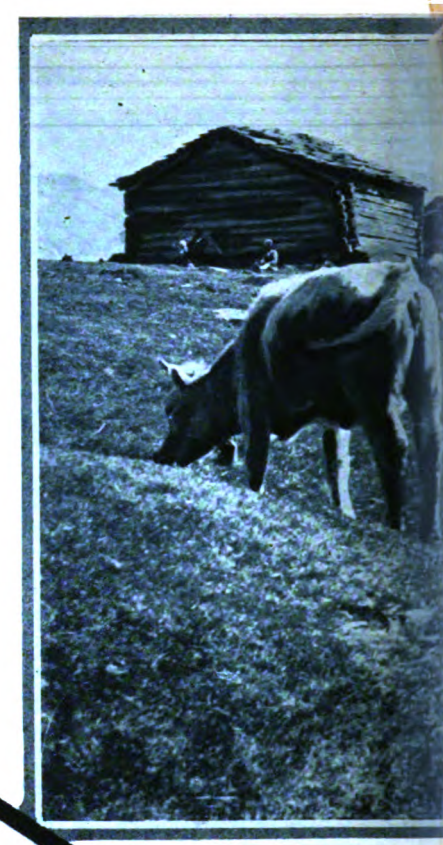
Da un villaggio, agosto. **MICHELE SAPONARO**

...LA VIGNA CHE DOMANDA SOLO UN PO' DI CALCARE E OFFRE FESTONI DI GRAPPOLI...

Digitized by Google

Incanto della

SIUSI, SULLA PITTORESCA, STRADA CHE SI SVOLGE VERSO IL MASSICCIO DOLOMITICO DELLO SCILIÀR



In basso: *l'imponente gruppo del Sassolongo e del Sassopiatto.*

Digitized by Google

LE VASTE PROSPETTIVE E LA SOLENNE POESIA DELLA MONTAGNA: SOLITUDINE ALTISSIMA, ALTISSIMO SILENZIO, APPENA ROTTO DAL LENTO SCAMPANÌO DEGLI ARMENTI AL PASCOLO (FOT. PASTA)

(Riproduzioni eseguite con Lastre Crosa Gevaert)

montagna

L'incanto della montagna è eterno: la maestà delle cime, il pittoresco orrore degli strapiombi, la varietà dei colori che, specialmente nelle nostre dolomiti, il sole dà alle rocce, sono elementi di una bellezza sovrana.

NEL TONDO A SINISTRA: IL GRAZIOSO PAESE E IL BELLO E RIDENTE ALTOPIANO DI CASTELROTTO

Digitized by Google

LE NAVI

L'INIZIO DEI LAVORI PER IL PROSCIUGAMENTO DEL LAGO DI NEMI

NEMI E IL

(*Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert*)

UN breve comunicato diramato alla stampa or è qualche mese, informava che cinque fra le più importanti ditte elettromeccaniche dell'industria italiana avevano proposto al Capo del Governo di mettere in luce la prima delle navi romane — indubbiamente la più interessante — sommersa nel lago di Nemi da quasi duemila anni e che S. E. Mussolini — il quale, com'è noto, caldeggiava da tempo il compimento di un'impresa di così eccezionale importanza artistica ed archeologica — aveva accettato la nobile offerta.

Oggi l'ardito esperimento è in atto.

Prima però che la nave romana torni a rivedere le ubertose rive del pittoresco lago incastonato nei colli laziali — che gli antichi chiamavano poeticamente *Specchio di Diana,* che Ovidio descrisse nei *Fasti* e Virgilio nell'*Eneide,* evocando la poesia del mito onde sembra tuttora pervasa la silvestre conca — non sarà vano intrattenere i nostri lettori su quanto ci è dato fin'oggi sapere delle due celebri navi nemorensi e sui reiterati tentativi fatti da secoli per ricuperare i tesori d'arte di cui erano ornate.

* * *

Narrano le antiche storie che l'Imperatore Caligola, perseguitato dagli incubi e timoroso ad ogni istante che i suoi delitti armassero contro di lui una mano vindice, per trovare pace e sicurezza avesse fatto costruire — ad imitazione dei celebri *talàmeghi* (palazzi natanti) di Tolomeo Filopator, Faraone d'Egitto, e di Gerone, tiranno siracusano — una grande nave, ornata ed arredata come lo poteva essere un palazzo imperiale, e che la tenesse ancorata nel mezzo del lago di Nemi. In questa sontuosa dimora galleggiante, ricca di tesori d'arte, si sarebbe intrattenuto spesso ed a lungo per soffocare nei gaudî dell'orgia le sue angoscie.

La nave imperiale doveva sembrare un'isola emersa per prodigio da favolosi abissi equorei, tanta era la magnificenza e la varietà di monumenti adunati sull'ampia tolda.

Tempietti e sacelli torreggiavano su vaste terrazze limitate da transenne di bronzo e servite da larghe scalee marmoree, are votive e tripodi spiranti volute d'incenso si ergevano numerosi tra l'alta poppa ornata di eleganti colonnati e la prora armata di bronzei rostri, e giardinetti pensili ricchi di statue marmoree e di fontane, e di triclinii estivi, dove l'Imperatore — sotto velarii di porpora — tripudiava fra suoni, canti e danze. Eco dalla verde conca rispondeva ai clamori dell'orgia, ma talvolta anche a lugubri grida d'angoscia, chè spesso Caligola, assuefatto al crimine e vago di tragici contrasti, faceva gettare nel lago i convitati.

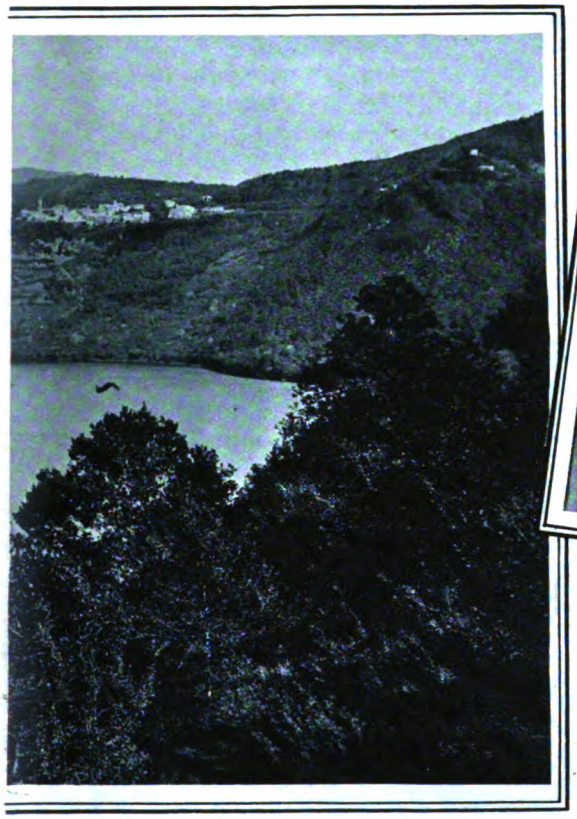
Non è immaginazione fantastica questa, nè una leggenda sorta dalla lontananza dei tempi: la nave imperiale, anzi *le navi,* poichè come vedremo, due sono le celebri ville natanti dei Cesari, realmente e tuttora esistòno. Sommerse nel lago, esse dormono da circa due mila anni un sonno misterioso sotto le coltri di melma tra vellutate flore subacque.

Che cosa sappiamo intorno a queste due celebri navi che hanno contribuito a dare rinomanza universale al lago di Nemi?

Malgrado la persistenza della tradizione locale, fino ad

Digitized by Google

DI NEMI



IL TRASPORTO DEI BARCONI PER IL PIAZZAMENTO DELLE POMPE

(*Riproduzioni eseguite con Filmpack Gevaert*)

SUO LAGO

un secolo fa si nutrivano dubbi sull'esistenza di esse. Nel 1446 il Cardinale Prospero Colonna — signore ereditario di Nemi e di Genzano — avendo saputo dai terrazzani che talvolta nelle acque avveniva di trovare avanzi barcherecci « di due navi annegate », commise al sommo Leon Battista Alberti l'impresa dello scandaglio del lago e dell'eventuale ricupero delle chiglie.

L'Alberti costruì infatti un ordigno che agiva come leva e con l'ausilio di palombari chiamati da Genova (« marinai che nuotavano come pesci » — dice il Biondo, cancelliere pontificio, autore della *Roma restaurata et Italia illustrata* — i quali, attuffandosi qui nel fondo del lago, sapevano dire la grandezza delle barche e quante fossero le intiere o le rotte »), riuscì a strappare dalle fiancate poppiere frammenti di tavolato di larice rivestito di piombo e tubature, egualmente di piombo, recanti bolli imperiali che l'Alberti stesso — avendoli interpretati erroneamente — attribuì a Traiano.

Circa un secolo dopo, cioè nel 1535, il mistero delle navi nemorensi spinse ad un audace tentativo l'architetto bolognese Francesco De Marchi, il quale servendosi di un apparecchio da palombaro assai primitivo che gli permetteva di restare sott'acqua anche due ore, intraprese una coraggiosa esplorazione del fondo del lago.

Il De Marchi discese per la prima volta il 15 luglio 1535, e di questa e delle successive sue immersioni ci ha lasciato una interessantissima descrizione, intrattenendoci su quanto aveva potuto vedere e sulle strane vicissitudini occorsegli durante l'esplorazione subacquea.

« Dentro della barca vi erano pavimenti de matoni di tre palmi per ogni verso e grossi quattro dita, li quali erano rossi come un carmesino. Ancora cavassimo un pezzo de smalto di un pavimento, il quale era rosso e di bel colore... In detta barca si vedono *certe oscurità, le quali erano le camere del palazzo,* che qui era edificato sopra a questa barca, dove non mi attentai di entrarvi per paura di non mi perdere; e ancora per il pericolo dell'istrumento (*lo speciale scafandro*) che se per sorte l'huomo cadesse o non restasse dritto subito saria morto, per l'acqua che entrava nello strumento con tanta velocità... Il maestro (*mastro Guglielmo*) diceva che ancora egli aveva paura a entrare in dette camere, perchè se cadeva era necessario lassar lo istrumento, ma trovar la porta di uscire era il fatto. Il provare con una corda, e tornare per essa, ebbi una volta a restarvi, *perchè ebbi a cader giù per una scala.* Dove chè s'avvisò di voler levare detta barca per di fuori andandola disfacendo. *Mi disse che vi sono delle travi di metallo,* ma io non gli ho veduti ». Così, la prosa gustosa e ricca di preziosi cenni dal De Marchi; cenni che se parvero frutto di una mente allucinata, trovarono poi piena conferma negli scandagli operati nel 1895 dai palombari della R. Marina.

Dobbiamo aggiungere, però, che il progettato disfacimento della *barca,* consigliato dal De Marchi, non ebbe fortunatamente luogo, e che il medesimo si era limitato in effetto ad una semplice ricognizione.

La terza ardita esplorazione si deve ad un valente idraulico romano, il cavaliere Annesio Fusconi, che nel 1827 tentò, in gran parte a sue spese, il ricupero *della nave creduta di Tiberio,* perchè mentre ai tempi di Leon Battista Alberti si parlava di *due* navi, in seguito di una non si fece più cenno.

Digitized by Google

NAVI DEL LAGO DI NEMI: TESTA DI MEDUSA
(MUSEO NAZIONALE DELLE TERME)

I lavori furono iniziati il 10 settembre alla presenza di numerosi invitati e di alte personalità. Dal centro di una grande zattera all'uopo costruita il Fusconi fece calare sott'acqua una enorme campana pneumatica in cui otto marangoni potevano comodamente lavorare.

Per buona ventura questi lavori che non miravano se non alla distruzione della nave, durarono pochissimo a causa della stagione tempestosa e fredda oltremodo.

Durante l'inverno, poi, ignoti depredatori manomisero gli apparecchi, asportando il legname e il ferro, sicchè il Fusconi non ebbe l'animo di ritentare l'impresa.

Gli oggetti pescati non ebbero miglior sorte del tentativo; di fatti non resta di essi se non l'elenco: un capitello di metallo, un frammento di transenna, tondi di pavimento in porfido e serpentino, tubazioni, travi di larice, *tavolini* di abete e di terracotta. Cimelii che i competenti di allora, tra i quali il Nibby, vollero attribuire — non si sa perchè — alla Villa di Cesare.

È importante ricordare però che, secondo quanto riporta una *relazione* del tempo « i marangoni videro ancora nel fondo del lago *statue, colonne e travi di metallo,* ma avendo eglino uno di questi ultimi attaccato con una grossa fune e fatto tirare a sè da un argano, si ruppe anzi le gomene che le si potesse sollevare ».

E così ebbe fine l'impresa del Fusconi. Veniamo al 1895: anno delle ultime scoperte e degli ultimi accertamenti ufficiali sullo stato delle navi nemorensi.

Gli scandagli ed i lavori di ricupero iniziati nel settembre del 1895 ad opera dell'imprenditore Eliseo Borghi e per suggerimento della principessa Giulia Orsini — proprietaria del lago e delle terre circostanti — sotto la vigilanza del Direttorio Generale delle Antichità del tempo, comm. Felice Barnabei, sortono questa volta buon esito. A venti metri dalla riva ed a circa dodici di profondità il palombaro s'imbattè nella *prima nave;* era quasi totalmente interrata e si scorgevano solo le parti superiori del bordo e una specie di ponte che da poppa muoveva verso il centro del bastimento.

A tre metri dal fianco, sul fondo, l'esploratore trovava quei meravigliosi bronzi che costituiscono una delle più preziose raccolte del Museo Nazionale delle Terme di Roma.

Ecco una stupenda testa di Medusa che ornava la testata di un trave, ecco due testate di baglio foggiate a maschera di leone e di lupo che serrano ferinamente tra i denti ampi anelli d'ormeggio, ecco una ghiera di bronzo con una superba maschera di leone, una centina d'arco, bronzea, facente parte del dritto di prora, una bellissima transenna *clathrata* pure di bronzo, che doveva servire di parapetto alle terrazze, e tegole di bronzo e marmi e pasta vitrea e infine tubi di piombo con l'iscrizione: « C. CAESARIS AUG. GERMANICI », che fa risalire la nave al tempo di *Caio Cesare Augusto Germanico,* detto CALIGOLA, imperante tra il 37 e il 41 dopo Cristo.

Chi mai poteva essere il signore di questa *isola* di delizia e di bellezza se non Caligola che — al dire di Svetonio — « aveva fatto costruire navi a dieci ordini di remi con la poppa tempestata di gemme e le vele multicolori, fornite di terme, di portici, di triclinii, di giardini e di frutteti ».

Dopo la fortunata e fruttuosa ricognizione della prima nave, le ricerche vengono spinte verso il sud del lago e dànno esito positivo, poichè a duecento metri dalla nave di Caligola il palombaro trova la *seconda nave,* più

UN'ALTRA VEDUTA DEL LAGO

Digitized by Google

lontana però dalla riva — a circa 50 metri — e alla profondità di circa 20 metri.

È più grande della prima e appare del tutto libera dal fango lateralmente, mentre la regione poppiera si nasconde sotto la melma delle pendici del lago.

Il materiale estratto non è abbondante ma di alto interesse archeologico: una testata di trave di bronzo raffigurante un avambraccio con una mano augurale, modellata vigorosamente, il capitello di una colonnina di balaustra, un'antefissa fittile con bassorilievo di stile arcaico di grande finezza, una base di colonna, tegole di rame, frammenti di mosaici, numerosi travi di legno.

Il 31 dicembre di quell'anno a causa delle piogge i lavori vengono sospesi.

È doveroso però ricordare che il Ministero della Marina, auspicando S. E. Guido Baccelli, aveva disposto perchè l'ingegnere capo cav. Vittorio Malfatti facesse regolari indagini circa la forma, lo stato di conservazione e la possibilità di ricupero delle strutture navali giacenti nel lago e che nella sua interessantissima relazione il predetto ingegnere, aveva assicurato che le stesse erano messe in secco».

In quali condizioni si presentavano le due navi?

La prima — quella di Caligola — dista dalla riva m. 20, è lunga m. 64, larga m. 2 ; trovasi con la poppa a m. 5,30 di profondità, è inclinata con la prora a m. 12 di profondità e sbandata sulla sua sinistra (verso il centro), con una inclinazione di m. 3,40. La seconda è lunga m. 71, larga m. 24,40, e dista dalla riva m. 50 circa; ha la poppa a m. 16,30 di profondità e la prora s'inclina verso il centro sino a m. 22 circa.

NAVI DEL LAGO DI NEMI: TESTA DI LEONE (MUSEO NAZIONALE DELLE TERME)

Il fasciame esterno delle chiglie è costruito in modo del tutto particolare. Le tavole sono assicurate alle ossature mediante chiodi di rame e sono collegate internamente da spesse *chiavette* di legno resinoso, che le serrano saldissimamente; sono rivestite di un intonaco speciale su cui è disteso un forte tessuto di lana scura protetto da lamine di piombo, fissate con chiodi di rame. La poppa della *prima nave* ha un aspetto caratteristico in quanto le tavole che la fasciano sembrano diposte a ventaglio.

La relazione governativa esaminava inoltre tre procedimenti per il recupero delle chiglie: *la costruzione delle ture* — difficile ad attuarsi per l'ampiezza delle navi e per la notevole profondità alla quale si trova la seconda —, il *sollevamento diretto* — sistema che presenta il vantaggio di non alterare per nulla l'assetto del lago, poichè i bastimenti verrebbero isolati dalla melma, rinforzati, imbracati e sollevati mediante argani operanti in serie (operazione di esito dubbio, in quanto le navi debbono offrire una enorme resistenza di distacco, non superabile se non a loro grave detrimento) —, l'*abbassamento del livello del lago*, infine.

Quest'ultimo sistema, particolarmente caldeggiato dall'ing. Malfatti e sostenuto fin d'allora in una dotta memoria del prof. Giuria, è stato oggi adottato dalle cinque ditte italiane: da circa due mesi il livello delle acque del lago di giorno in giorno impercettibilmente si abbassa.

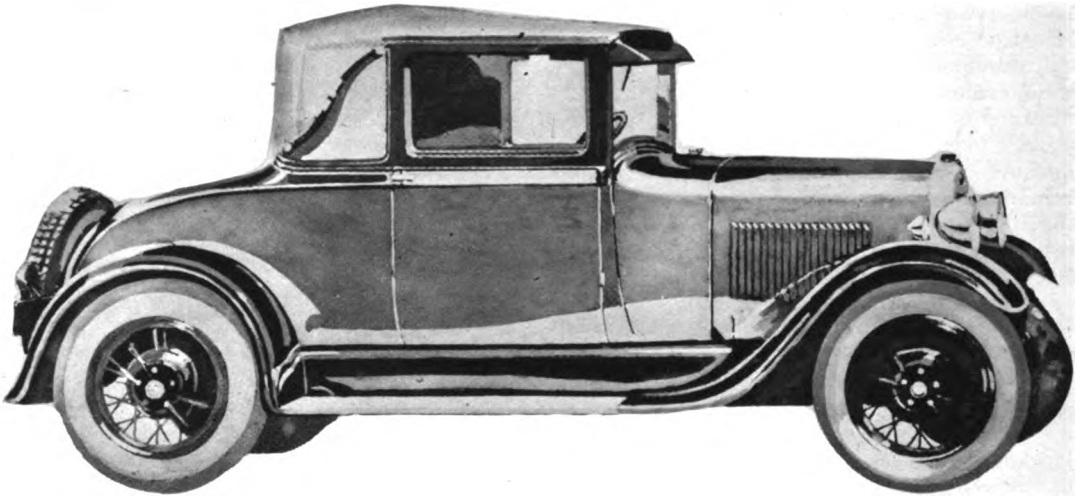
Così, forse fra poco tempo, la nave di Caligola, restituita alla luce dalla profondità subacquea, testimonierà al mondo civile della mirabile arte navale al tempo dei Cesari e della romanità di un'impresa che ha voluto e saputo compiere l'Italia rinnovata.

VITTORIO ORAZI

E DEL PAESE DI NEMI

Digitized by Google

La nuova Ford è costruita per durare



Il nuovo Coupé Sport Ford è un modello di squisita eleganza e di eccezionale praticità.

La resistenza e l'economia uguagliano in questa vettura la bellezza, la velocità, il comfort.

L'eccezionale rendimento della nuova Ford è il risultato diretto della perfezione costruttiva di ogni sua parte. È una vettura bella per la linea e i colori che le moderne esigenze considerano indispensabili per un'automobile; ma la sua bellezza più grande è la finitezza mirabile della parte meccanica, che ha in realtà la maggiore importanza per chi deve acquistare una nuova vettura.

Quando voi esaminerete la costruzione della nuova Ford, il suo motore, la trasmissione, i sistemi di accensione, lubrificazione, raffreddamento, voi comprenderete alcune ragioni della sua velocità e sicurezza, del comfort, della praticità e dell'economia di esercizio che essa può offrirvi. Un esempio della qualità della nuova Ford è nell'impiego di acciai forgiati, in luogo della ghisa e dell'acciaio stampato, in proporzione superiore a qualsiasi altra vettura senza riguardo al prezzo.

Anche l'abbondante uso di saldature elettriche consente di rimpiazzare con un pezzo solo di eccezionale robustezza, alcuni pezzi diversi, prima d'ora inchiodati od avvitati insieme. Altri dettagli costruttivi della nuova Ford sono: carrozzeria in acciaio, valvole in lega di carbonio cromo nichelio, albero a gomiti di grande sezione (perfettamente equilibrato), pistoni in alluminio leggerissimo, lubrificazione a pressione, gravità e sbattimento, cambio di velocità con cuscinetti in bronzo a rulli e sfere, distributori di nuovo tipo, basso centro di gravità, ammortizzatori idraulici, nuovo dispositivo di guida, freni sulle quattro ruote, ruote saldate in un sol pezzo coi raggi d'acciaio, ecc.

Esaminate dettagliatamente la nuova Ford: guidatela, provatela nelle più difficili condizioni e vi persuaderete che nulla può uguagliarla per concezione, qualità e prezzo.

PREZZI DI VENDITA

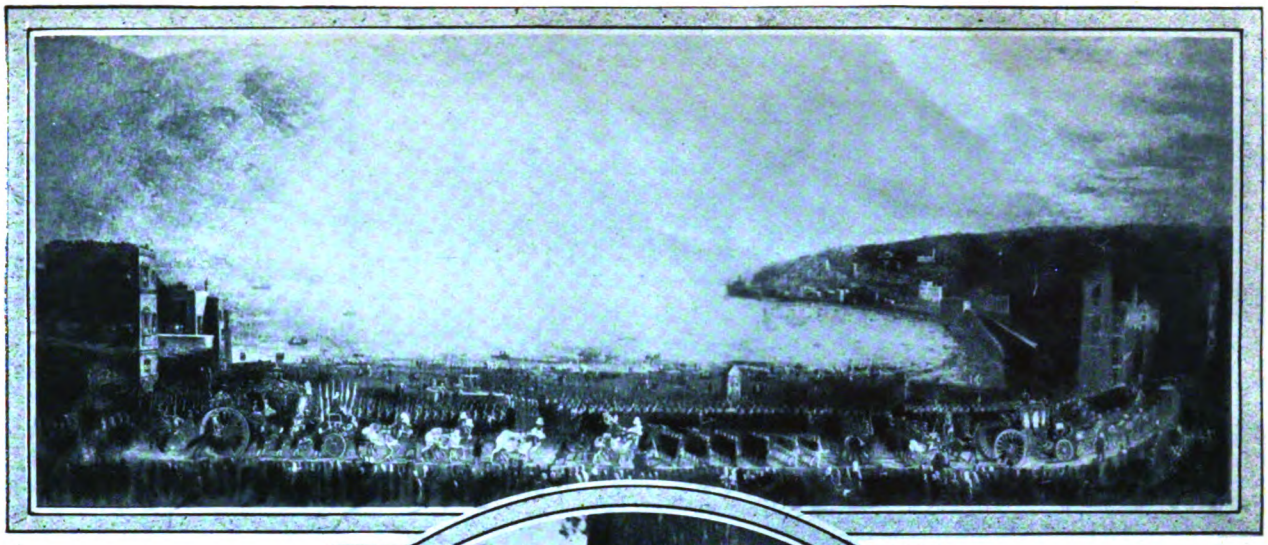
(variabili senza preavviso) per vetture, senza paraurti, franco Trieste, sdoganate, con 5 ruote gommate Pneus Balloon.

Spider	L. 18.000
Torpedo	» 18.600
Coupé	» 22.400
Guida interna a 2 porte	» 22.400
Coupé sport	» 23.800
Guida interna a 4 porte	» 25.800

Ford

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

Digitized by Google



PIEDIGROTTA

ANCHE QUEST'ANNO PIEDIGROTTA HA AVUTO IL SUO TRIONFO DI LUCI, DI COLORI, DI CANTI, DI SCHIAMAZZI, DI ALLEGRIA. ALLA SINGOLARISSIMA FESTA NAPOLETANA "COMOEDIA" DEDICA TUTTO UN NUMERO STRAORDINARIO CONTENENTE SCRITTI DI BENEDETTO CROCE, SALVATORE DI GIACOMO, LIBERO BOVIO, ERNESTO MUROLO, FERDINANDO RUSSO, ANIELLO COSTAGLIOLA, SAVERIO PROCIDA, PASQUALE RUOCCO, LUCA POSTIGLIONE, RAFFAELE VIVIANI, ECC.; LE SETTE PIÙ BELLE CANZONI DI QUEST'ANNO - TESTO E MUSICA - E NUMEROSI INTERESSANTISSIMI DOCUMENTI FOTOGRAFICI. NOI RICORDIAMO LA GAIA FESTA CON QUESTA PAGINA. IN ALTO VEDIAMO LA PARATA CON CUI FERDINANDO II DI BORBONE PRENDEVA PARTE ALLA FESTA. QUI ACCANTO AL CENTRO, SALVATORE DI GIACOMO

«'O zingariello», una delle più note e caratteristiche figure di posteggiatori napoletani.

L'acquaiolo (Raffaele Viviani). - Nel tondo: Una graziosa interprete: Anna Fougez.

Digitized by Google

NAPOLI NUOVA

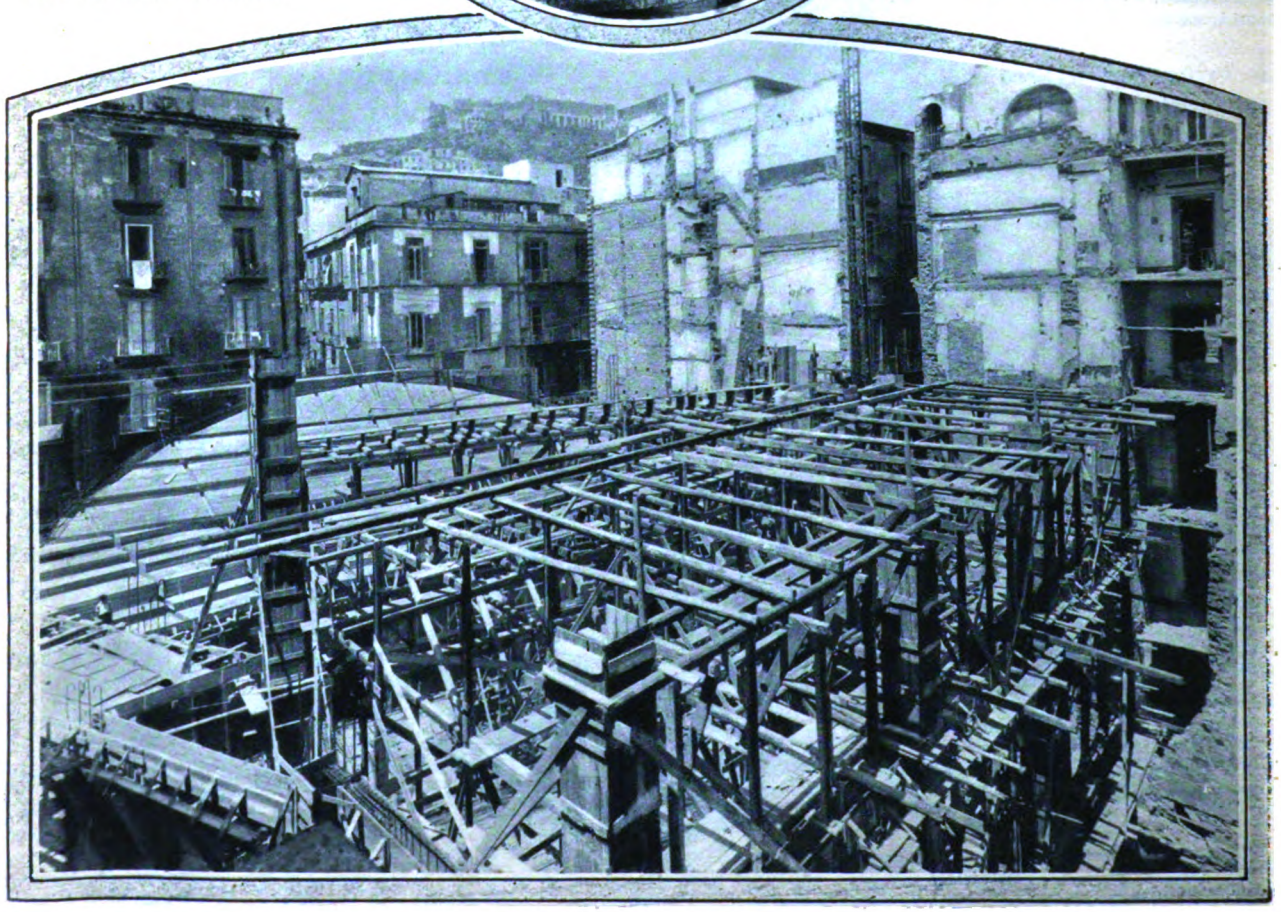
L'avvenimento del giorno a Napoli è contrassegnato dal pulsante ritmo con cui si svolgono le ultime grandi opere per la inaugurazione della « Funicolare Centrale » fissata per il prossimo 28 ottobre.

Prodigi dell'Era Fascista: in poco più di due anni viene realizzata un'opera grandiosa. In altri tempi i primi due anni sarebbero stati assorbiti dalle consuete discussioni in consiglio comunale, causa unica della paralisi di tanti utili progetti, che per questo o quello interesse elettoralistico restarono solo in cornice ad ornare gli uffici tecnici del Comune. Oggi invece, grazie al Cielo, le cose sono cambiate, e tutto procede alla svelta: con meravigliosa prontezza si vedono uno dopo l'altro risoluti tutti quei problemi di viabilità, di estetica e di igiene che finalmente metteranno anche Napoli a livello delle più moderne e meglio organizzate metropoli del mondo.

Ma lo ripetiamo, in questi giorni più che su di ogni altra opera, gli occhi dei napoletani sono fissi sui lavori della terza funicolare, che fra tre mesi congiungerà in poco più di cinque minuti, ed in qualunque ora del giorno o della notte, il cuore di Napoli con la amena contrada che poeti e cantori liricamente chiamarono « 'O Vommero sulitario ».

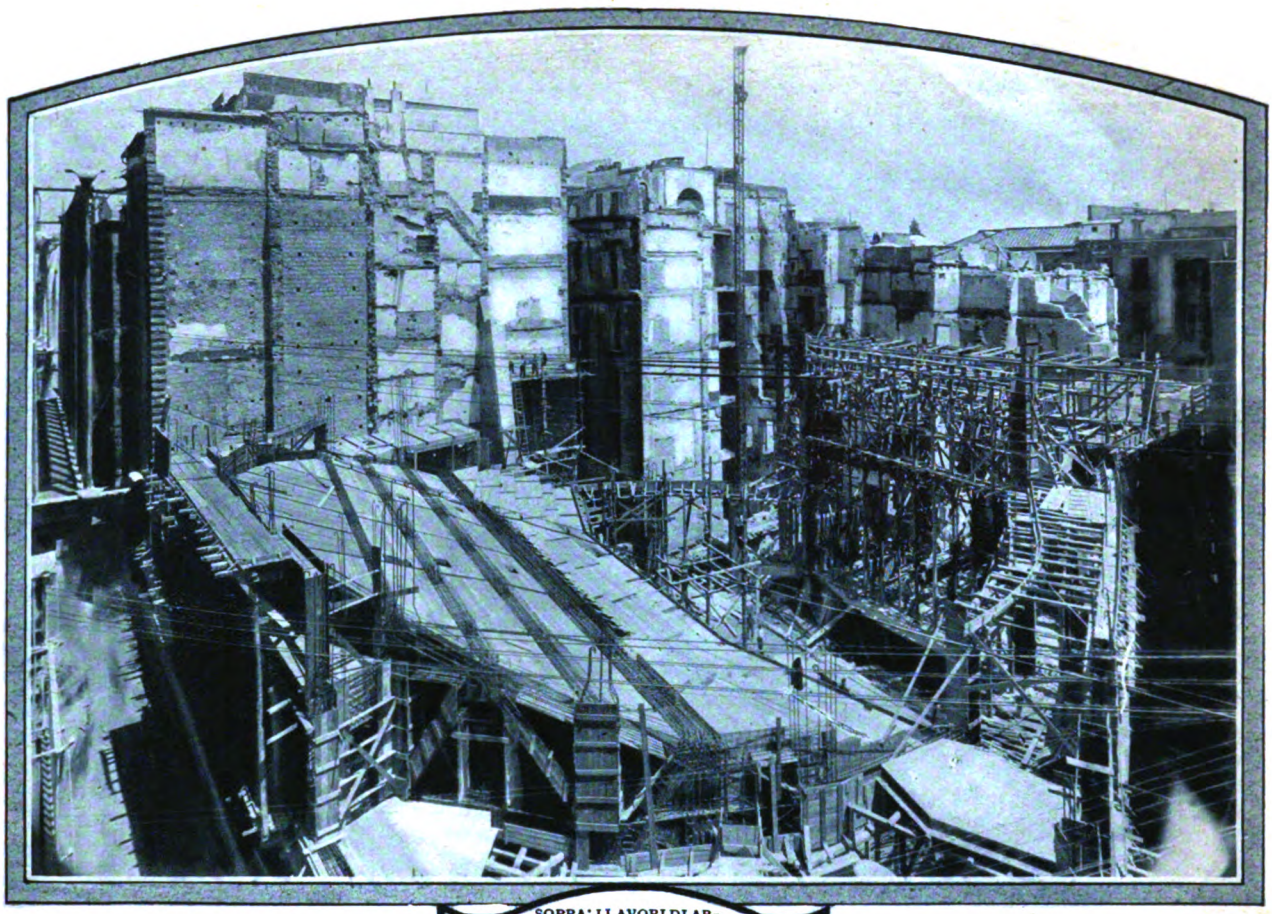
La meravigliosa opera che darà nuovo impulso alle comunicazioni urbane è costata oltre quaranta milioni. La linea ha uno sviluppo complessivo di 1230 metri tra la stazione di via Roma, di fronte alla Galleria Umberto I, e la via Cimarosa, a brevissima distanza della piazza Vanvitelli, centro di vita del Vomero. La maggiore lunghezza del percorso in relazione a quella delle due funicolari già esistenti ha consentito di poter superare il dislivello di m. 174 circa con lieve pendenza che raggiunge il massimo del 15,10%. Meno un breve tratto di 60 metri in trincea, nella zona del Petraio, il percorso della linea è tutto in galleria con un sol binario a scambio automatico intermedio. Gli abitanti del Petraio e del

NEL TONDO: DAL "CORRICOLO" ALLA TERZA FUNICOLARE: COME UN TEMPO SI SALIVA AL VOMERO



SOTTO: COME SORGE IL GRANDIOSO EDIFICIO DELLA STAZIONE PRINCIPALE DELLA TERZA FUNICOLARE

Digitized by Google



SOPRA: I LAVORI DI ABBATTIMENTO IN VIA ROMA. SOTTO: LA STRADA CHE FRA NON MOLTO CONGIUNGERÀ IL VOMERO AL CENTRO

Corso Vittorio Emanuele usufruendo di due stazioni intermedie potranno in soli tre minuti raggiungere via Roma. Accanto all'impianto motore elettrico si è anche provveduto a creare una potente batteria di accumulatori, in maniera da garantire la continuità del servizio anche nel caso di interruzione di corrente.

Il servizio sarà espletato da treni formati da tre vetture, dotati di un sistema di frenatura che permetterà la fermata in piena velocità in meno di 70 centimetri.

A completare degnamente la grandiosa opera l'Alto Commissario Castelli ha voluto che davanti alla stazione inferiore della funicolare — nella quale troverà posto anche un lussuosissimo cinema teatro, capace di oltre 2500 posti — sorgesse una simmetrica piazza, per cui si è reso necessario l'abbattimento di due o tre antichi palazzetti di via Roma, che fra venti giorni saranno bell'e scomparsi. Così la artistica mole della principale stazione della « Funicolare Centrale », con annesso teatro, si profilerà all'occhio del passante in tutta la sua imponenza.

Queste le opere del Regime: annullare le distanze, aprire nuove vie — il Vomero sarà presto congiunto anche con il centro verso il Museo da un'altra ampia e suggestiva arteria — rendere sempre più facile il movimento da un punto all'altro della città, in maniera da far scomparire del tutto la preoccupazione di abitare nelle zone cosidette eccentriche.

Anche le tranquille contrade del Vomero, un giorno vasta, verdeggiante distesa di impervie contrade, rallegrate solo dal sussurro degli uccelli e dal canto dei contadini, sono oggi dunque violate dal nuovo ritmo di vita e seguono il destino che impone il progreso: rinnovarsi, trasformarsi, uniformarsi, in una parola sola, alle esigenze moderne.

E se un giorno il Vomero fu il sogno degl'innamorati e il nido delle capinere, oggi, pur conservando tutta la sua suggestiva e poetica bellezza, diverrà anche uno dei più importanti centri di vita cittadina, situato con tutti gli agi e tutte le comodità, a cento metri al di sopra della città e ad essa unito dalla decima parte di un'ora solare!

LUIGI DE LILLO

Digitized by Google

IL SECOLO XX

si trasforma. Dopo ventisett'anni, durante i quali ha tenuto uno dei primi posti fra le riviste mensili d'Europa, esso sente l'accelerarsi del ritmo della nostra vita e a questo ritmo si uniforma.

"IL SECOLO XX", trasformandosi, vuole assurgere a un più ampio respiro; vuole essere specchio più vasto, più limpido e fedele della intensa vita del nostro tempo; e perciò cambierà formato e, in parte, carattere.

Vi collaboreranno scrittori illustri nel campo della letteratura, dell'arte, della scienza, della politica e dell'industria. Conterrà cronache straniere affidate ad autori la cui fama è garanzia di serietà e di interesse. Le sue pagine saranno decorate dai migliori disegnatori e illustrate con la più fresca cronaca fotografica degli avvenimenti. Ma queste son promesse che non mancano in nessun programma di rivista. Noi non chiediamo altro che il pubblico giudichi dal primo fascicolo nuovo — il quale uscirà il I° Ottobre — come noi sappiamo mantenerle.

Digitized by Google

V A R I E T Á

IL SUBLIME AVVENTURIERO

di ARMANDO PENSUTI

Il secolo XVIII fu per eccellenza il secolo del gioco; sia che si trattasse della restaurazione degli Stuart, della scoperta dell'Eldorado o di questioni individuali, gli uomini mettevano come posta fortuna, cuore, amore, e qualche volta perfino la vita. Molti perdevano, qualcuno vinceva: qualcuno vinse e perdette a volta a volta.

Uno di questi fu Teodoro di Neuhoff, nato a Metz nel 1690. La sua famiglia — originaria della Vestfalia — era nobile. Egli però era un senza patria e senza famiglia. Suo padre morì quando egli era ancora un bambino, e sua madre fuggì a Parigi con un tal Conte di Mortagne. Ma poichè il ragazzo era grazioso e di buone maniere, una gran signora lo prese come paggio; egli fece così delle conoscenze ed uno dei suoi amici lo fece accettare fra i dragoni di Luigi XV. Ahimè! Era difficile a un giovinotto resistere alle tentazioni di Parigi, nè — d'altronde — Teodoro fece dei grandi sforzi per riuscirvi. I suoi debiti divennero così numerosi e i suoi amori così notorii, che egli fu invitato a spiegarsi dinanzi a una Corte Marziale. Avrebbe potuto rimanere a fare una vita sistemata: preferì andarsene e vivere allegramente. Lasciando le sue amanti a consolarsi il meglio che potevano, i suoi creditori a trovarsi un altro picciocino da spennacchiare, il suo squadrone a un altro comandante, si recò a porre i suoi quartieri fra le rosse case, le limpide acque e i freschi giardini dell'Aja.

Quivi egli incontrò uno spirito affine al suo nel fortunato giocatore Giorgio Enrico von Görtz, inviato di re Carlo XII di Svezia. Görtz trovò che il giovine Teodoro era molto adatto per aiutarlo, e senza indugio lo mandò a Madrid, dove un cardinale italiano stava giocando col destino della Spagna. E quando Görtz giocò troppo arditamente e pagò con la propria testa, Teodoro rimase a Madrid al servizio segreto del cardinale Alberoni. Aveva allora ventitrè anni.

A Madrid contrasse matrimonio con Lady Caterina Sarsfield, dama di palazzo della tumultuosa regina Elisabetta Farnese; ma il matrimonio non lo rese costante. Stanco della compagnia di sua moglie tornò in Francia, senza di lei, è vero, ma con tutti i suoi gioielli. I suoi amici dissero che egli aveva l'intenzione di rimborsarla e anche di chiamarla a Parigi quando vi si fosse stabilito. Ma poichè non vi si stabilì mai, la cosa rimase in-giudicata.

A Parigi si unì all'avventuriero scozzese John Law, il quale trafficava coi favori del re e con la valle del Mississipi. Disgraziatamente, lo scozzese perse gli uni e l'altra, e un certo conte de la Mark, ritenendo che Teodoro non fosse molto più raccomandabile del suo amico, si procurò una *lettre de cachet* per la Bastiglia e la riempì col nome di von Neuhoff.

Teodoro decise di lasciare Parigi, e d'accordo con la Duchessa d'Orléans, rubò 200.000 franchi alla sorella di lei e 500.000 al fratello di John Law. Dopo una rapida visita ad Amsterdam, dove riuscì ad ottenere da alcuni ebrei intraprendenti un certo capitale, partì per il Levante; per non si sa quale impresa commerciale.

* * *

Ora, avvenne che nell'anno di grazia 1736 il popolo di Corsica fosse stanco del mal governo e delle eccessive imposte della sua padrona, la repubblica genovese. Mentre i capi della rivoluzione consideravano disperatamente che cosa un popolo di pecorai e montanari privi di armi potesse fare contro la flotta genovese, ecco apparire all'improvviso, proveniente da Tunisi, una nave con dieci cannoni, 7000 fucili e molte casse d'oro e d'argento. Vi erano anche tre schiavi, quattro domestici, un cuoco, un cappellano, un ciambellano e un segretario, che componevano il seguito di quello che la stampa contemporanea chiamò « un personaggio illustre, probabilmente un Lord inglese ». Ma non era un Lord; era semplicemente Teodoro, venuto questa volta a fabbricarsi addirittura un regno.

Ciò che avvenne fra il 5 aprile — data dell'arrivo della nave — e il 15 di quel mese si può soltanto immaginare. Ma in quel giorno, una vera folla di popolo riunita in un campo, incoronò con una ghirlanda di quercia Teodoro primo re di Corsica. Fu proclamato il nuovo reame e la guerra a Genova fu dichiarata. Furono coniate monete che portavano la testa del nuovo sovrano e l'iscrizione: « *Teodorus d. g. unanimo consensu electus Rex et Princeps regni Corsici* »; e sul verso una corona su tre alberi di palma e la leggenda: « *Pro bono publico Corsico* ».

Per tutta risposta, Genova pubblicò quanto si sapeva della vita di Teodoro. E il Doge offerse una ricompensa di 50.000 per il « re » vivo, o di 25.000 per il suo corpo. I còrsi non risposero. Teodoro, avvolto in un lungo mantello scarlatto, con una magnifica parrucca e un cappello piumato, riunì attorno a sè il suo Ordine dei Cavalieri della Redenzione. Gli era sempre piaciuta la fastosità; e nella Corte che stava organizzando volle soddisfare il suo gusto per il teatrale e il fantastico.

* * *

Stabilì i suoi quartieri nel palazzo vescovile a Campo Loro, con quattro colonnelli corsi, e con grande energia reclutò un esercito eterogeneo, ogni membro del quale ebbe un fucile, un paio di scarpe e un pugno di zecchini.

Se Teodoro era un avventuriero, certo era un avventuriero magnifico, perchè appena potè iniziò la marcia contro i regolari genovesi.

Ma le risorse di re Teodoro erano esaurite, e senza quattrini e senza viveri non gli era possibile tenere insieme le sue truppe irregolari. Egli partì quindi per l'Europa a cercare aiuti per la sicurezza del suo nuovo regno. Ma durante i suoi negoziati ad Amsterdam fu arrestato per non aver pagato il conto dell'albergo, e l'ambasciatore genovese chiese la sua estradizione. Ma ancora una volta la fortuna fu per lui. Il 7 maggio i magistrati di Amsterdam lo misero in libertà, dichiarando che non credevano di doverlo consegnare a Genova.

Accompagnato da avventurieri d'ogni paese e fornito di capitali dagli ebrei di Amsterdam, egli sbarcò nell'autunno del 1738 al Sorucco, da una piccola nave che batteva bandiera olandese. I suoi sudditi non lo avevano dimenticato: anche mentre

Digitized by Google

TRIOFOSFORO
Ricostituente Nervino Eroico

La **NEVRASTENIA** e l'**IMPRESSIONABILITÀ**, la **DEPRESSIONE CEREBRALE** e la **DEBOLEZZA IRRITABILE** guariscono radicalmente col **TRIOFOSFORO RIVALTA** che tonifica il cuore, rinfranca i nervi e reintegra la composizione chimica delle cellule nervose cerebro-spinali risollevando l'energia morale e la forza fisica.

Ricevendo L. 12 la scat. e L. 68 le 6 scatole spedisco racc. ovunque. **Prof. Dott. P. RIVALTA, Corso Magenta, 10 - Milano (9)** - Telef. 85-539.

ALL' ESPOSIZIONE DI TORINO

Fra gli Stands più interessanti del Padiglione della Chimica, all'Esposizione di Torino, è quello del Linoleum.

In molti visitatori desta meraviglia vedere come si sia giunti attraverso una tecnica relativamente semplice, ad ottenere un materiale da pavimenti così perfetto.

Non va però dimenticato che la invenzione del Linoleum risale al 1860 e quindi sono ormai 70 anni che i tecnici si adoperano per migliorare e perfezionare questo prodotto, e renderlo sempre più atto a soddisfare le esigenze dei costruttori.

Non è dunque da meravigliare se oggi questo tipo di pavimento ha raggiunto una perfezione tale da farlo preferire a qualsiasi altro, non solo nelle abitazioni e negli uffici, ma pure nelle scuole, negli ospedali, nei luoghi di ritrovo, dovunque occorra una pavimentazione igienica, gradevole alla vista, facile da pulire e di lunga durata.

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute: solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
I. RATIÉ, farmacista, 45, rue de l'Echiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambeletti 5 p. S. Carlo, Milano. — Lancellotti P. Municipio 15, Napoli. — Tarrico, Torino. — Manzoni e C. via di Pietra 91, Roma, e tutte le farmacie. Flac. spedite franco c. L. 17.50 anticipate.
Autorizz. Prefett. Milano n° 10.063.

egli era nelle prigioni olandesi, la Corsica era stata governata in suo nome. Ma i genovesi sconfitti avevano chiesto aiuto alla Francia, la quale aveva mandato le sue truppe: i capi dei ribelli stavano ora negoziando una pace onorevole. E poichè la presenza di Teodoro era un ostacolo alle trattative, la Francia chiese la sua estradizione.

Fuggì in Italia, ma senza abbandonare le speranze. Dopo tre anni di sforzi instancabili, arrivò a Londra alla fine del 1742. Non si sa che cosa precisamente il governo britannico gli abbia promesso — Teodoro era una pedina nel suo gioco con la Francia — ma certamente egli ricevette abbastanza affidamento per poter trovare denaro nella City e per riuscire a indurre parecchi giovani signori ad arruolarsi sotto la sua bandiera.

Così, per la terza ed ultima volta, Teodoro andò a reclamare il suo regno. Toccando Livorno raccolse un certo numero di esiliati corsi, e nominandosi « Teodoro, per grazia di Dio Re di Corsica e gran Maestro dei Cavalieri della Redenzione », chiamò nuovamente all'armi il suo popolo. Ma la rivolta era disorganizzata, i capi venduti o in disaccordo, l'esercito in dissoluzione. Per tre giorni il « re » si aggirò lungo la costa con le sue navi inglesi, prima di decidersi a veleggiare verso il continente.

Cominciò allora un penoso pellegrinaggio da una città all'altra, in un vano tentativo di essere preso sul serio. Ed egli non seppe mai che il suo popolo, riunito a Corte il 14 giugno 1744, si era impegnato a vivere e morire per Re Teodoro. Per cinque anni il suo spirito inquieto lo condusse a vagare attraverso la Germania, la Francia e l'Italia, finchè nel 1749 tornò ancora una volta a Londra.

Ma il tempo era passato. Tutti avevano dimenticato Re Teodoro, eccetto i suoi creditori. Sconfessato dal governo, che un tempo lo aveva incoraggiato, senza denaro per pagare i suoi debiti, divenne ospite della prigione di King's Bench.

Per molti anni il semplice popolo còrso attese e lottò per il ritorno di Re Teodoro; ma l'infelice Re giaceva su un mucchio di paglia, in preda al freddo e alla fame. Nel 1755 fu liberato, ridotto ormai un misero rottame, con pochi mesi di vita e privo di qualunque cosa. Tardivamente, la pietà degli inglesi si risvegliò. Walpole iniziò una sottoscrizione; Garrick diede una rappresentazione per lui. I suoi benefattori andarono a visitarlo in una nuda soffitta in Dean Street, dove, sotto a un lenzuolo che fungeva da baldacchino, il vecchio moribondo porse loro la mano da baciare. Poche settimane dopo era morto. Fu sepolto nella parrocchia di San Martino dei Campi.

Teodoro aveva giocato e la posta era stata alta. Certo, era stato assai prossimo a guadagnare un regno; e se le cose fossero andate diversamente, l'avventuriero di Vestfalia che aspirò a diventare Re di Corsica, potrebbe stare nello stesso rango dell'avventuriero còrso che divenne re di Vestfalia. Ma ciò non fu; e le brillanti ambizioni che non erano giunte alla realizzazione del regno sognato, furono condannate a svanire nella grigia nebbia di Londra, quella stessa grigia nebbia che ha inghiottito speranze, imprese, illusioni di tutti gli audaci a cui Londra diede rifugio: Lenin, Mazzini, Kossuth, Napoleone III, Luigi XVIII, Paoli, Teodoro von Neuhoff, ribelli, rivoluzionari, re per diritto o senza diritto, tutti giocatori che trovarono a Londra un santuario, alle porte del quale i persecutori bussarono invano.

ARMANDO PENSUTI

Nuove scoperte negli scavi di Corinto

di MICHELE LEVATI

Gli scavi nel Teatro di Corinto, da poco terminati, hanno avuto risultati oltremodo interessanti. Iniziati nel 1923, sotto gli auspici della Scuola Americana degli Studi Classici in Atene, hanno portato in luce l'orchestra, la cava e i « parodoi ».

Le mura di questi sono conservate fino a una discreta altezza, e a nord sono sostenute da pesanti puntelli dei quali solo una parte sembra essere stata collocata fin dall'inizio. Gli altri sono probabilmente stati aggiunti dopo che qualche terremoto — forse quello dell'epoca di Vespasiano — avrà indebolito la costruzione. Accanto a questo muro giaceva una statua di marmo raffigurante, a grandezza naturale, il tipo di un senatore romano. La presenza di una moneta dell'Imperatore Costanzo II in una piega dell'abito indica che la statua fu collocata colà alla fine del quarto secolo dell'èra cristiana, presumibilmente quando Alarico, re dei Goti, bruciò la città nel 396 dopo Cristo.

Al di sopra dell'estremità orientale del parodos, sono state trovate alcune case bizantine, non molto al disotto dell'attuale superficie del suolo, e in una delle stanze furono rinvenute settantatrè monete. Tre di queste portano il conio di imperatori bizantini: Michele IV, Teodora e Costantino X; una ha un conio anonimo dell'epoca delle crociate, e il resto sono monete orientali, che possono esser state portate da qualche avventuriero della prima Crociata.

A sessanta metri dal centro dell'orchestra del teatro, i « parodoi » si aprono su una strada pavimentata che va in direzione nord-sud ad angolo retto. La pavimentazione è fatta con blocchi della dura pietra calcarea locale e in alcuni punti vi è una specie di marciapiede. La larghezza della strada di fronte al « parodos » orientale è 5 metri e 70. Discendendo a sud si restringe fino a 4 m. e 50, mentre a nord sfocia su una piazza larga da 14 a 17 metri fino al punto a cui sono arrivati gli scavi; la pavimentazione continua sotto il terreno non ancora scavato. La lunghezza totale della strada portata in luce è 62 metri; ma essa continua ancora a sud; sol-

Digitized by Google

tanto, qui la pavimentazione è stata asportata. Qua e là è interrotta da gradini collocati a intervalli irregolari, sì che non può essere stata usata per il traffico dei veicoli. Però, oltre che dai pedoni, avrebbe potuto essere attraversata dalle bestie da soma, perchè i gradini sono bassi; e noi sappiamo — da una divertente narrazione di Plutarco nella vita di Aratus — che i grandi della città solevano farsi trasportare in lettighe. Nicea, regina della città e vedova, fu lusingata dalla richiesta di matrimonio del giovine figliuolo di Antigonos Gonatas, e poichè nel teatro aveva luogo una festa per celebrare il matrimonio, ella vi si fece trasportare — appunto seguendo questa via — in una lettiga gaiamente adorna. Ma giuntavi fu lasciata in asso, mentre i Macedoni si impadronivano della città e della cittadella.

Pausania venne per questa strada, nel secondo secolo dell'êra cristiana, e dopo avere oltrepassato la fontana di Glauche è stata posta in luce — giunse al teatro. Quindi si recò al Ginnasio, alla Fonte di Lerna e ai templi di Giove e di Asclepiade, che — egli dice — non sono lungi dal teatro. Proseguendo dunque verso il nord, bisognerebbe trovare questi monumenti. Ma oltre alla sua importanza topografica, la strada vanta la bellezza della sua posizione, perchè dalla piazza si estende verso la cupa massa della cittadella di Acrocorinto che si vede in distanza.

Un fenomeno strano è la presenza di circa 5000 monete di bronzo in uno strato di cenere e sabbia ad una profondità di 60-75 centimetri sotto alla pavimentazione della strada, e per un'estensione di circa dieci metri a sud dell'entrata del « parodos ». Gli esemplari che sono stati meglio identificati portano la data dal secondo al quarto secolo dell'êra cristiana. Nella stessa area furono trovati anche molti spilli e crinali d'osso e d'avorio e numerose lampade. Al termine settentrionale della strada, a destra della piazza, fu scoperta la statua di un giovine atleta, privo della testa, delle braccia e della parte inferiore delle gambe come la maggioranza delle statue rinvenute a Corinto: il torso è mirabilmente modellato, e il lavoro è una buona copia romana di un bronzo greco del quinto secolo A. C., della Scuola di Policlito. Infatti, l'atteggiamento è quasi identico a quello del suo Diadumeno.

Fra le altre sculture scoperte vi sono numerosi frammenti di un fregio, alcune parti del quale erano già state trovate nel teatro, e una testa arcaica che, sfortunatamente, è molto rovinata. È la testa di un uomo barbuto, ed è di creta rivestita di stucco dipinto in bianco e che conserva ancora qualche traccia di pittura rossa. Dalla sua grandezza, dal materiale impiegato e dal modo in cui è fatto il lavoro, si presume che sia appartenuto originariamente a una metope del tempio di Apollo.

Le iscrizioni greche e romane erano frammentarie, ad eccezione di una, greca, sul basamento di una statua, che ha un interesse tanto umano quanto scientifico. Un padre, L. Beibios Oursolos, dedica orgogliosamente la statua a suo figlio, L. Beibios Floros, attore comico che vinse il primo premio ai giochi di Argo, Corinto ed Epidauro. Per ragioni epigrafiche si potrebbe fissare la data del monumento alla fine del primo secolo dell'êra cristiana; e il riferimento ai vari giochi di quell'epoca è particolarmente interessante.

Oltre al lavoro del teatro, furono anche aperte [illegible] tombe in un cimitero che si trova a circa tre quarti di miglio a nord-ovest del teatro. Queste tombe hanno rivelato una ricca messe di circa trecento oggetti, fra cui vasi, lampade, gusci d'uovo. Vi erano tre tipi di tombe della stessa epoca: la più comune consisteva in un sarcofago di creta rivestito internamente di stucco e esternamente di una creta vischiosa e aderente. Un altro tipo aveva le pareti di calcestruzzo, rivestite da tre strati di terracotta; il terzo tipo variava di poco dal secondo. La data delle tombe si può fissare, dalle lampade e dai vasi che si son trovati nel loro interno, tra la fine del sesto e il principio del quinto secolo A. C.

I vasi hanno una grande varietà di forma e di decorazione, che forniranno importanti informazioni sullo sviluppo delle ceramiche corinzie in quel periodo intermedio.

MICHELE LEVATI

Bambola GUACCI

Testa e corpo infrangibile - Occhi di cristallo - Tutta movibile - Premiata alla Esposizione di Venezia con medaglia d'argento; dal Ministero dell'Industria e Commercio con speciale medaglia.

da cm. 40 di altezza L. 35.—
» » 48 » » » 45.—
» » 56 » » » 59.—

Coi prezzi suindicati, si spedisce in TUTTO IL REGNO, franca d'ogni spesa. Come si spedisce ai medesimi prezzi, condizioni e misure il BEBÈ movibile, infrangibile e con occhi di cristallo. - Le richieste delle BAMBOLE, delle STATUE SACRE e dei CROCEFISSI di CARTAPESTA, farle direttamente allo scultore **LUIGI GUACCI**, Cavaliere dell'Ordine al Merito del Lavoro, **LECCE.**

Plaudiamo all'opera egregia dello scultore Guacci, che per la serietà della sua organizzazione, è stato onorato della visita di S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO, *dalle LL. EE. il Ministro e Sottosegretario all'Economia Nazionale on. Belluzzo e Bisi, da S. E. il Ministro della Repubblica Argentina, Fernando Perez. Allo scultore Guacci il nostro più sincero plauso perchè offre a prezzo veramente di costo alle nostre lettrici delle bambole tanto belle.*

I miracoli della fede a Parigi

di MARIANO GOLIA

Che la fede possa talvolta smuovere la montagna della legge fisica è, fra tutte le verità scientifiche, la più chiaramente provata. Il fakiro indiano seppellito a un metro di profondità torna in vita dopo una settimana; il derviscio si cura le ferite che egli stesso s'è inflitto, dinanzi agli occhi dei medici stupiti; ogni anno, da Lourdes ritornano numerosi pellegrini guariti da diverse malattie.

Fu questa verità che formò le basi del giansenismo — una filosofia che durante tre secoli screditò la Chiesa Romana, sfidando il Papato, i Gesuiti e la monarchia Borbonica. E il movimento destinato ad apparire così vasto nella storia, sarebbe probabilmente terminato in una controversia subito dopo la scomparsa del suo fondatore Giansenio, vescovo di Ypres, se non vi fosse stata la voce ispirata del grande Pascal. Verso la fine del secolo XVII, Pascal, con la purezza della sua vita e la bellezza dei suoi scritti in favore del giansenismo, suscitò un generale fervore contro le forze dell'ortodossia, e determinò di provare al mondo la verità della sua asserzione, che in ogni persona vi è una grazia divina per mezzo della quale può acquistare il potere di Dio.

* * *

I miracoli giansenisti resero evidente questa affermazione durante qualche anno dopo la morte di Pascal, sua [illegible] la stessa Parigi — la città più scettica in quel secolo scettico — fu scossa dagli strani avvenimenti del cimitero di S. Medardo.

Gotta, Artrite, Reumi Sciatica e Sinovite

guarite radicalmente e prontamente col

SINOVIAL

che in meno di mezz'ora fa cessare il dolore, scomparire il gonfiore, rimette in piedi l'ammalato.

Lire 16 la scatola franco dovunque.

Scrivere al

Dott. Prof. P. RIVALTA

Corso Magenta, 10 - Telef. 19339

MILANO

Digitized by Google

CUORE DEBOLE

Il **CORDIVAL RIVALTA** è un regolatore del cuore, attivissimo insuperabile nell' **ARTERIOSCLEROSI, SCLEROSI RENALE, VIZI VALVOLARI, MIOCARDITE, AFFANNO, PALPITAZIONI** e **ARITMIE**. - Non contiene digitale, nè strofanto. - Dopo l'uso di poche goccie di **CORDIVAL** le pulsazioni cardiache diventano regolari e i toni più validi, così che il malato si sente sollevato e in pochi giorni riacquista la fiducia in una guarigione in cui non osava più sperare. — Ricevendo L. 16 spedisco franco e raccomandato anche all'estero; scrivere:

Prof. Dott. P. RIVALTA
MILANO (9) Corso Magenta, 10

Dovete Dimagrire

Fate presto se non volete che il grasso vi invada, e vi condanni quindi ad un martirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo, le

Pilules GALTON

Queste pillole agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gote, della nuca, del dorso, del ventre, delle anche, ecc. A base di piante, esse sono non solo inoffensive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al martirio dell'obeso. Vivete come chiunque poichè potete ricuperare svelteza, salute, gioventù prendendo semplicemente le PILULES GALTON.

J. Ratié, pharmacien, 45, r. de l'Échiquier, Paris

Depositi: Farm. Zambelotti P.S. Carlo 5, Milano. — Farm. Tarrico, Torino. — Farm. Manzoni, Via di Pietra 91, Roma. — Farm. Lancellotti, P. Municipio 15, Napoli, ed in tutte le principale farmacie. Il flacone: L. 20.80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

Autorizz. Prefett. Milano n° 10.068.

In questo luogo era stato seppellito un umile diacono giansenista, Francesco da Parigi, tenuto in odore di santità. Alla sua tomba si recò una certa Aimée Pivert, paralitica. Toccando il suolo, ella sentì tutto il suo corpo scosso da violente e dolorose convulsioni; e alla nona visita si alzò completamente guarita. Il rumore corse. S. Medardo fu visitato da storpi, paralitici, ciechi, sordi, ammalati di ogni sorta. Avvennero scene selvagge. Come una scossa elettrica, la convulsione partiva dalla tomba del Santo e si propagava in tutta l'assemblea dolorante. Alcuni uomini si gettavano in terra in preda ad attacchi epilettici, altri durante l'estasi inghiottivano sassolini, pezzetti di vetro, carboni accesi. Le donne si mettevano a testa in giù, sorreggendo su questa tutto il peso del corpo.

Tali scene continuavano fino a notte avanzata. Tutta Parigi udiva le grida, i singhiozzi, i gemiti degli ammalati, interrotti da selvaggi inni di lode che attestavano l'avvenimento di qualche miracolo. La loro frequenza e la loro singolarità erano davvero sorprendenti. Una donna di quarantacinque anni fu guarita dalla cecità e dall'eresipela. Una serva di campagna ricuperò la vista e l'udito. La figlia di un battelliere di Orléans fu guarita dal vaiolo. Il cavaliere Follard, un bravo soldato, vide rimarginare le sue ferite che un medico aveva dichiarato incurabili, e dopo sette giorni di convulsioni rinunciò alla carriera militare per dedicarsi alla causa del giansenismo.

Queste strane scene si prolungarono per un mese. Finalmente le autorità intervennero e il cimitero fu chiuso per decreto reale.

* * *

Il Governo del Re decise di sopprimere questo movimento mediante la forza. Circa trecento dei principali fautori furono messi in prigione. Ma, come sempre, la persecuzione alimentò la fiamma del fanatismo. Avendo avuto la proibizione di praticare i loro riti in pubblico, i giansenisti compirono i loro « miracoli » a porte chiuse. Strani racconti venivano sussurrati nei salotti, che asserivano la verità del giansenismo e l'onnipotenza della grazia. Si disse che come soggetti per l'iniziazione fossero particolarmente ricercate le giovanette, e il resoconto delle pratiche sollevò l'indignazione e la curiosità dell'Accademia Francese. Così avvenne che Carlo Maria de la Condamine, uno scienzato meritamente noto in Europa, cercò e riuscì dopo molti tentativi, ad assistere a una celebrazione convulsionaria del Venerdì Santo, di cui è rimasta la narrazione.

La cerimonia ebbe luogo al Marais, a Parigi, alle 7 di sera del 13 Aprile 1759. Erano presenti ventiquattro persone fra cui due note convulsionarie: Suor Francesca, giovine di venticinque anni, e Suor Maria giovinetta di diciotto.

Si cominciò con l'« assalto » di Suor Francesca. Vestita di un lungo camice bianco, ella s'inginocchiò in mezzo alla camera tenendo fra le mani un crocifisso che era appartenuto a Francesco da Parigi. L'officiante ed un altro cominciarono a percuoterla con catene di ferro; quindi fu flagellata con corde di canapa, e finalmente collocata su una croce di legno, che La Condamine dice lunga circa due metri e spessa cinque centimetri. Fu legata alla croce, e due chiodi quadrati lunghi sei centimetri, le furono passati attraverso le mani e penetrarono nella croce in tutta la loro lunghezza. Similmente furono inchiodati i piedi, e La Condamine afferma che le mani non sanguinarono affatto e i piedi pochissimo.

Alle sette e tre quarti la parte superiore della croce fu sollevata di circa un metro perchè il popolo potesse vederla. Quindi fu riabbassata e appoggiata al sedile di una sedia. Frattanto, veniva letta la crocifissione di Cristo, del Vangelo di S. Giovanni. Alle dieci, i chiodi delle mani furono tirati con grosse tenaglie; la donna tremava in tutto il corpo, ma non piangeva. Alle dieci e dieci la croce fu sollevata ad un'altezza maggiore della prima volta: i piedi erano ancora inchiodati. Finalmente alle dieci e trentacinque, dopo tre ore e mezzo, fu liberata.

Frattanto, Suor Maria, che era stata inchiodata sulla croce alle nove e venticinque, dopo venti minuti aveva cominciato a lamentarsi: « Toglietemi perchè muoio! » ed era stata liberata. Il sangue scorreva dalle sue ferite.

La Condamine conclude la sua descrizione così: « Coloro che pretendono vedere in questo la mano di Dio adducono come prova del miracolo che le vittime non soffrono e che i loro tormenti sono una gioia. Questa è realmente una cosa sorprendente. Ma siccome ho osservato io stesso i segni di un'intensa sofferenza devo affermare che i soli miracoli sono la costanza e il coraggio che il fanatismo possono ispirare ».

Questo culto persistette a Parigi fino al 1760; ma in provincia i miracoli prodotti dalla grazia spirituale di Francesco da Parigi continuarono, interrotti poi dalla Rivoluzione.

* * *

Quando le passioni e il tumulto furono sedati, e le inchieste condotte a fine, si trovò che il numero dei « miracoli » autentici si riduceva a quindici. Ma parecchi dei guariti risultarono poi dei falsi ammalati: numerosi convulsionari confessarono la loro impostura alla Bastiglia.

Di fronte ai fatti, sembra probabile che si sia avuto, su larga scala, un caso tipico di suggestione collettiva.

I casi individuali di guarigione per suggestione — specialmente di disturbi nervosi — accadono anche nei nostri tempi, e non sempre assumono carattere religioso.

Se mai la storia del giansenismo sarà scritta per intero, essa dimostrerà di essere un notevole epitome della natura umana e degli effetti che, sia sul corpo sia sullo spirito, sono prodotti da ciò che vi è di più nobile insieme a ciò che vi è di più basso nella natura umana.

MARIANO GOLIA

E. [illegible] Tip. A. RIZZOLI & C. - MILANO

Lo stabilimento di Arti Grafiche A. Rizzoli & C. usa per la riproduzione delle fotografie in rotogravure unicamente i prodotti Gevaert.

Digitized by Google

ATTENZIONE

Quando domandate al vostro farmacista una busta o un flacone di

MAGNESIA S. PELLEGRINO

esigete assolutamente

la marca di garanzia (il Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel) qui a fianco riprodotta.

Digitized by Google

A. RIZZOLI E C. - MILANO, VIA BROGGI, 19

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CIOCIORICCIO MARIO
Via Borgo Vittorio 30
ROMA
LEGATORIA DI LIBRI

Digitized by Google